3 1761 08098050 1

NUOVA ANTOLOGIA

VOLUME SESTO

Proprietà letteraria.

NUOVA

ANTOLOGIA

DI

SCIENZE, LETTERE ED ARTI

VOLUME SESTO

301450
1-7-34

FIRENZE
DIREZIONE DELLA NUOVA ANTOLOGIA
Via San Gallo, nº 33

1867

Ap
37
N8
v.6

Tip. dei Successori Le Monnier.

LA POLITICA NELLA POESIA

DEL SECOLO XIII E XIV.

VIII.

Nella *Divina Commedia* non solo trovasi quasi che per intero, come più addietro avvertimmo, la storia dei tempi di Dante, ma e il poema stesso e gli altri scritti dell'esule fiorentino sono validissimo sussidio a chi, oltre i fatti, voglia anche conoscere i concetti politici di cotesta età, e gli argomenti onde si armavano nella lotta le fazioni dell'Impero e della Chiesa. Nel quarto libro del *Convito* e più ampiamente nella *Monarchia*, gli argomenti principali pro e contro trovansi esposti con ordine scientifico e scolastico rigore, e non pochi accenni si hanno pur anco nel poema, sia alle usurpazioni dei chierici, sia alla inviolabilità del dritto imperiale, sia alla essenziale distinzione delle due potestà nemiche.

La contesa tra i fautori della somma autorità pontificia e i difensori dell'indipendenza imperiale ardeva più che mai ai tempi dell'Alighieri; e perciò le idee esposte da Dante circa le intime differenze fra i due poteri dovrebbero essere confrontate, chi volesse bene assegnarne il valore storico e dottrinale, con quelle degli antecessori e contemporanei.[1] Vedrebbesi per tal modo che ciò che Dante pensò e scrisse in questo proposito non è soltanto manifestazione dell'animo e della mente sua altissima, e tanto meno sogno fantastico dell'ardente sua natura poetica; ma eloquente dichiarazione e ordinata sintesi di concetti politici meditati

[1] Molti e ben ordinati materiali trovansi nella dissertazione del Friedberg: *De finium inter ecclesiam et civitatem regundorum judicio quid medii ævi doctores et leges statuerint.* Lipsia, Tauchnitz, 1861.

e professati da molti altri nobili intelletti del suo secolo e degli antecedenti.

Il poter temporale dei chierici, disapprovato dagli spirituali come funesto alla fede, condannato dai politici come nocivo alla felicità d'Italia e di tutta quanta la famiglia cristiana, era ai tempi di Dante difeso, per quanto egli afferma, da tre sorta di persone: dal sommo pontefice, in primo luogo, « forse per zelo delle chiavi, e per credere a sè dovuto tutto ciò che debbesi a Cristo, e non quel solo che a Pietro »; da alcuni cupidi ed ostinati pastori che « essendo dal padre diavolo, si chiamano figliuoli della Chiesa, ed hanno in abbominio il nome sacratissimo del principato »; ed infine, dai decretalisti « ignoranti di filosofia e di teologia, e che avvinti dalla cupidigia, non veggono i principj ».[1] Contro costoro insorge l'Alighieri nei suoi libri politici e nel poema.

Tutto il male, secondo ei pensava, veniva al mondo dalla confusione delle due potestà somme che Dio volle disgiunte: per essa manca il buon governo della umana famiglia, e le genti sono sviate dal dritto sentiero:

. . . . . in terra non è chi governi,
Onde si svia l'umana famiglia.
Parad., XXVII, 140.

E già nel *Purgatorio* egli aveva fatto così favellare a Marco Lombardo:

Ben puoi veder che la mala condotta
È la cagion che il mondo ha fatto reo,
E non natura che in voi sia corrotta.
Purgat., XVI, 103.

Per le usurpazioni dei chierici, la spada si è congiunta col pastorale, e la malvagità non ha più freno alcuno:

. . . . . È giunta la spada
Col pastorale, e l'un coll'altro insieme
Per viva forza mal convien che vada,
Perocchè, giunti, l'un l'altro non teme.
Purgat., XVI, 109.

Nè di questa usurpazione si avvantaggia la Chiesa, anzi si brutta di fango terreno:

Di' oggimai che la Chiesa di Roma
Per confondere in sè duo reggimenti
Cade nel fango, e sè brutta e la soma.
Purgat., XVI, 127.

[1] *De Monarchia*, III, 3.

Ai decretalisti i quali sostenevano l'Impero dover essere sottoposto alla Chiesa, e ciò aver voluto significar Dio stesso nello atto della creazione, facendo due luminari — il sole e la luna — l'uno maggior dell'altro, e il minore costretto a ricever la luce dal maggiore, rispondeva Dante negando in parte il fatto con fisiche argomentazioni, e rifiutando in tutto l'applicazione simbolica del passo della *Genesi*. Ricorrendo poi alla storia dei tempi trascorsi, dimostrava come altrimenti fossero andate le cose nella prima età del mondo, nel *buon tempo* antico, quando il poter civile e l'ecclesiastico, indipendenti l'uno dall'altro e simili a due soli, irradiavano di luce benefica il mondo:

Soleva Roma, che 'l buon tempo feo,
Duo soli aver, che l'una e l'altra strada
Facèn vedere, e del mondo e di Deo.
L'un l'altro ha spento . . . . . .
Purgat., XVI, 106.

E nel rifiutare questo sofisma dei teologi concordano con Dante altri acuti e liberi ingegni di cotesta età. La luna non è dal sole — diceva l'Occamo; — ma ambi sono da Dio; così anco l'Imperio non è dal sacerdozio, ma ambidue sono da altro. La luna — aggiunge Giovanni di Parigi — ha virtù propria a lei data da Dio; perciò l'Imperatore ha una potestà che non viengli dal Papa. Nell'amministrazione delle cose temporali — così Antonio Rosselli — dico non dipendere Cesare dalla Chiesa, siccome neanco la luna dipende nelle operazioni sue dal sole: cosicchè l'argomento degli avversari conclude in contrario.[1]

Ma Cristo, dicevano i decretalisti ed i teologastri, ebbe dai Re magi offerta non solo d'incenso, ma d'oro, a significare ch'egli era signore così nel temporale come nello spirituale. Dante nella *Monarchia* respinge l'applicazione politica che da quel fatto

[1] Friedberg, *op. cit.*, p. 40. — Gli argomenti che si arrecavano da una parte e dall'altra in questa disputa fra i giuristi e i canonisti, toccano alcuna volta il triviale ed il ridicolo. Cito un esempio. Alvaro Pelagio, per sostenere che al sacerdozio spetta anco l'autorità temporale, scrive: *Legitur* (de Christo) *quod misit discipulos in Hierusalem, ut tollerent asinum et pullum et dicerent: quoniam Dominus eis opus habet: ergo tamquam Dominus illa animalia petebat et sicut sua. Item legitur Dominum dæmones misisse in porcos, qui statim præcipitaverunt se in mare, nec tamen dominum porcorum requisivit.* A quest'ultimo argomento così replica Giovanni di Parigi: *Forte porci sylvestres erant non habentes dominum, pro eo quod de porcis nihil veniebat ad usum hominum, quia carnes porcinas Judæi non comedebant.* Vedi Friedberg, p. 18, 41.

volevasi trarre, sopra tutto mostrando che altro è Iddio e altro è il vicario di Dio e successore di Pietro. E gli apostoli ebbero per precetto di non possedere oro nè argento: onde la gagliarda invettiva di Dante contro il lusso e la cupidigia dei pastori avari e simoniaci:

Deh or mi di' quanto tesoro volle
Nostro Signore in prima da san Pietro
Che ponesse le chiavi in sua balia?
Certo non chiese se non: Viemmi dietro.
Nè Pier nè gli altri chiesero a Mattia
Oro od argento, quando fu sortito
Nel luogo che perdè l'anima ria....
. . . . La vostra avarizia il mondo attrista
Calcando i buoni e sollevando i pravi.
Di voi, pastor, s'accorse il Vangelista,
Quando colei che siede sovra l'acque
Puttaneggiar co' regi a lui fu vista:
Quella che con le sette teste nacque,
E dalle diece corna ebbe argomento
Finchè virtute al suo marito piacque.
Fatto v'avete Iddio d'oro e d'argento:
E che altro è da voi all'idolatre
Se non ch'egli uno, e voi n'orate cento?
Inf., XIX, 90-114.

E più amari sono gli sdegni di Dante quanto più ei procede innanzi nel poema, e quanto più il volger de' casi gli fa conoscere le male arti di quella curia ove *Cristo tutto dì si merca* (*Par.*, XVII, 51); ove si compra e si vende *dentro al tempio che si murò di segni e di martìri* (*Par.*, XVIII, 123); ove i prelati vestono ricchi manti che *cuoprono persino i palafreni*, talchè è necessario avere *chi li rincalzi, chi li meni e chi li alzi di dietro* (*Par.*, XXI, 130); ove il *maladetto* fiorino cangia in lupo il pastore, e fa che per le decretali si abbandonino *i Vangeli e i dottor magni* (*Par.*, IX, 130); ove a vantaggio proprio e de' parenti si usurpano i beni *della gente che per Dio dimanda* (*Par.*, XXII, 82). E quando nel suo mistico volo di cielo in cielo, il poeta si trova dinnanzi ai primi e più santi confessori della fede, ei pone in bocca a san Pietro aspre lamentanze sulle condizioni alle quali la cupidigia dei pastori ha condotto la Chiesa:

Quegli che usurpa in terra il loco mio,
Il loco mio, il loco mio che vaca
Nella presenza del figliuol di Dio,

Fatto ha del cimitero mio cloaca
Del sangue e della puzza, onde 'l perverso
Che cadde di quassù laggiù si placa....
Non fu la sposa di Cristo allevata
Del sangue mio, di Lin, di quel di Cleto
Per esser ad acquisto d' oro usata;
Ma per acquisto d' esto viver lieto
E Sisto e Pio e Calisto e Urbano
Sparser lo sangue dopo molto fleto.
Non fu nostra intenzion che a destra mano
De' nostri successor parte sedesse
Parte dall' altra del popol cristiano;
Nè che le chiavi che ci fur concesse,
Divenisser segnacolo in vessillo,
Che contra i battezzati combattesse.
Nè ch' io fossi figura di sigillo
A privilegi venduti e mendaci,
Ond' io sovente arrosso e disfavillo.
In veste di pastor lupi rapaci
Si veggion di quassù per tutti i paschi:
O difesa di Dio, perchè pur giaci!

Parad., XXVII, 22-7, 40-57.

Ma la dominazione temporale, dicevano i decretalisti, ha fondamento di dritto e di fatto nella donazione di Costantino imperatore a papa Silvestro. Dante, dopo aver gridato nella prima cantica:

Ahi Costantin di quanto mal fu matre
Non la tua conversion, ma quella dote
Che da te prese il primo ricco patre!

Inf., XIX, 115.

quando nel Paradiso scorge l'anima del figlio di sant'Elena, lo designa come colui che, sotto buona intenzione, arrecò gran danno, e si fece greco per cedere al pastore, nocendo così egualmente all' Impero e alla Chiesa:

L' altro che segue. . . . . .
Sotto buona intenzion che fe' mal frutto,
Per cedere al pastor si fece greco.
Ora conosce come il mal dedutto
Dal suo bene operar, non gli è nocivo,
Avvegna che sia 'l mondo indi distrutto.

Parad., XX, 55.

Parole che trovano riscontro in quelle della *Monarchia:* « O felice popolo, o Ausonia gloriosa, se o non fosse mai nato colui che inde-

boli il suo imperio, ovvero la sua pia intenzione non mai lo avesse ingannato! »[1] Ma nel libro terzo della *Monarchia*, non potendo egli, per difetto di documenti storici, impugnare la sussistenza della donazione, ne impugna acremente la legittimità. Costantino, ei dice, non poteva alienare l'impero, e Silvestro non poteva ricevere il dono, perchè non è lecito all'Imperatore dividere l'Impero che consiste nella unità della universale monarchia, nè è lecito alla Chiesa discostarsi dal precetto che espressamente le vieta il possesso delle cose temporali. E contro la pretesa donazione, insorgono anche altri scrittori del tempo negandone la validità. « Ufficio dell'Imperatore detto *Augusto* — così osserva Giovanni di Parigi — è di augumentare (*augere*), non diminuire la cosa pubblica: ei deve essere amministratore, non diminutore dell'impero: nè la donazione è di natura sua irrevocabile, come si legge nel Dritto Romano. »

Negato ai chierici il dritto di reggere temporalmente la famiglia umana e di possedere i beni che giovano alla terrena felicità ma che non servono ad acquistare l'eterna beatitudine, Dante validamente sostiene la indipendenza dell'Impero dalla Chiesa, e la sua derivazione immediata da Dio. L'autorità di Cesare, invero, se non viene dal vicario di Dio, è necessario venga direttamente da Dio stesso, sommo principio d'ogni dritto. E Dio istituì l'Impero, distinguendolo dalla Chiesa, perchè l'uomo partecipa della corruttibilità terrena e della incorruttibilità spirituale, sì che ad esso sono posti innanzi due fini, l'uno di felicità umana, l'altro di celeste beatitudine, al primo de' quali si giunge seguendo gli ammaestramenti della filosofia, e al secondo con quelli della teologia. Perciò all'uomo fu bisogno di due sommi poteri, che sono l'Imperatore e il Pontefice: ciascuno, nelle sue proprie operazioni, indipendente dall'altro: ciascuno derivante il proprio dritto dal fonte dell'autorità universa, donde *come da un punto si biforca l'autorità di Pietro e di Cesare.*[2] E se, con argomento dedotto dalla storia, i contradittori notano che l'autorità imperiale fu a Carlomagno conferita da Adriano papa, onde si inferisce che nel Pontefice risieda la facoltà di prescegliere chi debba portar la somma corona, Dante a questo replica che « l'usurpazione del dritto non fa dritto, imperocchè se lo facesse, pel modo medesimo l'autorità della Chiesa si proverebbe dall'Imperatore dipendere,

[1] *De Mon.*, II, 11.
[2] *Epist.*, V, 5. Conf. *De Mon.*, III, 15.

dappoichè Ottone imperadore restituì papa Leone e depose Benedetto, ed in Sassonia lo mandò in esilio. »[1]

Tutto poi il sistema di considerazioni storiche e filosofiche circa le due grandi istituzioni che debbono reggere l'umana famiglia e guidarla al duplice suo scopo, è dal poeta simbolicamente rappresentato verso il fine della cantica seconda, laddove ei narra la visione apparsagli nel Paradiso terrestre. Devieremmo troppo dal nostro principale argomento se avessimo a riferire tutti i simboli di quest' allegorica visione, nella quale il poeta raffigura il procedimento storico dell' uman genere. Se non che giova rammentar qui ciò ch' egli più propriamente vi rappresenta circa le vicende della Chiesa e dell' Impero.

In cotesta visione due sono i simboli principali. L' uno è un carro a due ruote, tratto da un misti cogrifone, e preceduto, accompagnato e seguito da Patriarchi e Profeti, Evangelisti ed Apostoli, Martiri, Confessori e Dottori della fede cristiana. Questo carro è simbolo della legge divina, e su di esso siede augusta Beatrice — personificazione della scienza rivelata. L' altro simbolo è un albero robusto ed altissimo, quale non troverebbesi nei boschi dell' India, spogliato di fiori e fronde in basso, ma la chioma del quale si dilata largamente e si confonde col cielo. Questo è l' albero della scienza umana, del quale per sventura propria e della sua discendenza, Adamo ardì gustare il frutto vietato.

Tal è il senso più generale di questi due simboli, che nella storia dei fatti umani divengono poi figura più speciale della Chiesa e dell' Impero. E l' uno e l' altro — il Carro e l' Albero, la Chiesa e l'Impero — sono fra loro distinti per ogni verso; e se l'uno è tratto dal mistico grifone, nel quale gli interpreti veggono raffigurato il Cristo, l' altro è piantato in terra, sebbene al contrario di altri alberi, riceva l' alimento dall' alto anzichè dal basso.

La processione del mistico carro si arresta ai piedi della gran pianta che si estolle nella vuota selva. I santi e i dottori lodano il grifone di non voler discindere col becco *il legno dolce al gusto*, di non voler, cioè, fruire delle umane cose: ed egli risponde che per tale astinenza si conserva il seme della giustizia. Con le quali parole sempre più si rende chiaro il concetto dantesco della separazione dei due poteri, l' ecclesiastico e il civile. Ma separazione non vuol dire discordia: ed anzi il grifone, prima di tornare al cielo, lascia il plaustro legato all' albero, appoggiando così e

[1] *De Mon.*, III, 10.

raccomandando la Chiesa all'Impero. E invero la Chiesa essendo istituzione spirituale, ma vivendo nel tempo, risiede entro l'Impero, che è l'umana famiglia politicamente ordinata a fine di raggiungere colla pace la felicità temporale, e render più facile l'acquisto della spirituale. Ma nei primi tempi l'Impero rappresentava soltanto la unità politica della umana famiglia, compiuta la quale ed ottenuta la pace del mondo, doveva, nella pienezza dei tempi, venire il Messia fondatore della Chiesa militante, simboleggiata già dal regno d'Israele e vaticinata dai profeti. Cristo istituendo la Chiesa, ne determinò il dominio nei vasti confini dell'Impero romano, e ne fissò la sede nella metropoli dell'Impero. Questo allora si rinnovellò e rifiorì, e l'opera della umana sapienza fu avvalorata dal palese aiuto del voler divino: il che dal poeta è espresso dal rinverdire che fa, al contatto del carro, la pianta

Che prima avea le ramora sì sole.

Compiuto così il gran disegno del creatore, chiuso il tempo di preparazione, ed inaugurandosi quello della cristiana società purgata dal difetto originale e guidata al suo fine dai due sommi poteri in che Dio si rivela, i beati che attorniano il carro, cantano l'inno ineffabile del gaudio e della pace:

Io non lo intesi, nè quaggiù si canta
L'inno che quella gente allor cantáro,
Nè la nota soffersi tutta quanta.

Se non che la malizia di Satana e il corrotto arbitrio degli uomini impediscono e turbano la pace di che avrebbe potuto godere l'uman genere avendo a capo l'Imperatore ed il Pontefice cristiano. Qui incomincia altra serie di simboliche rappresentazioni. Ed ecco scendere lungo il tronco, colla velocità della folgore, l'aquila romana, e rompere la scorza dell'albero, e schiantarne i nuovi fiori e le foglie nuove. Nè di ciò paga, essa percuote e ferisce il carro appoggiato al tronco, sicchè il carro piega e barcolla come nave in tempesta. Due così sono le offese arrecate dall'aquila — simbolo della imperiale potenza — l'una all'Impero stesso, l'altra alla Chiesa. La prima offesa della *scorza rotta*, dello smembramento dell'albero, parmi voglia alludere alla divisione dell'Impero, che altrove Dante paragona alla *veste inconsutile* di Cristo, *stracciata dall'unghia della cupidigia*,[1] divisione cominciata da Diocleziano,

[1] *De Mon.*, I, 18; III, 10.

e compiuta poi da Costantino; laddove l'offesa raffigurata nell'urto violento, indica le persecuzioni degli ultimi Cesari mantenitori del paganesimo, contro la nuova religione. E già il carro era tornato alla sua primitiva fermezza, quando ecco avventarsi contro la *cuna* di esso, una volpe avida e magra, la quale però è volta in precipitosa fuga da Beatrice che la riprende di laide colpe. Nel qual animale potrebbe dirsi rappresentata la eresia ariana che, colle sue dottrine su Cristo, distruggeva il domma originario e sostanziale, la *cuna* della fede cristiana, e che nel concilio generale niceno venne confutata e vinta. Ma l'aquila prosegue intanto nelle sue male arti: e se prima era discesa violenta, ora scende invece benigna nell'arca: e le penne lasciate cadere sul sacro plaustro, divengono dono funesto alla Chiesa:

E qual esce di cuor che si rammarca,
Tal voce uscì dal cielo, e cotal disse:
O navicella mia, com' mal se' carca!

Ove senza nessuna dubitazione si ha da credere che il poeta voglia alludere alla donazione di Costantino. E questa voce celeste che Dante sente nell'atto stesso in che l'aquila lascia di sè pennuto il carro, rammenta la tradizione riferita da parecchi scrittori, di un grido che suonò dal cielo nel mondo, quando Costantino arricchì la Chiesa. « E che ciò veramente dispiacesse a Dio — nota Giovanni di Parigi — da questo si argomenta, che nella vita di San Silvestro papa leggesi essersi allora udita la voce degli angeli sclamanti nell'aere: Oggi nella Chiesa venne diffuso il veleno: *hodie in Ecclesia venenum effusum est.* » — « Re Costantino — canta il maggior lirico del medio evo germanico, Walther di Vogelweide — tanto diede, come io vo' dirvi, alla sede di Roma: lancia, corona e croce. Subito l'angelo a gran voce gridò: oimè, oimè, tre volte oimè. Già stava cristianità bellamente costumata: ora cadde in lei un veleno; in fiele si rimutò il suo miele: gran danno ne avrà d'ora innanzi il mondo! » [1]

E nuove insidie preparava alla Chiesa, dopo questa prima corruzione, lo spirito del male che, uscendo di sotto la terra in forma di un drago, arrecava irreparabile danno al mistico carro. Figgendo in esso la coda, a sè la ritraeva come vespa che ritragge l'ago, e ne portava seco il fondo. In questo mostro maligno sembra

[1] Per altri passi di antichi autori su questo argomento, vedi Selmi, *Documenti cavati dai trecentisti circa al potere temporale della Chiesa*, in *Rivista contemporanea*, vol. XXX. L'indicazione e la traduzione del passo di Walther, come di altri che citerò in seguito, debbo al prof. E. Teza.

ad alcuni veder Maometto, ad altri Ario; più drittamente pensano coloro[1] che vi trovano simboleggiato lo spirito della cupidigia che, aggiungendo le arti sue al male già recato da Costantino, toglie alla Chiesa l'antico suo fondamento di umiltà e di povertà. Così per opera del potere secolare e per malvagità o cecità dei pastori che si lasciarono vincere dagli splendori mondani, corrompevasi la Chiesa, e il mal seme onde la navicella di Pietro era carica, fruttificava meravigliosamente, e quasi lebbra tutto si diffondeva in essa:

Quel che rimase, come di gramigna
Vivace terra, della piuma offerta
Forse con intenzion casta e benigna,
Si ricoperse, e fùnne ricoperta
E l'una e l'altra ruota e il temo, in tanto
Che più tiene un sospir la bocca aperta.

L'edificio santo cangia allora natura ed aspetto, divenendo mostro orribile a vedersi, circondato da ogni parte dai simboli del peccato:

Trasformato così 'l dificio santo
Mise fuor teste per le parti sue,
Tre sovra 'l temo ed una in ciascun canto.
Le prime eran cornute come bue,
Ma le quattro un sol corno avean per fronte:
Simile mostro in vista mai non fue.

Tale era la condizione della Chiesa, viziata dal peccato, quando il suo peccato stesso la rese schiava d'altri, e la disgiunse, per ultima jattura, dal tronco a cui il suo fondatore l'aveva raccomandata. Sul carro non siede più colei che avea vinto e fugato la volpe dell'eresia; il suo posto è occupato da una meretrice, puttaneggiante coi regi al par di colei che fu vista dal solitario di Patmo. Allato alla sciagurata, dalle vesti scinte e dagli occhi cupidi e vaganti intorno, siede un gigante che a volta a volta la bacia, ma che, feroce drudo, la percuote s'ella volga ad altri lo sguardo lusinghiero. E perchè costei non le sia tolta da nuovi amanti, ei stacca dall'albero il timone che vi era tuttora legato, e pieno di sospetto e di ira trae il carro per la selva, nascondendolo agli occhi di chi sente compassione e vergogna della servitù in che la bella donna è caduta. Nel qual ultimo episodio, niuno avvi che non vegga effigiata la traslazione della sede pontificia da Roma in

[1] Selmi, *Del concetto dantesco*, pag. 36; Bergmann, *Notice sur la vision de Dante au paradis terrestre*, *1865*.

Avignone, e la servitù in che cadde il papato dopo che Filippo il Bello, fatto schiaffeggiare Bonifazio, a Clemente nuovo pontefice persuase od impose il soggiorno d'oltralpe.

Ma Beatrice nella quale vive lo spirito di Dio, e il cui loco è usurpato dalla trista femmina, apre a Dante i misteri del futuro. Circondata dalle sette virtù, che anch'esse han dovuto cedere il loro posto sul carro ai sette peccati, ella prevede l'appropinquarsi di stelle benigne, e il rinnovamento dell'Impero e della Chiesa. La Chiesa, ella dice con linguaggio apocalittico, fu e non è; ma chi ha colpa di tanto misfatto, non ne andrà certo impunito. Nè rimarrà più a lungo vacante l'Impero che, per la donazione di Costantino, fu origine prima di tutti quei mali onde è afflitta la Chiesa. Verrà dunque, mandato da Dio, un duce il quale ucciderà la meritrice insieme col drudo suo complice, e distrutto così il male nella Chiesa e nell'Impero, farà che il mondo abbia legittimo pastore e legittimo monarca. I fatti, segue Beatrice, mostreranno in breve il vero di ciò ch'io narro enigmaticamente: e tu ridi queste cose ai vivi perchè se ne confortino. Ed abbi a mente di non celare lo stato in che è ridotta l'umana famiglia, senza erede dell'aquila — cioè senza romano imperadore — e col pastore sommo fuori della sua sede in servitù dei regi. L'umana famiglia negli ordini del tempo e colla forma d'Impero, anch'essa ha origine dal volere di Dio che la guida; e chi per qualsivoglia modo a questo si ribella, e per baldanza di volontà cangia l'ordine dato al mondo pel quale da Roma debbono raggiare i *due soli*, offende Dio con bestemmia di fatto, come l'offese Adamo quando sostituì il suo arbitrio al precetto supremo:

Sappi che 'l vaso che 'l serpente ruppe
Fu e non è; ma chi n' ha colpa creda
Che vendetta di Dio non teme suppe.
Non sarà tutto tempo senza reda
L' aquila che lasciò le penne al carro,
Perchè divenne mostro, e poscia preda.
Ch' io veggio certamente, e però 'l narro,
A darne tempo già stelle propinque
Sicuro d' ogni intoppo e d' ogni sbarro,
Nel quale un cinquecento dieci e cinque
Messo di Dio, anciderà la fuia
E quel gigante che con lei delinque.
E forse che la mia narrazion buia
Qual Temi o Sfinge, men ti persuade
Perch' al lor modo lo 'ntelletto attuia:

Ma tosto fien li fatti le Naiade
Che solveranno quest' enigma forte
Senza danno di pecore o di biade.
Tu nota; e sì come da me son porte
Queste parole, sì le insegna a' vivi
Del viver ch' è un correre alla morte:
Ed aggi a mente, quando tu le scrivi,
Di non celar qual hai vista la pianta
Che è or due volte dirubata quivi.
Qualunque ruba quella o quella schianta,
Con bestemmia di fatto offende Dio,
Che solo all' uso suo la creò santa.
Per morder quella, in pena ed in desio
Cinquemil' anni e più, l' anima prima
Bramò colui che 'l morso in se punìo.
Dorme lo ingegno tuo, se non istima
Per singular cagione essere eccelsa
Lei tanto, e sì travolta nella cima.
E, se stati non fossero acqua d' Elsa
Li pensier vani intorno alla tua mente,
E 'l piacer loro un Piramo alla gelsa,
Per tante circostanze solamente,
La giustizia di Dio nell' interdetto
Conosceresti all' alber moralmente.

Purgat., XXXIII, 36-72.[1]

Le dottrine di Dante sopra l' Impero e la Chiesa si possono dunque riassumere nel modo seguente:

1. L' Impero e la Chiesa procedono ambedue senza mezzo da Dio, e avendo uffici e fini e ministri diversi, sono e debbono essere l' un dall' altro distinti e indipendenti.

2. La sede dell' Impero e della Chiesa per divino decreto è Roma; e come Costantino fu autore dei maggiori mali all' umana stirpe negli ordini del tempo, togliendo la sede politica da Roma e donando alla Chiesa dominii e beni terreni, così la traslazione della sede religiosa in Avignone, aggiunta al male antico della potestà temporale, è fonte di irreparabili sventure alla Chiesa stessa ed ai fedeli.

IX.

Non meno espliciti del sommo poeta sono altri rimatori del suo tempo, così per rispetto alla potenza temporale della Chiesa

[1] Confronta con *Parad.*, IX, 139; XXVII, 142.

come per rispetto alla traslazione della sede in Francia; e qui ne andremmo raccogliendo le sparse sentenze. Che se del secondo fatto mossero lagnanza, più che altri, gli Italiani, contro il poter temporale invece, e contro la cupidigia del clero in generale, alzavansi grida di riprovazione e di sdegno, da ogni parte dell'orbe cristiano.

Ascoltiamo la voce che viene dalla terra di Provenza, bagnata dal sangue degli Albigesi, e dalla Chiesa consegnata in preda ai re di Francia. « Ahi perchè — sclamava Guglielmo di Montagnagout — ahi perchè vuol il chierico bella vestitura? perchè vuol vivere tanto riccamente? perchè vuol bella cavalcatura? Ei sa che Dio volle viver povero: or perchè vuol tanto l'altrui e vi attende? Ch'ei sa che tutto quanto mette e spende, oltre il suo mangiare e il suo vestire vilmente, ei lo toglie ai poveri, se non mentisce la Scrittura ». — Serventese vuo' fare — dice Guglielmo Figueiras — di Roma che è capo di decadenza, ove tutto il bene decade. Nè già mi meraviglio, o Roma, se la gente erra, chè il mondo hai messo in travaglie e in guerra, sicchè pregio e mercede muore per te e va sotterra: Roma ingannatrice, che sei di tutte male usanze e seme e radice... Roma, agli uomini deboli tu rodi la carne e l'ossa, e guidi i ciechi dietro te nella fossa: troppo oltrepassi i detti di Dio, poichè è si grande la tua cupidigia, che perdoni per danaro le peccata: di troppo mal peso, o Roma, ti carichi... Malamente regni, o Roma: Dio ti abbatta in rovina, poi che tanto falsamente regni per argento... Roma, ai Saraceni tu fai poco danno, ma Greci e Latini meni a carnaggio: dentro il fuoco d'abisso, Roma, hai tuo stato, e nella perdizione... Roma, senza ragione hai molta gente uccisa, e punto non mi sa buono che tu tenga via torta, chè alla salvazione, Roma, tu serri la via:... che il diavol ti porti nel fuoco d'inferno !... Per giuoco tu fai martirio dei cristiani; ma in qual quaderno trovasti ch'uom debba uccidere, Roma, i cristiani?.. Roma, tanto è grande la tua malvagità che Dio e i suoi santi hai messo in non cale... Roma, io dico vero che il tuo potere vedrai ruinare, e Dio salvatore del mondo, mel faccia veder tosto. Roma, per aver fatto tanta fellonia e tanti dispiaceri e tante villanie, nonostante vuoi avere la signoria del mondo, chè nulla non temi Dio nè i suoi divieti, anzi veggo che farai più ch'io non potrei dir di male... Roma disleale, radice di tutti i mali, nel fuoco d'inferno arderai senza fallo, se non muti pensiero. Roma, dei cardinali ben ti si può riprendere, pei criminali peccati che commettono, e non pensano

d'altro che come possano rivender Dio e i suoi amici... Roma, io sono triste, perchè il tuo potere monta, e perchè gran distretta tutti con te ci mette a fronte, poichè tu sei riparo e capo di grand'onta e di disonore, e i tuoi pastori sono falsi e traditori... Roma, il glorioso che soffrì morte e pena sulla croce per noi ti dia mala strenna, chè tutta stagione porti piena la borsa di mala rendita, Roma che tutto il tuo cuore hai nel tesoro. » — « I preti — sclama Pier Cardinal — si fanno pastori, e sono ucciditori; e'sembran santi al vestito, e mi rammenta del lupo che un giorno venne ad un parco; ma per timore dei cani vestì pelle di montone, con che li derise: poi mangiò le pecore. Re, Imperatori, Duchi, Conti, Baroni, e Cavalieri con loro sogliono il mondo reggere: ora veggo i chierici aver la signoria, togliere e tradire con ipocrisia... Più sono grandi e meno han valore; più follia meno veracità: più menzogna e meno scienza... Dei falsi chierici ti dico che mai non udii tanti nemici a Dio da ora al tempo antico. »[1]

Nella Francia d'*oil* l'ignoto autore del romanzo su *Fauvel* — specie di mostro allegorico impastato di adulazione, avarizia, villania, bassezza ed invidia — deplora a lungo le tristi condizioni della Chiesa corrotta dai vizii. « Per questo mostro è oggi la santa Chiesa abbattuta e messa sotto, sì ch'a gran pena potrà rialzarsene: ed è gran meraviglia che san Pietro non s'appresti di tosto soccorrere alla sua nave che sì orribilmente vacilla:... e ben può cantare le lamentazioni di Geremia, che credo fosser fatte per lei... San Pietro che fu papa, non vestiva di scarlatto nè viveva di estorsioni: ogni sua consolazione era di viver santamente, e che il mondo fosse libero di servitù e di peccato e dirizzato al bene, e per aver sua pastura viveva della sua pesca e menava piccola vita.... e aveva piccola rete in piccola nave, e si prendeva picciola pesca:... ma il nostro papa d'oggi giorno pesca altrimenti; egli ha una rete grande e forte che gli reca fiorini d'oro... Dei cardinali che possiam dire? Salva tutta la riverenza, possiam dirne che ai primi apostoli sono, e' mi pare, poco somiglianti. Pieni erano quelli di carità, e in umiltà fondati; or la sorte è cangiata, perchè altrimenti vanno i nostri prelati... Pastori sono, ma oggi il lupo è il maestro delle pecore: ben sanno ad esse toglier la lana così presso alla pelle, che questa ne sanguina, e, a tosare, non at-

[1] Raynouard, *Choix* etc., IV, 309, 333, 343. Queste ed altre consimili poesie di Bertran Carbonel, Pons de Capduelh, Bertrans de Lamanon e Peire Vidal, sono raccolte in Brinckmeier, *Rügelieder der Troubadours gegen Rom und die Hierarchie*, Halle, 1846.

tendono l'estate. Per cotali prelati è oggi la Chiesa vuota di fede, più che mai non fu visto ».[1] E il monaco Guiot di Provins: « Del Padre nostro apostolico vorrei che sembrasse la stella che non si muove: molto bene la veggono i marinai che si mettono in via; per questa stella vanno e vengono e tengono lor corso: essi l'appellano la tramontana:... tutte le altre cose si muovono e ricambiano loro luogo, e girano; ma questa stella non si muove... Molto è la stella e bella e chiara: tale dovrebb'essere il Padre nostro; chiaro dovrebb'essere e stabile, perchè il diavolo non avesse potere in lui e ne'suoi comandamenti. Quando il padre uccide i figli, gran peccato fa. Ah Roma, Roma, ucciderai tu ancora tanti uomini?.. Corte di Roma, come sei tutta piena di peccati criminali! altra non ve n'è tanto sleale! Poichè l'Apostolico non fa ciò che deve, cadere dobbiamo e fallire, e le leggi cadere e rimutarsi. »[2]

Una maschia voce, benchè non aliena, secondo il gusto de'tempi, da bisticci e da giuochi di parole, s'alza dall'Inghilterra, in obbrobrio della curia di Roma e dell'avarizia che usa in essa il suo soperchio. « Roma è capo del mondo, ma nulla di mondo ha in sè. La curia romana non è che una piazza ove si vende il dritto, e il danaro scioglie le liti. Se alcuno ha causa in concistoro e non dia danaro, Roma nega tutto, e chi dà più danaro meglio si difende; il danaro vi gode di singolar eloquenza, maggiore assai di quella di Tullio... Il nummo è nume, e più di Marco vale la marca, e più l'arca che l'ara. Quando tu vada al papa, abbi per fermo che non vi è luogo al povero, e solo ei favorisce chi dà.... Il papa, se ben guardi, ha il nome suo dalla cosa, perchè vuol solo pappare.... Il papa dimanda, la carta dimanda, dimanda la bolla, la porta, il cardinale, il cursore dimanda: dimandano tutti, e se mancherai di dare ad alcuno, la tua causa perirà.... Da'a questi, da'a quelli, aggiungi doni al già dato; e quando avrai dato abbastanza ti chiederanno ancora....[3] Roma è caduta nell'ecclissi

[1] *Le Roman de Fauvel*, in *Jahrbuch für romanische literat.*, VII, 316 seg.

[2] Méon, *Fabliaux et contes*, Paris, 1808, II, 327. Confr. con I, 293, e con Gui de Cambray, *Barlaam et Josaphat*, pag. 290 e seg.

[3] *Roma mundi caput est, sed nil capit mundum...*
Roma capit singulos et res singulorum....
Hic in consistorio si quis causam regat...
Nisi det pecuniam, Roma totum negat;
Qui plus dat pecuniæ melius allegat....
Nummus est pro numine et pro Marco marca,
Et est minus celebris ara quam sit arca...
Cum ad papam veneris habe pro constanti

del vero... Di', o Pontefice, perchè redarguisci i costumi ed i sermoni obbrobriosi, quando sei peggiore dei pessimi?... Roma si gonfia di ricchezze.... Roma riceve da tutti ed a nessuno rende.... Tu asciughi i bicchieri degli altri, ma nessuno asciuga il tuo.... Tutte le cose preziose a lei accorrono: l'India manda l'avorio, i molli odori i Sabei....[1] Piangerò le rovine di Roma, finchè la giustizia splenda di nuovo a noi.... Io vidi, io vidi il capo del mondo a guisa di abisso e della vorace gola sicula: ivi Crasso assorbe l'oro e l'argento dell'universo; ivi latra Scilla rapace: ivi è concorso di corsari in veste cardinalizia.... I cani di Scilla sono gli avvocati della curia....Cariddi è la cancelleria ove in grazia di Graziano nessuno è grato gratuitamente, nè si dà senza ricevere.... Siffatti sono coloro che reggono la nave di Pietro, e di Pietro hanno le chiavi e la potestà di legare; questi ci ammaestrano, e sono indòtti.... I cardinali vendono il patrimonio di Dio: fuori rassomiglian Pietro, dentro Nerone; dentro lupi, fuori agnelli.... Sulla nave siede un gran mostro, importuna lue del mondo, che inghiottirebbe i cammelli, e ogni cosa divora come leone rapitore e ruggente; col ventre grosso e la pelle lata. Questa non è la dea Teti madre di Achille: è la madre dei carlini, la santa Sion degli scrigni che noi appelliamo la Borsa....[2] »

Nelle poesie del tedesco Walter di Vogelweide, cerchiamo ciò ch'egli pensa dello stato della Chiesa e dei costumi degli ecclesiastici: « Dovessi in buona fede consigliare a'preti, la loro mano

Non est locus pauperi, soli favet danti...
Papa, si rem tangimus, nomen habet a re:
Quidquid habent alii solus vult papare;
Vel si verbum gallicum vis apocopare
Paez, paez, dit li mot, *si vis impetrare.*
Papa quærit, chartula quærit, bulla quærit,
Porta quærit, cardinalis quærit, cursor quærit,
Omnes quærunt...
Des istis, des aliis, addis dona datis,
Et cum satis dederis, quærunt ultra satis;
O vos, bursæ turgidæ, Romam veniatis etc.

The latin poems commonly attributed to Walter Mapes, ed. Th. Wright. London, 1841, pag. 37. — *Carmina Burana,* Stuttgart, 1847, pag. 19.

[1] Walther Mapes, *op. cit.*, pag. 156.

[2] Id. id. pag. 217. Per altre poesie consimili, vedi anche a pag. 13, 19, 40, 43, 44, 48, 52, 54, 57, 152, 171, 174, 180, 187, 229, 237, 251. — *Carmina Burana,* pag. 14, 21, 22, 41, 43, 65. — Du Méril, *Poésies popul. antér. au XIIe siècle,* pag. 231, 405, 407. — Du Méril, *Poésies popul. latin. du moyen-âge,* pag. 102, 122, 128, 136, 144, 160, 177 — Du Méril, *Fables du moyen-âge,* pag. 313, 326. — *Histoire littéraire de la France,* XXII, 144-166.

direbbe al povero: Ve', questo è tuo; la loro lingua canterebbe, e per lor maleficj non torrebbero ad altri il suo: penserebbero ancora che vissero già di limosina per Dio. Diede loro dapprima parte di rendita re Costantino. Avess'egli saputo qual danno ne verrebbe in futuro, avrebbe, penso io, impedito questo soverchio di potere; sol che allora erano casti, e non burbanzosi.... La cristianità non visse mai così nell'incertezza; quelli che dovrebbero insegnare non hanno buona mente. Troppo sarebbe, lo facesse un ignorante laico! Peccano senza paura, onde Iddio è loro irato. Ci additano il cielo, e vanno all'inferno. »[1]

In Italia le lamentazioni dei poeti non sono meno alte e vigorose di quelle che suonavano d'oltremonte e oltremare: e possiamo cominciar la serie di queste rime, politiche insieme e religiose, col nome del gran cancelliere di Sicilia, Pier della Vigna. «Commosso da veemente dolore, do principio al mio sermone.... Abbominevole è la vita dei prelati, che hanno il fiele in cuore e il miele sulla lingua, che bevono idromele e mescono aconito.... Piange la Chiesa e non spoglia il corruccio, sospirando dall'imo petto.... Il prelato non ha sue speranze in Dio, ma nell'oro; mostragli un mucchio di danaro se lo vuoi umile e non protervo.... Cristo prepose un pescatore alla Chiesa, affinchè essa avesse per tutti i secoli un umile pastore; adesso però non eleggono successore a Pietro, ma cercano rettore simile a Costantino. Mettono guerre e seduzioni fra la plebe i militi i re i baroni: onde tutti i popoli si conducono presso a rovina. I regni distruggono i regni, le genti uccidono le genti, il ricco uccide il povero e il povero il potente, il padre tradisce il figlio e questi il genitore, nè troverai fratello che ami il fratello. La guerra dilania adesso le quattro parti del mondo, nè i mari, nè i fiumi, nè la terra han posa: ogni uomo prende le armi, e la peste della discordia cresce ogni dì più. Tutte queste cose hanno origine dai prelati.... Gregorio, uomo proclive troppo alle armi, le fe' risuonare per tutto il mondo: costrinse l'antica concordia ad uscire dai confini di quello, e la fece andare oltre i limiti dell'orbe, sicchè nessuno può sapere ove adesso si trovi.... Ma se Dio desse a noi un papa così fatto che non approvasse i malvagi consigli!.... se Dio ci concedesse tal grazia, credo che l'imperatore e il futuro pontefice deporrebbero l'uno e l'altro l'antico rancore, e ciascuno esaudirebbe le mie preci: fuggirebbe la discordia, e la pace sarebbe fondata: ogni uomo potrebbe dormir

[1] Ediz. Lachmann, I, 10, 33.

sicuro, senza tema di calunnia o di danno. Imperciocchè quando la pace fosse stabilita nei capi, sarebbe per conseguenza ristabilita nelle membra: i monti, le valli, le pianure, le strade, le case, i tugurî ed ogni contrada starebber quieti... Quegli che risuscitò Lazzaro e che per noi posò tre giorni nel sepolcro, susciti a noi un Papa come in antico, che revochi la desiderata concordia esulante pei consigli dei frati, e cacci dalla curia l'effrenata turba, affine di custodire illibata la pace. »[1]

Venendo ora alle poesie volgari del secolo di Dante, menzioneremo per prima una canzone che in taluni codici è attribuita a Dante stesso:[2] cosa che al Fraticelli non parve ammissibile per la rozzezza dello stile. Noi pure portiamo il medesimo giudicio; ma, di chiunque ella sia, ne riferiamo qualche frammento, avuto riguardo soltanto ai concetti e alle dottrine che esprime. In un codice porta scritto in fronte: *Canzone come la Chiesa si lamenta:* e veramente ella è una lamentazione, un pianto in persona della Chiesa:

Io fui ferma chiesa e ferma fede
Per dar correzïone e vero lume
Co' verbi di colui il cui volume
Ci mostra lume e verità con vita.

Ma i malvagi pastori hanno talmente guasto e manomesso ogni cosa, che l'alto edificio andrà a terra se il cielo misericordioso non porge soccorso:

O alta trinità, luce chiarita,
Ove mi lasci a' vani
Che con lor empie mani
Fan del tuo corpo e sangue argento e oro?
Onde 'l nobil lavoro
Rovina dall' altezza in valle scura
S' a provveder non move la tua cura.
Provvedi, padre mio, che mi creasti!

La Chiesa prosegue enumerando le piaghe ond' è affiitta, e soprattutto si duole del parteggiare del clero:

Con principi e con regni ognun parteggia
Sì che si perde la tua santa greggia.

[1] Du Méril, *Poésies popul. du moyen-âge,* pag. 136; Huillard-Bréholles, *Vie et correspond. de P. de la Vigne*, pag. 402.

[2] Nei Codd. Riccard. 1050 e 1156. — Fu or ora malamente stampata dal sig. Sarteschi in *Poesie minori del sec. XIV*, Bologna, Romagnoli, attribuendola ad Antonio da Ferrara. Io mi valgo della lezione dei due Codd. sopra notati, e di due Laurenziani.

Indi si volge ai prelati per chiamarli a virtù, dolendosi che

. . . . . il maggior di tutti m' è più fiero,

e che l'ipocrisia la schernisca. Scendendo poi per tutti i gradi della gerarchia, la Chiesa si raccomanda ai cardinali, ai patriarchi, ai legati, ai vescovi e giù giù fino ai preti e ai chierici:

Ohimè, schernita son da' vostri errori;

ed assevera che pace sarebbe tra le genti, se i sacerdoti dessero al gregge cristiano il buono esempio:

Ed hanno i cor condotti,
Non a passar di sopra i Saracini,
Ma tra lor fanno Guelfi e Ghibellini.

La canzone termina col rivolgersi della Chiesa a Dio, mostrando come questa corruzione non perda solamente il clero, ma tutta intera la famiglia cristiana:

Chè non si perde pur la chiericìa,
Ma mettono i cristian per mala via.

Pietro, figlio di Dante, eredò dal padre quei concetti politici e religiosi che quà dietro abbiamo esposti, e ne raccolse la sostanza in una canzone intitolata: *Contro a' mali pastori.* Della quale soli pochi frammenti potremo citare, sia perchè Pietro non eredò dal padre anco la maestria del verso e l'arte dello stile, sia perchè i codici che la contengono furono scritti da mano inesperta che vi seminò errori siffatti da renderla spesso inintelligibile.[1] Il poeta si volge anzi tutto a Dio, riconoscendo che da lui viene ogni cosa:

Non si può dir che tu non possi tutto
E che giusto non sia ciò che tu fai.

Ma la mente si smarrisce vedendo a che termine si trovi l'umana famiglia:

Ma puossi dire ch' ogni vizio ha frutto
Or qui, e ch' ogni virtù casca al fondo. . . .
Questo più volte omai
Silogizzando, quanto più dispùto
Nella mia mente, più divento muto....
Però drizzo la lingua, a Te, che puoi,
Solo, e non altro, risponder, se vuoi.

[1] Pubblicata in *P. Allegherii super D. comment.*, Florentiæ, 1845, pag. XXV.

I versi che seguono rammentano quelli paterni nel colloquio con Marco Lombardo, circa la confusione dei due sommi ufficj:

Come ha usurpato
Oggi ben vedi, il braccio spiritale
L' ufficio altrui e il grado temporale,
E come il mondo tutto n' è confuso.
Perchè non dunque giuso
Cade giudicio alcun celestïale
Sovra chi questo fa, se questo è male?
. . . . . per qual ragione
Sofferi dunque ancor, veggendo quanto
Ciascun da ogni canto
Fa quel per che nel tempio ti crucciasti?

Ma se il mondo intero è corrotto da' vizj, anch' esso questo poeta ne dà colpa al clero che dovrebbe a tutti servire di guida e di norma:

Poi vuoi che sian quaggiù per nostro esempio,
Tu volesti nel tempio
Che si ponesser genti in virtù accese
Di castità, non d' avarizia offese,
Ed or pur vedi in la tua chiesa genti
Tratte a lussuria, e ad arricchir parenti.

Fatte queste lagnanze sulle usurpazioni e sui disordini del clero, il figlio del gran ghibellino vagheggia anch'esso l'idea di un sommo monarca, immagine di Dio in terra. Il popolo giudeo, che pur doveva stare a cuore a Dio meno assai che la nuova gente cristiana, fu continuamente corretto da patriarchi e giudici e sacerdoti e re, dal cielo stesso inviati ed ispirati: or perchè Dio non ajuta similmente il secolo che ruina in peggio, mandandogli un temuto e giusto imperatore?

A noi mo' cristian vivi
Dài rege senza possa, e leggi vane:
Dico lo 'mperador, che ha fuor le mane
Dalla sua spada e dalla sua bilancia,
E tenuto è più a ciancia
Che non fu mai il ciocco dalle rane,
Da tutte genti, vicine e lontane;
Onde a tiranno vien quasi ogni terra.

Segue una pittura dello stato morale dei popoli, ove pur avvi qualche reminiscenza dantesca:

Guarda quasi ogni terra già venduta
Più cara ogni anno a nuovi pubblicani,

I quai poi, come cani,
Rodon la gente ognor con peggior morso.
Guarda l'usura palese tenuta;
Essere onore e grandezza a' Cristiani
Navicare a' soldani
Saracin contra legge, e dar soccorso;
E guarda il capo e il torso
Qui delle donne fuor d'ogni misura;
Di vedove e pupilli non han cura,
E meno il cavalier di giusta spada.
Giudice alcun non bada
Di far dir no e sì sue chiose, e giura.

Per meno assai, conclude Pietro, l'ira di Dio fu eccitata nelle età trascorse: nè sì grandi erano i peccati del mondo a tempo del diluvio, o dell'Egitto quando ei mandovvi la fame, o di Gomorra quando fu arsa:

Chè n'hai ricomperato, e facciam peggio.

Muovasi adunque lo sdegno celeste contro il secolo corrotto, sicchè gli infedeli non osino

Dirne da beffa, come avvien sovente:
Dov'è lo vostro Iddio, cristiana gente?

E qualche reminiscenza dello stile e delle immagini dantesche trovasi anco in una canzone anonima[1] contro l'avarizia, raffigurata in una

. . . . . mala lupa
Crudel, bramosa e vaso senza fondo....
Che quanto più si pasce più è bramosa.

Il mondo intero è attossicato da costei: ma nei chierici veramente essa dimostra tutta la sua efficace malvagità:

. . . . . si danno in Corte i benefizj
Per oro e per argento a chi più spende....
Ahi quanti gravi vizj
Sono in questi pastor senza misura!

Mentre i prelati ingrassano, le chiese sono diserte e divengono squallido rifugio ai bruti:

Ancor si veggon qua e là dimolte
Antiche chiese rotte e fracassate,
E da' rettor lasciate
Come pupille dolorose e grame.

[1] Inedita, dal cod. magliab. VII varior. 1066. Inc.: *Fra l'altre fiere questa mala lupa.*

La chiusa della canzone dimostra maggiormente la conoscenza che l'autore aveva della Divina Commedia:

Però ricorro a te, Padre superno,
Che questa mala bestia tu rimetti
Giù tra quei maladetti
Dell'alto loco da Michel cacciati....
Quanti sarien salvati
Che merterebbon tuo beato regno!
Ma questa, col suo ingegno
Pien di malizia, molti ne dispoglia,
Perch'a molti s'ammoglia,
E contro a lei virtù non ha sostegno.
Ond'io piangendo vegno
Chieggendo a te misericordia e grazia,
Chè questa mai non sazia,
Giù nel profondo inferno la rinchiuda.

In più tenue suono e disadorno stile, l'ira di Dante contro la cupidigia dei Papi si sente anco nel *Dittamondo* di mess. Fazio degli Uberti:

E tu puoi ben veder che per divizia
Di cotante ricchezze, anche 'l pastore
Falla, e fallando le pecore invizia.
Oh quanto gli terrei maggior onore
Che fusse meco (*a Roma*) e governasse i suoi,
Che dirsi a Avignon papa e imperatore!...

Non trovo santo alcun nè vangelista
Che dica, a Cristo piacesse palagio,
Bei palafreni e robe di gran vista.
Non trovo ch'e' volesse star ad agio,
Non trovo ch'e' chiedesse argento ed oro....

Trovo che povertà fu il suo tesoro,
E questa predicava in ciascun templo,
E questa volle nel suo concistoro.
Trovo, se ben nel suo lume contemplo,
Per umiltà cavalcar l'asinello,
E questo a' fratei suoi diè per esempio.
Trovo che disse: Più miracol quello
Terrei, ch'uom ricco entrasse nel gran regno,
Che per la cruna d'un ago un cammello.
Trovo che dimandato fu ad ingegno:
Rispondi tu che sai tutte le cose,
Se a Cesar dare il censo è giusto e degno,

O se non è. — Ed egli allor rispose:
Mostra il danaio. — Ed un di lor gliel diede.
E Cristo a quel che nella man gliel pose:
Dimmi, questa figura che si vede
E lo scritto, a cui è? — E 'l Fariseo:
È di colui che 'l censo ci richiede.
Ond' egli accorto del suo pensar reo
Rispose: E come suo, a lui si renda:
Quæ Cæsaris Cæsari, et quæ Dei Deo.
E chi ha ricchezze qui m' oda e m' intenda.
Dittam., II, 12.

Un poeta moralista della seconda metà del trecento, Bindo Bonichi, nota in una sua canzone[1] come l'eccesso di potere nel pontefice e la soggezione servile dei chierici siano origine d'ogni male:

Il papa ch' è tiranno
Navica per tal via
Che non sa il mare o' sia
Lo legno dove sua persona fida.
Reputa prò suo danno,
Cioè l' aver balía
Di premer la chiercia.

Da questo eccessivo potere derivano tutti i vizi del clero:

La superbia è ministra
Del poter ch' à il chiercato,
Et havvi seminato
Ipocrisia, lussuria ed avarizia.

Questo stesso argomento delle triste condizioni in che trovavasi la Chiesa pei malvagi diportamenti dei pastori, ispirava anco il canto di un matematico illustre del secolo XIV, Paolo Dagomari detto dell' Abbaco, il quale, infiammato da fervido zelo religioso e da santo sdegno, trovò nella canzone di cui daremo qualche saggio,[2] alcuni vibrati e forti accenti, che nelle altre poesie di altro soggetto invano si cercherebbero. Il grido del poeta, che stava chiuso nell' intimo del cuore, erompe in aperto singulto:

Voce dolente, più nel cuor che piagne
Non star celata, e con sospir vien fuore.

[1] Malamente pubblicata dal Sarteschi, *Poesie minori del sec. XIV*, ec. Per ristabilir la lezione mi valgo dei Codd. Riccard. 1040, 1050.

[2] Stampata prima dal Corbinelli dopo la *Bella Mano*, poi dal Corazzini, *Miscellanea di cose inedite o rare*, pag. 257. Mi valgo di alcune buone lezioni del Laurenz. XL, 46, e del Riccard. 1100.

Ei ripensa ai primi tempi della Chiesa ed alla vita esemplare di Pietro

Pastor povero e santo,
Come vorrei veder chi è in sua vece.

Ma il confronto desta in lui amare riflessioni:

Oh lasso, a che dir vegno nel mio pianto!
Angoscio d'ogni canto, quando veggio
Quanti pastor, già diventati lupi,
Non assaziansi mai, tanto son cupi!
E quanti son per simonia, ch'è peggio,
Bestie prelate, sotto l'alto seggio
In adulterj e fornicati strupi!

Commosso dalla vista dei presenti pastori

Che fanno loro Iddio metallo e ventre,

il poeta alza la voce a Dio punitore:

Oh Dio, sè 'l tempio tuo fanno spelonca,
Dicendo Santa Chiesa di costei,
Qual Tito de' Giudei,
Signor, vendetta fa' di questi cherci....
O Paol, con la spada chè non sechi
Costor, più degni della tua grand'ira?
Perchè temi? che fai? che tempo guardi?
Molti si doglion per soccorrer tardi:
Vedi la greggia tua che a te sospira;
Viella a vedere, e con pietà la mira
Per lo foco d'amore ove sempre ardi.

La fede va diminuendo per ogni dove, e per ogni dove scema la riverenza alla Chiesa:

Cerca la parte della fredda Europa
Quanti divoti a Dio ti portan fede:
E nell'Affrica vede
Chi ti conosce della terra calda:
Nell'Asïa bisogna poca scopa
Per ispazar la casa che ti crede.

Causa di tanta decadenza della fede sono pel Dagomari, come per gli altri poeti, le usurpazioni del sacerdozio sull'impero:

Nessuna nazïon ti starà salda....
Quando la vigna dell'imperio stralci
E la sua biada falci,
La gente dei fedei tutta si sfalda:

Se tu la povertà tien' sotto i calci
Dimmi, qual segno di costumi mostri?
E qual esempio la tua vita a noi?

Ai lamenti seguono le imprecazioni di sdegno ed i vaticinj di eterna pena:

Insino a ora il diavol v' ha per suoi,
Il qual v' aspetta al doloroso centro,
E nel suo nome passerete dentro.
Voi passerete nelle buie fiamme
Dove i raggi d' amor son tutti spenti,
Ed ivi stan dolenti
Gli spiriti cacciati dal bel nido.

Ma, come in ultimo rifugio, il poeta spera nella bontà divina, poichè nulla riprensione umana potrebbe ormai correggere i traviati o lavarne le colpe:

Se tutta l' acqua del maggior diluvio
Piovesse dì e notte per molti anni,
Non laverebbe i panni
Nonchè la mente di costor mal nati....
Gli spiriti dannati
Non son peggior di questa mala greggia:
Preghiam Dio che proveggia
Di buon pastor....

Rammenteremo ancora una canzone di Franco Sacchetti[1] che enumera i vizi onde sono bruttati i chierici:

O sommo padre, i tuoi mondan pastori....
. . . . . non curan tua grazia o mercede;
Quasi nessun, mi pare, in te non crede....
Umiltà, reverenza nè onori
Ti mostran fuor nè dentro in lor cospetto....
A lor guardando gli altri peggio fanno.

Sono laidi di lussuria

Tenendo concubina, e non nascosa:

si piacciono nelle vivande squisite:

. . . . . la gola.... s' ingegna
Ne' dilicati cibi esser gioiosa;

e la cupidigia d' oro è siffatta in essi

Che fanno giusta scusa agli altri avari.

[1] Inedita, nel cod. magliabech. VII, 852. Inc.: *Lasso che spenta non è si virtute.*

Chiuderemo questa pur non compiuta rassegna di poesie trecentistiche su la Chiesa e sui suoi rettori, con un sonetto di Antonio degli Alberti, che vien secondo ad altro in che dipinge

La donna che già fe' trïonfar Roma
E vinse il mondo senza lancia e spada,

fatta putta contro il suo Dio. L'Alberti, volgendosi al Signore chiede istantemente la rinnovazione che il mondo aspetta:

O giustizia di Dio, quanto tu peni
A punir Simon mago e l'empia setta,
Ch'ánno a mal far la tua Chiesa costretta
Allargando alle leggi i primi freni!
La colpa è tua omai, se tu sostieni
Che la rinnovazion che 'l mondo aspetta
Non venga più, com'è stata predetta,
A rinfrescar gli antichi e santi beni.
Non tardar dunque a risanar la piaga,
Sì che 'l disordinato tuo collegio
Non dia di sè fra noi più mal esempio.
L'avara Babilonia atterra e paga
Sì che l'opere tue non metta a pregio,
E gli suoi venditor caccia dal tempio.[1]

Dalla unanimità di giudizi, di rimproveri e di speranze che veggiamo in tutti questi poeti, possiam argomentare pari uniformità di sentimenti e di pensieri presso gli Italiani di codesto tempo; il che potrà valerci di scusa se mai avessimo largheggiato soverchiamente nelle citazioni.

[1] *Sonetti e Canzone* di M. Ant. degli Alberti. Firenze, Molini, 1863, pag. 22-3. Mi valgo anche del cod. Riccard. 1118.

ALESSANDRO D'ANCONA.

(*Continua.*)

GIOTTO.*

Chi ha udito parlar di Giotto, e non sa la storia della sua origine riferita dal Vasari, sulle poste del Ghiberti? Figlio d'un villano di Vespignano, luogo a 14 miglia da Firenze, guardava le pecore, quando Cimabue passando di colà lo vide disegnare una di esse sopra una lastra piana e pulita, con un sasso appuntato. Restò ammirato dell'ingegno artistico che gli parve scorgere nel fanciullo e chiestolo e ottenutolo dal padre di nome Bondone, lo condusse seco e l'ammaestrò nella pittura: dove ben presto riuscì così eccellente non solo da vincere il maestro, ma da riempire il mondo d'una fama che dopo cinque e più secoli gli resta ancora, come d'inventore anzichè ristauratore dell'arte pittorica ne' tempi moderni. Imperocchè egli era nato nel 1276 e morì nel 1336.[1]

* Questo scritto è uno de' capitoli dell'opera tuttavia inedita sopra la Storia della pittura in Italia dalle sue origini fino a tutto il secolo XV, composta dal conte Cammillo Laderchi, morto, con grande jattura di questi studî da lui con tanto amore e così bene coltivati, nel gennaio di quest'anno.

[1] Oggi esce fuori un'altra leggenda.

L'anonimo fiorentino vissuto sul finire del secolo XIV, autore del commento a Dante, di cui fu pubblicato a Bologna il primo volume, per cura della Deputazione dei testi di lingua, giunto ai noti versi del canto VI del Purgatorio alle parole — *Credette Cimabue* ec. Così commenta: — « Giotto » similmente fu dipintore e maestro grande in quella arte (della pittura), » tanto che non solamente in Firenze, donde era nato, ma per tutta Italia » corse il nome; e dicesi ch'el padre di Giotto l'aveva posto all'arte della » lana, e ognivolta ch'egli andava a bottega si fermava e ponea alla bot-

Chi ha udito parlar di Giotto e non conosce i versi di Dante che noi già riportammo parlando di Cimabue? Ai quali però conviene unire quelli che il poeta soggiunge subito dopo:

Così ha tolto l'uno a l'altro Guido
La gloria della lingua, e fors'è nato
Chi l'uno e l'altro caccerà di nido.

E voleva accennare se medesimo, vero creatore dell'italiana poesia. Io non li ho mai letti senza sentire con profonda convinzione quanto sia giusta la parità, che dopo d'allora tutti ripetono essere tra Dante e Giotto: tra l'azione che l'uno esercitò sulla poesia, l'altro sulla pittura italiana.

Nè l'uno nè l'altro creò l'arte sua nel vero senso della parola. Creare è solo di Dio. Ambedue la trovarono già nata: ma in fasce: senz'avere ancora una fisionomia determinata. Ed essi con la potenza d'un ingegno sconfinato non solo la crebbero, l'educarono, ma le impressero un carattere proprio, l'innalzarono a un grado di sublimità che non fu superato mai più, neppure da quelli i quali ne ripulirono le forme, e ne tolsero le scabrosità, che essi avevano trascurato.

Ambidue poi s'incontrarono ancora in altre qualità artistiche che potrebbero credersi di minor conto, ma che svelano l'identica tempra di que'due pellegrini spiriti: un grande studio della natura, nelle sue varietà ed accidentalità, accompagnato da una finezza singolare d'osservazione per saper cogliere i segni più atti a individuare e scolpire l'azione rappresentata con evidenza e con caratteristica vivacità: una severità nelle maniere della rispettiva arte propria, che non impediva loro di sagrificare talvolta alle grazie, sebbene non facessero di ciò una perpetua necessità: un'immaginazione atta a inventare scene della più potente ed efficace drammatica, sia patetica, sia terribile: una parsimonia nelle invenzioni accessorie, che non permette all'animo di sviarsi o scemar l'attenzione dal soggetto principale rappresentato: una potenza unica nel dare ai loro personaggi l'espressione più energica, senza mai trascendere nel fattizio od esagerato, ma anzi restando sempre nei limiti del vero: talchè il Minardi nel suo bel discorso

» tega di Cimabue. Il padre dimandò il lanaiuolo, con cui aveva posto
» Giotto, com'egli facea. Risposegli: egli è gran tempo, ch'egli non v'era
» stato. Trovò ultimamente ch'egli si rimanea co' dipintori, dove la natura
» sua tirava: ond'egli per consiglio di Cimabue, il levò dall'arte della lana
» e poselo a dipingere con Cimabue. »

Notizia comunicatami dalla gentilezza del sig. Gaetano Milanesi.

Delle qualità essenziali della pittura italiana ardiva asserire, che in Giotto l'espressione non solo è vivissima ne' suoi caratteri essenziali, ma quel ch'è più, meravigliosamente ridotta ad unità e a massima semplicità, in guisa che nè prima i Greci, nè poscia Lionardo e Rafaello stesso fecero punto di meglio. Una vastità, infine, d'intelletto che mostrava d'abbracciare non solo l'arte da ciascun d'essi professata, ne' suoi più ampi confini; ma le correlazioni che tutte hanno tra loro, e le rannodano al centro universale da cui ciascuna ha vita: la religione cattolica: a cui ambidue mostrarono sempre fede, attaccamento e devozione. Di qui quella profonda ispirazione religiosa, che nei loro lavori si vede operare come primo e originario motore, guida e scopo di ogni loro invenzione. E da cotesta ispirazione quell'attitudine somma in ambidue, sia ad esprimere verità morali o religiose con figure simboliche o invenzioni allegoriche, sia a tradurre un sentimento, o un concetto ideale in una rappresentazione visibile, sia a convertire le invenzioni stesse in ammaestramenti popolari, in stimoli potenti al bene, di cui esaltano il pregio, in dannazione del male che sanno così fieramente vituperare.

Ma non si vuol dissimulare che di tutte queste nobili doti l'un d'essi era debitore all'altro; il quale non solo per averlo preceduto nell'età e negli studi, ma per la superiore potenza del genio, esercitava su di lui quell'azione che il poeta, il filosofo e il teologo (poichè Dante era tutto questo) non poteva non avere sull'artista.

Dopo aver detto tutto ciò, non abbiamo ancora dimostrato se non alcuni dei meriti di Giotto: i principali, forse; invenzione ed espressione. Ci resta ancora a toccare di quelli che più dappresso si riferiscono alla parte, che potrebbesi chiamare tecnica dell'arte sua.

Tutti ripetono ch'egli ruppe affatto ogni traccia dell'arte bizantina. Artisti e non artisti sono concordi su quest'articolo. Il Rio ha riunite alcune preziose autorità di nomi illustri: Dante, Petrarca, Boccaccio, Giovanni Villani, i più grandi scrittori di quel tempo; e il Ghiberti, uno dei più grandi artisti d'Italia: il quale con due parole scolpisce la qualità della riforma giottesca: *rimutò l'arte di pignere di greco in latino.*

E se questo è un merito grande per quell'epoca, pure non è che un merito negativo. Si sono esiliati i volti lividi e foschi, le figure stecchite, gli occhi sbarrati. Ma quest'è poco. Resta ancora a sapersi che cosa siasi sostituito. Or bene, Giotto sostituì tipi, non forse sempre bellissimi, ma espressivi, individuali, aventi

un carattere deciso: appalesanti le sfuggevoli transizioni del sentimento. Le sue figure sono ben piantate, sebbene non molto eleganti nelle proporzioni: il segno è giusto, tratto dal vero, temperato negli atti, naturale nelle movenze, puro e fine nelle linee; con prevalenza delle rette, ma talora alternate con qualche curva, lungi però sempre da ogni ondulazione manierata, semplice ma elegante e maestoso nelle pieghe, convenienti al carattere de' personaggi, al moto e allo spazio: non mai esagerato, non mai manierato, sebbene vigoroso ed energico nell'espressione; abilissimo nel vestire il nudo, più forse che nel dipingerlo senza vesti; trasparente, vivace e vero anche nel colorito, almeno nelle tinte locali, quantunque un po' monotono nelle carni; sobrio negli accidenti, che mai non turbano il concetto principale; felice nelle figure di profilo, più che negli scorti, nel chiaroscuro e nell' ombrare.

Imperocchè la prospettiva conosceva meglio per pratiche osservazioni che per principii. È una delle parti, in cui lasciò qualcosa a fare pe' suoi successori e quindi anche nel rilievo. Certe parti si trovano meglio intese dai suoi predecessori, da Duccio in ispecie: gli occhi, per esempio, ben arcuati e in giusto scorcio: mentre i contorni di quelli di Giotto sono diritti e troppo serrati. Ma è l' insieme grandioso dell' opere di Giotto, è l' idea che le informa, è il raro accorgimento nella scelta dei mezzi per estrinsecarla, quel che lo rende incomparabile e insuperabile, non solo rimpetto a' suoi contemporanei, ma anche a molti de' più illustri che venner dipoi. Checchè ne dica il Rosini, Giotto non fu mai imitatore. Nell' opere sue è impossibile trovar tracce d' idee altrui; tutto è nuovo, impreveduto, tratto dalle sole forze del suo pensiero. Mirabile è in lui l' arte del comporre, ben distribuendo lo spazio, e l' azione individuale per modo che ciascuna figura cooperi alla principale rappresentata; la luce e le ombre sono armoniosamente distribuite; il colorito vero e vigoroso. Insomma Giotto creò la pittura italiana, dando un' impronta originale ed individua a tutte le parti che la compongono: composizione, invenzione de' tipi, disegno, espressione, colore. C' è stato chi ha voluto additare come carattere della pittura fiorentina, per cui si distingue dall' altre e principalmente dalla sanese quasi contemporanea d' origine, quello di saper cogliere con fine discernimento le varie e moltiformi apparenze della vita, e di esprimere con vivacità ed energia in ricche rappresentazioni poetiche ed allegoriche la relazione che è tra ciò che v' ha di terreno e di spirituale nell' uomo. A me parve sempre pregio singolare di Giotto il saper

contemperare maestrevolmente coteste due opposte tendenze; seguito in ciò da' più eccellenti trecentisti e anche quattrocentisti, finchè si separarono per dar vita alle due schiere de' naturalisti e de' mistici.

Un rimprovero è stato fatto a Giotto da uno de' più accurati e più acuti investigatori della storia e del merito delle arti italiane, il barone di Rumohr; cioè d'aver rifiutato gli antichi tipi cristiani. Il Rio non nega il fatto, ed anzi nella prima edizione dell'opera sua, concede che i tipi sostituiti da Giotto sieno men belli de' precedenti. Soggiunge però che questi erano incompatibili coi gloriosi destini, che aspettavano l'arte cristiana moderna. E nella seconda gli dà lode d'avere sciolto il gran problema della conciliazione del rispetto pe' tipi tradizionali con la libertà delle ispirazioni individuali, per cui divenne così il fondatore d'una nuova tradizione che trionfò di tutte le resistenze lui vivo, e venne in appresso seguita per tutta Italia, con la docilità che si sarebbe potuto avere per un legislatore ispirato. Ma anche chi non ammettesse cotesta assoluta incompatibilità, dovrà di necessità riconoscere che una tale trascuranza fu compensata da troppo elevati pregi: e che se all'arte di Giotto mancano i tipi tradizionali cristiani, non manca certo lo spirito cristiano ed anzi può dirsi che da questo è unicamente informata.

Del resto lo stesso barone di Rumohr giustifica in qualche modo la trascuratezza che appone a Giotto. Egli venne ad operare nel tempo, in cui le due nuove Religioni di francescani e di domenicani diffondevansi per tutta la cattolicità, riempivano gli animi delle loro pratiche ed innalzavano uno smisurato numero di chiese, ad ornare le quali impiegavansi precipuamente le arti risorgenti. Nella rappresentazione di fatti modernissimi, la pittura doveva creare tipi nuovi in armonia con la vita moderna, e quindi non attendere troppo alla conservazione dei tipi antichi neppure nelle storie che con essi potevano aver relazione. Era riservato ad altri pittori italiani del secolo decimoquinto, superati anche in questo da Rafaello, il far rivivere que' tipi tradizionali, purgati dalle imperfezioni e dal barbarismo de' tempi rozzi, ed avvivati da quello spirito superiore che all'intuizione del vero spirituale congiungeva quella d'indovinare i mezzi per comunicarlo ad altrui. Lo stesso barone di Rumohr fa un altro rimprovero a Giotto in termini assai acri: ed è di riempire talvolta la rappresentazione di argomenti solenni con accessorii puerili e per secondare frivolezze monacali, di mescolare il burlesco col patetico. Nel

dipinto, per esempio, ove san Francesco si pone nudo nelle braccia del vescovo, lasciando a suo padre gli abiti che spoglia, due fanciulli con le vesti rialzate si accingono a slanciargli contro le pietre nascoste nelle loro vesti. A tale accusa qualcuno risponde, che quello era difetto piuttosto del tempo che dell'uomo: e che in lui si riscontra assai meno puerile che ne'contemporanei e predecessori. Ma si può anche rispondere che anzichè difetto è pregio procedente da uno studio profondo della natura. È una qualità ch'egli ha comune con Dante e con Shakespeare. Certi minuti particolari estrinseci all'azione principale valgono a rinvigorirne maggiormente l'efficacia, pel contrasto che induce la rappresentazione appunto delle accessorie. Il solenne distacco dalle cose mondane s'intende quanto abbia di sublime, vedendolo oltraggiato dal volgo.

Abbiamo già detto come il prof. Rosini nel suo capitolo intitolato: *La scultura maestra della pittura nel secolo XIII*, ricercando le cause a cui Giotto deve la sua grandezza, lo fa andare a Pisa, subito dopo le sue prime opere: e allo studio dei marmi greci e pisani sostiene dovere egli l'ingrandimento della maniera e il miglioramento dello stile: essere insomma un allievo dell'arte greca e di Nicola pisano; poichè per lui l'arte italiana deve tutta venire da Pisa. Vedemmo ancora come a prova di tale asserzione riporti un angelo tratto dalle storie di Giobbe, già attribuite a Giotto, nel Camposanto di Pisa, volendo far vedere che in esso seguì per modello l'immagine d'una Diana esistente in un sarcofago greco. Abbiamo anche notato, essere oggi accertato che Giotto non dipinse nel Camposanto. Ma, poi, chi senza preoccupazione avrà studiato sulle opere sue, avrà facilmente riconosciuto, come nulla in esse s'incontra che senta l'arte greca, o le maniere degli scultori. I tipi, le forme, il disegno, la disposizione delle composizioni, tutto è diverso, tutto è nuovo, senza precedenti nell'arte antica: è una rimutazione, come ben disse il Ghiberti, dallo stil greco al latino; cioè dal pagano al cristiano; dalle compiacenze del bello puramente materiale alle finezze del predominio spirituale. No; non fu suo maestro l'antico, nè lo scultore pisano. L'iniziazione tecnica l'ebbe da Cimabue, gl'intenti artistici dall'anima sua elevata, e dall'amicizia di Dante. Oh! se tutto il merito di Giotto consistesse nell'aver disegnato delicate immagini d'angeli, forse potrebbe dirsi davvero, non aver fatto altro se non perfezionare l'arte di Cimabue.

Abbiamo veduto che Giotto riempì ben presto della sua fama

non solo Firenze e la Toscana, ma tutta Italia e anche fuori. I papi, i principi, le città, i conventi tutti facevano a gara per avere delle sue opere. Firenze, Pisa, Roma, Napoli, Assisi, Rimini, Ferrara, Ravenna, Bologna, Padova, Verona ne ebbero, sebbene non tutte ne conservino. Egli bastava a tutti; e se qualche volta le opere di quell'epoca si risentono della fretta con cui furono compiute, si deve certamente all'emulazione che la sua infaticabilità destò nei suoi allievi o imitatori; da gran numero de'quali egli dovette indubitatamente venire ajutato nell'opere stesse, che passarono sotto il suo nome: siccome si vide anche accadere rispetto agli altri celebri artisti e massime a Rafaello. Il Rio vede in cotesta così rapida conquista della popolarità l'effetto dell'intelligenza ch'egli ebbe di due passioni del suo tempo: quella delle leggende nel popolo e quella de'misteri del simbolismo cristiano ne' letterati.

Determinare con precisione il corso che tenne la sua vita e i tempi de'suoi lavori e dei viaggi, non è più facile nella scarsezza e nella confusione delle notizie tramandateci quasi unicamente dal Vasari. Il quale anch'egli scriveva alla distanza di due o tre secoli e quanto a cronologia è facile che egli sia colto in errore. Il prof. Rosini tentò riordinare la cronologia della vita e delle opere di Giotto: ma oltrechè uno de'suoi intenti era quello già indicato di condurlo primieramente a Pisa, poche sono le indicazioni ch'egli pure seppe raccogliere: tanto che fece dire ad un dotto scrittore de'nostri giorni[1] che invece di metterci ordine e luce, si affaticò ad accrescerle confusione ed oscurità. Il Cavalcaselle sentì e confessò la difficoltà, e però intese collocarle secondo il progredimento dello stile; norma che ha tutte le incertezze delle opinioni individuali ed arbitrarie. E tenendo col Vasari che le prime fossero veramente quelle della chiesa di Badia a Firenze, oggi scomparse, perchè le murali perirono e la tavola dell'altar maggiore non si sa come finisse; tiene fatte in prima gioventù quelle della chiesa superiore d'Assisi; entrante la virilità, le quattro sulla volta dell'altar maggiore nell'inferiore, cioè dopo la chiamata di Giovanni de Muro, eletto quarto generale de'Francescani nel 1296.

Di là lo fa passare a Roma tra il 1298 e il 1300; poi tornare a Firenze e dipingere la cappella del Bargello circa il 1301; poi a

[1] Milanesi Gaetano, *Del Ritratto di Dante Alighieri che si vuole dipinto da Giotto nella cappella del Palazzo del Potestà di Firenze.* Firenze, 1865, in-8.

Padova circa il 1306, e di là forse passare a Verona, Ferrara, Ravenna, indi ancora a Firenze e quivi dipingere la cappella de' Peruzzi e de' Bardi e le altre opere in Santa Croce e in altre chiese fiorentine; nel 1330 a Napoli; poi di nuovo a Firenze, dove morì nel 1336. — Quanto a noi, considerando che la vita e i viaggi di Giotto non ebbero altro scopo, fuorchè recarsi a compiere i lavori commessigli, crederemmo potere senza grandi inconvenienti allontanarci di poco dall'ordine, ancorchè non ben sicuro, del Vasari, per dar notizia al lettore de' luoghi ov'egli operava; additando le correzioni di date che si conoscono errate, e fermandoci col discorso unicamente su que' dipinti che restano ancora, o che per qualche altra particolare ragione esigono speciale menzione.

E nondimeno volendo pure spargere qualche luce sull' andamento di questa vita artistica così operosa, stimiamo utile il determinare alcuni punti fissi, additatici da' documenti che stabiliscono il tempo certo di alcuni lavori, e così restringono i confini entro cui devono limitarsi le presunzioni rispetto agli altri che non hanno data certa. La prima ce lo pone a Roma poco più che a vent'anni sotto la protezione del card. Stefaneschi nipote di Bonifazio VIII. Il Cavalcaselle limita questo tempo tra il 1298 e il 1300, perchè si sa da un documento pubblicato già dal Baldinucci, che nel 1298 lavorava il mosaico della Navicella: ma lo Stefaneschi essendo stato creato cardinale nel 1295 e sapendosi che molti furono i lavori da lui commessi a Giotto, cominciando, secondo i più, dai dipinti nella sua chiesa titolare di S. Giorgio in Velabro, che il Vasari attribuisce al Cavallini (e non va lontano dal vero, soggiunge il Cavalcaselle), si può tenere che lo chiamasse a Roma anche prima del 1298, e poi vi restasse oltre il 1300; osservando che nei dipinti, ora distrutti, sotto il Portico di S. Giovanni Laterano effigiò (e il frammento rimane ancora) Bonifazio VIII in atto di pubblicare il giubbileo; fatto anteriore forse al 1300, ma di cui non è a credersi che siasi voluto rappresentare in figura, prima che fosse seguìto dal giubbileo: oltrechè nemmeno può credersi che mentre tutti correvano a Roma per approfittarne, Giotto che v' era abbia voluto partirsene. A mio parere queste considerazioni escludono la possibilità che Giotto abbia fatte prima, appena ventenne, le storie della chiesa superiore d'Assisi; anche avvertendo che, secondo il Vasari, vi fu chiamato per proseguire le opere rimaste interrotte per la morte di Cimabue, la quale accadde circa il 1302. Ma su di ciò ritorneremo tra poco. — Nel 1306 troviamo Giotto a Padova a dipingere

la cappellina dell'Arena. Nel 1307 era a Firenze e faceva una donazione alla Confraternita d'Orsanmichele. Fors'anche dipingeva la cappella Peruzzi, e probabilmente nel 1310 la cappella de' Bardi in Santa Croce, e nel 1327 la tavola della Cappella Baroncelli nella stessa chiesa. Nel 1330 andava a Napoli. Dal 1332 al 33 v'era ancora. Nel 1334 fu preposto ai lavori della metropolitana fiorentina. Fra il 1335 e il 1336 a Milano, chiamatovi dal Visconti; e moriva a Firenze l'otto gennaio 1336, secondo l'èra fiorentina, che vuol dire secondo la comune 1337. — Questa data è comprovata non solo da un documento riportato dal Baldinucci e tratto dall'Archivio di Firenze, dal quale rilevasi che la figlia Lucia nel 1337 eseguiva i legati di sua sorella Bice per l'anima del loro defunto padre Giotto: ma dall'espressa testimonianza di Gio. Villani (lib. XI, cap. 12): « Maestro Giotto, tornato da Milano, che il nostro Comune ne l'avea mandato al servizio del Signore di Milano, passò di questa vita a di 8 gennaio 1336. »

E ora volgiamoci a quelle opere, sulle quali è più controversa la cronologia, seguendo al tempo stesso anche l'ordine tenuto dal Vasari. La prima opera di Giotto da lui nominata è quella della cappella nel Palagio del Podestà di Firenze, conosciuto col nome del Bargello; non perchè fosse o egli la tenesse per la prima eseguita, ma perchè il discorso portava a nominarla. Egli aveva lodato Giotto d'avere *introdotto il ritrarre bene di naturale le persone vive, il che da più di dugent'anni non s'era usato:* rispondendo così anticipatamente ad un'accusa veramente ingiusta appostagli da qualche scrittore moderno, di poca abilità nel cogliere le somiglianze ed individuar le figure. In prova della sua proposizione, il Vasari allega quella dipintura, ov'erano i ritratti di Dante, di Brunetto Latini e di Corso Donati. Quella cappella era stata imbiancata e i dipinti ricoperti. Nel 1841, al tempo della terza riunione degli Scienziati, noi la vedemmo scoperta, ed essi tutti correre a contemplare l'immagine del divino poeta in età giovanile. Ma recentemente per occasione delle feste celebrate in Firenze, ricorrendo il sesto centenario di Dante, volendosi pubblicare una medaglia commemorativa col ritratto del divino Poeta, la Commissione incaricata dal Ministero della pubblica istruzione a ricercare qual fosse il più autentico, preferì quello in miniatura esistente in un Codice della Biblioteca Riccardiana (nº 1040), esponendo nel Rapporto inserito nel nº 17 del *Giornale del Centenario* le ragioni ed argomenti che le fecero tenere non essere, nè poter essere opera di Giotto quello

della Cappella del Potestà, nè i dipinti che in essa rimangono, chiamando erronea l'universale credenza finora riputata per vera.

Com'era a prevedersi, quegli scrittori che nell'opere loro l'avevano seguita, sorsero a contradire siffatta novità. E tra' primi troviamo due grandi intelligenti dell'opere e dello stile di Giotto: il mio antico amico marchese Selvatico e il Cavalcaselle. Eglino fondano la loro opposizione principalmente sopra due sorta d'argomenti: da quelli desunti dalla loro molta pratica delle maniere artistiche del gran maestro, che certo è di grave peso e basterebbe, se non trovasse ostacolo ne' fatti di cui or ora parleremo; e dalla dichiarazione espressa del Vasari, confermata secondo loro dagli storici Villani e Giannozzo Manetti, che cioè Giotto dipinse la cappella, ponendovi il ritratto di Dante con quelli degli altri due superiormente nominati ed aggiungendovi anche il suo.

E se ciò fosse al disopra di qualunque dubbio ed eccezione, noi volentieri aderiremmo all' opinione del Cavalcaselle, che quei lavori fossero eseguiti tra il 1300 e il 1302, anzi più probabilmente nel 1301. Niente di più naturale che l'amicizia che indubitatamente strinse que'due sommi ingegni, nascesse o s'accrescesse a Roma nella prima metà del 1300, ove probabilmente incontraronsi ambidue; poichè Giotto dee credersi che vi fosse, come già avvertimmo: e quanto a Dante, anche l'egregio conte Balbo congetturò che assistesse al Giubbileo, epoca a cui riferisce il suo viaggio ne' tre regni de' morti, e di cui descrisse un notevole particolare (*Inf.*, canto XVIII) supponendo che andasse a Roma come messaggio dei Fiorentini a papa Bonifazio VIII e ritornasse in Firenze al seguito forse del card. Matteo d'Acquasparta; dove fu de' priori dal 15 giugno al 15 agosto 1300, e da quell' epoca acquistò in Firenze una specie di predominio, fino al novembre 1301, in cui tornò a Roma nuovamente come ambasciatore al pontefice, e colà fu raggiunto dalle sentenze d'esilio nell'aprile 1302. Niente di più naturale ripeterò che, se Giotto ritrasse nella cappella del Potestà l'effigie dell'amico, ciò facesse nell'anno di suo predominio, che fu anche l'ultimo della sua dimora in Firenze. — Ma l'egregio sig. Gaetano Milanesi relatore dell'anzidetta Commissione, ha nel 1865 pubblicata una Memoria *Sul ritratto di Dante che si vuole dipinto da Giotto nella Cappella del Palazzo del Potestà di Firenze* in risposta alle opposizioni fatte al suo Rapporto: nella quale si fa a sostenere che Giotto non eseguì pitture murali nella cappella del Potestà; e che se le avesse fatte, sarebbero state distrutte dall' incendio che a'28 di febbraio del 1332 *arse*, come dice

il Villani, *il tetto del vecchio palazzo, e le due parti del nuovo dalla prima volta in su.* Noi epilogheremo in brevi parole quant'egli dice in appoggio della sua opinione.

Comincia dall'esaminare l'autorità di Filippo Villani, il quale dicendo che veramente Giotto dipinse sè e Dante nella cappella del Potestà, esclude che ciò facesse in fresco sul muro, ma bensì in *tabula altaris.* E ciò trova confermato in un inventario delle masserizie del palazzo compilato nel 1382 ove enunciasi tra quelle della cappella *una tavola dipinta che sta sull'altare.* Donde congettura che si salvasse dall' incendio, ma poi dovesse essere scomparsa sul cominciare del secolo XV; osservando che il volgarizzatore di Filippo Villani, pone i ritratti come dipinti *in muro*, perchè, infatti, allora c' erano quelli che tuttavia restano, ma ch'egli tiene dipinti dopo l'incendio.

Quanto a Giannozzo Manetti, osserva che nella vita di Dante questi dice bensì esistere a suo tempo due ritratti di lui dipinti sul muro, l'uno in Santa Croce (opera di Taddeo Gaddi) e l'altro nella cappella pretoria; ma ben lungi dal supporli di mano di Giotto, li dice anzi eseguiti *ea forma, qua revera in vita fuit a Giotto quodam optimo ejus temporis pictore egregie depicta:* cioè tratti ambidue dal ritratto fatto da Giotto sulla tavola. E il Filelfo parlando di quello in Santa Croce, lo dice desunto dalla memoria di coloro che conobbero Dante: *ut parentes nepotibus retulerunt qui vivum videre Dantem.* — Resta il Ghiberti, di cui ecco le parole: « Dipinse (Giotto) nel palagio del Podestà di Firenze: dentro fece il Comune com'era rubato, e la cappella di Santa Maria Maddalena. »

Ma il Milanesi avverte che il *Comune rubato* non era al Bargello, ma alle Stinche; e il Vasari l'attribuisce con più ragione a Giottino, dicendolo fatto nel 1344 in vituperio del duca d'Atene e de'suoi malvagi ministri. Del ritratto di Dante, il Ghiberti non parla. E, secondo il Milanesi, per *cappella di Santa Maria Maddalena* non si devono intendere i freschi sul muro contenenti alcune storie della sua vita, ma sibbene « la tavola dell'altare, dove è ragionevole che la figura della santa avesse il luogo principale, se al suo nome era intitolata la cappella. » E a conferma di questa sua interpretazione, sostiene che nel linguaggio usato in quell'epoca « la tavola del principale altare d'una chiesa o d'un oratorio, con tutti i suoi fornimenti di civori, compassi, tabernacoletti ed altro, era chiamata *cappella;* » allegando per prova

le iscrizioni sottoposte in tre quadri esistenti nella galleria dell'Accademia di Belle Arti in Firenze ai numeri 5, 18 e 40.

E finalmente egli adduce a suo favore le iscrizioni ch'egli potè leggere sul muro della cappella e precisamente sotto la figura di un santo martire dipinto sopra il pilastro, che divide le due finestre grandi della parete sinistra. La prima di dette iscrizioni, sebbene assai guasta, dichiara il santo essere San Venanzio e pone l'anno così: — DNI M. CCC. XXX..... le ultime cifre non si poterono leggere. Ma la seconda iscrizione dicendo: « *hoc opus factum fuit tempore potestarie magnifici et potentis militis Domini Fidesmini de Varano, civis camerinensis honorabilis potestatis...* » rivela che fu fatta nel 1337, anno della podesteria del Varano e che appunto perciò vi fu apposta l'immagine di San Venanzio, cittadino e protettore di Camerino.

In quell'anno Giotto era morto; dunque quelle pitture non son sue. Così ragiona il Milanesi; mentre il Cavalcaselle vorrebbe insinuare che la sola figura di San Venanzio fu dipinta in quell'anno, ed aggiunta alle pitture di Giotto già preesistenti.

Alle acute osservazioni del signor Milanesi ne aggiungeremo un'altra atta a supporre che i freschi della cappella del Palazzo pretorio siano posteriori all'epoca tenuta dal Cavalcaselle e così all'esilio di Dante; attesochè nella rappresentazione dell'inferno che vi si vede, troviamo figurato Lucifero conforme alla descrizione di Dante nel canto XXXIV dell'*Inferno*, con tre facce e tre bocche che maciullano tre peccatori ec. ec.

E noi sappiamo che la prima cantica fu compiuta dal 1300 al 1308. Ma chi fu dunque, nell'opinione del Milanesi, il dipintor di que' freschi controversi? Bernardo Daddi, dic'egli in via di congettura desunta dall'esame di alcune opere, delle quali parleremo quando di lui ci occuperemo, e per le quali egli intende riconoscere in lui quel *Bernardo* di cui parla la novella 136 del Sacchetti, ponendolo terzo in ischiera tra'migliori pittori che furono in Firenze da Giotto in fuori; onde ne conclude, che dopo la morte di questo non vi fu altro maestro da vincerlo in riputazione. Ma su di ciò dovrem riparlare a suo tempo.

Intanto ci sembra che se anche non si vuole arrischiare un giudizio su questa controversia, si dovrà però accettare la modesta conclusione del Milanesi, e *riconoscere, che se non riuscì a dimostrare pienamente il suo assunto, almeno venne dalla discussione meglio chiarito un fatto importante alla storia delle arti e delle lettere nostre, intorno al quale, anche dopo quel ch'era stato scritto*

in Italia e fuori, rimaneva pur sempre molta oscurità ed incertezza.

Del resto il Cavalcaselle ci ha data una minutissima descrizione della cappella; così accurata che in nessun altro libro se ne trova una simile. L'abbiamo confrontata sul luogo; ed ecco un breve sunto del risultato. Era alta ben sessanta piedi e aveva tutte le mura dipinte dall'alto al basso. Ai tempi del Vasari era ancora intatta. Posteriormente fu divisa in due ambienti l'un sopra l'altro per mezzo d'un pavimento intermedio. La parte superiore divenne prigione, l'inferiore dispensa; le mura furono imbiancate e le pitture scomparvero. Circa il 1840 alcuni amatori proposero di farle scoprire a loro spese. Ma il governo toscano fece egli stesso eseguir l'opera. Sotto il pavimento intermedio le pitture furono scoperte, raschiandole, al dire del Cavalcaselle, co'rasoi e riapparvero scolorate e mutilate al sommo grado, ma pur lasciando intendere gran parte del disegno e delle composizioni. — La parete ov'è la porta d'ingresso ha una rappresentazione dell'Inferno: l'opposta il Paradiso: le altre due, storie della vita di Santa Maria Maddalena e di Santa Maria Egiziaca. Quella a destra ha due ordini di quattro storie l'uno: abbasso, nell'una, Santa Maria Egiziaca riceve in ginocchio la benedizione dal vescovo Zosimo: nell'altra, la comunione: poi vedesi la Maddalena nel deserto: poi il *Noli me tangere:* ove si fa osservare la vivacità dell'espressione che traspare dagli occhi della Maddalena: la più bella figura che sia tra le rimaste nella cappella. Di sopra la scena più visibile è quella delle Marie al sepolcro, poi sono avanzi della risurrezione di Lazzaro e della Maddalena appiè del Salvatore: il quarto compartimento è obliterato. La parete a sinistra ha due finestre, e ai lati due ordini di quadri quasi obliterati. Si distingue appena la danza della figlia d'Erodiade e la storia del mercante di Marsiglia che promise a Santa Maria Maddalena di rendersi cristiano se potesse tornare innocente come un bambino: secondo altri se potesse avere un figliuolo. Viaggiando in mare alla volta di Gerusalemme, la moglie partorì un maschio e morì. Egli la depose sopra una rupe selvaggia: e non avendo in mare come nutrire il nato figliuoletto, lo lasciò là, sperando troverebbe chi lo nutrisse: e colà ritornando dopo due anni trovò il bimbo vivo presso la morta madre. Tra le finestre un angelo con la palma e il libro, dice il Cavalcaselle nell'opera grande, ma ora è chiarito essere San Venanzio con sotto le due iscrizioni già riferite, delle quali egli non aveva letto se non le prime parole della se-

conda: *hoc opus*. Intorno ornamenti con rose e scudi gentilizi. La volta divisa in quattro compartimenti quadrati con al centro l'agnello mistico, era azzurra con stelle d'oro, e aveva i simboli de' quattro evangelisti. Nell'Inferno predomina, come già si disse, la figura di Lucifero. Nella parete opposta o del Paradiso divisa da una stretta finestra nel mezzo, in alto sta il Salvatore circondato da cherubini; sotto e ai lati della finestra due schiere di beati, de'quali assai poco resta. Più abbasso stanno, l'una di contro all'altra, due figure in maestà, l'una con corona in capo, l'altra in veste da cardinale. Dinanzi a ciascuna un inginocchiato, che pajono il podestà appiè del cardinale, e appiè dell'altro il vescovo di Firenze, perchè in abito violetto, ma a cui cadde la testa con l'intonaco. Presso a ciascuno una schiera di persone che sembrano far corteo.

Il Cavalcaselle, ponendo la scena nel 1301, li giudica i due pretesi pacificatori di Firenze, mandati da Bonifazio VIII: — cioè Carlo di Valois e il cardinale d'Acquasparta. Il Milanesi, invece, ponendo la scena nel 1337 li crede Roberto d'Angiò re di Napoli (infatti vedesi coronato: lo che al Valois non converrebbe) e il cardinal del Poggetto, fin dal 1332 legato in Italia dei papi avignonesi Giovanni XXII e Benedetto XII. — L'ultima figura da questa parte, al dire del Cavalcaselle, rassomiglia perfettamente alla figura che nel fresco dell'Arena di Padova rappresentante il Paradiso, vien tenuta comunemente pel ritratto di Giotto, nella terza schiera de'beati, il secondo dalla parte sinistra del dipinto: e parimenti somiglia al ritratto che un secolo dopo la sua morte fu collocato sul suo monumento in Santa Maria del Fiore di Firenze: ma non così a quello che in Assisi passa per suo ritratto. — Il Milanesi, ben lungi dal riconoscere coteste somiglianze, trae anzi un argomento a sostegno della sua tesi dal non vedersi, secondo lui, in cotesti freschi il ritratto di Giotto, ch'essere vi dovrebbe secondo gli scrittori suaccennati. Dall'altra parte si osservano tre figure unite, l'una delle quali si riconosce per Dante, e le altre son tenute Corso Donati e Brunetto Latini; attesochè il Vasari nomina queste tre persone come figurate da Giotto in quella cappella. L'ultimo era morto fino dal 1294: sicchè a confessione dello stesso Cavalcaselle il ritratto non può esser cavato dal vero, e solo gli piace congetturare che la fisionomia gli fosse data da Dante suo discepolo, il quale era anche disegnatore. Ragione forse perchè anch'esso fu ascritto, come i pittori, all'arte dei medici e speziali. Il Cavalcaselle si diffonde ad esporre

i difetti del ristauro operato dopo la scoperta sul ritratto di Dante, che, a suo dire, hanno sfigurato, sia nel rifar l'occhio, che, al dire del Milanesi, venne a perire per essersi dal ristauratore strappato via un chiodo che v'era infisso, anzichè segarlo con diligenza: sia nel ricoprir parte della guancia d'una tinta senz'alcuna trasparenza, sia nel rifare il cappuccio, anch'esso mancante, di cui il ristauratore alterò la forma, i contorni e il colore, facendolo rigato, mentre doveva essere tutto rosso. E in ciò ha pienamente consenziente il Milanesi: e ambedue si appellano alla cromolitografia tratta dal calco o lucido dei tre ritratti, quali si scoprirono, levato dall'inglese Seymour Kirkup, uno de' promotori della scoperta.

Il Cavalcaselle lo dà inciso insieme col disegno del Dante ristaurato quale oggi si vede. Questo fu dato altresì dal Rosini (tom. II, p. 293) e dal Kugler della traduzione inglese.

Dopo aver parlato della cappella del Bargello e delle pitture nella chiesa di Badia, oggi più non esistenti, il Vasari viene a quelle che Giotto lasciò in Santa Croce. Non dice e non potè dire che fossero fatte prima di quelle d'Assisi, descritte poco appresso. Abbiamo già fatto osservare quelle di Santa Croce non essere tutte d'un tempo. E poi la prima pietra di quella chiesa fu posta nel 1294, sebbene la lapide dica 1295. Non potè dunque esser compiuta così presto da poter credere che vi lavorasse prima d'andare a Roma, dove già lo supponemmo chiamato poco dopo quell'epoca. Ma prima d'andare a Roma fu egli chiamato a dipingere in Assisi, come vorrebbe il Cavalcaselle? Mi pare assai duro a credersi. Imperocchè egli non potè andarvi prima della seconda metà del 1296, se vi fu chiamato da Fra Giovanni de Muro, eletto generale de'Francescani circa la metà appunto di quell'anno. E poi, i lavori d'Assisi sono sì copiosi, che non resta il tempo per supporli compiuti. È un'osservazione già fatta dal Rosini, a cui si deve consentire, anche non consentendo allo scopo per cui l'introduceva, di condurre Giotto per prima cosa in Pisa a studiare sui famosi suoi marmi. Noi, dunque, pensiamo che i lavori di Roma precedesser quelli d'Assisi, checchè ne sembri al Cavalcaselle, che giudicando questi inferiori, li vuol fatti prima. Ma per quanto rispettiamo la fine conoscenza dell'egregio veronese, non la teniamo però infallibile; massime quando la pone innanzi per difendere una tesi sistematica preconcetta.

E così prima di scendere a discutere le gravi controversie promosse a' nostri giorni intorno alle pitture d'Assisi, fermiamoci un momento a parlare di quelle di Roma.

Ho già detto che il 1298 è il tempo del mosaico della Navicella di San Pietro commessogli dal cardinale Stefaneschi per la somma di 2200 fiorini e che dopo molti ristauri, giunte e trasporti da un luogo all'altro, raccontati distesamente dal Baldinucci, si conserva tuttavia sotto il Portico della Basilica di San Pietro dirimpetto alla porta maggiore. Rappresenta San Pietro salvato dalle acque del mare per la mano che gli porge il Redentore: mentre la barca è agitata dai venti e gli apostoli s'affaticano a dirigerla. A destra sporge la testa del cardinale Stefaneschi con le mani giunte in atto di pregare il Redentore. A sinistra un pescatore che gitta l'amo: rifatto interamente di nuovo da Marcello Provenzale. E nuove son pure le figure de' venti che soffiano e del Padre Eterno che conforta gli apostoli. Per quanto da' documenti appaia opera di Giotto, pure la più comune opinione gliene attribuisce soltanto il disegno, e l'esecuzione a Pietro Cavallini suo scolare e musaicista, di cui dovremo parlare tra non molto. Se ne può veder l'incisione nell'opere del Cavalcaselle e del Kugler.

Ho anche già detto che a Roma pur si conserva il frammento dei dipinti già da Giotto eseguiti sotto il portico di San Gio. Laterano, ov'è rappresentato Bonifazio VIII in atto di pubblicare il giubbileo, in mezzo a due assistenti, probabilmente cardinali, e dietro due altre figure — inciso dal D' Agincourt, tav. 115. — I ristauri non ci lascian più vedere il colorito dell'autore: ma ci porgono però argomento a confermare la lode datagli dal Vasari, di aver saputo con grande maestria, e primo di tutti, ritrarre le fisionomie e dare in genere alle sue teste un carattere d'individualità fino allora sconosciuto. Nè si può non ammirare anche qui la somma perizia nel disegnare le estremità e dare agli occhi quella forma speciale, che poi fu sempre imitata nel secolo XIV. Dicono il Ghiberti e il Vasari, ch'egli dipingesse a fresco la tribuna di San Pietro: ma que' lavori perirono nella riedificazione della Basilica. Esistono bensì nella sacrestia alcune tavolette credute pezzi della tavola che il Ghiberti dice Giotto aver dipinta per l' altare. Il Cavalcaselle, che le descrive minutamente, le tiene parte del ciborio che i documenti dicono esser stato commesso a Giotto dal card. Stefaneschi per lo prezzo di 800 fiorini d' oro. Sono dipinte da ambe le parti, e a suo dire, può ricostruirsi la forma del ciborio, osservando il disegno che ne tiene in mani lo stesso cardinale inginocchiato dinanzi alla maestosa figura di San Pietro, nella parte posteriore del pezzo più grande che costituiva il quadro centrale. Nella parte anteriore di esso sta il Redentore in trono in atto di benedire colla destra e

tenendo nella sinistra il libro degli Evangeli, con coro d' Angeli intorno e il cardinale inginocchiato davanti a lui in atto di pregare. È ancora l'antica composizione tradizionale dei mosaicisti, ma ravvivata dall' ingegno di Giotto, sia per la maestà spirante dal volto del Salvatore, sia per l' eleganza delle figure, sia pel sentimento eminentemente divoto impresso nelle variate fisionomie di quegli angeli. La tavoletta a sinistra ha dalla stessa parte il martirio di S. Pietro crocifisso col capo in giù. Il tipo del Santo è il solito tradizionale, ma lo sguardo nobile rivolto al cielo è pieno di serena espressione: il nudo, per quel tempo, ben condotto: dintorno donne e fanciulli in attitudini di dolore, pietà e devozione assai bene espressi: ai lati soldati a piedi e a cavallo: due angeli confortano il santo. La forma della tavoletta è ad arco acuto trilobato: ornata di figurine di santi ne' pilastri con in alto San Pietro che sale in cielo e il sagrificio d' Isacco. — Una simile tavoletta dall'altra parte ha il martirio di San Paolo, inginocchiato innanzi al manigoldo in atto di decapitarlo. Anche qui un gruppo di donne addolorate, soldati con lance e bandiere: angeli in alto, il santo che sale al cielo, e lascia cadere il manto raccolto da una sottoposta figura: più gli stessi ornati all' intorno che nell' altra di contro. — La parte posteriore della tavola principale ha, come dissi, San Pietro in abito pontificale con due vescovi a'fianchi e il cardinale Stefaneschi inginocchiato dinanzi, offrendogli il modello esagono del ciborio. La parte posteriore delle due tavolette laterali ornamentate come nel davanti da medaglioni e figure di santi e profeti, presenta a destra, Sant' Andrea e San Giovanni Evangelista; a sinistra, San Giacomo e San Paolo con la solita spada in mano.

Della predella esistono solo tre tavolette, altre tre sembran perdute. Due delle esistenti son divise in cinque compartimenti ciascuna: in una la Madonna in trono col santo bambino e due angeli coll'incensiere, San Pietro e Sant'Andrea; nell'altra cinque apostoli in piedi; nella terza tre busti de' santi, un de' quali San Lorenzo. Queste tavolette sembrano importantissime al Cavalcaselle, perchè intatte da ristauri, ed eseguite con un' accuratezza straordinaria.

Da ultimo il Vasari dice che Giotto fece a Roma un crocifisso per la chiesa della Minerva, che certo non può essere quello di cui ora vi si fa mostra, a giudizio di qualsiasi mediocre intelligente.

Alla chiamata di Giotto a Roma si riferisce il noto aneddoto

o apologo dell' *O* di Giotto raccontato dal Vasari. Mosso dalla fama ch' egli erasi acquistata, Papa Benedetto XI (che il Vasari erroneamente dice IX) avrebbe mandato a lui un suo cortigiano, non da Treviso, come intende il Cavalcaselle, scambiando l' indicazione data dal Vasari della patria del papa col luogo donde spediva il cortigiano, che piuttosto si dovrebbe creder Perugia, ove Benedetto XI fu innalzato al pontificato.

Ed infatti quel messo sarebbe venuto prima a Siena che a Firenze: lo che non si saprebbe conciliare col supporlo partito da Treviso. E a Siena avrebbe raccolto, dai pittori di quella scuola, de' loro disegni da mostrare al papa, il quale voleva chiamare a Roma valenti artisti per ornarne gli edifizi. Venuto poi a Giotto, avrebbe chiesto anche a lui un disegno da portare al papa. E Giotto, preso un pennello tinto di rosso, avrebbe segnato sopra una carta un *O* perfettamente rotondo, sebbene fatto senza compasso, ma soltanto fermando il braccio al fianco, sicchè di compasso appunto gli tenne luogo. Il messo, credendosi uccellato, avrebbe domandato se non gli dava altro; e Giotto risposto, che quel bastava ed era anche troppo. Il papa avrebbe inteso meglio del cortigiano l' importanza dello scherzo, che addita come gran pregio in un pittore la fermezza della mano; e avrebbe fatto andare Giotto a Roma, facendogli dipingere nella tribuna di San Pietro cinque storie della vita di Cristo e nella sagrestia la tavola principale. Tondo come l' *O* di Giotto, sarebbe divenuto un proverbio usato ad indicare la stupidità grossolana dell' ingegno.

L' impressione fattami da tale racconto fin dalla prima volta che lo lessi, fu sempre questa: che se invece di essere un apologo, come ne ha l' apparenza, fosse vera storia, non potrebbe mai riferirsi a Benedetto XI, ma all' antecessore Bonifazio VIII, sotto il pontificato del quale Giotto eseguì in Roma i lavori quivi indicati dal Vasari: potendo benissimo stare che la chiamata gli venisse dal papa per mezzo del nipote cardinal Stefaneschi, da cui fosse inviato il supposto messo. Quando Benedetto veniva assunto al pontificato, Giotto aveva già lavorato in Roma abbastanza da non aver bisogno di mandar saggi della sua abilità. — Il Cavalcaselle invece immagina che la chiamata gli venisse veramente da Benedetto XI, non per condurlo a dipingere in Roma, ma ad Avignone, le storie de' Martiri: e che poi ciò non avesse effetto per la subita morte del pontefice. Racconto assolutamente improbabile; poichè quell' illustre pontefice, in cui il P. Marchese vor-

rebbe riconoscere il veltro di Dante, non ebbe mai intenzione di trasferire la Sede in Avignone. Ciò fece il suo successore Clemente V francese e creatura di Filippo il Bello. Il Cavalcaselle desunse la sua opinione da un brano di un opuscolo di Francesco Albertini (autore del *Memoriale delle pitture di Firenze* recentemente ristampato) *De mirabilibus novæ et veteris urbis Romæ;* che s' io non temessi d' esser chiamato troppo ardito, inclinerei a intenderlo diversamente. Eccone le parole. *Fuitque* (Giotto, a suo dire) *a Benedicto XI pontifice maximo in Avinione ad pingendum martyrorum historias accitus ingenti pretio. Morte interveniente opus omisit.* Parmi voglia significare che la morte, da cui fu impedito il lavoro, colpì l' artista e non il papa; e che il papa fosse Benedetto, terzo degli avignonesi, allora variamente detto ora XI ora XII, come oggi comparisce nel catalogo romano; e l' artista, Simon di Martino (detto Memmi) che effettivamente morì ad Avignone in corte pontificia nel 1344 due anni dopo la morte di quel papa, come dovremo avvertire quando parleremo di esso Simone.

L' avere poi erroneamente inteso il brano dell'Albertini, condusse il Cavalcaselle a negare assolutamente l' andata di Giotto in Avignone, raccontata dal Vasari, e che sarebbe avvenuta sotto Clemente V, assunto papa nel 1305. Il Cavalcaselle la trova inconciliabile con la sua presenza a Padova nel 1306. E potrebbe aver ragione: poichè dopo i lavori di Padova lo troviamo a Firenze nel 1307 e 1310: e oltracciò, perchè egli ci fa sapere non esistere pitture di Giotto nel palazzo papale, nè nella cattedrale d' Avignone, ma tutte quelle che vi si veggono essere opera di Simone da Siena (il così detto Simon Memmi). Ad ogni modo il racconto non si può dichiarare assolutamente impossibile, se si avverte che Clemente V pontificò fino al 1316 e che quindi potè benissimo chiamar Giotto in Avignone dopo il 1310. Nè può non far senso la testimonianza di quel Commentatore di Dante contemporaneo a Giotto, di cui il Vasari riferisce le parole e che espressamente afferma esservi (al suo tempo) opere sue anche *a Vignone* (Vasari, tom. I, p. 336, ed. Le Monnier).

E ora possiam volgerci ad Assisi. La vita di San Francesco, dice il Rio e fu ripetuto da molti, non escluso il Cavalcaselle, era il tema più favorito di Giotto; e lo ebbe a trattare per lo meno tre volte.

Le più felici ispirazioni sue e del suo secolo sono dovute alla poesia, di cui quell' umile santa vita rifulge così riccamente. E il

luogo in cui egli dapprima depose le invenzioni ad essa attinte, fu nel santuario medesimo, ove il sacro corpo riposa: in Assisi. Le altre due serie di lavori tratti da essa furono per la chiesa di Santa Croce, la cappella dei Bardi, di cui avremo a parlare più tardi; e le ventisei tavolette o formelle, come le chiamavano, di piccole figure fatte per gli armadi della sagrestia, e che ora trovansi, meno quattro, nella galleria dell' Accademia di Belle Arti a Firenze. Dodici rappresentano storie della vita di Gesù Cristo: dieci quella di San Francesco: a cui riferivansi anche tre delle mancanti. Imperocchè, stando a quanto ne riferisce il Richa (*Notizie storiche delle Chiese fiorentine*), seguito dal Kugler, tredici rappresentavano la vita di Gesù Cristo, e tredici quella di San Francesco, poste quasi a confronto, seguendo la tesi del famoso libro delle *Conformità* dell'uno coll' altro. Nella Galleria di Berlino esistono due delle mancanti; l' una con la discesa dello Spirito Santo, e compie le tredici prime con le altre dodici, delle quali si possono vedere gli argomenti nel Catalogo della Galleria dell' Accademia di Belle Arti (nº 18 e 19); l' altra col miracolo di San Francesco che salva da morte il fanciullo della famiglia Spini. Delle dieci di questa serie esistenti in detta Galleria dell' Accademia fiorentina, si trova l' indicazione del tema nel suddetto catalogo (nº 4 a 13). — Il Cinelli ed il Guasti dubitarono che queste tavolette non potessero essere della mano di Giotto: il Cavalcaselle lo nega assolutamente. Ammette che le composizioni sono di Giotto, e quasi sempre ripetizione di quelle della chiesa superiore di Assisi: le trova compiute secondo le sue idee: ma l' esecuzione gli sembra inferiore, convenzionale, decorativa, mancante di quel sentimento che è l' impronta del gran maestro; e pretende riconoscere nel disegno delle teste e delle estremità, nella gaiezza del colorito e nella condotta del pennello, la mano di Taddeo Gaddi. — Trentadue storie, dice il Vasari, fece nella chiesa superiore d' Assisi sulla vita di San Francesco. Abbiamo già veduto, parlando di Cimabue, che invece sono vent' otto soltanto: e secondo il Cavalcaselle non tutte possono attribuirsi a Giotto: certamente però le ultime quattordici. Ma certamente però anche altre delle prime; per esempio quella in cui il santo si spoglia delle vesti e resta nudo nelle braccia del vescovo; l'approvazione data alla regola da papa Innocenzio III; e San Francesco innanzi al Soldano; perchè ripetute altrove dal pittore. E lo stesso Cavalcaselle le riconosce, facendo confronti tra le diverse rappresentazioni appunto dello stesso argomento, per segnare i

passi dei suoi progressi nell'arte. Anche senza supporle fatte a vent'anni, come egli immagina; anche tenendo, come io inclinerei a credere, che Fra Giovanni de Muro lo chiamasse in Assisi per la fama acquistatasi coi lavori di Roma: e così tra il 1301 e il 1304, tempo in cui cessava il generalato di Fra Giovanni: non si può negare che quei lavori, mentre rivelano un ingegno che si sollevava ad invenzioni fino allora inusate, non lascino conoscere un'arte ancor giovanile, talora un po' dura nel segno e lontana dalla scioltezza e sicurezza che di poi acquistava: come in altre è manifesto l'intervento di altri pennelli. E il Cavalcaselle accenna a Gaddo Gaddi e al Rossuti. Difficilmente però potrebbe ammettersi, o almeno non in tutta la sua estensione, l'opinione del Rumohr, che nega essere di Giotto coteste storie della chiesa superiore, nelle quali invece crede ravvisare la mano di Spinello Aretino o quella del suo allievo e figlio, Parri di Spinello. E in questo ha consenziente anche il Rio. Le ragioni ch'egli ne adduce consistono primieramente nell'inferiorità artistica: poichè vi ravvisa difetti di proporzione nelle figure, alcune delle quali hanno perfino tredici teste di lunghezza; e oltracciò gli pare di scorgervi qualche modo artistico degli usati nel secolo XV, e perfino ricordi di architetture del Brunelleschi.

Ora, è stato osservato, contro la sua sentenza, che le dieci tavolette di Santa Croce (opera certamente del secolo XIV, a chiunque vogliansi attribuire) rappresentano quasi identicamente alcune delle trentadue storie di Assisi, quanto al soggetto e quanto al modo di trattarlo. E con le une e con le altre concordano presso a poco le storie ancora di San Francesco scoperte dall'intonaco bianco recentemente nella chiesa stessa di Santa Croce alla cappella de' Bardi. Queste anzi coincidono talora con quelle d'Assisi per modo da potersene chiamare ripetizioni, se non copie, poichè contengono qualche cangiamento. Intorno a quest'argomento possono consultarsi le belle *Lettere sull'Italia* del conte Foucher de Careil inserite nel *Correspondant* di Parigi, e segnatamente quella del fascicolo 25, novembre 1855, ove il tema trovasi svolto abbondantissimamente. Nell'opera del D'Agincourt, tav. 116, sono incise cinque delle 28 storie, e precisamente quelle che nell'indicazione del Cavalcaselle portano i numeri 16, 18, 19, 26, 27 e nella tavola 114, tre delle tavolette di Santa Croce; cioè la Trasfigurazione, San Francesco che riceve le Stimmate e che apparisce ai suoi frati sur un carro di fuoco.

Non si può dissimulare che anche a questi argomenti po-

trebbe replicarsi, la vita di San Francesco essere allora così popolare, che gl'ingegni degli artisti potevano facilmente incontrarsi nell'inventare le rappresentazioni. E d'altra parte Spinello e Parri poterono benissimo prendere a copiare o imitare le invenzioni di Giotto. Ad ogni modo sento un'invincibile ripugnanza a negare che anche nella chiesa superiore non lavorasse Giotto, se non tutto, almeno nella massima parte; senza negare che potè essere coadiuvato dagli scolari di cui aveva gran copia, e fors'anche che altri posteriormente vi ponesse mano, sebbene non s'intenda come ciò possa essere avvenuto. A così pensare m'induce primieramente la tradizione costante raccolta dal Vasari, a cui non saprei interamente negar fede: e poi vedonsi colà alcune invenzioni così belle e così ben lavorate, da riconoscervi l'ingegno e la mano di Giotto. Il conte Foucher cita quella delle Suore di Santa Chiara che ricevono il corpo del santo. Ed è celebre omai nella storia pittorica il quadro rappresentante il Santo che riceve le Stimmate con l'episodio dell'assetato, a cui il Vasari diè lodi così esaltate, e che venne inciso nell'opera del D'Agincourt alla suddetta tavola 116. Il Selvatico loda come mirabili altri spartimenti ancora; quello cioè ove il Serafico libera la città d'Assisi dai demoni, l'altro in cui al cospetto del soldano d'Egitto s'espone alla prova del fuoco; e finalmente quello ove predice ad un soldato la vicina sua morte e lo consiglia a confessarsi. Anch'egli però consente che altri possano essere stati fatti dagli scolari; i primi sei, per esempio, dal Gaddi. Riconoscendo ne' dipinti della chiesa superiore la mano di Giotto sì, ma ancor giovane e non giunto alla perfezione artistica che toccò in séguito, dovrem noi dire altrettanto di quelle della chiesa inferiore, come talvolta sembra credere il Cavalcaselle? Non saprei consentirlo. Per quanto io riconosca in lui una cognizione superiore, e studi profondi sulle diverse maniere dei pittori antichi, parmi ch'egli non le abbia giudicate abbastanza favorevolmente. È già gran tempo che unanime s'innalza la voce degli studiosi dell'arte a vedere in esse, per lo contrario, il punto culminante dell'arte di Giotto. E certo, il pensiero, il sentimento, l'entusiasmo che rivelano non sono superati in alcun'altra dell'opere sue. D'altra parte le invenzioni sono condotte in un modo così analogo ai versi famosi di Dante ove racconta la vita di San Francesco, da far nascere spontanea l'idea, che da essi e da' colloqui con l'amico suo Giotto desumesse il concetto delle sue composizioni: per quanto sia vero che Dante desunse i suoi concetti dalla storia della vita del santo,

allora popolarissima, come gia dissi, e che a quella direttamente potrebbe avere attinto anche Giotto. La concordanza tra le pitture di Giotto e i versi di Dante si fa sentire vieppiù relativamente a una di quelle della chiesa inferiore, il matrimonio cioè del Santo con la Povertà, su cui torneremo tra poco. Ciò potrebbe acquistar peso alla congettura del professore Rosini, che corresse qualche intervallo di tempo tra i lavori di sopra e que' di sotto, sicchè dovesse dirsi che Giotto andò due volte in Assisi. Nè questa congettura dispiace neppure al Cavalcaselle.

Quattro quadri di sua mano nella chiesa inferiore occupano i quattro spazi triangolari componenti la cupola che ricopre l'altar maggiore, sotto cui riposa il corpo di san Francesco. Figurano nel loro insieme l'apoteosi del santo Patriarca. La quale viene più specialmente rappresentata in uno di essi, ove si vede il Santo portato in gloria dagli angeli con in mano la croce e il libro della regola, vestito della tunica bianca da diacono: poichè si sa, ch' egli per umiltà non volle essere elevato al presbiterato. Sta incisa nella suddetta tavola 116 del D' Agincourt e insieme con le altre tre nell' opere del Kugler (traduzione inglese) e del Cavalcaselle. Gli altri tre rappresentano le tre virtù ch' egli pose a fondamento del suo ordine, Obbedienza, Castità, Povertà. L'obbedienza è significata da un frate che impone il giogo a un novizio: gli stanno a fianco la Prudenza e l' Umiltà accolte sotto una loggia simbolizzante il santuario. La prima ha due facce che guardano il passato e l'avvenire; in mano uno specchio; sotto, un angelo conforta due figure inginocchiate. L'Umiltà ha una torcia accesa per indirizzare il peccatore alla virtù. Tutte e tre vincono un mostro con forme parte d' uomo, parte di cavallo e di lupo, simboleggianti *superbia, invidia ed avarizia;* ricordo di Dante che le chiama, *le tre faville che hanno i cuori accesi.* D' ambo i lati coro d' angeli in orazione o con cornucopi in mano. E in alto il santo fondatore sembra che presenti il giogo a Gesù Cristo: e a'suoi fianchi sono due angeli con cartelli ov'è scritta la regola. — La Castità è figurata in una donna rifuggita in cima ad una rôcca dove fa orazione: due angeli le presentano una corona e una palma. La rôcca è quadrangolare con torri merlate e una campana in cima, a significare la necessità della vigilanza. È custodita dalla Forza e dalla Purità che portano la bandiera e lo scudo. E tutt'intorno si vedono le virtù purgative dell' anima, senza delle quali non s' entra nella torre. Da una parte il battesimo rigenera un catecumeno con l' assistenza dell'Innocenza e della Fede. Due an-

geli portano vesti nuove per il purificato. La Forza e la Purità lavano e mondano i peccatori. La Penitenza scaccia l'Amor profano, l'Impurità e la Lussuria. A lei fanno compagnia tre donne significanti le disposizioni essenziali al sacramento: Attrizione, Contrizione e Soddisfazione: poi l'Orazione, il Digiuno, l'Astinenza, e tre paladini armati a compir la difesa. C'è chi preferisce questa spiegazione, come assai più semplice e naturale di quella data dal Cavalcaselle. Ma non si può tacere che questa vede nelle forme della purgazione quelle meramente necessarie all'iniziazione del frate. È un novizio colui che nudo viene lavato nel bagno; son le vesti dell'ordine quelle portate dagli angeli per rivestirlo; è la Penitenza che caccia le male tendenze, quella che viene rappresentata a destra da coloro che ne tengono in mano l'istrumento, il flagello; e da quella figura con le ali e il cappuccio, la quale ha abbattuto lo spirito immondo in forma di cinghiale alato, e percuote la Lussuria sotto forma di giovane donna coronata di rose, avente a tergo un turcasso e una serie di cuori infilati, mentre la morte afferra la figura emblematica delle passioni impure per sprofondarla nell'abisso con l'assistenza delle tre donne seguite da altre tre coll'elmo in capo, figuranti le accennate disposizioni necessarie alla penitenza. Alle quali dall'altra parte fa riscontro san Francesco che riceve tre novizi di ciascuno dei tre rami dell'ordine, frate, monaco e terziario. Il quadro consacrato alla Povertà offre le nozze di san Francesco con lei presentatogli da Gesù Cristo, in presenza d'un coro d'angeli e con l'assistenza della Fede e della Castità. Ai due lati del corteo sono due episodi atti ad illustrare la scena. Da una parte un ricco giovine si spoglia il manto per darlo a un povero, e l'angelo custode che l'assiste, accenna con la mano la scena principale che si compie. Dall'altra altro giovane ricco con in mano il falcone, accompagnato da un vecchio che tiene il sacco del denaro, simboleggiante l'avarizia, mostra sprezzare l'insegnamento d'un angelo. In alto due angeli offrono ad una figura che loro stende le mani dalla parte del paradiso, l'uno il mantello donato al povero, l'altro una mistica rôcca. La figura della Povertà è una delle invenzioni più nobili dell'arte pittorica. Una giovane esile, consumata dai patimenti, pallida in volto, cogli occhi e le gote infossate, vestita di cenci, sta co' piedi in mezzo a cespugli di spini fiorenti, de' quali è sparsa la terra: un cane le abbaia contro, un monello la punzecchia con un pungolo, un altro le gitta sassi. E nondimeno com'è bella di modestia e d'espressione! I suoi occhi spirano

un'affetto dolce e severo ad un tempo, che giustifica l'ardore da cui si vede animato lo sposo.

E come negare che Dante non ispirasse l'idea di far che lo sposo la riceva da quello ch' egli chiama il suo primo marito? (*Paradiso*, canto XI). Come negare che Giotto in quelle due figure non volesse esprimere, come espresse di fatto, quel che Dante aveva cantato dicendo:

La lor concordia e i lor lieti sembianti,
Amore e maraviglia e dolce sguardo,
Faceano esser cagion di pensier santi.

Ora, ognun sa che il poema sacro non fu compito se non circa il 1320. Nasce quindi troppo facile l'idea che non prima, o sol poco prima, Giotto dipingesse quel suo capolavoro. — Peccato che l'oscurità naturale della chiesa inferiore, il deterioramento del dipinto (che però è molto maggiore nella chiesa di sopra) e il rispetto dovuto alla santità del luogo, non permettano di contemplare quell' opera, se non in alcune ore del giorno, anzi d'un giorno che sia bello.

Un fatto singolare della vita di Giotto ha fatto credere a molti che gl' intimi sentimenti dell' artista fossero in contraddizione con quelli che ispira il suo capolavoro. Il Rumohr pubblicò pel primo e dopo di lui il Rosini (tomo II, cap. 10, nota 34), poi gli annotatori del Vasari, ed. Le Monnier, ed il conte Foucher de Careil, una canzone di Giotto sulla povertà, estratta da un manoscritto della Biblioteca Laurenziana. Ivi sembra che il pittore fatto poeta, anzichè lodarla e santificarla, miri a vituperarla e deriderla. Ma chi bene la consideri, si persuaderà, spero, che i biasimi si dirigono non alla povertà, virtù cristiana di cui era innamorato san Francesco, ma bensì contro gl'ipocriti che facendosene seguaci, operavano in contrario da lupi rapaci, e se ne valevano come di mezzo utile allora ad acquistare potenza, onori, ricchezza: parla insomma non contro la povertà sinceramente e per fini santi abbracciata, ma sì, com'egli dice, *di quella povertà ch'è contro a voglia.* Recentemente Cesare Cantù nel suo bel libro degli eretici d'Italia (diss. VI, pag. 124) ha esternata l'opinione che la canzone di Giotto sia diretta, non contro l'Ordine francescano, ma contro la setta dei fraticelli che affettavano la povertà e che tanto scandalo mossero in Italia a quei giorni. Chi ha udito in questi ultimi tempi attribuire a Dante tante stoltezze lontane le mille miglia dai suoi veri intendimenti, e convertire in eretico il poeta più eminente-

mente cattolico che mai fosse, non può meravigliarsi, se la stravaganza del Rumohr immaginò che il pittore suo amico, il quale mostrò in tutte le sue opere un vero entusiasmo per le massime predicate da san Francesco, le disprezzasse in cuor suo, e tenesse per *ragazzate monacali* quelle invenzioni che sopra ogni altre fan fede della potenza del suo genio artistico; fosse insomma anch' egli infetto da quello scetticismo de' giorni nostri, che fece trovare a tali stravaganze favore presso più d'un moderno scrittore.

Nel centro della volta della cappella vedesi un medaglione col Padre Eterno, quale vien descritto dall'Apocalisse. Tra gli ornati, il mistico agnello, i simboli degli evangelisti ed altre figure allegoriche tratte parimenti dall'Apocalisse.

Giotto, per testimonianza del Ghiberti, eseguì anche altri freschi nella chiesa inferiore d'Assisi: scene della vita del Salvatore e di san Francesco nella nave traversa, che il Rumohr vorrebbe opera di Giovanni da Milano, confondendole con quelle attribuitegli dal Vasari nella tribuna dell' altar maggior rappresentante la crocifissione e storie della vita della Vergine e di santa Chiara. Sono distribuite in tre ordini sottoposti l'uno all'altro, cominciando dalla nascita del Salvatore e dall'annunziazione, a cui segue l'adorazione dei re magi, la presentazione al tempio, e la crocifissione: dall' altra parte la fuga in Egitto, la strage degli innocenti, Gesù Cristo nel tempio ec. ec., poi storie di san Francesco. Tutte le più insigni qualità dell' arte giottesca si manifestano in grado eccelso in queste pitture. Composizioni ben disposte, disegno accurato, colorito efficace; ma sopratutto un profondo sentimento religioso che fa presentire l'Angelico. Nessun altro artista di quel secolo avrebbe potuto lavorare a quel modo. Probabilmente furono l'ultime opere di Giotto ad Assisi, eseguite veramente nel tempo del suo apogeo.

Ed eccoci giunti ad un' epoca importantissima della vita di Giotto: il suo nuovo incontro con Dante in Padova. Egli nel 1303 vi era a lavorare nella cappellina degli Scrovegni all' Arena, per relazione dell' Anonimo autore della *Notizia d' opere di disegno* pubblicate già dal Morelli. E vi doveva essere anche nel 1306, in cui fissa il loro incontro Benvenuto da Imola. Egli anzi afferma che Dante andò a visitar Giotto in sua casa. È recentemente il mio vecchio amico Pietro Selvatico chiamato a dare il suo contingente *agli studi storico-critici* pubblicati a Padova in occasione del sesto centenario di Dante, col titolo *Dante a Padova;* finse una *visita di Dante a Giotto nell' oratorio degli Scrovegni,* po-

nendo in bocca al padre della pittura italiana la spiegazione de'metodi e concetti artistici da lui seguiti nella grande restaurazione dell'arte sua; e in bocca al padre della poesia moderna alcuni consigli che accennano a perfezionamenti da introdursi in appresso, ed effettivamente poscia introdotti. Del quale opuscolo avremo a parlare in fine di questo capitolo.

A Padova aveva dipinto in tre luoghi. 1° Nella chiesa di sant'Antonio, una bellissima cappella, dice il Vasari. Il Selvatico nella sua *Guida degli scienziati del 1842*, ci avverte che allora ivi non esisteva più nulla o quasi nulla, poichè il misero avanzo che si vedeva, non bastava neppure a far ben comprendere la composizione dello spartimento rimasto.

Posteriormente però si scopersero dall' intonaco che le ricopriva, altre pitture indubitatamente di Giotto, siccome dimostra il padre Gonzati nella sua magnifica opera sulla basilica di sant'Antonio. E il Cavalcaselle ce le descrive. Oggi la bellissima cappella è una sala presso la sagrestia. Gli avanzi delle pitture di Giotto che furono scoperte dall' intonaco bianco soprapostovi, consistono in alcune figure di Santi in piedi entro nicchie dipinte, tra' quali si distinguono san Francesco, santa Chiara e sant' Antonio: più due lunette: nell' una san Francesco che riceve le Stimmate: nell'altra il martirio de'Francescani a Ceuta, e accanto un'Annunziazione ove la Vergine esprime nel volto e nell' atto d' alzare le braccia sorpresa e timore per la visita dell' angelo: come in quella che il Vasari attribuì a Giotto già esistente nella chiesa di Badia ed ora è nella Galleria delle Belle Arti di Firenze, riconosciuta come opera di Lorenzo Monaco, n° 30, e incisa nella raccolta del Perfetti. — Giotto aveva anche dipinto nella sala del capitolo del convento di Sant' Antonio; ma l' incendio distrusse quelle sue opere. Il Selvatico ci dice avere tentato di togliere dalle pareti il bianco sovrapposto, e non aver potuto tornare in luce se non gli avanzi di uno spartimento figurante vari monaci intorno al leggio. — 2° Nella sala della Ragione: ma l'incendio del 1420 la fece perire. Le pitture che vi sono, 19 compartimenti rappresentanti i segni dello zodiaco, pianeti ec. ec. sono opere in parte di un Giovanni Miretto padovano e in parte di un Ferrarese, come si può vedere nell' anonimo Morelliano. Ciò che ne dice il Rosini (Tom. II, cap. 16) mi riesce assolutamente inintelligibile. Egli ammette, che dopo l' incendio il salone fu ridipinto: e poi s' ingolfa a ricercare chi potè dipingerlo primitivamente nel 1271, appoggiandosi (notate le sue ricerche) all'osservazione sulle pitture presenti;

riguardandole (dice) con attenzione! — 3° Nella succitata cappellina dell'Arena. Ivi vedesi ancora la più importante, forse, tra le opere di Giotto che ci rimangono, perchè contiene numerosa serie di quadri con vaste e ben regolate composizioni, d'una conservazione che genuino ci fa ammirare il pennello e l'alto ingegno di Giotto. Il Rosini cerca di deprimerla, insinuandola eseguita mentre non era per anco perfezionata la sua pittorica educazione. Si fonda sopra alcune frasi del D'Hancarville e del marchese Selvatico che ne furono i più copiosi illustratori, come può vedersi nell'opuscolo pubblicato da quest'ultimo l'anno 1836. Ivi il primo rileva difetto di bellezza nelle figure allegoriche delle Virtù, e l'altro soggiunge, che la mano non valeva a significare quello che il cuore gli dettava. Ma è facile l'intendere come cotesta osservazione cadesse in genere su tutta l'arte giottesca: sicchè potrebbe ripetersi di qualunque altro suo più perfetto lavoro, anche di quelli sul sepolcro di S. Francesco. Anzi il Selvatico nelle sue Lezioni considera quella cappellina come la più insigne e la più meravigliosa fatica di tanto pennello; affermando di scorgervi un non so che di grande, di vivo, d'armonioso, che forse il sommo Fiorentino non raggiunse mai a tale grado in altri lavori suoi. » E alla sua opinione si avvicina il Cavalcaselle. Non così il Rumohr, il quale per un'altra stravaganza che resta smentita da chiunque entra nella cappellina, ardisce dire coteste pitture ridipinte a colla e così guaste, da non potersi dare giudizio alcuno sul loro merito! — La cappellina fu fondata sull'antico ricinto dell'Arena da Enrico Scrovegno figlio di quel Reginaldo che Dante pone tra gli usurai nel canto XVII dell'*Inferno*. Fu dedicata all'Annunziazione di Maria Vergine perchè surrogata ad un'antica più piccola, avente la stessa intitolazione. Il fondatore v'impiegò parte dei tesori accumulati dal padre, sebbene taluno opini, fosse fondata per uso de'cavalieri Godenti, a cui egli sembra appartenesse. Fu compiuta nel 1303, consacrata nel 1305. — È d'una sola nave oblunga che termina in un abside, a cui dà adito un grande arco, simile all'arco di trionfo delle antiche basiliche. È tutta dipinta sulle pareti dall'alto al basso. Il basamento è occupato da quelle figure delle Virtù e de'Vizi spettanti a religione, che or ora nominai. Sono dipinte a chiaroscuro, e possono considerarsi come il primo saggio del nuovo modo (forse appreso ne'colloqui col divino Poeta) d'esprimere concetti elevati per mezzo d'emblemi allegorici: modo più ampiamente e più felicemente svolto nell'apoteosi di san Francesco. Imperocchè qui non si vale

a tal effetto se non appunto di segni emblematici uniti alle figure rappresentanti il vizio o la virtù, sicchè non può non riuscire alquanto freddo: mentre ad Assisi le virtù serafiche personificate e precipuamente in sommo grado quella della Povertà, prendono parte a scene drammatiche che raddoppiano l'espressione e ne trasfondono l'impressione in chi le contempla.

Rappresentano le tre virtù teologali, Fede, Speranza e Carità; e le quattro cardinali, Prudenza, Giustizia, Temperanza e Fortezza; a cui nella parte di faccia fan riscontro gli opposti vizi: Infedeltà, Disperazione, Invidia, Stoltezza, Ingiustizia, Ira, Incostanza. E poichè sulla porta d'ingresso rappresentasi il giudizio universale, con alla destra gli eletti al paradiso e alla sinistra i dannati all'inferno; così le figure delle virtù sono sulla parete laterale corrispondente ai primi, cui volgono lo sguardo; mentre quelle de'vizi nella di contro, rivolgonsi all'inferno. Il Selvatico le ha date incise tutte e 14; il Cavalcaselle soltanto le Virtù cardinali e l'Infedeltà; cioè quelle stesse date già dall'Eastlake nella traduzione inglese del Kugler.

Prima nell'ordine segnato da Giotto è la Speranza: bella giovane, alata, che s'innalza da terra tendendo le mani a prendere la corona che un angelo le offre dal cielo ed esprimente nel volto, al dire del Selvatico, il concetto di Dante (*Parad.*, canto. XXV).....

. . . . . quello attender certo
Della gloria futura, che produce
Grazia divina e precedente merto.

Il concetto fu riprodotto da Andrea Pisano che eseguiva le ispirazioni del maestro, nella porta del Battistero fiorentino, ove la donna però è seduta: di contro la Disperazione, donna volgare che si dà la morte con un capestro: un demonio l'afferra pei capelli spingendola all'abisso. Segue la Carità, donna matura, incoronata di fiori e con un vaso di essi nella destra, offrendo il suo cuore all'Eterno con la sinistra. Di faccia sta l'Invidia, donna d'età avanzata, in mezzo alle fiamme, con le corna sul capo e le orecchie di lupo; dalla bocca le esce un serpente; con una mano stringe una borsa e l'altra munita d'adunche unghie dirige in atto di abbrancare qualche cosa.

Terza è la Fede, mitrata, avente nella destra una croce con cui ha atterrato l'idolo da lei calpestato: nella sinistra una pergamena, su cui è scritto il simbolo degli apostoli: alla cintura le chiavi: sotto ai piedi, carte segnate di superstiziose cifre astrologiche.

L'Infedeltà è rappresentata da un uomo che ha in capo un

elmetto e in mano un idolo avvinto al collo con una funicella; a sinistra le fiamme che l'aspettano, a destra dall'alto una figura con una carta alla mano sembra volerlo salvare, predicandogli la fede. — La Giustizia è donna d'età matura, incoronata e seduta, che con le due mani equilibra imparzialmente i due bacini d'una bilancia; nell'un de' quali un angelo incorona un giusto, nell'altro il carnefice tronca il capo d'un reo. Sotto si vedono i cittadini, tutelati da lei, godere della libertà, dandosi a' piaceri della caccia e ad altri. — Le sta di fronte l'Ingiustizia, rappresentata da un giudice rapace con la spada nella sinistra e un uncino nella destra unghiata come un artiglio: emblema dell'avidità di trarre ogni cosa a sè. Sotto è una scena d'assassinio, per indicare i frutti appunto dell'ingiustizia. La Temperanza è di età matura, con una sbarra alla bocca che frena l'imprudente linguaggio, e una spada legata nel fodero, che ne raffrena il mal uso. Le si oppone l'Ira, donna che digrignando i denti fa ingiuria al petto con ambe le mani e si lacera le vesti. La Fortezza è una donna corazzata, coperta della pelle d'un leone, avente nella destra una mazza ferrata e nella sinistra uno scudo, con un leone su disegnatovi, in cui sono infisse alcune frecce. — L'Incostanza è una giovinetta gettatasi sopra una ruota che la trasporta ed è già presso a perdere il velo. — Ultima virtù la Prudenza, ha due facce l'una attempata, l'altra di giovane; il libro, il compasso, lo specchio. Le fa contrapposto la Stoltezza figurata in uomo seminudo bizzarramente abbigliato con piume sul capo e una clava in mano, di cui farà uso all'impazzata. Il Cavalcaselle accenna in più luoghi i diversi modi, coi quali Nicola Pisano ebbe a rappresentare alcuna di coteste Virtù e conferma la già fatta osservazione, ch'egli desumeva le sue idee dall'antichità pagana, mentre invece Giotto le attingeva all'idea cristiana. Il Cavalcaselle si unisce al Selvatico nel giudicare queste figure come pregevoli sull'altre e ove forse Giotto non fece por mano ai discepoli. Egli vi ravvisa unite la bellezza delle forme e de' panneggiamenti, disegno squisito, potenza d'espressione, accuratezza d'esecuzione, gran fusione di colore, ottima distribuzione di luce e di ombre.

Sopra a queste figure allegoriche in ambedue le pareti laterali sono distribuiti in tre zone trentaquattro quadri. Il Cavalcaselle ne ha dato una specie di pianta, come fece per la chiesa superiore d'Assisi. Le prima zona ha dodici storie, sei per parte, relative alla vita della Madonna tratte dal proto-evangelio. Eccone i temi principali secondo l'ordine istorico che comincia col

primo scompartimento a destra del presbiterio. Ed è indicazione necessaria, non essendo de'più comunemente conosciuti: 1° San Gioacchino che fa offerte al tempio per avere figliuoli e n'è scacciato. 2° Egli rifugge presso i pastori proseguendo a pregare il Signore. 3° L'angelo Gabriele apparisce a Sant'Anna per annunziarle la nascita d'una figlia operatrice di prodigi. 4° Gioacchino sacrifica al Signore, sempre per aver prole. 5° E l'angelo Gabriele appare anche a lui per annunziargliela. 6° L'incontro dei coniugi alla porta aurea di Gerusalemme e loro conforto reciproco per la ricevuta notizia. 7° La nascita della Vergine. 8° La presentazione al tempio. 9° I pretendenti alla mano di Maria presentano le loro verghe a Simeone. 10° Orazione di essi inginocchiati intorno all'altare, ove le verghe sono deposte. 11° La verga di Giuseppe avendo fiorito, si celebra il suo matrimonio. 12° Gli sposi tornano a casa accompagnati da allegra turba. Le altre ventidue storie distribuite nelle due zone inferiori, dieci dalla parte delle finestre, dodici dall'altra, si riferiscono alla vita di Gesù Cristo: argomenti ben conosciuti, sicchè basta una semplice indicazione.

Proseguono nello stesso ordine, cioè cominciando dal primo a destra del presbiterio: 1° Natività. 2° Adorazione dei re magi. 3° Presentazione al tempio. 4° Fuga in Egitto. 5° Strage degl'innocenti. 6° Disputa di Gesù tra i dottori nel tempio. 7° Battesimo di Gesù. 8° Nozze di Cana. 9° Risurrezione di Lazaro. 10° Ingresso in Gerusalemme. 11° Cristo caccia dal tempio i profanatori. 12° La cena cogli apostoli. 13° La lavanda de' piedi degli apostoli. 14° Il bacio di Giuda. 15° Gesù dinanzi a Caifasso. 16° La coronazione di spine. 17° Gesù porta la croce. 18° La crocifissione. 19° La Pietà, ossia Cristo morto tra le Marie. 20° *Noli me tangere.* 21° L'Ascensione. 22° La discesa dello Spirito Santo. Meritano tra l'altre speciale menzione la resurrezione di Lazaro; Anna e Gioacchino che s'incontrano alla porta aurea di Gerusalemme; e sopra tutte il Cristo morto tra le Marie, che può dirsi uno dei capolavori di Giotto per bella composizione e vivace espressione: delle quali tre diede un'incisione il Selvatico nell'opuscolo succitato: poi il ritorno a casa della Vergine con lo sposo, bella composizione, sebbene assai danneggiata, e l'adorazione dei re Magi, piena di quel divoto sentimento che ricorda il Beato Angelico: Maria che presenta il Santo bambino a Simeone: la fuga in Egitto e l'Ascensione.

A proposito di esse quell'egregio amico mio pronuncia nelle

sue Lezioni alcune parole che meglio di qualunque altra valgono a fare l'elogio e definire il carattere del merito artistico di Giotto. Mi si perdoni, dunque, il trascriverle. « Indagatore ingegnoso dell'uomo e delle passioni che l'accompagnano nel cammin della vita, (Giotto) avea osservato che, tanto nei miti, come nei gagliardi sentimenti, nelle impressioni di pietosa misericordia, come negl'impeti focosi dell'ira, fra il terrore, come in mezzo alla meraviglia, i movimenti della persona non sono mai, d'ordinario, contorti e violenti. Le fisiche alterazioni, prodotte dalle intime tempeste dell'animo, di rado si trasfondono convulsivamente per tutte le membra; sì invece hanno centro quasi per intero nel volto, il quale si modifica di subito a seconda del sentimento che agita il cuore. Perciò l'artefice non allargò mai a passi impossibili le gambe delle sue figure, non ne alzò mai di soverchio le braccia a far che superassero la testa, non le atteggiò mai a quelle mosse eroicamente teatrali, sconciamente telegrafiche, per cui troppi ancora vanno sì teneri. »

Il Giudizio universale sopra la porta è forse l'opera più debole, e dove maggiore si manifesta il concorso degli scolari. Fu detto che l'idea gli fosse suggerita da Dante. Ma il Selvatico con opportuni raffronti crede poterlo negare; non trovando ripetuta alcun'altra delle immaginazioni del divino poeta, se non la figura di Lucifero con le tre bocche che maciullano tre peccatori. E qui sta bene ricordare che nel tempo appunto, in cui Giotto e Dante s'incontravano a Padova, questi verseggiava la cantica dell'*Inferno*. Sull'arco che divide la nave dal presbiterio si vede l'Annunziata divisa in due; da una parte l'Angelo, dall'altra la Vergine: e sotto da una parte la visita di Sant'Elisabetta, dall'altra il suicidio di Giuda. Il Selvatico inclina a credere che queste sieno opere di Taddeo di Bartolo pittore sanese, il quale condusse le storie nella tribuna. Di Giotto sono però sicuramente (soggiunge) i profeti, i santi e i vari emblemi che ornano e girano gli spartimenti e la volta.

Prima che il nostro discorso abbandoni questo Santuario dell'arte giottesca, voglio avvertire che dopo molti esperimenti ed osservazioni su d'esse pitture il Selvatico venne nell'opinione che non sieno interamente a buon fresco, ma bensì ritoccate a secco.

CAMILLO LADERCHI.

L' IRONIA.

(1846-1849.)

CAPITOLO I.

IL SIGNOR CHERUBINI.

— Oh com'è bello! Bene! Bravo! Bravissimo! Che sublimità! Che stile! E' paiono versi scritti da Pindaro stesso nel secolo d'oro della poesia latina! Credo bene intendermene un poco io! Ed ella, signore, che cosa ne dice ella? Non è forse vero? —

Queste parole avea profferite un cotale omiciatto, alto forse appena cinque palmi, il quale si teneva una lente continuo fissa e, come dire, incastonata in sull'occhio destro per modo ch'ei dava sospetto d'essere un po' guercio. Costui risplendeva e risuonava tutto di anelli e di ciondoli. Da un' asola del panciotto gli pendea giù la catena d'oro, che disegnandogli sul petto un C supino, si nascondea dall'altro capo nella taschina dell'oriuolo; donde venia pur fuori un picciol mazzo di aurei nonnulla. Il tempo che cotesto uomaccino facea mostra di sè, de' suoi gioielli e del suo buon giudizio, era l'anno di grazia 1846; il luogo, una vasta sala illuminata splendidamente e divisa in due parti: la superiore disposta a mezzo cerchio, l'inferiore ordinata in forma di platea: in quella stava una filiera di personaggi gravi in abiti neri e cravatta bianca, tra i quali anche due o tre gentildonne di età diversa, tenendo ciascuno in mano qualche foglio di carta e col viso rivolto al pubblico, da cui gli separava una leggiera cancellata di legno dipinto, a guisa di ringhiera. Questa insomma era un'accademia di poesia. L'uomo, cui quel dalla lente si rivolgeva,

gli era a sinistra ed ambedue stavano per appunto nella fila a me dinanzi; ond'io benissimo avea potuto udire quelle parole e mi era anch'io rivolto al dimandato. Io nol vedea se non per isbieco, ma riguardava intanto la persona e gli abiti, poscia per alcun suo movimento potei bene affissarlo anche in viso. Egli era giovine di su i trent'anni, vestito in panni semplici assai. Altri avrebbe potuto con esso le cento volte scontrarsi senza notarlo, non si trovando in lui cosa che richiamasse gli sguardi; e nondimeno a mirarlo qualche poco ben fisso, avea l'aspetto assai piacente e gentile. Forse passava il più delle volte non avvertito, perciò ch'egli niente facea spicco, ma spirava come una graziosa armonia. E tosto che di ciò mi venni accorgendo feci altresì pensiero che la tanta semplicità del suo vestire fosse certa maniera di finissima eleganza. Frattanto rivoltosi un poco a destra, a colui dei ciondoli rispose con quest'altra dimanda:

— È accademico il signore?

— Non peranco, ma sarò proposto nella settimana ventura.

— Davvero?

— Ed assai probabilmente ammesso e ricevuto nell'illustre corpo dell'accademia; così mi hanno fatto sperare.

— Me ne congratulo con lei, signore. A quel che pare, l'accademia è dunque in istato d'incremento, va germogliando e fiorisce.

— Senza fallo! Come no? È cosa prodigiosa, incredibile; vi sono ad ogni tanto nuovi accoliti e nuovi candidati. Io, quanto a me, sono stato pregato, supplicato da molti amici miei di farmi proporre. Ricusai da principio. Ma, per quel che pare, aveano fatto fondamento su me. Protestai di non avere ingegno, e non ci vollero credere: feci intendere che io era meglio inclinato a rimanermi nella oscurità. Furono parole gittate al vento. Non mi è stato conceduto di fuggir quest'onore; mi ci hanno, come dire, tirato con le funi; ed ora sono tutto inteso a scrivere il discorso di primo ingresso. Eh! l'amicizia si nutre di sacrificii.

— Cotesto, signore, è un merito rarissimo che ella ha. A chi piace la quiete, la solitudine, oh quanto deve dar noia le congratulazioni, gli applausi, e di essere festeggiato e venuto a cercare e tolto via da quella tal quiete così desiderata! Io la ammiro tanto più, signore, che dai battimani previsti c'è il caso anche, per qualsivoglia accidente, mettiamo, per avere sbagliato a leggere un verso, c'è il caso di trovarsi, se nella sala vi fosse alcun poetuccio invidioso, di trovarsi anche ai fischi.

— Ai fischi! Oh in un'accademia! È cosa inaudita!

— E pure qualche volta si è dato. Non dico per lei: un uomo come lei, un poeta come lei, un accademico quale sarà lei, non corre altro pericolo che di aver troppi ammiratori.

— Ella è molto gentile, signore, e la stima che fa di me è superiore al mio merito.

— Oh no, no certo. Veda; alla sua prima parola ho indovinato. L'elegia, che quel giovinetto ha finito di leggere, mi era paruta tanto bella quanto a lei stesso. Quel giovine ha un estro spaventoso.

— E che facilità!

— Stranissima facilità!

— Dica lei, dica, non si può chiamare un nuovo Pindaro?

— Oh per lo meno! I suoi voli son temerari altrettanto. Gli auguro che non abbia a precipitar mai di tant' alto.

— Oh precipitare, che dice! Anzi non ha egli salito sempre di più?

— È verissimo. Io nol potea seguitare cogli occhi e la metà del suo componimento, confesso, non l'ho capita.

— La lirica, veda, è di per sè un genere oscuro, sublime: l'oscurità e la sublimità... mi capisce.

— Bene, benissimo! Io sono in tutto e per tutto del suo avviso. Ma zitto! Si comincia a declamare qualche altra poesia. —

Di mezzo agli accademici si era in effetto levato in piè un abatonzolo, dal viso rotondo, tarchiatello della persona, dagli occhi scintillanti e dai capelli neri, lucidi e ben pettinati. Costui dispiegando alcuni fogli di carta, poichè si ebbe fatto recare un bicchier d'acqua, bevutolo a mezzo, salutò gli uditori con un cenno del capo, e cominciò a dire « Exametra. »

Questa parola fu cagione che tutta quanta l'udienza, facesse, ognuno per sè, un di quei piccoli moti, i quali tutti insieme formano un lieve sussurro e come una generale espressione di malcontento e di disagio. Quasi tutti i visi o poco o molto si contrassero e vi fu più d'uno che sbadigliò a mo' di profezia. Forse l'abate non se ne addiede o non ne fu scosso nè impietosito per nulla. Cominciò a dire, sguardando ad ora ad ora il foglio, che di certo sapeva tutto a mente. Il primo verso fu un'esclamazione di dolore, i seguenti un'apostrofe a Giove; e poi continuò con interiezioni desiderative, augurative, imprecative, le quali a dir vero, non fallivano di far impressione in sugli ascoltanti; da che l'abatino avendo sonorissima voce di baritono e bramando forse

esercitarla e mostrarne l'estensione per diletto dell'accademia, recitava gridando in guisa che dicerto lo sentivano di lontano due miglia: e a lui premeva poco, o forse non intendeva, se l'enfasi stesse bene col senso dei suoi lunghissimi esametri. Perciocchè il carme era in verità lungo, assai lungo, crudelissimamente lungo: onde il pubblico intero, non più questi o quegli, prese a sbadigliare e a risbadigliare e a distorcersi ciascuno sulla seggiola, sì che il silenzio veniva ad essere turbato da un continuo scricchiolìo; nè però il baritono enfatico e tirannico si moveva a compassione. La faccenda stava per divenir seria; ma tutto ha fine quaggiù e, come Dio volle, il carme venne pure al suo fine in conforto degli orecchi e degli stomachi straziati. Allora da ogni lato si levarono voci di plauso e batter di mani fragoroso. E confesso che non potei fare di non batter le mani anch'io. Così succede quando insieme con gli altri abbiam passato un pericolo grande. E poi chi di tanti avrebbe voluto parere non intender di latino? Per questa cagione, io credo, più degli altri applaudivan le donne.

L'omaccino dai ciondoli, che spessissimo avea coperto gli sbadigli col fazzoletto di seta, non facea meno chiasso degli altri; ma il suo vicino di mano manca non ne avea punto voglia, parea distorcersi ancora e sogguardare con aria atterrita tutti gli accademici che non aveano letto per anco.

— Chi sa quanto durerà tuttavia? — diss'egli quasi parlando seco stesso.

— Non può durar molto, non può durar molto, — rispose l'altro. — Ne restano appena quattro e fra questi due donne. Le donne fanno sempre brevi componimenti; dia retta a me che ci vengo ad ogni tornata. Ma forse ella ha fretta di uscire?

— Sì, mi pare d'aver preso convegno...

— Ho un certo convegno anch'io e m'increscerebbe assai di non ci arrivare proprio a rigor di minuti. Nondimeno qui ci si sta bene, qui uno ci si diverte assai, non è vero? Oh! dopo l'accademia credo di essere in tempo. Le donne, oh le donne! Come ci fanno girar la testa! Quante ore, quanti anni ci fanno perdere! Ah ah! non è così?

— Il vostro convegno è dunque con una donna?

— Eh!... non lo dovrei dire... con una bella signora, con una signora graziosissima: ah! troppo bella e troppo graziosa forse!

— Con la quale perdete il vostro tempo. Dicevate, così mi pare.

— Cioè... sì, è vero, in un certo senso... Chiamo tempo perduto quello che io non do al commercio. Ma sono stato così fortunato... mi capisce.

— Il signore è dato al commercio?

— Sì. Mi chiamo Francesco Cherubini e sono mercante di droghe in digrosso per servirla, signore. Mio padre mi ha lasciato qualche bella sommetta di danaro, un negozio avviato, della buona mercanzia in magazzino; tutte cose le quali io cerco di far crescere e prosperare, per soddisfare la fantasia di pigliar moglie e di procreare una grossa nidiata di figliuolini. —

Forse il signor Cherubini sperava che il vicino, seguitando l'esempio suo, gli recitasse il proprio nome e la condizione; ma quegli si contentò invece di rispondere:

— Io mi congratulo assaissimo con lei. Ella desterà grande invidia, mi creda, col suo bell'ingegno, col suo bello spirito, colle sue ricchezze. Dove mai non potrà ella giungere? —

Io che stava, come ho detto, dietro i due interlocutori, non poteva in quel punto vedere in faccia lo sconosciuto, che parlava al signor Cherubini. E nondimeno era facile di scorgere dalle sue parole e da certa inesprimibile intonazione di voce, ch' egli si faceva beffe del povero droghiere, della qual cosa questi non avea un sospetto al mondo.

Frattanto un altro accademico si era apparecchiato a recitare dopo aver salutato l' udienza. Era costui un uomo di altissima statura, più magro e stecchito che spino secco; ed aprendo una larghissima bocca con una rastrelliera di denti lunghi e gialli, annunziò due epigrammi greci. Gli ascoltanti pressochè tutti fecero atto di maraviglia e d' indignazione. Ognuno si era creduto in debito di benissimo capire il latino; ma non così del greco: e già serpeggiava qua e colà per la sala un bisbiglio, un pissipissi di malaugurio, quando l'accademico fece intendere ch' ei ne avrebbe letto ancora la versione italiana. Fu d' uopo ingoiare il greco, in grazia di cotesta versione. Prima che si venisse alla quale, il signor Cherubini notò con quell' aria di sufficienza sua propria, come gli epigrammi greci erano squisitissimi e pareano scritti da Giovenale stesso nei più bei tempi della repubblica di Sparta. Si levò quindi la più giovine delle gentildonne. Una figurina snella, tutta pelle e ossa, alquanto curva, che parea, come dice il poeta, un mezzo arco di ponte: capelli biondi, occhi ceruleo-chiari, mani e braccia lunghe, affilate. Questa ninfa, con voce stridula e acuta, quasi come il cigolìo della ruota d' un carro, declamò un componimento

in ottave sulla battaglia d'Austerlitz: dove, secondo l'autrice accademica, gli angeli e i demoni tanto avean detto fatto e combattuto in prò della Francia, che Napoleone in quella vittoria pareva non ci avesse che fare.

Il signor Cherubini osservò sottilmente dimostrar quelle ottave una cotal profonda cognizione della strategia. L'accademia stava oramai per finire; solo a due componimenti s'avea da porgere ascolto, ed ognuno si rallegrava in cuore che presto uscirebbe di quella sala, dove l'aria poetica avea così rarefatto quella respirabile che molti ne tremavano di morire asfittici. Accade sempre a un modo. Si va in questa o in quell'accademia a fin di passarvi una mezz'ora, sperando di trovar colà degli amici o dei conoscenti. Non appena sei dentro, prendi una sedia di mira e l'accaparri, che non dovessi straccarti, venendo gente, a restartene in piedi. Vien poi la pressa, la quale ingombra tutta la sala e si distende e insinua per ogni parte, onde tu se' circuito, stretto, incarcerato, che non ti puoi muovere un pollice dalla tua sedia, nè alzare un braccio nè stendere una gamba per tema di spiegazzare o pestar l'abito della vecchia contessa o della giovine crestaia in gala che tu abbia da lato; l'una o l'altra delle quali ti vorrebbe male fino alla morte. Bisogna dunque far di necessità virtù e rimaner lì fermo, impalato, stipato come un'acciuga. Passa un'ora: tu ti senti indolenzito, storpio, annoiato; e della poesia o, poniam caso, della musica n'hai già fin sopra ai capelli. Ma ci son per lo meno altre due ore da star in quel purgatorio. Allora sì che vien voglia di maledir le accademie e il bel genio di coloro che ci si vanno a divertire: e si comincia a recitar sottovoce una litania d'imprecazioni per ammazzar il tempo. Dopo molto aspettare, dopo molto patire, dopo molto bestemmiare, l'accademia finalmente si scioglie. Tu puoi levarti su, volgerti verso l'uscita; e battendo in terra i piedi intormentiti, acciocchè la circolazione pressochè interrotta si ripigli, starai pur contento a indugiare un altro quarticello d'ora, acciocchè la gente a te dinanzi abbia il tempo di venirsene fuori. Ecco sei fuori anche tu, respiri, ti muovi, corri, senti esser mancato poco non ti facessero il caldo e la noia cadere in deliquio; tanto dolce è stato quel divertimento.

Ma c'è chi si tien pagato di tante spese, quand'ei possa dire il giorno dipoi, stando a colezione con alcuno: — Fui ier sera a un'accademia: per caso v'era moltissima gente, tutte le persone d'alto grado che sieguono la moda in prima riga, superbe acconciature e sfarzosi abbigliamenti di signore. Oh che gran caldo fa-

ceva! Mi pareva di stare in una caldaia dell'inferno, patii tre ore di agonia e mi seccai mortalmente. — Ma le poesie? — dimanderà l'altro. — Ah, non ti so dire; erano come al solito, figurati! io non ci badai punto nè poco, ma gli ascoltatori sbadigliavano in coro. —

Ora da tutto ciò si può, mi pare, tirar la conseguenza che annoiarsi è l'andazzo del secol nostro e che i begli ingegni niente hanno a far di meglio a questo mondo. Tali cose io le andava pensando mentre tuttavia mi sedeva in quella sala, insino a che un altro accademico, levatosi in piè, cominciò a recitare. La figura di costui era grossa e rotonda come quella d'un ippopotamo, per modo che ogni movimento, benchè lieve, gli era manifestamente penoso; avea la faccia rubiconda e della forma della luna quando è piena; la fronte calva, il naso volto all'insù, le labbra tumide e il collo corto così che la testa parea gli posasse sopra le spalle. V'immaginate forse ch'ei si fosse un materialone? No, v'ingannate a partito. La pinguedine non impediva a quel corpo di ricettare un'anima. E che anima! Anima tenera, semplice, soave, adorna di sentimenti in tutto e per tutto pastorali, arcadici, o, se vuoi meglio, patriarcali, edènici. Le quali cose trasparivano assai chiare e nette da'suoi versi sdruccioli a Neera. Egli avvenne che l'autore si sentì commosso a piangere da questi suoi proprii versi. Tanto è grande la forza della poesia arcadica! La voce di lui divenne gemebonda; e quella sua maravigliosa corpulenza non lo tenne di seguitare con gesti e tentennamenti l'enfasi lagrimevole della poesia, da lui mirabilmente espressa altresì nella contrazione del viso. Ma come talora in questo beffardo secolo avviene, egli, senza addarsene, produceva negli astanti l'effetto contrario a quello cui per certo veementemente mirava; onde al suo metrico piagnucolare, s'udirono da diversi lati risa più o men soffocate, le quali, se tosto non finiva la canzone, avrebbero forse scoppiato in uno scroscio generale e fragoroso.

— Oh la cosa sarebbe da morir di fastidio, se non fosse ridicola, — disse il signor Cherubini.

— Come? — rispose il suo vicino di sinistra — non vi pare che questo componimento sia bello?

— Bello? Il signore scherza. Bellissimo davvero! tanto che se non fossimo in un'accademia, gli avrebbe sentiti i fischi e gli urli.—

Un giovine ufficiale di artiglieria che sedeva poco innanzi di quivi, dovette aver udito le parole del nostro droghiere, perchè disse con voce alta da essere udito da lui:

— Pare impossibile! V'è chi non sa in qual mondo abiti la poesia, nè intende la differenza che passa da un poema eroico a un idillio, e nondimeno ha la pretensione di mettersi a far l'Aristarco e il bello spirito. —

Il signor Cherubini si rivolse a destra verso l'ufficiale che tramandava un certo odore di sigaro ed aveva una cert'aria di rodomonte, come pressochè tutti coloro i quali vestono la divisa e credono perciò non aver obbligo di mostrarsi punto civili. Intanto lo sconosciuto dinanzi a me riprese a dire:

— Ma, signor Cherubini, vi prego, che cosa v'induce a sentenziare con tanto rigore quel componimento? Io vel confesso, mi ha divertito assai.

— Eh! per Bacco, — rispose l'interrogato, sguardando l'ufficiale e cercando di tenersi in sulle generali — egli è che... non so capir come... se l'ho a dire... basta, gl'idilli non mi piacciono, ecco il fatto.

— Giorgio, — disse l'ufficiale, voltandosi verso il signor Cherubini e discorrendo con uno che stava nella stessa fila di questo, — che te ne pare, non è stato superbo l'idillio? non è stato bellissimo? E pure c'è taluno, c'è qualche scimunito che ne dice male, sai? e vi cerca il pel nell'uovo. —

Il signor Cherubini, di temperamento sanguigno e impetuoso com'era, sentendosi lanciare quella parola *scimunito*, la quale di certo veniva a lui, non si tenne che non dicesse:

— Corpo del diavolo! Come si sta male dove si ha la disgrazia di trovar persone ineducate e villane.

— Per chi dite questo, signore? — furono le parole dell'ufficiale, sbarrando in faccia al droghiere un paio d'occhi minacciosi.

— Lo dico per chi lo dico, — rispose questi, e poi volgendosi al vicino — Non è cosa da farsi compatire, — soggiunse — quando uno si ficca nel capo di volersi incoronare in Parnaso, e meriterebbe invece una corona di bietole e di papaveri? Sia certo, e glielo dico io, signore, che dieci anni fa colui non pensava di starsene un giorno a recitare le sue scipitezze all'accademia. Io l'ho conosciuto, veda! Si figuri, era nè più nè meno che un garzone bottegaio a Colonna Traiana, a quattro passi dai miei grandi magazzini. Credo d'avergli pagato da bere più d'una volta. Un bel giorno poi è diventato ricco, non si sa il come: si è trovato le tasche piene di scudi, non si sa il perchè, il cervello pieno di grilli; e si è gonfiato come un rospo, a forza di superbia. Non mi

posso dar pace che lo abbiano ammesso nell'accademia. Ed ora quel bel muso non ha il core di far la guerra a me? Non mi ci vorrebbe perchè lo conosco. Ed io, capisce, non perchè ambisca l'onore di essere accademico, ma per ispuntarla, vede, mi ci metto coll'arco della schiena; e se credessi di slombarmi, non gliela darò vinta in sempiterno. —

L'ufficiale avea dato orecchio senza interrompere il droghiere; come se avesse inteso di aspettar, la fine a fare una risposta che valesse per tutte.

— Eh, quel signore! Voi avete spiattellato un canestro di spropositi, ma bisognerebbe provare un po' quel che si dice.

— Lo proverò.

— Voi proverete un bel nulla; perchè nelle vostre parole non ce n'è una vera. E mentite per la gola quando affermate che mio zio è stato garzone bottegaio e che si è arricchito non si sa come nè perchè.

— Mentito! Io aver mentito! Oh, signor ufficiale! queste cose non si dicono in pubblico senza renderne ragione.

— Sono ai vostri comandi, usciamo, — l'ufficiale rispose.

— Zitto, zitto, signor Cherubini! Vi pare, — interruppe il giovine sconosciuto, intanto che gli altri più vicini ai disputanti cominciavano a sussurrare, e i più da lunge a intimar silenzio, — volete, — proseguì — tirarvi addosso il malanno? Quella signora si è alzata per recitare. Volete disturbar l'accademia?

— Se non fosse per non disturbar l'accademia... — disse il signor Cherubini rivolto all'ufficiale.

— Non importa, — questi rispose — ci troveremo all'uscir della sala, mio caro ometto!

— Questa sera? Questa sera ho già un convegno, — replicò con una cert'aria di magnanima noncuranza il droghiere in ciondoli.

— In tal caso ne avrete due. Capite, omino? — l'ufficiale soggiunse; e si voltò ad udir placidamente l'ultimo componimento.

Già la poetessa avea cominciato a leggere una elegia. Ella era una Clori o un'Amarilli oltre il duodecimo lustro di sua vita pastorale. Le uscivano fuori della cuffia, adorna di rose, alcuni ricciolini biondi, armonizzanti colle rughe della fronte, in quel modo che sogliono le parrucche. Tutta la sua persona era cascante di vezzi, le mani le tremolavano un poco, la voce debole e fioca a mala pena si udiva, e quel che poteva intendersi del componi-

mento si era che una pastorella lamentavasi dell' essere stata tradita e abbandonata dal suo pastore. Novissimo l' argomento, come ognun vede; e l'accademica porgeva le sue rime con tante smorfie svenevoli, facendo sentire ad ora ad ora le rime, *pastore*, *amore dolore*, in voce così stridula e acuta, che il signor Cherubini parve intenerito. Ei non potea starsi più fermo sulla sedia. Ma quando, finita l' accademia, il suo vicino gli domandò:

— Le piace?

— Non so nulla, non ho udito nulla, — rispose — l'insolenza di quel signor ufficiale mi fa stare... mi fa montare la bile!

— Eh la bile potrete sfogarla, signore, — disse l'ufficiale voltandosi e levandosi in piedi. — Eccomi da voi. — E con un certo far da bivacco, e' montò sulla sedia ove prima sedeva; e poi scavalcando e ponendo il piede sull' altra rimasta dietro di lui vuota, in due passi fu d'accanto al signor Cherubini. Ed — eccomi da voi, — riprese; — vi darò di braccio perchè la gente non ci separi.

— Che braccio, che braccio! Non ho bisogno del vostro braccio io, — rispose l'altro incamminandosi verso l'uscita, e traforandosi per mezzo alle persone, il che gli accadea bene, per essere sì piccino di statura.

— Piano, adagio, — gridava l'ufficiale — che sì ch'ei vorrebbe svignarsela. Ma, giuro al diavolo! se gli metto le mani addosso...—

Tuttavia ad onta di questo suo minacciare, egli era impedito dalla calca e rimaneva più addietro insieme con noi. Dico insieme con noi perchè il giovine sconosciuto, che al par di tutti gli altri si era alzato e procedea pian piano verso la porta, in voltarsi avea guardato me; ed incontrandosi i nostri sguardi, ci era venuto in sulla bocca un sorriso. Non di rado interviene che uno stesso concetto baleni in mente a due, i quali, se in quel punto si guardano, lo riconoscono, a dir così, l' uno in fronte dell' altro e si trovano congiunti da cotal medesimezza di pensieri, quasi ch' ella stringesse tra loro un legame di amicizia, già di subito antica. Così fin dal primo momento avvenne di me e del giovine sconosciuto. Intanto la gente aveva impedito la vista del signor Cherubini agli occhi dell' ufficiale e questi si affannava a ripetere:

— Ehi, ehi! quell' ometto! Ehi quell' omiciatto! Ehi quello sputacchio d' uomo, dove sei tu? M'aspetterai, eh, non è vero? Aspettami per tuo meglio, chè ad ogni modo t' acchiappo, fossi pure in capo al mondo. —

Alle quali parole, alcuni volgeansi addietro e ridevano, altri diceva: — Che cos' è, che vuol dire? — Ma le voci si perdevano fra il

romore dei passi e il sussurro di chi uscendo conversava co' suoi compagni. E per tal guisa finalmente si venne al largo delle scale, e potemmo scendere più presto. Noi andavamo dopo l' ufficiale, che cercava degli occhi il suo competitore e scendeva due scalini per volta. Come si giunse in sulla via, egli si fermò, guardossi attorno e, battendo il piè destro per terra, mandò fuori una imprecazione: quindi scoppiando a ridere e volto verso di noi disse:

— L' amico ha avuto una paura del diascolo. Ah! ah! ah! scommetto ch' egli è fuggito ad accovacciarsi fra le balle di zucchero della drogheria. —

Poi senza aspettare alcuna risposta, voltò il canto fischiando l' aría della Marsigliese.

Io e lo sconosciuto procedevamo inverso la piazza della Fontana di Trevi, non per andare insieme, ma perchè era la nostra come la strada di più altre persone. Ei tenea gli occhi rivolti al cielo, non già nell' attitudine di guardare, come gli amanti, la luna, che risplendea quasi piena, ma nell' aspetto di chi va spiando che tempo vuol fare. La qual cosa sa manco del poetico, a dir vero, ma torna qualche volta a maggiore utilità. Intanto ei mormorò, come parlando a se stesso:

— Puh, ci ho passato almeno tre ore! Gli uomini al dì d' oggi sono pure sciocchi e ridicoli!

CAPITOLO II.

STRADA FACENDO.

Quanto son difettivi sillogismi. DANTE.

— Ella ha ragione, — io risposi, quasi ch' egli a me e non a se medesimo avesse parlato. — Gli uomini sono sciocchi e ridicoli, allorchè pigliano in sul serio la commedia della vita, e la parte loro la sostengono male. E in verità questi attori meriterebbero proprio le fischiate del pubblico, quando ci avesse il pubblico e non fossimo invece tutti attori quaggiù. —

A così bello squarcio di eloquenza, il giovine si voltò con maraviglia dal mio lato; ma poichè mi vide e mi conobbe per colui che gli era stato da presso nell' accademia e in sull' uscirne, punto non isdegnò di pigliarmi, direi così, a interlocutore,

con quella certa bonarietà, onde medesimamente avea prima conversato col signor Cherubini.

— Ben parla, signore, — mi disse. — Nondimeno, veda, io mi credo fare a questo mondo così appunto la parte dello spettatore, come gli altri, il più, fanno o si credono fare quella di attori.

— Per certo, stare allo spettacolo della umana pazzia non sarebbe male, — io soggiunsi; — ma, come passar tutta quanta la vita senza dare un poco nel pazzo?

— Ella non crede che sia possibile?

— Non credo.

— Neanch' io.

— Bravo! — esclamai —, dunque anch'ella si confessa del novero degli attori.

— Per quel ch'io veggo, ho a fare con un logico, — disse il giovinotto sorridendo.

— Così è — risposi, — signor.... signor...: mi perdoni non so il suo nome.

— Enrico, — disse lo sconosciuto.

— Mi passa per la mente un pensiero, signor Enrico, — io ripresi, — ed è ch' ella non mi deve credere men ridicolo del Signor Cherubini, essendole io piombato addosso, e venuto a mutare in dialogo il suo soliloquio in una cotal guisa che è fuori delle usanze comuni. Oggi il Galateo c' insegna di non volgere il discorso e di non rispondere a persona, se prima non sia fatta la vicendevole *presentazione* in forma.

— Non creda, signore, non creda, — riprese a dir quegli, che d' ora innanzi io chiamerò pel nome, quale si era dato, di Enrico. — Non creda possa io portar di lei quello stesso giudizio che a prima giunta si fa di un accademico droghiere. Non vorrei mi stimasse beffeggiatore per costume.

— Tutt' altro, — diss' io. — Perciò sono stato ardito introdurmi a parlare con lei. Se avessi creduto altrimenti, non lo avrei fatto; chè sento un' avversione insuperabile ai beffeggiatori. Ma, tornando al discorso, se tutti hanno del pazzo, tutti sono attori, e lo spettacolo è bello perchè ciascun vede le pazzie deglio altri, e non le sue proprie.

— Verissimo, signor.... signor...: mi scusi non conosco per anche il suo nome. —

Io mi accorsi che avrei dovuto dire il mio prima quand' egli avea pronunziato il suo, e subito risposi: — Guglielmo Guglielmi, — dicendo il casato, dov' egli lo avea taciuto.

— Verissimo, dunque, signor Guglielmo; ma nondimeno, a dispetto della sua logica, io manterrò convenirmisi meglio il nome di spettatore che altro; poichè quel grano di pazzia toccatomi in sorte l'ho ben coltivato e fatto spicare questi anni passati, ed ora io largisco a me stesso il titolo di savio, cioè di perdigiorno, che viene a dire spettatore, se non isbaglio. — Pronunziando le quali parole, egli tornava a sorridere.

Questa volta l'espressione del suo volto mi destò nella memoria come una lontanissima rimembranza. Dubitai di aver veduto cotesto Enrico forse molti anni addietro, ma chi sa dove o quando? Intanto:

— Non dubito — ripigliai, — che le si addica il nome di savio; se non che quella che il mondo chiama saviezza è anche una specie di pazzia. Che cosa fa il savio? Si astiene da tutto che alleggerisce il fardello de'viandanti, i quali vanno di passo o di trotto con lui per lo stesso cammino. Il pazzo ride, canta ad ogni cosa che vede, il pazzo salta ogni poltiglia, ogni ruscello, ogni fossato che incontra, il pazzo corre dietro alle farfalle quando bene fallisca di prenderle, e coglie i fiori che gli si parano innanzi sulla via, a costo pure di pungersi le mani. E il savio invece? Disamina il terreno prima di porvi il piede, misura la profondità del fossato e del ruscello prima di valicarlo, non ride quando spera, e non canta perchè pensa alla dubbiosità del fine. Le farfalle si appaga solamente di seguirle invidioso cogli occhi, e gli par non s'addica alla sua dignità chinarsi a cogliere i fiori, oltrechè ei teme di troppo le spine. Non è questo il ritratto del vostro spettatore, signor Enrico?

— Poffare! — quegli rispose con una cert'aria che non saprei dire se fosse di sarcasmo o di bonomia, — io veggo che voi non siete pur logico, ma oratore altresì, e me ne congratulo.

— Grazie, — dissi, facendo un inchino io il quale non prendevo quelle parole per buona moneta corrente.

— Avete dunque colto nel segno e dipinto a maraviglia quello che io chiamo spettatore o savio.

— Or dite voi medesimo, vi pare saviezza cotesta?

— Certo che sì.

— Perciò il savio, al parer vostro, è condannato a guardare il cielo, la terra, le piante e gli animali, e starsi perpetuamente colle mani alla cintola, non è egli vero?

— Presso a poco.

— Ed in tal caso qual differenza fate voi dal savio all'uomo

volgare, o dal savio alla marmotta stupida o alla mummia intirizzita da secoli, o alla colonna di sasso?

— La differenza è che l'uomo volgare intende poco e il savio intende troppo; che la marmotta dorme, e il savio veglia il più del tempo; che la mummia e la colonna stanno come se il mondo intorno a loro non fosse, e tuttavia fanno parte del mondo stesso; dove il savio altro non fa, direi così, che ricevere dentro di sè il moto e l'azione di tutte le cose circostanti, insino agli astri lontanissimi, ancorachè, per una certa singolarità di natura, sia come fuori del mondo. E ditemi, signor Guglielmo, prima di rispondere, che vi pare di questo mio po' di rettorica? — E qui gli tornava su i labbri il sorriso.

— Mi pare che vinca a mille doppi la mia logica.

— Grazie! — disse inchinandosi, e in quel tono medesimo che aveva io preso poco innanzi. — Ma, — seguitai, — la vostra rettorica non è il tutto; e co' miei pari vi bisogna stare all'argomento, nè vi può succedere di uscirne coi giuochi di parole. Questo gran savio così da voi e da me definito non si rimane, per quel ch'io dissi fin dal principio, se non anch'egli un'altra maniera di pazzo.

— Non vel concedo, signore. Abbiamo detto che i pazzi son gli attori, ma si è provato che il nostro savio è unicamente spettatore, dunque...

— Non sono logico io solo, — interruppi. — Questo è un sillogismo in forma.

— Il ragionamento m'ha fatto ricordare la scuola d'infausta memoria e le antiche mie disputazioni aristoteliche.

— Benissimo. Io darò passo al vostro sillogismo, e solamente impugnerò che sia conceduto all'uomo di tenersi un giorno solo fermo nella platea senza montare il palco. E se ad un nuovo conoscente, come son'io, non fosse scortesìa fare questa dimanda, io vi dimanderei così: Non vi accade egli di tramischiarvi per modo con noi miseri pazzi, che siate sforzato, sia pur contro volere, ad assumere una parte nella commedia umana?

— Ah ah, mi sono bene imbattuto, — disse Enrico. — Ho alle mani un filosofo inesorabile, ed io che non ci sono avvezzo ad argomentare, mi trovo davvero come il pulcino nella stoppa. Tuttavia non mi voglio dare per vinto finchè la strada ci porta insieme. State ora fermo in sella, ch'io vengo con la lancia in resta, armato il meglio ch'io sappia.

— Vi ascolto, diss'io, e intanto mi andrò preparando in si-

lenzio a parare la botta, se mi riesce. — Qui, offerendomegli, ci mettemmo a braccetto, ed egli cominciò:

— La vita è una commedia, e qui siamo nello stesso parere; ma la è una commedia vera, tanto che ognuno ci fa la parte che deve e non quella ch' e' vuole. Le commedie che si rappresentano sulle scene, sono commedie finte come i giuochi dei bambini. E non sarebbe un commediante, ma sarebbe un pazzo colui che, rappresentando la parte d' un principe o d' un re, si credesse veramente esser tale. Questa differenza v'è dunque tra la commedia della vita e quella del teatro, che gli attori della prima, sostenendo una parte non imparata a memoria, sentono e sono più o meno lacerati dalle passioni che rappresentano, dove gli attori della seconda ridono in sè molte volte mentre fanno vista di piangere, e spesso coll'animo più dolce e umano che sia, parlano di vendetta, di tortura, di sangue, di morte. Ora datemi, signor mio, un animo spoglio di passioni, e che guarda l'inviluppo e lo scioglimento delle passioni altrui senza esserne tocco; e vedrete che nella commedia umana, costui merita il nome di spettatore, ancorchè si trovi addosso l'abito ricamato o la parrucca, in quella guisa che i figuranti del teatro, i quali non per questo si chiamano attori. —

Enrico si tacque, ed io pensando alla risposta, prima chinai la fronte verso la terra, e la rilevai poscia verso il cielo. Un subito ascendere ed accavallarsi di nuvole aveva in parte ricoperto la faccia della luna: ed io sentii cadermi sul viso alcune goccioline spesse, che mi volsero la mente ad altri pensieri. Sì che dissi immantinente, senza accorgermi come dall'incomodo *lei* fossimo già da un pezzetto passati a darci del *voi*:

— Non crediate, signor Enrico, che io voglia confessarmi sconfitto, ma la discussione non ci dovrebbe impedire di cercare un ricovero da questa pioggia, che vuol crescere, se non isbaglio. Tira un venticello... affrettiamo il passo.

— Affrettiamolo pure, — disse il mio compagno, come quegli, cui non importasse gran fatto del bagnarsi o del rimanere asciutto.

Che diavolo d'uomo! io pensava fra me, può uno essere indifferente, così, com'ei dice, a tutte quante le cose del mondo? No; qui sotto v'è una certa vanità e ostentazione di stoicismo. Ma in lui pure ci deve essere un lato debole, un lato sensitivo, un calcagno d'Achille, insomma una parte vulnerabile, una corda che risponda. Tutto sta di trovarla. Codest'uomo si vuol porre sotto una luce che gli dia del romanzesco.

Ruminando io così, si camminava, e sopravvenne un lampo fulgentissimo e uno scroscio di tuono accompagnato da un gran diluvio d'acqua turbinosa che ci colpì d'improvviso, sferzando con furia i muri delle case e il lastricato della via. In quel punto eravamo presso a una porta invetriata co' setini dietro ai cristalli. Io fermandomi l'apersi e dissi ad Enrico: — Ripariamoci qua dentro. — Ci trovammo in una gran sala con *bigliardi* ov'era adunata assaissima gente: che i più stavano a vedere fumando e vociferando, i meno giocavano scamiciati o brandivano le stecche preparandosi alla volta loro. Ci accorgemmo che si poteva andare in un'altra stanza, e, per non esser tanto pigiati, venimmo in quella. Colà era un *bigliardo* solo. Due giocavano e gli altri, la maggior parte, stavano intorno seduti, o mezzo sdraiati, appoggiandosi coi gomiti sui *canapè* di paglia addossati al muro, tutt'in giro.

Dei giocatori l'uno era un giovinetto in su i diciassette anni, il quale volgea talvolta l'occhio intorno sospettoso, come se avesse temuto che altri lo sorprendesse in quel luogo. Manifestamente egli pareva ansioso e commosso per modo che il polso, giocando, non gli stava fermo, e a quando a quando s'arrovellava con esclamazioni mormorate fra'denti, dell'aver egli errato i colpi di cui si tenea più sicuro. L'altro era uom fatto, di aspetto volgare, con una espressione di viso maligna e astuta, tirando colpacci senza discrezione, e vantandosi tuttavia forte del vincere che faceva, e che avrebbe ancora vinto, e che scommetteva posta doppia contro qualunque si facesse innanzi.

A chi avesse praticato alcun poco i ridotti e le bische saria stato chiaro incontanente che il novizio giovinetto era abbindolato e rubato dal giocatore provetto. Questi col perdere qualche partita avea forse adescato l'inesperto, e proponevagli a quando a quando di crescere la posta, e perdeva cinque per guadagnar venti. Oltre a ciò egli avea di sicuro fra gli astanti un suo *compare* che, scommettendo contro di lui, invitava il povero adolescente a partecipar la scommessa: e quando la scommessa era piccola si vinceva, facendone il compare le vanterie e il chiasso grande, e le risa spampanate; laddove quando era più grossa perdevasi, e il *compare* se ne mordeva le dita e bestemmiava duro, come se gli fosse doluto davvero.

Enrico a un girar d'occhi mi parve aver già capito il tranello, dove s'era condotto il garzone, e dopo alcuni tiri, disse all'altro giocatore:

— Io scommetto uno scudo contro di voi, signore. —

— Uno scudo? — quegli rispose. — È troppo, veda, questo ragazzo mi fa sudar freddo. Vinco sì, ma corpo di.... mi costa una febbre quartana ogni volta. Per ora non prenderò scommessa più grossa di cinque paoli: se mi riscaldo poi..., se mi ci metto..., quando ci son ben dentro, e che ho preso l'abbrivo, per San... vedrete a che son buono.

— Vada per cinque paoli, — replicò Enrico.

— Gli altri cinque paoli, anche lo scudo, lo scommetto io, — disse un uomo dalla barba grigia e sucida, il quale fumava con una pipetta corta, e che dovev'essere il *compare*.

— Vada lo scudo con quell'altro signore, — replicò Enrico, avendo nel tono della voce quella cotale altiera indifferenza di chi scommette piccola somma e non è capace di sentire ansia per le alternative del giuoco.

— Ah ah, Marco gli ha quattrini da buttare. Se perde, ben gli sta, — disse il giocatore.

E la partita ebbe principio, cavando l'adolescente di tasca una monetina d'argento.

Tra gli astanti eravi altresì un giovinotto in su i ventotto anni, di bello aspetto, ed assai ben proporzionato delle membra. Questi, fumandosi un sigaro d'avana, stavasi sdraiato sopra una panchetta, appoggiato il dorso al muro, non curante di sciupare e far così polverosi gli abiti nuovi ond'era vestito. I quali abiti, come la sua persona nerboruta e complessa, ed anche l'attitudine davano a conoscere in lui assoluto difetto di quel sentir delicato, che si acquista nelle compagnie colte e civili, là dove solamente si trova e si appara la politezza de' modi, la eleganza delle forme, e la grazia del conversare. Perocchè il nostro giovine portava addosso tutti quanti i colori dell'iride: un paio di calzoni di color di camoscio, il corpetto rosso e verde su cui riluceva il catenone dell'oriuolo, la cravatta cangiante azzurro e violetto, con una guarnacca di color marrone chiaro, i cui bottoni assai grandi erano di madreperla abbruciata. In capo avea un cappello bianco di felpa a lungo pelo. Tuttavia questo abbigliamento non riusciva a rendere spiacente il suo viso. Dopo i primi due colpi della partita, egli disse al giuocatore di professione, con un sorriso a fior di labbra, che chi avesse ben guardato significava disprezzo:

— Stefanaccio, tu perdi questa volta.

— Che il diavolo si porti i profeti, — gridò rispondendo lo Stefanaccio, per dare a vedere che egli ci si mettesse di lena a voler vincere: dove al contrario stava ora distendendo la rete a

pigliar come nuovo uccello Enrico, gittandogli l'esca del fare a lui guadagnar la scommessa.

E così di vero accadde, che il giovinotto vinse la partita, ed Enrico vinse i quindici paoli, bestemmiando Marco e insultando Stefanaccio, e dicendo ch'ei meritava di essere appiccato per la gola, e che non ne colpiva una giusta, e che, se non era briaco, ei non era più quel giuocatore di prima. L'adolescente ringalluzzì, e volle seguitare il giuoco.

Ed io non sapeva che cosa pensarmi di Enrico, il quale scommise di nuovo e raddoppiò e perdette, e poi riscommise raddoppiando ancora, e di nuovo perdè; e così poi di seguito fino a tre o quattro volte. All'ultimo il ragazzo pallido e turbato, guardando l'ultima posta che Stefanaccio intascava, disse, gittando la stecca da un canto, essere stanco, e bastargli: ed appariva chiaro che il suo borsellino era vuoto.

— Volete adesso fare un partita con me, signore Stefano? — disse mentre pigliava una stecca Enrico.

— Eh! perche no, signore? — quegli rispose.

— Bravissimo, — replicò Enrico, — s'ha a fare un patto, che non si lasci il giuoco prima di cinque partite al raddoppio; tante che io possa ripigliare i miei scudi con alcuni dei vostri, o darvi altrettanti de' miei.

— Oh oh, il patto non mi garba. Chi sa come giuoca il signore?

— Eh via, io giuoco per divertirmi. —

Stefanaccio diè un'occhiata a Marco, quasi come per dimandarlo a che si risolvesse, e questi, facendo le viste di non badargli, pur con un certo verso della bocca gli fe' segno che non era da lasciar fuggire il merlotto.

Intanto Enrico passando d'accanto al giovinetto, rimaso lì mezzo insensato, gli disse non so che sotto voce, e quegli alzò la testa e poi di lì a poco si tirò da lato e si mise a guardare.

— Orsù, — diceva nel medesimo tempo Stefanaccio, — questa sera sono allegro, e, quand'io sono allegro, vinco, o, se perdo, non m'importa. Mi piace di giuocare colle persone civili a me, che non ci si viene a parole, e i quattrini il diavolo se li porti, ch'è tutt'uno. —

Enrico mi guardò sorridendo, ed io, senza pensare altro, volli pur vedere la partita e posimi a sedere.

— Io scommetto per quel signore, contro Stefanaccio, — gridò il giovinotto dai vestiti nuovi.

— La scommessa è presa, — disse Marco.

— Piano, signore, — interruppe Enrico, — avete da scommetter con me, ch'io mi rifaccia de'miei scudi.

— È giusto, — Marco rispose. — Dunque chi piglia la scommessa del signor Augusto?

— La piglierò io, corpo di Satanasso: oh non sarò dunque buono a nulla? — ripigliò Stefanaccio.

— È andata, — disse Augusto, — ecco cinque paoli.

— Va bene, — soggiunse Enrico, — ed ora quanto a me, la posta della partita è uno scudo, e un altro scudo è la scommessa e va il raddoppio insino alle cinque.

— È andata, — dissero a coro Marco e Stefanaccio. —

Qui Enrico fece un lungo respiro come se avesse già in tasca il denaro, e cominciò la partita.

Senz'andar pel minuto io dico solamente che Enrico mi parve non aver fatto altro in sua vita, se non brandire la stecca e far correre sul piano del *bigliardo* le palle. Ei giocava senza far vista di metterci punto di cura nè di attenzione, e tuttavia facea sbalordir lo Stefanaccio de'suoi colpi. Il quale dopo alcuni tiri, lasciando quella sua maniera sciamannata che avea tenuto col giovinetto, cominciò a tirar con garbo e misura, pensando e guardando bene prima di lasciar ire il colpo. Senonchè poco gli valse qualunque studio e qualunque prudenza di non arrischiar giuochi difficili così che gli dovessero uscire a male. Enrico lo passava di troppo e faceva tiri incredibili e giuochi i quali a Stefanaccio parevano miracoli. Dopo le due partite questi si sciolse e gittò via la cravatta; cominciava ad aver caldo; e Marco si mordeva le unghie bestemmiando sottovoce senza infinta. In sulla terza partita Stefanaccio cominciò a volere attaccar briga, e dire, e spergiurare, che non si contava bene i punti, e indagava nel suo competitore qualcosa che gli desse cagione di chiamarlo in difetto delle regole, o che so io. Ma Enrico non gli dava appiglio di sorta, e rispetto ai punti, affermandogli sul mostaccio ch'egli mentiva, concedeagli talora di contare a suo modo, e vinceva tuttavia la partita. Al finir della quarta Stefanaccio buttò sul *bigliardo* la stecca, e si mise a gridare che era un ladroneccio, che non era giuoco leale, che non si viene così ad accalappiar la gente colle scommesse per vincere il doppio coll'aiuto del diavolo, con certi colpi che non s'erano mai visti, e che non patirebbe d'essere spogliato, e che si sarebbe fatta giustizia da sè, e che avrebbe fatto intender la ragione co' pugni. Le quali tutte cose egli condiva con una salsa di esclamazioni e di bestemmie intese manifestamente a sbigottire il

suo avversario. Ma questi non si turbò nè scompose, e fece appello ai circostanti quanto all'onestà del suo giuoco. Marco, per intimidirlo, entrò anch'egli a gridare che non poteva essere, che non istava bene, che gatta ci cova dove altri non si riscalda, nè al giuoco, nè agli insulti. Io mi avanzai per dir qualche parola, ma Enrico mi fe' cenno con la mano ch'io non parlassi. Intanto il signor Augusto, il giovinotto nerboruto dai vestiti nuovi, si mise in mezzo a Marco e a Stefanaccio, aprì le braccia co' pugni chiusi, e gli sospinse da lato dicendo:

— Zitti, masnadieri! Questo signore giuoca pulito come un armellino, e voi, chi lo nega, gli farò cambiar colore a quella sua faccia svergognata.

— Grazie, signore, — dissegli Enrico placidamente, — ma non temete, avrei saputo io fare altrettanto.

— Bravo camerata! — gridò Augusto stringendogli la mano, e tornò di nuovo a sdraiarsi sopra la panchetta.

— Orsù, signore Stefano, — proseguì Enrico a voce alta e sicura, — ci manca l'ultima partita, in quattro colpi la sbrighiamo; la non si faccia pregare e stiamo ai patti. —

Stefanaccio si guardò intorno, vide che Marco non l'osava aiutare, e ripigliò la stecca ingrognato.

— Bravo galantuomo! — disse Enrico ridendo, e battendogli la mano sulla spalla, — l'obbedienza mi piace e vi fo grazia della quinta partita. Avevate trovato eh il povero gonzo (qui si voltarono tutti verso il ragazzotto, rimasto sempre muto in un canto e diventato in quel momento di porpora fino alla radice de' capelli). Orbè questi denari che mi dovete io gli ho vinti per conto suo, per suo conto io giocava, come abbiam convenuto prima ch'io cominciassi: rendetegli adunque quel che gli avevate saputo spillare, col di più che vi ho guadagnato io; e andate là che siete una buona lana!

— Badi — gridò Stefanaccio, — come parla ai galantuomini. —

Qui tutti gli astanti scoppiarono in uno scroscio di risa, e la cosa non andò più oltre. Il giovinetto riprese i denari che avea perduti, ma non volle altro, e se ne uscì gattone gattone. Del rimanente danaro Enrico donò il *bigliardiere* poi venimmo fuori insieme al signor Augusto, intantochè gli altri facevano un gran discorrere di quel che era stato.

PAOLO D'ALBA.

(*Continua.*)

LA VITA DI GIORDANO BRUNO

DA NOLA.

CAPITOLO X.

[1585-1586.]

Secondo soggiorno a Parigi. — Fabrizio Mordente e la misura della terra. — Commento *de physico auditu*. — Disputa nella Sorbona. — L'orazione dell'Hennequin. — Lascia Parigi. — Amicizie e titubanze.

Appena il Bruno riapprodò alle dilette sponde della Francia, tornossene in Parigi; dove passò, ora presso i suoi ospiti ora in casa propria, gli ultimi due mesi del 1585 e quasi tutta la metà dell'anno seguente, attendendo più allo scrivere che allo insegnare.

Il primo lavoro al quale diè mano in questo secondo suo soggiorno è un componimento latino in dialogo, non rammentato dai bibliografi, benchè pubblicato in Parigi coi tipi di Chevillot, intorno ad un trovato per misurare con precisione la terra, del salernitano Fabrizio Mordente, autore di parecchi scritti pertinenti a cose matematiche.

Questo Fabrizio, rimasto in giovane età privo del padre, deliberò « come Ulisse, Platone ed altri eroi, di porsi in viaggio per » vedere la varietà delle cose che sono nel mondo, ed osservare » i vari e diversi costumi e leggi degli uomini ed anche le pre- » cise elevazioni dei poli dei loro paesi. » Partitosi pertanto da Napoli nel 1552, andò in Egitto e poscia in India nella città di Goa. Stette oltre tre anni nell'India, osservando minutamente tutto ciò che credeva degno di essere scritto « e verificando molte » cose dette da Plinio, le quali senza sua colpa gli fanno vergo- » gna. Di là, imbarcatosi sopra una nave portoghese, in quattro » mesi e diciotto giorni approdò alle rive del Portogallo; » donde

poi passò in Inghilterra, in Francia, in Germania e finalmente a Napoli in Italia. Fatta qui breve dimora, e dato ordine alle cose sue ed alle osservazioni raccolte durante il viaggio, ripigliò le vie di Europa, stampò in Anversa (1584) e ristampò in Parigi (1585) il suo *compasso* o *riga*, per misurare la terra. Il Bruno, che era curiosissimo di cose nuove, si legò bentosto in familiarità col Fabrizio, e ne divenne sconfinato ammiratore e pubblico banditore de' suoi pregi e del suo valore. Parevagli che il Fabrizio fosse da riporre nel novero degli *uomini mercuriali*, che a quando a quando Iddio manda di cielo in terra per sovvenire alle necessità nostre e per provare che non è interrotta la catena dei Sommi. E come il Fabrizio si piaceva di spiegare graficamente e sperimentalmente i suoi *divini trovati* meccanici, così il Bruno interveniva assiduo a queste spiegazioni ed aveva frequenti colloqui col suo amico intorno al loro uso ed alla loro applicazione. Scrisse quindi i mentovati Dialoghi, affinchè fossero degnamente celebrati i meriti e la valentìa di questo Salernitano *inventionum mechanicarum parens*. Perocchè il Fabrizio, secondo il Bruno, sapeva instaurare le arti meccaniche cadute, richiamare a nuova vita le morte, e perfezionare le mutile ed imperfette. Soggiungeva che oltre all'essergli questi sinceri encomii comandati dagli Dei, gli si sarebbe apposto a grave colpa il tacere di un tanto uomo sì rispetto all' obbligo di patria affinità e di mutua benevolenza, come soprattutto per l' eccellenza, dignità e maestà delle invenzioni di lui. Concludeva che i futuri geometri avrebbero levato insino alle stelle il Mordente, e che la casa di lui ed il cielo salernitano col suo limpido e maestoso orizzonte avrebbero avuto maggiore nominanza del curioso Egitto, della magniloquente Grecia, dell' operosa Persia e della sottile Arabia.

Que' Dialoghi però nulla contengono che crescer possa la fama del nostro Giordano. Vi sono interlocutori il Mordente e un tal Bottero, che non è da confondere col celebre autore della *Ragione di Stato*.

Di momento assai maggiore che non i dialoghi mordenziani è il commento intorno al libro aristotelico *de physico auditu*, che il Bruno pubblicò nello stesso tempo e colli stessi tipi di Parigi. Questo commento, che forse è un semplice sunto di lezioni date privatamente, benchè manchi di sufficiente lucidità ordine ed ampiezza nell' esposizione delle idee, e benchè lo stile sia disadorno e scolorito, nondimeno vuol essere compreso tra i suoi libri metafisici.

Ma il Bruno, travagliatissimo quale era dal desiderio di divulgare la sua dottrina, di contrapporla alla filosofia dei suoi tempi, di acquistare seguaci, di dare sfogo alla sua inesauribile operosità, sentì bisogno di scendere armato in campo e di assaltare apertamente Aristotile entro la rôcca della Sorbona, la più munita e la più forte di quante ne avesse nel mondo quel grande maestro di Alessandro.

Giordano poteva lottare o per via di lettura pubblica o di disputa; elesse quest' ultima, perchè la prima non gli era forse consentita in quell' anno dalle turbolenze che affliggevano Parigi. Preparò a tal fine centoventi proposizioni, levate in gran parte dai suoi libri di Londra, versanti più o meno sugli argomenti trattati dallo Stagirita nell' opera *De physico auditu*, e nell' altra *De cœlo et mundo*.

Sovraintendeva alla Sorbona in questo tempo, col titolo di rettore, Giovanni Filesac, che fu più tardi confessore del regicida Ravaillac; uomo di opinioni estreme e tutto dedito alla parte esagerata dei Guisa. Benchè l' università avesse alcuni mesi prima vietato ad un frate italiano d' insegnare pubblicamente, ad altro frate pure italiano di stampare un libro contro il Papa, non oppose tuttavia ostacoli alla disputa del Bruno. Nè avrebbe potuto volendolo, senza violare gli statuti e contraddire alle consuetudini universitarie; giacchè la qualità di dottore e professore di Tolosa, e di lettore straordinario di Parigi, dava abilità al Bruno di tenere pubbliche dispute, senza che occorresse, come venne asserito dal Bartholmëss, atto alcuno di particolare favore. Quindi è che la sua lettera al Rettore Filesac è di uomo che chiede con convenienza quello che ben sa competergli di diritto.

Il Bruno scelse per difensore delle sue tesi un tal nobile parigino Hennequin, che certo apparteneva al novero dei suoi scolari od amici. Secondo le consuetudini di allora, l' uomo principale delle dispute non era il difensore a cui toccava discorrere, ma l' autore delle tesi il quale teneva il seggio nei giorni che la disputa era bandita. La lotta s' impegnava dapprima tra gli argomentanti ed il difensore; ma appena questi si sentiva scosso o veniva meno, sottentrava il presidente. La tattica degli argomentanti mirava tutta a levare di mezzo il primo, per battersi con fierezza e ferocia contro il proponente la tesi. La disputa si accalorava e pigliava forma di duello a morte. Il pubblico parteggiava tumultuando; i sillogismi e le sentenze scorrevano di qua e di là con impeto e con violenza. Non s' interrompeva la disputa che a ora tarda e spesso

si ripigliava alla domane. V' intervenivano uditori di tutte le nazioni, frati di tutti gli ordini, curiosi di tutti i ceti. Il vincitore era spesso acclamato e accompagnato a casa con ovazioni; il vinto non solo si ritirava scornato, ma doveva quasi sempre abbandonare per un certo tempo lo Studio nel quale era stato sconfitto. La disputa incominciava per lo più da una orazione, nella quale il difensore prendeva a dilucidare la dottrina contenuta nelle tesi, ed a commendare l'ingegno l'animo e l'eloquenza del loro autore: e l'orazione era ben sovente opera di questo secondo, comecchè non scarseggiassero le parole di lode in suo favore. Nella disputa bandita dal Bruno, Hennequin si fa dunque anche egli avanti cominciando dal dire che è solo e tutto solo a difendere il suo maestro. Non per questo si sente abbattuto o sconfortato, perchè ama meglio essere solo con la verità che accompagnarsi a molti nell'errore. Egli si annunzia come un uomo che dopo maturo esame si è fermamente risolto di affrontare ogni sorta di pericoli per amore della dottrina che egli sostiene. Vuole si tragga la verità dal baratro in cui giace, che la si proponga senza ambagi alla meditazione di tutti; che si dia lo sfratto alla filosofia volgare e sofistica che domina nelle scuole; che si mettano avanti pensamenti nuovi, perchè non *v' ha idea antica che non sia stata nuova nel tempo suo;* che le tradizioni e le credenze cedano il campo alla ragione; che si ponga a fondamento di tutto lo scibile la dottrina dell' infinito secondo i recenti studi astronomici: che in una parola si esca dalla via battuta insino ad ora, e si entri in quella che è indicata dalla luce della risorgente filosofia. Gli è per siffatta ragione che l' Hennequin applica a sè il nome di *excubitore eccitatore o sdormentatore*, che il maestro diede a se stesso in Londra.

Il Bruno aggiunge per bocca dell'Hennequin, che egli è disposto a staccarsi dalla famiglia aristotelica, a sequestrarsi dalla turba volgare dei filosofi a procedere senza compagnia, amando meglio di *aver gloria senza regno davanti a Dio* che *regno senza gloria* davanti alla stoltissima moltitudine.

Egli è pieno di fede nel trionfo della verità, nonostante la guerra accanita che a lei muovono i genii maligni, nonostante che egli sia lasciato solo sulla breccia a pugnare. Vi sono alcune pagine nell' orazione dell' Hennequin, le quali uguagliano se non vincono, per l' altezza dei pensamenti, quanto abbiamo di meglio negli scritti filosofici del secolo decimosesto. Intravedesi in queste pagine un nuovo indirizzo filosofico ed una maniera nuova di porre e trattare le quistioni. Le censure contro Aristotele, espresse con

formole e concetti generali, si distaccano assai dal modo di formulare e concepire del suo tempo. Il Bruno è, fra tutti gli scrittori del secolo decimosesto, quello che esprime più modernamente i suoi pensieri. Onde nei suoi libri si trovano in copia le massime e sentenze che da Cartesio in poi hanno acquistata evidenza ed efficacia di assiomi. Crede temerariamente, dice il Nolano per bocca dell'Hennequin, chi stima di poter credere senza ragione. Il non far uso della ragione nella ricerca del vero è un dar prova di ingratitudine a Dio, che ce la donò perchè la adoperassimo nel rintracciarlo. Chi si sofferma nella ricerca del vero mostra di temere che la verità e la luce possano opporsi alla vera verità ed alla vera luce.

L'Hennequin, aprendo le ali all'immaginazione, accenna gli infiniti mondi, e contrappone a questo concetto quello ristretto e meschino della fisica delle scuole. Noi crediamo che tanto nelle dispute quanto nelle lezioni gli uditori o scolari del Bruno erano profondamente scossi dal contrasto dei mondi infiniti con la terra, piccolo atomo sospeso nell'immensità dello spazio. L'astronomia nuova dava forma e colore vero alla metafisica bruniana. In questo accoppiamento della metafisica e dell'astronomia è tutto il segreto dell'interesse che eccitava il suo insegnamento.

Le tesi, come già dicemmo, benchè sostanzialmente non si allontanino dalle dottrine che noi già conosciamo, tuttavia contengono qua e là pensieri espressi con singolare nitidezza ed efficacia. Esse non potevano però suonare gradite alla maggior parte dei dottori parigini. Quindi la disputa dovette essere vivissima ed accanita. Non abbiamo notizia di essa; ma siamo quasi certi che pochi di loro potevano contrastare col Bruno nel campo che egli aveva scelto e che conosceva assai meglio che non i suoi oppositori. Gli storici del tempo, mentre accennano alla disputa che fu fissata per le feste di Pentecoste del 1586, non fanno menzione del suo esito e dei dotti che v'intervennero. Pare non pertanto che abbia avuto luogo, e che sia stata cagione di rumori scolareschi contro al Bruno; pe' quali egli si partì da Parigi pochi giorni dopo, senza mandarne alle stampe le tesi. Ma i rumori dovettero rimanersi entro certi confini fuori d'ogni oltraggio o persecuzione, come affermano senza conforto di documenti alcuni suoi biografi; perocchè ove questo fosse accaduto, non avrebbe per fermo il Bruno mancato di farne chiaro cenno, nel licenziare che fece al pubblico in Wittemberga le tesi proposte in Parigi. E ci confermano in questa supposizione così la dedica che vi

premise ad Enrico III, come le parole con le quali discorre dell'accoglimento favorevole che incontrò nella Sorbona. Di che è a inferirsi che egli non fuggì, come vogliono alcuni biografi, di Parigi o di Francia, ma uscì liberamente e di quella e di questa, e più per cagione delle discordie civili che non per i rumori scolastici o per le ire dei peripatetici.

Crediamo che il Bruno in questo suo secondo soggiorno continuasse ad essere in buona relazione coi Castelnuovo. Egli conobbe altresì, se già prima non aveva conosciuto, l'abate Belleville, al quale intitolò il libro *Figuratio aristotelici auditus.*

Entrò inoltre in più stretta famigliarità con l'ambasciatore spagnuolo il celebre Bernardino Mendoça, che vide certamente a Londra ed a Parigi nella casa dei Castelnuovo. Egli stesso racconta nel processo, che trattò, stando in Parigi, col Mendoça e col vescovo di Bergamo, nunzio apostolico in Francia, del modo di rientrare nell' Ordine. Stando alle sue parole, sembra che egli vi si sarebbe di buon grado acconciato, ove non avesse temuto di andare incontro a pericoli ed a pene. Il che prova una certa titubanza nel carattere del Bruno, ed un desiderio languido, non mai in lui estinto, di ritornare a vita più tranquilla nella solitudine del convento.

Ecco quale fu pel Bruno il secondo soggiorno di Parigi. Noi speriamo che questa nostra narrazione tolga di mezzo ogni ambiguità e dilegui compiutamente le nubi, che i biografi vi avevano addensate intorno. Noi siamo parimente d'avviso che in questo secondo soggiorno il Bruno non pose più piede nella corte di Enrico III e non lesse pubblicamente nello Studio parigino.

CAPITOLO XI.

[1586-1587.]

Il Bruno in Marburgo. Gli è negato di leggere. — Il Bruno in Wittemberga. — Suo insegnamento astronomico e filosofico. — Scienza e religione; libertà filosofica. — Le lezioni sull'*Organon*, e le lampade lulliane. — Alberico Gentile. — Lascia Wittemberga. — La Germania secondo il Bruno. — Ricordi di Wittemberga.

Marburgo, piccola città dell'Elettorato di Assia Cassel, il cui castello ancora rammenta il colloquio tra Zwinglio e Lutero coi loro amici, fu la prima delle terre germaniche in cui si fermò

l'errante nostro filosofo, appena pose il piede fuori di Francia. Nell'allontanarsi per sempre dal suolo di questa nobile nazione, ei non potè non sentire stringersi il cuore pensando ai numerosi e plaudenti scolari, alle dotte e rumoreggianti dispute della Sorbona, alla Corte di Enrico, e soprattutto all'ospitale famiglia dei Castelnuovo. Giunto in Marburgo nel luglio dell'anno 1586, si fece tosto inscrivere tra gli scolari di quello Studio col titolo di *Giordano Nolano Napoletano Dottore in teologia romana*, e domandò, senza frapporre tempo in mezzo, al rettore Pietro Nigidio che gli fosse concesso di leggere pubblicamente. Questi, sopra avviso concorde del Consiglio accademico, avendo risposto che non poteva per *gravi ragioni* aderire a quella domanda, il Bruno montò in tanta collera che portatosi a casa del Rettore gli rinfacciò con veementi parole di operare contrariamente al diritto delle genti, alle consuetudini delle università germaniche ed alla gentilezza delle umane lettere. Dopo di che dichiarò non intender più di appartenere a quel corpo accademico, e partì senz'altro in cerca di più cortese Studio. Il nome del Bruno, che fu allora di mano del Nigidio cancellato dalla matricola degli scolari marburghesi, vi fu più tardi restituito, mosso a ciò lo Studio dalla grande fama alla quale di poi il Nolano si levò in tutta Europa.

Vi è stata e vi è ancora disputa tra i biografi, per sapere quali fossero le *gravi ragioni* che indussero il Consiglio accademico Marburghese a quel rifiuto. Alcuni opinarono ed opinano che fossero i libri pubblicati dal Bruno, altri le sue lezioni, altri le voci sinistre che potevano correre sul suo conto, ed altri in fine il poco rispettoso giudizio che portò intorno al Ramo le cui dottrine erano ivi professate con calore. Veruna di queste induzioni ci pare cogliere nel vero. Non i libri, non le lezioni, non le voci sparse, perchè dal modo con cui fu dapprima scritto e poi tolto dalla matricola il suo nome, appare chiaramente che egli non era conosciuto dal Nigidio e dal Consiglio accademico. E se i libri del Bruno non erano noti, non potevano parimente lo Snell il Treutler e gli altri professori Ramisti Marburghesi apporgli a colpa il giudizio che in quelli leggesi intorno al loro maestro. Nè anche, conoscendolo, si sarebbero per sì lieve cagione appigliati allo scortesissimo partito di rifiutargli la facoltà di leggere, che per consueto si concedeva con facilità a quanti la domandavano; tanto più che l'Università Marburghese era assai lodata per la sua tolleranza e larghezza. Noi crediamo che la vera ragione del rifiuto sia da cercarsi nel titolo di dottore in *teologia ro-*

mana, col quale egli volle qualificarsi facendosi inscrivere nella matricola. Questo titolo che giuridicamente gli competeva, avendo egli conseguito il grado accademico di dottore nell'Università di Tolosa, non poteva certamente tornargli favorevole in uno Studio protestante quale era il Marburghese. Indi si comprende come il Bruno si lamentasse col Nigidio, che fosse stato a suo riguardo violato il *diritto delle genti;* perchè, secondo il giure universitario dei tempi, la sua qualità di *dottore* lo abilitava ad insegnare in tutte le università. Nelle lettere che scrisse al Senato accademico di Wittemberga, alludendo ai Marburghesi senza nominarli, rammenta come in altre università, egli, contro il *diritto delle genti*, non sia stato ammesso a leggere pubblicamente. Da Marburgo venne a Magonza, e poi in Vinsparo. Stette dodici giorni nella prima città e due o tre giorni in questa; ma non avendo trovato modo di leggere e di guadagnarsi il vitto, se ne venne, senza sostare per via, in Wittemberga.

Quantunque la fama de' suoi libri e del suo insegnamento non lo avesse ancora preceduto, e quantunque entrando in Wittemberga, nella sede del protestantesimo, egli non portasse con sè lettere di principi che lo raccomandassero; non professasse la religione di Lutero; non vestisse insegne onorifiche; tuttavia fu non solo accolto con cortesi maniere, ma venne il suo nome inscritto nell'Albo accademico sopra semplice dichiarazione che egli era alunno delle muse, filantropo od amico di tutti gli uomini, filosofo di professione. Di che provò grande contentezza; e contrapponendo a queste amorevoli maniere la memoria ancor fresca dell'inurbano tratto che toccò in Marburgo, sentissi più che mai compreso da affetto e da gratitudine per Wittemberga, che egli piacevasi chiamare l'*Atene della Germania.*

Per tenere lontana la povertà che sempre batteva alla sua porta, si diè a leggere, non per commissione delle podestà pubbliche ma liberamente, sopra materie di vario argomento, ed ispecie sopra la metafisica in ordine all'astronomia alla fisica ed alla matematica, e sopra l'*Organon* di Aristotile. La sua scuola era altrettanto frequentata quanto quella dei più insigni professori ordinari, i quali lo avevano in grande pregio e lo tenevano quasi come collega. All'insegnamento astronomico-metafisico servivano probabilmente di testo gli articoli intorno ai quali disputò in Parigi, e che pubblicò per l'appunto in Wittemberga ritoccandoli forse in qualche parte.

Guardando all'indole del Bruno ed alla qualità delle quistioni

trattate negli articoli accennati, non è neanco da imaginare che egli nelle sue lezioni sapesse o potesse contenersi entro i limiti che Lutero e Melanctone avevano assegnato alle discipline che quivi si insegnavano. Chè, come egli confessa, si lasciava facilcilmente, secondo il costume del suo ingegno, per soverchio amore alle proprie opinioni, da queste signoreggiare e rapire. E quali fossero queste opinioni sulla materia in discorso, non è dubbio.

Miriadi di mondi, sinodo di stelle, abitanti ragionevoli disseminati per tutti i mondi; la terra atomo minimo lanciato nello spazio, senza importanza speciale e senza preminenza sulle innumerabili altre terre, che, come essa, si movono nello spazio etereo infinito: tutto essere perfetto nell'ordine della metafisica e della natura, e tutto essere determinato e prodotto da leggi uguali e costanti.

Quindi seguiva, secondo lui, doversi giudicare contraria alla scienza quella dottrina qualsiasi, la quale, come la cristiana, conferisse alla terra una speciale preminenza sulle altre terre, la facesse teatro della redenzione della specie umana, e la costituisse fondamento di un ordine sovrannaturale avente in Adamo il suo principio ed il suo compimento in Gesù Cristo. Le verità scoperte dal Copernico, e contrastate allora da parecchi teologi e peripatetici, dovevano, secondo il Bruno, far capo ad una filosofia nova e, per necessaria conseguenza, ad una teologia e religione che concordasse con questa. Difatti scrivendo al Senato Accademico di Wittemberga, egli dice che nelle sue pubbliche lezioni bandì dottrine, le quali sradicavano la filosofia ricevuta da secoli in tutto il mondo, che non osservò quella sobrietà la quale è norma ai lettori di quello Studio, e che in fine non si attenne nel suo insegnamento a quel *genere di fisica e di matematica che suole andar congiunto con la cattolica teologia* e cui le scuole germaniche avvisano più accomodato ad una certa forma di pietà e di semplicità cristiana. Le quali ultime parole, non avvertite dai biografi bruniani, ci indicano con chiarezza quale fosse la natura del suo insegnamento astronomico-metafisico, che levò tanti tumulti e rumori nelle scuole di Tolosa, di Parigi, di Oxford. Vi è *una fisica ed astronomia nova, una matematica nova*, egli iteratamente ripeteva; dunque vi dev'essere una filosofia ed una teologia religiosa che alle medesime non contraddica; reputando egli perfette le mentovate scienze, comecchè altre fossero appena in sul sorgere ed altre imperfettamente note. L'antinomia adunque o contrasto, per usare il linguaggio moderno, tra la scienza e la

religione è il pensiero al quale informavasi il suo insegnamento astronomico-metafisico in Wittemberga.

Fece grandissima impressione sul Bruno il pacato contegno degli uditori che si affollavano alle sue lezioni, e la tolleranza dei reggitori di quello Studio inverso di lui. Perocchè ognivolta che egli volle in altre scuole di Europa trattare siffatte materie, ebbe mai sempre a durare vivissimi contrasti e clamori per parte della scolaresca e de' professori. I Vittemberghensi soli avevano saputo, conservando *illibata la libertà filosofica*, udirlo « senza » torcere il naso, arrotare i denti, gonfiare le mascelle, far stre- » pito nei banchi »; e gli avevano conceduto di provvedere nell' esiglio alla sua povertà con il libero insegnamento.

La *libertà filosofica*, questa frase che egli adopera forse per il primo tra gli scrittori a lui coevi, significava un concetto quanto novo per il tempo tanto famigliare e comune per il Bruno, cioè, che la filosofia, la scienza non era sindacabile. Egli invoca la *libertà filosofica* come un diritto, mentre, così nelle università protestanti come nelle cattoliche, le opinioni erano materia del diritto penale, ed andavano tutte più o meno soggette al supremo giure della teologia. L' opinione è giudice di sè stessa; quindi può essere combattuta e disdetta, ma non sottoposta a magistratura giudicante qualsiasi. Ecco il nuovo diritto che è racchiuso nella frase bruniana, e che, nel secolo decimosettimo, diviene dapprima motto comune alla scuola dei liberi pensatori inglesi, poi a tutte le scuole filosofiche in genere.

Durante il primo anno del suo soggiorno in Wittemberga, oltre l' insegnamento, egli attese ancora alla pubblicazione della *lampada combinatoria lulliana*, che, come già abbiamo accennato, non è che un riassunto od una parte della *chiave magna* (clavis magna) che ei compose in Tolosa.

Nel secondo anno (1588) egli lesse più particolarmente intorno all' *Organon* di Aristotile, a suggerimento di Alberico Gentile; col quale aveva fatto conoscenza, come già abbiamo detto, in Londra, e che per segno di stima aveva introdotto interlocutore nella Cena delle ceneri.

Alberico, nato in Castel San Genesio della Marca di Ancona, seguì col suo fratello Scipione il padre, che si partì di Italia per darsi con più libertà alla religione riformata. Venuto insino dall' anno 1582 in Londra, acquistò favore presso la regina Elisabetta e gli venne conferita una cattedra di giurisprudenza in Oxford. Fu uomo di molta dottrina e di svariatissima erudizione, come

ne fanno prova, fra le altre opere da lui date a stampa, quella *de iure belli*, assai lodata dal Grozio, e nella quale già si veggono tracciati i primi lineamenti del diritto della natura e delle genti. Quest'Alberico adunque, che ora, contro tutte le testimonianze degli storici, troviamo in Wittemberga, indusse il Bruno a leggere, come abbiamo accennato, l' *Organo* di Aristotile. Non sappiamo a quale delle opere comprese nell' *Organo* ei desse la preferenza, cioè, se alle Categorie, all' Hermeneia, od ai primi Analitici, ai Topici od alla Confuta dei sofisti. Forse prese a discorrere di tutte; forse, ciò che è più probabile, sotto il nome di *Organo* di Aristotile, egli insegnò a un dipresso quanto contiensi nell' opera poco anzi citata *De lampade combinatoria*, e nell'altra che pure stampò in Wittemberga, *De progressu et lampade venatoria logicorum* e che dedicò a Giorgio Mylius, cancelliere dell'Università. Le quali operette sono entrambe foggiate sopra la dialettica lulliana, e nulla hanno che già non si trovi nei libri di analogo argomento editi nel primo soggiorno di Parigi.

Pare che il Bruno non avrebbe dovuto dipartirsi da Wittemberga, dove il libero insegnamento gli porgeva comodità di vivere, e la indulgenza dei rettori e docilità degli scolari libertà di filosofare. Pure ciò non bastò: e due anni da poi che era venuto, col cuore amareggiato disse addio a quello Studio e si rimise pellegrino in cerca di novello ospizio accademico. La causa di questa sua risoluzione, non ben nota insino ad ora ai biografi, ci è fatta aperta dalle parole del Bruno nel processo.

Quando egli nell' aprile del 1586 poneva il piede in Wittemberga, la Sassonia era retta dall' Elettore Augusto, uomo temperato e fervente Luterano. Venuto questi a morire, salì sul trono Cristiano I, più noto per la sua ubbriachezza e per mancanza assoluta di energia che per attitudine e perizia nel governo della cosa pubblica. Il suo cognato Casimiro, uomo intraprendente ambizioso, acquistò così grande autorità sopra di lui, che ben a ragione dicevasi che la Sassonia era caduta nelle sue mani. Ora Casimiro, da zelantissimo calvinista, moveva guerra accanita alla parte luterana, tutto adoperandosi per il trionfo della causa che più gli stava a cuore. I calvinisti, comechè scarsi di numero quando il Bruno principiò a leggere, n' erano cresciuti in forze dopo la morte di Augusto. Il Bruno, che aveva tutti i suoi amici fra i luterani e che si sosteneva principalmente con il loro aiuto, temendo che per il trionfo dei calvinisti gli si impedisse il leggere o che nuovi pericoli gli sovrastassero, risolse di levarsi da quello Studio. Ma avanti di

partire, volle dare novella prova di riverenza e di gratitudine ai Wittemberghesi, indirizzando loro un affettuoso discorso di addio.

La lettera al Senato Accademico e questo ultimo discorso di addio sono due documenti storici, nei quali scorgiamo che fosse la Germania agli occhi del Bruno e che fosse il Bruno in Germania.

Questa apparisce per prima a lui come il suolo che diè vita ad Alberto Magno, al Cusa, al Copernico, al Paracelso, e ad altri insigni instauratori della scienza e oppugnatori della filosofia volgare. Egli vede dalle varie contrade di Europa affluire gli studiosi in Germania, dove la sapienza innalzò la sua casa e si conserva come in sicuro palladio; dove, in una provincia sola, adunasi quanto di grande è sparso per il mondo. Osserva con molto acume che la Germania de' suoi tempi è più volta agli studii che favoriscono la pietà che non ai filosofici, e che in quelli più che in questi ama soffermarsi; ma vaticina che appena i tedeschi avranno conoscenza delle proprie forze e si daranno a cose alte, essi saranno *Dei e non uomini*. Afferma che un novo ordine di cose incominciò per opera della Germania; che questa gente germanica è dotata di un divinissimo ingegno, sortito a primeggiare in tutti quegli studi ai quali prende amore e diletto; che benchè non ascritto alla religione riformata, considera tuttavia Lutero come liberatore degli ingegni, come un nuovo Ercole che seppe atterrare le porte di diamante che chiudevano l'inferno e penetrare nella città superando le tre cerchia di mura che la circondano ed i nove giri dello Stige che l'avvolgono; che la Germania, in una parola, è chiamata a preparare il regno alla *Sofia*, alla quale sola i secoli futuri alzeranno templi e propineranno sacrifizii; a quella Sofia, per cui non gli rincresce di sopportare fatiche dolori ed esiglio, tanto più che faticando si progredisce, esulando si impara. In queste poche osservazioni del Bruno scorgesi meglio, che non nelle pagine le più profondamente pensate del suo tempo, tutta quanta la gravità del rivolgimento religioso della Germania. Egli compreso avea che l'opera di Wittemberga sarebbe stata più efficace che quella di Ginevra, e che Lutero avrebbe commosso più profondamente l'Europa cattolica che non Calvino, Zwinglio e gli altri riformatori. Vuolsi eziandio notare come, nella Wittemberga di Lutero e di Melanctone, egli già saluti la Wittemberga della pura ragione; e come, mentre ancora la filosofia era trascurata in Germania, egli prenunciava che l'ingegno germanico non indugierebbe a fare buona prova di sè anche in questa disciplina, che a tutte sovrasta e onde tutte procedono.

Come Wittemberga è per il Bruno la città che più delle altre conferirà al trionfo della ragione, così Lutero è quello fra i riformatori che più sgombrò la via a questo trionfo. Perciò egli non lo loda per i suoi concetti religiosi, ma per la guerra che mosse alle podestà pontificie ed al papato. Wittemberga è il contrapposto di Roma. Questa è la città in cui tutto conservasi, quella la città da cui tutto innovasi. Ecco il perchè egli facesse tanto caso e tanto assegnamento sopra Wittemberga.

Le lodi prodigate a Lutero ed i biasimi lanciati contro il Papa, diedero occasione a credere che il Bruno avesse fatto in Wittemberga il panegirico di Satana in contrapposizione a Cristo ed al suo vicario. Nel secolo passato questa diceria o leggenda era ancora così sparsa, che il Brukero vi spese molte parole per provare che essa non aveva fondamento di sorta; e non ne ha per senno, quantunque il Bruno in più luoghi delle sue opere metta in canzonatura la paura dell' orco, e dica motteggiando nella commedia, che, nei tempi della casta Diana e della pudica Minerva, non si *aveva ancora memoria di quest' uomo da bene*, cioè del Diavolo.

Egli tessè per contro il panegirico di quasi tutti i professori vittemberghensi che insegnavano con esso lui. Dispensa elogii al maestro Otto ed al maestro Grün, sul cui volto traspira l' acume di Aristippo. Al maestro Franckenberger ed al Reichard, per la eloquenza nel dire. All' Albinus, per il suo valore nella poesia. Al Theodene, perchè sa accoppiare agli olmi del Lazio le viti della Grecia. Al Schindlere, per la sua erudizione nelle sacre lettere. Commenda lo Strubbio e lo Scato, perchè uniscono allo studio della medicina, il primo quello dell' astronomia, ed il secondo quello della filosofia. Leva alle stelle il poeta Major; rammenta i maestri Groneberg, Espich, Faber, Salomon, Hegi, Rechbart, Eberhart, Weyhe, Limmer e Pietro Wesenbek congiunto di sangue al celebre giurista di tal nome. Non vuole che siano passati sotto silenzio i nomi dei maestri Todoche e Matthee, quello del Mylius cancelliere dell' Università, al quale come già dicemmo intitolò l' operetta *De specierum scrutinio*, ed infine quello di Giovanni Zanger, rettore dello Studio.

Con queste dolci reminiscenze, abbandonò il suolo ed il cielo di Wittemberga; pur sentendo il debito di dire che egli giammai dimenticherà gli alberi all' ombra dei quali spesso si riposò, e le sorgenti dove respirò la freschezza dell' aria, e che serberà perenne memoria degli onori e delle grazie di cui fu quivi ricolmo.

CAPITOLO XII.

[1588-1589.]

Il Bruno in Praga. — La corte di Rodolfo II. — La dedicatoria delle CLX tesi. — Il Bruno in Helmstaedt. — L'Accademia Giulia. — Un elogio funebre. — Scomunica Evangelica.

Il Bruno venne di Wittemberga in Praga, città non senza pericoli per lui, perchè sede di Studio cattolico. Licenziò per le stampe, come prima vi giunse (aprile 1588), due opuscoletti riuniti insieme *De specierum scrutinio* e *De lampade combinatoria*, intitolandoli a don Guglielmo da San Clemente ambasciatore spagnuolo presso la Corte di Rodolfo II imperatore. Il primo di quei due opuscoli è un arido ed oscuro riassunto o sommário del libro che vide la luce in Parigi col titolo dell'*Architettura lulliana*, ed il secondo una ristampa di quello che usci con lo stesso nome in Wittemberga. Pare che egli si risolvesse a questa pubblicazione, vuoi per cattivarsi l'animo del mentovato ambasciatore, personaggio di autorità in Praga e nella Corte, vuoi per conseguire qualche sussidio, non volendo o potendo trarre quivi partito dalle letture private o pubbliche. Ignoriamo se per caso già avesse conosciuto il San Clemente in Parigi per mezzo del Mendoça o dei Castelnovo, o se non conoscendolo siasi a lui volto con confidenza quale ammiratore e divulgatore del Lullo, nome caro all'ambasciatore spagnuolo, o quale cittadino appartenente alla vasta e sconfinata monarchia spagnuola.

Il motivo, a nostro avviso, che forse mosse il Bruno a risalire l'Elba per venire in Praga fu il nome di Rodolfo II, nome che egli già aveva pronunciato con lode nel discorso di addio a' Wittemberghesi.

Rodolfo, principe di poco valore e di mediocre coltura, portava grande amore alle scienze in genere ed in specie alle occulte, verso le quali il Bruno sentivasi pure a quando a quando inclinato. Nella Corte di Praga fiorivano in questo tempo l'alchimia e l'astrologia. Intorno a Rodolfo si raccoglievano, salve poche eccezioni, uomini volgari ed impostori, o cervelli fantastici e strani. Uno che entra nel novero di questi ultimi, e che certo fu conosciuto dal Nolano in Londra, è Giovanni De'e favorito dapprima e poi abbandonato dalla regina Elisabetta, amico del principe Alasco di cui favellammo nel capitolo del soggiorno del Bruno

in Londra, autore di parecchi scritti letti pure dal Bruno. Questo De'e era stato nel 1584 introdotto alla Corte di Praga dallo stesso ambasciatore spagnuolo Guglielmo di San Clemente (che forse ora introdusse il Bruno), ed aveva avuta buona accoglienza dall'imperatore col quale si applicò alla ricerca della pietra filosofale: imperocchè Rodolfo di giorno attendeva a questa ricerca e di notte formava oroscopi. Un altro amico del Bruno, Fabrizio Mordente, fregiavasi del titolo di astronomo di Rodolfo; onde è a credere che il nome del nostro Giordano non suonasse forse del tutto nuovo in quella Corte, in cui due lustri più tardi lo profferiva con reverenza ed affetto quell'uomo divino che fu il Keplero, se prima nol rammentò il Ticone come venne in Praga abbandonando la solitaria sua torre di Uranisburgo. Tre grandi nomi cinsero di luminosa aureola la fronte del superstizioso Rodolfo, Ticone, Bruno e Keplero. Quest'ultimo, comecchè non fosse quasi mai pagato e non potesse, se non che con grandissimo stento la moglie, cavare qualche soldo per provvedere alle più stringenti necessità, tuttavia stette in Praga insino al termine della sua vita, rifiutando la lettura che alla morte del Magini gli venne offerta dallo Studio di Bologna.

Il Bruno dovette in Praga versare in gravissime strettezze, venendogli meno l'insegnamento, dal quale sempre cavò di che vivere nelle altre università. Perciò, dopo avere messi alla meglio insieme i due opuscoli da noi sopra accennati, compilò *cento e sessanta tesi contro i matematici e filosofi del suo tempo* che mandò pure in quell'anno stesso per le stampe (Pragae, 1588), premettendovi una lettera di dedica all'imperatore, della quale non parlano, che io sappia, i biografi bruniani, e che forse è la più singolare ed importante delle dediche scritte dal Nolano.

— Se ci fosse, egli dice, nota da natura la distinzione tra la luce e le tenebre, cesserebbe l'antico conflitto delle opinioni per cui le generazioni si avversano vicendevolmente, nè vi sarebbe chi, innalzando le mani al cielo e reputandosi egli solo in possesso del vero, credesse che Iddio fosse padre e datore di vita sempiterna a se, e che per contro fosse giudice inesorabile crudele vendicatore e punitore degli altri con la morte eterna. Onde mentre le varie razze e sette umane hanno tutte proprio culto e disciplina, ciascuna poi arroga a sè il primato ed ha in dispregio il culto e le discipline delle altre. Quinci procedono le guerre, e lo scioglimento dei vincoli naturali; quinci quegli uomini che con impostura si levano in alto, dandosi nunzii della divinità; quinci gli

innumeri mali che travagliano il mondo, per cui è a dire che l'uomo è più nemico dell'uomo che non di tutti gli altri animali; e quinci la legge di amore divulgata fra le genti si giace negletta, e noi non impariamo a recare in atto quella generale filantropia che ci fa amare i nemici e ci assomiglia a Dio, il quale versa abbondante la luce del sole sopra i giusti e gli ingiusti. Questa è la religione, egli dice, che senza alcuna controversia e fuori d'ogni disputa io osservo, sì per deliberato proposito dell'animo mio e sì per ragione delle consuetudini della mia patria e delle genti. —

Con le quali parole sembra quasi intenda di affermare esser egli cultore d'un cristianesimo che non esclude religione alcuna, come quello che ritrovasi sostanzialmente in tutte.

Rispetto poi alle filosofiche e liberali discipline egli non ammette autorità di parenti, di maestri, di tradizioni, di consuetudini. Reputa iniquo e contrario alla dignità della *libertà umana* il sottomettersi all'altrui ragione. In filosofia non riconosce altro duca, altro capitano, che sè, giudicando stupido e vile chiunque sente diversamente; e non curandosi neanco di tutto il mondo, quando questo per cecità volesse ad ogni costo stare sotto la signoria di Aristotile o di altri che lo assomigliasse. In filosofia, la verità vuol essere veduta coi propri occhi; e nella città filosofica è nostro dovere di combattere contro la *tirannide dei padri* o di chiunque voglia introdurla o conservarla.

— Alle libere are della filosofia, egli soggiunge, io cercai riparo dai fortunosi flutti, desideroso della sola compagnia di quelli i quali comandano non già di chiudere ma di aprire gli occhi. A me non piace dissimulare la verità che veggo, nè ho timore di professarla apertamente: e siccome dappertutto e continuamente partecipai alle guerre tra le tenebre e la luce, tra la scienza e l'ignoranza, così dappertutto fui segno agli odi ai clamori ed agli insulti, ed esperimentai tanto le ire della bruta stupida moltitudine quanto quelle dei *graduati accademici* padri dell'ignoranza. Nonostante uscii vincitore, sostenuto dalla verità e guidato da un lume divino e superiore. — Pone fine alla dedica dicendo che il libro che ora presenta all'imperatore non è che uno dei molti che vorrebbe presentargli, se egli sarà per aggradire questo suo povero dono. Rodolfo accettò il presente, e diè in compenso al Bruno trecento talleri, coi quali potè sopperire alle spese del suo sostentamento ed apparecchiarsi a novello viaggio.

La città di Praga dovette tornare alquanto triste al Bruno, perchè egli non trovò quivi conforto nella pubblica lettura, nel-

l'affetto e nell'applauso degli scolari. Dopo sei o sette mesi di soggiorno si mise in viaggio per Helmstaedt, dove, sotto la signoria della casa Brunswich-Wolfenbuttel, si era levata in grande nominanza l'Accademia Giulia, sì per copia e bontà di professori, sì per numero di scolari.

Alcuni biografi, fra i quali il Bartholmëss, affermano che il Bruno si partì da Praga con lettera di raccomandazione per la Corte di Brunswich, e che come quivi giunse gli fu commessa l'educazione del duca Enrico Giulio. Ma oltrechè nulla di ciò apparisce da'suoi libri, e non viene dai mentovati biografi prodotto documento alcuno a corredo della loro asserzione, è, a nostro giudizio, improbabile che il Bruno fosse chiamato ad educare un giovane di venticinque anni incirca, che già era salito sul trono quando egli lo conobbe. Ed anche supponendo che l'avesse conosciuto due o tre mesi prima (supposizione che è disdetta dalle parole del Bruno), non si saprebbe tuttavia ancora comprendere come ciò potesse ragionevolmente seguire. Nè con maggiore probabilità e fondamento asserirono gli stessi biografi, che il Bruno sia stato incaricato dall'accademia di Helmstaedt del discorso per i funerali del padre del duca regnante, e che sia rimasto quivi circa diciotto mesi lottando contro Daniele Hoffmann e gli *Hoffmanniani*, i quali con la loro intolleranza lo obbligarono ad abbandonare la città e lo Studio.

Dappoichè queste asserzioni non sono suffragate, come già osservammo, da documenti, così noi, mantenendoci fedeli al costume insino ad ora seguito, staremo contenti, senza diffonderci in parole superflue, a contrapporre il racconto cavato per intiero dai libri del Bruno e dal processo.

Abbandonato dunque che ebbe Praga, capitò il nostro Giordano in Helmstaedt, alquanti giorni prima che si celebrassero i funerali del duca. Quivi, senza che gli fosse fatta sollecitazione od invito per parte o dell'accademia o di altri, compose tosto una orazione in onore del defunto, che poi lesse, in concorso con altri della università, il dì stabilito per le esequie. Informato di ciò il principe regnante, duca Enrico Giulio, e trovata l'orazione di suo gusto, forse anche perchè era tutta ripiena delle sue lodi, pose affetto all'autore e lo donò di *ottanta scudi di quelle parti.*

Il Bruno concepì, per quest'atto di squisita liberalità, vivissimo affetto verso il principe; al quale, in segno di animo grato e sincero, volle, anche lontano da Helmstaedt, dedicare il libro *De*

Monade, e raccomandò, nella sua repentina partenza per Venezia, ai librai Wechel di indirizzargli pure l'altro *De Minimo*, che tenevano nella loro stamperia già quasi tutto composto.

Dopo alcuni mesi che il Bruno era in Helmstaedt, venne a grave contesa con Boetius, forse per motivo di opinioni manifestate nelle lezioni pubbliche (se pure ebbe tempo ad insegnare), o per altra ragione. Il Boetius, come pastore e sovraintendente della chiesa evangelica, lo scomunicò. Il Bruno protestò contro la scomunica; chiese di essere giudicato. Mentre è dubbio se sia stata fatta ragione ai suoi richiami, è certo però che egli poco tempo dopo trovavasi in Francfort; donde a sua volta fulminava senza nominarli, in uno scritto intorno a cui stava lavorando, i teologi brunswichiani.

DOMENICO BERTI.

(*Continua.*)

Nel capitolo IX del presente lavoro (fascicolo di giugno) incorsero alcuni errori che qui rettifichiamo:

pagina	linea			
322	37	Sanlino	*leggi:*	Saolino
324	13	oscena	»	oscura
325	20	portava	»	poetava
id.	21	e scrisse	»	scriveva
id.	21-22	Enphues, Enphuismo	»	Eufues, Eufuismo

LA LEGGE DI RIFORMA ELETTORALE

NELLA CAMERA DEI PARI IN INGHILTERRA.

STUDIO PARLAMENTARE.

I.

LA NECESSITÀ DELLA LEGGE.

Avanti alle legge di riforma elettorale, già discussa durante cinque mesi dalla Camera dei Comuni d'Inghilterra, i Pari si ritrovavano in una condizione non dissimile da quella, in cui si son ritrovati i senatori nostri avanti alla legge di liquidazione dell' asse ecclesiastico. Pure, vi corrono alcune differenze non piccole e degne d' essere rilevate. La legge ecclesiastica non era stata dibattuta nè studiata per così lungo tempo, quantunque il tempo che s' era perso nel non venire a capo di nulla, fosse stato anche maggiore. E i senatori, chiamati ad esaminarla sulla fine del luglio sentivano la necessità di accettarla tal quale; poichè i deputati, dopo averla votata, s'erano come sciolti a dirittura, quasi intimando che non sarebbero stati in grado nè in voglia d'esaminare o d' approvare nessun emendamento, che al senato fosse piaciuto d' introdurvi. E, s' anche fosse potuto parere non urgente il mettere ora le mani così in fretta e furia nell' ordinamento della Chiesa cattolica, i provvedimenti che toccavano questo, si trovavano uniti e connessi abilmente con altri urgenti davvero, poichè intesi a supplire a' bisogni stringentissimi del tesoro, e che riguardavano non solo la vendita dei beni che si sottraevano, per vario modo, agli enti morali ecclesiastici, ma persino un' operazione di prestito, a mala pena appiccicata a quella. Cosicchè al Senato si presentava a discutere una legge, nella quale qualunque emendamento introducesse, risicava di

rinviare la deliberazione ad un altro anno, e la cui urgenza derivava da ragioni non connesse con quello che n'era, sotto un aspetto morale e politico, l'aspetto di gran lunga prominente e principale.

In Inghilterra, il sentimento del governo parlamentare è troppo vivo e vero, perchè la Camera dei Pari insino a ch'esiste, sia assoggettata a deliberare una legge della Camera dei Comuni sotto lo strettojo di necessità cosiffatte. Da prima, quantunque i motivi che fanno desiderare a un rappresentante del paese di esser lasciato ire a casa sua in agosto, non sieno in Inghilterra meno sentiti che tra noi, non v'ha esempio, che, dopo votata una legge di rilievo o no, la Camera dei Comuni non resti riunita tutto il tempo che può ancora bisognare ad esaminare gli emendamenti che quella dei Pari vi può volere introdurre. Le sessioni, nella potente isola, finiscono, quando, per l'accordo dei capi di parte, dei deputati singoli e del governo, è esaurita la materia, sopra la quale è creduto necessario, che nell'anno corrente si deliberi; non, come tra noi, per una calata di sipario improvvisa, intesa a nascondere l'abbandono del palco scenico per parte degli attori obbligati a recitarvi. Perciò non vi succede nè lo scandalo, che il senato continui a deliberare, quando, praticamente, non v'ha più Camera dei deputati in grado di accettare o respignere i suoi emendamenti; nè il danno, che molte leggi, le quali pur non chiedono che una votazione, e necessarie al buono andamento dell'amministrazione, sieno trascinate di sessione in sessione sugli ordini delle Camere, invano. D'altra parte, non vi si tenterebbe di soffocare, come tra noi già s'è fatto più volte, l'esame proprio d'una materia di grande importanza, connettendola con altre, che restringano o levino ogni libertà o schiettezza di deliberazione intorno all'uno o altro dei soggetti, indebitamente aggruppati insieme.

Se la legge di riforma si presentava a' Pari coll'obbligo d'essere accettata da loro, questa necessità derivava dalla sua stessa indole, e dal modo in cui era riuscita a formularsi in quei termini. Il conte di Shaftesbury, spirito, davvero, squisito per delicatezza di sentimento e larghezza di pensiero, avea ben ragione di principiare il suo discorso col dire: — « È alquanto difficile di argomentare contro una legge, che noi non desideriamo di respignere, e che sembra presso che impossibile, che noi possiamo emendare; » — ma è anche vero, che quest'impossibilità nasceva da ciò, che il dono, che poteva parere funesto, era lor presentato da quegli stessi nei quali i Pari avevano sin allora posta e ponevano tuttora la maggiore fiducia: e stringeva loro ad accettarlo quella stessa necessità che aveva stretto i donatori ad offrirlo.

II.

IL GIUDIZIO POLITICO DELLA LEGGE.

Il duca di Argyll, ingegno elevato e liberalissimo, spiegava in poche parole, nel discorso suo come una legge di riforma, quale era quella che lor presentavano i conservatori, fosse potuta e dovuta venir fuori dal parlamento. « La presente Camera dei deputati, egli ha detto, non è stata eletta sulla quistione della Riforma. Così ciaschedun suo membro vi veniva con libertà intera di aprirvi il suo criterio, se n'aveva uno, rispetto a qualsia legge di riforma, e di opporsi a quella che il ministero di Lord Russell vi avrebbe proposta. Questo vuol dire, ch' essa si sarebbe trovata così ambigua, così fiacca, così trepida rispetto a questo soggetto di deliberazione, come quella che l' aveva preceduta. Però, quando il ministero di Lord Russell — il duca d'Argyll ne faceva parte — si risolvette a introdurre la sua legge di riforma l'anno scorso, sapeva assai bene su che terreno lubrico s' inoltrava. La legge fu formulata con una scrupolosa cura, che risultasse moderata; e noi eravamo perfettamente consapevoli di due cose, l' una, che la sua presentazione metteva a grandissimo repentaglio l' esistenza nostra, come ministero: l' altra, che, se la nostra proposta era respinta, nessun' altra del pari moderata sarebbe stata potuta offrire a' suoi suffragi. Ma quella ch' io ho indicata, come la propria magagna della Camera, rispetto a cotesta quistione, s' appalesò subito in quello a cui principalmente attribuisco le difficoltà che son nate ora, cioè dire, nel tentativo di formare un terzo partito in opposizione alla riforma... I terzi partiti non sono mai riusciti nella nostra storia parlamentare: e perchè non sono riusciti? Perchè essi producono un' anarchia dei partiti; e chi nell' anarchia guadagna? Non sono gli uomini di estreme opinioni i quali vi colgono l' occasione di marciare al trionfo?... Di fatti cotesto terzo partito s' unì coi conservativi per mandare a monte la legge di Riforma che il ministero di Lord Russell proponeva. Vi riuscì; non opponendosele di fronte per non parere che ripugnasse a una riduzione della franchigia; ma di lato, obbiettando contro l' uno o l' altro dei suoi provvedimenti. Il ministero di Russell fu vinto in uno di questi assalti e si dimise. I conservatori gli succedettero; e sentirono che se dalle mani dei liberali il paese avrebbe accettata una legge di riforma più temperata, nelle mani loro non avrebbe acquistata fiducia d' essere sufficiente e leale se non una legge che fosse andata assai più in là. » — « Un partito, ha detto su questo il Conte di

Shaftesbury, non deve intraprendere esso di recare in atto dei provvedimenti, a' quali s'è lungamente e pertinacemente opposto. La cura di effettuarli dev'essere lasciata a quegli i quali l'hanno lungamente, ardentemente e conscenziosamente difesi. Questo è il solo modo, perchè riescano grati e fidi, a quegli al cui beneficio sono intesi, e non si sia costretti e trascinati ad eccedere nella misura. »

Ma perchè i conservatori, nomi che i Tory oggi prediligono, si son risoluti essi a patrocinare una legge di riforma, come quella in cui i Pari erano chiamati a discutere?

Da' discorsi fatti appar chiaro che un motivo di parte, e una fiducia hanno spinto Lord Derby e il Disraeli a seguire la via, che hanno battuta insieme coi lor fautori, più storditi, maravigliati, impacciati che non persuasi e convinti.

Il conte Granville, che si diletta di punzecchiare gli avversari con garbo, e di razzolare aneddoti, ed ha un discorrere piacevole, che non s'ostina nei ragionamenti, ma ci corre sopra con mano leggera, uomo di un giudizio retto, ma non elevato nè largo, ha detto d'aver sentito, che un amico del Conte Derby gli avesse chiesto come mai egli si fosse lasciato indurre a patrocinare una legge così difforme dalle sue opinioni, ed egli gli avesse risposto: « Oh non vedete, come essa ha affogato (*dished*) i Whig? » L'aneddoto, vero o falso, ha acquistato credito; e quantunque Lord Derby, nella sua risposta, è parso negarlo, e' si deve riconoscere, che così le sue parole, come quelle del Disraeli gli danno colore di verisimiglianza. Di fatti, non ha egli detto il Conte Derby assai chiaramente ed ingenuamente nel discorso stesso, con cui ha introdotta la legge, ch'egli era oramai ristucco di fare da stoppabuchi (*stopgap*). « Sventuratamente, ha egli detto, io ho già prima d'ora occupato altre volte il posto d'un ministro tollerato. In due precedenti occasioni ho tentato di condurre il governo con una minorità nella Camera dei Comuni, ed amendue le volte non sono riuscito.... Io non intendevo per la terza volta d'essere usato da mero e semplice stoppabuchi, insino a che fosse commodo alla parte liberale di dimenticare i suoi dissensi, e venire avanti con una proposta, che avesse cacciato noi dall'ufficio e ricollocatovi loro: ed io mi risolsi di tenere una condotta adatta, se possibile era, a convertire in una effettiva minoranza la maggioranza, che aveva innanzi a me. Come i nostri avversarii politici non erano riusciti a portare a termine una legge, la cui procrastinazione accresceva l'impaccio e l'incommodo pubblico d'anno in anno, mentre l'agitazione per ottenerla era un ostacolo ad avanzare qualunque altro lavoro di legislazione, io ho sentito che fosse dover mio d'intraprendere questa difficile impresa, un'impresa,

come io pur credevo, pressochè impossibile ad eseguire: e, malgrado ogni biasimo di contradizione, malgrado qualunque contrasto, tentare verso la fine della mia carriera politica, di dare assetto ad una gran quistione di vitale importanza agl' interessi del mio paese. » Il Disraeli non ha discorso altrimenti al banchetto solenne nella *Mansion-house;* anzi, ha picchiato la parte liberale assai più aspramente. « Io penso che noi tutti sappiamo, che quando voi tentate di disturbare un monopolio, voi potete malamente aspettarvi di venirne a capo senz' eccitare qualche strepito e qualche tumulto. Io ho visto a' miei giorni parecchi monopolii aver fine: e pur ora ho visto la fine del monopolio del liberalismo. Nè poichè alcune persone credevano ch' esse avessero un diritto ereditario a innovare esse sole, ogni volta che lor paresse necessario, le instituzioni del lor paese, noi non possiamo maravigliarci se ora son dispiacienti che un qualunque altro osi presumere di metter le mani in quelle mutazioni che, in uno spirito, io voglio sperare, di vero amor patrio, esse credevano richieste da' bisogni dello Stato. »

Ed è stata veramente piccola la parte del partito conservativo, che non ha seguito i suoi capi; ed ha preferito alla recente loro fortuna la costanza delle opinioni professate per tanti anni. Lord Carnarvon nella Camera dei Pari non è rimasto in maggior compagnia, che lord Cranborne e il generale Peel in quella dei Comuni. Il distacco di tutti e tre dal ministero di lord Derby ha lasciato i loro capi non più deboli ma più liberi. Pure, lord Carnarvon ha avuta occasione di chiarirsi uno di quegli oratori, la cui parola brucia, anche quando le loro ragioni non bastano ad atterrar l' avversario. Il suo discorso ha un vero impeto di quell' eloquenza, che sgorga da un pensiero profondamente meditato o sentito. Nè lui nè altro degli oratori inglesi è facile di paragonare a qualcuno dei nostri; giacchè soverchiano troppo o per la coltura dello spirito o per l' eleganza dell' eloquio, o per la pratica della politica, anche dove stanno del pari nella cognizione particolare della materia. Il Minghetti è certo quello tra gl' Italiani che raccoglie più numeri; poichè ha molta copia ed eleganza nella parola, molto ordine nella disposizione, e non manca d' eloquenza nella frase nè d' impeto o di calore nel ragionamento. Ma neanch' egli raggiugne la coltura variata dei migliori oratori inglesi; la quale è pure uno dei migliori fomiti della facondia, dando luogo a sfaccettare, se la parola mi si permetta, ogni idea così bene e così naturalmente che brilli da ogni parte. Al solo Minghetti tra noi sta dietro lo Scialoia; ma ne ha anche in maggior grado i difetti, e non ha in egual grado le qualità, oltre che la sottigliezza soverchia dell' argomentazione toglie talora perspi-

cuità al suo discorso. In alcuni altri, che pure hanno qualche riputazione, come il Cordova, per esempio, eccede solo qualcuna dell'attitudini diverse, che bisognano a compire l'idea dell'oratore politico; ed eccede tanto, che pare tener luogo di tutte quelle che mancano. In altri, come nel Ferrari o nel Mancini, è evidente, che scambiano l'assemblea per la scuola o per la curia, e non aspettano che il progresso del senso politico dei deputati o del paese per non più ritrovare chi gli ascolti. E ad altri, come al Chiaves, non manca il colorito della espressione, ma manca il vigore del raziocinio; cosicchè, nella fine dei loro discorsi, non producono nessuna parte dell'effetto, che ciascuno dei loro periodi sarebbe parso di per sè solo atto a produrre. E sta sopra tutti questi il Rattazzi, dicitore limpido, scolorito, ma così pieno d'accorgimento, che persino i suoi raziocinii, magagnati di dentro, paiono sani di fuori, e che ha il sentimento dell'oratoria politica. Ha tutte le qualità sue, fuori di quest'ultima, il Saracco; che se sa tutto quello che si può dire, non sa quello che non si deve dire; e la maggiore eleganza della sua elocuzione non compensa questo difetto ch'è de' maggiori. Il Giorgini, da' pochi saggi che ha dato, sarebbe stato adatto a vincere la mano a tutti, poichè non ha l'Italia uomo più colto di lui, e l'Europa n'ha pochi; ma chi gliene dà il nerbo, la lena e la voglia?

Nella Camera dei Pari d'Inghilterra Lord Ellenborough e lord Derby hanno la riputazione d'essere i più eloquenti; ma il primo non ha aperto bocca, e il secondo non è stato pari al suo nome. Lord Derby ha nella sua parola tutta l'eleganza di un letterato di prima riga e tutto il tatto d'un uomo della società la più squisita e la più scelta: ma nella proposta delle leggi di riforma o si sentiva impacciato o gli bisognava entrare in più precisi particolari, di quello che il genio del suo spirito ammette. Il suo amico il conte di Carnarvon, che è rimasto fido alle idee espresse dalla parte conservativa, mentre la necessità politica sforzava lord Derby a staccarsene, ha vinto questa volta la prova della parola sopra di lui. — « Il mio nobile amico, ha detto egli, che è a capo del governo, afferma, che la proposta di legge è passata per la Camera dei Comuni a voti unanimi. Io devo prendermi la libertà d'asserire, che è una legge passata senza la cordiale approvazione di nessuna classe, ed, eccetto il banco dei ministri, di nessuna singola persona dall'una o l'altra parte della Camera. Io consento col conte Grey, che molto di tutto quello che succede, è dovuto all'azione dei diversi partiti e classi del paese. Signori, sono trentacinque anni che la classe media del paese vi ha tenuto il principale potere; trentacinque anni che essa l'ha esercitato, e l'ha avuto

in pregio; ma ora, alla prima intimazione, ecco ch' essa capitola e s' arrende, senza levare, son per dire, il dito mignolo in sua propria difesa. D' altra parte, una certa porzione del partito liberale ha sempre trovato quest' arme della Riforma, un'.arme assai comoda di guerra parlamentare. L' hanno sempre maneggiata, l' hanno sempre invocata; e la loro invocazione è stata ascoltata :

Vota exaudita malignis
Numinibus.

E la preghiera è stata loro accordata con maggiore pienezza, che non desideravano essi stessi. Ma, signori, mentre la classe media condiscendeva così alla Riforma di mala voglia, quantunque una certa parte de' liberali le facessero animo, i capi dei conservatori, almeno essi, denunciavano in linguaggio costituzionale cotesta pericolosa e fatale dottrina, che il potere politico dovesse essere trasferito ad una classe, e che la proprietà e l' educazione dovessero essere ingoiate ed affogate dal numero. Essi la denunciavano a nome della Corona, della Chiesa, della Camera dei Pari, e d' ogni grande istituzione con cui la vita pubblica di questo paese è stata sinora connessa. Ed ecco, che ora ci si asserisce, nella Camera dei Comuni, che la Corona, la Chiesa e la Camera dei Pari non sono mai state più salve e sicure di ora; che la democrazia in Inghilterra è uno spauracchio ed un' impossibilità, e che il suffragio fondato sopra l' occupazione d' una casa è da tempo la fede segreta del partito conservatore. Miei pari, checchè altri possano dire o fare, io sto solo, e così unico e solo, io ripudio cotesta asserzione e protesto contro essa. Io protesto contro essa, non solo perchè ripugna co' fatti, ma e perchè è un grossolano e palpabile insulto alla mia mente. Miei pari, io non sono un neofito di questa fede; ed io non condannerò di stoltezza, per nessun mio atto o parola, il mio proprio modo di agire; non condannerò di stoltezza l' esistenza stessa della parte conservativa. Se questo fosse vero; se il suffragio dipendente dall' occupazione d' una casa fosse stato la segreta fede della parte conservativa, e dei ministeri usciti da essa; se lo fosse stata per gli anni scorsi mentre noi ci opponevamo alle leggi di riforma via via ch' erano proposte, o mentre l' anno passato noi denunciammo una franchigia accordata a chi pagasse un fitto di lire 150, come adatta a condurre di filato e senza intermedio alla rivoluzione: sì, miei pari, io gitto ceneri sopra il mio capo, e confesso con tutta umiltà, ma pure con tutta schiettezza, che l' intera vita del partito al quale io credeva d' aver l' onore di appartenere, non è stata altro che una mera ipocrisia organizzata. Io credo che var-

rebbe assai meglio, poichè s'accorderebbe coi fatti, di ammettere a dirittura, che s'è mutata opinione. Se si dice spesso, che ogni cosa è lecita in amore e in guerra, meglio dire, senz'altro, che ogni cosa è anche lecita in politica. Il mio nobile amico, che presiede il governo, ha mostrato di saper bene quei versi:

Mutemus clypeos, Danaûmque insignia nobis
Aptemus; dolus an virtus quis in hoste requirat?

E più in là aggiunge: « La sventura di tutte coteste mutazioni è questa; che i danni non se ne restringono alla presente legge. Esse hanno un'inclinazione a produrre mutazioni ulteriori; e deve essere ben cieco, chi non vede che la presente legge è adatta a crescere, a rinvigorire quella passione del mutare, dalla quale è nata. I fondamenti della fede politica sono scossi. Concetti, che solo pochi mesi sono, non sarebbero venuti in mente a nessuno, oggi sono oggetto d'un'aperta discussione. Non v'ha nulla di così saldo e sicuro nella costituzione che non sia oramai soggetto a controversia. Miei pari, una assai pericolosa disposizione è cotesta. È una disposizione, la quale è stata prima d'ora il precursore delle rivoluzioni; e quegli i quali osservano i segni dei tempi nell'interno dello Stato, o, che gittando gli sguardi di fuori, vedono le grandi tempeste, che hanno negli ultimi anni spazzata la faccia del mondo, e notano le robuste forze intente all'opera, può bene guardare con ansia dubbiosa la regione in cui i ministri di Sua Maestà ci hanno invitati ad entrare. Voi arrisicate un grande esperimento, un esperimento sopra un paese, che ha tradizioni vecchie, ed un'area di suolo, non meno limitata che agognata; sopra un paese, la cui industria è sensibilissima, e il cui commercio riposa sopra la base mobile dell'industria. S'anche il successo dovesse coronare la vostra impresa, voi non sareste giustificati d'averla tentata. Il mero fatto, che voi intraprendete un esperimento simile in simili circostanze, basta a condannarvi. »

Ma se i conservatori, per ragione di parte, s'erano indotti a farsi autori d'una legge che allargava il suffragio fuori d'ogni aspettativa, non era stata solo lor colpa, se s'era poco meno che giunti a un suffragio, concesso senz'altra condizione, a chi occupasse per un anno una casa d'abitazione, e pagasse tassa dei poveri. Cotesto diritto di suffragio era stato pur proposto dal Disraeli, che dovesse essere circondato da guarentigie e freni. Il Gladstone, capo della parte liberale, non riteneva che coteste guarentigie e freni fossero adatti, o ben disegnati, o accettabili senza invidia da quegli sopra i quali operavano; ma non credeva neanche utile o ragionevole, che al suffragio fosse

data così larga estensione. Però, i suoi attacchi furono diretti piuttosto contro quelle guarentigie, che non contro questa estensione, volendo cansare ai liberali la censura di volere suffragio meno largo che non i conservatori. Cosicchè concorse ad abbattere una barriera dopo l'altra, e quindi, a spingere via via, più e meglio, i conservatori e i liberali temperati verso il Disraeli, che pareva, oramai, cedere sforzato, mentre il suo avversario sforzava egli a cedere. Il conte di Shaftesbury ha notato con amarezza il gioco maligno delle due parti politiche, che hanno col loro contrasto prodotto un effetto alieno dalla volontà di ciascheduna. « Io non accuserò — ha egli detto con ironia — nè l'una nè l'altra. Può essere stato affatto giusto per parte dell'attuale governo di opporsi per ogni modo in loro potere alla legge proposta l'anno scorso; di cacciar via il governo che la proponeva; di prenderne gli ufficii, e quindi, proporre esso una legge, dieci volte più ardita. Può essere stato perfettamente giusto per parte dell'attuale opposizione nella Camera dei Comuni di dichiarare, che questa legge fosse troppo estrema, e pure per ogni mezzo in poter suo, prevenirne, impedirne qualunque limitazione.... L'effetto è stato questo che il suffragio è gettato a piene mani sopra le teste di persone che l'accetteranno, ma ne abuseranno.... »

Il capo della parte liberale nella Camera dei Pari, Lord Russell, ha espresso molto nettamente, quali erano i fini che, secondo esso, la legge di riforma si sarebbe dovuti proporre, i mali che avrebbe dovuti cansare. « L'uno consisteva nell'estendere la franchigia ad una gran classe, che è diventata via via più numerosa, quella degli artefici abili del paese, la cui industria ed intelligenza gli ha collocati tra i migliori membri della cittadinanza, quanto alla loro attitudine ad esercitare il privilegio. L'altro oggetto era d'introdurre una riforma siffatta che, se non doveva a dirittura esser l'ultima, pure fosse così congegnata da poter durare molti anni. E d'altra parte, si doveva cansare il danno di accordare maggiore facilità d'entrare nella Camera dei Comuni, a quegli uomini che da un pezzo in qua vanno ingrossando di numero; i quali essendo riusciti ad acquistare grandi fortune nel corso di una prospera vita commerciale, venuti di bassissimo loco, cercano colla deputazione di farsi avanti, e coi maneggi e le corruzioni procurano d'essere eletti. « Ora, secondo Lord Russell, la legge di riforma non adempie nessuno di questi fini. Gli artefici abili vi sono confusi con tutta la folla, alla quale insieme s'accorda il suffragio, e che gli soffocherebbe; e d'altra parte, nell'alterare la distribuzione del potere elettorale tra' diversi collegi s'è proceduto così rimessamente, che il primo parlamento avuto da questa legge, vi

vorrà rimettere le mani; e, coll' introdurre nel corpo elettorale elettori bisognosi in così gran numero, s' accrescerebbero le occasioni ed i mezzi della corruzione.

Ma lord Cairns, oratore d' una logica stretta, vigorosa, tutta polpa e sostanza, — il solo si può dire, che ha difesa virilmente la legge, senza essere del gabinetto, che la proponeva, — ha chiarito, quale fosse in questo rispetto il vero concetto della parte conservativa, la fiducia sulla quale fa fondamento: « La propria magagna — ha egli detto — d' una franchigia fondata sull' abitazione d' una casa del valore annuo di 150 lire, era questa, ch' essa avrebbe messo al giorno un numero d' elettori, quasichè pari a quello degli elettori attuali a 250 lire; e questo numero sarebbe stato tutto preso in quella porzione di elettori più poveri degli attuali, che si sarebbe più verisimilmente accordata insieme con questi a soverchiare col voto quelli sopra di essa. Io dico che questa è la differenza tra una franchigia a 150 lire ed una franchigia che s' estende largamente a tutti gli occupatori di case attraverso il paese.... Noi sappiamo che in più oggetti e materie v' ha una considerevole diversità d' opinione tra quelle che sono chiamate le alte classi artigiane, e quelle che stanno sotto ad esse. » È lo stesso concetto che il Disraeli ha espresso a più riprese.

Ma il conte di Shafteshury mi pare n' abbia chiarito bene la falsità ed il vizio: le sue parole vanno riferite, poichè questa è lusinga che muove i più risoluti conservatori in molte altre parti di Europa a concorrere coi radicali nel promuovere il suffragio universale.

« Io ho sentito dagli opposti banchi della Camera l'altra sera, e l'ho spesso udito a dire nelle private conversazioni, che questa è legge assai conservativa. Io ho udito a dire, che le classi medie non sono conservative, ma che se voi scendete più profondo, voi inciampate in una vena d'oro, ed incontrate la presenza di un sentimento altamente conservativo. In primo luogo, io domando: è egli così? Ed in secondo luogo: che è quello che voi intendete per una legge molto conservativa? Intendete dire, che cotesta gran massa, che si suol chiamare il *residuo*, del quale io oso dire, che pochi uomini al mondo hanno maggiore cognizione di me, è conservativa dei titoli e dei possessori delle signorie vostre? Oibò; non ne sanno nulla e gliene importa meno. V' arrischiate voi ad affermare ch' esse sono conservative degl' interessi della Chiesa stabilita? Certo, non lo sono. Migliaia e migliaia vivono in questa vasta città di Londra, senza sapere il nome della parrocchia nella quale risiedono, nè del ministro che l' ha in cura. Esse sono, però, assai conservative del lor proprio sentimento di diritto e di torto. Vivono giorno per giorno, e sono assai conservative

di quelli che essi considerano essere i loro proprii interessi. Esse sono affezionate, grate, ed aperte alla simpatia. Se dovessero andare in mezzo ad esse due persone, l'una un signore, l'altra un plebeo, esse preferirebbero il signore, perchè lo crederebbero meglio in grado di promuovere i loro disegni. Hanno i proprii interessi vivamente a cuore. Non hanno desiderio di rapina o di spoliazione, ma hanno diritti e torti di loro propria invenzione, che insisteranno a mantenere o a raddirizzare. Per quanto sia lungo il tempo, dacchè io le conosco, io potrei pure andare a mia posta in una riunione di mille di loro; discorrere dei loro interessi altrimenti di quello ch'essi ne pensano, e provare a persuaderli di adottare il mio parere, ed io son sicuro, che sui mille, 995 voterebbero contro di me, e s'ingegnerebbero di trovare una persona, che meglio servisse gl'interessi loro.... Io ho sentito dire che noi dobbiamo far fondamento sopra le influenze sociali. Io intendo perfettamente come le influenze sociali possono prevalere, dove un proprietario di terre vive tra'suoi affittuarii: ma una condizione di cose affatto diversa prevale in Londra e nelle altre città grandi. Il popolo vi vive assai discosto e separato dalle influenze di cui si parla.... Quando io guardo alla condizione di questa vasta popolazione, quando io ricordo che cosa essa è, come facilmente è delusa, come è soggetta alle impressioni ed aperta all'influenze, io penso che cotesto dono del suffragio è uno dei più fatali doni, che sia mai stato accordato a un popolo non educato. Credetemelo, non vi sarà difetto di candidati ricchi, spregiudicati, desiderosi d'un grado nel mondo; ed essi troveranno i nuovi candidati comperabili, come una greggia di pecore.... Si dice, che noi dobbiamo mettere la nostra fiducia nel popolo; e che, lasciandogli seguire il suo naturale istinto, si troverà, ch'esso non ha desiderio di fare nessun movimento aggressivo contro le instituzioni del paese. Bene; ma gli è facilmente eccitato, facilmente soggetto a lasciarsene imporre; un destro ed astuto oratore può condurlo quasi a qualsia convinzione che più gli garba; ed allora, dite, miei pari, in che condizione ci troveremo? Questo paese non è quello che era venti anni fa. Come un morale telegrafo elettrico corre attraverso la popolazione di tutto il paese. Qualunque cosa si dica o faccia in Londra, è sentita a un tratto dall'uno all'altro confine. Le popolazioni operano insieme in un moto simultaneo. Hanno affetti comuni e comune azione; e se in un'ora di miseria e di strettezze i demagoghi dovessero portare la loro influenza a pesare sopra di esse, esse, nella pienezza del loro potere, moverebbero guerra contro ogni instituzione esistente:

Male populus judicavit, at judicavit; non debuit, sed potuit. »

Che l' estensione così larga del suffragio debba rispondere a queste paure dei liberali, anzichè alle lusinghe dei conservatori, è cosa veramente, che nessun pari ha osato risolutamente negare; quantunque il Conte Granville, il duca di Argyll, Lord Russell abbiano mostrato di non avere così cupe apprensioni. Persino un giovane pari che ha aperta la bocca per la prima volta, e così da eccitare qualche aspettazione di sè, il conte di Morley, non s'è mostrato sicuro dell' avvenire. Il Duca di Argyll non ha trovata altra consolazione, che questa, alla fine del suo discorso, così pieno di senso: « Da questa triste storia di fiacchezze e timori, da partiti disciolti e da uomini pubblici discreditati, — e i più discreditati paiono, per il presente, essere i più fortunati, — io mi rivolgo con isperanza e fiducia, non ostante le predizioni del conte di Shaftesbury, al gran corpo del popolo. È il popolo quello che è erede della più preziosa eredità delle nazioni: di tradizioni che il tempo non ha disciolte e che la rivoluzione non ha mai spezzate; di tradizioni sociali, che nella lor sostanza sono sane, e, soprattutto di politici instinti, che io credo essere nella lor sostanza veri. »

Nè il Conte Derby ha potuto insomma dire altro, quando ha chiusa la breve discussione, che ha preceduta la terza lettura. « Senza dubbio — così s'è espresso — noi facciamo un grande esperimento e slanciamo un salto nel buio (*take a leap in the dark*); ma io ho grandissima fiducia nel sano giudizio dei miei compaesani, e nutro grande speranza, che l' estesa franchigia, che noi stiamo loro per conferire, gioverà a collocare le instituzioni del paese sopra una più salda base, e che l' approvazione di questa legge tenderà ad accrescere la lealtà ed il contento de' soggetti di Sua Maestà. »

Se da queste aspettazioni, espresse con tanta poca sicurezza, risaliamo a qualche principio di dottrina politica, che renda ragione della votazione d' una siffatta legge di riforma: se all' infuori degl' interessi di parte, o della fiducia troppo leggiera, noi chiediamo di darci conto di sè alla scienza dell' uomo di Stato, non troviamo, davvero, altre parole che queste di lord Cairns tra i fautori della legge. « Io chiamo — ha egli detto — politica conservativa quella che si sforza di mantenere e rafforzare le instituzioni del paese. Ora, tale è la forza, tale è il nerbo, tale la rapidità della formazione della pubblica opinione e dei suoi effetti in questo paese, che io credo affatto impossibile che nessun partito lo governi altrimenti che in accordo coll' opinione della gran maggioranza degli abitanti di case del paese.... Il Conte di Shaftesbury, in parole la cui eloquenza dobbiamo tutti riconoscere, ha descritto il modo in cui la larga e sensibile superficie dell' opinione pubblica vibra sotto i soffi di passioni, che passano a un tratto sopra essa. Io non du-

bito punto dell' effetto, che soffi di popolare passione possono produrre; ma a me importa sapere, se un tale effetto non può essere prodotto anche ora? Quando la larga e sensibile superficie della pubblica opinione vibra ora sotto i soffi della passion popolare, la nostra presente assemblea rappresentativa è affatto libera dalla loro influenza? Io desidero chiedere al Conte di Shaftesbury, quale di queste due condizioni egli ritiene la più sicura: — che in tempi nei quali le passioni e i pregiudizii del popolo di un paese sono il più profondamente commossi, si debba a queste passioni e pregiudizii aggiungere un sentimento, un amaro sentimento forse, ch' essi non possono trovar legittima espressione in un' assemblea rappresentativa, o invece, un sentimento, che, qualunque queste passioni e pregiudizii possano essere, quegli i quali gli nutrono, saranno rappresentati in Parlamento da uomini i quali daranno ferma e piena espressione alle loro opinioni? Il Conte di Shaftesbury dice, che mutazioni come quelle, che noi ora introduciamo, sono spesso il preludio della rivoluzione. Io non ho letto la storia così. Io oso pensare che è assai più giusto il dire, che grandi mutazioni di questa fatta hanno condotto alla rivoluzione solo quando non sono state fatte con sapienza ed a tempo opportuno. Un pericolo solo v' è, la cui minaccia sarebbe motivo alla mia mente d' ansietà grande, ed è, se si corresse risico, che la sola legge concernente la quistione di Riforma che la Camera dei Comuni ha accolta dal 1832 in quà; la sola, anzi, che io credo, possa essere accolta da essa, dovesse essere rigettata più o meno apertamente dalla Camera dei Pari. »

Questo pericolo, certo, era il maggiore; lord Cairns aveva ragione di dirlo, ed i Pari lo sentivano. La necessità di cansarlo era la sola con cui la legge lor si presentava; e questa necessità nasceva tutta e sola dalle condizioni de' partiti parlamentari e da quelle soprattutto del paese stesso. Perciò, incerti, se colla legge avrebbero immolato infine se stessi, l' hanno votata, senza nessuno di quei grandi contrasti del 1831, persuasi, che, ad ogni modo, si dovevano immolare al paese. Sentivano, nel rimanente, che non era più una Camera fatta da loro stessi, come trentacinque anni prima, quella ch'erano chiamati ad abbandonare; bensì una Camera in cui la borghesia prevaleva. E checchè succedesse, hanno inteso che la sorte loro e quella della patria doveva esser comune. « Le cose — ha detto il Conte di Shaftesbury — s' accostano rapidamente ad una gran consumazione. Certo, miei pari, ogni cosa tende a repubblica. Se noi abbiamo qualche dubbio sopra di ciò, ci possiamo riferire all' autorità del Bright, che ha largamente asserito nel suo discorso, che, qualunque debba essere la forma, il principio del governo dovrà essere repubblicano o democratico. E forse, una

delle più gravi accuse da muovere contro questa legge, è ch' essa accelera un progresso già troppo rapido. Quello che è nuovo oggi, è antiquato domani. L' atto di Riforma del 1832 ci ha data una pausa di 35 anni. Quanti ce ne darà quella del 1867? Miei pari, io non credo neanche d' una sola sessione. Ogni cosa a nostri giorni è celere e gigantesca. Noi abbiamo gigantesche guerre, gigantesche navi, gigantesche speculazioni, gigantesche frodi, giganteschi delitti ed una gigantesca legge di Riforma; ed io temo assai, che faremo una gigantesca caduta. Dopo questa, nascerà una gran quistione sociale. Da tutto ciò che io ho visto ed udito, mi tengo sicuro, che vedremo nel nostro paese, una rinascita di quella gran battaglia impegnata da tanti anni tra la Casa del Bisogno, e la Casa dell' Abbondanza. Allora, voi avrete nuovi disegni, nuove forze, nuove influenze, nuove condizioni: e nuove quistioni sociali; ed io credo in fe' mia, che quegli i quali sono stati i principali ad incalzare l' approvazione di questa legge, saranno tra i primi a condannarla.... Quanto a me, io dirò solo, che per quanto possa essere buio e tristo l' avvenire dell' Inghilterra, il dover nostro è di confondere le nostre sorti con quelle della patria, qualunque siano le mani nelle quali ne passino il potere ed il governo. Le instituzioni devono essere allargate insino a convenire agli uomini; non gli uomini raccorciati insino a convenire alle instituzioni. L' Inghilterra, se non più grande e felice come sin' ora, sarà pure un grande e felice paese. Monarchica repubblicana o democratica, sarà Inghilterra tuttora. Ed inganniamo pure le nostre paure allentando il freno alla nostra fantasia, e dipingendo a noi medesimi nell' avvenire quello che non potrà essere effettuato mai, la grande e gloriosa fenice d' una democrazia conservativa la quale nasca dalle ceneri delle antiche instituzioni dell' Inghilterra. »

Si può dissentire dall' opinioni del Conte di Shaftesbury, quantunque certo non si potrebbe contradirvi con assoluta sicurezza. Ma non si può sconoscere l' altezza di sentimento patrio, che pur si rivela nelle sue parole e che ha trovato eco nella bocca e nell' animo dei suoi Pari. Ora, il miglior fondamento a sperare, che l' aristocrazia inglese si deve tuttora salvare da' pericoli che la minacciano, è il vederla così aperta di mente e così generosa di spirito, non chiusa a nessun' idea e a nessuna eccellenza di merito, e, quantunque sovrasti tanto per ricchezza e per grado sociale ad ogni altra classe del paese, pure così intimamente unita, anzi connaturata con questo. Nessuno il quale ami la libertà, potrebbe vederla perire senza dolore; e senza temere che i diritti ch' essa ha saputo guadagnare e mantenere ai suoi concittadini ed a sè, vadano via via smarriti e persi nelle mani

dei molti, a' quali ne è ora commessa la tutela, e l'aumento. Poichè non sarebbe la prima volta, che l'estensione del potere politico ha finito coll'annullare le guarentigie della libertà di ciascuno: anzi, l'Inghilterra deve provare, ch'egli è possibile che esista un paese, in cui la forza delle tradizioni e dell'educazione sia tanta e così radicata da potervisi accordare insieme la prevalenza politica dell'elemento popolare sopra tutti gli altri, e la libertà intera ed efficace di tutti gli altri elementi sociali, sopra cui gli è data balìa. Che si riesca d'impedire alle moltitudini di tiranneggiare, come s'è riuscito d'impedirlo ad uno solo, e la democrazia avrà sciolto il problema politico della società moderna. Noi vogliamo e possiamo sperare che l'Inghilterra mostri la via.

III.

I DUE MODI DI EMENDARLA.

I Pari, pur così persuasi, com'erano, di dovere accettare la legge di riforma che era lor proposta, non hanno però consentito, come i senatori nostri vi si son lasciati indurre, a diventare un mero officio di registrazione. Sono entrati nella discussione della legge colla convinzione, che se in alcuni punti principalissimi, non sarebbe stato nè utile nè possibile il tentare di emendarla, pure poteva essere dove corretta, dove migliorata. Sono due i pensieri principali e distinti che hanno diretta questa discussione.

La legge di riforma inglese, come s'è detto il mese scorso, è stranamente squilibrata nelle due sue parti; poichè in quella che conserva il diritto di suffragio, va così innanzi, come il Bright stesso proponeva nel 1858 e nel 1859: e nell'altra, che tocca la distribuzione dei collegi elettorali, è assai più moderata e timida di quello, che, secondo qualsia criterio, dovrebbe. Il pensiero dei Pari, in genere, come della opinione più illuminata fuori del Parlamento, era questo; che bisognasse queste due parti meglio proporzionarle e commisurarle insieme. Ma come? Alcuni opinávano, che la franchigia stessa si dovesse restringere, o circondarla di qualche guarentigia; altri, che, non si potendo metter mano, con isperanza di successo, nelle condizioni assegnate al diritto di suffragio, bisognava portare maggior mutazione nella distribuzione dei collegi, e farla tale che il paese ne potesse rimanere per più lungo tempo sodisfatto. Ciò che dalle due parti si temeva del pari, era ciò, che la controversia ri-

manesse viva: e che in breve nascesse una necessità nuova di toccare l'instituzioni in un punto di tanta ambiguità e delicatezza.

Ora, è evidente, che i secondi avevano un concetto degno di uomini di stato, e i primi no.

La legge accordava nei borghi il diritto di suffragio a chi occupasse una casa di abitazione, e pagasse in persona quella qualsia tassa dei poveri alla quale cotesta casa era imposta: di più, a chi, non pagando tassa, tenesse a fitto un quartiere, che fosse giudicato del valore annuale di Lire 250.[1]

Poichè un suffragio così largo non si poteva nè si voleva restringere, il meglio era non parere di volerlo fare: e premunirsi solo, che la prima assemblea ch'esso scegliesse non trovasse così monca l'altra parte della legge elettorale, da volerla, per prima cosa, rifare da capo.

È curioso l'osservare, come i partiti si distinguessero rispetto a questa diversità di concetto. I conservatori, che s'erano distaccati da lord Derby e dal ministero, come il conte di Carnarvon, e i liberali o Wighs, come il conte Grey, il Duca d'Argyll, lord Halifax, lord Russell, hanno tentato di migliorare la distribuzione de' seggi elettorali, rendendola più conforme alla prima parte della legge, e alle richieste dell'opinione, come alla necessità del paese; i Conservatori o i Tory, con lord Derby alla testa, si sono opposti ad ogni tentativo di questa fatta, ed hanno invece favorito quegli emendamenti, che parevano intesi a scemare l'estensione del suffragio e la sua efficacia. Di dove è succeduto che nella Camera dei Pari són riusciti questi ultimi emendamenti, che il ministero favoriva, e rigettati quelli che proposti da'liberali, erano dal ministero combattuti; ma che, d'altra parte tornata la legge avanti alla Camera dei Comuni, gli emendamenti dei conservatori sono stati respinti, e questa non ha avuta quell'occasione di migliorarla che gli emendamenti dei liberali le avrebbero offerta.

È giusto però dire, che i liberali non hanno mostrata tutta quella destrezza che sarebbe bisognata. Hanno tentato due volte d'impegnare la Camera alta in una più severa censura ed in una più larga modificazione della legge, ch'essa non era in grado nè in voglia d'intra-

[1] È incredibile che il Lemoine, che in Italia si suole ammirare tanto dai lettori del *Journal des Débats*, dica, che la franchigia nuova è sola quest'ultima. Un altro francese Colin, il quale scrive nella *Revue des Deux Mondes*, dice, che il censo dei possessori di tenute libere debba essere di 1000 lire; e pur troppo, quantunque io sapessi che non era così, nell'articolo del mese scorso, non essendo in grado di verificare, lì per lì, mi sono indotto a credergli. Del che dico qui *mea culpa*.

prendere. Il conte Grey voleva che la Camera preludesse alla seconda lettura della legge, accettando una sua risoluzione, nella quale era detto in genere, che ad essa la legge non pareva adatta nella sua presente forma a dare un assalto stabile a cotesta importante questione, o a giovare al buon governo avvenire del paese; e che, quindi, non procedeva ad esaminarla, se non coll' intendimento e speranza di poterla andare via via emendando d' alcuni almeno dei principali suoi errori, e renderla più proporzionata a' fini che s' intendeva raggiugnere. Lord Cairns ha osservato a ragione, che cotesta mozione del Conte Grey, non era di quelle, che sono ammesse dalla proposta della seconda lettura d' una legge, circa la quale si può muovere in via d' emendamento, o che sia posposta a un lontano giorno, perchè più non se ne discorra; o, avendo a contradire a un particolare principio o provvisione della legge presentata, chiedere ch' esso sia cancellato o alterato; perchè coloro i quali hanno l' iniziativa della legge, considerino se lor convenga di ritirarla, o di modificarla così come alla Camera piace. La mozione del Conte Grey non era intesa nè a rinviare la seconda lettura, nè a provocare un dibattimento sopra nessun punto della legge da discutere. Perciò non è meraviglia che i più dei suoi amici stessi ricusassero di votarla, e fosse rigettata senza una *divisione*.

Peccava quasi della stessa magagna la mozione annunciata dal visconte Halifax, e proposta il 3 luglio, quando il conte di Malmesbury che faceva le veci del conte Derby ammalato, chiese a' Pari, che, secondo era fissato nel loro ordine del giorno, la Camera si costituisse in Comitato sulla legge. Il visconte Halifax voleva, ch' essa, prima d' andar oltre, emettesse un giudizio sull' insufficienza della parte della legge, che concerneva la distribuzione dei seggi elettorali, e prendeva con sè stessa l' obbligo di emendarla, accordando più rappresentanti a' collegi popolari e d' importanza. Il visconte molto abilmente procurava nel ragionare la sua proposta di non urtare da nessuna parte; e, senza mostrarsi risoluto a nessuna particolare soluzione dell' invidiosa quistione, raccogliere i voti di tutti quegli ai quali non pareva risoluta bene. Ma quantunque la mozione non fosse fuori regola, e si potesse acconciamente fare, prima che si entrasse nella discussione dei particolari articoli; quantunque a' più paresse davvero che le alterazioni portate nella distribuzione dei collegi dalla legge non fossero sufficienti, l' astrattezza e l' indeterminazione della risoluzione fu causa, che il visconte non potesse raccogliere in favor suo se non soli 59 voti contro cento.

Respinte queste due risoluzioni generali e preliminari, il Comitato procedette alla discussione di ciascuna clausola, ciascun pari pro-

ponendo gli emendamenti che la lettura successiva degli articoli gli suggeriva. Nè sarebbe possibile il tener desta sopra ciascuno la curiosità del lettore italiano, per quanto devo confessare che la mia sia poco meno che inesauribile, e stenti a trovare una quistione che per qualche parte non l'attragga o non la trattenga.

Mi basta a provare quella distinzione di parti e di concetti che ho notato più su, il registrare i tre emendamenti, che, coll'appoggio del ministero, i conservatori proposero, e la Camera dei Pari accettò:

IV.

LA FRANCHIGIA DE' COPYHOLDERS.

Il primo fu questo. Tutti sanno che in Inghilterra il sovrano solo è proprietario supremo di tutte le terre: e che la tenuta di queste è di tre ragioni; o affatto libera, cioè dire, sciolta da qualunque vincolo (*freehold*); o vincolata a qualche modo di ricognizione d'un diritto altrui (*copyhold*), o a tempo, condizionata al pagamento d'un fitto pattuito, (*leasehold*); e quest'ultima è di natura essenzialmente diversa se il contratto di fitto ha durata maggiore di 60 anni, o minore. La legge di riforma del 1832 non alterò il diritto di suffragio, appartenuto a' possessori di tenute libere sino da Enrico VI, pure ch' esse raggiugnessero un valore annuale netto di sole 50 lire; bensì, estese cotesto diritto a' possessori di altra natura con questo divario, che a quelli i quali occupassero in perpetuo terre vincolate a ricognizione di dominio altrui (*copyhold*), o a tempo per un contratto di fitto di maggior durata di 60 anni, bastava che le terre avessero un valore annuale di 250 lire; invece, a quelli che le occupassero per un contratto di fitto di minore durata, bisognava che esse fossero d'un valore annuale di 1250 lire. Ora la legge presentata a' Pari, provvedeva, che il valore annuale delle prime terre fosse ridotto da 250 a 125 lire; e quello delle seconde da 1250 a 300. La ripugnanza dei grossi proprietarii a questa seconda estensione della franchigia è assai minore che alla prima; giacchè gli affittuarii sono tanto più sotto la loro dipendenza, quanto minore è il valore della tenuta, e minore la durata del fitto: invece, i possessori in perpetuo od a lunghissimo termine sono affatto padroni del proprio voto, qualunque sia il vincolo legale delle terre che possedono. Perciò il conte di Harrowby vide facilmente accettata la sua proposta di non diminuire la base della fran-

chigia elettorale di questi ultimi, e lasciarla quale era, a 250 lire. La qual proposta, non ostante le molto sensate obbiezioni del visconte di Halifax e di Lord Lyveden, fu lestamente accolta da' Pari coll'assenso del Lord Cancelliere.

V.

LA FRANCHIGIA DELL' INQUILINO.

Un' altra alterazione dello stesso genere fu accettata in un' altra clausola della legge. S' è detto che il diritto di suffragio vi si accordava all'inquilino che senz' essere soggetto a tassa, fosse stato a dimora in un quartiere del valore anno di 250 lire, durante dodici mesi. Cotesta franchigia dell' inquilino era stata introdotta nella legge dalla parte liberale, e richiesta dal Gladstone; il Disraeli, che non l' aveva proposta, vi si era accomodato, dichiarando di averla avuta sempre a cuore, e di non mostrarsi ora, accettandola, se non concorde con sè medesimo, poichè essa faceva parte della sua proposta di Riforma del 1859. La scusa, veramente, non era buona; poichè in quella proposta, nella quale il diritto di suffragio nei borghi non era diminuito, la riforma s' informava a tutt' altro concetto, e diceva di volere essere non *verticale*, ma *laterale*. Invece, nella legge attuale, essa non s' accorda punto col principio sul quale la legge è informata; che è, per dirla colle succinte parole di Lord Cairns, il pagamento d' una tassa qualsia, eseguito in persona anticipatamente all' esercizio del diritto di suffragio, ed impostovi per effetto dell' occupare che voi fate una casa di abitazione da più di un anno. Ora, l' inquilino non paga tassa; non è soggetto a servire come giurato, nè ad adempiere nessuno degli ufficii, che incombono al cittadino inscritto nel registro dei contribuenti. Come osserva bene il conte di Shaftesbury, è solo un uomo disposto a spendere 250 lire del suo reddito, del suo salario, dei suoi profitti nell'alloggio. Se operaio, si può supporre, che questa spesa corrisponda a un sesto dei suoi guadagni, i quali ammontino a un migliaio e mezzo di lire all' anno. Perchè s' era scelta questa media di fitto, e non s' era fissata più su o più giù? Davvero, la sola ragione è questa, che una buona parte, non la più povera nè la più agiata, degli operai di Londra, sarebbe stata introdotta nel corpo elettorale a questo patto. Pure, vi s' era arrivati nella Camera dei Comuni piuttosto per via di concerti sotto banco, che di aperti ragionamenti. E come la natura stessa della franchigia ripugnava a' Pari, si alzò

Lord Ravensworth a proporre, che fosse condizionata al pagamento d'un fitto di 500 lire; e Lord Cairns, molto più autorevole, a quello d'un fitto di sole 375. E quest' ultima proposta, coll'assenso pronto e caloroso del conte di Malmesbury, che faceva le parti del conte di Derby, fu accolta.

VI.

IL VOTO MANDATO PER ISCRITTO.

Il marchese di Salisbury, infine, propose nel Comitato del 3 agosto, non più una modificazione sola, ma una giunta. Nell'Università inglesi, che hanno diritto di rappresentanza, il voto non è dato, come negli altri collegi, solo di persona ed a voce, ma mandato anche da lontano e per iscritto. Nella Camera dei Comuni era stato proposto di estendere questo modo di votazione a tutti quanti i collegi, e il Disraeli vi assentiva. I vantaggi son chiari, per un paese, in cui il voto non solo è dato in persona, ma in palese. È risparmiata molta spesa agli elettori: ed è data facoltà ed inclinazione a votare, a molti i quali allontana dall'elezione o la timidità naturale o il fastidio della folla, o l'orrore dei chiassi. E già in Inghilterra e soprattutto in Irlanda, possono darsi motivi anche più gravi a distogliere dall'andarvi; giacchè, come Lord Cairns ha ricordato, può succedere, che al seggio elettorale non s'arrivi se non in mezzo ad una pioggia di sassi e di uova fradicie. Lord de Ros ha dato d'una elezione in Irlanda questa notizia, che dove in Inghilterra la prima cosa per prepararvisi, è di mandare discosto dal luogo dell'elezione ogni truppa, in Irlanda la prima cosa è di chiamarvi tutte quelle, che è possibile di radunarvi, non per venire in aiuto alla legge, poichè in un'elezione irlandese non v'ha ombra di legge, ma per surrogarla. I votanti sfilano tra uno squadrone di guardie a cavallo da un lato, ed un muro di sassi dall'altro; e si sa, che talora i sassi sono adoperati a cacciar giù di cavallo i soldati. E Lord Clancurr, tra le risa della Camera, ha raccontato il caso ch'era occorso a lui. « Taluni anni fa, nella contea di Limerick, era candidato un mio amico, il fu Wyndham Godd, e gli s'opponeva una persona notoria, di nome Ryan, un mugnajo. L'occhio diritto di costui, il suo istrumento, in somma, era quel sig. Lane Joint, che s'intende così bene ad organizzar la canaglia, creato da poco giudice di pace e deputato-luogo-tenente della contea di Dublino. In questa occasione, una parte della tattica di Lane Joint, ch'era il maneggione dell'elezione, consisteva nel tirare

per le lunghe. Alcuni dei carbonai di Dublino, i gran faccendieri di cotesti brogli, non erano anche venuti; e quindi, il gran punto era d'impedire, cogl'indugi, più elettori che si potesse dal registrare i lor voti per il sig. Godd. In conseguenza, a tutti quanti i rispettabili elettori, che venivano al registro dei voti, s'offeriva di prestare il *giuramento di corruzione*. Le lor signorie possono ignorare, ch'è un affar lungo. Leggere la formola di cotesto giuramento occupa da cinque o sei minuti, e per poco che s'abbia motivo ad andare lenti, vi si può consumare ben dieci minuti. Fu dato a leggere il giuramento a me e ad altri, e a tutti parve che ci si facesse un insulto deliberato. Pure, costretto così a rimanere sul posto più tempo che non avrei fatto, ebbi agio di attendere agli atti di cotesto sig. Lane Joint, per cui instanza ci s'invitava a giurare. Si presentava un elettore il quale non si volesse soggettare a' suoi voleri o a quelli dei carbonai e dei *camorristi* (*mobbites*), ed ecco io vedevo il signor Lane Joint dare un cenno, quando egli era per andar via; che voleva dire, che bisognava fargli qualcosa; e in questo, il Cullen, il suo occhio diritto, fare con un pezzo di creta una croce sul dorso dell'abito del votante. C'era un vecchio di nome Giorgio Boyle, che mi premeva; e com'egli usciva dalla corte, io vidi Cullen fargli il segno addosso. Intesi quello che era. Era un segnale per la canaglia di fuori di mettersi in agguato e di batterlo. Poichè e' mi stava a cuore, e volevo proteggerlo, corsi fuori, e vidi Boyle andar su per la strada, e Cullen tenergli dietro. Alla svolta d'un canto, un 200 piedi discosto dall'ufficio, gli persi di vista; e quando gli ebbi raggiunti, scorsi Cullen che pestava il povero vecchio contro il marciapiede. Mi precipitai sopra Cullen e lo presi per il cravattino; minacciandolo d'informare la polizia, e di farlo mettere in carcere per così grosso delitto. E Cullen si volta contro a me, e prova a gittarmi per terra. Ma come trovò, che la cosa era tutt'altro che facile, si contentò di chiedermi: — Oh che è una guardia di sicurezza pubblica, lei? Appartiene ella a Limerick? — E mentre io era per ispiegargli, che, guardia di sicurezza o no, io non avrei permesso che fosse fatta una così enorme violenza, arrivò un amico, il quale disse: — ogni cittadino è guardia di sicurezza, quando l'ordine pubblico è violato; poichè per fortuna v'ha ancora persone in Irlanda, che sono di questo parere. — Di qui potete inferire, come l'elezioni sono condotte in Irlanda. Io sono convinto, che un gran numero di quelli che rappresentano l'Irlanda in Parlamento, non sarebbero mai stati eletti, se i sentimenti, gl'interessi, e i desiderii del luogo fossero stati consultati soli. »

Una così vivida pittura non bastava a nascondere le magagne del

voto mandato per iscritto, nei collegi nei quali non si poteva sperare che l'indipendenza dell'elettore fosse guarentita, come negli universitarii, dal grado sociale e dalla coltura. I pari Whigs, il conte Grey, Lord Granville, Lord Kimberley, indicarono, com'esso desse luogo a un'altra maniera d'intimidazione più paurosa, ma più sicura, ed agevolasse la falsificazione. Ogni ufficio di procuratore sarebbe diventato ufficio elettorale. Le influenze sociali avrebbero avuto ben altro modo forse a farsi obbedire da quegli, i quali dipendevano in qualche maniera da'ricchi. Se si voleva diminuire la spesa dell'elezione, il modo era di moltiplicare i posti dell'elezioni; non quello che si proponeva. Ma queste ragioni non valsero. Lord Derby appoggiò la clausa proposta dal Marchese di Salisbury, cosicchè fu accettata con 78 voti di maggioranza. Se è vero quello che non appare dalla discussione dei Pari, ma è detto in un discorso del Bright che, ammettendo, cioè, la votazione per bullettini scritti mandati da lontano, un proprietario avrebbe modo di votare in tanti collegi, in quanti ha proprietà sufficienti a conferire il suffragio, si può credere che questa sia la ragione principale per la quale a'grossi signori questa maniera di votazione piace tanto, quanto dispiace a'democratici.

VII.

LA DISTRIBUZIONE DEI COLLEGI.

Se cotesti tre emendamenti intesi a restringere il suffragio, e ad aumentarvi l'influenza della proprietà, ottennero l'appoggio della maggioranza dei Pari e del Ministero, non fu il medesimo di quelli che i pari Whig presentarono a fine di mettere maggior proporzione tra la parte della legge che estendeva audacemente il diritto di suffragio, e quella, che timidamente alterava l'attuale distribuzione del potere elettorale. Il Conte Grey aveva, persino, proposto (31 luglio) di scuotere la base stessa che si proponeva al diritto di suffragio, sottraendolo all'obbligo del pagamento della tassa; con che si sarebbe, bensì, cansato il danno di scompigliare parecchie amministrazioni locali col toglier loro la facoltà di esigere da'padroni di casa le tasse dei loro affittuarii miseri, ma si levava via anche la sola guarentigia seria che vi restava. Poichè questa proposta, naturalmente, non gli fu mandata buona neanche da quelli della sua parte, egli si provò più in là a metter mano nella distribuzione dei collegi. S'è detto già il mese scorso, ciò che il Ministero aveva a mala pena accordato all'opposizione della Camera dei Comuni.

Nessun borgo, per piccolo che fosse, privato della sua franchigia, altro che come pena di corruzione; a' borghi, i quali avessero meno di 10000 abitanti accordato un rappresentante solo; i 43 seggi che così si ottenevano, distribuiti 19 a borghi di rilievo o non rappresentati punto o non abbastanza; uno all' Università di Londra; 25 aggiunti alle contee.

Parecchie erano le obbiezioni a questa proposta. Restavano ancora 10 borghi con meno di 5000 anime ciascuno in diritto di mandare un rappresentante loro. Coll'aumento degli elettori questi borghi perdevano il pregio, che avevano avuto sinora, di essere un adatto istrumento elettorale nelle mani di qualche nobile e ricco signore, che volesse scegliere un alto ingegno, non acconcio a procurare da sè i voti d'un collegio numeroso, per avere chi difendesse nella Camera dei Comuni la parte politica alla quale egli stesso apparteneva. Questi borghi sono stati, di fatti, il più gran semenzajo degli uomini di Stato inglesi, e il rifugio loro, quando i grossi collegi, per impeto di passione popolare, gli respingevano. Ora, accresciuti gli elettori poveri, le influenze buone diminuivano, e quelle cattive e di denaro s'accrescevano. D'altra parte, gl'Inglesi resistono assai, è vero, a una partizione dei collegi, fatta come le nostre, colla squadra e coll'aritmetica, e ripetono sempre i versi del Canning, che si beffava in anticipazione del tempo in cui

Each fair burgh, numerically free,
Shall choose its members, by the rule of tree.

cioè dire: ciascun borgo a modo, numericamente libero, sceglierà i suoi deputati colla regola del tre. Ma con questo, non possono nascondere, che è pure la tirannide del numero quella che gli caccia ad alterare il vecchio lor sistema elettorale. Fanno ogni sforzo per isviare la dottrina; — che la facoltà del suffragio sia un diritto di natura, e non già, come essi hanno sinora mantenuto, un pegno di fiducia; — ma cotesta dottrina gli punge, gl' incalza, già non lascia loro pace da più anni. Vorrebbero bene, che fosse posta sola la quistione — se i collegi esercitano bene e con giovamento dello Stato il suffragio: — ma malgrado loro, sono costretti a rispondere a un' altra: — se questi collegi son tali, che il più gran numero d'inglesi vi siano rappresentati. — E poichè a questa dimanda, nella condizione attuale della distribuzione dei collegi, non poteva essere risposto altro che negativamente, si era posto mano e nel 1832 ed ora a mutarla. Ora, ha detto bene il conte di Carnarvon, cotesto principio del numero è un ampio e gran principio, e tale soprattutto, che tende a svilupparsi. Nella legge non gli si è data quella sodisfazione che gli è pure promessa, che

è pure invitato a chiedere, e che l'estensione del suffragio lo mette in grado di ottenere. Di fatti, colla legge di riforma elettorale, dieci borghi con una popolazione collettiva di 38,900 abitanti restano rappresentati da dieci membri; mentre Liverpool, con 440,000 abitanti, n'avrà tre, e Bristol con 154,000 rimane con due. La contea di Derby avrà un rappresentante per meno di 50,000 abitanti; West Ridins uno per 140,000 e la contea meridionale di Laucaster uno per 150,000; le contee minori uno per 30 o 40,000.

L'altro difetto della distribuzione del potere elettorale in Inghilterra è questo, che le contee sono assai meno rappresentate dei borghi; e quantunque le prime guadagnino colla nuova legge più dei secondi, pure la proporzione di quelle a questi resta per ogni cento di 37 $^1/_2$ per le prime a 62 $^1/_2$ per i secondi, quelle mandando 186 rappresentanti, questi 309. Nè s'è rimediato alla sproporzione di potere elettorale tra il mezzogiorno agricolo ed il settentrione manifatturiero dell'Inghilterra; quantunque il ministero stesso avesse riconosciuto che non potesse stare, offrendo prima, e poi ricusando ad alcune delle città del settentrione la qualità di borgo parlamentare ed il diritto d'una propria rappresentazione. E pure questa sproporzione è tanta, che, per dare un esempio solo, le contee meridionali di Berks, Wilts e Dorset, che riunite insieme hanno una popolazione di 620,000 abitanti ed un reddito lordo di 87,500,000 lire, sono rappresentate da 33 deputati; ed il Lancashire settentrionale, che è popolato di 2,500,000 abitanti, ed ha un reddito lordo di un 300 milioni, è rappresentato appunto da altrettanti.

Chi legge tutta la discussione che nella Camera dei Pari è stata fatta, vi riconosce, che il pensiero della parte più illuminata, previdente, temperata dei conservatori e dei liberali era questo: che, perchè non succedesse che, nell'alterazione progressiva del vecchio sistema, tutte le influenze conservative ed ordinate fossero soverchiate dalle demagogiche, bisognava che si surrogasse un sistema nuovo, ben ponderato insieme; e poichè la divisione matematica della popolazione in uguali collegi ripugnerebbe al sentimento inglese, e sovvertirebbe tutte le tradizioni politiche del paese, credono necessario di rinvigorire la rappresentanza delle contee, rendendola più proporzionata con quella dei borghi, e meglio corrispondente alla differenza reale di popolazione e di ricchezza, che vi corre tra l'elemento rurale e l'elemento urbano del corpo politico, vedendo nel primo l'unica ed ultima zavorra della nave dello Stato. E perchè quello abbia schietto e intero il suo peso e valore, non vogliono già che le popolazioni dei borghi sieno artificialmente accresciute coll'aggiungervi, come usa tra noi, delle parti di distretti puramente rurali; ma bensì che i borghi che

ingrossano nelle contee, sieno presto separati nel diritto di suffragio da esse, e piuttosto confusi oramai con esse quelli abbastanza mingherlini e piccoli, perchè le influenze cittadine e borghesi non vi prevalgano. Giacchè è chiaro, che gli abitanti dei borghi grossi, se questi non hanno diritto ad una rappresentanza propria, voteranno nel collegio rurale della contea colla franchigia, che questa richiede; e turberanno l'espressione del sentimento proprio di essa, e l'esercizio delle influenze alle quali essa suol esser soggetta. Nè si può dire, che questo disegno sia retrivo o cattivo, chi non voglia ammettere che il progresso consista in una tirannide delle città sulle campagne; e non già, come dovrebbe, in una coordinazione sempre più perfetta ed elevata dei diversi fattori che concorrono a produrre l'utilità e la vigoria dello stato sociale.

La proposta di lord Grey era ordinata ad accostarsi a cotesti fini, giacchè consisteva nel mettere non a 10, ma a 12,000 abitanti il limite al di sotto del quale non potesse un borgo essere rappresentato da più di un deputato: così sarebbero vacati 12 altri collegi. Altri undici avrebbe voluto ottenerli, sia togliendo la franchigia a' borghi con popolazione minore di 5000 abitanti, come proponeva anche lord Lyveden; sia — ch'era un partito che gli sarebbe piaciuto meglio — aggruppando più piccoli borghi insieme, come s'era già fatto in Iscozia e nella contea di Galles senza danno, anzi col beneficio di scemare ed impedire efficacemente la corruttela dell'elezioni. Cotesti 23 seggi avrebbe voluto distribuirli così che si creassero 20 collegi a tre membri (*tricornered constituencies*), dandone 12 a contee o distretti di contee popolati di 150,000 abitanti, ed otto a borghi grossi, già rappresentati da due: gli altri tre sarebbero stati assegnati ad un collegio nuovo, che sarebbe stato formato dalle curie degli avvocati e giureconsulti (*Inns of Court*). « Poichè, diceva il Conte Grey, è di grandissima conseguenza per lo Stato, che uomini i quali stanno alto nella stima della professione legale, sieno membri della Camera dei Comuni; e, colle mutazioni che voi siete prossimi a introdurre nella rappresentazione del popolo, è dubbio, che ciò succeda sempre; cosicchè è utile fornire un legittimo modo d'accedere al Parlamento ad uomini segnalati ne' tribunali per l'eminenza nella lor professione, e per la purezza del loro carattere. » Noi sappiamo, di fatti, in Italia, che gli avvocati e i legali i quali riescono a sbucare dai collegi comuni, ed a penetrare nel Parlamento, non sono i migliori per ingegno, e soprattutto non sono i migliori, per indole, del loro ordine.

Però, a questa proposta di lord Grey, lord Derby intendeva opporsi gagliardamente; cosicchè tuttora ammalato, era accorso vedendo

che sul suo Patroclo, il Conte di Malmesbury, non poteva contare, e che i suoi non si sentivano in minor bisogno di lui di quello che i Greci furono d'Achille, quando si ritrasse alle sue tende. Ma davvero non uno solo de' Pari credeva o crede, che, nella legge, la distribuzione del potere elettorale fosse alterata a dovere; e persino, al suo ingegno agile e destro sarebbe riuscito soverchio il provarlo. Cosicchè si contentò di mostrare i difetti della proposta altrui, che naturalmente n'aveva; poichè soprattutto l'aggruppare i borghi non è senza molti inconvenienti in un paese, nel quale essi avevano già un voto ciascuno da sè, e sono disciolti e divisi dai distretti rurali delle contee. Egli ricorse soprattutto a due argomenti, a' quali noi siamo abituati. Disse che s'era al 1° agosto, e che la proposta di lord Grey portava tanta e siffatta mutazione nella legge, che egli sarebbe stato costretto, se fosse accolta, a pregare i Pari di soprassedere alla discussione, ed a consultare i suoi colleghi, che condotta lor convenisse tenere. Quantunque e lord Grey ed il Duca d'Argyll e lord Russell mostrassero vana la minaccia, e dicessero, obbligo del Parlamento il rimanere raccolto sinchè bisognasse a spedire le faccende dello Stato. Lord Derby, la cui autorità è somma ed antica nella Camera in cui risiede da un trenta anni, riuscì a fare respingere la proposta dei liberali. Se non che egli ebbe, come direbbero gl'Inglesi, *a narrow escape*, che vuol dire, stette a un pelo di perderla; giacchè soli 98 votarono contro l'emendamento ed 86 votarono in favore. Soli 12 voti di maggioranza; e lord Carins, il più acuto oratore dei conservatori, s'era gittato nella mischia in suo aiuto.[1]

VIII.

LA RAPPRESENTAZIONE DELLA MINORITÀ.

S'è visto, che lord Grey nella sua proposta, distribuiva i seggi in maniera, che s'accrescesse il numero dei collegi a tre deputati. Co-

[1] Lord Grey ha proposto anche le due seguenti disposizioni:

1. Che in avvenire il seggio di nessun membro della Camera dei Comuni debba vacare per effetto dell'accettazione, per parte di quello, di un ufficio che non lo inabilita a sedere in Parlamento, se è rieletto.

2. Che, come sono privi del diritto elettorale tutti gl'impiegati del dipartimento della riscossione dell'imposte indirette e dell'ufficio postale (sin dal 1780), così ne sieno privati anche tutti gl'impiegati dell'amministrazione civile.

Nè l'una nè l'altra proposta fu accettata: ma hanno amendue le loro buone e valide ragioni, soprattutto la prima.

Fu invece approvata una proposta del Conte Stanhope, che la morte del Principe non importi dissoluzione del Parlamento.

testa maniera di collegi è una novità nella costituzione inglese, introdottavi colla legge di riforma del 1832. Prima, ciascun collegio di contea e di borgo sceglieva di solito due rappresentanti del pari; qualunque la sua popolazione fosse; da quello di Londra, in fuori, che ne eleggeva quattro, e quelli della Contea di Galles, che n'eleggevano uno. Nel 1832 furon dati 3 membri ad otto contee; e il Conte di Malmesbury ha contato a' Pari che ciò accadesse, perchè, essendosi tolta la franchigia a troppi borghi, senza prima pensare a chi darla, e non si volendo scemare il numero dei membri della Camera dei comuni, non si trovò altro partito che d'aumentare a tre il numero de' membri di alcuni collegi. Checchè sia di questa fiaba, il motivo, che spigneva ad ingrossare la rappresentazione di questi collegi era quello stesso che sforzava a scemare quella di altri; i primi col tempo erano diventati di troppa importanza, i secondi di troppo poca. Nella legge presente, il Disraeli aveva pur dovuto, quantunque di mala voglia, procedere per la stessa via: e quantunque il numero dei collegi di contea tricorni — così gli chiamano — o unicorni anche, scemasse di uno, poichè il Lancashire meridionale v'era diviso in due distretti, e ciascuno avrebbe nominato due membri, era conferito per la prima volta a quattro borghi, Liverpool, Manchester, Birmingham e Leads, il diritto d'avere tre rappresentanti.

Ora, non è di questo luogo il riferire, come insieme colla creazione di questi collegi tricornuti, nascesse il suggerimento di provvedere, perchè le minoranze assai grosse, che vi potrebbero essere vinte da maggioranze appena superiori, non restassero senza rappresentazione. Questo è di fatti un problema che si deve presentare a chiunque mediti sulle cose dello Stato; poichè veramente ogni sistema elettivo cessa d'essere rappresentativo, quando non ogni opinione del paese, ma sola quella della maggioranza, per lo più casuale e passeggiera, dei cittadini è rappresentata nell'assemblea.

Nella Camera dei Comuni, il 6 luglio, il Lowe, uno degli oratori più colti ed elevati e calorosi, avea proposto uno dei modi pensati a scemare, se non a togliere affatto questo che è il più grave e il più sostanziale difetto dei sistemi popolari ed elettivi; giacchè è quello che, per usare le parole del Mill, gitta le democrazie nei due pericoli, che le minacciano, e le ingojano — pericolo d'un grado di intelligenza assai mediocre nell'assemblea, che le rappresenta, e nell'opinione popolare che tiene questa a ragione; pericolo d'una legislazione di classe per parte della maggioranza numerica, chè è tutta composta della stessa classe.

Il Lowe proponeva, che nei collegi a più di due membri, e nei

quali vacasse più d'un posto, ogni volta che l'elezione vi fosse contestata — ciò è dire che il deputato non vi venisse eletto per alzamento di mani alla prima, e fosse chiesto il registro dei voti (*poll*), — ciascun elettore potesse disporre di tanti voti quanti erano i seggi vacanti, ed avere facoltà o di dargli tutti a un candidato solo o distribuirli tra più candidati come meglio gli paresse. È chiaro che a questo modo, in un collegio a tre membri, di 4001 elettori, ponete, una minoranza di 1001 di questi sarebbe in grado di avere un rappresentante, pur lasciandone due alla maggioranza; poichè essa potrebbe dare 3003 voti al suo candidato, mentre la maggioranza non è in grado di darne più di 3000 a ciascuno dei suoi tre candidati. In un collegio, quindi, a tre membri otterrebbe rappresentanza una minoranza del quarto più uno; in uno di quattro membri riuscirebbe ad ottenerlo una minoranza del quinto più uno; e così via via, giacchè tanto è maggiore il numero dei membri del collegio, tanto basta più piccola minoranza a vincere l'elezione di uno di essi.

Il Löwe ha combattuta assai virilmente la riforma così quest'anno, come l'anno scorso; quantunque gli sia riuscito appunto, che, per avere insieme cogli *adullamiti*, — così si chiamò un gruppo di Whigs tiratosi a parte — concorso a mandare a male la proposta di riforma del ministero liberale, oggi ha dovuto vederne riuscire un'assai più vasta, favorita, è vero, e presentata contro ogni aspettazione da'conservatori. E gli avversari della novità, ch'egli ora proponeva, si prevalsero di questa sua opposizione alla riforma, per metterla in sospetto. Ma davvero, se v'era argomento partigiano, era questo, poichè nel pensiero del Löwe consentivano uomini di ogni varietà di opinione politica, e persino di quelli più riputati nella parte radicale e democratica, il Mill e il Fawcett. Se non che, come fu difesa, così fu attaccata dalle parti più opposte: e il Bright e il Disraeli uniti insieme, riuscirono a raccoglierle contro una maggioranza di meglio del doppio.

Nella stampa il *Times*, lo *Spectator*, l'*Economista*, giornali di grandissima autorità nella parte liberale, le erano stati favorevoli; lo *Spectator* ha anzi detto, che è stata la prima volta, che dopo la guerra di Crimea, il *Times* s'è messo a volere qualcosa sul serio. Ora, che la proposta era stata sconfitta, si consolavano col dire, che tutti i più giovani membri della Camera, quelli che promettevano meglio e più di sè, eccetto uno, avevano parlato in favore; che la forza degli argomenti era stata tutta dalla parte vinta: che bastava l'idea, fosse per ora presentata al paese; perchè, maturando, più tardi nè la cecità degli uomini di Stato, tutti intesi allo studio de' mezzi o resi inabili dalla pratica ad apprezzare una verità salutare e feconda, nè la

violenza dei democratici livellatori fossero più state in grado di soffocarla. Il pensiero si farà via, gridavano. E speravano, per una rivincita, nella Camera dei Pari.

Nella Camera dei Comuni, il Morrison aveva, pure accettando il concetto del Löwe, proposto un altro modo di riuscire allo stesso fine. Questo aveva il vantaggio d'essere stato già proposto da Lord John Russell nella sua proposta di riforma del 1854, e a più riprese raccomandato da lui. D'altra parte, non aveva aria di minacciare, diffondendosi, i collegi a due membri, e restringeva necessariamente la prova della rappresentazione della minoranza a un cerchio di collegi assai piccolo.

Questo modo era, che in ogni collegio a tre membri ciascuno elettore non dovesse avere più di due voti.

L'effetto di questa restrizione è minore che non sia quello del cumulo dei voti, ma è dello stesso genere. Dà anch'esso modo ad una minoranza d'ottenere rappresentazione; ma le bisogna essere più grossa, poichè non le riuscirebbe a portar fuori il suo candidato se la fosse minore di due quinti più uno. Ponete, di fatti, un collegio di 5001 elettori, nel quale la maggioranza ne contasse 3000 e la minoranza 2001. La prima potrebbe dare a' suoi tre candidati 6000 voti; la seconda disporrebbe di 4002. Se la prima distribuisse egualmente i suoi voti sopra ciascun candidato, sarebbe vinta sopra due della minoranza, che si troverebbe in grado di darne 2001 a ciascuno dei due; perchè ciò non succeda, la maggioranza deve contentarsi di dare a uno dei suoi candidati un minor numero di voti, ponete, soli 1996 voti, e i voti che a questo mancano, assegnarli agli altri due, cosicchè questi possano avere ciascuno 2002 voti. Allora la minoranza potrà ben dare a' suoi due candidati tutto quello che è in grado di dar loro; 2001 voti per uno, ma non riuscirà a trarne fuori se non un solo, giacchè i due della maggioranza passeranno per primi. Così, in un collegio a quattro membri bisognerà che la minoranza sia di tre settimi più uno, perchè essa ottenga un rappresentante proprio.

Il 30 luglio lord Cairns, quello sopra cui lord Derby faceva maggior fondamento per passare la sua proposta di riforma tal quale, prese in mano la difesa del processo d'elezione, che nei Comuni era stato vinto, preferendo la forma, sotto cui l'aveva esposto il Morrison, Il suo discorso, secondo l'usato, fu d'una logica assai serrata e gagliarda. « Questi 11 collegi a tre membri, ha egli detto, hanno una popolazione di 2,300,000 persone. Quanta sarà in essi la minoranza? Non si può dire; ma supponiamola d'un terzo, di 700 a 800,000 elettori. Si può credere che sia un sistema rappresentativo quello

nel quale non è provvisto a un modo di dar rappresentazione a così gran parte dei collegi? E si deve aggiungere, che in questa minorità stanno i possessori della molto maggior somma di proprietà e d'intelligenza. Ora essa è come esclusa dalla vita politica; non è mai messa in un attuale e diretto contatto colla legislazione del paese. S'usa dire; — una minoranza, che non è rappresentata nel suo collegio, riesce ad essere rappresentata in un altro. — Con quest'argomento, che s'opponeva anche alla riforma del 1832, si giugnerebbe a negare qualunque aumento nel numero dei rappresentanti in proporzione dei rappresentati. Ora, si giudichi i vantaggi che la legislazione del paese, i rappresentanti stessi ed i collegi ritrarranno da un provvedimento come quello che io propongo. All'assemblea verrebbero mandati da questa minoranza uomini scelti colla più gran cura, forniti di molta mente, liberi di ogni popolare eccitazione o pregiudizio, ed affatto padroni di sè. Essi, nei tempi di gran sobbollimenti politici, sarebbero le torri ferme, che non crollan la cima; e tra gli uomini, che le contee agricole da una parte, e le città manifatturiere dall'altra manderebbero alla Camera, spiccherebbero per l'indipendenza e l'altezza e la varietà dell'iniziativa politica. Oggi, se accade che due rappresentanti di diversa parte sono stati mandati del pari dalla maggioranza d'un collegio, sono soggetti a guardarsi con reciproca gelosia; giacchè si sospettano di volere ciascuno tirare tutta dalla sua la maggioranza del collegio, perchè non risichi di sfuggire anche a lui. Di dove accade, che nelle quistioni, nelle quali l'interesse locale ha parte — e ve ne sono, per quanto le quistioni parlamentari sieno di natura generale e governativa (*imperial*), — l'assemblea non ha di quell'interesse quella piena ed intera e sicura informazione, che otterrebbe se tutte le parti della cittadinanza avessero voce dinanzi ad essa. Per ultimo, nei collegi stessi sarebbe di utilità grande, che ad una così gran parte di cittadini fosse tolta ogni ragione d'irritazione per vedersi come annullata e calpestata; e il minor numero di loro avesse modo di sentire ciò che il maggior numero dice, vuole, e quindi, alla sua volta, potesse capire e discutere ciò che dice e vuole l'altro. Questa comunicazione d'idee avrebbe effetti utili e salutari; e, senza scemare la gara delle idee e la lotta dei sentimenti, darebbe agli animi dei cittadini quella disposizione calma e sicura, che nasce dalla coscienza che vi è guarentito intero e libero uso del vostro diritto. »

L'accoglienza, che alla proposta di lord Cairns fu fatta da ogni parte della Camera, così da lord Russell e lord Carnarvon, come da lord Stanhohe e da lord Spenser, vuol dire da ogni tinta di conservatori e di liberali, fu piuttosto maggiore che minore dell'aspet-

tazione. Si può dire che lord Malmesbury e il duca di Marlborough, due membri dell'amministrazione, vi si opposero soli; e con quanto poco successo, lo riconobbero dalla votazione nella quale rimasero con soli 41, più o meno connessi col ministero, dove ben 135 Pari ammisero cotesta *novità* della rappresentazione delle minoranze.

È, davvero, per quanto spetta alle assemblee politiche, una *novità*, se non isbaglio, a dirittura; quantunque nell'ordinamento dell'assemblee amministrative e locali se ne trovi e in Inghilterra e in Francia, e se non ricordo male, in alcune delle anteriori leggi degli Stati d'Italia più d'una traccia. Oggi, non avrà in Inghilterra, se non una piccola e ristretta applicazione, non essendo se non 11 i collegi, nei quali potrà essere introdotta. Lord Cairns, egli stesso, quantunque nel suo discorso avesse detto di desiderarne e d'aspettarne l'estensione, si è opposto due giorni dopo, per vincoli ed aderenze di parte, alla proposta di Lord Grey, che avrebbe creati altri 23 collegi a tre membri. Ma, quando riesca ora, quando, nella pratica delle elezioni non trovi difficoltà ed intoppo, e gl'Inglesi, restii al nuovo, vi si sieno abituati, si può sperare, che questo concetto di dar rappresentazione alle minoranze, gitterà radici e renderà più facile e senza danno l'aumento dei collegi a tre membri, o, per parlare più largamente, la proporzione via via più esatta tra la popolazione di ciascun collegio e il numero dei suoi rappresentanti. Certo, le minoranze locali non hanno, neanche con questo, una voce uguale al loro peso sociale; e bisogna più radicale innovazione per dargliela in un sistema di vera libertà rappresentativa. Ma cotesto è un avviamento almeno a concepire una forma di democrazia bene equilibrata, stabile, e non violenta, nella quale non succeda che i più finiscano col loro danno a tiranneggiare i meno, e chi non ha nè sa prevalere e strapotere siffattamente, che quegli i quali hanno e sanno, prima s'allontanano da ogni cura della cosa pubblica, poi restano impotenti a salvare a se stessi e agli altri la dignità di cittadino e la libertà della patria È una *novità*, è vero; ma come il conte di Carnarvon e Lord Russell e Lord Cranborne e il Löwe hanno detto, se v'è conservazione cattiva, è quella che consiste nel mantenere in una vecchia macchina alcuni congegni, quando vi si mutano quelli che con essi rispondevano. È il modo di farla andare in pezzi.

IX.

L'OPINIONE PUBBLICA E BRIGHT.

La Camera dei Pari, adunque, finiva la discussione della legge in comitato il 3 agosto, vuol dire dopo 10 giorni che gli era stata presentata; e la rinviava a' Comuni, alterata notevolmente in quattro punti, senza discorrere delle altre modificazioni o di poco rilievo o meramente verbali.

Alla parte democratica, che aveva formata la lega di Riforma, e condotta da demagoghi di molta audacia, era stato il principale istrumento ad eccitare le classi popolari, che un anno fa non ne erano in nessun pensiero, non piaceva nessuno degli emendamenti introdotti da'Pari.

Uno di essi era soprattutto oggetto di biasimo, soprattutto in Londra, dove n'era principalmente ferita la classe operaja; quello per cui la franchigia dell'inquilino era portata da 250 a 300 lire. E davvero, era il più difficile a difendere, poichè si vedeva a chi quest'aumento poteva dolere, ma non si vedeva che grandi effetti potesse produrre.

I Pari, accortisi di questa mala accoglienza e desiderosi di salvare quello che loro premeva più, si disposero a restituire in questo punto il testo della legge; e quando il 6 agosto, fu fatta loro relazione degli emendamenti da essi introdotti nella legge, Lord Russell propose, ed essi, *nemine contradicente*, per suggerimento di Lord Derby e coll'assenso di Lord Cairns, accettarono, che la franchigia dell'inquilino fosse di nuovo ridotta dalle 300 alle 250 lire.

Ma quel giorno stesso il Bright tempestava contro di loro a Manchester nelle sale del Libero Commercio, avanti a una riunione raccolta a protestare contro i loro emendamenti. Egli è tenuto il primo oratore d'Inghilterra; e certo è. In nessuno si trovano meglio che in lui le qualità adatte a commuovere una moltitudine, senza mancargli quelle richieste a convincere un'assemblea più eletta. La sua parola è un vento che schianta. Ha sulle labbra un'ironia, che ti sfibra. La sua espressione non ha temperamenti; e la sua asserzione non ha riserve. Le ragioni che gli giovano, le vede tutte; ed è cieco a quelle che altri gli può contrapporre. Il suo discorso è d'uomo partigiano; tutto ciò che gli sta contro, l'abbatte, l'atterra, lo rinvilia, lo calpesta. Non teme di contradirsi; poichè, com'è quello che non vede ogni volta che l'oggetto solo di cui discorre, non potrebbe fare a

meno di contradirsi. Nessun insulto gli par soverchio contro i suoi avversarii; un giorno ha detto, che bastava appostarsi ad una porta della città, e fermare i primi 600 uomini, che passavano, per avere un'assemblea di persone più educate, più intelligenti, più oneste di quelle che sono raccolte nella Camera de'Comuni. Con tanta violenza di parole, è assai lontano dall'essere così violento di opinioni come un radicale del continente sarebbe. S'è espresso assai volte con poca fiducia della costituzione inglese, ma l'ama; e vuole, che si progredisca ad una forma diversa, ma senza rovine, se è possibile; ed egli, novatore, non cansa di opporre ad un'idea altrui, ch'essa sia nuova. Hanno in lui un tremendo nemico le classi alte e privilegiate dell'Inghilterra; ma un nemico che si contenta di sottrar loro via via il terreno di sotto, minacciandole, a riprese, e spingendole, ma non s'attenta a sconvolgerlo sotto i loro piedi, per il piacere di vederle cascare per terra.

I due emendamenti, più odiosi a lui, erano il voto mandato per iscritto, e la rappresentazione delle minoranze.

« Il principale oggetto, io credo, di cotesta maniera di votazione, è di mettere le persone ricche, che possedono o possono possedere in più contee, in grado di votare in tutte quante, senza lasciare la casa nella quale vivono. Ci sono migliaia che sono qualificati a votare in diverse contee, ed il principale oggetto di questo nuovo disegno è di aiutare la creazione di votanti non residenti; ma v'è anche un altro scopo. Lord Cranborne, onestamente e costantemente opposto alla riforma, ha chiarito che con questo sistema il salotto del magistrato, del gentiluomo di campagna, del proprietario di terra — io non cito le sue proprie parole — diventerebbe in certo modo l'ufficio elettorale del distretto. Ora, immaginate il fittaiuolo, il piccolo bottegaio dei piccoli borghi e villaggi di campagna, le persone timide delle diverse professioni e mestieri, accarezzate o forzate o indotte per ogni mezzo a venire nel salotto del gran personaggio della parrocchia, dove in presenza del magistrato, hanno a firmare il lor bullettino, e consegnarlo perchè sia spedito all'ufficio elettorale della contea. Non è più chiaro del sole, che un sistema di questa fatta sottrarrebbe queste persone all'influenza dell'opinione pubblica, e che nel salotto del magistrato il lor coraggio ed independenza d'animo verrebbero meno; e che proprio l'ultima cosa, che sarebbero adatte a spedire per la posta, sarebbe un indipendente e coscienzioso voto? »

E più in là, contro la rappresentazione delle minoranze, sclamava. « Io sono obbligato a mover querela contro cotesti precipitosi e novatori Pari. Sono 600 anni, che si elegge nel paese ad un modo; e lungo tutto questo tempo non v'ha nella storia registrato un fatto

solo — nessuno di noi l'ha mai sentito a dire — un fatto solo, che mostri, che qualcuno abbia avuto a ridire, che cotesto modo, venerabile per antichità, non abbia fornito un'adatta ed equa rappresentazione di tutti quegli a'quali era commesso il potere ed il privilegio di eleggerla. Come ho detto dei voti mandati per iscritto, neanche su questo v'è stata mai petizione al Parlamento. La minorità, forse, alle vostre ultime elezioni, o quella, credete voi, nella recente elezione di Birmingham, o avete mai sentito che nessun'altra minorità dei tre regni s'è presentata supplichevole alla Camera dei Comuni, e le ha detto: — Aiutaci, poichè noi abbiamo votato per ogni uomo, per cui ci era possibile di votare; noi abbiamo disertata la contea; noi abbiamo tenuto riunioni nei borghi; i nostri giornali hanno strombettata ogni giorno la nostra politica; certuni di noi hanno persino fatte cose sulle quali ci piacerebbe non entrare in particolari; e poi, dopo mosso cielo e terra, dopo sforzi soprumani, noi ci siamo ritrovati in fondo all'urna (*to the poll*). Non può il Parlamento passare una legge — poichè in questo paese il Parlamento è onnipotente — che quind'innanzi renda la minorità eguale di potere alla maggiorità degli elettori? — Se questo disegno è giusto, oh perchè confinarlo a quattro borghi? . . . . . — Quanto a me io lo ritengo, — lo dico qui senza paura di quelli cui il giudizio può ferire, lo ritengo prole e frutto di menti deboli. — Senza che io ne sappia nulla, può essere nato da un genio eccentrico. Può essere stato e probabilmente è stato scoverto in alcuni di quegli abissi nei quali la mente speculativa dell'uomo si diletta a tuffarsi.... Io ve l'ho detto; il Disraeli nel suo discorso, l'ha censurato con una convinzione, che maggiore non si può desiderare.... Io dico apertamente, che non v'è mai stata una discussione in Parlamento, concernente la rappresentazione del popolo, nella quale io abbia preso un così vivo interesse, come fo nell'aggiustamento di questo punto. A me pare, che ogni uomo che quind'innanzi fosse scelto a rappresentare uno di cotesti collegi a tre membri, deve, dopo una clausa di questa fatta, sentirsi da meno degli altri. » Il Bright è appunto rappresentante di Birmingham, uno dei borghi nei quali la minorità sarebbe stata rappresentata; e nell'elezione recente, aveva lavorato colle mani, coi piedi, coi denti, perchè la maggioranza mandasse un altro rappresentante del color suo, e v'era riuscito.

VII.

LA TERZA LETTURA, E LA CAMERA DEI COMUNI.

Intanto, il 7 agosto, lord Derby propose nella Camera dei Pari, che la legge fosse letta per la terza volta: e dopo una breve discussione in cui i Pari, a' quali parve bene, e il capo dell' opposizione lord Russell, espressero il lor parere sommario sulla legge, la proposta fu accolta. Poi il Pari cancelliere pose il partito che la legge, come si trovava emendata, passasse (*that the Bill as emended do pass*). A quest' ultima ora un pari, lord Stratheden, fece proposta d' una giunta nuova assai strana, ordinata ad abilitare la Camera dei Comuni a nominare essa stessa a deputati di tale o tale altro borgo quegli uomini di gran reputazione, che fossero rimasti esclusi da ogni collegio. La bizzarra idea pare gliene venisse da un fattarello raccontato pur allora da lord Russell; che, cioè, il Conte di Derby quando era deputato sotto nome di Stanley, s' era dovuto ripresentare al suo collegio, perchè entrato nel ministero di lord Grey, e v' era stato sbancato da un « oratore Hunt » il più voto demagogo che mai si fosse visto nei Comuni. Poichè la proposta di lord Stratheden fu combattuta da lord Derby stesso e respinta; e dato sfogo ad alcune altre raccomandazioni, la dimanda, che la legge passasse, fu ripetuta ed ammessa; ma prima che i Pari votassero, lord Derby si alzò, e fece quella confessione così bizzarra nella bocca d' un capo di governo; cioè dire, che colla legge ch' erano testè per approvare, governo e Parlamento facevano un salto al buio.

Il 9 agosto, il Cancelliere dello Scacchiere propose alla Camera de' Comuni che gli emendamenti introdotti nella legge de' Pari vi venissero considerati e discussi. Espresse il parere del ministero favorevole a tutti; poichè i principali, quelli, cioè, che rialzavano la franchigia della proprietà vincolata, o introducevano il voto non di presenza per iscritto, restauravano clause già proposte dal ministero e non accettate dalla Camera, e l' altro sulla rappresentazione delle minoranze, il ministero continuava bensì a ritenerlo inopportuno e superfluo, ma desiderava che i Comuni vi si acconciassero per deferenza a' Pari che l' avevano votata poco meno che unanimi. Ed i Comuni respinsero l' elevazione del censo per la proprietà vincolata, restituendo la lor clausa, che lo poneva a 125 lire annuali, e il voto mandato per iscritto, quantunque il Disraeli si ristringesse a non chiederlo che per le contee, emendamento per-

messo, secondo osservava, in una clausa nuova. Ma il grosso dibattimento fu circa la rappresentazione delle minoranze. Il Disraeli, pur non chiedendo già che si rigettasse, aveva riservata l'opinione sua e del ministero rimasta contraria; il Bright condusse contro questa « nuova immaginazione » un assalto violentissimo; e Gladstone l'accompagnò. Tutti i capi di parte, conservativa, radicale, liberale le si chiarivano, quindi, contrarii. Ma Löwe, Beresford-Hope, Buxton tennero testa, e bastarono a vincer la prova, giacchè nè il Mill nè lord Cranborn nè il Fawcett, i quali avevano discorso il 6 luglio, crederono necessario di aprir bocca. L'idea aveva già fatta strada; ed era penetrata negli spiriti, non rimanendovi pervicaci contro se non quegli i quali, per quanto eletti spiriti sieno, sono dalla stessa lotta politica, che hanno condotta per più anni in prima fila, resi ottusi alle verità le più semplici, solo perchè appaiono nuove.

Sulla proposta del Disraeli stesso, quando la discussione degli emendamenti dei Pari fu finita, i Comuni nominarono una commissione che formulasse le ragioni per le quali n'aveano rigettati i più e accettato qualcuno.

Queste ragioni, lette il giorno di poi alla Camera da Sir R. Palmer, erano scritte in termini assai chiari, netti, e succinti. A ciascun emendamento notato col riferirsi alle comunicazioni de' Pari, seguono, in questa maniera di scrittura, i motivi, che n'hanno consigliato l'accettazione o il rigetto. Il tutto starebbe in una colonna della nostra *Gazzetta Ufficiale:* quantunque gli emendamenti discussi sieno undici. Il Conte di Derby propose il 13 agosto nella Camera dei Pari di esaminarvi gli emendamenti fatti da' Comuni agli emendamenti de' Pari, e le ragioni che quelli avessero di non concordare in alcuni di questi. Lord Derby consigliò a' Pari di accontentarsi di passare la legge, quale da' Comuni era loro rinviata, e di contentarsi d'aver vinta quella rappresentazione della minorità, la quale a lui continuava a parere in principio, per dirne il meno che si potesse, una quistione assai dubbia, ma ne' fatti, era un esperimento, che non poteva essere di nessun danno. Però nel suggerire ai Pari di starsene all'opinione dei Comuni, non credette punto necessario di mostrar di credere, che questi avessero ragione. Anzi, censurò non solo le loro deliberazioni, ma i motivi che ne davano nella relazione con moltissima vigoria, e vivezza: e disse persino che a' motivi si potesse applicare il motto di quel signore al suo giudice: — Pronunciate il vostro giudizio a vostra posta, ma le ragioni non me le dite. — Il che noto, perchè noi siamo pieni di scrupoli nel discorrere della Camera e del Senato, per l'antica e nuova abitudine dell'idolatria; ma in Inghilterra si vede ad ogni occasione, come

l'uso della libertà ha generato la franchezza della parola, ed abituato a non confondere il rispetto dell'instituzioni coll'ossequio supino, finto o vero, alle persone, che, in tale o altra circostanza, ne sono l'istrumento e le rappresentano.

Se, non che pur non curando le deliberazioni ed i motivi dei Comuni, Lord Derby consigliava i Pari di non ostinarsi sulle loro proposte; poichè non sarebbero venuti a capo di persuaderne l'altra Camera: e non avrebbe punto giovato di ricorrere ad una conferenza tra le due Camere; *una delle più scipite ed assurde cose* (*one of the most unmeaning and most absurd things*), che egli sapesse al mondo. Alla quale ora, del resto, i Comuni repugnavano molto per tutte altre ragioni, si doveva credere, che per quella che s'era sentita a dire, che i Pari, cioè, v'assistessero seduti con un cappello a tre punte in capo, ed i membri della Camera de' Comuni dovevano starvi in piedi a testa nuda. A questo motivo, diceva Lord Derby, non posso credere, più di quello che crederei, che uno di voi altri Pari, che avesse il titolo di barone, ricusasse di desinare a casa d'un amico perchè un duca o un marchese avrebbe il diritto di uscire dalla stanza prima di lui. Il motivo dei Comuni deve essere, ch'essi sentono, che sui punti controversi la opinione della lor Camera è stata così nettamente e risolutamente espressa, che sarebbe loro impossibile di rimutarla.

A questo consiglio deferirono i Pari, ed uno di loro, il Conte Stanhope, osservò che se il dissenso fosse caduto sulla rappresentazione della minorità, allora una conferenza si sarebbe potuta tentare, anche a patto di star seduti e col cappello in testa o senza cappello dalle due parti; ma che per i dissensi che v'era, di assai piccolo momento davvero, non metteva conto.

E con ciò, posto a'voti che la Camera dei Pari ammettesse gli emendamenti fatti da'Comuni nei loro; e poi, che i Pari non insistessero in quei loro emendamenti, dai quali i Comuni dissentivano, i due partiti furono vinti.

Così, dopo sei mesi, che una legge di riforma era stata introdotta dal Disraeli nella Camera dei Comuni (18 marzo), fu compiuta l'opera; e dal lavoro delle due Camere venne fuori un disegno di legge, quasi così dissimile a quella esistente, cui doveva essere surrogata, come a quella che il Ministero aveva da prima proposta.

XI.

CONCLUSIONE.

Se io mi fossi proposto di esaminare le dottrine che nella legge di Riforma del 1867 son prevalse, sarei qui a principio del mio lavoro. Ma per fortuna, io non avevo preso obbligo che di narrare, e di mostrare, per via, quanto bisognasse, della condotta e dei motivi dei partiti, delle ragioni e delle cause delle deliberazioni. M'è parso bene, in questa seconda parte, di mostrare minutamente, come una discussione nella Camera de'Pari proceda; poichè noi sentiamo così gran bisogno di alterare i nostri regolamenti, e non ne veniamo a capo. E qui mi fermo, per ora, bastandomi, per conchiudere, che la legge di riforma inglese ha una sola ma grande magagna, d'essere una legge liberale, fatta da' conservatori, quando si son visti cacciati, come ha detto il Bright, in un *cul de sac* o in una *blind alley*, (viale cieco), o come diremmo noi, in un chiassuolo o via senza riuscita. Questa magagna è causa, che dove è riuscita soverchia e dove scarsa, e il seme della mutazione ulteriore v'è rimasto più vegeto e vivo, che non sarebbe stato desiderabile. I Pari, e i membri dei Comuni, i quali hanno sperato che la legge fosse adatta a porre un termine per lunghi anni ad ogni controversia di siffatto genere, avranno già lette le due lettere di Mill e di Bright alla lega della Riforma, perchè non si sciolga; e se il primo, che è il democratico architetto, non le chiede, che di attendere a preparare l'elezione di deputati che concordano nelle idee della parte, il secondo vuole, che riapra già una nuova campagna, ed incalzi, per prima cosa, l'opinione pubblica perchè si faccia viva e chieda che al voto palese si surroghi il voto segreto (*ballot*) e di presenza per bullettini scritti. Nell'interesse, di fatti, dalla parte popolare, questo è il primo puntó e il più importante per ora a vincere.[1]

RUGGERO BONGHI.

[1] Ecco le parole del Bright:

La concessione d'una larga franchigia è affatto incompiuta, se la sicurezza dello scrutinio segreto è ricusata. Come congegno adatto a condurre l'elezioni senza disordine, il procedimento dello scrutinio segreto è perfetto, e questa sola ragione basterebbe perchè si dovesse adottarlo. Ma v'è un più alto motivo, per il quale tutti i riformatori devono insistere per esso. Più largo è il suffragio, più vi sono persone di umili condizioni, che sono ammesse all'esercizio dei diritti politici; e più è necessario, evidentemente, che la salvaguardia dello scrutinio segreto sia accordata.

VITTORIA ACCORAMBONI.

STORIA DEL SECOLO XVI.

CAPITOLO QUINTO.

Una colonna solitaria, che parte usciva fuori di terra sotto al Campidoglio nel Foro, parte era ancora sepolta, prestava larga materia alle indagini e congetture degli eruditi che, nelle accademie e per le stampe, disputavano se fosse avanzo del tempio di Giove custode, o del ponte di Caligola, o di qual' altro antico edificio. Ma una signora dottamente curiosa [1] (e Dio volesse che fosse sempre di tal natura la curiosità femminile) volle, nell'anno 1816, che, rimossa intorno la terra, se ne vedesse il piano; e quando si pensava che tutti gli antiquari dovessere menarne gran festa, fu un di que' dottoroni di molto grido al quale non piacque che si scavasse: poichè e ne sarebbe agli studiosi ristretto il campo da esercitare l'ingegno e far mostra di lor dottrina; e la colonna, quando pure si trovasse esser tutto o parte di nobilissimo monumento, perderebbe nondimeno nello imaginare degli uomini quella importanza che le procacciavano le dispute e la incertezza. Pare ch'e sentisse col grande Recanatese che

> Discoprendo
> Solo il nulla s'accresce. A noi ti vieta
> Il vero appena è giunto,
> O caro immaginar. [2]

ma l'antiquario troppo più fieramente era loico che non il poeta. Non prevalse il consiglio, e la colonna si vede oggidì tutta intera:

[1] La Duchessa di Devonshire pe' conforti dello illustre svedese signor Akerblad, che diresse lo scavo.

[2] Leopardi, *Canzone ad Angelo Mai.*

ma gli eruditi non ne discorrono, i forestieri le volgon l'occhio e passano, il popolo non se ne dà pensiero come non fosse; che già quasi altro non se ne potrebbe dire se non: è la colonna di Foca; onde pensomi che, avendo ella alcun sentimento di gloria, vorrebbe tornar co'piedi sotterra.

La conoscenza di cose certe e rilevanti è meno dilettosa alle moltitudini che non il desiderio d'alcuna coserella nascosta; e però là corrono dov'è imperfetta notizia o intelligenza non chiara. Quanto poi quel che si dimostra più esca fuori dell'ordinario e avvolga in sè qualche tale contradizione da non cavarne costrutto, tanto produce più acuta e piacevole curiosità: la imaginativa, finchè la verità non si manifesti, prende il suo luogo; e argomentando dalle cose straordinarie e difficili, dove non si vede o intende, pone di suo cose e intendimenti maravigliosi.

Questo dico a proposito del Montalto, soggetto di curiosità e di storielle che giunsero fino a noi. Nato nel paesetto delle Grotte, oscuro fin dalle origini, era per via in tutto fuori dell'ordinario salito alla porpora: poichè il ragazzo Felice, entrato in qualità di laico in un convento di frati, fu per l'affetto d'alcun suo parente e la vivacità del suo ingegno, in una congregazione tenuta in Ascoli, passato da laico a chierico,[1] contro il fratesco istituto. Ma contrastando molti, cui pareva indecoroso ascrivere fra gli uguali un converso, l'ebbe vinta solo per alcun voto; senza del quale il povero laico avrebbe esercitato nelle piccole brighe della porta e della cucina, quella forza di volontà e d'ingegno che portò nel reggimento dello Stato e ne' consigli d'Europa. Tanto minute cose risolvono la fortuna degli uomini! Il modo del suo ingresso nell'Ordine e la bizzarra natura gli tirarono addosso l'ira de'frati implacabile; e il laico rincappucciato, suscitando per ogni dove focose benevolenze e nimicizie mortali, e gagliardamente battagliando, era pur salito alla porpora. Pareva in lui contradittoria l'austerità del frate e la splendidezza del principe, l'insolenza e la modestia dell'animo, l'amore de'parenti e il poco affanno di loro angustie. Però era desta curiosità di conoscere come sarebbesi diportato nella morte di suo nipote. Della quale a un tratto divulgossi la novella per la città; chè, quantunque di quel tempo non si stampassero le gazzette, si scrivevano gli

[1] Persona credibilissima mi narrò aver veduto ne' libri del convento de' Francescani in Ascoli gli atti della Congregazione nella quale per pochi voti Felice fu da laico passato a chierico.

avvisi, e più forse che non oggi erano pronti e faccendieri i novellisti che risiedevano nelle botteghe degli speziali come ora in quelle da caffè. Venne la notizia al pontefice il quale, benchè non favorisse il Montalto, se ne afflisse oltremodo. Solo il buon animo non fa il buon principe; e al popolo, lasciato a balia de' malvagi, il dolore e i pianti di Gregorio non profittavano. Nella corte, nelle sale de' cardinali e de' principi, nelle case, nelle botteghe si ragionava della uccisione: non perchè siffatti avvenimenti fossero insoliti o rari, (intorno a' que' dì, cioè sul cader di marzo, il marito di una bella cantante in Trastevere era stato precipitato da una finestra) ma perchè se ne dava carico al più potente de' signori di Roma, e toccava il nepote del Montalto e la bellissima Accoramboni; la quale in quel medesimo tempo avea perduto il fratello Scipione, familiare del cardinale Sforza e da lui favorito su tutti. [1]

Nel dì appresso alla uccisione di Francesco si tenea concistoro; [2] nè il Montalto era mai solito di mancarvi: ora per la prima volta, dicevano, non vi sarebbe intervenuto. Ma, dopo aver detta la messa funebre pel nepote, presentatosi egli un de' primi senza alcuna dimostrazione di lutto, ne fu colta di stupore tutta la corte; [3] e gli occhi scrutatori de' cortigiani inutilmente spiarono su quella faccia imperturbabile un qualche moto onde l'animo si tradisse. Alle condoglianze de' cardinali, rispose, non so ben dire se con cristiana rassegnazione o con istoica durezza. Entrato nella sala il pontefice, subito gli occhi gli caddero sul Montalto e fu visto lacrimare; solo quel rigido porporato non dava segno di commozione. Terminato il concistoro e recatosi il Montalto a trattare alcun negozio all'udienza del papa, questi non potè tenersi che non piangesse: e umanamente consolatolo di celesti speranze, gli promise che misfatto sì abominevole non passerebbe senza adeguata vendetta. Ma il cardinale resegli grazie, lo supplicò a non farne inquisizione, ch'egli perdonava di buona voglia a qual che ne fosse l'autore; e prese a trattar de' negozi come li-

[1] *Avvisi di Roma,* anno 1581, 29 aprile. (Manos. vat. Urbin., vol. 1049.) « Per la morte del sig. Scipione Corambono sono restati 8 m. scudi di val- » sente et vacati da 8. m. scudi di monti ec. »

[2] S'inganna il Litta che pone la morte del Peretti a' 27 giugno 1583, e altri che la fanno ancora più tarda. Francesco fu ucciso sulla fin di marzo o sul far d'aprile dell'anno 1581, ma, per molte indagini, non posso determinarne il giorno.

[3] Anon. dell'Odorici. P. Em. Santorio, *Stor. ined. de' suoi tempi.* Boccalini, *Bilancia polit.* ec.

bero da ogni cura. Di ciò corsero infinite dicerie nella corte e nella città; chè altri dicevano essere effetto di spassionatezza, altri di virtù, altri di simulazione: nella maraviglia convenivano tutti. E Gregorio ragionando col nepote cardinal di San Sisto di cosi nuova e inesplicabil natura, — veramente, sclamò crollando il capo, costui è un gran frate.

In que' dì tutti i cardinali e prelati e signori di Roma, secondo che era costume, si recarono a visitare il Montalto per ragione di condoglianza. Egli era andato di fresco ad abitare il palazzetto della sua villa fabbricato a furia, senza pur fondamenta, cosi piacendo a quell'animo precipitoso; e là menava sua vita come romito, che, dopo toltagli dal papa la provvisione (che fu nel febbrajo di quest'anno), benchè non volesse farne minima rimostranza, si diè a maggiore ritiratezza, alle congregazioni raramente interveniva, e poco lasciava vedersi per la città: di Gregorio poi prese una sottile vendetta, che sulla porta del suo palazzo, in luogo dello stemma di lui fece scolpire quel di Pio V, quasi facendo a San Pietro ripetere,

« Il loco mio, il loco mio che vaca. »

Là riceveva que' che andavano a condolersi. Chiedendogli alcuno se avesse indizio donde fosse venuto quel colpo, — da Dio, rispondeva, che mi toglie le umane consolazioni perchè debba tutto rivolgermi alle celesti. — Altri lo istigavano a fare indagine de' rei perchè si punissero. — Non sono, diceva, cosi tenero del mio sangue che mi tiri a peccato di vendetta: tutto è volere di Dio. — E toccata l'instabilità delle cose umane, scambiava le parti di consolato e consolatore, deviando da quelle tristezze il discorso.

Ma a prova più dura dovea porsi la fermezza del cardinale. Ad un'ora medesima, come di comun'accordo, s'adunava nella sua casa un insolito concorso; e i numerosi servitori de' convenuti e molto popolo raccolto qua e là in capannelli, parevano attendere di fuori, dirizzandosi su piedi, e guardando giù per la via, donde si vide spuntare un cocchio ricchissimo e corse un susurro di voci: il duca, il duca. Venne a fermarsi alla porta, e scesane quella gran mole di Paolo Giordano, salì alle stanze del cardinale. Tutta era volta su quell' incontro la curiosa attenzione de' convenuti. L' Orsini fattosi avanti al Montalto con cera grave e compunta, acconciamente compassionò la sua sciagura, lamentò il misfatto; nel qual caso ricordò forse alcuno quel che si narra del pianto de' coccodrilli. Il cardinale, non pure composto nel

volto ma sereno e affabile, rispose alle condoglianze; e resegli grazie dell'affetto che dimostrava ad esso e agli Accoramboni, con insolita benevolenza s'intrattenne con lui in vari ragionamenti. Il duca, non sapendo quasi aggiustar fede a se stesso, prese licenza; e nell'entrare in cocchio, sorridendo, disse ad alcun de' suoi famigliari: — infatti costui è un gran frate.

Il Montalto avea superato la maggior prova che si potesse: e stimandosi incredibile nell'Orsini tanta impudenza se di quella morte fosse stato colpevole, e nel cardinale così nuova sublimità di simulazione se pur n'avesse sospetto, molti inclinavano a tenere il duca innocente. Vittoria, perchè non aveva prole, fu dal cardinale rimandata presso i parenti, lasciandole i vestimenti, gli ori, le gioie e ogni cosa di che egli e Francesco l'aveano largamente donata. Onde anche nella opinione degli uomini sarebbero stati il duca e Vittoria assoluti di quella reità (quel furbo di Pasquino, non che altri, ci cadde), se da cieca passione si potesse attender prudenza.

Paolo Giordano pose in salvo la cameriera bolognese e gli esecutori del delitto a Bracciano; e solo dopo tre giorni da che Francesco era morto, e composto appena dentro il sepolcro, incredibil furore! si tolse in casa Vittoria e la madre. La temerità sfacciata del duca, ch'era un beffarsi del pontefice e della corte, degli Orsini e de' Medici, guastò l'opera del Montalto. I primi sospetti rinacquero presso il popolo tramutati in certezza, tornarono in mezzo le storielle de' loro amori già note: e fra le altre cose si ricordò una quintana corsa nel carnevale di quell'anno sulla piazza Colonna, *con due belle livree in competenza*, delle quali una fatta da' cortigiani del cardinal de' Medici, l'altra dal sig. Paolo Giordano, *tutta nera con tocca d'argento sparsa tutta di lacrime con un motto che diceva: aut lacrimis aut sanguine;* [1] che allora interpretarono volesse dire a Vittoria: — se non t'ammollirai a' miei pianti, col sangue ti farò mia.

Questo delirio del duca pose in nuovi imbarazzi il cardinal Ferdinando de' Medici, (quegli che poi deposta la porpora, venne al governo della Toscana) al quale avea date fino a questo giorno infinite brighe la sua famiglia. Chè, essendone amantissimo e studioso che si tenesse in onore, s'era in ogni tempo dato affanno, con poco o nessun frutto, di ripararne a' disordini. Molto s'afflisse degli amori del granduca suo fratello verso la Bianca, e nulla

[1] *Avvisi di Roma*, 11 febbraio 1581.

pretermise a troncare quella pratica disonesta fino a tenergli il broncio gran tempo: è questo frutto ne colse, ch' egli finalmente ne riseppe come per caso già seguite le nozze. [1] Ma torna a lode del cardinale che quando, pubblicate, Firenze e Venezia ne faceano strane baldorie, e la Repubblica svergognata dichiarava sua vera e special figlia quella femmina della quale avanti avea condannata la fuga, il cardinale, smessi per nobile indignazione gl' infingimenti del cortigiano, non sapeva darsi pace di quell' obbrobrio. Pure pacificossi al fratello, che di lui mostrò fare sì picciol conto, per tener lungi lo scandalo delle discordie domestiche: e dell' altro de' suoi fratelli don Pietro, s' industriava ad ogni potere di coprir le vergogne, provvedere che per nuove nozze quietasse, far tacere i suoi creditori e mandargli danaro: e ne resta memoria che nel maggio dell' anno 1580, presi in prestanza dal cardinal Cornaro e da altri scudi trentamila, glie li spedì in Portogallo. [2] Ma ecco al turpe e furioso amore del fratello succedere quello del cognato, non meno furioso nè turpe; che oltre all' offeso decoro se donna privata e di fama non intera salisse il letto che avea tenuto, e insanguinato, una Medici, intendeva quanto detrimento ne verrebbe alle cose domestiche de' suoi nepoti Leonora e Virginio, ch' egli aveva oltre ogni dire carissimo. Per la qual cosa provossi con ogni maniera d' argomenti d' indurre il cognato a levarsi

[1] Non dispiacerà di conoscere con quanta affezione e riverenza scrivesse la Bianca all' Orsini.

Ill.mo et Ecc.mo Signore.

« Non era punto necessario che l' Eccellenza Vostra s' affaticasse con la » sua de' 27 del passato nel volermi mostrar l' affetto dell' animo suo verso di » me, perchè havendola amata et osservata sempre quanto conviene, posso » anco rendermi sicura della sua buona volontà. Nondimeno m' è stato ac- » cettissimo questo vivo testimonio che l' è piaciuto darmene nuovamente, » del quale io la ringrazio con tutto l' animo, con quel di più che per parte » di Lei m' ha esposto l'Arronio suo S.te. Et quanto al particolare scrittomi » da monsignore Azolino havendo scritto a lui quanto mi occorse, mi rimetto » alla sua relatione, raccomandandomi nella buona gratia dell'Eccellenza Vo- » stra, alla quale bacio le mani, et prego N. S. per ogni suo contento.

» Di Fiorenza, alli 11 gennaro 1580.

» Di Vostra Eccellenza

» Aff.ma Dev.ma

» La Gran Duchessa di Toscana. »

Bibliot. Chig., L, III, 50. — Raccolta di diverse scritture minute, n. 9, pag. 30.

[2] *Avvisi di Roma,* 1580, 14 maggio.

quell'umore dal capo, cooperandovi gli Orsini, tutti, quanto si può pensare, avversi a quel matrimonio, e i cardinali Cesi, Salviati e Rusticucci a lui congiunti di benevolenza o di sangue. Infine tornata inutile ogni prova, adiratosi con esso, fece vista di non voler più impacciarsi de' fatti suoi. Ma prese altra via, istigando il granduca suo fratello e, per mezzo di lui e dell'ambasciatore di Spagna, il re cattolico a mostrarglisi anch'essi adirati se non dimettesse ogni pensiero di quelle nozze; e dal cardinal vicario e dal papa sollecitandone il divieto.

Vittoria, alla quale, quando avea sperato entrare nelle beatitudini, incominciava la vita travagliatissima, agitata non meno da rimorsi e paure che da brame acute e ambiziose, gravemente infermò; e l'Orsini rimandolla alla casa paterna. Non fu tra signori di Roma chi non si recasse a far visita alla bellissima druda del duca; ed egli ne aveva ogni momento notizie, e più volte vi si condusse: tra le quali ne resta memoria ch'egli v'andasse il dì 28 d'aprile.[1] Vittoria, correndo pericolo della vita, votossi alla madonna de' Monti che le avrebbe offerto un pallio d'oro, riuscendo salva di quella sua infermità.[2]

Chi mi chiedesse perchè l'Accoramboni volesse proprio votarsi a quella madonna, sappia che questa era una imagine dipinta sul muro di certa casa degli Attavanti, tenuta in antico dalle monache di santa Chiara e poi ridotta a fenile, nel rione de' Monti. Nel dì 26 d'aprile dell'anno 1580, (essendo già la casa da alcuni giorni scossa da tremiti che si attribuirono a quella imagine), una femmina cieca, confidata nella nuova madonna, ne ricuperò la vista: onde, sgombrato il luogo dal fieno, ne salì subito in molta venerazione; e de' primi ad appenderle voti e recarle doni, furono Cleria Farnese per la propria salute, e Paolo Giordano che, per averle salvato il figlio venuto a pericolo della vita, le donò un ricco quadro d'argento. Fu in quell'anno desolata la città da una pestilenza che corse l'Italia, e la dicevano il mal del castrone da un'acerba tosse che produceva simile a quella di detto animale, tanto che ne morirono in Roma, a fede degli avvisi, dieci mila persone in due mesi. Anche Paolo Giordano ne fu colto nell'agosto, e a stento guaritone, le fece altro dono, e si condusse per mutar aria dal suo palazzo di Campo di Fiori che già da anni abitava, a quello del cardinale Sforza. Tutti in così grande necessità si votavano alla madonna de' Monti

[1] *Avvisi di Roma*, 1581, 29 aprile.
[2] Ivi, 1581, 24 giugno.

(con disperazione de' medici a' quali erano attribuite solo le morti) e uscitine salvi le appendevano il voto: onde le grazie e i miracoli (e non solo di guarigioni) crebbero a tal segno che il papa nominò una commissione che li certificasse e ne tenesse registro. Alle altre madonne, perfino alle più famose, più non era chi si voltasse. Ben si studiarono i loro antichi devoti a tenerle in riputazione; ma pur convenne cedere all' incontrastabil primato della madonna de' Monti; e se alcuna volta si recavano a visitare le vecchie imagini, non era perchè ne sperassero grazie o miracoli, che oramai solo la madonna de' Monti ne sapea fare, ma per timore che venute in troppa gelosia non si voltassero da amiche a nemiche. Così il culto delle imagini era inteso (a quel tempo, dico) nel popolo: e i monticiani se ne gonfiavano che la loro madonna valesse più che le altre. Avvenne che il papa per le istanze del cardinal Sirleto, la concesse a' catecumeni; e monsignor Zacchini, presi con sè i monsignori Cotta e Costa e gran numero di muratori e di birri, a' 2 di maggio, a tre ore di notte, pian piano, pe' viottoli come i ladri, con un diluvio da inabissarne la terra, andava, per ordine del papa, a portarla via. Ma accortosene alcun de' vicini, che sempre vigilavano, ecco a un tratto martellar le campane e i gagliardi monticiani balzar quasi nudi sulle vie colle armi nel pugno, le donne far lume alle finestre, gridando: — La madonna, la madonna; ammazzateli: — e un urlìo, uno strepito d' inferno. I monsignori Zacchini e Costa non si trovarono più: il Cotta s' era rifugiato sotto a un portico; e avendogli il cavalier Pompeo de Magistris a nome del popolo intimato che, se non aveva mandato scritto del papa, se ne andasse, protestò, ma non si fece ripetere l' intimazione: muratori e birri, lasciati due de' loro feriti, la diedero a gambe, inseguiti da ciottoli correnti a balzi su' lastrici delle strade. I monticiani non tornarono a riposo ma abbarrarono le vie e stettero sull'armi. Infine consentì il Papa che alla nuova imagine, senza muoverla di luogo, si ergesse un tempio e si desse in custodia ai Catecumeni. Crescendo ogni dì il fervore e i miracoli, era un disuso d' acque, d' olî, di berrette, d' amuleti, se non venissero dalla madonna de' Monti, uno sciopero di santi, un ozio di madonne mal rischiarate da un' avara fiammella. E Vittoria, riavutasi, nel mese di giugno sciolse il voto: ma la ricchezza del pallio accusava altra borsa che non la sua: Paolo Giordano scioglieva il voto la terza volta.

Fra tanto il governator di Roma, monsignor Vincenzo Portico, e il cardinal vicario Savelli mettevano mano al processo. Era il

Savelli un vecchio sempre infermiccio, dicevano i maligni, per troppa bramosia di papato. Ma, se così era, avea presa una falsa via: perocchè non pure si mostrava integro ma fiero, e lontano da rispetti e paure. Però, quando nel conclave che seguì egli fu proposto al papato, il sacro collegio solo della proposta raccapricciò. Andando Paolo Blada, stampator camerale, in un cocchio del duca con una femmina, fu dal bargello del vicario, che aveva nome Barbetta, preso e menato alle carceri.[1] Era costui familiarissimo non meno dell'Orsini che di Vittoria, la quale nel dì venti di novembre dell'anno 1578 gli avea tenuta una bambina a battesimo e datole il suo nome;[2] e però erano congiunti di spiritual cognazione. Prese l'Orsini a grandissima offesa che s'ardisse por mano addosso a persona dentro un suo cocchio, e ne menò così gran rumore che il cardinal vicario dovette alla fine cassar d'ufficio il bargello: chè allora il mestiero del bargello e del birro era di minor guadagno e di maggiore infamia e pericolo che non quello del bandito.

Il cardinale de' Medici avea per le mani negozio assai malagevole a impedir le nozze del duca e lui salvare dalla giustizia. Le ire del papa fervevano, la contraria fazione sollecitava la vergogna e la rovina d'un suo cognato, il fisco, fallita per le arti de' Medici la confiscazione del fondo degli Orsini da Pitigliano, stava sull'avviso, adocchiando l'opportunità di qualche ghiotta confiscazione da investirne poi il figlio del papa: e per giunta il duca non aveva nemico peggior di se stesso. Già il processo era aperto; e però il cardinale, ad intricare i passi della giustizia, prese il partito d'indurre a farsi reo dell'assassinio il cavalier Cesare Pallantieri, giovine ardito e manesco, che già avuta rissa col Peretti l'avea ferito; e dopo il bando s'era ricoverato a Firenze. Nessun dice di qual natura fossero le differenze del Peretti col Pallantieri: ma par travedere fosse uno spasimante di Vittoria ancor esso. Certo il suo bando fu per materia da vicariato; onde ne prese un'ira grandissima contro al giudice del Vicario, Bernardino Cotta, quegli che fece la protesta quella notte del diluvio, delle campane e dei ciottoli: il quale, temendone la vendetta che gli aveva giurata, ricorse al cardinal de' Medici perchè si volesse interporre: e il Pallantieri diede parola al cardinale di non offenderlo. Ma poi, o che mancasse alla fede, o che così paresse al Cotta sempre in dubbio della vita, monsignore chiese al papa che gli permettesse di menar seco per sua difesa uomini

[1] *Avvisi di Roma*, 1581, 12 aprile.
[2] Spogli del Galletti. Manoscritti vat.

armati d'archibugi; e gli fu concesso. Consentì il Pallantieri di prestarsi all'inganno, e da Firenze scrisse al Governatore di Roma che tralasciasse ogni indagine de'rei di quell'omicidio, ch'egli stesso per contese giovenili l'aveva ucciso. Sembra che il Pallantieri fosse a parte del trattato di quella morte, poichè alcuna lettera (anzi v'ha chi dice anche quella spedita da Marcello a Francesco) parve scritta di suo carattere. Chiese il papa al granduca che il Pallantieri fosse tenuto prigione: e allora venne a luce l'inganno, poichè fu dimostrato lui dopo il bando non essersi da Firenze partito.[1]

Il Montalto stava colla mente fisa alla morte del nepote e al papato, nè ad una cosa pensava che non gli corresse l'animo all'altra. Gli bruciava il core la sete del vendicarsi non d'un barone o d'un sicario, ma di quanti fossero sicari e baroni. Ma per qual mezzo ottenerla? Sollecitar giustizia dal pontefice? In tanta debolezza di reggimento o non l'avrebbe, o non intera; e d'altro lato si chiamerebbe sopra l'ira del cardinale de' Medici e de'suoi molti aderenti, del granduca, del re cattolico e di quanti fino a questo giorno l'avevano offeso, chè, quando lo vedessero tenace della vendetta, si studierebbero di tenerlo basso. Lasciar procedere il fisco senza immischiarsene? Nè fuggirebbe l'ire, nè otterrebbe l'intento. Altro non gli rimaneva che studiarsi a favor de'colpevoli. Questa era la strada alla vendetta e al pontificato. Egli avea ben misurate le forze che verrebbero a contrasto nel prossimo conclave, capitanate principalmente dal Farnese e dal Medici e da' cardinali nepoti Alessandrino e San Sisto: e de' *soggetti papabili* e di molto seguito, vide ciascuno suscitar gelosie che lo escluderebbero dal papato. Riuscita vana l'elezione di quelli che avevano più numerosi e fervidi amici, farebbe di bisogno cercare tra quegli altri che avessero men vivi e numerosi i nemici, un che valesse a raccogliere a suo favore le forze disciolte delle fazioni. Ed egli si propose da quel punto di parer tale che tutti ne dovessero sperar bene. Però, come vide procedersi per la uccisione di suo nipote, recossi nuovamente presso il pontefice a pregarlo che non volesse ricercar altro di quello omicidio già da lui perdonato: a cui Gregorio rispose, il perdono dell'offeso non togliere ai tutori della pubblica salute l'obbligo di far giustizia.[2]

Ma i portamenti del cardinale partorivano l'effetto al quale erano stati ordinati; e già il popolo lo predicava un sant'uomo

[1] *Avvisi di Roma,* 1581, 29 aprile.
[2] Ivi, loc. cit.

— quello, dicendo, sarebbe un papa da viverne beati, ch'egli ha dato tale argomento di non peccare d'affetto disordinato verso i parenti da non dover mai temere che per ingrassarli si desse a smungere il popolo. Egli è l'uomo dell'evangelio che rende bene per male; non ambizioso, alieno dagli intrighi di corte, tanto che s'è fatto solitario nella sua villa; non avaro, che anzi ha la mano aperta a' bisogni de' poverelli, e il suo spende in profittevoli istituzioni e nel decoro della chiesa di Dio. — Queste cose dicevano, e i cortigiani, benchè di fede men facile, tuttavia credettero ch'e' non fosse uomo da risentimenti nè da vendette; i buoni (come ciascuno prende norma da sè a giudicare degli altri) esaltandone la virtù, i maligni stimandolo buono per non sapere esser tristo. Spesso i cardinali lo beffeggiavano l'asino delle Marche: e quando prendeva nelle Congregazioni a parlare, dicevano: silenzio, che raglia l'asino: ma quell'avveduto consigliero che sopra abbiamo imaginato, avrebbe lor detto: Badate che non muti il raglio nel rugghio. — Il Montalto ghignava sotto a la barba; e godeva nell'animo quando i cardinali più potenti e ambiziosi mostrassero stimarlo tale da poter, lui pontefice, maneggiare a suo nome ogni cosa.

Essendo il duca tornato a vivere con Vittoria, anzi presso di sè ritenendola sotto nome e con decoro di moglie, il cardinale de' Medici tanto s' adoperò presso il Savelli e il pontefice a fine d' impedir quelle nozze, che fu risoluto di mettervi impedimento. Fu preso dunque il partito, senza pur nominare il duca, di fare un monitorio che vietasse alla Accoramboni di maritarsi a qualsivoglia persona, se non con licenza del papa o de' suoi successori: senza di che le nozze si terrebbero nulle.[1] Poteva addursi a motivo del monitorio che essendo Vittoria caduta in alcun sospetto di complice nella uccisione di suo marito, s'intendeva porre ostacolo che ella non si rimaritasse a qual ne fosse stato l' autore: ma si volle per rispetto di lei e della famiglia tacerne la causa; e però parve quell' atto arbitrario e contro ogni ragione umana e divina. Monsignor Mario Marzio, vicegerente del vicario, recossi presso l' Accoramboni col monitorio che fu rogato per man di notaio, e letto, perchè ella intendesse, nell' italiano. Vittoria, fingendo maraviglia di quell' atto del quale mostrava ignorare la cagione, rispose, che le morti del marito e del fratello erano così recenti sventure da non lasciarle aver pensiero di maritarsi: ma dove

[1] *Avvisi di Roma,* 1581, 13 maggio.

ciò le venisse in animo, si persuadeva che la nota giustizia di Sua Santità, nè in qualità di principe le impedirebbe il contratto, nè in qualità di pontefice il sacramento. Ma già, quando Vittoria diceva non aver pensiero di maritarsi, nella chiesa di santa Maria in Via, presente il fratello di lei Mario e benedetto l'anello da un prete di san Biagio, essa e il duca s'erano giurata la fede.[1]

Il governatore di Roma seguitava intanto a fare indagini sulla morte del Peretti, che fino a questo tempo non riuscivano a nulla. E pur dubitando dell'Orsini, sotto colore d'altro delitto, mandò il bargello co' birri a far prigione non so quale de' familiari di lui nella franchigia del suo palazzo a Campo di Fiori. Queste franchigie, che a similitudine delle chiese e de' luoghi sacri aveano sempre mantenuto ne' loro palazzi i cardinali, gli ambasciatori e i baroni, davano sicurezza al delitto quasi sempre impunito, rendendo vane le leggi intese alla sicurezza della città. Però Giulio III[2] le volle togliere con una sua Costituzione, confermata poi da Pio IV e riconfermata da Gregorio XIII nell'anno 1573. Ma questo succedersi, a que' tempi comunissimo, delle medesime leggi dimostra che le precedenti non aveano tenuto l'effetto: e Sisto V, aggravando le pene, rinnovò la Costituzione. Al tempo della storia nostra quando si dava ordine a' birri di fare alcun prigione nelle franchigie, era quasi un mandarli a battaglia. E il cardinal D'Este n'avea dato recente esempio, resistendo coll'armi a' birri che avevano ordine d'entrare nel suo palazzo.

A due ore di notte (era a mezzo il mese di maggio) il bargello e la corte giunsero al palazzo dell'Orsini. Il Duca non era in casa ma al suo giardino di Magnanapoli dove alcuna volta menava le notti non solitarie. Ma i familiari, o che, avuta notizia dal duca della venuta della corte, avesse loro dato quest'ordine, o per acquistarsi grazia presso di lui, del quale conoscevano l'umore, o per interesse della lor classe, essendo gente di mal'affare, negarono ai birri l'entrata; e pur volendo essi far violenza, corsero agli archibugi e alle partigiane, e venuti a zuffa e feritine sei, de' quali due a morte, li ricacciarono.[3]

La seguente mattina il governatore mandò al palazzo del duca a intimargli che venisse a lui e i colpevoli consegnasse. Paolo

[1] *Avvisi di Roma,* 1581, 20 maggio ec.

[2] *Cost.* di Giulio III, n. 17, 1552; di Pio IV, n. 47, 1562; di Gregorio XIII, n. 12, 1573; di Sisto V, n. 6, 1585.

[3] *Avvisi di Roma,* 1581, 17 e 20 maggio. In una delle relazioni del fatto del 20 maggio si dice che uno degli sbirri fu ammazzato d'un'archibugiata.

Giordano riposava, o così volle che si dicesse; e non eran tempi che per una intimazione d'un governatore si rompessero i sonni di un duca. Fece dunque monsignor Portico sulla porta del palazzo affiggere una citazione che chiamava i rei a comparire in corte. Vedete innocenza della giustizia a pensar che i colpevoli, a' quali erano aperte cento vie di salvezza, le si volessero dare nelle mani! Il duca andò poi al governatore scusandosi che il caso era seguito non per sua commissione, che avea dormito la notte alla vigna di Magnanapoli, e si dolse di non poter consegnare i rei, perchè i tristi s'eran fuggiti: nondimeno promise farli cercare e prendere in ogni luogo (eccetto che a Bracciano, che non voleva egli stesso violare la franchigia del suo castello). Venuta al papa la notizia di quel caso, ne fu sì adirato che pareva dovessero seguirne effetti gravissimi: e al duca fece comandare sotto pena di scudi diecimila di consegnare i colpevoli, e colui che avea data occasione al rumore si disse che sarebbe impiccato. Proprio bel modo da far giustizia! Questa era la natura del papa che alla prima montava in ira e voleva d'ogni colpa vedere la penitenza: però il suo pontificato non sarebbe tornato ai popoli calamitoso quanto le istorie lamentano, se i ministri fossero stati pronti nell'eseguire; essi invece, datagli subito alcuna vuota sodisfazione, tanto indugiavano che, sbollito il primo fervore, prevalessero su quell'animo debole il favore e i maneggi de' cortigiani. Paolo Giordano consegnò que' de' colpevoli che potè avere; cioè à dire quelli che potessero scusarsi di non aver presa nessuna parte in quel fatto: e il pontefice si quietò.

Intanto dagli esami uscivano gravi indizi che Marcello fosse reo della morte di suo cognato; e però fu intorno a' 20 di maggio affisso per la città un monitorio che lo chiamava in Roma a purgarsi di quel sospetto, concedendogli salvo condotto che non sarebbe ricercato d'altro qualsivoglia delitto.[1] Ma tutti credevano che non sarebbe comparso. Il duca facea pazze cose per Vittoria, quali appena son da scusare a' primi bollori di gioventù, e ogni dì quasi la donava con quella larghezza che era di sua natura; tanto che intorno a' 20 di maggio le mandò, parte di moneta, parte di vasellami e giojelli, sei mila scudi, e poco appresso due vesti (si portavano vesti d'oro e d'argento, delle quali Sisto V prescrisse che le spose non potessero averne più d'una) del pregio di mille cinquecento ducati:[2] e le facea fare vesti e supellet-

[1] *Avvisi di Roma,* 1581, 20 maggio.
[2] Ivi, 1581, 24 e 27 maggio.

tili da sposa, quali più non si fossero vedute nella città. A farsi ragione di quella sua frenesia, non sembrando bastevole l'insigne beltà di Vittoria, si ragionava che essa e gli Accoramboni l'avessero affatturato; poichè *se vede che muore se non ha questo suo desiderio.* [1] Già per la città si vociferava ch' egli l' avesse fatta sua moglie, volendola come tale onorata, e il Medici non avea pace di quello spasimo del cognato.

Il duca chiese udienza secreta dal papa e l' ottenne. Venuto alla sua presenza, circa a' 20 di maggio, dimandò che volesse alla Accoramboni dar licenza di rimaritarsi: egli stesso l'avrebbe menata. Gregorio non assentì: e pure insistendo il duca focosamente e fuor de' termini del dovuto rispetto, sdegnato, gli ordinò che non pure la rimandasse a casa il padre e si discostasse da lei, ma egli stesso si portasse a Bracciano, nè ardisse, senza ottenerne licenza, rimetter piede nella città. [2] Il duca, cieco di rancore e di rabbia, tornò al palazzo e gittossi a letto malato. E il giorno 21 gli fu notificato un monitorio che, sotto pena di dieci mila ducati d' oro e di ribellione e d' altre pene ad arbitrio, gli confermava gli ordini avuti dal papa. Il duca stava come forsennato, nè altro pareva intendere che Vittoria. Il cardinale de' Medici, come quegli ch' era di cuore umanissimo, non riguardò, nell' infermità di Giordano, alle cagioni che l' avevano alienato da lui e si condusse a visitarlo nel suo palazzo. [3] Lo prese a consolare, e persuadergli che si levasse di quel furioso proponimento, rappresentandogli a quanto gran danno gli verrebbe, cadere in disgrazia del re cattolico, del granduca, del pontefice, della corte, in dispetto degli Orsini che, lui onorando come capo della fami-

[1] *Avvisi di Roma*, 1581, 27 maggio.

[2] Ivi, 24 maggio. Il monitorio fatto a Paolo Giordano fu inutilmente cercato quando s' agitava la causa *Augmenti dotis et legatorum* come si ha dalle scritture: *et signanter reperiri non valuit dictum præceptum.* Dicono gli avvisi che Sua Santità *fu forzata . . . . d'ordinarli sotto pena di ribellione che si discostasse da lei et non capitasse dove fusse.* Ma se il monitorio fu revocato, come vedremo più sotto, con questo però che non ardisse parlare a Vittoria nè passare avanti alla sua casa cc., convien dire di necessità che il monitorio contenesse qualche più grave precetto: che a me pare non poter esser altro se non quello di tenersi lontano da Roma: e me ne confermano gli stessi avvisi quando a' di 24 giugno dicono: *il signor Paolo Giordano se ne sta a Bracciano per obbedire all'ordine di Sua Santità.* Nè deve recar maraviglia che l' Orsini stesse ancora in Roma alcun tempo: poichè e' poteva scusarsi colla inferma salute, e non credersi poi tenuto alla pronta ed esatta obbedienza dei semplici mortali.

[3] Ivi, 1581, 27 maggio.

glia, non potevano sopportare quelle nozze indecorose: tornasse a pensieri d' onore e alla quiete del vivere. E l' Orsini gli die' parola di rinunciare a Vittoria, e pareva a poco a poco riaversi della infermità del corpo e della più grave dell' animo. Anche il duca di Sora, figlio del papa, andò a visitarlo.

In que' giorni medesimi fu rinnovato un più duro monitorio contro l' Accoramboni, ordinandole che non pure non dovesse rimaritarsi, ma nè uscir di casa, nè farsi alla finestra, assegnandole la casa per carcere. Insieme dal giudice del vicario Bernardino Cotta fu citato l'abate Mario a comparire. Obbedì: ma giunto appena fu ritenuto prigione e portato in cocchio alle carceri di Tor di Nona, insieme col prete di san Biagio che avea benedetto l' anello.[1] Ottavio, fratello di Vittoria e vescovo di Fossombrone, già afflitto della morte di Scipione suo fratello e del cognato Peretti, venutagli notizia che la sorella era carcerata in casa, Mario a Tor di Nona, Marcello fuggiasco e inquisito per assassinio, corse per le poste a Roma a prestar loro quel soccorso che si potesse: e perchè questa sua venuta era contro la mente del papa, si diceva ch' e' fosse in pericolo di perderne il vescovato. Ma persona di grande affare che segnava alcuna noterella in margine agli Avvisi, in questo luogo poneva: — sono vanità:[2] — e veramente non v' era buona ragione da toglierne un vescovato. Presso a questo tempo, perchè nulla mancasse alle calamità degli Accoramboni, il giovinetto Flaminio, che entrato nella famiglia del cardinal Farnese v'era salito a favore grandissimo, giocò a Parma contro la volontà del cardinale, e perse 200 scudi col principe di Mantova: onde gli fece dire che più non venisse nella sua camera.[3]

Paolo Giordano già riprendendo le forze ricominciava a uscir di casa e lasciarsi vedere in cocchio, argomento di curiosità e cicalecci d' ogni maniera.[4] Intanto l' abate Mario e il prete di san Biagio erano esaminati sul matrimonio di Vittoria e del duca: il quale, non contratto avanti a parroco nè a sacerdote a ciò delegato da chi n' avea facoltà, cadeva ne' matrimoni clandestini dichiarati nulli dal Concilio di Trento.[5] Monsignor Pirro Taro, uomo di molta riputazione nello studio delle leggi, e che ebbe gran parte negli Statuti di Roma, succeduto a monsignor Mario

[1] *Avvisi di Roma*, loc. cit.
[2] Ivi, 1581, 3 giugno.
[3] Ivi, 1581, 7 giugno.
[4] Ivi, 1581, 31 maggio.
[5] Ivi, 1581, 3, 7, 10 giugno.

Marzio nell'officio di vicegerente del vicario, a' primi di giugno andò al palazzo dell' Orsini a fargli intendere come il suo matrimonio era stato conosciuto e dichiarato nullo perchè clandestino: e però ambedue sciolti dal giuramento, ed esso libero di passare ad altre nozze. Paolo Giordano parve prendere in pace la dichiarazione di nullità; e corse voce fosse nel suo animo intiepidito il focosissimo amore. L'abate Mario fu dalle carceri di Tor di Nona tradotto a quelle del Sant' uffizio, che erano a quel tempo a Ripetta, dove il gravissimo tribunale prese a fare inquisizione della fattura, della quale era tenuta principale strumento la cameriera bolognese.

Può ben essere che i conforti e le istanze de' suoi parenti, gl' insuperabili contrasti, la considerazione de' suoi interessi e dell' abbandono de' suoi protettori, persuadessero alcun tempo l' Orsini di svellere quella passione dall' animo: ma riguardando a quello che seguitò e come la natura dell' Orsini poi si dimostrasse acconcia a simulazione, io stimo che s' infingesse. Nessuna età, nelle istorie italiane, meglio di quella conobbe l' arte de' maneggi, l' opportunità dei tempi, gli umori dei potenti, le ben condotte doppiezze, le sottili simulazioni atte a condurre per viele più volte torte e intricate al conseguimento di proposti arduissimi: e cadrebbe in errore chi reputasse che negli scaltri accorgimenti del Macchiavelli, del Guicciardini e d' altri di tali scrittori politici si denoti la natura di essi, piuttosto che del tempo in cui vissero: chè insegnamenti e precetti di simil genere son comunissimi, benchè dettati da minori ingegni, agli scrittori di quell' età. [1] Nondimeno qual frutto derivò all' Italia da quel perfezionamento d' avvedutezza e d' arti politiche? Nessuno di necessità se non tristo. Perocchè l' arte non è per se medesima fruttuosa di bene; come, a mo' d' esempio, l' abilità fatta dallo studio e dall' esercizio di trattar l'armi, può dare il buon soldato od il masnadiero. E questa arte e pratica de' negozi soleva a que' tempi applicarsi non a beneficio della patria, ma a intendimenti volgari o turpi: oltre di che troppo sovente a toccare un termine, sceglieva que' mezzi che guastano le buone cause e le triste: chè non può opera grande e durevole condursi da chi non sia saldo nella stima altrui e nella propria; la quale non si può avere senza onestà.

Il Fisco procedeva fra tanto contro Marcello, che scorso il termine di giorni 15 da lui richiesto, non si vedea comparire. L'Or-

[1] Fra gli altri moltissimi, ne è curioso documento un manoscritto della Casanatense, *Del modo di governarsi nella Corte di Roma.*

sini, come gli fu concesso dalla condizione di sua salute, ritiratosi a Bracciano, di là mandò a Gregorio ringraziandolo della protezione presa di sè e del suo onore mentre dalla passione accecato non vedeva, intorno a quel suo matrimonio, il suo vero bene.[1] Il cardinale de' Medici se ne consolava, e tornatolo nella grazia sua e del granduca, si studiava di placarli il papa e la corte. Il Medici era a questo tempo pieno di brighe, chè il troppo favore di Spagna verso il granduca suo fratello (pagato coll' oro smunto dal popolo) avea desta tal gelosia ed emulazione ne' principi d' Italia, che a fargli contrappeso insieme si restringevano. Il Cardinal Farnese che, in molta grazia del re cattolico e del papa, a nome di questo governava ogni cosa, e ogni dì cresceva di seguito levando i suoi aderenti al cardinalato, era naturalmente il più atto a chiamarsi intorno e collegare i cardinali delle case regnanti d' Italia sgomentati dal prevalere de' Medici, e farsene capitano, così apparecchiandosi a entrar nelle lotte del futuro conclave con forze numerose e serrate. Ma il Medici non assonnava; e parvegli buona occasione a romper quella lega che il cardinale d' Este fosse col duca suo fratello in discordia, e pel caso della franchigia ritirato in Padova e in mala vista del papa. Pertanto diede opera a riconciliarlo con ambedue; e ogni cosa venutagli fatta secondo suo desiderio, se lo fece obbligato di tal maniera che poi sempre furono amici. Ma a togliere in tutto ai Farnesi e tirare ai Medici la Casa d' Este, vide opportunissimo un legame di matrimonio. Mosse a questo fine le pratiche, e sul far d' ottobre convennero a Tivoli nella magnifica villa estense a trattar le nozze tra Cesare d' Este figlio di don Antonio, e Virginia primogenita di Cosimo, oltre il Medici e l' Este, il cardinal Rusticucci e Paolo Giordano. Questi recossi prima a Frascati, dove Gregorio abitava il palazzo di Mondragone, (così detto dal drago che è lo stemma di sua famiglia) che, sorgente sopra un de' gioghi tuscolani, prospetta la vastità della campagna romana e s' apre all' aria e alla luce per trecento settantaquattro finestre. Due volte il duca dimandò udienza, e due volte dicono gli fosse negata.[2] Questi erano insoliti portamenti verso il capo d' una famiglia usata a servirsi a suo vantaggio dei papi o a farsene beffe. Ma vive erano le ire del papa, più che dal delitto accese dall' imprudenza dell' Orsini, e mosse dal re cattolico e dal granduca, che fatta granduchessa una Capello, non potea perdonare all' Or-

[1] *Avvisi di Roma*, 1581, 24 giugno.
[2] Ivi, 1581, ultimo di settembre.

sini che volesse far duchessa una Accoramboni. Trattate in Tivoli le cose del matrimonio,[1] che poi seguitò nell'anno 1586, l'Orsini si ricondusse a Bracciano.

Ma l'arte del duca di farsi creder dimentico di Vittoria non andava a vuoto; chè pe' buoni ufficj del Cardinal de' Medici e d'altri suoi amici, oramai sembrando quasi ammorzato quel foco, gli venne rivocato nel giorno 30 d'ottobre il monitorio che lo tenea lontano da Roma: con questo però che *non ardisse sotto qualsivoglia colore nè causa, per se nè per interposta persona, parlare a Vittoria Accorambona, nè entrar la sua casa, nè andarvi attorno.*[2]

Tornato a Roma Paolo Giordano e calmato lo sdegno del papa, si vociferava aver esso consentito alle nozze che solennemente si farebbero giusta le forme del Tridentino.[3] Quindi si disse[4] esser giunta all' Orsini una lettera del re cattolico per la quale, molto maravigliandosi che, come suo famigliare e principal cavaliere, avesse mosso così grande scandalo con questo suo matrimonio, gli toglieva il piatto del Tosone ed ogni altra cosa concessagli. E dicevano avergli il duca di propria mano risposto che nè era seguito nè per seguire il matrimonio, benchè ciò facesse credere per quietare Sua Santità; ma che avea tenuta e teneva Vittoria per sua concubina. Certo, se donna privata divenisse moglie all'Orsini, aveva il cupo sostenitore della Inquisizione buon motivo da adirarsene seco; ma quando mai s'è inteso che le concubine macchino i tosoni o l'onore? Si narrò che il re rimandasse in Italia la lettera al granduca che la spedì in Roma a Gregorio. Il papa, che par la sentisse diversamente su quella differenza da moglie a concubina, subito adunò una Congregazione alla quale intervennero il cardinal Savelli e molti altri: e, finita, mandò il padre Marcellino colla detta lettera a Paolo che, non potendo negare quello che di sua mano era scritto, dopo lungo discorso si rimise al volere di Sua Santità: la quale allora provvide che sicuramente gli fosse tolta. Queste cose si trovano narrate negli avvisi di Roma, credibilissimi in tuttociò che potè da molti essere udito o veduto: ma delle cose passate secretamente tra due o po-

[1] *Avvisi di Roma*, 1581, 7 ottobre.

[2] Il sunto dell'istromento col quale fu revocato e cassato a P. Giord. il monitorio de' 21 maggio, fu riportato ne' sommarî della causa *Augmenti dotis* ec., e copiato dal vol. 26, n. 62, dell'archivio Orsini. Oggi però l'ordine dell' Archivio è affatta mutato.

[3] *Avvisi di Roma*, 1581, 4 novembre.

[4] Ivi, 1581, 16 decembre.

chi, o del contenuto d'una lettera, non raramente, registrando le dicerìe del popolo, ebbero falsa notizia. Può affermarsi per quello che seguitò, non aver mai Gregorio assentito che il duca s'ammogliasse a Vittoria. È nondimeno credibile che il re cattolico gli togliesse la provvision del Tosone, e gli scrivesse di tal maniera che desse a pensare all' Orsini: e che, sendo egli tornato alla pratica di Vittoria, il pontefice, irritato che verso di lui non valesse nè la severità de' monitorî, nè la clemenza del revocarli, stimolatone da ogni parte, deliberasse di romperla più efficacemente che con minaccie e precetti. Mandò adunque il bargello sui primi dì del dicembre, con grandissimo seguito alla casa della Accoramboni.[1] Immenso popolo vi concorse e fu uno strepito che mai il maggiore. La bellissima donna e nell'afflizione più bella, in mezzo a' sergenti della corte che per sospetto del duca d'ogni parte la circondavano, fu tratta sulla via. A fatica i birri potevano aprirsi il passo tra la calca che s' urtava, vociferava, gridava, curiosa di veder la bellezza che aveva ammaliato l' Orsini: usciva la gente dalle botteghe, le finestre al rumore s' aprivano, e la bella Vittoria, offerta al popolo mal curioso spettacolo, fu condotta al monastero di Santa Cecilia in Trastevere. Paolo Giordano dispettoso, sbuffante, di subito lasciata la città, si ricondusse a Bracciano. Ivi gli fu riportata peggior novella: chè intorno a' 20 di dicembre di lunedì, a tre ore di notte fu dal monastero tradotta in castel sant' Angelo, dove si prese a processarla della uccision del marito.[2] E il dì 30 gli Avvisi annunziavano. — Nella causa della Accorambona si procede giornalmente con ogni rigore, intervenendo alle sue esamine il signor fiscale di Roma e il signor Bernardino Cotta ancora, quali formano il processo, et per quanto si può penetrare, dicono che la persona di lei abbia a purgare ogni cosa.[3] — Così aveva termine l' anno 1581.

DOMENICO GNOLI.

(*Continua.*)

L' ISTITUZIONE MILITARE DEL REGNO

CONCILIATA COLLE NECESSARIE ECONOMIE DELL' ERARIO.

ORDINAMENTO DELLA CAVALLERIA.

Quantunque la natura del terreno in Italia non consenta l'impiego di grosse masse di cavalleria, e sia quindi permesso di limitare da noi assai le proporzioni stabilite per quest'arma negli eserciti delle altre principali potenze militari, tuttavia i quadri della nostra cavalleria sono ora senza alcun dubbio troppo scarsi.

Ammesso sempre che l'esercito mobilizzato vada ordinato in 8 corpi d'armata, occorrerebbero almeno 8 brigate di cavalleria leggera, 2 divisioni di cavalleria di linea e 9 squadroni di guide.

Un così sensibile aumento di cavalleria non sarebbe guari conciliabile in questo momento collo stato delle nostre finanze, e d'altronde non è supponibile che si rinnovi così presto il bisogno di mobilizzare tutto l'esercito specialmente per portarlo ad agire in un teatro di guerra fuori dei confini, onde non sembra si possa incorrere in alcuna grave conseguenza se per il momento si contiene lo sviluppo di quest'arma nei limiti dei quadri attuali, purchè l'effettivo dei corpi si tenga costantemente nelle proporzioni che vengono consigliate per il piede di guerra e nulla si ometta frattanto per conseguire un sistema di rimonta corrispondente in ogni momento ai bisogni della guerra, con cavalli, se non perfettamente addestrati, almeno già docili ed atti alle fatiche della guerra.

Le classi della cavalleria, per le già premesse considerazioni, dovendo rimanere in servizio effettivo 6 anni, la forza totale di que-

st'arma ascenderebbe in tempo di pace da 19 a 20 mila uomini, facendo, beninteso, calcolo delle ordinarie diminuzioni delle due ultime classi. Vale a dire, gli squadroni avrebbero una forza di circa 170 uomini. Però in tempo di pace colle licenze si potrebbe regolare questa forza sulle basi di 150 uomini con 122 cavalli; così al momento di entrare in campagna, col cessare delle licenze si potrebbe contare certamente su 150 uomini presenti nelle file, che si manterebbero a numero in seguito colle due classi in congedo provvisorio richiamate presso i centri di reclutamento, sin tanto che le nuove reclute fossero in grado di prestare utile servizio in campagna.

La spesa della nostra cavalleria in tempo di pace, secondo quanto abbiamo premesso, cioè in base a 150 uomini e 122 cavalli per squadrone, eccederebbe d'alquanto quella richiesta coll'organico in vigore. Però si può compensare quest'eccedenza coll'istituzione della categoria dell'ufficiale semplice con 1400 lire di stipendio annuo, colla riduzione di un sergente, quattro caporali contro la sostituzione di quattro sotto-caporali, di quattro appuntati, e finalmente colla soppressione delle musiche, giacchè nelle armi a cavallo esse non possono raggiungere l'effetto che si ottiene con quelle di fanteria alla testa dei reggimenti. Una buona fanfara costerebbe meno e desterebbe più brio e più entusiasmo.

Sulle tariffe delle competenze ora in vigore per quest'arma non è il caso fare alcuna modificazione o riduzione sia perchè la durata del servizio sotto le armi è maggiore di quella delle armi a piedi, sia perchè maggiore è la fatica per gli uomini che hanno da governare il cavallo.

Non ci addentreremo in maggiori considerazioni che forse potrebbero consigliare talune altre modificazioni nell'ordinamento della nostra cavalleria, perchè altri più competenti nei minuti particolari di quest'arma potranno meglio riempire quante lacune avremo lasciate.

SPECCHIO dimostrante la forza e l'importo degli Stati Maggiori e degli squadroni di cavalleria, in base alle proposte modificazioni.

FORZA ED IMPORTO DELLO STATO MAGGIORE DI UN REGGIMENTO.				FORZA ED IMPORTO DI UNO SQUADRONE.			
GRADUAZIONE.	Effettivo	SOLDO ANNUO	IMPORTO	GRADUAZIONE.	Effettivo	SOLDO ANNUO	IMPORTO
Colonnello	1	9 390 000	9 390 000	Capitano	1	4 345 000	4 345 00
Tenente colonnello	1	7 060 000	7 060 000	Luogotenente	1	2 880 000	2 880 00
Maggiori	2	6 060 000	12 120 000	Sottotenente	1	2 530 000	2 530 00
Ajutanti maggiori in 1ª	1	4 345 000	4 345 000	Ufficiale	1	2 130 000	2 130 00
» » in 2ª	1	2 705 000	2 705 000	Foriere	1	781 283	781 28
Direttore contabile	1	4 345 000	4 345 000	Caporale foriere	1	477 283	477 28
Ufficiali d'amministrazione	2	2 705 000	5 410 000	Sergenti	4	671 783	2 687 13
Porta stendardo	1	2 130 000	2 130 000	Caporali	4	477 283	1 909 13
Medico di reggimento	1	2 950 000	2 950 000	Sotto caporali	4	440 738	1 762 95
Medici di battaglione	2	1 900 000	3 800 000	Appuntati	8	404 238	3 233 90
Veterinario in 1ª	1	2 500 000	2 500 000	Trombettieri di 1ª classe	2	586 738	1 173 47
» in 2ª	1	1 800 000	1 800 000	» di 2ª classe	3	385 988	1 157 96
Foriere maggiore	1	963 783	963 783	Maniscalco	1	458 988	458 98
Caporale maggiore	1	531 987	531 987	Allievo maniscalco	1	385 988	385 98
Sergente d'amministrazione	1	671 783	671 783	Sellajo	1	404 238	404 23
Caporali »	2	477 238	954 476	Soldati	120	385 988	46 318 56
Sotto caporali »	2	440 738	881 476	*Totali*	154		72 635 96
Trombettiere maggiore	1	854 283	854 283				
Caporale trombettiere	1	623 238	623 238	Mantenimento di 122 cavalli			63 677 90
Vivandiere	1	385 988	385 988				
Totali	25		64 422 014	Importo totale di uno squadrone L.			136 313 80
Mantenimento di 11 cavalli			5 741 450				
Importo dello Stato Maggiore di un Reggimento L.			70 163 464	Importo dei 114 squadroni «			15 539 773 20
				»			1 333 105 81
Importo dello Stato Maggiore dei 19 Reggimenti L.			1 333 105 816	*Importo totale della cavalleria* L.			16 872 878 20

Questo generale importo comparato alle corrispondenti spese portate in Bilancio per l'anno 1865 dà una minore spesa di Lire 266,385.

ORDINAMENTO DELL'ARTIGLIERIA.

Dalla guerra del 1849 in poi ha prevalso presso di noi, e non senza buone e giuste ragioni, il principio che proscrive nelle varie armi le unità tattiche molto numerose; in onta a ciò, nell'artiglieria un capitano comandante di batteria ha sotto la sua responsabilità in tempo di guerra non meno di 200 uomini, con 180 cavalli ed il materiale relativo.

Una simile forza potrà essere abbastanza maneggevole nell'azione, ma deve certo riuscire molto difficile l'esercizio di un comando con tanta responsabilità, specialmente quando in campagna per ragioni

igieniche è d'uopo frazionare quest'eccessiva forza in più luoghi coperti.

Quando ragioni di maggior rilievo di quelle accennate non presentino un reale compenso all'inconveniente notato, forse potrebbe convenire la formazione delle batterie su 4 pezzi e quella della brigata su 4 batterie. Così queste non consterebbero più che di circa 130 uomini con circa 100 cavalli in tempo di guerra.

L'esercito constando di 8 corpi d'armata di 3 divisioni, e di 2 divisioni di cavalleria di linea, occorrerebbero 36 brigate d'artiglieria e 4 batterie a cavallo; vale a dire una brigata per ciascuna divisione e per ciascuna riserva di corpo d'armata; e 4 per la riserva generale, in tutto 600 bocche a fuoco.[1]

Quanto poi alla parte amministrativa queste batterie sarebbero ripartite come attualmente in 5 reggimenti, ma in tempo di pace per risparmiare alcun poco sui quadri si potrebbero formare le batterie a 6 pezzi, limitandone così il loro numero a cento, e in tempo di guerra ciascuna batteria darebbe una sezione per portarne il loro numero a quello richiesto, ma a 4 pezzi.

Gli uomini delle batterie da campo dovendo esercitarsi nell'equitazione, essi pure come quelli della cavalleria, dovranno continuare in servizio due anni di più della fanteria. La stessa cosa occorre stabilire per gli operai di quest'arma essendone il reclutamento piuttosto difficile. I pontieri e gli artiglieri da piazza invece potrebbero rimanere in servizio effettivo solo 4 anni.

Il riparto del contingente annuo fra le singole parti dell'artiglieria sarebbe presso a poco il seguente

2600	uomini	per le batterie da campo
1020	»	per i reggimenti da piazza
280	»	per i pontieri
100	»	per gli operai
4000	»	in tutto

L'artiglieria da campo avrebbe adunque in tempo di pace un effettivo di circa 14,000 uomini, ossia 140 per batteria su sei pezzi, e in tempo di guerra di circa 19,000, tenuto conto delle ordinarie per-

[1] L'azione dell'artiglieria da campo aumenta di potenza ogni giorno e di mobilità; e quindi il suo sviluppo nei combattimenti si fa ogni giorno più grande. La Prussia, che costituisce uno Stato più piccolo del nostro, nel 1866 ha portato in campagna 900 pezzi; non si troverà adunque esagerato il numero di 600 da noi, ma anzi tuttavia scarso.

dite delle quattro ultime classi, ossia circa 130 uomini per batteria su quattro pezzi.

La forza per il tempo di pace sarebbe senza dubbio soverchia, specialmente dal lato economico, ma si potrebbe adottare lo stesso temperamento indicato per la cavalleria, concedendo licenze nella misura necessaria per ridurre le spese a quelle occorrenti per una forza di 108 uomini circa per batteria.

Quanto al numero dei cavalli parrebbe che 60 per batteria dovrebbero bastare in tempo di pace, tenuto conto della minor difficoltà che si ha di trovar cavalli addestrati al tiro che alla sella in caso di guerra.

Segue da tuttociò, che la forza degli Stati maggiori e quella delle batterie in tempo di pace, per rispetto alla spesa risulterebbe come è indicato dal seguente

SPECCHIO dimostrante la forza degli Stati Maggiori e delle Batterie dei Reggimenti d'Artiglieria da Campagna col relativo ammontare in base alle attuali tariffe e tenuto conto delle modificazioni proposte.

STATO MAGGIORE DI REGGIMENTO.

GRADUAZIONE.	Effettivo	SOLDO ANNUO	IMPORTO
Colonnello	1	8 095 000	8 095 000
Tenente colonnello	1	6 595 000	6 595 000
Maggiori	5	5 195 000	25 975 000
Aiutante maggiore in 1ª	1	3 680 000	3 680 000
» » in 2ª	2	2 563 000	5 126 000
Direttore contabile	1	3 680 000	3 680 000
Uffiziali d'amministrazione	2	2 480 000	4 960 000
Veterinario in 1ª	1	2 500 000	2 500 000
» in 2ª	2	1 800 000	3 600 000
Istruttore d'equitazione	1	1 900 000	1 900 000
Forieri maggiori	2	956 480	1 912 960
Caporali maggiori	2	579 440	1 158 880
Trombettiere maggiore	1	846 980	846 980
Foriere scudiere	1	773 980	773 980
Foriere d'amministrazione	2	773 980	1 547 960
Sergenti d'amministrazione	2	700 980	1 401 960
Sergente porta lettere	1	700 980	700 980
Sergente guardia selleria	1	700 980	700 980
Capo armajuolo	1	737 480	737 480
Caporali d'amministrazione	2	488 190	976 380
Sotto-caporali d'amminist.	2	433 440	866 880
Caporale trombettiere	1	615 940	615 940
Caporale scudiere	1	488 190	488 190
Totali	36		78 840 550
Totale per i 5 Reggimenti	160		394 202 750

BATTERIE.

GRADUAZIONE.	DA CAMPAGNA Effettivo	DA CAMPAGNA SOLDO ANNUO	DA CAMPAGNA IMPORTO	A CAVALLO Effettivo	A CAVALLO SOLDO ANNUO	A CAVALLO IMPORTO
Capitano	1	3 680 000	3 680 00	1	4045 00	4 045 00
Luogotenente	1	2 630 000	2 630 00	1	2630 00	2 630 00
Sottotenente	1	2 430 000	2 430 00	1	2430 00	2 430 00
Uffiziale	1	2 130 000	2 130 00	1	2130 00	2 130 00
Foriere	1	773 000	773 98	1	781 28	781 28
Sergenti	6	700 980	4 205 88	6	708 28	4 249 68
Caporale foriere	1	488 190	488 19	1	495 49	495 49
Caporali	6	488 190	2 929 14	6	495 49	2 972 94
Sotto caporali	6	433 440	2 600 64	6	440 74	2 644 64
Trombettieri di 1ª classe	2	579 440	1 158 88	2	586 74	1 173 48
» di 2ª classe	1	396 940	396 94	1	404 24	404 24
Maniscalco	1	451 690	451 69	1	458 99	458 99
Sellaio	1	396 940	396 94	1	404 24	404 24
Cannonieri di 1ª classe	12	396 940	4 763 28	20	404 24	8 084 48
» di 2ª classe	70	378 690	26 508 30	80	385 99	30 879 92
Totali	111		55 543 86	129		63 784 38
Totali per le 96 Batterie	10 656		5332210 56			
Totale per le 4 Batterie a cavallo				516		255 137 52
Effettivo delle 96 Batterie di Battaglia				10 656		5 332 210 56
» degli Stati maggiori di Reggimento				160		394 202 75
Totale generale				11 332		5 981 550 83
Mantenimento di 6230 cavalli in ragione di 14 per ciascuno Stato Maggiore di Reggimento, 60 per ciascuna Batteria di Battaglia e 100 per ciascuna Batteria a cavallo, importo totale						3 251 748 50
Tutto compreso						9 233 299 33

Nell'artiglieria da piazza poi parrebbe il caso d'introdurvi la categoria degli istruttori, i quali durante il congedo provvisorio istruirebbero nelle cose più elementari da essi apprese sotto le armi, le classi pure in congedo provvisorio delle armi a piedi. Ciò porrebbe il Governo in grado di poter in tempo di pace limitare la forza dei reggimenti da piazza al numero strettamente necessario per il servizio delle piazze e dei forti, giacchè l'istruzione dei soldati continuerebbe anche durante il loro congedo provvisorio, ed al servizio di questi corpi si potrebbero far concorrere, in caso di bisogno, anche uomini dei reggimenti di fanteria.

Pertanto in tempo di pace potrebbe forse bastare la forza che è indicata dal seguente

SPECCHIO dimostrante la forza degli Stati Maggiori e delle Compagnie dei Reggimenti d'Artiglieria da Piazza coll'importo in base alle attuali tariffe, salvo le poche modificazioni proposte.

STATO MAGGIORE D'UN REGGIMENTO.				UNA COMPAGNIA.			
GRADUAZIONE.	Effettivo	SOLDO ANNUO	IMPORTO	GRADUAZIONE.	Effettivo	SOLDO ANNUO	IMPORTO
Colonnello	1	7730 00	7 730 00	Capitano	1	2950 00	2 950 00
Luogotenente colonnello	1	6230 00	6 230 00	Luogotenente	1	1900 00	1 900 00
Maggiori	4	4830 00	19 320 00	Sottotenente	1	1700 00	1 700 00
Aiutanti maggiori in 1ª	1	2950 00	2 950 00	Uffiziale	1	1400 00	1 400 00
» » in 2ª	2	1833 00	3 666 00	Foriere	1	752 30	752 30
Direttore contabile	1	2950 00	2 950 00	Sergenti	2	686 38	1 372 76
Uffiziale d'amministrazione	2	1833 00	3 666 00	Caporale furiere	1	476 59	473 59
Medici di battaglione	1	1900 00	1 900 00	Caporali	4	473 59	1 894 36
Forieri maggiori	2	941 88	1 883 76	Sotto-caporali	4	418 84	1 675 36
Caporali maggiori	2	564 84	1 129 68	Trombettieri di 1ª classe	2	564 84	1 129 68
Sergenti d'ammin. e d'altri servizi speciali	4	686 38	2 745 52	» di 2ª classe	1	382 34	382 34
Caporali d'ammin. e d'altri servizi speciali	4	473 59	1 894 36	Cannonieri	68	364 12	24 760 16
Sotto-caporali d'ammin. e d'altri servizi speciali	4	418 84	1 675 36	*Totali*	87		40 390 55
Trombettiere maggiore	1	832 38	832 38	Totali delle 48 Compagnie	4176		1 938 746 40
Capo armajuolo	1	737 48	737 48		99		
Maniscalco	1	437 09	437 09	Forza totale dei 3 Reggimenti	4275		180 393 87
Sellajo	1	382 34	382 34				
Totali	33		60 129 97				
Totale dei 3 Reggimenti	99		180 389 91	*Importo totale*			2 119 140 27

Onde la forza effettiva dell'artiglieria da piazza in tempo di pace sarebbe composta di 231 uffiziali e 4044 uomini di truppa e costerebbe lire 2,197,432, compreso il mantenimento di 150 cavalli o muli, in ragione di 50 per ciascuno Stato maggiore di reggimento.

Occorrerebbe inoltre discorrere del reggimento pontieri e delle compagnie operai, ma questi corpi essendo destinati a servizi speciali o tecnici, ci limiteremo a dire che a riguardo delle compagnie operai, anzichè aumentare la forza sarebbe forse più utile favorire maggiormente l'industria nella fabbrica delle armi e di certe parti di esse e del restante materiale da guerra. Quindi per semplice norma accenniamo che il reggimento pontieri e le compagnie operai, secondo la forza portata sul già indicato bilancio, importano la spesa di lire 968,857 compreso il mantenimento di 40 cavalli di truppa assegnati al reggimento pontieri.

Circa lo Stato maggiore dell'arma d'artiglieria, varie potrebbero forse essere le modificazioni utili da introdursi, ma nella tema di non corrispondere convenientemente allo scopo ci limiteremo ad indicare solamente le più necessarie a far sì che la sua costituzione consuoni con tutto quanto si è discorso sino a questo punto e così esso dovrebbe comprendere:

Un uffizio di presidenza del comitato.

Un comando generale per il personale mobilizzabile.

Un comando generale per le direzioni di stabilimenti tecnici.

Un ispettorato generale per l'arma d'artiglieria.

Il comitato sarebbe chiamato a dare pareri motivati su tutte le questioni relative al servizio del personale e del materiale dell'arma, e sulle invenzioni o scoperte che possono interessare l'arma stessa.

Quindi la presidenza del comitato proporrebbe al ministero: i membri delle varie amministrazioni sia permanenti, sia speciali, per studiare le questioni riguardanti l'arma, gli uffiziali da inviare in missione all'estero per tenersi informato degli studi e dei progressi che interessano l'artiglieria: l'istruzione per le ispezioni speciali dell'arma e quelle per gli uffiziali destinati in missione all'estero.

Ripartirebbe fra i membri del comitato e fra le commissioni i quesiti su cui fosse il caso di riferire;

Stabilirebbe le questioni da trattare nelle sedute del comitato;

Ritirerebbe i rapporti e le deliberazioni delle commissioni e degli ufficiali in missione per sottoporle, secondo il caso, all'esame del Comitato e poscia riferirne al ministero.

Dalla presidenza stessa inoltre dipenderebbero:

L'ufficio Archivi: dove vengono riunite e conservate tutte le memorie, carte, disegni, ed altri oggetti provenienti dai lavori fatti dall'artiglieria e quelli provenienti dall'estero. La direzione del laboratorio di precisione, che comprende il laboratorio di precisione propriamente detto, il laboratorio chimico, la tipografia ed il museo d'artiglieria.

Le Commissioni permanenti e speciali incaricate di studiare le questioni riguardanti l'arma, ma solo per ciò unicamente che riguarda gl' indicati studii:

La scuola d' applicazione d' artiglieria.

Ai comandi generali dell' artiglieria verrebbe conferita l'autorità di comandanti diretti del personale loro dipendente, colla responsabilità tanto di questo personale quanto dei quadrupedi e del materiale da guerra ad esso personale assegnati.

L' attuale ufficio di contabilità, che dipende dal Comitato, potrebbe passare sotto la dipendenza di uno dei comandi generali.

L' ispettore generale d' Artiglieria eserciterebbe la sua missione per invito immediato del Ministero su tutti i rami del servizio, eccetto quelli devoluti al Comitato, ed al Ministero solamente riferirebbe i risultati delle ispezioni.

I maggiori generali d'artiglieria presso gl' ispettorati generali compartimentali rimpiazzerebbero, in certo modo, gli attuali comandi d'artiglieria di dipartimento, ma non avrebbero comando diretto. Essi chiamerebbero l'attenzione dell' ispettore generale presso il quale si trovassero su quanto riguarda la sicurezza militare del compartimento, il sistema di difesa militare, le condizioni tutte dei vari servizi d' artiglieria nel compartimento, proponendo all' uopo, anche di propria iniziativa, quanto credessero utile per imprimere sempre più alla disciplina, all' istruzione ed all' amministrazione delle truppe d'artiglieria, attività, regolarità ed uniformità, specialmente nell' osservanza dei regolamenti e delle disposizioni in vigore, secondo che già accennammo discorrendo degli ispettorati generali. Tutte queste proposte ed informazioni sarebbero notificate al Ministero a mezzo dell' ispettore generale compartimentale.

Tutti i capi di servizio dell' artiglieria, di distaccamenti e di corpi stanziati in un medesimo compartimento territoriale, dovrebbero far pervenire mensilmente all' ispettore generale, a mezzo del maggior generale della rispettiva arma, una minuta relazione dell' andamento del servizio loro affidato, e di qualunque siasi innovazione introdotta nelle varie parti di loro attribuzioni, mentre la corrispondenza ufficiale, come la dipendenza diretta sarebbe dovuta al comandante generale dell' arma.

In questo modo, gl' ispettori generali compartimentali sarebbero al fatto di quanto riguarda l' arma d' artiglieria, ed assicurandosi poi di persona o a mezzo del maggior generale dell' artiglieria d' ogni cosa, diventerebbe loro agevole rilevare gli utili perfezionamenti da sottoporre al governo.

Finalmente i direttori territoriali d'artiglieria dovrebbero risiedere presso il rispettivo comando generale di divisione e sotto-divisione territoriale, costituendo col proprio ufficio come una sezione di quello attivo dello stato maggiore generale, sotto la dipendenza dello stesso comandante generale per quanto riguarda la disciplina, il servizio delle truppe nei presidî, la loro istruzione ec., e dal comandante generale dell'arma per quanto spetta alla parte tecnica, ma riferendo al comandante generale divisionario l'esecuzione degli ordini ricevuti, sia perchè ciò avverrebbe nel territorio di giurisdizione del medesimo, come anche perchè fosse egli al fatto di tutto quanto ha rapporto ai vari servizi dell'artiglieria.

Il personale dello Stato maggiore dell'arma d'artiglieria adunque, in base al regio decreto 30 dicembre 1865 sull'ordinamento dell'esercito e tenuto conto delle proposte modificazioni, potrebbe constare di

4 Luogotenenti generali[1] 5 Maggiori generali[2] 11 Colonnelli 11 Tenenti colonnelli 35 Maggiori 73 Capitani 11 Luogotenenti 11 Sottotenenti 11 Uffiziali	Ripartiti tra il Comitato, i Comandi generali e le Direzioni territoriali e di stabilimenti tecnici, tenuto conto anche delle Provincie Venete testè annesse al Regno.

La spesa per questo personale ascenderebbe a circa 687,525 lire, e l'arma intera in tempo di pace darebbe la spesa di

Lire	687,525	per lo Stato maggiore
»	70,000	circa, per le indennità di rappresentanza e di spese d'ufficio ai Comandi generali, ai Comandanti di Corpo, e per il soprassoldo agli Uffiziali delle batterie a cavallo
»	12,000	
»	9,233,298	per i reggimenti da campagna
»	2,197,432	» da piazza
»	968,857	per i pontieri e la compagnia operai
Totale Lire	13,169,112	

[1] Un Presidente del Comitato; due Comandanti generali; ed un Ispettore generale dell'arma.

[2] Quattro cogli Ispettori generali compartimentali, ed un Direttore della scuola di applicazione e nello stesso tempo Vice Presidente del Comitato d'artiglieria e del Comitato generale.

a cui sarebbe da aggiungere l'importo del personale civile tecnico e delle altre categorie relative all'arma, ma di questo non facciamo parola perchè non interessa la parte che prendiamo più particolarmente a considerare.

La spesa pel corpo dei Veterani d'artiglieria e pel soprassoldo agli uomini che hanno il governo dei cavalli non fu computata espressamente, perchè non dovrebbe gravare il bilancio e ciò per la massima già emessa in principio, sì in ordine ai limiti dell'età per il servizio militare, come in ordine alla parità di trattamento fra gl'individui di una stessa arma.

Dal parallelo tra le somme sopra indicate e le corrispondenti del bilancio per il 1865, risulta una economia di circa 135,157 franchi. E se confrontiamo la forza troviamo che col progetto proposto si avrebbero una ventina di uffiziali di meno e circa 4,000 uomini di truppa di più sotto le armi, e 1,970 cavalli di più in servizio.

ORDINAMENTO DEL GENIO.

Delle varie armi che costituiscono gli eserciti, quella del Genio deve chiamare, senza dubbio, tutta l'attenzione degli odierni ordinatori della milizia, come quella che per i nuovi coefficienti introdotti nelle combinazioni delle grandi operazioni militari, vogliam dire le nuove armi da fuoco, le ferrovie e il telegrafo, ha necessariamente da subire dei radicali mutamenti.

Infatti, le operazioni d'assedio e quelle di difesa in giornata si presentano sotto ben diverse condizioni che non or son pochi anni, perchè l'effetto che allora si otteneva colle artiglierie a poche centinaja di metri, ora si ottiene a più chilometri.

Quindi, quegli immensi lavori di trincea per avvicinarsi coperti ai luoghi da espugnare, che secondo taluni or non sarebbero più necessarii, bastando a loro avviso numerose e grosse batterie preponderanti quelle del nemico, secondo noi dovrebbero anzi prendere maggiore sviluppo appunto per la maggior potenza data alle armi da fuoco. Forse è il caso di dire che si esagera un poco troppo l'azione dei nuovi mezzi di offesa e si dimentica che se questa progredisce, anche quella della difesa non si tiene stazionaria. Sino a tanto che non si sia in condizione di provare che nell'espugnazione di questi luoghi l'assalto per parte delle masse di fanteria non è più necessario, i lavori di trincea dovremo ritenerli sempre indispensabili per poter portare le colonne defilate presso il punto d'attacco. Malgrado che ora la breccia sia possibile anche da lungi molto, le colonne ora dette non potranno venire

all'assalto se avranno a percorrere molto terreno scoperto sotto l'offesa della piazza concentrata su di esse, perchè verrebbero pressochè distrutte prima di raggiungere il punto obiettivo. In questa condizione di cose anzichè diminuire l'azione del Genio in campagna deve aumentare ed assai, come le sue attribuzioni sono venute accrescendosi anche per l'uso delle ferrovie e del telegrafo elettrico nelle operazioni militari.

Le vie ferrate sono di così grande importanza, non tanto per i movimenti celeri di grosse masse di truppe, quanto per le linee di approvigionamento, che dove una delle parti belligeranti non potesse avvantaggiarsene contro l'altra favorita da questo elemento, ben difficilmente otterrebbe qualche sopravvento, se pure non dovesse soccombere; e questo svantaggio si presenta appunto a colui che porta la guerra nel territorio del nemico, allorchè questi prima di cedere terreno abbia avuto la precauzione di rendere inservibili le ferrovie che l'attraversano. Il sollecito ripristinamento di queste ferrovie essendo cosa di vitale importanza a chi meglio affidarlo che al genio militare?

Il ricorrere in questi casi agli ingegneri civili è ripiego che non soddisfa mai alle esigenze delle operazioni militari. La posizione dell'esercito Italiano sul Torre era difficile appunto perchè non furono attivate a tempo le ferrovie del Veneto, rese impraticabili dagli Austriaci. I Prussiani giunti all'Elba in Sassonia e trovato il ponte della ferrovia distrutto, lo riattivarono in meno di 24 ore, mercè l'opera di militari del Genio destinati esclusivamente al servizio delle ferrovie, e dei quali eravi un distaccamento per ciascun corpo d'armata. In questo modo le loro operazioni militari non soffrirono ritardi imprevisti.

Nè di minore importanza delle ferrovie sono le linee telegrafiche militari, in quanto che anche i ben immaginati concetti subiscono alle volte funeste conseguenze per un inesatto servizio di corrispondenza. Pertanto il servizio telegrafico dev'essere assicurato in modo non dubbio nella massima scala possibile e non lo sarà mai abbastanza finchè non verrà guarentito dalla responsabilità militare.

In conseguenza le specialità dell'arma del Genio sarebbero di tre nature differenti: opere e lavori esclusivamente militari: servizio e costruzione delle ferrovie: servizio e tracciamento delle linee telegrafiche militari.

Per provvedere a questi differenti servizi in modo sicuro in tempo di guerra, senza aggravare di soverchio i bilanci dello Stato in tempo di pace, si potrebbe rendere la scuola d'applicazione del Genio superiore a quanti altri istituti di questo genere e dalla quale uscissero i primi

ingegneri dello Stato, atti a tutto ciò che riguarda la parte militare, e alla costruzione, manutenzione e servizio delle ferrovie e delle linee telegrafiche. Il Governo e le Società ferroviarie dello Stato essendo fra loro solidali, niun dubbio che si potrebbe utilizzare tosto nelle ferrovie l'opera degli ingegneri militari.

Gli uffiziali del Genio verrebbero perciò destinati ai lavori tecnici militari, o alle ferrovie, o alla direzione degli uffici telegrafici dello Stato e delle ferrovie a seconda della loro speciale attitudine. La carriera telegrafica potrebbe essere di preferenza riservata ai sott' ufficiali del Genio, salvo la direzione degli uffici principali.

Tutti gli ufficiali provenienti dalla scuola d' applicazione rimarrebbero nelle compagnie zappatori almeno per il tempo che corre tra la nomina di uffiziale a quella di luogotenente.

La bassa forza del Genio verrebbe impiegata esclusivamente nelle opere e costruzioni militari e nei lavori delle ferrovie e si recluterebbe di preferenza tra gli esercenti mestieri relativi a questi speciali lavori. Le reclute rimarrebbero per il primo anno presso un battaglione, detto di reclutamento, onde esservi educate ed esperimentate nel modo stesso che gli allievi carabinieri nella legione allievi. Presso le principali stazioni ferroviarie dovrebbe essere un locale per l' acquartieramento d'un distaccamento della forza giudicata necessaria per gli ordinari lavori di manutenzione d'un determinato tratto di linea e per il servizio telegrafico. La direzione dei lavori di manutenzione delle ferrovie e delle opere di fortificazione dovrebbe essere affidata preferibilmente al comandante della truppa che vi si impiegherebbe, eccetto casi speciali per i quali provvederebbe un'apposito regolamento estendibile anche alla scelta dei direttori di quelle opere che non possono essere comprese nella classificazione delle manutenzioni.

Le opere che costituiscono un sistema di difesa, le ferrovie e le linee telegrafiche verrebbero ripartite in gruppi costituenti tante direzioni territoriali del Genio. Per esempio, Genova, Piacenza, Pavia, Casale ed Alessandria colle loro dipendenze potrebbero costituire la direzione territoriale tecnica-militare Nord-Ovest: Venezia, Legnago, Mantova, Peschiera e Verona colle loro dipendenze potrebbero costituire quella Nord-Est. La capitale, Bologna, Ancona, quella centrale ec. In modo analogo, cioè, sotto il punto di vista della difesa generale dello Stato, si potrebbero costituire le direzioni ferroviarie e quelle telegrafiche. A capo delle direzioni sarebbero dei colonnelli del Genio, gli altri ufficiali superiori ripartiti presso le Direzioni, o posti a capo del servizio dell' arma nelle principali piazze, o di quello di ciascuna delle principali linee ferroviarie.

I maggiori generali presso gl' ispettori generali compartimentali, avrebbero l' alta sorveglianza d' ogni cosa.

Finalmente tutto ciò che si riferisce a manutenzione di locali ad uso di caserme, o d' alloggi ed altro somigliante, dovrebbe essere amministrato dai singoli Municipii in cui si trovano i presidî, e ciò non tanto nell' interesse del governo, quanto per non assegnare attribuzioni poco soddisfacenti agli uffiziali del Genio. I presidii recano sempre un sensibile utile al piccolo commercio dei centri di popolazione, onde sarebbe anche giustizia che le spese d' accasermamento fossero a carico di chi è compensato da corrispondenti vantaggi.

Ciò nullameno, qualora il Governo assegnasse ai municipii per ciascuna giornata di presenza degli individui di bassa-forza quanto ora ha fissato per le piazze-letti, i municipii stessi potrebbero, senza loro sensibile sacrifizio, assumere la manutenzione dei locali e la conservazione di tutto l'accasermamento.

Dal sin qui detto intorno all'arma del genio si può concludere che essa si potrebbe costituire di

Un comitato;
Un comando generale;
Uno stato maggiore dell'arma;
Un numero di battaglioni da determinarsi.

Il comitato sarebbe costituito con prerogative ed attribuzioni analoghe a quelle indicate per il comitato dell'artiglieria, ed avrebbe sotto la sua dipendenza l'ufficio di presidenza e l'ufficio tecnico esclusivo per le cognizioni occorrenti ai membri del comitato stesso.

Il comando generale eserciterebbe la sua autorità su tutto il personale meno quello del comitato, ma puramente per la parte disciplinare e per l'amministrativa spettantegli come capo di corpo.

Per la parte tecnica l'avrebbe solo su cose concernenti le direzioni territoriali di gruppi del sistema di difesa dello Stato. Le altre direzioni territoriali dipenderebbero invece dal Dicastero dei lavori pubblici.

Lo stato maggiore dell'arma fornirebbe il personale delle direzioni tutte.

La truppa costituita in battaglioni, sarebbe amministrata da un ufficio centrale di contabilità, esistente presso il comando generale. Quanto al numero ci mancano i dati per poterlo indicare. Osserviamo soltanto che quello occorrente per la manutenzione delle ferrovie rileverebbesi facilmente dalla media delle giornate di mano d'opera che figureranno nei conti dell'amministrazione delle singole linee per una serie d'anni.

Da un simile ordinamento dell'arma del genio deriverebbero senza dubbio incalcolabili vantaggi per lo Stato. Per esso l'istituzione militare s'informerebbe maggiormente nell'intimo della Nazione e diminuirebbe d'assai del suo carattere autonomo: per essa sarebbe ridotto di somma ingente il bilancio della guerra, e di non poco anche le sovvenzioni che il Governo paga alle Società ferroviarie: per essa sarebbe maggiormente guarentita la sicurezza sulle ferrovie non che il servizio telegrafico con sensibile diminuzione di spesa; per essa si avrebbe un corpo di ingegneri militari di reputazione superiore e nel quale la gioventù più colta, più studiosa e di maggior ingegno, accorrerebbe a gara; finalmente per essa si sarebbe provveduto a servizii della massima importanza in guerra.

ORDINAMENTO DEL TRENO D'ARMATA.

Il traino militare è tale servizio che non domanda negli individui se non una educazione disciplinare, per ciò che si può attribuire alla parte essenzialmente militare, e nemmeno richiede tutto quello spirito di corpo necessario alle altre armi, poichè gl'individui sono ripartiti in sempre piccole frazioni di corpo; onde un aumento in proporzioni maggiori di quelle che potrebbero essere concesse in altre armi all'iniziarsi d'una campagna non conduce a conseguenze sfavorevoli, e si può in tempo di pace, per stabilire la sua forza permanente, non tener conto di altra considerazione che di quella del bisogno del servizio nelle piazze e nei presidii.

Ma se per impratichire il semplice soldato nelle sue attribuzioni possono bastare pochi anni, la stessa cosa non si verifica per chi è fornito di un qualunque grado: la dote principale che si richiede nel graduato non è la pratica del mestiere, per così dire, ma l'autorità e la capacità nell'esercizio del comando che non si acquistano se non coll'esperienza e col lungo esercizio. Per la qual cosa, ove si facciano soverchie riduzioni nei quadri di quest'arma in tempo di pace, la prudenza consiglia di tenere allora una sensibile eccedenza di graduati.

Per compensare almeno in gran parte, la maggiore spesa che deriverebbe da ciò, potrebbesi introdurre in quest'arma pure la classe del semplice uffiziale collo stipendio di 1200 lire, e ammettere inoltre le licenze semestrali a metà soldo negli altri gradi nelle proporzioni acconsentite dal servizio e richieste dall'economia che occorre di fare.

Quanto all'ordinamento dell'arma in discorso, non par necessaria alcuna modificazione se non quella di limitare i quadri in tempo di pace a 2 reggimenti di 10 compagnie con tre classi solamente sotto

le armi, una eccedenza di 15 uffiziali e 20 sottoufficiali per ciascun reggimento, e 800 cavalli per tutti e due i reggimenti. Così il bilancio della guerra sarebbe gravato della somma di L. 1,108,148 per il personale, e 409,560 per il mantenimento dei cavalli, in tutto 1,517,708 lire, e non di 2,068,400 com'è calcolata nel bilancio del 1866; in conseguenza si avrebbe la rilevante economia di lire 960,252.

ORDINAMENTO DEL CORPO INFERMIERI.

L'attuale corpo d'amministrazione comprende operai dei panificii militari ed infermieri per gli ospedali militari. Quale sia l'affinità che può unificare questi due servizi da attribuirli ad un sol corpo bene non si comprende, mentre chiaro appare invece, specialmente dalle già premesse considerazioni sul servizio degli infermieri, che nella natura dei due indicati servizi non si palesa alcuna omogeneità. La formazione di due distinti corpi, uno d'infermieri e l'altro di operai delle sussistenze, sembrerebbe cosa al tutto indispensabile dove si rifletta ancora, che per effetto della nuova legge sulla soppressione delle corporazioni religiose, va forse a cessare il concorso dell'opera delle suore di carità negli ospedali.

Per reclutare il corpo degli operai delle sussistenze non sarà d'uopo di eccitamenti; ben diverso sarà il caso riguardo a quello degli infermieri, nei quali si richiedono molte buone qualità non comuni, oltre all'attitudine speciale per questo servizio, e particolarmente l'abnegazione, un buon volere a tutta prova e quasi potrebbesi ancora dire una filantropia rara negli animi non molto dirozzati. Nemmeno è a credere che un corpo veramente degno di questa nobile missione, si possa reclutare con altri eccitamenti se non con quello già da noi proposto.

Infatti, dopo questo, l'unico eccitamento che può sembrare idoneo, sarebbe alzare le tariffe per il corpo infermieri molto più di quello non siano al presente. Ma in questo modo si ecciteranno più particolarmente coloro che tendono ad una vita di piaceri, i quali nella maggior paga troverebbero appunto maggiori mezzi per soddisfarli. Coloro i quali mirano invece ad assicurarsi una posizione per il loro sostentamento dopo l'età matura danno prova di senno, di sodezza, di fermi propositi, ed in questi si potranno più facilmente trovare le qualità necessarie per far loro disimpegnare con coscienza, doveri di umanità.

Si dovrebbe adunque creare un corpo d'infermieri, i cui individui avessero diritto, dopo 20 anni di servizio in detto corpo, ad una congrua pensione, il che non aggraverebbe soverchiamente le finanze

dello Stato quando si istituisse la cassa di dotazione secondo i principii già da noi indicati.

Un tale corpo, che vuol essere avvantaggiato di tutto il prestigio possibile, dovrebbe constare di:

Un comando generale;

Uno Stato maggiore;

Un numeno di battaglioni proporzionati alla forza necessaria degli infermieri.

La missione del comandante generale sarebbe essenzialmente di tutto sorvegliare con incessanti ispezioni. Una così importante carica verrebbe affidata a persona distinta più particolarmente per somma filantropia, richiedendosi in essa un'attività straordinaria ed una vita molto disagiata.

Allo stato maggiore spetterebbe la direzione e l'amministrazione degli ospedali, ed all'ufficialità dei battaglioni il comando diretto, la disciplina ed il governo della bassa forza distaccata negli ospedali.

Il numero d'individui di bassa forza che ora s'impiega negli ospedali è circa 2000, nè un maggior numero occorrerebbe certamente se ordinati e costituiti nel modo indicato su 3 battaglioni a 5 compagnie ciascuno.

Circa alle competenze per questa truppa giova osservare, che ora percepisce quelle stesse che le tariffe in vigore assegnano alla fanteria di linea, ed oltre a ciò riceve dalle amministrazioni degli ospedali il rancio. Ma siccome e per questo, per il pane e per le piazze letto, il governo rifà alle dette amministrazioni centesimi 40 al giorno per ciascun individuo, quando per il pane ed il casermaggio ne occorrono già 30, così la bonificazione per il rancio non è realmente che di 10 centesimi, mentre il suo costo sarà non meno di 30 e per conseguenza le amministrazioni degli ospedali dovendo sovvenirne 20, la cura ed il mantenimento degli infermi non richiederanno già lire 0,932 al giorno, com'è portato in bilancio per il 1865, ma qualche cosa meno.

Parrebbe perciò molto più conveniente che l'amministrazione dei distaccamenti del corpo infermieri non dovesse avere nulla di comune con quella degli ospedali presso cui prestano servizio, poichè ciò non può a meno di dar luogo ad abusi contrari all'interesse che si deve avere per gl'infermi, e di aggiungere centesimi 30 alle competenze ora assegnate alla bassa forza di questo corpo. Da questo aumento, com'è stato dimostrato, nessun carico alle finanze si avrebbe più di quello onde sono ora aggravate per questo servizio, e gl'individui del corpo in discorso vi troverebbero un sufficiente mezzo per procu-

rarsi a loro spese un miglior trattamento di quello sia concesso in generale alla bassa forza degli altri corpi.

È opportuno considerare ancora, che il soldato ricoverato nello spedale perdendo ogni sua competenza nei giorni che rimane in cura, ed il sott' uffiziale perdendone più dei tre quarti dell'ammontare, segue da ciò, che lo Stato per la cura e il mantenimento degli infermi non solo non ha una spesa reale a sostenere, ma realizza invece una qualche economia.

Supposto che negli ospedali si abbia in media durante l'anno il 5 $^1/_2$ per $^0/_0$ della forza presente sotto le armi, calcolata questa a circa 200 mila uomini (rapporto dato nel bilancio del 1865), si realizzerebbe una economia di oltre 200 mila lire. Onde si può senza tema d'errore ritenere, che la spesa degli ospedali militari in tempo di pace riducesi a quella occorrente per il corpo infermieri e per il corpo sanitario, ascendente a circa due milioni di franchi e forse meno dove si adottasse di far concorrere i medici civili nel servizio sanitario presso gli spedali con una retribuzione calcolata in ragione della metà di quanto viene assegnato in media agli ufficiali sanitari secondo i varii gradi. Si potrebbe conservare il personale addetto ora ai corpi e quello necessario per la direzione del servizio sanitario negli spedali; indi diminuire il corpo del personale inferiore sovrabbondante per rimpiazzarlo, come si disse, con altro corrispondente del ceto civile.

Questa economica misura, che tornerebbe di vantaggio allo stesso corpo sanitario perchè la carriera degli individui che lo comporrebbero renderebbesi assai più sollecita, recherebbe altresì un utile alle finanze di circa 256 mila lire, il quale si potrebbe forse realizzare tosto e senza danno, se non con vantaggio, di tutti gli ufficiali sanitari inferiori, per la ragione che a molti di essi converrebbe sicuramente un impiego nel luogo di loro ordinaria residenza, quand'anche non avessero che a percepire la metà dello stipendio che ora godono, e quindi il governo potrebbe per ora dare a questi la precedenza sui medici civili.

Per provvedere inoltre al servizio sanitario in tempo di guerra sarebbe pure da rivolgersi ai medici civili, i quali accorrerebbero sicuramente in numero sufficiente, sia perchè le condizioni attuali degli interessi sociali d'Europa e i mezzi colossali di guerra moderni, non permettono più le lunghe campagne delle epoche passate, sia perchè i principii umanitarii sanciti dal congresso di Ginevra guarentiscono questo filantropico servizio senza pericolo del personale che vi si dedica.

CORPO CACCIATORI FRANCHI.

Il corpo cacciatori franchi, istituito per uno scopo meramente disciplinare, nel quale sono destinati tutti quei militari che per manco di buona condotta sarebbero di cattivo esempio agli altri compagni, proverebbe senza dubbio forte riduzione quando si attivassero e l'istruzione e l'ordinamento militare secondo le proposte fatte. Breve essendo la durata del servizio sotto le armi, abolite le lunghe ferme ed essendo la gioventù, già prima di essere chiamata al servizio militare, educata a principii d'ordine e di dovere, che la preservano dal fuorviare col cedere alle lusinghe delle passioni, scarso diverrebbe il numero dgli individui che si porrebbero nel caso di farsi trasferire in questo corpo, e in breve potrebbersene ripromettere rilevanti economie sull'attuale spesa di quasi un milione, dovuto al mantenimento di questo corpo secondo il bilancio 1865, la quale per altro ci sembra eccessiva anche nello stato attuale di cose, perchè il soldato che in esso viene trasferito non è rimpiazzato nel corpo d' onde viene, e questa circostanza non sembra avvertita nel bilancio predetto. Onde dovendosi credere che la più gran parte dei 1600 soldati che sono portati in bilancio appartengano alla classe dei puniti è più che presumibile sia avvenuta una inesattezza, e che la spesa occorrente per il corpo franco non sia maggiore d' un mezzo milione circa.

REALI CARABINIERI.

La forza dei reali carabinieri, che nelle attuali condizioni del Regno risponde appena ai bisogni della sicurezza pubblica, ragguagliata alla gendarmeria francese, dà tuttavia un' eccedenza assai considerevole. Riferendosi alla estensione territoriale dei due Stati dovrebbe essere di circa 11,500 uomini, e riferendosi alla popolazione di 14,000. Invece constava prima dell' annessione del Veneto di 20,675 uomini, e costava 20,917,950 franchi. Se si considera poi ancora che si spendono inoltre circa 9 milioni pel mantenimento delle guardie di sicurezza pubblica, bisogna chiedersi se non si potrebbe provvedere a questo servizio in un modo più economico.

Parrebbe a noi che, dove si istituisse la guardia nazionale mobile sulla base proposta, si reclutasse l' arma dei reali carabinieri solo tra uomini provati sotto tutti i rapporti, e si offrissero agli individui di quest' arma reali vantaggi dopo un tempo abbastanza lungo in servizio, le spese in discorso potrebbero essere grandemente

scemate. La guardia nazionale mobile concorrerebbe attivamente ad assicurare quest' importante servizio e la buona scelta dei carabinieri supplirebbe ad un rilevante numero di essi meno esperti; inoltre, mediante la guardia nazionale e l'arma dei reali carabinieri potrebbesi altresì fare a meno delle guardie di pubblica sicurezza. In ogni Comune si comanderebbe giornalmente un sufficiente numero di militi i quali nelle 24 ore indosserebbero la divisa, o i distintivi che servono a riconoscere il militare in servizio. Nei grandi centri questi militi, si terrebbero sempre in sufficiente numero raccolti in appositi corpi di guardia, negli altri vi si terrebbero soltanto nella notte: durante il giorno accudirebbero ai loro affari senza però allontanarsi dalla rispettiva abitazione tanto da poter essere reperibili in ogni momento.

La parte esecutiva del servizio di polizia spetterebbe essenzialmente all'arma dei reali carabinieri, la guardia nazionale li seconderebbe aderendo a tutte le loro richieste. La presenza di uno qualunque dei reali carabinieri in servizio di polizia, implicando la responsabilità della sua arma, nessuna iniziativa dovrebbe essere rilasciata alla guardia nazionale che seco lui cooperasse a tale servizio, ma solo le verrebbe ingiunto di aderire puntualmente e con zelo ai di lui inviti e nulla più.

In questo modo si provvederebbe alla pubblica sicurezza forse con miglior risultato e certo con una minor spesa di circa otto o dieci milioni.

MEZZI CON CUI SI RIFORNISCONO I QUADRI DELL'ESERCITO.

I quadri dell'esercito si tengono a numero con promozioni e con nomine fra la gioventù che accorre negli Istituti d'educazione militare. L'Italia conta ora otto di questi Istituti: tre gratuiti in cui sono ammessi, mantenuti ed istrutti per due anni giovani d'ogni condizione, avendo i figli di militari diritto di precedenza all'ammissione, collo scopo di fornire l'esercito di soldati atti a divenire buoni sotto-ufficiali; tre collegi dove sono accettati giovani dai 13 ai 15 anni, dopo esame d'ammissione, quando escono dai pubblici corsi elementari, per prepararli all'ammissione degli Istituti superiori; una scuola militare di fanteria e cavalleria per rifornire di uffiziali queste due armi; e l'accademia militare di Torino per rifornire le altri armi. La scuola militare di fanteria e cavalleria e l'accademia militare sono i due Istituti superiori nei quali vengono ammessi gli alunni dei collegi militari, e in generale tutti quei giovani che forniti delle cognizioni preparatorie prescritte da relativi programmi, ne fanno domanda.

Come i soli Istituti militari siano un insufficiente mezzo per mantenere a numero i quadri in tempo di guerra ognuno lo può constatare dalle misure eccezionali alle quali si dovette appigliare il Governo nelle campagne del 1859 e 1866. Dopo un simulacro d'istruzione di pochi mesi furono nominati uffiziali individui privi, si può dire, assolutamente d'educazione militare.

Poter rifornire i quadri in tempo di guerra con individui consci della loro missione e sufficientemente istrutti, e avere una buona riserva per rifare costantemente l'effettivo organico dei corpi sono le due mète che si devon raggiungere ad ogni costo se non si vuole che le sorti del paese siano compromesse ai primi eventi sfavorevoli d'una campagna. Gl'Istituti militari e la classe dei sott'uffiziali in tempo di guerra non possono dare un numero d'uffiziali maggiore che in tempo di pace senza che ne resti snervata la forza vera dei quadri.

Gl'Istituti superiori sono, e senza contestazione, di una grande utilità; sono il mezzo per dare all'esercito ufficiali colti e per avere nei gradi superiori individui ancora forti di salute e freschi di mente.

Attualmente però, a quest'ultimo scopo, vengono sacrificate altre esigenze di somma importanza: l'età minima per la nomina ad uffiziale è stabilita a 18 anni, nella quale ben di rado si trova chi abbia la coscienza voluta per una carica dalla quale si ripromettono effetti essenzialmente morali: prima di 18 anni non è possibile che l'intelligenza si presti ad approfondire un immenso corredo di cognizioni come richiede la vera scienza ed arte militare. Per di più, quest'istruzione è ora amministrata in soli due anni di corso, ossia così precipitatamente che non potrebbe dare risultati se non superficiali anche in intelligenze già mature.

Pertanto, l'età utile per le ammissioni negli Istituti superiori dovrebbe essere da 17 fino a 22 anni, per lasciar tempo alla gioventù d'istruirsi bene nei licei; indi gli anni di corso non dovrebbero essere solamente due ma tre, per dar tempo agli alunni d'affrancarsi quanto basta nelle materie che debbono imparare senza straordinari sforzi intellettuali; finalmente l'età richiesta per conseguire la nomina di uffiziale non dovrebbe essere minore dei 20 anni.

Alla conseguenza di ritardo nella carriera si ovvierebbe facilmente facendo diritto al grado di luogotenente ai primi del corso d'uscita dagli Istituti superiori militari, e al grado di sottotenente ad un altro determinato numero di quelli che verrebbero dopo in ordine di merito. Ciò ecciterebbe la gioventù a studiare in modo non comune e darebbe nei gradi superiori le prime intelligenze dell'esercito.

Affinchè poi l'applicazione allo studio potesse essere sempre eccitata fra gli uffiziali, gioverebbe la creazione d'una scuola tecnica per i capitani, dove a loro richiesta fossero ammessi ad un corso d'arte e storia militare, e stabilire per legge che l'avanzamento *a scelta* si dovesse solamente a quei capitani che in un coll'idoneità per l'impiego superiore constatata presso i corpi, riportassero alla fine del corso la nota, *meritevole d'avanzamento a scelta*, che verrebbe inscritta nel loro rispettivo *specchio caratteristico*. Una simile istituzione non recherebbe aggravio allo Stato, perchè questi capitani nel comando della compagnia sarebbero sostituiti dai luogotenenti anziani dei loro corpi, ed i professori verrebbero tratti dagli uffiziali superiori del presidio del luogo in cui verrebbe istituita la scuola.

Gl'Istituti militari secondari invece sono piuttosto un peso che un utile reale per lo Stato: lo scopo a cui si tende con quelli gratuiti, si raggiungerebbe con tutta certezza per mezzo dell'istruzione preparatoria nei Comuni, coll'istituzione della cassa di dotazione per i sotto uffiziali, e rendendo la carriera alquanto più sollecita. Ai collegi inoltre può già supplire l'istituzione elementare che si va diffondendo e generalizzando in tutto il paese con buoni ed efficaci metodi e col sempre crescente favore che non verrà mai meno verso la pubblica istruzione in Italia.

Per rendere più rapida la carriera, nei primi gradi della milizia, si potrebbe stabilire come principio, che il primo impiego, incominciando dalla coda delle gerarchie di qualunque dicastero, meno quello della guerra, non si potesse conseguire che dopo 24 anni di età, e da coloro i quali avessero servito nell'esercito o col grado d'uffiziale o fossero meritevoli di questo grado, salvo quelle indispensabili eccezioni richieste dalla natura stessa degli impieghi. In massima poi si potrebbero ammettere agli impieghi *d'ordine superiore*, gli ufficiali educati ed istruiti negli Istituti militari, ed a quelli *d'ordine inferiore* i sottufficiali meritevoli del grado d'ufficiale, senza per altro offendere il merito superiore in questi, e favorire ingiustamente il merito limitato degli altri.

Concedendo gl'impieghi civili senza alcun titolo di benemerenza si cade in un favoritismo che cospira contro il prestigio della carriera delle armi, dove non si può conseguire impiego senza prima aver servito per molti anni nella bassa forza, o aver spesi anni per una speciale educazione, oltre quella comune con tutti gli altri impiegati. Oltre a ciò, la carriera degli impieghi civili essendo molto meno spinosa, attira più facilmente la gioventù di qualche coltura e da qui proviene essenzialmente il grande difetto di sott'ufficiali che per istruzione ed

educazione sappiano cattivarsi quel prestigio che infonde rispetto e deferenza negli inferiori.

Ammettendo invece il volontariato nella carriera degli impieghi civili, questo inconveniente si rende forse meno sensibile, ma in questo caso gl'impieghi diventano il retaggio delle sole popolazioni delle grandi città.

Esigendosi in coloro che intendono seguire la via degli impieghi civili un preliminare servizio militare, più saldo risulterebbe quel sacro principio per cui ogni cittadino è tenuto a servire per la sicurezza ed indipendenza della patria, e la carriera degli impieghi si renderebbe accessibile a tutte le popolazioni anche le più appartate in remoti casolari. Inoltre, migliore riescirebbe la scelta degli individui negli impieghi militari, perchè si avrebbe con ciò un mezzo per attenersi esclusivamente all'idoneità e all'attitudine unite alla vocazione dimostrata dagli individui. Gli anni passati nell'esercito sarebbero anche per gl'impiegati civili una scuola d'ordine e di disciplina, vivificherebbero maggiormente i sentimenti di solidarietà nazionale, e soprattutto poi si otterrebbe il grande vantaggio di elevare la carriera delle armi a quell'alto grado che le compete.

Avvertiremo finalmente, che mentre tante ragioni di convenienza consigliano la soppressione degli Istituti secondari d'educazione militare, altre invece reclamano dal potere sociale che sia provveduto ad un evidente bisogno per le famiglie degli impiegati militari. La grande mobilità dei corpi dell'esercito, e quindi degli individui che ne fanno parte, rende difficile e al tutto incompleta per i figli degli uffiziali l'educazione e l'istruzione. In causa del servizio che prestano alla patria gli uffiziali si trovano quasi esclusi da quei generali provvedimenti per l'educazione della gioventù, di cui si giovano tutte le altre classi di cittadini. Se con una parte delle economie che si realizzerebbero colla soppressione dei collegi militari e degli istituti gratuiti si erigessero e mantenessero due stabilimenti d'educazione, dove gli uffiziali avessero modo di procurare con modica spesa una buona educazione ed istruzione ai loro figli, non si farebbe che soddisfare un giusto compenso dovuto a cittadini che hanno tanti titoli di benemerenza dalla nazione.

GIUSTIZIA MILITARE.

L'amministrazione della giustizia militare si esercita ora in un modo tanto lento che non produce tutti i suoi salutari effetti e causa soverchie spese. Essendo i tribunali stanziali ed in numero insufficiente, s'accumulano i processi in ciascuno di essi tanto che ben di rado

il dibattimento avviene nel luogo di presidio del corpo a cui appartengono gl'inquisiti, e ciò appunto perchè nel frattempo dalla denuncia al dibattimento soventi volte il corpo stesso riceve altra destinazione, la qual cosa è causa di molte spese di trasferte per gl'individui che vengono chiamati ai dibattimenti.

Ovvio parrebbe quindi affidare l'istruzione dei processi ad un uffiziale in ciascun corpo anzichè ad un solo uffiziale in ciascun tribunale, il quale non coadjuvato da un sufficiente personale non può sbrigare queste sue attribuzioni con quella celerità che sarebbe necessaria. La carica d'uffiziale istruttore nei corpi potrebbe essere disimpegnata da un luogotenente senza che per questo avesse a cessare di servire nelle file dei combattenti e in compenso gli si potrebbe assegnare 600 lire di soprassoldo.

Un altro uffiziale, a lui inferiore di grado, potrebbe fare le funzioni di segretario, non tanto per la regolarità dell'istruzione dei processi, quanto per avere più uffiziali nei corpi pratici di questo servizio. In questo modo, immediatamente dopo il delitto, il processo potrebbe essere istruito, vale a dire entro le 24 ore almeno potrebbe essere deferita già la causa al tribunale militare, e l'inquisito potrebbe rimanere sino che fosse pronunziata la di lui sentenza, presso il corpo, d'onde all'occorrenza verrebbe avviato al luogo di pena.

I militari in congedo provvisorio e i militi della guardia nazionale mobile sarebbero sotto la giurisdizione del tribunale militare della rispettiva divisione militare territoriale, naturalmente per i delitti di carattere militare, e il processo potrebbe essere istrutto dal comandante la luogotenenza dei RR. carabinieri, dalla quale dipende il luogo di domicilio dell'inquisito.

Con questa semplice modificazione parrebbe che un tribunale militare in ciascuna divisione militare territoriale dovesse bastare; che l'amministrazione della giustizia militare riescirebbe più omogenea al carattere militare; che il personale nei tribunali potrebbesi alquanto diminuire, e finalmente che tanto per questa circostanza, quanto per essere tolta la causa delle trasferte d'individui chiamati ai dibattimenti, le spese verrebbero di molto scemate.

Può per vero opporsi all'attuazione di questa proposta, il caso che l'uffiziale istruttore si troverebbe in condizione di divenire egli stesso la parte offesa, o per lo meno d'essere il superiore diretto dell'inquisito. Ma per questi rari casi non si deve rinunziare dal cercar modo d'ovviare alle conseguenze d'irregolarità, piuttosto che rigettare un'istituzione che per altri titoli si renderebbe molto utile. Se venisse, in questi casi, devoluta l'istruzione dei processi all'ufficiale di

un altro corpo del presidio, oppure dei presidii più vicini, forse sarebbero tolti gl'inconvenienti di cui abbiamo fatto cenno.

STABILIMENTI DI PENA MILITARI.

Nel bilancio della guerra figurano 4200 individui militari a scontare pene, per le quali non cessano dall'appartenere alla milizia, con una complessiva spesa col corpo moschettieri di lire 1,406,011 a cui sarebbe da aggiungere il vitto, meno il pane, per 2500 condannati alla reclusione militare, a cui si sopperisce coll'utile del lavoro dei reclusi stessi. Non comprendiamo come debba figurare una così forte somma nel bilancio per questo capitolo, mentre pel fatto della loro condanna non vengono radiati dai ruoli e nemmeno surrogati nel corpo da cui provengono, onde le loro competenze essendo valutate nei capitoli delle armi a cui appartengono, ne deve derivare piuttosto un'economia anzichè una maggior spesa, salvo quella del corpo moschettieri che ascende a circa 500 mila franchi. Infatti, le competenze di 4200 soldati, ammesso pur anco fossero tutti della fanteria di linea importano lire 1,419,864, invece le spese tutte per il mantenimento, per la cura, il vestiario, il casermaggio, ec.; portate in bilancio per i reclusi sommano a lire 796,802.

Dunque non sono realmente settecento e più mila franchi che si spendono per gli stabilimenti di pena militari, ma si risparmiano invece lire 623,062, e se ne dovrebbero economizzare assai più ancora quando si cercasse modo di trarre dall'opera dei reclusi almeno tutto intero il loro mantenimento e la spesa della loro custodia. È indubitato che se il Governo facesse studiare questo punto di quistione, che interessa non tanto la pubblica morale, quanto l'economia, si troverebbe il modo di risolverlo convenientemente.

CORPI SEDENTARI.

Finalmente, quanto ai corpi sedentari, si deduce dal complesso di quanto siamo venuti discorrendo, come coll'ordinamento militare proposto non potrebbero più essere conservati, in quanto che nessuno non appartenente ai quadri, ai reali carabinieri ed agli infermieri continuerebbe ad essere ascritto alla milizia oltre i 30 anni d'età, e per quelli eccettuati da questa regola generale si provvederebbe col mezzo di congrua pensione.

Oltre ai provvedimenti già proposti per i reali carabinieri e gli infermieri che compiono 24 anni di servizio, sarebbe ancora da aggiun-

gere che all' atto del congedo potessero ottenere, quelli che lo desiderassero, un posto d' usciere in soprapiù della pensione, e a simili posti potrebbero concorrere pur anche quei sott' ufficiali che per manco di sufficienti cognizioni non potessero aspirare alla carriera degl' impieghi d' ordine inferiore e non potessero proseguire nella carriera militare.

Già facemmo cenno che il servizio di quei pochi di bassa forza che invecchiano sotto le armi, non corrisponde ai carichi che il Governo si assume coll' istituzione dei corpi sedentari creati per essi, i quali corpi ora costano due milioni e mezzo di franchi, ma è pur da aggiungere ancora che non vi ha la convenienza di conservare questi corpi nemmeno dal lato morale, poichè si tende a disaggregare gl' individui dalla società.

Recapitolazione.

Coll' attuazione dell' ordinamento militare che abbiamo proposto verrebbero soppressi o ridotti i corpi attuali come appare dalla seguente tabella.

	Colonnelli	Tenenti colonnelli	Maggiori	Capitani	Tenenti	Sottotenenti	Ufficiali	Guard' armi
Compagnia Guardie del Corpo	»	1	4	13	10	65	»	»
» » dei RR. Palazzi	1	»	1	3	2	2	»	»
Comandi militari di circondario (meno il Veneto)	22	59	147	264	215	215	»	155
Compagnia veterani d' artiglieria	»	»	»	1	2	1	»	»
Casa Reale dei veterani ed invalidi d'Asti e di Napoli	2	»	12	46	48	60	»	»
Collegi militari	3	»	3	9	15	12	»	»
Battaglione figli di militari	»	5	»	3	27	18	»	»
Casa militare di Sua Maestà	»	»	»	6	»	»	»	»
Corpo di Stato Maggiore	»	»	»	»	50	»	»	»
Bersaglieri	»	»	10	»	34	35	»	»
Cavalleria	»	»	»	»	40	59	»	»
Artiglieria	1	1	»	17	163	»	»	»
Treno d'armata	»	»	»	»	11	10	»	»
Genio	»	»	2	»	»	»	»	»
Totali	29	64	179	362	617	477	»	155

Ma lo stesso ordinamento proposto darebbe altresì luogo agli aumenti seguenti:

	Colonnelli	Tenenti colonnelli	Maggiori	Capitani	Luogotenenti	Sottotenenti	Uffiziali	Guardarmi
Casa militare di Sua Maestà	3	»	10	»	»	»	»	»
Stati Maggiori dei comandi generali territoriali	24	48	72	100	60	60	144	»
Corpo di Stato Maggiore	2	2	8	26	»	»	»	»
Fanteria di linea	»	»	»	240	40	40	2000	»
Bersaglieri	3	5	»	41	»	»	240	»
Cavalleria	»	»	»	17	»	»	169	»
Artiglieria	»	»	11	»	»	4	173	»
Treno d'armata	»	»	»	»	»	»	30	»
Biblioteche militari	»	»	»	»	24	»	»	»
Guardia Nazionale mobile	»	»	300	300	152	152	152	»
Totali	32	55	401	734	276	256	2908	»
Che riferiti alle corrispondenti delle diminuzioni	29	64	179	362	617	477	»	155
Si rileva un aumento di	3	»	222	372	»	»	2908	»
» una diminuzione di	»	9	»	»	341	221	»	155

Totale aumento Uffiziali..... 3505
» diminuzione Uffiziali.. 571
Resta un aumento di Uffiziali. 2934 [1]

[1] In questo computo non vi è compreso l'aumento che si avrebbe nell'arma del Genio, se venisse ordinata com'è stato proposto, perchè ci mancano i dati per poterlo valutare.

Questo parallelo dimostra: che coll'ordinamento militare proposto si avrebbero circa 3000 uffiziali nei quadri più di quello che è dato dall'organico fissato col decreto 30 dicembre 1865, senza aggravare il bilancio con aspettative; se colla soppressione poi dei corpi sedentari e quindi colla giubilazione degli ufficiali che ne fanno parte, si aggraverebbe il bilancio delle finanze, in compenso si allevierebbe quello della guerra col richiamo dall'aspettativa di tutti gli uffiziali che possono riprendere servizio.

E poichè abbiamo fatta parola delle aspettative, avvertiremo alla convenienza che vi sarebbe di portare qualche mutazione alla legge sullo stato degli uffiziali per ciò che riguarda quelli inviati in aspettativa per sospensione dall'impiego; dappoichè non sembra nè equo nè morale che un uffiziale sospenda il servizio per mancanze e viva per un tempo più o meno lungo nell'ozio a spese del Governo.

È vero che per la sospensione dell'impiego, l'uffiziale è punito

colla perdita di un determinato tempo nell'anzianità del grado. Ma perchè non si potrebbe infliggere questa stessa punizione all'uffiziale senza sospenderlo dall'impiego? L'ozio non breve a cui è esso costretto durante l'aspettativa non giova sicuramente ad emendarlo, e neppure giova alla disciplina questo modo di punizione, perchè è una misura troppo umiliante, atta a menomare nei subalterni quella considerazione e quel prestigio che non dovrebbero mai essere scompagnati dal grado.

ORGANICO E FORZA DELL'ESERCITO IN TEMPO DI PACE SECONDO I DUE SISTEMI, QUELLO IN VIGORE E QUELLO PROPOSTO.

Per meglio apprezzare in tutte le sue parti il progetto di cui ci siamo occupati, lo metteremo sott'occhio dei lettori col confronto dell'organico in vigore mediante lo specchio seguente:

	Colonnelli	Tenenti colonnelli	Maggiori	Capitani	Subalterni	Sott' ufficiali	Caporali e Soldati
Fanteria di linea.							
80 Reggimenti a 4 Battaglioni (16 Compagnie).							
Stato Maggiore d' un Reggimento....	1	1	4	3	14	14	51
Ciascuna compagnia	»	»	»	1	2	5	81
Forza totale d' un Reggimento	1	1	4	19	46	94	1347
Forza generale degli 80 Reggimenti.	80	80	320	1520	3680	7520	107760
Bersaglieri.							
Reggimento ad 8 Battaglioni di 4 Compagnie.							
Stato Maggiore d' un Reggimento ...	1	1	8	3	9	36	25
Ciascuna compagnia.....				1	3	5	88
Forza totale d' un Reggimento	1	1	8	35	105	196	2841
Forza generale dei Bersaglieri	5	5	40	175	525	980	14205
Cavalleria.							
19 Reggimenti a 6 squadroni.							
Stato Maggiore d' un Reggimento ...	1	1	2	3	6	6	16
Ciascuno squadrone.....				1	3	6	139
Forza totale d' un Reggimento	1	1	2	9	24	42	850
Forza generale della Cavalleria.....	19	19	38	171	456	798	16150
Artiglieria.							
Stato Maggiore dell'arma.....	13	13	24	102	86	»	»
Reggimento Pontieri (9 Compagnie).							
Stato Maggiore del Reggim. Pontieri.	1	1	5	4	3	13	12
Ciascuna compagnia..... ...				1	3	8	118
Forza del Reggimento.....	1	1	5	13	30	85	1074
5 Reggimenti da campagna il 1° di 2 batterie a cavallo e 14 di battaglia, gli altri di 16 di battaglia.							
Stato Maggiore d'un Regg. da Camp.	1	1	6	3	3	14	20
Ciascuna batteria a cavallo.....				1	3	7	119
» » di battaglia.....				1	3	7	105
Forza del 1° Reggimento.....	1	1	6	19	51	126	1728
» di ciascuno degli altri Reggim.	1	1	6	19	51	126	1700
» dell'artiglieria da campo.....	5	5	30	95	255	630	8528
3 Reggimenti da Piazza di 16 Camp. ciascuno.							
Stato Maggiore d'un Regg. da Piazza.	1	1	4	3	3	13	24
Ciascuna compagnia.....				1	3	6	99
Forza di un Reggimento.....	1	1	4	19	51	109	1608
» dell'artiglieria da Piazza.....	3	3	12	57	153	327	4824
5 Compagnie operai.							
Ciascuna compagnia operai.....				1	3	9	96
Forza delle 5 compagnie operai				5	15	45	480
Totale generale dell' Artiglieria...	22	22	71	272	539	1087	14906

	Colonnelli	Tenenti colonnelli	Maggiori	Capitani	Subalterni	Sott'uffiziali	Caporali e Soldati
Genio.							
Stato Maggiore dell'arma.....	9	9	25	100	92	»	»
2 Reggimenti di 18 Compagnie.							
Stato Maggiore d'un Reggimento....	1	1	4	2	5	13	25
Ciascuna Compagnia				1	3	6	99
Forza di un Reggimento.....	1	1	4	22	59	121	1807
» generale del Genio.....	11	11	33	144	210	242	3614
Treno d'armata.							
2 Reggimenti di 10 Compagnie.							
Stato Maggiore d'un Reggimento...	1	1	2	2	4	6	12
Ciascuna compagnia				1	3	5	89
Forza di un Reggimento.....	1	1	2	12	34	56	902
» generale del Treno d'armata..	2	2	4	24	68	112	1804
Corpo d'Amministrazione							
Tutto compreso	1	»	2	15	86	237	2826
Corpo Cacciatori Franchi.							
Tutto compreso meno gli uomini in punizione	1	»	5	18	57	146	259
Carabinieri Reali.							
Tutto compreso....	10	8	41	115	327	778	19897

RIEPILOGO.	UFFICIALI	SOTT'UFFIZIALI	CAPORALI e SOLDATI
Fanteria di linea	5 680	7 520	107 760
Bersaglieri	750	980	14 205
Cavalleria.....	703	798	16 150
Artiglieria.....	926	1 087	14 906
Genio	409	242	3 614
Treno d'armata	100	112	1 804
Corpo d'amministrazione	104	237	2 826
Corpo Cacciatori Franchi	81	146	259
Carabinieri Reali.....	501	778	19 897
Totali....	9 254	11 900	181 421
			11 900
Totale della bassa forza....			193 321
			9 254
Totale generale....			202 575

ORGANICO desunto dalle proposte svolte per l'ordinamento dell'Esercito.

	Colonnelli	Tenenti colonnelli	Maggiori	Capitani	Subalterni	Sott'ufficiali	Caporali e Soldati
Fanteria di linea.							
80 Reggimenti di 4 Battaglioni di 5 Compagnie.							
Stato Maggiore d'un Reggimento ...	1	1	3	2	11	13	29
Ciascuna compagnia.....				1	3	3	71
Forza d'un Reggimento.....	1	1	3	22	71	73	1449
Forza generale della fanteria di linea.	80	80	240	1760	5680	5840	115920
Bersaglieri.							
8 Reggimenti a 5 Battaglioni di 5 Compagnie.							
Stato Maggiore d'un Reggimento ...	1	1	4	2	12	15	9
Una compagnia				1	3	3	71
Forza di un Reggimento	1	1	4	27	87	90	1784
Forza generale dei Bersaglieri	8	8	32	216	696	720	14272
Cavalleria.							
19 Reggimenti a 6 squadroni.							
Stato maggiore d'un Reggimento....	1	1	2	2	4	5	7
Uno squadrone.....				1	3	5	166
Forza di un Reggim. (meno le Guide).	1	1	2	8	22	53	1003
Forza generale della Cavalleria.....	19	19	38	152	418	627	19057
Genio.							
Stato Maggiore dell'arma	9	9	25	100	92	»	»
2 Reggimenti a 3 Battaglioni di 6 Compagnie.							
Stato Maggiore d'un Reggimento....	1	1	2	2	5	13	25
Ciascuna compagnia				1	3	3	134
Forza d'un Reggimento.....	1	1	2	20	59	67	2437
» generale dell'arma del Genio..	11	11	29	142	210	134	4874
Treno d'armata.							
2 Reggimenti di 10 Compagnie.							
Stato Maggiore d'un Reggimento....	1	1	2	2	9	6	12
Ciascuna compagnia.....				1	4	7	89
Forza d'un Reggimento.....	1	1	2	12	49	76	902
» generale del Treno d'armata..	2	2	4	24	98	152	1804
Corpo Infermieri.							
Stato Maggiore per l'amministrazione degli Ospedali	2	2	10	14	28	146	154
3 Battaglioni a 5 Compagnie.							
Stato Maggiore del corpo	1	1	2	2	4	6	8
Ciascuna compagnia.....				1	3	3	121
Forza dell'intero corpo	3	3	12	31	77	197	1977
Operai delle sussistenze. *Tutto compreso...*			1	6	13	20	800

	Colonnelli	Tenenti colonnelli	Maggiori	Capitani	Subalterni	Sott'ufficiali	Caporali e Soldati
Artiglieria.							
Stato Maggiore dell'arma.....	11	11	35	73	33	»	»
Pontieri. *1 Reggimento di 9 Compagnie.*							
Stato Maggiore del Reggim. Pontieri.	1	1	5	4	3	13	12
Ciascuna compagnia.....				1	3	8	118
Forza del Reggimento.....	1	1	5	13	30	85	1074
Artiglieria da Piazza. *3 Reggimenti di 16 Compagnie.*							
Stato Maggiore d'un Regg. da Piazza.	1	1	4	2	4	8	12
Ciascuna compagnia.....				1	3	3	80
Forza d'un Reggimento	1	1	4	18	52	56	1292
» totale dell'artiglieria da Piazza.	3	3	12	54	156	168	3876
Artiglieria da Campo. *5 Reggimenti di 20 Batterie, il 1° dei quali colle batterie a cavallo.*							
Stato Maggiore d'un Regg. da Campo.	1	1	6	2	4	11	8
Ciascuna Batteria a cavallo				1	3	7	132
Ciascuna Batteria di battaglia				1	3	7	132
Forza totale di ciascun Reggimento..	1	1	6	22	64	151	2608
Forza dell'artiglieria da campo	5	5	30	110	320	755	13040
Operai. *5 Compagnie.*							
Ciascuna compagnia				1	3	9	96
Forza delle 5 compagnie.....				5	15	45	480
Forza totale dell'Artiglieria....	20	20	82	255	554	1053	18470
Corpo Cacciatori Franchi.							
Tutto compreso meno gli uomini in punizione	1	1	3	18	57	146	259
Carabinieri Reali.							
Tutto compreso....	10	8	40	100	300	778	14500

RIEPILOGO.	UFFICIALI	SOTT'UFFICIALI	CAPORALI e SOLDATI
Fanteria di linea	7 840	5 840	115 920
Bersaglieri	960	720	14 272
Cavalleria	646	627	19 057
Artiglieria	931	1 053	18 470
Genio	403	134	4 874
Treno d'armata	130	152	1 804
Cacciatori Franchi	80	146	259
Infermieri	126	197	1 977
Carabinieri Reali	458	778	14 500
Operai delle sussistenze	20	20	800
Totali	11 594	9 667	191 933
			9 667
Totale della bassa forza			201 600
			11 594
Totale generale dell'Esercito			213 194

Confrontando l'effettivo di questi due organici si ha che quello proposto:

dà ufficiali 11 594, sott'ufficiali 9 667, truppa 191 933;

quello in vigore:

dà ufficiali 9 254, sott'ufficiali 11 900, truppa 181 421.

Differenza coll'organico proposto:

in più ufficiali 2 340, sott'ufficiali truppa 10 512
in meno » » » 2 233 » »

Vale a dire, l'organico proposto darebbe una forte differenza in più negli ufficiali ed in meno nei sott'ufficiali, e nel totale una forza di poco maggiore.

Inoltre coll'organico in vigore il numero dei cavalli è:

Per la Cavalleria di	12 977	18 275.
Per l'Artiglieria »	4 450	
Per il Genio »	48	
Pel Treno d'armata »	800	

E coll'organico proposto sarebbe:

Per la Cavalleria di	14 459	21 741.
Per l'Artiglieria »	6 434	
Per il Genio »	48	
Pel Treno d'armata »	800	

Vale a dire, quest'ultimo organico darebbe 3466 cavalli di più in servizio permanentemente in tempo di pace.

In conseguenza, per tutti questi vantaggi numerici, tanto nei quadri quanto nei quadrupedi, dovrebbe ritenersi incontestabile la sua precedenza, dal momento che questi stessi aumenti non implicherebbero maggiori sacrifizii e l'ordinamento delle nostre forze darebbe luogo alle seguenti differenze nella linea delle spese:

	DIFFERENZE NELLE SPESE FRA IL SISTEMA PROPOSTO E QUELLO IN VIGORE. IN	
	PIÙ.	MENO.
Uffiziali fuori quadri (Casa militare di S. M., Comandi generali, Stato Maggiore)	»	552 721
Fanteria di linea	2 472 484	»
Bersaglieri	»	364 678
Cavalleria	»	266 385
Artiglieria	»	135 157
Genio[1]	»	3 864 966
Treno d'armata	»	960 252
Cacciatori Franchi (circa)	»	400 000
Licenze semestrali (circa)	»	1 000 000
Servizio di Pubblica Sicurezza (circa)[2]	»	8 000 000
Istituti d'educazione militare	»	1 268 301
Stabilimenti di pena	»	623 062
Corpi sedentari	»	2 462 946
Totali....	2 472 484	20 858 720
		2 472 484
Restano le minori spese....		18 386 236

[1] La spesa per quest'arma sarebbe di gran lunga compensata dalle economie che lo Stato realizzerebbe nelle bonificazioni che deve alla Società delle ferrovie.
[2] Tenendo conto e della diminuzione nella forza dei Reali Carabinieri e della soppressione delle Guardie di Pubblica Sicurezza.

Senza tener conto adunque delle altre possibili minori spese, il bilancio che abbiamo preso per base di confronto sarebbe ridotto a meno di 155 milioni, e dove si soprassedesse dalla creazione delle quinte compagnie, o meglio non si creassero che in tempo di guerra cogli elementi dati dagli Istruttori, si diminuirebbero le spese ancora di rilevanti somme.

Oltre a ciò, è pur d'uopo non perdere di vista le ulteriori economie possibili nell'armamento; e possibili pure con un migliore assetto nell'abbigliamento del soldato; coll'attribuire ai Municipii l'incarico dell'accasermamento e del lavamento della biancheria delle truppe dietro indenizzazione; coll'istituzione degli uffiziali istruttori per la procedura giudiziaria presso i corpi; coll'impiego nelle ferrovie e nei telegrafi dell'arma del genio; e finalmente limitando allo stretto necessario le trasferte e i traslochi in generale.

Non ci occuperemo qui dell'abbigliamento del soldato: ciò sarebbe inopportuno e lo faremo in altra circostanza dove la convenienza ce lo consigli.

Quanto all'accasermamento delle truppe per cura dei Municipi diremo, che di molta conseguenza sarebbero le economie che si potrebbero avere senza aggravio dei Municipi stessi. Infatti, il governo ora spende per il personale *ajutanti del genio* quasi mezzo milione, ed altri due circa li spende per la manutenzione dei locali militari. Inoltre, gli assegni per casermaggio, legna, lavatura, illuminazione ec. sono di 13 centesimi circa per ciascuna giornata di presenza degli individui di truppa che danno una somma annua di circa 8 milioni e mezzo, e compreso il ricovero dei cavalli si ha un totale non minore certo di 9 milioni.

Supposto che per la manutenzione dei locali militari, i quali non si possono comprendere fra quelli in discorso, si debba spendere un milione e mezzo, resterebbero dieci milioni per l'accasermamento in generale. In molti luoghi del Veneto gli Austriaci corrispondevano ai Municipi per l'accasermamento e per le scuderie compresa la lettiera, in media non più di 7 centesimi per ciascuna giornata di presenza. Se adunque compreso il lavamento della biancheria si corrispondessero ai Municipi 10 centesimi al giorno per ciascuna giornata di presenza, questi certo non metterebbero nulla del proprio ed il governo realizzerebbe una economia non minore di circa tre milioni.

I Municipi guarentiti d'un incasso certo per il lavamento della biancheria delle truppe, erigerebbero edifici dove questo si opererebbe con sensibile economia anche per il pubblico e senza ritardi specialmente nella stagione invernale, che alle truppe sono sovente causa di non lievi inconvenienti.

L'impiego poscia dell'arma del genio nelle ferrovie e nei telegrafi dovrebbe recare tali e così utili vantaggi, sia al servizio pubblico, sia alle amministrazioni delle società, sia alle finanze dello Stato, oltre a quelli esclusivamente militari, che il trascurarne gli studi relativi sarebbe, secondo noi, un disconoscere interessi vitali per il paese.

Tenendo pertanto conto di tutte queste circostanze, si può asserire senza tema di errare o cadere nel campo delle utopie, che il sistema proposto attuato secondo le circostanze e considerazioni svolte, offrirebbe tali economie su quello nel quale è basato il bilancio della guerra del 1865 da potersi ripromettere, ripetiamo, una spesa annua non superiore a 150 milioni, ed a meno poi di 140 pel momento dove si soprassedesse dalla creazione delle quinte compagnie nei battaglioni della fanteria.

Qualunque possa essere il giudizio che del merito di queste nostre proposte si vorrà portare, gli è fuori di ogni contesto che le stesse non ponno presentare alcun ostacolo serio alla loro attuazione, sol che vi abbia risolutezza da parte del governo e costanza, particolarmente per far concorrere efficacemente le rappresentanze comunali nella parte che le riguarda, massime che le spese ad esse devolute non dovrebbero eccedere quelle che già sostengono per l'istituzione d'una guardia nazionale che com'è organizzata vessa i cittadini e non è di un'utilità pratica reale. In questa bisogna non occorrono sforzi, non grandi sacrifizi personali più di quelli richiesti dall'ordinamento militare in vigore. Bastano i mezzi ordinari purchè mossi da volontà ferma, supponibile d'altronde in una Nazione che ha d'uopo ad ogni costo d'organizzarsi.

L'intendimento principale della nostra proposta è quello di militarizzare il paese; siffatto scopo non è di poca importanza, ed è perciò che richiede qualche requisito straordinario, non però tale che superi la portata delle odierne nostre condizioni.

Se l'idea del consorzio nazionale, non solo attecchì, ma sarebbesi realizzata se all'entusiasmo come fu accolta vi avessero corrisposto i mezzi della Nazione, perchè non dovrebbe attecchire maggiormente qualche cosa di simile all'idea da noi progettata, la cui iniziativa è tutta riposta nel Governo e racchiude in sè il seme di un più sicuro e quindi più prospero avvenire per il paese?

L'istituzione militare d'un paese tocca a tutti in generale ed a ciascuno in particolare: essa coglie l'individuo nelle sue affezioni, nella sua attività. Pertanto, ora che si tratta di riordinare le nostre forze militari, tutti procuriamo di renderci conto esattamente della importanza di questo ordinamento dello Stato, resa maggiormente vitale dalla generale trasformazione che pare vadano a subire i principali eserciti europei dopo l'esperienza dell'ora scorsa campagna.

Due grandi fatti che rileviamo da un recentissimo articolo del signor A. Cochut, intitolato: *Problème de l'armée* (francese) e pubblicato nella *Revue des Deux Mondes* del 1° febbraio di quest'anno, eleveranno più d'ogni altra cosa questa quistione al suo giusto valore.

Il signor Cochut adunque, a riguardo della lunga permanenza dei contingenti sotto le armi, osserva, che nel 1843 nacquero in Francia 530 mila maschi, dei quali 16 mila morirono nascendo. Vent'anni dopo i superstiti chiamati al servizio militare non furono rappresentati che da 325 mila individui, tra i quali due terzi solamente furono trovati sani e validi al servizio militare, l'altro terzo fu trovato inabile per difetti fisici più o meno debilitanti, più o meno immondi. Certamente,

soggiunge il signor Cochut, un simile stato di cose non corrisponde ai voti della natura. Se la voce si divulgasse che vi sono nelle nostre campagne un terzo di bestie difettose od ammalate, si griderebbe all'epizoozia e il Governo si farebbe un dovere di mandarvi veterinari dello Stato. Se si constatasse nel raccolto un covone su tre di qualità inferiore, i comizi agricoli consiglierebbero al colono di scegliere i più bei grani per la nuova sementa. Si fa precisamente l' opposto in presenza della degenerazione della razza umana. Fatta la cerna degli infermi e la scelta dei validi, si prendono 100 mila di questi e loro si interdice il matrimonio per 7 anni, e troppo soventi tornano nella società con inclinazioni e con un temperamento che li rende non molto fatti per la vita di famiglia. Quelli di cattiva costituzione sono lasciati nella società, e fanno numero per più della metà dei cittadini per i quali il diritto di prendere moglie forma una specie di privilegio. È egli perciò da stupirsi che la classe dei malaticci riproduca una popolazione a sua immagine, e che l'impotenza della razza sia in certo modo perpetuata?

Indi a proposito delle milizie lo stesso signor Cochut si esprime nei seguenti termini. « I soldati cittadini, strappati al mestiere che li fa vivere, subiscono nei loro affari danni incalcolabili; la maggior parte lasciano dietro di sè delle famiglie che morrebbero di fame, se non si andasse in loro soccorso. Lo Stato non potrebbe sostenerne un così grande numero, è il Comune che deve pagare circa 7 franchi e 20 centesimi per settimana alla famiglia di ciascun uomo mobilizzato: [1] carico questo enorme per i municipi, e sospensione di lavoro a mantenimento delle famiglie: sarebbe una perturbazione spaventevole se si prolungasse. »

Meditando noi seriamente su questi grandi fatti, ci confermiamo nella convinzione che l'ordinamento militare proposto non uscirebbe da quei giusti limiti che sono da tali fatti reclamati. Se per avventura ci si potrà fare l'appunto di non avere colto nel segno, speriamo che avremo almeno cooperato a promuovere un'ampia discussione che illuminerà i rappresentanti della Nazione nel solenne voto che dovrà sancire il nuovo ordinamento delle nostre forze militari.

[1] Soccorso operatosi in Prussia nell' ultima Campagna.

V. Bellentani.

RASSEGNA MUSICALE.

Seguendo il nostro costume di non restringere la *Rassegna* alla sola Italia, ci converrà dir molte cose in brevi parole, e non sarà nostra colpa se potremo appena di volo toccare alcune questioni importantissime, come quelle dei sussidi governativi ai teatri e delle musiche militari, che in questo momento tengono desta l'attenzione degli artisti e porgono argomento a vivaci discussioni.

Riguardo alla prima, per dire il vero, dopo la deliberazione del Parlamento che ha soppressi i sussidi governativi, ci pare che ci sia poco da discorrere. Avversari della tutela governativa, abbiamo in queste stesse colonne sostenuto il passaggio dei teatri demaniali ai municipii. — La riforma da noi propugnata non è ancora interamente compiuta; ma abbiamo fatto il primo passo. Tolte le così dette *doti* concesse per l'addietro dal Governo, viene di necessità che il Demanio debba abbandonare la proprietà dei teatri, dalla quale nessun utile potrebbe ritrarre. È adunque da desiderare che, composte le controversie e sciolti i dubbi intorno a certi diritti posti in campo dai proprietari dei palchi di qualche teatro, si riesca finalmente ad un accordo definitivo, pel quale i municipii abbiano la piena proprietà dei teatri stessi, come fin d'ora ne hanno il possesso. Soltanto allora i Comuni saranno in grado di pensare e provvedere al riordinamento delle maggiori scene musicali, e si uscirà da quello stato provvisorio di cose che ora condanna l'arte a vivere alla giornata. Vediamo però con dolore che nelle trattative per questa cessione si procede a rilento. Forse di questa lentezza sono da accusare tanto i Municipii che non

sanno risolversi ad accettare francamente il dono, quanto il Governo ch'è sempre restio quando si tratta di rinunziare ad una parte qualsiasi, benchè minima, d'autorità. — I grandi teatri (ci si perdoni il paragone alquanto triviale) sono presentemente nella condizione del servitore di due padroni. — N'è proprietario il Demanio, ne sono possessori i Comuni. Per i negoziati relativi, a cagion d'esempio, alla cessione del Regio di Torino vennero già consumati *una selva di penne e un mar d'inchiostro*, e non siamo al fine. Che sarà per la Scala di Milano e pel San Carlo di Napoli?

Frattanto viviamo in un periodo di transizione, nè per questo anno v'è da sperare che si pensi ad ordinamenti stabili. — Passato il primo istante di sgomento, i cittadini milanesi si adoperarono alacremente affinchè la Scala non rimanesse chiusa nella prossima stagione di carnovale-quaresima. A raccogliere la somma necessaria contribuirono il Municipio e le sottoscrizioni dei privati. All'ora in cui la presente *Rassegna* vedrà la luce saranno condotte a termine anche le trattative con gli appaltatori, molti essendo i progetti che da buon numero di questi vennero presentati. È stata nominata una Commissione coll'incarico di vegliare sulla direzione del teatro. — Noi andiamo d'accordo col Filippi e con altri critici milanesi i quali reputano che siffatte Commissioni, siano, se non dannose, almeno inutili. — Ma poichè vi è chi non vuol farne a meno, ci rallegriamo che di quella di Milano sia stato chiamato a far parte Paolo Ferrari, il quale difenderà strenuamente, sovra ogni altra cosa, gl'interessi dell'arte. Venne imposto agl'impresari l'obbligo di rappresentare un'opera scritta appositamente ed un'altra nuova per quelle scene. Così si è fatto ritorno alle buone tradizioni della Scala, che il Governo in questi ultimi anni aveva abbandonate. Già si nomina perfino l'autore dell'opera nuova, che sarebbe il Boito giovine poeta e maestro di musica, allievo del Conservatorio di Milano, che scrisse il libretto dell'*Amleto* rivestito di note dal suo condiscepolo ed amico Franco Faccio, e rappresentato, due anni or sono, al teatro Carlo Felice di Genova. Questa volta il Boito scenderebbe in campo come autore della poesia e della musica di un *Mefistofele*, tratto naturalmente dal *Fausto* di Goethe. Molti fin d'ora bandiscono la croce addosso all'esordiente maestro, accusandolo di soverchia audacia, perchè vuol ritentare una prova nella quale è felicemente riuscito il francese Gounod. Questi però, a mio avviso, ha trattato di preferenza l'episodio di Margherita ed ha lasciato nell'ombra la parte fantastica del poema tedesco. Si può ancora spigolare in quel vasto campo. Il Boito, che scrive anche articoli di critica, è innamorato dell'arte germanica e vorrebbe camminare sulle tracce del

Wagner. Se il suo *Mefistofele* verrà rappresentato, come si spera, a Milano, sarà allora opportuno di parlarne un po' a lungo e di esaminare quali probabilità le teorie del Boito abbiano di piantare radici in Italia. Potrebbe anche avvenire che il Boito credendo di battere vie nuove, non facesse altro che camminare sulle tracce degli altri maestri italiani, senz'avvedersene. Noi ben ricordiamo che quando, l'anno scorso, andò in iscena alla Scala la *Turanda*, opera nuova del Bazzini, si parlava di forme insolite, di sacrifizi fatti al Wagnerismo, e via dicendo. L'opera cadde più per colpa del libretto che della musica. Quanto a quest'ultima, grande fu la nostra meraviglia quando, esaminandone alcuni pezzi pubblicati non ha guari per le stampe, vi abbiamo riconosciuto il pretto stampo italiano! Sarà musica più o meno bella, più o meno inspirata — non è ora necessario di entrare in siffatta discussione — ma è musica che non si allontana dalle forme usate dai nostri compositori, qualcuno dei quali, il Verdi per esempio, è stato non di rado più ardito.

Per ciò che riguarda il teatro San Carlo di Napoli, le conseguenze del voto del Parlamento saranno ancor più facilmente riparate. Il Municipio diminuirà il numero delle musiche della guardia nazionale di quella città (le quali ora sono nientemeno che dodici) e da questa economia si ritrarrà la somma necessaria per provvedere alle sorti del teatro.

L'avvenimento musicale di maggiore importanza nel prossimo autunno sarà la rappresentazione del *Don Carlo* sulle scene del Comunale di Bologna. Questo teatro sarà il primo a far conoscere agl'Italiani l'ultimo lavoro del Verdi, come fu il primo, non è gran tempo, a svelarci le bellezze dell'*Africana* del Meyerbeer. Oggi, come allora, l'incarico di dirigere il complesso della rappresentazione è affidato al cavalier Mariani. Delle parti principali sono incaricati artisti di primo ordine, e si prevede che la critica musicale italiana si darà convegno a questa solennità musicale. Potremo finalmente giudicare se abbiano ragione coloro che mettono quest' opera innanzi a tutte le altre del Verdi, oppure gl'implacabili detrattori che la dicono un lavoro interamente sbagliato. Noi non l'abbiamo udita a Parigi nè a Londra; conosciamo soltanto la riduzione per canto con accompagnamento di pianoforte testè pubblicata dall'editore Ricordi, nè ci avventuriamo a darne un giudizio, perchè chiunque è un po' addentro nelle discipline musicali sa che la parte istrumentale può non di rado mutare interamente l'effetto di un pezzo. Stando però alla impressione in noi prodotta dalla lettura di questo spartito, ci pare che la verità stia in mezzo alle due sentenze sovra riferite. Probabilmente il *Don Carlo*

non contrasterà al *Ballo in maschera* e al *Rigoletto* il primato che loro spetta fra le opere del Verdi. Queste sono, senza dubbio, più inspirate da cima a fondo, la melodia vi è più spontanea se non più abbondante, le forme sono più svelte. A ciò contribuisce anche la loro minore lunghezza. La grande opera in cinque atti, la cui rappresentazione dura cinque o sei ore, è opposta interamente all' indole del Verdi vivace, impetuosa che vuol andar diritta alla mèta per la via più breve. Lasciate al Meyerbeer la minuta e paziente analisi delle passioni e dei caratteri; quello del Verdi è un ingegno sintetico. Lo stesso Verdi è il primo a dire che si trova alquanto impacciato in questi lavori giganteschi e che il fermarsi a lungo sovra uno stesso argomento gli viene a noia. Perciò bada alle scene principali e poco si cura dei così detti *riempitivi*, che al contrario nelle opere del Meyerbeer sono sempre trattati con grande amore. Così nei *Vespri siciliani* come nel *Don Carlo,* i ballabili, a cagion d' esempio, sono buttati là come l' adempimento di un penoso dovere. Nessun maestro italiano seppe mai adattarsi all'eccessiva lunghezza delle moderne opere francesi. Rossini scrisse pel teatro dell' Opera di Parigi il *Guglielmo Tell,* ch' è un capolavoro, ma non oltrepassò la misura di quattro atti. Delle opere scritte dal Donizzetti per le stesse scene, una sola vive ancora un vita florida e rigogliosa, ed è la *Favorita,* anch' essa in quattro atti.

Tuttavia nel *Don Carlo* i momenti d' inspirazione e d' entusiasmo sono in maggior numero che non quelli di debolezza e di sfinimento. Quando lo avremo udito a Bologna ne renderemo esteso conto ai lettori della *Nuova Antologia,* chè allora potremo parlarne con più tranquilla coscienza; fin d' ora però possiamo assicurare che in questo nuovo lavoro il Verdi non si è fatto imitatore di qualche altro maestro, come taluno ha asserito. Egli è rimasto qual era nelle ultime sue opere, sicchè è quasi impossibile udire un pezzo del *Don Carlo* senza nominarne immediatamente l' autore. Nessun' opera ha più di questa l' impronta verdiana. Aggiungeremo che, malgrado i poco lieti pronostici di una parte della stampa francese, il *Don Carlo* si regge ancora sulle scene parigine e fu applaudito anche a Londra, dove però venne rappresentato con barbare mutilazioni che non dovrebbero essere lecite nemmeno ad un valentissimo maestro concertatore e direttore d' orchestra qual è il Costa.

Mentre al teatro dell' Opera di Parigi usciva alla luce l' opera del Verdi, al *Teatro lirico* della stessa città veniva rappresentato un nuovo lavoro — *Giulietta e Romeo* — del Gounod, autore del *Fausto.* Quanti maestri si sono già provati a cantare le sventure e la morte degli amanti di Verona? Per non parlare che dei più recenti nomine-

remo lo Zingarelli, il Vaccai, il Bellini ed il Marchetti. Nessuno è riuscito nell' intento, ma il Vaccai ci ha lasciato almeno una scena che non sarà mai superata. Il Gounod volle seguire più fedelmente il dramma dello Shakespeare, aggravando però più del dovere alcune tinte lascive, e sostituendo non di rado all' amor puro, ideale, dal quale l' arte non dovrebbe allontanarsi, l' amore impudico, abbietto che troppo offende la nobiltà dell' arte stessa. Anche dello spartito del Gounod è stata pubblicata la riduzione per canto con accompagnamento di pianoforte, nè è agevole giudicarne compiutamente l'effetto. Tuttavia si può asserire, senza tema d'andare errati, che quest'opera non vale il *Fausto,* che sebbene racchiuda alcune pagine pregevolissime, tuttavia nei punti più drammatici è fiacca, e che ad ogni modo, nemmeno nella parte patetica, si avvicina alle sublimi melodie della scena finale del Vaccai. Questa *Giulietta e Romeo* del Gounod verrà tardi o tosto riprodotta anche in Italia, ma non troverà le oneste accoglienze che si ebbe il *Fausto.* Già a Londra non rimase in iscena che una sola sera, sebbene fosse cantata dalla Patti. Qui da noi si continuerà a tenere in pregio l' ultima scena del Vaccai, ed alcuni pezzi dell' opera del Bellini che nella loro semplicità sono ancora superiori alla musica soverchiamente lambiccata e leziosa dal maestro francese.

Come vedono i lettori, riguardo alle due novità musicali testè citate, noi non abbiamo voluto fare per ora che un breve cenno. Del *Don Carlo* già sappiamo che non tarderà ad essere rappresentato a Bologna; quanto a *Giulietta e Romeo*, non mancherà in carnovale o in primavera qualche teatro italiano che le conceda cortese ospitalità. Così i critici italiani avranno campo di giudicarle entrambe.

Gli editori di musica che, in questi ultimi tempi, disperando del genio italiano, hanno acquistata con poco discernimento la proprietà di parecchie opere straniere non prive di merito ma per nulla adatte ai nostri teatri, si danno ora le mani attorno per farle rappresentare e, prima di tutte le altre, vorrebbero regalarci *Lalla-Rouck* di Feliciano David e la *Granduchessa di Gerolstein* dell'Offenbach. La prima è musica fredda, snervata come, ordinariamente tutte quelle del David compositore pochissimo stimato altrove che in Francia; la seconda è una parodia come *La belle Helène* e *Orphée aux enfers*, che si regge più per i bisticci più o meno spiritosi del dialogo che pel merito del maestro al quale auguriamo pochi imitatori in Italia. In Francia l'Offenbach non aspira agli onori de' grandi teatri, e la *Granduchessa di Gerolstein* si contenta di regnare nelle scene di terz' ordine, nè sarebbe ammessa all' *Opera,* e nemmeno all' *Opera comique* o al *Lirique.* Speriamo che in Italia la depravazione del gusto non sia giunta a tale

da farci far buon viso a queste orgie di un ingegno depravato. Se assolutamente si vuol ricorrere al repertorio straniero, perchè non si cerca modo di farci conoscere l'*Astorga*, nuova opera di un compositore esordiente, che ora leva tanto grido di sè in Germania? Il giudizio della stampa tedesca è stato unanime intorno a questo lavoro, e lo proclama uno dei migliori che siano venuti alla luce in questi ultimi anni.

Un tentativo veramente ardito ed onorevole è quello che farà nel prossimo autunno al teatro Pagliano di Firenze l'impresario Luciano Marzi, il quale ha deciso di porre in iscena le *Nozze di Figaro* del Mozart. Dopo l'esito felice del *Don Giovanni* dello stesso autore, è molto probabile che anche queste *Nozze di Figaro* siano accolte favorevolmente, sovrattutto se si riuscirà a superare tutte le difficoltà dell'esecuzione che sono in gran numero. Una bella prova di quanto sia inoltrata l'educazione musicale della nostra Firenze, l'abbiamo appunto in questo fatto che gli impresari teatrali sono quasi costretti dal contegno del pubblico a promuovere gli interessi dell'arte, se non vogliono mettere in pericolo i propri. Sulle stesse scene del Pagliano si mostrò appena un *Lorenzo Soderini* scritto da un tale che appena conosceva i primi rudimenti dell'arte, ma che aveva a propria disposizione un buon gruzzolo di denari, co' quali sperava di conquistare l'ambito alloro. Invece furono ortiche e pungenti, e crediamo che per lungo tempo non si ripeterà una prova di questa fatta. I veri artisti devono trovare incoraggiamento, ma coloro che, come l'autore del *Soderini*, privi di studii e di ingegno usurpano il posto che spetta a tanti giovani che invano si affaticano per entrare nella carriera teatrale, devono essere inesorabilmente respinti.

Così la critica che fu severa verso il conte Bolognetti, autore dell'opera dianzi nominata, è disposta a mostrarsi indulgente verso il maestro Gialdini, di cui *finalmente* si rappresenterà, nel prossimo autunno un'opera nuova alla Pergola. Diciamo *finalmente*, perchè l'opera del Gialdini venne giudicata degna della rappresentazione nel concorso della Pergola dell'anno scorso e poi ingiustamente messa in disparte. Quest'anno al concorso non vennero presentate che sei opere, nè su di esse fu ancora pronunziato alcun giudizio. Lo spartito del Gialdini verrà eseguito dopo la *Stella del Nord* del Meyerbeer, per la quale si fanno grandi preparativi; e che, speriamo, avrà miglior sorte che non ebbe a Milano, dove, per la cattiva esecuzione, fece un solenne capitombolo.

Due altre novità sono annunziate in Firenze per l'imminente autunno. Un piccolo teatro, il Rossini, aprirà loro le sue porte, e ciò

che v'ha di più strano si è che entrambe sono figlie dello stesso padre, cioè del Maestro Pontoglio *capo musica* del 32° reggimento di fanteria. Una di queste opere, *l'Assedio di Brescia*, è già stata rappresentata con esito favorevole a Brescia, l'altra *Ottimisti e pessimisti*, con *libretto* del Ghislanzoni, è nuova di zecca. Il Pontoglio ha ancora un altro spartito nel portafogli, e se i primi due troveranno propizio il vento, lascerà che anche il terzo spicchi il volo. Ecco un raro esempio di fecondità, e ben si può dire che l'Autore dell'*Assedio di Brescia* si dispone a stringer d'assedio tutte le scene italiane. Voglia il cielo che il pubblico assediato non faccia qualche sortita e non respinga gli assedianti, chè in tal caso a salvare il Pontoglio non basterebbe nemmeno l'aiuto del 32° reggimento.

Dopo aver nominato un *capo-musica* dell'esercito, è impossibile non sentirsi tratti a parlare del concorso delle musiche militari che si tenne a Parigi. Tutte le principali nazioni d'Europa v'erano rappresentate, ad eccezione dell'Inghilterra, (che ha musiche pessime) della Turchia e dell'Italia. Quest'ultima avrebbe potuto contendere il primato alle musiche austriache se avesse mandato al concorso qualche musica, non già dell'esercito che son tutte cattive, ma della Guardia nazionale, quella di Bologna, per esempio, che diretta dall'Antonelli è pregevolissima pel valore individuale degli artisti che ne fanno parte, per accordo, per precisione ed anche pel repertorio. Ma non vi si pensò, per quell'apatia che regna fra noi nelle sfere governative ogniqualvolta si tratta di giovare all'arte. Così l'Italia va perdendo il primato anche nella musica. I primi onori a Parigi, com'era da prevedersi, toccarono all'Austria. Dopo lei venne la Prussia ed i Francesi si contentarono modestamente del terzo posto. Le musiche dell'esercito francese sono, in generale, peggiori di quelle dell'esercito italiano che è tutto dire, ma al concorso si erano presentate quelle di alcuni corpi scelti. Così anche parecchie altre nazioni avevano inviato le musiche di qualche corpo scelto e la Prussia stimò perfino lecito di formare una musica *ad hoc*, coi migliori suonatori di diversi reggimenti. L'Austria vinse con maggior gloria, giacchè aveva estratto a sorte quella fra le musiche dei suoi reggimenti che doveva sostenere la lotta! Ciò dimostra che tutte le musiche austriache sono all'altezza di quella del reggimento *Wurtemberg* che conseguì il primo premio. Il pezzo stabilito pel concorso era la sinfonia dell'*Oberon* del Weber. Ciascuna musica, oltre questo, suonò un pezzo a suo piacere. Gli Austriaci eseguirono la sinfonia del *Guglielmo Tell* di Rossini. Per tal modo la musica italiana se venne in qualche guisa rappresentata al concorso di Parigi, lo fu per merito dell'Austria!

Per compire la rassegna rimarrebbe a parlare degli esami che in questo tempo si danno ordinariamente agli allievi degl' Istituti musicali. Ma per entrare in questa materia converrebbe aver udito i saggi di studio degli allievi stessi. Come bene intendono i lettori, non potevamo trovarci contemporaneamente a Firenze, a Milano, a Bologna, a Napoli ed a Palermo. Siamo pertanto rimasti a Firenze; tanto più che in alcune di quelle città gli esami vennero sospesi per precauzione igienica. Nel R. Istituto fiorentino essi seguirono regolarmente; i primi onori toccarono alla scuola di canto del Maestro Pietro Romani, ed a quella di violino del Prof. Giovacchini che ci fece udire il primo tempo del celebre concerto per due violini del De Bériot, con le parti sestuplicate. Dobbiamo far cenno anche della scuola di pianoforte del Prof. Biagi che ha dato buoni frutti. In generale l' insegnamento che s' impartisce in questo Istituto, è in progresso, per le cure dell' ottimo suo Preside Cav. Casamorata. Aggiungeremo che l' accademia annessa all' Istituto medesimo ha compiuta un' importante riforma ne' suoi statuti. D' or innanzi le sue sedute saranno pubbliche, come quelle de' Georgofili. Essa ha pure nominata una Commissione per esaminare alcune proposte dal Cav. Casamorata dianzi nominato, relative all' unità di misura. Ma di ciò parleremo quando il lavoro sarà terminato.

Così ci pare di avere brevemente riassunta la storia de' principali fatti avvenuti in questi ultimi mesi nel regno musicale. Di quelli di minore importanza non ci siamo curati, e i lettori ci perdoneranno se non abbiamo neppure reso conto dell' Inno scritto dal Rossini per la distribuzione de' premi all' Esposizione di Parigi. I giornali francesi ne hanno detto assai male, nè ci è concesso il decidere se abbiano avuto ragione, perchè non venne pubblicato. Ma trattandosi del Rossini, ci pare che si dia soverchia importanza ad un lavoro che appartiene a quelli così detti di *circostanza,* ne' quali anche i sommi artisti rimangono quasi sempre inferiori alla loro fama. Nè il Rossini probabilmente avrà creduto di scrivere una nuova *Semiramide,* nè i critici francesi avrebbero dovuto salir sui trampoli. Ad ogni modo se al Rossini mancò questa volta l' ispirazione, non gli venne meno lo spirito mordace pel quale va famoso. L' inno era intitolato *alla pace* ed egli lo accompagnò col rombo dei cannoni. L' autore del *Barbiere di Siviglia* presentiva il congresso di Salisburgo.

F. D' Arcais.

RASSEGNA POLITICA.

Le condizioni della Spagna, dell' Italia e della Grecia. — Il convegno di Salisburgo e la quistione d' Oriente. — Incertezza dei popoli e degli uomini di Stato in tutta l' Europa.

Chi raccoglie in un concetto solo la situazione di Europa?

La Spagna è tutta scossa, e il vizio che la rode di dentro da tanto tempo, è di nuovo scoppiato di fuori. Non ce n' arrivano che rumori diversi e discordi di vittorie e di sconfitte civili, tra' quali non appare di vero altro che questo solo: che nè il vecchio basta a quel paese, nè nessuno sa che mai sia il nuovo che esso cerca, o soprattutto, che mai sia il nuovo, a cui esso sia in grado di dare stabilità e saldezza. Vi si combattono elementi incapaci d' ordine; e a ciascuna delle forze, che travagliano quella società, si può dire, infelice, quasi non par di vivere, se non esorbita.

L' Italia, che la Spagna guarda dalla sua spiaggia orientale, meno turbata nella superficie, non è più serena di sotto. I partiti la lacerano del pari; ma come gente più civile, non fanno sangue; nè qui è disciolto, o prossimo a disciogliersi il vincolo morale dell' esercito. Un' avidità di posti e una smania di calunnia gli caccia gli uni contro gli altri, e la lotta, per essere meno micidiale, non è più lieta. Basta, perchè gli animi non posino: e nell' amministrazione, che è tutto il congegno della macchina dello Stato, ognuno viva incerto del posto che terrà domani, o della legge cui dovrà obbedire restandovi. Ogni passo, che l' unificazione dello Stato ha fatto, è stato un colpo all'abitudini e agli interessi d' una parte della cittadinanza: e questo s' intendeva; ma bisognava creare, in sette anni, il fondamento ad abitudini ed interessi nuovi, e non s' è fatto. Colla mutazione de' ministeri, e nell' instabilità delle parti politiche, a nessuno è lecito di disperare di nulla; ogni desiderio ha vicina una mèta. E nessun concetto è fermo: l' Italia manca o no della sua capitale, e la vuole o no? Gli uomini di Stato non osano più porsi la dimanda; e noi siamo rispetto a Roma, come un carro fermo sopra un pendìo ripidissimo. Nell' incertezza del governo, costretto a rispettare esso stesso e a far rispettare altrui una convenzione nella quale sembra a taluno quasi impossibile che egli debba aver fede non è maraviglia che venga a menomarsi quell' autorità morale, che basta da sè sola ad allontanare ogni pensiero o voglia, nel paese, d' iniziativa politica diversa dalla sua. Siamo stati più mesi a chiederci, se un cittadino volesse o no di suo capo

gittare la patria in un disordine nuovo, e comprometterne la fede pubblica e le alleanze. E a questa voglia, il governo dello Stato non s'è trovato in grado di opporre altro che un esercito lungo la frontiera dello Stato, che si temeva dovesse venire assaltato; sarebbe dovuto venire, esso che rappresenta l'autorità pubblica d'una società libera, a paragone di forza, con uno contro il quale, come contro tutti gli altri, l'imperio della legge dovrebbe bastare. Nè basta. Un'amministrazione che, senza volerne dare colpa a nessuno, s'arruffa peggio ogni giorno, solo perchè non si ravvia; un governo in cui le gravi contingenze richiederebbero maggior forza morale, devono sciogliere due difficoltà che sono le più grosse, che ad un'amministrazione e a un governo si possano offrire. Deve vendere un quattrocento a seicento milioni di sostanza fondiaria, in fretta e furia, e senza soverchio scapito, perchè bastino; deve, mentre vive con questi, apparecchiare i modi adatti a pareggiare un bilancio, tra la cui entrata e l'uscita, dopo essiccata quasi ogni fonte di risparmii, e le tasche dei cittadini, corre tuttavia un distacco di 200 a 250 milioni.

Più si va verso Oriente, e meno v'ha cagione di riso. La Grecia affoga tra l'impotenza di rimanere ne' suoi confini e l'impotenza ad uscirne. Non è in pace nè in guerra colla sua vicina. Si guardano sui confini; e si combattono in Candia. La speranza o l'aspettazione d'una gara nazionale più vasta le tiene per poco sospese, e vi lascia meno avvertire le molte cause d'interna debolezza, che le consumano. Intanto nell'infelice isola si muore di ferro; e le due stirpi che vi si combattono, si rimandano accuse di eccidii e d'incendii, dei quali, probabilmente, nel furore dell'armi si rendono amendue colpevoli. Gli stati dell'Occidente d'Europa, per la prima volta, avanti a una guerra di Musulmani contro Cristiani, restano inerti e colle braccia piegate: poichè tutti i tentativi d'intervento diplomatico riescono vani, stante il poco consenso di quelli che gli fanno o sono in grado di farne.

E quello in cui gli Stati cristiani concorrono tutti, nell'aiutare cioè le famiglie greche a fuggire dall'isola, e a porle al sicuro sul continente, non può servire se non a prolungare le guerra da una parte, e a surrogare dall'altra a miserie più acute, miserie più lunghe e tanto più dolorose che le prime sono inflitte da' nemici, le seconde parranno inflitte da' compaesani stessi.

Al di là dei Pirenei e dell'Alpi e del Pindo, l'Europa è meno ammalata, ma non è meglio sicura. Due fatti dominano la sua situazione: e son diventati amendue più spiccati in questo mese; la condizione della Turchia, e il moto di ricostruzione della Germania.

Il sultano, tornato dalle liete accoglienze avute in Parigi ed in Londra, par tutto quanto pieno, anzi colmo del desiderio di riformare lo Stato. Ma è facile o possibile scolpire su un legno fradicio? E chi, s'anche non vuol dire a dirittura il contrario, può affermare, che la Turchia de' Musulmani non sia fradicia? Si tratta di convertire in uno stato moderno, con parità di diritti, con rigore di leggi, con sindacato di amministrazione, con supremazia del laicato, uno stato in cui il Principe è capo d'una religione, nella quale la maggioranza dei suoi sudditi di Europa non consente, e che ha pure sinora retta ed informata tutta la macchina del governo. Ogni cosa v'è corrotta e le finanze sono in rovina. Si può restaurare queste e risanare il resto?

D'altra parte, queste stirpi diverse, che sono state sinora soggette alla turca, e che non vi possono più stare, non hanno sinora mostrato nessun'abilità di reggersi da sè dove sono tuttora libere o quasi, nessuna abilità di combinarsi insieme dove sono tuttora serve. I Principati Danubiani non pare che stieno oggi più lontani da una nuova rivoluzione di quello che fossero negli ultimi tempi del principe Couza. La Grecia ha disperato i migliori suoi amici, e non ha più resti dell'antico nome a consumare. Tutte le speranze di coloro i quali aspettano una resurrezione indigena, posano sulla Serbia. Ed una cospirazione scoperta, secondo s'è letto, nel Montenegro avrebbe voluto unire appunto alla Serbia questo Principato, dipendente a vicenda dall'influenza della Russia e dell'Austria, ed abitato da un'audace e robusta gente di montagna. Ma la Serbia è piccola; e non potrebbe, s'anche avesse tutte le virtù, che, nella sua più umile situazione oggi le si attribuiscono, prendere nelle sole sue mani cotanta impresa. Il suo principe ha osato mostrare al Sultano il sentimento ch'egli ha del proprio valore, allontanandosi dallo Stato e schivando d'andare a presentarglisi, quando questi è passato da Belgrado nel ritornare a Costantinopoli. E il Sultano ha alla sua volta mostrato di sentire l'offesa, non ricevendo il Ministro del Principe, venuto in vece di questo. Ma in questa disposizione nemica degli animi noi abbiamo ancora un segno d'una gara prossima; e ci manca qui, come altrove, l'indizio d'una qualunque soluzione probabile.

L'Austria e la Russia sono le due potenze toccate più da vicino da questa misera ed incerta condizione di cose nella Turchia. Ma dall'una all'altra ci corre questo divario, che dove non v'ha sorte di perturbazione nelle provincie ottomane d'Europa, la quale alla Russia non piaccia, non ve n'ha nessuna, la quale possa andare a genio all'Austria. Quest'ultima ha avuto molta parte nello sgombro della fortezza di Belgrado: ma ora, è difficile che nella stessa via proceda più innanzi senza misurare gli effetti. Se Greci ve ne sono, aggruppati, solo sul territorio ottomano, di Serbi ve n'è anche nel territorio austriaco. Ed i Serbi danno la mano alla lunga e varia catena degli Slavi, che oggi sono commossi da una febbre nazionale, la quale gl'inclina tutti verso la Russia; poichè l'Europa ha lasciato poco meno che spegnere i Polacchi, i quali formavano nel gran corpo degli Slavi un nodo di civiltà e potenza diverso dal Russo. L'Austria, adunque, si trova in questo bivio o di lasciare ingrossare la Serbia con suo danno, perchè acquisti forza di stare da sola, ovvero di vederla. debole, cadere nell'unghie della supremazia moscovita. S'intende che di queste due alternative nè l'una nè l'altra gli piaccia; e che deve desiderare o che i Turchi riescano a rigenerare l'impero vecchio, e a mantenervi vivo l'antico seme di contrasto contro la Russia, o, s'esso deve perire, di guadagnare per sè le due spiagge del Danubio sino al Mar Nero, a fine di dividere i regni, gli stati più o meno piccoli che potessero sorgere al di quà, dall'impero russo, che resterebbe al di là.

Intanto, la Russia lavora cogli intrighi le popolazioni serbe, greche, albanesi, bulgare della Turchia Europea, e finisce di schiacciare con un'estrema violenza la Polonia. Quasi non resta a questa altro vincolo esterno del sentimento nazionale, che il culto cattolico:

attorno ad esso, come intorno a un simbolo, i patrioti si stringerebbero con tanto ardore, con quanto sogliono abborrirne tra noi. E la Russia anche questo vincolo s' apparecchia a spezzare; e poichè il focolare della vita cattolica è Roma, stacca la Polonia da Roma. E nessuno apre bocca nella parte radicale in Europa! Tanto l' odio contro Roma è più intenso che l' amore di qualunque altra idea. Se non che quest' intensità stessa prova, quanto il sentimento che n' è capace, sia più intimo; e quindi meno facile a svellere d' ogni altro.

In questa politica, frammettente rispetto alla Turchia, feroce contro la Polonia, solleticatrice rispetto agli altri slavi, la Russia non ha favorevole o assenziente se non sola la Prussia.

A questa basta che le siano lasciate le mani libere nella Germania, dove la cosa più certa tra tutte, è che le cose non vi possono rimanere come sono, e che la potenza che è più in grado di farle essere come vuole, è la Prussia.

Tra pochi giorni cominciano l' elezioni al doppio Parlamento germanico; a quello politico del Settentrione, e a quello doganale degli Stati al disopra e al disotto del Meno. Ma molto evidentemente la parte liberale degli Stati del mezzogiorno, tende a trasformare anche il doganale in politico. Questo è il significato de' ritrovi, che hanno tenuto i suoi capi e delle risoluzioni che vi hanno prese. Ora, questa trasformazione viola patentemente il trattato di Praga; e fornisce all' Imperatore di Francia e a quello di Austria occasione legittima di opporsi ed interesse di farlo. La Germania, tutta unificata militarmente e politicamente lungo la lor frontiera orientale, è una fantasima alla quale l' immaginazione dei Francesi non s' abitua anche; è una realità, del resto, che rimette la Francia in una condizione simile a quella in cui era nei tempi delle guerre di Francesco I e di Carlo V. L' Austria, da parte sua, sarebbe disperata di sciogliere il problema, che tanto l' affatica, se, costituito in uno Stato solo tutto il rimanente della Germania, questa esercitasse una troppo grande attrattiva su quei sei o sette milioni di tedeschi che le rimangono, e senza i quali perde ogni speranza di mantenere l' equilibrio tra le due stirpi slave e magiare, e di montare il macchinismo difficile del suo Stato.

L' Austria e la Francia, hanno, quindi, interesse che la Prussia vada almeno a rilento, ed aspetti che le sue vicine raccolgano elementi di forza interna ed estera, per rimanere tutte nelle proporzioni attuali. Questa conformità d' interessi avvicina anche le due potenze nella quistione della Turchia, dove la politica russa nuoce e dispiace alla Francia non meno che all' Austria, quantunque sotto rispetto diverso. È stato, quindi, naturale il vedere l' imperatore d' Austria e di Francia risolversi a dar segno manifesto di questa comunità di criterii, che ora, su tanti punti, dirige la politica dei due Stati. Il convegno di Salisburgo, al quale davano occasione il comune lutto della morte di Massimiliano, e la comune necessità di porre ordine ad alcuni, almeno, degli effetti della sua morte triste, il convegno, diciamo, di Salisburgo è stato cotesto segno estrinseco.

Esso è servito d' indizio, non solo agli altri Stati d' Europa, ma a' popoli stessi dei due imperi. Questi hanno visto, che nè la Prussia nè l' Austria è sola; e hanno potuto credere, che l' Europa comincia a rilevarsi dalla confusione nella quale l' ha gittata la guerra dell' anno scorso. Perciò, i due principi che convenivano insieme con

tanta cordialità e festa, non solo non hanno causato di dare alla visita un colore politico, ma sono stati gelosi, parrebbe, di rendervelo chiaro e spiccato. Le voci che ne sono uscite fuori, i ministri che v' hanno assistito, erano tutti indizii intesi a ciò. E il primo effetto naturalmente è stato una maggiore trepidazione negli animi. Due grossi mastini, se ci si permetta il paragone volgare, che si mostrano d'accordo a mordere insieme, non possono fare a meno di eccitare un brivido nelle coppie vicine. Ma se questo è il primo effetto, il secondo sarà, come suole, che poichè si vede un qualche principio di resistenza da una parte, si sarà più restii a darle dentro di capo dall' altra. E quanto più le forze appaiono pari, tanto meno è la voglia di vederle paragonarsi insieme.

Noi non crediamo, quindi, che l' accordo tra la Francia e l' Austria debba essere prossima occasione di guerra. Noi crederemmo piuttosto il contrario; giacchè se si può dubitare se la pace sia negl' interessi dell' imperatore di Francia, è certo in quella dell' imperatore d' Austria. Potrebbe solo la Prussia avere voglie e desiderii contrarii. E certo, essa ha ora un esercito giovine, gonfio della vittoria, fiducioso dei suoi capi; ed è in quell' eccellente condizione nella quale si trova uno Stato che ha preso l'aire e va innanzi. Pure, colla guerra, risica anch' essa una parte di quello che ha guadagnato: e se può esser sicura che in fine il sentimento nazionale vincerà in Germania ogni altro, non è sicura che i molti semi di malumore, che covano contro la supremazia prussiana, esercitata così duramente, non trovino per ora modo di rifarsi vivi, aiutati dalle molte diversità di sentimento religioso e sociale tra la Germania del mezzogiorno e quella del settentrione.

Il difetto o la debolezza della situazione della Francia e dell'Austria, è questo, quantunque esse siano ora due potenze, in genere, più liberali che non la Prussia e la Russia, la lor politica, nei rispetti esterni, meno novatrice. Tenere su i Turchi, o aspettare che come le nevi di primavera non si dileguano sui monti prima che i fiori sieno nati sotto esse, così i Turchi non iscompajano prima che sia nato qualcosa che gli surroghi; trattenere la Germania in sul pendìo sul quale è posta, son cose piene di difficoltà in un tempo, in cui il nuovo piace solo perchè è nuovo: e le fantasie si slanciano con ardore verso un avvenire, che non le lascia posare, poichè ogni presente è lontano da esso.

E l'Austria e la Francia si trovano anche internamente in quella situazione così lubrica, che nasce dallo sviluppo dell' opinioni liberali nell' interno degli Stati e dalla diminuzione nei governi della forza sufficiente non a comprimerle, ma a dirigerle. L' Austria è messa sopra una via molto schietta e netta: ed è impossibile mostrare più ingegno di quello che il Beust ha fatto nell' architettare congegni così delicati, come son quelli che richiede l' accordo in uno stato solo, di tre stirpi diverse, desiderose tutte e tre di governo autonomo. Pure il Beust pare di riuscirvi. Sinora le deputazioni della Dieta d' Ungheria e del Parlamento di Vienna non sono accordate rispetto alla quota d'imposta che spetta alle due divisioni d'impero, ma paiono avviate bene; e il Beust s' ingegna di trovare qualche modo di sodisfazione per i Czechi di Boemia, i più restii tra gli Slavi austriaci.

Forse, la condizione interna della Francia, sotto un rispetto al-

meno, non è chiara e spiccata del pari. È evidente che gl' istinti liberali vi tornano a galla; è chiaro che l' opposizione nei giornali non ha mai alzato la voce stridula come ora, dal 52 in qua; sdegna quasi d' essere abile per covrirsi. E l' imperatore a cui è riuscita così male l' impresa del Messico, ed in Germania è venuto ogni cosa a rovescio, e di Roma non si sa strigare, e mostra nell' Italia una nazione creata, in buona parte, colle sue mani e della quale è così poco sicuro, l' imperatore, diciamo, non può non avere smarrita una parte di quel credito che era tanta sua forza, e a cui ha corrisposto per più anni una quasi assoluta supremazia in Europa.

Così, ogni speranza ed ogni timore si bilica; ed il gruppo delle aspettazioni è siffatto, che solo l' evidenza dei fatti potrà bastare a scioglierlo. Ad una politica, che guarentisce la pace, che senza impedire i moti necessarii e le mutazioni territoriali indispensabili, gli preparasse, ad una politica cosiffatta conferirebbe molto, che l' Inghilterra si facesse più viva, che non è stata negli anni scorsi. Nelle mani dei conservatori cotesto è più possibile che in quelle dei liberali: i quali avevano finito col tenere rispetto all' estero una condotta così inframmettente come paurosa. Ed ora si può credere che il potere debba rimanere alle mani dei conservatori, così per via della legge di riforma, che hanno vinta, come perchè la discussione di essa e gli affari succeduti nell' intervallo hanno chiarito, ch' essi hanno ora uomini di maggior vaglia che non i liberali, quanto ad abilità di governo e di maneggio parlamentare.

Lord Stanley, che dirige gli Esteri, è uno dei cervelli più sodi, più colti, più vasti, che oggi reggano un ministero in Europa, e meglio in accordo coll' opinione del paese, dove è ministro. « I suoi negoziati colla Spagna perchè fosse data sodisfazione all' onore e a' diritti della bandiera inglese, sono un trionfo del genere di quelli, che gl' Inglesi più apprezzano; egli ha differita una guerra europea accordando una guarentigia, che si può giudicare diversamente, ma ch'è stata ad ogni modo dal Parlamento approvata; e nell'affare dell'Abissinia, dove un re feroce e matto sforza l'Inghilterra ad adoperare le armi per salvare la vita ad alcuni suoi concittadini, egli fa prova d' una forza calma, quantunque lenta, d'una risoluzione a rischiar pure uomini e spender denaro, se l'una cosa o l'altra sia necessaria a mantenere all'Inghilterra il suo posto, la quale è affatto in accordo col sentimento inglese. Cosicchè è nata un' opinione, non anche guarentita dai fatti, ma affatto in accordo con essi, che nel governo della diplomazia estera Lord Stanley ha ritrovata la vera missione sua; ch' egli è quello che gl' Inglesi vogliono che sia un ministro degli Esteri—un uomo insieme vigoroso e sicuro, non sgomento di responsabilità e di spesa, ma leggiermente sprezzante d' ogni gloria, ostile alla politica dell' isolamento, ma determinato a non intervenire se non con effetto. Sino a che non fu inteso che le conclusioni della Conferenza per il Lussemburgo dovessero essere obbligatorie per le parti, lord Stanley non acconsentì a conferenze di sorta. Ora, il ministro degli Esteri, che il popolo predilige, terrà sempre in Inghilterra un altissimo posto; ed a questo lord Stanley è oramai salito. » Così scrive un giornale tutt' altro che amico a' conservatori.

Ora, Lord Stanley appartiene ad un partito che, per lungo ed antico pregiudizio, è amico dell' Austria, nè vede assai di buon

grado la Germania unita troppo sollecitamente; ed è unito col Disraeli che degli uomini di stato inglesi è il più amico a Napoleone. A questo s'aggiugne, che l'interesse dell'Inghilterra è identico con quello dell'Austria nella quistione ottomana. È pero lecito di credere, che il governo inglese debba, nei prossimi mesi, inclinare a procedere d'accordo colla Francia e coll'Austria. Il che se fosse, non potremmo mancare di vedere la Prussia meno tenace contro la Danimarca, e più prudente e cauta in Germania. Ma quegli i quali volessero vedere indizio di questa inclinazione nel viaggio annunziato della regina Vittoria a Parigi, frantendono la parte ch'essa tiene nella costituzione inglese; e le addicono un ufficio che in effetti non vi appartiene al principe.

Noi abbiamo voluto piuttosto descrivere nella sua realità tutta la complicazione, così internamente discorde, della situazione di Europa, che non cercare o indovinare i modi nei quali se ne possa e se ne debba uscire. L'Europa è stata altre volte arruffata come ora: ma non ha mai sentito, quanto ora, il peso di cotesto arruffio nel quale si trova, non ne ha mai avuta tanta consapevolezza. Perciò, quest' incertezza penetra tutti gli animi, e calca e preme e soffoca, più o meno, i moti economici delle nazioni; e ci rivela in questo fatto evidentissimo, che non mai i mercati hanno più abbondato di denaro che ora; e non mai, per dispetto di coloro a' quali bisognerebbe, quelli che l'hanno sono stati altrettanti restii a darne fuori e ad arrisicarlo.

Dum res ambiguæ, dum spes incerta futuri,

l'Italia, la cui situazione interna è così poco lieta, avrebbe in questa situazione estera un modo di acquistar credito, peso e valore. Essa può essere un utile ed efficace istrumento di pace; può metter tuttaquanta l'influenza sua ad agevolare le difficoltà dell'ora presente, per dissipare quelle dell'avvenire. Certo, uno Stato, con un disavanzo così grosso, con così piccolo avviamento a porvi riparo, così sospeso all'interno tra due politiche opposte, non si trova in grado d'esercitare tutta quell'azione, che altrimenti gli spetterebbe. Ma il posto suo stesso, gli dà assai importanza, come quella, che amica o nemica, permette od impedisce un grande aggruppamento di forze in altre parti alle potenze colle quali confina. Noi crediamo tuttavia che la guerra non debba scoppiare in Europa; ma crediamo altresì, e assai più fermamente, che se v'è modo di cansarla, se v'è modo, in ispecie, di persuadere la gente, che non ci debba essere, è uno solo; procurare che facciano fascio insieme e si temperino a vicenda tutte le forze materiali e morali, alle quali preme il mantenere la pace.

Firenze, 31 Agosto 1867.

B.

CARLO MILANESI.

Da Siena, ov'era nato d'onesti parenti il 13 di luglio del 1816, venne Carlo Milanesi in Firenze quando nell'*Archivio Storico Italiano* si stampavano col *Diario* d'Alessandro Sozzini varie narrazioni e documenti relativi alla caduta della Senese Repubblica. Quell'insigne raccolta, che fece noto ai cultori dell'istoriche discipline il nome di Gaetano Milanesi, servì al fratello minore di buona commendatizia presso il Vieusseux; del quale fu lode non tanto l'essere stato (come del Redi scrisse il Salvini) fisonomo degl'ingegni non anche maturi, quanto l'aver loro aperto una via e quasi rivelata l'inclinazione. Pochi sono i giovani che nel passare dall'ombra della scuola all'aperto aere della vita, non sentano nell'anima un grande sconforto: e dov'è maggiore potenza di mente, dov'è più vivo l'ingegno e più caldo l'affetto, quivi pesa più il dubbio: nè hanno i poveretti a chi volgersi; quando il maestro si crede sciolto da ogni obbligo perchè gli ha aiutati a metter insieme un po' di sapere (immemore, che spesso con la scienza s'aumenta il dolore); e dai genitori per lo più non viene altro consiglio, che d'attendere a ciò ch'è più utile, perchè la casa si rifaccia presto delle spese, o almeno si levi dal conto dell'uscita l'educazione de' figliuoli. Non biasimo il padre di Carlo, perchè lo desiderasse laureato in leggi; nè i maestri, che trovò valenti in latinità nei seminari di Montalcino e di Siena, pietosamente severi nella patria Università. La prova del dottorato non riuscì; e il nostro giovane, dopo un primo scoramento, si sentì più libero nella scelta degli studi.

Le città come Siena parlano al cuore del giovane co' monumenti, e da quella vista nasce il desiderio di conoscerne la storia. Potremo quindi maravigliarci che gli artefici e gli storici sorgano troppo rari fra gl'insigni monumenti e le grandi memorie; non già che molti vogliano discorrere delle patrie cose. Ma Carlo non si contentò di svolgere qualche libro: coadiuvato dal fratello nella prima lettura delle vecchie pergamene, molte ne studiò negli Archivi del pubblico, e in casa di qualche signore. Nella Biblioteca del Comune si diè a trascrivere codici: esercizio faticoso, ma utile, da cui non rifuggivano i dottissimi quando un buon testo di classico si barattava alla pari con un podere; e seguitato, anche dopo la stampa, dai letterati, prima che il vapore e le macchine subentrassero nella letteratura al pensiero e all'opera dell'uomo. Oggi dovremmo ridere di Demostene

che, per farsi buono lo stile, copiava tre volte Tucidide; quando i novelli eruditi non vogliono cavare di propria mano dagli originali i documenti. Mestiere da facchini, dicono; e il nostro tempo l'abbiamo da spender meglio! Sì; ma intanto il campo letterario è ingombro di manuali!

Tra le fatiche prime del Milanesi (e anche in questo ebbe a compagno il fratello) fu lo spoglio dei Manoscritti della Biblioteca Senese: chè Lorenzo Ilari, dopo avere speso una lunga vita per mettere a catalogo di materie tutti gli stampati, dinanzi ai Codici s'era arrestato, non avendo cognizioni sufficienti, nè occhi, logorati dagli anni e dall'applicazione indefessa. Così quel povero custode, che aveva insegnato ai bibliotecari come si debba lavorare per le biblioteche, si faceva a settant'anni insegnare da un giovane, il quale con aiutare il buon vecchio a compier l'opera settilustre, assicurava una pensione alla vedova di lui; avendo il Comune apposto per condizione, che nell'Indice fossero compresi anche i Codici. Carlo, annunziando più tardi la morte del custode Ilari, scriveva come la Provvidenza avesse « consolato gli estremi suoi giorni » col vedere l'Indice compiuto ed impresso: ma la modestia non gli lasciò dire, come la Provvidenza si fosse valsa di lui a consolare quella onorata vecchiezza.

Come fu ammesso nella Direzione dell'*Archivio Storico Italiano* per farvi le ultime parti, il Vieusseux e i colleghi non tardarono ad accorgersi ch'egli era atto a cose maggiori: quindi io penso che in quelle tre serie di documenti e di memorie non sia linea ch'egli non leggesse, scrittura di cui non curasse più o meno la stampa; oltre quello che v'inserì di suo, o ponendovi il nome, o prestando la parola alla Direzione: chè, tranne questo caso, non scrisse mai anonimo; ritenendo questa falsa modestia come una delle cause per cui dalle lettere ha avuto il bando quella dignità, che in ordine alle parole e allo stile è proprietà e grazia, rispetto alle cose è coscienza.

Da un altro difetto si guardò Carlo negli studi: nè sarebbe merito per lui, se i ciabattini d'Atene non fossero così moltiplicati e venuti a tanta arroganza, che la voce d'Apelle o è fatta fioca pel forte gridare, o s'è data per vinta. Molto scrisse l'amico nostro, ma non parlò di tutto; nel campo stesso della Storia, dove si trovò come trasportato da quello che gli antichi avrebbero detto suo genio, non prese a coltivare che poche aiuole; e vi educò co' frutti anche i fiori. Dirò senza metafora, che nella gravità de'suoi studi, nella medesima aridità della erudizione che si rincantuccia a piè di pagina sotto forma di nota, non l'abbandonò l'affetto e il pensiero. E allora massimamente che, posto mano alla storia dell'Arte, o (con altri carissimi amici) commentò le *Vite* di Giorgio Vasari, o ripubblicò gli scritti del Cellini, o rese a miglior lezione il *Trattato di Pittura* del vecchio Cennino.

La scelta dei testi e la critica riproduzione dei medesimi formano certamente il primo pregio di quelle stampe: ma, col richiamare l'attenzione dei moderni sugli scritti degli antichi maestri, anche intendeva a promovere lo studio delle loro pratiche, a ricondurre l'educazione dell'artefice sulle antiche norme, a mostrare insomma che non la natura ruppe la stampa de'grandi ingegni, ma sì gl'ingegni sviarono dietro un'arte corrotta e corruttrice. Come l'unità delle Arti fu, per così dire, la caratteristica del buon tempo, così

l'età dello scadimento incominciò d'allora, che ogni arte prese a fare per conto proprio; « rompendo il corso dei fatti e delle tradi-
» zioni circa la educazione dell'artista ». Mentre « nell'antica edu-
» cazione artistica non solo la teoria e la pratica davansi scambievole
» aiuto, ma tutte facevansi le parti dell'arte e tutte si operavano le
» sue industrie; tutti dal mestiero salivano per gradi sino all'arte,
» e da una a più arti; e quasi le parti sue fossero come i dialetti di
» una lingua comune, agevole era il trapasso, senza nulla cambiare
» alla sostanza del linguaggio, dall'una all'altra delle sue forme.
» Così allora ciascuno profittava del sapere di tutti: e da questa mi-
» rabile cooperazione di discepolo e di maestro, da questa unione
» feconda, nasceva quella varia e molteplice facilità, e quelle attitu-
» dini universali, che oggi ci fanno parere gli antichi artefici uomini
» dalla Provvidenza degnati a grazia speciale d'ingegno e di vo-
» lontà. »[1] A separare le Arti (che, avendo un principio e un fondamento comune nel Disegno, da esso prendono il nome, ed avendo pur comune il fine nella Imitazione, si trovano naturalmente a percorrere uno stesso cammino) contribuirono le Accademie; dove non solo andò a tramontare la gloria delle vecchie botteghe, ma s'instaurò quell'insegnamento che doveva darci molti professori e pochissimi artisti. Mentre il Buonarroti, non solo colle opere proprie, ma pur coll'impresa dei tre cerchi insieme intrecciati in guisa che la circonferenza dell'uno passi a vicenda per il centro degli altri, simboleggiava la necessaria unità delle tre Arti principali; i nuovi Accademici ponevano in campo quella oziosissima disputa della maggioranza fra la Pittura e la Scultura; come in un'altra Accademia, poco dopo, s'accapigliavano sulla preminenza della *Gerusalemme* e del *Furioso*. Queste battaglie, per quanto si vogliano considerare innocenti, furono inizii di scisma; e la divisione produsse debolezza, perchè quelle gare non avevano per fine l'avanzamento dell'arte, ma il trionfo d'una scuola, e forse d'un uomo.

A considerare la natura e gli effetti di questi mali, a confermare l'animo in migliori principii, valse al Milanesi lo stare per otto anni nella nostra Accademia di Belle Arti, come ispettore delle scuole.[2] Assistendo alla morte del Bartolini (e le ultime ore di quella illustre vita descrisse con parole piene di affettuosa riverenza) gli sembrò d'assistere ai funerali non dell'Arte, ma dell'Accademia: l'Arte, guardando al Duprè, poteva ripetere il motto virgiliano, *Uno avulso, non deficit alter aureus;* ma l'Accademia, dovunque si volgesse lo sguardo, rendeva immagine di quelle navi che

. . . . laxis laterum compagibus omnes
Adcipiunt inimicum imbrem, rimisque fatiscunt.

Il nostro Carlo, potendo essere ascoltato dal Presidente dell'Accademia, pose mano a una serie di provvedimenti e di riforme; ma perchè i Governi non accettano le proposte che a mezzo, o le non riescono a nulla, o aumentano colla confusione il danno. Per ciò al Milanesi non parve vero di lasciare quell'ufficio nell'Accademia; tanto

[1] Prefazione ai *Trattati dell'Oreficeria e della Scultura di Benvenuto Cellini.*

[2] Fu eletto a tale ufficio il 6 di marzo 1848.

più che un altro gli se ne offriva meglio confacente ai suoi studi, e dove avrebbe trovato non solo colleghi d'antica e provata amicizia, ma giovani da insegnare in quelle discipline che aprono, per così dire, la porta agli studi severi della storia.[1]

L'Archivio centrale istituito da pochi anni in Firenze aveva per Carlo una forte attrattiva: gli ricordava le obliate pergamene senesi da lui svolte nella prima giovinezza; gli diceva come dieci anni di lavori storici nell'*Archivio* del Vieusseux non fossero stati inutili per l'Italia; gli prometteva una generazione di studiosi informata alle tradizioni di quella scuola che non si vergogna d'avere avuto a fondatori, in Francia i frati Maurini, in Italia il prete Muratori; scuola abolita in Francia dalla Rivoluzione, che condannava alle fiamme gli Archivi perchè non potevano racchiudere che documenti « contrari » alla ragione, all'umanità e alla giustizia »;[2] scuola dispersa o ammutolita in Italia quando la dominazione straniera ci ebbe fatto dimenticare fin la lingua, e alle Signorie restaurate parve utile per la quiete de' sudditi l'oblio delle patite sventure e delle glorie sudate.

Fu dunque chiamato il Milanesi dal Soprintendente degli Archivi toscani ad assistere le pubblicazioni, a insegnare paleografia e diplomatica ai nuovi alunni nell'Archivio Fiorentino; e il 29 di maggio del 1858 si aprì il corso delle lezioni. La Prolusione ch'egli lesse pubblicamente ha una parte in cui gl'Italiani dovrebbero tenere rivolta la mente finchè il voto dell'amico nostro non sia del tutto adempiuto; dico quella serie di lavori, che servirebbero « alla illu- » strazione critica ed erudita dell'universale evo medio, » che le altre nazioni o fecero o van facendo, mentre gl'Italiani non hanno che lo sterile vanto d'avergli pensati o iniziati prima, d'averne mostrata l'importanza e il bisogno ai dotti stranieri.

Ad alcuni di questi lavori aveva rivolto l'animo Carlo; e co'suoi diletti alunni studiando, più amico che precettore, apparecchiava quei materiali che vogliono tempo lungo e opera continuata: ed è a sperare che il seme dell'insegnamento da lui sparso, largamente fruttifichi. A lui concessero i cieli, non piccolo conforto, vedere che il seme era gittato in buon terreno: e questo pensiero dovè consolarlo nella lunga infermità, le cui tregue erano come segnate da qualche lavoro geniale.[3] Ricorderanno sempre i Senesi quel suo scritto sulla dimora dell'Alfieri in Siena: io ricorderò qui l'accuratissima ristampa del Boezio, perchè parmi che al cristiano Filosofo lo richiamasse un arcano sentimento de' suoi dolori. Carlo leggendo nel suo Autore,

[1] Fu nominato Assistente alla Soprintendenza generale degli Archivi toscani, e precettore di paleografia e diplomatica presso il R. Archivio Centrale di Stato in Firenze, con rescritto de' 25 settembre 1856. Un decreto del 4 gennaio 1860 lo dichiarava Professore onorario dell'Istituto di studi superiori; e alle lezioni fu ammesso anche il pubblico. In seguito fu riunito a quell'ufficio il segretariato della Commissione conservatrice de' monumenti d'Arte.

[2] Lettera del Ministro dell'Interno, de'27 febbraio 1793; allegata dal Gachard, *Rapport sur l'administration des Archives générales du Royaume (de la Belgique) depuis 1831, etc.* Bruxelles, 1866; a pag. 118.

[3] Fino all'ultimo si occupò dell'*Archivio Storico Italiano*, alla cui direzione era succeduto col consigliere Marco Tabarrini da poi che, morto il Vieusseux, la Deputazione sopra gli Studi d'istoria patria ebbe risoluto di continuare la pubblicazione di quel periodico.

« che non sono in Dio poste indarno le speranze e le preghiere; » raccolse nell'animo quella forza, per la quale potè tribolare per tre anni senza lamento, e morire a cinquant'anni sereno. Morì in patria il giorno decimo di questo mese; e dagli amici, che ne accompagnarono al cimitero della Misericordia le spoglie, ebbe parole di lode sulla bara, da ogni ordine di cittadini compianto.

Dov'è ingegno e sapere, io volentieri suppongo bontà: del Milanesi, da me per lungo uso conosciuto, posso asserire che alle doti della mente risposero quelle del cuore. Una certa gaiezza di modi e di parole, che mi piacque in lui giovane, e che nell'espansioni dell'amicizia si faceva più viva, parve con gli anni venir meno; e potè sembrare ad alcuno, che l'età se ne portasse anche gli affetti. Ma chi sa come i dolori diano all'animo una nuova tempra, chi sa come la sventura venisse a visitare la casa dell'amico nostro, non è meno pronto a scusarlo che a compiangerlo. Farà anzi meraviglia che potesse serbare negli studi la mente aperta e il cuore lieto; che lo stile, il quale ritrae tanto del pensiero e dell'affetto, si mantenesse in lui bello e limpido come il cielo della sua patria, come i dipinti di quella scuola che il Lanzi acconciamente chiamò lieta fra lieto popolo. Proprio in lui fecero gli studi quello che scriveva Cicerone: *secundas res ornant, adversis perfugium ac solatium praebent!*

Firenze, 25 d'Agosto 1867.

C. Guasti.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO.

Della unità storica politica e nazionale d'Italia. Studi e pensieri di Giuseppe Occioni-Bonaffons. *Venezia, Visentini,* 1867.

Congiungere la storia presente d'Italia alla passata, e nelle tradizioni di questa cercare di quella la ragione e il principio logico; poi confrontare le condizioni storiche alle nazionali o di fatto, e dedurre dal parallelo le necessità legittime della nostra politica costituzione; è il concetto che ha inspirato il libro del professore Occioni. Gli è un riedificare la storia alquanto pericoloso, poichè si presta a quelle utopie dottrinarie, che a dedurre dal passato il presente avendo certe in questo e chiare le conseguenze del sillogismo, manipolano le premesse nel modo che alla deduzione preconcetta si offra più acconcio; guastando così non meno l'ordine logico, che la retta e positiva interpretazione della storia. Ma il signor Occioni si tien lontano da cotesto, sì per la temperanza di giudizi che gli è propria, sì per avere molto saviamente posto in quel raffronto della storia alle nazionalità quasi un argine e un freno, e al tempo istesso una riprova, alle proprie argomentazioni. Bene avremmo voluto che dove narra o studia la storia degli ultimi fatti, cioè nella sostanza del libro, avesse cercato più di quella serrata brevità, che de' fatti scegliendo i sommi e principali agevola i giudizi, ne determina l'oggetto, e fa dalla narrazione uscire più spontanea la critica storica.

Memorie storiche di Montignoso, scritte da Giovanni Sforza. *Lucca, Canovetti,* 1867.

L'istoria de' Comuni, che divide e frastaglia tutta l'istoria d'Italia, ha di ciascuna sua parte tante suddivisioni e così piccole, che non si crederebbe mai potere, da monografie come questa che annunciamo, uscire fatti e considerazioni degne di studio. Eppure non è così! Mirabile fecondità del suolo italiano, che quasi da ogni fondo delle sue valli, da ogni punta de' suoi colli, ha fruttificato alla storia e alla civiltà; veramente con più utile altrui che nostro, a' quali tanta copia di vita anzi nocque, impedendo l'ordinamento di questo bello e inquieto corpo della penisola. La storia di Montignoso è un frammento di quella di Lucca; e l'egregio Sforza che negli Archivi della vecchia Repubblica attende ad altre più vaste illustrazioni, ha ora dalle memorie del suo paesello cavato questo quasi racconto domestico, di studio minuto e parziale, dove alla diligenza dell'erudito e al senno dello storico e al garbo dello scrittore soccorre in bel modo l'affetto al luogo nativo. Va da' primi ricordi, che salgono fin nell'VIII secolo, a' tempi nostri: e delle due parti in che il libro è diviso, la prima racconta le vicende del castello lunese, la seconda descrive i suoi ordinamenti e le particolarità. L'Appendice de' documenti è di non lieve importanza anche diplomatica, e le si accompagna una pianta dell'antica fortezza.

Storia Romana dai più antichi tempi allo scioglimento dell' Impero occidentale, scritta per le scuole da Francesco Bertolini. 2ª ediz. *Firenze, Successori Le Monnier,* 1867.

Un Manuale di Storia Romana, che liberi il nostro povero insegnamento dalle leggenduzze, non dico liviane ma da vecchierelle, che si recitano su' vecchi compendi e su' nuovi programmi in certe scuole, è segnalato servigio agli studi. E il valente prof. Bertolini che lo ha compilato, sapeva certo, di esperienza propria, quanto ne stringesse il bisogno. Al suo libro, che segue il Mommsen, è pregio la divisione semplice e chiara, e la distinzione nel racconto de' fatti fra tradizioni e critica; delle cui ultime deduzioni si giova l'autore con intelligente accuratezza. Forse se la narrazione in alcune parti fosse meno analitica, anche, se vuolsi, meno ragionatrice, servirebbe meglio al fine che ha, di raccogliere nella mente de' giovanetti non un sistema storico ma un'idea generale della storia, che poi gli studii particolari (pe' quali sono in nota indicate copiosamente le fonti) possano sul disegno dato atteggiare e colorire. Ma se pure è difetto cotesto, non torna che ad onore de' gravi e pensati propositi con che fu compilato questo utilissimo Manuale.

Ubaldo, canto del marchese di Fuscaldo. *Napoli, Fibreno,* 1867.

Il tema di questa poesia, che nella ordinata composizione e nella tranquilla eleganza ci ricorda un concittadino dell' autore, Saverio Baldacchini, è pensato con ingegnosa leggiadria. Ubaldo è un gentiluomo del sec. XVI, poeta e cavaliero, d'indole generosa e malinconica, la cui figura ricompone l' autore secondo alcuni suoi versi latini e volgari che ha letti in un codice di quel tempo. Ubaldo viaggia, per isfogo di cuore e nobile desiderio di studio, tutta Italia e molta parte d'Europa: dalla sua Napoli, dove giovinetto conversava col Sannazaro e col Costanzo, viene a Firenze negli Orti de' Rucellai, e nelle stanze del Machiavelli; è a Milano, tra le guerre di Spagna e Francia, e vede la morte di Baiardo e la battaglia di Pavia; a Roma con Raffaello e Michelangelo, e nell' assedio accompagna il Cellini quando ammazzò il Borbone; in Garfagnana conosce l'Ariosto e lo sente poetare; poi nuovamente a Firenze, assiste alla ruina della libertà. Fuor d' Italia, a Londra il supplizio di Giovanna Grey, in Spagna il chiostro di Carlo V, a Parigi la Sainte-Barthèlemy, passano innanzi alla commossa fantasia del lettore per gli occhi d' Ubaldo, che, vecchio, torna a posare le ossa stanche nella sua bella e schiava città. Questa storia fantastica è disegnata con linee semplici ma vigorose, e colorita con elegante sobrietà che ricorda le migliori tradizioni del nostro stile poetico. È un quadretto di fino lavoro, che merita esser conosciuto e pregiato da molti.

F. PROTONOTARI, *Direttore.*

David Marchionni, *Responsabile.*

LA SICILIA.

I.

ISTITUZIONI POLITICHE.

MICHELE AMARI, *Storia dei Musulmani di Sicilia,* Firenze, Le Monnier, due volumi, 1854 e 1858. È prossima la pubblicazione del terzo. — ISIDORO LA LUMIA, *Storia della Sicilia sotto Guglielmo il Buono*, Firenze, Successori Le Monnier, 1867, un vol. — IL MEDESIMO, *La Sicilia sotto Carlo V imperatore,* Palermo, Pedone e Lauriel, 1862, un vol. — NICCOLÒ PALMIERI, *Saggio Storico e Politico sulla Costituzione del Regno di Sicilia insino al* 1816, ec. ec. Losanna, Bonamici e Comp., 1847, un vol. — GIUSEPPE PIAGGIA, *Nuovi Studi sulle memorie della città di Milazzo, e nuovi principii di scienza e pratica utilità derivati da taluni di essi,* Palermo, Tip. del Giornale di Sicilia, 1866, un vol. — GIUSEPPE LAFARINA, *Istoria documentata della Rivoluzione Siciliana e delle sue relazioni coi governi italiani e stranieri nel* 1848 e 1849, Capolago, Tipografia Elvetica, 1851, due vol. — CARLO GEMELLI, *Storia della Siciliana Rivoluzione del* 1848-49, vol. 1°, Bologna, Legnani, 1867. — GIUSEPPE CIOTTI, *I casi di Palermo: cenni storici sugli avvenimenti di settembre* 1866, Palermo, Priulla, 1866. — PAGANO, *La insurrezione palermitana del settembre* 1866: *fatti, cause, rimedi,* Palermo, 1867. — ATTI DEL PARLAMENTO, *Relazione della Commissione per l'inchiesta sulle condizioni morali ed economiche della città e provincia di Palermo,* presentata alla Camera dei Deputati il 2 luglio 1867.

Fra tutte le parti d'Italia, che i fausti eventi del 1859 e del 1860 riunirono insieme per costituire la Nazione, la Sicilia è quella certamente che meglio privilegiata di clima e di suolo, pure ha da dolersi per più infelici condizioni morali e sociali.

Divelta nelle età geologiche dalla Penisola, e da lei separata dalle voragini di Scilla e Cariddi, terrore un giorno, ora giuoco dei naviganti, si direbbe che in lei si fossero concentrate e durassero quelle forze arcane e formidabili della natura, che ormai sembravano acquietate nella rimanente Italia dopo averla ridotta a quella forma che ancora oggi si vede. E come nei tempi pre-

senti l'Etna si commove tuttora terribilmente, e il suolo instabile facilmente trema e si scompone, e dalle isole che fanno corona all'isola maggiore, e dai mari che la ricingono il fuoco sotterraneo si sprigiona minaccioso, e dalle ime viscere della terra solleva e rovescia alla superficie le materie confuse, che un giorno saranno campi coltivati e luoghi popolosi; così gli uomini quasi agitati e spinti dalle medesime forze pare che anch'essi non sappiano posare, e che in essi vivano ancora irrequieti, benchè ormai le ragioni di quelle irrequietezze siano spente, gli spiriti generosi e feroci che li mossero ai Vespri angioini del 1282 e ai Vespri borbonici del 1848.

Queste condizioni speciali della Sicilia devono consigliare gl' Italiani a considerarle con amoroso studio, poichè solo da una minuta e profonda cognizione di esse può sperarsi che si traggano gli argomenti valevoli a migliorarle. Questa opera è domandata dall' affetto come dalla ragione e dal comune interesse; poichè siccome l' isola non è che una parte d'Italia, staccata e da lei divisa per sì breve tratto di mare che le voci di gioia e di dolore si possono udire da una riva all' altra, e fino ab antico furono fra loro ricambiati gli elementi della medesima civiltà, così dall' una all' altra si fa sentire la ripercussione degli avvenimenti onde l' una o l' altra regione è agitata, e continua sempre e si mantiene fra loro la somiglianza delle vicende e delle fortune.

La Sicilia, come l'Italia, fu lungamente soggetta a straniere incursioni. Cartaginesi, Vandali, Goti, Bizantini, Alemanni, Francesi, Spagnuoli vi ebbero signoria, si cacciarono a vicenda, la disertarono: più durevoli furono le signorie dei Greci, dei Romani, dei Musulmani, dei Normanni. Le colonie doriche e ionie vi fecero fiorire ogni maniera di cultura ed una prosperità, che anco ai nostri giorni parrebbe invidiabile alle nazioni meglio dotate. Le arti e le scienze ricordano ancora con riverenza i nomi di Teocrito, di Empedocle, di Archimede: Siracusa fu popolata più che non sia oggi tutta Sicilia, ed aveva emula Agrigento, Gela, Imera, Leontini, Lilibeo, Catania ed altre ciità non poche. Ma il continuo alternarsi con greca mobilità fra la libertà e la tirannide, le guerre combattute con odio fraterno per gelosie municipali delle città fra loro, il parteggiare intestino dei cittadini nelle medesime città, tre secoli di guerre continue contro Cartagine, lo stesso raffinamento di una civiltà tanto progredita svigorirono la Sicilia greca, e la fecero agevolmente preda dei Romani.

Era la Sicilia il primo e il più ricco acquisto che Roma facesse fuori della Penisola: da lei appresero i nuovi padroni, come dice Cicerone in Verre, quanto sia bello il comandare ad altre genti: di lei si fecero scala per domare Cartagine ed agevolarsi la conquista d'Africa: da lei impararono le prime dolcezze della vita intellettuale e del vivere dilicato, e non si saziarono finchè non l'ebbero divorata. Michele Amari, l'illustre storico del dominio dei Musulmani in Sicilia, simboleggia con vigorosa imagine la sorte della sua isola nativa sotto la signoria di Roma nel soldato romano che uccise Archimede, poichè questa signoria, con effetto contrario a quello che si vide nelle altre provincie, in Sicilia distrusse più che non fondasse.

Nota lo storico istesso come, per un verso o per un altro, incominciasse il suolo siciliano a divenire proprietà pubblica di Roma o privata dei patrizi, sicchè s'incominciarono a formare in Sicilia come in terraferma i latifondi, che rimasero ai proprietari romani o d'altre parti d'Italia insino al settimo secolo, nè sparvero che al conquisto musulmano; e come infin dal principio della dominazione romana vasti tratti di terreno si tenessero a pascolo: prima degradazione che si accrebbe, affidandosi gli armenti a schiavi marchiati in fronte, ignudi, o coperti di ruvide pelli, i quali armati di mazze, spiedi e bastoni, a due, a tre, poi a frotte, si davano a ladronecci per campare la vita, poichè i padroni, in luogo di salario o vitto, loro concedevano la impunità dei misfatti. Nel tempo stesso i cavalieri romani, o come ora diremmo, i cittadini del ceto medio, prendevano a fitto molte terre dell'isola per coltivarle colle braccia degli schiavi, marchiati, incatenati, chiusi negli ergastoli la notte, menati al lavoro colla sferza. Questo distruttore sistema d'industria agraria congiunto alla enormità dei balzelli mandò presto in rovina le industrie paesane e i commerci cogli altri popoli fuorchè con i dominatori.

Due guerre che si dissero servili, quantunque non poche popolazioni libere vi partecipassero, accese a breve distanza l'una dall'altra, furono come la manifestazione della disperazione universale e della volontà di scuotere quel peso e liberarsi da quella vergogna, ma furono tosto sedate colle stragi e col sangue. Nè giovarono i provvedimenti coi quali il patriziato romano si studiò dopo di rendere meno insopportabile la condizione dei Siciliani, poichè nè troncavano il male alla radice, nè, insufficienti come erano, si applicavano con giustizia e costanza. Basti ricordare che Verre, pretore tre anni nell'isola infelice, ogni anno spediva

a Roma due navi di spoglie da lui depredate, e si vantava di avere rubato tanto da non poter più essere condannato. Nè i Siciliani osarono chieder giustizia direttamente al Senato, ma si volsero a Cicerone che li sostenesse, ed egli ebbe a combattere contro il malvolere di tutti, affrontare le minacce dei patrizi, dei pretori, fin dei littori, e a stento ottenne che, volendo il Senato evitare lo scandalo di un pubblico giudizio, Verre fosse condannato all'esiglio, e a restituire ai Siciliani quarantacinque milioni di sesterzi, la metà appena di quello che aveva rubato!

Le costui depredazioni minutamente specificate negli atti di accusa di Cicerone, possono dare la misura della grandezza e della prosperità da cui era discesa la Sicilia, pensando quanto splendide ne fossero ancora ai tempi di Verre le reliquie. Ma le ultime guerre civili combattute dai dominatori trent'anni dopo nell'isola sì la finirono di disertare, che gran parte delle terre rimase incolta, e le città, vuote di abitatori, andarono in rovina.

Quando colla libertà di Roma cadde anco la prepotenza dei patrizi, la Sicilia si riebbe alcun poco: ma i disordini sociali che alla decadenza dell'Impero afflissero più che le altre provincie l'Italia per il flagello de' latifondi e degli schiavi, ebbero la loro ripercussione in Sicilia; al pari dell'Italia ebbe poi la Sicilia a soffrire dalle incursioni e dai saccheggi prima dei Franchi, poi de' Vandali; poi fu retta umanamente da Totila, poi da Belisario ricuperata all'Impero, senza che i Barbari vi lasciassero nè colonie militari, nè progenie, nè istituzioni, nè vestigio di sorta.

Il governo bisantino, nota l'Amari, ricominciò nell'isola tutti gli abusi del romano, del quale riteneva il nome e le forme, e per un secolo intero che corse dal conquisto di Belisario al regno di Costanzo, la storia di Sicilia non ebbe altro fatto notabile che la mutata natura dei legami tra l'isola e la terraferma d'Italia. Nel sesto secolo il conquisto bisantino e il longobardo succedutisi con sì breve intervallo scomposero quei legami. Per otto secoli la Sicilia era stata nella medesima condizione di un territorio suburbano a Roma: ma quando pel conquisto longobardo l'Impero non ebbe più in Italia se non le isole, e striscie di costiera sui mari italici, e nel centro Roma con frammenti di territorio sino all'Adriatico, allora ogni comunicazione si chiuse tra la Sicilia e i paesi soggiogati dai Barbari, durarono le relazioni materiali coi paesi rimasti al nome bisantino, si strinsero e si accrebbero le relazioni morali a cagione degl'Italiani che avean cercato rifugio nell'isola, per la fratellanza che inspirava

la comune oppressione, per l'ascendente che i papi avevano acquistato in Sicilia.

Tosto che fu lecito alle chiese di possedere, si sa che zelo di neofiti, artificio di preti, superstizione e paura concorsero ad arricchirle. Vastissimi tratti di terreno furono così largheggiati alle chiese italiane in Sicilia, specialmente alla chiesa di Milano, a quella di Ravenna, e in proporzione più ampia, a quella di Roma. San Gregorio Magno profittò di questa condizione di cose, e si studiò di fare della Sicilia la cittadella del clero italiano, nella quale il papa fosse padrone degli animi, poichè i corpi erano nella balìa dei bisantini, e di condurre insieme l'amministrazione del patrimonio papale di guisa che rendesse frutto da sovvenire copiosamente al popolo di Roma perchè meglio si difendesse dai Longobardi eretici e sempre più si affezionasse ai papi. Fondò per questo intento sei monasteri in Sicilia del suo, perchè servissero di ospizio ai cherici che d'Italia fuggivano cacciati dai Longobardi, e la fondazione di molti altri promosse per opera e col denaro dei privati; riformò l'amministrazione dei beni della Chiesa con prudenza ed umanità, quantunque non sapesse elevarsi, e sarebbe forse troppo pretendere per quei tempi, fino all'abolizione della servitù della gleba, e in qualche occasione dichiarasse perfino legittima la schiavitù.

Sarebbe lontano dal nostro intendimento distenderci con troppo minute particolarità sul terzo rinnovamento della Sicilia operato dai Musulmani nell'ottavo secolo, e ci contenteremo di notare coll'Amari ch'essi rifornirono l'isola di colonie arabiche e berbere: vi portarono altra religione, leggi, costumi, lingua, letteratura, scienze, arti, industrie, virtù militare e genio d'indipendenza in guisa da ritrarre se non il raffinamento e lo splendore, al certo l'attività dei tempi greci. Breve del resto il dominio musulmano, nè arrivò a compiere l'assimilazione degli abitanti che aveva trovato nell'isola. Sfasciandosi poi da un canto la società musulmana in Sicilia come in ogni altro luogo, e spuntando dall'altro canto la novella Nazione italiana, questa trovò, come per caso, la insegna di ventura, gli esempi d'ardire e gli ordini di guerra dei Normanni: talchè verso la fine dell'undecimo secolo passò il Faro sotto la bandiera di quelli; ripigliò la Sicilia che le apparteneva per ragione di geografia e di stirpe; si aggregò le popolazioni cristiane rimastevi, e raccolse i frutti delle proprie e delle altrui virtù. Perchè, sendo pochi i Normanni che le avevano insegnato a vincere e ad ordinare lo Stato, la Nazione italiana,

per la ineluttabile maggioranza del numero, assorbì quella forte schiatta in guisa che a capo di un secolo ne rimasero appena i nomi di alcune famiglie. Quanto ai Musulmani, parte si dileguò nel seno della società italiana di Sicilia, parte emigrò o fu mietuta dalle spade cristiane. Ed intanto si era mandata ad effetto sotto gli auspici del nuovo popolo l'opera cominciata dagli Arabi quattrocento anni avanti: la Sicilia tornata a potenza e splendore primeggiò per tutto il duodecimo secolo fra le provincie italiane: s'insignorì delle parti meridionali della Penisola, e sparse in terraferma molti semi di quel mirabile incivilimento della comune patria nostra, che pose termine al medio evo. —

Coi Normanni incomincia la storia del diritto pubblico di Sicilia, e si fondano quelle istituzioni, di cui, salve le modificazioni e i perfezionamenti voluti dai tempi, i Siciliani si mostrarono sempre così gelosi. Quando Ruggero I fu riconosciuto signore dell'isola tutta, vi trovò genti, lingue, religioni consuetudini diverse: greci per lo più nelle parti orientali dell'isola, musulmani nell'opposta parte più vicina all'Africa: italiani rifugiati e sicelioti aborigeni nelle città mediterranee. Siccome i Musulmani avevano lasciato agli abitanti non che le loro proprietà, ma le leggi e il culto della rispettiva religione, soggettando solo coloro che non voleano passare alla legge e alla religione maomettana ad un tributo che diceasi *gesia*, così Ruggero credè prudente di nulla innovare da principio, dalla *gesia* in fuori che fu abolita, e i Musulmani più favorì che non perseguitasse, poichè li ammise alle cariche di corte, e ad uffici pubblici, e ne formò un corpo di milizia che si mantenne sempre fedelissima finchè non fu disfatta e dispersa dagli angioini.

Ma le terre da lui conquistate distribuì Ruggero ai suoi, ai vescovi e alle chiese, a titolo feudale, con quel medesimo ordine che costumarono le tribù guerriere del settentrione nei paesi ove si stabilirono: sicchè la maggior parte dell'isola fu governata d'allora in poi col diritto feudale, non sì però che non vi rimanessero beni allodiali o burgensatici, e leggi e magistrati diversi secondo le diverse genti; e perciò i diplomi perchè fosserò intesi da tutti si scrivevano in greco, in arabo e in latino, e molto tempo dopo la conquista Guglielmo II prescriveva: *Latini, Græci, Judæi et Saraceni, unusquisque juxta suam legem judicetur.* Il governo di Sicilia ebbe poi forma più stabile e regolare da Ruggero II, il quale, avendo aggiunto alle conquiste del padre i ducati di Puglia e di Capua, fu dal Parlamento, convocato in Salerno, proclamato re,

e in Palermo, elevata dai Musulmani alla dignità e alla grandezza di capitale dell'isola, ebbe dalle mani dell'arcivescovo la corona di re di Sicilia, del ducato di Puglia e del principato di Capua.

Il fondatore della monarchia siciliana riordinò la magistratura del regno graduandone e determinandone le giurisdizioni sino alla *Magna Curia* istituita come suprema Corte di ricorsi contro chiunque, e come tribunale d'appello dalle sentenze di tutti i magistrati inferiori: istituì sette grandi cariche dello Stato per governare i diversi rami della pubblica amministrazione, conformandosi principalmente agli ordinamenti che il suo compatriotta Guglielmo il Conquistatore avea dato all'Inghilterra. Sopra tutto il sistema politico stava poi il Parlamento, cioè il consesso dei Baroni convocati a consiglio dal Principe. Non è facile determinare quali fossero le attribuzioni del Parlamento nei primi tempi della monarchia siciliana: ma quanta ne fosse l'autorità si desume dal vedere com'esso nel 1130 conferisse a Ruggero la corona reale, nel 1166 riconoscesse re Guglielmo II, nel 1167 dichiarasse cancelliere del regno Stefano de Perche, nel 1189 eleggesse re Tancredi in pregiudizio dei diritti di Costanza figlia del re Ruggero.

Nei dissensi e nei turbamenti che segnalarono il passaggio della corona sicula dalla stirpe normanna alla casa imperiale di Svevia per mezzo di Costanza, crebbe l'insolenza de' grandi, sminuì l'autorità dei magistrati. Il regno di Federigo, primo di Sicilia, secondo come imperatore, non solo è illustre nei fasti italiani perchè alla sua corte spuntarono i primi albori della lingua e della poesia italiana, ma è particolarmente memorabile nei fasti dell'isola per le *Costituzioni del regno* ch'egli fece compilare dal suo gran Cancelliere Pier delle Vigne, raccogliendo, ordinando e migliorando le leggi dei re normanni. Per queste l'impero della legge si sostituiva alla privata violenza, alla Magna Curia si dava giurisdizione su tutte le cause civili e criminali, sulle cause feudali, su tutti i nobili, conti e baroni, sui delitti di lesa maestà e fellonía: si abolivano i giudizi di Dio, si abolivano le giurisdizioni criminali di tutti i feudi. Dopo la sanzione delle Costituzioni ottenuta nel Parlamento di Melfi, fu stabilito in un altro Parlamento convocato a Lentini che due volte all'anno in tutte le provincie del regno si tenessero pubbliche assemblee, alle quali intervenissero vescovi, conti e baroni, e quattro buoni uomini per ogni città e due per ogni terra e villaggio, presiedute da un messo speciale

del re al fine di ascoltare le lagnanze che si avessero da promovere contro i pubblici funzionari, e provvedere. L' aver chiamato i rappresentanti del popolo in quelle assemblee fu preludio della rappresentanza regolare e stabile che Federigo intendea dargli nel Parlamento, come fece nel 1240, restringendo però il diritto di farsi rappresentare alle sole città e terre demaniali. Gli scrittori di Diritto pubblico siciliano nel rendere onore a Federigo I per le sue Costituzioni, gli rendono pari onore per avere sostenuta e stabilita la indipendenza del regno di Sicilia da qualunque altro Stato: indipendenza, della quale si mostrarono sempre gelosissimi, e che fu sempre invocata fin sotto i Borboni, a cui non perdonarono mai i Siciliani di averla violata a profitto di Napoli.

Spenta dipoi per mano di Carlo d' Angiò in Corradino e in Manfredi la stirpe sveva, cacciati dai Vespri sanguinosi gli angariatori Angioini, venuta la corona sicula negli Aragonesi, fu chiaramente stabilita quella che oggi si considera come la prima delle prerogative parlamentari, cioè la prerogativa di votare i tributi.

Secondo gli statuti normanni, come nota il Palmieri, i baroni formavano la milizia, e i feudi erano una dote permanente dello Stato; per le altre spese ordinarie del governo, il principe aveva il suo demanio; e tale era allora la frugalità dei principi, che teneano conto delle più minute cose. Federigo I mentre era al campo scriveva ai suoi ministri di Sicilia perchè vegliassero alla seminagione dei suoi campi, alla cultura delle sue vigne, a far filare le fantesche, ed a raccorre le penne de'pavoni e de'polli per imbottire coltrici. Nelle occorrenze straordinarie avevano poi i principi facoltà di esigere, oltre l'ordinario servizio feudale una specie di testatico, che diceasi *colletta;* e la legge feudale, limitava i casi in cui ciò potea farsi, e determinava la quantità del tributo. Guglielmo II non aveva mai varcato quei limiti, e perciò il suo nome era rimasto caro ai Siciliani: ma Federigo I e i suoi figli, per la necessità delle continue guerre, avevano estesa la prerogativa di esigere la colletta oltre i casi e la quantità prescritti dalla legge, e gli Angioini l'avevano convertita in una imposizione permanente.

Il Parlamento convocato in Palermo nel 1286, regnando Giacomo d'Aragona, definì stabilmente i casi nei quali potesse esigersi la colletta, e la quantità cui potesse ascendere caso per caso: deliberò inoltre che il re non potesse esigere tributi sotto il titolo di mutuo, e non potesse alienare il demanio: statuto che in quei tempi si reputava favorevole al popolo, perchè provvedendo con

quello al loro mantenimento, i principi non fossero tentati di stender la mano ai beni de' sudditi.

Fu per colpa di quel Giacomo stesso che i Siciliani ebbero da combattere per la loro indipendenza contro Francia, Aragona, Provenza, Napoli, e contro Roma e i suoi fulmini, perchè egli chiamato al trono di Aragona, non volle lasciare, secondo i patti giurati, la corona di Sicilia a suo fratello Federico, e cedette la Sicilia agli Angioini. Il Parlamento però elesse re Federico, e i Siciliani così strenuamente resistettero, che Carlo di Valois, capitano delle armi francesi in Sicilia, ebbe a dire: Siamo stati ingannati nella speranza di riacquistare la Sicilia, poichè abbiamo trovato inespugnabili le città e le castella di questo regno, ed anche più inespugnabili gli animi degli abitanti. — Frutto della indomabile resistenza fu una maggior somma di libertà popolari. Il Parlamento stabilì che i re di Sicilia non potessero per qualsivoglia ragione allontanarsi dall' isola nè dichiarar guerra o far pace con qualunque potenza, nè dimandare al papa assoluzione ai giuramenti loro senza il consenso espresso e l' aperta scienza dei Siciliani. Si confermarono tutti gli Statuti dei re precedenti, meno quelli di Carlo d' Angiò, che la nazione riguardò sempre come usurpatore. Fu stabilito che ogni anno, nel giorno d' Ognissanti si adunasse il Parlamento, in cui intervenissero i conti, i baroni, e i sindaci di tutti i Comuni: che il Parlamento insieme al re si adoperasse a promovere il benessere del re, del regno e di tutti i Siciliani, ad esaminare la condotta dei giustizieri, dei giudici, dei ministri, dei magistrati per punirne le colpe, e che in questo caso l' accusa dovesse farsi dai sindaci, e che finalmente si scegliessero dodici uomini nobili e prudenti, che alla presenza del re dovessero inappellabilmente giudicare le cause criminali de' feudatari. Altri provvedimenti succedevano per assicurare la libertà civile dei cittadini, frenare la licenza dei grandi, render più libero il commercio interno del regno.

Con questi capitoli, che sono la *Magna Charta* de' Siciliani, furono compiute le condizioni cardinali della libertà politica: la rappresentanza del popolo, la responsabilità dei ministri, il diritto di votare i tributi, i Parlamenti annuali.

Ma dopo la morte di Federico II, passata la podestà regia in mani imbelli, i baroni ripresero baldanza ed eccedettero in prepotenza. Cinquant' anni di anarchia feudale sconvolsero gli ordini della Sicilia, esautorarono i magistrati, depredarono il demanio del re e dei Comuni, assoggettarono le città ai più forti,

depressero gli animi e li avvilirono. Parve un momento che il re Martino promettesse riparo a tanti mali, ma ebbe breve regno; e spenta nella sua famiglia la stirpe dei re aragonesi, toccò alla Sicilia la peggiore delle calamità; quella di essere governata da re stranieri residenti fuori dell'isola.

Passò il regno di Sicilia dopo quel tempo in Ferdinando I, sul capo del quale si riunivano le corone di Aragona, di Valenza di Catalogna. Da lui i Siciliani, chiesto invano uno dei figli per loro proprio re, si contentarono di prendere un viceré di regia stirpe. Tentarono invero di ripetere gli atti risoluti con cui avevano conquistato Federigo II; ma quei tempi erano passati; parecchi Aragonesi avevano fermata la loro dimora nell'isola, dotati di amplissime signorie e di alti e lucrosi uffici, e troppo temevano che l'indipendenza assoluta della Sicilia dall'Aragona diminuisse la loro potenza: di qui dissensi fra essi e i baroni siciliani, dissensi a cui le città prendevano parte, e suscitavano funesti antagonismi; di qui una feroce guerra civile, la quale produsse i suoi soliti frutti, poichè il paese affranto dall'anarchia accettò di buon grado, benchè illegittima, la dominazione straniera.

Quali fossero le alterazioni e quali gli abusi che si vennero introducendo nel diritto pubblico siciliano si ricava dal Palmieri, che abbiamo più volte citato. I Comuni, ridotti quasi ad assoluta servitù nell'anarchia feudale che funestò gli ultimi anni degli Aragonesi, sia che non volessero cozzare colla prepotenza baronale, sia che avessero dimenticati i loro diritti, o ne considerassero l'esercizio come gravoso, non si curarono più di essere rappresentati al Parlamento, dove sino da Martino il giovane non ebbero ormai più sede se non le città demaniali. Dall'altro lato i vescovi ed i prelati si erano divisi dai baroni laici, e formavano per abuso una Camera separata; sicchè il Parlamento venne allora distinto in tre Camere, che si dicevano *Bracci:* ed erano il *Braccio militare* dei baroni laici: il *braccio ecclesiastico* dei vescovi e dei prelati; il *braccio demaniale* dei rappresentanti le città demaniali. La quale distinzione mentre complicava inopportunamente l'organismo parlamentare, che già non è semplice per natura sua, turbava quell' equilibrio che gli è necessario, poichè il braccio ecclesiastico facea preponderare la bilancia dal lato nel quale si gettava, e serviva il più sovente all'autorità regia quando non fossero in gioco gl' interessi del clero. Si aggiunse che le riunioni del Parlamento prima divennero irregolari, poi si stabilì l'uso di convocarle ordinariamente ogni tre anni e straor-

dinariamente quando se ne mostrasse il bisogno; e ciò non giovava a crescergli autorità. E più l'autorità veniva scemata dai ritardi che dovevano soffrire le proposte mandate in Spagna a discutersi dal Consiglio di Stato per essere rivestite della sanzione sovrana, e che erano trattenute a bella posta, se molto importavano al paese, affine di ottenere intanto nuovi sussidi; e più veniva scemata dall'abuso che volentieri facevano i re di Spagna, ormai assodati in Sicilia, delle prammatiche sanzioni, colle quali nei lunghi intervalli fra una sessione e l'altra del Parlamento si arrogavano di provvedere legislativamente alle necessità dello Stato. Però non fu soppressa mai nè abrogata la prerogativa della iniziativa parlamentare, come oggi si chiama; anzi tutti i capitoli del regno furono confermati con giuramento da tutti i re nel salire al trono e da tutti i vicerè nell'assumere l'ufficio, e il Parlamento non lasciò mai trascorrere occasione fino all'ultimo Filippo di Spagna di richiamare l'osservanza dei privilegi nazionali, come a mostrare che se consentiva per forza a non esercitarli, non li considerava però come abrogati, e attendea miglior ventura per restituirli in vigore. Una istituzione di grande rilievo in quella condizione di cose anche ottenne il Parlamento fino dai tempi di Alfonso il Magnanimo, per quanto pare; e fu la *Deputazione del regno*, ordinata a vegliare alla custodia delle franchigie statutali, ad esigere i donativi, come si chiamavano i fondi accordati dal Parlamento, ad amministrarli, a ripartire le imposizioni. Si componeva la Deputazione di dodici eletti dal Parlamento, quattro per Braccio, e durava da un Parlamento all'altro, sicchè in realtà pòtea dirsi che il Parlamento in Sicilia fosse sempre sedente.

In questi termini durarono le istituzioni parlamentari in Sicilia sotto i re spagnuoli, se non che negli scioperati governi di Filippo IV e di Carlo II si fece un gran vendere a basso prezzo di titoli di nobiltà, e una gran mostra d'ignavia in ogni occasione; e di tale procedere si ebbe per frutto, come dice il Palmieri, nobili sistematicamente prepotenti, plebe sistematicamente insubordinata, senz'essere liberi alcuno dei due.

I regni di Vittorio Amedeo di Savoia e di Carlo d'Austria promettevano di restituire alcun vigore al governo: ma furono brevi: la Sicilia tornò in podestà della Spagna, finchè per le vicende della guerra e per le stipulazioni dei trattati venne data col regno di Napoli a Carlo di Borbone infante di Spagna, capo della Dinastia borbonica delle due Sicilie.

Carlo III lasciò di sè buona fama in Sicilia perchè sdegnò il nome e i diritti di conquistatore, e si vantò di essere un re ereditario; venne a prendere la corona in Palermo, giurò l'osservanza delle franchigie siciliane e mantenne il suo giuramento. Col titolo di *Re delle due Sicilie* rimase in Italia suo figlio Ferdinando quando egli fu assunto al trono di Spagna, se non che a significare la separazione politica nell'amministrazione delle due provincie del suo regno, Ferdinando si disse IV di Napoli e III di Sicilia. Assai quietamente si passarono le cose nei primi anni del suo governo: i due vicerè, il marchese Caracciolo e il principe di Caramanico, avevano anche migliorato le condizioni sociali e civili dell'isola opponendosi alle angherie de' baroni sugli uomini e sui Comuni di loro giurisdizione, promovendo e incoraggiando istituzioni letterarie e scientifiche di ogni maniera, quando gli umori democratici che avevano sconvolta la Francia, e ribollivano ormai per tutta l'Europa, penetrarono anche in Sicilia, non meno vigorosi perchè tardivi. Palermo ebbe la sua congiura repubblicana, e combriccole e dimostrazioni in favore della rivoluzione di Francia. La regina Maria Carolina, il cui nome andrà ai posteri coll'anatema indelebile del Colletta, animo il più virile che fosse alla corte di Napoli, e perciò arbitra delle volontà del marito e del governo, si gittò violentemente alla resistenza: in terraferma, dove le riforme di Carlo III avevano ragguagliato i nobili al ceto medio, e quindi nobili e ceto medio seguivano concordi le nuove dottrine francesi, ella suscitò la plebe e il clero in nome della religione e della santa fede; in Sicilia cercò invece appoggio nella plebe ignara e nei nobili, che nel trionfo delle idee rivoluzionarie avevano troppo da perdere, e fattasi alleata dell'Inghilterra sperò di avere con queste arti da un reame e dall'altro gli uomini e i denari che le occorrevano pe' suoi intenti. Ma il denaro dalla Sicilia non si potea ricavare se non col beneplacito del Parlamento, e quantunque, come abbiamo avuto occasione di notare, il diritto di esservi rappresentati, oltre ad essere stato ristretto alle città demaniali, fosse di tanto svilito nella opinione, che le città più cospicue si credeano onorate conferendo il loro mandato ai segretari dei vicerè e ai loro avvocati, gente, dice il Palmieri, venale per mestiere, vile per abitudine, ambiziosa per necessità, e il braccio ecclesiastico di solito fosse più ligio al principe che al paese: pure nel 1798, avendo chiesto il re un donativo di ventimila onze al mese, indefinitivamente per tutto il tempo che durerebbero i bisogni, i due Bracci militare ed ecclesiastico respinsero la proposta e la resero costituzional-

mente ineseguibile. Volle il re, contro gli statuti, che il voto favorevole del Braccio demaniale si considerasse come voto di tutto il Parlamento, e fece intimare le significatorie: ma furono stracciate sdegnosamente in faccia ai messi. La corte avrebbe proceduto per farsi ragione a termini più violenti, se appunto allora cacciata di Napoli dai Francesi e costretta a cercare rifugio in Sicilia, non avesse ceduto alla necessità e riputato più prudente di ricorrere alle blandizie.

Tornata poco dopo per le vicende della guerra la Corte a Napoli, fece risentire anco alla Sicilia gli effetti di quella efferata e sanguinosa reazione che rese infame il nome del cardinal Ruffo. Nuvoli di spie vedevano giacobini per tutto e ne empivano le carceri. Le più futili cagioni bastavano: uno di tali giacobini fu arrestato, e un suo amico condannato *pro crebris conversationibus* con lui: un altro fu deportato in un'isola *pro lectura gazettarum cum delectatione!* In mezzo alla disposizione degli spiriti, quale potea nascere da siffatta condizione di cose, la Corte cacciata dalle vittorie napoleoniche fu nel 1806 costretta di nuovo a rifugiarsi in Sicilia.

La regina, benchè tornata colla smania di riacquistare colle forze della sola Sicilia e cogli aiuti inglesi il regno di Napoli, non si curò di amicarsi i Siciliani, nè di tenere in fede gl'Inglesi, ma diede mano ai capitali del Monte di Pietà, ai capitali che i cittadini avevano depositato sulla garanzia della fede pubblica nel Banco di Palermo, si fece complice dei fabbricatori di moneta falsa, e per più onta, ogni cosa diede in balìa de' Napoletani venuti con lei, e che si diportavano da cortigiani, da forestieri e da nemici: sicchè quando fu forza convocare il Parlamento nel 1810, e domandargli oltre i sussidi soliti un donativo straordinario di 360 mila onze l'anno, il principe di Belmonte e il principe di Castelnuovo si opposero alla domanda, e facilmente trionfarono nella loro opposizione.

Fu memorabile in Sicilia questo Parlamento del 1810, poichè i baroni secondati dal Braccio ecclesiastico vinsero il partito di abolire tutti i donativi che si erano sin' allora pagati con molteplici, intricati e confusi sistemi, abolire tutte le gravezze dirette sui fondi e sulle rendite, alle quali i baroni per antichi privilegi contribuivano per una piccolissima parte, fare un nuovo catasto dei fondi e delle rendite di qualunque natura fossero, anche feudali; con che si dava, calcolato un donativo di 150 mila onze accordato dal Parlamento, un equivalente degli antichi donativi,

si toglieva l'immensa confusione delle finanze, all'ombra della quale la Corte riusciva a prender di furto assai più che non le fosse legalmente concesso, e i pubblici pesi venivano ad essere ripartiti in proporzione della ricchezza dei contribuenti.

Non si diede nonostante per vinta la Corte; raddoppiò gl'intrighi, le minacce, le bugie, e mentre così si nimicava più che mai i Siciliani, trovò modo di nimicarsi anche gl'Inglesi, da cui aveva accettato un sussidio in danaro e ammesso un presidio nella parte orientale dell'isola più esposta al nemico. Poichè avendo in questo tempo Napoleone sposata un'arciduchessa d'Austria, la regina sperò che in omaggio della nuova parentela si sarebbe persuaso a restituirle Napoli, e riputandolo ormai assodato sul trono, credè prudente in ogni modo studiare di farselo amico. Cominciò quindi ad aprire pratiche coi Francesi per cacciare gl'Inglesi di Sicilia, promosse congiure o le favorì sottomano, e pure stretta sempre più dal bisogno di denaro, cercò di fare violenza al Parlamento, tentò invano di corrompere il Braccio ecclesiastico, e finalmente, con aperta violazione delle leggi fondamentali, impose tasse senza il concorso del Parlamento, e cinque dei principali baroni che avevano protestato contro la violazione delle franchigie nazionali mandò nelle prigioni dei malfattori. Ne seguì naturalmente che il governo inglese, il quale stava nell'isola come posto importante di guerra contro Napoleone, e non per amor dei Borboni, diede la mano ai baroni di Sicilia contro il re e contro la Corte. E in ciò del resto avea favorevole tutta l'isola: i democratici plaudivano ai patrizi perchè lottavano col re malvisto, e gli animi popolari si erano sempre più conciliati con questi allorchè avevano spontanei sottoposto i loro beni feudali a tutti i pesi pubblici come meri allodi. Lord Bentinck così spalleggiato potè senza offesa del diritto delle genti prima consigliare il re a ritrarsi dalla via violenta e illegale in cui si era messo, poi comandare, poi costringere. Dopo molto tergiversare la Corte dovette arrendersi: i cinque baroni scarcerati tornarono trionfalmente a Palermo, i ministri napoletani furono deposti, il re e la regina dichiarati ammalati, a Francesco principe ereditario delegata la regia potestà, convocato il Parlamento, annunziate le riforme della costituzione, e senza contrasto i capitoli fondamentali del nuovo Statuto deliberati dalle tre Camere del Parlamento, approvati dal vicario generale del re, e quindi anche dal re stesso.

Non fu prudente consiglio, e ciò notano concordemente gli

scrittori di cose siciliane, di far proporre come nuova o far deliberare dal Parlamento una costituzione, che poteva invece ottenersi coll' aggiunta di alcuni stati di riforma ai capitoli antichi, evitando indugi e divisioni che riuscirono funeste: ma fin dal principio la Costituzione del 1812 fu accolta con grande favore dell' universale, perchè i nobili rinunziavano con essa ai privilegi della feudalità e ai diritti pecuniari che ne dipendevano, i prelati si contentavano di sedere con essi nella Camera dei Pari cessando di costituire un terzo ordine nel Parlamento, agevolato era l' ingresso alla Camera dei Comuni per la modestia del censo elettorale: indipendenti le municipalità, libera la stampa, garantita la libertà individuale, contenuta entro onesti confini la podestà regia. I Siciliani erano pieni di gioia e di speranza, forti della ottenuta vittoria, forti della loro concordia; i regi rintuzzati dal Bentinck, avviliti dalla riprovazione unanime della pubblica opinione non osavano resistere apertamente.

Per mala ventura la concordia fu di breve durata, e non meno fu labile la fede britannica. I due capi più autorevoli e più benemeriti fra i baroni del partito costituzionale, il principe di Belmonte e il principe di Castelnuovo si divisero sulla quistione se dovesse abolirsi o no il diritto di primogenitura, e si trovarono come capi di due opposte fazioni; la legge sull' ordinamento giudiciario suscitò gelosie municipali a cagione della distribuzione de' tribunali e delle magistrature ne' vari luoghi; nella esecuzione dello statuto che disdiceva i diritti feudali, gli antichi vassalli ripetevano volentieri più di quello che per giustizia si doveva loro rimettere, e i baroni dal canto loro stavano più sul tirato che non fosse di dovere nel concedere; i nuovi ministri costituzionali, riposando sulla bontà delle loro intenzioni e delle idee che promovevano, non si davano cura di comunicarle e di patrocinarle perchè avessero saldi e numerosi campioni. L' anonimo illustratore dell' opera del Palmieri sulla Costituzione siciliana deplorando questa fatale condizione di cose, ne enumera in brevi tratti le conseguenze. — Una parte de' nobili tornò a sperare nel re e nella regina, che non erano nè morti nè oziosi; i democratici ricantarono le vecchie filippiche contro i patrizi e contro gli stranieri, e i costituzionali nobili e i loro aderenti discordi su quella pietra di scandalo delle primogeniture e sdegnati contro l' ingratitudine del medio ceto, o divenivano, intrattabili, o si tiravano indietro. Convocato il nuovo Parlamento, i democratici e i servili, collegati contro l' avversario comune, lo so-

verchiarono: maneggiarono con imprudenza da fanciulli quell' arme del negare i sussidi, che è sì pericolosa anche per chi la tiene; e il Parlamento fu sciolto, riconvocato e accomiatato di nuovo: il re fe' prova di ripigliare il governo. Egli è vero che lord Bentinck rimandò il re alle sue cacce, e volle reprimere soldatescamente le fazioni; ma il tempo passava. Scorsero due anni senza potersi trovare un Parlamento e un Ministero che s' intendessero un poco; e in capo ai due anni Napoleone se ne andò all' Elba, poi ricadde a Waterloo: le costituzioni passarono di moda, vennero le ristorazioni, e re Ferdinando chiese umilmente che nel rendergli il suo gli levassero quel vecchio impaccio del Parlamento; — e a Vienna non fu che troppo volentieri esaudito, veggenti e consenzienti quegli stessi ministri inglesi che avevano promosse, tutelate e guarentite le riforme costituzionali in Sicilia!

Tornato il re a Napoli, con un decreto degli 8 dicembre 1816 ordinava, che avendo il Congresso di Vienna riconosciuto lui e i suoi successori come re del regno delle Due Sicilie, tutti i suoi dominii di qua e di là dal Faro s' intendessero d' ora in poi formare l' unico regno delle Due Sicilie, e dichiarava di prendere il nome e il titolo di Ferdinando I. Altri decreti spogliavano con un tratto di penna i Siciliani delle loro secolari franchigie, e abolivano di fatto il Parlamento.

Da quel giorno in poi non furono fra la Sicilia e i Borboni di Napoli altre relazioni se non quelle che possono passare fra l' oppressore e l' oppresso, fra il carnefice e la vittima: da una parte il sospetto, la repressione che s' inspira dal sospetto e lo accresce e se ne inasprisce; dall' altra la sommissione fremente, ansiosa di ogni occasione di vendicarsi, e pronta a suscitare occasioni se non si parano spontanee: un comandare crudele, un servire infido; indomabile per le reciproche offese l' odio in ambedue. All' amarezza degli animi per le perdute libertà si aggiunse in Sicilia il disagio pel deterioramento delle condizioni economiche a cagione del subisso di ogni industria e di ogni commercio e dell' aumento incomportabile delle gravezze pubbliche: ma percosse dalla comune miseria posavano le fazioni, e nel pensiero almeno di riscattarsene sembrava che ritrovassero la concordia, quando giunse improvvisa in Palermo la notizia che Napoli in rivoluzione aveva ottenuta e proclamata la costituzione spagnuola. Non è da dire se l' isola commossa si levasse tuttaquanta nella speranza di riprendere la perduta indipendenza. Si contrastò sulle

prime se convenisse acconciarsi alla costituzione di Spagna o tornare alla costituzione del 1812, ma la plebe palermitana, colle cui braccia si era combattuto e vinto il presidio borbonico, volle la costituzione di Spagna. A questo partito non si accostarono però facilmente le altre città dell'isola: gli umori municipali si risvegliarono; si temette che Palermo ripristinasse a suo profitto quell'accentramento amministrativo e giudiciario, che i Borboni avevano disfatto nel 1819: in breve la Sicilia prima di avere assicurato i frutti della rivoluzione, fu divisa in se stessa, e in se stessa converse il vigore e le armi che poi le mancarono per la tutela de' suoi diritti.

Inoltre la rivoluzione siciliana si trovò combattuta dalla rivoluzione napoletana; poichè i nuovi reggitori di Napoli non soffrivano che l'isola rivendicasse la sua indipendenza, ma intanto che distruggevano per sè gli ordini del governo assoluto, li volevano mantenere per la Sicilia, dimentichi ch'ella era stata spogliata quattro anni prima con un atto illegale delle sue franchigie; che il reame di Napoli non aveva diritti sulla Sicilia; che i due governi erano stati sempre ed erano tuttavia diversi, salvo che ubbidivano al medesimo principe. Certo è che Napoli non aveva diritto d'imporre alla Sicilia il sacrificio della propria indipendenza; diritto che solo alla Nazione si aspetta, e a cui la Sicilia seppe inchinarsi a suo tempo; certo è che a Napoli e a Sicilia e all'Italia fu micidiale la lotta che per ciò si accese fra i due popoli, perchè il Borbone aiutato dall'Austria potè facilmente riprendere sui popoli divisi il contrastato impero.

Infierirono in Sicilia dopo il 1820 le repressioni e le corruzioni borboniche siccome altrove, e il perpetuo promettere e il perpetuo mancare, e il dare e il ritogliere, secondo che l'aura di fuori spirava baldanza o paura. Non infrequenti nè lievi furono in questo tempo i tentativi dei Siciliani per togliersi dal collo l'odioso giogo, ma sempre con efferatezza borbonica rintuzzati, finchè nel 1847 essendosi per tutta Italia svegliato un maraviglioso spirito di libertà, mentre i popoli invocavano le riforme dai principi, in Palermo con pubblico manifesto s'intimava pel 12 gennaio 1848 la rivoluzione. E la rivoluzione si fece in Palermo la mattina del 12 gennaio 1848 come si era due giorni prima annunziato, e furono cacciate a furia di un popolo quasi inerme, dopo feroci combattimenti per più giorni con indomita audacia sostenuti, le truppe borboniche da Palermo e da tutti i luoghi muniti dell'isola, e costituito un governo,

e ripresa la costituzione del 1812 colle modificazioni volute dai tempi.

La libertà siciliana corse allora le sorti delle libertà italiane: cadde e risorse dopo dieci anni con esse, allorchè, avendo la Sicilia rinnovato gli eroici conati del 1848, aiutata dal miracoloso ardire di Garibaldi e dei Mille, potè con miglior ventura riunirsi alla Nazione rediviva e redenta.

CELESTINO BIANCHI.

(*Continua.*)

L' IRONIA.

(1846-1849.)

CAPITOLO III.

IL SIGNOR AUGUSTO.

Non appena fummo in istrada, vidi che il tempo avea rotto da ponente: sospinte le nuvole da un venticello di primavera fuggivano lasciando il cielo stellato e sereno in più luoghi; e la luna uscendo fuori d'un gran nuvolone inargentavane il lembo con vaghissimi effetti di luce. Mentre ch'io stava così tutto rivolto al cielo, la voce del signor Augusto mi richiamò sulla terra. Egli diceva ad Enrico:

— Io sono un uomo alla buona, che non mi picco di saper incartocciare le cerimonie nè far gl'inchini come si deve; ma vi giuro, signore, che voi mi avete dato nel genio a improvvisare una lezioncina così di passata alle spese di que'due furfanti. E, vedete, se io fossi buono a qualcosa, potreste far capitale, non so s'io dico bene, delle mie braccia e delle mie gambe, così come se fossero quelle d'un servitore o d'un amico. Non vi parlo della mia testa, che vale poco; e quand'io era un birichin di ragazzo tant'alto, il maestro mi diceva ch'io l'aveva durotta.

— Basta, basta, signore. E sappiate che non solo io vi credo buono a qualcosa, ma non ricuso, anzi accetto la vostra amicizia. Ci sono, vedete, di quegl'incontri che li prepara il cielo, ed io non son uso a respingere i suoi doni allorchè si degna mandarmeli così d'improvviso.

— Bravo galantuomo, — replicò Augusto, — voi parlate come un libro; io non so dar così bene la caccia alle parole, ma viene

ad esser lo stesso. Il patto è fatto. Io sarò, come dire, se mi volete, il vostro can pecoraio; mandate un fischio, vi sento.

— Va bene, — disse ancora Enrico, — ma ci vuole reciprocanza, e quando vi occorresse non vorrei stare in ozio.

— Benone, benissimo, non fa una grinza, — Augusto soggiunse. — Io abito in via dell'Arancio, numero 80.

— Verrò presto a incomodarvi.

— Ma poichè siamo qui alla porta di un caffè, bisogna bagnar la nuova amicizia con un bicchierino di rhum. —

Così dicendo, quel singolare Augusto spingeva di forza Enrico dentro al caffè. Ma questi:

— Piano, signor Augusto, io era in compagnia, come vedete qui, del signor Guglielmi, che ho avuto la fortuna di conoscere questa sera medesima.

— Tanto meglio, venga anche lui. — Mi prese pel braccio, e fummo di forza dentro al caffè. Io volea ringraziare e andarmene pe' fatti miei. Non ci fu caso: io cominciava a parlare, e il signor Augusto mi troncava in bocca la prima sillaba; dicendo che tra la gente di cuore l'amicizia si fa in un subito, e ch'io dovea pur essere il bravo galantuomo, poichè si vedeva ch' io era con Enrico anima e corpo. E s'io facea prova di voler dire una parola, egli da capo a mettermi le mani sulle spalle, come per tenermi seduto, e ch'io non gli fuggissi; e intanto chiamare il garzone con una voce che l'udivano tutti quanti erano colà dentro, ordinando a una volta caffè, rhum, e rosolii e biscotti e paste e sigari scelti. Io rassegnato infine a tacere, sperava di potere, quando si trattasse di bere e mangiare, fare intendere le mie ragioni. Come venne il garzone che sosteneva a stento due grandi sottocoppe, con entrovi bottiglie, cùcome, tazze e piatterelli, dov'erano le cose dimandate, il signor Augusto cominciò a farla da coppiere, versando il caffè bollente nella tazza d'Enrico e nella mia· io volli fermarlo con la mano, ma non mi venne fatto.

— Questo caffè ha buon odore, — diss'egli, — e se v'infondete quattro gocce di rhum, vi sentirete confortar lo stomaco.

— Grazie, — diss'io, — ma per carità non mi costringete a sorbire di questo veleno.

— Veleno? — disse Augusto, fermandosi come se io lo avessi toccato con un bottone di fuoco.

— Non mi prendete per malcreato, signor Augusto, — soggiunsi, tenendomi felice per avere spazio d'incastrar due parole, —

non è ch'io voglia ricusare le vostre cortesie, ma il fatto è questo, che s'io bevo solamente un sorso di caffè o una stilla di rhum, sarò malato per otto giorni o per due settimane.

— Malato? — ripres'egli con istupore.

— Signor sì. Se mi conosceste meglio, sapreste come io sono, per mala ventura, infermo di salute, e che i miei nervi patiscono d'ogni cosa...

— Dunque un bicchierino di rosolio, — interruppe senza lasciarmi finire.

— Vi ringrazio ancora, ma vi giuro che mi guasta lo stomaco.

— Ci fumerete sopra, e vi farà come un balsamo.

— Fumar io! Dio mi guardi! Sarei bell'e spacciato, chè la testa non mi reggerebbe neanche alle prime due buffate.

— Prendete almeno un croccante, una pasta dolce, un candito.

— M'interrompe la digestione.

— Diavolo! — gridò il signor Augusto, dando così del pugno sul deschetto di pietra, che fe' traballar le bottiglie e tintinnire le tazze, i piattelli, i cucchiai e i bicchierini. A tale atto Enrico, il quale s'era tenuto mordendosi le labbra, diede allora in uno scoppio di risa.

Il signor Augusto voltò il capo verso di lui con certi occhi luccicanti fra la collera e il dispiacere, e come sospettoso di essere da lui preso a scherno, gli chiese, come avrebbe fatto al suo maggiore un fanciullo:

— Non ho io ragione, se...

— Voi avete un milione e mezzo di ragioni, — disse Enrico; — ma considerate un momento, signor Augusto. Se questo nostro amico fosse in verità, com'ei dice, tanto delicato di nervi e di stomaco, vorreste perciò costringerlo a essere gravemente o leggermente indisposto, quando è vostra intenzione di fargli gentilezza?

— Avete ragione! sono pure il bell'asino! ma di tanto in tanto io me ne accorgo. Tuttavia spero che voi non abbiate i nervi e lo stomaco e tutte le altre cose che per sua disgrazia, anzi per nostra disgrazia... voglio dire... insomma per la disgrazia... m'avete capito. E così voi bevete, non è vero?

— Senza fallo, berrò volentieri alla salute del nostro amico e alla nostra buona e lunga amicizia.

— Bravo! Manco male! Eccone quà uno che mi capisce e che

sa parlar meglio di me. Non importa! Io saprò bere quanto e meglio di lui! —

Così dicendo il nostro signor Augusto versava del rhum entro le tazze fumanti, e gittava un biscotto entro quella di Enrico; onde il caffè spruzzò facendo rosa d'intorno, ed io n'ebbi schiazzato il vestito, il che gli diede occasione di ridere sgangheratamente soggiungendo:

— Ah ah, doveva pur egli assaggiarne! L'ho detto e l'ho fatto, e voi non l'avete a male, n'è vero?

— Oh niente, niente, — diss'io.

— E poi rhum e caffè levano le macchie, — riprese quell'Augusto tanto cortese e polito, come ognun vede, quanto gli concedeva l'imperturbabile sua franchezza. Enrico intanto sotto ai baffi sorrideva.

Io non istarò a far qui la noiosa litania de'bicchierini di liquore che successero alle tazze di caffè. Il signor Augusto tracannava d'un fiato, Enrico beeva a sorsi, ma pur gli tenea piede, ed io mi andava meravigliando come, per compiacere ad un altro, si potesse con sì grande agevolezza mandar giù nello stomaco tanto di quel fuoco liquido; alcune gocce del quale avrebbero acceso a me nel petto l'inferno. Quando il signor Augusto cominciò ad esser brillo, Enrico fe' levar le sottocoppe dal garzone, ad onta dello schiamazzo ch'egli ne fece, e pagò lo scotto senza farnelo avveduto. Uscimmo del caffè, nè il signor Augusto avea bisogno di chi lo sorreggesse, ma parlava alto e rideva tutto insieme, e facea dimande a cui non attendeva risposte. Si era già fatto un po' tardi, ed eravamo sulla via del Corso. Le botteghe erano chiuse, le strade, come succede a quell'ora, deserte. Solo di quando in quando alcuni passavano sugli scalini o a destra o a sinistra, e se ne udivano echeggiar le pedate. Tra quel silenzio la voce di Augusto risuonava, e quel suo riso mi pareva insolito e tristo in questa gran tomba che si chiama Roma. Egli iva continuando a vociferare e gesticolare, mentre noi lo guidavamo pressochè ad insaputa di lui stesso per le vie conducenti a quella dell'Arancio, dove avea già detto abitare. Tostochè fummo venuti a quel viottolo buio, perchè la luna schiarando i tetti non poteva insino a quel fondo penetrare, e perchè non era illuminato dai fanali a gas, ma solo per uno smorto lampione dall'altro crocicchio della strada, sentimmo un fischio acuto e breve che a me e ad Enrico fe' volgere il capo, ma non c'era anima viva, ovvero la persona che avea mandato fuori il fischio erasi nascosta dietro

allo sporto di qualche muro o casamento, poichè mi parve veder girare un'ombra all'angolo della via. Arrivati innanzi al portoncino, numero 80, che avea i battenti socchiusi, stringemmo uno alla volta la mano al signor Augusto, il quale ci fece mille profferte, e, come sapeva, ci ringraziò, augurandoci la buona notte e intramezzando il tutto di risate e digressioni e sospensioni, onde poi non ritrovava egli più il filo, sicchè ci volle più d'un quarto d'ora per accomiatarsi. Finalmente, come Dio volle, noi due ci staccammo da quelle ripetute strette di mano, ed egli non sapea risolversi d'entrare in casa, e ci salutava di lontano. Noi eravamo già per uscire del vicolo, e gli avevamo volto le spalle, allorchè udimmo un grido acutissimo che parve ad ambidue la voce d'Augusto medesimo. Senza dirci parola, mossi dall'istinto tornammo indietro correndo, e fummo al portoncino, dove prima di vedere, chè non si potea per l'oscurità, udimmo tale strepito, tale ansare e tali imprecazioni, quali fanno uomini alle prese tra di loro.

— Augusto! — gridò Enrico con gran voce, ed

— Augusto! — io replicai nel modo istesso.

— Ajuto! Ladri! Assassini! — esclamò Augusto di contro.

— Sta zitto, canaglia! — disse una voce rauca.

— Sta zitto, perdio! — soggiunse un'altra.

Intanto Enrico, presente a se medesimo per quella sua incredibile freddezza, avea cavato di tasca una scatoletta di cerini fosforici e fè balenar sul viso ai ladri la luce. Erano due e tenevano a grande stento per le braccia Augusto che, dibattentesi come un leone, non avea dato loro ancora il campo di rubarlo, ma dal lato destro io vidi sopra gli abiti suoi una striscia di sangue, che mi riempì di ribrezzo e mi gelò fin dentro alle ossa. Io non ebbi il tempo di veder altro, perocchè Enrico non appena acceso il lume, di nuovo lo spense, ed io mi trovai senza saper che cosa io mi facessi, stordito dalla novità del caso, dalle maledizioni dell'assalito insieme e degli assalitori, e da quel certo romore sordo e terribile che si fa per una colluttazione feroce. Non appena rimasti così privi di luce, udii per terra un tonfo e un grido, e vidi uscir dal portone fuggendo uno de' due ladri. L'altro io lo sentiva lamentarsi e pregare con voce soffocata che non si ammazzasse per amor di Dio, e che aveva famiglia.

— Chi lo ammazza questo assassino? — disse la voce gioviale d'Augusto.

— Son io che gli tengo le ginocchia su lo stomaco, e le mani

alla gola, finch' egli non gitta i suoi coltellacci — rispose Enrico placidamente.

Dopo queste parole sentimmo il suono d'un ferro sul pavimento, e quindi Enrico riprese:

— Signor Guglielmo, chinatevi un poco; ho qui nella tasca dell'abito i fosfori; io non lascio la gola di questo galantuomo, se prima non ho in mano il suo coltello. —

Io mi chinai e, trovata a tastoni la persona di Enrico, ficcai la mano nelle sue tasche, presi i cerinetti, e feci lume.

Augusto che non parlava più, si chinò a prendere il coltello, e sentendo forse allora il dolore della ferita si lanciava come per dar su lo sciagurato ch'era disteso per terra: ma io lo rattenni. Enrico saltò in piedi e si pose al vano della porta, come per impedirne al ladro l'uscita; il quale già rizzatosi, senza far motto, si mosse ad uscire con la testa bassa, non per nasconder la vergogna, ma per celar meglio che potesse i lineamenti: io lo vidi così di profilo: faccia pallida e maligna, solcata di quelle rughe che sono i vestigi delle ire e delle passioni brutali. Intanto Enrico voleva opporsegli, facendogli cenno si fermasse. Quegli diè un urto di costa così all'improvviso per farlo cansare e svignarsela. Ma trovò il duro, chè l'altro non si mosse, e presolo per le braccia gli diè tale una scrollata, da fargli intendere che non c'era scherzi. Allora il ladro con moto più subitaneo, si fece un passo addietro, pose la mano in tasca, e cavatone un coltelluccio corto, lo aprì scoccando quello tre volte, e poi si rifè sotto per infilzarlo nelle viscere di Enrico. Il quale con una rapida occhiata, visto che Augusto era troppo lontano, perch'ei potesse, stendendo il braccio, tôrgli di mano lo stocco, fecesi in un subito da canto, e lasciò passare il ribaldo, che si fuggì via.

Tutte le quali cose accaddero in pochi secondi, e molto più ci è voluto a ridirle. I nostri pensieri furono allora di Augusto. Egli si stava fermo e con una mano su la ferita; e come vide volgerci a lui, dimandò attonito ad Enrico:

— Come avete fatto? —

— Ve lo dirò in due parole, perchè la cosa è molto semplice; ma siete voi ferito? —

— Una graffiatura, una cosa da nulla; parlate.

— Parlerò, ma intanto si può salire. Entriamo a casa vostra, appoggiatevi a me da un lato.

— A me dall'altro, — diss'io.

— Non fa bisogno, non fa bisogno, — rispose Augusto comin-

ciando a salire con un poco di stento, — ma fatemi il piacere di dirmi come siete riuscito...

— Non appena smorzato il lume, — riprese Enrico sorreggendo e aiutando Augusto, — mi sono gittato alle gambe di quel che m'era più vicino dei ladri, e fattolo stramazzare mi sono disteso sopra di lui, afferrandolo come avete veduto.

— La manovra dell' accendere il fosforo? — Augusto chiese ancora.

— È stata per vedere dov'io m'avessi a gittare, e far poi tutto il resto al buio. Io era sicuro che sentendo cadere il compagno, l'altro sarebbe fuggito.

— Bravo! Bene! Stupendamente! Non ne ho veduta mai una simile! Voi siete il diavolo in persona, e io che vi debbo la vita, non vi so dire che cosa mi senta qua dentro per voi. — E con tai parole il ferito accennava il cuore. Intanto eravamo al terzo piano, dov'egli disse: — Ecco siamo giunti. — Io presi la maniglia del campanello e suonai forte. Il passo lento d' un servitore, risvegliato a quella suonata, si fece tosto sentire. Aprì ancora mezzo sbalordito dal sonno. Entrammo.

— Francesco, — disse Augusto, — porta il lume nella mia camera da letto; — e qui la sua voce mi parve più fioca, e lo vidi pallido assai.

— Francesco, — soggiunse Enrico, — sostenete il vostro padrone che è stato ferito. —

— Ferito? — disse Francesco attonito, spalancando gli occhi e la bocca, senza muoversi una linea.

— Sì, sì, spicciatevi, — dissi ancor io.

— Io corro a chiamare un chirurgo, — riprese Enrico; — qua, avvicinati insomma, Francesco balordo! —

A tale appellativo il servo capì meglio che si parlava a lui, porse il braccio, ed Enrico sdrucciolò fuori come un lampo, chiudendo l'uscio dietro di sè. Noi mettemmo Augusto in letto, ed io con ribrezzo guardai la ferita, ma non seppi giudicare se fosse o no grave; la fasciai aiutato alla peggio da Francesco, e voleva stagnare il sangue, ma non mi riesciva. Se non che non andò guari, ed Enrico tornò con un giovine chirurgo, del quale pareva essere amico, e che rispondeva al nome di Giorgio. Questi esaminò la piaga, e disse, il coltello avere incontrato una costola, però non esserci pericolo di sorta, ma quel po' di sangue perduto avere indebolito l'infermo. In fatti il povero signor Augusto non pareva più desso. Chè invece del tanto suo gesticolare,

vociferare, strepitare, si stava fermo e cheto cheto come olio. Poichè il chirurgo ebbe medicata e rifasciata la piaga, mentre Francesco teneva una pezzuola bagnata nell'aceto al naso del suo padrone, scrisse una ricettina d'un certo cordiale da somministrarsi la notte al malato. Enrico la prese e, stretta la mano ad Augusto, avviavasi egli medesimo a spedirla. Io che mi sentia bisogno di prendere un po' d'aria dopo tutto quel ch'era accaduto, dissi rivolto agli altri:

— Torniamo subito, — e seguitando Enrico uscii di quella casa, e mi trovai di nuovo con esso in sulla via, quando la luna stava per tramontare, e l'orologio d'una chiesa vicina sonava un'ora dopo la mezzanotte.

CAPITOLO IV.

LA SOFFITTA.

— Vorrete ancor perfidiare sostenendo che voi fate al mondo la parte di spettatore, quando sono più di tre o quattro ore che occupate la scena senza ritrarvi un momento? —

Così dissi ad Enrico, tosto che fummo venuti sulla strada, mentre io camminava con lui verso non so qual farmacia.

— Anzi adesso più che mai ho buono in mano da sostenere la mia tesi. Che vi diceva io? non merita forse il nome di spettatore chiunque non s'investe della parte che pur si trova a fare? Ora ditemi; ho io forse giocato contro lo Stefanaccio mosso dalla cupidità di vincere o turbato dalla tema di perdere? Ho io bevuto col signor Augusto per ingordigia? Mi sono io gittato al corpo del ladro per odio o per ira? O forse credeste ch'io sia stato all'accademia di poesia, per gran desiderio ch'io avessi di ascoltar versi e di conversare col signor Cherubini?

— Niente di tutto questo, — io replicai, — ma...

— Ma, — disse Enrico, — confessate, signor filosofo, di non vi saper che rispondere.

— Ma, — soggiunsi, — carissimo il mio spettatore, e se in voi ci fosse una certa vanità di sostenere sul teatro del mondo una parte romanzesca, a guisa di colui, per esempio, che fa-

cendo le più alte braverie, vuol dare a credere di non ci metter la minima cura, e di nulla trovar difficile o travaglioso? —

— Ah, ah, voi mi avete preso pel Rodolfo dei Misteri di Parigi, o per qualche paladino dei nostri poemi.

— Perchè no? Tutti gli uomini son fatti d'una pasta, e il succedersi dei tempi cambia i costumi e le fogge esteriori, ma non muta la natura degli uomini. —

Qui Enrico si fermò su' due piedi, e con quel suo particolare sorriso, mi disse:

— Uditemi, signor Guglielmo; io voglio uscire un poco della mia parte di spettatore, e son per dichiararvi schietto schietto l'animo mio. Voi mi destate due sentimenti contrarii: uno mi dice di amarvi e di stringervi la mano, com'io faccio, perchè mi pare di scorgere in voi uno spirito gentile; l'altro, mi susurra di fuggire la vostra compagnia, perchè mi pare, sebbene siate ancor lontano le mille miglia dal conoscermi a fondo, mi pare che arriverete pure a leggere dentro il mio pensiero.

— Voi mi fate veramente un grandissimo onore a creder così l'una come l'altra cosa, — io risposi; — ed intanto ripigliavamo a camminare; ma s'io pur giungessi a leggervi nel pensiero, e che perciò? Non credo vi leggerei nulla di male: (Enrico fece un atto come se volesse dire: mille grazie) e poi v'è un rimedio per impedire ch'io scopra i vostri segreti. —

— Quale?

— Voi potete innanzi raccontarmeli.

— Ah ah, voi mi avete preso dal mio lato debole. Io avrei saputo resistere al filosofo, avrei saputo resistere all'oratore; ma se poi giungessi a ritrovare in codesto oratore e filosofo anche il bel dicitore di motti arguti, io vi confesso che non saprei come resistervi.

— L'ironia, signor Enrico, è il vostro forte.

— No; anzi è un abito cattivo. L'uso del conversar con la gente sciocca o maligna... ma faccio le debite eccezioni. Insomma veniamo al punto: o noi dobbiamo essere amici o non possiamo stare insieme.

— Io non so vedere, perchè non potessimo stare insieme; anzi se ho a dire il vero, mi pare che abbiamo passato insieme già due terzi della notte.

— Uditemi: siete voi uomo da mettere la volontà, l'opera e l'ingegno ad un fine, che, s'io vel dico, senz'altro vi parrà bello? —

Queste parole Enrico le pronunziò con voce severa e vibrata, e guardandomi così fiso che pareva mi volesse con la voce e con lo sguardo soggiogare.

— Si tratta forse di una cospirazione? — diss' io freddamente.

Egli alzò le spalle, come si fa udendo una fanciullaggine.

— Che dunque? soggiunsi.

— Ve lo dirò; ma siamo giunti alla farmacia.

Noi volgemmo ora gli occhi all' uscio della bottega, ch' era chiusa, e vedemmo una figura di donna, di cui prima non c' eravamo accorti, stringere il martello e gemere e piangere pietosamente, come quella che avesse già più volte chiamato e picchiato senz' alcuna risposta.

Noi ci appressammo e vedemmo lei essere giovine, e alla sembianza di condizione assai gentile, ancorchè velo nè cappello non le coprisse la testa, e il suo abito d' un color cilestrino chiaro fosse di qualità semplicissimo. Quand' ella ci vide a sè daccanto, gridò con voce tremula e supplichevole quasi interrogando: — Ah non sarà dunque che mi apra nessuno? —

Il suo viso non era bello, ma aveva un' espressione ineffabile di dolcezza e di dolore. La fronte e gli occhi sì, erano assai belli, e mi parea che rivelassero tale anima, quale esser dovesse, pura, nobilissima, sincera.

— Che cosa volete, — le domandò Enrico, — buona fanciulla; che vuol dire che non vi hanno aperto?

— Oh mio Dio, mio Dio, — diss' ella piangendo: — mio padre sta male, mio padre muore!.... Un cordiale..... un medico..... mio Dio, come fare?

— Non avete voi tirato questa cordicella, disse Enrico additando un cordone ch' ei prese e tirò di forza, onde si udì una lunga scampanellata.

— Ah non l' avea veduta. Ho battuto il martello. Sono qui non so da quanto. Mio Dio, signori, scusatemi, sono così smarrita.....

— Fatevi cuore, signorina, — dicemmo quasi ad un tempo io ed Enrico, mentre si udiva di dentro gridar forte una voce roca:

— Ohe, chi è là? —

— Aprite.

— Che volete?

— Un cordiale, — diss' io.

— Spedire una ricetta, — disse Enrico.

— Un medico, — io ripresi.

— Un medico! A quest'ora un medico! — disse la stessa voce mentre si aprivano i chiavistelli, e seguitava borbottando, — a quest' ora si viene, si viene a quest' ora a cercare i medici, a svegliar la gente senza un perchè.

— Si viene quando fa bisogno, — rispose Enrico intanto che uno dei due battenti si apriva.

— Vediamo dunque la ricetta, — disse il garzone del farmacista che teneva una candela accesa e non si movea dalla soglia.

— Fateci entrare e spicciatevi; ma prima, disse Enrico, servite questa fanciulla.

— Vi sentite male? — domandò voltandosi a lei mezzo ancora assonnato il garzone.

In effetto ell' era pallida come un' ombra.

— No, — disse la fanciulla, — no. Ma ho bisogno di un cordiale. E dove posso io trovare un medico?

— Un cordiale, va bene, ve lo do io, ma i medici dormono la notte, non sono come i poveri speziali.

— Mio Dio, come farò? Dio buono, mio padre è in deliquio.

— Su presto, questo cordiale, — ripigliò Enrico.

— Un momento, un momento, si fa subito. — E cominciava finalmente a muoversi. Prese un' anforetta, la pose in sulla bilancia; la pesò; versovvi dentro prima un liquido bianco, poscia uno rossigno, finchè si abbassò il piattello, e quindi turata l'anforetta, e fattole un involucro di carta, la porse alla giovine donna, dicendo:

— Un paolo e mezzo.

— Un paolo e mezzo! Costa un paolo e mezzo? — disse la fanciulla diventando subitamente in viso di porpora.

— Sì, già, per l'appunto, un paolo e mezzo, — ripetè il garzone flemmaticamente.

La fanciulla era già ridivenuta pallida pallida; due lagrime le sgorgarono dagli occhi, posò l' anforetta sul banco dello speziale senza dir nulla, e fece un passo per uscir della farmacia, presa da un tremore leggero che le corse per tutte le membra. Enrico la guardava senza saper che dire. Io era rimaso attonito. Quando ella fu sulla soglia della porta, stese un braccio come per appoggiarsi al battente, ma nol toccò, e abbandonatasi cadde sopra se stessa priva di sensi.

Noi corremmo subito a lei per alzarla di terra. Enrico la sostenne sotto l' ascella destra, io sotto la sinistra, e venimmo dentro alla bottega, intanto che il garzone farmacista pigliava qualche

essenza da farle fiutare, e glie la venne a porre sotto il naso, tostochè noi l'adagiammo sopra una seggiola. Ella non istette molto a rinvenire e disse:

— Che è stato?

— Nulla, signorina, — rispose Enrico, — eravate venuta a prendere un cordiale, ma un giramento di capo....

— Un cordiale sì, per mio padre....

— È questo, — soggiunse Enrico ponendoglielo in mano.

— Ah sì, ma.... — disse la fanciulla, facendosele di nuovo leggermente vermiglie le guance.

— Correte, correte, signorina, — disse Enrico, — vostro padre.... non c'è tempo da perdere.

— È vero, — ella rispose, e vòlta allo speziale: — poi tornerò. E fece atto di levarsi in piedi, ma ricadde tosto a sedere, chè le ginocchia non la reggevano.

— Signor Guglielmo, — Enrico mi disse, — bisogna accompagnare questa fanciulla, sorreggerla; io non posso; ho a recare il medicinale dal nostro Augusto. —

— Posso ben'io, — risposi contentissimo di fare un poco la pàrte di cavaliere errante, come la vedea recitare al mio nuovo amico. — Se la signorina tuttavia non mi rifiuta, — soggiunsi.

— No, — diss'ella appoggiandosi a dirittura al mio destro braccio per aver forza di star diritta, e cominciando a camminare.

Io non saprei narrare i moti dell'animo che dentro di me s'andavano succedendo. Lo stato compassionevole della povera fanciulla, e quel subito acconciarsi ad essere accompagnata e protetta da uno sconosciuto, quel non so che famigliare ch'era nell'atto di prendere il mio braccio, senz'alcuna immodestia però, perchè manifestamente nasceva dal gran desiderio di soccorrere il padre; tutte insieme queste cose, dico, mi faceano involontariamente battere il cuore un pocolino più frequente, e mi pareva che Enrico mi avesse per non so qual segreta potenza, tirato dentro al circolo magico in cui fra non comuni eventi, al mio vedere, ei s'aggirava. Nell'uscir dalla farmacia con la fanciulla, volsi gli occhi addietro, e vidi ch'egli senza riguardarmi pagava la sua ricetta e il cordiale. L'aria fresca della notte e il bianco braccio che premeva sul mio, parevano carezzare la mia fantasia. Un nugolo di pensieri poetici cominciò a danzarmi nel cervello, un diluvio di frasi petrarchesche mi scendeva su i labbri: ma io ne sentiva la sconvenienza e andava cercando qualche maniera di dire semplice e propria per discorrere lungo la via com'io volea,

e non mi veniva fatto. Dopo aver cercato buona pezza, alla fine stimai di rompere il silenzio con questa indiscreta domanda:

— Signorina.... se m' è lecito, qual' è il vostro nome?

— Clarice Adimari. —

Il tono semplice, sicuro, ingenuo della fanciulla nel dire queste due sole parole, mi tolse quel po' di febbretta poetica di che mi battevano i polsi, e fecemi quasi l' effetto d' uno spruzzo d' acqua fresca in sul viso. Da quel tono, da quella voce modulata senza affettazione, senza timore, senza lusinga, mi scendea chiarissimo nell'animo, ch' ella così pensava in quel punto a me, come agli abitanti della luna. Questo, ch' io non so se dovessi chiamar disinganno, tornandomi pienamente nella prosa della vita, mi rendè subito la mia natural maniera d' intrattenermi con le persone, che è franca e, direi così, domestica, ma non temeraria, nè ardita. E cominciai:

— Come mai dunque il vostro signor padre... — A queste parole, quasichè le avessero rappresentato più vivo alla mente lo stato miserabile di chi tanto erale sul cuore, io sentii tremare il suo braccio, ed ella proruppe:

— Mio padre! Oh mio buon Dio!... chi sa... se voi sapeste, signore... Abbiamo patito assai... mio padre sentirsi così agli estremi! Dio! perdona a chi ci ha fatto del male... oh, abbiamo patito assai... per abbatter mio padre... ma sù, affrettiamo ancora il passo; io avrò forza, sì, avrò forza! —

Qui ella tacque e parve raccogliere ogni vigore al fine di giungere a casa più rapidamente. Io la secondava sorreggendola in guisa che picciola fatica pigliasse a camminare così presto. E perchè vedeva che interrogarla era il medesimo come darle cagione di piangere, andava intanto esprimendo i pensieri in forma di condoglianza a un tempo e di consolazione, e le dicea di non isperar male della cosa, che un deliquio non è sempre un sintomo grave, che poteasi tuttora pensare al rimedio, che il cielo le sarebbe venuto in soccorso, che non bisogna mai perdersi d'animo insino alla fine, e mille altre cose di questo andare, le quali, pareami, a lei recavano alcun conforto ed a me davano il tempo di pensare e di esaminare il caso ponderatamente.

Il caso, a dir vero, non mi garbava punto nè poco. Messo da canto quel non so che romanzesco del trovarmi a sostenere, meglio direi la persona, che il braccio di giovine donna, sconosciuta, sventurata, e per tutto quello ch'io ne giudicava, di spirito e di nascimento gentile, tutto l'altro non era da tirarne ve-

run piacere o diletto, anzi pieno di mille difficoltà e acerbità, e da non se ne poter così subito sciogliere nè districare.

Entrare in una famiglia, ragionava io tra me stesso, dove il padre è malato, la figlia è giovanissima, e dove la povertà, se non m'inganno, tiene il timon della nave; entrarvi dopo avere accompagnato di notte, soli noi due, la fanciulla; entrarvi in questa famiglia, quando ciascun di coloro che la compongono ha più bisogno di ajuto, di consiglio, di assistenza.... E poi, diciamola, non son'io debole, debole un po' troppo? Vedere una fanciulla tanto disgraziata, vederla piangere, vederla tremare, doverle pur dir qualche cosa, sostenerla, se mai di nuovo cadesse sfinita, insomma...

Io non saprei dire in qual modo potessero questi pensieri girarmi pel capo, nel tempo istesso ch'io andava parlando alla Clarice e m'ingegnava di racconsolarla. Ma il fatto sta come l'ho narrato, e forse la doppia corrente dei pensieri che mi si rivolgeva nella mente fu cagione ch'io, senza avvedermi per quali diverse vie fossi insieme con la mia compagna passato, mi vidi giunto all'entrata d'un bel palazzo, le cui sale si vedeano risplendere di lumi dietro ai cristalli delle finestre, e l'atrio spazioso ornato di colonne era illuminato con fanali a gas, uscenti da grandi candelabri di bronzo pósti su piedestalli di marmo ad ogni intercolunnio. Diavolo! pensai tra me e me, la fanciulla che ho creduto sì povera abita ella in questa reggia? Intanto la Clarice mi disse:

— Siamo giunti. Grazie, signore, grazie. Adesso potrò salir da me sola. —

E fece alcuni passi. Io rimasi fermo non osando proporre di venirle in casa, e vedea così dileguarsi le immaginazioni che io aveva fatte, quasi dolente di non incontrar quelle difficoltà e quei pericoli dei quali poco avanti io mi rammaricava con me stesso. In questi pensieri io non dicea parola, se non che la fanciulla estenuata forse dalla via percorsa troppo sollecitamente, come fu a porre il piede sul primo gradino del grande scalone, nel mezzo del quale correva su per lo lungo una striscia di tappeto a vivaci arabeschi, si sentì nuovamente mancare gli spiriti, ed abbracciò i piè d'una statua che era da man manca, sì come un'altra n'era da man destra all'aprirsi della gradinata. Io tornai verso di lei, la sollevai, le offersi ancora il braccio e salimmo lentamente il primo capo, ch'ella avea breve il respiro: e ciò senza parlare nè lei nè io. Tosto che fummo sul pianerottolo, parvemi ch'ella si

apparecchiasse a ringraziarmi di nuovo, e volere andare sù tutta sola; ma io le dissi:

— No, no, signora, mi permetta che io la conduca insino all'uscio di casa. Non intendo intromettermi, non presumo insinuarmi dove non sono chiamato, ma non creda ch'io l'abbandoni finchè le braccia di una sorella o di una cameriera non sieno pronte a sostenerla. —

Pronunziando io la parola *cameriera* le labbra della Clarice si mossero, direi, come a un simulacro di sorriso, poi ripigliando a salire, appoggiata tuttora al mio braccio, rispose:

— Non ho sorelle, non ho cameriera. Ho solamente mia madre, ed ella ha bisogno di ajuto, più che non sia capace di porgerlo. Siamo poveri, assai poveri! —

Quest' ultime parole diceva non senza interna pena, come si dimostrava dall'accento più basso; ma insieme con una tal nobile alterezza, quasi che volesse attestare non le si dovere imputare a colpa la povertà.

Insino a qui la fanciulla aveami destato un sentimento affettuoso di pietà e non altro. Ora provai non so qual moto delle fibre, come una favilluzza mi fosse entrata nel petto. Lo sventurato è sempre degno di compassione e di rispetto; ma lo sventurato che alla sventura, può dire: tu mi percuoti, mi opprimi, forse m'uccidi, non m'avvilisci; lo sventurato a cui la sventura non è punizione, ma prova, quegli non è solamente degno di rispetto, ma di venerazione, non pur di pietà ma di amore. Nel punto che la Clarice diceva: « Siamo poveri, assai poveri » mi sembrò irraggiata di quella maniera che si dipingono le teste de'santi; ma non era forse altro che il riflesso di un lampadajo pendente dalla chiave della volta, i cui raggi luminosi ferivano i capelli e la pallida fronte di lei.

Continuammo a salire in silenzio. La Clarice tenea china la testa, e ad ora ad ora leggera e fuggitiva una vampa di rossore le veniva sul viso e mandava un sospiro. Dopo il secondo capo, il terzo. Avevamo già passato il piano più nobile, la cui porta era aperta, e la portiera semidischiusa, ond' io avea potuto gittare uno sguardo nella gran sala de' servitori, quella che nei palagi principeschi si chiama la sala del baldacchino. Quivi erano molti servi, altri di casa, come scorgevasi allo andare, allo stare e alla uniforme livrea, altri che senza fallo erano di persone venute a conversazione, ed aspettavano i padroni per infilzar loro un abito da tener sopra e far segno giù da basso al cocchiere,

che movesse fino al piè dello scalone. Dopo il terzo capo il quarto, e dopo il quarto il quinto e non si finiva di salire. La scala non era più illuminata a gas, ma c'era de' fanaletti, uno a ciascun pianerottolo sul muro di fondo. La Clarice respirava affannosamente. Dopo il sesto capo la scala non era più così bella, comoda e spaziosa, ma si faceva erta ed angusta, e il primo capo prendea lume dai fanali del piano inferiore, il secondo pareami che rimanesse bujo del tutto. Eravamo già saliti a tale altezza, che pareami che questa scaletta dovesse portare forse a un loggiato in sul tetto, o per lo manco alle soffitte. Entrati che fummo in quel buio, la Clarice fermossi un poco, poi mi disse:

— Non rimangono altro che pochi scalini; grazie di nuovo, signore, in questa oscurità.... io sono pratica, ma voi potreste farvi del male, cadere....

— Non temete, non temete per me, — risposi; — e senza lasciare di sostenerla, montai su con lei, non condotto da lei, ma più presto trascinandola guidato dal bagliore d'un lumicino che tramandava qualche guizzo incerto di luce attraverso le tavole sconnesse d'un usciolo ch'era a noi dirimpetto sull'ultimo piano della scaletta. Quivi la fanciulla spinse quest'uscio, che non avea chiave nè serratura, e sulla soglia a me rivolta:

— Adesso.... cominciò. — Ma io....

— Vi condurrò a vostra madre, e se mi permettete vedrò in quale stato si trovi il padre vostro a fine di recargli quei più efficaci soccorsi.....

Non ebbi finito la frase, che la Clarice quasichè pensando seco medesima giovar meglio, poichè era io giunto fin colassù, smettere ogni falsa vergogna, entrò senz'altro dire, ed io la seguitai. Quello era l'impalcato del tetto. La parete dell'uscio così alta, come sono ordinariamente le pareti delle altre case, ma il soffitto si andava abbassando fino al muro che divideva quella prima da una seconda stanza, sulla soglia della quale posato a terra era un lampadino di stagno, classico, per verità, nella forma, simile essendo in tutto alle lampade di terra cotta che si rinvengono nei sepolcri etruschi, ma indicante per sè solo già troppo la miseria estrema di quell'abituro. Il lucignolo ardeva a mala pena e dava un chiarore ondeggiante che faceva crescere e sminuire le ombre. La stanza che noi traversavamo in questo momento era alla vista spaventevolmente nuda. Una sedia di paglia senza piuoli addossata al muro da un lato e sovr'essa un vassoio d'argilla a mezzo pieno di acqua, dall'altro in sul canto

della parete un ombrello di seta tutto stracciato, che avea rotto il pomo e mostrava spogliate le verghe. Altro non vi era. Sulla soglia della seconda stanza la Clarice si chinò, prese il lume (che mosso contro all'aria parve spegnersi un tratto ma riprese vita) e fece, mentre io la seguiva, alcuni passi dicendo:

— Mammà, questo signore mi ha gentilmente accompagnata; ecco porto un cordiale, coraggio, coraggio, su coraggio: dite, dite, non si è mosso papà, non s'è riavuto? Su presto, diamogli un sorso di questo cordiale. — Le quali parole erano volte a una donna tutta raggruppata a sedere presso al lettuccio del malato. Ella tentennò dolorosamente la testa e non fece motto, forse perchè il pianto silenzioso che versava dagli occhi le stringeva la gola e non le avrebbe conceduto parlare senza prorompere in singhiozzi.

La Clarice si avvicinò al letto e sollevò la testa del padre; io passai dall'altra sponda a fin d'ajutarla, piegando il dorso e il capo per non battere alle travi del tetto, che andava quivi sempre più stremando, e finiva per congiungersi al pavimento in angolo acuto. Senza nulla dire presi dalle mani della Clarice il lumicino e lo appressai al volto del malato. Questi era uomo di forse cinquant'anni, calvo sul dinanzi della fronte, co' capelli grigi e alquanto crespi sulle tempie, pallido in quel momento e con le palpebre chiuse, ma i lineamenti eran dolci, e mentre la vita gli animava doveano sembrar giocondi; tale almeno fu l'impressione che a prima vista mi fecero. La figliuola appressò alle sue labbra il cordiale, e gliene versò in bocca alquante gocciole. Tosto egli aprì lentamente gli occhi e mosse la bocca a un sorriso: poi disse con voce fioca, quasi ripetendo qualche pensiero che gli fosse passato per la mente prima di venir meno.

— *Hic niger est; hunc tu, romane, caveto.*

— Che dite voi, padre mio? Pensate ancora ai vostri autori latini? —

Così la Clarice, e intanto la madre di lei all'udire le prime voci del marito si era alzata in piedi, e suffusa di un rossore di speranza ad esso volgea gli occhi e stendea le braccia, come presa da maraviglia piena di trepidazione. La figura di questa donna era alta, e il volto e la persona mostravano ancora le tracce della fuggita bellezza. Gli occhi infossati scintillavano, e levandosi, avea già aperte le labbra per volere interrogare il marito, quando io le feci con la mano cenno che tacesse, acciocchè le sue parole non lo commovessero troppo, e posimi a tastare il polso dell'infermo, mentre questi tornando meglio in sè, diceva:

— Leonilde, Clarice che cosa è dunque stato? Non abbiate timore, non è nulla. Questo signore è forse un medico?

— No, papà... — disse la figliuola.

— No, signore, — io soggiunsi interrompendola, — ma, come accade, due donne sole con un malato... mi sono incontrato involontariamente a sapere... sono salito e... —

Qui mi fermai perchè un pensiero mi balenò nella mente che mi ruppe a mezzo la parola. Il polso dell'infermo era lentissimo e debolissimo, ma non porgeva nessun indizio di febbre o di altro qualsivoglia malore. Io avea girato attorno gli occhi, e guardato in faccia le due donne: queste erano sparute e magre, e la madre non men che la figliuola, parea reggersi a stento: la casa, ho già detto, come fosse al tutto priva di mobilie, di utensili, di ogni cosa. Mi tornò a mente che la Clarice non avea tanto avuto da pagare il cordiale, non vidi anche un sol forziere dove potesse il danaro o altro esser riposto. Al pensiero che mi soprapprese, io stesso credo mi facessi pallido e tremai.

Una pietà infinita mi strinse il cuore per quei tre viventi che mi parvero allora quasi da un fato inesorabile condannati a perire. E dicea in fra me: sarà possibile? Ridotti così all'estremo in mezzo agli uomini, nel seno d'una capitale, accosto accosto a chi nuota nelle ricchezze, a chi gavazza nelle feste, a chi ribocca di oro? No, la mia fantasia è alterata, non è possibile, non è possibile.

Questi pensieri si succedevano in me rapidissimamente, e non mi tenevano per modo ch'io non udissi intanto dire a colei che il marito avea chiamato Leonilde:

— Come ti senti, Maso, come ti senti? Che vuoi? Che possiamo noi farti?

— Nulla, mia cara, nulla, — rispose il malato con quel suo languido sorriso; e con tutto che non avesse quasi forza di articolar le parole, soggiunse tuttavia sorridendo con una certa, io direi, fina ironia, che a me parve in quel punto sublime: *sit mihi mensa tripes, et concha salis puri.*

Era la seconda volta che in sì pochi momenti e in quello stato compassionevole, io sentiva uscir dalla bocca di quell'uomo, non più che maturo di anni e pressochè moribondo, alcune parole di Orazio, mentre io teneva ancora la lucernetta e guardava fiso un quadro maraviglioso che mi spremea dagli occhi le lagrime e che io vorrei chiamare altamente poetico, se questa parola non avesse oggi preso quasi un significato di scherno.

Mi riscossi finalmente perchè una voce mi disse dentro: che fai tu? Muoviti. Ti perdi ne' tuoi pensieri, non vedi che questi si vanno morendo miseramente di fame?

Di fame! Raccapricciai solo a dire a me stesso questa parola, e appena l'infermo ebbe finito di parlare (poichè la mia breve meditazione non avea durato più d'un secondo) io prima delle due donne, le quali non avevano certo capito i detti d'Orazio, risposi:

— Il vostro desiderio ci vuol poco a soddisfarlo, signore, vogliatemi permettere che me ne prenda il carico io. —

E senza fare nè attendere altre parole, diedi alla Leonilde la lucernetta, a gran passi uscii della soffitta, mi disserrai per le scale, e come fui venuto al chiaro de' fanaletti, discesi di corsa, anzi a salti ed a voli. Giunto in su la strada, girai gli occhi intorno. Tutte le botteghe erano chiuse. Non si udiva altro romore che lo scalpitar dei cavalli nel cortile del palazzo e il cinguettar de' cocchieri; fuori, solitudine e silenzio. Dove troverò io qualche cosa da ristorarli? Anche gli alberghi e le trattorie sono chiuse a quest'ora, ma non sarà forse chiusa qualche bottega di caffè. Pensando non lasciava di camminare frettolosamente: così venni sulla piazza della Colonna e vidi aperto il caffè. Comperai del pane e del latte, che altro di più acconcio non v'era, buono a ricevere da stomachi forse per più d'un giorno digiuni. Rifeci il più presto ch'io potessi la via, risalii le scale ed entrai di nuovo nella soffitta tutto ansante e trafelato. Le due donne stavano chinate sopra il letto. La Clarice faceva inghiottire al padre un altro sorso di cordiale, perciocchè di nuovo stava per venir meno.

— Signor Tommaso, — diss'io, — questo è un tantino di latte e di pane: appunto appunto la parca cena che indica Orazio con le parole messe in bocca ad Ermogene il cantore, quando questi s'imbizzarriva a fare per un momento da stoico. Mancano, è vero, il trespolo e la conchiglia di sale, ma non bisogna interpretare gli scrittori secondo la parola, si bene secondo lo spirito. —

Il povero Maso agitava le labbra e guardava il latte senza rispondere; volea ringraziar forse, ma la voce non veniva. Le donne silenziose e confuse cercarono un bicchiere di vetro e lo porsero a me che ci versai dentro dalla cùcoma un poco di latte. Esse lo fecero poi bere al malato; e fatto questo gli porsero un picciol pezzo di pane, ch'ei cominciò a rosicchiar lentamente con una certa indescrivibile voluttà, guardandomi alquanto maravigliato.

— Poco prenda egli per ora, — diss'io alle donne; — domani poi

verrò, se mi permettono, con un medico. Sono forse ardito, n'è vero? Se non che uno sconosciuto non è però uno straniero; parliamo la stessa lingua, siamo della stessa città, ci siamo incontrati per caso: ma i casi ancora sono preparati dalla Provvidenza. —

Le due donne volevano parlare, e i loro volti esprimeano una gratitudine, della quale, per aver fatto così poco, io mi sentiva al tutto immeritevole. Onde avvicinandomi all'uscita soggiunsi senza dar loro tempo di articolar parola: — Sì, sì, è stata una specie di deliquio, ma non c'è poi da star troppo in timore. Sì, sì, va bene, sentiremo il medico: compatisco la loro agitazione; intendo; quando si tratta d'una persona cara... ma c'è rimedio a tutto, c'è rimedio a tutto.

Mi trovai così parlando al sommo della scala, feci un saluto del capo, e questa volta ancora discesi rapidamente.

CAPITOLO V.

IL PRIMO PIANO.

Io mi credeva andarmene difilato a casa e dormire un lungo sonno che mi desse ristoro della protratta veglia e delle avventure passate in quella notte. Già ritornando addietro con la mente mi parea quasi di sognare, ed era venuto sul ripiano del primo capo, quando mi scontrai faccia a faccia, non vel pensate? con Enrico.

— Oh! — dicemmo a un tempo ambidue, e ci venne insiememente da ridere.

— Qui si conosce la mano occulta del fato, — Enrico soggiunse con quella sua particolare e direi graziosa ironia; — credete voi al fato, signor Guglielmo Guglielmi?

— Il fatalismo è stato in voga, — risposi, — ma comincia a sapere un po' di rancido.

— Io per me ci credo ancora; e però se un'ora addietro ho dubitato di stringervi la mano, adesso che vedo il fato condurci l'un verso l'altro come di viva forza, ora mi vi offro amico, e vi chiedo che passiamo insieme il rimanente della notte nelle sale della signora marchesa Maleardi, dalla quale io saliva in questo punto.

— La signora marchesa Maleardi, carissimo signor Enrico, io non la conosco.

— La si può tuttavia conoscere facilmente; mi sarà cosa gradita il presentarvi a lei in qualità di mio vecchio amico di collegio. —

La curiosità che aveva in me destata quel sì mirabile Enrico, e la novità degli accidenti in mezzo ai quali egli, a dir così, m'avvolgea, fecero ch'io discacciassi via da me il sonno e la stanchezza, ed accettassi di bonissima voglia la sua proposta. Andavamo ambidue vestiti in abito nero per essere stati all'accademia, onde altro non ebbi a fare che voltarmi di nuovo e risalire con esso infino all'entrata del primo piano nobile.

Un servitore ci venne incontro e dimandò il mio nome. Io girai gli occhi ad Enrico.

— Lasciate fare, Stanislao, — questi gli disse, — io stesso nominerò l'amico alla marchesa. — E procedette innanzi sicuro. Io gli stava a fianco e mi pareva diventare un personaggio delle novelle arabe.

Passammo due anticamere e tre o quattro sale grandi sfarzosamente addobbate e illuminate, che parea vi facesse giorno. In queste andavano passeggiando coloro che usciti dalla sala del ballo o della conversazione voleano respirare alquanto di aria più fresca. Ad alcuni Enrico chinò il capo, altri salutò con la mano, ed entrai così là dove con molte dame e signori stava la marchesa Maleardi recandosi or da questo or da quello, e dicendo a chi una parola, a chi facendo un sorriso, e presta di ricevere graziosamente chiunque venisse.

— Marchesa, — così le parlò Enrico, — io son venuto a incontrare il suo sdegno, perchè senza averne prima licenza, mi ardisco presentarle uno degli amici miei più cari, il signor Guglielmo Guglielmi, persona piena di ogni bella dote d'animo e d'ingegno, e letterata quanto altra mai.

— Non che muovere il mio sdegno voi mi fate, signor Enrico, il più bel regalo che io potessi aspettarmi.

— La Marchesa è gentilissima, — diss'io.

— Via via, bando alle cerimonie e siate il ben venuto, — ella soggiunse: — noi ci divertiamo qui con un poco di musica, o facendo qualche waltz, qualche contraddanza; accomodatevi, niuno da me si dee trovare impacciato; si va, si viene, si sta dove si vuole. —

Finì di parlare con un sorriso, e ci lasciò per continuare altrove il suo mestiere di sorrisi e di cortesie.

Straniero agli altri e plebeo, mi trovai così a far parte di una ragunanza, dov'io non era stato invitato, e che, il più, composta di gente discesa da *magnanimi lombi* non si affaceva per niente ai miei gusti. Ma s'io non potea quivi provare il diletto delle conversazioni geniali, non piccola mèsse offerivasi alla mia curiosità da filosofo. La festa era veramente splendida; sfarzosi gli abbigliamenti, elegantissime le acconciature. Un profumo di fiori e una fragranza di mille quintessenze, quali sono usati portar nelle vesti e nei capelli i fortunati seguaci della moda, si diffondea per ogni dove. Alla luce dei tanti doppieri, le donne sfavillanti i polsi, il collo e gli orecchi di gemme preziose, adorne di veli, di rasi, di nastri, di fiori, quasi tutte parean belle; non così gli uomini, i quali quanto più si mostravano lindi e attillati, tanto mi rendeano più guasta l'immagine di quell'ente che fu in principio dotato dal Creatore di senno e di forza virile. Le smancerie dei danzatori metteano il colmo a questa, che io chiamerei deturpazione della maschiezza. In verità donna che balli può ben dirsi o graziosa o seducente, ma l'uomo che si atteggia e muove alla misura dalle nostre danze richiesta, in quegli abiti meschini e ridicoli, di che il secolo c'inguaina, altro non può se non alle scimie assomigliarsi, il cui istinto le porta a imitare tutti i moti che veggono, senza comprenderne le cagioni. Un susurrio di parole si aggirava per l'aria; il suono delle quali era, la massima parte, straniero. Io sentiva accenti e brani di voci francesi, inglesi, anche tedesche o russe, ma pochissime, scarse, e anch'esse infrancescate, di parlare italiano. Mi avvicinai ora ad uno ora ad altro crocchio di dame e cavalieri, udii quel

Ciarlìo continuo
Che dice niente,

come bene il Giusti lo chiama.

Tosto mi sarei stancato e risoluto di uscirmene cheto cheto, se dopo aver fatto qualche giro nelle sale non avessi notato di lunge un personcino, che veduto una volta era facil cosa raffigurare.

Il signor Cherubini! dissi fra me stesso maravigliato; come un droghiere in queste sale? Ma guardandolo meglio mi accorsi che un nastrino listato rosso e giallo, gli stava appuntato all'occhiello del vestito. Ah, ah! il signor Cherubini è altresì cavaliere, pensai. Da quel momento tanta adunata di nobilume parvemi tramandasse un odore di spezierie, di cuoj, di vernici, e che so

io. Chi sa quanti, io diceva, di questi profumati signori hanno sotto le camicie di finissima *battista* la pelle di un quondam tappezziere o fabro ferrajo! La civiltà d'oggidì consiste in un vocabolario di squisitezze, che tanto più facile è imparare, quanto che lo potete sciorinar per diritto e per torto a ogni occasione e in ogni luogo senza darvi pensiero della convenienza che le parole avrebbero ad aver con le cose.

Io ed Enrico ci eravamo separati poco dipoi che si era da noi dilungata la Marchesa. Egli era andato a più persone, avea loro stretto la mano, si era messo a discorrer con questo e con quello. Avea poi danzato una o due volte e ricondotto alle loro sedie le sue danzatrici. Ora io lo avea perduto di vista. M'incamminai difilato al signor Cherubini, godendo già dello stupore ch'egli dovea provare nel rivedermi, e poi girmene a dormire. Stava egli presso alle cortine di una finestra, parlando con una figura d'uomo alto alto con due mustacchi biondi e due occhi cilestro-chiari con una guardatura falsa da ipocrita. Fui d'accanto a costoro che non se n'erano avveduti, e posi la mano sulla spalla del cavalier dalle droghe. Si rivolse egli subitamente con atto vivace; e riconoscendomi tosto, rimase alcun poco interdetto e confuso ed arrossì fino in sulla punta del naso. Non però gli venne meno del tutto lo spirito, e si voltò al compagno dicendo:

— Mi gode l'animo, rispettabile amico, di presentarvi un signore ch'ebbi occasione di conoscere questa sera medesima, il quale è stato anche testimonio di una certa lezioncina da me data ad uno sgarbato uffiziale d'artiglieria. Figuratevi; eravamo alla tornata della nostra accademia, e quel signor rodomonte piglia occasione di appiccar baruffa per una canzone didattica, voglio dire, non so se mi capite, del genere pastorale, una georgica insomma, come quelle di Menandro; una cosa, vi dico, da far male allo stomaco. Era un parente, uno zio, o chi sa che cos'altro. Insomma gli ho fatto intender la ragione, e gli ho fatto veder ch'io sono più cavaliere di lui, e saprei stare al fuoco quanto e meglio di un altro. —

Udendo lanciare queste bombe toccava a me di stupire, e per vero io guardava attonito lo sfrontato droghiere, quando questi soggiunse in atto di presentarmi il compagno, col quale prima s'intratteneva:

— Il signor Albertino Dionisis. — M'inchinai e dissi:

— Io mi chiamo Guglielmo Guglielmi, e reputo a mia ventura....

— Mi pare aver sentito parlare di lei, — interruppe il signor Albertino con voce esile e melliflua, tanto disacconcia alla espressione tra fiera e serpentina del viso, quanto era il vezzeggiativo di *Albertino*, a quella sua statura da gigante.

— Di me? Non so veramente come, nè quando....

— Via, via, — disse il signor Cherubini. — Mi pare, signor Albertino, che non ci dobbiamo separar così dalla signora.... voglio dire, dalle belle signore che adornano queste sale. — E rivolgendosi a me: — Ella dunque, signor Guglielmi, conosce la Marchesa Maleardi?

— Un poco, — risposi.

Intanto ci facevamo più presso ad alcune gentili donne, le quali erano conversando con alquanti uomini, che facevano rosta intorno di loro. Ed allora scorsi Enrico seduto vicino a una, la più bella, a parer mio, fra tutte quante fossero raccolte a quella festa.

— Guardate, — dissi al signor Cherubini additandogli Enrico.

— Oh! accanto alla signora Iginia!! — proruppe questi involontariamente.

Vidi che non tanto gli recava maraviglia lo incontrare quivi di nuovo Enrico, quanto il vederlo conversar con persona, che forse egli non sospettava fosse da lui conosciuta. E certo, ancorchè il nostro cavalierino tanto s'ingannasse circa se medesimo in tutte le cose, da sperare insino, non vo' dir all'amore, ma alle grazie di alcuna così bella figlia d'Adamo, non era tuttavia da credere, che fatta comparazione di sè con Enrico non dovesse riconoscersi un poco men ricco di que' doni, onde la natura era stata tanto prodiga verso di questo.

Come Enrico mi vide, si levò in piedi e prese licenza con un sorriso da colei, che io avea sentito chiamare Iginia, additando me quasi come per iscusa che ei la dovesse, per cagione di riunirsi all'amico, lasciare. Gli occhi della dama verso di me si rivolsero con una espressione, che diceva: chi è quest'importuno? Oh come parvemi bella nel gittar quello sguardo pressochè sdegnoso! Non so dire quanto mi fosse increscevole, che nel primo incontro io le dovessi apparire sotto sgradito aspetto! Stava per muoverne rimprovero ad Enrico, il quale prese il mio braccio, e senza lasciarmi dir parola, mi tolse di colà. Mentre egli mi conduceva a passeggiare altrove, vidi il signor Cherubini farsi cupidamente a pigliare il suo posto. Venimmo in una stanza, dove molte tavole erano apparecchiate con sopravi ogni maniera di vivande, di vini,

di carni, e di frutte, con *gelati* e rosolii e quanto altro può solleticare il gusto e ridestar l'appetito.

— Sapete, signor Guglielmi? Noi siamo già tanto amici, e voi forse non vel credete, che io sto per farvi mio confidente.

— Come si potrà mai comprendere se parliate sincero, quando sui labbri vi sta sempre il sorriso dell'ironia?

— Vi convincano i fatti. Avete voi riguardato a quella signora, alla quale io era dappresso, e che tocca, quantunque non paja, i trent'anni?

— Ella è ad ogni modo bellissima.

— Manco male! Voi mi fate onore! Quella, quand'io non prendeva ancora il mondo come uno spettacolo, ma sì come un dramma, di cui facessi anch'io parte, quella fu il mio primo amore. Ah! ah! che ve ne pare? Non era io di gusto troppo cattivo, n'e' vero?

— Ah! siete stato invaghito della signora Iginia?

— Voi la conoscete?

— So di lei quel che so di voi stesso, non altro che il nome di battesimo.

— Venite qui, prendiamo un sorbetto, che voglio intanto narrarvi questa lacrimevole istoria. —

Insino a quel momento io non avea rivolto gli occhi alle tavole. Come dinanzi mi vidi imbandita tanta lussuria di piatti delicatissimi, ricorsemi al pensiero la soffitta della Clarice, e con moto involontario strinsi forte il braccio ad Enrico, dicendo:

— Ah voi non sapete! Qui si offre squisiti cibi alla sazietà che ribocca, e sotto il tetto di questo palazzo medesimo v'ha una intera famiglia che si muore miseramente d'inedia!

— Qual famiglia? — dimandò Enrico stupito.

— Avete dimenticato la fanciulla, che abbiamo trovata alla porta della farmacia?

— Ed abita qui sopra?

— E si chiama Clarice Adimari.

— Adimari! — esclamò Enrico esterrefatto.

— Perchè tanta maraviglia? diss'io.

— Adimari! Com'è possibile?

— Altro che possibile, è vero.

— Adimari! Ma di chi è dunque figlia?

— Oh bella! Di suo padre e di sua madre. E il padre, per quel che mi pare avere udito, si chiama Tommaso.

— E voi dicevate....

— Che queste tre persone patiscono la fame, intendete?

— Ma per tutti i diavoli! Che stiamo noi dunque a far qui, — ripigliò Enrico, — perchè non andiamo a soccorrerli?

— Io mi era proposto di far ciò domattina, cioè questa mattina, di giorno, dopo avere un poco dormito.

— E la notte dovranno passarla così?

— Non potei rinvenir altro da recar loro, che un poco di latte.

— Ci vuol del brodo, alquanto di carne rifredda, che meglio è per gli stomachi digiuni. Prendo la permissione della Marchesa, e andremo insieme di volo. —

Non avea pronunziato queste parole, che già con passo leggero e veloce si era voltato a ricercar della Marchesa. Presto la raggiunse, non so che le disse, e portole il braccio, con essa venne dove io era aspettando.

— Ma sì, ma sì, conte mio caro, ella diceagli, ma sì, vi faccio a dirittura siniscalco, siete il padrone, siete il distributore, siete quel che vi par meglio.

— Adorabile Marchesa, voi sarete annoverata fra le benefattrici dell'umanità, — Enrico rispondeva.

— Ah quanto siete cattivo! — ripigliò la Marchesa, che sentia nelle parole di lui quel suo leggero accento d'ironia.

Così vennero a me. La signora Maleardi fe'cenno ad un servo di stare ai nostri comandi, e se ne tornò via dicendo:

— Signor Guglielmi, correggete un poco la malizia di questo scellerato di Arnolfi. —

Io mi chinai profondamente ad Enrico:

— Eccellentissimo signor Conte Arnolfi...

— Orsù non perdiamo tempo; — interruppe egli ridendo, e indicò al servo una larga tazza di brodo, e parecchie fette di arrosto con gelatina.

Quegli prese il tutto e ci seguitò. Uscimmo attraversando le anticamere e destando la meraviglia e la curiosità dei servitori.

Come fummo all'uscio della soffitta, il conte Arnolfi prese dalle mani del servo la tazza e il piatto, e lo fè star sulla scala; me pregò di rimaner sulla soglia, e tirò innanzi solo.

Dopo il primo susurro destato dallo sbigottimento degli Adimari, che si videro uno sconosciuto davanti all'improvviso, non giungevano all'orecchio mio se non parole sbandate, da cui non si raccoglieva un senso intero.

Parvemi che Enrico avesse pronunziato il mio nome, conti-

nuando a discorrere non interrotto; udii poscia la voce degli altri, massime della Clarice. Udii nominare a non so chi di loro un Giovanni Adimari. Appresso fecesi un poco di silenzio; e quando si riallacciò la conversazione, fu breve. Erano passati non più forse che venti minuti, ed Enrico tornò col piatto e con la tazza vuota, le quali cose diè a portare al servo, e discendemmo.

— Che spettacolo compassionevole! Che profonda miseria! — Enrico venia sottovoce esclamando. — Ma noi vi ripareremo, Guglielmo. Ho in mano tanto da rifarli ricchi: voi mi ajuterete, io spero.

— Con tutto il cuore, e con tutte le forze; massimamente se avrò dormito. Voi, signor Enrico... signor conte, non avete voi l'uso di porvi a dormire per alcune ore della notte?

— Non sempre.

— Che babbuassaggine! — dissi fra i denti. Da che il mio nuovo amico io lo conosceva per conte, mi sentia disposto a cercargli il pel nell'uovo, e a menargli men buona quella sua caparbietà di voler far l'eroe da romanzo. Giunti all'anticamera della Marchesa:

— Io vi lascio, signore; ci ritroveremo, spero, — gli dissi, — quando vogliate indicarmi...

— Che cosa è questo? Voi mi chiamate signore? Forse il titolo di conte vi ha già cambiato l'animo verso di me? Aveva io dunque fatto bene a tacerlo.

— Io che sono sincero, non saprei dirvi se v'inganniate del tutto. Il fatto è questo; ch'io mi sento popolano e plebeo fin nel midollo delle ossa.

— Orsù, voi vi promettevate andarvene a casa; io vi son compagno; e discorreremo per via. — Ci rivolgemmo ed uscimmo fuori di quel palazzo: presi la volta di casa mia, ed Enrico mi venia parlando col suo tono beffardo:

— Voi dunque, signor Guglielmi, tanto mi credete novellino ch'io non intenda punto punto qual sia l'indole, il pendio, la corrente di questo illuminatissimo secolo in che ci è toccato di vivere? Vi dichiaro che mi fate ingiuria. Il nostro buon secolo è quello, come si dice, del *progresso;* i vecchi pregiudizi, le superstizioni rancide son tutte cadute. Il decimonono è un secolo che non se la lascia dare ad intendere: di tutto ride e non crede più a nulla. Non crede al divino diritto che hanno i re e gl'imperatori di flagellare i loro popoli, non crede ai privilegi della nobiltà e della Chiesa, non crede alle leggi antiche nè alle nuove, se già non

forse a quelle del codice penale; non crede nè al Corano, nè al Vangelo, nè al Sant'Uffizio, nè al voto universale. E in mezzo a questa universale miscredenza, volete voi ch'io gl'imponga di credere al valore e alla autorità del mio titoluzzo di conte? Vi dico, signor Guglielmi, che voi mi fate ingiuria.

— Sentite, pregiatissimo signor Arnolfi, io vi confesso netto e schietto, che cotesta vostra perpetua aria di scherno, non mi va molto a' versi. Su certi argomenti, le risa mi par che stiano fuor del convenevole. Vi concederò, se volete, che il secolo pochissime cose venera e crede; ma per me l'ubbia dello scettico è passata, ed io, ridete pur se vi piace, io credo. Io credo che l'età nostra attraverso a molte penose battaglie, e sul ciglione di molti e gravi pericoli, vada pure acquistando un grado sempre più alto di civiltà: e credo che ciò si debba ai principj da cui muove, e su cui si fonda la civiltà medesima. Questi son le parole del Vangelo, i principj del Cristianesimo. Tutti gli uomini sono uguali innanzi a Dio e però debbono esserlo innanzi alla legge; la religione, la fede sta nel cuore, e però non si ha ad imporre, nè si potrebbe in alcun modo, nè cogl'imperiali chirografi, nè con la divisa del carabiniere. Il dono più prezioso che all'uomo abbia fatto il Creatore è la libertà; tristo a colui che la offende! Dio ci ha voluti liberi di fare anche il male, e l'uomo si arrogherà d'impedirci anche il bene? La terra è di tutta la umana famiglia, e si dovrà portare in pace che una setta di uomini ingemmati di croci e di stelle, e che rifiorisce la prepotenza con la superbia e ricuopre la crudeltà con lo splendore delle vesti, col suono dei titoli, e col fasto lussurioso e impudente, costringa con ingiuste leggi le ricchezze territoriali e mercantili, che non si spandano nel naturale ordine della successione? E sarà da tener cosa giusta ed umana che i beni e i possedimenti si tramandino e si accumulino di generazione in generazione a pro di pochi satrapi, che nuotano in sovrabbondanti dovizie, intantochè i loro simili e non di rado i congiunti e i fratelli si travagliano nella miseria? Ancora, la natura e la Provvidenza hanno spartiti i popoli e le nazioni. Come pensar che certe nazioni e certi popoli abbiano giustamente a rimanere schiavi de'più potenti di loro? Come finalmente non sentirsi stringere il cuore a veder che la maggior parte dell'uman genere patisce difetto delle cose più necessarie alla vita, e gli si niega al tutto il pane dell'intelligenza, il pane degli angeli, come Dante, parmi, lo chiami, quel pane che solo innalza l'uomo sopra la condizione del bruto e lo fa degno di vita immortale? No e poi

no! L'avvenire è dell'uomo, è della ragione, è della giustizia! Noi non siamo perpetuamente condannati all'infortunio, all'ignoranza, al dolore! Il fine per cui pellegriniamo sulla terra deve esser bello, degno che noi consentiamo di vivere ed amiamo, anche in mezzo ai travagli, la vita. Io dunque credo a tutte quelle cose che nobilitano la nostra specie e mostrano chiaro nella storia dell'umanità l'opera della Provvidenza. Ho voluto fare questa professione di fede, signor Enrico, acciocchè se vi piace, noi possiamo diventare amici davvero e parlar sincero; chè se non vi piace...

— Date qua, che io vi stringa la mano, Guglielmo; le vostre parole vi onorano. Vedete che anch'io, quando voglio, so parlare sul serio. Per quella certa inesplicabile tendenza che unisce due persone tosto che si veggono, io dal primo momento vi ho tenuto in istima. Io vi sono e voglio rimanervi amico. Voi sarete per me tale se vorrete, perch'io non vi nascondo che alcuni de' vostri principii, come li chiamate, non mi garbano. Il mondo mi pare ancora un problema; il male vi trionfa troppo spesso, ma io rispetto il pensare di tutti. Non è bisogno ch'io mi distenda qui a farvi in iscorcio la narrazione delle mie opinioni filosofiche. Vi basti che se io mi diparto da' vostri principii, entro più innanzi che non credete nelle vostre stesse conclusioni. Anzi dalla teorica scendo, per quanto mi è dato, alla pratica. Io stava già per dirvi questo, quando usciti di casa del signor Augusto ci approssimavamo alla farmacia. Secondo il testo biblico (vi parlo, spero, un linguaggio che debba andarvi a genio) la vita dell' uomo sulla terra non è altro che milizia. Fin dall' adolescenza la mia è stata un vero combattimento, e mi vi sono allenato per guisa, che s' io non combatto, mi credo morire. Ditemi adunque: quale pensate che sia maggiore impedimento di ogni altro al progredire della società, a quella finale vittoria, cui voi, pare, agognate, e che io chiamerei, della ragione contro l' iniquità e l' ignoranza?

— Questo impedimento è, a parer mio, la soperchieria dei grandi e dei potenti, cui giova l' ignoranza e la viltà delle moltitudini, che sono i fondamenti su cui poggia la potenza loro, e senza i quali essa verrebbe per sempre a cadere.

— Voi dite vero in parte, ma l' avviso mio è che non abbiate colto appieno nel segno. L' aperta violenza trova necessariamente a sè nemici tutti coloro, ai cui danni ella intende, e la difesa di questi diventa presto più forte che l' offesa di quella. Così ancora il vizio e la inetta mediocrità, quando si mostrano quali sono,

non che trionfare, bisogna che cedano il campo con loro infinita vergogna all'ingegno ed alla virtù. Ma il vizio, la mediocrità, la violenza allora sono terribili, allora armeggiano con baldanza e con fortuna, e riman loro il più delle volte la vittoria, quando si ricuoprono col manto della virtù, della umanità, della saggezza. L'ipocrisia, Guglielmo, l'ipocrisia è il mostro, contro cui fa bisogno di unire tutti i cuori onesti e leali, perchè sconfitta e calpestata dia il passo e ceda il seggio alla civiltà vera. Finchè la superstizione e il fanatismo saran chiamate e credute fede e religione, finchè la licenza usurperà il nome della libertà, finchè l'amore di sè stesso si appellerà filantropia, e gli uomini non verranno a capo di strappar queste maschere, il mondo sarà, come è stato finora, non de' magnanimi e de' virtuosi, ma degli scellerati e de' vili. Combattiamo dunque l'ipocrisia, combattiamola in ogni luogo, in ogni tempo, sotto tutte le forme e gli aspetti; combattiamola nei libri e nelle parole, e non solo con la voce e con la penna, ma se ci venga fatto col danaro e con le pugna; combattiamola a campo aperto con gli eserciti, se possiamo farli nostri, e combattiamola ancora con le sue stesse armi e vestendoci de' suoi panni, per le sagristie, nelle conversazioni, nei balli, nei gabinetti delle dame, ai pranzi dei ministri, nelle case da giuoco, ne' concilii delle sette, nelle camere dei parlamenti, nelle mura domestiche, per le pubbliche vie, da per tutto. Volete voi farvi mio commilitone in questa guerra?

— E noi due basteremo ad ammazzare e a sventrare l'ipocrisia?

— No, — ripigliò Enrico sorridendo; — ma deliberemo quella severa dolcezza che sente il soldato, il quale anche perdendo sa di aver coraggiosamente pugnato in una sventurata campagna che è tuttavia promessa di nuove e più felici battaglie. —

Qui fummo alcun poco silenziosi. Io ripensava alle parole eloquenti del mio compagno, il quale d'ora in ora m'appariva sotto nuovi aspetti. Egli continuò poco dipoi:

— Io, vedete, piglio piacere a questa lotta, e la faccio, per dir così, a mio proprio conto e profitto, senz'altro fine. Ora mi capita d'assaltar l'ipocrisia in questa occorrenza della famiglia Adimari; e voi mi sarete senza meno alleato a tale impresa. Avete a sapere che il padre della Clarice da voi soccorso è nipote a un ricchissimo ottuagenario, il cavalier Giovanni Adimari, il quale avea un figliuolo ora defunto: e questi lasciò una figlia del primo letto, ed aveva in seconde nozze sposato quella signora Iginia da

voi stesso ammirata nelle sale della Marchesa. Come il nipote del vecchio millionario giacer così nella indigenza? Qui v'è sotto un mistero d'iniquità, v'è l'opera dell'ipocrisia.

— O conte o non conte, voi siete uno spirito generoso, Enrico, ed anch'io vi offro la mano, ed anch'io voglio abbandonarmi a quel primo impulso che mi trasse verso di voi.

— Bravo! — replicò egli mentre il patto dell'amicizia era suggellato da una stretta e una solenne scossa di mani alla maniera britannica. — Bravo! Ecco, noi siamo un nuovo paio di amici più congiunti che Pilade e Oreste, che Gionata e David e tutti quegli altri di cui parlano le istorie sacre e profane. Ci daremo quindi innanzi del *tu*. Pensa, non ostante, Guglielmo, che noi fondiamo questa notte una certa guisa di società segreta, un'ordine tra religioso e militare, il quale diverrà forse coll'andare dei secoli più celebrato che l'ordine de' cavalieri di Malta, o la compagnia del Lojolese. Noi fondiamo la compagnia militante contro l'ipocrisia, e benchè non siamo sino a qui se non due soli, potrà l'ordine crescere fino a comprender la metà od oltre del genere umanò. Gli animi schietti e le bocche sincere ci verran dietro ancora senza addarsene, oltrechè faremo conversioni miracolose. I principii di tutte le grandi istituzioni non furono meno umili: se ne potrebbero citar mille esempj. Ma è troppo tardi, è perciò me ne passo, e ti fo grazia. —

Mentre così discorreva, pareami che il suo lieve accento d'ironìa si maritasse a una dolce espressione di bontà e di entusiasmo. S'io avessi dovuto del conte Arnolfi dare alcun giudizio in quel punto, avrei detto ch'egli avesse dalla natura sortito animo confidente e ingenuo, capace di levarsi a' più alti voli del sentire e dell'immaginar poetico, ma che fornito anche di non comune ingegno ed ammaestrato dall'esperienza, si fosse accostumato a riguardar le cose dal verso che il mondo le guarda e a metterle tutte in beffa ugualmente. Da tale contrasto nasceva quel non so che singolare e bizzarro nelle azioni e parole di lui che piaceva ed attirava talora in modo irrepugnabile la comune benevolenza, e talora parea che respingesse ed offendesse altrui crudamente.

Senza avvederci eravamo trascorsi assai più là della casa, ov'io dimorava. Io feci dunque sosta e mi volsi addietro; Enrico mi seguitò ripigliando a dir più serio:

— Intanto la prima cosa fa mestieri toglier la Clarice e' suoi genitori dall'abituro, dove si struggono per difetto d'aria e di

cibo. Già ho loro fatto intendere ch' io fossi inviato dal vecchio Giovanni, ma io non ho pur la ventura di conoscerlo. Prenderemo alcune poche stanze in affitto e vi condurremo senz' altro costoro. Il padre della Clarice sarà forse dato a un' arte, a una professione; gli troveremo clienti, avventori. Dentr' oggi poi, quando sarà venuta ora di far visite, io me ne andrò dalla Iginia. Chi sa che la mia voce non abbia ancor forza di toccarle il cuore, o non l' abbia anzi adesso più che prima? Io non l' avea più riveduta, quando m' avvenni questa sera a ravvisarla nella festa della Marchesa, e se l' amor proprio non mi fa velo al giudizio, io le ho ridestato nel cuore un sentimento confuso di rimorso e di pentimento.

Pronunziando egli queste parole eravam giunti sulla soglia di casa mia.

Io facea segno di salutarlo.

— Buon riposo, — proseguì sorridendo; — felice te, che potrai dormir, credo, senza un pensiero al mondo. Ma domani ci vedremo a dieci ore, e risaliremo insieme dalla famiglia della Clarice. Ti aspetterò quivi presso.

— A dieci ore! — diss' io. E con questo ci lasciammo.

PAOLO D' ALBA.

(*Continua.*)

LA VITA DI GIORDANO BRUNO

DA NOLA.

CAPITOLO XIII.

[1589-1591.]

Il Bruno in Francoforte. — I Wechel. — Tipografi e librai del sec. XVI. — Le fiere tedesche. — Il Bruno è invitato a Venezia. — I suoi tre libri francofordensi. — Una visita a Zurigo.

Francoforte sul Meno era, nei tempi del Bruno, una delle città più operose, più dedite alla industria, ai commerci, ai traffichi di ogni sorta, di tutta quanta la Germania. Abitata ad un tempo da cattolici e da protestanti, nonchè da sètte dissidenti, e frequentata da viaggiatori di tutte le condizioni, sapeva esser necessaria alla sua tranquillità e floridezza la temperanza, particolarmente in materia di opinioni religiose. Dal che era proceduto che in niuna altra città germanica, quanto in questa, si poteva liberamente scrivere, stampare ed anche insegnare privatamente.

Le tipografie di Francoforte godevano in Germania di particolare rinomanza, benchè fossero inferiori a quelle di Basilea, di Venezia, di Lione, di Firenze e di Roma. Primeggiava fra queste tipografie, comecchè non ne facciano prova le opere del nostro Nolano, quella tenuta dai librai Wechel, che taluni giudicarono quasi uguali per operosità e per intelligenza dell' arte a Roberto ed Enrico Stefano, loro amici.

I Wechel, come gli Aldi, come i Froben, come i mentovati fratelli Stefano, accoglievano nelle loro case i dotti ed anticipa-

vano loro denari, semprechè lo consentissero le malagevoli condizioni delle tipografie d'allora. Sapevano, perchè dotti, estimare ed apprezzare la dottrina negli altri. Ma la virtù che più risplende nei tipografi del secolo XVI, e che vuole essere segnalata, è un grande rispetto per la libertà delle opinioni e dei giudizii. Nelle loro case, quasi in terreno neutro, coabitavano uomini di diverso ed anche di opposto sentire. Non avvi altro ordine di cittadini, che più dei librai abbia contribuito, nel secolo decimosesto, a mitigare gli animi esacerbati e travagliati dei pellegrini della scienza. I librai formavano inoltre un esteso consorzio, in cui il sentimento della scienza spesso più poteva che non quello della nazione. Con ciò servirono a mantenere vive le relazioni scientifiche tra paese e paese, tra popolo e popolo, ed a temperare quello che vi era di troppo aspro nel sentimento nazionale che si manifestava allora con tanta energia nella costituzione dei popoli del centro d'Europa.

Nella casa dei Wechel in Francoforte era stato ospitato il Languet, alcuni anni prima della venuta del Bruno, ed il giovine Sidney nel suo passaggio per quelle parti. A questa casa stessa capitò adunque il Bruno quasi stanco dalle lotte, e più che d'ogni altra cosa, desideroso di attendere con animo quieto alla composizione dei suoi libri. I Wechel, a quanto pare, lo trattarono cortesemente, e non potendolo forse ricevere in casa, lo misero a dozzina presso i frati carmelitani, pagandone del proprio le spese.

Il Bruno viveva con questi frati in pienissima libertà, praticando con quante persone gli andavano a grado ed usando del tempo come meglio a lui conveniva. E siccome abitò nel convento per diciotto e più mesi (ch'egli nel processo accenni a minor tempo è, lo noteremo a suo luogo, solo apparente differenza), perciò non è a credere che avesse motivo di lagnarsi dei frati e questi alla loro volta di lui. Quale fosse il tenore di sua vita ed il giudizio che di lui si faceva, ce lo dice il priore del convento, il quale osservava « che il Bruno si occupava per il più in iscri-
» vere e andar chimerizzando e strologando cose nuove.... che
» haveva bel ingegno e delle lettere et era huomo universale, ma
» che non haveva religione alcuna. »

E certo doveva più che altro attendere allo scrivere, se mentre era in Francoforte potè pubblicare tre volumi, uno dei quali di seicento e più pagine con migliaia di versi latini; e se potè egli stesso modellare ed eseguire, nella tipografia dei Wechel, le incisioni in legno che gli occorrevano per le sue dimostrazioni.

Al Bruno garbava il soggiorno di Francoforte, come quello che gli offriva occasione di conversare coi viaggiatori delle varie contrade d'Europa; di aver contezza di tutti i libri nuovi che venivansi pubblicando; e sovratutto di praticare con molti italiani, e segnatamente coi librai veneti che erano qui tratti dalle fiere che tenevansi due volte all'anno, cioè alla fine della quaresima ed a San Michele di settembre. Gli scrittori del tempo le vantano meritamente per le maggiori che si facessero non solo nella Germania, ma in tutta Europa. « In queste fiere (secondo » una relazione del 1668) si spacciano ogni sorta di mercanzie, si » girano partite di cambio di ogni più rilevante somma; vi con- » corrono i principali negozianti d'Europa e mercanti forestieri di » ogni genere, i quali tengono botteghe espressamente per aprirle » nel tempo delle dette fiere, nel quale si fa maggiore esito degli » effetti che vi si portano che non si farebbe in tutto il rimanente » dell'anno. Il traffico maggiore consiste in drappi di seta che » vengono da tutte le parti di Italia, in fioretti ossia filuselli » fabbricati a Zurigo in Isvizzera, in drappi e galanterie di Fran- » cia, in manifatture di Norimberga di ogni sorta di metalli, in » spezierie e zuccheri che tutti vengono d'Olanda, e sono da que- » sta città somministrati alle provincie di Alemagna e ad altre » parti ancora. Sopra ogni altra cosa è maraviglioso il vedere la » quantità delle biblioteche che quivi si trovano; per cui si fa quasi » una fiera in altre fiere, la quale a ragione può chiamarsi la fiera » delle muse. » Il borgo abitato dai tipografi, secondo Enrico Stefano, giudice competentissimo, pareva da se solo una nuova Atene. Vi si vedevano disposti in bel modo libri latini e greci d'ogni sorta e libri moderni dettati nelle varie lingue. A petto di questa mostra straordinaria di libri, l'Enrico Stefano, non troppo favorevole agli italiani, esclamava: « Veggano gli Italiani queste attiche fiere; e » poi ci dicano se essi sono da tanto, e se i tedeschi abbiano » tutto il loro ingegno nelle dita e se non siano in altro valenti » che nelle arti meccaniche; veggano se hanno qualche cosa in » casa loro, che con queste fiere si possa paragonare. » Oh certamente, soggiungeva con ingiusta alterigia, gl'Italiani *aliquid ostentare sed nihil ostendere poterunt.*

Merita di essere notato che in queste fiere vi avevano filosofi, matematici, storici e uomini dotti nell'universo scibile, i quali nelle botteghe dei librai, circuiti da folla di uditori, dissertavano sulle varie discipline e filosofavano come già Socrate e Platone in mezzo al liceo. Fra questi uomini dotti, che quivi convenivano da-

gli Studi di Vienna, Wittemberga, Lipsia, Heidelberga, Strasburgo, Padova, Oxford, Cambridge, il Bruno non sarà stato fra gli ultimi a levar cattedra nelle botteghe e disputare di metafisica o di astronomia.

I librai veneti erano quelli che più degli altri italiani frequentavano quelle fiere, così per comprare come per vendere libri e per pigliare notizie dei copiosi cataloghi che vi si distribuivano. Perocchè i libri che venivano di Germania si introducevano con più facilità in Venezia, che non negli altri Stati della Penisola, sia per le sue frequenti relazioni commerciali con quella nazione, sia per la maggiore libertà di cui godeva; onde anche le opere di Giordano Bruno e di altri scrittori sospetti si vendevano pubblicamente.

Fra i librai veneti, che intervenivano assidui e quasi sempre a tutte e due queste fiere, erano Giambattista Ciotto e Giacomo Britanno, l'uno da Siena, l'altro da Anversa, entrambi però residenti in Venezia. Questi due librai andando anch'essi alle volte ad alloggiare presso i frati carmelitani, si incontrarono col Bruno, ed ebbero quindi da esso lui e dai suoi conoscenti contezza dei suoi libri e dei suoi portamenti. Il Ciotto, servente dapprima e poi libraio esso stesso sotto l'insegna della Minerva, aveva anni ventinove e non comune istruzione, se sono sue le dediche premesse a parecchi libri usciti dalla tipografia da esso tenuta. Il Britanno era a un di presso della stessa età, esercente una libreria meno conosciuta di quella della Minerva del Ciotto. Ritornando costoro dalla fiera di quaresima dell'anno 1591, portarono con sè una delle opere del Bruno, uscita fresca fresca in quei dì, coi tipi di Giovanni Wechel e di Pietro Fischer.

Un giovane delle più illustri famiglie di Venezia, amante degli studi ma di mente fantastica e debole di animo, il quale, come molti dei patrizi veneti di quei tempi, soleva usare per le botteghe dei tipografi, veduto questo libro presso il Ciotto, concepì altissima stima dell'autore, e fu quindi preso da vivo desiderio di conferire con esso lui e di avere notizia degli insegnamenti arcani che parevano nel libro adombrati. Sapendo che il Bruno era in Francoforte, si volse al Ciotto, con cui aveva dimestichezza, e lo pregò di dare recapito ad una sua lettera per il Bruno o in occasione della sua andata alla fiera od in altro modo.

Era appena questa prima lettera pervenuta al suo indirizzo, che il patrizio, impaziente e curiosissimo di imparare i vantati secreti intorno alla memoria ed alle altre discipli-

ne, ne spediva una seconda, non sappiamo se nuovamente per mezzo del Ciotto o del Britanno o di altri, che pare sia stata anch'essa consegnata al Nolano. Questi, al quale doveva tornare graditissimo rivedere dopo ben tre lustri l'Italia, e che avvisava non pure di non incontrare molestia in Venezia, ma di trovare sicurezza e protezione nel nome della famiglia cui apparteneva il giovane patrizio che gli si offeriva a discepolo, troncò ogni indugio e si partì da Francoforte, lasciando senza dedica il libro *De triplici minimo et mensura* che era tutto stampato ad eccezione dell'ultimo foglio, il quale per conseguenza non potè essere da lui corretto. Ecco quali furono le vere ragioni per le quali il Bruno si determinò a ritornare in Italia, abbandonando la sua studiosa cameretta del convento dei carmelitani, la gradita compagnia dei Wechel, la quieta dimora di Francoforte.

Cadono davanti a questa narrazione, che è tutta cavata dal processo, le supposizioni che egli fosse stato tratto di colà in Italia per raggiro dell'Inquisizione, per opera fraudolente di Roma, o per irresistibile desiderio di ribaciare il suolo natìo. Egli venne in Venezia liberamente e spontaneamente, sobbarcandosi a lungo viaggio ed a gravi spese, senza scopo remoto ben fisso, ma con lo scopo prossimo di ammaestrare il giovane patrizio, di cui diremo più sotto.

A chiunque senta altamente, il lavoro, oltre essere un dovere, è pure una forza che tutto lo governa finchè gli stanchi piedi non incontrano per via il sepolcro. Il Bruno fu sì straordinariamente intento al lavoro, che il suo viaggio più che decennale fuori dalla terra che gli diè vita, si può tutto descrivere guardando semplicemente al frontespizio dei suoi libri. Questi spuntano, per così dire, sotto i suoi passi, e ne annunziano la presenza in Parigi, in Wittemberga, in Praga, in Helmstaedt, in Francoforte. Nel suo soggiorno in quest'ultima città, che fu più breve di quello di Wittemberga, egli condusse a termine e stampò presso i Wechel e Fischer, nei primi mesi dell'anno 1591, tre opere che per ragione di tempo crediamo abbiano a distribuirsi nel modo seguente:

1° *De imaginum, signorum et idearum compositione.*

2° *De Monade numero et figura.*

3° *De triplici minimo et mensura.*

Questi tre libri dettati in lingua latina, e raggirantisi sopra argomenti di metafisica e di cosmologia non che sopra alcuni punti di matematica e di geometria, compongono la seconda serie dei libri filosofici bruniani, parallela a quella che uscì per le stampe

inglesi. Londra e Francoforte sono le due città dove il Bruno, lasciato da un canto il Lullo, volge per intiero l'animo suo alla meditazione e contemplazione delle verità metafisiche e della loro applicazione alle nuove dottrine scientifiche che andavansi divulgando. Gli scritti che videro la luce fuori di queste due città sono più lulliani che metafisici, e quindi formano una serie a sè, che è la meno importante così per la intelligenza del sistema del Bruno come per la storia della filosofia. I libri che formano la serie londina si distinguono da quelli che compongono la francofordense, non solo per la lingua italiana in cui sono scritti i primi, e la latina in cui sono dettati i secondi; ma ancora rispetto al metodo: chè in quelli, come già notammo, prevale la forma dimostrativa ed analitica; in questi, la forma sintetica e poetica. Onde i primi sovrastano, a nostro avviso, ai secondi; ed in quelli più che in questi spiccano le facoltà speculative del Bruno, e la sua rara virtù di descrivere spesso con chiarezza ed efficacia di parole idee astrattissime e di difficilissima significazione. E siccome egli era ad un tempo dotato di mente robusta e di caldissima fantasia, perciò nei libri italiani composti in prosa, ed in presenza di contradittori, gli giovò il sentirsi costretto a seguire un certo procedimento dialettico ed a spiegare tutta la sua vigoria aggredendo o ribattendo il nemico; mentre nei libri latini essendo egli solo in presenza di sè, non badò a stare in guardia contro la sua stessa fantasia ed a resecare da' suoi scritti quel soverchio di imagini e di figure che la forma poetica maggiormente comporta.

Quindi può convenevolmente dirsi col Mamiani, che sui pregi eminenti del Bruno gittano ombra molti difetti, e che alla virtù creatrice della sua fantasia fanno danno la immoderatezza e la ridondanza dalle quali frequentemente è ingenerata la sazietà: oltrechè l' uso soverchio delle allegorie lo fa dar nel freddo e nell' oscuro; e non di rado stanca i lettori con avvolgere uno o due concetti metafisici in un intreccio lungo ed inutile di figure e di favole. Per le quali ultime mende, talune parti de' suoi libri francofordensi riescono oscure, e talune altre inintelligibili.

Primo tra i francofordensi in ordine di tempo, come abbiamo notato di sopra, è l' opera *De imaginum et idearum compositione*, dedicata a Giovanni Enrico Hainzel, signore di Elcau, membro della illustre famiglia degli Hainzel, cotanto cara agli eruditi ed agli astronomi del secolo decimosesto. Se alle prime pagine, profondamente pensate e scritte con precisione e nitidezza, si assomi-

gliassero le seguenti, questo libro potrebbe stare fra i migliori del Nolano. Ma sventuratamente al magnifico peristilio tien dietro una casa a disegno lulliano di poco momento.

Vien dopo l' opera *De Monade*, chè così per brevità la chiamiamo, la quale avanti che il Wagner ristampasse riuniti in due volumi i libri metafisici italiani, era quasi la sola opera filosofica che si conoscesse del Bruno. Essa è dedicata al duca Enrico Giulio, ed è scritta da capo a fondo in versi esametri intersecati da commenti e chiose, che non sempre chiariscono e talvolta anche non hanno attinenza alla materia verseggiata. Nella lettera al Duca Enrico Giulio il Bruno espone in modo tutto suo il contenuto dei tre libri in cui si divide. Nel primo aspiriamo con fervore al Vero, nel secondo ne facciamo ricerca non senza incertezza, nel terzo lo ritroviamo con chiarezza. Nel primo libro primeggia il senso, nel secondo la parola, nel terzo la cosa. Il primo si aggira intorno a ciò che v' ha in noi di innato, il secondo intorno a ciò che entra pel nostro udito, il terzo intorno a ciò che è da noi trovato. Pare fosse suo divisamento di abbozzare, e quasi riassumere ad un tempo, in quest' opera tutta la sua dottrina.

Senonchè, a ben colorire il suo disegno, gli fu di grave impedimento la forma metrica, che egli adottò ad imitazione di taluni tra i filosofi antichi, ed in special modo di Lucrezio, che gli era familiarissimo. Perciò questa sua opera, comecchè sia la maggiore delle francofordensi, nondimeno sottostà alle italiane per molti rispetti, e specialmente nell' ordine e chiarezza dell' esposizione e nel vigore ed efficacia dei legami dialettici. Va nondimeno adorna di singolarissimi pregi; e non si può, leggendola, non sentirsi a luogo a luogo sorpreso e commosso. Ingenera sorpresa la profondità delle idee; e la ricchezza e copia delle imagini; ed il linguaggio ed atteggiamento profetico che egli assume annunziando, fondato non altro che nella piena fede delle sue dottrine, sicura e quasi prossima la rinnovazione scientifica politica e religiosa dell' orbe tellurico. Ingenerano commozione profonda i frequenti accenni al travagliato suo animo; la pittura vivissima dei suoi affetti, che tutti si appuntano nella Sofia, nella verità: ond'è che l' opera *De Monade* si può quasi considerare una epopea metafisica cosmologica, intramezzata da episodi, ne'quali egli si ritrae con singolare verità e precisione. Chi non ravvisa nel seguente tratto tutta la vita del Bruno, il suo amore per la filosofia, i suoi travagli per essa, i pericoli superati, i viaggi intrapresi ed il fine propostosi? Molti sono, esclama, quei che aspirano alla

filosofia, pochi quelli che la cercano; ma questi pochi « sciolgon » la nave dal patrio lido, si affidano al mare, spiegan le vele, e » in picciola barchetta s'avventurano in mezzo a' flutti; con » l'animo sospeso, che i venti rabbiosi non vengano a rovesciarsi » loro addosso. Altri pericoli si apparecchiano a sostenere in » terra; passeranno monti fiumi e deserti, fantasticando insidie » e imboscate, dubitanti, male alloggiati o, peggio, sorpresi dalla » notte. Per valli profonde, per selve inaccesse, fuggendo inospi- » tali abitanti, ripareranno nelle tane degli orsi. Tornati in Ita- » lia, poco appresso tentano miglior viaggio: lasciano il Tevere e » l'Arno e il Po; passano le Alpi, il Rodano e la Garonna; attra- » versano Navarra e i Pirenei; e le superbe sponde del Tago: ed » eccoli nell'Oceano, oltre le colonne d'Ercole, navigare verso » popoli cui nasce il giorno dal nostro occidente e dall'oriente » tramonta. E tutto, per attingere ai fonti di Sofia senno e dot- » trina. Così perdono e i beni paterni, e il miglior tempo della » vita; e vegghiano le notti faticose, e visitano i monumenti » dell' antichità, per invasarsi del sacro furore poetico ed acqui- » star fama e splendore di veri sapienti; onde poi venga loro la » gloria, l'aura, il favore, il plauso del popolo, e le ambite ap- » parenze dell' utile. »

Cento altri brani simili a questo potremmo citare; i quali ci rendono di lui quella imagine, che i suoi biografi non seppero darci.

Il libro *De triplici minimo et mensura*, con cui si compie la serie francofordense, partecipa agli stessi pregi e contiene a un dipresso gli stessi difetti dell'opera poc'anzi accennata. Esso è pure intitolato al Duca Enrico Giulio; se non che la dedica è scritta dal libraio Giovanni Wechel per incarico del Bruno; il quale, come già dicemmo, partì per Venezia quando ancora non era uscito dai torchi l'ultimo foglio. « Tandem cum ultimum duntaxat superes- » set operis folium, casu repentino a nobis avulsus extremam ei, » ut cæteris, manum imponere non potuit. »

Il soggiorno di Francoforte venne interrotto da una gita che il Bruno fece in Zurigo, dove pare abbia dimorato per qualche mese. La quale sua andata, se prima poteva sembrare dubbia, ora è pienamente certificata dai documenti del processo, nei quali pure è detto che egli quivi attendeva a leggere privatamente. Quest' ultima asserzione ci fa eziandio manifesto come il zurighese Rafaele Eglino potesse avere nelle sue mani l'opera bruniana che poi pubblicò col titolo, *Summa terminorum metaphisicorum*

Jordani Bruni Nolani, avendola forse raccolta dalla viva sua voce. Quest'opera, la cui prima edizione si fece mentre il Bruno era ancora vivo nel carcere di Roma (1595), e la seconda quattordici anni dopo (1609), è scritta con molta moderazione; e contiene, a giudizio nostro, parecchi dei concetti che egli espose in Parigi mentre leggeva sui *predicamenti di Dio* e che poi raccolse in un libro a parte.

E frutto eziandio dell'insegnamento privato di Zurigo, o piuttosto di Francoforte, è l'altro suo libro che il celebre lullista Enrico Alstedio mandò per le stampe col titolo, *Artificium perorandi traditum a Jordano Bruno*, dodici anni dopo la sua morte. Esso è una specie di trattatello *de arte rhetorica*, di poco momento per la storia letteraria o filosofica.

Lasciamo ora Francoforte, per seguire il Bruno nel suo ritorno in Italia e per assistere al dramma del suo processo in Venezia.

CAPITOLO XIV.

[1591-1592.]

Venezia nel sec. XVI. — Cultura veneziana: tipografie, lo Studio di Padova. — Il Bruno in Venezia. — Giovanni Mocenigo. — Insegnamento privato — Nuovi libri, ed in ispecie quello *Delle sette arti liberali*, e nuovi propositi. — Circoli veneti: il mercante Secchini, Andrea Morosini; fra Paolo Sarpi. — Il Bruno a Padova. — *Liber triginta statuarum.*

Venezia, comecchè già volgesse a grave scadimento in sul finire del secolo decimosesto, era però di tutte le città italiane la più frequentata dagli stranieri, la più operosa nelle industrie e nei commerci, la più autorevole fuori e dentro la penisola, la più vivace intellettualmente e moralmente. I legami tra popolo e governo, che si erano o rallentati o spezzati in quasi tutte le altre provincie italiche, si conservavano qui ancora potenti e benevoli. Non odio contro la signoria patria, non ambizioni sfrenate nell'universale dei cittadini, non occulte tendenze a rimutamenti ed a congiure. Perseveranza nei propositi, obbedienza alle leggi, costanza e prontezza nei sacrifizii. Più che altrove esemplari nella loro vita i magistrati supremi ed infimi, rispettato il santuario domestico, tutelata la proprietà e mantenuta la concordia degli animi a fondamento del civile consorzio. Ed effetto di queste virtù

fu la lunga, paziente ed eroica difesa, che essa fece contro i Turchi, dei paesi littorali che a lei si diedero spontaneamente. Tra la caduta di Costantinopoli e la battaglia di Lepanto corrono più che cento vent'anni di nobilissime gesta militari marittime venete, degne di essere meglio narrate che non furono insino ad ora, e, più ancora che narrate, imitate.

Il cattolicismo, la civiltà e l'Italia debbono a Venezia oltre quello che comunemente si crede. E come fu unico tra gli stati italici che abbia avuto virtù di preservarsi dal dominio straniero, così fu pure quello che più largamente degli altri seppe comprendere e praticare il diritto e la libertà, e nel quale gli ordini amministrativi e giuridici abbiano operato con più efficacia e retto più lungamente contro l'urto dei secoli. Onde i più eminenti scrittori e personaggi politici nello stesso secolo decimosesto ne avevano così grande concetto, che non pochi di loro stimavano che per rinnovare e sospingere nella via del perfezionamento gli altri stati italici, bisognasse foggiarli sul governo veneto e ringiovanirli con l'introduzione di una parte di quegli ordini che avevano in questo fatte così buone prove.

Dove Venezia spiegò in questo tempo maggiormente la sua libera operosità, fu nell'industria tipografica e nel commercio dei libri. Stando alle notizie statistiche raccolte dal Hallam, e che io credo al disotto del vero, uscirono più libri dalle officine degli impressori veneti che non da quelle di tutte le tipografie di Europa insieme riunite. Dalle opere magistrali dei Greci e dei Latini a quelle dei Santi Padri, e da queste sino agli ultimi libercoletti, non v'ha scritto che non trovasse in Venezia stampatori ed editori. Quivi si cominciò la pubblicazione degli epistolarii italiani dei viventi: quivi gli opuscoli dei riformatori: quivi i libri di polemica di viaggi: quivi gli scritti politici della giornata: quivi le prime versioni della Bibbia nelle lingue moderne: quivi le prime collezioni dei documenti; quivi quanto di più curioso e di più pellegrino di che si avesse contezza fuori o dentro l'Italia. È una dovizia questa delle tipografie venete che è ben lungi ancora dall'essere convenientemente apprezzata, dappoichè non v'ha paese che possa vantare le stamperie degli Aldi, dei Baglioni, dei Remondini, dei Gioliti, dei Comini, dei Zatta, per non accennare che alle principalissime.

In Venezia non solo si stampava, ma si scriveva. Dopo Firenze, è la città d'Italia di cui maggiormente si onori la storia delle lettere, delle scienze e delle arti. Ed in Venezia, come in

Firenze, l'aristocrazia non ischifava di comporre e pubblicare libri proprii, di curare edizioni, di leggere dalle cattedre. Centro di vigoroso lavorio intellettuale era lo Studio di Padova, così caro a Venezia, e con tanta liberalità da essa provveduto. Di quante aveva scuole l'Italia nel secolo decimosesto, niuna più che la padovana contribuì all'incremento del sapere. Nè è da tener conto se quivi insegnasse ancora qualche averroista o tolemaico, sì bene quale fu l'uomo di grido in Europa che quivi non convenisse per leggere e per imparare, e se quivi così la filologia e la filosofia come le scienze non avessero i loro più celebrati cultori.

Perocchè tali hanno a dirsi sotto ogni aspetto il Vesalio, il Realdo Colombo, l'Acquapendente, il Falloppio, il Musuro, il Pomponazzo, il Leonico Tomeo, il Fracastoro, il Santorio, il Panciroli il Galileo. Sui banchi della Scuola padovana sedettero pure in questo tempo il Polo, il Contarini (Gaspare), il Longolio, il Valliero, il Patrizi (Francesco), il Bembo, il Telesio, il Giovio, il Campanella, il Languet, il Sidney, il Dominis, il Tasso, il Naudè, e principi e cardinali. Ripetiamo ancora una volta che la storia intellettuale di Venezia, della scuola propriamente detta veneziana, della sua Università prediletta di Padova, della sua aristocrazia dotta e studiosissima, aspetta tuttavia chi la illustri e la faccia nota in tutta la sua ampiezza ed eccellenza: ed aspetta pure un istorico la scuola dei suoi teologi del secolo decimosesto, che si adoperarono con così grande alacrità per impedire che si facesse meno violenta e meno estesa la scissione religiosa di Europa. Venezia è più conosciuta, se ci è lecita la frase, nel suo esterno che non nel suo interno, più nei suoi costumi ed in alcuni fatti politici che non nella sua vita letteraria e scientifica.

Quando nel 1494 Carlo VIII occupò Firenze, Pietro da Bibbiena, segretario dapprima di Lorenzo il Magnifico e dappoi segretario, amico e confidente del figlio di Lorenzo, si ricovrò con molti altri fuorusciti in Venezia. Quivi osservando da vicino e con occhio non annebbiato da pregiudizii e da gelosie questa città, commendava al Ficino la grande coltura dei veneti, notando come nelle scuole, dove si insegnava i primi rudimenti del leggere ai fanciulli, si parlasse egregiamente la lingua italiana, e come in quasi tutte queste piccole scuole egli avesse veduto pendere dalle pareti i ritratti di Dante e del Petrarca.

Il Bruno in Venezia si pose attorno al discepolo, dal quale era stato quivi con iterate lettere chiamato. Era questi Giovanni Mocenigo, come abbiamo già detto, della nobilissima famiglia

di questo nome e figlio del fu clarissimo Marcantonio. Questo Giovanni, il cui nome per doloroso ufficio di storici siamo costretti a trarre qui in luce, abitava in via S. Samuele, ed era nel 1592 in sui trentaquattro anni. Dalle lettere di denunzia, che scrive al padre inquisitore, appare uomo di poca levatura, di animo irresoluto e maligno, e di ingegno più alle cose curiose inclinato che non alle scienze ed alle dottrine speculative. L'indole sua è affatto contraria a quella del Bruno. Poichè quanto questi è aperto, confidente, audace, tanto quegli è chiuso in sè, timido e diffidente.

La qual cosa faceva che tra l'uno e l'altro non corressero vincoli di quella benevolenza e di quell'affetto che spesso lega il Maestro al discepolo anche quando non è piena l'unione della mente. Perciò egli divenne a poco a poco non solo freddo verso il Bruno, ma palesemente ostile; per cui questi diceva che non v'era uomo vivente che l'avesse così gravemente offeso, assassinandolo *nella vita*, *nell'onore e nelle robe*, *carcerandolo nella sua casa propria* e togliendogli tutte le scritture e i libri e quanto aveva. Il Mocenigo era inoltre fantastico e credulo ad un tempo; per cui esagerava con facilità le cose udite, e reputava il suo maestro *indemoniato*.

Che potesse insegnare il Bruno ad un allievo di tal fatta, non è agevole il dire; tanto più che l'insegnamento bruniano non ha confini definiti. Forse spiegava un po' di tutto, e segnatamente gli elenchi lulliani, o *diversi termini pertinenti* alla scienza della memoria e dell'invenzione. Questa parte dell'insegnamento bruniano era quella che meno contentava i suoi discepoli, come consta dalle deposizioni del libraio Ciotto, e come è d'altronde dimostrato dalla intrinseca natura di esso insegnamento. Con tutto che egli principiasse quasi sempre dagli elenchi lulliani, doveva non pertanto prontamente abbandonarli o temperarli con altre materie per cattivarsi scolari ed uditori. Ignoriamo se ciò praticasse col Mocenigo, e se questi valesse a intendere il Bruno nelle altre discipline.

Due opere aveva per le mani il nostro Giordano, mentre insegnava al Mocenigo. L'una era quella dei *predicamenti di Dio*, ch'ei veniva ritoccando per poi prestamente pubblicarla. Quest'opera, come già abbiamo detto, era stata da lui composta nel primo anno di sua lettura in Parigi. L'altra era quella delle *sette arti liberali*, scritto affatto nuovo, intorno al quale stava travagliandosi con molto ardore. Pare che egli intendesse riassumere in quest'opera

tutta la sua dottrina, indicarne le applicazioni che se ne potevano fare alle varie discipline, emendare e ridurre a maggiore consonanza ed unità i pensamenti già pubblicati rendendone forse più chiara la esposizione. Divisava, compiuta che essa fosse, pigliarla (sono sue parole) *e con alcune altre opere stampate e che io approbo (chè alcune non approbo), andarmi a presentare alli piedi di Sua Beatitudine, la quale ho inteso che ama li virtuosi, e esporli il caso mio, et vedere di ottenere l'absolutione de excessi et gratia di poter vivere in abito clericale fuori della Religione.* Tenne ragionamento di questo suo libro con un frate Domenico da Nocera dell'Ordine dei Domenicani, col Ciotto libraio e con altre persone; e sembra che e' l'avesse compiuto o poco gli mancasse, quando fu arrestato e messo in prigione. Il manoscritto di quest'opera fu adunque, con l'altro dei *predicamenti di Dio* e con tutte le scritture e libri a lui tolti, trasmesso al padre Gabriele da Saluzzo inquisitore in Venezia; il quale inviò tutto a Roma. Tornerebbe di non poco momento il conoscere quali temperamenti avesse il Bruno introdotti nelle sue dottrine, in questo che fu l'ultimo anno di sua vita pubblica. La storia della filosofia forse potrà un giorno vantaggiarsi di questo confronto, che ci è ora dalle condizioni dei tempi diniegato.

Comecchè il suo allievo non si tenesse grandemente appagato di lui, nonostante i due o tre primi mesi trascorsero quieti e senza dissidii. Anzi il Bruno lasciò la locanda dove era, e venne ad abitare in via San Samuele a casa Mocenigo. Quivi egli attendeva ai suoi lavori, confabulava col suo allievo, e frequentava nelle ore libere le botteghe dei librai e più specialmente quella del Ciotto, col quale si intratteneva spesso discorrendo dei suoi libri e delle sue dottrine. Se gli veniva fatto di incontrarsi con altre persone, che occorreva di frequente, entrava il nostro Giordano in disputazione con loro e ne metteva a prova l'ingegno con la molta sua dottrina e con la facilità che aveva di obbiettare e contraddire alle opinioni prevalenti. E infatti sappiamo che taluna fiata, per desiderio di opposizione o per intimo convincimento, tenne disputa presso i librai con frati e uomini di lettere, intorno a quistioni dottrinali pertinenti alla filosofia ed alla teologia. Passava presso quanti lo conoscevano per uomo di bello ingegno e di vasta e curiosa erudizione. Le sue opere latine si spacciavano pubblicamente ed erano lette da molti. Delle italiane, o egli stesso non ne faceva cenno od a pochissimi erano note.

Come in tutte le città di Italia, così particolarmente in Venezia vi erano circoli, ritrovi, o conversazioni letterarie presso le

principali famiglie o presso que' cittadini, che pure erano moltissimi, i quali si dilettavano di passare buona parte del loro tempo in dotta e socievole compagnia. Due di questi ritrovi erano maggiormente celebrati e frequentati in questo tempo. L' uno tenevasi in casa di Bernardo Secchini, mercante all' insegna della nave d' oro, in Merceria; l' altro in casa di Andrea Morosini, il maggiore istoriografo di Venezia. Nelle raunanze presso il Secchini convenivano particolarmente que' forestieri e cittadini che amavano favellare dei commerci, dei viaggi, delle scoperte, delle scienze, dei costumi e delle leggi presso le varie nazioni. Il Sarpi vi usava assiduo, come quegli che, oltre all' essere inclinato ad ogni ragione di studi, si dilettava singolarmente di cotali notizie. Qui fu che egli conobbe il dotto medico Asselinau d'Orléans, il quale gli restò affezionatissimo per tutta la vita, e che ebbe dappoi a compagno nella sciagurata polemica teologica che tornò di si poco frutto ed alla scienza ed alla libertà politica e religiosa.

Nel ritrovo di Andrea Morosini ragionavasi più particolarmente intorno alla filosofia ed alle lettere. Lo splendore del casato al quale apparteneva Andrea, il suo ingegno, la sua vasta dottrina, il suo squisito accorgimento, la sua liberalità ed i suoi urbanissimi modi lo facevano sommamente ricerco e desiderato. Onde il suo ritrovo era frequentatissimo e vi concorrevano (così il biografo anonimo di fra Paolo Sarpi) gran parte di quelli che facevano professione « di lettere, non solo della nobiltà, ma ancora ogni sorta di virtuosi così secolari come religiosi, che capitassero in Venezia, o di Italia o di altre nazioni. » Si stava alla buona, e non vi aveva ingresso « la cerimonia che stanca il » cervello dei più perspicaci e consuma vanamente tanto tempo »: ciascuno introduceva quei discorsi che più gli andavano a genio: si disputava con cortesia, con garbo, con franchezza. E benchè la brigata fosse numerosa, si procedeva tuttavia con *tanta creanza* che tutti potevano aver parte alla conversazione e pigliarne diletto. Qui pure primeggiava il Sarpi che, a detta del suo biografo, discorreva con rarissima felicità sopra qualsiasi materia venisse in campo; e appresso lui il Morosini, Domenico Molino, Leonardo Donato, che fu poi doge, Lorenzo Giustiniani, Giacomo Morosini, Niccolò Contarini; intervenivano assidui i librai più colti, dotti frati di varii Ordini, prelati, ed altre persone amanti delle lettere.

Andrea Morosini come prima udì favellarsi del Bruno in Venezia e commendarsene lo ingegno e gli scritti, accettò con

piacere che il libraio Ciotto lo introducesse a lui. Venne quindi il Bruno per la prima volta in compagnia del Ciotto in casa del Morosini da cui fu gentilmente accolto e presentato ai frequentatori del ritrovo. Vi ritornò da poi più volte, ed i suoi discorsi, secondo la testimonianza che ne rendè il Morosini stesso al tribunale dell'Inquisizione, da cui fu chiamato a deporre con giuramento addì 23 giugno 1592, versarono su argomenti filosofici e letterarii e non religiosi. Non consta di relazioni particolari tra il Sarpi e lui, come argomentarono alcuni fra i suoi biografi ed il Bartholmëss fra questi. Certo che se il Bruno entrò in famigliarità col Sarpi, non potè non trovare nel valente Servita un uomo dottissimo nelle scienze naturali, intendentissimo nelle matematiche e favorevole alle dottrine intorno al moto della terra. Nondimeno chi ben considera la diversa tempera di questi due ingegni è costretto di astenersi da ogni conghiettura intorno alle loro relazioni, semprechè quelle non abbiano fondamento in documenti autorevoli. Pare eziandio non confortata da prova alcuna l'asserzione che il Sarpi, o alcuno dei suoi amici del ritrovo Mauroceno, assumessero la difesa del Nolano quando questi fu posto in carcere. Poichè negli atti del processo non vi compare altro nome che quello di Andrea Morosini, a cui lode è a dire, che i termini nei quali è espressa la sua testimonianza sono tali da scolpare il Bruno davanti al tribunale.

Non ebbe quindi il nostro Giordano amici presso quel tribunale dell'Inquisizione; e non poteva averne, essendo egli da poco tempo in Venezia ed avendo contro sè un giovane patrizio di grande casato. Il Ranke ed anche il Bartholmëss giudicarono maggiore che non fosse l'autorità del ritrovo Morosini, non tenendo conto che passarono più che due lustri prima che quasi tutti i personaggi di questo ritrovo si schierassero contro Roma sotto le bandiere del Sarpi.

In questo frattempo il Bruno da Venezia recavasi sovente nello Studio di Padova, dove dava a quando a quando lezioni private ad alcuni scolari tedeschi. Ma non insegnò pubblicamente e non potè assistere alle lezioni di Galileo, chè questi auspicò il suo corso quando già il Bruno era da alcuni mesi in carcere. Si occupò in Padova di astrologia giudiziaria e fece copiare per conto suo da uno scolaro tedesco, certo Bislero, un libro che ha per titolo *De sigillis Hermetis Ptolomei*, che egli trovò commendato nelle opere di Alberto Magno. Il soggiorno più lungo che fece in Padova non andò oltre i due mesi; e perciò male si appongono quei biografi che

asserirono avere il Bruno fatto quivi lunga dimora e durate persecuzioni per parte del clero. E vanno non meno errati coloro che congetturarono che egli fosse stato, come il suo compatriotta Pomponio Algeri, quivi arrestato e di poi tradotto prigioniero in Venezia. Nè meglio colse nel vero l' Arago, asseverando che il Keplero ricusasse di leggere in Padova, per timore che quei governatori dello Studio lo avessero preso e tratto di poi al rogo come il Bruno. Bastò tuttavia questa sua breve dimora in Padova a far sì che Valente Acidalio la segnalasse ai suoi amici e se ne mostrasse meravigliato, non parendogli che il Bruno potesse starsene quivi senza correre gravissimi pericoli.

Sospinto pur sempre dal bisogno di lavorare, condusse a compimento, in questo suo breve ed interrotto soggiorno in Padova, il libro *triginta statuarum* che già credevamo smarrito, quando avemmo testè contezza che esso si trovava presso un libraio in Parigi, dalle cui mani passò con altri autografi (od almeno tali giudicati) del Bruno in Russia.

Tra Venezia e Padova trascorsero adunque sette od otto mesi, durante i quali il Bruno non che usare liberamente per le botteghe dei librai e per le conversazioni, si abboccò con parecchi frati del suo Ordine (i quali dalle provincie napoletane erano convenuti in Venezia per il Capitolo Generale) dandosi a conoscere, senza che per ciò gliene venisse molestia o fosse messo in sospetto presso il Governo.

CAPITOLO XV.

[1592-1593.]

Dalla casa Mocenigo alle prigioni del Sant' Uffizio. — Tribunale veneto d' Inquisizione. — Il processo: denuncia, testimoni, accusato. — Indipendenza della filosofia dalla teologia. — Interrogatorio. — Ultima parola autentica di Giordano Bruno. — Pratiche di Roma ed estradizione.

Il Mocenigo, come ebbe il Bruno in casa, cominciò dopo breve tempo a fargli mal viso ed a lamentarsi che esso non gli insegnasse quanto aveva promesso. Al Bruno per contro veniva a noia l' allievo, sendochè era nella persuasione di avere più che sufficientemente adempiuto con esso lui agli obblighi che gli incombe-

vano. Si guardavano quindi l'un l'altro di traverso, e l'uno mostravasi scontento e diffidente dell'altro.

Le cose procedettero di questo passo, insino a che il Mocenigo per ordine del suo confessore e per obbligo di coscienza denunziò al tribunale dell'Inquisizione l'ospite e maestro con cui conviveva. Il Bruno, o avesse avuto sentore di qualche cosa, o gli premesse veramente di ritornare a Francoforte per mandare alle stampe gli scritti che già erano in parte compiuti o vicini ad esserlo, diede sesto alle cose sue e pigliò addì 21 maggio 1592 congedo dal suo discepolo.

Questi che già aveva concepito il deliberato proposito di consegnarlo all'Inquisizione, gli fu attorno per trattenerlo prima con instanze, poi con minaccie. Ma veduto che le une e le altre sortivano inefficaci, entrò la notte del venerdì 22 maggio nella stanza dove dormiva il Bruno; ed essendo accompagnato da un suo servitore Bartolo e da cinque o sei gondolieri, di quelli che costumavano soggiornare davanti alla casa Mocenigo, sotto pretesto di volergli parlare lo condussero sopra un *solaro* e lo chiusero quivi strettamente a chiave. In questa il Santo Ufficio, informato dal Mocenigo, mandò al mattino un capitano in via S. Samuele, il quale fece discendere il Bruno dal solaro in un magazzino da basso della stessa casa; indi nella notte del sabato 23 maggio fu da Matteo d'Avanzo, altro capitano, tolto di là e tradotto nelle prigioni del Santo Ufficio.

Il tribunale dell'Inquisizione, secondo lo stile veneto, componevasi del Nunzio Apostolico, del Patriarca, del Padre inquisitore e di tre nobili assistenti, designati sotto il nome di *savii all'eresia*, la cui presenza richiedevasi alla validità del processo. I *savii*, nominati e dipendenti dal governo, avevano obbligo di non celare al doge ed al senato cosa alcuna che si facesse dal Santo Ufficio, e di sospenderne le deliberazioni quando le giudicassero contrarie alle leggi, alle consuetudini dello Stato ed alle istruzioni secrete che avevano ricevute.

Conforme a questi provvedimenti, entrarono a costituire il tribunale eretto contro il Bruno, Monsignore Taberna nunzio apostolico in Venezia, Monsignor Lorenzo Priuli patriarca, Giovanni Gabriele da Saluzzo dell'ordine dei Domenicani padre Inquisitore, e Luigi Foscari assistente nelle prime tornate (chè sempre non erano presenti tutti e tre) ed in appresso Sebastiano Barbadigo e Tomaso Morosini.

Addì 26 maggio (1592) i giudici, pigliata notizia delle lettere

di denunzia del Mocenigo, chiamarono il libraio Ciotto, e addì 29 il libraio Britanno o Bertano, invitandoli a deporre quanto sapessero in ordine al Bruno.

In questo stesso giorno compare davanti agli stessi giudici un uomo che nell' aspetto non palesa più che quarant' anni, di statura comune e con barba color castagno. Gli si presentano le sacre pagine perchè vi apponga sopra le mani obbligandosi con giuramento di dire il vero. Mentre i giudici con ammonizioni a ciò lo esortano, egli ancora che quelli non avessero finito di parlare, nè fossegli mossa veruna interrogazione, rompe il silenzio e dice per quali ragioni e con quale intendimento fosse venuto di Francoforte in Venezia. Quest' uomo, la cui pittura è copiata parola per parola dal processo, è Giordano Bruno da Nola.

In questo stesso giorno e per tutto il domane egli fu interrogato intorno alla sua vita, o meglio si lasciò che raccontasse sommariamente que' fatti.

Addì 2 giugno il Bruno è ricondotto davanti ai giudici, i quali, lasciando da canto i fatti della vita, si fanno ad interrogarlo « se » pubblicamente o privatamente, nelle letioni che egli ha fatto in » diversi luochi, ha mai insegnato, tenuto o disputato articulo » contrario o repugnante alla fede cattolica e secondo le termi- » nationi della Santa Romana Chiesa. » Qui incomincia per parte del tribunale l' esame delle opinioni e delle dottrine del Bruno.

Insino dalla seconda metà del secolo decimoquinto e durante tutto il decimosesto, in Italia, più che non nelle scuole francesi di questo tempo, la filosofia si separa dalla teologia e primeggia nelle nostre Università per mancanza di grandi scuole teologiche. In niuno dei nostri Studi queste pervennero all' altezza della Scuola teologica parigina o di quelle di ordine mezzano che pur levarono tanto rumore in Francia. I nostri massimi luminari di teologia, come S. Bonaventura, S. Anselmo, Pietro Lombardo e S. Tomaso, acquistarono fama e proseliti più fuori che non entro Italia. Quindi la filosofia appresso di noi si costituì quasi sovrana; e sotto nome, ora di Aristotile ed ora di Platone, levò cattedra e tribunale senza che altra cattedra o tribunale scientifico la vigilasse o governasse con severo sindacato. I nostri filosofi, pur sempre mostrando di prestare omaggio al dogma con espresse dichiarazioni, credettero tuttavia che i pronunciati filosofici si potessero propugnare anche quando a quello contraddivano.

Nella disputa intorno all' immortalità dell' anima, che in-

comincia cinquant'anni avanti il Pomponazzo e che si prolunga oltre la prima metà del secolo decimosesto, sostenevasi non da uno ma da molti dei nostri filosofi, potersi impugnare l'immortalità secondo Aristotile o la filosofia, doversi credere secondo la fede ed il dogma. E comecchè il Concilio di Laterano, nel principio del secolo decimosesto, si chiarisse risolutamente contrario e riprovasse coll'anatema questo modo di ragionare, nondimeno e lettori e scrittori vi perseverarono con tanta ostinazione che il Cremonini, in sul finire di esso secolo, bandiva pubblicamente dalla cattedra di Padova di attenersi nelle sue lezioni alle dottrine di Aristotile ed ai dettami della filosofia, benchè non gli fosse ignoto che quella e questi dipartivansi dal dogma.

Ammettevasi adunque, per una specie di Giure accademico e scientifico, potesse la filosofia liberamente spaziare senza obbligo di conformarsi al dogma. Onde il Bruno rispose a' suoi giudici che quantunque la sua filosofia repugnasse indirettamente alla fede, in quella guisa che vi repugnava quella di Aristotile e di Platone, egli tuttavia non aveva mai nè insegnato, nè scritto cosa che a quella direttamente si opponesse. Fatta questa dichiarazione, egli prese a esporre le proposizioni fondamentali del suo sistema filosofico, senza attenuarne la significazione od occultarne le conseguenze. Disse nettamente che egli ammetteva un universo infinito in grandezza ed infinito per moltitudine di mondi; che questi mondi particolari sono simili al nostro; che questo universo è governato da una legge generale e costante, che egli chiama Provvidenza, in virtù della quale ogni cosa vive, vegeta, e si move e sta nella sua perfezione. Che la divinità ha tre principali attributi: potenza, sapienza e bontà, ovvero mente, intelletto ed amore, per i quali attributi le cose hanno dapprima l'essere, per ragione della mente; dappoi l'ordinato essere e distinto, per ragione dell'intelletto; terzo, la concordia e simmetria, per ragione dell'amore. Che il vocabolo *creazione* esprime la dipendenza del mondo dalla prima causa, sia che si giudichi il mondo eterno ovvero prodotto. Confessò di avere, nei termini della ragione naturale, dubitato dell'*incarnatione del Verbo*, il quale dai filosofi è chiamato *intelletto* o figlio della mente. Così pure lo *Spirito divino*, o terza persona della trinità, secondo i teologi, non fu da lui altrimenti tenuto che come l'anima dell'universo, conformemente alla dottrina espressa da Virgilio in quei versi:

Spiritus intus alit, totamque infusa per artus
Mens agitat molem;

o come lo spirito del Signore secondo il detto di Salomone: *Spiritus Domini replevit orbem terrarum.*

I giudici, o non trovassero bastantemente chiare queste dichiarazioni intorno al mistero della Trinità, o amassero insistere su questo capo che era il principale, vi ritornano sopra con nuove domande, alle quali egli risponde a un di presso nello stesso tenore. Se non che sapendo di essere sospetto di arianesimo, piglia di qui occasione a dire che egli ben potè qualche volta in private conversazioni dichiarare che l'opinione di Ario era manco perniciosa di quello si stimasse volgarmente, senza che però egli intendesse farla sua.

Premesso che il suo sistema indirettamente si oppone alle verità della fede, e premessa la confessione de' suoi dubbii intorno al mistero della Trinità, il Bruno rispondendo con precisione alle interrogazioni che gli si fanno sulle altre parti della dottrina cattolica, afferma che egli tenne e tiene quanto la Chiesa insegna e comanda; si chiama in colpa per non averne osservato i precetti; promette di volere d'ora in poi ravvedersi ed emendarsi.

Interrogato che opinione abbia intorno ai miracoli, risponde che egli ha sempre creduto che i miracoli di Cristo siano divini, veri, reali e non apparenti, testimonio per conseguenza della sua divinità, come maggior testimonio n'è la legge evangelica. Crede nella transubstanziazione del pane e del vino in corpo e sangue di Cristo realmente e substanzialmente. Solo si scusa di non avere frequentata la messa, per rispetto dell' impedimento della scomunica in cui era caduto. Parimente per questo impedimento è da sedici anni che egli non si presenta al tribunale di penitenza, benchè tenga che il Sacramento della penitenza sia ordinato a purgare li nostri peccati, e creda che vada dannato chiunque muoia in peccato mortale; aggiungendo che quando ha peccato ne ha sempre domandato perdono a Dio e si sarebbe volentieri confessato se avesse potuto.

I giudici non conoscevano la dottrina contenuta nei libri del Bruno, dei quali ignoravano forse il nome avanti che questi ne somministrasse loro il catalogo scritto di proprio pugno. Le loro interrogazioni non sono quindi desunte dai principii e dalle asserzioni che in quelli si contengono, ma bensì dalle lettere, nelle quali il Mocenigo, oltre le cose già da noi notate, lo accusava di dire che Gesù fu un tristo, e che molto bene poteva predire di essere impiccato facendo opere tristi quali erano quelle

di sedur popoli: che fu un mago e fece miracoli apparenti, e così pure gli Apostoli: che lui avrebbe animo di far tanto e più di loro: che non vi è punizione di peccati: che le anime passano da un corpo all' altro e nascono di corruzione come tutti gli altri animali: che la nostra fede è tutta piena di bestemmie: che i frati sono asini: che San Tomaso e tutti i dottori non hanno saputo niente, e che egli si sentirebbe di far ammutolire tutti i teologi del mondo: che voleva darsi all' arte divinatoria e far correre dietro sè tutte le genti: che il procedere che usa adesso la Chiesa non è quello che usavano gli Apostoli: che questo mondo non poteva durar così; che era necessaria una riforma generale; che sperava su questo proposito grandi cose dal Re di Navarra: che egli si affrettava quindi a mettere in luce le sue opere ed a farsi credito, perchè confidava porsi alla testa di questa riforma e di godere i tesori degli altri: che gli piacevano le donne e che non vi era peccato a servire alla natura.

Le interrogazioni versano su quasi tutte queste accuse del Mocenigo, alle quali il Bruno oppone una negazione recisa. Nell'udire taluna delle principali di esse, come quella che Cristo fosse un tristo e facesse opere tristi, replica che non sa come gli si possano imputare queste cose e se ne mostra dolentissimo; *plurimum se contristavit.* Quando poi viene appuntato di avere proferito che Cristo fu mago, e che a lui avrebbe bastato l'animo di fare i miracoli stessi che Cristo e gli Apostoli avrebbero fatti, allora egli alza al cielo ambe le mani ed esclama: « Che cosa è » questo? chi è stato che ha trovato queste diavolerie? Io non ho » mai detto tali cose; nè mai mi passò per l'imaginatione tal » cosa. Oh Dio! che cosa è questo? Io vorrei esser piuttosto morto » che mi fosse stata proposta questa cosa. » Circa l' accusa che si riferiva al peccato della carne, egli confessa di essersi lasciato sfuggire per leggerezza e per trastullo qualche parola in alleviamento di questo peccato; senza che però egli si sia mai restato dal pensare e tenere che fosse peccato mortale.

I giudici non insistono soverchiamente sulle loro domande nè mai cercano di contrapporre una risposta ad un' altra, anche quando le due risposte non sembrano perfettamente concordare. In ciò che ha attinenza ai fatti della vita propria, il Bruno non solo nulla occulta, ma va al di là di quanto dagli stessi giudici è richiesto. Favella delle sue relazioni con la regina d' Inghilterra, e si scusa di averla appellata *diva* conformandosi all' usanza che colà correva: che si è occupato ultimamente dell' *astrologia giudi-*

ziaria, per vedere quanto in essa vi fosse di vero: e che non ha conoscenza del Re di Navarra e de' suoi ministri. Entra poi nei particolari che già ci sono noti de' suoi processi giovanili. Confessa suoi tutti i libri che sono indicati nella polizza che egli consegnò al tribunale scritta di proprio pugno, e rende ragione perchè alcuni portino nel frontispizio il nome di Venezia e di Parigi, mentre furono stampati in Londra. Aggiunge che quanto ha palesato e quanto ha espresso ne' suoi scritti *dimostra sufficientemente l'importantia del suo eccesso*, e che quindi, per quanto lo si esamini, non si discoprirà che *habbia avuto in dispregio la religione catolica.*

Alle parole del Bruno i giudici rispondono esortandolo che, dappoichè ha mostrato in alcune cose di riconoscere gli errori suoi, continui a scaricarsi la coscienzia e a dir la verità, se vuole che il tribunale gli usi ogni sorta di amorevolezza e lo aiuti a rientrare nel grembo della santa madre Chiesa. Il Bruno protesta nuovamente di avere palesata tutta quanta la verità; e rifacendosi sulle cose già narrate, le riconferma con qualche aggiunta e variazione di poco momento.

Nel ritornare sopra ai suoi detti, egli ripete con grandissima insistenza che è pentito di quanto ha scritto od operato contrariamente ai dogmi ed ai precetti della Religione, nella quale vorrebbe che gli fosse d'ora in poi concesso di vivere e riposare. È necessario che qui lo seguiamo passo passo nella manifestazione di questo suo pensiero o intendimento o stato dell'animo che si voglia chiamare. Fin dal secondo suo interrogatorio del 30 maggio egli mostra disapprovare di avere discorso nei suoi libri *troppo filosoficamente, disonestamente, non troppo da buon cristiano*, e lascia intravvedere che se ne duole. Nell'interrogatorio quinto, addì 3 giugno, replica con parole vive e caldissime ai suoi giudici che egli *detesta ed abborre tutti li errori che ha commessi sino al presente giorno pertinenti alla vita catholica, e tutte le heresie che ha tenute, et li dubii che ha avuti intorno alla fede catholica et alle cose determinate dalla santa Chiesa*, soggiungendo: *io sono pentito di haver fatto, tenuto, detto, creduto o dubitato di cosa che non fosse catholica; et prego questo sacro tribunale, che conoscendo le mie infermità vogli abbraciarmi nel grembo di santa Chiesa, provedendomi de' rimedii opportuni alla mia salute, usandomi misericordia.*

A questo interrogatorio ne succede un altro alla domane; indi il Bruno è lasciato quasi due mesi a sè, affinchè, come si esprimono i giudici, avesse comodità di ripensare alle cose dette,

e di esaminare se la sua coscienza non gli suggerisse nulla più di quello che già aveva confessato. Trascorsi questi due mesi, fu ricondotto addì 30 luglio avanti al tribunale del Santo Ufficio, davanti al quale ei profferì le ultime parole di pentimento, ultime parole veramente autentiche che ci restino della sua vita.

« Può essere (disse ai giudici) ch'io in tanto corso di tempo » habbia ancor errato e deviato dalla Santa Chiesa in altre maniere » di quelle che ho esposto e che mi trovi ancora illaqueato in al- » tre censure: ma se bene io, et ho pensato molto sopra, non però » le riconosco, ho confessato e confesso hora li errori miei pron- » tamente, e son qui nelle mani delle signorie vostre illustris- » sime per ricever rimedio alla mia salute. Del pentimento de' miei » misfatti, non potrei dir tanto quanto è, nè esprimere efficace- » mente l'animo mio. » Dopo pronunciate queste parole si prostra genuflesso e continua: « Domando humilmente perdono al Si- » gnore Iddio e alle signorie vostre illustrissime di tutti li errori » da me commessi, e son qui pronto per eseguire quanto dalla loro » prudentia sarà deliberato, e si giudicherà espediente all'anima » mia. E di più supplico che mi diano più tosto castigo che ec- » ceda più tosto nella gravità del castigo, che in far dimostra- » tione tale publicamente dalla quale potesse ridondare alcun » disonore al sacro abito della religione che ho portato; e se » dalla misericordia di Iddio e dalle vostre signorie illustrissime » mi sarà concessa la vita, prometto far riforma notabile della » mia vita, che ricompensi il scandalo che ho dato con altra e » tanta edificatione. »

Con queste solenni parole si chiude il processo veneto e la vita pubblica del più operoso e del più infelice tra i filosofi del secolo decimo sesto.

Ora che abbiamo adempiuto all' ufficio di storici, narrando come nel processo il Bruno dapprima esponga la sua filosofia, quasi fosse in sulla cattedra e non davanti a giudici, poi confessi di avere praticamente tenuto a molti capi della dottrina cattolica, respingendo sdegnosamente le accuse appostegli dal Mocenigo, in fine si chiarisca desideroso di purgarsi dalle censure in cui è incorso, e di riformare la sua vita, e di terminare in pace i suoi giorni, che ci resta a concludere intorno al suo carattere? Fu egli concorde o discorde da sè? Il suo pentimento fu esso sincero? A tutte queste interrogazioni, che si saranno già elevate nella mente del lettore, ci proveremo a rispondere dopo la narrazione della sua prigionia in Roma coronata tristamente dal rogo.

Dopo l'ultimo esame dei giudici che fu addì trenta, come abbiamo poc'anzi detto, il Bruno venne ricondotto nel carcere senza che fosse profferita sentenza contro di lui. Il tribunale veneto partecipò prontamente all'Inquisizione generale di Roma gli atti del processo, se già non erano stati comunicati durante il lungo intervallo (cinquantacinque giorni), che corse tra il penultimo esame e l'ultimo. Il Cardinale Sanseverino scrisse prontamente addì 12 settembre (1592) al Tribunale veneto del Santo Uffizio di mandare *con prima sicura occasione di buon passaggio* Giordano Bruno al governatore di Ancona, di dove sarebbe stato subito inviato a Roma. Appena ricevettero quest'ordine, il Vicario del Patriarca di Venezia, il padre Inquisitore ed il clarissimo Tomaso Morosini, uno dei signori assistenti al Santo tribunale, vennero addì 28 settembre nel Collegio (Pregadi) e fecero nota al doge la domanda non senza informarlo sommariamente del processo del Bruno. Il doge rispose che il Collegio vi avrebbe fatto sopra la *conveniente consideratione*, ed avrebbe in appresso significata loro la risposta.

Nel dopo pranzo dell'istesso giorno vennero nuovamente i già nominati al Collegio, per intendere quello si era risoluto dicendo che *havevano una barca che stava per partire per Ancona.* Il Collegio replicò che la cosa *essendo di momento non si haveva per ancora potuto farne risoluzione*, e che perciò li consigliava a licenziare la barca.

Intanto il Collegio mandò, come era suo uso, copia addì tre ottobre della domanda all'ambasciatore Donato in Roma, significandogli parimente che facesse presente, ove di ciò si fosse colà discorso, che *apporterebbe pregiudizio all'autorità* del tribunale veneto e danno grande ai sudditi, se si dovessero mandare in Roma quelli che sono ritenuti e processati in Venezia. Il Donato, che rappresentava in questo tempo la Repubblica in Roma, faceva le veci di un amico del Bruno, Giovanni Moro, che cessò di vivere in quell'anno stesso. La qual cosa tornò pure a sventura del nostro nolano.

Il Nunzio apostolico in Venezia, eccitato da Roma, ridomandò in persona nel mese di decembre l'infelice prigioniero; il Collegio si schermì allegando le ragioni che sono nel dispaccio al Donato, ed aggiunse che avendole l'ambasciatore esposte a Sua Santità, questa se n'era per allora acquietata. Il Nunzio non ne restò capace; ma entrò in materia e disse che il Bruno era napoletano e non suddito di Venezia, che già era stato processato in Napoli ed

in Roma per gravissime colpe; *che più di doi dozene di volte in casi straordinari come è questo* si erano mandati li rei al tribunale di Roma capo di tutti gli altri; che infine il Bruno essendo frate e frate *heresiarca*, non si poteva non consegnare al pontefice.

Il Collegio alquanto scosso da queste ragioni chiamò il procuratore, Federigo Contarini, addì sette gennaio 1593 per udire quale fosse il suo avviso. Il Contarini venuto alla presenza dell' eccellentissimo Collegio ed accennati sommariamente i fatti del processo del Bruno, disse « essere le colpe di costui gravissime » in proposito di heresia, se bene per altro uno de' più eccellenti » et rari ingegni che si possino desiderare et di esquisita dot- » trina e sapere. Che per essere questo caso principiato a Napoli » et in Roma, onde par più spettante a quel fôro che a questo, et » per la gravità estraordinaria delle colpe, aggiunto anco che » egli è forestiero et non suddito, crederia che fosse conveniente » satisfare a Sua Santità come anco altra volta s'è fatto in casi simi- » glianti. » Il Collegio che già inchinava a pigliare un avviso che gli cattivasse la gratitudine del pontefice, si diè per vinto alle ragioni del Contarini, e deliberò in quel giorno stesso che fosse fatto sapere al Nunzio apostolico in Venezia ed all' ambasciatore in Roma che il Collegio, *come segno della continuata prontezza della Repubblica in far cosa grata al pontefice*, consentiva alla domanda di estradizione del Bruno. Addì 16 gennaio il celebre Paolo Paruta, ambasciatore veneto in Roma, già rescriveva alla Serenità del Doge che *questa cosa* era tornata *gratissima al papa*, il quale ne lo aveva con *parole molto cortesi et uffitiose* ringraziato.

Il Bruno adunque fu tradotto dalle carceri di Venezia in quelle di Roma nel gennaio del 1593, e non nell'anno 1598 come si era insino ad ora affermato dai biografi tratti in errore dalle lettere dello Scioppio. I documenti che non si trovano nell' Archivio veneto, e che sono tuttavia accennati negli atti del processo, pare siano stati con esso lui trasmessi all' Inquisizione romana.

DOMENICO BERTI.

(*Continua.*)

DEI TRIBUTI DIRETTI

E DELLA LORO SISTEMAZIONE IN ITALIA.

XIV.

Prima di rispondere a codeste dimande[1] mi si permetta un po' di digressione. Sarà necessario, per agevolare con qualche ragionamento alquanto teorico, ma abbastanza facile e piano, l'intelligenza delle cose che sarò per dire.

Qualunque industria, sia agraria, sia manifattrice, consiste nella destinazione di agenti naturali, di capitali e di lavoro, a dare in un determinato modo una certa specie di produzione.

E l'azione degli agenti naturali, del capitale e del lavoro sarà tanto più efficace a produrre, quanto più le condizioni intrinseche alla natura del loro impiego, o le circostanze esterne, ne rendano maggiore la produttività.

Se voi ed io abbiamo allato l'una dell'altra due fabbriche di panni: ma se la mia è diretta in modo più intelligente della vostra, e se i miei tessitori sono più abili dei vostri; il mio opificio produrrà di vantaggio.

Se una miglior forma data alle macchine da voi adoperate per far la carta, a cagion d'esempio, le renderà più possenti delle mie; questo vostro capitale investito sarà un agente produttore più efficace del mio, e darà maggiore e miglior prodotto.

E similmente se il vostro podere è bagnato da un rigagnolo, mentre il mio ha difetto di acqua, se per la sua postura vi può meno il vento e la gragnuola, o se i componenti naturali della terra rendono il fondo vostro più atto alla coltivazione, alla quale

[1] Quelle fatte in fine del § precedente. Vedi Puntata di luglio 1867, pag. 542.

entrambi i nostri poderi sono addetti; è chiaro che con la medesima fatica e con eguale impiego di capitale voi avrete un ricolto maggiore o migliore del mio.

Tutto ciò è evidente.

Ma il frutto maggiore che le condizioni intrinseche o le circostanze estrinseche fanno ottenere dall' azione de' varii agenti produttivi, chi lo raccoglie? Quali sono le leggi che ne regolano la distribuzione?

Posto il problema a questo modo, mi sembra che si possa trovare una via per risolverlo, la quale conduca fuori di quel labirinto in cui si sono da alcune decine di anni in qua intrigati così i difensori della teorica riccardiana sulla rendita della terra come i loro oppositori, o seguaci che voglian dirsi del Carey o del Bastiat.

Certamente la mano di un operaio tessitore più esperta, più abile e più svelta di quella d'un altro, gli procaccierà maggior salario. L'abilità e la sveltezza sono doti sue proprie, ed in parte dono fatto a lui da Dio, in parte capitale immedesimato con la sua persona: esse fruttano a lui, perchè sono cose sue.

Similmente se la vostra nave è più salda e più sicura o più veliera della mia, quantunque entrambe sieno della stessa specie, e ci costino egualmente; il maggior nolo che vi si pagherà per essa in confronto di quello che sarà pagato per la mia, ovvero il maggior profitto che un nolo eguale vi lascerà, tolte le spese dello equipaggio ed il valore del legno, sarà un guadagno dovuto alla bontà del vostro capitale nave, e che voi avete a ripetere dall' abilità del costruttore, o dalla miglior qualità delle materie adoperate nella costruzione.

Infine se la vostra vigna dà il più squisito vino del luogo, l' affitterete o la venderete tanto di più all' ettaro della vicina vigna mia o di un altro.

Di questi fatti par che non si possa dubitare. Ma procediamo innanzi nella loro analisi.

Nel caso dell' operaio più abile di un altro, occorre distinguere se il maggior grado della sua abilità deriva dalle attitudini sue personali e direi quasi esclusive, ovvero da cause generali, come sarebbero l' applicazione della divisione del lavoro, o l' introduzione di migliori metodi di lavorazione di cui egli apprese prima di altri a profittare.

In questa seconda ipotesi, il suo grado di abilità più avanzata essendo un miglioramento di forza produttrice possibile a conse-

guirsi da tutti gli altri operai, potrà temporaneamente giovare a colui o a coloro che primi lo conseguirono: ma poichè tutti o molti lo avranno acquistato, finirà per fruttare a' consumatori; eccetto il caso che la consumazione si accresca più rapidamente della migliorata ed aumentata produzione; e si accresca perciò la dimanda di capitali e di operai, e con essa il salario e i profitti.

Al contrario, qualunque sieno le condizioni degli operai, è indubitato che il più abile per qualità personali e per attitudini che non possono diventare comuni a lui ed agli altri, ha una mercede maggiore, e fruisce lui solo del maggior grado di sua abilità, ancorchè questa fosse lo effetto di un dono naturale d' ingegno, di destrezza, o di forza.

Identico a questo è, sotto un certo aspetto, il caso della vigna che le condizioni topografiche rendono produttiva di miglior vino. Se tutte le terre potessero produrre il tokaï, questo vino diventerebbe comune e costerebbe assai poco; e le vigne che oggi il producono, cesserebbero di essere tanto preziose. Ma dacchè questo è impossibile, ne segue che le *condizioni* naturali ed esclusive di quelle terre fruttano, per mezzo dell' alto prezzo del vino ch' esse producono, a coloro che esclusivamente le posseggono.

Vi ha non pertanto una notevole differenza tra i due casi.

Le qualità personali dell' operaio non si possono cedere o trasmettere. Deve farle fruttare lui sotto pena di lasciarle inoperose e come affatto inutili. Al contrario le buone condizioni naturali della vigna possono con la vigna medesima, da cui sono inseparabili, essere usufruite da colui, qualunque siasi, che coltiva la vigna.

Se la vigna di cui discorriamo, non avesse bisogno dell' impiego di capitali fondiarii, e però d' un possesso esclusivo a titolo di proprietà, ma potesse essere lasciata libera e coltivata or da uno ed or da un altro a piacere, non cesserebbe per tanto di produrre più d' un' altra vigna posta in condizioni meno favorevoli. Se non che codesto maggior prodotto rappresenterebbe un maggior lucro del suo annuale occupatore in confronto del lucro fatto dall' occupatore di un' altra vigna o meno ferace, o fruttifera di un vino di minor valore.

Ed il maggior lucro dell'occupatore sarebbe nè più nè meno del maggior salario dell' operaio più abile: eccetto che l' operaio usufruente le sue qualità è sempre lui e non può essere un altro, mentre nella ipotesi della vigna libera, il suo cultore muterebbe forse ogni anno.

Il solo fatto di non esserci di vigne produttrici del tokaï, una estensione da poterne offrire a chiunque ne domandasse, basta perchè si comprenda come il dono fatto dalla natura alla nostra ipotetica vigna, sarebbe dal consumatore de' suoi prodotti pagato all' occupatore di essa vigna sotto forma di larghi lucri. E per vero l' occupatore d' una vigna produttrice del tokaï, non trovando in sul mercato del suo vino una concorrenza maggiore di quella che possano fargli le poche altre terre che ne producono, non avrebbe alcuna ragione per venderlo a più basso prezzo e per diminuire i suoi guadagni.

Il possesso perpetuo ed esclusivo della vigna a pro d'un solo occupante e cultore di essa assicurerebbe quindi a questo solo individuo i maggiori lucri annuali e, se pur non arrecasse speciali vantaggi alla coltura della vigna e perciò indirettamente al consumatore del vino, certamente non arrecherebbe alcun aggravio al consumatore del tokaï.

La proprietà non è altro che il dritto a codesto possesso esclusivo e perpetuo, congiunto a quello di poter trasmutare ad altri, sia gratuitamente, sia a prezzo, l'uso o il dominio del fondo medesimo.

Questo diritto adunque non aggrava il consumatore. Il proprietario, come l' occupatore perpetuo e come l' occupatore e cultore annuale della vigna produttrice del tokaï, farebbe guadagni annuali più larghi di quelli fatti dal cultore della vigna meno produttrice, se egli medesimo la coltivasse. Ma egli può non coltivarla da sè; può bensì cederla ad un altro, perchè la coltivi; e può, se gli aggrada, negarla a chiunque gliela dimandi per coltivarla. Possono fare il medesimo tutti i proprietarii delle poche altre vigne egualmente produttrici del tokaï. In questa ipotesi, chi chiede una di coteste vigne è necessitato ad offrire un prezzo del loro uso. Esse fruttano un tanto di più de' lucri ordinarii che si ricavano dalle altre colture: questo tanto di più, o una somma approssimativamente eguale, può essere pagato al proprietario d' una vigna produttrice del tokaï.

Quando adunque un *agente naturale limitato* prende parte ad una produzione, l' opera sua è rappresentata da una porzione di valore permutabile prodotto. Questa porzione di valore è maggiore *per quelle parti* dell' agente naturale *limitato*, che sono poste *in condizioni più favorevoli;* e va sempre ad ingrossare la mercede, il lucro, i profitti di chi adopera codeste parti più favorite di esso agente. L' *appropriazione* dell' agente *limitato*, in

genere, e di codeste sue parti più favorite in ispecie, fa sì che dalle mercedi, da' lucri, da' profitti ec., si stacchi quel tanto di valore che li farebbe più larghi della misura loro ordinaria, e prenda la forma d' una entrata *sui generis*, ch' è la rendita propriamente detta del proprietario; al quale fruttano perciò le condizioni naturali che rendono più produttivo l' agente appropriato.

Lo stesso accadrebbe se l' operaio più abile e l' operaio meno abile cessassero di essere *sui juris* e diventassero schiavi, cioè veri *agenti naturali appropriati*. Il loro proprietario farebbe sua rendita quella parte del valore da loro prodotto, la quale superasse la spesa del loro mantenimento, e tutto suo sarebbe il maggior prodotto del più abile; il mantenimento del quale gli costerebbe appresso a poco quanto quello del meno abile.

Ricordiamoci ora e da ultimo del secondo degli esempi sopra addotti; cioè della nave meglio costruita. Diversifica dall' operaio più abile in ciò che di navi simili se ne possono costruire tante altre a piacere e nel solo tempo necessario per costruirle; mentre d' operai ne nasceranno ben altri, ma di abilità pari a quella del tale operaio non si sa se ne sorgeranno, nè quali nè quanti ne potranno sorgere, nè in quanto tempo. E diversifica per questo anche più dal caso della vigna, o di qualunque altro agente naturale limitato, che non si possa accrescere artifizialmente, e che ha una determinazione sua propria, non fosse altra che quella del luogo.

In ogni modo la nave meglio costruita può darsi che frutti al proprietario il 10 per cento su ciò che gli costa, e la meno ben costruita gli frutti l' 8 o il 7.

Sotto questo rispetto soltanto il proprietario della miglior vigna e quello della miglior nave sono in una condizione identica: perciocchè l' uno e l' altro possono vendere la nave o la vigna loro per un prezzo maggiore.

Al modo stesso e per le medesime ragioni il proprietario d' uno stabilimento qualsiasi, cioè di uno speciale e determinato investimento di capitale e di lavoro, in un opificio, in una banca, in un ramo di commercio, può dalla sua alienazione trarre un prezzo che rappresenti non solo il valore principale dei capitali, o delle terre, delle fabbriche ec. che vi si trovano impegnati, ma anche il maggior valore produttivo che in quel tale stabilimento abbiano potuto acquistare per intrinseche ragioni del loro impiego o per effetto di circostanze estrinseche, così gli agenti naturali come il lavoro ed il capitale che vi si adoperano.

Così, per esempio, una fabbrica di panni da lungo tempo fondata in un luogo, se per una serie non breve di anni è bene amministrata e prospera, e se per le pratiche introdotte nella fabbricazione e per la rinomanza acquistata assicura i compratori della buona qualità de' suoi prodotti, e ne mantiene un largo spaccio e sicuro, diventa un fondo che indipendentemente da' capitali che vi sono impiegati ha un valore suo proprio, per tutte queste condizioni e circostanze speciali che la rendono più proficua.

Forse le condizioni estrinseche locali furono la prima occasione della importanza acquistata da cotesta fabbrica. Ma non può negarsi che ce ne abbia o ce ne possano essere di quelle che quantunque di altra natura, pure non sono meno efficaci di esse a dar valore ad un opificio qualsiasi, ed anche talvolta ad un traffico, ad un negozio esercitato in un certo luogo, ed accreditato da un certo nome o posto in circostanze tali che avendolo fatto prosperare per lo passato, danno speranza che possano farlo prosperare anche nello avvenire.

E bene, questo insieme di condizioni e di circostanze hanno un valore che frutta: un valore che può essere rappresentato da un prezzo venale, e quindi volto in danaro da colui al quale appartiene quel tale opificio, quel tal deposito, quel tale studio ec., che sono perciò fondi di natura speciale pel loro proprietario. Codesti fondi, con parola vecchia volta a nuova significazione, io chiamerò *fondazioni* industriali, commerciali, finanziarie ec., perchè consistono in forme determinate date allo investimento di capitali e di lavoro in un dato luogo ed in un dato tempo da una certa persona che con essi *fonda* una industria, un commercio, il cui *esercizio* è una specie di fruttifera coltivazione.

Sono frequenti le cessioni di negozii, di fabbriche di studi per le quali si paga oltre del prezzo di stima de' capitali ceduti, un tanto per quel *quid* che io chiamo la *fondazione* dello stabilimento ceduto.

XV.

Nondimeno se varii poderi o se varii opifici o altri istituti produttivi sono posti in vendita; e se nel prezzo di ciascuno è respettivamente compreso il valore degli agenti naturali appropriati, e di quella parte di efficacia produttiva sia di un agente, sia de' capitali investiti e del lavoro, la quale devesi all'insieme delle con-

dizioni e delle circostanze proprie di ciascuno di essi stabilimenti, pare che non si possa più distinguere tra i più o i meno produttivi, e che la varietà de' prezzi abbia parificata la sorte dei compratori degli stabilimenti più favoriti a quella de' compratori degli stabilimenti meno favoriti; e la sorte de' compratori di terre a quella de' capitalisti che investirono i loro capitali all'acquisto di un qualsiasi stabilimento industriale.

Sotto un certo aspetto, questo è perfettamente vero.

Quando con una certa quantità di capitale e di fatica un ettaro di ottima terra coltivata a vite dia il doppio di un ettaro di vigna di ultima qualità, è chiaro che il prezzo de' due ettari serberà la medesima proporzione, e che perciò la doppia rendita rappresenterà un interesse eguale del capitale investito nell'acquisto delle due vigne.

Può dirsi lo stesso del danaro speso per l'acquisto di due opificii, di due negozii, di due studii.

Ma quel che importava a me di notare è che, quante volte una certa quantità di capitale e di lavoro riceve un investimento speciale sotto una forma determinata, e che sia per ragione dello spazio, sia per altre circostanze si rende impossibile o molto difficile sia di accrescere il numero di simili determinati investimenti di capitale e di lavoro con la speranza di vederli prosperare lungamente, sia di trarre da nuovi investimenti lo stesso prodotto; codesta impossibilità o difficoltà di concorrenza aggiunge al valore del capitale e del lavoro investiti in quel tal podere, in quel tal opifizio, in quella tal bottega, in quel tale studio, una parte di valore venale, che rappresenta il prezzo di questa *forma determinata e duratura*, la quale per ragione di *spazio limitato*, o per *ispeciali circostanze locali o personali*, non si può moltiplicare o riprodurre nelle identiche condizioni.

Basta il buon senso a comprendere che se si fondasse una città in un luogo prima disabitato, le terre immediatamente d'attorno aumenterebbero di prezzo come 100, e quelle più discoste per esempio come 50, ed il valore delle molto lontane non sarebbe aumentato di sorta. E ciò avverrebbe indipendentemente dalla precedente coltivazione di codeste terre, la quale anzi sarebbe trasformata; perchè sarebbero, verbigrazia, i campi d'attorno alla città convertiti in orti, e i boschi non lontani in campi o in vigne.

Questi aumenti di prezzo sono l'effetto delle migliorate condizioni estrinseche congiunte alla impossibilità di avere ad una *data distanza* una maggior quantità di terra.

I proprietari delle terre, in mezzo alle quali fondavasi la città, potevano averle acquistate a prezzo uguale a quello delle terre più lontane. Ma il capitale loro essendo investito sopra uno *spazio determinato ed appropriato*, fu per effetto d'un avvenimento ad essi estraneo, raddoppiato di valore per le terre vicine alla città, accresciuto di metà per le meno vicine e lasciato qual era per le lontane.

Questo si è veduto accadere qui in Firenze pel solo fatto dell'incremento che la città ha avuto dal 1865 fin oggi. Il proprietario d'un ettaro incolto di terra fuori Porta San Gallo possedeva pochi soldi prima del 1864, ed ora possiede un capitale di alcune lire.

D'onde un primo corollario, cioè, che il *proprietario* di un *agente naturale* (terra, canale, miniera o altro) *limitato* per ragion di spazio, o per ragione di qualità o di efficacia produttiva, possiede in esso un valore venale, il quale è distinto dal lavoro e dal capitale impiegato per produrvi sopra, ma si accresce a vantaggio del proprietario o scema a danno suo, quando cresce o diminuisce il frutto che può ritrarsi dal lavoro e dal capitale suddetto.

Nella *edificazione* e nell'*agricoltura* la *limitazione* dello spazio appropriato ha effetti economici assai palpabili; i quali non possono essere negati se non da coloro a cui l'affetto per un sistema preconcetto abbia tolta ogni libertà di giudizio.

La denominazione dello spazio ha minore influenza nelle altre maniere d'investimenti di capitale, ma entre più o meno in tutte come una circostanza economica di rilievo.

Alcune determinazioni possono però avere importanza grandissima, sieno esse artificiali o naturali, e discendano da condizioni estrinseche o intrinseche.

Così, a cagion di esempio, il privilegio dato ad una Banca dalla legge, o la istituzione d'una Banca con grosso capitale, sono due circostanze, l'una estrinseca e di diritto, l'altra dirò quasi intrinseca e di fatto che tolgono la possibilità di averne altre che sieno poste in pari condizione.

Questa determinazione o limitazione di numero, sia diretta sia indiretta, conferisce a quella fondazione di un valore, il quale si traduce in un aumento di prezzo delle *azioni*, cioè in un valore *capitale* pel proprietaro della *fondazione*, che in questo caso è l'insieme degli azionisti.

E i compratori delle *azioni* sono di mano in mano posti,

rispetto allo sviluppo ed all'incremento successivo del prezzo loro, nella condizione medesima in cui erano posti i primi.

Ho scelto l'esempio d'una Banca privilegiata o d'una grossa Banca, per renderlo più evidente; ma qualunque altro stabilimento, o manifattura, o negozio che prosperi, ha una parte, benchè piccola di valore di fondazione, che dipende da una speciale sua determinazione, non fosse altro che quella della sua clientela o dell'esser uno degli stabilimenti di simil natura il cui numero è più o meno determinato da' bisogni che sono destinati a soddisfare in un dato luogo.

Quando un negozio, uno stabilimento, un opificio, non si trova a cedere, dì pure che è destinato a fallire: e quando si trova a cedere, colui che lo acquista e ne paga il *valore* di *fondazione* è in grado di profittare de'vantaggi futuri e maggiori che possono derivare da quella determinazione ovvero ad occasione di essa.

Ciò non vuol dire che effettivamente un opificio, uno stabilimento qualsiasi abbiano a valere un tanto di più de' capitali che ci furono di mano in mano investiti.

Per l'opposto avviene frequentemente che in un opificio, in uno scavamento di miniera o nella fondazione d'altra industria o di uno stabilimento finanziario, furono investiti de' milioni in gran numero, e non se ne potè ricavare più che alcune centinaia di mila lire dopo un certo numero di anni.

Ma questo può avvenire per due cagioni, l'una che dirò ordinaria e naturale, e l'altra straordinaria ed accidentale.

La prima dipende dall'ammortamento del capitale in un certo periodo di tempo.

Quando le azioni di una Banca da 1000 lire di *messa* salgono a 2000 di prezzo di Borsa, non è da credere che ciò avvenga altrimenti che per effetto de' considerevoli guadagni. Però su codesti guadagni è sempre imputata una quota d'ammortamento o, se meglio vi piace, un premio di assicurazione. Di maniera che potrebbe facilmente accadere che quella Banca venisse un bel giorno a cessare o a fallire, e che ciò non ostante la perdita reale si avesse a considerare come nulla; chè tanto vale il dirla compensata nel modo sopraddetto.

La seconda cagione può essere un impiego mal fatto di lavoro e di capitali che ne consuma o ne distrugge il valore.

Anche in questa ipotesi però si avrebbe una riprova della dottrina che ho sommariamente esposta. Perciocchè tutta la perdita in questo caso è del fondatore, quando egli può sopportarla;

cioè, di colui o di coloro, a' quali avrebbe fruttato il prezzo che dirò di *fondazione* se l'impresa fosse riuscita.

Difatto se il capitale fu raccolto per *azioni*, ciascuna di queste azioni avrà un prezzo minore della *messa:* e se fu tolto a prestito dal fondatore, egli dovrà restituirlo per intero, rimettendoci del suo, se ne ha, un capitale eguale a tutta quella perdita di valore a cui dette luogo l'inintelligente investimento o le circostanze sfavorevoli sopraggiunte.

XVI.

In somma, quando s'investe il capitale ed il lavoro in una data forma per servire alla produzione, e si destina una quantità dell'uno e dell'altro a produrre in quel tal luogo e in quel tal modo determinato, che costituiscono quel tal podere, quel tale edificio, o quella tale manifattura, quel tale stabilimento, quel tal negozio, ed anche quel tale banco, o quel tale studio, si *fonda* un centro, un ganglio, un fuoco, se potessi così esprimermi, di produzione. Questi hanno un valore, che ho detto di *fondazione*, e che nasce da certe determinazioni o limitazioni; le quali sono più certe e più durevoli, quando consistono nello *spazio circoscritto*, ma non cessano di avere una importanza ed una durata anche discreta, se consistono in circostanze o in combinazioni di circostanze naturali o artificiali d'altra indole e di diversa specie.

Per codeste ragioni io vorrei che accanto alla *fondiaria* abbia a sorgere un *tributo di esercizio;* il qual tributo colpisca le *fondazioni* produttive della industria, del commercio, delle professioni e delle arti, divise in *generi* ed in *classi*, secondo la natura e l'importanza dello esercizio loro, come sono divise le terre sottoposte a fondiaria.

Non vorrei però che codesto tributo avesse a ragguagliar la fondiaria: e nol vorrei per più ragioni.

Innanzi tutto perchè corre una differenza essenziale tra il valore di *fondazione* d'un *esercizio*, ed il valore di un *fondo* propriamente detto; la qual differenza è che questo valore sta da sè, come sta da sè la limitazione dello spazio, mentre il valore di *fondazione* d'un singolo investimento di capitale o di lavoro nella industria, nel commercio o in altra destinazione produttiva, cade e si distrugge con l'investimento medesimo.

Dimodochè anche ridiventato sodo un campo, una vigna o un orto, si troveranno a vendere come terre incolte, e potranno

avere anche un alto prezzo, se sono in circostanze favorevoli, come sarebbe la vicinanza di una città, o d'una strada ferrata, o di un porto; quandochè un opificio, se ne togli le macchine ed il lavoro che lo costituiscono, non ne rimane più nulla.

Perciocchè se l'opificio rendeva di molto per le favorevoli condizioni del luogo dove era posto; queste accresceranno la fortuna del proprietario del suolo e dello edificio. Ma se la prosperità sua era dovuta all'abilità di colui che gli dette il nome o all'antica sua riputazione, è chiaro che tutto cessa.

Ma intendiamoci bene, se l'ordinamento intero d'un opificio si trasforma, non si può dire nè distrutto nè cessato l'opificio. Le macchine delle cartiere de' fratelli Avondo o del Lefèbvre possono esser tutte mutate, senza che queste cartiere mutino: le prime macchine han cessato d'essere e gli opificii han sempre continuato ad esistere.

Questo, per lo appunto prova che il tale o tal altro opificio, *l'esser suo economico*, quel che gli vale una serie di certi vantaggi, i quali hanno un prezzo; è una qualche cosa che si può anche distinguere dalle macchine e dal lavoro che ne costituiscono l'*esser suo tecnico*. Colui che non entrò più mai da 20 anni in qua nelle cartiere del Lefebvre o degli Avondo, se c'entra oggi, non le riconosce più: tutto in esse è mutato. Ma oggi come 20 anni fa sono le due cartiere medesime, con la sola differenza d'esser cresciute in riputazione ed in valore.

In ogni modo perchè soltanto nell'industria agraria e edilizia può avvenire che anche dopo la loro cessazione, resti una proprietà valutabile nello spazio appropriato, ne segue che una imposta di *esercizio* non possa nè debba pareggiare la misura della fondiaria. Essa dev'essere considerevolmente minore.

In Italia specialmente; perchè un tributo fondiario, dove più dove men grave, era in vigore in tutte le provincie del regno prima della loro unione: ma la imposta di esercizio in una buona metà del regno medesimo era ignota.

Le tasse di registrazione e di bollo sono destinate a correggere l'apparente ineguaglianza tra la fondiaria ed un tributo di esercizio assai più lieve. Difatti esse riescono in pratica più gravi pe' capitali industriali e commerciali, a cagione del più rapido movimento sia de' loro prodotti, sia di que' valori che concorrono a rendere fruttifero il capitale investito, o che sono essi medesimi la somma principale destinata a fruttare circolando; siccome si verifica nelle istituzioni bancarie.

Questa maggior quantità di tasse di registrazione e di bollo ch' è pagata in ragione di movimenti di valori, congiunta al *tributo d' esercizio*, compone un peso di natura mista, che risponde assai bene a quella della cosa imposta.[1]

XVII.

Eccoci giunti ad una prima conclusione pratica: allato alla *fondiaria*, stabilita mediante il censo delle terre, un *tributo d'esercizio*, stabilito mediante un censo degli opificii, delle banche, de' magazzini, delle botteghe, cioè delle singole industrie, dei singoli commerci, de' singoli negozii, delle singole professioni che si esercitano a modo d' un impiego di lavoro e di capitale investito, tale che il frutto loro sia un guadagno misto con mercede, e non una retribuzione di opera puramente personale.

Codesta imposta che già come dicemmo sarebbesi potuto introdurre nel 1864, unificando quelle che già si praticavano in alcune provincie ed estendendole alle altre, ora abbiamo dimostrato come sia un contrapposto che debba per ragione d' eguaglianza e per necessità di logica simmetria essere posto allato alla fondiaria in un riordinamento delle imposte dirette.

Il censo delle industrie da sottoporre a tributo potrebbe esser fatto secondo il modo ch' era praticato in Piemonte, temperandolo con quello adoperato in Parma, i quali erano entrambi una imitazione del francese.

Potrebbe anche essere emendato e corretto in alcune parti: ma dovrebbe continuare ad essere basato da classificazioni generali indiziarie, e sopra graduazioni motivate da presunzioni fondate in fatti estrinseci.

[1] In un mio lavoro stampato e presentato alla Camera dei Deputati come *allegato al bilancio del* 1867, dopo che io lasciai il Ministero delle finanze, in febbraio 1867, è dimostrato come la tassa di registrazione e di bollo pesi per meglio di 28 milioni in più su la produzione industriale e commerciale che sulla fondiaria e sulla edilizia. Tenendo ragione del valore in capitale impiegato nelle industrie e ne' commerci, ed anche, se vi piace, di quello investito in certe professioni o arti, e paragonandolo al valore in capitale di tutti i fondi rustici e rurali, ovvero ragguagliando i frutti loro (co' riguardi dovuti alla natura diversa de' capitali medesimi ed al loro ammortamento), si scorge facilmente come una tassa d' *esercizio* che sommasse non più di 13 o 14 milioni, unita a' 28 milioni, pagati per tassa di movimento degli affari, in più della parte proporzionale che paga la così detta ricchezza immobile, pareggiano con usura 70 ad 80 milioni di fondiaria. (Vedi scritto citato, pag. 28.)

A questo modo il censo loro ritrarrebbe dell' indole di quello delle terre. Non descriverebbe cioè quel che rende realmente ciascun opificio o ciascuna bottega, ma ciò che presuntivamente, ed in *media*, frutta ogni specie d' industria, in un dato luogo. In certi casi la specie d' industria sarebbe divisa in gradi. Sicchè ogni opificio, ogni magazzino, sarebbe collocato nella specie e nel grado che gli spetta, senza stare a misurare ciò che frutta a chi lo esercita.

Con questo procedimento sarebbe gravato di tributo quel tal *fatto economico*, che abbiamo chiamato *fondazione* del tale opificio o della tale Banca ec., secondo la sua generica importanza economica, desunta, o per meglio dire, presunta per via d' indizii comparati ed acconci a misurare quanto possa una specie d' industria esser più proficua d' un' altra, e quante nella stessa specie possano essere le gradazioni de' singoli esercizi.

Hanno grande analogia con questo processo le distinzioni per coltura e per qualità di coltura nel catasto delle terre. In ciascuna delle quali colture e classi sono poi collocati i singoli appezzamenti.

Non è presso noi ordinato al modo medesimo il tributo fondiario sulle case. Perciocchè queste sono censite in ragione del tanto per cento della rendita.

Ma fintantochè è preso per misura dell' importanza quel che pagasi o che potrebbe pagarsi per *pigione* d' un edificio, il censo delle case non perde la sua analogia con quello delle terre e con quello degli esercizi industriali e commerciali testè indicati.

Gli edificii sono investimenti di capitali sopra uno spazio appropriato; e realmente se lo spazio appartenesse ad un proprietario e lo edificio ad un altro, la imposta avrebbe ragionevolmente ad essere divisa. Questa divisione si farebbe in ragione della rendita del suolo e della pigione propriamente detta della casa. Ma il valore del suolo edificato aumenta o scema secondo che l' agglomerazione della popolazione cresce o diminuisce. E però la miglior classificazione che possa farsene è quella che si desume dalla parte del frutto dell' edificio che gli potrebbe spettare per rendita. Il resto di questo frutto rappresenterebbe un vero tributo di esercizio sull' industria edilizia; la cui importanza, per la ragione sopraddetta, non potrebbe neppur essa aver migliore e più sicuro indizio. Nè il tributo di questa specie d' industria e di proprietà misurato alla rendita di ciascun edificio urta nell' inconveniente di non essere più fondato sopra quelle *medie*,

che ne fanno un tributo direi più *generico* che *individuale*; e perciò sempre più *reale* e meno *personale* d'ogni altro.

Perciocchè gli edifici non sono come le terre, uno spazio sul quale si produce annualmente, e sul quale si può produrre più o meno secondo il maggiore o minore impiego di capitali, e secondo l'arte di chi lo impiega. Ma essi medesimi sono un *prodotto* che si *usa*, per soddisfare il bisogno che se ne ha, sia per abitazione, sia per esercitarvi dentro un'industria, una professione, un mestiere, un commercio.—Ond'è che sono naturalmente classificati secondo la qualità loro e secondo il bisogno che se ne ha in un dato luogo. I padroni di casa sanno che in tal contrada della città le stanze di tanti metri, in media, si affittano tanto. — E la differenza tra i palazzi, le case borghesi e le popolane si fa da sè: e muta e deve mutare per fatto della popolazione. E mentre ciò è vero tanto che la rendita di ciascuna casa può ritenersi come la media della classe a cui appartiene; pure non è men vero che talvolta un solo edificio potrebbe formare una classe da sè come sarebbe un teatro, un'arena o simile. Di sorte che le classi e le specie catastali applicate alle case di una città, produrrebbero effetti diversi da quelli che producono nel censire le terre: quando che, per l'opposto, le rendite individuali tengono quasi luogo di quelle classi e di quelle specie.

Nè devesi omettere che certe classi sono pur fatte dalla legge che regola l'applicazione della imposta sui fabbricati. Esse consistono nel distinguere gli edifici addetti ad uso di alloggio da quelli destinati all'industria; e nell'assoggettare alla imposta del tanto per cento, non tutta la pigione, ma una parte maggiore nel primo caso, i $^3/_4$, ed una parte minore nel secondo, i $^2/_3$. —Di sorte che può dirsi che, siccome è provato dall'esperienza, nei centri di abitazione, le gradazioni delle case per alloggio facendosi da sè e proporzionandosi, senza grandi differenze individuali alle pigioni; queste possono tener luogo delle rendite medie de' catasti territoriali.

E per vero tra la pigione della casa ed il fitto della terra, anche ne' luoghi dove l'economia rurale è condotta per affitti, corre questa gran differenza, che la terra è un agente produttore, e la casa è un *prodotto*, il quale si usa per soddisfare un bisogno generalmente sentito; un prodotto però che non può essere nè trasportato di lontano nè aumentato a piacere, e che entra, per così dire, in una relazione diretta ed immediata con tutto il gruppo de' *consumatori* che possono usarlo, e che si tro-

vano d'attorno al luogo ov'esso è posto. I prezzi dell'uso delle case — le pigioni — si determinano quindi, nel corso di un anno o due, con la stessa facilità con la quale si determinano i prezzi delle varie qualità di grano in un giorno di mercato. Diversa è la ragione che governa i fitti delle terre, i quali sono prezzo dell'uso di macchine anch'esse limitate naturalmente per lo spazio, ma miste di capitali investiti e d'agenti naturali; soggette a migliorie e deteriorazioni notevoli, e più o meno richieste, e perciò più o meno pagate, per cause talvolta indipendenti dalle condizioni locali, e tal altra consistenti unicamente in queste. Il fittaiuolo del fondo è esso medesimo un produttore. Dov'è più abile e fornito di qualche piccola porzione di capitale, per le scorte annue, ivi potrà anche offrire un maggior fitto. Dove la classe agricola è più numerosa, ivi sarà pur costretto a contentarsi di minori guadagni. Uno sbocco offerto a certe derrate in un Comune, farà aumentare i fitti; e talvolta un grande stabilimento industriale introdotto in un luogo, dove prima non si aveva altra industria che quella della terra, può aprire un nuovo campo di occupazione per la classe agricola, e quindi essere per lo meno temporaneamente, occasione di una diminuzione nei fitti; sì perchè fa diminuire la richiesta di toglier terre in affitto, e sì perchè fa aumentare i salarii; il che accresce la spesa annua occorrente per la coltivazione de'fondi.

XVIII.

La fondiaria prediale.
La fondiaria urbana.
Il tributo di esercizio.

Ecco tre imposte, varie per certe loro speciali proprietà, e pel vario modo onde sarebbero ordinate: ma non così tra loro essenzialmente diverse, che non abbiano di comune l'essere tutte e tre dirette al valore della cosa che si vuol imporre, considerato come *investito* in una determinata forma a produrre, e costituente un *fondo* o una *fondazione* produttiva (società, impresa, istituto, stabilimento ec.).

Questo carattere finanziario fa sì che coteste imposte si convertano in sottrazione di valore capitale, in caso di alienazione, ma con diverso criterio, e con varia misura, secondo la maggiore o minore presunzione di durata della cosa imposta.

E perchè questa durata è certa e perpetua (per quanto pos-

sano esser certe e perpetue le cose umane) là dove trattasi di *fondi*, e sopratutto di *fondi* rustici, e dubbia, e più o meno temporaria negli investimenti di capitali fatti per fondar questa o quell'altra impresa industriale; ne segue che la fondiaria rustica è più che ogni altra imposta un vero tributo *reale*, è il tributo *reale* per eccellenza; e quello di esercizio è un tributo che partecipa della stessa natura, ma che nella classificazione de' tributi reali rappresenta una delle specie più vicine ai tributi personali.

E questo deriva da quella medesima ragione per la quale ho detto che il tributo d'esercizio debba essere più lieve della fondiaria e sussidiato dalle tasse sul movimento degli affari; cioè, che se uno stabilimento agrario fallisce, se la crittogama estingue la vite, se la piantagione del cotone diventa improficua e si abbandona, rimane sempre uno spazio limitato ed appropriato, che può avere un valore, e che l'ha certamente in misura tanto più considerevole, per quanto è maggiore l'attitudine di esso spazio a ricevere altra coltura, ed il bisogno che se ne ha d'attorno. Mentre il fallimento di una Banca nulla lascia dietro di sè. Il suo nome, il suo credito, l'esser suo proprio, che pur poteva rendere pregiato esso stabilimento più che un altro, svanisce col cessare delle sue operazioni. La *fondazione* va via con l'*esercizio*. Il *fondo* resta e non va via con la sua *coltivazione*. Cessa la vigna, ma resta il suolo: cessata la Banca, cessa tutto.

Per questo io reputo che, introducendosi un tributo di esercizio in tutta Italia, soggetto a periodiche revisioni; la *fondiaria prediale* dovrebb'essere ridotta alla misura antica nelle varie provincie, dove fu accresciuta improvvidamente, e mantenuta nella misura alla quale fu nelle altre precipitosamente scemata, e dovrebbe quindi essere dichiarata *fissa;* quantunque non pareggiata tra' varii compartimenti catastali nel senso de' fautori della perequazione.

E *fissa* da oggi innanzi penso che dovrebb'essere dichiarata anche la imposta già pareggiata delle case, scemandola alcun poco, del 10 per °/₀, per esempio. Atteso che grande fu l'incremento che ultimamente si ebbe nelle città più popolate, il valore degli edificii, e contemporaneo a quello della imposta, la quale ha perciò operato come una compartecipazione, al certo non ingiusta, dello Stato a questo aumento di ricchezza individuale derivante da circostanze generali economiche e politiche: quasi tutte dovute alla grande mutazione avvenuta nell'ordinamento politico della nazione.

Dichiarando fissa nella misura antica la fondiaria delle provincie aggravate per la perequazione del 1864, si farebbe loro un duplice vantaggio.

Si arresterebbe una volta per sempre la spada di Damocle sospesa sul loro collo, e si scemerebbe il peso attuale che per la sua incertezza e per la sua gravità nuoce tanto al valore della proprietà fondiaria.

Difatti sebbene i Piemontesi abbiano per effetto dell'ultima legge (28 maggio) avuta la soddisfazione di vedere alterare le proporzioni poste dall'odiata da loro legge del 1864, pure non pagheranno per ora meno di 16 milioni e mezzo; mentre, secondo ciò che io propongo, ne verrebbero a pagare soltanto 10 e mezzo.

Nè sarebbe minor beneficio la sicurezza che ora non hanno, e che non avevano neppur prima del 1864, di non veder cioè, per nuove leggi allargata la compartecipazione dello Stato alla rendita fondiaria. Quest'incertezza si sconta con una diminuzione di prezzo de' fondi. E dirò ch'è stata già in parte scontata, e che per alcuni de' presenti possessori sarebbe perciò un considerevole guadagno tornare alla misura della fondiaria del 1863, a patto di dichiararla *fissa*.

E quello che dico del Piemonte, valga per la Toscana e per la Sicilia, che sono i tre compartimenti più aggravati dalla legge del 1864: e valga pure, in termini più ristretti, pe' Sardi, pe' Modenesi e pe' Napolitani.

Quanto a' Lombardi che prima del 1864 pagavano più di 17 milioni e mezzo, dovrebbero essere contenti di pagarne oramai soltanto 14 e poco più di 300 mila lire: tanto più che già lo aumento del 33 $^1/_3$ per cento (che era stato fatto nel 1851 per tener luogo della imposta generale sull'entrata) era già stato abolito prima del 1863 e che con l'ultimo rattoppo fatto alla fondiaria nel maggio di quest'anno, il contingente del 1867 è risalito presso a poco alla precedente misura.[1]

Vero è che sarebbe a questo modo perduta per gli Italiani la bella occasione di farsi prossimamente una solenne stracciata di capelli in Parlamento, il che pare che da qualche tempo in qua sia per essi diventata una vera delizia. Ed è vero altresì che molti di coloro, i quali sarebbero disposti ad inghiottirsi tre quarti dello Statuto, non mancherebbero d'invocarlo contro di codesta proposizione: tanto più che questa volta invocando il principio da esso sancito della proporzione dell'imposta allo avere, s'invocherebbe

[1] È di 17,212,252.

un principio che è accettato come assioma, e che si fa agevolmente credere offeso, quando le apparenze aritmetiche danno buono in mano agli oppositori, e diventano un'arma nelle mani de' fautori del catasto.

Ma ripeto per la decima volta, che io stimo e venero il catasto: e che ben vorrei che la sua parte veramente importante, la parte geometrica e statistica si compiesse pure una volta in tutta Italia. Il catasto serve a tante utili cose; e fu sinora sacrificato alla meno utile di tutte. Aggiungo che anche dopo aver dichiarati fissi i contingenti sopra indicati, non sarei punto alieno dal proporre che quei contingenti fissi fossero ripartiti secondo una certa revisione catastale, che potrebb' essere uniforme pel modo di procedere, ma che servir dovrebbe unicamente a pareggiare il peso delle terre d'una provincia, a ragion d'esempio, o anche di un più angusto distretto, senza spingersi troppo in là, e senza pretendere al ragguaglio del peso delle terre nelle diverse provincie del regno.

Il pareggiare i pesi tra fondi poco discosti l'uno dall'altro può esser giusto per questo solo riguardo che, cioè, quando si tratta di poderi molto vicini tra loro, e posti in mezzo a certe circostanze comuni, così topografiche come amministrative ed economiche, il peso minore sopra alcuno di essi può non giovare al proprietario, il quale in occasione della vendita, trova la concorrenza di altri fondi più aggravati, e perciò esposti a vendita per prezzo minore. Questa diversità di prezzo sarebbe, è vero, anche in questa ipotesi apparente: nulladimeno nel mercato di tutte le cose le apparenze possono assai più che non credesi sulla loro conclusione.

Aggiungo poi che chi si fa della proporzionalità delle imposte il concetto usuale che ne hanno i contribuenti e gli statisti, dovrebbe condannare il catasto. Perciocchè questo proporziona il tributo alle medie desunte per qualità e specie di coltura; e non all'avere di ciascuno individualmente siccome vuole lo Statuto. Ma nel caso nostro ci è da rispondere anche meglio che così. Riducendo la fondiaria alla misura antica nelle provincie dove è stata superata per effetto della legge del 1864, e conservandola alla misura a cui è già stata scemata, nelle altre provincie, dove non ostante il lieve aumento apportato alla somma totale del tributo fondiario[1] l'imposta è rimasta al di sotto dell'antica; non si dimanderebbe ad alcuno più di ciò che deve allo Stato, secondo il suo avere: anzi a tutti, meno.

[1] Il quale fu da 104,921,000 lire portato a 110,000,000.

Difatto nelle provincie dove furono fatti aumenti di fondiaria, la incertezza di maggiori aumenti minacciati da prossime revisioni di pareggiamenti contribui a far capitalizzare largamente la fondiaria nella estimazione del prezzo de' fondi; e là dove furono fatte diminuzioni, se l' incertezza medesima non fruttò al venditore tutto il vantaggio che gli avrebbe potuto fruttare, ciò tornerebbe a vantaggio de' più recenti possessori, se oramai l' imposta si fissasse al *minimo* a cui fu per legge ridotta.

Ciascuno pagando meno del suo debito, e tutti pagando col frutto di valori a ciò riservati precedentemente, non può nè punto nè poco invocarsi lo Statuto contro la fissazione della imposta al modo che ho detto.

Ecco le prove di queste mie asserzioni desunte da tabelle ufficiali.

Secondo uno specchietto allegato lettera A al progetto di legge contenente *modificazioni alla legge sull' imposta della ricchezza mobile e sull' entrata fondiaria* (Senato del Regno, n. 15[A]) ecco i contingenti di fondiaria che pagavansi prima del 1864:

1. Piemonte	15,148,000
2. Lombardia	20,885,000
3. Parma e Piacenza	3,158,000
4. Ex-ducato di Modena	3,599,000
5. Toscana	6,599,000
6. Ex-pontificio	2,343,000
7. Provincie napolitane	33,027,000
8. Sicilia	8,116,000
9. Sardegna	2,471,000
	104,921,000

Questi contingenti erano misti, cioè contenevano la prediale e la urbana; e nella legge del 1864 furono, pel 1867, fissati nella seguente misura:

1. Piemonte	20,079,106
2. Lombardia	17,717,478
3. Parma e Piacenza	2,508,719
4. Ex-ducato di Modena	3,491,696
5. Toscana	8,270,598
6. Ex-pontificio	11,570,675
7. Provincie napolitane	33,530,353
8. Sicilia	10,184,586
9. Sardegna	2,646,789
	110,000,000

contenendo ciascun contingente le variazioni arrecate dal conguaglio e l'aumento proporzionale de' pochi milioni aggiunti alla somma totale del tributo in tutto il Regno.

Nel provvisorio rappezzamento di ultima edizione, votato in maggio di quest' anno, si è stabilito, che ciascuno de' detti contingenti si abbia ad arrestare per ora alla misura dei numeri, che, senza ripetere i nomi delle contrade, dispongo qui appresso nel medesimo ordine della tavola precedente.

I.	18,679,876
II.	17,717,478
III.	2,508,719
IV.	3,437,114
V.	7,820,040
VI.	11,570,675
VII.	33,530,353
VIII.	9,625,133
IX.	2,628,150
In tutto	107,518,238

Sicchè i contingenti di Lombardia, Parma e Piacenza, e provincie ex-pontificie sarebbero già inferiori de' vecchi, e i due primi anzi notevolmente inferiori.

Gli altri ridotti alla misura antica darebbero

I.	15,148,000, cioè di meno	3,531,876
IV.	3,174,000	263,114
V.	6,599,000	1,221,040
VII.	33,027,000	503,353
VIII.	8,116,000	1,509,833
IX.	2,471,000	157,150

S' intende già che da cotesti contingenti deve essere sottratta la porzione spettante a' fabbricati; il che facendo si ridurrebbe ciascuno ad una parte respettivamente minore, nel modo che segue:

per Piemonte	Lire 10,220,122	pe' soli terreni
Lombardia	14,243,544	
Parma e Piacenza	2,027,158	
Modena	2,777,184	
Toscana	4,041,074	
Ex-pontificio	9,763,904	
Napoli	24,571,638	
Sicilia	5,573,613	
Sardegna	2,078,306	
	75,396,533	

La somma principale a cui la fondiaria è stata ridotta dall'ultima legge è di 82,582,903 lire, sulla quale somma si aggiunsero i 2 decimi. Sicchè la differenza sarebbe di 7 milioni e poco piu di 396 mila lire.

Il Piemonte e le altre provincie poste in identiche condizioni pagando quanto pagavano nel 1863, di che si lagnerebbero?

La Lombardia pagando di meno, non solo il 33 $^1/_2$ per cento già abolito, ma anche 3 milioni e 168 mila lire scemati dal contingente già vecchio, sarebbe sufficientemente rifatta de' danni che avevano arrecati alla proprietà fondiaria gli aumenti di data recente: e così pure le altre provincie più favorite.

Con questo procedimento si regolerebbe in modo finale un conto aperto tra lo Stato e i contribuenti, e governato finora a caso, per aver confusa stranamente la natura delle partite che vi erano comprese.

XIX.

Nulladimeno la certezza che ho della repugnanza un po' spensierata degl'Italiani per tutto ciò che non ha le apparenze dell'uniformità, mi persuase a proporre nel 1866 la fissazione della fondiaria, temperandola in due modi, per adagiarla nel letto di Procuste dalla perequazione del 1864.

Avevo cioè ritenuto un quarto dell' aumento arrecato, per effetto del conguaglio del 1864, ad alcuni de' contingenti compartimentali, e avevo proposto che per sei anni i compartimenti aggravati pagassero cotesti contingenti accresciuti di quel quarto dell' aumento; concedendo fin d' allora agli altri compartimenti la intera diminuzione prescritta nel 1864 pel 1867.

Era in questo primo passo un temperamento simile a quello, che hanno, il 28 maggio, adottato i fautori della perequazione per non saper più dove dare del capo.

Proponevo poi che dopo i 6 anni e nel corso de' tre successivi quinquenni, i contingenti già ridotti alla misura minima posta nella legge del 1864 fossero inoltre scemati di mano in mano sino alla misura alla quale sarebbero stati proporzionalmente ridotti, nella scala de' contingenti fissati nel 1864, se quello del Piemonte si fosse in detta scala accresciuto di una sola quarta dell' aumento che in realità gli venne assegnato.

A questo modo i perequatori avrebbero veduti riapparire gli

effetti dell'opera loro dopo 21 anno, ma con profitto assai più largo per le provincie alleviate.

Questa proposizione parve allora che fosse un colpo mortale all'opera sapiente incominciata nel 1864, un' usurpazione a danno de' proprietarii, un ritorno al feudalismo, un finimondo, una stoltezza. Tutte queste parole furono dette e ripetute.

La legge del 28 maggio ultimo arrestando a mezza via gli *aumenti* apportati a' contingenti del Piemonte, della Toscana e di altri compartimenti dalla legge del 1864, e *concedendo le diminuzioni*, per intero condannò col fatto assolvendo con le parole, l'opera del 1864; riconobbe con le cifre, che lo Statuto non si viola con la disparità apparente della fondiaria; e cominciò tacitamente una demolizione che, se procederà logicamente, arriverà presto o tardi all' attuazione del mio disegno, o di qualche cosa che sarà equivalente pe' suoi effetti.

La Commissione legislativa nominata per esaminare quel disegno, respinse la mia proposta, e sostituì alla sistemazione de' tributi da me tracciata una serie di provvedimenti che l'esperienza ha chiarito esser destinati a cadere col tempo uno dopo dell' altro, quasi tutti, come le foglie d' autunno; ma che ebbero già il pregio grandissimo di provare che da nessuno, neppure da'15 dotti uomini che componevano quella giunta parlamentare, non era stato maturamente pensato ad un riordinamento delle imposte: a cui la mente della maggioranza fosse preparata. La patria del Verri, del Beccaria e del Genovesi non si mostrò mai più povera d'idee larghe ed ardite.

Nè da sinistra nè da destra non balenò luce di sorta; anzi neppure un concetto che meritasse l'onore di una profonda discussione. L'opera parlamentare più considerevole fu una brillante esposizione di poco notevoli espedienti; e fuori del parlamento, se ne togli un migliaio di que' tanti progetti che riescono sempre nuovi, quantunque ripetuti cento volte da coloro che si pregiano di dirsi inventori, perchè sono ignoranti, non vi fu altro che una critica senza efficacia e senza virtù generativa di alcuna qualche nuova idea.

Ond' è che il provvedere alla necessità delle finanze, facendosi sempre più urgente; gli spiriti smarriti si rivolsero a proposte contro le quali s'era in sulle prime sollevata l'opinione pubblica, com'è quella del dazio sul macinato: queste stesse necessità faranno da una parte piegare a poco a poco la resistenza malintesa de' proprietarii, e vincendo dall' altra i dispetti municipali ge-

nerati dalla legge del 1864, e gli ostacoli dell'amor proprio degli autori d'alcune leggi d'imposta, faranno tra breve riprendere in esame la sistemazione de' tributi diretti, e comprendere che la fissazione della fondiaria è uno de' perni di cotesta sistemazione.

Questa però sarà l'ultima conquista a cui si arriverà contro la mala prevenzione.

Prossimamente io credo che si potrà riuscire soltanto ad introdurre un'imposta diretta di esercizio; a scemare la fondiaria contemporaneamente ad una revisione della perequazione del 1864, o, come spero, prima di effettuarla; ed a persuadersi pur una volta che tutti i cittadini proprietarii e non proprietarii, debbano allo Stato, quando i suoi bisogni il richiedono, una tassa generalissima sulle entrate di ciascuno.

XX.

Eccoci giunti ad un altro punto culminante della sistemazione delle imposte dirette. Coloro che hanno letto i precedenti numeri già sanno di che si tratta.

L'ho già detto e ripetuto tante volte, che ho fastidio a ridirlo. Ma pure, secondo una giudiziosa osservazione del Cobden, la ripetizione è la figura che meglio riesca in politica.

E bene: ripetiamoci. — Una tassa sull'entrate, *an income-tax*, è una tassa pagata col valore prodotto, quando ha pigliato la forma di *entrata*, cioè nel momento in cui entra nelle mani del contribuente per essere da lui speso, accumulato, o impiegato produttivamente.

Tutte le *entrate*, qualunque sia l'origine loro, qualunque sia la produzione o il servigio che fruttò il valore da cui derivano, sono debitrici di quella tassa, che quasi chiamerei soprattassa universale, a ragione uguale.

Esentarne l'*entrata* che prende origine dalle terre o dalle case, è un errore, che non mi periterò di chiamare grossolano.

Una *tassa* sull'entrate, che colpisca certe entrate soltanto e non certe altre, è come un tetto posto sopra la metà solamente d'un edificio; è come un peso gettato tutto sul lato di una nave. Alla prima pioggia l'edificio è inondato, al primo urto de' flutti la nave è colata a fondo.

Ma questa tassa sull'entrata sarà dessa l'*income-tax* all'inglese o la *mobiliaria e personale* alla francese?

Questo problema oggi è posto; perchè generalmente affermasi, aver le dichiarazioni fatta mala prova in pratica.

Guardiamoci dalle conclusioni precipitate.

Io credo che il legislatore italiano abbia tutto fatto perchè il sistema delle denunzie non riuscisse; e penso che quasi a malgrado suo l'esperienza ha mostrato che potrà fare buona prova in Italia.

Innanzi tutto l'aver esentato i proprietari delle terre dalla tassa, ne ha fatto una classe privilegiata, che ha dichiarata una guerra ad oltranza alle denunzie: e mentre il commercio e l'industria, il cui credito pareva che avesse ad essere più geloso e più riluttante si sono piegati alle dichiarazioni, la proprietà stabile si ribella all'idea del farla.

Nè ciò è tutto: — le denunzie furono originariamente fatte in modo incompleto, nè è da maravigliarsene. — In seguito la legge è venuta facendo frequenti modificazioni alla tassa, alla sua misura, al modo di applicarla, ed alla misura delle esenzioni. Ciò non ostante le riscossioni si sono sempre fatte sulle prime denunzie mediante rettificazioni imperfettissime e complicate che si sono venute facendo su' ruoli.

Persone estinte, altre partite, altre di mutata condizione economica nel 1865 e nel 1866 sono state richieste d'una grossa tassa secondo le dichiarazioni fatte pel 1864.

Nè la quota del 1864 fu dimandata prima che cominciasse il secondo semestre del 1865. — La legge pubblicata il 14 luglio 1864 aboliva fin dal primo di quel mese le varie tasse a cui sostituiva quella sull'*entrate;* ma nel tempo medesimo prescriveva tali procedimenti preliminari per applicare questa nuova imposta, che stando al rigore de' termini, la prima quota, quella del semestre del 1864, non poteva essere e perciò non fu richiesta prima del luglio 1865. Non fu quindi pagata se non nello scorcio degli ultimi mesi di quell'anno, quando cioè era maturata un'altra annata della tassa; la quale intanto era stata portata da 30 milioni a 66, con nuova legge che nel tempo stesso correggeva i contingenti, modificava le esenzioni e variava il modo di fissare la parte imponibile.

Sicchè occorse anche ritardare di vantaggio la dimanda dell'annata arretrata. Intanto sopraggiunse il 1866, ed il Parlamento non provvedeva. Ciò fece più tardi apportando nuove modificazioni alla tassa, e l'anno scorse prima che fossero attuate. I grossi pagamenti arretrati, vi pare che sieno piccolo dissesto pel contribuente?

Avrete l'animo di mettere tutto questo a carico delle denunzie?

Oltre di che si cominciò a dimandar la tassa anche a' menomi contribuenti, e si accrebbero a tal modo le difficoltà del denunziare e quelle del pagare.

Sorse quindi e si accreditò la voce, in mezzo a tante difficoltà, che codesta imposta era d'impossibile attuazione.

Se ne mutarono e rimutarono gli ordinamenti, e si fece sperare che potesse essere abolita. Questa incertezza rese più gravi le difficoltà pratiche, le quali furono tutte imputate alle denunzie.

Il legislatore, prima di disfare il fatto, e prima di affrontare le immense difficoltà d'introdurre imposte nuove, ha l'obbligo di ricercare, se con giudiziose emende non possa invece rendere praticabili gli ordini già introdotti.

XXI.

Questa ricerca pensiamo di far noi rapidamente.

Innanzi tutto non è da credere, che la imposta sull'entrata sia l'imposta giusta per eccellenza, quella in cui si riscontra meglio l'applicazione del principio della proporzionalità.

L'imposta proporzionata unicamente all'entrata, soddisfarebbe all'uniformità apparente ed aritmetica, mediante un rapporto unico, che potrebbe riuscire accetto a certi uomini i quali si dicono *positivi*, perchè dimenticano che i fatti sociali sono fatti complessi, e li trattano come linee e come superficie, col metro e con la squadra.

Dallo Smith in poi si è ripetuto che « i sudditi di uno Stato » devono contribuire al sostentamento del governo, ciascuno, per » quanto è possibile in proporzione delle sue *facoltà* (*abilities*), » cioè in proporzione *dell'entrata di cui godono all'ombra della* » *protezione dello Stato;* e che: la spesa del governo è rispetto » agli individui d'una grande nazione come sono le spese di fat- » toria riguardo a' comproprietarii d'un gran podere; *i quali* » *sono obbligati a contribuire a quelle spese ciascuno* in proporzione » dell'interesse che ha in quel podere. »[1]

Questa massima accolta come un assioma fece fortuna, perchè

[1] *Ricchezza delle nazioni*, Lib. V, cap. 2.

elevava a teoria geometrica quella gran conquista che fece la società moderna, dell' abolizione de' *privilegii*, che in fatto d'imposta erano *esenzioni* per ragione di classe o di stato sociale.

Ma vera e giusta, come negazione del privilegio, è inesatta ed incompleta come fondamento di vera eguaglianza tra' contribuenti.

La società civile non è una fattoria, non è una società la cui importanza consiste nelle *messe* de' soci, ed i cui vantaggi si misurano dal tanto per cento, che queste *messe* fruttano agli associati.

Il *rapporto quantitativo* tra l' imposta e l' entrata non è nè può essere *espressione giuridica* d' una *eguaglianza sociale* de' contribuenti rispetto all' imposta.

È dico eguaglianza sociale e giuridica, perchè altra non può esservene in una società civile.

Supponete che un gran signore dicesse: « ecco 50 milioni; io ho cinquant' anni. Consumando un milione all' anno ho certo di che vivere riccamente sino a 100 anni. E bene, non voglio pensieri di amministrazione: mi mangerò un milione per anno del mio capitale; e dopo di me ci pensi chi resta. »

Costui secondo la massima smittiana sarebbe esente d' imposta.

Al contrario sarebbe sottoposto a gravissimo peso quell' industriale che risecando 100 mila lire all' anno da' suoi guadagni, ed impiegandole produttivamente, ci pagherebbe sopra una imposta come parte d' entrata, e poi un' altra sempre crescente e proporzionata a' frutti, anch' essi anno per anno capitalizzati.

Potrei in cento altre guise, e col ragionamento e con esempii, provare come un semplice rapporto quantitativo tra l' imposta e l' entrata, non può tener luogo di quella proporzionalità della imposta, che, come tutti i principii sociali applicati, è oltremodo complessa.

Alcuni han creduto perciò che ogni cittadino avesse a pagare allo Stato una somma corrispondente a' servigi che questo gli rende.

Ma come si fa a stimarli? Questi servigi non sono individuali nè venduti alla spicciolata. Come si potrebbe apprezzare la parte di vantaggio che ritraggo io individuo dall' essere in piedi un esercito ed un' armata? Qual parte dovrei pagare io e quale voi della lista civile, della spesa per la diplomazia, pe' tribunali, pe' grandi Corpi dello Stato? — Stuart Mill impugna, e con ra-

gione cotesto principio, come fondamento d'una teorica. Ma non credo che abbia egual ragione ad ammettere, con lo Smith, che la società civile s'abbia a governare in fatto d'imposta come una fattoria.

I democratici hanno impugnato il principio smittiano: e misurando il dovere di contribuire alla *possibilità* del contribuente, desunta dal rapporto tra le facoltà di lui ed i suoi bisogni, hanno invocato per principio regolatore dell'imposta la *progressione*.

Essi hanno avvertito che il rapporto quantitativo non era principio giuridico, e che il contribuente non dev'essere dimenticato, in grazia della *quantità* astratta del suo avere; ma sono anch'essi approdati col loro argomentare all'errore di un rapporto quantitativo. — Perchè la *progressione* invece della *proporzione?* — Anzi la progressione ha un altro inconveniente, ed è che potendo essere più o meno rapida, ed in ogni caso indefinita, potrebbe arbitrariamente servire a giustificare qualunque tributo anche il più pesante, e giungere più o meno speditamente allo assurdo di diminuire mediante la imposta le maggiori entrate a quantità inferiore di quella delle entrate minori, e di spingere cotesta diminuzione fino al punto di ridurle a *zero*.

In realità il peso dell'imposta dice lo Statuto dover esser proporzionato allo *avere*. Accortamente adopera una parola che può comprendere ogni specie di beni; i quali, secondo il giureconsulto romano, *ex eo bona dicuntur quod beant: beare est prodesse: et omnibus prosunt iis quæ specialiter quibusdam utilia sunt.*

L'avere dello Statuto non è avere da mercante. È qualsiasi bene che si possegga: e sotto questo rispetto anche l'indigente ha qualche cosa; perciocchè è un bene, ed è un bene grandissimo, per lui, il vivere in una società civile, che s'occupa d'istruirlo, che lo cura, se infermo, che gli offre un'occupazione lucrosa, quando risana, e che lo soccorre, se cade in isciopero.

E veramente anche l'indigente dovrebbe spendere per l'imposta, come deve spendere pel pane che l'alimenta. E se nel secondo caso c'è chi gli fornisce per elemosina il danaro, nel primo è esentato per ragion di carità. Anzi nell'obolo che si dà all'indigente, perchè compri il pane, c'è qualche centesimo che va allo Stato per dazio: anche in questo caso un altro paga l'imposta per lui.

Bastano questi rapidi appunti, perchè si comprenda che, se anche si potesse tutta la somma delle imposte ridurre ad un tributo solo, e questo *proporzionare* con un solo ed unico *rapporto*

quantitativo alle entrate; non sarebbe punto raggiunto il vero principio della proporzionalità dell' imposta.

Nè sarebbe raggiunto per un' altra ragione.

« L'entrata, dice lo Smith, l'entrata netta è ciò che si può » impiegare in consumazioni senza intaccare il capitale, cioè » quello che può essere speso in sussistenza, comodi e divertimenti. — La *ricchezza reale* è in ragione dell' *entrata netta.* »[1]

A codesta entrata dunque dovrebbe essere proporzionata l'imposta.

Ma come si fa per determinarla cotesta entrata?

Immaginate formole matematiche le più complicate; voi non riuscireste già ad applicarle; ma anche applicandole arrivereste a certe *medie* faticose e stentate, le quali darebbero per ciascuna entrata individuale qualche cosa di più o qualche cosa di meno.

Sicchè il vostro più assoluto *purismo* di proporzionalità approderebbe ad una *presuntiva* proporzione. Voi dovreste sottrarre dalla quantità di ciascun' entrata lorda accertata, una parte rappresentante il capitale, il suo rischio, le sue perdite, il suo logoro, trovati con *formole generali* fondate sulle *probabilità.*

Oltre di che vorrei pur sapere che cosa è mai il *capitale*, e qual' è la parte che dev' essere ristorata, perchè la società non diventi più povera.

Una nuova invenzione vi annulla oggi centinaia di milioni di capitale (in valore). Tutte le macchine mosse dal *vapore* perderebbero ogni valore se domani fosse a codesto motore sostituita una forza gratuita o immensamente meno costosa. Vi sarebbe dunque bisogno di un considerevole risparmio di *valori* sulle entrate, per poter essere investiti nelle nuove macchine. Queste però diventerebbero un *capitale* sostituito all' antico; ma *più potente* di esso a produrre. Ricomincerebbe la ritenuta per la sua manutenzione, e questa potrebb' essere anche minore di quella che occorreva, quando erano in opera le macchine antiche. Come si farebbe a sottoporre a formole un andamento di cose tanto ribelle a determinazioni prestabilite? — La civiltà aumenta; è dessa pure un capitale: crescono le spese occorrenti per mantenerla al livello a cui successivamente si solleva, e tra queste spese è l'imposta medesima, per quella parte che prende lo Stato al progresso della civiltà medesima. Dunque l' imposta sotto questo aspetto sarebbe anch' essa, in parte, una spesa da sottrarsi dal-

[1] Op. cit., Lib. II, cap. 2.

l'entrata lorda, per aver l'entrata netta imponibile. Ma non sarebbe questo un circolo vizioso? E non è questa una riprova della inanità della formola smittiana?

Dove poi sono in vigore svariate specie d'imposte, delle quali alcune sono tolte dal capitale, come quella di successione, altre sono prese sugli utili presunti de' valori che circolano, come la registrazione ed il bollo, altre vengono riscosse sulla quantità delle cose consumate, altre sulla quantità delle cose prodotte, ed altre infine sul valore delle une o delle altre; non è affatto ragionevole pretendere all'attuazione d'una *proporzionalità matematica* di una *tassa sull'entrate*, quand'anche fosse *possibile* e *giusta*. Perciocchè cotesta *proporzione* sarebbe in cento guise alterata. E per vero, perchè la *proporzionalità* della contribuzione sia una verità, non deve restringersi ad una sola imposta, ma deve comprendere la somma di tutte quante sono le pubbliche imposizioni.

Sicchè una tassa sull'entrata non può e non deve pretendere alla *proporzionalità* rappresentata da un suo *rapporto* geometrico con la quantità d'ogni *entrata netta*, cioè depurata da quella parte che non può essere spesa senza intaccare il capitale.

In un sistema finanziario, dove le imposte sono molte e diverse; dove alcune gravezze si proporzionano da sè alle spese, altre alla facoltà di spendere, e dove, secondo la nostra proposta, sarebbero tributi diretti su'*fondi* stabili, sieno *poderi* o *edificii*, e sulle *fondazioni* di capitali e lavori investiti a produrre sotto altre forme industriali, commerciali o professionali; la tassa sull'entrate sarebbe una vera soprattassa generale, la quale dovrebbe bensì essere regolata da certe norme generali di giustizia, ma sopratutto soddisfare a quella che lo stesso Smith riconosceva dover essere fondamento dell'*eguaglianza*, cioè, colpire entrate di ogni specie, ch'egli riduceva a tre categorie. « E » sia una volta per sempre detto (così scriveva il sommo econo- » mista) che ogni imposta che da ultimo cade sopra una sola » delle tre specie di entrata (del lavoro, del capitale, della terra) » è *necessariamente ineguale*, perchè non colpisce le altre due. »

Fatta così universale la tassa sull'*entrate*, io reputo, per le cose dette sopra, che tolti i debiti annuali, il cui valore è *entrata* de' creditori, il resto del valore delle entrate si avrebbe a prendere *lordo*, cioè senza *diversificazione*.

Il tributo d'*esercizio* soddisfarebbe meglio della *diversificazione* a ciò che si pretende conseguire con questa, cioè, ad im-

porre una quota più grave su le entrate, in cui ha una parte considerevole l'opera del capitale.

Già abbiamo veduto quanto sia difficile determinare *a priori* la maggiore o minor parte che si avrebbe a sottrarre da ciascun' entrata per rappresentare il *risarcimento* o *l'assicurazione* del capitale; e quanto sia ingiusto *proporzionare* con semplice *rapporto* matematico il tributo alla parte netta della entrata, se anche si potesse con rigore determinare.

Ora aggiungo che la *diversificazione* urta frequentemente in disuguaglianze maggiori di quelle che tende a scemare o ad evitare.

Difatto supponete che io eserciti una industria con capitali miei, ed un mio vicino eserciti la medesima industria con capitali tolti a prestito. Ciascuno di noi trae dalla sua industria il lucro di lire 20,000; impiegando lire 200,000 di capitale.

Per effetto della *diversificazione*, derivando quella mia entrata dall'opera mista di lavoro e di capitale, è calcolata per $^6/_8$, cioè paga invece del 8 il solo 6 per cento, ossieno lire 1,200 di tassa. Il mio vicino però deve pagare 12 mila lire di annualità al capitalista. L'entrata sua netta è di 8 mila lire, sulle quali pagherà il 6 per cento, ossieno lire 480. Il capitalista poi sulle sue 12 mila lire pagherà per intero l'8 per cento ossieno lire 960. Queste sue quote d'imposte sommano 1440 lire; cioè 200 lire di più di quella che pago io per la medesima entrata.

Nulladimeno una tassa sull' *entrate* non *diversificate*, quantunque nel caso nostro sarebbe corretta, siccome ho detto, dal tributo di *esercizio*, ed anche un po dalle due fondarie rustica ed urbana, pure non cesserebbe di essere esposta a gravi rimproveri d'ineguaglianza.

Non perchè io creda che qualunque particella d'imposta su quella porzione d'entrata che dev' essere volta in capitale, sia da condannare. Anzi il capitale può diventare una delle basi dell'imposta. Unica base, no; perchè diventerebbe ineguale, se fosse renduta generale, e perchè sarebbe impossibile imporre tutto il capitale. E per vero sono *capitale* ben altre cose da quelle che il volgo chiama con questo nome, ed oltracciò il capitale talvolta è commisto con altri agenti di produzione da cui è indissolubile, come sarebbe la *istruzione* (capitale investito) dall' *ingegno* (agente naturale).

Io dunque reputo che non sarebbe sempre ingiusto colpire con la *tassa* dell' entrate anche il capitale. Non vi è imposta, dice

il Mill, che se fosse abolita non lascerebbe a chi la paga la possibilità di destinarne una parte ad aumento del capitale. Sotto questo rispetto tutte le imposte sono in parte a spesa del capitale.

Ciò che soltanto ragionevolmente potrebbe tenersi, abolendo la *diversificazione*, è che sarebbe meno gravata la parte dell'entrata più meritevole d'essere colpita dall'imposta, la parte che si spende, e che fa più avvertire a' cittadini, quanto valga al godimento delle soddisfazioni, procacciate da quelle spese, la sicurezza della persona e delle cose, che ci viene dal vivere civile e dalla tutela dello Stato.

Perchè la tassa sull'entrate diventi più giusta e sia più comportabile come corona del sistema delle imposte, ed ultima cima dell'edificio finanziario, è mio avviso oggi, come fu tre anni e mezzo or sono, che sia distribuita non solo in ragione dell'entrata, ma anche in ragione del valore locativo della casa abitata dal contribuente. La quantità imponibile avrebbe ad essere un rapporto composto; in cui, a ragion d'esempio, entrar dovrebbe nella proporzione di 1 a 3, il valor locativo.

« Non ci è capo di spesa di privati individui che indichi me-
» glio la sua entrata e che le sia, nel tutto assieme più esatta-
» mente proporzionata (così scrive uno de' più grandi scrittori di
» economia politica viventi). Cotesta imposta si avvicina più ad
» una equa imposta dell'entrata, che non sia possibile di avvici-
» narsi, imponendo le entrate direttamente: e presenta questo
» vantaggio, che fa da sè tutte le deduzioni *che altrimenti è tanto*
» *difficile, e dirò pure impossibile di fare* con vera esattezza in una
» imposizione basata direttamente sulla entrata: e per vero ciò
» che la pigione che ciascuno paga, prova realmente, *non è la*
» *intiera somma della entrata sua, ma quella che gli conviene spen-*
» *dere.* »[1]

[1] Lib. V, cap. 3, § 6. *De' principii*, ec. Il Mill continua così: « Due
» sole obbiezioni possono farsi contro l'eguaglianza di questa imposta. L'una
» è che l'avaro può sfuggire dal pagarla. Ma questa obbiezione s'applica a
» tutte le imposizioni sulle spese — una sola imposta veramente diretta può
» colpire l'avaro. Tuttavia gli avari non tesorizzano più oggidì, ma impie-
» gano i loro accumuli produttivamente; il che non solo contribuisce ad
» aumentare la ricchezza nazionale, e quindi i mezzi di pagare le imposte in
» genere, ma il peso medesimo dell'imposta è soltanto *riportato dalla somma*
» *principale ai frutti che produrrà più tardi,* e che pagheranno l'imposta
» tosto che saranno spesi. — La seconda obiezione sta nel dire che un indi-
» viduo può aver bisogno d'un appartamento più grande e più dispendioso,
» non già perchè è più ricco, ma perchè ha una famiglia più numerosa. Egli

Dunque, potrebbe dirsi, prendasi a base della imposta la pigione, ed unicamente la pigione, come in Francia.

Io non sono di questo avviso. Per quanto la pigione possa essere un indizio prezioso della facoltà dello spendere del contribuente, mi pare che il Mill esageri la sua esattezza. Molte cause locali ed estranee anche alle condizioni domestiche dell'individuo, possono influire sulla misura delle pigioni. E da un anno ad un altro possono avverarsi nelle condizioni domestiche di un contribuente delle mutazioni che senza farne accrescere o diminuire la entrata, accrescano o diminuiscano il bisogno ch'egli aveva del precedente alloggio.

È indubitato però che fra tutte le *spese* quella della pigione ritrae meglio la facoltà di spendere del contribuente non solo, ma la destinazione ch' egli fa delle sue entrate allo spendere in parte più o meno larga. Insomma è la prova meno incerta non solo della *potenza*, ma dell' *atto* dello spendere; e quindi la misura più probabile della parte d'entrata, che non è destinata a riparare e ad accrescere il capitale.

È misura presuntiva di cotesta parte d' entrata; ed io la vorrei congiunta a quello che dicesi accertamento diretto della intera entrata, sì perchè abolita la diversificazione, questo accertamento comprende anche la parte dell' entrata che dovrebb' essere capitalizzata, mentre la pigione metterebbe in rilievo la parte spendibile; e sì perchè lo accertamento che dicesi diretto, non ha per me e non dovrebbe avere altro valore che quello d' una presunzione. E per fermo la *denunzia* del contribuente ch' è l' atto da cui piglia le mosse, e la estimazione dell' *agente* finanziario e delle *commissioni*, non sono e non debbono esser altro che determinazioni probabili e presuntive.

Non è però da negare che poste a riscontro tante prescrizioni diverse; e combinate insieme due maniere di procedimento, una delle quali tende a porre in maggior rilievo la facoltà dello spendere, e l'altra a determinare la quantità totale dell' entrata, in cui è la parte destinata all' ammortamento e al risparmio, ci

» non ha pertanto diritto a lamentarsi: poichè chi non può, è libero di aste-
» nersi dal fondare codesta famiglia, ed è anzi conforme all' interesse pub-
» blico mettere ostacolo piuttostochè dare incoraggiamento a formar famiglie
» numerose, se non si può. » (Lib. V, cap. 3, § 6.)

Ed io aggiungo che una più numerosa famiglia se richiede più spese, trae pure dal viver civile maggiori vantaggi, di cui è giusto che si contribuisca il prezzo sotto forma d'imposizione.

saranno da una parte compensi alle inesattezze, e dall'altra ripari alle frodi. Saranno in ogni modo evitati quegli scogli estremi, ne' quali nessuno de' due processi, non può evitare assolutamente di urtare.

Difatti supponete che un ricco proprietario abiti una piccola casa, perchè scapolo e solo; e che un piccolo industriale con numerosa famiglia occupi un mezzano appartamento, ma pur caro per la sua entrata. L'uno non pagherà mai, col sistema misto, così poco come pagherebbe se avesse ad essere tassato soltanto in ragione del fitto della casa; e l'altro non sarà oppresso da una troppo smisurata quota d'imposta.

Oltre di che, se un posseditore di valori al portatore ne nasconde una buona parte; la casa da lui abitata farà almeno in parte giustizia della sua dissimulazione: e se un ricco sfondolato vorrà avere in quadri, in mobiglia o in cavalli e carrozze un ricco capitale che non gli dà entrata valutabile in danaro; la larga pigione gioverà a fargli almeno in parte pagare una quota d'imposta su quelle soddisfazioni ch'egli si procaccia a tal modo, e che rappresentano per lui quel che i capitali investiti produttivamente rappresenterebbero in entrate nelle mani di un altro.

Senza sciogliere in due imposte la tassa sull'entrate, io dunque contempererei tra loro la quantità della *entrata accertata sommariamente*, con la quantità della *pigione* vera o presunta *della casa* principale abitata dal contribuente, nello stabilire la *base* della imposta.

È chiaro che il rapporto tra la *pigione* e l'imposta non può essere proporzionale. La *pigione* presa come misura presuntiva della entrata, non serba con essa un costante rapporto. Il povero spende, verbigrazia, il terzo della sua entrata in pigione; il ricco, il decimo, e meno ancora.

Sicchè, o seguendo una scala di vari rapporti fondati sulla esperienza, o seguendo il metodo applicato già in Piemonte d'un tanto per cento progressivo sulle pigioni, si può riuscire ad una pratica conclusione abbastanza plausibile.

Nel 13 gennaio 1791, l'Assemblea costituente francese introdusse l'imposta mobiliaria per contingente, e la ripartì in ragione delle pigioni, stabilendo una tavola nella quale sono segnati i rapporti presunti tra i fitti e le entrate.

Le pigioni sino a 100 lire reputavasi che dessero la entrata imponibile, moltiplicandole per 2: quelle sino a 500 moltiplicandole per 3, da 500 a 1000 moltiplicandole per 4, e così di mano in

mano. Cotesta progressione si arrestava alle pigioni di più di 12 mila lire, che moltiplicavansi sempre per 12 $^1/_2$ nel determinare la entrata imponibile.

Supponendo in un dato luogo un certo numero di case ed una loro distribuzione in più gruppi di varie pigioni, ed applicandovi una data imposta, secondo le tavole annesse alla legge sarda sull'imposta mobiliaria, ho provato di distribuir poi la somma di tale imposta, presa come contingente, su' gruppi medesimi secondo i rapporti stabiliti dalla legge francese del 1791. Le differenze che ho verificate, sono così piccole, che ben può dirsi che que' due metodi tanto fra loro diversi, rispondono ne' loro risultamenti a segno da potersi l'uno scambiare con l'altro.

Sarebbe adunque agevol cosa trovare il modo di distribuire la tassa sull' entrate in guisa che nella determinazione della quantità imponibile fossero compresi per $^2/_3$ la entrata accertata e per $^1/_3$ il valor locativo, com' indizio dell' entrata spendibile; sia che si voglia procedere per quote, sia che si voglia ritornare a' contingenti: il che si potrebbe oggi ritentare, con norme e con processi affatto diversi da quelli già sperimentati.

In ogni modo il temperamento che io qui ripropongo agevolerebbe anche le denunzie e la critica loro; nè chi volesse ometterla correrebbe un troppo gran rischio.

E qui ripeto quel che ho già detto altrove, cioè, che una tassa sull' entrate, appunto perchè universale, e quasi una tassa che sta sopra tutte le altre tasse, dev'essere leggiera per tenersi ritta.

XXII.

La fondiaria scemata e renduta *fissa* al modo e nella misura che ho detto.

Un tributo di *esercizio*.

Ed infine una tassa generale su tutte le entrate, lieve, senza *diversificazione*, ed applicata secondo un sistema misto d' accertamento diretto e di presunzione fondata sul valor locativo.

Ecco il riordinamento che io propongo. Mancherebbe ancora alla sistemazione finale delle imposte dirette il suo indispensabile complemento: cioè, il riordinamento delle imposte comunali e provinciali.

Ho sott'occhio uno specchio, dal quale raccolgo che in alcune provincie la media delle sopraimposte locali non arriva al 20 per

cento della somma principale de' tributi diretti, in altre è dieci volte maggiore.

È mia opinione che il sistema delle imposte locali debba essere a poco a poco mutato nelle sue basi. Ma perchè ciò cominci a tentarsi, debbono pur una volta essere ordinati i bilanci comunali e provinciali. Il che non può avverarsi, se non si riesce a stabilire in modo definitivo quali sono le competenze e quali le spese delle amministrazioni locali; e se non si risolve legislativamente qual parte abbiano a prendere i municipii nella riscossione delle imposte dello Stato.

Non mancheranno occasioni per trattare alcuni degli ardui argomenti ai quali ho accennato.

Io non dimenticherò allora di aggiungere quel che ora non potrei qui svolgere senza troppo allargare i termini di questa mia trattazione.

ANTONIO SCIALOJA.

DELLE SOCIETÀ E ACCADEMIE SCIENTIFICHE

IN ITALIA.

LETTERA DEL SENATORE MATTEUCCI

AL MINISTRO DELLA PUBBLICA ISTRUZIONE.

Onorevolissimo signor Ministro.

Non le spiacerà, io spero, che la intrattenga pubblicamente con questa lettera, che ho pregato l'egregia Direzione della *Nuova Antologia* di volere inserire nel suo più prossimo fascicolo, di una proposta che risguarda il Bilancio del suo Ministero, e che per la evidenza dei vantaggi e delle ragioni da cui è mossa, parrebbe dovesse essere intanto accolta con favore da tutti coloro che sinceramente vogliono veder risorgere la gloria scientifica degl' Italiani.

Tanto più volentieri m'induco a sottoporle questa proposta, perchè essa comprende una di quelle riforme che non tanto per l'importanza economica, quanto per lo spirito da cui è dettata, dovremmo introdurre senza indugio nel Bilancio del Ministero della Pubblica Istruzione, se vogliamo che questo Bilancio risponda degnamente alle presenti condizioni della Nazione e della scienza.

Non è difficile spiegare perchè esistono in Italia tante Accademie, o Società, o Istituti scientifici; essi rappresentano nella prima loro origine quel moto intellettuale che in tutta Italia, più che altrove, esisteva sin dal Medio Evo, nato e cresciuto con la vita politica dei Comuni, delle Repubbliche, e poscia anche di alcuni Principati. Le Accademie del *Cimento* e dei *Lincei,* che sono le prime Società formatesi per lo studio dei fenomeni naturali, nascono assieme al metodo sperimentale; e nei pochi anni di vita ch'esse ebbero, fecero quel prodigioso e imperituro lavoro che tutti sanno e che più durevole,

almeno in quella forma, non si sarebbe potuto aspettare, nè infatti si ottenne, dal concorso amichevole e concorde di quegli uomini sempre pochi, che non hanno nella vita loro altro stimolo che la ricerca della verità, e che in quello studio avrebbero dovuto durare uniti come fratelli. Più tardi, in ognuno degli Stati in cui la Penisola fu divisa, si creò un'Accademia reale di Scienze, come si crearono Università e Accademie di Belle Arti, ed anche quella illustre Società privata che ebbe per fondatore il Lagrange, non tardò a convertirsi nell'Accademia reale delle Scienze di Torino.

Queste varie Accademie figurano tuttora nel Bilancio del Ministero della pubblica Istruzione, e alla pag. 134 del Bilancio del 1866, fra le spese di *materiale* ognuno può leggere quanto esse costano alla Finanza.

Non è già, come dissi, la ragione sola dell'economia che deve indurci ad una riforma di queste istituzioni; quantunque in uno Stato saviamente amministrato e di finanze anche molto più fiorenti delle nostre, ogni spesa inutile o non rigorosamente giustificata deve esser tolta. Ma nel nostro caso, come in non pochi altri di questo Bilancio, la riforma è voluta dal decoro della Nazione e dai bisogni veri della Scienza.

Non è necessario che io m'intrattenga a dirle cosa sono o dovrebbero essere oggi un'Accademia, un Istituto, una Società scientifica; tanto più che siffatte istituzioni, allorchè sono di antica origine, anche quando non rispondono interamente a quell'*ideale* che si potrebbe oggi immaginare secondo le condizioni presenti delle Scienze, pure non si oserebbe nè si dovrebbe toccarle, purchè esse degnamente figurino nel mondo per i lavori che fanno i loro membri e per l'impulso che danno alla scienza al di fuori di loro. Oltre di che anche in queste istituzioni vuolsi sempre rispettare il carattere nazionale. Così, l'Istituto di Francia, che ha le sue radici nella famosa Accademia delle Scienze di Parigi, è universalmente tenuto come il più illustre e più stimato areopago scientifico del mondo. In Inghilterra, la Società reale di Londra e l'Associazione britannica per l'avanzamento delle scienze, sono invece due vastissime associazioni, largamente sostenute dalla fortuna privata e dal patriottismo inglese, che fin dalla loro origine soddisfano ampiamente al doppio fine, di diffondere il vero spirito scientifico e di promuovere e premiare gli studj sperimentali e di osservazione.

Disgraziatamente, noi non possiamo colle nostre Società scientifiche paragonarci nemmeno da vicino nè all'Istituto di Francia nè a quelle due Società inglesi anzidette; e sono certo che nessuno

di quegli uomini illustri nelle scienze, di cui non è stato mai difetto in Italia, vorrà negarmi questa verità. Ed infatti, è egli possibile che il valore grandissimo e vario di quelle due istituzioni dipendente principalmente, quant'alla prima, da una straordinaria forza d'accentramento intellettuale e, quant'alla seconda, da uno spirito pratico dominante in tutta la vita della nazione inglese, il quale sarebbe fuor di proposito voler definire in questo momento, possa esistere nelle 16 o 18 istituzioni accademiche di cui è parola alla pag. 134 del nostro bilancio?

Eppure nel Regno d'Italia noi dobbiamo oggi tutti aspirare a far cose degne delle sorti presenti della Nazione; e guai a noi se non sentiamo tutto e in tutti che il diapason, mi si passi la parola, delle aspirazioni nostre è o deve esser molto rialzato. E qui vuolsi aggiungere che trattandosi fortunatamente di scienze sperimentali e di osservazione, non vi è incertezza alcuna nel determinare cosa debbasi fare per soddisfare a quel bisogno; nè alcuno degli uomini di scienze che abbiamo in Italia è contento che si diffondano in paese, e meno ancora all'estero, Memorie accademiche che non sieno all'altezza di quelle che a Parigi, a Berlino, a Londra si pubblicano negli Atti delle loro Società.

Siamo noi dunque condannati, per la costituzione accademica che abbiamo oggi, a non figurare nel mondo con buoni lavori di scienze, nella misura e come si fanno negli altri paesi? La riforma che io vorrei promuovere consiste forse nel sopprimere tutte le accademie che abbiamo, e togliere dal Bilancio tutte le spese che si fanno a quel fine?

Iddio mi guardi, non dirò solo dall'offendere così ingiustamente il mio paese, ma dal commettere un errore così grossolano.

Le dimando licenza, di rendere più brevi e meno oscure queste mie considerazioni, aggiungendo qui due parole sopra quello che, oggi specialmente, deve essere e può fare un'Accademia scientifica sul modo con cui la vogliamo e possiamo averla in Italia.

Anzi tutto una Società scientifica che aspiri a divenire quello che è l'Accademia delle Scienze di Parigi, vuole essere costituita di un ristretto numero di membri eletti solo per le prove solenni di genio scientifico e di sapere vero che hanno dato: a queste condizioni solamente risponde un modo di elezione che deve essere indipendente da ogni ingerenza estranea alla scienza, cioè l'elezione libera, fatta con certe garanzie, dai membri stessi. Oltre di che, un'Accademia, una Società scientifica acquistano credito nel mondo, allorchè hanno mezzi per premiare i buoni lavori scientifici, ciò che si fa oggi,

creando Commissioni di uomini competenti a cui si affidano apparecchi e istrumenti, e pubblicando poi relazioni e memorie nei loro Atti.

Le Accademie e le Società scientifiche devono anche avere i mezzi o dal Governo o da lasciti o da sottoscrizioni private, per assistere con discernimento tutti coloro che hanno dato prove di saper fare ricerche originali e che non sono nelle condizioni di fortuna necessarie per farle.

Finalmente, le Accademie e le Società scientifiche devono giudicare il merito de' lavori scientifici che gli autori sottopongono al loro giudizio, ed assistere i governi in tutti gli atti attinenti ai servizi pubblici, nei quali il lume della scienza è richiesto.

Date queste definizioni dello spirito moderno delle società scientifiche, e sulle quali non mi par possibile che vi possa essere disaccordo, è reso molto più agevole l'assunto impreso, d'immaginare cioè quale debba essere la riforma che bisognerebbe intraprendere in Italia nelle nostre Accademie scientifiche. Ho detto immaginare e non eseguire, perchè è questa la via che in ogni riforma di questo genere si deve tenere e perchè io so pur troppo, forse meglio d'ogni altro, quanto sia difficile fra noi di toccare tutte quelle istituzioni contro le quali non si ponno invocare i bisogni supremi dell' indipendenza o della finanza nazionale e a cui in qualche modo si collegano i pretesi interessi o le piccole glorie locali. Ma siccome credo che questi vizi li dobbiamo combattere e distruggere alla fine, perchè è nell' interesse vero della nazione di far così, vengo senz' altro al punto che mi preme, cioè a dirle di quei modi pratici e meno lesivi possibili di quei pretesi interessi che ho or ora nominato, per cui è resa agevole e sicura la riforma che deve metterci sulla buona via e accostarci alle altre grandi nazioni anche in ciò che spetta alle Accademie e alle Società scientifiche.

È appena necessario che io dica che lo Stato mancherebbe ai suoi impegni e ai suoi doveri se intendesse mai di sottrarsi a quelle spese del personale per le Accademie e Società scientifiche che oggi abbiamo e che sono descritte alla pagina 130 del citato Bilancio del Ministero della pubblica istruzione. Io intendo, che le Società e Accademie che abbiamo, devono tutte essere conservate: imperocchè alcune di esse hanno uno speciale soggetto di studio; alcune offrono ad uomini illustri un qualche, benchè tenuissimo, aumento alle retribuzioni che ricevono dallo Stato per l' opera prestata e che prestano negli studi; tutte, benchè in un circolo ristretto, mantengono e diffondono il rispetto alla scienza e a chi la coltiva; e tutte poi prestano al governo e alle autorità locali quei lumi, che, come già di-

cemmo, gli occorrono nelle materie scientifiche e nelle loro applicazioni per il buon andamento dei servizi pubblici.

Ma l' altro grande ufficio che le Accademie e le Società scientifiche devono compiere in uno stato come oggi è il Regno d'Italia, quello cioè di diffondere nell' interno e soprattutto all' estero i nostri principali lavori scientifici e di promuovere e premiare le buone ricerche originali e nuovi studi sperimentali e d' osservazione, non può certamente ottenersi dalle nostre Accademie e Società scientifiche, come ora esistono; restano perciò senza profitto vero le spese di materiale descritte nella già citata pagina 134 del Bilancio; non lo possono le nostre Accademie, come ora sono, perchè supponendo, ciò che è pur troppo molto lontano dal vero, che vi sieno in Italia cultori operosi ed ingegni inventivi nelle scienze, quanti ne esistono in Germania, in Inghilterra, in Francia, esse non potrebbero mai conseguire quello intento se non raccogliendo e concentrando in una sola pubblicazione periodica tutte le buone e originali memorie. E nelle nazioni che ho nominate, le Accademie o Società ricordate e che sono le sole conosciute, perderebbero presto il credito che hanno per le loro pubblicazioni se per ognuna di esse vi fossero otto o dieci volumi da pubblicare ogni anno in cui verrebbero a disperdersi i loro buoni lavori in mezzo a tanti scritti di poca o niuna importanza. Per le stesse ragioni, se in Italia si facesse una sola pubblicazione periodica colle Memorie scientifiche principali, che ora qua e là s'incontrano nei troppi Atti che pubblichiamo, se non avessimo insomma che le Memorie di una sola Società nazionale da pubblicare, presto saremmo, non vi è esitazione alcuna ad affermarlo, alla pari degli altri Stati.

Non è nemmeno necessario di avvertire che le memorie di un'Accademia, allorchè devono rappresentare l' invenzione e l' operosità scientifica di un paese, non possono essere al di sotto di un certo valore che tutti gli uomini di scienza giudicano egualmente e sicuramente, ed è per la mancanza di questo valore, che necessariamente si riscontra in buona parte delle Memorie delle nostre Accademie, che il credito loro e in Italia e fuori è venuto meno nè può risorgere, e spesso il minor male che può farsi è di astenersi per un tempo più o meno lungo dalla pubblicazione degli Atti.

Nè è questo finalmente il caso d'invocare il principio del discentramento; le buone Memorie di matematiche o di scienze fisiche e naturali non possono mai essere che molto poche, nè esse crescono col numero delle Accademie o degli Atti accademici che si pubblicano; nè giovano quelle pubblicazioni a diffondere la coltura comune

e l'educazione scientifica delle classi medie, e senza essere altamente stimate dai pochi giudici competenti che vi sono non valgono ad accrescere il lustro della scienza e il rispetto nel pubblico per chi la coltiva.

In conclusione; le varie Accademie o Società scientifiche che abbiamo, quelle che lo Stato soccorre, per quanto antiche ed illustri sieno, non possono più oggi rappresentare degnamente colle loro pubblicazioni la vita scientifica della penisola, nè coi sussidi così dispersi che ad esse dà la finanza del Regno possono quelle Società utilmente cooperare e promuovere e premiare buoni lavori scientifici.

E perchè non restino queste considerazioni critiche senza quelle conseguenze pratiche per le quali solamente aver possono qualche importanza, darò termine a questa già troppo lunga lettera accennando brevemente i modi che di necessità condurrebbero alla trasformazione desiderata delle nostre Società scientifiche.

Si conservino le Società o Accademie o Istituti scientifici che ora abbiamo colle dotazioni assegnate nel Bilancio per le persone: gioverebbe forse che lo Stato cessasse da ogni ingerenza nel nominare o approvare le nomine dei membri o degli ufficiali di questi Istituti.

Nemmeno le spese così dette di *materiale* si dovrebbero toccare per quelle Società che, come la Crusca e le Deputazioni sopra gli studi di storia patria e di archeologia, hanno di mira un soggetto molto speciale e importante quale è quello della lingua o della storia nazionale. Rimangono, anche fatte queste sottrazioni, più di sessantamila lire che lo Stato assegna alle Accademie scientifiche per le loro pubblicazioni, e delle quali sole dieci mila larghissimamente basterebbero per pubblicare ogni anno un grosso volume diviso in due o tre parti, ornato di quante tavole possano occorrere, e per provvedere a quelle piccole pubblicazioni mensili che si dovrebbero conservare pei conti resi delle tornate delle Accademie stesse.

Se si ammette, che quel volume solo con otto o dieci o dodici Memorie basterebbe allo scopo; che più largo numero di Memorie non abbiamo che siano degne di comparire in quella pubblicazione; che numero maggiore non ne hanno la Francia, l'Inghilterra, la Germania; è evidente che resterebbero ancora quaranta mila lire in quel Capitolo del Bilancio le quali si potrebbero, molto più utilmente e degnamente che non facciamo ora, spendere in rapporti speciali da stabilire e promuovere circa le questioni più importanti e dubbie delle scienze, in ricerche speciali che richiedono grandi mezzi di sperimentare, e in apparecchi delicati di misura.

Vi è in Italia una Società scientifica che, per la sua costituzione, risponde pienamente all'ufficio richiesto onde curare quella pubblicazione: è la Società italiana de' XL che tanto pel modo della elezione dei membri quanto per la funzione quasi unica che ha di provvedere alla pubblicazione delle Memorie originali dei suoi membri, sarebbe facilmente in grado di raccogliere dalle varie Accademie e Società che abbiamo tutte le Memorie scientifiche degne di entrare nel volume della Società nazionale delle Scienze. Nè sarebbe difficile immaginare un Comitato centrale in cui entrerebbero i rappresentanti delle varie Accademie esistenti col fine di curare la raccolta e l'ordine delle Memorie da pubblicare nel volume della Società nazionale; oltre di che ognuna di queste Memorie porterebbe in fronte l'origine sua, cioè l'Accademia in cui fu letta originariamente. Lo stesso Comitato, sulle proposte delle varie accademie avrebbe anche l'importante incarico di compilare le proposte dei Rapporti che si richiederebbero sull'avanzamento delle varie parti delle scienze, e dei lavori che si metterebbero a concorso, o che si dovrebbero incoraggiare, e dei premi da assegnare.

Ho finito: se io non mi fo grande illusione, la proposta che ho svolta certo incompletamente in questa lettera è pratica; conserva tutto quel buono che si ha, toglie e corregge il cattivo, getta sicuramente i semi di una istituzione che non potrebbe non contribuire al progresso delle scienze sperimentali e di osservazione, al decoro e lustro della Nazione. Dio sa, non me lo nascondo, quante guerre sorde, quante piccole opposizioni e coalizioni, questa riforma solleverà contro di sè. Verrà il giorno, e dispererei dell'avvenire del mio paese quando ciò non fosse, in cui queste guerre, opposizioni, coalizioni non oseranno più nemmeno di cominciare se non mostrandosi in piena luce; e siccome allora l'opinione pubblica sarà in grado di giudicarle e condannarle come lotte inopportune e sconvenienti di piccole ambizioni e gloriuzze di luoghi e di persone contro i grandi interessi della scienza e della nazione. Allora, io spero, la mia proposta troverà l'appoggio necessario al suo trionfo.

Faccia Iddio, non solo per le Accademie e Società scientifiche, ma per tuttociò che riguarda i grandi destini della patria nostra, che questo giorno si affretti.

Mi conservi la sua benevolenza, e mi perdoni questa cicalata.

Firenze, 22 settembre 1867.

CARLO MATTEUCCI.

I TESORI DEL MARE.

I MOLLUSCHI.

LE OSTRICHE.

I.

E stato detto e ridetto le cento volte che col far nascere Venere dall' onda, la greca mitologia ha voluto significare la fecondità immensa di cui è dovizia nelle acque.

Certo nei gorghi profondi dei laghi, fra le torbide acque delle paludi e le limpide dei ruscelli, fra le spume dei torrenti, lungo i fiumi, con assidua vicenda brulicanti nascono e crescono, si riproducono e si distruggono miriadi di animali, di mole, di sembianza, di struttura, d' indole infinitamente diversi.

E la mente dell' uomo si arresta smarrita in faccia alla copia, alla varietà, alla potenza della vita diffusa nel mare.

L' uomo si vantaggia grandemente dei naturali prodotti viventi nelle acque; in verità, finora, poco dei vegetali, ma sì degli animali. Quanto frutto ricavi l' uomo, che vive dentro le terre, fra i monti e nelle pianure, in ogni plaga, dagli animali delle acque dolci, nissuno è che non sappia; la storia dei primi periodi della vita sociale, anteriore ad ogni ricordo, la quale ora vengon segnando con nobile solerzia parecchi insigni naturalisti e investigatori acuti dei residui della industria umana delle primitive società, dimostra come i primi abitatori delle falde nelle nostre alpi ponessero loro dimora non solo in riva ai bei laghi, ma sì in abitazioni proprio costrutte sopra l' acqua più o meno discosto dalla sponda; ciò che senza dubbio facevano per essere, in quelle artificiali isolette, al riparo da insidie inaspettate ed improvvise aggressioni di animali ed uomini nemici, ma certo puranco per

la copia di pescagione: come oggi presso i Cinesi nascono e campano e muoiono le intere generazioni in barche natanti su quei grandi fiumi, traendo dalla pesca tutto il bisognevole alla vita.

Ma senza paragone più ricco d'utili prodotti si è il mare. Fuvvi chi disse che ove all'uomo venisse a mancare ogni cibo della terra, esso potrebbe trarre dai soli prodotti del mare il materiale necessario al suo sostentamento. Certo è che i campi del mare son fecondi ed ubertosi al paro di quelli della terra, e che molte genti vivono unicamente di esso!

Quanta vita lungo le sponde, e per lungo tratto in là discosto da esse, quante sottomarine isolette sparse per gli oceani, vestite di folte vegetazioni con in mezzo ed intorno miriadi sterminate di utilissimi animali.

Ma l'uomo ha fatto finora, purtroppo, della dovizia delle acque, quello che ha fatto di tante altre cose; la istoria del selvaggio che per le frutta ricide il tronco, è applicabile a tutta la umanità: il fascino dell'utile presente sempre e dappertutto ha fatto velo all'occhio ed al giudizio dell'uomo e lo ha distolto dal guardare e pensar oltre alla domane.

Se in qualche parte dei paesi che furon più avanti in civiltà nelle età passate, e che sono più avanti in civiltà nella età presente, vedemmo talora l'uomo dar opera a conservare e moltiplicare i pesci d'acqua dolce e, raccogliendoli e tenendoli in appositi vivai acconciamente nodriti e protetti, valersene all'uopo come buon materiale smerciabile e sorgente di onesto guadagno, quanto più spesso vediamo improvvidamente distrutta la ricchezza degli anni avvenire, col raccogliere che si fa i pesciolini tenerelli e pur mo'nati che a frotte, a stormi, a nugoli, secondochè l'istinto li mena, se ne vanno per l'acque dei torrenti!

Così il povero abitatore delle liguri riviere, così operoso, così sobrio, così ardito, non sa quanta rovina porti a sè stesso colla improvvida pesca dei *gianchetti!*

L'uomo civile ha distrutta la balena nelle regioni calde e temperate del globo, ed ora le va distruggendo fra i ghiacci del polo, là dove l'uomo barbaro si va intanto distruggendo i cetacei erbivori e le foche, suo unico sostentamento.

Si grida: — Fate buone leggi sulla pesca! Fate buone leggi sulla caccia!! —

E il Ministero, fortunato di sentirsi gridar la croce addosso per cose di tal fatta, come Alcibiade per la coda tagliata al cane, mostra di tener conto degli appunti mossi da una frazione della

opposizione ragionevole ed illuminata, e si dà attorno a radunare una Commissione.

Questa Commissione riesce fatta di onorevoli che cacciando a diporto hanno sbagliato qualche quaglia, e pesci non han veduto che fritti o marinati; più un paio di professori di zoologia, i quali la pensan sempre al rovescio l'uno dell'altro.

La Commissione si raduna, nomina un presidente ed un segretario, e il lavoro bel bello incomincia.

Buon numero di quegli onorevoli, per saperne qualche cosa, s'affannan di qua e di là a raccogliere informazioni, cercano le leggi sulla caccia e sulla pesca dei vari paesi... Misericordia! Son più numerose delle gride contro il ciuffo menzionate nei *Promessi Sposi*, ma con questa differenza che quelle gride dicevan tutte — Tagliate il ciuffo — mentre qui una grida sclama — Tagliatelo; — e l'altra — Lasciatelo crescere il doppio.

In tanta varietà, in tanta contraddizione, in tanta confusione, gli onorevoli membri della Commissione che si son dati pensiero della cosa, si trovano smarriti; quelli che non ci han pensato più che tanto e aspettano a pigliar lume e regolarsi dai discorsi dei colleghi, vedono d'aver fatto assegnamento in falso, e i due professori crescono l'imbroglio col garrire.

L'opera procede tuttavia, ben inteso con quella speditezza con cui procedono le opere delle Commissioni parlamentari, ma insomma procede, e un bel giorno viene in Parlamento. Il ministero sotto cui era nata la commissione è morto, e il ministero che la tira fuori fa ciò per guadagnar tempo, e scansar cose più serie. E ben s'appone, che legislazione sulla pesca e sulla caccia è una istoria come la medicina, la politica, e la istruzione pubblica, dove ognuno si crede in diritto, in debito, ed in forza per dire la sua.

Finalmente discusso e ponderato uno ad uno ogni articolo, la legge passa... e siamo da capo, perchè se ogni legge è pienamente inutile quando non c'è un certo consenso in chi la deve eseguire, le leggi sulla caccia e sulla pesca sono inutili a mille doppi.

Onde i pescatori liguri non peschino più *gianchetti* una volta promulgata una legge che vieti una tal pesca, converrà mandare in Liguria contro i pescatori reggimenti come nelle provincie meridionali contro i briganti, più qualche fregata in mare.

Io mi sogno talvolta, in qualche raro momento di sfogato ottimismo, un giorno di là da venire in cui la maggioranza dei contadini, dei pescatori, gli operai, la povera gente, sapranno leg-

gere; e le persone di qualche coltura si daran pensiero di diffondere sane idee sulle cose in generale, e su quelle in ispecialità che riguardano più strettamente i fatti importanti della vita. Un giorno in cui, per esempio, il maestro elementare, il medico, il giudice di un villaggio, invece di ridere sotto i baffi del povero pescatore che porta i suoi pochi soldi al parroco onde gli levi con iscongiuri dalla barca le maledizioni che una vecchia ci ha scagliato sopra, dica al povero pescatore: — Invoca, poveretto, invoca benigno il Cielo alla tua pesca, ma pensa che meglio che in ogni altro modo s'invoca il Cielo e si ha propizio col bene operare; e non credere che le parole di una vecchia iraconda contro la tua barca ti possan far andar male la pesca, nè che le parole latine del parroco siano per porre un riparo alla sognata maledizione. E sappi che le ragioni per cui la pesca scema e spesso tu te ne torni colla barca vuota, son queste e quest'altre...

E qui venga bel bello mettendo in testa al povero pescatore qualche giusta idea intorno alla vita degli animali delle acque, giovandosi appunto di quello che il pescatore già sa, ciò che non è poco, con questo solo che quello che ha veduto non l'ha veduto altrimenti che materialmente cogli occhi che ha nelle orbite, ed è d'uopo che veda anche cogli occhi dello intelletto.

I naturalisti in questi ultimi tempi hanno fatto molto per dimostrare quanto grande è il partito che l'uomo può ancora ricavare dagli animali oltre a quello che già ricava, quante ricchezze lascia inoperose, quante altre finora celate colla investigazione assidua potrebbe scoprire: e, per quello che riguarda gli animali delle acque, molto hanno fatto i naturalisti...

Qui taluno salta a sclamare: — Badate che i naturalisti hanno promesso molto e finora attenuto poco. —

I naturalisti son uomini come gli altri, soggetti alle illusioni, alle premature speranze, alle facili promesse; ma alla lunga la scienza non falla; poi spesso in una operazione, e più in una serie di operazioni, un fatto secondario, inavvertito, basta a mandar tutto a monte, ed il riparo è talora semplicissimo, ma bisogna trovarlo. Pensate al tempo che è trascorso fra la scoperta della corrente elettrica, e l'applicazione sua al telegrafo! Perciò si vuole studio, si vuole osservazione accurata e costante, si vuole chi si sforzi di volgere alla buona opera le menti.

II.

Gli animali del mare sono stati in questi ultimi anni argomento di studi speciali pei naturalisti: in dieci anni di dimora in riva al mare anch'io ho dato un'occhiata ai suoi tesori, ed ho preso qualche appunto che qui verrò di tratto in tratto svolgendo.

Comincio oggi colle ostriche.

Leggo da molto tempo e sento a dire che gli uomini son tutti uguali; ma colla miglior volontà e i più lodevoli sforzi non sono riuscito fino ad ora a farmi entrare nella testa una tal verità: e quando penso a certi tipi di neri dell'interno dell'Africa che ho avuto l'onore di conoscere personalmente, mi viene da dichiarare che se quelli là sono uomini, io son qualche altra cosa.

Un giorno, in sul finire del secolo passato, a Parigi, al *Jardin des plantes*, fu solennemente decretata la uguaglianza degli animali, e abolite le denominazioni di *animali superiori* ed *animali inferiori*. Ma si dovè poi confessare che alcuni animali sono più, altri meno *complicati*.

Ciò che torna quanto dire che alcuni animali dalla mirabile struttura, son più vigorosi, di più lunga e intensa vita forniti, di maggior potenza di movimento, di maggiori, più estesi, più continuati, più svariati rapporti col mondo esterno, suscettivi di maggiori emozioni, di maggiori godimenti, mentre altri sono in condizioni opposte.

Si dice: — Ogni animale è perfetto, perchè ogni animale compie a dovere allo ufficio per cui fu creato. — Ma gli uffici sono molto diversi e possono essere più o meno piacevoli, e lo ufficio di divorare altrui è certamente meno molesto di quello di essere divorato, lo ufficio di stare immobile non è tanto dolce come quello di guizzare per le acque a talento, o volare per l'aria.

C'è negli animali un'aristocrazia, e questa è costituita dai vertebrati.

Per mezzo secolo si sono accapigliati i naturalisti per risolvere se i molluschi debbano star prima o dopo degli annulosi, ed ora incominciano a sospettare che stiano loro di fianco.

Sterminati in numero e sterminatamente vari, vivono i molluschi sulla terra e nelle acque, ma sovrattutto nelle acque del mare, ora lentamente strisciando sulle rocce e fra le alghe lungo le spiagge, ora giù nel profondo, ora vagando di continuo in al-

tissimo mare con guizzi rapidissimi, ora attaccati a uno scoglio immobilmente.

La piccola ostrichina nascente sta per un lungo tratto di tempo ricoverata nel mantello del progenitore: in quel primo periodo della sua vita il piccolo animaletto, che poi è destinato a non mutar mai sito, ha la preziosa facoltà di moversi e indi ritornare nuotando con rimarchevole speditezza; la qual cosa proviene da ciò che allora l'animaletto è provveduto di certe appendici filamentose mobilissime o *ciglia vibratili*, col movimento delle quali si può dirigere per l'acqua: non solo allora le piccole innumerevoli ostrichine si muovon dentro le valve del progenitore, ma ancora spesso lascian questo e girondolano per l'acque intorno intorno, pronte, al più lieve pericolo, a slanciarsi con rapidissimo guizzo fra le valve materne, come si ricovera il piccolo kanguro nella borsa ventrale della madre.

In sul principio del loro sviluppo le ostriche hanno un color bianchiccio, onde fanno, collo infinito numero, lattiginosa l'acqua in cui si trovano, poi prendono un colore più scuro quando incomincia a formarsi sul loro corpo la conchiglia.

Una volta messa sù la conchiglia, la piccola ostrica abbandona il mantello materno, e si cerca un luogo per dimora, un sodo sostegno cui attaccarsi pel resto dei suoi giorni.

III.

Son vari i sostegni cui soglionsi attaccare le piccole ostriche quando finisce per esse il breve stadio della vita di locomozione; generalmente s'attaccano alle rocce, non raramente ai legni, o ad altra sorta di corpi duri che trovino: certe ostriche si attaccano alla scaglia di un qualche grosso gambero marino, e per un certo tratto di tempo hanno il gusto di viaggiar gratis portate in giro dal gambero, poi un bel giorno questo esce fuori dallo invoglio mettendo su una nuova corazza, e l'ostrica rimane immobile sulla vecchia armatura; altre ostriche s'attaccano alla esterna parete di qualche grossa conchiglia, e se questa ha solcature o cordoncini, od altra sorta di scabrosità alla superficie, l'ostrica modella la valva per cui s'attacca, che è sempre la valva grande e concava, sulla forma di questa.

In qualche paese s'attaccano le ostriche alle radici degli alberi affondati nell'acqua; ciò segue, secondo quello che riferisce

lo Adanson, lungo il Niger, nel Gambia, e nei fiumi di Bissao: si portano in tavola tali e quali queste radici per tal modo coperte d'ostriche.

Il modo consueto di stare delle ostriche è in banchi accosto le une alle altre in gran numero; talora vivono anche sopra un fondo di melma o di argilla, ed è sommamente varia la profondità cui posson vivere; si credeva fino a questi ultimi anni che le ostriche non potessero vivere ad una profondità sottomarina oltre i quindici o venti metri; si sa ora che vivono anche a mille e duemila metri nel profondo. Chi sa quante meraviglie di vita in quegli abissi!

Pel nutrimento le ostriche, immobili, dipendono in tutto dalla cortesia dei flutti: sul loro corpo una gran quantità di piccole appendici filiformi o *ciglia vibratili*, simili a quelle che prima servivano alla locomozione nel giovane animaletto appena nato e scomparvero, movendosi tutte per lo stesso verso, promuovono una corrente d'acqua alla bocca, e quest'acqua è ricca di piccolissimi microscopici viventi di cui l'animale si ciba.

Molto s'è parlato del color verde che in certe circostanze pigliano le ostriche, e fu considerato da taluni siccome dipendente da certi animaletti microscopici, da altri siccome originato da una materia verde vegetale microscopica natante nell'acqua.

Il signor Valenciennes, il quale si addentrò in questo argomento, crede che il color verde delle ostriche spetti ad una materia animale distinta da tutte le sostanze organiche verdi studiate fino ad oggi, e sospetta che possa essere dovuta ad uno stato particolare della bile, d'onde venga una sostanza colorante la quale si distribuisce nelle parti che si vedono così colorite.

Un movimento cigliare produce pure una corrente ed un continuo rinnovamento d'acqua intorno alle branchie, d'onde segue il buon compimento dell'opera della respirazione.

Dopo tre o quattro anni di vita l'ostrica è voluminosa abbastanza perchè si possa adoperare come cibo, ed è a questa età che comincia ad essere smerciata: poi segue a crescere, lentamente sempre, ma per modo che si nota un divario, anzi un antagonismo, secondo le varie stagioni, fra il crescere del corpo dello animale, e il crescere della conchiglia.

Nella stagione calda, dal mese di giugno al mese di settembre, cresce principalmente la conchiglia, e vedonsi allora prolungarsi notevolmente i margini delle valve, sovrattutto quando l'animale abbia vissuto in un'acqua alquanto melmosa, e ricca

d'infusorii. Quindi ristà lo sviluppo delle valve fino alla calda stagione seguente, e per quel tratto di tempo cresce il corpo del mollusco. Credesi che l'ostrica possa campare almeno una ventina d'anni.

La vita dell'ostrica però, anche quando fosse le dieci o le venti volte più lunga, sarebbe pur sempre da considerare siccome corta in confronto di quella dell'insetto che vive una sola stagione. Questo vede, ode, tocca, fugge, vola, cerca e trova prima di morire una compagna. L'ostrica, immobile, sufficiente a se stessa per la riproduzione, poco fa, per tutto il tempo della sua vita, oltre al mangiare, e pochissimo rapporto ha cogli oggetti esterni.

Si dice da taluno che l'ostrica abbia potenza di discernere la luce: qualche osservatore raccontò di aver veduto un'ostrica chiudere le sue valve quando veniva a coprirla l'ombra d'una barca passante sopra: ma la cosa si potrebbe meglio spiegare con una sensazione di tatto provata dall'ostrica per via di movimenti impressi dalla barca all'acqua e per l'acqua trasmessi al mollusco. Si dice che sia stata fatta la prova in un acquario, dove quest'ultima spiegazione non correrebbe più, e starebbe sola la prima: se hai un acquario marino, o lettore, fa' di veder da te stesso tal cosa.

Gli anatomici non hanno trovato finora nelle ostriche un organo per la visione, ma son venuti nel sospetto della esistenza di un cosiffatto organo nel *pecten*, mollusco molto affine all'ostrica, e suo strettissimo parente: qui furono scorti primamente da un segnalato nostro naturalista, il Poli, tanti punticini lungo il mantello, che da lui vennero considerati siccome occhi: certo se quei punticini brillanti sono organi visivi essi stanno appunto in quel sito dove unicamente possono compiere alla loro funzione: il lembo del mantello è la sola parte del corpo dell'animale cui esso possa cacciar fuori dalle valve, a mettersi in qualche rapporto col mondo esterno.

In un altro genere di molluschi conchigliferi un naturalista sommo moderno, ha descritto un organo che egli considera siccome organo uditivo: ma la cosa è sempre dubbia.

Singolare atto istintivo e degno della più grande meditazione sarebbe quello che si riferisce delle ostriche in certe località, dove, poste esse in modo da trovarsi fuori dell'acqua col mutar di livello del mare per le maree, terrebbero le valve chiuse per tutto il tempo in cui l'acqua manca, aprendole poi al ritornare

del liquido necessario alla loro vita: si dice che messe nelle stesse condizioni le ostriche che vivon sempre sommerse, come è il caso più generale, sprovvedute di quello speciale istinto, aprono le valve all' asciutto, e muoiono.

IV.

Le ostriche si trovano fin nei terreni più antichi rappresentate da forme che non differiscono gran fatto dalle viventi. Le specie fossili descritte dagli autori oltrepassano le 270.

Nelle formazioni recenti le specie sono meno abbondanti che nelle sottoposte, ma è invece grandissima, in queste, la copia degli individui.

Nelle colline pisane, per esempio, le sabbie gialle plioceniche presentano estesissimi banchi di ostriche che furono colte dalla fossilizzazione nella posizione che occupavano gli individui viventi.

Sulle spiaggie sollevate in tempi non molto lontani da noi si riscontrano spesse volte immense accumulazioni di ostriche. Sono ben note quelle di Saint Michel en l'Herm in Francia che sono elevate da 10 a 15 metri sul livello del mare; quelle di Santo Ospizio, presso Nizza, a 18 metri di altezza, ed altre molte che potrei citare. Lamarmora osservò in Sardegna uno di tali depositi il quale si trova distante una lega dal lido ed è a 50 metri di altitudine sul livello del mare. Questo contiene avanzi della industria umana i quali ci dimostrano che il fenomeno geologico che ne ha determinata la emersione, ha avuto luogo in tempi comparativamente molto recenti. Attualmente le ostriche sono anche abbondantissime in talune località, nelle regioni calde e temperate; sono nella attualità in diminuzione, difatti non se ne annoverano che una 60ª di specie, e verosimilmente parecchie fra queste non sono che varietà. La determinazione di questi molluschi è in generale difficilissima, imperocchè la forma, il colore, le dimensioni della conchiglia sono oltremodo variabili epperò non forniscono criterio alcuno per la distinzione delle specie.

Variando le condizioni fisiche della località ove vive una specie, spesse volte si mutano altresì taluni dei caratteri di essa: così l' ostrica comune dell' Atlantico (*Ostrea edulis*, Linneo) allorchè vive nelle grandi profondità assume dimensioni molto maggiori di quelle che presenta l' ostrica dei bassi fondi, e varia

pure la sua forma talmente che Linneo, traducendo la denominazione volgare di *Pied-de-cheval*, assegnata a questa varietà, la descrisse come specie distinta sotto il nome di *Ostrea hippopus*.

Le ostriche che si pescano in certi banchi a Concarneau in Brettagna hanno la loro conchiglia fornita di una piccola espansione laterale a guisa di aletta, la quale non si osserva negli individui provenienti da altri paesi. Questa strana particolarità si manifesta anche nelle ostriche allevate nei serbatoi (*claires*) di Concarneau, ma nate in altre località.

Probabilmente alcune delle specie del Mediterraneo (per esempio l' *ostrea lamellosa*, Brocchi) non sono altro che forme più o meno modificate dell' ostrica edule.

Sebbene le ostriche sieno dotate della facoltà di muoversi in modo molto limitato, pure esse hanno distribuzione geografica assai estesa. Ciò dipende da due ragioni principalissime; la prima si è che, siccome abbiam detto, questi molluschi nel primo stadio della loro vita, nello stato larvale, non sono fissi ai corpi marini come quando sono adulti, ma nuotano mediante cigli vibratili, e possono facilmente esser trasportati dalle correnti. La seconda ragione si è che, come pure si è detto, il genere ostrica comparve sulla terra in epoca remotissima; quindi è facile intendere come nella lunga serie dei tempi in cui ha esistito abbia potuto ampiamente distribuirsi nei mari superando gli ostacoli che si oppongono presentemente alla sua dispersione. Del resto osservasi generalmente dai cultori della Paleontologia che gli esseri più largamente distribuiti nel tempo, cioè nei terreni che rappresentano epoche lunghissime, lo sono del pari nello spazio. Secondo alcuni autori l' *Ostrea cristata*, Born e la *Ostrea plicata*, *Chemnitz* del Mediterraneo vivono anche nell' Oceano indiano; questo però non è un fatto certissimo. L' *Ostrea virginica*, Gmelin si trova abbondantemente sul littorale occidentale dell' istmo di Panama, nel Golfo di California e nel mar delle Antille; fu pure riscontrata fossile presso Bordeaux e a Lisbona. L' *Ostrea concaphila*, Carpenter, e l' *Ostrea iridescens*, Gray, abitano il Mar Pacifico e la costa occidentale del continente affricano.[1]

Le specie di ostriche del Mediterraneo ascendono a 10 o 15, ed eccone un incompiuto catalogo:

[1] P. P. Carpenter, *Catalogue of the collection of mazatlan shells in the British Museum*. London, 1857.

Ostrea lamellosa, Brocchi (*O. Cyrnusii*, Payr.)
Ostrea plicata, Chemn. (*O. plicatula*, Brocchi.)
Ostrea Cochlear, Poli. (*O. navicularis*, Brocchi.)
Ostrea cristata, Born.
Ostrea adriatica, Lamarck.
Ostrea cornucopiæ, Linneo.
Ostrea cacteala, Moquin Tandon.
Ostrea rosacea, Favanne. (*O. Mediterranea*, M. de Serres.)
Ostrea stentina, Payraudeau.
Ostrea depressa, Philippi.

Alcuni autori ne citano altre che non sono da tutti tenute in conto di buone specie, e però non le novero qui.

In Italia la specie di cui si fa maggior consumo è l' *Ostrea lamellosa*, che abbonda nell' Adriatico, nello stagno di Diano in Corsica, e nell' Italia meridionale.

L' *Ostrea plicata* invece trovasi prevalentemente in Liguria, ed ivi si considera come cibo delicatissimo.

Le altre specie essendo assai meno frequenti delle suaccennate non hanno alcuna importanza economica; riguardo poi alla vaghezza delle forme, è sola da notare l' *Ostrea cristata* per le belle digitazioni che ornano il suo guscio.

V.

I nemici dell' ostriche sono molti, e spesso formidabili, o pel numero, o per la forza: i nemici formidabili pel numero nuocciono alle ostriche cacciandosi frammezzo ai banchi, riempiendo i vani fra ostrica ed ostrica, e ponendo ostacolo al loro libero sviluppo: i nemici più scarsi in numero, ma forti, aggrediscono l' animale adulto, e lo distruggono.

Nella prima categoria di nemici delle ostriche vogliono essere messi i *mitili:* questi molluschi cacciandosi nei banchi delle ostriche in ogni spazio frammezzo a queste e crescendo più rapidamente di esse, colla loro mole premendo ne impediscono il nudrirsi ed il crescere, e fermano il progresso dei banchi. Fra i nemici della seconda categoria vogliono essere collocate le stelle di mare, i gamberi, qualche annuloso, e qualche mollusco che ne fora la conchiglia.

Il nemico senza paragone più formidabile alle ostriche però,

siccome molto agevolmente ognuno comprende, si è l'uomo, il quale in ogni parte dove se le trova a tiro, ne fa sterminio.

Ho detto sopra che non ho gran fede nelle leggi proteggitrici degli animali sì di mare come di terra quando non vi sia in paese un certo grado di pubblica educazione sufficiente e far sì che la maggioranza di quelli che devono rispettare la legge abbiano una qualche fede nella ragionevolezza, giustizia e bontà di essa, e sovratutto un certo abito di disciplina.

Ciò premesso, ragion vuole che io soggiunga che nei paesi dove appunto le ostriche più abbondano, son più severe le leggi intente ad impedirne una troppo inconsiderata distruzione.

Si valuta a trentacinque milioni di franchi l'anno il commercio delle ostriche nella città di Nuova York, e a cento milioni in tutta la contrada, senza tener conto del consumo giornaliero che si fa dai pescatori e dalla gente che dimora lungo le coste.

Il giornale il *Merchant's Magazine and commercial Review* nota, per l'anno 1858, il commercio delle ostriche nelle principali città dell'Unione, nel modo seguente:

Virginia	1,050,000 *misure*
Baltimore	3,500,000
Filadelfia	2,500,000
Nuova York	6,950,000
Fair-Haven	2,000,000
Boston Providence ed altre città minori	4,000,000
Totale in *misure*	20,000,000

Valutando la capacità della misura a quattrocento ostriche adulte, si ha la cifra di *otto miliardi* d'ostriche consumati in un anno.

Strabocchevole veramente in modo incredibile è la copia delle ostriche lungo le spiagge dell'America boreale, ma l'opera distruggitrice dell'uomo minaccia di render vana l'opera benefica della feconda natura: si raccolsero le ostriche non solo per farne cibo, ma per farne emendamenti agricoli, versandole a larga mano pei campi: la conchiglia delle ostriche s'adopera in certe parti d'America a rassodare le pubbliche strade e i viali dei giardini, come da noi i ciottoli e le ghiaie; s'adopera la stessa conchiglia come da noi la pietra da calce per fare il cemento.

Nel 1857 i soli gusci d'ostriche spediti da Baltimore misero in circolo oltre a 600,000 franchi. Prima della guerra i forni da

calce del signor Barnes, a Fair-Haven, consumavano annualmente oltre a 250,000 misure di gusci d'ostriche, e in molti luoghi oggi, lungo la costa degli Stati Uniti, si dà opera a cosiffatta industria (Vedi *Étude sur l'industrie huitrière des États-Unis,* par M. P. D. et Brown, Paris, 1865).

Questo smisurato consumo di ostriche in America mise in pensiero i legislatori di quei vari Stati intorno alla possibile improvvida distruzione totale di questi animali, e in ogni parte furono emanate leggi protettrici: ciascuno Stato, secondo lo stile di quei paesi, fece le sue leggi senza darsi pensiero dello Stato vicino.

Tutte queste leggi però, a un dipresso, si propongono:

1°. D'impedire la distruzione di banchi d'ostriche naturali prescrivendo l'epoca ed il modo della pesca.

2°. Di proteggere dalle altrui rapine l'industria dei coltivatori delle ostriche.

3°. Di riservare, salvo qualche rara eccezione, agli abitanti di ciascuno stato il benefizio della pesca locale.

4°. Infine di riservare, in alcuni casi, le pesche unicamente agli abitanti degli scompartimenti marittimi dove esse si trovano.

Dal libro sopra citato del signor di Brown, tolgo il seguente cenno sulla legislazione dei vari Stati americani riguardo alle ostriche:

Stato del Massachussets. Nello stato del Massachussets nessuno può trar partito dei banchi d'ostriche di uno scompartimento marittimo, senza un' autorizzazione scritta del sindaco, o di chi per esso. Questa autorizzazione deve accennare al tempo della pesca, la quantità dei molluschi che sarà permesso prendere, e l'uso che se ne vorrà fare. Però ogni abitante del luogo può raccoglier ostriche nei banchi per uso della sua famiglia dal 1° settembre al 1° giugno: in caso di contravvenzione si pagheranno dollari due per ogni misura d'ostriche illegalmente pescata.

Rhode Island. Nel Rhode Island, che è uno degli Stati dove la legislazione intorno alle ostriche è più severa, la pesca di questi molluschi è riservata esclusivamente ai cittadini, ed è proibita dal 15 maggio al 15 settembre, sotto pena di una multa di venti dollari per ogni misura d'ostriche raccolta. Inoltre, al tempo permesso, i regolamenti limitano le quantità di molluschi che è permesso di pescare giornalmente; la quale quantità varia nelle varie località, ma non oltrepassa mai le dieci misure.

Per proteggere poi colla maggiore possibile efficacia le pesche da ogni rapina, la legge condanna a cinquecento dollari di multa

qualunque persona convinta di avere consapevolmente fatto danno ad un banco d'ostriche, in qualunque modo, e la metà della multa va a profitto dello Stato, l'altra metà a profitto di chi ha intentato il processo, o denunziato il fatto.

La pesca è permessa solamente dal levare al tramontare del sole, e v'ha ordine che tutte le ostriche piccole e non ancora eduli siano rigettate in mare. È rigorosamente proibito l'uso della draga, si confiscano i battelli che la adoperano con tutti i loro ordigni, imponendo ad ogni uomo preso a bordo di questi battelli trenta dollari di multa.

Connecticut. In questo Stato ogni località che possieda ostriche è in diritto di farsi quei regolamenti che creda meglio acconci, e può inoltre decretare una multa che non superi i quattordici dollari per le contravvenzioni.

La pesca è proibita dappertutto dal 1° di marzo al 1° di novembre sotto pena d'un' ammenda da dollari sette a dollari cinquanta, e della carcere per uno spazio di tempo che non oltrepassi i trenta giorni: in certi casi possono essere contemporaneamente la pena del carcere, e quella della multa.

Nuova York. Qui è proibita la pesca nei mesi di giugno, luglio ed agosto, con multa di venti o trenta dollari, secondo le località. Metà della multa va a benefizio dei poveri, l'altra metà a chi ha iniziato il processo.

È proibito raccoglier ostriche nello Hudson-River per trasportarle fuori dello Stato, con una multa di dugentocinquanta dollari: l'uso della draga è proibito nella contea di Richmond, ed in parecchie pesche in certi scompartimenti marittimi.

Nuova Jersey. In questo Stato è proibito pescar ostriche dal 1° maggio al 1° settembre, con multa di dieci dollari. Ogni persona che in qualsiasi tempo abbia adoperata una draga, o siasi trovata a bordo di un battello dove sia stata adoperata una draga, paga una multa di cinquanta dollari. La stessa pena è imposta al padrone del battello.

Nessuno, che non dimori almeno da cinque mesi nella località, può pescar ostriche, sotto pena di una multa di venti dollari, e della confisca del battello con quanto ci si trova sopra: il battello è venduto, la metà del denaro va ai poveri, metà a chi ha fatto la denunzia.

Una legge del 1859 punisce da 10 a 100 dollari, o colla carcere da 10 a 30 giorni chi pesca ostriche colla draga nel *Dumis-Breck*, nella provincia di Cap-May, e viene inoltre confiscato il battello insieme cogli ordigni proibiti.

Delaware. La pesca è proibita dal 1° maggio al 1° ottobre, con multa di 10 dollari; è proibito in ogni tempo l'uso della draga, colla stessa multa, e la confisca dei battelli e degli ordigni.

Nel tempo della pesca è ordinato che si faccia subito una scelta delle ostriche, e si rigettino subito in mare quelle piccole non ancora eduli, con multa di dieci dollari ai contravventori.

Quelli che non sono del paese devono avere, per pescare, un' autorizzazione speciale dal governo, la quale dura un anno, e si paga cinquanta dollari. Le contravvenzioni a questa legge sono punite con una multa di cinquanta dollari, e la confisca del legno con tutto quello che vi si trova sopra: è lecito però a bordo di qualsiasi navé di pescar ostriche nella stagione permessa, per l'uso particolare delle ciurme.

Maryland. In questo Stato la pesca è proibita dal 1° di maggio al 1° di ottobre, e in nissun tempo può pescare chi non dimori in paese almeno da dodici mesi, sotto pena di multa di cento dollari: la draga, salvo qualche rara eccezione, è proibita rigorosamente, con multa di cento dollari e confisca del battello.

Una legge del 1835 proibisce la pesca delle ostriche per uso di concime, sotto pena di multa da dieci a cinquanta dollari. Chi non è cittadino dello Stato non può pescare che due miglia discosto dalla spiaggia, sotto pena di multa da cinque a cinquanta dollari, e di confisca del battello. Però nissun processo può essere intentato senza un mandato speciale, dato dalla giustizia, dopo affermazione attestata di un cittadino dello Stato. I sceriffi delle provincie littorali, i constabili, gli ufficiali civili e militari devono concorrere all' osservanza di questi regolamenti.

Virginia. È proibita la pesca nelle acque dello Stato nei mesi di giugno luglio ed agosto, sotto pena di multa di cinquanta dollari. In qualche luogo soltanto, ed affatto eccezionalmente, è permesso l' uso della draga.

Nel 1856 fu votata una legge per cui ogni provincia dello Stato della Virginia può all'uopo nominare ispettori incaricati di porre in arresto i battelli e gli uomini sospetti di contravvenzioni. A questi ispettori è lasciata la metà della multa pagata da quelli che essi hanno tradotto in giustizia. Salvo qualche caso indicato dai regolamenti, è proibito raccoglier ostriche per uso di concime dei campi o di materiale da calce, con multa di cinquecento dollari.

Ho riferito con qualche estensione questo cenno intorno alla legislazione dei vari Stati americani per quello che riguarda le

ostriche, sì perchè questo entra bene nel mio argomento, e perchè son certo che cosifatti provvedimenti giungono inaspettati al lettore, il quale probabilmente ha degli Stati americani quel concetto che si suol avere da noi, che in quel paese non vi sian leggi di sorta, e ciascuno sia padrone di regolarsi di tutto e per tutto a suo talento.

Anche in altri paesi furon fatte leggi intorno alla pesca delle ostriche.

L'antica legge inglese non solo proibisce la pesca delle ostriche in certi dati mesi, ma infliggeva pena a quei pescatori che non distruggessero le stelle di mare, siccome animali nemici delle ostriche!

La quistione delle ostriche diventò una quistione gravissima di confini tra Francia ed Inghilterra, alcuni anni or sono, nello stretto della Manica, e se ne sarebbe facilmente potuto fare un *casus belli*, per poco che i due governi avessero avuto voglia da senno di venirne alle mani.

VI.

In tutti i paesi dove la legislazione ebbe in mira le ostriche, vediamo essere stata proibita la pesca di questi molluschi i mesi della state. Potrebbe credere taluno che una tal proibizione sia stata fatta per iscopo d'igiene, onde distogliere i cittadini da un alimento insalubre in quella stagione: la cosa però non è così; il motivo per cui fu proibita la pesca delle ostriche la state si è questo solo, che durante la calda stagione questi molluschi danno opera alla riproduzione, onde chi in quel tempo distrugge un'ostrica non priva solo il mare d'uno individuo, ma di migliaia e migliaia di individui, futura ricchezza del mare.

È popolare in Italia, ed in altre parti d'Europa, la credenza che sia cosa nocevole il mangiar ostriche nella calda stagione: si dice che bisogna astenersi da un cosifatto cibo nei mesi che non hanno l'*r*, vale a dire nei mesi di maggio, giugno, luglio, ed agosto: ma osservazioni diligenti di medici assennati dimostrano, almeno in Italia, vana questa paura.

I lombardi ed i piemontesi che vanno a Genova pei bagni di mare soffrono sovente sconcerti di stomaco i primi giorni dopo il loro arrivo; e siccome vogliono mangiar ostriche appena arrivati, riferiscono a quel cibo la causa del loro dissesto: chi ben guardi

però, questa causa vuole essere cercata altrove, e sovratutto nel fatto che il clima di Genova esige normalmente una sobrietà maggiore che non quello della Lombardia o quello del Piemonte, indi segue che la copia di cibo che non è soverchia anzi è necessaria od almeno conveniente in queste due provincie, là è troppa.

Gli sconcerti intestinali che si riferiscono alle ostriche spesso pure vogliono essere considerati siccome dipendenti dalla acqua di mare che insieme colle ostriche s'ingoia, e si risolvono alla perfine in una leggera ed innocua azione purgativa.

Parecchi medici hanno riferito casi di danni derivati, anche a parecchie persone in una volta, dallo aver mangiato ostriche. Ma chi ben consideri tutti questi casi troverà che il danno è venuto non dall'ostriche senz'altro, ma dalle condizioni speciali e pessime in cui le ostriche stesse sono state per un certo tratto di tempo tenute.

Diremo più sotto come in molti luoghi siavi l'uso di raccogliere le ostriche e tenerle poi, lontano dal luogo dove furon raccolte, in serbo per un tratto di tempo più o meno lungo: s'intende bene come, se nel nuovo domicilio questi animali son posti in condizioni sfavorevoli alla loro salute, possano essi andare a male, e nuocere poi a chi se ne cibi.

Per dimostrare meglio la cosa citerò qui, due casi registrati nei libri di medicina in cui apparvero più gravi i danni dalle ostriche, e dove tuttavia risulta chiaro come la causa di questi danni fosse non dalle ostriche propriamente, ma dalle condizioni eccezionali e cattive in cui esse sono state poste.

Cinquanta anni circa or sono, quasi tutti gli abitatori di Dunkerque ebbero a soffrire sconcerti gastrici per aver mangiato ostriche: ma quelle ostriche erano state trasportate dalla Hogue nel più gran caldo, e là, prima che venissero spedite, erano state tenute in certe fosse con acqua scarsa e corrotta; quindi l'essere esse mal sane.

Il dottor Pasquier (*Essai médical sur les huîtres*) racconta d'un cotale che fece scavare in fretta in fretta un serbatoio per le ostriche nei fossi di una cittadella, dove da secoli sboccavano le latrine del presidio: qui egli mise subito sessantamila ostriche, smerciandole poi senz'altra avvertenza. Addì 11 settembre 1816 s'incominciò a mangiar di quelle ostriche, e dapprima senza nessun cattivo effetto: ma addì 18 molta gente incominciò a soffrire, e per due o tre giorni poi seguirono dolori di stomaco, vomito, febbri, segni di un non grave avvelenamento: fuvvi chi

ebbe vomiti di sangue, altri soffersero tremiti, soffocazioni, convulsioni. Gli stessi effetti seguirono nel tempo medesimo in parecchie città circonvicine, dove era stata fatta spedizione delle ostriche medesime.

Deve forse far meraviglia che, date quelle circostanze, ne siano venuti mali di tal fatta?

I disturbi nella salute cagionati talora dalle ostriche non vogliono essere riferiti all'epoca della riproduzione nè, come hanno pensato altri, al trovarsi accidentalmente rame in prossimità di quei molluschi, ma bensì all'acqua corrotta in cui rimasero: e siccome l'acqua si corrompe più presto la state che non l'inverno, s'intende l'essere seguito il danno più spesso nella calda stagione.

Sovente si trasportano le ostriche da un luogo all'altro all'asciutto: ove ciò avvenga in estate, il caldo fa che gli animalucci parassiti in copia attaccati alle conchiglie in breve muoiono e, per poco che si prolunghi il viaggio, ne segue una vera infezione: s'intende come ciò pure possa essere causa di danno ove le ostriche in tale stato vengano senz'altro smerciate.

In una parola, si può dir francamente che, ove non intervengano accidentali estranee cause, le ostriche costituiscono un ottimo nutrimento e non sono mai causa di danno a chi ne mangi, come per altri molluschi avviene.

VII.

Dico che le ostriche sono cibo ottimo, acconcio agli stomachi forti come ai deboli, ai vecchi come ai giovani, alle persone robuste come ai malaticci, agli uomini come alle donne, alle donne come ai bambini.

E il mio lettore troverà forse queste asserzioni contraddicenti a quanto avrà inteso dire dai medici.

Deve sapere il mio lettore che i medici oggi parlano un linguaggio molto diverso da quello che parlavano alcuni anni or sono, e, per buona ventura dei malati, parlan meglio e più ragionevolmente.

Poco tempo fa, tutte le malattie erano infiammazione, ogni creatura malata era una creatura infiammata dalla radice dei capelli fino alle estreme falangi della dita de' piedi, e a spegnere il formidabile incendio si facevano scorrere rivi di sangue, e si te-

neva il malato al regime dell'acqua liquida o in pezzetti di ghiaccio, e gli si facevan mandar giù medicinali cui si attribuiva potente virtù di scemare le forze.

Se il disgraziato ne usciva, a prevenir nuovi mali gli si raccomandava il più accurato riguardo nel vitto, l'astinenza dalle carni, dal vino, dal caffè, l'uso scarso ma esclusivo dei vegetali più anacoretici, rape, carote, spinaci, bietole. Un uomo sano che avesse consultato un medico intorno al miglior modo di governarsi per non cadere ammalato, si sarebbe sentito fatta raccomandazione del regime sopramenzionato.

Per buona ventura, ripeto, oggi i medici son venuti a più savio consiglio, e di molte malattie sollevano l'uomo col buon nutrimento, con bevande generose, con un regime atto a rialzare le forze.

Oggi i medici riconoscono l'ostrica, che prima proscrivevano, degna d'essere raccomandata, e la proclamano cibo salubre, nutriente, leggero, facile da digerire, acconcio nelle malattie inveterate di stomaco, nelle convalescenze, e conveniente sovratutto ai vecchi, ai deboli ed agli affranti, a quelli di cui lo stomaco rifiuta i consueti alimenti.

L'ostrica è stata in questi ultimi tempi caldamente raccomandata come mezzo curativo e preservativo della tisi: cosa non irragionevole, e degna di essere tenuta a mente e sperimentata dai medici, quando si pensa alla presenza del fosforo nelle ostriche, ed alla importanza di questo elemento nella economia degli animali superiori, ed ai tentativi che si vanno facendo oggidì, non senza vantaggio, a quanto pare, coi preparati di fosforo, nella terribile malattia.

Per lo stesso motivo s'intende come siansi trovate vantaggiose le ostriche mangiate in copia, a quelli che si trovano nello stato del povero romito nella grotta, di cui dice l'Ariosto nel canto ottavo, e s'intende pienamente come possa efficacemente un così fatto cibo giovare a quei coniugi che deplorano la infecondità del talamo, e anelano alle gioie della prole. Alle giovani spose poi, quando pigliano le nausee e viene abborrimento pei cibi consueti, anche pei più prediletti, è riconosciuta giovevolissima l'ostrica fresca, colla sua acqua, e un po' di pepe, sopra una fetta di pane sottile e leggero; ciò spesso basta a dileguare il malore, e richiamar l'appetito.

Il giorno in cui i medici avranno stretta una qualche più intima alleanza coi chimici, l'uso dei prodotti del mare, e delle

ostriche in particolar modo, sì come mezzo curativo quanto come mezzo igienico, sarà senza paragone più diffuso che non ora.

Si sa che a paro delle acque di Seltz e di Vichy giova l'acqua salsa che vien compagna nelle ostriche, nelle malattie croniche dello stomaco, prendendone solo qualche cucchiaio al giorno.

Si adoperava molto in passato come medicamento la conchiglia delle ostriche ridotta in polvere, e segnatamente nella rachitide e nel mal della pietra: oggi però, conosciuta la natura chimica di quella sostanza, s'adopera in sua vece il sottocarbonato di calce, o quello di magnesia.

Una prova, del resto, evidentissima della bontà delle ostriche come cibo, si è questa, che esse son usate dappertutto, sì in quei paesi nei quali scarseggiano come dove si hanno in copia, e dappertutto sono e in ogni tempo sono state apprezzate e gradite.

Ho detto sopra dello enorme consumo d'ostriche che si fa in parecchie città americane: non è minore il consumo che se ne fa nelle grandi città d'Europa.

Il signor John Gwin Jeffreys, nel suo pregevolissimo libro *British Conchology*, riferisce come da dati statistici si ricavi che nella città di Londra si consumano a un dipresso settecento milioni d'ostriche all'anno, e non è minore il consumo per le province del Regno Unito. Il consumo in Parigi, secondo un rapporto del signor Coste, nel 1861, è stato di cento e trentadue milioni d'ostriche.

Non si hanno dati così esatti come quelli d'oggidì per Londra e Parigi intorno al consumo delle ostriche nell'antica Roma, ma si sa che era pure enorme, e un moderno dice che ai tempi di Domiziano si consumavano in quella grande capitale del mondo parecchi milioni di ostriche ogni anno.

Riferisce lo Averani nel suo libro *Del vitto e delle cene degli antichi* (Milano, Daelli, 1863), che Tiberio donò cinque mila scudi ad Asellio Sabino, per aver costui composto un dialogo, in cui introduceva le ostriche, gli uovoli, i beccafichi ed i tordi quistionanti, e pel primato tra sè contrastanti. Eliogabalo delle ostriche faceva far le salumi ed il ripieno pei polli, e per altri animali.

Mangiavano volentieri i Romani le ostriche crude, e si prendevan diletto di vederle aprire in tavola: colle ostriche crude s'iniziava il pasto, poi si mangiavano ripetutamente a parecchie riprese sì crude come cotte, e preparate col *garum*, saporetto apprezzatissimo dai golosi di quel tempo.

Seneca mangiava parecchie centinaia d'ostriche ogni setti-

mana, e aveva fatto, come Orazio, le più sterminate lodi di questi molluschi: Cicerone era pure ghiottissimo delle ostriche, e ne mangiava a bizzeffe, ma soleva dire che, ove avesse voluto, avrebbe potuto farne facilmente a meno: al grande oratore piaceva atteggiarsi da filosofo, disprezzatore delle sensualità.

Di tutti i mangiatori d'ostriche certo il più segnalato si è l'imperatore Vitellio, di cui si narra che mangiasse ostriche quattro volte al giorno, e che ad ogni volta ne mandasse giù a un dipresso un mille e dugento: la storia non dice se le masticasse, secondo la raccomandazione dei gastronomi contemporanei.

Sergio Orata cavalier romano, che si arricchì colla coltura delle ostriche come dirò più sotto, presso il lago Lucrino, campo ubertoso delle sue raccolte, aveva una villa, dove di tratto in tratto convitava i suoi amici ad un festino che durava un giorno ed una notte, e dove ad ogni volta si consumavano parecchie migliaia d'ostriche.

I Romani quando avean lo stomaco pieno tanto da non poterci far stare dentro più nemmeno una sola ostrica, eppure volevano mangiare ancora, passavano in una stanza vicina, si cacciavan due dita nella gola a moversi il vomito; rivomitato il cibo si sciacquavan la bocca, poi tornavano al pasto.

Si assicura che anche Giulio Cesare abbia fatto talora questa manovra, ma solo quando si trattava di qualche cibo che gli andasse molto a gusto.

Anche le signore romane, le signore dell'alta aristocrazia, aveano questo bel vezzo, ma per non adoperare le dita si portavano una penna di pavone con cui stuzzicarsi gentilmente la gola....

Contrastavano grandemente gli epuloni romani intorno al valore rispettivo e comparato delle ostriche di Circe, di quelle del lago Lucrino, e di quelle di Taranto. Nerone preferiva le ostriche di Circe.

Si dice che l'imperatore Trajano, quando era nel paese dei Parti, si facesse mandare da Apicri le ostriche del lago Lucrino: si dice che ogni giorno da questo lago partisse un cesto d'ostriche per Alessandro il grande quando era in Persia.

Badate, che dico *si dice*.

L'uomo ha mangiato ostriche dalla antichità più remota, e cogli avanzi dei pasti dei primi abitatori dell'Europa si trovan mucchi di conchiglie d'ostriche, segnatamente nel nord. Il signor Steenstrup ha veduto che con quei gusci d'ostriche si trovano

spesso le ossa dell'*alca impennis*, uccello così raro oggi che se ne può considerare la specie sinora perduta. Talora, in qualche regione dell'Europa meridionale, con questi gusci d'ostriche si trovan quelli del *murex brandaris* e di altri molluschi anche oggi comuni lungo le spiaggie del Mediterraneo. Le ostriche piacciono anche alle scimmie; in qualche spiaggia queste le vanno cercando avidamente; ecco un anello di più alla catena che ci rannoda a quei nostri poveri parenti.

VIII.

Un poeta inglese, parodiando Orazio, ha cantato così:

The man had sure a palate covered o'er
With brass or steel, that on the wky shore
First broke the sozy oyster's prearly coat,
And risq'd the living morsel down his throath.

Contro il gusto generale il poeta non amava le ostriche crude e vive, e non v'ha che ridire.

In un libro inglese intitolato *The Oyster*, trovo una ventina di maniere di preparare le ostriche cotte: ma non starò qui ora a dilungarmi intorno a questo argomento, perchè voglio tenere in serbo qualche cosa per una seconda edizione. Ti dico solo, o lettore, che in quel libro trovo un avvertimento importante di cui non debbo tacerti: mangiando ostriche si può bere birra, tanto il *porter* quanto l'*ale*, si posson bere tutte sorte di vini, tanto forti e spiritosi come benigni e leggeri, e si può bere qualche liquore, come il *gin* inglese, il *whisky* d'Irlanda o di Scozia: ma il *rhum* ed il *brandy* sono incompatibili con una buona digestione d'ostriche, e bisogna lasciarli in disparte.

Peccato!

IX.

Le ostriche si nutrono di tutti quegli invisibili microscopici organismi che in stormi oltre ogni immaginar innumerevoli brulicano per le acque del mare: da ogni parte questi corpicciuoli penetrano fra i lobi del mantello dello animale, e arrivano alla bocca portati dal movimento dei cigli vibratili; furon trovati nello stomaco delle ostriche crostacei microscopici, e *navicelle*, e *bacillarie*, esseri minutissimi intorno ai quali tuttodì s'esercitano gli occhi e la mente dei naturalisti micrografi.

I luoghi dove l'acqua è pura e si rinnova senza troppa violenza, quelli riparati dallo imperversar delle onde, gli sbocchi dei fiumi in mare, e in generale i luoghi dove vengono le acque dolci a mescolarsi colle salse, sono favorevolissimi allo sviluppo ed alla moltiplicazione delle ostriche: e già abbiamo detto sopra, e ripetiamo qui, quanto, date le circostanze favorevoli, questa moltiplicazione sia prodigiosa; si calcola che un'ostrica adulta metta fuori da uno a due milioni di ostrichini all'anno.

S'intende come, prese le ostriche da una qualsiasi località, e portate in una località più favorevole dove trovino tutte le condizioni meglio acconce alla loro vita, lì si debbano in breve strabocchevolmente moltiplicare: a ciò pensarono gli antichi Romani quando incominciava per essi il gusto per il dannoso vizio della gola, e crearono i cosidetti *ostrearia*, che noi potremmo tradurre *ostricari* od *ostricaie*, ma che comunemente chiamiamo *serbatoi d'ostriche*.

Il cavalier Sergio Orata, di cui abbiamo parlato, arricchì, malgrado quei certi festini agli amici, col moltiplicare le ostriche nel lago Lucrino, usurpando in ogni parte lo spazio, tanto che ebbe intentata una lite: ma la sua fama d'ostricoltore era tanta e sì popolare, che durante quella lite s'andava dicendo che ove gli fosse stato interdetto il campo delle acque, avrebbe fatto pullular le ostriche fin sui tetti.

Il romano patrizio non si contentava di porre le ostriche in condizioni favorevolissime alla loro vita, ma per trarre tutto il partito possibile della loro fecondità ricorreva ad uno espediente tanto ingegnoso quanto semplice e facile da intendere.

Abbiamo detto sopra che l'ostrica adulta tiene fra le sue valve per un certo tratto di tempo gli ostrichini sbucciati dalle sue ova, e che in quel primo periodo della loro vita gli animaletti godono della facoltà di trasportare qua e là il loro corpicciuolo, la qual facoltà in breve poi perdono per sempre. Quando il piccolo ostrichino abbandona definitivamente il progenitore, va subito in cerca di un corpo duro cui attaccarsi pel resto dei suoi giorni, ma non sempre trova: ciò fa che una grandissima parte della progenie dell'ostrica va perduta: le correnti li portano via, s'affondano nella melma, infiniti animali stanno in agguato per coglier i al varco e farne preda.

È bene evidente che se i piccoli ostrichini trovassero, al momento in cui abbandonano il progenitore, un corpo valido cui attaccarsi, si salverebbero. Non c'è dunque da far altro che mettere

presso allo scoglio su cui stanno le ostriche adulte e figlianti tanti pali, o fascine, o sassi, o qualsiasi altra sostanza cui gli ostrichini si possano appigliare, e questi vi si appiglieranno e cresceranno in breve per modo che dopo due o tre anni si potranno da quei sostegni carichi d'ostriche staccare questi molluschi già abbastanza grossi per essere mangiati, come si staccano gli acini dai grappoli della vite matura.

Ad una cosiffatta industria si dà opera da tempo antichissimo nel golfo di Taranto, molto acconcio all'uopo per essere riparatissimo da ogni commovimento d'acque con sufficiente rinnovamento ad un tempo; come pure nel lago Fusaro, Acheronte degli antichi, pur esso maravigliosamente da natura fatto favorevolissimo a tale industria.

Il signor Coste ha maestrevolmente dipinto il lago Fusaro, e descritta l'ostricoltura siccome viene in esso praticata (*Voyage d'exploration sur le litoral de France et d'Italie, ec.* Paris, Imprimérie impériale).

Dopo i Romani, altri popoli si son dato pensiero delle ostricaie, o serbatoi d'ostriche.

Nel 1695 si faceva a Zierikzu un commercio considerevole di ostriche provenienti dalle spiagge d'Inghilterra, ed impinguate in siti appositi.

Sonovi oggidì serbatoi d'ostriche lungo le spiagge del Portogallo, e si dice che la cosa abbia avuto incominciamento per opera del ministro Pombal.

Son troppo noti i serbatoi di Ostenda perchè sia d'uopo parlarne: di là si mandano ostriche nelle principali capitali di Europa, e la spedizione si fa in botti dove gli animali vivono durante dieci o quindici giorni, ed anche più a lungo l'inverno.

Le ostriche migliorano in breve notevolmente nei serbatoi, e cresce il loro prezzo.

L'acqua del porto d'Ostenda, mescolata in proporzioni acconce coll'acqua dolce del retroporto, giova molto al miglioramento delle ostriche: la state, quando l'acqua è più salsa, son sempre lì le ostriche più magre che non nella stagione delle piogge.

Stanno le ostriche nei serbatoi ora sulla valva concava ora sulla piatta, e vivono bene all'uno e all'altro modo. Se l'acqua è buona le ostriche prosperano sempre quando le valve ermeticamente aderiscono l'una all'altra; ma se le valve non chiudon bene, e i margini non combaciano, l'animale è in pericolo.

Quando le ostriche son troppo agglomerate, e non si può ba-

stantemente rinnovare l'acqua loro d'intorno, la conchiglia si fa tutta nera; ripiglia poi il pristino colore quando l'animale venga posto in un' acqua corrente.

Lungo la spiaggia degli stati americani del Nord l'ostricoltura è portata oggi ad un grado di sviluppo e di perfezione come non è in nessuna altra parte del globo, e non v'ha al mondo terra dove si faccia tanto consumo d'ostriche come si fa in America: l'ostrica è diventata parte necessaria dello alimento di quelle popolazioni, ed è quotidianamente sulla mensa tanto del povero come del ricco: l'industria del coltivarla fa si che essa sia ad un prezzo abbastanza basso per essere accessibile al povero, la sua intrinseca bontà e il modo di prepararla la rendono accetta al ricco: la zuppa d'ostriche di cui ho dato sopra la preparazione, si serve calda ai convitati in sul finir di un ballo, come da noi il risotto: con questa differenza che da noi i balli senza risotto son molti, mentre là non v'ha ballo senza zuppa d'ostriche.

Le ostriche si spediscono, dalle città lungo la spiaggia, dentro terra, e col sussidio del ghiaccio, il quale costituisce pure in America un importante ramo d'industria, e v'è perciò in copia tutto l'anno, si possono mandare vive a grandissima distanza.

I poeti si sono giovati delle ostriche per allusioni e similitudini.

Un oratore popolano genovese, in un *meeting* all'Acquasola paragonava i consiglieri municipali che non vogliono saperne di lasciare il loro posto malgrado la pubblica riprovazione, alle ostriche che tanto tenacemente aderiscono allo scoglio.

La poesia veneziana dell'ostrica e il granchio è graziosissima, e si fonda sopra una credenza popolare erronea, ma antichissima: ecco questa credenza quale la riferisce Oppiano nel suo poema della pesca, tradotto dal greco in mediocri versi italiani da Anton Maria Salvini:

Ed alcun sotto sordide caverne
Veggendo il granchio, il loderà per l'arte
Ingegnosa e sottil, chè diègli Iddio
Senno di mangiar l'ostriche: mangiare
Dolce, e senza fatica: or quando l'ostriche
Schiudendo delle lor porte i serrami,
E la melma leccando, e andando all'acqua,
S'apron sedendo in cavità sassose;
Dal lido il granchio una petruzza tolta,

Portala obliquo nell' acute zampe,
E ascosamente accostasi, e la pietra
Pone in mezzo dell'ostrica, ove poi
A suo bell' agio stando, cara mensa
Solennizza; ora quella, ancor che brami
Chiuder le coppe e quinci e quindi, polso
Non ave, ma per forza ella sta aperta,
Finch' ella muoia e l' predator satolli.

Il Sannazzaro, nelle sue egloghe pescatorie in latino, foggiatisi certi pescatori sullo stampo dei pastori che s' avea fabbricato per l' Arcadia, ad uno di quelli, Licone, mette in bocca le seguenti parole, volte ad impietosire la tiranna del suo cuore:

Ostrea Miseni pendentibus eruta saxis
Mille tibi misi: totidem sub gurgite vasto
Pausilipum, totidem vitreis Cupæa sub undis
Servat adhuc. . . . . .

Il poeta Colman fa un grande elogio al piccolo paggio di Lady Capinghan, dicendo che seppe essere, in una contingenza solenne,

. . . . . *as silent as an oyster.*

MICHELE LESSONA.

DEGLI STUDI IDRAULICI IN ITALIA

A PROPOSITO DI UN NUOVO LIBRO.

In generale sempre, ma segnatamente in questo 1867, i giornali io li ho sfogliati presso che tutti, non tanto per cercarvi delle notizie, delle quali vivendo nelle regioni politiche piuttosto sono riguardato abbordato e sfruttato come un produttore anzi che come un consumatore, quanto per cercarvi qualche nozione sul movimento del pensiero nazionale, così nel campo politico economico, come nello scientifico industriale.

È naturale che il giornalista abbordi il Deputato per fiutare che cosa si passi, o che cosa si prepari nelle regioni legislative o esecutive, ma è altrettanto naturale che i membri del potere legislativo od esecutivo abbiano l'occhio al paese, o più immediatamente alla stampa che lo dovrebbe rappresentare, per sapere come governarsi e nell'operare e nel preparare. — Non tocco di politica oggi ma di meccanica e di idraulica; torno un momento agli antichi amori, senza che ciò implichi abbandono o disgusto dei nuovi. Nelle scienze matematiche applicate, come nelle filosofiche ed economiche, è sempre ed unicamente questione di adoperare e applicare il raziocinio con moltissima discrezione, e se ci è parte di scienza dove il raziocinio teorico e la discrezione pratica si contemperino, la è la meccanica, come se ci è parte di meccanica dove questo e quella debbano camminare a braccetto e consultarsi a ogni piè sospinto, la è per appunto l'idraulica, dove il sillogismo non può mai spaziare apoditticamente, che vuol dire capricciosamente, e qualche volta proprio mattamente.

Torno un passo indietro per dire di alcune altre generalità che qui cadono a taglio ed hanno la loro bella e buona importanza.

Ho scorsi, come diceva, a fiore d'occhio, segnatamente in questo 1867, presso che tutti i giornali italiani, per cercarvi quelle nozioni sullo spirito e sulla vita pubblica, senza delle quali il legislatore fabbrica sull'arena. Ho vistovi molte volte a dire che gli Italiani non possono pagare perchè non producono, e che non producono perchè non hanno combustibile. Ho anche veduto e sentito molte volte a dire: *motus est causa caloris,* ma non mai a invertire la proposizione, e affermare che il calore sia causa proprio unica del moto, come si riesce qui a conchiudere oggidì per giustificarsi del non lavorare e del non pagare. Se gl'Inglesi invece del loro carbone possedessero le nostre acque, e noi viceversa il loro carbone, ci è da giurare e da scommettere che i giornalisti italiani direbbero che purtroppo l'Italia non ha le acque dell'Inghilterra, e non può per conseguenza com'essa produrre.

Io non istarò già a dire adesso che il fuoco non sia meglio dell'acqua, chè per esserlo lo è, ma resta altrettanto positivo che fin che l'acqua andrà giù al mare per la china, gli Italiani sapendosi industriare per bene, potranno farle pagare di gran bei pedaggi di lavoro, e ricavarne di gran belle e varie quantità di prodotti. E'si fa un gran dire che l'Italia è agricola e non industriale, ma l'agricoltura non è essa industria alla sua volta? non ha strettamente connesse a sè dimolte industrie propriamente dette, non ha bisogno di macchine e di strumenti per produrre prima, e appresso modificare e lavorare le sue materie prime? Per tutte codeste industrie laterali e derivative l'Italia, meno poche eccezioni, non ha altra forza, altro motore che l'acqua, se imparerà a trarne il suo partito avrà copia di produzioni a buon mercato. Lo studio delle acque è pertanto in Italia, non solo culto della scienza ma capitale necessità della vita; necessità topografica e amministrativa, potente mezzo agricolo, unica forza industriale a cui va strettamente legato l'avvenire economico del paese. Ciò posto, e nessuno avrà certamente cosa da contrapporre perchè gli è un vero quattro e quattr'otto, come va che nessuno dei tanti giornali italiani che io ho sfogliati non ha trovato mai una dozzina, nè mezza nè un quarto delle sue colonne per dire agli Italiani, i quali, industrialmente ed economicamente parlando, possono fare a meno di pigliarsi altre scese di testa nella ricerca di nuovi motori (gli scienziati nei loro gabinetti continuino pure, che faranno benissimo) come va, che in questo paese che aspetta dall'acqua tanta parte del suo avvenire e della sua risurrezione, nessuno dica: badate, Italiani, che è uscito un buon libro di Idraulica pratica, e che importa di studiarlo, o per lo meno di consultarlo per procurarsi dei grandi vantaggi se si vuol

provvedere all'avvenire, o almeno poi evitare dei grandi errori, chi voglia vivere alla giornata e contentarsi di difendere dalle inondazioni e campagne e cose e famiglia? L'acqua in Italia fa del gran bene agli intelligenti e agli operosi, e del gran male agli stolti ed infingardi.

Contro le acque italiane si è perciò molto imprecato come contro tutte le cose fortemente e inesorabilmente giuste.

I.

Secondo D'Alembert l'idraulica in Grecia nacque e visse a un dipresso come un trastullo.

La sua etimologia risponde in fatti ad *acqua sonante* perocchè la prima parte del vocabolo (non è necessario che io qui spieghi sfoggio di caratteri greci, i quali da molto tempo non accosto, e con cui non ebbi mai ciò che si chiama domestichezza davvero) la prima parte dico significava *acqua*, e la seconda *tibia* o *flauto*.

La ragione di questa etimologia si è che l'idraulica presso i greci non era altra cosa che la scienza, o, meglio, l'arte la quale insegnava a costruire a mezzo dell'acqua gli organi che nella prima origine loro, quando non s'era trovata ancora l'applicazione dei mantici, ricevevano, immessavi da una caduta d'acqua, quella quantità d'aria che appresso usciva modulata in suoni. E in Grecia perciò solo ci si dava importanza generale all'Idraulica, la quale, come vedete, era un trastullo dissi generale, vale a dire diffuso il centuplo almeno che in Italia dove invece è un mezzo d'industria, un alimento d'agricoltura, e una necessità di difesa che può dirsi annuale, e qualche volta semestrale perocchè non è raro che due volte all'anno talun villaggio dinanzi alle piene palpiti fra l'essere ed il non essere.

Del resto in fatto d'idraulica l'Italia va ricca di lodi, e ciò che io ho detto finora accenna a difetto di consumatori, non già di produttori. Mi spiego, perchè ne vale la spesa. L'Italia è indiscutibilmente un paese al disotto degli altri. Per parlarle ancora di primato, bisogna essere una di queste due cose, o grandi ideologi o grandi ciarlatani, salvo che non sia questione di quel primato criminale che *Pasquino* (scherzoso sempre, epperò sempre serio) ha creduto di dover proporre, come appendice e contravveleno al giobertiano il quale ci ha così inopportunamente montato le teste.

L'Italia sta, lo ripeto, al disotto degli altri paesi civili anche in fatto di scienze, non però per la mancanza di produttori, ma per quella dei consumatori. Il nostro paese, scrisse ora il bravo Villari (uno dei più

arguti cercatori e dei più coraggiosi banditori di verità) ha una grande ricchezza individuale ed una grande miseria nazionale; vi sono notevoli cose, ma la loro azione rimane sempre ristretta entro angusti confini. Infatti la sua pleiade splendidissima di forti e operosi ingegni non venne mai meno; sono le masse che non ne hanno mai cavato partito, che non se ne sono mai occupate e sto per dire neanche addate, che hanno fatto cascare le braccia a tutti i produttori, su tutti i campi per cui ogni sapiente iniziativa restò frustrata di effetti, ogni legge di scienza mancò d'ogni sanzione di pratica, ed ogni trovato più fecondo di sua natura restò come un teorema da cui fosse interdetto lo svolgere dei corollari, il quale per quanto vero e importante resterebbe isolato e sterile come un monumento di lusso nel campo della vita speculativa, ma come un vano ingombro in quello della pratica.

L'idraulica soda, l'idraulica pratica è nata in Italia, per la forza naturale delle cose e per la forza derivata degli uomini.

Per la forza delle cose, essendochè, come dissi, lo studio delle acque è un problema difensivo per tutti e per tutto, proprietà e persone; per la forza degli uomini, perchè le necessità sviluppano le facoltà. Come s'ha l'acqua alle reni si impara il nuoto, dice il proverbio. Sicuro; s'impara il nuoto per salvare le persone, e l'idraulica per salvare le cose.

Salvate le persone e salvate alla meglio le cose, l'Italia s'è arrestata lì o poco meno.

Infatti come problema industriale meccanico ed economico non se n'è fatto qualche cosa che in Lombardia.

II.

L'idraulica pratica in Italia data da epoche troppo remote perchè se ne possa seguire con qualche sicuro studio di particolari la storia e il progresso; io direi peraltro che scienza, proprio scienza a rigor di parola, essa la sia diventata a merito del Castelli, del Viviani, del Torricelli e del Guglielmini, i quali ne sono i veri padri.

Il marchio distintivo dell'idraulica nostrale sta in quel carattere e in quel sistema pratico che la distingue essenzialmente dalla scuola francese dove sovente l'orpello portato da calcoli e da teorie brillantissime seduce e travia il più sano giudizio, rende inesplicabile la teoria, e commette il più grave dei delitti di lesa scienza, che è quello di sacrificare la fisica sull'altare della metafisica.

Del resto ciò non è tanto un demerito degli scienziati francesi, quanto un merito dei fiumi francesi. Il mio amico Aleardo Aleardi in una delle sue splendide canzoni, dice corna di uno dei più noti fiumi d'Italia, l'Arno. Non c'è contumelia e vitupero che l'Arno infatti non si meriti, ma bisogna d'altronde convenire che non c'è un onesto e onorevole fiume in tutta Italia, ma che anzi son tutti più o meno capricciosi, riottosi, prepotenti, ladri, e spessissime volte anche assassini.

Per difendersi da cotesta canaglia bisognava studiare sul serio il moto e la misura delle loro acque, e si costituì un corpo serio e solido di scienza che si potrebbe chiamare idraulica difensiva. Era nella natura delle cose che in fatto di idraulica difensiva diventassero agguerriti gli Italiani come coloro su cui urgeva e premeva col quotidiano pericolo il problema della difesa. I fiumi francesi sono per appunto tanti canali regolati i quali incedono con chiare, fresche e dolci acque le quali non si ribellano, come le torbide nostre, alla geometria e al calcolo. In Francia corrono sole acque, qui acque e materia. Egli è da questo punto di vista che va esaminata da sè la storia dell'idraulica italiana, la quale è tutta compresa nella famosa *Raccolta degli scrittori che trattarono del moto delle acque,* stampata a Firenze, alla quale da ultimo il Cardinali con criterio, secondo me, poco opportuno ha cambiato alquanto natura per le aggiunte introdotte nella sua edizione di Bologna.

La vera idraulica nostra resta tutta nella vecchia edizione fiorentina. In quella copiosa raccolta di scritti e di progetti si trovano discussi pressochè tutti i casi che la pratica presenta da risolvere alla scienza, e risoluti vi sono molti magistralmente, taluni men bene, e qualcheduno fors'anco male, senonchè da questi pure viene ammaestramento allo studioso, il quale in seguito edotto dell'esito infelice dell'operazione, trova nel progetto le cause dell'errore, e impara ciò che deve schivare nel redigere un progetto analogo, e come lo debba.

Ogni cosa fu ridotto in corpo di dottrina dal Guglielmini nel suo celebre trattato al quale non manca che la forma moderna, e che malgrado qualche errore, anche più del tempo che suo, resta libro fondamentale e maestro, donde è doloroso che i giovani non attingano direttamente i principii dell'idraulica italiana.

Il chiaro autore del trattato di idrometria, che io svolgo con vero piacere, col più vero di tutti i piaceri quello cioè di chi esca illuminato da una lettura, si propone principalmente lo scopo di raccogliere entro uno spazio relativamente breve, e sotto forme un

po' più moderne quanto vi è di meglio nei volumi sopracitati, riassumendo in precetti chiari e sicuri e sotto forma di regole e di formule quelle nozioni che sono o il corollario o le sintesi delle questioni scientificamente e praticamente risolute dai grandi maestri.

Il libro del Turazza non dispensa dalla lettura delle opere originali colui il quale voglia maturare e approfondire lo spirito della scienza e della pratica, ma lo porta fortemente preparato in quel campo; che sè egli non lo voglia proprio tutto percorrere per lungo e per largo, non gli resterà a deplorare per questo discontinuità di nozioni o di idee, perocchè nessuno dei problemi della scienza o della pratica possa dirvisi preterìto.

Io sarei anzi d'avviso che ad un buon ingegnere per tutte le ordinarie questioni sull'equilibrio, sul moto e sulle misure di erogazione e distribuzione delle acque, basti il trattato d'Idrometria in discorso, rendendosi la Raccolta degli *Scrittori che trattano del moto delle acque,* il libro del Guglielmini, e le Memorie del sig. Bernoulli di Bossut, di Belidor e degli altri più recenti, piuttosto utili a sanzione e a svolgimento che a scuola di niente d'inatteso o di nuovo. L'ingegnere italiano che di cotesta idrometria siasi trasfuse in succo e in sangue le enunciazioni, e le dimostrazioni, può incedere franco alla soluzione de' suoi problemi portando in essi l'autonomia del suo criterio per l'applicazione delle generalità ben ponderate ed intese riguardando gli altri autori come dei sapienti amici di cui è sempre bene sentire e pesare il parere, ma di cui, se la fretta o il bisogno incalzino, si fa anche senza, sicuri di non aver mancato ad alcun sostanziale dovere.

In Italia il libro del Turazza è indispensabile agli ingegneri italiani. Io ne ho già accennato il perchè. Gli Idraulici francesi, (parlo del solo paese affine per motivi etnografici e politici, del paese a cui siamo abituati di attingere, e i cui maestri adottiamo volentieri per nostri, un po' per necessità, un po' per moda, un po' per non credere ai profeti nati in patria) gli Idraulici francesi, dico, non sono il caso nostro perchè formati sui fiumi francesi i quali presentano pochissimi riscontri coi nostri.

L'Ingegnere italiano è pei fiumi italiani, nè può formarsi tale che rendendosi famigliare la loro specialissima fisica. Ora a quale degli autori italiani potrebbe esso addottrinarsi? Positivamente i volumi delle raccolte fiorentine lo spaventerebbero, il Guglielmini lo opprimerebbe (perchè non si può disconoscere che pesa assai e che ci vuole una bella forza di volontà per arrivarci in fondo), restava pertanto molto sentita la necessità di un idrometra italiano al quale

l'Ingegnere italiano potesse attingere perocchè l'idrometra francese poteva bensì ammaestrarlo sulle pressioni dei liquidi, sul loro equilibrio, sul loro peso specifico, sul loro centro di pressione e sulla trasformazione del lavoro, poteva insegnargli dei gorghi, degli efflussi, dei calcoli delle portate, degli scaricatoi, e di tutti i teoremi della foronomia, come di quelli del movimento delle acque entro i tubi di condotta, del misuramento e delle teorie delle correnti e della natura degli alvei, e finalmente dei canali di scolo, di irrigazione e di navigazione, ma il libro quinto dell'idrometria del Turazza non poteva essere surrogabile da chi abbia studiato fuori d'Italia.

Nel libro del Turazza è largamente trattata la fisica dei fiumi, e trattata come occorreva, vale a dire nel senso italiano.

III.

L'idraulica ha cominciato col Castelli a sottoporre a calcolo i fenomeni del movimento delle acque i quali ricevettero da quel primo e vero padre dell'idraulica italiana i loro fondamenti. Fecero seguito il Guglielmini, il Lecchi, il Fossombroni ed altri, ma in questa parte la scienza rimase bambina, fino a che vennero a portarvi luce maggiore prima il francese Dubuat e poi il tedesco Eytelwein, il quale colla sua celebre formula rese possibile un esame più accurato dei fenomeni. La formula di Eytelwein, non sempre concorde col vero, si cercò di migliorarla, poi di applicarla ai casi del corso permanente ai quali per la complicazione arruffata delle formule, si mostrò tanto inopportuna da potersi dire ribelle. Qui a mio avviso incominciano a separarsi due scuole, l'una delle quali cerca nei fenomeni delle acque correnti, cosa impossibile ad ottenersi, l'esattezza matematica, mentre l'altra più modesta si contenta di quella approssimazione la quale esuberantemente risponde ai bisogni della pratica. Il Turazza abbracciò quest'ultima, ed apprezzando le più avanzate ricerche del Davy, e del Bazin non si volle discostare dalle teorie che come idrometra pratico ebbe per lunghi anni campo di riconoscere più che sufficientemente concordi col fatto. Anche in ciò il Turazza fu molto positivo e italiano. Nulla di ciò che non è semplice può riguardarsi come pratico, laonde tra una formula lunga e complicata ed una breve e simmetrica andrà sempre preferita quest'ultima anche se in qualche parte; manchevole come quella che, non tenendo conto di tutti i fattori, presenti risultamenti i quali debbano in appresso venir corretti dall'applicazione di qualche coefficiente.

Nella teoria delle acque correnti svolta nel libro terzo, l'autore si eleva non solo a modo originale di trattazione, ma a vera e larga originalità di concetti scientifici e di pratici avvedimenti. Il libro terzo dell'idrometria del Turazza non ha riscontri in alcuno dei trattati che io m'ebbi tra mano, eppure i celebrati qualche poco gli ho svolti. Mi sembra altresì che l'esperienza ha dimostrato che sì per la misura delle velocità come per quella delle portate e delle forze, i computi del Turazza possono essere adoperati con piena sicurezza. Dico mi sembra, e non affermo per solo criterio scientifico. Le formule hanno la loro estetica, e alle volte innamorano per una tal quale euritmia ed eleganza la quale non nacque ad un parto con esse, ma fu, per argomento di seduzione, manipolata e condotta dal matematico. Anche in matematica la sua civetteria c'è, e colla toilette della formula si può gabbare e si gabba talvolta il mondo. Non è pertanto la semplicità e la lucidità del libro terzo del Turazza la quale mi sedusse, ma bensì la serie incontestabile dei riscontri col vero, la quale non mi farò certamente a citare in un giornale dove nè esponenti nè coefficienti, nè radicali, nè integrali hanno fatto nè faranno certo mai capolino. Non sarò io a dare il cattivo esempio, ma semplicemente dirò che in occasione dei lavori di asciugamento delle valli veronesi tutte le formule del libro terzo, furono applicate alla pratica e riuscirono di non poca utilità. I computi, per esempio, sul Tartaro risposero al fatto in modo da destare la meraviglia.

Quanto al primo e secondo libro dove è trattata la idrometria pura, Dubuisson può servire come il Turazza, direi quasi in taluni punti anche meglio. Di notabile costà non trovai che talune applicazioni pratiche dell'efflusso a livello variante, e una bellissima regola per la stima della portata delle sorgenti.

Il libro quarto sulla teoria dei canali regolati e dei canali di scolo è ben trattato, ma siccome è appunto trattato con nuovo ordine e talune nuove vedute, doveva essere meno compendioso tanto più che in esso, come dissi, è compresavi la teoria dei canali di scolo così importante per le nostre basse pianure. La parte che si riferisce ai canali di irrigazione pecca anche più di cotesta deplorabile brevità anzi stringatezza che io pregherei vivamente il Turazza di voler togliere in una nuova edizione.

Brevità! se si è brevi per condensazione d'idee e di parole sta bene, ma se lo si è per la facile via dell'omissione si ha torto. Il Turazza in vero nulla omette per ciò che risguardi a teorie ed a precetti ma, didatticamente parlando, sviluppare imperfettamente è peccato d'omissione. Mah! supplirà il professore! e se un cotale volesse imparare

senza professore? ovvero se lo dovesse essendo il professore un dappoco? guarda un po' che casi! e nel regno d'Italia segnatamente!

IV.

Quanto a libri forestieri d'idraulica, solo due, didatticamente parlando, potrebbero essere considerati: il D'Aubuisson e il Weisbach. Il primo ha valore assai per la parte idrometrica propriamente detta, valore altrettanto e forse maggiore che i due primi libri dell'opera del Turazza irti di quell'arido laconismo del Venturoli.

Il Turazza arieggia il Venturoli ancora più che il D'Aubuisson non si studi di arieggiare il Poisson. Senonchè i due libri stessi dell'idrometria propriamente detta, di cui ho tessuti più sopra gli elogi, in seguito alle ultime esperienze del Lesbrois, hanno perduto molto della attendibilità loro per la stima delle portate degli scaricatori a fior d'acqua.

Quanto alle altre parti dell'idraulica pratica, vale a dire la teoria delle correnti, quella dei canali di scolo d'irrigazione e di navigazione, quella dello stabilimento degli alvei, l'analisi delle cause delle escavazioni e degli interramenti, gli studi delle direzioni medie e delle tortuosità degli arginamenti, dei diversivi, delle pescaie, di tutte in fine le operazioni di sistemazione, e di tutti i metodi e le condizioni di dispensa delle acque, il D'Aubuisson è povera cosa e manca al tutto di valore pratico.

Gli scritti idraulici del Weisbach hanno un effettivo valore, è un scienziato di gran polso, ma più uno scienziato che un trattatista come quello che basa pressochè ogni proprio argomento sopra esperienze istituite da sè con piccole anzi minime luci, di un centimetro di lato per esempio, e con canaletti di due o tre centimetri.

Io non voglio certamente negare il valore di queste esperienze, ma io contesto in fatto di esperienze ogni ardita induzione, ogni trasporto di scala dal minimo al massimo. Come io non giudicherò mai dell'applicabilità di una macchina pel solo fatto di averla veduta agire in un gabinetto alle proporzioni del ventesimo, così io non ispererò mai che le erogazioni e gli stramazzi omeopatici dell'illustre Weisbach possano fornirmi delle norme applicabili non dirò alle masse del Po, ma a quelle soltanto del Bacchiglione.

Tutto cotesto io affermo levandomi il cappello e riconoscendo nel Weisbach un coraggio d'iniziativa e una forza di argomentazione veramente eccezionale.

Il Turazza di scuola italiana e pratica spinge però un po' troppo innanzi la sua avversione a quelle ricerche le quali gli sanno di minuzie e di sofisticherie; egli le sfugge come lussi di sottilità. In fine dei conti egli è un trattatista e non uno storico per le scienze e gli pare di restare quindi padronissimo, di lasciare in disparte tutto ciò che non paia conducevole al suo pratico scopo. Quanto a me non gliele meno buone per due ragioni, una delle quali generale, e l' altra speciale. La generale si è che i trattati non possono costituire un vero assieme di nozioni ordinate e connesse ove prescindano dalla storia della scienza e dal quadro completo della sua vita anche polemica al momento della pubblicazione dell' opera. La scienza è cosa viva, e non può dire di conoscerla e apprezzarla chi non s' interessa a tutte le diversioni e a tutte le lotte nelle quali c'è la condizione di fatto e quindi la ragione pratica del suo svolgimento. Il mio amico Turazza ha torto a non darsi per inteso delle ultime pubblicazioni del Davy e del Bazin intorno alle teorie del movimento delle acque, teorie corredate di esperienze dalle quali sono dedotte. Della esattezza di queste esperienze, e del valore della teoria derivata, io mi asterrò dal portare giudizio personale non avendo assistito a verun riscontro di fatto e avendone sentite e lette relazioni contradittorie. Gli è perciò principalmente che io muovo rimprovero all' Autore da cui pretendevo di essere illuminato. Sotto questa impressione io ho aggredito il Turazza con una privata requisitoria, alla quale egli rispose con le seguenti testuali parole:

« ..... Voi mi accusate e, ne dubito, con ragione. Però eccovi il » mio modo di vedere e le mie ragioni; se non le trovate buone » datemene pur la colpa che merito, io non me ne ho mai a male » di una critica anche severa ma acuta e giusta. Quelle esperienze si » riportano a piccoli condotti d'acqua, e provarono che le pareti dei con- » dotti hanno varia influenza secondo la varia natura dei materiali » che li costituiscono; sono in fondo fatti che ci riportano a piccole » dimensioni e che mi parvero assai speciali. Per noi importa prin- » cipalmente considerare i grossi corsi d' acque nostrani scorrenti » sempre in alvei di terra (è forse ora un caso accidentale il piccolo » condotto per Venezia) ed io non credetti opportuno di portare quelle » ricerche ai casi nostri, persuaso che la vecchia teoria si adatterebbe » assai meglio al bisogno. Mi trovava dunque nella necessità o di » fare due teorie l' una pei piccolissimi corsi, presso noi così rari da » potersi dire introvabili, ed una pei corsi nostri, e questo mi avrebbe » portato nel libro qualche cosa di simile ad una stonatura alla quale » mal sapeva adattarmi; ho preferito darne una sola e allora non

» poteva esservi dubbio, doveva scegliere quella che fa per noi.
» Avrò fatto male, non pretendo difendermi, ma voi potrete giudicare
» la cosa assai meglio. »

Io per le ragioni suesposte non ho assolto il Turazza, perchè cogli amici sono severo e perchè pretendo molto da chi sa e può molto. Spero presto l'ammenda in una nuova edizione.

V.

Io spero anche altri emendamenti. Il Turazza non ha parlato abbastanza dell'acqua, nè come motrice, nè come fecondatrice L'agricoltura e l'industria hanno dei grandi crediti verso di lui e come trattatista e come storico. Io già voglio il trattatista storico, l'ho detto anche sopra, io abborro quell'inversione di trovare con l'analisi e insegnare con la sintesi; è una finzione come un'altra. Amo il sistema progressivo così lucidamente inaugurato in Italia precisamente da un professore di Padova molto amico e molto estimatore del Turazza.

E il Turazza invece ci ha sempre quel tiranno del Venturoli per maestro e duca. Il Venturoli era una lucida e potente intelligenza ma in lui è spesso un indovinello ciò che nel Lagrange e nel Poisson è un teorema chiaro, perspicuo, fluente da sè. Che pro di quella stringatezza, che pro di quella aridità? È quella del processo con cui si scopre la verità? Certo no. — Ebbene se non è il processo con cui si scopre la verità, non è neppure quello con cui s'insegna.

Che pro di ristringere la meccanica razionale in 150 pagine per farne passare mezza pagina al giorno a uno studente infastidito? Non sono 300 giorni che gli ci vogliono? Svolgetela in 600 pagine colla lucidità e colla eleganza del Lagrange, e lo studioso attratto dalla scienza ve ne scorrerà meglio che cinque pagine per giorno e sarà arrivato in 120 giorni spontaneo a quella meta medesima a cui quest'altro lo conduce, o meglio lo trascina riluttante e disgustato in 300 giorni.

Il Venturoli vale qualche cosa per coloro che sanno la meccanica, ma egli vivaddio non la insegna a coloro che non la sanno.

Uno scienziato inglese di grandissima vaglia, sfogliando il Venturoli disse: *Cotesto è l'indice, dov'è il libro?* Dell'Idrometria del Turazza non si può mica dire altrettanto. Il libro c'è ed è un eccellente libro, ma io conosco in Italia un tale che avrebbe fatto di meglio, molto di meglio, segnatamente al libro III ed al V. Questo tale sarebbe uno stenografo qualunque il quale da un angolo della scuola di Pa-

dova avesse presenziate e riprodotte le lezioni lucide e sviluppatissime del Turazza medesimo. La parola scritta dal Turazza non ha nè l'induzione nè il colore della sua parola parlata. Lo creda il mio illustre amico e maestro che se egli avesse speso più parole, il suo lettore avrebbe speso meno fatica, e che se il libro fosse grosso il doppio si sarebbe letto nella metà di tempo.

Ma sarebbe costato il doppio! metto pegno che l'editore e l'autore mi risponderanno in coro una tale risposta. E che? siamo ancora ai tempi in cui si stilla al sesto, anzi al decimo la *scienza nuova*, per renderne possibile la pubblicazione? Non lo credo — del suo pubblico il libro del Turazza non può in nessun caso mancare. Oh che? ci può essere un ingegnere italiano che ne faccia senza? Se ci fosse Dio scampi e liberi l'amministrazione di ogni individuo e di ogni ente dai suoi computi e dalle sue seste.

PAULO FAMBRI.

RASSEGNA DI OPERE FILOSOFICHE.

ALLGEMEINE AESTHETIK ALS FORMWISSENSCHAFT.
— ZIMMERMANN, Wien, 1865, pag. 527.

Scrivendo io l'anno passato a uno de' più anziani e illustri rappresentanti della scuola herbartiana, al chiarissimo prof. Drobisch, e ragionando appunto di quella scuola, gli significavo la mia meraviglia perchè niuno finora avesse pensato a svolgere e far fruttificare quei germi di estetica che si trovano deposti nelle opere di Herbart, per cavarne una dottrina compiuta di questo ramo delle filosofiche discipline. Al che quel valentuomo rispondeva accennando all' opera allora allora venuta in luce a Vienna col titolo di *Estetica generale;* opera dovuta alla penna dello Zimmermann, il quale non molti anni sono avevale mandato innanzi la *Storia dell'Estetica.* Ed io che avevo seguitato con singolare interessamento i lavori di quella scuola, massimamente in fatto di psicologia, e appreso a stimare l' ingegno e la dottrina dello Zimmermann, leggendo la sua dotta monografia[1] sul paragone tra la monadologia di Leibnitz e quella di Herbart, nonchè il suo corso di propedeutica filosofica, mi affrettai a procacciarmi il trattato dell' estetica, e poi che l'ebbi letto attentamente da capo a fondo sentii nascermi un vivo desiderio di renderlo noto in Italia. Ma nell'accingermi all' opera ben m' accorsi essere la cosa tanto irta di spinosissime difficoltà da spaventarsene eziandio chi avesse forze e ardimento maggiori ch' io non abbia. Prima di tutto per essere quest' opera dettata in una forma tutt' affatto scientifica, anzi quasi direi scolastica; in secondo luogo per il linguaggio tecnico che troppe volte si ribella a essere reso nel nostro idioma; poi perchè a intenderla nonchè a gustarla si richiederebbe alquanta notizia, non solamente della filosofia

[1] Memoria premiata dalla Società reale delle Scienze a Copenaghen.

germanica in generale, ma in particolare di quella di Herbart, che tra noi è poco meno che ignorata del tutto; e finalmente per un cotal gruppo di pregiudizi tuttora dominanti nel nostro paese circa il valore e l'importanza di queste investigazioni, circa i metodi degli studi razionali e circa l'estetica massimamente. Dove si vuole a ogni costo e sempre volare e sorvolare, il procedere lento e faticoso di chi va innanzi collo scandaglio alla mano e ad ogni passo consulta la bussola e guarda alla mappa e computa il cammino fatto e quello che resta da farsi, riesce insoffribile, e guai a coloro che si avvisassero di volere in questo emulare la pazienza alemanna! Cosicchè, tutto sommato, abbandonai l'impresa per disperata. Ma poi n'ebbi rimorso siccome d'una viltà e, confortato anche da qualche amico, ripigliai con nuovo ardore la mia modesta eppur non lieve fatica. Della quale ecco qua il frutto.

I.

La filosofia — conformemente a' placiti della scuola herbartiana — è quella scienza che nasce dalla elaborazione e rettificazione dei concetti. Ora questi si possono considerare sotto il rispetto subbiettivo, cioè come prodotti dell'attività spirituale — e con ciò entrano nel campo della psicologia — ovvero si guardano obbiettivamente, e così formano l'oggetto della filosofia propriamente detta. Ondechè la psicologia viene ad essere una scienza distinta dalla filosofia, una propedeutica, non proprio una parte di questa. La filosofia poi si parte in tre grandi rami: logica, metafisica, estetica; la prima considera, i concetti ossia il pensiero obbiettivamente sì, a differenza della psicologia, ma soltanto per rispetto alla forma; la seconda li esamina in riguardo alla materia e propriamente in quanto rappresentano il reale, occupandosi sopratutto di risolverne le contraddizioni; la terza infine considera i concetti non già per rispetto a' reali, che possano esservi rappresentati, ma bensì come immagini o rappresentazioni capaci di produrre per se medesime e assolutamente prese, piacere o dispiacere. La rappresentazione poi non ha tal virtù, nè quindi si vuol chiamare *estetica*, se non in quanto essa provoca nell'animo nostro un particolare sentimento, che non debb' essere confuso coll'immagine, ma è come un'aggiunta o appendice (*Zusatz*) alla medesima.

Ma siccome il sentimento è per natura sua oscuro e ineffabile, così mal si pretenderebbe costruire sopra di esso una scienza; nè a tal uopo basta che il sentimento estetico (che noi quind' innanzi chia-

meremo coll'autore *appendice* senza più) sia obbiettivo, assoluto, fisso, cioè dipendente unicamente dalla natura della rappresentazione e non puramente subbiettivo, relativo, vago, vale a dire procedente dalle particolari e accidentali disposizioni del subbietto in cui nasce. Occorre di più, acciò sia possibile una scienza estetica, che l'appendice fissa si possa trasformare in un giudizio e in un tale giudizio appunto, che mentre ha comune col giudizio logico la chiara e distinta concepibilità del suo oggetto, abbia pur comune col sentimento l'aggiunta della approvazione o disapprovazione; giudizio siffatto piglia il nome di *giudizio estetico*.

A questo effetto è condizione impreteribile che il rappresentare sia completo, dovendo quello emanare puramente dalla qualità della rappresentazione; questa dunque tutta intera e tutta sola, cioè depurata da quanto appartiene alle condizioni peculiari del subbietto, come, a cagion d'esempio, desiderio, timore, ec., conviene stia davanti alla mente nello stato di semplice contemplazione. In codesto stato non l'uomo ha l'obbietto, sibbene l'obbietto ha l'uomo; immagine e sentimento, obbiettivo e subbiettivo congruiscono perfettamente.

Ma qui insorge un'altra difficoltà; un medesimo oggetto considerato teoreticamente apparisce *chiaro*, considerato esteticamente, per via del sentimento, apparisce *oscuro*. Ciò è contradittorio, non potendo una sola e medesima cosa essere adeguatamente percepita in due guise opposte. Cotesta contraddizione poi è di quelle che sono *date* e non fittizie; però non può essere tolta via, sibbene debbe venir risoluta, e ciò l'autore ottiene col metodo denominato da Herbart, che ne fu l'inventore, *il metodo delle relazioni* (*die Methode der Beziehungen.*)[1]

[1] Qui m'accorgo essere indispensabile uno schiarimento per quei lettori che non sieno al fatto delle dottrine herbartiane. Il preteso nuovo metodo delle relazioni, che secondo Herbart è l'unico acconcio alla soluzione dei problemi metafisici, consiste in ciò. Se un concetto (A) è *dato*, e questo contenga in sè m ed n, che sieno tra di loro contradittorii, noi ci troviamo nel bivio o di negare quello disgiungendo così m da n, o di pensare riuniti questi. Il primo partito ci è vietato dalla circostanza che A, secondo l'ipotesi, è un concetto *dato*, non fittizio ma impostoci dalla natura stessa. Il secondo partito c'è precluso dal principio di contradizione. L'uscita unica da queste strette, e che costituisce appunto il detto metodo, è questa. Ponete A non più semplice, ma moltiplice; i molti m che ne risultano non saranno già, ciascuno preso isolatamente, eguali ad n (chè in tal caso avremmo daccapo la contradizione ripetuta tante volte quanti m abbiamo supposto), sibbene tutti gli m presi insieme daranno n, ossia la determinazione n competerà non

Ciascuno degli elementi onde si compone un'immagine, considerato da sè, non produce l'*appendice*; di qui l'aspetto teoretico che è indifferente; rimane che l'appendice appartenga all'*insieme* dei detti elementi; o in altre parole, se chiameremo *materia* dell'immagine i singoli elementi e *forma* la loro unione, diremo che l'appendice appartiene esclusivamente alla forma.

Di qui i tre principii generali, che « nulla che sia semplice piace o dispiace esteticamente; che nel composto ciò che piace o dispiace è unicamente la forma; che finalmente le parti fuori della forma, cioè la materia, sono esteticamente indifferenti. » I quali principii, dice il nostro autore, sono il fondamento dell'estetica in quanto scienza.

Ora poi si vede come il *sentimento fisso* possa trasformarsi in giudizio estetico; perocchè l'immagine constando di parti, ciascuna delle quali è concepibile chiaramente, ne viene che il tenore dell'immagine stessa è suscettivo di essere analizzato e quindi concepito ossia rappresentato chiaramente.

Ciò non toglie per altro che anche gli elementi semplici d'una immagine, vale a dire la sua materia, possano avere connesso un sentimento fisso. Siffatti sentimenti, non essendo trasformabili in giudizi estetici, non possono servire alla costruzione della scienza estetica, nè quindi avranno posto in questa se non come sentimenti della materia (*Stoffgefühle*).

Il giudizio estetico essendo l'effetto necessario della compiuta rappresentazione d'una immagine (cosicchè si può dire che il soggetto non giudica ma è necessitato dall'oggetto a giudicare), di qui viene che il predicato d'un tal giudizio, vale a dire il sentimento piacevole o disgustoso, non è se non l'espressione della attinenza o *tensione* (*Spannung*, come dice l'autore) che ha luogo tra le diverse parti dell'immagine; quindi esso è tutt'uno colla forma. Pertanto essendo qui soggetto e predicato identici tra di loro, ne segue che un tal giudizio è evidente.

Sebbene la materia sia in generale indifferente verso la forma, tuttavia ad avere una relazione estetica fra gli elementi dell'immagine è mestieri che questi sieno tra di loro omogenei, che val quanto

ai singoli *m* in cui abbiamo risolto *A*, ma soltanto al loro *insieme*. Vedi Hauptpuncte, etc., I, e *Metaph.*, v. II, pag. 50, seg. L'applicazione che fa lo Zimmermann di questo metodo, e che abbiamo accennata nel testo, servirà di schiarimento. Secondo Drobisch (*N. Darstell. d. Logik.* § 144) questo metodo herbartiano entra in quello più generale della *integrazione dei concetti.* Lichtenfels invece (*Lehrb. d. Logik.* § 88) lo identifica col metodo induttivo, a torto per quello a noi ne pare.

dire comparabili in ordine alla misura, ove trattisi d'un rapporto quantitativo, e in ordine alla qualità, se il rapporto abbia ad essere qualitativo. Tuttavia una immagine può benissimo raccogliere in sè elementi eterogenei; il che accade per ciò, che i varii gruppi di elementi omogenei formano, ciascuno di per sè, un rapporto estetico e la combinazione dei diversi rapporti costituisce l'effetto totale. Ciò si vede nella più parte dei prodotti sì dell' arte, sì della natura; e quivi i giudizi estetici, che spettano ai singoli gruppi si fondono in un solo indistinto. Onde il primo ufficio dell' estetico consiste nell' analizzare codesto giudizio complesso assegnando a ciascheduna forma estetica quello che le spetta. Per tal modo questa scienza, procedendo a simiglianza del chimico, il quale con risolvere i corpi ne' loro elementi va in cerca delle materie semplici originarie, riesce a scoprire le *forme estetiche fondamentali,* dalla cui presenza e combinazione si spiega l'effetto estetico di qualsivoglia oggetto. Sicchè l'estetica, in quanto scienza, viene ad essere una *morfologia del bello,* e la prima parte di essa sarà la dottrina delle forme in generale, a cui terrà dietro la seconda delle *forme particolari.*

Qui ci s'affaccia una questione di molto rilievo: l'estetica è dessa una scienza sperimentale, ovvero *a priori?*

« Certo — scrive Zimmermann — quali suoni o colori si accordino insieme o no, è affare che vuol essere deciso dall' orecchio e dall' occhio. Ma se trattisi di sapere *perchè* (*wodurch*) in generale qualche cosa piaccia o dispiaccia, ossia, posto che l'aggradire o sgradire è solamente delle forme, *per quali forme* una cosa, sia qualsivoglia, piaccia o dispiaccia, non è più nè l'occhio nè l'orecchio, nè insomma l'*esperienza,* che possano decidere, sì solamente il pensiero. » Perocchè il quesito: quali forme in generale sieno *possibili,* non richiede che si badi alla natura specifica delle rappresentazioni che si aggruppano in una data forma, basta bene a tal uopo il concetto di rappresentazioni psichiche aventi un determinato contenuto (qualità) e una determinata energia (quantità).

Cosicchè l'estetica è scienza *a priori,* e le forme che piacciono necessariamente e universalmente, una volta scoperte, rimarranno eternamente e dovunque le stesse.

Le forme estetiche poi vestono perciò appunto il carattere di *norme* o regole da servire alla stima di tuttociò che entra nel loro dominio; esse non esprimono un comando o un divieto, sibbene l'assoluto aggradire o sgradire, fondato soltanto in se stesso e indipendente da ogn'altra cosa.

Abbiamo veduto che la prima parte dell'estetica versa sulle

forme in generale; questa parte abbraccia due capitoli, de'quali il primo è consacrato alla investigazione delle forme primitive, il secondo a quella delle forme derivate. Infatti la forma estetica risultando di necessità (come ci venne notato di sopra) dalla unione di più elementi o membri, chiaro è che questi non potranno essere meno di due, ma potranno anco esser più. Ora le forme risultanti da più di due membri si potranno risolvere in quelle comparativamente più semplici, che risultano da soli due. Queste ultime chiamerannosi forme primitive o *elementari* o semplici; alle prime spetta il nome di composte o *derivate.*

Cominciando dalle forme primitive notiamo che i loro membri essendo essi pure rappresentazioni e in ogni rappresentazione potendo considerarsi il suo tenore e la sua intensità o forza, rispetto a quello saranno o eguali o più o meno differenti, rispetto a questa potranno avere o la stessa o una differente energia. In ogni caso però occorrerà, secondochè già osservammo, che sieno tra di loro paragonabili. Donde apparisce doversi escludere dai rapporti estetici tanto le rappresentazioni qualitativamente *identiche* (come quelle che invece di costituire due membri si ridurrebbero a uno solo) quanto le *disparate.* Non rimangono dunque per rispetto alla qualità se non quelle che sono in parte eguali, in parte diverse; e questo caso si suddivide alla sua volta in due, secondochè sarà maggiore la identità o la diversità delle due rappresentazioni. Rispetto alla quantità, esclusa l'eguaglianza, resta solo il caso che l'una sia più e l'altra meno intensa; in tutti i casi poi si sottintende la condizione preliminare che le due rappresentazioni sieno tra di loro paragonabili. Pertanto i rapporti estetici fondamentali si riducono a tre: *prevalente identità* o *prevalente opposizione* rispetto alla qualità, *maggiore e minore energia,* o intensità sotto il rispetto quantitativo. Ora il giudizio estetico evidente si pronuncia per questi tre rapporti nelle formole infrascritte: « la rappresentazione più forte piace accanto alla più debole, la più debole appetto alla più forte dispiace; la prevalente identità dei membri della forma piace, il prevalente contrasto dispiace e ciò in ogni caso incondizionatamente. »

Venendo ora alle singole forme e cominciando dalle quantitative, troviamo tra queste enumerate le forme del *sublime*, del *grande,* della *perfezione.* La prima ha origine nella limitazione del nostro potere rappresentativo, onde la rappresentazione, superati certi confini, non è più effettiva rappresentazione, ma solo conato o tendenza a rappresentare (*Streben vorzustellen.*) Di qui una contraddizione, perocchè da un canto la tendenza presuppone una rappresentazione di

ciò a cui si tende e dall'altro canto la rappresentazione a cui si tende è ineffettuabile. Noi concepiamo l'infinito e al tempo stesso non lo concepiamo; la forma del sublime non è altro che l'espressione di questa contraddizione. La qual forma però l'autore non vuole propriamente annoverata tra le primitive, avvegnachè in essa entri per un lato anche la qualità dei termini del rapporto, essendovi paragonato il rappresentare *effettivo* colla *tendenza* a rappresentare, il finito coll'infinito. La vera e pretta forma quantitativa è quella della *grandezza* dove i termini sono amendue finiti e limitati. La forma della *perfezione* non è, si può dire, che una generalizzazione maggiore di quella della *grandezza;* perocchè se in parecchi casi sembra avverarsi una perfezione qualitativa, guardando più esattamente si scopre che ciò accade perchè quella data qualità consiste daccapo in un *quanto.*

Le forme qualitative, come s'è visto, riduconsi a due, l'una piacente in modo assoluto, ed è quella che si fonda sulla prevalente identità dei due termini, l'altra assolutamente sgradevole, che ha sua ragione nel prevalere della opposizione. La prima si chiama *armonia*, la seconda *disarmonia.*

Che il diletto prodotto dall'armonia nasca dalla prevalente identità dei termini è comprovato anche in via sperimentale dalle osservazioni di Helmholz[1] intorno alla consonanza e dissonanza delle sensazioni fonetiche.

L'identità è massima (escluso, s'intende, il caso della identità totale, che non dà rapporto estetico) allorchè uno dei termini si trova per intero ripetuto nell'altro; il che s'avvera per l'appunto ove si tratti d'un originale e della sua immagine o copia. E qui è da notarsi che se la copia doventa perfettamente identica all'originale, sottentra la perfetta illusione e il rapporto estetico cessa. Questa forma, che è una specificazione dell'armonia, prende il nome di forma del *caratteristico* ed è in fondo quella medesima che da molti con espressione un po'equivoca si suol denominare verità estetica; dessa vuol essere ben distinta dal *simbolismo* e dall'*espressione* (*das Sinn-und Bedeutungsvolle.*)

L'altra specificazione della forma generale dell'armonia è quella della *consonanza* o accordo che voglia dirsi (*Einklang*). Mentre nel *caratteristico* uno dei due termini non è che l'imperfetta ripetizione dell'altro, ma non reciprocamente, qui all'incontro un tale rapporto è bilaterale; ognuno dei due termini contiene una parte che è comune all'altro con un di più. La parte comune tende a unificarli, la

[1] *Die Lehre v. d. Tonempfindungen*, etc., pag. 287.

parte diversa a disgiungerli. « Siccome però l'identico prevale senza poter tuttavia annullare l'opposto, ne nasce una reciproca *inclinazione* dell'uno verso dell'altro, mentre la parte opposta impedisce che si confondano in uno. » La forma della consonanza abbraccia tutte le altre forme armoniche all'infuori di quella del caratteristico.

Il rapporto disarmonico che nasce dalla prevalente opposizione dei due membri, i quali però hanno tanto d'identico da impedire che quelli si disgiungano affatto, dà luogo anzitutto alla forma della *correzione.* Ecco come ciò accade secondo lo Zimmermann. La disarmonia è sgradevole, ma non potendo essere tolta via senza alterare le rappresentazioni che la producono, e queste essendo *date* e non fittizie, il subbietto, affine di evitare la disarmonia, sostituisce alle dette rappresentazioni altre di sua fattura; o per esprimerci forse più chiaramente, sebbene abbia presente l'immagine vera dell'obbietto, suppone di non vederla com'è di fatto, di vederla differente. Così la disarmonia è come a dire dissimulata, non esiste più pel subbietto e ciò in forza d'un atto arbitrario di questo, d'un suo artifizio. Cotesta armonia artificiale ossia cotesta forma onde vien tolta la disarmonia chiamasi *correzione;* l'autore ne adduce ad esempio le mode. Siccome però le rappresentazioni fittizie, di cui ci serviamo a velare la disarmonia reale, sono affatto dipendenti dal subbietto, così ne viene che la norma della correzione è variabile secondo i popoli, i tempi e va dicendo; e del pari è positiva e valida solo per quel subbietto, sia desso individuale, nazionale o storico, da cui ha pigliato origine.

Ma cotesta medesima sostituzione del finto al vero, dell'apparenza all'essere, quantunque fatta in ossequio dell'armonia, è esteticamente dispiacevole e le vere rappresentazioni, quando il rappresentare sia completo, tornano sempre a mettere in mostra la primitiva e naturale loro disarmonia. Di qui sorge un'altra forma che l'autore denomina *pareggiamento* (*Ausgleichung*) e la quale consiste in ciò che al contenuto fittizio delle rappresentazioni si torna a sostituire il primitivo reale. Sia poi il subbietto medesimo che dissipa l'apparenza e ritorna al vero, o sia l'apparenza che da se stessa si annienta e cede il posto alla realtà, in ogni caso ci ha *movimento, vita;* movimento e vita che però sono soltanto apparenti, perocchè in realtà non ci fu progresso, fu restaurato lo *statu quo ante* e nulla più.

Ma la cosa muta d'aspetto ove al termine di codesto processo si ponga mente al risultato. Sia disarmonico o sia anche armonico [1]

[1] Veramente stando alla spiegazione che l'autore ci dà del processo del *pareggiamento*, non sembra che il suo risultato possa mai essere armo-

quello che rimane dopo il pareggiamento, il piacere o dispiacere che esso eccita dopo essere stato oscurato, dopo essere quindi uscito vittorioso dalla sua lotta col subbietto, è aumentato. Siffatto aumento d'effetto estetico apparisce come *scopo*, a cui il temporario oscuramento servì di *mezzo;* quindi l'apparenza della vita si trasforma nell'apparenza d'un'*animazione intelligente,* ossia d'una *spiritualità.*

Come il processo del pareggiamento è in realtà un *regresso,* o ritorno a ciò che era prima, così il processo della spiritualità è *progresso* a un nuovo risultato. A seconda poi della natura di questo avremo un progresso all'armonia ovvero alla disarmonia; il qual ultimo tuttavia annienta se stesso. Perocchè il biasimo che ricade sul risultato ecciterà di bel nuovo a rifare il medesimo processo, e così senza fine. Vera conclusione, vero riposo non è possibile che nell' assolutamente aggradevole, e così dalle forme del pareggiamento e del progresso nasce quella del *pareggiamento definitivo* (*der abschliessende Ausgleich*). L' autore ne adduce un esempio togliendolo dall'uso che si fa delle dissonanze musicali.

Coll'ultima testè accennata è conchiusa la serie delle forme estetiche semplici e primitive; le quali ove si trovino riunite insieme, siffatto complesso si chiamerà non solamente bello, ma *il bello.*

E posciachè l'estetica non ha che fare se non colle immagini e non già in quanto queste rappresentino un reale, sibbene unicamente in quanto sono presenti al subbietto, ne segue che il mondo estetico è *apparenza.* Nè già apparizione, manifestazione, la quale suppone un essere che apparisca o si manifesti, bensì apparenza pura senza riferimento ad altro tranne a se stessa. Cercare il fondamento reale dell'apparenza estetica è problema teoretico (metafisico e psicologico) non estetico; e di qui le aberrazioni della estetica speculativa, la quale risguardando la causa ultima, l'assoluto, eziandio come ultimo fondamento dell'aggradire, fa sì che il bello piaccia non perchè bello, ma perchè manifestazione dell'assoluto, dell'idea, ovvero perchè esso è da Dio.

« Il bello, siccome piacente in modo assoluto, potrebbe chiamarsi libero, se codesta parola non porgesse occasione di considerarlo come qualche cosa più d'un'apparenza piacevole, come una forza, un volere, in generale come un ente. Il bello in quanto tale, non è guari un ente; desso è solamente l'immagine d'una forma, che pensata con

nico. Tuttavia si vede che lo Zimmermann ha voluto generalizzare di più il processo medesimo, contemplando in seguito anche il caso che il subbietto avesse sostituito rappresentazioni fittizie ad altre che per sè fossero armoniche. Parmi a ogni modo che qui ci sia qualche difetto di esposizione.

perfetta chiarezza trae seco un aggradimento universale e necessario, ma fuori della rappresentazione non ha esistenza di sorta. Perciò esso non è nè anche un' idea in senso platonico e neppure un'idea nel significato d' un pensiero che provoca e dirige la sua propria effettuazione. La forma assolutamente piacente *può doventare* idea, qualora a fronte ad essa ci abbia una coscienza capace di intendere la voce del giudizio estetico, una volontà capace di lasciarsi determinare da quella coscienza. — Il bello è immagine e appendice (sentimento); nel generare inevitabilmente quest' ultima consiste l'unica sua attività. »

Alle forme estetiche del bello si contrappongono altrettante forme sgradevoli; ma se le prime possono riunirsi in una sola immagine non è così delle seconde; il *brutto assoluto* è impossibile, perchè riescirebbe contradittorio in se medesimo. Sebbene poi il brutto non possa mai piacere per sè, in quanto forma elementare, tuttavia esso può entrare in tali combinazioni dove contribuisca all' effetto totale; anzi propriamente entra come momento essenziale nella forma della *spiritualità armonica,* quantunque non vi sia accolto se non come apparenza che si risolve in nulla. Quelle forme del brutto che non possono servire di mezzo a un tal fine, come la mancanza di carattere, la meschinità, la scorrezione, ne rimangono necessariamente escluse.

Conviene ora che discendiamo dalle forme primitive alle derivate; e qui vedendo quanto ci siamo distesi nella prima parte, malgrado tutto il possibile studio di brevità, affretteremo il passo contentandoci di raccogliere i concetti fondamentali dell'autore, i quali, per le cose discorse di sopra, potranno essere intesi anche senza molte dilucidazioni. Sul rimanente poi dell' opera, vo' dire sui libri secondo e terzo che trattano delle forme speciali, anche il solo indice che ce ne dà l' autore in capo al libro sarebbe troppo ampio per noi; basterà pel fine che ci siamo proposti porgere al lettore un' idea generale del loro contenuto.

Ora qui ci vengono innanzi le forme estetiche non più circoscritte a due termini, sibbene potenti avere di questi un numero qualsivoglia. La quale pluralità di membri rendendo assai più agevole l'intrusione di combinazioni disaggradevoli, converrà principiare con eliminar queste, quindi con quelle forme appunto che si originano dal sentimento spiacevole e tendono a sgomberarlo. Tale è anzitutto il *gusto artificiale*, il quale non è altro che la forma della *correzione* estesa a una moltitudine di rappresentazioni o anche a tutte. Ciò che si sostituisce alle rappresentazioni date affine di evitare il sentimento sgradevole prodotto da queste, chiamasi *legge del gusto,* e la sua forma è detta *purezza.*

È chiaro che il gusto artificiale sarà arbitrario, positivo e potrà anco finir per essere la negazione stessa del gusto. Ogni violazione poi della legge del gusto artificiale, benchè possa essere un passo di avvicinamento al gusto vero e naturale, è esteticamente spiacevole fino a tanto che è parziale, isolata. Ma ove sia generale, cioè capovolga tutta la detta legge, si effettua una rivoluzione nel gusto e la violazione del vecchio doventa la legge del nuovo che sottentra in sua vece. La legge del gusto, adunando sotto di sè tutta la cerchia delle rappresentazioni estetiche del soggetto, forma il *sistema* del gusto, il quale piace anche indipendentemente dal suo contenuto solo perchè sistema e accresce il biasimo su chi ne viola la legge.

La forma del pareggiamento applicata a una pluralità di termini si trasforma nel sistema della *libera mobilità;* così l'apparente animazione, il progresso, lo spirito dell'armonia o della disarmonia, finalmente il pareggiamento armonico o definitivo si incontrano qui di bel nuovo come nelle forme elementari colla sola differenza che qui il loro campo è più vasto, e immensamente più ricche e svariate le combinazioni.

In pari modo la forma della consonanza, ove sia introdotta in una immagine composta o in tutto il complesso delle rappresentazioni estetiche doventa il *sistema dell'unità;* la quale unità vuol essere ben distinta sì dall'unità logica che dalla unità metafisica. L'unità estetica è un vincolo che collega i molti senza assorbirli in sè, anzi lasciando a ciascuno la sua individualità; per essa la minima particella rappresenta il tutto, e questo quella, e però alla medesima si confà perfettamente la denominazione data da Leibnitz alle sue monadi di *specchi dell' universo.* Quella che si chiama unità d'azione non ne è che una parte, come l'unità di tempo e di luogo della tragedia francese ne sono la caricatura.

La *proporzionalità* e la *simmetria* sono applicazioni speciali dell'unità; la prima si fonda sulla affinità quantitativa, posta l'eguaglianza della qualità, la seconda sull'identità quantitativa di due qualità opposte.

Anche la forma del *caratteristico* si amplia nel *sistema della verità,* la quale concerne unicamente la fedeltà dell'imitazione non la qualità dell'originale imitato. Però se questo sia tolto dalla natura stessa, la verità estetica doventa di per sè verità naturale; se sia tolto dalle forme incondizionatamente aggradevoli, doventa senz' altro bellezza. La *realtà* dell'originale appartiene alla verità teoretica non all'estetica.

Il sistema della *perfezione estetica* corrispondente alla forma ele-

mentare d'egual nome richiede che tutte le rappresentazioni di cui si compone l'immagine totale sieno *forti*, e che ciascheduna concorra ad aumentare l'effetto delle rimanenti e dell'insieme. Quindi la moltiplicità, la varietà, la novità, l'intuitività, la chiarezza, l'ordine sono altrettante condizioni della perfezione.

Finalmente la bellezza in quanto è la riunione di tutte le altre forme estetiche con quella del caratteristico, cioè l'imitazione d'un originale già per se stesso assolutamente aggradevole sotto tutti i rispetti estetici, qualora venga attuata in una pluralità d'immagini, prende il nome di *sistema della classicità*. Siccome poi la *purezza* della classicità richiede che non sia violata veruna legge positiva del gusto, ne risulta che il gusto classico sarà quello, in cui tutte le leggi positive del gusto concordano, quello cioè che da tutte è tollerato come non disaggradevole, che è quanto dire il *gusto assoluto*, non emanante dalle peculiarità del soggetto ma bensì dalla natura delle rappresentazioni date.

E a quel modo che vedemmo non darsi un assoluto contrapposto della bellezza, così non è possibile l'assoluto contrapposto delle classicità, come quello che riescirebbe in sè contradittorio. Tuttavolta potendo un gusto positivo contrapporsi al gusto assoluto sotto questo o quel rispetto parziale, saranno possibili altrettanti errori di gusto quante sono le forme estetiche elementari; i quali, considerati in quanto s'incarnano nelle personalità storiche, nei diversi popoli e nelle diverse età, costituiscono la storia del gusto, ossia la *fenomenologia* del giudizio estetico; a cui sta opposta la *noumenologia* del medesimo, cioè la manifestazione inalterabile e perpetua di quello in quanto emana da un rappresentare compiuto.

Notisi per altro che la classicità di cui qui si parla non si identifica con nessuna fase storica dell'arte, nemmeno con quella dell'antica Grecia, come a torto reputava la scuola di Winkelmann. La classicità è *fuori d'ogni tempo*.

Così, fatta astrazione da ogni manifestazione storica, potremo designare col nome di *romantico* quel giudizio estetico che scaturisce da un rappresentare incompiuto e dalla intrusione dei sentimenti individuali del subbietto. Di che si spiega eziandio l'attrattiva speciale di questo in confronto del classico. Solo ciò che è *universalmente umano* entra nel dominio della classicità; all'incontro il *romanticismo* s'appiglia di preferenza all'individuale, al nazionale, allo storico.

Oltre il gusto classico e il romantico non si dà un terzo, perocchè la disgiunzione da cui questi due procedono (rappresentare completo e incompleto) è perfettamente contradditoria. Tutti i caratteri

del *romanticismo* si possono derivare logicamente da quello fondamentale del rappresentare incompleto; e di qui pure ricevo spiegazione il fatto che il genere romantico è proprio della giovinezza sì degli individui che dei popoli.

Con ciò è conchiusa la parte che tratta delle forme estetiche in generale; la dottrina delle forme particolari non può, come la prima, fare del tutto astrazione dalla materia in cui le forme si incorporano e però a rigore non è più estetica pura. Tuttavia la materia può essere presa qui tanto sulle generali, che se non assolutamente, certo relativamente sia ancora indifferente rispetto alla forma; il che permette una trattazione formale anche di questa parte.

La metafisica, come scienza che è dell'*essere*, porge qui la divisione suprema di ciò che può doventar materia delle forme estetiche, *natura*, o essere inconsapevole, e *spirito*, cioè essere fornito di consapevolezza. Il secondo poi è o *individuale* o *sociale*. Quindi le forme estetiche speciali saranno forme della natura, dello spirito individuale e dello spirito sociale.

Le forme estetiche generali, tanto elementari che derivate, applicate alla natura danno quelle del *grande*, del *regolare*, dell'*animazione*, del *sistema* (artificiale e naturale) della natura, finalmente del *cosmo* come totalità della *bella* natura, come forma classica di questa.

In quanto allo spirito, essendo la consapevolezza il suo carattere distintivo, ne segue che le sue manifestazioni appariscono a lui medesimo, e che egli non è solamente giudicato, come accade della natura, ma giudica se stesso; quindi la forma assolutamente aggradevole doventa per lui *norma*. Lo spirito è *artista*, e l'arte non è se non l'effettuazione della norma che lo spirito pone a se stesso.

Le forme estetiche dello spirito, che, salve le debite differenze, corrono parallele, come quelle della natura, alle forme elementari, riassunte in uno danno il *bello dell'arte*; la somma finalmente o il riassunto di tutte le forme lo abbiamo nell'*opera d'arte* (*Kunstwerk*).

Questa impertanto concepita nella sua perfezione sarà « la riproduzione o imitazione (*Nachbild*) assolutamente piacente d'un originale esso pure assolutamente piacente e sotto niun rispetto sgradevole, un cosmo dello spirito, conchiuso e conchiudente se stesso, regolato e regolante se stesso, personalmente libero, pregno d'intelligenza, riunente in sè tutte le manifestazioni dello spirito ciascuna nel più alto grado possibile. »

L'opera d'arte è o semplice, se si circoscrive a una sola classe di manifestazioni dello spirito, o composta se ne comprende parecchie (per esempio, la riunione della musica e della poesia nel canto), o

finalmente assoluta. Quest' ultima « sarebbe l' imitazione di se medesimo fatta dallo spirito assoluto, la quale riunirebbe tutte le escogitabili manifestazioni dello spirito, nel più alto grado concepibile in cui sieno compossibili insieme, in una immagine totale; e questa porterebbe al tempo stesso in sè l' apparenza della intelligente, libera e assoluta personalità.

» Cotesta immagine è niente altro che il Logos, l' autointuizione dello spirito assoluto, la più complessa opera d' arte come quella che abbraccia in una totalità tutte le pensabili manifestazioni dello spirito, ma non però semplice *immagine,* non semplice parvenza, perocchè il pensare, sentire e volere dello spirito assoluto è più che pensare, sentire, volere, vale a dire è *sapere* (teorico e pratico), *volere* e *creare;* e il Logos non solamente *pare* ma *è realmente* persona, l' immagine non è solamente immagine sibbene ente compito, generata non rappresentata, figlio non immagine di Dio, il *Dio vivente.* »

Ma per questa ragione appunto che qui non si tratta più d' una semplice parvenza, sibbene d' una realtà, essa trascende i confini dell' estetica ed entra nel dominio della metafisica e della teologia.

Siccome poi le manifestazioni dello spirito si riducono alle tre grandi classi del rappresentare, del sentire e del volere, avremo una corrispondente partizione dei prodotti artistici. Il prodotto artistico del rappresentare chiamasi *fantasia,* quello del sentire *gusto,* quello del volere *carattere.* L' autore discorre brevemente del sentimento e della volontà sotto il rispetto estetico, ma assai più a lungo si trattiene sulla rappresentazione (dal § 336 — § 346 e dal § 367 — § 676).

I prodotti artistici di questa vengono da lui ripartiti anzi tutto in semplici e complessi; i primi poi si suddividono in 1.° prodotti della rappresentazione in quanto questa accoglie e abbraccia una pluralità qualsiasi; 2.° prodotti del rappresentare considerato come sensazione; 3.° prodotti del rappresentare in quanto è pensiero: che è quanto dire, in *forme, sensazioni, pensieri.*

Entrano, ex. gr., nella prima di queste tre classi il bello *metrico,* il *lineare, planare* e *plastico, l'architettonico* (unione del lineare col metrico), il *ritmico;* nella seconda s' incontrano il bello del vedere *acromatico* (chiaroscuro) e *cromatico* (colori), il bello dell' udire *atonico* (modulazione) e *tonico* (fonetico), ec. La terza classe, che è la più ricca incomparabilmente, contiene l' applicazione delle forme generali al pensiero, e in particolare le forme epica, lirica e drammatica. Circa le quali non possiamo pretermettere di notare come l' autore le deduca da' suoi principii.

La consonanza dei pensieri si fonda sulla legge psicologica della

riproduzione, in forza della quale un pensiero dato richiama delle masse d' altri pensieri con esso collegati pel rapporto di somiglianza. Ora cotesta riproduzione non si effettua tutta in una volta, bensì a poco a poco, per lo che la consonanza de' pensieri richiede una *successione* e, se si voglia raffrontarla colla fantasia fonetica, può essere solamente melodia non armonia.

Ciò nullameno il subbietto pensante può arrestarsi sopra ciascuno dei pensieri che si succedono uno dopo l' altro, e così dar tempo di comparire in luce alle riproduzioni risvegliate da quello. Con ciò si introduce nella successione un elemento di simultaneità (la quale però in questo caso si riduce ancora, propriamente parlando, a una specie di successione) per cui il pensiero riceve un ampliamento quasi direi in larghezza, una certa qual ricchezza corrispondente all' armonia simultanea dei suoni e dei colori. « Codesta interruzione del procedimento progressivo, cotesto riposo nel movimento » costituisce la forma *epica*. Al contrario « l' incalzare violento de' pensieri, non lasciando agio alle rappresentazioni associate di ricomparire nè quindi alle armonie che hanno luogo tra quelli di mostrarsi in chiara luce » costituisce la forma *drammatica*. Se finalmente i pensieri associati con quelli che decorrono nella serie principale si riproducono addirittura senza perdita di tempo, avremo la forma *lirica*.

Questa tripartizione però, aggiunge l'autore, è desunta unicamente dalle leggi psicologiche del rappresentare successivo, e però è appropriata eziandio a qualunque genere di rappresentazioni che ammetta la successione, quindi specialmente alle fonetiche. Donde una musica che si può dire epica e nella quale predomina l' elemento armonico, una musica drammatica, dove prevale il ritmico e una musica lirica, in cui prevale l' elemento melodico. Ma i pensieri propriamente detti si distinguono dalle altre rappresentazioni in questo che essi hanno un contenuto, un significato; perciò quella tripartizione può desumersi eziandio da questo aspetto, e si trova che l'epica collega i pensieri a preferenza col legame di tempo, la drammatica con quello di causalità, la lirica con quello di affinità e somiglianza.

Fin quì le forme estetiche appartenenti alla vita dello spirito non furono considerate se non in quanto lo spirito apparisce a se medesimo, ossia in quanto quelle hanno loro sede nella fantasia del subbietto. Perciò l'autore alle opere d'arte che abbiamo mentovato di sopra aggiunge l' epiteto di *ideali*.

Ma gli spiriti sono molti, ciascuno non è chiuso in sè e inaccessibile agli altri, anzi è della loro natura di entrare in mutua corrispondenza. Quel mondo di forme, quel regno della bellezza che si

svolge nella fantasia dei privilegiati non è destinato a starsene rinchiuso là dov' ebbe origine, sibbene a comunicarsi di fuori. Uno spirito si manifesta all' altro; ma in che modo? per mezzo d' un intermedio sensibile, d' una materia comune in cui i diversi spiriti si incorporano. Cotesto mezzo comune a due o più spiriti fa sì che le modificazioni dell' uno doventino modificazioni anche degli altri, e siffatte estrinsecazioni attuate nel mezzo sensibile si chiamano in lato senso *linguaggio*. Le manifestazioni *estetiche* poi d' uno spirito ad altri per mezzo d' una materia sensibile costituiscono le opere d'arte *reali*.

Ma qui si aprono di bel nuovo due differenti ordini di bellezze. I rapporti d' uno spirito verso gli altri potranno, indipendentemente dalla qualità degli spiriti medesimi che entrano in comunicazione, essere di tal natura da dar luogo al giudizio estetico. V' ha dunque una serie di forme estetiche risultanti da siffatti rapporti che intercedono tra spirito e spirito, le quali l' Autore passa in rassegna, e il cui riassunto sarà lo *spirito sociale bello* col suo prodotto che si chiamerà *società degli spiriti*.

In secondo luogo lo spirito sociale, che è quanto dire lo spirito in comunicazione con altri spiriti per mezzo del mondo sensibile, può avere in sè le forme estetiche, può essere *spirito bello sociale*. Cotesta bellezza anche qui o si considera nell' attività teoretica, e abbiamo la società estetica, o si considera nel sentimento, e abbiamo la società umanitaria, o finalmente si considera nella volontà e abbiamo la società morale.

Nell' ultimo capitolo si prendono in considerazione le opere d'arte *reali*, esaminando le attinenze che corrono tra la fantasia estetica e la sua incarnazione nella materia sensibile, le relazioni tra la forma e la materia.

II.

Da questi brevi cenni speriamo che il lettore avrà potuto farsi un concetto se non altro approssimativo dell' importante lavoro del professore viennese. E questo era il fine che anzitutto ci eravamo proposti. Perocchè non sia nostro costume venir pigliando la recensione d' un' opera come semplice pretesto per isfoggiare una troppo facile sapienza a spese dell' autore che si ha tra mano. Ben sappiamo che oltre al far conoscere una data opera ci sono altri vantaggi che una buona recensione può fornire ai lettori, come p. es. quello di mostrar loro in un breve quadro lo stato della letteratura contemporanea circa quella scienza o quella speciale materia, quello di indiriz-

zarli nella scelta delle loro letture risparmiando ai medesimi molte inutili noie, fatiche e spese, quello di illuminare e guidare il loro giudizio per mezzo dell'esperienza che uno s'è procacciato con studi speciali, finalmente di fare la critica dell'autore e contrapporre alle sentenze di questo, ove paiano difettose o false, altre più probabili e compiute. Quest'ultimo compito però crediamo che generalmente parlando, a volere esser fatto con giustizia e profondità, esiga una trattazione assai più ampia che non possa essere quello di uno o due articoli da giornale. Chè il proferire *ex-cathedra* sentenze perentorie e non motivate m'ha del cerretano e del prosuntuoso. Tutt'al più credo opportuno additare quelli che ci paiono i pregi e i difetti fondamentali dell'autore pigliato in esame e lasciare alla riflessione del lettore di compiere quel lavoro critico onde gli porgiamo i rudimenti e le linee generali. E questo è quel che faremo anche rispetto all'estetica che siamo venuti sommariamente esponendo.

Dove osserveremo in primo luogo esserci piaciuta assai nello Zimmermann quella temperanza tra l'estremo realismo e l'estremo idealismo, che non tutti i seguaci di Herbart possono vantare e che pure era nello spirito se non sempre nelle parole di questo insigne filosofo. Perocchè se nella sua psicologia e le attività teoretiche e le pratiche paiono essere regolate unicamente dal meccanismo psichico e i loro prodotti essere i resultati fatali della realtà, al di sopra di questo fattore meccanico Herbart fa campeggiare il giudizio logico da una parte e il giudizio estetico dall'altra siccome indipendenti da quello e di valore assoluto. E così lo Zimmermann, mentre diniega alle idee estetiche il carattere di realità e di idee sostanziali (nel senso sì del platonismo che dell'idealismo assoluto), mentre disdice all'estetica di risolvere il problema circa la realizzazione del *cosmo ideale* nella natura reale e circa la compenetrazione di tutte le manifestazioni estetiche dello spirito nel *Logos*, vendicando alle forme estetiche l'*a priorità* e l'assolutezza, facendole indipendenti dalle condizioni subbiettive e storiche, innalzandole al grado di *norme* incondizionate e dall'altra parte assegnando alla metafisica quei problemi che nega all'estetica, è ben al di sopra del pretto e cieco realismo. Tuttavia confessiamo che sotto questo rispetto non abbiamo potuto a meno di meravigliarci vedendo com'egli in qualche luogo si sforzi a dedurre la validità del giudizio estetico dalle leggi reali del meccanismo psichico; come ad es. là dove deriva la legge generale delle forme quantitative dal sentimento disgustoso cui suol produrre ogni impedimento che si frapponga al rappresentare (§ 92) e quella delle forme qualitative (§ 102-105) dalla fusione degli elementi identici di due rappresentazioni in unione

coll'impedimento arrecato dagli elementi opposti, appoggiandosi in particolare alle sperienze di Helmholz sopra i suoni armonici. Bene è vero che a proposito di queste ultime l'autore non manca d'aggiungere essere questa una conferma ottenuta per via empirica della spiegazione da lui addotta. Ma ciò non toglie che la sua stessa spiegazione riportandosi unicamente alle *leggi di fatto* che governano l'attività psichica, non tenda a dare a tutte le leggi estetiche il valore di leggi positive, reali. A quello stesso modo che tutti coloro i quali pretendono ridurre le leggi logiche a leggi psicologiche (come a cag. d'es. il Waitz [1] e il Beneke, [2] non così il Drobisch), spogliandole del loro carattere assoluto e riducendole a essere nulla più che un riflesso del fatto, infirmano con ciò le loro stesse argomentazioni, che non possono a meno di appoggiarsi sopra di quelle, e così distruggono, contro la loro intenzione, la possibilità eziandio della scienza empirica.

D'altra parte lo Zimmermann, come s'è visto, vendica all'estetica il carattere di scienza *a priori;* ma la ragione ond'egli conforta il suo asserto e che fu da noi quasi testualmente riportata [3] non ci pare troppo convincente. Se a scoprire quali forme, cioè quali gruppi di rappresentazioni sieno *possibili,* non è mestieri consultare l'esperienza, ma basta il pensiero conbinatore, ne viene egli di conseguenza che noi sappiamo per tal via discoprire quali sono le forme *assolutamente aggradevoli?* Ma qual sarà il criterio di cui ci serviremo a distinguere tra le combinazioni di rappresentazioni elementari che avrem fatto *a priori,* quelle che sono tali da quelle che non sono? Se un siffatto criterio si chiegga alle leggi psicologiche, non gli avremo con ciò solo sottratta ogni *a priorità?* Non l'avremo subordinato al fatto, al reale? E posto eziandio che si vogliano *a priori* quelle leggi medesime psicologiche — secondo lo spirito della psicologia matematica di Herbart — mancherà sempre ai principii estetici, così fondamentati sulla natura del processo psichico, il carattere di norme incondizionate.

Quanto all'investigare *per che cosa* (*wodurch*) una rappresentazione piaccia, l'avere scoperto che codesto *perchè* è un rapporto formale non ci menerà molto innanzi nella soluzione del vero problema estetico, vale a dire, quali poi sieno le forme che impartiscono l'attrattiva della bellezza.

Miglior ragione e da valere per tutte ci parrebbe quella *evidenza* del giudizio estetico che l'autore medesimo ha in altro luogo dimostrata. Se l'evidenza infatti, che è tutt'uno colla necessità logica,

[1] Vedi *Psychologie als Naturwissenschaft,* § 49.
[2] Vedi *Lehrbuch d. Logik,* massime al § 16.
[3] Vedi pag. 376.

è l'ultimo cardine d'ogni giudizio teorico, anche i giudizi estetici o pratici che vogliano dirsi, quelli insomma che pronunciano non sul *quid sit*, ma sul *pregio* di qualche cosa, dovranno alla fin fine riportarsi a una evidenza loro speciale. Chi nelle scienze estetiche o deontologiche non vuole arrestarsi se non a principii teoretici, corre pericolo di smarrire per via quello di cui va cercando il fondamento.

Le medesime osservazioni presso a poco s'avrebbero a ripetere per quello che l'autore dice intorno al sublime; dove il filo dell'argomentazione ci pare doventi tanto sottile che minaccia di spezzarglisi tra mano. Ma per evitar noia a' lettori non ne diremo altro.

Così nei §§ 53, 54 l'autore distinguendo la percezione teorica d'un oggetto dalla estetica, e mostrando che l'appendice (il sentimento aggradevole o disgustoso) è provocata unicamente dalla forma, sembra circoscrivere la considerazione puramente teorica agli *elementi* risguardati separatamente (da lui detti *materia* dell'immagine). Il che non mi sembra vero. Anche il geometra per esempio considera l'insieme, la forma, eppure egli è freddo e indifferente spettatore.

Finalmente v'hanno alcune cose che noi non potremmo approvare, come quelle che si fondamentano su dottrine psicologiche che a noi paiono men vere; tali sarebbero a cagion d'esempio il fare tutt'uno l'intensità del contenuto d'una rappresentazione e l'intentensità dell'atto rappresentativo, donde l'A. deduce la ragione delle forme quantitative. Teoria questa che per mio avviso fu compiutamente confutata dal Lotze.[1] Il medesimo dicasi del sentimento e dell'appetizione o tendenza (*Strebung*) ridotti secondo la stretta teoria di Herbart a nulla più che stati o modi d'essere delle rappresentazioni in virtù della reciproca posizione di queste. Ma niuno del resto, che voglia essere equo, potrebbe fare appunto all'autore per avere applicato nell'estetica quei principii che egli professa in psicologia.

Come nella esposizione ci siamo trattenuti a preferenza sulla parte generale e fondamentale, così in questi brevi cenni critici non abbiamo voluto toccare se non dei principii. Certo nell'ampio svolgimento che l'autore ha dato al suo tema come incontrammo moltissime osservazioni acute e profonde, molte nuove e giuste applicazioni, molti ingegnosi raffronti, molte dilucidazioni di concetti che per lo più si pensano indeterminatamente e in confuso, così ci ab-

[1] Vedi *Mikrokosmus*, lib. II, cap. 3.

battemmo qui e colà in parecchi luoghi che forse hanno bisogno d'essere riveduti e ritoccati; sia perchè la materia non ci pare abbastanza digerita, sia per evitare inutili e stucchevoli ripetizioni, sia perchè l'argomentazione sa alquanto di sofistico, sia perchè vi domina dell'oscurità e non ben vedi come certe parti si attengano all'estetica. In generale poi avremmo bramato una trattazione alquanto più larga nelle parti essenziali, e risecati via molti accessorii che per avventura nuocciono alle proporzioni dell'intero. Ma qual opera di lunga lena, siccome è questa, va affatto immune da tali pecche? Forse anche la forma potrebb'essere un po' meno arida e pesante, — non già che noi crediamo dovere un trattato di estetica, per ciò solo che questa è la scienza del bello e dell'arte, essere alla sua volta un'opera d'arte anzichè un lavoro scientifico; — tuttavolta senza nuocere alla fondatezza, alla precisione, alla sobrietà voluta dalla scienza ci parrebbe che le si potesse dare un aspetto e un andamento più attraenti e più liberi. Ma a questi desiderii speriamo che il chiaro autore soddisfarà presto dandoci una seconda edizione migliorata.

FRANCESCO BONATELLI.

ELEMENTI DI LOGICA GENERALE *di* ALESSANDRO PAOLI.
(Pistoia, Società Tipografica pistoiese, 1867.)

Mentre da una parte metafisici di grido s'ingegnano a ottenebrare le menti degli Italiani con le nebbie Hegeliane, già dissipate nella stessa Germania d'onde furono malauguratamente soffiate tra noi, e dall'altra i così detti *filosofi positivi* a nome dell'osservazione de' fatti e dell'esperimento, cavano anco da un fatto solo una legge, creando così una nuova metafisica; mentre altri ripone fra i criteri della verità l'amore e la fede, altri si adopera a svolgere con la riflessione l'intuito Giobertiano, altri il Rosminiano; non fa opera inutile colui che, rispettando l'ingegno de' sistematici e facendo suo pro di quanto di vero e di profondo v'è nelle loro dottrine, tenti nulladimeno di ricondurre le menti giovanili dalla metafisica alla logica, dalla investigazione delle essenze delle cose all'esame accurato delle vie che tiene il pensiero nella ricerca della verità. Tutti

quanti i sistemi metafisici architettati *a priori* non sono altro che forme diverse del pensiero soggettivo: e perciò destinate a passare col tempo, rimanendo solamente nella istoria ad attestare come la nobilissima aspirazione dell' uomo al possesso del vero riesca priva di effetto, quando trascenda l' esperienza de' fatti. Fu detto che la filosofia speculativa è la regina e legislatrice delle altre scienze. Ora la storia ci attesta invece che le altre scienze allora doventaron degne di questo nome, quando appunto si svincolarono dalla filosofia speculativa. Le scienze fisiche e naturali allora solamente si levarono su quando fu dato l' ultimo crollo alla metafisica. Finchè si ricercarono le essenze delle cose, non si giunse a conoscer di queste nè le proprietà nè le forze e tanto meno le leggi.

Ma se possono stare senza la metafisica le scienze naturali è a dirsi forse altrettanto della logica? Certo che sì, poichè la logica pure è scienza d' osservazione, chè anco i pensieri son fatti, ed i fatti si debbono osservare e non già immaginare, seppure si vuol saperne qualche cosa.

Il libro che prendiamo in esame non è che la parte preliminare di un trattato, nella quale il professor Paoli determinando la natura, l' ufficio, e l' importanza della logica, intende appunto a mostrare ch' essa dee considerarsi come una scienza a sè, indipendente affatto dalla metafisica. Il libro è distinto in due capitoli, de' quali daremo innanzi tutto un brevissimo sunto.

L' autore incomincia dall' osservare come nel medio evo il pensiero accogliesse religiosamente le dottrine antiche, e riponesse la cima della sapienza nel ripeterle e riordinarle a suo modo. Platone ed Aristotile avevano, massime il secondo, ben conosciuta la grande efficacia del pensiero umano: nel medio evo a nome di questi stessi grandi si disconosce. Ma Galileo e Cartesio sorgono finalmente a liberare gl' intelletti dalla servitù dell'*ipse dixit*, ed alla autorità della scuola sostituiscono l' esame della natura e del pensiero, e continuando così l' opera cominciata da Aristotile e fraintesa dagli scolastici, creano la scienza moderna. Su questa medesima via stampa orme eterne nel secolo appresso G. B. Vico; chè il principio aristotelico per cui si concepisce la psiche come uno sviluppo progressivo, che dalla sensazione s' innalza di grado in grado fino all' intelligenza, fu mirabilmente fecondato dal filosofo napoletano nella *Scienza Nuova*. Aristotile creò la scienza logica, Vico trovò il vero fondamento alla critica e alle scienze morali. Questi sono i filosofi che meglio degli altri (dice l'autore) mi possono illuminare e guidare nello studio della logica generale. Per lui la filosofia dee rimettere alquanto delle vecchie pre-

tese di spiegare *a priori* tutto lo scibile: egli considera la logica stessa come scienza d'osservazione, facendola consistere nell'esaminare il fatto del pensiero, rintracciare le leggi secondo le quali procede, vedere cioè quali modi tenga la mente nell'acquistar cognizioni, nello stabilire de' principii, nel procedere da una cognizione ad un'altra. Del resto dichiara di non sapere affatto se l'*idea* produca ogni cosa, se la natura altro non sia che una manifestazione del pensiero, se l'essenza dell'anima consista o no nell'idealità, nel pensiero, il quale dopo aver percorso tutta la natura acquisti finalmente nell'anima la consapevolezza di se medesimo. Egli crederà a tutte queste cose peregrine e ad altre ancora, solamente quando gli sieno ad evidenza dimostrate; non prima. Intanto studierà la logica, la quale dee stare senza la metafisica. Ed a questa sentenza io batto le mani. La logica non crea il pensiero, ma l'osserva, lo studia; non dà origine alle scienze speciali, ma viene dopo di esse, e cerca per quali vie e per quali modi si sieno formate. Non è a dire perciò che venga troppo tardi, e quando non c'è più alcun bisogno di lei, perchè essa non ripete il lavoro delle altre scienze, ma è una scienza da sè: le scienze speciali s'ingegnano di scoprire il vero e scansare l'errore senza occuparsi punto di ricercare le leggi dello spirito, per le quali si trova il vero e si scansa l'errore. Ora di queste leggi appunto fa suo studio la logica.

La logica, come ogni altra scienza, è un portato del pensiero riflesso. Il pensiero diretto sarebbe miserissima cosa senza la riflessione. Questa ha vari gradi sempre più elevati: e l'autore gli studia con molta cura. Tocca da prima di quella riflessione imperfetta, a cui l'uomo viene indotto dalla necessità di sodisfare a' bisogni essenziali della vita, e che ha per iscopo la immediata utilità. Venendo poi a discorrere di quella maniera di riflessione alla quale l'uomo è condotto dalla sua natura intellettuale e morale, distingue tre gradi del pensiero riflesso: 1° quello per cui l'uomo ad appagare i confusi istinti dell'intelletto e della volontà, nella natura ch'ei non intende, vede il soprannaturale, creando così le religioni; 2° grado quando risvegliato da questa mistica contemplazione, si volge ad esprimere e perpetuare nelle opere dell'arte gl'interni affetti dell'animo; e questa è la riflessione artistica. La riflessione tocca finalmente il terzo grado quando l'uomo cerca il vero non già in considerazione dell'utile che può ricavarne, ma soltanto per appagare la nobilissima brama di conoscere: egli anela alla verità per la verità stessa. È la riflessione scientifica. E questi tre gradi del pensiero umano rispondono alle tre età distinte dal Vico: l'età degli Dei, degli eroi e degli uomini. Nelle

due prime il sentimento e l' immaginazione predominano, nella terza impera la ragione: là la favola, i miti; qui la storia, la scienza.

Se non che l' uomo appena entrato nel terzo de' detti periodi, sospinto dal desiderio di sapere quante e quali cognizioni possegga, e disponendosi a ordinarle in forma di scienza, non ha tanta forza da spogliarsi al tutto de' vecchi pregiudizi, ma gli pone invece a fondamento della scienza stessa a cui si rivolge. « La metafisica (dice giustamente l' autore) ha avuto principio in questa condizione degli animi. Nata per il bisogno che ha l' uomo di conoscere le cagioni delle cose, la colleganza e l' armonia di quanto vede, di quanto presente e indovina, è pur essa caduta sotto il potere della immaginazione, come quella che forma, per così dire, il fondo delle prime poesie e del sentimento religioso. Aristotile osserva che la religione e la filosofia hanno avuto entrambe origine dalla meraviglia, nota egli pure che l' una e l' altra sono andate insieme e d' accordo un buon pezzo, e che quando i filosofi, come Talete, lasciata da parte la Teologia e il soprannaturale, vollero un po' abbassare gli occhi e rivolgerli alla materia, non seppero cavarsi di mente le vecchie superstizioni. » La nobile speranza, e, quasi direi, l' istinto magnanimo di *descriver fondo a tutto l' universo*, genera adunque la metafisica. Essa piglia varie forme denominate *sistemi*, i quali altro non sono che varii tentativi della mente per ordinare e raccogliere a unità tutte le umane cognizioni. Ora in tutti i sistemi, per quanto ciascuno di essi possa in alcune sue parti, prese così alla spicciolata, contenere più o meno di vero, v' è di necessità questo vizio sostanziale notato dallo stesso Mamiani ed è, che l' ingegno del filosofo invece di proporzionarsi all' indole del finito ed ai metodi della natura, tenta di adattar quelli alla forma della sua mente. Ma al disopra de' sistemi v' è l'ingenita attività della mente, la quale come per le cognizioni che va mano a mano acquistando si accorge dell' inganno, rompe il cerchio di ferro, dentro il quale era stata arbitrariamente chiusa, e stende più largo e sublime il suo volo. Allora a' sistemi metafisici sottentra la scienza logica, la quale volendo appunto evitare gli errori precedenti, non si propone già di porre in mostra e di ridurre a unità tutte le cognizioni che l' uomo può acquistare, ma di segnare la via al pensiero per acquistarne; e queste vie essa non le segna *a priori* e dogmaticamente, ma dietro l' osservazione istituita e sul pensiero in sè e nelle varie scienze, le quali altro non sono che diverse manifestazioni e modi del pensiero. Ecco perchè fu detto sopra che la logica vien dopo le altre scienze. Ma essa non piglia in prestito da nessuno i principii, nè gli ammette così alla buona, nè senza esame; nè si

limita a esporre le regole del metodo deduttivo; essa esamina il modo in cui son formati que' principii, scrutando le occulte vie per cui la mente acquista certe nozioni, ed ammette certe opinioni, dalle quali muove, e sulle quali fonda ogni cognizione successiva. « La logica di tal guisa (prosegue il Paoli) viene a mettersi nella condizione in cui sono le altre scienze; è una scienza di osservazione come la fisica, la chimica e le altre naturali discipline. » Dichiarata con tanta precisione e nettezza la materia e l' ufficio della logica, conchiude il primo capitolo mostrando (forse un po' troppo diffusamente) la grande utilità di questa scienza considerata non solo in relazione con gli altri studi, ma ben anche rispetto alla pratica della vita.

Apre il secondo capitolo avvertendo che essendo la logica indipendente dalla metafisica, come già fu mostrato, egli non intende di cacciarsi per entro alla intricata selva di quelle tante ricerche, che gli ontologi chiamano propedeutica, scienza prima o protologia, o con simili altri nomi non so se più prosuntuosi o ridicoli. E non intende neanche di fermarsi ad investigare che cosa sia propriamente il pensiero, e come e perchè l' uomo pensi, ma studierà invece le operazioni del pensiero per le quali l' uomo giunge alla cognizione della verità. Nulladimeno reputa necessario studiare alcuni atti intellettivi o che si riferiscono alla intelligenza, quando non si voglia parlare degli atti della mente, senza prima conoscergli e sapere come si distinguano fra di loro. E tanto più è necessario studiare le cognizioni spontanee, o dirette, quantochè le riflessioni si fondano sopra gli elementi somministrati dalla percezione; non già che l'autore riconosca nelle cognizioni primitive quelle famose idee che contengono come aggomitolato tutto ciò che a poco a poco sgomitolerà la riflessione, ma perchè nelle percezioni delle cose reali l'uomo si metta in comunicazione col fatto; e quando si lasci da parte il fatto, necessariamente si va a finire nell' immaginario e nel subbiettivo.

Tocca quindi della importanza che danno i metafisici alla quistione sull' origine delle idee, ma egli rispettando le loro opinioni, dubita che la mente umana non possa arrivare tant' alto da stabilire che cosa veramente siano le idee, e pensa che anche tale ricerca sia da riporre fra quelle delle essenze, ricerche condannate dal Galileo in poi. Ed a mostrare la difficoltà, anzi, impossibilità di risolvere siffatta quistione osserva come anche i più grandi metafisici che credono di esserne venuti a capo, altro non han fatto in sostanza che portare la quistione stessa un poco più in là, circondandola di tenebre anco più fitte, e dicendo in certa guisa a' lettori: come! non c' intendete nulla voi? eppure noi c' intendiamo benissimo!

Prosegue mostrando come la logica abbia per fine la verità de' nostri giudizi e non già l'origine delle idee, e mettendosi a ricercare come sorgesse tra i filosofi questa quistione, incomincia dal notare col Grote, che dapprincipio lo spirito umano non dubita per nulla di sè medesimo, nè pensa nemmeno che gli sia possibile d'ingannarsi, ma come lo mostra l'epoca teologica e l'epoca fisica della Grecia, l'uomo va diritto e sicuro di sè all'acquisto delle cognizioni, finchè non si accorge per esperienza che spesse volte s'inganna. Ed allora ecco il dubbio. Senofane fu il primo a dichiarare che gli uomini suppliscono a quel che non sanno con la fantasia, e venne in ultimo a concludere che tutte le cognizioni umane non sono che supposizioni. Parla poi di Parmenide e di Eraclito, dallo studio de'quali sorse da un lato Protagora, e dall'altro la scuola socratica, e certo Platone, chè ce lo attesta Aristotile.

Platone non trova rifugio alle saette de'sofisti, che nella contemplazione di un mondo superiore, dichiarando che di tutto ciò che è vi hanno due esemplari, l'uno vero e beato, l'altro senza Dio, e miserabile: e di qui da un lato la inconciliabilità del reale coll'ideale e il misticismo della scuola alessandrina, e dall'altra parte tutti gli sforzi dei metafisici da' tempi più antichi fino al Rosmini per mostrare la relazione fra l'ideale e il reale.

Ma con tutto questo che cosa si è finalmente ottenuto? « La scienza (dice l'autore) sorta per lo svincolarsi della ragione dai miti, confessava la propria impotenza e si ricoverava nel misticismo. » Ma di contro a Platone sorge Aristotile, l'uomo della osservazione, il quale non lasciandosi sgomentare dalle sottigliezze de'sofisti osserva: 1° che essi confondono la persuasione che l'uomo ha della cognizione, fatto da non potersi mettere in dubbio, con la spiegazione che si può dare del modo onde questa cognizione si acquista; 2° essi non contenti di confondere insieme quelle due cose diversissime fra sè, argomentandosi di spiegare il modo onde l'uomo acquista le cognizioni, dicono che la cognizione è la sensazione, e così trasferendo alle cognizioni la variabilità ch'è nelle cose, per il tramutarsi continuo che fanno, e nel soggetto, pei diversi stati in cui può trovarsi l'uomo, concludono che la verità non esiste.

Per combattere i sofisti Aristotile non ricorre già a'miti, ma alla osservazione; nè riconosce inconciliabili la potenza del conoscere e del sentire; questa è una condizione necessaria e come un primo gradino di quella, senza che perciò l'una si confonda con l'altra. E quì l'autore seguendo l'esempio di Aristotile s'intrattiene a dimostrare in che la potenza di conoscere differisca dalla potenza di sentire, ana-

lizzando il fatto della sensazione dietro la scorta di Galileo e delle ultime scoperte della scienza. Viene poi alla percezione facendo la storia delle varie opinioni de' filosofi su tale soggetto, e concludendo in fine col prof. Ferri che la mente coglie dalle cose le loro essenze.

Eccovi, o amici lettori, una semplice, breve e, vorrei sperare, anco esatta esposizione delle cose discorse dal prof. Paoli nella parte preliminare del nuovo trattato di Logica, a cui ho posta mano animosamente. Dico animosamente, perchè per poco che uno sia versato in cosiffatti studi, vede subito quante e quali difficoltà si parino innanzi in tal genere di lavori a chi non voglia rifare una inutile rapsodia delle cose dette e ridette per più secoli da' filosofi di ogni setta in una scienza, la quale, sebbene considerata in se stessa sia la più certa di tutte le filosofiche discipline, non ha potuto in ogni sua parte salvarsi dal discredito, in che queste sono cadute agli occhi di molti, perchè bene spesso ha disgraziatamente fatto causa comune con la metafisica. Ora nel libro del Paoli io trovo degno di lode l'adopararsi appunto ch' egli fa a liberare la logica dalle pastoie metafisiche, considerandola come una scienza di osservazione e non già di speculazione pura. Questo è per me il pregio più essenziale del libro al quale pure non mancano altre doti che in ogni opera ordinata all' insegnamento si debbono ricercare, voglio dire il rigore dell' analisi, l'ordine de' pensieri, e la chiarezza e facilità dello stile. Forse, venendo a ciò che mi piace meno, v'è qua e là troppa diffusione, e l'analisi, ben fatta in sè, non si conchiude sempre in una breve e lucida sintesi, che raccogliendo come in un punto solo le sparse fila de' varii ragionamenti, ne renda evidente l'importanza ed il fine a cui sono tutti ordinati. Anco non mi garba che il corso del ragionamento sia così spesso interrotto da citazioni e da note, e queste per lo più non brevi e non necessarie o perchè ripetono le cose dette con altre parole nel testo, o spiegano più largamente ciò che non aveva bisogno di essere spiegato. Ma forse qui il prof. Paoli potrebbe rispondere quelle note essere di utilità agli studiosi, a' quali additano i fonti, nè io voglio mettermi per così poco in questione con lui, e vengo invece a cosa di molto maggiore importanza. Ottimo pensiero, come ho detto sopra, si è al certo quello di liberare la logica dal giogo della metafisica. Ma appunto perchè la metafisica c' è, ed ha invaso tutto, bisogna farla tornare a casa sua; ed a venire a capo di ciò bisogna dimostrarle che ha torto a invadere il terreno altrui come fa. Dico dimostrarle perchè le scienze, anco quando hanno torto, invadono a nome della ragione e non già del diritto divino o dell'equilibrio europeo; ed alle ragioni non buone non si possono opporre altre armi che ragioni buone,

che è come dire ragioni davvero. Lascio la metafora e mi spiego. Io posso dire, che nessuno me lo vieta: La logica studia il pensiero nelle vie che tiene a scansare l'errore e conseguire la verità — ma i metafisici m'incalzano domandandomi: or bene che cos'è questo pensiero? è oggettivo, è soggettivo, è l'idea o altra cosa? — risponderò che io mi occupo solamente de'fatti e non già delle essenze, ed essi senza metter tempo in mezzo: o il pensiero non è un fatto? o la percezione intellettiva non è un'altro fatto? or bene, quali ne sono gli elementi? — Insomma se noi rispondiamo di non saper nulla di tutte queste cose, i metafisici si ridono della nostra ignoranza quasi che essi ne sapessero più di noi. Proviamoci dunque a dimostrar loro che s'ingannano a partito, credendo di sapere ciò che non sanno; e così avremo vinta la lite, perchè di due uomini che ignorino parimente una data cosa è certo a miglior partito colui che sa d'ignorarla. Il Paoli stesso vede il bisogno di studiare la cognizione diretta e la percezione intellettiva, ed anzi quanto a questa discorda dal Rosmini e si avvicina, concordando in questo col Ferri, all'opinione Aristotelica; ma le ragioni del suo discordare dal primo ed accostarsi alla opinione d'Aristotele le tocca di volo, perchè pensò non essere ufficio suo di trattenersi più a lungo su questa materia. Tale omissione mi spinse a indirizzargli la lettera seguente.

Lettera al prof. Alessandro Paoli.

Qual è la relazione di noi col fuori di noi? O meglio per quali potenze del soggetto siamo noi in rapporto con ciò che è fuori di noi, cioè con le cose reali? Tutti i filosofi e non filosofi rispondono ad una voce: per la potenza di sentire. Ma io domando ancora: solamente per la potenza di sentire? e qui cominciano le difficoltà e i sistemi. Se siamo in relazione con le cose solamente in virtù della potenza di sentire, dunque non abbiamo di esse che semplici sensazioni, dunque noi non intendiamo, non pensiamo le cose, ma solamente le sentiamo. Eppure è un fatto che non solamente sentiamo ma anco pensiamo. Or come spiegar questo fatto senza ammettere l'una delle due cose, cioè o che il pensiero altro non sia che una *sensazione trasformata,* come lo definì Condillac, o che invece noi siamo in relazione con le cose, col mondo esterno, non pure per la facoltà di sentire, ma ben anche in virtù della facoltà d'intendere? Chi afferma il pensiero essere una sensazione trasformata, o non dice che parole, o dice un assurdo. E nel vero; o sensazione trasformata significa sensazione che

non è più sensazione, o se vuol dire qualche cosa, vuol dire per esempio che pensare al calore è il medesimo che sentirlo in effetto, o meglio che il pensiero del calore è calore, il pensiero del suono è suono, e simili assurdità manifeste per le quali si toglie via o il pensiero o la sensazione.

È forza concludere pertanto che noi siamo in relazione col fuori di noi non solamente per la facoltà di sentire, ma altresì per quella di intendere.

Il vocabolo *intendere* lo intendono tutti gl'ignoranti, ma i filosofi che si mettono a spiegarlo lo frantendono spesso; poichè pare oggimai a molti segni che il destino della filosofia speculativa sia quello di farci disimparare ciò che sapevamo, e dubitare di ciò che prima tenevamo per certo. Io, con buona pace de' metafisici, terrò per quanto mi sarà possibile la via piana, vale a dire userò il linguaggio comune, anzichè definire, mi studierò di analizzare e descrivere i concetti; le quali cose tutte conferiranno se non altro a dar chiarezza al discorso tanto che riesca facile a ciascuno il vedere quanto vi sia di vero o di falso ne' miei giudizi. Intendere adunque, io l'adopero qui come il popolo, cioè per pensare, e pensare lo traduco nella frase vedere con la mente. Noi adunque non solo sentiamo le cose, ma anche le pensiamo, cioè non solo le vediamo cogli occhi e le tocchiamo con le mani, ma anche le vediamo con la mente. Ciò posto, il gran nodo della quistione sta qui: pensiamo noi le cose immediatamente o mediatamente? cioè pensiamo noi le cose proprio, o pensiamo invece le idee delle cose? Osserviamo. Che cosa vuol dire pensare le idee delle cose? forse pensare il pensiero delle cose? se vuol dir ciò, chi affermi che noi non pensiamo già le cose, ma i loro pensieri, è lontanissimo dal vero, perchè altro è pensare, altro è pensare di pensare; altro è pensare per esempio al triangolo, altro è avere la consapevolezza che pensiamo al triangolo. Quelle parole adunque hanno un altro significato; per esse cioè si distingue essenzialmente il pensiero dal suo obietto, talchè si viene a dire che l'idea è qualche cosa in sè, è il termine, l'*obietto* o, se volete, la materia del pensiero. Posta tale distinzione, sorge spontanea la dimanda: se l'idea è qualche cosa in sè, dov'è essa, in noi o fuori di noi? Non fuori di noi, perchè in tal caso ella non sarebbe altrimenti un'idea, ma una cosa reale, chè fuori di noi non esistono nè possono esistere se non cose reali. Resta adunque che l'idea sia in noi, cioè, nella nostra mente, non essendo possibile una terza ipotesi. Le idee esistono adunque nella mente. Ma vi esistono esse come distinte dalla mente, o come suoi modi? se distinte dalla mente, allora hanno un'esistenza loro propria, si trasformano in vere sostanze, e

la mente diviene come un vaso che le contenga; concetto non saprei dire se più goffo od assurdo. Ma ammettasi per ora che le idee esistano come enti a sè nella intelligenza, e osserviamo. La mente in tal caso conoscerà le idee perchè queste sono in lei, sono cioè i termini de'suoi atti, ma come farà essa a passare dalla cognizione delle idee a quella delle cose? quale attinenza hanno le idee con le cose, per cui da quelle si possa valicare a queste col pensiero? — Le idee, rispondono i seguaci del sistema, che ho tolto in esame, sono gli esemplari delle cose. — Or come gli esemplari delle cose esistono nella nostra mente? e ad ogni modo come siamo noi certi di questa esemplarità senza paragonare l'esemplare all'esemplato? e come possiamo noi paragonarli senza conoscerli ciascuno da sè? — Le idee sono la possibilità delle cose — Ma la possibilità delle cose, rispondo, non è che un'astrazione, e le astrazioni sono atti, sono operazioni della mente, e non già enti che sussistano nella mente. — Sono la pensabilità delle cose. — Bene, ma la pensabilità o intelligibilità delle cose, se è delle cose, non è già nella mente, ma è un modo delle medesime, considerate rispetto alla mente. Ed in questo caso si dovrebbe concludere che noi pensiamo le cose in quanto hanno il modo della pensabilità, cioè, in quanto sono in se stesse pensabili, lo che è assolutamente contrario alla dottrina rosminiana. Resta adunque che concludiamo che le idee sono nella mente come suoi modi, come suoi atti, o meglio che esse sono l'atto per cui la mente conosce le cose, cioè, sono il pensiero. Ecco una sentenza ammessa per vera generalmente dagli uomini e che soltanto alcuni sistemi metafisici hanno potuto o recare in dubbio o negare.

Il linguaggio è il nostro miglior maestro, ma nulladimeno può talvolta, come la logica dimostra, esserci occasione di errore. Esso non ci presenta le cose quali sono in sè medesime, ma piuttosto quali sono nella mente, cioè quali doventano dopo il lavoro, che ci ha fatto sopra il pensiero con l'astrazione e con l'analisi. Ora noi speculando, che è quanto dire lavorando sulle idee depositate nel linguaggio, ci dimentichiamo alcuna volta di questa sua proprietà essenziale, ed allora risichiamo di scambiare per concreto l'astratto, e di fondare un intiero sistema sopra una parola presa per una cosa. E di ciò che dico ne porge tra gli altri un esempio luminosissimo la storia della filosofia negli opposti sistemi dei realisti e dei nominalisti. Ora poichè questo concetto parmi abbia importanza grande nella dimostrazione che ho tolto a fare, piacemi dichiararlo meglio che potrò. Prendiamo a cagione d'esempio questa proposizione. — Io sento un dolore — Che cosa diresti, amico, d'un filosofo che l'analizzasse a

questo modo: I termini di questa proposizione son tre, 1° il soggetto (l'io) 2° l'atto del soggetto (sento) 3° l'oggetto, ossia il termine dell'atto, che è il *dolore:* questi tre termini dinotano adunque tre cose distinte fra sè, sebbene congiunte insieme, le quali sono appunto l'anima, il suo atto o modo e il dolore. — Certo tu gli diresti: voi scambiate goffamente le parole con l'idee, e le idee con le cose: *sentire* e *dolore* sono due parole che dinotano alla mente due idee astratte e non già due cose reali e distinte: il sentire semplicemente non esiste in natura, ma esiste soltanto il sentire nel tale o tal modo, e la parola dolore determina appunto un modo, e non significa già una cosa a sè; chè i dolori non sentiti non sono dolori, ma solamente possibilità di dolori, che è quanto dire, astrazioni belle e buone. Ora se trasferite l'astratto fuori di voi, cadete in un errore anco più grosso di chi creda gli odori esistere effettivamente ne' corpi odoriferi ed i suoni nei corpi sonori, dacchè vi sia maggior distanza tra il pensiero e la realtà, che non tra le sensazioni e le impressioni degli agenti esterni sui sensi.

Prendiamo ora quest'altra proposizione « io penso il triangolo » Chi l'analizzi all'istesso modo distinguendovi tre cose, cioè, la mente, il pensiero e il triangolo, inciampa nel medesimo errore; poichè il pensiero senza modi non è possibile, e la parola triangolo non dinota già una cosa diversa dal pensiero, bensì un modo particolare del pensiero stesso.

Ma qui prevedo una obiezione, alla quale bisogna ch'io risponda subito, se no, mi sarebbe impossibile di fare un passo di più nello spinoso cammino in cui ho osato di mettermi. Taluno dirà forse, che con gli esempi che ho addotto, confondo manifestamente l'intendere e il sentire, poichè applico a quello ciò che aveva detto di questo. No, che non gli confondo: solo avverto che si può errare all'istesso modo sia che si analizzi l'atto dell'intendere, ossia che si analizzi l'atto del sentire; e si può errare egualmente perchè tanto l'intendere quanto il sentire, sebbene diversissimi fra sè e impossibili a scambiare l'uno per l'altro, hanno pur questo di comune che tutti e due sono atti o modi del medesimo soggetto, e tutti e due implicano una relazione col fuori di noi. — Sì, ma mentre la sensazione è semplicemente soggettiva, il pensiero invece consta di due elementi, l'uno subiettivo e l'altro obiettivo. Difatti se voi dite *penso,* io posso sempre domandarvi *che cosa pensate?* e nella risposta a questa domanda sta appunto l'*obietto* del pensiero. — Bene: e se voi dite *sento,* potrò anch'io domandarvi *che cosa sentite,* e nella risposta che per vostra cortesia vorrete darmi, starà appunto l'elemento oggettivo o, se meglio vi piace, extrasoggettivo della sensazione; perchè anco

il senso percepisce, e nessuno ha meglio di voi studiato il fatto della percezione sensitiva. Non ci sarà altro divario che questo: io alla vostra domanda risponderò che penso al triangolo od al quadrato, e voi risponderete alla mia che sentite un odore od un sapore o una resistenza, e simili. — Ma ad ogni modo il sapore, l'odore e la resistenza non sono che modi particolari di sentire.— Sì, e il triangolo e il quadrato, in quanto li pensiamo, non sono che modi particolari di pensare; dico in quanto li pensiamo, non in se stessi perchè in tal caso sono cose reali o parti o modi di cose reali sussistenti, le quali sarebbero, ancorchè nessuno le pensasse, mentre al contrario nessuno le penserebbe, se non fossero. Ma si dirà; se le idee non sono che pensieri, che atti o modi del soggetto, il sapere nostro è al tutto soggettivo; ed ecco aperto un uscio allo scetticismo. Potrei rispondere dicendo come il sapere del soggetto, in quanto è appunto del soggetto, non può essere che soggettivo, ma è al tempo stesso oggettivo in quanto è conforme all'essere delle cose; ma lasciando tutto questo dirò invece: Se stando a' vostri insegnamenti, la mente umana non vede direttamente le cose ma le idee, si potrà sempre sospettare o che il pensiero non risponda all'idea, o che l'idea non risponda alla realtà, o l'una e l'altra cosa insieme, ed ecco che se io lasciavo aperto un uscio solo allo scetticismo, voi ne spalancate due. La mente vede il reale a traverso l'idea; or chi mi accerta che l'idea non lo falsi, cioè non lo mostri diverso da quello che è realmente? L'idea non può falsare le cose, si dice, perchè tra l'idea e la cosa v'è una certa identità in quanto che tanto l'essere ideale quanto l'essere reale è pur sempre un essere. — Ma chi la scorge questa identità?— La mente — Or come la scorge se non vede il reale per sè? e se lo vede per sè, che bisogno c'è dell'ideale? — Il reale lo sentiamo soltanto, e l'ideale lo intendiamo. — Or come questo sentire e questo intendere si uniscono insieme per modo che noi pensiamo come esistente ciò che sentiamo, acquistando così le idee delle cose sentite e la ferma persuasione della loro sussistenza?

Vedi bene, o amico, che tutta la quistione ora si riduce a ricercare in che propriamente consista la percezione intellettiva, e se ella contenga davvero gli elementi che con quella sua mirabile potenza d'analisi vi scopre il più gran filosofo dell'età nostra, voglio dire Antonio Rosmini. E nel vero se a formare la percezione intellettiva torna necessaria la intuizione primitiva e immanente dell'essere ideale è forza che si ammetta come innata quell'idea, si distingua l'atto del pensiero dall'obietto suo ideale, e si cada nell'idealismo che noi ci adoperiamo di tutta forza a scansare.

La percezione intellettiva, secondo le dottrine rosminiane, si compone, come tutti sanno, di tre parti cioè: 1° *sensazione*, la quale fa percepire al nostro senso le qualità sensibili in particolare, cioè tali come esistono, non col predicato di qualità. 2° *idea di esistenza in universale;* perchè (dice proprio così) concepire un corpo come esistente non è che *classificarlo* fra le cose esistenti, e il far ciò presuppone l'idea di esistenza in universale, quella idea che forma la classe, per così dire, di ciò che esiste; 3° *rapporto* fra la sensazione e l'idea di esistenza, ossia giudizio, nel quale si attribuisce l'idea di esistenza (predicato) al complesso delle sensazioni ricevute e legate fra loro insieme in un dato modo (soggetto); nel quale atto dello spirito sta propriamente la produzione della percezione intellettiva de' corpi. Il Rosmini cercando dipoi se queste varie parti della percezione sono contemporanee o no, stabilisce ch' esse e per natura e per tempo si trovino fra loro nell'ordine seguente: primo l'idea dell'ente, poi la sensazione; in terzo luogo il giudizio che le congiunge, il quale genera la percezione della esistenza de' corpi, la quale altro non è in sostanza che l'applicazione della esistenza in genere (come predicato) a' corpi sentiti (come soggetto); è insomma un affermare la esistenza della cosa sentita, un riporre che fa la mente la cosa sentita nella classe degli esseri.

Cotale si è, ridotta a' minimi termini la dottrina di questo filosofo intorno alla percezione intellettiva, sulla quale io farò soltanto alcune poche osservazioni che si attengono allo scopo che ci siamo proposti, non volendo qui ripetere, almeno scientemente, le cose dette e ridette in proposito da molti filosofi.

Per me l'errore del Rosmini sta tutto, lo dirò anche una volta, nell'ammettere come primitivi nella percezione gli elementi che vi scopre di poi la facoltà di astrarre e di analizzare; e questo errore o vizio, dal quale emerge tutto il suo sistema, egli lo formula in modo, che salta agli occhi in queste parole — *concepire un corpo come esistente non è altro che classificarlo fra le cose esistenti.* Ora se tu gli ammetti questa semplice proposizione, tutto il resto vien da sè. Difatti per classificare un corpo fra le cose esistenti bisogna aver l'idea d'esistenza in universale, ma nella percezione intellettiva si classificano i corpi tra le cose esistenti, dunque perchè la percezione intellettiva abbia luogo è necessario che la mente già possegga l'idea dell'essere in universale, dunque quest' idea è innata.

Se non che v'è una piccola difficoltà, cioè non è vero niente affatto che concepire una cosa come esistente voglia dire classificarla tra le cose esistenti: altro è percepire, altro è classificare, per la ra-

gione stessa che la cognizione diretta (e il Rosmini lo sa) è ben altra cosa che la cognizione riflessa. Difatti se è vera la proposizione rosminiana, saranno vere anco quest' altre. — Concepire un albero come albero è lo stesso che classificarlo tra gli alberi; — concepire un cavallo come cavallo, è lo stesso che classificarlo fra i cavalli ec. Dunque una delle due, o le idee di cavallo possibile e di albero possibile sono preesistenti nella mente alla percezione del cavallo e dell' albero reale, o la mente non incominciò mai a concepire il cavallo e l' abero come tali. Ma rispondono: il meno che io posso affermare d' una cosa esistente si è che esiste. — Sta bene: e il meno ch' io possa affermare d'un cavallo come tale si è che è un cavallo. E qui i sostenitori delle idee rosminiane proseguono: analizzando ad una ad una tutte le idee vi si trova sempre in fondo l' essere, oltre il quale la mente non va, che l' essere è l' idea universalissima, può dirsi la massima delle astrazioni, la più semplice di tutte, quindi la prima di tutte. — Ora quelli che così si argomentano non si accorgono d' una cosa ed è questa: appunto perchè l'idea dell' essere è in fondo a tutte le altre, ed è la più semplice di tutte, tanto che può chiamarsi la massima delle astrazioni, appunto per questo dico, non solamente non è la prima ma è l' ultima di tutte, essendo l' effetto del più alto grado di riflessione.

Mi pare adunque che l' errore del Rosmini stia qui. Nell' analisi accuratissima ch' ei fa della percezione trova fra gli altri elementi che la costituiscono anche l' idea dell' essere, e non potendo cavar quest' idea dalla sensazione, conclude che la mente ve l' ha posta di suo.

A mostrare quanto questa conclusione sia lontana dal vero, sebbene a tutta prima possa sembrare saldissima, credo bene ricorrere ad un esempio. Chi è che concepisce il triangolo geometrico? senza dubbio la mente. Qual' è la scienza che studia le proprietà del triangolo? senza dubbio la trigonometria. Ora siccome le proprietà che la trigonometria scopre nel triangolo, ve le scopre perchè ci sono, e siccome il triangolo è opera della mente, se il principio rosminiano è vero, è la mente che ve le ha poste. Dunque la prima volta che uno pensò il triangolo, cioè formò col pensiero il triangolo vi pose tutte le proprietà che la trigonometria ci ritrova; dunque per pensare il triangolo bisogna conoscere la trigonometria.

La riflessione, dicono costoro, nulla crea; ella altro non fa, nè altro può fare che trovare nelle idee quegli elementi che ci sono realmente. Se non che questo per quanto possa essere comune a molti filosofi è un falsissimo concetto della riflessione, il quale è una con-

seguenza inevitabile del falso concetto ch' essi si formano delle idee. La riflessione analizzando l' idea di triangolo non è a credere che lo risolva realmente nelle sue parti, ne' suoi elementi, come fa il chimico analizzando l' acqua: le parole *scomporre, analizzare, risolvere in parti, in elementi,* dette dello spirito non sono che metafore. Tu dirai che lo sanno tutti. Sì, ma si dimenticano bene spesso di saperlo, come nel fatto che stiamo studiando. E veramente una volta posta dal pensiero l' idea di triangolo, non è a credere che sia posta la trigonometria, ma soltanto una condizione per la quale è possibile la trigonometria. Un pensiero non è l' analisi, la scomposizione di un altro, ma è condizione o effetto d' un altro e questo di un terzo, e così via via perchè come dice Dante: *l' un pensier dall'altro scoppia.* Il pensiero di due cose eguali ad una terza è condizione prossima del pensiero di due cose eguali fra loro, il pensiero di triangolo è condizione remota di tutti quanti i pensieri onde si compone la trigonometria; il pensiero o meglio la percezione di un corpo è condizione remota di tutta quanta la fisica, e così via discorrendo. Chi dicesse scomponete il pensiero di corpo, e avrete la fisica, direbbe un errore; come chi dicesse: analizzate la ghianda ed avrete la quercia bell'e fatta. Dir che la riflessione trova nelle idee quello che c'è realmente, è parlare delle idee come si parlerebbe d' una cosa materiale, d' un sacco pieno, per esempio, dentro il quale non puoi trovare altro da quello di che l' hai riempito. Per tali ragioni io mi penso doversi rifiutare la riflessione giobertiana, la quale altro non fa che sgomitolare l' intuito immanente della formula ideale, non che la rosminiana come quella ch' è, secondo me, infeconda, perchè non produce ma scompone soltanto; ed essere da restituire alla mente la nobilissima facoltà di produrre, date certe condizioni, l' idea, vale a dire il pensiero.

Il terzo elemento della percezione intellettiva rosminiana consiste, come vedemmo, nell' applicare *l' idea di esistenza* al complesso delle sensazioni in noi prodotte da un dato corpo. Bada bene: prima che la percezione avvenga, abbiamo dinanzi allo spirito due termini distinti e tali che scambiare l' uno coll' altro è impossibile, e sono il sentimento, o sentimenti, da una parte, e l' idea dall' altra, l' uno cieco, inintelligibile, l' altro luminoso (anzi è un lume) intelligibile. Or come predichiamo questo di quello? da che è indotto a far ciò il nostro spirito? Lo spirito nostro fa ciò, si risponde, in virtù di sua perfetta unità, cioè, della unità e della identità del soggetto senziente coll' intelligente; il che viene a dire che quegli medesimo che riceve le sensazioni, è quegli ancora che vede l' esistenza degli oggetti, ed ha l' energia tornando sopra di sè, di riguardare ciò che

patisce sentendo, in relazione colla detta esistenza; nel quale riguardamento egli vede la cosa in sè, *oggettivamente*. Dunque il soggetto attribuisce l'essere al sentimento per la semplice ragione che egli è quello stesso soggetto che vede l'essere e che ha il sentimento; avendo egli queste due cose, predica l'una dell'altra. Alla buon'ora! O perchè, domando, non attribuiamo noi il colore al suono, o il sapore al colore? eppure quegli stessi noi che sentiamo i suoni, vediamo anche i colori e gustiamo i sapori! Forse che fra colore e suono non c'è identità, ma discrepanza? O fra il sentimento e l'idea la discrepanza non è forse maggiore? — No, chè hanno a comune l'essere, perchè tanto il sentimento che l'idea convengono in questo che sono. — Ma chi la vede questa convenienza? La mente — Or come, se il sentimento non è intelligibile? — Non è, ma doventa in virtù del giudizio. — Sia, ma questo giudizio sta appunto nello scorgere siffatta convenienza. La convenienza adunque fra il sentimento e l'idea dell'essere è tale, che per iscorgerla bisogna averla già scorta! Come s'esce da questo circolo vizioso? « È facile (dice la Florenzi da te opportunamente citata) l'affermare: lo spirito trova da una parte l'ideale, dall'altra il reale, egli dunque può riunirli insieme. Ma se vi si domanda come e perchè li unisca, allora la risposta non è più facile. »

Come uscire da questi ferri, domanderà taluno? Coll'ammettere, rispondo, la cognizione immediata del reale, non altrimenti; col cessare una volta di confondere l'ordine diretto coll'ordine riflesso, di distinguere arbitrariamente ciò che in natura è unito, anzi di dividere in due pezzi ciò che in natura è uno e semplicissimo, voglio dire, il pensiero; coll'ammettere insomma, che le idee non siano nè possano essere altra cosa che i pensieri. Dove sono le tue idee quando non ci pensi? Forse riposte e stivate come sacca di grano, nel magazzino della memoria? Le tue idee quando non ci pensi, non sono in nessun luogo, come non sono in nessun luogo le armonie (o meglio le vibrazioni) del pianoforte quando i suoi tasti non vengono premuti dalla mano del suonatore. Le *idee obiettive* misero sempre da Platone in poi in tanto impiccio quegli stessi filosofi i quali le avevano inventate, che non sapendo trovar luogo dove collocarle stabilmente, dopo molto pensare si rassegnarono alla fine ad allogarle nella mente di Dio. Ora, se io non m'inganno, ciò significa ch'essi medesimi trovavano meno intelligibili i loro sistemi, che non i misteri della fede, cui la mente del fedele si piega adorando sì, ma confessando di non intenderli.

GIUSEPPE PUCCIANTI.

DELLE DOTTRINE FILOSOFICHE NEI LIBRI DI CICERONE, *tesi di laurea di* GIACOMO BARZELLOTTI, *dottore in lettere e filosofia e abilitato all'insegnamento nella regia scuola normale di Pisa.* Firenze, Barbèra, 1867.

Cicerone filosofo è una figura, chi 'l crederebbe?, non ancora ben definita dalla moderna critica: colpa forse la prevalenza in lui dell'oratore e del cittadino, ne' quali aspetti, coloriti di luce più viva, si direbbe quasi confondersi questo, meno sensibile e parvente, che però rappresenta la vera e sostanziale forma di quel sovrano intelletto. La filosofia di Tullio è, per la maggior parte degli storici e de'critici, prima non altro che un apparato di studii in servigio della sua oratoria, con ragione adunque più di mezzo che di fine, istrumento non sistema; più tardi un rifugio, da'civili tumulti e dalle rovine della Repubblica, a lui stanco e disingannato, e perciò anche allora condotto da seconde cause a filosofare. Filosofia nata a questo modo, quasi d'occasione, non potrebbe credersi ispirata e signoreggiata da uno di que'supremi concetti, che danno proporzionata base a veri e proprii sistemi: naturale quindi ch'ei si stesse pago a raccogliere dalle dottrine greche, poichè filosofia latina Roma non n'ebbe, raccogliere con quella larghezza, che le scuole della Nuova Accademia consentivano fino allo scetticismo. Ecco la filosofia di Cicerone. — Il signor Barzellotti, ricostruendo l'edificio delle dottrine tulliane, intende con molto acume a scuoprirne e rilevarne l'armonia e il concetto, e collegarlo a una idea suprema che sia il fondamento e il carattere della filosofia dell'oratore romano. Tripartite le opere di lui filosofiche secondo l'antica divisione della scienza, da ciascuna serie, fisiche logiche morali, coglie e ricompone il principio che le anima e le unisce; preparando con questa analisi il giudizio che poi recherà distesamente del valore speculativo e della indole di quelle dottrine nella terza parte della tesi, di cui la prima esponeva le principali opinioni, specialmente de'moderni critici, su Cicerone filosofo. Il quale è, pel signor Barzellotti, non un eclettico scettico, nè un accademico idealista; e neanche peripatetico nè stoico, egli il flagellatore della filosofia d'Epicuro. Ridurre l'eclettismo erudito, verso il quale inchinava l'età sua, a vera e propria forma di scienza; adattare perciò alle condizioni de'tempi una riforma, che col principio socratico della libertà di riflessione e d'esame ritemprasse la filosofia da'vaneggiamenti settarii; riamicare la scienza alle ispirazioni del senso comune e alle testimonianze della tradizione; ravviarla, per la strada regia dal verosimile al certo e

giusta i dettami eterni della legge di natura, a quell'alta e severa moralità che ne'giureconsulti romani è a un tempo teoria e sentimento; compendiare così tutta la sapienza greco-romana, in ciò ch'ella ebbe di più sicuro di più splendido di più santo, e armonizzarla con quella universalità, di cui l'ingegno latino sortì ed ha lasciata nel mondo la vasta orma: questa è la filosofia di Cicerone. Tema degnissimo invero che lo elegga ad incoronarne i proprii studii un giovane italiano, il quale sa portarvi tale squisita diligenza di ricerche, e criterii fermi e costanti, e nutrimento di eletta dottrina e sincera. È restaurazione d'una gloria latina, e insieme restaurazione di tradizioni filosofiche tutte nazionali. Ci par buono augurio, quando i molti si levano con tanta agevolezza a innuovamenti speciosi, esca voce dalle nostre scuole superiori a ricordare come lunga è nella filosofia la catena delle tradizioni, e che gli anelli di essa non ceppi al pensiero ma sono segno di verità nel consenso del genere umano, nell'autorità de'grandi intelletti, nelle continue rispondenze della scienza al senso comune.

ISIDORO DEL LUNGO.

RASSEGNA POLITICA.

I.

LA CRISI INTERNA.

Sono più mesi già, che in queste pagine noi notavamo l'ambigua situazione del paese. Eravamo stupefatti e rincresciuti che il ministero vi rimanesse esso e vi lasciasse noi così a lungo. Vedevamo, non diffondersi forse, o approfondirsi, ma persistere un'agitazione pericolosissima. Di fatti, chi l'eccitava non v'era portato solo da un pensiero politico, ma da un pensiero mistico e religioso insieme. Eravamo lì lì per mutare un altro dei criterii principali della nostra politica, e mutarlo nel peggior modo. Avevamo, negli anni scorsi, distinto molto scrupolosamente il Re di Roma dal Pontefice, e dichiarato al mondo, che quanto più eravamo risoluti a far guerra con quello, altrettanto non avevamo nulla da dire a questo. Il primo volevamo tòrre di seggio; al secondo eravamo pronti a consentire guarentigie d'esercitare la sua azione spirituale a sua posta. Cattolici, che fossimo ciascuno di noi, o no, eravamo intesi su questo, che, se ciascuno di noi aveva arbitrio di seguire o d'osteggiare quell'azione spirituale, tutti insieme, come Stato, non avevamo nessuna facoltà o diritto o modo ad impedire quegli che volessero prestarle il loro ossequio. Ora, succedeva, che un uomo, il quale, per le sue nobili opere compite a difesa della patria, aveva non piccola presa sopra una parte della cittadinanza, s'era siffattamente riscaldato il cervello, che voleva distruggere colle armi non solo il monarcato civile del Pontefice di Roma, ma appunto, e soprattutto il papato spirituale. Nel suo animo caldo e nella sua mente s'era concepita una nuova fede; senza limiti, senza culto, senza dommi precisi, e però, senza presa sulle moltitudini o possibilità di effettuazione pratica, ma pure in contradizione ardente, vigorosa, gagliarda contro la religione cattolica. Tra i suoi settatori stessi, chi rideva del nuovo pontefice, chi alzava le spalle; ma se i migliori suoi amici gli si opponevano, come gente già assuefatta oramai alla realità e alla necessità della vita politica d'uno Stato, gli restava una turba fidente d'ammiratori e di seguaci. E, con questi, molti giovani presi

all'amo d'una impresa ardita; e che comporta meglio d'ogni altra, che molti, chi per una ragione, chi per l'altra, vi si lascino tirare. Tanto appar grande la mèta, e per tanti opposti lati desiderabile il raggiugnerla. Sono tanti gli odii che spingono contro essa, tanti gli amori che v'attirano. Chi vuol compire l'Italia; chi vuol risanarla d'una piaga che le s'apre nel bel mezzo del corpo; chi vuol rinnovare in essa una diversa vita morale; chi, mosso dalle più ardenti passioni che agitano l'uomo, vuol mettere sossopra questa società presente colla quale il cristianesimo è così intrecciato; chi vuole alla massa popolare insegnare la religione del godimento, chi vuole, insomma, scuotere le assise dello Stato, ha l'occhio del pari a Roma. Schiacciamola, è il grido che esce loro dall'animo, che soffoca loro la mente. Chi gli ferma a considerare la via che mena a tanta mèta? Chi gli ferma a riflettere, che più allargano i loro odii e i loro amori, più chiamano a combatterli altri amori ed altri odii? Ciascun partito, a questo mondo, si crede solo. Onesto, non vede che le sue idee; disonesto, che i suoi guadagni. Il mondo che creerebbe, e che gli fiammeggia, indistinto, nella fantasia, gli riesce così bello, che gli pare impossibile che sieno altro che malvagi quegli i quali gli contendono d'effettuarlo. *Homines.... durum genus:* e la forza, che ciascuno maledice nelle mani dell'altro, ciascuno desidera nelle sue. — Incrociamo i ferri: e chi resta morto, la tomba si chiuda sopra lui per sempre. — Cotesta è la segreta speranza d'ognuno il quale si crede adatto a vincere. Il Clero cattolico ha voluto soffocare nel sangue la ragione umana e la protesta degli animi; ora i più appassionati rappresentanti di cotesta interna ribellione che agita il mondo da quattro secoli, vorrebbero affogare il clero cattolico e la sua antica fede nel sangue. All'efficacia morale e progressiva delle idee non crede, se non chi non ha in mano lo scudiscio per isferzarle altrimenti. In quelli stessi che più inneggiano sul sommo delle labbra alla spontaneità della coscienza umana, rugge nel segreto dell'animo il delirio della violenza, e l'ebbrezza della forza esercita la sua lusinga.

Ora, nè la natura della quistione romana, nè la condizione del governo rispetto ad essa, permettono che la venisse oggi trattata con cotesto ardore. È inutile ripetere, che noi siamo legati dalla Convenzione del settembre 1864 a vietare che nessuna forza nè regolare nè irregolare parta dalle nostre frontiere ad offesa del governo pontificio. Contro questo, quella Convenzione non lascia che un solo diritto in piedi; il diritto dei Romani a volersi governare altrimenti. La Convenzione supponeva, ch'essa sarebbe stata seguita così per parte del governo pontificio, come dell'italiano, da una politica, che poi nè l'uno nè l'altro ha fatto. Certo, non era nè possibile nè naturale che quella Convenzione escludesse che la voglia d'esercitare cotesto diritto potesse venire a' Romani dallo spettacolo del Regno d'Italia, costituitosi prospero e forte, e che di nascoso, e per le naturali relazioni, che sarebbero nate e moltiplicate tra Roma e l'Italia, per il consenso dei liberali delle due parti, l'uso di questo diritto sarebbe stato aiutato, agevolato ne' Romani dalle popolazioni della rimanente Italia. Ma ciò che quella convenzione escludeva sicuramente, ciò che persino il pudore del diritto internazionale vietava, era appunto ciò che si vedeva ora. Il Garibaldi, diventato presidente d'un comitato d'insurrezione, ordinatosi in Roma, andare di città in città d'Italia ecci-

tando a guerra, non solo contro il principe, ma contro il pontefice, ed arrolando alla scoperta volontarii, per muovere a distruggere quello e questo. Se non bastava che un siffatto disegno fosse escluso dal retto senso delle cose, v'era, dunque, una specificata clausola di trattato che l'escludeva anche. Una convenzione fatta da noi colla Francia, violata da noi, non avrebbe lasciato nessun obbligo all'altro contraente. Garibaldi, al di là della frontiera italiana, dava diritto o pretesto all'imperatore dei Francesi di scendere a ricacciarlo al di qua.

E se molte ragioni potevano sconsigliare l'imperatore Napoleone a non ingerirsi, ve n'era pur molte che lo costringevano a mettersi di mezzo. Molti possono credere, che, stante l'incertezza della pace, nel centro d'Europa, a lui debba premere sopra ogni altra cosa il mantenersi amica l'Italia. Ma bisogna considerare, che quello che avrebbe seguito il Garibaldi a Roma, non è tutto il paese, ma un partito, che sgomenta una buona parte del paese stesso. Se in Italia si trova una maggioranza, la quale vuole la fine del potere temporale del pontefice, non vi si trova punto una maggioranza, alla quale paia bene, che questa fine sia il principio d'una lunga e confusa commozione religiosa e politica. Egli avrebbe potuto credere che la parte radicale, ch'è per troppi rispetti ostile all'imperatore di Francia, non gli avrebbe avuto grado in nessun modo della indulgenza che egli le avesse mostrato in Roma; le classi conservative glie ne avrebbero avuta ira. Sarebbe parso, così in Francia, come qui, un ultimo abbandono dei principii di governo, che devono essere i suoi; un'ultima ed estrema confessione di debolezza. A ciò s'aggiugne, che la stessa ambiguità delle condizioni della Francia e dell'Europa, la stessa esitazione in cui l'imperatore par d'essere al di rimpetto di esse, gli fanno desiderare, che, sinchè non appaia più chiara luce da qualche parte, non succeda in Europa nulla, che gli chiuda qualche uscita o partito. Nelle circostanze dubbie, gli uomini tuttora incerti vogliono soprattutto avere aperta ogni via. All'imperatore Napoleone può parere più sicuro che, tenendo Roma nelle mani del pontefice, potrà in un bisogno impedire all'Italia di unirsi a' suoi nemici, che non di rendersela devota e fida, consegnandogliela. Nessun fatto pur troppo, nella storia dei popoli insegna a contare troppo sulla loro gratitudine. Per ultimo, poichè egli è così irresoluto a scegliere tra le forze d'opinione, sulle quali deve continuare a reggersi in Francia, non vuole nè può alienarne nessuna per ora. L'opinione cattolica, che è meno debole di quello che ci suol parere, e che è fortissima appunto in quella parte agricola della popolazione, sul cui appoggio e favore l'imperatore è ricacciato ogni giorno più a far fondamento, gli si sarebbe scagliata tutta contro, se non contento di aver lasciato cadere a pezzi a pezzi il potere temporale del papa sinora, sotto i suoi occhi, e quasi coll'urto stesso della sua mano, ora l'avesse lasciato abbattere a dirittura ed atterrare da un colpo di mazza del Garibaldi, che in nessuna parte del mondo è meno popolare ed amato che in Francia, e che nei suoi discorsi offendeva non solo i pregiudizii politici, ma la fede religiosa della maggior parte dei Francesi.

Di fatti, par certo, che l'imperatore Napoleone avesse dichiarato al governo italiano, che al primo annunzio che il Garibaldi avrebbe valicato i confini, truppe francesi si sarebbero imbarcate in Tolone, e accorse a Roma. In che strette si saremmo trovati? Permettere, che un secondo intervento francese accadesse era non meno impossibile che

impedirlo. Tutta la tempesta che s' annuvola sul cielo d' Europa, sarebbe venuta a scaricarsi di qua dalle Alpi. Il meno, che fosse potuto succedere, era di ritrovarsi confusi, umiliati, discordi in quella condizione dalla quale la Convenzione del settembre ci aveva pur tratto fuori con sacrifizii non piccoli. L' Italia non poteva, dall' arbitrio d' un solo, essere messa a repentagli così diversi ed opposti; e tutta turbata nella sua interna pace, rischiare per giunta la guerra, o almeno, lo scompiglio e il sovvertimento di tutta la sua politica estera.

Garibaldi è stato fermato a tempo. Il Rattazzi non poteva aspettare un' ora di più a risolvere il partito che ha preso. È molto evidente, ch' egli ha tentato prima tutti i mezzi di persuasione. Ma, per quanto le ragioni a dissuadere abbondassero, l' ostinazione era ancora più intensa. Nella mente del Garibaldi s'era formato un gruppo, che nessun argomento avrebbe sciolto. Andato in Ginevra, v' aveva annunciato al mondo che il papato l' avrebbe egli finito di atterrare e che moveva a cotesto ultimo assalto. Gli bolliva l' animo. Lo zuavo rosso non glielo eccitava meno del prete nero. Aveva giurato, cotesti Coraychiti, di sperderli, di scancellarli dalla faccia del mondo. Non l'avrebbero fermato nè le beffe nè il ferro. Nello spirito ardente del guerriero s' era levato il profeta. Come Maometto, vincitore a Bedr, non sarebbe ristato; vinto a Ohod, non avrebbe disperato. O il papato l' avrebbe ucciso egli colla punta affilata della sua spada; o se nell'impresa fosse rimasto morto, dal terreno di Roma, irrigato del suo sangue, sarebbe nato un *novus rerum ordo*, non meno splendido ed imprevisto di quello che nacque dal sangue di Remo, sparso anche da mano fraterna. Coteste indoli, così bollenti, e novatrici e passionate, non le vince nessun raziocinio. Ma la società umana, se è progredita da molte parti, è progredita, pur troppo, anche in questo, che se le masse vi possono assai più che prima, le persone singole vi possono assai meno. Il Rattazzi dichiarò, nella *Gazzetta Ufficiale*, due giorni prima, che i fini, che si proponeva l' agitazione promossa dal Garibaldi, non eran tali che il governo potesse permetterli; che aveva obbligo di opporvisi e l' avrebbe fatto. E poichè quest' agitazione non cessava, e le armi si preparavano, e i volontarii s' avviavano palesemente alle frontiere, e Garibaldi vi aliava intorno, fu dato ordine alle autorità di polizia d' invitare i seguaci e il capitano a smettere: e quelli furono ricondotti alle loro case; questi, poichè ricusava d'obbedire alla legge, è stato condotto in Alessandria, son soli sei giorni; e di lì accompagnato in Caprera, col suo beneplacito.

Che è quello che succederà ora? È finito con questo ogni cosa? Il ministero, che è parso talora amoreggiare col partito che teneva dal Garibaldi, se ne distaccherà adesso? N' avrà aiuto o contrasto? Continuerà a vivere su quella base incerta su cui ha preferito bilanciarsi, o ne sceglierà una ferma e sicura? E per uscire dal chiuso del Governo e del Parlamento, e guardare nel campo aperto del paese, in questo seguirà all' arresto del Garibaldi nessuna agitazione? La spinta verso Roma ne sarà accresciuta o scemata? Il Rattazzi vorrà surrogare la diplomazia alle armi levate di mano al Garibaldi, come tentò nel 1862, o procurare, che gli spiriti, calmandosi via via, lascino da banda una quistione che vuol riposare, e attendano alle difficoltà, tanto più urgenti e serie, della finanza e dell' amministrazione pubblica?

Il proprio difetto dell' amministrazione del Rattazzi è ch' essa è

siffattamente costituita da non potersi congetturare nulla di essa se non questo solo, che, qualunque complicazione nasca, a lui — poichè egli è tutto il ministero — non mancherà l'audacia di prendere un partito, buono o cattivo, e l'abilità di trovarlo. L'inerzia dello spirito politico in Italia, fortunata sotto molti rispetti, ma assai infelice per questo che trova riscontro e ragione nell'inerzia economica, intellettuale e morale del paese, e lascia spadroneggiarvi a pochi, permette, che il governo v'osi senza pericolo ciò che altrove non potrebbe senza tempesta. In nessun paese di Europa la parte radicale è veramente meno numerosa e meno sostanziale che qui. La sinistra del Parlamento è un consorzio d'uomini, non un sistema ben connesso e pratico d'idee, e la sinistra del paese è meno. È facile, quindi, cattivarsela; quantunque i mezzi, adatti a questo fine, non sono adatti a migliorare stabilmente la condizione politica e morale del paese. Per farlo, in effetti, basta darle in pasto alcuni degli uomini più riputati della parte moderata e alcuni degli ufficii più modesti dell'amministrazione. Eccetto alcuni pochi, tra quegli i quali le appartengono, a cui basta, per più rispetti, la posizione politica che si son fatta, il rimanente è gente troppo minuta per avere aspirazioni troppo ambiziose. Il Rattazzi non è uomo da accrescere le difficoltà dell'ora presente, solo per non accrescere quelle del domani. Troverà, quindi, modi e temperamenti, per i quali gli amici del Garibaldi, pur non mostrando troppo apertamente di abbandonarlo, saranno assai molli nel difenderlo. Garibaldi allontanato, gli servirà anzi a tenere discosto dalla responsabilità del ministero quelli di sinistra, che non ci son pervenuti anche e non si sono compromessi nell'arresto di esso. E al Rattazzi parrà, che, continuando a rimanere in bilico tra' partiti parlamentari, continuerà a restarne il padrone, e a dirigere la politica del paese a sua posta. A che mèta, resta a vedere: e forse non la vede nè può vederla assai chiara e distinta egli stesso. Poichè ogni politica può essergli arruffata da quello che, non ostante l'arresto del Garibaldi, potesse ancora succedere lungo i confini o nello stesso territorio pontificio; infatti, ove i volontari passassero, o vi s'insorgesse, egli perderebbe il credito che quell'arresto gli ha potuto dare in Italia e fuori; e la liberazione seguita subito poi, sarebbe interpretata, a torto, s'intende, come la conseguenza d'un accordo fatto prima.

Noi avremmo desiderato ardentemente che l'Italia avesse potuto persistere ad attendere solo al riordinamento della sua finanza e della sua amministrazione; poichè nel presente scompiglio, la possessione stessa di Roma non potrebbe che aggiungere a' nostri guai. L'andata del Garibaldi a Caprera basterà a dissipare la commozione degli animi tanto da lasciare spazio alla trattazione pacata e felice degli affari del paese? Noi non osiamo sperarlo.

Le dimostrazioni che son succedute nelle diverse città italiane, non sono state tali da dar luogo a credere che l'arresto del Garibaldi non vi venisse approvato dalla maggioranza dei cittadini. Le persone che si son messe ad eccitarle e a dirigerle, o quelle che l'hanno fatte, non sono veramente, nè per il numero nè per la qualità, di nessun peso, considerate in se medesime. Ma, durante i moti politici, tutte le quantità e le qualità si alterano nella stima degli uomini; e non possono più i migliori, ma via via i peggiori. Le maggioranze restano inerti — e sempre più inerti, — se il governo che dovrebbe rappresen-

tarle non fornisce loro un'idea che le muova, non insinui in esse quell'unità vigorosa d'indirizzo e d'azione che lor manca. Pur troppo questa maggioranza, oggi, in Italia, è difficilissima a raccogliere in un pensiero nella quistione di Roma: e parliamo pure, non dell'intera maggioranza della popolazione, ma anche di quella sola parte di questa, che ha diritto di mescolarsi nella politica, o ci si mescola co' fatti. Forse, se consente in qualcosa, è tutto negativo; poichè consiste nel credere, che la Convenzione del settembre non basta più neanche ad un assetto provvisorio della quistione. E, certo, venuta a mano di gente inabile e cocciuta, non ha prodotto nessuno di quei frutti, che, dopo l'uscita dei Francesi, se n'aspettavano. I quali frutti si restringevano in questo: trovarvi un avviamento alla conciliazione degli animi e delle idee, cosicchè la quistione di Roma si risolvesse mediante l'autorità del governo, e perciò, mantenendo vive ed intatte le forze e le influenze dell'opinione moderata, ch'è quella della maggioranza grandissima del paese. Sarebbe inutile ora il riandare le cause, per le quali la Convenzione del settembre non ha dato origine a cotesto avviamento desideratissimo; o quelle che levano oggi ogni speranza, che glielo dia.

La politica interna ed ecclesiastica, in questi tre anni, fuori d'un lucido e breve intervallo, è stata tale, che noi ci siamo ogni giorno più discostati dall'ipotesi di quella Convenzione; ed ora ne siamo lontanissimi. Bisogna evidentemente trovare un'altra base sia per mantenere la quistione di Roma in una condizione provvisoria, sia per darle un assetto definitivo. Ma il riuscirvi non è più facile dopo l'arresto del Garibaldi che prima, giacchè quest'arresto non scema nulla alla complicazione del problema, nè ne varia le minaccie ed i pericoli. E molti temperamenti e concerti possono parere alla prima migliori della Convenzione del settembre, i quali co' fatti sarebbero assai peggiori, e piuttosto che aprire la porta ad una soluzione sodisfacente, più tardi la chiuderebbero. Non è qui opportuno l'entrare in più minute considerazioni; ma a questa sola vogliamo dar luogo, cioè dire, che il governo italiano deve essere ben persuaso, e su questa persuasione regolarsi, che, se la quistione romana non resta tutta e solo nelle sue mani, se Roma dovesse mutare la sua condizione attuale in virtù o d'un'insurrezione interna, senz'intesa del Ministero, o d'un impeto di volontarii, l'effetto morale del fatto sulla composizione e il valore dei partiti sarebbe tale da scuotere tutto il presente ordine di cose in Italia, e alle forze conservative e moderatrici, già così logore, sottrarrebbe tant'altro vigore da non potere forse resistere a nessun altro urto.

II.

I CONGRESSI.

Garibaldi, prima di ripigliare l'impresa di Roma, s'era condotto a Ginevra, per prendere parte al Congresso della Pace: v'ebbe, nel giugnervi, accoglienze grandissime e festose; ma a breve andare la scena mutò. Nel congresso erano convenute da ogni parte tutte le celebrità minori della demagogia europea; ed alcune poche delle maggiori. Il programma stesso delle discussioni che vi si sarebbero dovute

fare, mostrava che, nella mente di coloro i quali l'avevano riunito, cotesta pace desiderata non si sarebbe potuta conseguire senza una mutazione interna di tutti gli Stati di Europa, che gli avesse convertiti di monarchie in repubbliche. Si vede, che il conseguimento n' era lontano; poichè era condizionato ad una guerra civile, più o meno lunga, nell'interno di ciascuno Stato. Il Garibaldi venne a gittare tra cotesti desiderosi di pace un altro tizzone di guerra. Non bastando la lotta civile, quella che a lui sarebbe bisognata, era la religiosa soprattutto. Abbiamo già osservato, che il suo spirito è travagliato da più tempo da una fantasia mistica. Il suo odio contro il Cattolicismo romano, s' accoppia con un ardore religioso, vago, indistinto che cerca un culto. Questo sentimento egli espresse nella tornata del Congresso; e vi dette anche forma in una maniera di capitolato. Fu cagione, così, che, insieme alle molte accuse contro i governi dai quali la Svizzera è circondata, uscissero dalle bocche degli oratori molte bestemmie contro le religioni, che nella Svizzera stessa si professano. Se c' era posto disadatto a dare sfogo a questo doppio rancore di animi esulcerati, era, certo, Ginevra. La quale è bensì divisa in protestanti e cattolici, ma così gli uni come gli altri, molto teneri e fedeli osservanti del lor culto rispettivo: e s' aggiugne, che le due parti politiche le quali se ne contendono il governo, radicali e conservatori o indipendenti, fanno gran conto del voto dei cattolici, come di quelli, che non sufficienti a padroneggiare essi soli, sono pur tanti da bastare a darla vinta a coloro a' quali s' aggiungono. Ed ora i cattolici sono il principal puntello de' radicali, poichè questi hanno tolto dalle leggi le limitazioni e le restrizioni alle quali il lor culto era soggetto. Le irritazioni anti-religiose del Congresso dovevano, quindi, riuscire tanto sgradevoli agli animi dei cittadini, quanto l' eccitazioni repubblicane mettere in pensiero i politici ginevrini, per il danno che ne sarebbe potuto venire alle relazioni tra la Svizzera e gli Stati vicini. Di qui nacque uno screzio, da una parte tra la popolazione, soprattutto cattolica, ed il congresso; dall' altra, tra le due porzioni di questo stesso. Dove i Ginevrini cominciarono a protestare, che non si dovesse entrare in discussioni concernenti le mutazioni interne degli Stati d' Europa; e si smettesse dall' attaccare la fede dei popoli, giacchè s' era in paese religioso, e che riconosceva nella religione una delle principali forze morali dell' ordine pubblico e della moralità privata. Il dissenso crebbe così, che il Congresso, dopo un infinito allagamento di parole vane, che, come un oratore svizzero disse, attestava, che gli oratori venuti da altri paesi erano costretti a tacere nelle lor patrie rispettive, il Congresso si chiuse con una deliberazione, presa tra grida furiosissime e in mezzo a così grande scompiglio e confusione, che i membri ginevrini attestano, con tanta sicurezza, che la maggioranza l' ha respinta, con quanta i membri forestieri affermano, che la maggioranza l' ha accolta. Il deciderlo è cosa evidentemente di piccolo momento. Ciò ch' è certo, è che gli uomini i quali s' erano riuniti a proclamare la pace, avevano dato segno di animi e d' intendimenti pugnacissimi, e d' uno spirito assoluto ed assurdo. Cosicchè quello che doveva riuscire a dar voce e credito ed unità di direzione e di proposito alla parte democratica di tutta Europa l' aveva resa ridicola; e non se n' era ritratto altro se non di vedere coi fatti quanto gli uomini abituati alla libertà sono diversi da quelli che abituati alla servitù, ardono di diventare liberi.

Pochi giorni prima che il Congresso di Ginevra si riunisse, se n' era accolto un altro a Losanna; il Congresso internazionale degli operai. Tutte quante le Società operaie di Europa v'avevano mandato i loro delegati a discutere le quistioni, così dibattute, del lavoro e del capitale, e del miglioramento delle condizioni delle classi, delle quali esse sono la rappresentanza. Il fine sarebbe buono, se coloro i quali promuovono cotesta riunione, lo facessero con intenzione di concordia e con un sentimento vero e pratico delle difficoltà del problema. Poichè s'intende, che s' essa, invece, deve servire a rinvigorire quella disposizione che è in molta parte di queste classi, a staccare gl' interessi loro da quelli delle altre, a ritenersi come accampate in terreno nemico, ed obbligate ad una difesa ed offesa senza posa, l' effetto di cotesto concorso di passioni e di pregiudizii non può essere se non pernicioso. Ora, pur troppo, dal Congresso di Losanna è apparso di nuovo, che le dottrine che travagliano le classi operaie, e che da quelli che pretendono dirigerle, si vogliono inoculare nei loro animi, sono pericolose, dove per la violenza, colla quale s'intende vantaggiarle rispetto a coloro che le adoperano e le stipendiano, dove per la vaghezza grandissima, per l' impraticabilità intera, e per l' assolutezza radicale dei fini che si propongono ad esse. Di che basta questa prova, che, dopo prese molte risoluzioni, in parte contradittorie, il Congresso s' è sciolto, rimandando all'anno prossimo la soluzione di questo quesito: se la proprietà fondiaria, cioè, deve essere mantenuta di ragione privata, o fatta di ragione pubblica; problema che intitolano: *nazionalizzazione della terra*. Il sentimento, che nella riunione degli operai prevalse, fu espresso nella loro adesione a quella di Ginevra, alla quale misero questo patto, che il Congresso della pace dovesse intendere ed ammettere, che il principale mezzo ad introdurre cotesta pace nel mondo fosse il sovvertire affatto la base attuale delle società divise in sfruttati (*exploités*) e sfruttatori (*exploiteurs*). E quantunque il concetto non mancasse di fautori nel Congresso ginevrino, pure, per l' onore della scienza e dei tempi, vi si trovarono economisti di qualche grido ed uomini di senno e di tempra, i quali formularono una protesta contro un pregiudizio, che convertirebbe ogni comunanza cittadina in un campo di guerra senza speranza di riposo e di pace.

Ma il proprio dei tempi nostri è che si raccolgono a conferire insieme ed a misurare le forze loro, non solo le opinioni, intese a distruggere il presente e a slanciarsi in un avvenire tuttora confuso nelle fantasie, ma anche quelle che vogliono mantenerlo, e che credono necessario di ridar vigore alle idee del passato, e restaurarne e rafforzarne l'autorità combattuta. Perciò, negli scorsi giorni, anche i cattolici, così sacerdoti come laici di maggiore spirito e risoluzione, si riunirono a Malines e ad Innspruck. Ora, il fatto principale e più osservabile di queste riunioni è stata la rigidezza, colla quale le opinioni che vi si riunivano a conferire, hanno asserito se medesime. Tutto il moto, tutta la guerra, tutto il fremito che è fatto attorno al cattolicismo, in luogo di persuaderlo a scendere a patti, non gli consigliano, che a scolpire più vivi e spiccati gli angoli, saremmo per dire, e le punte delle sue fattezze. Non si colora per parere diverso; non si rimpiccinisce per passare, non si nasconde per non esser visto; anzi, fa più accesa la tinta, s' ingrossa, si dimena, fa lo spavaldo, mette a rumore il campo degli avversarii ed il proprio.

Della riunione d'Innspruck è trasparso poco; ma da quella di Malines s'è visto, che il cattolicismo non intende smettere nessuna delle sue supremazie, dei suoi vanti; e all'ingiurie che gli si lanciano, non teme al bisogno di rispondere con eguali ingiurie. Cogli anni, non è aumentata, ma scemata e di molto la forza della parte cattolica, che tendeva a conciliare le condizioni della sua fede col fatto delle libertà o dell'inclinazioni delle società nostre. Il Conte di Falloux non è stato sentito senza difficoltà asserire in un discorso splendidissimo, che se v'era de'mali, v'era dei beni anche nella libertà della stampa e della tribuna. Egli ha dovuto, nel pubblicarle, temperare le sue parole. Un insigne vescovo del Belgio, discorrendo del *sillabo*, e predicandolo codice supremo della società civile e religiosa, ebbe ad allegare i commenti coi quali monsignor Dupanloup l'ha corredato. Le sue parole furono coronate d'applausi; ma nel rendiconto del Congresso che si pubblicava a Malines, non apparve chiaro se questi applausi spettassero al *sillabo* solo o al *sillabo* commentato. Nella riunione che seguì, i più ferventi chiesero che l'equivoco fosse chiarito; e l'assemblea uscì in una protesta di devotissimo e supremo ossequio alla parola sacra, pura, eccelsa di Pio Nono, nient'altro che ad essa. E l'assemblea ha dato segno di fede nell'efficacia di mezzi, dei quali tanta parte della società laica non può discorrere senza risa. Un italiano Barnabita, il padre Tondini, ha proposto un' *associazione di preghiere pel ritorno della Russia all'unità cattolica:* v'è egli mezzo che può parere più vano, e l'utopia non par così grande, come quella di coloro, che nel Congresso della Pace proposero il discioglimento degli stati grossi? Pure a Malines la proposta fu accolta con entusiasmo vivissimo. È notevole questo ripiglio di fervore religioso, e non è solitario; per quanto la forma che prende, sia diversa ed opposta. Ma è notevole anche rispetto al cattolicismo, che così s'inalberi, si ringalluzzi, si agiti e si concentri. Non solo ogni divisione, ma ogni ombra di divisione vi si cancella. Il Pontefice di Roma non ha mai esercitato un più sicuro ed illimitato dominio sui cleri e sulle plebi cattoliche. Da nessuna parte appare indizio di contrasto nell'intorno delle chiese. Tutto, dentro di questa, s'umilia avanti a Pietro! È segno di forza e di debolezza? Si può dire l'una cosa e l'altra; ma è, certo, segno d'un vivo presentimento che una gran battaglia s'approssimi; e che tutte le forze e le menti, che vogliono la fede religiosa fondata sulle tradizioni, debbano insieme far testa a quelle che la negano, o la vogliono abbandonata all'aura mutevole e passeggiera dell'inspirazione singola e libera di ciascheduno.

E ciò è più curioso, che questo presentimento è partecipato da quella delle Chiese protestanti, che più s'avvicina alla cattolica, l'anglicana, la sola che assume per fondamento una tradizione d'autorità apostolica non interrotta da Cristo sin oggi. In questi giorni appunto i vescovi anglicani dell'Inghilterra, dell'Irlanda, d'America e delle più lontane colonie si riuniscono a Lambeth, convocati e preceduti dall'arcivescovo di Canterbury.

I punti di discussione, che si son proposti, sono disciplinari, e appaiono di lieve momento. Ma come il concilio è tenuto a porte chiuse, nè è finito, non si può dire se saranno i soli. Chi conosce la storia e i casi e le scissure della Chiesa anglicana in questi ultimi anni, le molte controversie che vi son nate, e il moto che vi s'è fatto, non può dubitare, che il principal fine dei vescovi riuniti in Lambeth

debba essere di trovar modo a mantenere un' unità di disciplina e di credenza, senza la quale nessuna unità di Chiesa è possibile.

Certo, questo spettacolo, che ciascun' opinione religiosa e politica dà oggi di se medesima, questa necessità che ciascuna sente di sonare a raccolta, e di contarsi e pesarsi, è pieno d' insegnamento, ed annunzia un moto morale, conteso tra direzioni nemiche ed opposte, e tutto ansioso d' un avvenire, che è bujo ad ognuna, e preteso da ciascuna di esse. Non ve n' ha alcuna, che non s' irrigidisca nelle sue pretensioni e nelle sue forme, e che non mova per parte sua una somma di passioni e di pregiudizi. E in mezzo a questi si dibattono gli uomini i quali credono alla vittoria progressiva delle idee temperate e della scienza, gli uomini i quali schivano gli estremi, e tentano cogli accordi degl' interessi e coi lumi dell' esperienza, introdurre via via nel mondo una forma migliore e più equa di convivenza sociale. Hanno anch' essi le lor riunioni da per tutto, e si aggruppano secondo le varie parti di vita civile ed intellettuale a cui attendono. I maestri di scuola si riuniscono a Vienna, i cultori delle scienze sociali a Dundee e a Dublino, quelli della Statistica, e delle Camere di Commercio italiane, mentre noi scriviamo, a Firenze. E siamo lontani, assai lontani dall' avergli numerati tutti, nè ci premerebbe il farlo; poiche a noi basta segnare una direzione della mente pubblica. Tutti questi modesti, temperati, serii fautori d' una civiltà senza violenza, d' una libertà senza lacerazioni, d' un miglioramento d' ogni classe senza guerra, d' un accordo tra gli Stati senza ingiustizia, d' un' educazione via via più diffusa, d' una società via via più equa e più consapevole di sè medesima, d' una tolleranza religiosa via via più comune e più larga, riusciranno essi a fare rotta tra le tempeste che a destra e a sinistra gli combattono, o bisognerà alla società europea, ancora una volta sperimentare la follia, per rimettere in onore e in credito la saviezza? Non v' ha più curiosa domanda nè più difficile risposta.

III.

LA SPAGNA.

Un paese, in cui si potrebbe affermare, che la speranza di vedervi prevalere i principii temperati di civiltà e di progresso e prendere il posto delle passioni e dei pregiudizii più estremi, è poco meno che spenta, è la Spagna. L' insurrezione, che, apparecchiata di lontano dal generale Prim, vi scoppiò il mese scorso, si può dire, è vero, frenata; ma il Governo non s' adopera che ad ammucchiare legna, perchè un' altra, in breve, divampi. È la terza che succede nel corso d' un anno e mezzo. La prima, il 3 gennaio del 1866, capitanata dal generale Prim in persona, fu una lunga ritirata da Aranjuez sino alla frontiera di Portogallo. Era al governo il generale O' Donnell, capo dell' *unione liberale*, combattuto sul campo legale dai moderati, che non confidavano assai in lui; e fuori del Parlamento, da' progressisti e da' democratici, che s' astenevano dal prendere parte alla vita costituzionale da un pezzo. La mala riuscita del moto del Prim non tolse speranza a nessuna parte; ed irritò le relazioni tra tutte. L' effetto di

questa condizione di cose fu l' insurrezione militare assai più terribile del 22 giugno 1866. O' Donnell fece prova d' un grandissimo vigore, e la spense nel sangue; e ne trasse questo frutto che la Camera gli votò accresciuti quei pieni poteri, che, prima dell' insurrezione, si mostrava restìa ad accordargli in assai minore proporzione. Ma l'O'Donnell non gli usò a lungo egli stesso; la vittoria, che pareva averlo elevato così su, che nessuno potesse sbalzarlo di seggio, aveva invece reso lui meno necessario; e la sconfitta dell' insurrezione aveva, come suole, aumentata la spinta e la forza dei partiti contrarii alla libertà, e sgomenti d' ogni ombra di essa. Diventato più inviso agli uni, non affidava ancora abbastanza gli altri. Non bisognò tutto un mese a gittarlo per terra: nella prima occasione, la regina l' obbligò a licenziarsi, e il 10 luglio Narvaez gli successe. I pieni poteri, ottenuti dal suo predecessore, furono esercitati da lui. La Spagna doveva essere socialmente rifatta; tutta moralmente scompigliata, i moderati — così ancora si chiamano — venuti al Governo avrebbero rimesso ordine negli animi e nelle menti. Non osservarono le leggi dello Stato; compressero la libertà della stampa: non si fermarono avanti a nessuna violenza; ed ottennero, colle arti e colle minaccie, una Camera, che gli approvasse. Il tirocinio è durato un anno; e ha prodotto, come suo resultato, l' insurrezione del mese scorso, non più felice, ma più estesa di quella del giugno. È fallita anch' essa; la qualità dell' instigatore, sempre il generale Prim, rimasto lontano; la poca attitudine o credito dei capi presenti; la piccola presa delle idee dei partiti insorgenti sulla massa delle popolazioni; il non intimo accordo loro e la scarsa fiducia e stima verso l' ordinatore di tutto il moto, che non s' è lasciato vedere; sono state le cause della mala riuscita. E l' effetto è questo, che Narvaez stesso è sormontato dall' onda della reazione che sale. Poichè un anno di scuola sua e dei moderati non è bastato, vuol dire, che le idee sovvertitrici non sono state compresse abbastanza; e alle influenze conservative non s' è dato abbastanza spazio, non s' è conferita tutta quella forza che si dovrebbe. Questo è il raziocinio degli assolutisti, che hanno per capo il general Pezuela, conte di Cheste, uomo, del rimanente, onorevole, e di forte tempra. Così la Spagna scende tutto il pendìo d' un' esorbitanza, dopo avere sceso quello d' un' altra; e ritenta tutti i governi, per trovarsi incapace a posare sotto nessuno. Della qual condizione, chi voglia dire la causa meramente politica ed attuale, — poichè ve n' ha molte altre sociali, morali, storiche, — la troverà in questo, che il partito moderato vi ha rinunciato da un pezzo alle dottrine liberali, e il progressista è uscito dall' orbita della costituzione, e s' è obbligato così a scegliere tra l' inerzia, sospetta di cospirazione nascosa, e l' insurrezione aperta, senza scopo accettabile dal paese.

IV.

LA PACE DELL' EUROPA.

Ma checchè succeda in Spagna, l' eco delle sue sventure non oltrepassa i Pirenei. Lo Stato che tre secoli fa reggeva tanta parte d' Europa, oggi si convelle senza che l' Europa ci badi e se n' accorga; mentre bastano le più sommesse parole dei sovrani e dei ministri degli

Stati del centro e dell' oriente per metterla tutta in orecchi e tenerla sospesa. Il nodo dell' Europa centrale è rimasto quello che era. Il moto germanico s' avvia al suo fine naturale, vogliamo dire, alla costituzione unitaria di tutta la Germania sotto il patrocinio della Prussia; non vi precipita con quella stessa velocità ed assolutezza che il nostro: ha temperamenti, fermate, e lascia intatto tutto quello che l'unione politica e militare non esige che sia distrutto. Ora, l'Imperatore dei Francesi, nei manifesti che ha fatti alla Francia e all' Europa, prima della guerra dell' anno scorso, nei discorsi che ha lasciati pronunziare a' suoi ministri, s' è certo ingannato sull' indirizzo che il moto germanico avrebbe preso e sulla mèta in cui si sarebbe fermato. Vorrà, per questo, impedire che proceda oltre, e che arrivi al suo termine? Il convegno di Salisburgo, qualunque scopo avesse, è stato certo causa, che gli spiriti in Germania si commovessero, e ne fossero spinti, piuttosto ad accelerare, che ad allentare l' opera a cui sono intesi. L' Imperatore dei Francesi, cui veruno dei sovrani della Germania del mezzogiorno andò a visitare in Salisburgo, intese quanto dovesse essere gagliarda la pressura dell' opinione dei popoli sopra di loro, e quanto fosse oramai diventato impossibile di trovare nel passato degli Stati al di qua del Meno un fondamento a tenergli in avvenire distaccati dalla Prussia. I discorsi che fece ritornando a Parigi, negli ultimi giorni del mese scorso, ad Arras e Lille furon tutti diretti a tranquillare gli animi. Pure, erano mesti. Il capo dello Stato confessava di non essere stato sempre felice negli ultimi anni, ma assicurava che la mala fortuna non gli avrebbe accasciato lo spirito, più che la buona non gliel'aveva inebriato; e levava il sospetto, ch' egli vedesse nella guerra un compenso alle difficoltà interne della Francia, col dire che solo i governi deboli cercano di distrarre l' attenzione dei popoli dai guai di casa col gittarli nell' esterne complicazioni.

Più tardi il marchese Moustier diramò una circolare a' rappresentanti della Francia all' estero, procurando di togliere al convegno di Salisburgo ogni colore d' opposizione alla Prussia. Era stata una visita di condoglianza fattasi a vicenda da' due principi, per la tragica fine di Massimiliano d' Austria. Ma pure vi si rivelava l' incertezza del pensiero politico; poichè vi s' aggiugneva che era naturale che due sovrani di potenti monarchie non s' incontrassero senza comunicarsi i loro concetti sulle quistioni d' interesse europeo. Queste comunicazioni, però, non eran servite che a confermarli amendue nella condotta che avevano sin allora tenuta, tutta favorevole alla pace di Europa. Più atti seguirono a questo, che parte servirono a provare l' impeto già acquistato dal moto germanico, parte giovarono a posare gli animi. Il granduca di Baden, aprendo il suo Parlamento, annunciò apertamente che tutti i suoi sforzi sarebbero stati diretti a formare, sotto la Prussia, una unione nazionale colla confederazione germanica del settentrione; e disse, anzi, che per compierla, non mancava che di trovare il modo. D' altra parte, il re di Prussia, aprendo il Parlamento germanico del settentrione, nel quale l' elezioni recenti avevano accresciuto il numero degli unitarii conservatori e liberali, gli discorse, come ad assemblea di Stato già compiuto in se medesimo, e che non deve attendere, se non ad ordinarsi internamente e ad assestarsi sulle sue basi; era un' opera di pace quella a cui gl' invitava, e sperava, che nessuno l' avrebbe turbata. L' accordo tra quest' aspettazione tranquilla

del re di Prussia e la sollecitudine frettolosa del duca di Baden fu posto dalla circolare del conte di Bismarck, pubblicata qualche giorno dopo.

Il tuono di essa era pieno di alterigia e d'ironia. Egli si consolava delle dichiarazioni fatte da' governi d'Austria e di Francia, per togliere ogni significato al convegno di Salisburgo, e ridurlo nei termini d'una semplice visita, nata da un sentimento degno di rispetto. Queste dichiarazioni erano giunte a tempo, poichè gli spiriti erano già sollevati e sospesi. Ad ogni modo, « l'accoglienza che gl'indizii e l'informazioni contrarie avevano ricevuto da una parte all'altra della Germania avevano mostrato di nuovo, quanto poco il sentimento nazionale germanico potesse tollerare l'idea, che lo sviluppo degli affari della nazione germanica dovesse esser collocato sotto la tutela dell'intervento forestiero, o fosse guidato da altre considerazioni che quelle sole, che gl'interessi nazionali della Germania suggeriscono. « La Prussia non accelera il movimento germanico, ma lo trattiene; lo tempera, lo modera, anzichè suscitarlo e punzecchiarlo. E procederà meno rapido, « se le potenze forestiere schivano con egual cura qualunque atto, il quale possa indurre il popolo tedesco a credere, che il suo sviluppo nazionale è l'oggetto di combinazioni forestiere. » Agli Stati germanici del mezzogiorno la Prussia non ricuserà l'unione colla confederazione del settentrione, s'essi la desiderano; ma neanche gli sforzerà a farla. Verrà loro incontro a mezza strada; non andrà sino a loro, nè permetterà che arrivino sino ad essa invano.

E questo resta il carattere officiale della politica prussiana, e si può credere veritiero. Il Bismarck nel rispondere alle interpellanze delle quali è stato motivo nel Parlamento germanico la discussione dell'indirizzo, ha avuto ben cura di scolpirne e di rilevarne i tratti. Poichè un deputato ha allegato che nelle camere dell'Assia era stata proposta l'annessione alla Confederazione del settentrione, e il Barone di Dalwigck aveva risposto, che col chiederla si sarebbero creati impacci alla Prussia, il conte di Bismarck ha risposto di non lo sapere, ma che era sicuro di non aver egli dato nessun motivo a questa dichiarazione. Però, d'altra parte ha ben chiarito che il governo prussiano non intendeva l'indirizzo del Parlamento, nel significato che dovesse esso stesso accelerare, stimolare l'unione degli Stati del mezzogiorno, più di quello, che a ciascun di loro paresse bene di affrettarvisi da se medesimi. « Noi vogliamo, ha egli detto, da parte nostra cansare ogni pressura, ogni insistenza; ma se tutta la nazione tedesca, il mezzogiorno come il settentrione, volesse l'unità, nessun governo nè nessun uomo di Stato tedesco non sarebbe abbastanza forte, a mio avviso, per poterla impedire, nè avrebbe, non so dire se abbastanza coraggio o pusillanimità per volerlo fare. »

Ora, dei quattro Stati del mezzogiorno, nel Baden, così il governo come la maggioranza del popolo paiono risoluti a gittarsi senza indugio nella unione col settentrione. Nell'Assia il governo è contrario, e il popolo favorevole. Nel Wurtemberg, quello non ne è ardente; e l'opinione popolare par divisa. Nella Baviera, il partito che per ora la ripudia, è più gagliardo di quello che l'agogna. Però tutti questi quattro Stati hanno già trattati militari d'offesa e difesa colla Prussia, e sono uniti in un'unione doganale colla Germania del settentrione. Si vede, che i contatti sono già grandi, s'anche non devono diventare a un tratto più intimi ed organici.

Ora, tutta questa situazione di cose e di spiriti non tocca il rimanente dell'Europa, se non per un aspetto solo. In questo moto della Germania v'ha egli nulla, che debba necessariamente turbarne la pace. La Russia e l'Inghilterra lo vedono di buon occhio, come quelle che vi scorgono una barriera fortissima contro ogni esorbitare della Francia; l'Austria può temerne, che esso le attragga i suoi cinque o sei milioni di tedeschi, e così la lasci senza un elemento principale del faticoso equilibrio che monta; sola la Francia, come quella, che nella Germania unita vede la rovina di criterii politici secolari, e la diminuzione della sua potenza relativa in Europa, essa sola può esserne e n'è inquietata ed irritata.

E tutti stiamo già da un anno a chiederci, se quest'inquietudine ed irritazione devono bastare a muoverla alle armi. E a siffatta interrogazione che è davvero ansiosa, e preclude ed impedisce il movimento degli affari e degl'interessi, i due governi continuano a rispondere con proteste di pace, e i popoli con sospetti di guerra.

Se i due governi, per inclinati che fossero alla pace, non riuscissero a persuadere gli altri Stati di Europa e le loro stesse popolazioni di questa loro intenzione, ancora per lungo tempo, ciò basterebbe perchè non si potesse uscire dalla situazione presente altrimenti che colla guerra. Diciamo il vero; se il re di Prussia e l'Imperatore di Francia parlassero meno di pace, e il primo, dopo ceduto sulla quistione del Lussemburgo, risolvesse più sollecitamente la restituzione alla Danimarca del distretto dello Sleswig, che le deve per il trattato di Praga; e se l'Imperatore dei Francesi prendesse un partito rispetto alla composizione del suo Ministero, e alle condizioni interne del suo Governo, che malamente possono restare quali sono, noi crederemmo, che la persuasione, che la pace non sarà turbata, si radicherebbe assai più nell'animo delle popolazioni. E forse, l'incertezza della politica interna dell'imperatore, mentre, per l'accrescersi progressivo delle forze dell'opposizione, una risoluzione par necessaria, è la principal causa dei dubbii sulla sua politica estera.

La Prussia non teme la guerra; se deve farsi domani, preferisce che si faccia oggi: ma, ad ogni modo, come colla guerra non può ottenere di più, di quello che già la pace le assicura, non si può credere, che non starebbe anche senza farla. La Francia, che utilità può ritrarre dalla guerra? Il primo suo accenno precipiterà l'unione della Germania del mezzogiorno con quella del settentrione. E si potrà colle armi spezzarla? Non sarà una prova tra due nazioni pari di numero e di vigore morale? Anzi, oggi se v'ha su questi due punti divario, non è tutto a vantaggio della Germania. V'ha ancora, tre piccoli Stati, tre felici Stati, in Europa, e tutti lungo la frontiera francese, e tra essa e la Prussia; l'Olanda, il Belgio, la Svizzera. S'è detto di tratto in tratto, che alla Prussia premesse molto di rendere più felice il primo, e alla Francia, di accrescere la fortuna del secondo, e in parte anche del terzo, ingojandoli. Ma si può credere che la Francia si gioverebbe in nulla di cotesto accrescimento di territorio, se anche riuscisse ad ottenerlo per sè, senza vantaggiarne altrui? Che cosa le manca? E Napoleone stesso e la sua dinastia, che vantaggio avrebbero a ricingere della frontiera francese popolazioni, che vi ripugnerebbero, e che verrebbero ad aggiugnere peso e numero agli elementi d'opposizione che lo contrastano?

Sono così evidenti queste obbiezioni, che è molto naturale l'opinione diffusa, che Napoleone sia per se medesimo contrario alla guerra e il sentimento popolare francese sia quello che lo spinga. Ma un sentimento di questo genere non basta, contro il giudizio degli uomini politici e dirigenti, a gittare lo Stato in un così grande e inutile cimento. Non è stato visto più volte accesissimo contro l'Inghilterra, e pure, per questo solo, son venute l'Inghilterra e la Francia alle mani? È vero che i giornali fanno il lor potere per aizzarlo, e vi riescono, col discutere senza posa dell'ingrandimento della Prussia, o che poi vi si pieghino o che lo ripudino. Chi se ne serve per arme contro l'Imperatore, e molti oramai in Francia sentono il bisogno d'averne una alle mani, e la vibrano e palleggiano senza paura; altri se ne servono a lusingare, senz'altro, il pubblico. Questo frastuono può essere assai nocivo; ma per poco che continui senza produrre l'effetto suo, s'andrà attenuando, e gli animi, sfogatisi in tanto mare di parole, ricuseranno di ricorrere a' fatti.

Noi siamo a questo: che se gli uomini vogliono conservare qualche speranza d'essere definiti animali ragionevoli, non si verrà alle mani lungo il Reno; e che se vi si verrà, bisognerà dire, che non v'ha civiltà la quale basti a sradicare dall'animo umano quel seme di ferocia bestiale, che v'ha pure deposto, per un suo segreto fine, Iddio nel crearlo.

Urge, ad ogni modo, che l'Europa esca da così crudele incertezza, che della guerra ha già tutti i danni. Questa tempesta, che s'è così addensata, e che non prorompe, ricinta di buio, potrebbe, pure, avere due modi di versarsi e di derivare altrove. In Italia la parte moderata, ch'è amica alla Francia, è poco meno che scaduta dal governo; e la radicale, che a poco a poco ci monta, è amica alla Prussia. Certo, tra il conte di Bismarck e la rivoluzione non v'ha contatti di sorta; ma egli è tenuto il più terribile avversario di Napoleone III, e questi è ben più odiato dalla rivoluzione che non lui. Dal disordine in cui ha gittato tutta la società europea nella fine del secolo scorso, la Francia coglie questo frutto che in ogni Stato d'Europa v'ha un partito, al quale per prima cosa, bisogna mettere sossopra essa stessa. Napoleone III è il nemico naturale di cotesti partiti, e così di quello italiano come degli altri. Ora, se il partito radicale nostro riuscisse coll'impresa di Roma o altrimenti a gittarci in una situazione affatto rivoluzionaria, all'imperatore dei Francesi potrebbe parere un efficace modo di sviare le nubi minacciose ed incerte del settentrione, derivando sopra di noi l'attenzioni e le minaccie della Francia. Nè nessuno ci aiuterebbe; e il partito moderato non avrebbe più credito nè forza a distrarle. Gli basterebbe stare col suo paese; ma sulle rovine sue e dei radicali altri uomini e altre idee sorgerebbero.

Sarebbe più utile derivazione lo scompiglio della Turchia. La quistione orientale aggruppa naturalmente le potenze dell'Europa; la Prussia non v'ha nessun vivo interesse suo e non potrebbe se non, per gratitudine dell'averle lasciato fare a sua posta, mettersi a' fianchi della Russia, contro la quale la Francia, l'Inghilterra, l'Austria e l'Italia possono assai bene unirsi in un pensiero solo. Da questa parte la guerra sarebbe feconda, perchè non tratterrebbe o svierebbe nessun moto nazionale, bensì in un modo o nell'altro, avvierebbe, assicurerebbe un nuovo moto nazionale in un paese, che non può rimanere nelle

condizioni in cui sta. Se non che questo mese non possiamo più dire in questo rispetto più dei mesi scorsi. Il Sultano è tornato dal suo viaggio assai disposto ed ardente a riformare lo Stato: ma non si vede, con quali mezzi e temperamenti intenda farlo. Non v'ha ancora attorno a lui se non un' agitazione di nomi, il cui significato a noi non è ben chiaro. D' altra parte, la stessa resistenza che egli mostra a tutte le proposte delle potenze di Europa, rispetto a Creta, mostra, che tra le convinzioni che egli ha riportato a casa dal suo viaggio, v' è stata questa, che esse non sono ancora in grado, nè tutte nè le più, di concordarsi in nessun'azione conforme rispetto a lui. E s' aggiugne, che l' insurrezione di Creta o è affatto domata o langue; e quelle che s' annunziavano, in Epiro e in Tessaglia, non sono scoppiate; e il Regno di Grecia appare così poco temibile e desiderabile, che s' è potuto un giorno annunciare senza riso, che il suo re lontano avesse annunciato al suo futuro suocero l'imperatore delle Russie che egli non volesse ritornarvi a nessun patto.

V.

GLI STATI UNITI D' AMERICA.

Quanto è diverso lo spettacolo della condizione politica degli Stati Uniti d' America da quello dell' Europa! Non è già a dire, che sia meno scompigliato; ma ivi lo scompiglio nasce da una giovinezza sbrigliata, senza freno, senza confini, che corre, come cavalla, in un immenso campo, e si ferma un attimo per fiutare l' aria, e ripiglia la corsa: qui, pur troppo, non nasce, se non dalla coscienza d' una maturità che volge a vecchiaia, o talora d'una vecchiaia che volge a decrepitezza. Noi vorremmo poterci fermare a lungo nello studiare e nel riguardare la lotta curiosa e varia, che la società e la politica presentano nella grande Repubblica americana. Ci piacerebbe esaminare, intendere, spiegare quella potente organizzazione dei partiti, ch' è causa insieme di tanto ardore politico, e di tanta corruzione; quell' accelerato moto demagogico, che eleva ed abbassa gli uomini ogni giorno, e lascia alienate e da parte tutte le classi più agiate e più colte: quella mobilità dell' espressione della maggioranza politica, che, permettendo ad ogni partito la speranza di vincere domani, gli leva oggi ogni stimolo a disperare della sua vittoria per via delle leggi, ed a ricorrere ad altre armi; e il gran contrasto dei poteri, creati dalle instituzioni, tutti consapevoli della loro forza legale, e pronti ad usarla, cosicchè la macchina dello Stato è mantenuta efficace da ogni parte, e non casca nè s'allenta da nessuna. È certo, che oggi queste istituzioni sono soggette ad una gran prova; poichè la guerra civile, nata da una divisione inconciliabile d' interessi tra le due grosse porzioni dello Stato, ha introdotto già in queste instituzioni un' alterazione notevole, e le minaccia d'una maggiore poichè sinora, da una parte, la porzione vinta è rimasta soggetta alla vittoriosa, e non può senza gran difficoltà ritornarle compagna, e dall'altra, la lotta accanita tra il Presidente, favorevole a' vinti, e il Congresso, spietato nemico loro, non può finire altrimenti che colla prevalenza costituzionale del potere legislativo sull' esecutivo, o viceversa, d' uno in somma dei due poteri, che

gli autori della costituzione della Repubblica avevano fatti pari. Ma, come è assai verisimile che il giorno in cui questa prevalenza sia diventata un fatto, la Repubblica americana precipiterà dall' una o dall'altra parte, non v'è studio di più rilievo, per chi vuole intendere gli organismi necessarii d'uno Stato, che osservare la condizione nella quale essa è ora.

Uno scrittore americano, che scrive da Washington, la dipinge così:

« Qui il cielo politico è portentoso davvero. — Avete sentito tutto quello che è qui succeduto. Stanton, segretario della Guerra, è stato dimesso; Grant, surrogato in sua vece, quantunque egli protestasse contro la dimissione di quello: Sheridan e Sickles comandanti dei due più rilevanti distretti del mezzogiorno sono stati rimossi dal Grant, per istruzione ricevuta dal Presidente, quantunque egli protestasse contro questa istruzione cui obbediva. Vi potrebbe essere una combinazione di circostanze, in apparenza più minacciose di quella che ora esiste a Washington? Da una parte, un Presidente, il principal magistrato civile e il comandante militare d'un paese grande e profondamente agitato, potente per virtù del suo ufficio, eppure in aperta guerra colla maggioranza della legislatura, senza essere rappresentante riconosciuto della minoranza di essa, e senza godere il favore del popolo; e dall'altra, un soldato che è sostenuto dalla maggioranza della legislatura, che è l'uomo più popolare del paese, e che è insieme ministro di guerra e generale in capo dell'esercito; questi due uomini dissentono sopra gravi punti di amministrazione, e l'ultimo è costretto, ma non per l'uso della forza, a cedere e ad eseguire le determinazioni del primo!

» Per quanto tempo, questa posizione violenta potrà durare! In quale altro paese, eccetto la Gran Brettagna, si aspetterebbe, che un uomo del prestigio e della popolarità del Generale Grant, e col doppio ufficio ch'egli ha, cedesse il potere che le circostanze e i motivi politici hanno posto nelle sue mani, o l'usasse solo in modi strettamente conformi alle leggi, e sin dove è possibile, alla Costituzione? In ogni altro paese, Grant sarebbe padrone della situazione. S'egli non avesse scrupoli e fosse ambizioso: se qui le popolazioni fossero adoratrici degli eroi, egli ne sarebbe padrone anche più. Se non che qui la situazione non ha mai un padrone. Il Generale Grant sa che persino la sua gran riputazione e popolarità non gli permetterebbero di assumere a man salva poteri che legalmente appartengono al Presidente, quantunque questi si trovi ora in apparenza solo avanti al paese. Poichè ora Johnson è denunciato da'repubblicani radicali: è abbandonato da' moderati; è repudiato da quelli dell'antico partito democratico, che procurano, e si sforzano di risuscitarlo. Che ciò sia dovuto succedere, non deve maravigliarsene, chi si persuada, che Johnson non cerca propriamente nè la riabilitazione di questo partito nè la sua rielezione alla Presidenza; ma solo di disimpegnare, il meglio che sa e può, il suo ufficio costituzionale com'egli l'intende. »

In questo è la grandezza e la peculiarità della situazione politica degli Stati Uniti. La maggioranza del Congresso ha già violato in più punti e ristretto i limiti del potere esecutivo, che pure è costituito indipendente dal legislativo, e deriva la sua autorità non da questo, ma dal popolo. Ora il Johnson non intende seguire questa maggioranza che

sin dove è forzato a farlo dalla Costituzione stessa, e non un passo più in là. Però, pur non disobbedendo alla lettera delle leggi ch'essa promulga mal suo grado, ne tempera le prescrizioni il più che gli è possibile coi fatti; e non ha licenziato da ultimo il suo segretario di guerra, se non perchè gli si opponeva, e non ha scelto il general Grant, se non perchè questi, pur dissentendo da lui, non poteva ricusare di obbedire il Presidente, comandante in capo della flotta e dell'esercito degli Stati Uniti. Ciascuno di noi può credere, che la ragione sia dalla parte del Congresso o del Presidente; nella quistione de'modi adatti a ricostruire gli Stati del mezzogiorno; il primo attende a darvi prevalenza a' negri, sui quali i radicali contano; il secondo a non farvi a dirittura calpestare i bianchi, antichi padroni; onde amnistia i ribelli per aumentare tra questi il numero degli elettori e distruggere l'effetto delle molte incapacità elettorali create dal Congresso a lor danno. Ciò che, però, non si può negare da nessuna parte, è che debbono essere ben vigorosamente congegnate istituzioni le quali danno agio ad una gara siffatta senza spezzarsi, e lasciano tempo all'opinione popolare di maturarsi insino a che arrivi l'ora di ricostituire uno dei due poteri che contendono. S'è già visto molte monarchie nelle quali il Principe non s'è trovato in grado di ripetere con quella efficacia e costanza che il Johnson fa da più tempo, che, poichè lo Stato è « fondato sopra una costituzione scritta », la voce del popolo non è « legge se non quando è riflessa nel modo che il patto pubblico prescrive. »

Firenze, 30 Settembre 1867.

B.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO.

I Discorsi del tempo in un viaggio d'Italia. Ricreazioni di Augusto Conti deputato. *Firenze, Galileiana*, 1867.

Il prof. Conti è senza dubbio uno de' più compiuti ingegni che possa oggi vantare l'Italia; e quando altro argomento non n'avessimo, basterebbe questo suo nuovo libro. Dicendo, compiuti, non si vuole significar una lode come un'altra; intendiamo di quella pienezza e perfezione cui danno all'ingegno dottrina e ispirazione alleate, studio ed affetto, coscienza e senso di proprietà. Da queste intime e felici armonie esce quel lume d'arte che si chiama eleganza; non dalle ricette retoriche de' pedanti, non dalle nebbie degli estetici, non dalle sciattezze dei senza legge che sono i poltroni e gl'incolti. Il professor Conti ha riunite in un volume d'oltre 500 pagine certe sue minori scritture, già note per pubblicazione spicciolata a chi forse dovè ammirare quel sorgere spesso, in campo di filosofo e così operosamente coltivato, tali modesti ma fragranti e graziosissimi fiorellini: svelti di stelo e di buon succo nutriti, ed era la dottrina; vivaci e splendidi nelle tenui foglie, ed era splendore di lingua e di stile. La forma, brevi racconti, ritratti, dialoghi, commediole, visioni: soggetti, il cuore umano e la natura esteriore; Dio e noi; la civiltà e la patria; la religione; i filosofi; il costume; la famiglia. Questa ricca e arguta varietà trova ora unità in un viaggio fatto nell'Italia di sopra, subito dopo la liberazione del Veneto, da due amici; un d'essi l'autore; i quali, città per città, come a stazioni, leggono e correggono gli scritti del samminiatese, distinti così in varii gruppi, ciascuno intitolato da una città e dal tema o morale o filosofico o civile che lo governa. E perchè dalla società presente trae il libro ispirazione e intenzioni, tutto il viaggio s'intitola *I Discorsi del tempo.*

La storia di Ottinello e Giulia, poemetto popolare, pubblicato per cura d'A. d'Ancona. *Bologna, Romagnoli*, 1867.

È una nuova illustrazione di poesia popolare del prof. D'Ancona; al quale vorremmo che da'suoi molti saggi di tali studii, e tutti esemplari per diligenza e dottrina, venisse la ispirazione, come a'lettori suoi verrà facilmente il desiderio, d'una *Istoria de' libri popolari in Italia*, che sarebbe libro di grande utilità anche per l'intelligenza di molte parti della nostra letteratura togata.

Poesie di Fanny Tedeschi. *Firenze, Bencini*, 1867.

Nelle liriche di vario metro della signora Tedeschi abondano l'imaginazione e l'affetto, ma sarebbe a desiderare più castigata la forma, la quale quanto più parca e pensata tanto si fa più lucente e poetica. Non dimentichi la gentile Triestina che far versi non è poetare, nè l'arte è suoni e concetti ma pensiero e forma, affetto e forma, armonia e forma.

Dizionario Estetico di Niccolò Tommaseo. Quarta ristampa con correzioni e giunte molte di cose inedite. *Firenze, Succ. L. Monnier,* 1867. (1 vol. in 8° gr., leg. in tela.)

Ai postumi editori che certo toccheranno ad uomo di fama duratura quale è Nicolò Tommaséo, risparmia egli fatica di scelta e d'ordinamento, o forse previene pensatamente la mano loro non sempre discreta, con questo raccogliere ch'ei fa della sua vita letteraria operosa ed agitata, da libro a libro, o da lettere, o da periodici, pagine o frammenti, che de' tempi diversi in che le scrisse rendono quasi presente, nella vivacità d'una polemica o nell'affetto d'una lettera, la imagine. Il Dizionario estetico, che di molto mutato esce ad una quarta elegante edizione, è conosciuto come lavoro, che, con forma nuova e a notizia di cose parecchie e varie acconcissima, recò su buona parte di nostra letteratura, specialmente contemporanea, giudizi e avvedimenti di quella acutezza che lo scrittore dalmata sa. A cui l'ordine alfabetico del dizionario, giù giù lungo i nomi, non impedisce disposizione interna di articoli più secondo logica ed arte, e secondo certi avvicinamenti e confronti de' quali egli studia la eloquenza con sollecita cura. E la parte nuova del libro, con che discende fino agli ultimi anni, cresce di quelle comparazioni come il campo e la materia così l'importanza. Edificio d'ingegnosa semplicità, alla cui architettura crediamo si presterebbero altri più scritti del Tommaséo, de' tanti di che egli con severa costanza, e con propositi degni, beneficò la civiltà e le lettere d'Italia.

F. PROTONOTARI, *Direttore.*

David Marchionni, *Responsabile.*

L' ORIENTE D' ITALIA E LE NAZIONALITÀ.

I.

Il confine del Regno d' Italia, per effetto degli avvenimenti del 1866, venne tracciato dietro un criterio veramente singolare, nella fretta con cui tutte le potenze maggiormente interessate vollero porre un termine ad una guerra, che per poco fosse durata ancora poteva sollevare problemi della massima importanza, alla cui soluzione definitiva l' Europa non si sentiva preparata. Non la geografia fisica, non l' etnografia, non la storia, non le ragioni di reciproca difesa e sicurezza, o degl' interessi permanenti delle nazioni vicine si consultarono; ma si disse semplicemente: « abbia il » Regno d' Italia per confine quello del Veneto amministrativo; » e ciò senza punto badare, se questo paese che si chiamava il Veneto fosse tutto compreso in quelle che dall' Austria, potenza straniera, per suo comodo, si chiamarono provincie venete, e si amministravano a parte, dopo avere aggregato porzione del paese italiano abitato da Veneti ad altri compartimenti. È la prima volta forse che, stabilendo dopo una guerra nuovi confini tra due Stati, non se ne cercò ragione alcuna, nemmeno quella materiale dell' *uti possidetis*. Così si fece una pace, la quale non tolse punto le cause di guerre future, e non lascia la possibilità ai due Stati vicini di seguire, l' uno rispetto all' altro, francamente una nuova politica che dalle condizioni ordinarie di buon vicinato possa in date circostanze andare fino ad un' alleanza di convenienza e vantaggio reciproci.

Duole certamente che anche questa volta la pace non abbia in se stessa guarentigie reali della sua durata; e ciò tanto più

che una pace duratura fa d' uopo all' Italia per operare il suo nazionale rinnovamento e per procedere alacre e sicura nella via della nuova civiltà. Ma qui non vuolsi ora considerare il confine del Regno d' Italia sotto a' riguardi politici del momento, nè parlarne per dimostrare che è male tracciato e che dovrebbe esserlo altrimenti, nè introdurre nemmeno la quistione dei confini come cosa di cui si debba o possa presentemente occuparsi. Piuttosto giova chiamare l' attenzione dell' Italia intera su quella regione estrema, e la più orientale tra le settentrionali, dove trovandosi a contatto tre nazionalità, l' italiana, la tedesca e la slava, si presentano per un avvenire non lontano molti problemi che inchiudono non soltanto quistioni politiche ed economiche diverse, ma anche altre che dovranno decidere della forza e virtù relativa di tre civiltà nazionali contermini, le quali si contendono già il terreno col diverso modo e grado di operosità proprio a ciascuna di esse.

Noi abbiamo bisogno di sapere che cosa sono, che cosa vogliono, e dove tendono i nostri vicini, per apprendere come condurci con essi, e ciò che dobbiamo fare per noi; quali forze di resistenza la civiltà italiana può opporre alle forze invadenti delle nazionalità confinanti, quali virtù ed opere nazionali possano mettere in grado l' Italia, se non di trionfare, almeno di gareggiare gloriosamente e da pari colle civiltà vicine.

Nella storia de' popoli vi sono momenti nei quali le estremità acquistano grande importanza, e diventano, per così dire, centri esse medesime, sia perchè ivi occorra preparare le difese contro ad altri, o di là prendere le mosse per offendere, o perchè giovi aprirvi uno scalo ai traffici, od accentrarvi quella libera attività economica e civile, che è per sè medesima una difesa ed una forza di espansione nazionale.

Certo diversi, secondo i diversi tempi, sono i modi di azione; e se Roma a' suoi, come l' Austria e la Russia a' tempi nostri, ebbe i *confini militari*, per opporre un popolo costantemente armato alla continua minaccia di barbariche invasioni, oggidì che meno sono da temersi le conquiste che non le eccessive prevalenze de' popoli più gagliardi, generativi ed operosi sopra i più fiacchi, molli e trascurati, voglionsi piuttosto costituire, dove occorra, quelli che noi volentieri chiameremmo i *confini civili*, prendendo la parola nel suo più largo senso. Ed a nostro avviso occorre per lo appunto all' Italia di fare ciò a' piedi delle Alpi Giulie, e tanto più ch' essa non possiede ancora tutto il suo territorio.

Roma stessa, sebbene spingesse oltralpe le sue legioni, ed anche lungo il Danubio si stabilisse colle sue colonie militari, pure, nello estendere il mondo romano al di là delle Alpi, riconosceva che il paese al di qua costituiva un' unità da doversi particolarmente difendere. Di qui la non interrotta serie di fortilizii lungo le Alpi Giulie a difesa dello spezzato vallo naturale, che in quelle parti apriva a' barbari un troppo facile varco. Di qui l'accamparsi frequente delle legioni romane nel bel mezzo del Forogiulio già estesamente colonizzato. Di qui i pronti e straordinarii incrementi di Aquileja, fatta ad un tempo propugnacolo d'Italia a' confini ed emporio commerciale in fondo al Golfo Adriatico. Che se i Romani erano sapienti nel creare, i barbari nel furore del distruggere usarono una certa loro sapienza anch' essi; poichè in nessun'altra parte d'Italia furono nell' abbattere città così inesorabilmente feroci, come nel Forogiulio, ed Aquileja e Concordia ed Opitergio ed Altino sel sanno. Essi volevano non soltanto sfondare la porta della penisola, ma tenerla anche costantemente aperta. E perchè Roma ad Aquileja nel Forogiulio ed a Pola nell'Istria gemella si difendeva, come più tardi Venezia a Pola stessa, a Gradisca ed a Palmanova; così i barbari con ripetuta rabbia continuarono le loro distruzioni. Se oggidì poi la furia del distruggere non esiste più, cessata non è la voglia del dominare; e noi troviamo già sul suolo italiano, o per soggiorno di genti venute ad abitarvi, o per dominio, le due nazionalità germanica e slava. Nè è tanto questo possesso carpito del nostro che ci fa pensare, quanto la tendenza di quelle due nazioni; delle quali l'una, ricca di una civiltà fresca, soprammodo feconda, e negli studi e nelle arti operosa, ora che si viene conglobando acquista, colla volontà che non le manca e non dissimula, la forza di venirsi ad assidere stabilmente sull' Adriatico; l' altra, inesperta ancora ed arretrata a nostro confronto, pure sente dentro un ardore giovanile e trovandosi più a noi dappresso, mentre creò in sè una resistenza alla civiltà germanica, di cui prima era sfornita, sa della nazione tedesca giovarsi e per apprendere e per volgerla contro di noi. Cosicchè sembra essere giunto il tempo di dire, non tanto ai Governi che mutano, quanto alla Nazione che resta, quel prudente *caveant Consules*, che è opportuno adesso, ed a non dirlo a tempo potrebbe suonar *troppo tardi.*

Noi non possiamo, e potendolo dovremmo non volere invadere l' altrui, ma bene intendiamo difendere il nostro, e troppo bene comprendiamo che, in questo caso, maggiore e più efficace

difesa che non le fortezze ed i battaglioni, sarebbe l'abbondare in questa regione di gente prospera ed operativa ed atta del pari che interessata a difendere sè stessa, ed a farsi centro di attrazione ai vicini, piuttosto che cedere ad essi per industria, vigore e civiltà. E questo si vuol dire a tutta Italia, del pari che agli abitanti di quella regione: poichè, se nessuno può togliere all'Italia unita di essere qualcosa sul Mediterraneo, noi potremmo addormentarci nell'idea fallace di primeggiare sull'Adriatico e tardi accorgerci allo svegliarci, che siamo divenuti gli ultimi. E questo sarebbe per l'Italia una grande diminuzione di potenza; poichè non sarebbe dessa tutta unita nemmeno quanto era un giorno Venezia sola, e perduto una volta quel primato che quivi le si compete, non potrebbe più rilevarsi dinanzi a forze molto prevalenti, a forze di nazioni meglio che di eserciti.

II.

Le genti germaniche hanno invaso e dominato l'Italia, ma non poterono mai germanizzare le genti italiche. I più forti dovettero piegarsi dinanzi ai più deboli, perchè la civiltà antica del mondo latino era troppo prevalente rispetto alla germanica, ed il popolo dominato possedeva più virtù assimilatrice del dominatore. Così de' Tedeschi si fecero Italiani, d'Italiani Tedeschi non mai.

Non bastò a' Longobardi il lungo soggiorno e dominio per lasciare in Italia profonde traccie di sè; e nel Forogiulio, che costituiva uno de' Ducati longobardi più importanti, ne lasciarono forse meno che altrove, malgrado la contiguità della Germania. I patriarchi d'Aquileja che ebbero per secoli, limitato dal Parlamento della Patria, il potere temporale in que' paesi, venivano sovente di Germania ed erano dagli imperatori e dai duchi d'Austria protetti, e conducevano seco una corte di casa propria; ma queste erano sempre gocciole che si perdevano nel mare. I duchi d'Austria, che seppero procacciarsi un protettorato a Trieste, ed imparentati coi conti di Gorizia, farsi loro eredi all'estinguersi di quella famiglia, colla dedizione della maggior parte della Patria alla Repubblica di Venezia, non poterono mai estendere i confini della lingua e nazionalità germanica in Italia. Ostava sempre lo stesso motivo di una civiltà antica e prevalente nella penisola, che opponeva una resistenza anche ai nuovi dominatori.

In tempi più recenti i tentativi di germanizzare fallirono affatto. L'imperatore Giuseppe II fece di tutto per germanizzare mediante l'istruzione in lingua tedesca, e l'uso di questa lingua negli atti pubblici, le popolazioni al di qua delle Alpi; ma il tentativo fu così disperato ch'egli stesso dovette smettere, nè i suoi successori riuscirono meglio di lui nei costanti loro sforzi. Il singolare si è, che riusciva ai Tedeschi di germanizzare in parte le popolazioni slave della Stiria, della Carinzia, della Carniola ed altre al di là delle Alpi, ma neppur queste sul nostro versante, nè a Trieste, nè nel Friuli allora detto imperiale, nè in quella poca parte dell'Istria ch'era posseduta dall'Austria, mentre tutta la parte marittima e civile di quella penisola era ed è veneta affatto. Gli Slavi dell'Impero prima germanico e poscia austriaco allora possedevano piuttosto dialetti rustici, che non una lingua letteraria, che serbasse l'impronta d'una civiltà particolare. Essi non resistevano alla prevalenza della nazionalità dominante ed alla civiltà tedesca, sebbene questa non fiorisse nell'Austria come in altre parti della Germania. Ma in Italia gli Slavi s'informarono piuttosto alla civiltà italiana; ed incivilirsi voleva dire per essi, e vuol dire ancora, diventare italiani. Non bastarono nemmeno i favori speciali che dall'Austria si accordarono alla nobiltà della contea di Gorizia, chiamata sovente ad alti posti e ad incarichi di fiducia nell'amministrazione e nell'esercito austriaco e nella Corte di Vienna, a germanizzare quelle popolazioni. A Gorizia, a Gradisca, ad Aquileja ed in tutto il Friuli imperiale, ogni cultura era italiana, come lo è ancora oggidì e tende ad esserlo sempre più, mentre ne' monti rimanevano i dialetti slavi italianizzati. A Trieste i Tedeschi, tanto dell'Austria quanto d'altri paesi della Germania e della Svizzera, formarono sempre una colonia commerciale, come la colonia greca, o la slava, o come la colonia italiana a Marsiglia, a Barcellona, a Londra, a Vienna; ed i figli de' Tedeschi diventarono sempre e diventano Italiani. Eppure, dopo il 1848, si tornò con più ostinazione di propositi che mai a questi tentativi di germanizzare. In molte scuole la lingua obbligatoria d'istruzione fu la tedesca, e si procedeva sistematicamente a sostituirla all'italiana da per tutto. Ciò finora non produsse che una reazione in senso contrario; ma l'Austria non si sgomenta per poco, ed ora s'industria più che mai per raggiungere il suo scopo, non disperando di riuscirvi con tutti i mezzi ch'essa possiede. Però, ove la nazione italiana usi i suoi, anche senza poterli adoperare fuori del territorio del Re-

gno, sarà in caso di opporre una resistenza. Entro il territorio del Regno non sono, da quella parte, che due villaggi staccati sulle Alpi Carniche di origine tedesca. A Pontebba Italiani e Tedeschi si fronteggiano sulle rive del Fella; ma, sebbene non appartenente al Regno, pure appartiene all'Italia geografica tutto quel tratto popolato da Tedeschi, che è fra il Fella e Camporosso (*Seifnitz*) sul nostro versante.

Gli Slavi sono sul territorio italiano in maggior numero; poichè si mantengono ancora nella parte montuosa orientale del Friuli, ne' dintorni di Trieste, e nella parte più continentale del contado dell'Istria. In tutti questi paesi gli Slavi vennero, non già come dominatori, ma come ospiti, accolti sovente volentieri per ripopolare di coltivatori le campagne disertate dalle continue incursioni. È singolare che costoro, sebbene dominati, si conservarono, mentre i dominatori longobardi scomparvero, senza lasciare di sè alcun segno, presso a poco come gli Austriaci di oggidì, che sgomberando il Veneto non lasciarono quasi indizio di esservi stati per tanti anni padroni. Il fenomeno si spiega con questo, che il servo slavo lavorava, ed il dominatore longobardo sfruttava il lavoro altrui; il produttore rimase, il consumatore sparì. Gli Slavi però, dei quali ce ne sono ancora circa venticinquemila nella stessa provincia di Udine, divennero Italiani di sentimenti e di civiltà al pari delle colonie straniere tuttora esistenti nel mezzogiorno della penisola, malgrado la contiguità di altre popolazioni slave nelle regioni oltralpine. Poca coscienza di sè medesime avevano queste ultime ne' secoli addietro, nè, sebbene lottassero sovente per interessi locali o per cause di religione, sentivano la propria nazionalità; giacchè uno degli elementi che servono a formare le individualità nazionali è anche la coltura e la civiltà, e que' popoli non possedevano una coltura propria che non fosse un riflesso della tedesca o della italiana. Però un popolo, in certi momenti, può apprendere anche dagli altri a formarsi una civiltà propria. Così i Magiari, i quali avevano sempre posseduta una esistenza e coltura politica, sebbene ristretta ne' nobili, un giorno, abbandonato il latino come lingua ufficiale, e non intendendo di lasciarsi imporre la lingua e la civiltà tedesca, si diedero a coltivare la propria, e si fecero in poco tempo una letteratura nazionale brillante; e fu allora che reagendo essi sopra gli Slavi del regno d'Ungheria, per magiarizzarli, trovarono una certa resistenza, specialmente nei Croati, Slavoni e Serbi. Tale resistenza fu, per la solita politica di Casa d'Austria, fo-

mentata dal Metternich, il quale accarezzò gli Slavi e segnatamente Ludovico Gay, che fu de' primi e più costanti a lavorare nel concetto della Jugoslavia, o Slavia meridionale. Doveva questa essere, nell'intendimento della politica di Vienna, una reazione soltanto contro i Magiari, ma per la natura sua non poteva a meno di divenirlo anche contro i Tedeschi; doveva essere, nelle apparenze, soltanto letteraria, ma poi diventò anche politica. Da quel punto il concetto della Jugoslavia, che prima era qualcosa di confuso, d'indeterminato, andò sempre più schiarendosi e prendendo corpo. Pochi dotti erano prima alla testa del movimento; ma poscia questo diventò grado grado un vero movimento nazionale, e per un concorso di circostanze a' dì nostri si può dire che la nazionalità jugoslava è virtualmente fondata, e non le resta che a conquistarsi un' esistenza politica ed a costituirsi in unità.

Le nazionalità dell' Europa orientale erano nei secoli addietro impedite nel loro svolgimento dalla pressione della grande potenza ottomana. Ungheresi, Rumeni, Slavi, Greci avevano una certa forza di resistenza, ma dovettero appoggiarsi da una parte all' Austria, potenza tedesca, dall' altra a Venezia, potenza italiana. Allorquando la pressione ottomana andò cessando, quelle nazionalità sentirono subito di poter aspirare ad un' esistenza propria. I Croati ebbero la sventura di raccogliere nel proprio nome tutta l' odiosità del dominio austriaco in Italia, e ciò non senza ragione, stantechè essi si lasciarono adoperare come cieco strumento contro l' altrui e contro la propria libertà. Però fino dal 1848 si lasciarono essi adoperare più facilmente contro i Magiari che volevano dominarli, che non contro gl' Italiani che intendevano soltanto di essere liberi, e da qualche anno poi sono piuttosto inclinati a fare da sè e per sè, che non a servir di strumento contro gli altri, se non in quanto sperano di fare qualche acquisto per procedere alla formazione della propria nazionalità. Favoriti un tempo dall'Austria, ne profittavano; posposti ora, le divengono nella intenzione ribelli. Frattanto, assieme alle altre stirpi della Jugoslavia, cercano di formare viemaggiormente la propria nazionalità colla coltura, attendendo il favore di altri eventi.

Manca ancora agl' Jugoslavi un vero centro, ed una determinata ed unica tendenza; e ciò perchè non seppero fino dalle prime accettare risolutamente per lingua letteraria quello dei dialetti ch' era parlato da un maggior numero e che in sè conteneva maggiore ricchezza e purità di linguaggio. I maggiori elementi di col-

tura letteraria li prestavano Ragusa, rimasta per secoli indipendente, e la Dalmazia, entrambe le quali avevano attinto alla civiltà italiana e dato buoni scrittori in lingua slava, e la Serbia, ove si conservarono i canti popolari che formano l'epopea nazionale degli Slavi meridionali, la Serbia che ebbe la ventura di acquistare per prima una semindipendenza, la quale va sempre più accostandosi ad essere assoluta, e conserva anche meglio degli altri paesi della Slavia meridionale intatto il carattere ed il costume nazionale. Siccome però il movimento ebbe il suo principio a Zagabria, ed i primi intenti di esso non sorpassarono certi limiti, così i Croati gli diedero i caratteri che a loro sembrarono i migliori. Intanto, fra l'infinito numero degli alfabeti slavi, ne fissarono, o piuttosto ne formarono uno, e l'ortografia stabilita a Zagabria è ormai accettata dai Croati, dagli Slavoni, dai Dalmati ed implicitamente da molti Slavi sudditi alla Porta che agognano di unirsi ai loro fratelli, ed anche dagli Sloveni della Carniola, della Stiria, della Carinzia, che pure coltivano un altro dialetto, il quale per le tante varietà parlate e per le poche opere scritte, non ha ancora preso una certa stabilità. Tuttavia la lingua letteraria della nazionalità jugoslava si può dire già formata per ciò che si scrive e s'insegna principalmente nelle tre varietà principali dello slavo meridionale, il serbo, che ne forma il tipo, il croato ed il dalmato. Ormai si scrivono libri e giornali nella lingua nazionale, che in molti luoghi si adopera nelle scuole, si fanno libri di testo, sia affatto originali, sia compilati sopra quelli di altre nazioni, avendo gli Slavi grande facilità ad imparare le lingue straniere. Esistono Società letterarie di propaganda, dove si tengono discorsi, in cui non si nascondono le proprie aspirazioni, nelle quali concorrono ormai anche i preti e perfino gli ufficiali dei Confini militari. Tali aspirazioni mirano alla costituzione della nazionalità jugoslava indipendente, da formarsi con tutti gli Slavi sudditi dell'Austria e della Porta, e che stanno tra il Danubio, il Mar Nero, i Balcani e l'Adriatico. Ma per queste lontane aspirazioni non dimenticano punto gli scopi più vicini, ed i Croati pure agognano alla formazione, anche mediante l'Austria, del così detto Triregno, composto della Croazia, della Slavonia e dei Confini militari da sopprimersi, e della Dalmazia, non dimenticando qualche altro acquisto negli altri territorii vicini. Per quanto l'Austria vegga ora un pericolo laddove prima vedeva un aiuto, e non sia più disposta ad assecondare un tale movimento, essa nelle incertezze in cui si trova per la tragica

fatalità che la travolge di errore in errore, non è più nel caso d'arrestarlo, e sovente tentando di farlo lo accelera viemaggiormente. Intanto una resistenza dell'elemento slavo all'elemento tedesco è creata. Non soltanto la coltura, ma i progressi delle popolazioni nell'agricoltura, nell'industria e nel commercio, favoriti dalle nuove comunicazioni, servono a conglobare la nazionalità jugoslava ed a dare a' suoi centri un'attrazione sulle parti più disgregate; e noi dobbiamo tenere conto anche di questa nazionalità, che sopra il nostro territorio si protende e con giovanile baldanza accampa sovente pretese, alle quali non possiamo acquietarci.

III.

Molti, avvezzi a non considerare potenti se non gli Stati costituiti che hanno una potenza in atto, saranno tentati a sorridere di questa nazionalità jugoslava che è in via di formazione. Non così però coloro, i quali sanno distinguere nella storia i fatti che cessano da quelli che diventano. Allorquando un fatto incipiente è in continuo progresso e si trova in armonia con altri, e sta nell'ordine storico generale, noi dobbiamo vederci in esso qualcosa di certo nell'avvenire, non rimanendo l'incertezza se non circa al tempo, al modo ed alla misura in cui questo fatto si compirà. La formazione delle individualità nazionali indipendenti è il fatto storico contemporaneo il più generale, un fatto che è il correlativo di quello della libertà e del reggimento rappresentativo de' popoli. Quando uno si accorge di esistere, vuole essere quello che è; e se un popolo parlante una data lingua, avente una propria coltura, una civiltà sua, per quanto di altre civiltà alunna, è fatto partecipe del diritto di rappresentanza, esso vuole tosto far valere la propria individualità nazionale. Se questo popolo avrà cominciato a procedere in cotesta via, non si arresterà. Gli Slavi meridionali ci sono, ed i nuovi fatti li spingono a procedere. L'indipendenza de' Serbi e de' Montenegrini, talora minacciata da'Turchi, il malgoverno che la Turchia fa dell'Erzegovina, della Bosnia, della Serbia turca e della Bulgaria, il Magiarismo risorto, il formarsi in unità politica delle due nazionalità italiana e germanica, le tendenze nazionali de' Greci, dei Rumeni e degli altri Slavi, tutto tende a spingere gl' Jugoslavi sulla via nella quale sono entrati. E vi procederanno, adoprando tutti i mezzi, ed approfittando di tutte le occasioni, che non man-

cheranno di certo, gl'Jugoslavi approfitteranno di noi, se sapremo giovarcene; approfitteranno d'altri contro di noi, se non sapremo schivare questo pericolo. Ed il pericolo c'è, poichè non sembrano paghi gl'Jugoslavi di dominare l'una sponda così bene portuosa dell'Adriatico, quale è la Dalmazia, dove pure la parte più civile della popolazione è italianamente educata e mira all'Italia come a sua madre, ma vorrebbero fare propria altresì la penisola dell'Istria, che è al di qua delle Alpi e compie la nostra sponda deserta di porti, e fu sempre considerata qual parte d'Italia, e spingersi ancora più in qua, dovunque ci sono Slavi, sul nostro territorio. Essi sono giovati nelle loro tendenze dall'Austria medesima; la quale, mentre contiene la propaganda slava a Zagabria, a Zara ed a Lubiana, l'asseconda nell'Istria e nel Friuli austriaco mediante i preti ed i pubblici ufficiali. Ciò si fa anche presentemente, sebbene con poco frutto; ma pur di opporsi all'elemento italiano, l'Austria si serve anche degli Slavi. Un americano, divenuto poi pubblicista a Vienna, il Warrens, intendeva provare nel 1848 che Trieste non era italiana, ma tedesca, col dire che la montagna sovrastante è abitata da Slavi! Un tale sragionamento è letteralmente la politica dell'Austria nell'opporre nazionalità a nazionalità colla speranza di salvare se stessa. A nostro credere questa è la via di accelerare la propria rovina; ma noi non dobbiamo attenderci questo; giacchè, disposti a riconoscere la prevalenza dell'elemento slavo nella Dalmazia, dove la parte giovane della popolazione colta aspira a quella nazionalità, non possiamo a meno di mantenere la nazionalità nostra ed estendere la civiltà italiana sul territorio al di qua delle Alpi Giulie, che appartiene indubitatamente all'Italia geografica.

Diremo più sotto dei mezzi che noi abbiamo per ottenere il giusto nostro intento; ma intanto dobbiamo far avvertire la tendenza degl'Jugoslavi, che non è un fatto di poco momento, col fervore giovanile ed intraprendente ch'essi dimostrano. Se all'attività loro noi non sapessimo opporre altro che l'abituale nostra indolenza, non avremmo alcun motivo di rassicurarci nella fiducia che la cosa abbia da essere altrimenti delle loro speranze.

L'Austria non perde tempo nel cercare di assicurarsi con ogni mezzo la sua posizione sull'Adriatico, concentrando la propria azione, dacchè perdette Venezia, a Trieste e nell'Istria. Noi potevamo ridere finchè l'Austria stava facendo la sua flotta con elementi in parte tedeschi; ma oggi appunto perchè la forma di Tedeschi, non possiamo ridere. Pola cresce meravigliosamente in

mano sua, e soltanto quest' anno avrà cento case di più. A Trieste si distrugge l'insegnamento italiano, per sostituirvi il tedesco; ma non è ancora questo che ci fa temere per l' avvenire. Pensiamo piuttosto che i negozianti tedeschi risiedenti a Trieste vincono di gran lunga in attività e spirito intraprendente gl' Italiani di Venezia; pensiamo che è un tedesco quegli che fece di Gorizia una città industriale, fondando sull'Isonzo molte fabbriche, e che quel medesimo vince nell' industria agraria gl' Italiani nell' agro aquileiese; pensiamo che le provincie slavo-tedesche a noi contermini, sebbene la loro civiltà sia più giovane dell' italiana, ci vanno innanzi già in molte cose, e sono più di noi entro la sfera del movimento progressivo delle nazioni del Nord. Però fino a tanto che le cose rimanessero in questi termini, noi ci troveremmo dinanzi all' Austria soltanto, la quale in tante cose vale meglio di noi, ma avendo da lottare con molte difficoltà interne, può pensare bensì a difendersi materialmente, non però ad invadere il nostro territorio con una civiltà prevalente. Quello che ci dà a temere ben più è un altro movimento che si prepara alle spalle dell' Austria e che potrà tra non molto sostituire ad un Impero svigorito dalle sue lotte interne, una grande nazione compatta, civilissima, forte, generativa, intraprendente, e decisa a far uso di quello ch' essa chiama il suo *diritto al mare*, la nazione tedesca. Noi eravamo finora a contatto con quella parte della nazione tedesca ch' era la meno pura e la meno progredita; ma potremmo trovarci tra non molto invece dappresso all' unità germanica, ad una nazione, la quale non soltanto sta per acquistare una forza materiale, a cui l' Italia avrebbe di grazia di poter resistere, ma possiede altresì una forza di espansione, che la spinge costantemente al di là de' suoi naturali confini. Non ci bisogna ricorrere alle cifre della statistica per dimostrare quanta sia nella nazione germanica la forza di espansione, e quanto questa debba essere accresciuta dalle nuove condizioni; ma pure convien considerare i caratteri di questa nazionalità a nostro confronto.

Senza ammettere come legittimo il modo di vantarsi de' Tedeschi, i quali mettono sopra ogni cosa nel mondo quello ch' essi chiamano l' *elemento tedesco*, conviene confessare che la Germania prevale adesso sul Continente per forza espansiva. Un popolo che è in continuo incremento in casa e che pure contribuisce più di ogni altro alla emigrazione colonizzatrice, che si espande tutto all' intorno e che manda molti de' suoi presso tutte le altre nazioni, che primeggia nelle scienze e gareggia co' primi nelle in-

dustrie, che sente la propria forza ed aspira ad ingrandire la sua potenza, sfidando anche i più forti, che si distingue per tenacità di propositi e che non dimentica mai i suoi scopi, sieno pure lontani, che contiene la Francia all' occidente, invade la Scandinavia a settentrione ed all' oriente la Polonia ed ha in sua mano il commercio dell' Ungheria, noi dobbiamo temere di averlo sull' Adriatico in una tale posizione da poterlo a nostro danno dominare.

Non sarebbe facile ai Tedeschi di germanizzare l'Italia, o di conquistarne una parte ragguardevole; ma essi tanto pensano già a Trieste come ad un porto tedesco, che vanno di lunga mano preparandone l' annessione. Sebbene abbiano piede sul Baltico e sul Mare del Nord, intendono i Tedeschi che nessuno possa loro divietare il possesso di una parte della sponda dell' Adriatico. Un Prussiano, che fu persin due volte ministro in Austria, e che era mandato quale rappresentante di Trieste al Parlamento di Francoforte, il De Bruck, pose francamente nel 1848 a' suoi elettori il quesito: « E se questo Impero austriaco » crollasse e non si potesse propriamente salvarlo, che faremmo » noi? » E quindi da buon tedesco e prussiano ch' egli era, propose l' annessione alla Germania: ma a questo ci sono già altri Tedeschi che ci pensano. Non si accontenterebbero nemmeno di una transazione, costituendo un territorio neutrale, una specie di Svizzera marittima, ma intendono di averne il possesso. Intendono di portare ivi la corrente del traffico, la quale attraversando tutto il territorio germanico, si dirigesse poscia in Oriente e vi si diramasse lungo tutte le vie, vecchie e nuove, del traffico mondiale. In una parola si tratterebbe di prendere la parte nostra e di fare tutto da sè. Non si accontentano i Tedeschi d' essere un popolo industriale e di lasciare a noi la parte di popolo navigatore; ma vogliono per sè l' una cosa e l' altra. E' si hanno preso per tipo il popolo inglese, e vogliono che la Germania sia l' Inghilterra del Continente, e più grande, perchè più poderosa di lei. Intendono poi di procedere colle loro espansioni ed assimilazioni anche lungo il Danubio.

Ora la nazione e la civiltà italiana hanno forze bastevoli da contrapporre a quelle della Germania? Quella civiltà che preme sopra l' Adriatico è tanto più vigorosa quanto è più giovane; e non v' è soltanto il numero maggiore dei Tedeschi in confronto degli Italiani, ma anche la spinta continua a mandarne di fuori, l' attività congiunta alla scienza ed al carattere. « Con meno ge-

nio, con meno ingegno di voi Italiani, noi Tedeschi vi battiamo » disse un giorno un dotto Tedesco, il quale fa presentemente sull'Italia antica un lavoro che supera l'ardimento e la potenza degli Italiani contemporanei. È una mortificante verità quella che, con visibile compiacenza, ci disse il dotto Tedesco.

L'Italia ha bisogno di ricreare in sè stessa tutte le sue forze e virtù antiche soltanto per mantenersi dinanzi a così possenti rivali, nonchè per vincere la prova a loro confronto. Ha bisogno soprattutto di venire svolgendo un'attività novella che si venga a contrapporre quale argine all'attività della nazione tedesca; e ciò specialmente nella parte settentrionale ed orientale della penisola. Qui non si tratta di qualche zona di territorio soltanto, come può essere il caso dalla parte della Francia, si tratta di mantenere il grado di potenza marittima, e di prendere il proprio posto abbastanza a tempo da non lasciarsi vincere e sopraffare dai vicini. Una volta che la Nazione abbia avvertito questi bisogni, saprà certo valersi degli ottimi elementi offerti dal paese e dalla popolazione intelligente ed operosa che l'abita a tutela di cotesti grandi interessi nazionali nell'Italia orientale; ma per metterla sulla via conviene pure indicare qualcosa di quello ch'è da farsi al più presto. — Accrescere nell'Italia orientale l'attività economica e con essa la virtù espansiva della civiltà italica ringiovanita, varrebbe lo stesso che creare una forte resistenza alle tendenze invaditrici della nazione tedesca. Come farlo?

IV.

In capo all'Adriatico un grande emporio mercantile, un centro al traffico marittimo è indicato dalla geografia; e tale centro ha avuto tanto più ragione di esistere, tosto che i popoli del nord si fecero civili di barbari che erano. Aquileja, completata con Pola, fu questo centro dei tempi romani; e distrutta Aquileja, surse Venezia. Allorquando quest'ultima città cominciò a decadere, Trieste prima, e poscia anche Fiume in fondo al Quarnero, presero il suo posto. Ma Venezia unita all'Italia dovrà essere soltanto un monumento, che attesti la sua antica grandezza? Può l'Italia mancare a sè stessa non tentando di ravvivarla? Non ha dessa l'eredità di Venezia da raccogliere nel Levante in nome della Nazione, e non può ancora giovarsi di questa città di carattere, per così dire, orientale?

Non parliamo qui dei lavori per migliorare il suo porto ed i suoi canali interni, che ne formano parte, della navigazione a vapore che metta Venezia in comunicazione diretta cogli scali principali del Levante ed in grado di giovarsi della via aperta del Brennero e d'un'altra che le abbrevii questa via per Trento, e così dell'altra strada ferrata che raggiungerebbe per la Pontebba quella che dalla Carinzia e dall'Austria s'interna nella Boemia, e tocca le strade della Sassonia, Berlino ed il Baltico. Sono queste opere materiali già richieste dalle popolazioni, e che non saranno negate dalla Nazione per una certa giustizia distributiva, e perchè essa sente il bisogno di avviare per quel territorio le correnti del traffico. Ma v'è qualcosa altro da fare, perchè quelle popolazioni non soltanto giovino a se stesse, ma si facciano ministre dei vantaggi della Nazione. Noi dobbiamo farci navigatori e metterci anche al servizio del commercio germanico, per prendere fino dalle prime il nostro posto, avanti che lo occupino gli altri. Tutto ciò che può condurre i Veneziani al traffico marittimo deve essere favorito. Quindi aprire ottime scuole di nautica e di commercio, favorire la formazione di cantieri e di società costruttrici di navigli e di navigazione, migliorare anche i piccoli porti sulla costa fino verso il confine. Con questo opereremo non soltanto sui nostri, ma anche sui vicini dell'Istria e d'altri paesi, che sui nostri legni e nei nostri porti si manterranno e diventeranno sempre più italiani. Questo però non basta, chè conviene creare nel paese nuove fonti di attività e di ricchezza. Le basse terre del Veneto, dal Po all'Isonzo, contengono ancora tesori di fertilità da sfruttarsi; poichè ivi le acque che scolano dal versante alpino accumularono per secoli le loro ricche alluvioni. Le città antiche, che lasciarono il loro nome alla storia, seguivano la linea di queste basse terre, da Adria ad Altino, ad Opitergio, a Concordia ad Aquileja. Distrutte queste città, nel posteriore abbandono le genti si ritrassero ai monti ed alla marina, ed intanto la natura inselvatichita riguadagnò il suo assoluto dominio sopra l'arte umana. Paludi ed acque stagnanti resero per molti secoli inospitali quelle fertili contrade, sicchè anche le nuove città litorane come Eraclea, Iesolo, Caorle ed altre o ruinarono o decaddero. Modernamente però la popolazione industriosa de' paesi sovrastanti riprese un movimento discendente e fece molte importanti conquiste dell'industria agraria sopra le tendenze anarchiche della natura sbrigliata. Si aprirono scoli, si bonificarono paludi, si prosciugarono perfino colla forza del vapore le umide terre, difese con argini da

nuove marittime invasioni. Però, a vincere totalmente la prova, ci vuole l' opera ordinata di vasti consorzii, che trattino simultaneamente tutta quella regione, e rinsanicatala, ne facciano, diremo così, l' Olanda dell' Italia. A ciò mirabilmente si presta, poichè ivi non esistono cause permanenti d' insalubrità, una volta che il corso delle acque sovrabbondanti vi sia ordinato, che le bonificazioni, anche mediante le colmate di foce, ed i prosciugamenti vi sieno operati in grandi proporzioni e con un sistema complessivo, e vi sia fatto luogo al graduato discendere delle popolazioni della regione superiore. Ivi i fiumi ed i canali navigabili e le pescose lagune favoriscono in singolar modo la grande coltura, alla quale Venezia e Trieste vicine portano non soltanto copia di concimi, ma offrono un mercato d' immediato consumo a' suoi prodotti. Il ritorno ad un' agricoltura perfezionata e ricca e produttrice anche delle piante commerciali in quella regione, ed il rifabbricarsi delle abitazioni per una popolazione numerosa, produrranno uno scambio vivissimo non soltanto coll' interno del Regno, ma altresì con quella costa istriana che si troverà, per i proprii permanenti interessi, fortemente allacciata alla nostra. Cotesto ridiscendere della industria agraria nelle basse terre apporterà una pronta trasformazione delle superiori, dove adottandosi facilmente il sistema delle irrigazioni della Lombardia, già sparsamente iniziato, in tutta la Marca orientale del Regno, ora da molte cause impoverita, tornerà la floridezza ch' è giusto compenso all' intelligente operosità d' una popolazione svegliata e laboriosa, e farà potente richiamo ai vicini. Non temeremo allora punto che, come già a Gorizia, venga l' industria straniera a piantarsi nelle altre nostre città pedemontane del Friuli, del Trevigiano, del Bellunese, per approfittare della forza gratuita delle cadute d' acqua copiose, dell' abbondanza della mano d' opera e delle attitudini singolarmente industriali della popolazione operaja, ed infine del vasto mercato che loro si apre nel Regno d' Italia e degli esiti agevolati anche in altri paesi mercè i prossimi porti italiani. Tutte codeste industrie, delle quali c' è già il germe a Treviso, a Pordenone, ad Udine, a Gemona, a Cividale ed in altri luoghi della Marca orientale, ne sieno pure i Tedeschi i fondatori, diventeranno ben presto italiane ed accresceranno sui nostri confini la forza di resistenza della civiltà italica alla civiltà germanica ed alla neoslava. Nè allora avremo a far altro per trattenere nella minacciata rovina la lamentosa Venezia, che non soltanto si troverà necessariamente centro commerciale al

nuovo moto, come Milano lo è nella Lombardia, Torino nel Piemonte, Genova nella Liguria, ma si protrarrà lungo la costa, ricreandovi le antiche Venezie fino a Grado che fu la prima, e si assiderà di nuovo superba come Genova tra le due sue Riviere, donde l'antica virtù espansiva della civiltà italica ripigliò il suo slancio a fondare le colonie italiane dell'America meridionale.

A conferma della sovrabbondanza della virtù produttiva delle popolazioni della Marca orientale c'è questo fatto, che ha riscontro anche nella vicina provincia di Belluno. Soltanto dalla provincia di Udine partirono nel primo semestre di quest'anno ventimila operai per i paesi dell'Austria e della Germania ad occuparsi nei più svariati lavori. È una emigrazione temporanea ma costante, la quale prova ai nostri vicini, che non è poi tanto vero il *dolce far niente* rimproverato a noi che siamo al di qua delle Alpi. Ma quella emigrazione sì copiosa prova altresì le attitudini delle nostre popolazioni, e che se Udine possedesse l'ideato canale del Ledra e Tagliamento, facilmente diventerebbe una città industriale atta ad esercitare la sua attrazione anche sui paesi al di là del attuale confine. Nè Udine soltanto si presta a ciò, ma la più parte delle piccole città e grosse borgate della Marca orientale le farebbero corona, costituendo così nel loro insieme quella potenza di attrazione, che un tempo era esercitata nel Forogiulio da Aquileja.

Noi veggiamo col nuovo sistema di pronte comunicazioni succedere due fenomeni sociali ed economici, che mirabilmente si corrispondono. Da una parte c'è un grande accentrarsi delle popolazioni nelle maggiori città di ogni regione a scapito delle minori; dall'altra, per causa di cotesto soverchio accentramento, un successivo decentramento delle industrie, le quali vanno a cercare condizioni favorevoli di vita nei centri secondarii. La Marca orientale del Regno, tostochè si ponga il suo centro in condizioni tali da poter esercitare in giusta misura un'attrazione, si presta poi per le sue numerose borgate, ripiene di una popolazione robusta e laboriosa, a questa società dei piccoli centri col centro maggiore. Perciò, dato un primo impulso a questa Marca con opportuni provvedimenti, noi possiamo affidarci ad essa interamente, che sappia difendere i confini della civiltà italica dalla invadente civiltà germanica e dalla giovane nazionalità jugoslava. Fra tali provvedimenti c'è una istruzione appropriata. Se Venezia, oltre all'insegnamento nautico, dovrebbe approfittare degli elementi orientali ch'essa possiede in sè stessa nella Comunità

greca e nel Collegio armeno, per creare un istituto orientale, dove s'insegnassero le lingue viventi dell'Oriente e tutto quello che può servire ad assicurare all'Italia orientale la precedenza sopra la vicina Germania nel traffico del Levante, nel Friuli occorre che s'insegnino con cura e con ampiezza, negli istituti già esistenti, ma ampliati, la lingua e la letteratura delle due nazioni vicine, la tedesca e la slava.

Quella nazione che conosce le lingue delle nazioni vicine, colle quali ha continui contatti ed affari da trattare, ha un vantaggio sopra quelle che non conoscono la sua. Il commercio più attivo è sempre fatto da chi ne sa di più; e noi dobbiamo temere pur troppo, che i nostri non ne sappiano più dei vicini, sebbene abbiano un' attitudine eccellente per vincerli in attività quando un'istruzione appropriata loro non manchi. Abbonda la Marca orientale del Regno, come di piccoli centri di popolazione civile, così di quei cittadini di mezzana condizione, i quali a mantenere il loro posto nella società od a soddisfare maggiori aspirazioni hanno d'uopo di coltivare in sè stessi lo spirito intraprendente e d'ampliare il campo della propria attività. Ora la nostra emigrazione fa prova, che questo campo si estende per essa al di là dei confini d'Italia, in molti paesi tedeschi e slavi: per cui noi dobbiamo fornirla di quelle cognizioni, che non soltanto giovino a' suoi interessi, ma servano anche agli intendimenti nazionali di estendere piuttosto che lasciare restringere i confini della nostra civiltà. Specialmente i paesi slavi offrono ai nostri un campo di azione, non soltanto per i loro traffici e per le loro imprese, ma anche per far sì che piuttosto l'italiana civiltà che non la tedesca imprima qualcheduno de' suoi caratteri alla vicina Jugoslavia. È un modo anche questo di difendere i nostri confini. Tanto meno gli Slavi si lasceranno dall'Austria e dalla Germania adoperare contro di noi, e tanto più propensi saranno a collegarsi coll'Italia con ragionevoli condizioni il giorno nel quale crederanno di dover rivendicare la loro autonomia e costituirsi in nazionalità indipendente, quanto più famigliari avranno i loro vicini della penisola e si troveranno stretti con essi in relazioni d'interesse. Noi non dobbiamo mai dimenticarci una cosa che si rende evidente a chi abbia per qualche tempo tenuto dietro alle tendenze della nazione germanica; ed è che, dovendo noi, appena costituita ed ordinata definitivamente la nazione, rendere scopo della nostra attività economica anche l'Europa orientale, dove ci sono parecchie nazionalità in atto di risorgere, tro-

veremo sempre nella nazione germanica un possente rivale, ch'è già molto più innanzi di noi nella conoscenza di que' paesi ed ha già in mano la chiave per penetrare da padrone tra que' popoli. L'Italia deve anche fuori di sè cercare gli elementi di vita per sè stessa; e deve quindi rendere gli abitanti della sua Marca orientale il più che sia possibile atti a rappresentarla in questa funzione.

In armonia a questo scopo è dovuta all'attività locale l'idea di chiamare gli altri Italiani ad una esposizione regionale ad Udine nel 1869, nella speranza che tenendosi in tale occasione il Congresso della Società agraria, anche i naturalisti italiani vogliano radunarsi in quella regione non abbastanza nota per la sua importanza. Noi dovremmo imitare per l'appunto i Tedeschi; i quali, meditando dalla lunga que' fatti che condussero all'aggregazione dell'Holstein e dello Schleswig che si fece togliendo i Ducati alla Danimarca, durarono lungo tempo a congregarsi a Kiel, ora come naturalisti, ora come filologhi, ora come educatori, ora come musici, ora come economisti, o con qualsiasi altro titolo che legittimasse la loro comparsa in quei paesi. Anche oltre quel confine mostruoso che serpeggia senza alcun motivo in mezzo alla pianura friulana poche miglia al di là di Udine, togliendole parte del suo territorio, che le diventò straniero, molti eccellenti Italiani udranno volentieri la voce dell'Italia risorta congregata nell'Aquileja seconda. Quella voce, rinfrancando i Friulani nell'opera difficile ad essi affidata di difendere ed estendere i confini della civiltà nazionale, sarà potente su quei nostri fratelli, tuttora disgiunti dalla madre, i quali non saranno più condotti a fare dei confronti che non sempre sono a nostro vantaggio. Comprenderanno poi gl'Italiani ivi congregati, guardando attorno il semicerchio delle Alpi Carniche e Giulie che danno al Friuli l'aspetto d'un anfiteatro, del quale la pianura è platea, il mare è scena, e l'Istria sorella forma il fondo, il motivo per cui la sapienza romana attribuì tanta importanza a questa estremità della penisola. Una stretta di mano ed un'occhiata vorranno dire ben più che molti articoli, sebbene anche questo sia ora giustificato dall'importanza nazionale di quella estremità.

PACIFICO VALUSSI.

L' APOSTOLICA LEGAZIA DI SICILIA.

Tra il dolore e l' ansietà che recano ad ogni buon italiano gli avvenimenti politici del cadente mese, noi sentiamo ronzarci molestamente agli orecchi una bolla e un breve di gennaio 1864, pubblicati a Roma per espresso comando di Pio IX il 10 di quest' ottobre 1867, pei quali l' editore del Sillabo pretende annullare in Sicilia la giurisdizione ecclesiastica che s' appella Tribunale della Monarchia ed Apostolica Legazia: antichissima giurisdizione, comoda al paese, quanto l' è uggiosa alla Curia Romana. Il Governo italiano dovrà ora, in mezzo alle gravissime sue preoccupazioni, prendere il partito di ribattere quest' altro colpo o sprezzarlo. E però mi sembra che importi agli uomini politici del paese, anzi ad ogni cittadino, di conoscere più particolarmente ch' e' non si può dagli studii generali su la Storia d' Italia, l' origine e le vicende di quella istituzione nell' Europa moderna.

La prima cosa egli è da ritrarre fedelmente la dinastia che ottenne o più tosto prese, così fatto privilegio dalla mano di due papi, altrimenti celebri nell' istoria che mai nol sarà l' infelice Pio IX; e son da toccare le opinioni e gli intenti politici che spinsero il conte Ruggiero a domandare, le condizioni di cose e gli interessi mondani che consigliarono Gregorio VII a tollerare, sforzarono Urbano II a promettere e, riluttante, a mantener la parola. La casa di Hauteville, come ognun sa, avea guadagnato a punta di spada, verso la metà dell' XI secolo, il primato nelle compagnie di ventura che liberarono l' Italia meridionale dalla dominazione bizantina: piccioli nodi di Normanni, ingrossati a tanti

doppii da guerrieri di tutte le parti d'Italia; condotti a soldo da questo e da quel principe; finchè il milanese Ardoino non li strinse in federazione a Melfi, e non chiamò a libertà i popoli della Puglia. La Corte di Roma, caduta da gran tempo in quel discredito dal quale la trasse Ildebrando, e fatta stromento degli imperatori tedeschi, osteggiò dapprima i Normanni, anzi li combattè in carne e in ossa a Civita (1053); dove Roberto Guiscardo, capitano sotto il fratello Unfredo di Hauteville, apprese a far prigione un papa mentre gli si baciava il piede. E giovò quella lezione ad entrambi. Perchè il papato, volendo ormai scuotere il giogo dell'impero, avea bisogno di quelle buone spade italiane temprate all'uso di Normandia; e il Guiscardo, anelando a mutare in uno scettro il baston di comando de'venturieri confederati, desiderava di santificare l'usurpazione all'uso della Corte Romana. Si alternarono, ciò nondimeno, la nimistà e gli accordi tra'due poteri, ciascun dei quali presumea troppo di sè. Roberto or creato duca di Puglia e di Calabria (1059); ora scomunicato e mossegli contro quante armi si potea (1074): in ultimo quell'impetuoso Ildebrando si gittò nelle sue braccia (1080); e il Normanno, andato a liberarlo da' Romani e da Arrigo IV, con un esercito di Pugliesi, Calabresi e Saraceni di Sicilia, bruciò mezza Roma (1084): uno dei mille benefizii che la città eterna riconosce da' suoi Pastori.

Che pensava dunque nell'undecimo secolo la Chiesa cattolica; che pensavano i più religiosi principi dell'età delle crociate? Guardando addentro nella Storia si vede che reggeano allora la Chiesa gli adetti di poche scuole vescovili, e sopratutto i monaci di alcuni Ordini potentissimi per riputazione di santità e dottrina e non meno per ricchezze, parentele e sèguito appo i grandi; come in Italia il monastero di Monte Cassino, e in Francia que'di Fleury, del Bec, di Cluny: vivai di papi, prelati, ministri di Stato; centri di maneggi politici, dove la potenza mondana era il fine, la religione lo strumento, la Corte di Roma il centro di gravità sul quale si bilanciava la gran macchina. Ma non ostante quell'infelice primato lasciatoci in dote dall'antico impero, e non ostante la forza che talvolta dettero alla macchina religiosa altissimi intelletti italiani, prevalea pure in quella il genio ecclesiastico della Francia, ch'è stato di tutti i tempi in Europa il più ardente e il meno ragionevole, sospinto da vanità e armato di dottrina, infaticabile, astuto, da meritar la lode che il chierico francese contemporaneo, Guglielmo di Puglia, dava a' guerrieri normanni:

Decipit Ausonios prudentia gallica.

Cotesta scuola politica era nata da un secolo in circa, mentre i laici, nobili e plebei, pasceansi di superstizioni, deliravano tra vani terrori, senza scorta di morale; e i molti ignoranti del clero innestavano l'impostura sulla credulità. Scuola, dico, di savii che voleano usare l'altrui ignoranza ad effetto grande e santo a prima vista: far comandare l'intelletto alla forza; guidare con unità di consiglio nelle vie della fede, della morale, del ben pubblico, quella società feudale eterogenea e disgregata che fermentava per tutta Europa. La quale scuola, trascinata dagli interessi, divenne setta; e, come disarmata, adoperò necessariamente l'ambito e le astuzie; preferì gli effetti alle teorie, accomodò la morale ai propri intenti, s'insinuò nelle corti, trattò matrimonii, intavolò negoziati politici, promosse l'uno, rovinò l'altro, stese un paretaio da chiappare donazioni d'ogni maniera: lo stato della contessa Matilde, come il bottino di Roberto Guiscardo. Cotesti Gesuiti dell'undecimo e duodecimo secolo, dominavano necessariamente nella Corte papale.

Roberto e il suo fratello Ruggiero, uomini di ferro entrambi, capitani, statisti sagacissimi, più audace il primo ne' concetti di grandi imprese, più savio e costante il secondo, non pensavano al certo, in materie di religione, come i filosofi del XVIII secolo o i critici del XIX; pur non rimaneano addietro di alcuno de' principi e feudatarii del medio evo, i quali conobbero a proprie spese l'ambizione e cupidigia del clero cattolico e sopra tutto della Corte di Roma, e disprezzarono le armi spirituali di quella, non meno che le materiali. Agevol cosa era a distinguere, nell'urto quotidiano degli interessi, il ministro di Cristo da quello del « Dio d'oro e d'argento; » nè in alcun tempo gli uomini dotati di un po' di ragione, massime quelli chiamati a trattare le pubbliche faccende, poterono credere profondamente e schiettamente a tutti i precetti che il Sacerdozio dicea scesi dal Cielo. Un dubbio rimanea sempre per quelli contrarii all'interesse proprio; e il credente stesso li violava tanto più franco, quanto la dottrina delle espiazioni gli dava bello e pronto il rimedio. Oltre coteste idee comuni del secolo, i due principi di casa d'Hauteville s'imbevvero di quelle particolari dell'Italia, dove il papato visto da presso è parso in tutti i tempi più brutto, e di quelle, alquanto diverse, dell'Italia meridionale, dove il diritto ecclesiastico bizantino, del quale diremo più particolarmente in appresso, attribuiva larghissima giurisdizione al principe. La pietà, com'io credo, non la diffidenza, avea suggerita la

fondazione del monastero di sant' Eufemia in Calabria, nel quale si ridussero molti religiosi normanni, e il conte Ruggiero ne trasse i suoi cappellani e indi i vescovi. Pur l'alito de' Normanni e l'aria della Magna Grecia vi fecero crescer buone piante: piante non oltramontane, come solea dirsi di là dalle Alpi ai fautori ciechi della Corte di Roma; ed a più forte ragione gli Italiani or posson rimandare questo aggettivo ai cattolici di là.

Verso la meta dell' undecimo secolo, quando i Normanni principiarono l' impresa di Sicilia allettati dalla guerra civile dei Musulmani, la popolazione battezzata s' era di molto diradata; prevalea la Musulmana, per apostasie e immigrazioni accumulate da due secoli e mezzo. Le chiese mutate in moschee, mezzo abbandonati i monasteri e tanto rifinito lo zelo patriottico e religioso che si mostrò assai poco in trent' anni di guerra. E perchè la Sicilia era stata fin dall' ottavo secolo, tolta alla giurisdizione di Roma ed assegnata al Patriarca di Costantinopoli, i seguaci della confessione latina, i Cristiani come li appella per antonomasia Amato monaco di Monte Cassino, storiografo di Roberto, non ragguagliavano per numero i Cattolici, com' ei chiama que' di lingua e rito greco. I Normanni in tutta la guerra trovarono un sol pastore, ed egli era di rito greco, l' Arcivescovo di Palermo. Facea mestieri dunque rapire a Maometto sei o sette decimi della popolazione (dico una cifra che non ho letta di certo in tavole statistiche ma non mi par lontana dal vero) e due o tre decimi a Fozio e aggiugnerli a poco a poco all' altro decimo, che rimaneva a san Pietro. Senza ciò si sarebbe fabbricato su la sabbia. Allo stesso fine di assicurare il conquisto, che l' isola al primo rovescio di fortuna non ritornasse agli antichi signori di Costantinopoli o d' Affrica, la necessità comandava di piantarvi colonie latine e, sendo lontana la Normandia e ogni altra terra francese, prenderle dalla Terraferma d' Italia. Non è di questo luogo il dimostare com' esse vennero da tutta la Penisola e precipuamente dalle costiere di mezzo e dalla valle del Po, che avea forniti tanti uomini alle compagnie normanne.

Ognuno intende adesso, come la fondazione delle sedi vescovili in Sicilia (poichè tutte fondar si doveano fuorchè quella di Palermo, e quivi anco era da sostituire il clero latino al greco) tornasse ad ordinamento principale del nuovo Stato, e i vescovi a prefetti, anzi commissarii generali del nuovo governo, deputati a rigenerare la popolazione, a convertire i nemici in cittadini: appunto il contrario di quello ch' or vorrebbe il papa da' vescovi

italiani. Alla propaganda religiosa s'aggiunsero uficii del tutto civili. Ancorchè nella Terraferma italiana declinasse già, nella seconda metà del secolo, l'autorità politica de' vescovi, noi veggiamo allora il vescovo di Catania e l'abate di Patti, e mezzo secolo appresso il vescovo di Cefalù, bandire franchige a' nuovi coloni e raccolta in Patti una popolazione di linguaggio italiano. Donde si vede che il vescovo, ovvero l'abate con giurisdizione vescovile, era propriamente il feudatario secondo il cuor del conte Ruggiero. Il quale, essendo stato per trent' anni spettatore ed ausiliare della grande e forse necessaria usurpazione di Roberto, che riduceva i confederati a feudatarii, volle ordinare il baronaggio in Sicilia in guisa che non fosse molesto a lui nè a' suoi successori. Tra gli altri espedienti divisati a questo fine, ei concedette molti feudi alle Chiese: ond'è venuta la favola che abbiam sentita ripetere in Firenze questo anno stesso, come tanti altri errori storici che ripullulano sempre, cioè la tripartizione dei beni della Sicilia tra il principe, i baroni e la Chiesa. Ruggiero divise, come gli parve e piacque, tutti i beni che non furono lasciati per accordo agli antichi abitatori cristiani e musulmani. E diè gran copia, fors' anco una terza parte, di que'beni, a vescovi ed abati, come a feudatarii disarmati e però più maneggevoli; o celò anco nella concessione lo stipendio di prefetti e commissarii generali. Gli è naturale ch' ei non amasse a vedere i prefetti e i feudatarii mitrati, ubbidienti ad un papa più che a sè medesimo. E però dovea sentir tutto lieto i casi della storia ecclesiastica di Costantinopoli e le teorie di dritto canonico, narrategli per avventura da qualche suo fidato calabrese o siciliano di linguaggio greco, come il prete Scholaro, cappellano, fattore e messaggiere suo, raccoglitore di manoscritti greci e dipinture, e ricchissimo fondatore di un monastero non lungi da Messina. Questi o altri, gli avea detto di certo che gli imperatori della Nuova Roma, memori dell'antica potestà pontificia, soleano presedere a' concilii, sancire le decisioni di essi, sottoporre a giudizio i patriarchi, non che gli arcivescovi e i vescovi, deporli, tramutarli da sede a sede; che gli imperatori comandavano a verga il clero; ch'eran tenuti persone sacre e capi della giurisdizione ecclesiastica; la quale autorità, come sa ognuno, è passata da loro agli Czar delle Russie. Così fatte teorie, antiquate al secolo XIX, empie e mostruose agli occhi della Chiesa latina in tutte le età, se l'erano riprovate in generale dal pio conte Ruggiero, non poteva egli non prenderne tuttociò che

si confaceva agli interessi del principato e ai dettami della propria ragione, illuminata dalla esperienza sua e de' suoi tutti in Italia.

Ruggiero avea capitanata la vanguardia di Roberto Guiscardo nelle prime imprese su la Sicilia (1061); avea poscia acquistata per sè, con la propria compagnia mezzo feudale e mezzo di ventura, Traina e qualche altro luogo; or solo, or con aiuti del fratello, avea combattuto, avea vinto e talvolta perduto; ed entrambi occupata, dopo lungo assedio, Palermo (1072), aveano fatto un partaggio in questa forma: che Roberto prendesse la capitale e il Val Demone, e Ruggiero tutte le altre terre acquistate e le molte più ch'erano da acquistare. Ma correndo Roberto alla guerra di Grecia, vendè, com' io credo, il Val Demone al fratello, il quale avea serbati maggior tesori che i suoi: e quindi a poco a poco, mentre Roberto combatteva e moriva in Grecia, ei prese le altre terre di Sicilia; talchè il 1093 signoreggiava tutta l' isola, da Palermo all' infuori, rimasa all' erede di Roberto. Alla cui morte (1085) il conte fu tenuto come il capo di casa Hauteville e il più possente principe d' Italia. Ei fece conseguire il ducato di Puglia e Calabria al nipote Ruggiero anzichè al costui maggior fratello Boemondo: con la riputazione, la esperienza della guerra, i danari e le schiere di Musulmani siciliani ch' ei si traea dietro in Terraferma, il conte di Sicilia sostenne il novello duca e il principe normanno d'Aversa; ond'ebbe in merito dal primo una metà di Palermo. L'argomento nostro ci conduce a discorrere più particolarmente gli obblighi ch' ebbe al conte Ruggiero la corte di Roma.

La prima cosa, ei le rendea la Sicilia, ritolta all' emulo patriarca di Costantinopoli; fabbricava chiese per tutta l' isola; fondava monasteri; ristorava il culto cristiano, più prontamente, più liberalmente che mai non l' avesse fatto alcun principe; onde potea piangerne di gioia così un papa mondano come un papa ascetico. Il mondano inoltre scorgea nel conte Ruggiero un sostegno, pericoloso forse, ma pur necessario, del poter temporale. Ruggiero e Roberto, dopo le brighe sanguinose ch' ebbero in gioventù allo spartire i frutti de' conquisti loro in Calabria, si unirono poi sì strettamente, come se un sol pensiero li movesse entrambi in ogni passo; e morto il Guiscardo, l' altro gli sottentrò nel primato politico su l' Italia. Pertanto Gregorio VII, non prima rappacificato col duca di Puglia, avea mostrato al conte di Sicilia quella singolare condiscendenza che or ora ci faremo a

narrare. Scomparse dalla scena del mondo quelle due sommità che furono Gregorio e Roberto, sottentrarono, ingegni diversi più tosto che inferiori, meno strepitosi perchè più cauti e più sodi, Urbano II e Ruggero; i quali, se talvolta si offesero l'un l'altro, dissimularono pure entrambi, litigarono con buone parole e s'accordarono ne' partiti di mezzo. Del 1089, proposta da Alessio Comneno ad Urbano la rappacificazione delle due Chiese, il papa andò in Sicilia a consultarsene con Ruggiero, il quale assediava Butera, e lasciò il campo per correre subito a Traina; dove ebbero insieme lunghi abboccamenti e per certo si trattò dell' ordinamento de' vescovati in Sicilia e degli interessi della corte romana nella Penisola. Questi spinsero Urbano, parecchi anni appresso, a chieder la mano d'una figliuola di Ruggiero, cioè ricchissima dote e speranza d'altri soccorsi, pel figliuolo dell' imperatore Arrigo IV, Corrado; il quale, ribellatosi dal padre a istigazione del sommo pontefice, per diffalta di danari, mal si reggea contro la parte imperiale in Italia. Ruggiero esitò; poi ingannato su le forze della fazione che sostenea Corrado, diè la figliuola e la dote; e dopo i successi, non si chiamò, al certo, contento del papa. Urbano, dal canto suo, non potea lodar la ripugnanza del conte alla prima Crociata; nè le dicerie che corsero il 1098 all'assedio di Capua, dove certi monaci inglesi esagerando, com' e' parmi, la tolleranza politica del conte, affermavano che i suoi soldati musulmani si sarebbero molto volentieri lavati nelle acque del battesimo se il Conte non avesse aspramente punito chiunque l'osava. Ma ciò non tolse che Urbano, andato allora appunto al campo normanno, lodasse e accarezzasse Ruggiero e lo pregasse di non esporre troppo ai pericoli della guerra « la sua vita necessaria a Roma e all' Italia. » Le quali parole, serbateci dallo storiografo del conte, spiegano senz' altro comento il privilegio dell' apostolica legazia che Urbano concedea, pochi mesi appresso, a Ruggiero.

Padrone d' una metà dell' isola, e forse manco, Ruggiero avea già esercitato il primo atto di quella giurisdizione ecclesiastica ch' ei vagheggiava. Traina, capitale de' suoi dominii in Sicilia, non avea se non che qualche misera chiesa greca. Ecco che il conte, espugnata con grande fatica e rischio Taormina (1089), « per non parere ingrato a Dio » scrive il suo storiografo, prorompendo in versi, com' ei suole quando il soggetto gli scalda la fantasia « il conte, raccoglie muratori d' ogni luogo, gitta le fon- » damenta d' un tempio, che tantosto è fornito; assodate le travi

» e le correnti dei tetti; dipinte le pareti a varii colori; provve-
» duti a ribocco, vasi sacri, arredi, candelabri, croci, pallii, incen-
» sieri; fabbricati de' segnacoli di metallo per invitare il popolo
» con dolce melodia (*sic*). Consacrata indi la chiesa nel nome della
» Vergine Puerpera, l'è dotata largamente di terreni e decime,
» abbellita d'ornamenti e ricchezze di varie maniere, accresciu-
» tovi, secondo le entrate, il clero e innalzatavi una cattedra pon-
» tificale, dalla quale il vescovo semina tra le genti la parola
» della sacra legge. » E tra questa e altre dicerie a lode del « gran principe » il monaco scrittore non fa pur allusione al papa. Ritraggiamo bensì da una epistola di Gregorio VII, che verso il 1081, cioè dopo il fatto, Ruggiero avea domandata la consagrazione del vescovo eletto da lui; e che il terribil papa, tra que' suoi rigori in punto d'investiture, rispondea con insolita mansuetudine: non essergli stato chiesto permesso della elezione, non essere intervenuto a quella il Legato della Sede Apostolica, pure, a condizione che non si rinnovassero tai falli, ei darebbe la consagrazione. Ma ceduto il Val Demone da Roberto, rese dai Musulmani lor ultime fortezze, e sottomessa anco Malta, il conte pose mano all'ordinamento ecclesiastico, sì come al politico. All'arcivescovo di Palermo, avanzo della dominazione musulmana, egli aggiunse cinque vescovi, Mazara, Girgenti, Siracusa, Catania, Messina (tramutando in quella città la sede di Traina senza alterare la diocesi) e l'abate di Patti con giurisdizione vescovile. Talchè, con poco divario, le diocesi del conte Ruggiero e le sedi, tornano alle odierne province della Sicilia ed a' loro capoluoghi; e la giusta misura delle circoscrizioni ecclesiastiche dell'XI secolo fa strano contrasto con lo spensierato eccesso d'oggidì: nientemeno che diciotto sedi, senza contar l'abate di Santa Lucia, nè il vescovo di Malta, nè quel d'Acireale pel quale v'ha una bolla, ma in fatto non è stato istituito. Di coteste sedi non men che sette sono surte per procaccio de' piissimi Borboni di Napoli.

Il conte Ruggiero fondava le sue dassè, com' abbiam detto per quella di Traina; come si legge ne' diplomi che risguardano tutte le altre, dati dal 1091 al 1096, ne' quali il conte scrive sempre « *ho edificata* tal chiesa, *ho istituito* tal vescovado; *gli assegno* la diocesi con questi confini; e volgendosi agli eletti lor dice: « *ti affido il governo* del tal vescovato, avrai tu sotto la tua potestà i monasteri, ec.; » e nel preambolo della fondazione del vescovato di Catania è un passo di questo tenore: « Urbano II,

con la sua propria bocca santissima e veneranda, mi prescrisse *come padre spirituale*, e come uom santo mi *richiese* di nutrire la santissima nostra madre la Chiesa e promuoverla.... ond'io ne' luoghi opportuni della Sicilia edificai chiese per comando del Sommo Pontefice *e vi posi* i vescovi; lodando e concedendo ciò l'apostolico padre e consagrando gli eletti. » Da queste e somiglianti frasi, genuine senza alcun dubbio poichè le tornano con poco divario in tutte le carte del conte Ruggiero, si scorge ch'egli credea diritto suo proprio la fondazione e la elezione, *lodata* dal papa, o *consigliata*, come si dice della edificazione d'una nuova chiesa in Messina; quando, all'incontro, Gregorio VII affermava essere necessario alla fondazione il suo permesso ed alla elezione l'intervento del suo Legato. E poichè noi veggiamo a capo di pochi anni Ruggiero promosso a Legato perpetuo, risulta chiarissimo il fatto che, non potendo spuntarlo dalle regalìe bizantine e non volendo nimicarselo altrimenti, Urbano prese l'espediente di offrirgli sotto nome di delegazione il potere che quegli già esercitava e lo credea necessario al buon governo della Sicilia. Abbiamo la contro prova degli esercitati diritti, ne'diplomi pei quali il conte Ruggiero, fondando o dotando non pochi monasteri, i suoi monasteri, com'ei li chiamava, li esentò dalla giurisdizione de' vescovi. In uno dato a pro del monastero di Santa Maria in Vicari nell'ottobre 1098, e però dopo la bolla d'Urbano, ei dice espressamente accordare la esenzione per autorità conferitagli dal romano pontefice. Più notevole ancora quello del Monastero di San Pietro d'Itala, dato avanti la bolla, cioè di dicembre 1093; nel quale il conte dice accordare la esenzione « perchè gli costava che il papa fosse solito a darne. » Quivi egli scomunica, per autorità conferitagli dal papa, chiunque contravvenisse al suo ordinamento; la quale scomunica è tanto diversa dalle solite imprecazioni de' fondatori o donatori di quel secolo, ch'egli le adopera in fin del medesimo diploma, chiamando su i contravventori l'ira della Divinità e dei santi padri che assistettero al Concilio di Nicea.

Si comprenderà meglio, dopo coteste premesse, il racconto del Malaterra che scrisse le geste del conte per espresso comando di lui. Narrato come questi fosse ito a Salerno dopo la resa di Capua, e come il papa fosse corso per trovarlo prima ch'ei facesse vela per la Sicilia, il cronista nota che il papa giunto a Salerno, andò il primo in fretta a visitare il conte, ch'entrambi con gran diletto s'intrattennero insieme, e continua: « Ma perchè l'Apostolico avea, senza consultarne il conte, eletto legato in Sicilia, a

fin d'esercitarvi il giure della Santa Romana Chiesa, Roberto vescovo di Traina; ritraendo che il conte mal soffrisse ciò e dicesse non volere a niun patto lasciar le cose in questi termini; conoscendo altresì l'ardente zelo di lui nel compimento di tutte le ecclesiastiche bisogne, cassata la nominazione del vescovo di Traina, diè la Legazione del Beato Pietro per tutta la Sicilia (una variante vi aggiugne la Calabria) al Conte ed a' suoi eredi; » e segue facendo la perifrasi della bolla che si trova trascritta in fine della sua stessa cronica. La bolla è data di Salerno il 5 luglio del 1098 e indirizzata al conte di Calabria e di Sicilia. Ricordate brevemente le virtù di Ruggiero, i confini della Chiesa ampliati da lui sopra i Saraceni « e la devozione sempre in varii modi provata alla sede apostolica, Urbano lo dichiara speciale e carissimo figliuolo della Chiesa universale; *e sì come gli avea promesso già a voce*, conferma con l'autorità dello scritto questo privilegio: che per tutto il tempo della sua vita e del figliuolo Simone e di qualunque altro suo legittimo erede, il papa non mandi, senza volere e senza consiglio di lui, alcun legato della Chiesa romana nella terra soggetta al suo potere. Di più, occorrendo d'inviar legato *a latere* per lo bene delle chiese poste ne' dominii del conte, il papa farà per mezzo di lui ciò che avrebbe dovuto per mezzo del legato. E in caso che si bandisse concilio, il papa richiederà il conte di inviarvi i suoi vescovi ed abati; ma il conte ne lascerà partire quali e quanti vorrà e riterrà gli altri al servigio delle sue Chiese. »

A migliore intelligenza di coteste parole gli è da sapere che i legati *a latere* in quella età convocavano concilii diocesani e ne approvavano, rigettavano o rifaceano i canoni; s'intrometteano nelle elezioni de' vescovi, e sospendean questi o li deponeano. Inoltre santo Stefano re di Ungheria aveva ottenuto dal papa, al principio dello XI secolo, « l'autorità di legato apostolico, cioè di designare le diocesi e le parrocchie e nella prima istituzione eleggerne i vescovi col consiglio d'altri prelati; » come si legge in una petizione di Bela IV, il quale, l'anno 1238, chiese a Gregorio IX la medesima autorità per le terre conquistate sopra il pagano Arsenio. Non era dunque nuova nella Chiesa latina la delegazione apostolica in persona di principe laico: la quale i canonisti spiegano senza impaccio, dimostrando che la potenza dell'ordine sia distinta affatto da quella della giurisdizione e che, se non può trasmettere l'ordine chi non lo abbia in sè medesimo, nulla osta a ciò che la giurisdizione sia delegata a laici. Ma su così fatti

argomenti la storia non ha da ragionare. Dee ben essa conchiudere che il breve di Gregorio VII ricordato di sopra e il fatto del conte Ruggiero accettato e ratificato sempre da Urbano, proverebbero, se pur mancasse la bolla, il privilegio goduto dal conte in virtù d'un concordato, come or si chiama; privilegio dell'apostolica legazia, il quale comprendeva, oltre la istituzione de' vescovi, la somma giurisdizione nelle cause ecclesiastiche; la quale re Ruggiero esercitò, papa Adriano riconobbe nel trattato con Guglielmo I, e l'è stata inalterabilmente osservata in Sicilia infino ad oggi. Ove si consideri la restituzione di sì vasta e nobile provincia, il favore dato con la spada e co' danari alla sede romana e la prodigalità dei doni stabili e mobili d'ogni maniera alla Chiese di Sicilia, non si dirà che il conte Ruggiero s'ebbe gratuitamente la legazia apostolica, nè ch'ei comperolla a buon mercato. E non si dimenticherà che Urbano II, il quale l'avea promessa a voce, disdisse la sua propria parola nominando legato il vescovo di Traina, quando le Chiese di Sicilia erano belle ed instituite, arricchite e messe sotto la sua verga pastorale; e ch'ei non rammentò la promessa, se non quando vide sì adirato il conte, dal quale avea molto da sperare e da temere. Morto Urbano, il conte porgeva un sussidio di mille once d'oro a Pasquale II.

Nel corso d'otto secoli, i papi hanno continuato il gioco d'Urbano II, spiando il tempo di sottrarre la Legazia di Sicilia, quando una man più forte della loro non fosse pronta a chiapparli sul fatto. La questione ecclesiastica s'è intrecciata sempre con le questioni più propriamente politiche, essendo stati sempre i signori della Sicilia, in grado di favorire o contrastare le ambizioni dei papi in Italia. Trovossi inoltre la Sicilia necessariamente opposta al poter temporale, per la pretesa sovranità del papa su la Puglia e la Calabria, poichè queste dal 1128 al 1282, fecero con essa una sola corona; e indi avvenne che i papi, nelle loro contese con gli Hohenstauffen, avvilupparono una pretensione sfacciata con una debolissima, la signoria feudale della Sicilia con quella del Napoletano; onde concessero a' novelli campioni di San Pietro anche l'isola di Sicilia, e ne fu sparso, come ognun sa, un mar di sangue.

Or non possiam noi proseguire la istoria della Legazia con tutti que' particolari con che ne abbiamo raccontata l'origine, poichè s'avrebbe a scrivere, in luogo di poche pagine, un volume. Accenneremo dunque le dette brighe per sommi capi, a mo' di cronologia più tosto che di racconto. D'altronde non è stato che il me-

desimo tentativo replicato una diecina di volte con date e nomi diversi, con qualche variante negli episodii, secondo l'umore de'personaggi e la foggia dei tempi, e sempre con successo alterno: il papa or inveisce contro il principe odiato o debole; or si ritira quando il principe gli può giovare e nuocere, oppure non s'è curato delle scomuniche ed ha saputo tenere a segno i preti troppo zelanti. Nell'altalena intanto, non s'è smentito il proverbio che la gocciola cavi la pietra: ogni novello papa ha limato sempre qualcosa nel privilegio del santo padre Urbano.

Non disputossi in vero della Legazia nel primo scontro grosso che seguì dopo la morte del conquistatore. Il costui figlio Ruggiero s'era impadronito de'principati normanni di Terraferma, se n'era fatta dar l'investitura da Onorio II, dopo una guerra in cui l'uno e l'altro capitanarono gli eserciti (1128); e nello stesso modo, incoronatosi Ruggiero re di Sicilia e del ducato di Puglia e Calabria, e riconosciuto dall'antipapa Anacleto (1129), Innocenzo II lo combattè per parecchi anni con le scomuniche e le armi degli stranieri e de'ribelli; ma caduto prigione in uno scontro (1139), anch'egli salutava re il vincitore. Lucio II nicchiò; poi dovendo resistere con le armi materiali a'Romani, accettò da Ruggiero un sussidio di moneta, e gli concedette di usare, quasi insegne della Legazia, il bacolo pastorale, l'anello, la dalmatica, la mitra ed i sandali: strano abbigliamento d'un re mezzo musulmano. Più seriamente questi esercitò l'ufficio di legato, quando istituì dassè solo il vescovado di Cefalù, esentò la cappella reale di Palermo dalla giurisdizione dell'arcivescovo e decise in appello le cause ecclesiastiche. E che la dalmatica non l'impacciasse negli atti da re, mostrollo con le sue leggi civili sopra i matrimonii, l'amministrazione delle sedi vacanti e la verificazione dei titoli di proprietà di tutte le Chiese. Mutato il nome del re, di Ruggiero in Guglielmo primo, quello di Innocenzo in Adriano IV, e l'anno nel 1154, ritentò il papa la prova di sradicare quel trono dell'Italia meridionale che resisteva alla impotente cupidigia sua; ma rimasa la vittoria a Guglielmo e minacciata Benevento, Innocenzo venne a patti come i suoi predecessori. Nel concordato ch'ei stipolò con Guglielmo (1156), limitossi alquanto, in ambo i reami di Sicilia e di Puglia, la potestà regia nelle elezioni dei vescovi, e riserbaronsi al papa le consegrazioni e le visite. In Puglia poi, e vi si aggiunse, stracciando un pezzo della bolla d'Urbano, anco la Calabria, fu riconosciuta dal re la giurisdizione del legato pontificio, e il diritto degli appelli a

Roma. Ma il papa rinunziò all' una ed all' altro in Sicilia, e confermò quel patto della bolla di Urbano per lo quale il re potea trattenere i prelati di Sicilia chiamati a Concilio. Abbiamo noi il tenor delle proposizioni di Guglielmo accettate dal papa. Poco appresso, Clemente III confermò il concordato a Guglielmo II, del quale la sede di Roma bramava la protezione contro il Barbarossa. Ma Celestino III non arrossì di usar le sventure dell' ultimo re normanno di Sicilia, pur suo confederato e nemico dell' imperatore tedesco, quand' egli riserbossi in un trattato con Tancredi, il diritto di mandare un legato in Sicilia ogni cinque anni. Per iscusare il papa si può allegar solo l' avarizia; poichè i legati apostolici nel XII secolo eran lupi affamati messi a guardia del gregge. L' attesta con parole ch' oggi si direbbero di volteriani e frammassoni, lo stesso San Bernardo, là dove ei prega Eugenio III, di scegliere a legati uomini « che non ispoglino le chiese ma le emendino, non votino le borse, ma ristorino gli animi e correggano i delitti; uomini che ritornino quindi alla sede apostolica stanchi delle fatiche durate, ma non imbottiti d'oro, che possano vantarsi non di riportare le robe più curiose e preziose delle provincie, ma di aver lasciato pace a'reami, leggi ai Barbari, quiete nei monasteri, ordine nelle chiese, disciplina ai chierici, e a Dio un popolo seguace d'opere buone. »

Succeduta la dinastia sveva alla normanna, tentò Innocenzo III, nell'infanzia di Federigo, di rivocare il concordato di Adriano IV e di Clemente III; e il principe tedesco cresciuto tra i musulmani della corte di Palermo, finse nella prima sua gioventù d'abbassarsi tanto che il chiamarono in Germania il re de'preti; promesse ad Onorio III di rinunziare alle appellazioni e tante altre cose; ma poi, salito all'impero, le disdisse apertamente, e ripigliò non solo i diritti della Legazia, ma anco tutti quegli altri che nelle materie ecclesiastiche richiedea la sicurezza e dignità del principato civile. Vennero in Sicilia per la prima volta i legati pontificii, e furono richiamati gli appelli ecclesiastici a Roma, sotto Carlo d' Angiò che aveva accettata con questi ed altri ignominiosi patti l'investitura del regno da Clemente (1265). Cacciato nel Vespro Siciliano il principe francese feudatario di Roma (1282), la spada italiana troncò le usurpazioni pontificie; e le spade francesi e spagnuole le fecero ricominciare dopo venti anni di guerre, quando Federigo II di Sicilia, nel trattato di Castronovo, salvò l'onore ma perdette un poco di bagaglie (1302). Pur Bonifacio VIII in quel patto avea badato ad assicurare la sua

pretesa signoria feudale, più tosto che la giurisdizione ecclesiastica. Di lì a poco, l'anarchia feudale lacerò la Sicilia sì orribilmente, che gli avvoltoi calarono più audaci sopra di lei. Gregorio XI non solamente si fece prestare omaggio (1372-4) da Federigo III ben soprannominato il Semplice, ma annullò i privilegi ecclesiastici della Sicilia, richiamando in osservanza i capitoli dettati da Clemente a Carlo d'Angiò. Se non che la navicella di Pietro che avea riportata questa vittoria, fortuneggiò di nuovo, contrastata tra due nocchieri, nello scisma del XIV secolo; ed al contrario, l'anarchia portò in Sicilia, necessaria catastrofe, la dominazione straniera. Almeno la fu salda e forte contro i papi. Martino re d'Aragona, oppugnando insieme i baroni masnadieri e Bonifacio IX che li suscitava, ripigliò l'esercizio di tutti i diritti abbandonati da'predecessori, e v'aggiunse che nessuna bolla si promulgasse senza permesso del principe (1408).

Tranquillamente proseguirono i re aragonesi e poi gli spagnuoli, ad esercitare la Legazia; la quale alla metà del XV secolo cominciò a chiamarsi Tribunale della Monarchia, perchè l'attributo suo precipuo era giudiziale, e perch' essa parea, come dicono tutti i compilatori copiandosi l'un l'altro, il più bel gioiello della corona: e tacitamente i papi tollerarono quella che nel linguaggio loro suonava usurpazione; se non che si sforzarono, quando venìa lor fatto, a tirar qualche appello a Roma ed a proporre qualche insidiosa transazione, che fu rigettata. Filippo II protestò al Concilio di Trento contro qualunque diminuzione del privilegio della Legazia; e perchè tre capitoli veramente l'offendeano, furono esclusi dall'esecutoria accordata in Sicilia a'decreti del Concilio. Nè asseguirono del tutto l'intento loro Pio V e Gregorio XIII, mettendo a scrupolo di coscienza del Tiberio cristiano certi abusi ch'e' dissero introdotti nella Legazia e in altre parti della polizia ecclesiastica in Sicilia; poichè egli, accordatosi o no con la Corte di Roma, il che è dubbio, provvide che d'allora in poi fosse scelto a giudice della monarchia un prelato, e che si lasciassero le prime istanze ai vescovi, le seconde ai metropolitani (1571). Questi ed altri capitoli che non appartengono al nostro argomento, furono chiamati in Sicilia la Concordia Alessandrina, dalla patria del papa Ghislieri o dal nome del cardinale che li avea trattati; i quali non soddisfecero alla Corte di Roma nè a'magistrati siciliani, e però dopo nuove negoziazioni, al paro infruttuose, Filippo fece eseguire con lievi mutamenti il primo rescritto (1581).

La Corte di Roma, disperando allora degli angioli custodi del trono di Spagna, si volse a quella tra le nove sorelle che sempre le fu più acerba nemica, la Musa, dico, della Storia. I negoziatori di Pio V aveano già messa in dubbio la bolla d'Urbano II; il cardinal Baronio, pubblicando non guari dopo a Roma (1605), l'undecimo tomo degli *Annali Ecclesiastici*, con grande apparato di erudizione, la dichiarò apocrifa o interpolata; al qual nuovo assalto Filippo III rispose alla moda de'tempi, con proibire e bruciare il volume (1610), onde i capitoli su la monarchia di Sicilia furon poi soppressi nelle edizioni del Baronio uscite nei dominii spagnuoli. Parecchi laici ed ecclesiastici, intanto, e tra gli altri il grand'inquisitore in Sicilia, smentirono il cardinale con dotte dissertazioni. Non potendosi dubitare dell'attestato di Malaterra, nè dell'antichità dei codici nei quali è trascritta la sua cronica non men che la bolla di Urbano, nè dell'autenticità de'diplomi del conte Ruggiero che istituivano le chiese di Sicilia, nè degli atti della stessa Corte di Roma anteriori al XVI secolo, i quali suppongono certo e vigente tal privilegio, noi non diremo altro sugli argomenti del Baronio. Furon questi d'altronde confutati abbastanza al principio del XVIII secolo, nella iliade della Legazia siciliana, guerra senz'armi e pur feroce e calamitosa, combattuta tra il papa e la Casa di Savoja.

Nacque da futil cagione in apparenza, e realmente dalla tracotanza de'prelati che sdegnavano tuttavia di sopportare come ogni altro cittadino i pubblici pesi e la pubblica autorità. Il vescovo di Lipari, teologo imbevuto delle idee curiali di Roma, raccolte sue decime in derrate, avea mandati in mercato de'ceci; due grascini, che in Sicilia con sonante vocabolo bizantino si chiamavano *catapani*, vollero riscuotere il diritto di mostra: ricusandolo il bottegaio, i catapani gli presero due libbre e mezza del legume ecclesiastico. Di botto il vescovo te li scomunica, rifiuta ogni scusa del magistrato municipale, manda un messaggio insolente al vicerè, che lo mette in prigione; e perchè i catapani ebbero ricorso al giudice della Monarchia, e questi li assolvette *a cautela*, com'era solito, e richiamò gli atti per procedere al giudizio, il vescovo, imperversando nella bizza, senza tôr commiato, corre a Roma. Indi una lettera circolare della Sacra Congregazione delle Immunità (1712), la quale significava ai vescovi di Sicilia che di censure così fatte non si giudicasse se non che a Roma. I magistrati di Sicilia negano la esecutoria di quella lettera; de'vescovi chi temporeggia, chi sprezza il divieto regio:

e s'appicca la zuffa, con le scomuniche da una parte, dall'altra gli esilii e di rado il sequestro di beni. Regnava tuttavia Filippo V di Spagna.

Ceduta in questo mentre, per lo trattato di Utrecht, la corona di Sicilia a Vittorio Amedeo duca di Savoja, e venuto questi in Palermo (ottobre 1713), Clemente XI rincalzò contro il principe italiano la briga incominciata con lo straniero: scomunicò il giudice della Monarchia e non so quanti altri ufiziali, e vietò agli ecclesiastici di pagare il donativo (così chiamavansi i sussidii straordinarii) testè accordato dal Parlamento siciliano al nuovo re (1714). Il quale, con molta prudenza e pazienza, studiossi a rabbonire Clemente; profferì di richiamare i vescovi banditi; liberò alcuni ecclesiastici incarcerati; usò l'intercessione di potenze amiche: e ad ogni atto conciliativo, superbiva tanto più la Corte romana. Vittorio non volle menomare i diritti di quella corona che teste s'era messa sul capo. Sentì molti eruditi intorno i diritti e la origine storica del privilegio della Monarchia, e con gli elementi forniti dal marchese Settimo e da Giambattita Caruso, siciliani dottissimi nella storia patria, fece scrivere dal francese abate Dupin, il celebre trattato che uscì in luce senza nome d'autore ad Amsterdam il 1716, preceduto e seguito da molti altri pro e contro, stampati o inediti. E non bastando la disputa accademica, il re, pria di partire dalla Sicilia, creò un'apposita *giunta* di sei primarii magistrati, incaricati di curare l'osservanza della polizia ecclesiastica di quel reame (1714); e poi da Torino lor dette autorità illimitata, quando la Corte romana, visto il fuoco acceso in Sicilia, vi soffiò sopra co' mille suoi mantici di preti, frati e pinzochere.

Il gran potere agitatore del medio evo osò far prove di robustezza al principio del fatal XVIII secolo. Ai 20 febbraio 1714, Clemente XI mise fuori una costituzione per la quale era abolito il tribunale della Monarchia di Sicilia: quella costituzione medesima ora citata con tanta ammirazione e rinnovata da Pio IX. A questo, la Giunta inferoci al paro de' vescovi. Chi è nato in Sicilia nel primo decennio del nostro secolo, ha conosciuti gli ultimi adetti di quella vecchia scuola di magistrati siciliani, religiosi e nemici del Papa, integerrimi e dotti, ma ciechi sostenitori del dispotismo, avvezzi a cercar sempre il delinquente più tosto che la giustizia, inflessibili, anzi crudeli. Or le geste loro contro i liberali del XVIII e del XIX secolo, notissime in Italia, danno l'immagine delle persecuzioni che i maestri degli Artali e de' Mastro-

paoli conduceano, dal 1713 al 1718, contro chiunque ubbidisse al papa più volentieri che al re. A dispetto delle scomuniche che fioccavano d'ogni lato, la Giunta fece aprir le chiese e celebrare le cerimonie sacre, fe' tacere in pubblico i partigiani della corte di Roma; ma accrebbe le maledizioni del volgo e fece sentire pietà per que' fanatici anco a' savii che li spregiavano. Pronunziarono i magistrati infinite condanne di confiscazioni, prigioni, esilii, galere e due anco di morte per vere o supposte congiure. Assurda si dica pure la legge, spietati gli esecutori, ma nessuno sostenga che la potestà civile non era provocata, sospinta, sforzata a quegli estremi dalla potestà della Chiesa.

La quale dopo aver cagionati tanti mali, non pur mantenne il proposito suo. Entro pochi anni, nuova guerra e nuovi accordi davano la Sicilia a Casa d' Austria; e tra quelle vicende si rammolliva il braccio del magistrato civile; il papato mantenea la costituzione di Clemente XI, ma facea le viste di non sapere che il Tribunale della Monarchia sussistesse come prima; l'imperatore era ascoltato a Roma con maggiore rispetto che il duca di Savoja: e la conchiusione fu che firmato un accordo tra' ministri d'Austria e di Roma, una congregazione di cinque cardinali lo giudicò pienamente conforme alle dottrine cristiane, cattoliche, apostoliche e romane, non men che la costituzione di Clemente XI; e Benedetto XIII l'approvò a' di 30 agosto 1728. Da lui chiamossi la Concordia Benedettina; poco diversa dall'Alessandrina ricordata di sopra, e sono 35 capitoli, nei quali se mancano molti diritti della legazia de' principi normanni, pure furono mantenute al Giudice della Monarchia eletto dal re le appellazioni e le cause degli esenti. La Concordia Benedettina ha regolato per un secolo e mezzo questa parte della giurisdizione ecclesiastica in Sicilia; il re è proceduto per suoi commissari alla visita delle chiese tutte, nella triplice qualità di principe, di patrono e di legato apostolico; egli o il suo rappresentante nell'isola ha sostenuto senza contrasto nelle pubbliche cerimonie il grado di legato apostolico; nè altro legato è stato mandato dal papa in Sicilia. E badisi che Ferdinando I delle Due Sicilie, com'ei si chiamò, avendo pattuito nel capitolo 22 del concordato del 1818 che fossero liberi gli appelli alla Santa Sede, s'affrettò a dichiarare (5 e 19 aprile 1818) che non s'intendessero aboliti con ciò i privilegii del Tribunale della Monarchia e che fosse questo regolato dalla Benedettina. Sotto i suoi successori bacchettoni e tiranni, la Corte di Roma si studiò sempre a distruggere o al-

meno scorciare il privilegio della legazia, nè le venne fatto come ella bramava. Ma pure il 26 gennaio 1864 i due amici di Gaeta, Pio IX e Ferdinando II, stipularono alcune modificazioni, trascritte nel Breve *Peculiaribus*. il quale accordo fu annullato dal prodittatore Mordini, per legge del 19 ottobre 1860, revocando la esecutoria accordata al Breve pontificio per rescritto del 12 febbraio 1856, e prescrivendo che rimanesse fermo l'antico privilegio, secondo la concessione primitiva, la Concordia Benedettina e le consuetudini che n'erano derivate.

L'ultima bolla di Pio IX, lunga quantunque ella sia e gravosa di formole curiali, non rifulge per novelli motivi che giustificassero questo ecclesiastico colpo di Stato. Evitando le spine della storia, Pio IX prende le mosse dalla Costituzione di Clemente XI; accenna alla bolla di Benedetto XIII come a transazione temporanea e fallita, per colpa, s'intende, della Sicilia, i cui magistrati avessero sempre trascorsi i limiti posti da Benedetto; e revoca il provvedimento di quest'ultimo, conferma quel di Clemente « per la grande affezione di Sua Santità a' popoli della Sicilia che ne sono degni » e pei terribili mali che da quella istituzione erano derivati alla Chiesa siciliana. Oltre cotesta grazia compartita alla Sicilia, il Vicario di Cristo le promette che non le mancherà la giurisdizione degli Uditori del sagro palazzo apostolico, de' Cardinali, dei Legati a latere e de' Nunzii della Santa Chiesa. Ma come coteste lettere, per via di quella maledetta legge dello *exequatur*, non si possono promulgare in Sicilia con sicurezza, così, dice il papa, e' basterà pubblicarle in Roma. E di fatti la bolla, data il 28 gennaio 1864, è stata affissa nella Chiesa di Laterano il 10 di questo ottobre 1867. L'accompagna un breve soscritto lo stesso giorno 28 gennaio 1864, il quale provvede per derisione, credo io, agli appelli; cioè che della sentenza in secondo grado pronunziata dal Metropolitano o dagli altri vescovi a ciò designati, si richiami al papa o ad un giudice ecclesiastico ch'egli delegherà appositamente; e seguono particolari provvedimenti sul diritto da seguire ne' giudizii e su le cause matrimoniali, la gran cuccagna della Curia romana; e in fondo del breve si avverte che cotesti favori di qualche delegazione a' vescovi dureranno sol dieci anni. Stando dunque alle parole del papa, il re d'Italia sarebbe spogliato del privilegio goduto da' principi della Sicilia per otto secoli: non isterile privilegio, al certo, nè limitato al gusto che aver potesse il re d'Italia a vestire la dalmatica e pigliar parte alla celebrazione della messa. Sarebbe anco da sperare che un dì

la Sicilia vedesse que' tali legati dell' XI e XII secolo, de' quali abbiam detto di sopra; poichè i secoli non contano nell' eternità del papato: e finalmente che tutte le cause ecclesiastiche dell' isola si decidessero a Roma, sapendosi bene che in nessun paese, e meno che ogni altro in Sicilia, suole acquetarsi chi perda in seconda istanza e possa tentare la terza o la centesima.

Dopo la esposizione dei fatti, due quesiti s' affacciano alla mente: Perchè la Corte di Roma vuol oggi abolire la Legazia di Sicilia? Come or dee rispondere il Governo italiano?

Messa da canto la salute delle anime, che non entra per nulla in questo ordinamento disciplinare, e lo sviscerato amor del papa, che i Siciliani non credo abbiano giammai meritato, egli è evidente che la Corte di Roma non isdegna i lucri che tornar le possono dalle cause ecclesiastiche e dalle dispense sopra due milioni e mezzo di battezzati; che la Legazia di Sicilia le è stata sempre come uno stecco negli occhi; e che, avendo cercato di cavarsi cotesto impaccio quante volte le è parso di poterlo senza mettere a repentaglio i proprii interessi temporali, ella dee ritentar la prova, oggi che tra lei e l' Italia son tirate le spade e gittati via i foderi ed ella sa, come noi, che il potere temporale ormai tanto durerà quanto lo sosterrà l' ipocrisia e la violenza degli stranieri. La Corte di Roma se non vantasse altro uficio che quello di un potere politico, farebbe benissimo a molestare e offendere l' Italia in ogni modo. Che può temere da noi? Le armi? Ma essa sa bene che noi le adopreremo quando il potremo senza pericolo. Uno scisma? Ma essa non ignora che cotesta erba non spunta più in Europa nel secolo XIX. O le faranno spavento le calamità de' popoli, il biasimo delle nazioni, la giustizia divina? La Corte di Roma prevede che la bolla *Suprema* (così la incomincia e così sarà citata negli annali delle iniquità pontificie), poco o molto ci nuocerà; che dissipato appena il cholera, potrà molestar la Sicilia l' ira papale, vestita al solito di santità e di carità, e la potrà gareggiare questo prossimo inverno con gli altri flagelli che travagliano quella regione d'Italia: il caro della vivanda, i malandrini, le fazioni. Deliberato il provvedimento e sottoscritto, s' egli è vero, il 28 gennaio del 1864, Pio IX lo tiene sul tavolo più di tre anni e mezzo e poi, per comando espresso contrassegnato di sua mano, lo fa pubblicare il 10 di questo mese d' ottobre 1867, che nessun italiano vivente potrà dimenticare. Se il Governo italiano l' ingozza, dice la Corte di Roma, si mostrerà debole, come in tante altre cose, e ne cadrà in maggiore dispre-

gio. Se, al contrario, vuol mantenere la Legazia col potere delle leggi e ne segue malcontento e turbamento come al tempo di Vittorio Amedeo, tanto meglio; e forse il misfatto palermitano del settembre 1866 si rinnoverà più grosso.

E il Governo italiano, a parer nostro, dee scansar l'uno come l'altro errore. Non che domandare al Parlamento leggi e magistrati eccezionali, il Governo deve usare con moderazione i mezzi che gli apprestano gli statuti di polizia ecclesiastica e i regolamenti di pubblica sicurezza, contro tutti coloro che promulgassero ritualmente le ultime due lettere di Pio IX, e ne procacciassero in qualunque modo la esecuzione. A protestazioni diplomatiche, non è luogo tra due governi ciascun de' quali non può riconoscere l'altro; nè occorre dichiarar nulli quegli atti, poichè il papa ha evitata la promulgazione di essi in Sicilia, e il governo italiano non è obbligato a sapere ciò che si stampa nel Giornale di Roma, nè i cedoloni che i cursori pontificii attaccano alle porte del Laterano e di San Pietro. Bensì deve il Governo al paese ed a sè medesimo, di mantenere i diritti dell'apostolica Legazia è la giurisdizione del Tribunale della Monarchia, quali essi erano il giorno che la Sicilia fu unita per plebiscito alle altre province italiane. Avran poi effetto civile le sentenze del Tribunale della Monarchia, e non quelle pronunziate secondo la bolla di Pio IX. E l'Italia rinunzierà quel privilegio delle sue province siciliane, quando cesserà il poter temporale, e si potrà, senza pericolo della nazione, ridurre ad effetto il teorema della libera Chiesa in libero Stato. *

Firenze, 28 ottobre 1867.

M. AMARI.

* La bolla di Urbano II, e gli altri documenti citati da me, si ritrovano, più o meno compiuti, nelle raccolte di Pirro, Baronio, ecc. nel Lünig, *Codex Italiæ diplomaticus*, nel *Codice ecclesiastico siculo*, pubblicato dall'avvocato Andrea Gallo, Palermo, 1846, e segg. in-4; e in parecchie storie generali di Sicilia o trattati particolari. Delle istorie generali ricorderò solamente il Fazzello, il Palmieri e il Diblasi (*Storia cronologica dei Vicerè di Sicilia*, lib. IV) il quale narrò diffusamente le brighe del secolo XVIII. De' trattati di Diritto pubblico siciliano, può riscontrarsi quello del Gregorio, *Considerazioni* ecc., lib. I, cap. vij; lib. II, cap. ix, ecc., e il Dichiara, *Opuscoli*, Palermo, 1855, in-8, pag. 1 segg., 211 segg.

Il Botta, nella continuazione del Guicciardini, tocca il nostro argomento a proposito del governo di Vittorio Amedeo; e la sua narrazione è corretta ed accresciuta di moltissimi particolari nelle *Considerazioni sulla Storia di Si-*

cilia, pubblicate in Palermo, da Pietro Lanza, principe di Scordia, erudito e patriotta, mio compagno nel governo di Sicilia del 1848 e poi nell'esilio, alla cui memoria mi piace dover qui rendere un tributo di lode. Questi si diè la premura di fare anco, pag. 275, una lista de' libri stampati e manoscritti che riguardano particolarmente questo subbietto. De' quali si ritrovano anco i titoli nella *Bibliografia Sicula sistematica* del gesuita Alessio Narbone, tomo II, Palermo, 1851, pag. 276 segg., e tra quelle sono da notarsi particolarmente il libro di Dupin, da me citato dianzi, la *Storia dell'apostolica Legazione* ec., di Agostino Forno, Palermo, 1800, due vol. in-8, lo *Studio sull'apostolica Legazia* ecc., dell' abate Vincenzo Crisafulli, Palermo, 1850, in-8. È stata poi pubblicata in Palermo, 1863, l'opera postuma del celebre Giambattista Caruso, intitolata: *Discorso istorico apologetico della Monarchia di Sicilia*, la quale servì al Dupin manoscritta. Il sacerdote Girolamo di Marzo Ferro, stampò in Palermo nel 1860: *Un voto per l'apostolica sicula Legazia*, opuscolo di poche pagine in-8: e molti altri di certo ne sono usciti che io non ho ora alle mani.

Debbo avvertire che la mia esposizione su l'origine della Legazia del conte Ruggiero è fondata su varie autorità, le quali saranno diligentemente citate nella mia *Storia de' Musulmani di Sicilia*, libro V, cap. I a X, stampati ma non pubblicati, non essendo compiuto del tutto il 3° ed ultimo volume al quale appartengono.

L'IRONIA.

(1846-1849.)

CAPITOLO VI.

GLI ZELANTI.

Quante cose mi si aggirassero per la mente non saprei dire. Già cominciava ad albeggiare, quando io chiudeva le imposte delle finestre e mi andava spogliando per coricarmi. Tuttochè strane fossero state le avventure di quella notte, solamente la persona del mio nuovo amico mi si faceva innanzi quale principal soggetto da meditare. Che singolare miscuglio, diceva io, di arguzia, di buon senno, di generosità, e di genio romanzesco! Checchè si fosse, tanto i pregi quanto i difetti mi piacevano in lui; il suono della voce, la grazia del parlare, la nobiltà delle maniere mi aveano cominciato ad avvincere tenacemente. Alcune delle sue parole tuttavia mi turbavano. *Il mondo mi pare un problema*, egli avea detto, *il vizio vi trionfa troppo spesso!* Inoltre i miei principii *non gli garbano.* Lodo la sua schiettezza; ma questo vuol dire, ch'ei va miseramente perduto nelle opinioni degli scettici o de'panteisti. Come mai un intelletto così perspicace incorrere in certi errori, che già mandano sentore di muffa? Ma forse non si è peranco fermato in una dottrina filosofica, qual che si sia. Non è questo il peggior malanno dell'età nostra? voglio dire, l'indifferenza verso quelle verità che avrebbero ad essere il fondamento così del civile consorzio come del viver privato. Quindi il dubbio e l'incertezza circa la norma da seguire, quando la foga delle passioni ci sospinge. Così fantasticando mi era disteso nel letto, avea spento il lume, e fui soprappreso dal sonno.

Quante ore dormissi io non mi perdo a computare, ma

Ruppemi l'alto sonno nella testa

un suono allegro di campane. Mi stropicciai gli occhi, e alla poca luce che penetrava nella camera, presi e guardai l'oriuolo. Segnava le dodici meridiane. Diavolo! Sclamai, gittandomi giù del letto, e cominciandomi frettolosamente a vestire: diavolo! son già due ore passate dopo quella del convegno, se però tutto che mi è intervenuto questa notte non è stato un sogno. Intanto ch'io mi rodeva dell'essermi così mostrato, contro al mio proprio volere, scortese verso il conte Arnolfi, spacciata alla meglio la cura della persona e quanto spetta all'assettarsi, uscii di casa e fui per la via del palazzo Maleardi. Niuno vi era. Attesi un poco e mi risolsi quindi a salire dagli Adimari. La porticina dell'abituro era aperta, la soffitta vuota. Come mai! Avrà egli già mandato ad effetto l'intendimento di far cambiar dimora a questa famiglia? Vero è che la cosa non richiedeva gran tempo. Il trasporto della *mobilia*, v'era agevolezza di farlo in cinque minuti, e stanze da pigliare in affitto ve n'ha per ogni dove. Ridiscesi e m'incamminai dal signor Augusto. Egli si stava con un pocolin di febbre e sonnecchiava; così che il servitore pensò di non lo dovere svegliare, nè ciò anche avrei voluto io stesso. La casa di Enrico io non sapea dove si fosse; la signora Maleardi disconveniva andar a visitare così presto, anzi facea mestieri che uno o due giorni passassero prima ch'io le avessi a recare pure un *biglietto di visita*. Tutto quel dì era dunque perduto, finch'io non potessi almeno parlare col signor Augusto, e trovare o attendere Enrico presso di lui.

Mi gioverò di questo poco spazio che resta della giornata per dare a chi legge alcuna breve notizia di me, che senza determinato proposito son tuttavia parte del mio racconto. Ma niuno si aspetti di udire una storia anco leggermente romanzesca. La mia vita si narra in due parole.

Io non son povero, nè anche ricco: i genitori perdei nella puerizia, e rimaso alla guardia di un tutore, ebbi la ventura che questi non mandasse a male più che un terzo del mio picciolo patrimonio. Fui tenuto alle pubbliche scuole, dove poco o nulla studiai. Ciò non ostante a ventitrè anni aveva io compiuto un corso regolare di letteratura e di filosofia, non era privo di una tinterella di nozioni fisiche e matematiche, nè del giure civile e canonico. Ma sul punto di porgermi agli esami di laurea, un terror salutare mi avea consigliato a fare atto di astinenza e rifiutar per

sempre gli onori della curia. Quindi innanzi padrone dell'asse paterno aveva sempre vissuto non veramente nell'ozio, ma lungi da ogni faccenda e profession lucrativa, dimorando da solo con una vecchia governante, che non era uscita più di casa mia dal giorno che vi entrò per nudrirmi del suo latte. Io era per la mia buona Marta un miracolo vivo; le mie parole, s'io avessi anche detto i più badiali scerpelloni del mondo, erano tante sentenze d'oro; per questo capo avventuratissimo io mi stimava, potendo riposare sulla fedeltà e sulla cieca affezione di costei. La quale non però andava spoglia di qualsiasi difettuzzo, nè, per mo' d'esempio, con tutto il rispetto che mi portava, e il sublime concetto in che tenevami, ella non mi avrebbe mai conceduto ch'io poco o punto dovessi immischiarmi nel governo della casa. Se non che per colmo di bene i nostri umori concordavano su tal punto a maraviglia; chè la natura mi ha fatto inettissimo a trattare questa sorta di faccende. Ond' io aveva potuto tutto abbandonarmi a una certa inclinazione che mi parea da natura aver sortito per le arti belle. Ma s'io avessi a dire quale delle belle-arti fosse la mia prediletta, e quella a che la natura mi avea più spezialmente predestinato, in verità, non saprei. Tutte mi piacciono, anzi mi rapiscono di egual maniera.

Per la qual cosa le ho tutte a vicenda con lo stesso amore e col medesimo cattivo successo coltivate. Il disegno, la musica e le amene lettere mi fecero passare alcuni anni seguitando la fallace speranza di poter quando che sia diventare ed essere universalmente riputato non mediocre artista o poeta. Il diavolo, (io con la più gran parte del genere umano mi compiaccio di mettere sul conto del diavolo tutti i disinganni e tutti gli errori più o manco spiacevoli ne' quali ho dato di cozzo) il diavolo ha voluto che io rimanessi in perpetuo un di que'moltissimi, che imbrattano le carte e le tele, strimpellano il piano-forte, e scribacchiano versi e prose, non so se più a dispetto delle muse o del prossimo, e si chiamano con modesto e piacevol nome *dilettanti*.

Fattomi capace che mai non sarei dalla gente in buona fede tenuto poeta nè artista, cercai di contentare la vanità mia pigliando un altro carattere, e persuadendo, se non gli altri, almanco « il mio signor me stesso »[1] ch' io fossi per altro verso non un dappoco, ma un uomo d'assai. Che cosa sarà dunque egli alla fine quel nome di artista e di poeta? Puh! Quanti non se lo sono brava-

[1] Giusti, *Epist.*, vol. I.

mente scroccato senza un merito al mondo! Il saper delineare e pingere un pifferaro, e il tronco spezzato di questo o quel platano o cipresso, il ripetere sui tasti di un istromento le note che si leggono sopra un foglio di carta, il comporre qualche centinajo di versi, che tutti abbiano certo suono e certa misura, non sono elle queste, valentìe più dell' orecchio, dell' occhio e della mano, che non proprio proprio del cervello? Io per lo contrario non faccio, ecco, altro che passeggiare qui e colà, leggicchiare qualche libro, visitar qualche dama, andare a tutti gli spettacoli, dove gente di ogni condizione convengono; ma frattanto qual cumulo di notizie sociali, morali, economiche, politiche non mi vado acquistando? Insomma, per parlar breve, se io non sono artista gli è che in fin de' conti o la natura tale non mi ha fatto, ovvero ebbi insino a qui difetto non so se di voglia o di tempo; e con tutto questo io son divenuto meglio che artista, son divenuto filosofo; ho guadagnato più che non ho perduto, mi posso annoverare tra i veri sapienti, e poniamo che tutti mi vincano in qualsivoglia professione o mestiere, pochi mi starebbero al paro nel dare un consiglio, un giudizio, nel condurre i negozi del Comune o dello Stato, e massime nel conoscere come si abbia a menar la vita, quali sieno i beni e i mali di quella, i diritti e i doveri dell' uomo, così in universale come in particolare.

Avviatomi per cosiffatto pendìo, tutte quante le cose che alla giornata m' intervenissero mi andarono per mirabil guisa confermando in tale confortevole opinione: ed eziandio che non poche volte mi succedesse farne di quelle che poco stanno bene ad un filosofo, come sarebbe montare in collera o in furia per lo più sciocco accidente alquanto fastidioso, ovvero esser piacevolmente ingannato dalle arti di qualche truffatore o cavaliere d' industria, ed anche dai sorrisi, dai sospiri e dalle tenere occhiatine della più volgar civettuola, io non penava a trovare una buona, anzi eccellente ragione perchè dello sbaglio o del mancamento si avesse a imputare il caso, la fortuna, il destino, o la malignità e sciocchezza degli uomini, o la perversa natura umana, o la miseria di questa nostra condizione che non ci consente di tutto vedere e antivedere, o finalmente il diavolo, insomma chiunque altro, i vicini, i parenti, gli amici, i nemici, i passati, i futuri, prima che la persona veramente imputabile, prima che quel sapientissimo *io*, del quale mi premeva soprammodo conservare intatta la riputazione e la stima.

Molto innanzi essendo proceduto nell' opera di rendermi ri-

spettabile a' miei propri occhi e nel mio proprio giudizio, avvenne ch' io m' imbattessi, come ho narrato, nel conte Arnolfi, e può bene il lettore oggimai farsi ragione che tale incontro dovesse grandemente esercitare e mettere alla prova quelle facoltà e quella sapienza, che io pensava essermi venuto acquistando.

La sera di quel medesimo giorno andava io passeggiando fuori la porta del Popolo, e bilanciava tra me medesimo, s' io dovessi tornare dal signor Augusto e cercarvi novelle di Enrico, allorchè mi accadde scorger da lunge una briosa cavalcata, che mi veniva incontro al galoppo. Erano due gentildonne e quattro cavalieri. Come si fecero più presso, gli occhi miei furono tratti a riguardar le donne, ambedue belle; ed una tosto riconobbi per la signora Iginia, beltà in fiore, anzi nel meriggio dello splendor suo, quando, siccome Dante dice della rosa,

Tanto divien, quant' ella ha di possanza.

L' altra usciva appena di fanciulla, ed entrava il sogliare di giovinezza. Il suo viso e tutta la figura avea non so che mistico, e direi quasi, un lume di freschezza e di candore, che ora più ed ora si faceva men vivo. Intento a mirarle io mi era soffermato da banda, ed ecco uno de' cavalieri arrestar netto con maravigliosa destrezza il cavallo spumante e lanciato a tutta corsa. Il qual giuoco egli mi fe' così vicino, ch' io temetti esser calpestato, e due passi mi tirai con paura indietro, onde percossi col tergo una femminetta curva per l' età e tutta nascosa dentro un cappello d' antica foggia, il quale fu dal colpo ridotto a foggia tutta nuova. La vecchierella mandò alte strida, e que' della cavalcata ancora trascorrendo scoppiarono a ridere tutti quanti al punto medesimo. Io avea già rivolto lo sguardo a colui che s' era innanzi di me fermato; e già prima di conoscerlo avealo immaginato per quello ch' egli era: il conte Arnolfi.

— Non temere, Guglielmo, — disse — pensi tu ch' io non sappia reggere il cavallo?

— Io so che la signoria vostra sa far tutte le bravure del mondo, ma non l' aveva per anco ravvisata.

— Veh, veh! Tu mi vuoi male, perchè hai veduto rider le signore del caso: ma io farò ammenda,

Di te mi loderò sovente a *loro*,

quantunque abbi mancato al convegno di stamattina. Ma ci vedremo stasera alle otto nel giardino del Caffè Nuovo. Addio. —

Con queste parole diemmi un leggerissimo colpo di scudiscio sulla spalla in atto amichevole, e ficcando gli sproni a'fianchi del cavallo partì come un dardo, sì che in poco avea raggiunto gli altri, i quali s' eran messi a trottar piano per non dilungarsi troppo da lui. Guardai loro appresso, e riconobbi altresì l'impareggiabile Cherubini: e' si teneva in sella come Dio vel dica; e il signor Albertino, duro duro, che mi somigliava un soldato svizzero. Il quarto cavaliere mi era al tutto sconosciuto.

Mi volsi addietro tornando sovra i miei passi e andava tra me disputando qual delle due donne si dovesse chiamare più bella. Avrei comparato la Iginia alla statua di quel Greco, la quale fu poi animata; l' altra mi pareva una figura incarnata di alcun pittore del quattrocento.

Alle otto ore non fallii questa volta di esser là dove Enrico mi avea detto; e non un minuto più tardi dell' ora assegnata egli veniami incontro e mi stringeva la mano.

— Molte cose ho già fatte, — cominciò egli — più restano a fare: ma noi verremo a capo di tutto. Gli Adimari che tu conosci, — continuò — ed hai campati dal morir d' inedia, abitano adesso alcune poche stanze in via del Biscione al numero 35. Gli altri Adimari, di cui prima aveva notizia io solo, son ito a rintracciare: cioè, per meglio spiegarmi, all' una dopo il mezzodì mi son recato a visitar la signora Iginia, e perch' ella voleva montare a cavallo poco dipoi, mi proposi a compagno, e fui meglio invitato con allegrezza, che non solo urbanamente accolto. Or ti bisogna sapere che il signor Tommaso Adimari, dico il padre della Clarice, è professore di lingue antiche. Occorreva trovare a lui discepoli. Non v'era tempo da perdere; e già ho persuaso la signora Iginia a voler imparare o greco o latino....

— Diavolo! — interruppi — messer lo conte Arnolfi è negromante! Come sa egli indurre le belle donne a conversar coi morti e parlar la lingua di Virgilio? Se questi non son miracoli....

— Sieno pur miracoli: non ti acconceresti a credermi taumaturgo? O non vuoi concedermi almeno ch' io valga a simular quei prodigi, di che son capaci anche i cerretani e i ciurmatori? Ma non ti ricordi che un tempo quella Iginia è stata l'*amanza* del tuo nobile amico Enrico Arnolfi e ch' ella, giovine tuttavia, è, non so ben da quanti anni, in istato vedovile?

— Miserere! — gridai — tu strazi quella gentildonna, e l'implacabile ironia che ti sgorga dai labbri, non perdona pure alle care memorie della prima giovinezza e del primo amore!

— S'io ti narrerò un giorno la mia storia, tu mi assolverai, Guglielmo, — disse Enrico in volto più serio — ma oggi vo' ridere: ascolta dunque il dialogo ch' io ebbi con l' antica mia bella. —

Insino a qui, lettori miei gentili, son venuto narrando le cose così com'elle accaddero, e nell'ordine di tempo che mi si fecero note. Ma oramai è da tralasciar questo modo, chè il seguitarlo vorrebbe mi dilungassi troppo; ed anche riuscirebbe oscuro, mancando spesso la notizia delle cagioni, laddove si andassero raccontando gli effetti. Sicchè delle cose da me più tardi sapute, dirò prima quelle che stimo necessarie alla chiarezza e alla maggior brevità di questa verissima istoria.

La casa del cavalier Giovanni Adimari era composta di lui, d'Iginia, vedova di suo figliuolo Federigo, e di Leopoldina sua nipote, figlia a Federigo del primo letto. Il cugino di Federigo, che noi abbiam conosciuto padre alla Clarice non dimorava più col vecchio Giovanni fin dal giorno che contro alla volontà di questo erasi congiunto in matrimonio alla sua Leonilde; la quale di povera condizione, sebbene di civil famiglia, non aveagli recato altra dote che il suo amore. Ma nello zio di Tommaso l'ira avrebbe a mano a mano ceduto alla compassione e all'affetto, se da un canto egli avesse i patimenti di que' due infelici conosciuto, e se dall'altro alcuni amici *zelanti* del suo bene, mossi da *generosissimi* principii e parlanti per la *pura verità*, non avessero alimentato il suo rammarico e lo sdegno concepito contro il nipote narrandogli di lui fatti e parole vituperevoli, e come ingiuriasse e maledicesse lo zio, non pentito del proprio fallo, anzi accusando lui delle conseguenze ognora tristi e talvolta vergognose di esso. Chè sebbene cosiffatte relazioni punto nè poco alla verità non s'aggiustassero, le persone, dalla cui bocca usciano, se ne scusavano, anzi lodavano seco medesimi, considerando buono il mezzo, quando ottimo, a loro avviso, era il fine. E quale insomma questo fine? Tener lontano dallo zio troppo credulo ed affettuoso il nipote caparbio e disubbidiente; impedire che le prave massime di questo signor Tommaso non dovessero insinuarsi così nella mente svegliata ma un poco romanzesca della signora Iginia e nel cuore fidente e inesperto dell'ingenua Leopoldina; per ultimo far sì che le sterminate ricchezze del decrepito cavaliere non ricadessero in gran parte nelle mani di un parente ingrato e dissipatore, ma più presto si spargessero, per mezzo d'incorrotti amministratori, a vivificare i fedeli in opere pie, a salute dell'anima del testatore, a beneficio de' poveri, a edificazione de' buoni.

Graziosa leggitrice, non è bisogno ch' io vi dica il nome d' alcune di cotali persone; già indovinaste che il droghiere dai ciondoli e il signor Albertino Dionisis son due di quelle. Per terza vi do il giovine di cui non ebbi per anco agio d' intrattenervi, e che era il sesto della cavalcata.

Toccava questi i ventitrè o ventiquattro anni: vestia lindo e modesto; i capelli bruni portava lisci sulle tempie; la prima lanugine gli ombreggiava il labbro superiore; avea le mani bianche, morbide e ritondette quasi come di fanciulla; di statura mediocre; si movea poco e parlava meno; gli occhi tenea pressochè sempre rivolti verso terra, salvochè talora alzando un poco le palpebre lanciava con due nere pupille uno sguardo rapido e obliquo sulle persone e sulle cose circostanti: parlando, mai non guardava in faccia lo interlocutore, e per ordinario la testa tenea china alquanto verso l' omero sinistro. Si chiamava Luigi Saporelli, ed era stato educato nel collegio dei Padri Gesuiti fino all' età di vent' anni. Discendea da molto agiata famiglia, e insin dall' infanzia si era dimostro di carattere quieto e buono, se non fosse che da fanciullo avea preso il mal vezzo di mentire; del quale unico difetto i buoni Padri della Compagnia di Gesù lo avevano al tutto guarito. Per modo che e' si additava in collegio a' suoi condiscepoli quale imitabile esempio di obbedienza e di ogni altra virtù che si fosse all' età sua convenuta. I maestri e superiori spesso lo comparavano al santo, di cui portava il nome, e preconizzavano che un secondo Luigi avrebbe illustrato la Compagnia tanto fertile di beati e di santi, s' egli avesse un giorno vestito l' abito dell' Ordine.

Questi dunque erano gli *zelanti*, de' quali ho tenuto discorso; ma non erano i soli. Più altri loro s' aggiungevano. Non mi chiedete, leggitrice cortese, di essi il numero, il grado, il nome. I tre sopra riferiti, come accade di coloro, che mirano ad uno stesso bersaglio, talora *per accidente* si avvenivano insieme e si porgevano a vicenda buoni ed utili consigli, la cui efficacia grande era sull' animo del consigliato, in quanto che da chi gli profferiva si faceano più autorevoli con tali o simiglianti parole: *Così mi ha detto Monsignore; tanto ebbe la bontà di suggerirmi sua Eminenza reverendissima; son questi i detti precisi dell' Eccellenza sua; non ho messo in dimenticanza di richiamarmi a' lumi dell' eccellentissimo signor Commendatore; su ciò l' attenzion mia fu destata dal reverendissimo Padre Abate;* e via oltre dicendo.

Chi fosse indicato da quei titoli, a me non tocca indagare, nè

ciò fa bisogno alla presente narrazione. Bastivi sapere che il signor Albertino, il signor Luigi, e il droghiere, quantunque per molte e diverse cagioni si trovassero ad agire e a parlare con mirabile accordo, non erano però manco divisi da considerazioni loro particolari, e dalla peculiar guisa d'intendere lo scopo, cui raggiungere s'affaticavano.

L'accademico dalle droghe, fermo e intrepido com'era a pregiar se medesimo oltre ogni confine, tenendo per indubitabile che le sue balle di orzo, le sue botti di zucchero, i suoi barattoli di pepe, le sue fiasche di vernici, e i suoi candelotti di sevo, avrebbero avuto valore di conquidere qual si sia più bella e più vanitosa fanciulla, vagheggiava il pensiero di trionfar sul cuore dell' altiera Iginia, e si prometteva con istupenda confidenza giungere un dì o l'altro a farsi da lei dar la mano di sposa. Nè questo suo natural desiderio nasceva solamente dai vezzi e dalle grazie della leggiadra signora; ma egli andava tra sè considerando come disgiunti per sempre il cavalier Giovanni Adimari e il suo nipote Tommaso, un principale e bellissimo luogo avrebbe avuto nel testamento dell' ottuagenario la vedova del suo figliuolo Federigo. E a conquistar tale gloriosa pagina di testamento, nutriva non picciola speranza che l' astuzia sua propria congiunta al fino intendimento della Iginia lo avrebbe facilmente condotto, quando egli sposo di lei fosse prima divenuto.

Il giovine Luigi non avea disegni molto diversi da questi, ma un altro castello pigliava di mira. Leopoldina entrava ne' diciassette anni: insino ai tredici era stata educata in monistero; tornata presso l'avolo paterno assai raramente era uscita di casa per esser menata a conversazioni, a ragunanze, a feste e che so io. Dal cavaliere Adimari non convenivano se non gravi e rispettabili persone, il più date a tale ordine di vita, che non avrebbe loro consentito volgere gli occhi nè il pensiere alla modesta fanciulla con intenzione di ricercarne l' amore. Aveasi dunque ragionevolmente a supporre che nel cuore di lei, ancor nuovo alla vita, non fosse alcuna immagine impressa per anco profondamente. Anzi il nostro Luigi non pure inesperta ed innocente, ma la stimava tuttavia quale una bambina che non avesse valicato il nono o il decimo anno. — Fra tutti costoro, egli pensava, io solo per l' età, pei modi, per la coltura e per la esteriore eleganza del tratto e dell' abbigliamento, io solo, certo, posso, anzi debbo piacerle. — Non sapremmo dire se le accennate speciali condizioni avessero fatto degenerare la speranza di Luigi in troppo

grande fiducia, o se la freddezza propria e inalterabile del suo carattere gli togliesse modo di significare alla donna de' suoi pensieri le caste brame che in fondo all'animo con glaciale torpidezza gli si agitavano. Certo è non aver egli dimostro a Leopoldina niente altro che urbanità e cortesia: quando non si voglia credere che gl' invisibili direttori dell' operar suo gli avessero con ogni maniera di autorità severamente vietato di far con la tenera Leopoldina qualunque segno o manifestazione di affetto, anche forse perchè se non è colpa desiderare di unirsi per legittimi sponsali a vaga giovinetta, non può senza taccia di profanità passare il *far*, come si dice, *all' amore*, e molto meno far lo zerbino, il galante, corteggiar senza riserva o pudore. Perciò questo amante irreprensibile altri discorsi che di religione, di pratiche divote, e di abiti virtuosi per conseguire la vita perfetta, con la sua Leopoldina mai non teneva.

La quale poi volentieri porgeagli orecchio e lo credeva sinceramente animato da puro spirito ascetico e da viva fede cristiana. Ella non era superstiziosa, ma nel suo cuore alimentava un sentimento religioso che toccava quasi l'apice della idealità. Cotal sentimento in lei nobile e vero trasformava agli occhi suoi la misera bacchettoneria dello spigolistra Luigi in fervore, e glielo faceva apparire quasi uno de' santi descritti nelle antiche leggende.

Il signor Albertino Dionisis, chi ne avesse gli atti e le parole osservate, si mostrava anche più contegnoso e serbava più chiusi intendimenti. Ei si appressava ai quarant' anni, ma biondo e asciutto com' era parea superasse appena i trenta. Però si teneva sicuro che quale delle due donne avess' egli cominciato a vagheggiare, non gli sarebbe stato disdicevole ambirne la mano. Se non che poneva ciò da banda insin quando gli fosse venuto fatto di esser chiamato nel testamento del vecchio, erede fiduciario ed amministratore di tutti i beni pertinenti alla casa Adimari. Il signor Albertino non era sfornito d' ingegno nè di sufficiente erudizione, e si confidava che a tempo debito avrebbe agevolmente balzato via di luogo così l' impassibile Luigino, come il focoso droghiere. Frattanto non era occasione ch' egli intralasciasse, per darsi a divedere tutto caldo ad aiutare i maneggi di que'due, facendo mostra non aver per sè nessun altro fine fuor quello di gratificarsi gli amici. Per tal modo guadagnava che l' uno e l' altro cantassero per ogni dove le sue lodi, e che il suo nome in qualità d' uomo disinteressato e tutto rivolto agli altrui vantaggi risuonasse di continuo agli orecchi del cavalier Giovanni. Le di-

verse cagioni che moveano questa ottima gente avvincevano gli uni agli altri, e gli faceano, come abbiam detto, compagni nell' intrapreso cammino: non è tuttavia che ad ora ad ora qualche paura o sospetto non suscitasse in loro come un desiderio di mordersi a vicenda, ed anche di nuocersi a più potere, dove il sospetto si fosse confermato o la paura di aver a cedere il luogo, fosse divenuta più grande.

Il dì che il conte Arnolfi recossi a visitare la Iginia, fu per tutti costoro nefasto. Ciascuno sentì passarsi quasi un brivido per le vene. Uno sconosciuto, probabilmente nemico, si apriva una via attraverso le terre insino a quel punto serrate e difese di que' tre onestissimi signori. Ma ciò valse a stringere maggiormente la loro buona amistà ed alleanza: perchè il primo ed istintivo impulso fu di respingere lo straniero, che non si avesse a fortificare su'loro dominii. Il signor Albertino più di tutti sembrò impensierirsi. Il meno sbigottito fu l'allegro Cherubini; quegli appunto che avrebbe dovuto esser più, considerando rivolgersi il conte a dirittura fin da principio alla sua bella. Con tutto ciò il futuro accademico non si sentì preso da gelosia, parendogli che Enrico non si sarebbe dato a corteggiare la Iginia, poichè da lei conosciuto non la era venuta a visitare fino a quel giorno. Oltrechè anche su lui Enrico, senza pur volere, avea gittato una specie di fascino con quelle garbate lodi, là nell' accademia di poesia, le quali il droghiere mai non avrebbe saputo credere ironiche. Non immaginava egli nè i suoi compagni che la signora Iginia potesse aver concepito disegno di ricondurre il conte Arnolfi a' suoi piedi; poichè ignoravano come altra volta ella ed Enrico si fossero amati. E questo era il vero, che la Iginia sospinta da passioni diverse ancora nella sua mente e nel suo cuore confuse, fin dalla prima ora che avea riveduto il conte, si era proposta di ridestargli nel petto l' antico incendio. Stimava ella forse che non altra miglior guisa di questa vi fosse a scusar se medesima dell'oltraggio a lui fatto, dispregiandone l' amore per isposar Federigo: e si prometteva che allorquando Enrico delirante per lei fosse disposto a tutto perdonarle, avrebbegli narrato qualche lagrimevole accidente, dal quale, non dalla sua propria volontà era stata costretta a divenir moglie dell' Adimari. Il primo colloquio avuto con Enrico parve accrescerle di ciò come il desiderio, così la speranza. Egli altresì per più ragioni si era da lei condotto, e tutte egualmente gl' imponeano di mostrarsi oltremodo cortese e far le viste che del passato tenesse a memoria più le dolci parole che non il fatto in-

giurioso. Chi avesse potuto spinger lo sguardo e legger fin dentro all' animo del conte, vi avrebbe anzi ad ogni altra cosa trovato un acerbo desiderio di vendetta. — Come! dirà forse alcuno, un tanto nobile spirito, quale tu ci hai fatto in cotesto Arnolfi intravedere, nutrir così basso affetto? — Duolmi, lettori miei, di non vi poter acconciare la natura e il carattere di quel mio novello amico in tutto e per tutto al genio vostro: ma io narro una storia vera e dipingo la natura umana. Enrico era stato indegnamente offeso, disprezzato dalla signora Iginia; egli sentiva l' acre bisogno di umiliarla. Non però che ricercasse una vendetta volgare. Un tempo, allora quando egli adorava la Iginia, inesperto tuttavia dell' amore e della vita, si era pensato che l' affetto di lei fosse un dono per mera liberalità conceduto a lui affatto indegno. Poi venne il disinganno, e gli anni lo fecero più conoscente delle donne e di se medesimo. Al presente ei si reputava tale, da invaghire a sua volta la Iginia, senza ricadere ne' suoi lacci, e già pregustava il diletto di veder negli occhi suoi alcuna lagrima, espiatoria di quelle tante ch' egli avea per lei versato.

Si venia dunque all' assalto fra due non meno fieri che astuti ed agguerriti nemici, i quali perchè mossi da malvagie intenzioni, si proponeano ambidue sulle prime mostrarsi l' uno all' altro oltre ogni dire compiacenti e gentili.

Tostochè un servo ebbe recato il nome del conte Arnolfi, si diè con premura l' ordine che fosse fatto entrare. Stringer di mani, dimandar della salute, rallegrarsi che dopo lungo tempo si fossero di nuovo incontrati. Ma sovra il passato ambidue ebber cura di non fermare il discorso. Si venne tosto al presente. Qual maniera di vita menassero, quali gli studii, i sollazzi, con che frequenza ai teatri, qual più prediletta o la commedia o la musica, quanto il piacere della villeggiatura e del cavalcare. In questi propositi Enrico mostrar desiderio di spesso partecipare ai geniali ritrovi, alle conversazioni, ai divertimenti, ond' ella fosse parte; e la Iginia invitar lui a non farsi troppo solitario e schivo di queste medesime compagnie. In breve le cose procederon sì bene, che un' ora non era tutta passata, e già il conte avea proposto un' alleanza offensiva e difensiva, ed avea mostro quella romanzesca ed attraente singolarità dell' umor suo; per la quale era sembrato alla signora Iginia cosa piena di acuta piacevolezza il risolversi ad apprender latino, ella regina della moda, per cagion di beneficare un povero maestro, siccome Enrico le suggeriva, significandole che avrebbe inteso a raccogliere intorno di quello

una schiera di strani e non più visti scolari, tra cui sarebbe ella apparsa *quasi eterea visione*. Ad ora ad ora la Iginia sentia nell'accento di Enrico non so quale intonazione, onde le riuscìa malagevole cogliere il senso: e fu talvolta che dubitò si facesse egli beffe di lei. Ma la memoria dell'impero altra volta esercitato sovra il cieco amante, e il conoscere la sua propria bellezza le grazie e l'astuzia, stornavano dalla sua mente questo lieve dubbio e passeggero. Si lasciarono contenti l'un dell'altro, e tutti e due di se medesimi, per tosto rivedersi al convegno della cavalcata. Allora fu Enrico al Dionisis e al Saporelli fatto secondo gli usi conoscere, chè quanto al signor Cherubini da se medesimo gli strinse la mano, e poi, stando al lato della Iginia, lo venne con sì comica sottigliezza interrogando, e sì al cielo esaltava gli strafalcioni suoi, ch'ella potea reggersi a mala pena di non dar nelle risa, vedendo a' quei motteggi stranamente gonfiarsi lo schernito droghiere.

Al finir del giorno, trapassati che furono a me dinanzi, e giunti su la piazza del Popolo, trovarono la carrozza che attendeva le due donne; le quali, dai cavalieri aiutate, discesero di sella. Enrico fu allo sportello, e salutando la Iginia, le ripetè che il maestro di lingue antiche dimorava al numero 35 in via del Biscione; poi fatto di cappello, si discostò dalle ruote e la carrozza partì come il vento. Consegnati i cavalli ai *grooms*, i quattro cavalieri divenuti pedoni s'incamminarono insieme, e il conte Arnolfi scambiò alcune parole col signor Luigi e col signor Albertino per fiutar che vento spirasse. Non poter loro andare a genio, sapeva; ma sperava la contrarietà e la diffidenza sormontare simulando que' principî, que' sentimenti, e quelle inclinazioni, che in essi avea già indovinate.

Quando Enrico m'ebbe riferito tutto per disteso, soggiunse che dovea farmi ancor' io discepolo di Tommaso Adimari, e che sovvenute così alla meglio le prime necessità di lui e di sua famiglia, a farlo con lo zio riconciliare si sarebbe cercato modo. La qual cosa non gli pareva ormai difficile, poichè più fila si aveano alle mani, ed egli si confidava posseder l'ingegno di que' condottieri, i quali per impensati strattagemmi con piccioli ajuti avean riportato vittoria sopra i più formidabili nemici.

PAOLO D'ALBA.

(*Continua.*)

DEL METODO DI DISCUSSIONE NELLE ASSEMBLEE.

REGOLAMENTO DELLA CAMERA.

Che una *Camera*, o una *Casa*, o una *Tavola*, o una *Dieta*, in somma un' Assemblea parlamentare, qualunque sia il nome, più o meno bizzarro, che gli s'è voluto dare, abbia bisogno d'un buon Regolamento, per far bene il suo mestiere, gli è come dire, che un operaio ha bisogno di buoni strumenti per lavorar bene; è ormai una di quelle verità evidenti, che gl' inglesi, con una parola, alla quale non ho mai saputo trovare in italiano l' equivalente, chiamano *verismi* —TRUISMS—; che vuol dire, una verità, non solo evidente, ma troppo evidente, tanto da parere quasi una scempiaggine l' annunciarla; come chi ci venisse a raccontare che il fuoco riscalda e il ghiaccio raffredda. Del resto, se ci fosse un lettore — e chi sa? potrebbe anche darsi — di così dura cervice o di così ostinata irriflessione, da pretendere ancora una dimostrazione di cotesta necessità, io mi trovo, per caso, armato di tutto punto, e ho qui alla mano un così grosso manipolo d'autorità di prim' ordine, da potergliene fornire quante ne vuole, senza incomodo, e in varie lingue, a sua scelta.

Il Bentham, quel forte e acuto ingegno che tutti sanno, e non inclinato, certo, a pedanterie, scrisse, addirittura, così: *The good or evil which an Assembly may do, depends upon two general causes: the most palpable and the most powerful is its* COMPOSITION: *the other is its* METHOD OF ACTING.[1]

[1] Tutto il bene o il male che può fare un' Assemblea dipende da due cause generali: la prima, la più palpabile e la più effettiva, sta nella sua *composizione;* l' altra, nel *metodo di procedura.* Bentham, *Essay on political tactics*, chapter I.

Mezzo secolo più tardi, uno scrittore della stessa nazione, trattando, anche lui, codesto argomento, con quel vivo ingegno e quella sicura cognizione delle cose e de' fatti, che sono due doti così preziose e così rare altrove, ma che sogliono trovarsi mirabilmente combinate negli scrittori inglesi, diceva: che gli ordini difettosi ne' Parlamenti sono *a grave political evil, the practical correction of which would be a worthy achievement for the first statesmen of our age;* niente meno![1]

Il savio ginevrino Stefano Dumont, uomo, si noti, di vasta esperienza *in subiecta materia*, come quegli che, pratichissimo delle forme parlamentari inglesi, vide, per molt' anni, le francesi alla prova, e nel *Courrier de Provence*, giornale da lui diretto in quel tempo, con una fatica, dice, *souvent répétée et toujours inutile*, insisteva sulla necessità di mutar sistema e di preferire le prime alle seconde, — il Dumont, dico, in un discorso preliminare al Trattato del Bentham, citato poco fa, scrisse queste gravi parole, sulle quali mi permetto di richiamare l'attenzione di quanti in Italia amano e vogliono la conservazione degli ordini costituzionali: *On n'a pas assez compris quelle influence le mode adopté pour les opérations d'une Assemblée devait exercer sur ces opérations mêmes.... Si nous pouvions tracer exactement l'histoire de plusieurs corps politiques, nous verrions que tel s'est conservé, tel autre s'est détruit, par la seule différence de leurs modes de délibérer et d'agir;* e cita in prova gli Stati generali di Francia e la Dieta di Polonia, mettendoli in confronto col Parlamento d'Inghilterra. Se il valentuomo non fosse morto troppo presto, avrebbe potuto aggiungere a quegli Stati generali e a quella Dieta una lunga fila d'altre Assemblee politiche, morte di vero, benchè lento e poco avvertito, suicidio. *Et nunc erudimini!*

Finalmente, per citare anche uno de' nostri, il conte Cesare Balbo, scrittore politico non inferiore, forse, a nessuno, in Italia, nè a molti fuori: « A tutte le parti parlamentari egualmente, dice, è desiderabile un buon regolamento interno delle due Camere; a sinistra come a destra deve importare che li affari recati al Parlamento vi si facciano bene e presto.... Se v'ha un campo su cui si possano riunire le due parti opposte, questo è certamente; dico le parti parlamentari, quelle che hanno interesse a far camminar bene i Parlamenti, non quelle che hanno interesse a scom-

[1] Un grave danno politico, la cui pratica correzione sarebbe impresa degna de' migliori statisti del nostro tempo. *The Edinburgh Review*, January, 1854, pag. 259.

pigliarli da fuori, — o anche da dentro. »[1] E prosegue notando, come non ci siano che due grandi metodi di procedura parlamentare, l'*inglese* e il *franco-continentale;* contrapponendo così, anche lui, quell' isola meravigliosa al resto d'Europa; e facendo riscontro, senza saperlo, a una molto felice arguzia che mi sentii dire un giorno, appunto da un inglese, al quale facevo osservare la spiccata differenza che corre, in tante cose, tra il suo paese e gli altri, pur molto civili. Siccome si parlava francese, gli venne detto: *Il n'y a, selon moi, que deux nations en Europe: l'Angleterre, et tout le reste!*

Spiega poi il Balbo, come sia avvenuto, e non potesse non avvenire, che in quella furia del 48, il Piemonte prima, Napoli e Roma poi, scegliessero, o meglio si trovassero poco meno che costretti a preferire, tra i due metodi, appunto il cattivo; ma che il persistervi ora, « a tempi più posati, non sarebbe altro oramai, in noi liberali, se non quella pigrizia di mutare ciò che conosciamo ed abbiamo praticato, pigrizia che noi criticammo tanto e sì a lungo negli stazionarii assolutisti. Quando si studiano, conchiude, con qualche attenzione e nei loro congegni particolari tutte queste nostre macchine rappresentative continentali, cessa la maraviglia che elle abbiano operato così male e si siano sgangherate così prontamente: sorge anzi lo stupore che elle abbiano fatto e sieno durate tanto. Bisogna dire che sia proprio in queste macchine un' intima e gran virtù preservatrice o rimediatrice, che le riponga in sesto e le faccia tirare innanzi, bene o male, anche quando mal fabbricate dapprima e scomposte poi. » È un ragionamento, cotesto del Balbo, che ti richiama alla memoria il Decamerone e la novella d' Abraham giudeo, il quale, andato a Roma, e visti i tanti e grossi peccati di quella gente di chiesa, si decise a farsi cristiano, convinto che dovesse proprio esser vera e tenuta su da Dio cotesta religione, se i suoi ministri, pur vivendo a quel modo, non erano anche riusciti a buttarla in terra.

Ormai, dunque, siamo intesi, spero: ci vuole un buon Regolamento: il nostro è cattivo: però bisogna riformarlo. O come si fa? Qui sta, davvero, il punto! Perchè nessuno può credere quanti e quali uomini ci si sian provati, e in quanti modi, sempre invano! Avvenne sempre, nelle Camere, quello che vediamo avvenire nella pubblica amministrazione: diventa ministro un

[1] *Della Monarchia rappresentativa*, libro II, capo VI.

uomo di molto ingegno, di soda dottrina, di energica volontà: costui, prima di salire al potere, aveva fatto, in Parlamento o su pe' libri, una critica acuta e profonda degli ordinamenti amministrativi e delle forme di procedura prevalenti: tutti, dunque, s'aspettano da lui, con legittima impazienza, riforme radicali: passa un mese, poi due, poi tre, non se ne fa nulla: da ultimo, siccome da Orazio in qua, e prima di lui e dopo di noi, fu e sarà sempre vero, anche delle cose e degli uomini, quello ch'egli disse de' vocaboli,

Multa renascentur quæ jam cecidere, cadentque
Quæ nunc sunt in honore,

così lo sperato riformatore va, presto o tardi, a raggiungere i suoi antenati e ad aspettare i suoi posteri ne' campi elisii della politica, avendo fatto al governo quello che la nebbia fa al tempo: lo lascia quale lo trova. È un fenomeno, pur troppo! costante; o come si spiega? Colla più semplice e naturale delle cause. Il ministro non può far tutto lui: è un generale che ha bisogno d'un esercito, e d'un buon esercito, per vincere le sue battaglie; se quando il generale ordina *avanti*, i soldati danno *indietro*, certo la battaglia non si vince. Ora, l'esercito del ministro è la burocrazia; ed è appunto un esercito che, quando un ministro riformatore ordina *avanti*, o ti dà indietro, o peggio ancora, finge di seguirlo, per la paura della fucilazione, ma non si muove; e intanto, per darsi pur l'aria di far qualche cosa, getta sulla strada triboli e impedimenti d'ogni sorta, in guisa da rendere impossibile la marcia a qualunque altro esercito che il generale potesse mai procurarsi.

Non altrimenti accadde, in Francia e qui, a' deputati riformatori; anch'essi avevano bisogno d'un esercito, sotto forma d'una maggioranza; anch'essi l'hanno sempre vista scappare al momento decisivo. E non è a dire che non fossero generali di prim'ordine: il conte di Mirabeau, verbigrazia, *ab Jove principium;* e dopo lui, il de Serre, Presidente della Camera nel 1817, e più tardi il Dupin, il Vivien, tutti fecero la stessa figura. Gli uomini più cospicui, che più avevano studiato e più sapevano, proposero, di quando in quando, le riforme: le tre letture, la proibizione de' discorsi scritti, la diminuzione del *Quorum*, ossia del numero legale, l'abolizione degli Ufizi, e via discorrendo; fu sempre un pestar l'acqua nel mortaio; e anch'io, senz'essere nè cospicuo nè saputo, pesto da un pezzo, mi venne già detto al-

trove, la mia buona parte. Anch' io sono pittore, diceva il Correggio; ma aveva due forti vantaggi: in primo luogo, s' intende, era quel prodigio di natura, che il mondo, da secoli, ammira: poi, i suoi quadri se li faceva lui; se avesse dovuto metterli a' voti, sa Dio come sarebbero riesciti.

In casa nostra non si può dire che si sia penato un pezzo a sentire la necessità di riformare il Regolamento. Appena usciti da quelle tormentose strette del 48 e del 49, subito ci si pensò; e nel 1850 la Camera Subalpina elesse una Giunta *ad hoc*, mettendoci il Pinelli, presidente, il conte Balbo, il Buffa, un Bunico, un Demarchi, il Valerio Lorenzo e il Torelli, che ne fu relatore; il solo, tra tutti, che sia ancor vivo; e speriamo, per un pezzo; giacchè l' esempio degli altri sarebbe un auspicio troppo infausto per chi si compiace di simili studi; il conte Balbo morì vecchio, o almeno molto invecchiato; ma il povero Buffa, com' era giovine, e che uomo d' oro! un uomo che amava l'Italia da senno, co' fatti non colle parole, per lei non per lui — che è una differenza notevole. [1]

Quella Giunta adempì alla commissione avuta con somma diligenza; presentò un suo progetto di Regolamento, e svolse in una lunga relazione i motivi delle proposte riforme. La principale stava nell' abolizione degli Ufizi. Tutti sanno, infatti, che la Camera *si divide, col mezzo d' estrazione a sorte, in nove Ufizi*, [2] dove si fanno i primi lavori per verificare i poteri de' Deputati eletti, per esaminare i progetti di legge, e da ultimo nominare le Giunte che ne riferiscano alla Camera; ogni Ufizio nomina un commissario. Ora, egli è, non dirò impossibile, sarebbe troppo, ma egli è davvero difficile immaginare un sistema, in cui quelle tre operazioni si avrebbero a far peggio di quanto si fanno negli Ufizi. Lasciamo stare, per ora, la verifica de' poteri; è un' operazione che s' è sempre fatta, in Francia e in Italia, contro ogni lume di ragione; mentre in Inghilterra, dove una volta si faceva allo stesso modo, egli è ormai quasi un secolo che ci si fa stupendamente, senza far perdere un' ora di tempo alla Camera; ma qui il torto non è degli Ufizi, come vedremo a suo luogo; passiamo dunque all' esame delle leggi e alla nomina de' commissari.

[1] L' onorevole Bon-Compagni, nella sua Relazione sul progetto di riforma del Regolamento, che venne accolto dalla Camera il 1° marzo 1863, dice che nella Giunta del 50 c' era anche il conte di Cavour; ma pare che la memoria l' abbia qui tradito.

[2] Art. II del Regolamento.

Una condizione *sine qua non*, perchè le leggi riescano fatte a modo è certo quella, notata dal Torelli, se pur ce n'era bisogno, nella sua relazione; che cioè, sieno esaminate e discusse *da uomini capaci e specialmente versati nella materia;* or come si può egli sperare che la sorte, nel comporre gli Ufizi, mantenga una così giusta distribuzione, che in ogni Ufizio si trovino valenti legisti, valenti economisti, valenti militari, valenti marini, valenti ingegneri, valenti medici, e via discorrendo? O quando non ci sono, chi ne fa le veci? Chi esamina i progetti di legge, chi li discute, chi ne proporrà, in fin de' conti, l'approvazione o la riforma o il rifiuto, chi verrà poi eletto commissario per riferirne alla Camera? I vanitosi, i procaccianti, coloro che meno sanno e più credono di sapere, che meno dovrebbero e più riescono ad essere eletti. « La Camera, scrive il Torelli, ebbe sempre nel suo seno medici ed ingegneri; eppure s'è dato il caso di tre, e anche di quattro Ufizi contemporanei, che non n'ebbero uno solo; ma v'ha di più! Il numero de' deputati militari nelle nostre Camere fu sempre il massimo, dopo quello de' legali; ebbene, tra le bizzarrie della sorte havvi quella che a tre Ufizi non toccò un solo militare. »[1]

I difensori di cotesto scempio sistema degli Ufizi hanno sempre messo avanti questo argomento, ch'esso protegge la minoranza; perchè la sorte può convertirla in maggioranza in uno o più Ufizi, e così dargli modo d'essere rappresentata nelle Giunte da commissari di sua scelta. È un ragionamento degno, davvero, della causa che sostiene; pochi minuti di riflessione bastano a provarlo falso; sono diciott'anni che il Torelli, nella sua relazione, l'ha dimostrato come quattro e quattr'otto; eppure si seguita a ripeterlo imperturbabilmente. A chi dice che ci sono degli uomini, di molti uomini, che paiono pappagalli, queste belle creature variopinte avrebbero diritto d'intentare un processo di diffamazione! Ecco, infatti, l'inutile confutazione del Torelli: « Il principio di proteggere la minoranza è appunto uno degli scopi che vuolsi prendere di mira nel fare un Regolamento; ma possiamo noi dire che la minoranza sia protetta da questo sistema? Le deliberazioni degli Ufizi hanno per risultato la nomina del commissario; egli è ovvio che la scelta migliore sarebbe quella che cadesse sopra la persona più versata in quella materia, senza distinzione del partito politico al quale appartenga.... » Ma che si

[1] *Relazione* 14 giugno 1850, pag. 22 del *Manuale* stampato ad uso della Commissione per la riforma del Regolamento.

fa così, negli Ufizi? « No per certo, risponde il Torelli, e la ragione n'è ben chiara; se gli Ufizi conoscessero rispettivamente i commissari eletti, la maggioranza potrebbe porre in non cale il sentimento politico per attenersi alla sola ragione della specialità d'un commissario d'opposizione, almeno fino a quel numero che non sposterebbe la maggioranza della Commissione; ma nell'incertezza in cui ogni Ufizio si trova, non sapendo chi sia stato scelto negli altri, è naturale che voti in modo da non mettere il proprio partito in minoranza. »[1] Dunque, a buon conto, ognuno vota per un commissario del proprio partito; la minoranza fa, e deve fare, come la maggioranza, anzi più, quanto è più debole; il resultato finale è necessariamente cotesto: che, senza colpa degli uomini, e per ineluttabile effetto del metodo, riescano sistematicamente esclusi dai lavori delle Giunte gli uomini più competenti, se il caso li ha fatti capitare in un Ufizio dove prevalga di numero la parte politica contraria. E cotesto bel lavoro si chiama, sul serio, proteggere la minoranza! Chi lo mettesse in una commedia si direbbe un'esagerazione troppo forte.

In conclusione la Giunta del 1850 « convinta che il sistema degli Ufizi non presenta alcun vantaggio essenziale che ne consigli la conservazione, e ha vizi fondamentali che non ammettono modificazione... non esitò a pronunziarsi, unanime, meno un voto, per la sua abolizione. »

Non se ne fece nulla, e si tirò via, come prima, fino al 56. Se non che i vizi del Regolamento si fecero tanto sentire, che addì 24 maggio di quell'anno, l'onorevole Pescatore, uomo di molto e sottilissimo ingegno, presentò una sua proposta di riforma, sottoscritta da 57 colleghi; quando si consideri che allora la Camera constava di soli 204 deputati, e il numero de' membri presenti soleva oscillare tra 110 e 130, cinquant'otto che chiedono riforma sono già una bella dimostrazione. Fu eletta, manco male, una nuova Giunta, e anche di questa riuscì relatore il Torelli;[2] confermò, naturalmente, i giudizi di sei anni prima; dimostrò, daccapo, come il sistema degli Ufizi non potesse proprio stare nè in riga nè in ispazio, nè in cielo nè in terra, *non Dii, non homines concessere;* ma per andare a' versi e cattivarsi i voti di coloro che si ostinavano a voler *proteggere la minoranza*, a quel barbaro

[1] Ibidem, pag. 24.

[2] Gli erano colleghi il Bon-Compagni, il Depretis, il Pescatore, il Galvagno, il Melegari e il Brignone. Almeno questi son tutti vivi, tranne l'ultimo, che era pur buono e solerte deputato.

modo! la Giunta propose di non abolirli assolutamente, permettendo che funzionassero in via eccezionale, ogniqualvolta trenta deputati, *protettori* impenitenti, ne facessero domanda.[1] Salvo codesto caso, che la Giunta, si capisce, sperava rarissimo, o meglio, impossibile, la procedura proposta era: di mandare i progetti di legge, non più a' singoli Ufizi, ma, per così dire, a tutti gli Ufizi riuniti, cioè a un *Comitato generale privato*, perchè, dopo averli esaminati sommariamente, com' ora fanno gli Ufizi, nominasse, in fin de' conti, la Giunta incaricata di riferire: le relazioni poi, invece di cadere immediatamente nel dominio della Camera, sarebbero state discusse dal *Comitato generale pubblico*, ossia dalla Camera stessa, trasformata, all' inglese, in Comitato generale: *a Committee of the whole House;* — la quale trasformazione, oltre le buone ragioni inglesi, ne avrebbe una tutta nostra, ma fortissima; come quella che, senza violare l' articolo 53 dello Statuto, ci emanciperebbe dall' obbligo, non so se più assurdo o ridicolo, che a tutte le sedute della Camera, in tutt' i momenti d' ogni seduta, ci abbiano a essere presenti, a rigore, la metà più uno del numero totale de' Deputati;[2] e quando non ci sono, che è caso frequentissimo, un membro turbulento, che non veda andare le cose a modo suo, invita il Presidente a contare le pecore; se ne manca una, addio fave, si chiude la stalla, e per quel giorno non se ne fa altro! Così si proteggono, non che le minoranze, perfino le unità; bensì rimangono affatto improtetti il decoro della Camera e gl' interessi del paese!

Le prudenti transazioni del 56 non furono più fortunate delle risolute proposte del 50, e il Regolamento rimase tal quale; sicchè l' anno dopo, l' onorevole Moia, un deputato bizzarro, noiato al vedere come la Camera, da più giorni, penasse lungamente a trovarsi in numero legale, sorse a proporre *ex-abrupto* che il Presidente fosse autorizzato ad aprire, senz' altro, la discussione, salvo che non si prendessero deliberazioni se non più

[1] Ecco le parole del relatore, dove si vede chiara la paura de'soliti *protettori:* « Le modificazioni che si propongono sono ben lungi dall' implicare l' idea di voler favorire piuttosto la maggioranza che la minoranza; ma il supposto che taluno potesse dubitarne, e per questo nutrisse ancor simpatia per il sistema della sorte (*cioè degli Ufizi*), bastò perchè la Commissione opinasse che si abbiano a mantenere ancora gli Uffici in via, direbbesi, secondaria. » *Manuale* già citato, pag. 59.

[2] Le *sedute* e le deliberazioni delle Camere non sono legali nè valide, se la maggiorità assoluta de' loro membri non è presente. Art. 53 dello Statuto.

tardi, in coro pieno. Com' era naturale, gli si oppose subito quel terribile articolo 53; e la Camera, che avrebbe pur desiderato d' uscirne in qualche modo, anche pel rotto della cuffia, mandò la proposta Moia alla sua Giunta, tuttora viva, dell' anno prima, perchè vedesse di trovare la scappatoia: la Giunta non ebbe, certo, bisogno di studiar troppo, giacchè l' aveva bella e trovata; e tornò in campo col suo progetto del *Comitato generale pubblico*, il quale, per non essere propriamente la Camera, e perchè le deliberazioni non vi sarebbero definitive, è chiaro che sfuggirebbe alla tirannia dell' articolo 53. In Inghilterra, dove la Camera de' Comuni ha 658 membri,[1] bastano 40 pel *Quorum:* a Torino, con una Camera di 204, la Giunta proponeva, pel solo *Comitato generale*, si badi, un *Quorum* di 50; poteva essere più discreta? Ma la paura; l' invincibile paura delle riforme prevalse anche allora, e le cose rimasero in *statu quo*. C' è, davvero, di che perderci la testa: ecco qui: tu vedi dell' Assemblee politiche, a cui non parrebbe vero di metter mano a sconvolgere, da capo a fondo, cielo e terra: le più antiche, le più vaste, le più radicate istituzioni, il papato, la Chiesa, nulla le spaventa: se poi gli chiedete la riforma d' un articolo di Regolamento, allora

Balzan dal sonno esterrefatte, e tendono
Nude le braccia sull' amato capo!

Ormai codesta lunga storia degl' inutili tentativi è finita; al Parlamento subalpino, ampliato già, nel 1860, coll' ammessione de' deputati di Lombardia, di Toscana e dell' Emilia, succedeva, nel 61, il Parlamento italiano; nel 63 fu ancora eletta una Giunta per la riforma del Regolamento;[2] l' onorevole Bon-Compagni, nella relazione che presentò alla Camera, dopo aver fatto un breve cenno de' precedenti storici, scrisse così: « Non è necessario rammentarvi, o signori, come, fatto più numeroso il Parlamento, ampliato il campo delle discussioni, divenute più frequenti le occasioni in cui gli animi sono concitati dalla gravità

[1] Accade qualche volta d' imbattersi in certi spropositi che fanno proprio piacere, perchè ci consolano di quelli che si può commetter noi; non è egli strano, verbigrazia, che nella relazione d' una Giunta composta di Torelli, Bon-Compagni, Depretis, Pescatore, Galvagno, Melegari (!) e Brignone, si debba leggere che i membri della Camera de' Comuni sono 611? *Manuale* già citato, pag. 60.

[2] Riesci composta dell' onorevole Tecchio, presidente della Camera, e di sette deputati nominati da lui, nelle persone degli onorevoli Lacaita, Restelli, D' Ondes-Reggio, Chiaves, Minghelli-Vaini, Mari e Bon-Compagni.

degli eventi e delle condizioni politiche, si manifestasse la necessità di provvedere al buon andamento delle nostre discussioni. Nessuna preoccupazione, per quanto ne siano gravi le cause, potrebbe scusarci dal provvedere a questa materia. Tutto ciò per cui potesse scapitare il decoro del Parlamento farebbe scapitare l'Italia nell'opinione delle genti civili; e non dobbiamo dimenticare che quest'opinione, la quale ci valse il presente riscatto, è quella altresì che deve finire di metterci a paro cogli altri popoli appieno signori di sè.

» Fu questo il motivo che dettò la proposta firmata da parecchi deputati, in cui si dichiara che l'esperienza ha dimostrato la necessità d'introdurre qualche riforma; fu questo il motivo che la fece accogliere dalla Camera unanime. Penetrandoci noi dell'intenzione che aveva dettato questa deliberazione, abbiamo mirato ad un tempo ed alla bontà delle riforme da cui fosse per migliorarsi il regolamento interno della Camera, ed all'opportunità di proporvele tali che riuscisse agevole ridurle a pratica.

» Procedendo con questo intendimento una prima questione ci si affacciò, quella cioè se convenisse proporvi una riforma tale che ne fosse sostanzialmente mutato l'ordine attualmente prescritto ai vostri lavori, ovvero se si dovesse solamente supplire ai difetti, ed emendare i vizi rivelati dall'esperienza.

» La questione delle mutazioni radicali che si volessero introdurre si ridurrebbe in sostanza alla scelta fra il sistema della divisione della Camera iu uffizi, per estrazione a sorte, onde preparare la materia da discutersi e deliberarsi in seduta pubblica, ed il sistema attuato nel Parlamento inglese a cui si accostò la Commissione del 1850. *Se la presente Commissione*, badi il lettore, *avesse dovuto recisamente scegliere fra l'uno o l'altro sistema, probabilmente la maggioranza de' suoi membri si sarebbe chiarita in favore del secondo partito.* Ma sarebbe un grave inconveniente se *per amore di maggiore perfezione* si omettesse ogni riforma, o perchè le deliberazioni fossero per trarre troppo in lungo, o perchè la novità della discussione dividesse gli animi in varie sentenze. Indi credemmo dover *esordire* da quelle riforme che, senz'accennare ad alcuna sostanziale mutazione, fossero con tanta evidenza indicate dall'esperienza che il loro accoglimento non potesse lasciar luogo a dubbiezza. » [1]

Come si può di leggieri immaginare, il frutto di così mode-

[1] *Manuale* già citato, pag. 71.

sti concepimenti riuscì anche lui modestissimo; la riforma proposta da codesta Giunta arciprudente lasciò le cose, press' a poco, tal quali; gli è bensì vero, d'altra parte, ch'ella colse una palma ostinatamente negata, prima, agli ardimentosi; onde fu chiaro, almeno, come la Camera non sia la Fortuna, che sorride agli audaci. Tant'è che nella tornata delli 2 marzo di quello stesso anno, il nuovo Regolamento venne approvato, in blocco, senza discussione, ma *in via provvisoria.*

E il provvisorio dura tuttavia. O dunque, vuol dire, che la Camera se ne trova bene e n'è contenta? Che vi pare? Tutt'altro! N'è così poco contenta, che non ha mai lasciato passare, credo, una sessione, senza dare incarico a nuove Giunte di provvedere, o meglio, di proporre provvedimenti. Se non che, nel 64 i brutti fatti di Torino, nel 65 il trasporto della capitale e le nuove elezioni, nel 66 la guerra, nel 67 lo scioglimento della Camera e daccapo l'elezioni generali, non lasciarono nè tempo abbastanza largo nè animi abbastanza pacati a questo lavoro; così avvenne che, anche oggi, siamo, al solito, col Regolamento vecchio e con una Giunta nuova.

Cosa farà, o piuttosto, cosa dovrebbe fare, secondo me, codesta Giunta? Mi par chiaro. Tutte l'autorità della scienza, e tutte quelle del Parlamento, tutte tutte, nessuna esclusa, vi dicono, che il nostro Regolamento, copiato da quelli di Francia, ha vizi organici, fondamentali: dunque bisogna correggerli: ossia, poi che correggerli non si può, appunto perchè sono organici e fondamentali, bisogna farli sparire, eliminarli, con riforme profonde e radicali. Però io pregherei la Giunta di non contentarsi punto d'impiastri di malva e pannicelli caldi; tagli netto. Ma! — dicono — allora voi suscitate un visibilio d'opposizioni, e la Camera finirà col respingere ogni cosa. Prima di tutto, rispondo, non è punto detto che codesto vostro pronostico sia per avverarsi; se finora non se n'è fatto nulla è dipeso da circostanze estrinseche e accidentali; una vera e formale discussione non s'è fatta mai. Poi, ammettendo pure che ci siano delle ripugnanze a un mutamento deciso di sistema, resta a vedere se codeste ripugnanze, vinte dalla forza degli argomenti, non cederanno il campo; non sarebbe un caso nuovo, e neanche raro. Da ultimo, se la maggioranza della Camera, per difetto di dottrina o di coraggio, fosse per darvi torto e respingesse il vostro progetto, tal sia di lei! *Fais ce que dois, advienne que pourra;* voi proponete, senza tanti rispetti umani, quelle riforme che vi paiono,

anzi che sapete di certa scienza, necessarie e opportune; così avrete fatto il vostro dovere; lasciate che la Camera pensi a fare il suo; e non vi sarete tirati addosso il giusto rimprovero del Cristo: *Modicæ fidei, quare dubitasti?*

Animo, dunque, mano a' ferri. Quali sono codesti vizi del Regolamento, dico proprio gli organici e fondamentali? I primi due che mi si presentano al pensiero sono entrambi così capitali e mostruosi, ch' io sto qui, da un pezzetto, colla penna in mano, incerto a quale darei la palma nominandolo primo; eppure bisogna decidersi, chi non voglia far la figura dell'asino di Buridano; li metterò dunque avanti *ex æquo*, come usa l' Accademia ne' concorsi: sono, gli Ufizi e la verifica de' poteri: poi viene subito il *Quorum*, col suo articolo 53 dello Statuto: poi le nomine delle Giunte, non solo negli Ufizi, s' intende, ma nel seno stesso della Camera: poi ci sarebbero — ma qui s' entra già in un ordine di difetti minori — la lettura de' discorsi scritti, le liste degli oratori, i resoconti stenografici uficiali. Forse taluno vorrebbe suggerire di provvedere anche a certe mancanze, a certe ommissioni; ma qui la Giunta deve, a mio giudizio, astenersi; non c' è nulla di peggio che la pretesa di far leggi o idear regole *a priori;* se le mancanze e le ommissioni sono di poco momento, lasciate stare; se fossero proprio gravi, provvederete quando se ne faccia sentire il bisogno, e ne' limiti del bisogno; allora soltanto provvederete bene.

Come vedete, dunque, *ce n'est pas*, dicono i francesi, *la mer à boire;* tanto più che con una riforma sola, cioè coll' introduzione de' *Comitati generali* della Camera, si rimedia, a un tratto, alle più grosse magagne, agli Ufizi, al *Quorum*, alla nomina delle Giunte; sicchè gli è proprio un pigliare più colombi a una fava. Ma prima di tutto bisogna affrontare la questione della verifica de' poteri, e perchè fa casa da sè, e perchè gli è lì che necessariamente principiano i lavori della Camera.

Cotesta della verifica de' poteri è una materia ch' io ebbi occasione di trattare, anni fa, con tutta l' ampiezza che mi parve necessaria;[1] qui dunque una delle due: o pregare i lettori, se ne ho, a ricorrere a quel mio libro, o copiare il già scritto; ma perchè temo forte che la preghiera non sarebbe esaudita, il bivio è bello e scomparso; e copio senz' altro. Nessuno, del resto, potrà

[1] *Studi costituzionali*, Milano, 1861, presso Brigola; Firenze, presso Barbèra.

venirmi a dire che sia una seconda edizione; perchè la prima è tutta a casa mia.

Ecco qual è la procedura adottata nel nostro Parlamento, a imitazione, già s'intende, di quanto usò farsi nelle Camere francesi.

Da tutti i Seggi de' collegi elettorali si trasmettono al Ministero degli interni, e da questi alla presidenza provvisoria della Camera, i processi verbali delle fatte elezioni; la Presidenza li trasmette, divisi in numero possibilmente uguale, a'singoli Ufizi, dove i presidenti li distribuiscono tra' membri presenti; ognuno esamina i suoi e riferisce all'Ufizio il resultato di codesto esame, proponendo le opportune conclusioni; i processi verbali regolarissimi, contro i quali non fu presentato reclamo nè s'eleva ombra d'opposizione, rimangono approvati dall'Ufizio; sugli altri si discute, finchè si venga a partito per decidere quali proposte si debbano presentare alla Camera.

Quando il Seggio della Camera viene a sapere da' presidenti degli Ufizi come tutto codesto lavoro preparatorio sia giunto a buon porto, convoca una seduta della Camera; dove i relatori de' singoli Ufizii presentano alla sua approvazione l'elezioni regolari; una volta si presentavano una a una, e la Camera sentiva ripetersi centinaia di volte la medesima storia de' fatti elettorali; adesso, per la riforma del 63, ogni relatore chiede l'approvazione, in blocco, di tutte l'elezioni che il suo Ufizio, all'unanimità, riconobbe regolari e incontestate.

Ma poi vengono le altre: qui si fanno dibattimenti interminabili e incredibili, sull'ingerenza del Ministero, sulla pressione clericale, sugl'intrighi delle parti — l'empia moderata e la consorteria, s'intende; gli altri sono agnelli, — su'tentativi di corruzione, sull'esattezza delle liste elettorali, sulla capacità degli eletti, sull'incompatibilità delle cariche e de' mestieri, sulla regolarità delle più minute operazioni elettorali, sull'interpretazione calligrafica o intenzionale delle schede dubbie, sull'opportunità d'una o più inchieste, amministrative, giudiziali o parlamentari, insomma sopra tutte le cose immaginabili *et quibusdam aliis;* — tutto questo in piena Camera, coll'intervento *coatto* di 250 membri almeno! Spesso vedemmo consumarsi un'intera seduta per una sola elezione; e non sarebbe nuovo nè inaudito il caso che non bastasse.

Intanto la Camera, non che intraprendere la trattazione degli affari, non può nemmeno costituirsi; che pure non è piccola impresa, dovendosi nominare un Presidente, quattro vice-presidenti,

otto segretari e due questori; e tutto ciò con voti segreti, e pluralità assolute, e metodi lunghissimi, schede, liste, spogli di schede e di liste, *provando e riprovando*, come l'Accademia del Cimento, finchè s'arrivi, *ultima ratio*, alla finale ballottazione. La quale non si sa neanche bene quando si debba fare; perchè il Regolamento ha due disposizioni non troppo concordanti: l'Art. 6 dice: La Camera, *dopo la verificazione de' poteri*, procede all'elezione del Seggio; parrebbe dunque che la verificazione dovrebb'essere finita; invece l'Art. 3 dice: Dopo la nomina del Seggio, cessa ne' Deputati, *la cui elezione non sia ancora verificata*, la facoltà di prender parte alle votazioni; dunque il Seggio si nomina prima che la verificazione sia finita; o quando, precisamente?

Qui sorge spontanea la domanda: codesto sistema di procedura è egli il solo possibile? O se non è il solo, è egli il migliore? Alle due domande la risposta è chiara e sicura: no, non è il solo, poichè vediamo che l'Inghilterra, dopo aver seguito, si badi, anche lei, per un pezzo, il medesimo sistema, da un secolo in qua ne segue uno tutto diverso: e quanto a bontà, non che essere il migliore, è anzi pessimo. Vedete, infatti, quali sieno i frutti naturali di codesta mala pianta: notiamoli uno a uno:

1° Del consumo di tempo non occorre parlare: si vede, senz'altro, ch'è enorme. A costituire la nostra Camera ci vogliono settimane: a costituire una Camera de' Comuni in Inghilterra, tanto più grossa della nostra, basta un giorno, anzi un'ora. La è già una considerazione di qualche importanza, se il tempo fu detto, a ragione, dal Franklin, la stoffa della vita; ma ce ne sono altre, giuridiche e politiche, di molto maggior momento.

2° Col nostro sistema nessuno si può dire, veramente, Deputato, finchè la regolarità della sua elezione non sia stata riconosciuta dalla Camera; codesta verifica de' poteri, ossia il giudizio sulla regolarità delle singole elezioni, è di competenza di tutta la Camera; donde ne viene, che una funzione importantissima di quel corpo sovrano si eserciti da una riunione d'uomini, i quali, a parlare esattamente, non sono ancora Deputati; le prime votazioni si fanno così da giudici senza toga; e nelle deliberazioni via via succedentisi, hanno precisamente lo stesso peso i voti de' Deputati già riconosciuti, come quelli de' non riconosciuti; di alcuni tra' quali è anzi, non di rado, cosa notoria, che la loro elezione verrà certamente cassata per evidenti irregolarità; e tuttavia, per una bizzarra contraddizione, hanno voto anch'essi, quanto i Deputati veri.

3° Ma la più grave delle sconvenienze si è quella di voler richiedere la severa e spassionata imparzialità d'un tribunale o d'un giurì da un'assemblea essenzialmente politica, che vuol dire essenzialmente appassionata; gli è proprio come richiedere forza da un agnello, o mitezza da una tigre. Io aborro la volgare adulazione verso il proprio paese, e me ne sono sempre guardato come da' debiti; pure non mi perito dall'affermare, perchè è, davvero, l'intima mia convinzione, che nessun paese ha mai avuto, in nessun tempo, parlamenti più onesti de' dieci che contiamo noi; tuttavia anche qui s'è visto il fatto, non dirò costante, ma certo abituale, che nelle ammissioni vivamente contestate, ognuno votasse, salvo rare eccezioni, colla sua parte; il che prova fino all'evidenza, come quelle votazioni sogliano essere, per la stessa natura e forza delle cose, anzi politiche che giudiziarie. Nelle discussioni, non c'è dubbio, ogni oratore suol dichiarare solennemente, che lì bisogna pesare le ragioni e votare secondo la coscienza di giudici, non secondo le opinioni d'uomini politici; ma poi il caso fa che a tutti i giudici di sinistra par nero quello che par bianco a' giudici di destra. Del resto mi giovi, anche qui, in vocare la grave autorità del conte Balbo, il quale, membro di tutte le nostre Camere, finch'ebbe vita, e solito a votare colla maggioranza, non aveva, certo, interesse a gettare un dubbio sull'onesta sincerità di quelle votazioni; eppure lasciò scritto così: « Non solamente l'esperienza inglese, ma la continentale generalmente, e la nostra specialmente, ha insegnato ad ogni uomo sincero, che gli esami e i giudizi delle elezioni fatti dalle Camere intiere si sogliono fare molto meno secondo stretta giustizia, che non secondo gli spiriti di parte, e così secondo quelli della maggiorità. Nè può essere altrimenti; è umana natura. »[1]

Questi ragionamenti, così semplici e chiari, li fecero, manco male, prima di noi, poichè sono tanto più vecchi di noi nel mestiere, gl'inglesi; e ciò che più monta, tradussero i ragionamenti in fatti. « Prima del 1770, scrive Erskine May nel suo famoso trattato sulle leggi e le consuetudini del Parlamento, l'elezioni contestate erano discusse e decise dall'intiera Camera de' Comuni, precisamente come ogni altra questione di partito; »[2] servivano anzi talora d'assaggio sulla forza rispettiva delle parti conten-

[1] Balbo, *Della Monarchia rappresentativa*, libro II, capo VI, pag. 336.

[2] *A practical Treatise on the Law, Privileges, Proceedings and Usage of Parliament.* By Th. Erskine May, Esq., pag. 437 della seconda edizione, 1851.

denti, per vedere se il ministero avesse, o no, la maggioranza dalla sua. Nel 1741 accadde un caso straordinario, che chiedo il permesso di narrare un po' per disteso. Era primo ministro sir Roberto Walpole, uno statista, certo, di prima riga, il quale, nato nel 1676, entrato in Parlamento nel 1700, vi fece il suo primo notevole discorso nel 1704, sorgendo, a proposito d'un'elezione a Aylesbury, campione della libertà e della purità elettorale contro l'inique corruzioni ministeriali; finchè, divenuto ministro della guerra egli stesso, nel 1708, caduto nel 10, fu nell'11 formalmente accusato dinnanzi alla Camera per certi contratti di forniture, giudicato — con quanta giustizia è difficile il dire — *reo di notoria corruzione*, mandato prigione alla Torre di Londra, espulso dalla Camera e dichiarato incapace di sedere in quel Parlamento.[1] Tornato nel Parlamento successivo, rientrò al ministero nel 1714, divenne primo ministro in ottobre del 15, cadde nel 17; ma, dopo una violenta e faziosa opposizione al ministero di lord Stanhope, che poco mancò non finisse con un duello tra loro,[2] risalì daccapo al potere, e vi rimase, per vent'anni, incrollabile primo ministro. Soltanto nel 1741, in conseguenza d'una guerra poco gloriosa contro la Spagna, e d'una diplomazia poco felice in Germania, dove si rappresentava il primo atto della lunga e sanguinosa tragedia, non anche finita, tra Prussia e Austria, personificate allora, da Federigo II, detto il Grande, e da Maria Teresa, più grande, agli occhi della storia, di lui, non foss'altro per la sua eroica e poetica comparsa in Ungheria ne' prim'anni di regno, e per la sua nobile resistenza, negli ultimi, al brigantesco progetto di Federigo per la divisione della Polonia — soltanto, dico, nel 1741 cominciarono i rivali di Walpole a riprender fiato; e rinforzati dall'entrata in Parlamento di Guglielmo Pitt, che poi morì conte Chatham, gli mossero un'aspra guerra, accusandolo *d'infame corruzione*, chiamandolo, anzi, *padre d'ogni corruzione*, e

[1] I giudizi parlamentari, quando sono condanne di persone, meritano, in massima, poca stima; questo poi della Camera de' Comuni del 1711 anche meno del solito. Infatti uno storico de' nostri giorni, certo imparziale verso il Walpole, del quale dice di molto male e di molto bene, giudica il giudizio della Camera così: « Egli è però chiaro, per le disposizioni de' suoi giudici, che anche la più evidente innocenza, anche se non avesse fatto punti contratti, o li avesse fatti colla purità d'Aristide o di Pitt, nulla l'avrebbe salvato dalla condanna. » *History of England*, by Lord Mahon, chap. VIII.

[2] Ci volle l'intervento della Camera per impedirlo: *it needed the interference of the House to prevent a hostile meeting*. Ibidem.

proponendo, addirittura, un indirizzo al re, per chiedergli la dimissione dell'esoso ministro. La seduta, in una Camera affollata di 500 membri, cominciata al tocco, finì, con un famoso discorso di sir Roberto, alle 4 dopo mezzanotte, e con una trionfante maggioranza in suo favore; 290 contro 106.[1] Come si vede, costui non era un uomo, e neanche un ministro comune; eppure pochi mesi dopo, al riaprirsi d'un nuovo Parlamento, questo veterano, vittorioso ancora in una battaglia campale, il dì 21 gennaio 1742, contro lo stesso Pitt capitano d'una variopinta opposizione, da ultimo si trovò buttato in terra da un voto della Camera sopra un'elezione contestata, in un borguccio ignorato, Chippenham; « perchè allora, dice lo storico poc'anzi citato, le questioni elettorali si decidevano dalla Camera intiera, e quasi sempre non secondo giustizia ma secondo gl'interessi e le passioni di parte. »[2] La maggioranza riuscì di tre; e uno di questi fu lord Doneraile, un Pari irlandese,[3] eletto membro per influenza del ministero, ma la cui elezione era contestata; costui promise all'opposizione, che avrebbe votato con essa, a patto di non essere molestato; la cosa si seppe, e i suoi amici gli fecero così amari e pungenti rimproveri, ch'egli andò da Pulteney, uno de'capi dell'opposizione, per farsi sciogliere dall'impegno; ma Pulteney — che pochi giorni dopo, del resto, si fece dare una paria, sotto il nome di lord Bath — gli rispose, essere intervenuta parola d'onore, e non sentirsi punto disposto a liberarlo; così il voto coscienzioso di quel gentiluomo fu contro il ministero. A tanto eccesso di sfacciataggine, so bene, s'arriva di rado; ma la pendenza naturale è in quel senso, e lo sdrucciolo è forte.

Codesto sistema era, dunque, in Inghilterra condannato da un pezzo; il vanto della riforma è dovuto a Giorgio Grenville: uomo di molta levatura, fratello di lord Temple, cognato di lord Chatham e di lord Egremont, ambizioso e intrigante la sua buona parte in quel tempo di grandi ambizioni e grandi intrighi, fu uno de'fondatori della *cugineria* — *cousinhood* — de' Grenvilles, ch'ebbe lungo e vasto e cospicuo patrocinio. In cinquant'anni, nota l'illustre Macaulay, si noverarono nella discendenza diretta della prima contessa Temple tre primi ministri, tre ministri degli esteri,

[1] Molti *Tories*, e particolarmente i Giacobiti, ossia legittimisti, uscirono dalla Camera prima del voto.

[2] *Lord Mahon's History*, chap. XXIV.

[3] I Pari irlandesi possono entrare nella Camera de' Comuni; ne fu lungo ed illustre esempio lord Palmerston.

due guardasigilli, e quattro ministri della marina.[1] Ma nel 1770, invecchiato, più che dagli anni — non ne aveva che 58 — dalle fatiche e dalle lotte politiche, vermi roditori, che consumerebbero l'acciaio e il diaspro, non che i poveri nervi e i molli visceri della macchina umana, minacciato di tisi, — avea sputato sangue in Parlamento — desolato per la perdita della moglie, figlia di sir William Wyndham, il celebre Giacobita, si sentiva omai vicino al sepolcro: a un amico, Knox, che lo visitava nella sua casa campestre di Wotton, e pare l'intrattenesse di progetti d'opposizione al ministero di lord North, rispose: « Ho smesso per sempre d'aspirare al governo; e davvero — premendosi con una mano il petto affranto e traendo un penoso sospiro — non ho più salute nè vigore per servire il paese. La sola cosa che mi propongo ancora di fare sarà un tentativo per frenare in qualche modo l'abominabile prostituzione — *the abominable prostitution* — della Camera de'Comuni in materia elettorale, dove si vota sempre per chiunque sia sostenuto dal ministero; questa sarà, se non ci si mette rimedio, la ruina della nostra libertà. »[2]

Presentò, infatti, un *Bill* per trasferire il giudizio dell'elezioni contestate, dalla Camera a una Giunta, *select Committee*, con facoltà di sentire testimoni e deferire giuramenti. Nel discorso con cui motivò quella proposta, dichiarò formalmente: come le cose fossero giunte a tal punto, che i membri la cui nomina era contestata, già non fidavano nella bontà e giustizia della loro causa, bensì nel numero degli amici politici nella Camera: come fosse *scandalously notorious* che si sollecitavano con grande premura i membri perch'intervenissero alla seduta, a votare, pro o contro, in un interesse di parte, quasichè la decisione dovesse dipendere, non da principii di giustizia, ma da *discrezionale impulso* d'inclinazioni personali; che più? Nessuno ignora, diceva, come in tutt'i casi d'elezioni contestate, molti membri della Camera, che debbono poi votare in una specie di capacità giudiziaria, si fanno essi medesimi parti contendenti, e assumono il patrocinio dell'accusa o della difesa in una lite, alla cui decisione dovrebbero partecipare in condizioni di rigorosa imparzialità.[3]

La riforma riusciva ostica, è naturale, a lord North e a' suoi colleghi; tuttavia era tanto giusta e opportuna, che nello stesso

[1] *Edinburgh Review*, N. CXXXVII, pag. 121.

[2] *That must end in the ruin of public liberty if it be not checked. Extra-official State Papers*, by W. Knox, 1789, vol. II, pag. 41.

[3] May, opera citata, pag. 438.

ministero gli uomini di legge la sostennero vigorosamente; nella Camera de' Lordi il gran sigillo era in commissione, che vuol dire non c'era un lord cancelliere; ma ne' Comuni, il Procuratore generale, che vi esercita, press'a poco, le funzioni di ministro di grazia e giustizia, andò fino a dire, che le decisioni della Camera, in materia elettorale, erano peggio che turche! *Decisions in Turkey would in my apprehension be far preferable!*

La base della riforma Grenville fu dunque di trasferire la competenza del giudizio, dal corpo della Camera a una specie di tribunale, composto di membri della Camera stessa, ma in modo da presentare guarentigie d'imparzialità; in guisa che le sue sentenze fossero conformi a' principii generali di diritto, e fondate, a un bisogno, sull'autorità del giuramento. La prima prova non si potè dire felice: secondo il progetto Grenville si dovevano scegliere a sorte le Giunte giudicatrici: si estraevano 33 nomi tra' membri presenti: ognuna delle due parti contendenti aveva diritto di rifiutarne 11, riducendo così la Giunta al numero d'undici: questi giudicavano. Ma è chiaro che in tal modo la composizione della Giunta dipendeva dalla forza rispettiva de' partiti parlamentari, quali riuscivano rappresentati da' membri accorsi in maggior numero al momento del sorteggio; sicchè la sorte non offriva sufficiente guarentigia d'imparzialità. Epperò il *Grenville Act*, che è dell'anno 10° di Giorgio III, si seguitò a correggere e perfezionare — tanta è l'attività riformatrice del Parlamento inglese — negli anni 11, 14, 25, 28 dello stesso regno, nell'anno 9° di Giorgio IV e negli anni 2 e 3, 4 e 5, 7 e 8 della presente regina.[1]

Or ecco, in fin de' conti, come là si procede. Intanto è massima fondamentale, che la proclamazione del Deputato, fatta dal Seggio del collegio elettorale, è veramente l'atto d'investitura, se si può dire, della persona eletta; cosicchè egli diventa Deputato, non già come da noi, quasi sotto la condizione sospensiva d'una futura approvazione, ma sì *ipso facto*, e salva la condizione risolutiva d'una futura cassazione, se verrà il caso. Perchè codesto caso avvenga, bisogna che la validità della proclamazione sia impugnata mediante protesta, o com'essi dicono, *petizione*, che vuol essere presentata alla Camera nel termine di giorni 14 dal dì dell'apertura del Parlamento. Tale petizione debb'essere firmata o da elettori o da candidati di quel collegio, i quali provino d'aver fatto un deposito alla Banca, o d'aver presentato cauzione,

[1] *Stephen's New Commentaries*, bk. IV, pt. I, ch. I, pag. 352 (t).

pel valore di L. 1000. Lo scopo di tale prescrizione è evidente: è anzi doppio: serve, d'una parte, a impedire la presentazione di proteste temerarie, che usurperebbero il tempo delle Giunte giudicanti; e a garantire, dall'altra, il Deputato eletto, che gli saranno rimborsate tutte le spese occorrenti alla difesa della sua elezione, quand' egli n' esca vincitore. Ora vediamo come sia composto il Tribunale.

Al principio d'ogni sessione il Presidente nomina una Giunta generale dell' elezioni,[1] scegliendo a tale ufficio sei membri tra quelli incontestati; informa la Camera de' nomi da lui scelti, e se entro tre giorni nessuno fa opposizione, la Giunta rimane, senz'altro, costituita, e incaricata di tutte le pratiche relative a codesta materia dell' elezioni controverse. I membri della Giunta prestano giuramento alla Camera d' adempire fedelmente i propri doveri; il numero legale, o il *Quorum* per ogni loro deliberazione è di quattro.[2]

La Giunta fa, prima di tutto, compilare una lista alfabetica di tutt' i membri della Camera, esclusi quelli che presentarono valide ragioni di scusa; tali sono: l' età sessagenaria, alte cariche di Stato, permessi di temporaneo congedo, ec. Dalla lista riconosciuta regolare la Giunta sceglie una *rosa di presidenti*, ossia un certo numero di membri, sei, otto, quanti se ne presumono occorrere, destinati a essere i presidenti de' Comitati giudicanti. Costoro fanno corpo da sè, e si distribuiscono, con regole proprie, equamente il lavoro.

Poi la Giunta divide la lista alfabetica generale in cinque liste parziali, e di mano in mano che arrivano le proteste o petizioni, fissa un giorno, nel quale eleggerà il Comitato giudicante di quella tale petizione, accennando la lista parziale donde sarà tratto; le parti contendenti — cioè i protestanti, d' una parte, e il membro eletto, o chi fa per lui, dall' altra — hanno diritto di presentare alla Giunta i nomi de' membri che intendono rifiutare *a priori* per giudici, e le ragioni del rifiuto. Al giorno fissato la Giunta si raduna, riceve comunicazione dal corpo de' presidenti della persona scelta per quel Comitato, poi elegge, dalla lista parziale prestabilita, quattro membri, i quali, uniti al presidente,

[1] *The General Committee of Elections.*

[2] *Quorum* si dice dalla prima parola della formula con che la Regina nomina certi giudici, il cui intervento è necessario per la legalità della procedura: *Quorum aliquem vestrum* A. B. C. *unum esse volumus.* Donde gli viene il nome di Giudici del *Quorum.*

costituiscano il Comitato giudicante; s'intende che non possa farne parte chi abbia un interesse personale o di parentela in certi gradi nell'elezione contestata. Perchè la scelta della Giunta sia valida bisogna che quattro, de' sei membri, vadano d'accordo; se non si ottiene, la Giunta si proroga all'indomani, e così via, finchè, o l'accordo s'ottenga, o sia riconosciuto impossibile; nel qual caso se ne informa la Camera, la Giunta si scioglie, e il Presidente n'elegge un'altra.

Fatta la scelta del Comitato, la Giunta chiama a sè le parti contendenti, che furono avvertite di tenersi pronte, e gli dà lettura de' nomi scelti; alle parti è concessa mezz'ora di tempo per consultarsi co' propri agenti e avvocati; poi presentano le loro obiezioni, se ne hanno, contro i membri scelti; la Giunta decide.

Allora si dà notizia a' membri scelti della loro elezione, fissandogli un giorno per comparire dinnanzi la Giunta; ivi ciascuno d'essi può presentare le ragioni per cui si crede disadatto, *disqualified*, a quell'ufficio; ma vogliono esser ragioni, non di suo comodo personale, bensì relative unicamente all'imparzialità del tribunale che si dee costituire. Se chi cerca in tal modo scusarsi trova del suo parere quattro membri della Giunta, rimane escluso, e si passa a un'altra scelta; se le sue ragioni non gli sono menate buone, o se trascorre un quarto d'ora senza che nessuno presenti obiezioni, il Comitato resta definitivamente costituito, diventa il tribunale di quella petizione, e deve cominciare le sue sedute al giorno fissato per sentire le parti. Qualunque mancanza alle sedute è caso grave; perchè le parti e gli avvocati e i testimoni stanno a Londra sulle spese, e non è giusto che soffrano danno per l'altrui negligenza; laonde questa è severamente punita con censure, multe, e anche prigionia, avendo la Camera la sua prigione speciale nella Torre di Londra, e il suo carceriere nel *Serjeant-at-arms*. Ma poi è facile guardarsi dal cadere in colpa, grazie a quella divisione de' membri in cinque liste; la Giunta non può scegliere i Comitati che dalla lista parziale *di settimana*, sicchè ogni membro, passata la sua settimana, non corre più pericolo per un mese. Di regola poi, quando s'abbia, come dicono, *servito* una volta in un Comitato, si rimane esonerati da ogni servizio ulteriore per tutta la sessione.

Gli autori espongono accuratissimamente una quantità di minute prescrizioni a cui debbono conformarsi i Comitati nell'esercizio delle loro funzioni; ma il ripeterle qui sarebbe lungo, noioso e inutile; a me basta notare: che la sentenza del Comitato è

definitiva, e la Camera non fa che riceverne comunicazione per mandarla ad effetto:[1] che i Comitati, non altrimenti de'Tribunali, dopo avere pronunciata la sentenza, decidono eziandio quale delle parti contendenti debba sostenere le spese della procedura: che in caso di proroga del Parlamento le operazioni de' Comitati rimangono sospese, non annullate, e si riprendono il giorno della riconvocazione: da ultimo, che ogni qual volta il Comitato venga a scoprire casi di notoria e generale corruzione in un collegio elettorale, esso ne fa rapporto alla Camera; la quale suole ordinare un'inchiesta, che può condurre, e condusse più volte, a un atto del Parlamento, ossia una legge, con cui quel collegio corrotto sia condannato a perdere, o per un dato numero d'anni, o per sempre, il suo diritto di rappresentanza parlamentare.

Ecco le regole inglesi per la verifica de' poteri; ripeto che laggiù se ne trovano contentissimi, da un secolo; vuol egli dire che noi le si debbano copiare tal quali? Io non lo pretendo punto; l'essenziale è di sottrarre il giudizio alla Camera, tribunale incompetentissimo; se poi si trovassero dell'altre forme, più semplici, niente di meglio; purchè lo scopo sia raggiunto.

Passati i cavalieri, in mostra viene
La gente a piede, ed è Raimondo avanti.

Raimondo sono gli Ufizi; i quali debbono, assolutamente, sparire, sostituendovi, come s'è detto sopra, i Comitati generali della Camera; prima il privato, se si vuole, per esaminare sommariamente i progetti di legge e nominare le Giunte; più tardi il pubblico, quando la Camera, approvato in massima, dopo la discussione generale, il principio fondamentale della legge, passa alla discussione degli articoli. Così, l'ho detto, si fa in Inghilterra, così in America, i due soli paesi del mondo dove il sistema parlamentare non è caduto mai, s'è mantenuto e perfezionato sempre, e ha prodotto risultati stupendi, poco meno che favolosi; in Francia, è vero, non s'è fatto così; ma è anche vero che in Francia il sistema è andato a rotoli parecchie volte; non vi sarà andato per questo solo, il fatto è che ci è andato. Tutt'i nostri migliori uomini di Stato, quando hanno studiato

[1] *Their determination is final between the parties; and the House, on being informed of it, carries it into execution.* May, opera citata, pag. 466.

codesta materia, tutti a una voce, principiando dal Balbo e dal Cavour, sono stati di questo parere; tutte le Giunte parlamentari hanno proposto lo stesso partito: la Camera, accogliendolo, provvederebbe, a un tratto, a una buona discussione sommaria, a una buona nomina delle Giunte, a una buona discussione degli articoli, a una buona revisione del testo delle leggi mediante le tre letture — tutte cose che ora si fanno pessimamente; da ultimo, e per giunta, troverebbe anche il modo di sfuggire, legalmente, dagli artigli del formidabile articolo 53: se una bellezza di ragioni come queste non avessero a bastare, allora protesto contro quella definizione, che l' uomo sia un animale ragionevole.

Una sola obiezione, non dirò giusta, ma speciosa, ho sentito fare: le discussioni de' nostri Parlamenti, dicono, sono già lunghe di molto; se voi introducete il Comitato generale, le cui deliberazioni sono ancora soggette al voto definitivo della Camera, aprite il campo a nuove discussioni e quindi a nuove lungaggini. L' obiezione non è nuova, come si capisce dalle parole dell' onorevole Torelli in una dell' accennate sue Relazioni. « A primo » aspetto, dice con un pochino di trascuranza in fatto di nomi- » nativi, non v' ha dubbio che deve presentarsi come una com- » plicazione anzichè una semplificazione, e deve far sorgere il » dubbio che nella pratica applicazione darà luogo a due discus- » sioni pubbliche in luogo di una; ma se si approfondirà la qui- » stione, si vedrà come desso abbia dei vantaggi reali innegabili, » e come il solo abuso per parte di deputati possa generare gl'in- » convenienti.... Qualora si volesse entrare nello spirito del si- » stema inglese la terza lettura, ossia, nel nostro caso, la discus- » sione avanti la Camera nel numero voluto dalla legge non do- » vrebbe in fatto aver luogo che per approvare l'operato del Comi- » tato generale, emendare le leggi da quelle imperfezioni anche » di redazione quasi inevitabili, segnatamente quando si delibera » sopra emendamenti improvvisati, ma non dovrebbe risollevare » la questione di massima e di principii che in casi veramente » eccezionali. Se ciò non avvenisse, se perchè ogni deputato ha » il diritto di sollevare ancora qualsiasi quistione, egli vuole » usarne a fronte di una norma generale adottata, allora ne » verrà indubbiamente la conseguenza che, in luogo di abbreviare » i dibattimenti, la proposta modificazione li renderà più lun- » ghi; la colpa non sarà inerente come inevitabile corollario del » regolamento, ma proverrà dalla Camera, dall' abuso di pochi, » abuso che la disapprovazione della Camera, espressa in quei

» modi che le sono leciti, può facilmente menomare, come pur
» avvenne nel Parlamento inglese nel quale ogni deputato ha
» pure il diritto di parlare anche alla terza lettura, ma nessuno
» si vale di questo diritto che nel senso già menzionato. La di-
» screzione da parte de' deputati e la risolutezza da parte della
» Camera di frenare con que' mezzi che le sono dati chi sorte dai
» limiti della discrezione, sarà sempre un requisito indispensa-
» bile per attuare qualsiasi riforma si possa ideare. » [1]

Or dunque un primo rimedio al male temuto, e non a questo solo, si può e deve trovare nella rigorosa fermezza della Camera, la quale deve abituarsi, se vuole far camminar bene le cose parlamentari, a essere inesorabile, inflessibile, dura, draconiana, contro i seccatori indiscreti. Ma per chi fidasse poco in questa severità della Camera — nè gli saprei dar torto — è facile escogitare altri rimedi. La Giunta del 1850 ne aveva proposto uno, che era, certo, radicale; nel suo progetto di Regolamento aveva messo un articolo 59 di questo fiero tenore: « Terminate le deliberazioni del Comitato generale, il Presidente fa relazione alla Camera degli emendamenti deliberati; la Camera vota per alzata e seduta su ciascun articolo; *niuno può prendere la parola.* » Io non credo che si debba andare fin lì; ma anche restando in termini più costituzionali, niente impedisce di statuire: che qualunque proposta d'emendamento all'atto della terza lettura debba essere comunicata, prima, alla Giunta: che questa, e non l'autore, ne informi la Camera, conchiudendo *pro* o *contro* la presa in considerazione: se la Giunta conchiude *contro*, l'autore non possa ottenere la parola se non è appoggiato da 15 colleghi: se l'ottiene, non possa parlare più di mezz'ora: quand'abbia finito, il Presidente debba interrogare la Giunta se vuol rispondere; e dopo la risposta, o dopo il rifiuto, debba interrogare la Camera, senz'altro, sulla presa in considerazione: se questa è respinta, si potrebbe anche aggiungere, che il resoconto ufficiale debba esporre il fatto nudo, senza pubblicare i discorsi; perchè è incredibile di quanti discorsi inutili sia causa unica il resoconto ufficiale!

Una volta introdotto il Comitato generale, la riforma del Regolamento si potrebbe dire arrivata in porto; tutti gli altri provvedimenti minori terrebbero facilmente dietro al maggiore; così la proibizione de' discorsi scritti non dovrebbe incontrare difficoltà, poichè la lettura è ormai divenuta, anche nel nostro

[1] *Manuale* citato, pag. 64-66.

Parlamento, caso raro. Ci sarebbe, piuttosto, la grossa questione delle liste degli oratori; se non che qui debbo confessarmi più disperato che mai. Sono sicuro che si deve fare all'inglese, all'americana, alla ginevrina; abolire, cioè, qualunque iscrizione, abolire l'uso di chiedere la parola ad alta voce, e lasciare che, alla fine d'ogni discorso, chi vuol rispondere s'alzi; e se molti s'alzano, il Presidente dichiari chi ha visto alzarsi primo e gli dia la parola. Ma, ripeto, dispero affatto di vedere, per ora, introdotta codesta savia pratica nel nostro Parlamento; mi parrebbe già un gran fatto se riuscisse accolto un mezzo termine, a mio giudizio ingegnosissimo, quale mi venne suggerito, in conversazione, dall'onorevole e dotto mio amico il Deputato Pescatore. Secondo lui, quand'è annunciata prossima la discussione d'una legge importante, e gli oratori corrono a inscriversi al banco della presidenza, si dovrebbero, verso la fine della tornata precedente, stampare e distribuire le liste degli oratori inscritti: ogni Deputato metterebbe in una scheda, bianca o rossa, i nomi degli oratori favorevoli o contrari, ciascuno i suoi, secondo l'ordine di preferenza, e deporrebbe la scheda prima d'uscire dalla Camera: il segretario farebbe, nella notte, lo spoglio delle due categorie di schede: la mattina dopo, per tempo, pubblicherebbe — nella Camera, s'intende, e co' soliti mezzi — il risultato dello spoglio: aperta la discussione, il Presidente darebbe la parola agli oratori giusta l'ordine emerso da quello spoglio, alternando, secondo l'uso, i favorevoli a' contrari. Così almeno diverrebbero possibili, anzi facili, i previi concerti tra gli uomini dello stesso partito; non si vedrebbero più quelle corse al palio dell'iscrizione, dove i primi ad arrivare sono sempre i meno degni; ogni oratore di grido si farebbe mettere, da' suoi amici, nel posto che gli conviene meglio; e la Camera non si troverebbe più costretta a sprecare lunghe giornate di noia, per sentire — o non sentire — una serie d'inutili discorsi, a' quali non si può nemmeno sbacchiare la porta in viso con un voto di chiusura, senza escludere, a un tratto, dalla discussione ulteriore anche quegli oratori che la Camera ha desiderio e necessità d'ascoltare.

Finalmente ci sarebbe da parlare de' resoconti ufficiali, che sarebbe una felicità di paradiso poter abolire, lasciando alla stampa privata, come in Inghilterra e in America, il còmpito di tener informato il paese delle discussioni parlamentari. Se non che bisognerebbe, prima, avere una stampa come l'inglese o l'americana, o che tanto quanto gli s'avvicinasse; e per questo

bisognerebbe essere una nazione come loro, istrutti, laboriosi e ricchi come loro; tutte cose piuttosto da secolo vigesimo che da decimonono, per l'Italia; e si potrà discorrerne allora.

Orsù, sarebbe capace di dirmi un lettore che m'avesse seguito fin qui, proponete dunque gli articoli del nuovo Regolamento! Ma io, *uom maturo e stagionato*, risponderei: piano a' ma' passi; fino ad accennare quello che, secondo me, va male, ci sto; aggiungere anche, così per le generali, i rimedi che mi paiono opportuni, ci arrivo; ma poi, mettere in carta, in un lavoro da *dilettante*, la forma precisa e le parole sacramentali, gli è un vino di tutt'altro fiasco; se quando avessi durato codesta improba fatica, la fosse una cosa fatta e finita, come que' tali quadri del Correggio di cui parlavo poc' anzi, certo non mi rifiuterei; ma di preparare soltanto il pasto a un nugolo di corvi — o d' aquile, se vi par meglio — che lo becchino, lo dilanino, lo strazino, lo facciano a brani e non ne lascino più bricciola, oh! a codesto tranello non mi ci farò cogliere, parola d' onore. Perchè, mi ricordo sempre una storiella del Dottor Franklin, che ne aveva tante.

Nel 1776 egli era stato eletto, dal Congresso di Filadelfia, insieme con John Adams, Jefferson, e due altri che non ricordo, a far parte d' una Giunta, a cui venne data commissione di redigere un progetto di dichiarazione d' indipendenza, in nome delle tredici colonie inglesi, che si trasformavano negli Stati Uniti d' America. Jefferson fece il suo progetto come seppe meglio; Franklin e gli altri ci lavorarono attorno a perfezionarlo, con grande amore; fu presentato al Congresso e messo in discussione; taglia qui, correggi là, gira rigira, non ne uscì che dopo aver subito gravi mutilazioni, discretamente dolorose all' amor proprio degli autori. Jefferson, ch' era giovine, se ne sentiva un pochino umiliato sul suo banco di commissario; ma Franklin, ch' era vecchio, lo confortò così: « Io mi sono fatto, da un pezzo, una regola, d' evitare, » quanto so e posso, di redigere scritture destinate a pubbliche » discussioni; é me la sono fatta dopo questo caso che m' accadde » quand' ero garzone di tipografia. Un mio amico, garzone cap- » pellaio, avendo imparato bene il mestiere, volle metter su » bottega di suo: gli stava forte a cuore di avere una bella in- » segna, con una iscrizione per benino: gli parve d' aver trovato » il fatto suo mettendo: *Giovanni Thompson, cappellaio, fabbrica* » *e vende cappelli, a pronti contanti;* e sotto, un cappello dipinto. » Se non che, prima d' esporsi al pubblico, volle sentire il parere » degli amici. Il primo ch' egli consultò disse, che la parola *cap-*

» *pellaio* era tautologa, poichè le parole seguenti *fabbrica cappelli*
» chiarivano troppo bene com' egli fosse un cappellaio; dunque fu
» cancellata. Il secondo osservò, che la parola *fabbrica* riusciva
» affatto inutile: o che importava agli avventori di sapere chi li
» avesse fatti i cappelli? Se gli piacevano li avrebbero comperati
» senza curarsi di cercar altro; dunque fu cancellata. Un terzo
» notò, che le parole *a pronti contanti* si potevano ommettere,
» quando l' uso della piazza era appunto di non far credito nelle
» botteghe, e ogni compratore sapeva di dovere pagar subito;
» dunque furono cancellate. L' iscrizione rimaneva allora, così:
» *Giovanni Thompson vende cappelli. Vende* cappelli! saltò su un
» altro amico, sfido io! Che li ha a donare? È ridicolo dire che si
» vendono; tutti lo sanno e s' intende da sè; dunque fu cancellata.
» Non restava che *cappelli*; ma oltrecchè, così solo, non reggeva
» più, fu anche notato, per giunta, ch' era un pleonasmo, quando
» si vedeva lì sotto un cappello dipinto. L' iscrizione del mio po-
» vero amico si trovò, pertanto, ridotta a: *Giovanni Thompson;*
» con sotto, una figura di cappello. »[1]

EMILIO BROGLIO.

[1] *Life of Franklin*, by Sparks, pag. 407.

VITTORIA ACCORAMBONI.

STORIA DEL SECOLO XVI.

CAPITOLO SESTO.

Nelle selve brune d'antichissimi abeti presso a Cerveteri piccola terra del duca, e un tempo, sotto nome di Agilla o Cere, splendida città dell' Etruria, suonava il corno della caccia. Sopra un grande cavallo, simile a statua equestre, grande, colla fronte immobile, veniva il duca. Accanto, il solo che volgesse le chiavi del suo cuore, gli cavalcava Marcello: Lelio e Tiberio Valenti, Sebastiano Brandi, Bernardo de Quiros spagnuolo, il conte Alessandro Marciano, e conti e cavalieri della sua corte, da lui creati o da'suoi maggiori, lo accompagnavano, studiosi di serenare quel viso torbido: Moricone Magriante conduceva la masnada de' suoi scherani. Dove il latrato e il cacciarsi de' cani per la foresta accennava il cinghiale scovato, là correva il duca a stordir nello strepito, a rompere ne' pericoli il cruccio dell' anima. Tornava stanco, non sollevato dalla sua cura, e nel riposo lo addentavano l'alterezza e l'amore offeso più fieramente; onde a Marcello dava ordine che alla nuov'alba s' apprestasse la caccia: e mai non si dava posa.[1]

Era intanto Vittoria sottoposta a continui esami; e si diceva ch' ella fosse incinta e molto afflitta di mal di cuore. Molti cardinali pregarono della sua liberazione il papa, che non però si mosse a far grazia. Al duca di Sora, al governatore di Roma, al cardinal Savelli scrisse l' Orsini dolendosi perchè senza alcun rispetto verso di lui che della casa Accoramboni teneva special protezione, si fosse proceduto alla cattura di Vittoria con rabbiosa

[1] *Avvisi di Roma*, 6 e 20 gennaio 1582.

insolenza. Abbandonato dal granduca, dal cardinale de' Medici e dal re cattolico che, siccome abbiam detto, gli aveva cessata la provvisione, corse voce ch' egli avesse in animo di ritirarsi a Padova e farsi nuovo appoggio della repubblica di Venezia; la quale avendo ragion di lodarsi di Valerio e Bartolomeo d'Alviano, di Giordano padre di Lodovico, e d'altri Orsini, volentieri li accettava ne' suoi servigi. Già si diceva che, per darlo a pigione, sgombrasse delle ricche suppellettili il suo palazzo a Campo di Fiori: ma la partenza non dava nell'umore al confidente e consigliere Marcello, il quale rinfocando l'ire, l'amore e i sospetti, lo tòrse a biechi propositi. Le campagne, le città, i villaggi tutto era in preda di quel pauroso flagello di banditi e di malviventi, il peggiore che mai travagliasse lo Stato ecclesiastico, tanto fieramente descritto da Guido Gualtieri nel proemio delle sue Effemeridi, dal Giordani stupendamente tradotto. Essendo l'Italia senza guerre, (e la storia, perpetua Cassandra *verace sempre* e *non creduta mai*, insegna ordinariamente aver prima origine le bande dei briganti dalle disperse milizie), gli uomini fino oltre alla prima metà del secolo usati a vivere delle armi, o le esercitavano a proprio conto, o si davano a' nobili feudatari, già da' tempi d'Alessandro VI sospettosi del governo inteso a restringere nelle sue mani la somma d'ogni potere. Il pontefice per voglia d'arricchir la Camera, vigilava a cogliere ogni occasione da spogliare i piccoli feudatari de' lor castelli, ricavando fuori vecchie pergamene e dimenticati diritti e spesso *per leggerissime cause.*[1] Anche la sua Bolla contro a' banditi e a' nobili che li favorissero, pareva fatta non tanto per altra cagione, quanto per aver motivo di nuove confiscazioni: che quanto a' banditi, irritati i signorotti e costretti da povertà, li alimentavano, non di rado gettandosi alla strada ancor essi. *Et questo numero delli novamente offesi* (dice l'ambasciatore veneto) *et di quelli a chi tuttavia si minaccia, et delli altri che temono d'esser minacciati, è tale che in qualche rivolutione di cose potria esser cagione di non mediocri affari.* Onde ebbe il Papa la trista gloria di ricuperare alla Camera da circa 50 feudi, ed empiere di tumulti lo Stato.

Petrino Leoncilli da Spoleto era nell'anno 1580 il capo di banditi più formidabile; e nell'aprile gli fu diroccata la casa, messagli grossa taglia sul capo, e promessa grazia di dieci banditi capitali a chi vivo o morto lo desse in mano alla Corte. Al-

[1] Mutinelli, disp. 22 luglio 1581.

fonso Piccolomini duca di Montemarciano e giovine di feroce natura, per fare su' Baglioni di Perugia una sua vendetta, si valse di que' malvagi: onde caduto nelle censure ecclesiastiche e nella confiscazione de' beni, si gittò per disperato, e, lor capitano, scese in campo terribilmente. Ma, perchè non recava molestia a' particolari e pagava le mercedi, dava *giusta causa di temere che possa essere con qualche fine da qualche malcontento di qualità, aiutato.*[1] Il papa, fatto vano sperimento delle sue forze, ebbe ricorso al granduca, il quale per sue gelosie avendo interesse di tenerlo in soggezione col terrore del Piccolomini, non seppe consigliar di meglio che la via degli accordi. Esso e il cardinal de' Medici s'interposero; e nel maggio dell'anno 1580 fecero che il Piccolomini si ritirasse a Pienza nella Toscana, mentre si trattava la restituzione de' suoi Stati, a condizione che più non mettesse piede nelle Marche. Ma i banditi seguitarono lor mestiere sotto altri capi. In quegli anni Lamberto Malatesta, spogliato dalla Camera d'un suo castello, si gittò alla campagna ancor esso: Marianaccio desolava la Maremma, l' Uomo Selvatico i confini della Toscana, e Giovanni Valenti detto il prete ardeatino, che s'intitolava re della campagna romana, un Batistella, Sacripante, la Morte, Checco da Fabriano, Fabrizio della Ripa, il conte Lionello, Antonello della Sora, e poi Curcieto da Sambuco vassallo de' Colonnesi, ed, emulo del Piccolomini, Marco Sciarra ogni cosa empivano di depredazioni, di morti, di ruine e d'incendii. Evandro Campelli da Spoleto, ladro famoso, rubava il danaro pubblico che da Ancona sotto buona scorta si mandava a Roma. E le città frequenti, e Roma stessa correvano i banditi come le deserte campagne; tanto che sul principio di luglio dell'anno 1580 una masnada di 50 uomini radunatasi in Trastevere assaltava il bargello di Borgo con tutti i birri vicino al ponte Santa Maria e feritine quattro malamente, fino a ponte Sisto li ricacciava. Que' feudatari che avrebber voluto tenersi lontani dalle armi, posti in mezzo tra il lasciare aperte le terre alla furia di que' malvagi, o armare bande a difenderle e cader sotto alla legge della confiscazione, toglievano, come partito di minor pericolo, incorrere nell'ira del fisco, e s'afforzavano di masnadieri ancor essi. In Roma, davano occasione a perpetui conflitti e disordini i pretesi diritti degli asili o delle franchigie, e tanta era la confusione e lo spavento che, in quell'anno 1580, alla cappella dell'Assun-

[1] Mutinelli, disp. 22 luglio 1581.

zione non intervennero più che 16 cardinali. L'esempio del Piccolomini avea fatto palese esservi nello Stato forze poderosissime, che in mano d'un barone che sapesse raccoglierle e valersene, bastavano a intimidire il governo e dettargli legge: onde l'Orsini, veduto il tempo da far mostra dei denti, s'appoggiò a'banditi; e Marcello Accoramboni prese con gagliarda masnada a battere la campagna.[1]

Il Medici sbigottito dal rigore della corte contro Vittoria e da' propositi disperati del duca, mise in opera quanto avesse d'autorità e d'ingegno a salvarlo. Al Montalto volgevano avverse non meno le cose pubbliche che le domestiche: perocchè nel luglio del precedente anno 1581 gli era morta la nepote e sorella di Francesco, Maria Damasceni; della quale rimanevano quattro figli, due maschi e due femmine. I cardinali Sforza ed Orsini, suoi amici e fautori, erano morti ancor essi: e Gregorio non teneva di lui nessun conto. Egli s'era dato a coltivar la sua vigna, a porre alberi, a dirizzar vie, a educar piante; e que' de'suoi familiari che meglio e di miglior voglia lo aiutavano ne' suoi lavori campestri, acquistavano maggior grazia presso di lui; tanto che alcuno ne rimeritò poi colla porpora. Del cattivo regno di Gregorio parlava liberamente cogli amici, co'cardinali, cogli ambasciatori e con tutti, accusandone la debolezza nella pubblica tutela, onde lo Stato versava in tanti travagli: ma de'cardinali, e perfino del nepote del papa San Sisto, non sapeva dire che lodi, ogni piccolo beneficio ricordando e magnificando: dell'Alessandrino poi nepote di Pio V non era bene che non dicesse, e sempre era sul discorrere degli infiniti obblighi che gli aveva: recavasi a visitare i cardinali e a ciascuno faceva credere ch'egli non avesse amico più sincero di lui: anche i principi lodava, o, non potendo, scusava benignamente, tanto che mai non si vide natura più quieta e amorevole della sua. Il Medici in quella così grave bisogna vide spediente assicurarsi del Montalto perchè i suoi avversari non lo tirassero a sollecitar vendetta dell'ucciso nepote: e confidato nella mansuetudine della quale avea dato così mirabile sperimento, e fattogli ancora disegno addosso per allargare la sua fazione, gli si offerse amico e sostenitore.[2] Conobbe

[1] « Il signor Marcello Accoramboni è uscito in campagna con buon numero di persone travagliando come fuoruscito. » *Avv. di Roma*, 20 gennaio 1582.

[2] Galluzzi, *Storia della Toscana sotto i Medici.* Scrissi di non poter determinare il giorno dell'uccisione del Peretti, che però dovette seguire tra il marzo e l'aprile dell'anno 1581. Negli *Arbori di famiglie* del Magalotti,

il Montalto essere natural condizione di quella nuova alleanza non pure studiarsi a rimuovere ogni pericolo che il duca soffrisse molestie dal fisco, ma rinunciare, se un giorno fosse nel poter suo, a punir l'autore dell' assassinio. Non usando l'amicizia e le profferte del Medici, egli si precluderebbe la strada al seggio pontificale, suo principalissimo intendimento; e per contrario, quando vestisse il manto papale, non dubitava che il duca gli avrebbe offerta non una ma infinite occasioni da prendersi vendetta sotto colore d'altre reità. Accolse dunque l'amicizia del Medici con infinita allegrezza, e gli si fece valido aiutatore a trarre il duca, che ambedue mostravano di tenere innocente, da quel pericolo.

Mentre il Montalto faceva caldissime istanze al papa, ai parenti di lui, al Farnese, a ciascuno che potesse in corte, perchè si ponesse termine ad ogni indagine su' rei di quell' omicidio, e alla sventura d'aver perduto il nepote non gli si aggiungesse quella di saperne chiusa in castello la vedova e persone amiche e innocenti afflitte coi bandi e le carceri, il Medici poneva assedio da ogni lato all'Orsini a fine d'indurlo a smettere quella frenesia di Vittoria, senza di che tornerebbe a nulla ogni sforzo. Il duca era stretto a danaro; e però, venuto a Roma, prese a trattare con Paolo Sforza la vendita di Formello piccola terra del suo ducato. Ma il cardinal de' Medici che avea su quella assicurati quattordici mila scudi già dati al duca in prestanza, sotto pretesto di non voler peggio intricare la matassa delle sue cose domestiche, colse quella occasione da recarlo a' suoi consigli, e negò l'assenso. In questo tempo parve che la fortuna volesse prendersi un po' di gioco del duca: chè avendo alcuni contadini, in Campagnano sua terra, trovato un vaso pieno di piastre d'oro, s'accordarono di partirselo; ma un d'essi fuggì col vaso. I compagni ingannati, rivelarono il fatto all'Orsini che fece porre in carcere la moglie e i figli del fuggitivo; il quale più amante del suo vaso che d'altra cosa, non perciò si mosse a tornare: e l'Orsini non ebbe nulla.[1]

Ancora nel processo non si leggeva il nome del duca. Ma

manoscritti della Chigiana, c. V, 149; nell'albero della casa Peretti sotto *Francesco*, trovo la nota seguente: « Morto a' 17 aprile 1581 sotto la vigna del cardinale Sforza con molte ferite e archibugiate, per ordine di P. Giord. Orsini duca di Bracciano, e ne fu consapevole il cognato Marcello che fu fatto morire. »

[1] *Avv. di Roma*, 14 aprile 1582.

caduto in mano della corte il Mancino, ossia Domenico d'Acquaviva, e messo agli esami, nel dì 24 di febbraio, esaminato la seconda volta, senza tormenti rivelò che la madre di Vittoria per mezzo della cameriera bolognese posta in salvo a Bracciano, aveva ordita la trama: ed esecutori ne furono, oltre a Marçello, Marchionne d'Agubbio e Paolo Barca da Bracciano, lancie spezzate di . . . . . A chi bastava l' animo di scrivere sui libri della corte quel nome? Mal s' apporrebbe chi pensasse da'principati che vanno per successione argomentare di quelli che si danno per elezione: tra' quali pure la Curia Romana aveva certe condizioni tutte sue proprie, onde fu giudicata la migliore e più ardua d'ogni palestra politica. Due erano tra la Corte di Roma e le altre le sostanziali differenze: una, che per la sua religiosa potenza qui s'agitavano, si maneggiavano, bollivano le passioni e gl'interessi di tutta Europa: l'altra, esser questo uno *Stato* (conforme alle parole di Paolo Giordano) *che ogni quattro giorni muta padrone.* In un principato per elezione sarebbe duro ad intendere come alcuno, onnipotente sull' animo del principe, potesse tenersi vinto da fazione contraria. Ma in Roma era cosa non rara: dove i papi non si facevano se non vecchi, e non appena se n' era creato uno, che già si brigava pel successore, e le fazioni studiavano a sciogliere e contrar leghe, e massime a procacciare il cardinalato agli amici: onde ogni promozione di cardinali era preceduta da fiere lotte, e tenuta avvenimento di grave importanza: nè i principi solevano stringer leghe col papa, che non ponessero per condizione l' esaltamento di loro parziali alla porpora. Da queste cose veniva che quando il papa fosse assai vecchio o cagionevole di salute, la fazione prevalente e che aveva opinione di poter disporre del papato nel vicino conclave, comandava più che non il papa ancor vivo, a nome e col terrore del futuro pontefice. I giudici erano men liberi nell' esercizio di lor ministero che ciascun altro officiale pubblico, e tenevan d' occhio il montare e il cader delle Parti per conformarvi le lor sentenze. Essendo i Caraffa oltrapotenti sotto il pontificato di Paolo IV, molti s' appoggiavano ad essi: ma il successore Pio IV perseguita i lor favoriti, essi condanna a morte, e al cardinal Carlo la dignità della porpora ad altro non valse se non che in luogo d' aver mozzo il capo, fu strangolato nel carcere. Molti godevan favore nel pontificato di Pio IV, tra' quali il fiscale Alessandro Pallentieri che fece il processo onde i Caraffa andarono a morte: ma il successore Pio V gli fece mozzare il capo. Da ciò una istabilità, una irresolutezza,

un destreggiarsi tra quelli ch' erano in alto e quelli che si presumeva vi potesser salire, un farsi amici da per tutto, e in ogni fazione una tavola da appigliarvisi nel naufragio. La giustizia, che non chiede altro fuorchè esser libera, palleggiata tra le speranze e i timori. Il Medici, ottenuta la dignità di protettore di Spagna, e coll' amicizia del Montalto, che portava con sè l'Alessandrino e il Rusticucci cardinali di molto seguito, cresciuto e confermato mirabilmente di forze, era divenuto tanto formidabile alla lega del Farnese coi parenti del papa, che tentarono, benchè a vuoto, di tornare in grazia al granduca. Pertanto le rivelazioni del Mancino neppur fruttarono la prigione alla madre di Vittoria, e il nome del duca non fu messo in corte.

Ma l' Orsini resisteva ancora, e, furioso dell' amore irritato, parevagli il meglio contrastare a' governanti e alle leggi. Il Piccolomini avea fatto uccidere Petrino Leoncilli, e l'uccisore lo nominò tra i dieci banditi a'quali era promessa la grazia. Ma, fallita la fede del papa, egli usciva dal suo riposo di Pienza a travagliare gli Stati ecclesiastici, e al suo riapparire le masnade rialzavano più baldanzosa la testa. Paolo Giordano, che aveva aperto Bracciano a rifugio de' malviventi e prestava ad essi aiuti e favore, corse voce che avesse intelligenze secrete col Piccolomini e lo fomentasse. Il Medici co' suoi parziali e il Montalto, rappresentavano al papa il pericolo che fattosi il duca ribelle e stretto legame con Alfonso, destasse un incendio da non bastarvi rimedio: che deposta l' asprezza, conveniva por mano alle carezze e agli allettamenti. Il papa era senza consiglio: che i banditi minacciando la città, se ne serravano a gran tumulto le porte: ma dentro ve n' era gran numero, onde nessuno confidava della vita nè delle robe, e a Gregorio era entrata paura che non gli uccidessero il suo Giacomo. In quello sbigottimento e' dovette arrossire di volgersi per soccorso all' ambasciatore di Spagna e a' Medici: e il cardinale di nuovo s' interpose col Piccolomini. Oramai pel duca non restava a temere altra cosa fuori che il suo stesso furore. Il papa si risolvette di chiamarlo a Roma, e questi recossi il giorno 26 di maggio all' udienza. Si ragionò che avesse in animo di mandarlo con cinque mila fanti a soccorso del duca di Savoja che disegnava l' impresa di Ginevra e la guerra cogli Ugonotti; della quale poi dimise il pensiero. Quel che passasse tra il papa e il duca, allora non si riseppe: senonchè fu manifesto che s' intendeva persuaderlo co' blandimenti a levarsi del capo Vittoria e tornare a più sani propositi.

Il duca tornò a Bracciano a fin di ricevere nel suo castello il conte Olivarez che si recava a Roma nuovo ministro di Spagna; ma questi, per ordine avuto dal re, tenne la via del mare. Le ire del papa, i rigori della Corte lo incitavano: ma non sapea sopportare, egli usato a grandissimi onori, quell'abbandono, quella disgrazia de' suoi protettori onde scadeva la riputazione di sua grandezza: e peggio che non gli bastava il danaro alla larghezza dello spendere, e non v'era cui chiederne. Tornò a Roma (come dicono) incognito; nondimeno usciva talora in cocchio per la città. Il conte Olivarez, avutolo a sè, per espressa commissione di re Filippo gli fece intendere ch' esso non lo avrebbe sofferto per suo cavaliere e grande di Spagna quando stesse saldo a volere in moglie l' Accoramboni: e con ogni maniera d' argomenti prese a dissuaderlo, rimostrandogli il pregiudizio che verrebbe a lui ed alla sua casa essendo escluso dalla grazia del re e del granduca. L'Orsini più che dalle parole era tocco da' fatti, che già troppo sperimentava come gli tornasse male il disfavore de' suoi patroni; e sentiva esser temerario voler contrastare a viso aperto a' principi di Roma, di Toscana e di Spagna. S' aggiungeva che per la successione di Paolo Orsini morto nell' anno precedente, era sorta lite tra Paolo Giordano e Latino Orsini; e potea tornargli nocevole al giudizio quella sua ostinazione. Finalmente vide necessario cavarsi fuori di quello Stato: ed eccolo di nuovo ma più solennemente fare il pentito. Al papa scrisse,[1] presso al mezzo di luglio, ringraziandolo della protezione presa della sua cecità rispetto alla Accoramboni, della quale si diceva guarito; e più non curarsene nè volerla in moglie, e però Sua Santità la rilasciasse o ritenesse a sua voglia. Insieme scrisse, promettendo il medesimo, al re cattolico, al granduca e al cardinale de' Medici.

Vittoria era chiusa in castel Sant' Angelo, ma per valevoli protezioni e per quella sua amabilità che prendeva ogni animo, quasi non vi parea carcerata. Napoleone Malvagia, vice castellano, le prese a voler bene; e sendogli nata una bambina, Vittoria glie la tenne a battesimo e la chiamò dal suo nome. Così la bella prigioniera esercitava anche nella prigione la sua malìa, ed era lasciata con alcuna servente passeggiare il castello. Essa dicevasi moglie dell' Orsini e duchessa di Bracciano, e gelosamente custodiva l' anello e le lettere da lui dirette alla duchessa e sua consorte. Ma un dì le fu portata una lettera indirizzata alla *si-*

[1] *Avv. di Roma*, 18, 21, 28 luglio.

gnora Vittoria Corambona.[1] Tremò; e apertala vi lesse che dichiarato nullo il seguito matrimonio e vietato in futuro dal papa, egli si conformava a que' voleri per debito di coscienza e a lei rendeva la libertà di se stessa: e di ciò per lettera avea fatto promessa al cardinal de' Medici, al granduca, al re cattolico e al papa. Era il carattere, era il sigillo del duca: e rimase come trasognata. Ella che avea sofferto i monitorii, le vergogne, la carcere con virile costanza, sostenuta dall' amore del duca, e superba che in lui più che l' ira di tre potentati potesse la sua bellezza, cadde vinta da quella umiliazione, da quello scadimento d' ogni sua altezza; e venuta in una furente disperazione le parve meglio morire. Seguita da una servente, passeggiava travolta, concitata, nel maschio del castello, ed eccola a un tratto correre a una finestra: la donna messo uno strido le fu sopra: alzato il capo i soldati, veggono la bellissima prigioniera già quasi fuori della finestra in atto di precipitarsi, a fatica ritenuta dalla sua donna: salgono, ne la strappano a forza, e il Malvagia, e i capitani concorsi al tumulto la riportano come disensata nella sua camera. Se la servente fosse stata men pronta, questo fine sarebbe ai casi della infelice.[2]

Come il duca ebbe data solenne fede, subito il cardinale de' Medici, il granduca, il re cattolico, il papa, come il figliuol prodigo lo riaccettarono nella lor grazia: e fu soccorso a danari e interrotto il processo. Benchè non paresse possibile che il duca fosse mai per rompere la sua fede, tuttavia non si stimava quel suo ravvedimento sincero ma sforzato: onde per sospetto che la presenza di Vittoria non riaccendesse i furori, fu stimata prudenza ritenerla prigione fino a tanto che non fosse provveduto al suo stato in maniera da rimuovere ogni timore. Si potea fare in due modi: o che si ritirasse in un monastero, o si legasse per altre nozze. Di vita monastica ella non volle saperne. Si cercò un marito, e non parea facile trovare alcuno tanto acerbo odiatore della sua quiete, che la si togliesse in casa. Fu un tal Jacovacci che la richiese.[3] Era costui gentiluomo del duca e però generava

[1] « Et dove prima esso signor Paolo le dava titolo di consorte et duchessa di Bracciano, gli ha scritto hora con semplice titolo di signora Vittoria Corambona. » *Avv. di Roma,* 21 luglio 1582.

[2] « Si buttava per una finestra del castello se già non veniva presa a sorte per la faldiglia et una gamba da una sua madona che a caso la ritenne quasi fuori della finestra. » *Avv. di Roma,* 28, 21, 18 luglio.

[3] *Avv. di Roma,* 1582, 11 agosto.

sospetto che si prestasse a' turpi intendimenti del suo signore: ma ciò non importava gran fatto, purchè non l'avesse in moglie. Vittoria sentì la sua dignità: disse avere un marito legittimo e non poterne pigliare un altro: se il papa si piegasse ad udirla, confidava che lo persuaderebbe d'esser legata d'un nodo sacro ed indissolubile. Le fu chiesto che restituisse l'anello e le lettere scrittele dal duca col titolo di duchessa e di moglie: e si ricusò. Essa faceva continua istanza che il papa le prestasse orecchio: il che non potendo per sè, ottenne per sua madre Tarquinia, che si recò alla sua udienza presso a' 10 d'agosto e a lungo vi si trattenne.

Intanto cominciava a trapelare quel che avesse trattato il papa col duca quando lo chiamò a Roma, e a intendersi come principal motivo del rigore col quale fu messo mano al processo, era stato l'investir Giacomo Boncompagni o il suo primogenito de' feudi confiscati all'Orsini. Ma poi mancato l'animo e le forze a quella così spaventosa confiscazione, si volle almeno far prova, sotto colore di onorare il duca col parentado del papa e racconciare la guasta economia della sua casa, di far duchessa di Bracciano la figlia di Giacomo dandola in moglie al figlio del duca, Virginio. Tanto erano a mal partito le cose domestiche dell'Orsini che già per questa ragione erano fallite due pratiche di matrimonio per la sorella di Virginio, Leonora, col primogenito della Cleria Farnese e di G. Giorgio Cesarini, e poi col figlio del principe Doria. Il Boncompagni s'offriva di fare alla figlia una dote di scudi 200 mila, a condizione che il duca rinunciasse lo Stato a Virginio, colla dote si liberasse il patrimonio da' creditori, e a lui si desse una provvisione pel vitto e le spese di casa: cioè spogliare l'Orsini dello Stato e d'ogni potere, e ridurlo a obbedienza come un fanciullo colla minaccia di fargli mancare perfino il vitto. Il duca, come quegli che avea interesse a tenersi amici il papa e Giacomo, fece vista di non essere in tutto alieno dalla proposta (che favorendo il nepote Virginio piaceva ai Medici) e tirava in lungo. Ma non si lasciò trar nella rete; e come ebbe conseguito quel che più desiderava, sciolse il trattato.

Era di novembre, e ancora si consultava che si dovesse far di Vittoria. Ma il santo cardinale Carlo Borromeo parlò al papa dicendo: S'ella è rea si gastighi; se no, sia tornata libera. Fu tocco il papa alla logica dell'argomento e all'autorità dell'uomo; e a Vittoria concesse uscir di prigione, ma a tal patto, che promettesse di non unirsi in matrimonio all'Orsini e tenersi lontana da

lui, e che fra tre giorni uscita di Roma, si ritirasse a Gubbio. Vittoria, veduto non essere altra via da uscir di prigione, assentì: ma fu chi ebbe sospetto che a dar l'assenso l'inducesse alcuna parola fattale dire secretamente dal duca. Data dai parenti di lei grossa sicurtà della sua partenza, sul cader di novembre, di sabato, a due ore di notte, scese alla porta del castello, ed entrata nel cocchio dove l'attendeva la madre, tornò alla casa paterna. Dico su' primi del novembre secondo il vecchio stile: perocchè al mese d'ottobre di quest'anno dal nuovo calendario gregoriano furono tolti 20 giorni; laonde, secondo il nuovo stile, il mese era presso al termine. Non dovette Vittoria far le spese di sua lunga prigionia, se non le *mancie lasciate alli soldati di castello e uno scudo per uno a quelli del maschio di detta fortezza, come più amica* (dicono gli *Avvisi*).... Ah maligni!

Dava infinita noja alla Accoramboni quello essere rimandata dal carcere non come innocente, ma restando in vigore i monitorii e con quel precetto di ritirarsi a Gubbio. Onde, confidata nel fascino che esercitava colla bellezza e coll'arte, chiese orecchio dal papa, con animo d'impietosirlo a concederle intera grazia: e il papa fu contento di udirla. Ma qui debbo far luogo agli *Avvisi* che, ordinariamente disprezzati e asciutti, a un tratto, con data de' 17 e 20 novembre 1582, preso abito gentile dal soggetto, vengon fuori azzimati e profumati e fioriti a narrare il ricevimento del papa.

« Domenica sera, vicino al tramontare del sole, sorse et apparve un'altro sole al Vaticano, cioè la bella, vaga et gratiosa signora Vittoria Corambona accompagnata da' suoi parenti per vie secrete all'audienza del Papa, essendosi contentato Sua Beatitudine di udire questa novella Judit afflitta dalla lunga prigionia, dall'angoscie del divortio et dal dolore dell'esilio, la quale trattenuta alquanto dal maestro di camera del papa et poi introdotta da lui alli piedi di Sua Beatitudine colla madre, restando fuori gli altri suoi parenti, prostrata in terra con languidetta voce et gli occhi lacrimosi et mani alle mammelle, incominciò, qual'altra Sofonisba innanzi a Massinissa, et disse sospirando: Beato et santo Padre, se io dopo i lunghi travagli della perdita del mio sposo, delle prigionie et di tanti altri scherni ai quali per sì lungo tempo sono stata schiava non per altra mia colpa che per poca avedutezza, non ottenessi spirito dalla innocente mia conscienza et non ne sperassi quello dalla santissima vostra beneditione, io a ragione potrei affermare che molle cuor di donna di sì tenera età non saria capace di tante calamità; ma sapendo

io che Vostra Beatitudine come prudentissima conosce apertamente che se io in alcuna parte la offesi, in quello stesso errore sarebbe traboccata qual più si stima prudente, essendo io stata oppressa et per così dire violentata dalla prudenza et grandezza di Cavaliere molto ben conosciuto da Vostra Santità, ardisco instantemente dimandare et confidentemente sperare non pur perdono, ma destare insieme nel clementissimo petto di Vostra Beatitudine pietà: che, per dirne il vero, io non posso darmi ad intendere che donna giovane et nobile ingannata et angustiata, non impetri da Lei dovuta misericordia, tanto più quanto io son nata di sangue che dalla beatissima et liberalissima mano vostra ha ricevuto alcuno splendore; il quale acciocchè non sia tenebrato, supplico la clemenza di Voi mio Signore et Padre che, rimettendomi l'esiglio, voglia che io non resti priva di questa patria, de' parenti e del mio sangue, che ciò sarebbe aggiungere ferite a me ferita a morte, mettendo in dubio appresso il mondo col privarmi di questo bene la innocente honestà mia, quale io quanto più caldamente posso, raccomando alla Santità Vostra.— Il Papa intese le affettuose preghiere di quest'afflitta Ninfa accompagnate da rivi di lacrime e da comotione da intenerire ogni aspro sasso, come Principe colmo di clemenza et di pietà et antivedendo maggiore errore, con gratissima benedittione et con affettuose promesse di amore paterno, promise di gratiarla di quanto haveva domandato, ma che trattanto andasse in Agubbio a fare l'obedientia. »

Che vi pare della solenne diceria di questa novella Judit o Sofonisba, anzi ninfa? Ma lasciando da parte il suo valore nell'arte oratoria, certo contro alle grazie dolorose della vedovetta non valevano età ottuagenaria, nè rigidezza, nè altra difesa, all'infuori ch'essere un ciocco. Essa, uscita dall'udienza, caldamente raccomandossi al vice-gerente monsignor Pirro Taro, e al maestro di camera che la introdusse ai piedi del papa, monsignor Lodovico Bianchetti, perchè nella sua lontananza sollecitassero la grazia del papa: e dispose l'animo alla partenza.

Il Montalto era così pieno di mala soddisfazione per la noncuranza o meglio disprezzo in che era tenuto dal papa, dal figlio, dai principali ministri, e dai nobili schifi dell'umile nascimento, che disegnava di ritirarsi a Padova, (eletta ordinariamente, non so bene per qual ragione, a luogo di rifugio dai malcontenti) o forse ne faceva correr voce per quell'arte a' nostri di molto ben conosciuta d'atteggiarsi a vittima. La stessa liberazione di Vit-

toria, comechè esso si fosse adoperato a ottenerla, era al cardinale uno sfregio: chè v' han cose che si richiedono, e per alcun motivo si desiderano, ma non si concedono senza ingiuria. Non si può dubitare qual fosse l' animo suo verso Vittoria: alla quale, se pur l' avesse creduta innocente e non partecipe della morte del suo Francesco, non poteva così facilmente perdonare l' essersi ridotta nel terzo giorno dalla sua uccisione presso l' Orsino, e aver empito de' suoi pazzi amori la città e le corti. Ma stette fermo al partito preso, anzi mirabilmente confermò l' opinione che s' era desta di lui. « Detta signora (narrano gli *Avvisi*, 17 novembre 1582) fu a visitare et a baciar la mano al cardinal Montalto, il quale l' accolse et abbracciò con incredibil segno di tenerezza, come se a sua signoria illustrissima fosse stata figlia non che nipote; et quanto al giuditio suo se doveva vestire da vedova o da maritata, come da questa signora fu ricercata a dire, il cardinale la consigliò a pigliar l' abito lionato, sì come ha preso, per essere colore appropriato al suo stato presente. »

Io penso come bastasse a Vittoria il cuore e la faccia da chiedere al Montalto se dovesse vestire da maritata! Prese dunque l' abito lionato (così detto dal color del leone e che per esser modesto era dalle vedove usato comunemente) e il panno listato, la pezzetta rossa sul petto col panno di spalla sopra e la cinta di tela bianca, infine la foggia vedovile e non l' animo. Avanti di partire scrisse all' Orsini volersi condurre a Gubbio per la via di Bracciano: fece intenderle il duca che se ella vi passasse, egli se ne partirebbe. Riscrisse Vittoria chiedendogli certe sue robbe, e il duca cortesemente le compiacque, ma alle lettere non rispose. Finalmente il giorno 27 di novembre partì « a fare l' obedientia in Agubio, accompagnata da tutti i suoi parenti et da tanti altri che potrà facilmente salvare i suoi carriaggi carichi di ricche spoglie dall' invasione de' fuorusciti, se ne volessero far preda. »

Per la guerra che il Piccolomini e gli altri banditi facevano rapinando e taglieggiando alle strade, divenuto il muoversi da luogo a luogo quasi certo pericolo, il mare era frequente di legni. Di che avveduti que' tristi, scesi sopra barche leggere, presero a correre il mare ancor' essi; e non era più sicurezza da nessun lato. L' Orsini, che prima aveva aperto largo ricetto ai banditi e poi mutato disegno, studiava modo da valersi di quelle forze e, quando più non gli tornava di fomentarlo, trar vantaggio e grandezza dal combattere quel flagello di malfattori che desolavano lo stato ecclesiastico. Però come *uomo* (dicono gli *Avvisi*) *d' animo*

grande et di cesarei pensieri,[1] s'offerse di nettar il mare comprando quattro galere, purchè gli si dessero condannati e remigatori: ed egli manterrebbe l'armata a sue spese mettendovi sopra buon numero degli allievi del Doria e della marineria praticissimi, e preponendovi, con titolo di generale, il suo Lodovico Orsini. La proposta che pareva intendere alla sicurezza de'commerci e viaggi, era scaltra, e da generare al duca opinion di grandezza e favor di popolo, quando pur fosse esclusa. Che se l'accettassero, egli farebbesi al governo necessario e formidabile, e col destro tentennarsi tra il papa e il granduca, non era forse vana speranza che potesse allentare a poco a poco i legami feudali, e aggrandito lo Stato, rivaleggiare co' signori di Parma, di Ferrara e d'Urbino. Odorarono i parenti e ministri del papa que' suoi disegni; e peggio dava a temere la soverchiante potenza sul mare del suo cognato granduca, dal quale si stimava mosso l'Orsini, che per se non parea sufficiente alla spesa: onde, stimandosi che non si volesse tanto prestar mano al papa a purgare il mare, quanto imporgli un giogo e mettergli sulle porte una forza da signoreggiarlo, la proposta del duca fu rigettata.

Mario Accoramboni, tornato libero, fu nel giorno 11 di decembre preso a servigio dal cardinal D'Este in qualità di gentiluomo da tavola, e il Mancino quietamente rimandato al suo paese (con precetto che non se ne partisse sotto pena della vita) nel giorno di santa Lucia natale del Montalto; però fu creduto che la liberazione se ne dovesse alle preghiere di lui. Più non si pensava alla uccision del Peretti, nè al processo, nè agli amori di Vittoria e del duca: benchè alcuno stimasse che quelle del duca verso Vittoria fossero false dimostrazioni, ed egli tanto alieno dall'aver dimesso il pensiero di lei, che in Bracciano si dicevano farsi secreti apprestamenti di nozze. Essa intanto s'era data in Gubbio a vita così modesta e lodevole da rimuovere ogni sospetto che perseverasse nei primi propositi; e tuttavia, per tranquillità della sua coscienza e per cura del proprio onore, per mezzo dei monsignori Bianchetti e Pirro Tano sollecitava l'intera grazia; al qual fine monsignor vescovo di Fossombrone e i parenti e gli amici di lei non omisero preghiera od ufficio.

Finalmente portatosi Monsignor Bianchetti dal papa, ottenne che ogni precetto contro l'Accoramboni fosse cassato, vietandole però il matrimonio col duca, come nel decreto, dato agli 11 di

[1] *Avvisi di Roma*, 11 decembre.

febbrajo 1583 si legge. « Sua Santità ha dato licenza alla signora Vittoria Accorambona di contrar matrimonio con qualsivoglia persona, eccetto quella che dalla stessa Sua Santità sa esserle proibita. » E monsignor Bianchetti, pigliando questa occasione da farle paternali ammonimenti, così le ne dava avviso.

» Illustrissima sorella mia osservandissima.

» Non si maraviglierà V. S. illustrissima se non diedi allo spaccio passato risposta alla sua cortesissima perchè oltre che l'hebbi assai tardi, volevo anchora vedere se potevo in questa darle qualche buona nuova et consolarla come era et è il mio desiderio, di quanto lei per sua gratia s'era degnata di comandarmi. E così Iddio mi ha concesso la gratia. Feci l'officio con N. S. esponendoli in quel miglior modo ch'io seppi il desiderio di V. S. la quale non si muoveva a ricercar ciò se non per tranquillità dell'anima sua et honore et reputatione sua, assecurandola che lei prometteva di non pigliar mai quello che sappiamo, et così mi scriveva et dava la parola. Dove che si contentò et ne diede giovedì ordine a monsignor Pirro Taro, che facesse levar ogni precetto in maniera che non si veda in iscrittura alcuna cosa accesa contro di lei. Però me ne vengo a rallegrar seco con tutto il cuore. Non volendo restar di dirle con quella confidenza che s'è degnata darmi per sua cortesia, che lei si governi con quella prudenza et giuditio col quale lei è dotata, et come ha fatto sin hora. Et se ben lei si trova hora in libertà et possa dispuorre di sè come più le piace, mostri hora che questa sua libertà non se ne vuole servire se non per quiete dell'animo et per riputation sua et della sua casa et non per passatempi et spassi mondani. Et di gratia mi perdoni se uso troppa presumptione: ma la affetion che li porto et il desiderio che ho di vederla interamente consolata et libera dalli lunghi et continui travagli patiti me n'è cagione, perchè glie n'ho sempre havuto molta compassione. Ma ringraziata sia la Maestà d'Iddio che l'ha liberata, et però V. S. stia allegra. Al restante della lettera sua non posso dirle altro se non che, se si degnerà di comandarmi, et io la servirò senza sorte alcuna di ceremonie, le quali non so nè voglio fare. Però resto baciandole le mani con pregarle il compimento d'ogni suo desiderio. Di Roma. Alli XII febr. 1583.

» Di V. S. illustrissima

Devotissimo Servo

LOD. BIANCHETTI. »

La lettera del Bianchetti era in tutto conforme al decreto papale, cioè che non potesse *pigliar mai quello che sappiamo*, ed anche un po' acerba nell'esortarla di non usare la sua libertà *per passatempi et spassi mondani*. Ma nel giorno medesimo monsignor Pirro Taro le dava lo stesso annunzio con lettera che meglio soddisfaceva ai suoi desiderii.

» Illustre Signora come sorella osservandissima.

Questa solo è per avvisarla come Nostro Signore si contenta che siano annullati e cassati tutti i precetti et monitorii che insin hora sono stati fatti, alcuni per ordine di Sua Santità, e questo ultimo da Sua Santità proprio, come al presente si è fatto. Resta ora che V. S. si disponga per l'avvenire d'osservare inviolabilmente quel tanto che ha scritto a Sua Santità; rendendomi certo, come al presente s'è mostrato favorevole, haverete a sperare, seguitando la strada incominciata, molto più per l'avvenire; con che me le offero paratissimo. Che il Signore Dio la contenti. Di Roma. Alli 12 di febraro 1583.

» Di V. S. illustrissima

Servitore affettionato
PIRRO TARO. »

S'allegrò Vittoria d'aver in mano più di quello che il Taro non avesse inteso di darle: poichè dalla lettera parevano tutti i precetti senza restrizione annullati, e quelle parole *si disponga per l'avvenire d'osservare inviolabilmente quel tanto che ha scritto a Sua Santità*, accennare non ad una particolar promessa, ma ad una generale di far buona vita. Le giunse alli 19, cioè dopo sette giorni, la lettera; ed ella gli rispose a' 21, studiando termini che non la inducessero in alcuna speciale obbligazione.[1]

» Illustre e rev. Monsignore come fratello honorandissimo.

» Ringrazio V. S. con vivo core della nova datami della segnalatissima gratia che Sua Santità si è degnata farmi della cassatione de tutti li precetti et porme in mia libertà, ricognoscendola solo dalla molta bontà di Sua Beatitudine. Non mancarò dal mio canto fare conoscere colli effetti quale sia stata et sarà sempre

[1] L'originale di questa lettera era posseduto dal Muzzarelli. Sulla copia da cui l'ho tratta è notato: « Estratto l'originale per porsi fra le lettere autografe che si stanno nell'Archivio raccogliendo. 16 dicembre 1844. »

ferma volontà d'obedire Sua Beatitudine come ho fatto sin qui, non potendo con altro fare conoscere la vera devotione che porto a Sua Santità, con obbligo infinito, et pregare giornalmente S. D. M. per la sua longa et felice vita: restando con obbligo anco a V. S. della sua amorevolezza, la pregarò a comandarmi et tenermi in bona gratia sua, pregandoli ogni contento le bacio le mani. Di Agubio, alli 21 di febbraio 1583.

» Di V. S. Reverendissima

Come sorella obligatissima

VITTORIA ACCORAMBONA. »

CAPITOLO SETTIMO.

S'io dovessi ad ogni capitolo far sopra una qualche dedicazione, punto non dubiterei di dedicar questo ai querimoniosi lodatori *temporis acti*, a quelli che in ogni lingua traducono il motto *oh tempora! oh mores!*, quasichè credano a tali stagioni che corressero i fiumi di latte, e a tali costumi che gli agnelli andassero al fonte co' lupi. Il qual motto nessun pensi esser trovato da Marco Tullio, chè era antichissimo già da'tempi de'suoi bisnonni, e tanto antico quanto il mondo: però che io credo fosse detto da Adamo quando uscito fuori del paradiso terrestre, dovette di necessità sclamare nella sua lingua quel che nella nostra il Parini: *Oh che razza di tempi e di costumi!*[1] E lo appresero i figli e lo tramandarono a'nipoti, e così correrà senza interruzione *lontano quanto il mondo*. Nè già trovo a ridire che gli uomini e le donne d'ogni paese, d'ogni età e d'ogni tempo si lagnino della perfida stanza che ci è toccata: ma ben mi pare fuor di ragione che queste querele mai non siano scompagnate dal richiamo de'tempi andati, solo dal primo uomo e dalla sua donna lacrimati e desiderati a buon dritto. Nondimeno il rimpianto del passato, sol di tanto migliore del presente quanto non ha più forza di affliggerci, corse e correrà sempre nuovo e vigoroso fino alla consumazione de'secoli: senzachè valesse a fermarlo quel valoroso abate olivetano che del 1630 pubblicava due volumi a'quali pose titolo l'*Hoggidì*,[2]

[1] Parini, *Sonetto contro G. B. Casti.*

[2] Lancellotti P. Secondo da Perugia in Venezia. Parte I, 1630; Parte II, 1646.

contrastando agli *hoggidiani* che vanno *hoggidiando* non so che prevalenze de' tempi antichi su' nostri; e volle contr'essi dimostrare non essere il mondo peggior del passato, nè inferiori gl' ingegni. Alla quale opera senza troppa fatica si potrebbe far seguito enumerando le perpetue querele e le miserie delle età susseguite fino a quella che tocca la nostra generazione, quando le braccia di giovani eunuchi trascinavano nelle notti splendide e clamorose i trionfi delle ballerine. Ma comparando l'età della mia storia alla presente, comecchè mi paja tristissima, quasi direi in questa discrete le morìe, civili le guerre, pasciute le fami, umani i briganti, gli uomini schietti e gli Stati in buon ordine. Pensare al peggio che non ci tocca è pure alcuna consolazione. Nè stimo ultimo acquisto de' nostri tempi aver quasi staccate una dall'altra certe calamità che già solevano ruinare addosso a' popoli legate insieme, come le palle incatenate dagli archibugi. Così la guerra ordinariamente portava seco peste e fame; la fame generava briganti, i briganti rigeneravano fame: e vivevano di compagnia e di buona concordia, e proprio era il caso del *conjurat amice.*

Non s'erano i Romani ristorati ancora della mortalità del *castrone*, e dalla licenza de' malvagi non avean sicura nè persona nè averi. Per giunta a' lor mali nell'anno 1582 ebbero magro il raccolto; ma il difetto de' grani era tanto da avversità di stagione, quanto dall'essere le campagne abbandonate alle correrie de' banditi. Nondimeno, dicono gli storici, non sarebbe il caro salito a tanto (di pane se ne davano cinque oncie a bajocco; prezzo altissimo avuta ragione del diverso valore della moneta) se non era l'avarizia de' parenti del papa e de' pubblici ministri: sul quale argomento so non doversi prestar fede troppo leggermente alle vecchie querele de' popoli. Le pioggie stemperate e le strade guaste impedirono per alcun tempo la venuta de' grani da fuori: poi ne venne buona quantità per cura del papa. Ma i suoi provvedimenti e la carità di principi e cardinali valsero a scemare non a cessare il bisogno; e si ripeterono i soliti clamori de' granai non sufficienti al peso de' frumenti ammassati, si corse alle case de' ricchi che li niegavano alla fame del popolo, alle botteghe de' fornai si fece tumulto: e la scienza e la storia può dire e gridare, ma al popolo ne' suoi mali è necessario di credere che sian riparabili. Il cardinal Montalto fu de' più larghi soccorritori de' poveri, e quando gli venne meno il denaro fece prestarsene; onde salì in maggior grido d'uomo caritatevole e santo. Ma di quelli che non avean pane come sfamarsi molti si gittavano alla strada a vivere del-

l'altrui, dentro la città assalivano i passeggeri, spogliavano le case, taglieggiavano i ricchi, o usciti alla campagna, mettevano a ruba le terre.

Intanto i Medici aveano stretto l'accordo col Piccolomini, rimesso ne' suoi Stati e ne' suoi diritti, e perdonato senza restrizione di sorta. Chi ha sentimento della umana dignità, si copra la faccia: chè dopo quasi tre secoli è necessità di arrossire delle leggi, della pubblica autorità, del pontefice, de' suoi ministri, che in tanto ludibrio non arrossivano. Alfonso Piccolomini, duca di Montemarciano, entrava in Roma cavalcando, a 23 ore, condotto da Paolo Sforza suo parente, corteggiato da 50 nobili cavalieri, in mezzo a foltissimo popolo che, in quel naufragio d'ogni senso morale, guardava con maraviglia e riverenza quel ceffo da' capelli come un bosco sulla fronte e sugli omeri, dalla barba irta e lunga, dagli occhi torvi, per natura e per arte terribilissimo. Non oltrepassava i venticinque anni, e non par possibile che gli fosse bastato il tempo a 370 omicidî.[1] Si diresse la cavalcata verso la Trinità de' Monti al palazzo del cardinale de' Medici che gli aveva apprestato un appartamento: ed ivi attese il Breve del papa che lo assolveva da' 370 omicidî! si trattenne alcun tempo in Roma sempre cavalcando colla nobilissima comitiva e sempre ammirato dal popolo: poi si condusse a' servigi di Francia procuratigli da' Medici. Ma non è da credere che il cardinal Ferdinando non sentisse qualche vergogna dell'ospite: chè divenuto granduca e capitatogli un dì nelle mani quel tristo tornato al suo primo vivere, chiuse le orecchie al papa e al re di Spagna che glie lo chiedevano, e fece corrergli al collo un capestro. Benedetto!

Lodovico Orsini, andato, come abbiam detto, sul far dell'anno 1578 a Genova, ivi trovossi all'arrivo dei duchi di Sessa e di Somma e di don Pietro de' Medici che accompagnato da Prospero Colonna e da Paolo Sforza si conduceva alla corte di Spagna. Seguitò alla casa d'Antonio D'Oria, dove alloggiarono, il duca di Somma e quel di Sessa, *sotto l'imperio et protetione* del quale voleva Paolo Giordano ch' egli andasse. Portatosi quindi a visitare don Pietro in casa di Giacomo de' Negri, gli diede una lettera del duca Orsini colla quale sollecitava i servigi di Spagna, ed egli *rispose con molto affetto* e fecegli molte offerte. Da Genova passò Lodovico nella Spagna; e accesa la guerra della successione di

[1] *Avvenimenti notabili in Roma nel 1564, 1583 al 1587.* Manoscritti della Chigiana, C. IV, vol. 108.

Portogallo, combattè sotto a' comandi di Pietro de' Medici generale degli Italiani. Terminata la guerra, nell'aprile dell'anno 1581, presso al tempo della uccisione di Francesco, con altri nobili venturieri, malcontenti di re Filippo e de' suoi generali e ministri, tornò a Roma, dove si congiunse in matrimonio ad una giovanetta nobilissima, Giulia di Cristoforo Savelli signore d'Albano; e n'ebbe due figli, Isabella e Giordano Antonio, battezzato il giorno 22 di febbraio dell'anno 1583. Tornato dalle armi pien di spiriti bellicosi, s'era dato in Roma, non essendoci altro che fare, a studiar la grandezza di casa Orsina; contrastando, come gli se ne offrisse il destro, alle famiglie de' Conti e ad altre avversarie, e a proteggere e difendere dalla corte gli affezionati e seguaci della casa: nella qual faccenda era sostenuto dal duca, nè movea passo senza il consiglio di lui. Egli era non pure (come lo dicono gli *Avvisi*) *signore di amabile et gratiosissima natura*, ma di alta e nobile: tempra di ferro, nato a salire in fama per grandezza d'azioni vituperose o lodevoli, secondo che piegasse a bene o a mal fare: e a male lo arrecarono la perversità de' tempi e il costume delle corrotte milizie. Tutto pieno dell'altezza di casa Orsina, ebbe in odio Vittoria; nondimeno la carezzava e con ogni maniera di cortesia procacciava farsele grato: onde alcuno ne lo disse amante mal corrisposto. Invero sarebbe più romanzesco il racconto, ma negli scrittori di quella età non se ne trova alcun fondamento. D'ogni autorità disprezzatore, cieco ad ogni ostacolo, mai non dubitò di poter meno di quel che volle.

Nel palazzo di Monte Giordano, che per metà era del duca e per metà suo in comunione co' fratelli Valerio e Raimondo[1] dava ricovero a ribaldi caduti sotto alle leggi. Avvenne che il governatore di Norcia diede avviso a quello di Roma che due malfattori da lui banditi s'erano ricoverati in questa città: e il bargello di Roma, Giambattista Pace di Assisi, spiatane notizia, riseppe che praticavano la casa degli Orsini da Monterotondo. Era il giorno 26 di aprile dell'anno 1583, commemorativo del primo miracolo della Madonna de' Monti. Tutto il popolo in testa, le confraternite in processione, il senato co' gonfaloni spiegati, concorrevano alla Madonna: e fra gli altri una cavalcata di nobilissimi giovani.[2]

[1] Virginio figlio di P. Giordano nell'anno 1592, di luglio, comprò da Francesco Orsini la metà del palazzo che non gli apparteneva, e da quel tempo divenne per intero dei Duchi di Bracciano, finchè non passò ne' Gabrielli.

[2] Ho tratto il racconto della rissa e del tumulto de' birri e della ucci-

Erano questi Raimondo Orsini, che non oltrepassava i 18 anni, *gratiosissimo giovine et molto costumato et di nobilissimo animo*,[1] il quale nato a Brescia, era fratello di Lodovico solo di padre; chè sua madre era Emilia di Gio. Iacopo Cesi, e di Lodovico Valerio e Pulcheria, Lucrezia figlia di Flaminio Orsini dell' Anguillara: Silla Savelli, cognato di Lodovico, *giovane naturale di quella nobilissima casa del quale per la speranza che dava di molta riuscita, benchè fusse naturale, si teneva buon conto:*[2] Ottavio *unico figliuolo della casa de' Rustici molto nobile et ricca, che era tenuto per una così ardita spada di cavaliere come fosse in Roma.* Costui, nel mese di luglio dell' anno 1580, disfidato a duello per brighe di femmine Prospero Jacovacci, e venuti per diverse vie al Colosseo che era il luogo convenuto, lo trovarono già occupato da' sergenti della corte:[3] buona pezza per quelle circostanze si cercarono l'un l'altro e non incontratisi, tornarono alle lor case. Trovo che il duello dovea seguire *in camiscia;* nè io, come non pratico del gioco, so dire che sorte di duelli si fosse questa: ma se veramente si combattevano senz' altro indosso, non posso restar di proporre ed esortare i valorosi spadaccini devoti alla buona logica del duello, di ricercare questa perduta maniera, e tornarla in uso: che mentre si rifà l' Italia, non so vedere altro studio più onorato nè ragionevole che il far rivivere siffatte costumanze buone e straniere. Ma per tornare alla cavalcata, ne facevano parte ancora Piero Gaetani, *primogenito di quella nobilissima e ricca casa, nepote del cardinal Sermoneta,*[4] ed Emilio Capizzucchi e Ascanio de' Ruggieri e un giovine de' Maccarani e alcun' altro, su cavalli bellissimi, seguiti da staffieri e vestiti sfoggiatamente. Il bargello che, dice l' ambasciator veneto, *da alcuni mesi in qua camina quasi sempre con* 70 *in* 80 *sbirri armati di picche et archibusi*, colse il tempo che in casa degli Orsini non era altri fuori che Valerio, abate ed

sione del Vitelli dagli storici di quell' età, Campana, De Bavia, Maffei, ec., dagli *Avvenimenti di Roma*, manoscritto vat. urb., vol. 1051, dal manoscritto Chigiano citato alla nota 3, dalla *Vita del cardinal di Santa Severina Giulio Ant. Santoni*, scritta da lui medesimo. Manoscritto Corsini, segnato 808, dai *Diari dell'Alaleona* ec., e specialmente dalla lunga relazione fattane dall' ambasciatore veneto Leonardo Donado. Vedi Mutinelli, disp. 30 aprile, 7 maggio, 10 settembre, 17 settembre 1583.

[1] Mutinelli, disp. 30 aprile.

[2] Mutinelli, ivi.

[3] *Avvenimenti di Roma*, 17 luglio 1580.

[4] Mutinelli, disp. 30 aprile.

uomo di chiesa, e presentatosi a lui, *disse la commissione che haveva et che intendeva di eseguirla. L'abate gli rispose che era servitore del Papa et che se li pareva di farlo, lo facesse. Li banditi furono ritenuti et mandati subito alle prigioni in compagnia di 7 ovver 8 sbirri et il barigello per la via comune s'avió per li fatti suoi.* Gli uomini della casa, malcontenti che non vi si trovasse altri fuorchè l'abate, lasciarono di mala voglia portar via i banditi senza altro contrasto che di parole: ma alcuni fra essi corsero in cerca di Raimondo e di Lodovico. Raimondo tornava al suo palazzo colla nobile compagnia; e avuto avviso della cattura, spronò co'suoi compagni il cavallo e raggiunse il bargello co'birri, che erano 33, avanti a San Bastianello nella piazza di Siena. Questo nome era dato alla piazza di Sant'Andrea della Valle, avanti che il palazzo di Siena e poi de' Piccolomini fosse diroccato per fabbricare in quel luogo la chiesa di Sant'Andrea, ed atterrata pure la chiesetta di San Sebastiano detta San Bastianello, in molta venerazione del popolo, perocchè era tradizione essere stata in quel luogo la cloaca dove fu gittato il corpo del martire: ma dentro a la chiesa di Sant'Andrea nella cappella de' Barberini, che è la prima a sinistra di chi entra, una iscrizione ricorda il luogo dov'erano l'abside e l'altar maggiore della chiesetta. Raimondo, sopraggiunto il bargello, gli chiese il mandato scritto, (che quasi mai non si soleva rilasciare) della cattura: al che rispose averne ordine a voce dal governatore, e da lui stesso potrebbe risaperne la verità. Gridava l'Orsini che si dovesse portar rispetto alla casa sua e de' fratelli; e i compagni tutti accesi contro al bargello, chiusolo in mezzo, lo tempestavano d'insolenti parole e minaccie; e che non era governatore il quale potesse far prigioni nelle lor case, e che era pur tempo da rompere la temerità di quella sozza bordaglia. Il disgraziato bargello, *con molta creanza e rispetto, colla berretta in mano*,[1] rispondeva scusandosi coll'ordine avuto e pur guardava indietro se gli venisse fatto di cavarsi fuori da' cavalli che l'intorniavano e ridarsi a' suoi birri. Ma il Rustici, più ardito che ogni altro, lo caricava d'ingiurie, e parendogli arroganti le sue risposte, colla canna d'india lo percosse sul viso. Al bargello bastò la pazienza, e minacciò: onde Raimondo, tratta fuori la spadina che aveva a cintura, gli corse sopra: e il Pace, saltato fuori dalla stretta de' cavalieri, presa di mano d'un de' birri la picca, lo ferì nel petto di

[1] *Cardinal di Santa Severina.* Manoscritto citato.

non molta ferita. A un tratto tutti i giovani e gli staffieri, cavate fuori le spade, si mossero contro lui, il quale, parendo che fossero per sopravvenire altre armi, gridò a' suoi: — Che aspettate? Che ci ammazzino tutti? Sparate. — I birri scaricarono gli archibugi, e fu nella piazza un tumulto, uno strepito d'armi orribile. Il Rustici, rovesciato, e rimasto con un piè nella staffa, era trascinato dal suo cavallo, che senza freno e dalle archibugiate stizzito s'era dato a salti, poi a fuggire alla scapestrata lacerando il corpo del suo signore che ne fu morto; il Sanelli era steso in terra morente per una palla nel capo; Raimondo aveva l'osso d'una coscia spezzato; Piero Gaetani, feritogli di picca il cavallo, v'era caduto sopra, non tocco dalle palle che gli aveano fischiato alle orecchie: uno staffiere e un servo de' Massimi giacevano morti. Il bargello prevalendosi della confusione, e tenendo in ordinanza i suoi birri, prese la via di Sant' Agostino dove abitava il governatore. Fu la ritirata così ben condotta come quella dei diecimila: si guardava le spalle, e temendo, ove si mettesse a gran passo, la carica delle genti, andava piano, qua e là si fermava, scioglieva il popolo accorrente al rumore, assicurando tuti che non era nulla. Ma giunto salvo al palazzo del governatore, vi si afforzò dentro, occupò la chiesetta di San Trifone e abbarrò le strade.

Giunto al palazzo Orsini il corpo quasi esanime di Raimondo, fu la casa piena di lutto, di bestemmie, di strepito: e tornato Lodovico furioso, indracato, giurò che farebbe correre per le strade il sangue. Un popolo immenso occupava le vie circostanti: le case de' Savelli de' Rustici, de' Gaetani, de' Capizzucchi e tutte le principali armavano i loro uomini. A Lodovico concorsero i baroni delle famiglie offese e tennero consulta. — Sangue, gridava egli, sangue: e, sia sangue, rispondevano gli altri; è necessario un tal esempio che mai più non s'ardisca por mano addosso a' baroni. — Ma nulla conveniva risolvere senza prima sentirne il capo di Casa Orsina. La piazza di Campo di Fiori riboccava di popolo, e la casa di nobili. Già si vedevano per la città andare grosse masnade di bravi armati d'archibugi, di pistolotti, di coltelli, di picche; e s'attendeva un ordine, una voce che desse principio al tumulto. Giacomo Boncompagni, sbigottito, mandò presso il duca, Paolo Sforza che era parente d'ambedue, e Vincenzo Vitelli suo luogotenente a placar Lodovico: il quale chiese che il bargello e i birri gli si dessero nelle mani. Intanto crescevano orribilmente il concorso e il tumulto, e 400 nobili, tutti su' cavalli, raccolti sulla piazza di Campo de' Fiori, attendevano che il

duca scendesse a mettersi alla lor testa. Venne più torbido che l'usato in mezzo ai nobili riverenti, e fattosi lor capo, mossero al palazzo del Boncompagni; dove salito egli e alcun altro delle famiglie degli offesi alle stanze di Giacomo, dimandarono solenne riparazione. Giacomo sopra la sua fede li assicurò che il bargello e i birri erano prigioni del Governatore e se ne farebbe severa giustizia; e dal papa solleciterebbe tali provvedimenti che ne fossero sodisfatti. Non era vero che il bargello e i suoi fossero prigioni; ma il governatore, monsignor Portico, così avea fatto dire al Boncompagni, credendo di poterlo fare a sua voglia, poichè il bargello, tranquillo d'aver fatto il dover suo, non mostrava animo di partirsi. Così furono un po' quieti i tumulti, ma le armi non si posarono.

Il bargello, vista la mala parata e che il governatore e Giacomo avrebbero finalmente placato la divinità offesa dei nobili col sacrificio suo e de' compagni, come fu l'aria abbuiata, disse loro: — Chi può si salvi: — ed egli primo venuto fuori con abito mentito, tutti chi qua chi là si dispersero. Diffusa la novella del bargello fuggito, riarsero irreparabilmente le ire. Schiere di servi e di masnadieri, anelanti di dar nel sangue, allumavano le strade co' torchi a' lor signori, che di nuovo concorrevano a' palazzi di Lodovico e del duca: e nelle consulte gridavano d'esser presi a gioco; esser tempo da fare e non da chieder vendetta: ed erano le parole interrotte dalle urla frenetiche de' cagnotti e d'altri infiniti malviventi che gridavano dalla strada sangue e vendetta. Corse a Lodovico il Vitelli; e mentre s'affannava a persuaderlo che il Boncompagni, ingannato anch'esso, non avea colpa di quella fuga, che al Governatore si toglierebbe l'ufficio, che al bargello e a' birri si darebbe la caccia: Mio fratello, gridava egli, mio fratello è là; pregate Dio che non muoia. — Ma eccellenza, replicava il Vitelli, quale altra riparazione può offrirsi? — Sangue, sangue, gridava Lodovico circondato dagli amici impazienti: pregate Dio che non muoia, o vi giuro che mai più birro, nè bargello, nè Governatore alzerà gli occhi sopra un Orsini. — Intanto il Savelli anch'esso era morto: la notte rischiarata da faci, piena di tumulto, strepitosa d'armi. Giacomo non sapeva che si fare, e il papa, tremante per la vita di lui, volle che apertamente si prendessero le parti de' nobili. All'alba de' 27, ne' luoghi consueti della città era appiccato un bando, dove sotto pena della vita e della confisca dei beni si intimava a chiunque sapesse o avesse notizia del luogo dove si trovassero il bargello ed i birri, o alcuno

di essi, a denunziarli subito, e si proibiva rigorosamente il dar loro soccorso o ricetto.[1]

E questo fu segnale d'eccidio. Gli Orsini e tutti i nobili sguinzagliarono i lor cagnotti alla caccia de' birri: e favoriti da quanti erano malviventi e in odio della giustizia, e dal popolo, al quale parve novo eccesso che da uomini abbominevoli e sozzi fossero condotti a mal fine que' così illustri e potenti, si diedero a correre chi qua, chi là per ogni via, con urla spaventose. Le spie della corte, prese in mezzo da que' ribaldi, eran costrette a rivelare le abitazioni de' birri o i lor nascondigli: e trovatone alcuno non lo consegnavano alla corte, ma l'uccidevano. A far un' ultima prova di quietare i nobili fu pubblicato essere il Portico cassato d'ufficio e messo nel suo luogo monsignor Francesco San Giorgio protonotario e referendario di Sua Santità. Ma già il fuoco era appiccato alla polvere. Monsignor Portico corse a salvarsi nelle stanze di San Sisto al Vaticano, donde ad ogni pericolo, pel corridore d'Alessandro VI poteva passare al castello: e tutte le porte del palazzo furon serrate, fuori ch' una porticella dov' erano in guardia soldati colle artiglierie cariche e la miccia fumante. Monsignor tesoriere, benchè non avesse nessuna parte nella causa di que' tumulti, sapendosi odiato dal popolo, si rifugiò presso il cardinal vicario Savelli. Da' vicini paesi fecersi venire nella città alcune compagnie delle milizie provinciali dette le Battaglie; a guardia del papa, che abitava a Montecavallo, furon messi tutti i cavalli leggeri. Ma le quadriglie scorrazzavano in ogni parte, frugavano nelle case, scendevano alle cantine, salivano su' tetti, e trovato alcun di que' miserabili bianco e cogli occhi sbarrati, lo tiravan fuori a colpi di picche. Un di que' masnadieri dal ciuffo a dritta o a sinistra (erano tutti amici a que' giorni) annunziava al popolo con parole beffarde la lepre scovata. — Giù, giù, precipitatelo, — suonavano mille voci: e il poveretto già pesto e men che vivo, spinto a una finestra, era gittato capovolto sulle picche di que' malvagi pronti sulla strada a riceverlo. D'altra parte s'udivano archibugiate tirate dietro ai fuggenti: e i corpi di quegli infelici, che non tutti s'eran trovati al fatto, nè erano birri, tirati in mezzo alla strada si facevano arrotare da' carri. Alcuno impeso qua e là a un balcone o ad un ferro, dondolava tra infami risa agli urti delle picche e degli archibugi. Tra gli uccisori parea

[1] Del presente bando e dei due citati più innanzi vedi il testo nelle stampe originali della Chigiana, vol. 1265, R. II, 54, int. *Notizie varie dello Stato d'Italia.*

come principale un giovinetto di nobile famiglia milanese che non toccava i 20 anni, Cosimo degli Incasati.[1] Costui, tenuto consiglio con altri d'uccidere quanti birri trovassero, istigava il popolo fieramente; ad un tal Pietr'Antonio, trascinatolo dalla sua casa in un'altra, passò d'una archibugiata la fronte; e pregando quel poveretto che lo si lasciasse almen confessare de' suoi peccati, lo trafissero co' pugnali, lo precipitarono sulla strada: un altro ferivano d'archibugiata avanti al collegio Turchetti e lo finirono co' pugnali. Si fece notte: e i mercanti di Banchi e i ricchi, paurosi che si desse il sacco, tenevano rischiarate di torchi le strade, e afforzate le case d'uomini assoldati per quel bisogno. Al nuovo giorno si riprese l'eccidio: e da Bracciano, da Albano, da tutte le vicine terre de' baroni, le loro masnade, e con essi i banditi delle campagne, scendevano al pasto come lupi famelici. I servitori di Lodovico, rompendo il popolo accalcato, tornavano ad ora ad ora al palazzo a mostrar sulle picche le teste sanguinose de' birri, e chieder novelle del giovinetto signore. Raimondo era morto: e a quell'annunzio rispose un urlo d'inferno, *sangue, sangue!* e si gittarono novamente alla caccia. Infelici i birri che poteron trovare, infelici quelli che per errore o per privata vendetta erano per tali indicati, infelici i parenti! Sforzate le porte delle case, le mettevano a sacco, oltraggiando e percuotendo donne, vecchi e fanciulli; in ultimo vi appiccavano il fuoco.

Pareva, dicono l'ambasciatore veneto, l'Alaleone e altri narratori di que' fatti, tempo di sede vacante: onde s'ha una viva imagine di ciò che solevano essere gl'interregni. Il papa, richiesto di quel che fosse da fare, rispose che si lasciasse sbollire così gran furia. Venuta meno ogni autorità ed ogni ombra di governo, i Conservatori di Roma sentirono, come al tempo delle sedi vacanti, spettare ad essi la tutela della città: e mandarono fuori un bando che i birri non s'uccidessero, promettendo scudi 500 a chi consegnasse il bargello, e l'impunità se il consegnatario fosse uno dei birri o compagni suoi.

Nè contenti a questo, chiamati a Campidoglio i caporioni, diedero ad essi armi e ordini opportuni. Gli stessi Conservatori cavalcarono per le strade con gagliarda compagnia di soldati a quietare i tumulti e impedire che ridotta ogni cosa a mano di banditi e di malfattori, non si desse il sacco. Intanto era stato nominato bargello in luogo del Pace il capitano Honofrio Tartaro

[1] Cosimo degli Incasati ottenne un Breve d'assoluzione da Sisto V: la pergamena originale esiste presso di me.

da Montefalco. Ma il governatore San Giorgio neppure ardiva mandar fuori un bando; chè in quell'odio e disprezzo d'ogni cosa che toccasse alla corte, era veramente un esporre a nuovo ludibrio l'autorità del governo: e i Conservatori per nuovo bando ordinarono che il nuovo bargello e i suoi birri si rispettassero, anzi si aiutassero sotto pena della vita a chi disobbedisse.

Questo bando, dice l'ambasciatore veneto, *ha dato a molti che ragionare assai, parendo novità insolita che li Conservatori dicano che Sua Santità habbia bisogno che essi in questo accidente lo facciano rispettare.*[1] E veramente era novità insolita e umiliazione profondissima: ma quando non valeva altra autorità fuor che la loro, convien dire che i Conservatori ben meritassero della città, usandone, senza vani rispetti, a pubblico beneficio. Le armi condotte per difesa di sè e delle lor cose da' mercanti e da' ricchi, l'autorità de' nobili e i provvedimenti de' Conservatori salvarono il paese dal sacco. *Non v' ha dubbio,* dice il veneto ambasciatore, *che se una delle tre notti passate si fusse sentito o romore di gente, ovvero due tocchi di campana in Campidoglio, la città si saria posta tutta in arme, et con il rincrescimento che ci è d'un pontificato lungo, con la carestia et qualche altra cosa di poco rispetto, potevano inaspettatamente seguire delli travagli assai.*

Questi tumulti più chiaramente dimostrarono mantenersi siffatto governo senza autorità e senza forza, non per altra cagione se non per non essèrvi alcuno al quale importasse d'abbatterlo: chè a' potentati esterni bastava tenerlo basso o farselo amico per giovarsene dove occorresse; e i principali ordini della città studiavano solo a conservarne la debolezza; chè finalmente ministri e baroni, servitori e banditi, tutto era saper fare, e comandavano tutti, fuorchè le leggi. Il Papa e Giacomo pregarono il Farnese, il Medici, lo Sforza ed altri a interporsi a placar gli offesi. Già s'era presa una vendetta solenne, vinta la guerra de' nobili contro al governo, e a seguitare i rumori se ne vedeva scandalo e pericolo e non termine nè profitto. Lo stesso Lodovico, già mitigato, a molta nobiltà che a lui concorse, *come quello* (dice l'ambasciatore veneto) *che è molto amato et ogni dì acquista maggior credito, rispose che non era conveniente che per causa sua tanta nobiltà si mettesse in travaglio.* Giovò a placare i nobili che nove birri di que' che si trovarono al fatto furono presi nella terra di Monterotondo dove astutamente si erano rifuggiti, pensando che

[1] Mutinelli, disp. 30 aprile.

in una terra degli Orsini non sarebbero ricercati: e il bargello Giambattista Pace fu trovato anch'egli che in una valle presso Fiano, terra d' altri Orsini anche questa, in abito da contadino fingeva di far cannuccie.[1] L' avidità della taglia promessa a chi lo desse vivo a' Conservatori, lo salvò, per sua mala ventura, da subita morte. Fu posto in una carrozza e a fatica difeso dal popolo che voleva ucciderlo, fino a tanto che vennero 50 cavalleggeri da Roma, e di notte profonda introdotto nella città, fu carcerato a castello. Il Pace faceva *le sue difese* (dice l'ambasciatore veneto) *le quali si ragionano variamente, ma pure in fine si stima che sarà fatto morire. Insieme con lui si trovano pregioni* XX *sbirri, li quali s' escusano con l' obedientia del bargello: et in somma quest' accidente per un pezzo sarà di non poco impedimento alle esecutioni future della giustitia.*[2]

Lodovico, perchè la sua presenza non fosse occasione a nuovi disordini, portossi a Monterotondo. Era quietato il tumulto, ma ancora ogni cosa piena di trepidazione e di minaccia. Per la città vagavano liberamente grosse masnade che per soddisfare alle sozze e avare lor voglie, o venduti strumenti di delitto, i giorni e le notti funestavano di rubamenti e di sangue. Gli Orsini e le altre principali famiglie stavano ancora sull'armi. In questa condizione di cose doveva esser giudicato il bargello: ma « non posseva (narra il cardinale di Santa Severina) essere inteso nella congregatione fatta innanzi a monsignore Governatore fiscale, monsignore Carlo Vittulio, monsignore Pietro Aldobrandino et monsignore Candido Zitelli, non avendo ardire Rinaldo Aguselli avvocato del Barricello di difenderlo, per tema delli Ser^mi Orsini, poichè tutta Roma andava sottosopra; onde il Barricello abbandonato da tutti, con un memoriale fece ricorso da me, acciò come protettore della Carità, lo facessi difendere per giustitia; nè io mancai dal debito che conveniva, facendo pigliare il processo per farlo studiare, et visto esattamente, poichè v'erano li statuti di Roma, la Bolla di Pio IV, Pio V e dell' istesso Gregorio contro le franchitie e contra quelli ch' insultassero la corte: ma il papa o ingannato, o pur troppo rispettoso per tenerezza del figlio, ordinò che il Barricello fosse decapitato, non senz'alta maraviglia o scandalo del Sacro Collegio e di tutta la Corte, commettendosi ogni giorno maggiori eccessi et delitti. » Il capo di quell' infelice fu esposto sopra una picca a Castel Sant'Angelo.

[1] Manoscritto Chigiano citato, vol. 108.
[2] Mutinelli, disp. 7 maggio.

Già non mi reca maraviglia che il papa e i suoi ministri, che avean fatto il callo a' più solenni schiaffi che mai si dessero, e perduto ogni sentimento di lor dignità, gli facessero mozzare il capo; nè che i nobili muovessero quella sollevazione: ma ben mi par da stupire che i narratori di que' fatti, eccetto solo il cardinale di Santa Severina, tutti e perfino il buon Muratori, lodino quella, essi dicono, riparazione e giustizia, quando dovean dire assassinio e tradimento sotto la pubblica fede: chè sua condanna fu solo quel maledetto *Expedit ut moriatur*. Imaginando quella testa sanguinosa là sul Castello, mi vien pietà. Povero bargello! Perchè t' avean messa quella divisa e date quelle armi? Perchè dovessi sopportare in pace che i nobili ti percotessero il viso e ti appuntassero al collo le spade? Povero bargello, che ti fidasti alle leggi e agli ordini d' un governo retto dall' unica legge della paura! T' era meglio procacciarti sostegno d' alcun barone, farti capo non di birri, ma di banditi: chè non ti sarebbe mancato chi ti salvasse dalla giustizia, o almeno chi ardisse di patrocinar la tua causa. Tarda e poca riparazione, ho voluto consecrarti queste parole, quando pure ne acquistassi nota di tenerezza verso i bargelli. Il governo debole, spesso men sopportabile che il malvagio, non ha diritto che gli obbediscano i suoi stessi ministri. Il nuovo bargello intese la lezione: e poco appresso datogli ordine di far prigione un bandito nella franchigia del cardinale de' Medici, ricusò di porre la testa a quel brutto gioco: onde gli fu tolto l' ufficio e tornò pe' fatti suoi.

Lodovico s' intratteneva ordinariamente a Monterotondo, benchè talora tornasse a Roma, avuta fede dal Vitelli che non si darebbe nessuna molestia nè a lui nè ad alcun de' nobili, e buone promesse per gli uccisori de' birri: per modo che tornò inutile lo spediente del morto Raimondo il quale, visto il fratello deliberato a qualche fiera dimostrazione onde potea cadere nella confiscazione de' beni, nella maggior parte de' suoi averi, chiamò eredi per testamento i figli di lui. A poco a poco fu la città purgata dalle armate masnade, non dalle grassazioni nè dal sangue: chè dal tumulto de' birri Roma e lo Stato non ebbero un'ora tranquilla. Giacomo chiamò a Roma dal marchesato di Vignola 200 de' suoi vassalli, che, 30 per giorno, furon messi a guardia del papa. Il quale fece Commissario contro a' banditi monsignor Ungherese referendario, con guardie, autorità, artiglierie, fanti e cavalli: pubblicò bandi severissimi; che a ciascuno, uscendo del suo paese, si desse una carta in testimonio ch' e' non fosse ban-

dito; tutte le città e i castelli, come in tempo di pestilenza, dovessero tener guardie a' passi, e chi non mostrasse la carta, si facesse prigione; a chi desse un bandito, se vivo 100 scudi, se morto 50, e la remissione d'ogni bando; a chi desse un lor capo, 200, e oltre la remissione propria quella di due fuorusciti. Spedì nelle provincie sei compagnie di cavalli, crebbe la famiglia del bargello di 200 uomini, arrolò 400 fanti, armò quattro compagnie di cannonieri a cavallo, trasse soldati dalla Corsica, e fatta grazia a gran numero di banditi e condottili al suo stipendio, li spinse contro a' banditi. Buoni e cattivi ordinamenti tutti fruttavano male: essendochè l'*avarizia e immanità de' soldati e birri papali aggiungesse ai miseri popoli quel tanto di male che avessero dimenticato di fare i banditi.*[1] Tale fu il maggio, tale il luglio e l'agosto. « Per tutto il mese di luglio et agosto fu di tal sorte la campagna di Roma piena di fuorusciti che non si era sicuro nè in Roma non che uscire fuori, imperocchè erano presi gli uomini alle porte di Roma et messegli taglie, come si fosse stati dentro a' boschi. »[2] Per quello abbandono de' commerci e de' campi mancava il pane, e per la universal corruzione, la giustizia pareva far più guerra agli innocenti che a'rei. « Insomma le tre cose senza le quali è impossibile alla generazione umana vivere tollerabilmente e in comune, mancavano a que'tempi: Giustizia, pace e vitto. »[3]

Va di compagnia colla debolezza e i timori la menzogna e la frode: detestabile in tutti, imperdonabile ne'governi, ne' quali si domanda quella schiettezza e quella fede che vien dalla forza e dal buon diritto.

Il governatore avea fatto carcerare circa 30 degli uccisori de'birri e faceva il processo: ma il Vitelli, a nome suo e del Boncompagni, avea dichiarato a Lodovico farsi ogni cosa per mostra e per decoro del governo, non a fin di punire que' che s'eran levati a favore della sua casa, nè specialmente i servitori degli Orsini. Ma, ripreso un po'd'animo, s'apprestavano ad eseguir le sentenze. Lodovico si richiamò col Vitelli che gli mancasse alla fede: ed egli, non avendo di lui quel rispetto che gli avea mostrato a' dì del tumulto, anzi sparlandone e tenendone poco conto, rispondeva solo questo esser volere del papa. E mentre pur Lodovico e il duca si sforzavano a cavarli di mano della giustizia, venticinque ne

[1] Guido Gualtieri nella traduzione del Giordani. Vedi *Opere* nella edizione del Gussalli, vol. XIII.

[2] Manoscritto Chigiano, vol. CVIII.

[3] G. Gualtieri, trad. cit.

furono mandati alle galere e alcuni altri messi a morte, quattro de' quali (uno impiccato e a tre mozza la testa) erano de' palafrenieri e staffieri del duca e di Lodovico.

Esso e Paolo Giordano, fuori d' ogni misura offesi e inaspriti, risolvettero, quando l' eccidio de' birri non aveva a bastanza insegnato il rispetto de' nobili a' governanti, di toccarli più da vicino con tal vendetta che il papa stesso riducesse rispettoso e mansueto come un agnello. La sera del dì 4 di settembre, di domenica, il Vitelli era a cena presso il Boncompagni nel suo palazzo a' Santi Apostoli; e presso a un' ora di notte accomiatatosi e salito in cocchio, prese la salita di Magnanapoli per tornarsene al suo giardino di Montecavallo dove abitava: sei servitori lo accompagnavano. Come fu tra 'l muro dell' orto di Marcantonio Fiorenzi e la torre delle Milizie e il monastero di Santa Caterina da Siena, poco avanti di giungere a San Silvestro, venne a un tratto assalito da 10 uomini che gli spararono contro gli archibugi. Una cavalla cadde morta, tre de' servitori feriti; e ferito in una coscia ancor esso, messa mano alla spada, fece prova di resistere agli assassini che gli venivano incontro, e gli venne fatto di ferirne uno. Ma Liverotto Paolucci da Camerino lo trafisse con due colpi di stilo, e i compagni gli ruppero il capo colle casse degli archibugi: e già si apprestavano a troncargli la testa, senonchè due de' suoi servi, ripreso spirito e cavate le spade si mossero a difendere almeno il corpo del suo signore. I sicari desiderosi d' affrettarsi, dato segno ai compagni che più di 30 erano appostati qua e là in più luoghi, si posero in salvo. Eran pronti due cocchi a quattro cavalli: ed entratovi Lodovico, presente egli stesso a quella uccisione, co' principali compagni, uscirono fuori la porta Pinciana: gli altri si rifugiarono dentro una vigna vicina. Il Vitelli fu portato al suo giardino, non ancor morto, ma non dava speranza di salute: e la mattina del martedì, ricevuto il viatico, spirò. Vincenzo, non figlio ma genero di Chiapino Vitelli, era da Tiferno e aveva d' età presso a 52 anni. Di lui l' ambasciatore veneto nell' anno 1567 scriveva: *È cosa maravigliosa a creder quanta reputation, et credito di prudente egli habbia acquistato dopo che si ritrova capitano della guardia del Papa.*[1] Ma non fu tanto prudente da fuggir quella morte. Mario Sforza gli successe nel carico di luogotenente.

La città e la Corte e il papa su tutti fu colpito di quell' eccesso e ne nacquero fazioni e discordie tra' nobili e perfino tra' pa-

[1] Mutinelli, disp. 5 aprile 1567.

renti del Papa.[1] Nel giorno cinque fu pubblicato un bando che chi rivelasse gli uccisori del Vitelli e dove fossero e i lor fautori, avesse ducati 500, e la facoltà di rimettere due fuorusciti. Ma già non dubitandosi da nessuno dell'autore di quel misfatto, cinque o sei servitori di Lodovico che si trovavano a Roma furono carcerati, e poco appresso due frati di San Salvatore in Lauro e un lor vignarolo; poichè corse voce che gli uomini di Lodovico si fossero ricoverati per tre o quattro giorni in una lor vigna a Montecavallo.

Lodovico ritirossi a Pitigliano, terra degli Orsini, in Toscana; mà il granduca non permise che vi si fermasse, ed egli passò a Castelluttieri, aspettando avviso che i suoi fossero giunti a Monterotondo. Come l'ebbe, vi si recò ancor' egli, e non che niegare l'uccisione del Vitelli, mandò fuori un Manifesto esponendo le cause che l'avean mosso ad ucciderlo.[2] Tutti pensavano che si procederebbe contro di lui, come soleva farsi di somiglianti delitti, per via straordinaria. Ma al papa eran cadute le braccia, perocchè nella morte del Vitelli si rappresentò quella del figlio: dicendosi, a malizia forse e per fargli maggior paura, che la mira del colpo era stata più alta che non colse. Il Farnese andava per la città accompagnato da venti sgherri; il Boncompagni s'era dato nelle mani a una masnada di feroci banditi. Il papa non sapeva far meglio che abbandonarsi al granduca, il quale nel reggimento dello Stato avea fatto buona prova di destrezza e di forza: ed egli lo persuase valer meglio le insidie che le armi, e solo i banditi esser buoni da far guerra a' banditi: esso per mezzo del Piccolomini essersi levato il terrore del Leoncilli. Specialmente lo esortò a pacificarsi ad ogni costo co' feudatari e smettere quel mal vezzo delle confiscazioni, che alla Camera toglievano più che non davano. Il papa consentì a tutto; e il granduca diede opera a chiamare nella Toscana con salvocondotti inviti e promesse i capi de' banditi, quale in un modo, quale nell'altro occupandoli, e a trattar paci e tregue co' feudatari delle frontiere. Il flagello per quelle cure rimise un poco della sua immanità; ma fu breve tregua e non termine.

[1] « Anzi tant' aspramente s' invigorì quel cattivo umore, che penetrando nelle parti più nobili, pose in gran pericolo e divise come in fazioni la nobiltà romana e i parenti del Pontefice: onde standosi da ogni parte sull'armi, si temè per molti mesi di qualche importante novità. » Cesare Campana, *Historie del mondo*.

[2] Ripeto ciò sulla fede del Cardinale di Santa Severina, benchè nè abbia potuto nelle biblioteche trovarne copia, nè altro scrittore ne faccia menzione.

I Vitelli istigavano il Papa a fiera giustizia; e venuti essi medesimi in ajuto al governo, studiavano a dargli nelle mani i colpevoli, e al Paolucci misero una grossa taglia sul capo. Ma il papa commise la causa di Lodovico al Governatore che la vedesse per la via ordinaria di giustizia *forse perchè ha giudicato*, dice l'amb. veneto, *che 'l caso non sia di quelle conseguenze che da altri è tenuto, o forsi anche pel dubio che 'l signor Lodovico non facesse delle risolutioni del signor Alfonso Piccolomini, et anco un giorno travagliasse il signor Giacomo.*[1] Prese il governatore a fare il processo ma, secondo la mente del papa, con tanta dolcezza che ben pareva farsi per rispetto de' Vitelli e per non far troppa mostra di debolezza, non perchè si volesse venire ad alcuno effetto.

A dì 25 settembre, fu dal governatore chiamato Lodovico con un monitorio a comparir di persona. Ma egli se ne rideva, circondato a Monterotondo da molti che avean seguito le armi sotto Giordano suo padre, e da una corte di giovani d'alti o d'onesti natali, che ricordavano i nobili compagni di Catilina. Quali ridotti a bisogno per debiti, quali per delitti in odio della giustizia, quali avidi d'oro e quali di sangue, là menavano, tra le baldorie e le crapule, le femmine e i giochi, vita licenziosa. Seguiti da grosse schiere di masnadieri, rapivan le donne, rubavano i viandanti, andavano in traccia di risse, esercitavano sulle terre delle Case avverse agli Orsini, col ferro e col fuoco, memorabili vendette, adoperavano le forze a vendette e ad utile proprio. Erano principali tra essi Paganello Ubaldi da Arezzo, Liverotto e Valerio Paolucci da Camerino, il conte Francesco Montemellino da Perugia nepote di quell'Ester Baglioni che moriva a Cipro eroicamente, il colonnello Lorenzo de' Nobili da Termo, Tolomeo Visconti da Recanati, Evandro Campelli ladro da Spoleto, il capitano Splandiano Adami da Fermo e alcuni altri, uomini feroci, temerarî, devoti a Lodovico fino alla morte, che sapevano lui esser uomo da porre a repentaglio vita ed averi per l'ultimo de' suoi servi. Nessun dubitava ch'egli fosse sostenuto da alcun barone più potente ch'egli non fosse; e poi si riseppe che il duca gli avea fatta una provvisione di quattro mila scudi per anno. Ma tutto obbediva ai Medici e ai baroni; e Paolo Giordano era a tanta altezza costituito, da non poter pensare di tener con esso altra via che di lusinghe e carezze.

[1] Mutinelli, disp. 17 settembre.

(*Continua.*) DOMENICO GNOLI.

COME SI FORMANO,

SI PERFEZIONANO E SI CORROMPONO LE LINGUE.

(Lezione accademica del Socio R. Lambruschini
letta nella Tornata solenne della Domenica 8 settembre 1867.)

I.

Nessun animale, notano gli osservatori della natura, nessun animale sa accendere il fuoco. L'uomo solo lo accende.

Nessun animale ha linguaggio di parola. L'uomo solo parla.

V'ha egli una qualche recondita congiunzione fra queste due prerogative dell'uomo? Non so: ma so che della parola è bella imagine il fuoco; il quale illumina e riscalda. E la parola, manifestatrice d'idee, eccitatrice e sfogo di affetti, è luce per l'intelletto, è calore per l'anima. — Onde volendo io oggi tener breve ragionamento sul modo con che la parola è prodotta dall'uomo e si forman le lingue, del modo altresì con che elle si perfezionano e si corrompono; volendo specialmente chiarire se oggi la bellissima lingua nostra, nel prendere fattezze nuove, s'abbellisca o si deturpi, mi giova pigliar dal fuoco una sensibile rappresentazione di quel ch'io intendo proporre alla considerazione vostra.

II.

E subito mi si porge al pensiero una proprietà della fiamma, la quale acconciamente mi ritrae l'opera interiore dello spirito, quando, a dir così, egli crea la parola. — Il risplendere e l'accalorare non sono nella fiamma due effetti disgiunti; si producono insieme, e vengono da principj cooperanti insieme. Nella guisa medesima la parola, se propriamente ella è tale, cioè s'ella nasce spontanea per virtù di natura, è opera delle potenze tutte dell'uomo congiunte insieme in quell'atto. Il quale atto arcano è cosa degna d'essere esaminata più

che non paja; ed osservarla qui con voi, piace a me per le conseguenze che me ne verranno dedotte, non disgradirà a voi per la maravigliosa e quasi divina sapienza che vi si scuopre.

Assurda e ridevole cosa sarebbe il supporre che le lingue siano state fabbricate dagli uomini con deliberato proposito di comporle per opera del solo intelletto che ne inventasse i vocaboli, e ne determinasse le forme. Vedremo a che mena il solo tentarlo in parte, dacchè le lingue già sono. Ma avanti che fossero, chi potè dire: — facciamo una lingua? — Come, senza lingua, si sarebbero potute schiarire e individuare le idee da essere espresse con la parola? Come intendersi per istabilire il voluto linguaggio? Come volerlo, come imaginarlo, se già un linguaggio preesistente non ne avesse ingerita la nozione? No, no: nè i filosofi erano nati avanti che gli uomini parlassero; nè, se nati, avrebbero saputo insegnar a parlare. Le lingue non furono opera loro: vennero da insita virtù di natura posta nell' uomo da chi lo creò. Non accade pel proposito mio investigare come in origine questa virtù operasse e si manifestasse; qual fosse la struttura del primitivo linguaggio. Un primo linguaggio vi fu certamente; e quale lo richiedevano i pensieri, gli affetti, le necessità degli uomini che lo parlarono. Se crebbe, se perfezionò la propria forma, o bel bello ne prese altre; i pensieri gli affetti nuovi e le nuove necessità, dettarono a mano a mano l' incremento e le modificazioni; ma fu sempre opera spontanea, e direi quasi inconsapevole di natura; cioè, non d' una sola, ma delle potenze tutte dell' uomo, poste in atto da impressioni presenti, da presenti condizioni di tutto l' essere suo. I sensi sono impressi; l' imaginazione trasforma la sensazione in fantasma; l' intelletto legge nel fantasma l' idea; un' ignota potenza accoglie in un solo moto, in un solo atto tutte queste arcane commozioni dell' animo, le feconda e genera il verbo interiore; la volontà lo estrinseca e direi quasi lo figlia, destando e in mille modi articolando la voce; la qual tu non sai, se rimanga suono, o se mutando natura, divenga essa medesima idea, affetto, fantasma, volontà. È tutto l' animo che restando in sè, pur esce di sè, e in qualche modo si gemina, incarnandosi nella parola.

Così avvenne, come prima uscì dalla bocca dell' uomo un suono fatto verbo dello spirito. Così avvenne, così avviene quando a una prima favella religiosamente custodita nel sostanziale esser suo, furono aggiunte, furono incorporate, s' aggiungono, s' incorporano parole altre con altra forma, non disdicevole, anzi acconcia e tosto connaturata. Di guisa che, fintanto che le lingue si mantengono quel ch' elle sono, v' è conservazione e innovazione concordate compenetrate insieme.

Or chi è che conserva? La famiglia: e nella famiglia è ministra

della tradizione, sopra tutti, la madre. La madre che parla al bambino quando ancora egli non conosce. Ella parla a lui con le carezze, parla con lo sguardo, parla col sorriso, ma parla altresì con vera parola, come se il bambino la intendesse: e il bambino la intende, perchè intende il sorriso, lo sguardo, le carezze che danno senso alla parola, e la fan scendere nell' animo infantile come raggio di luce, come dardo d'amore. Così la madre insegna a pensare, insegna a ben volere insegnando a parlare. Magistero divino che la donna non apprende nelle scuole; e che, Dio mercè, i pedagoghi non hanno ancora osato profanare con loro analisi e loro leggi.

Al bambino che cresce, sono bel bello maestri i parenti tutti; e maestri tanto più efficaci, e tanto più retti, quanto san meno d'essere: e il discepolo, che anch' egli ignora d'essere tale, riceve dalla famiglia la lingua de' suoi padri; che anch' egli custodirà e tramanderà a chi verrà dopo lui; e, parlando o scrivendo, l'arricchirà.

Così alla conservazione s'aggiunge, com' io diceva, inosservata perchè connaturata, l'innovazione. Chè certamente di generazione in generazione le lingue lasciano e pigliano, secondo il detto d'Orazio:

Molte risorgeran voci cadute,
E cadran molte che in onore or sono,
Se l'uso il voglia.

Ma se pigliando e lasciando e soggiacendo all' uso, elle non mutano di sostanza e non perdono le fattezze native; non si corrompono; e si può sempre dire di loro: — Son esse.

Vedremo or ora quando e perchè avvenga la corruttela. Intanto le cose dette applichiamo alla lingua nostra.

III.

Di questa lingua, della quale io non so se altra più nobile, più gentile, più pieghevole abbia suonato mai in bocca di popolo; di questa lingua chi può dire l'origine? Chi può seguirla nel corso de' secoli, a traverso de' quali ella scese a noi, bambina da prima, poi adolescente, poi donna; lungamente intatta, e nel vigore nuovo, nella nuova maestà, leggiadra tuttavia per grazia e freschezza giovanile? Io cerco qual fosse il pensiero, quale il sentire, il volere del popolo che la venne parlando, e degli scrittori che non disdegnarono esser popolo. E quest'assetto del loro animo io lo trovo, quando ammiro i templi, i palagi, le logge che fabbricarono i nostri avi; le sculture, i getti, i dipinti ne' quali

parve che un angelo guidasse la loro mano: i quali miracoli dell'arte, d' un'arte nuova, d' un' arte nostra insegnata qui dalla natura, avvenivano appunto quando la nostra lingua era nel più bel fiore. E allora io non so contenermi dal porre a riscontro questo muto linguaggio degli edifizj, dei marmi, delle tele, col linguaggio sonoro della parola; e non riconoscere che in ambedue si spandeva in que' secoli privilegiati l' animo forte, sensitivo, gentile d'un popolo domo dalla religione, ingrandito dalla libertà. D' un popolo che nella casa della preghiera si sentiva inalzar l'anima al cielo da quelle volte acutamente allungate; e in quell' ombra misteriosa e rotta appena da un' incerta luce, sentiva diffondersi in cuore la soave mestizia del dolore e dell' amore. — Che se negli ornamenti che a noi oggi pajono minuzie non dicevoli alla maestosa semplicità, si cedette alcun poco a consuetudini d' architettura non paesana; si seppe altresì con la parsimonia schivare la leziosaggine; e da colonnine spirali, da ghirlande di ballatoi, da rosoni traforati, da beccatelli eleganti, far nascere un che di grazia indicibile in cui si compiace l' anima casta, e che la lingua dal canto suo tentava esprimere con la finezza dei vezzeggiativi. Ma la maestà semplice e magnifica, questo popolo stesso sapea volere e ottenere nei palagi simili a reggie, e nelle logge convenevoli a mercanti signori. Maestà e magnificenza latine che nella lingua parlata allora, e scritta come si parlava, non mancavano; ma erano aggentilite da un candore che diresti greco, e che molto ritrae da quello de' Libri santi. Luce pura (io ripiglio l' imagine posta innanzi da principio), luce pura, luce *bianca* (direbbero i fisici) di fuoco che arde senza fumo e illumina distintamente.

Questa lingua fu bella, fu espressiva, fu piena di grazia, finchè fu lei, finchè si mantenne manifestazione spontanea dello spirito ben composto; il quale stampava sè stesso, come nella lingua, così nell' arte. Ma il tempo dello sfiorire, del perdere l' avvenentezza, venne per lei, come viene per tutte le bellezze terrene. E da che venne?

IV.

Eccomi, o signori, a toccare della corruttela delle lingue. — La corruttela non viene già dall' inevitabile mutarsi de' pensieri, de' sentimenti di chi parla e scrive, a mano a mano che mutano le condizioni della vita sociale. Se la natura è abbandonata a sè medesima; se nessuno si arroga l' uffizio di formar egli una nuova lingua o di modificare la vivente, ma quest' opera è lasciata al nativo impulso d' un

senso interiore che nel popolo non falla; la lingua s'appropria, fa sue le parole e le maniere nuove che il tempo richiede; le digerisce, mi diceva già vivacemente un illustre e caro nostro collega; e ben diceva, perchè veramente ella le fa sua carne e suo sangue. Il corpo ha cresciuta o mutata bellezza, non si è deformato; il moto che l'ha agitato, non è stato moto di dissoluzione, ma moto di vita. Che se pur anco le fattezze antiche non si distinguessero più, se l'antica vita paresse spenta, non perciò la lingua si sarebbe corrotta; ella avrebbe generato una figliuola, e sarebbe morta nel parto. E il parto ricorderebbe i lineamenti materni e la materna beltà; l'eguaglierebbe, la vincerebbe forse. — Or ciò non avvenne egli appunto della lingua nostra succeduta alla latina? Chi può dire con determinata certezza qual fosse il linguaggio popolano in Roma, quale nell'Etruria, nella Sabina, nelle altre italiche province, quando Cicerone, Orazio, Virgilio scrivevano latinamente? Chi può, risalendo su pei secoli, scoprire in qual guisa tutti questi linguaggi cospirassero a dar forma alla lingua di Dante, dei Villani, del Macchiavelli, di Galileo? Certo la lingua nostra e la lingua latina non sono una sola lingua, son due; ma nella figliuola chi non discerne la preesistente formosità della madre? Le mutazioni adunque, dove siano opera della natura, o non alterano sostanzialmente una lingua, o la conducono a partorire una figlia non degenere, in cui ella in qualche modo risorge. Non v'è corruttela, v'è successione e trasformazione; v'è opera di natura, non imparaticcio d'arte presuntuosa. — Altre cagioni corrompono veramente le lingue, e per esse già s'è corrotta e si va ognora più corrompendo la nostra.

Queste cagioni son due. Prima è l'accattare da lingua estranea, difforme dalla nostra, e peggio se già la forestiera medesima è guasta, accattar parole modi costrutti non confacevoli all'indole della lingua in cui s'introducono, e spesso senza necessità. Non disdice, egli è necessario talvolta accettare per cose nuove nuovi vocaboli: ma a patto che non se ne abbiano già nella lingua propria di equivalenti, o di tali che con bel garbo possano esser piegati alla nuova significazione; a patto che la traduzione sia esatta, che l'appropriazione sia acconcia. Non pigliare a casaccio, non trapiantare come fa l'ortolano; ma scegliere, immedesimare, connaturare. E il nostro popolo, in questo sopravvenire di tante e sì grandi novità, s'era provato a far egli bene quello che i saccenti han poi fatto male; ma non fu ascoltato se non raramente. Come prima si cominciò in Toscana a costruire strade ferrate, noi corremmo rischio di veder porre (in onore forse d'un prezioso animale che non ha certo la velocità del vapore) di veder

porre il nome di *ragli* a quelle che acconciamente i nostri ingegneri chiamarono guide; con proprietà maggiore che rotaje, le quali significano il solco scavato dalle ruote, non la via ov'elle hanno a correre. E *guide*, per allora almeno, prevalse. — L'inglese *tunnel* poteva senza sconcio essere reso per *botte;* che *botte* noi diciamo appunto un passo sotterraneo dato alle acque sotto il letto d'un torrente, d'un fiume. Ma il nostro popolo con più sicuro senso di proprietà, lo chiama *foro* o *traforo*. E bene sta, e per ora almeno l'adatto vocabolo è rispettato.

Ecco trasporti o sostituzioni opportune e felici. Ma l'ignoranza, la leggerezza, la pigrizia che s'annoja pur del pensare, non consentono sempre, consentono anzi di rado, che si trasporti e si sostituisca così, da chi ne ha il dono. — Ai nostri ragionieri non fu conceduto di rendere con la parola *stacco* il *coupon* dei francesi. Nè par che al Governo si voglia concedere di dirlo *cedola*, che è parola ben trovata. Perchè almanaccare a cercar termini nostrali? Non è egli più agevole appiccare una finale italiana, e dare così naturalità a qualunque voce forestiera? Il *coupon,* cittadino francese, trovò al confine un *e;* se lo accodò, e divenuto *cupone* si diede e fu ricevuto per cittadino d'Italia. E con lui, come sciame di calabroni che s'avventano a pungere la povera nostra lingua, sono entrati e spaziano fra noi liberamente, il *tasso*, il *constatare*, lo *sconfessare*, il *salvataggio,* più novellamente il *salvaguardare*, e perfino l'*intervista*. Caramente accolto da un pezzo, continua ad essere vagheggiato il *dividere*, che mala traduzione del *partager*, non dà, come vorrebbe la parola *dividere*, ma piglia, e piglia, spezzati, cioè fatti materia, i pensieri, i desiderj, le speranze, i timori.

Chi non vede come in questa guisa le lingue si snaturano; e sventuratamente si snatura oggi la nostra? Nè vale il dire che se la presente lingua italiana perisce, ne rinascerà un' altra. Rinascerà qualche cosa; ma una lingua, no. Sarà un bastardume, sarà un mostro, sarà un che del quale non saprai dire quel ch' egli si sia. — Ecco la prima fonte di corruttela; che a guisa di fumo nerastro ha già intorbidata la pura luce della lingua de' nostri padri, e presto l'oscurerebbe, e la smorzerebbe.

Ma fumo più fitto ancora è la temerità di coloro, che non conoscendo essi la lingua, credono che la non vi sia: chiaman dialetto quello che si parla; attribuiscono agli scrittori la potestà di formarne una, la quale, qual ch' ella si sia, sarà buona purchè ricevuta e consentita. Quindi uno getta là una dicitura, e costrutti strani; gli altri li ripetono; in poco d'ora e' sono entrati negli orecchi di tutti, e vi escono come cosa nostra a imbrattare le moderne scritture. Ci è regalato di già il *ci* per *gli,* il *lo si*, il *non fatelo*, *non ditelo*, e simili

altre sconcezze. I bachi da seta non si *allevano*, si *educano;* le miniere non si *scavano* più; fu provato a scrivere che si *esploatano*. Parve barbarismo da far mettere urli, e si sostituì *coltivare*. Le miniere si *coltivano!* Questo è il lavoro più volgare dei semidotti. Vien quello dei dotti che accattano dalle scienze. — La scienza, o Signori, è oggi in grande onore; e io me ne congratulo con la nostra età, e dobbiamo tutti menarne vanto. La scienza è il più prezioso tesoro che ci sia dato di possedere: tesoro sepolto che tocca a noi di cercare, dissotterrare, pigliare e godere. — Ma alla scienza figliuola della sapienza eterna, Iddio diede due occhi, e le disse: — con l'uno tu scoprirai le materiali cose, con l'altro le spirituali. Vedrai molto, vedrai sempre più; ma non vedrai tutto giammai. — Dove il tuo sguardo non penetrerà, chinerai la fronte e adorerai. — Ma che abbiamo noi fatto? Noi alla scienza abbiamo chiuso un occhio, e le abbiamo detto: uno solo ti basta. Esplora con quello, sviscera nelle sue più intime parti la materia, e prima e poi conoscerai tutto: per te non vi hanno ad essere misteri. — Così abbiamo detto, e con l'animo tutto volto alle materiali cose, abbiamo di materia imbrattata la lingua, abbiamo spento in lei la luce delle vive imagini, delle celesti idee, e l'abbiamo chiusa e ottenebrata nei sensi. — Quindi il soggetto d'una disputazione, d'un ragionamento, è un *campo*, un *terreno*, talchè un argomento può essere trattato nel terreno della speculazione, e nel terreno dell'attuazione: il rispetto secondo il quale, lo consideriamo, è il *punto di vista*. Le misture sono *amalgame*, le cose impedite sono *paralizzate*, lo stato delle cose o degli animi è una *situazione*, e per sopraggiunta di metafora strana, la situazione può esser *tesa*. Dove non giunge, o Signori, la voluttà di barbareggiare!

Eppure anticamente la scienza non tirava le lingue alla materialità. Pareva anzi ch'ella mirasse a spiritualizzarle, spiritualizzando se stessa. La scienza aveva la sua poesia, perchè l'animo non incatenato nella materia spiegava le ali, e faceva poeti gli scienziati. Voi conoscete, o Signori, quella pianticella smorfiosa che non soffre esser tocca, e noi la chiamiamo *sensitiva*. In quel risentirsi, in quell'accostare fogliolina a fogliolina, e piegare lo stelo come se volesse nascondersi, il gran Linneo scorgeva una schifiltà di pudicizia, e chiamò la pianta, *mimosa pudica*. A un'altra pianta il cui frutto, a maturità, schianta spontaneamente, e dal guscio fesso par che schizzino i semi, egli pose nome — *Impatiens noli tangere*. — Così egli animava la natura; così la scienza pigliava per sè medesima locuzioni spirituali; tanto era lungi ch'ella volesse toglierle alla lingua dell'uso.

Ma oggi non è così. Le lingue tutte per ambedue le cagioni che

ho detto, son guaste; o cadute in terra, elle giacciono come inferme, prive di vigoria e di freschezza; o si dibattono come persone convulse nel moto violento di passioni irose; o sollevate non fino alla serenità de' cieli, ma sol fino alle nuvole, vagano vaporose fra le visioni d'una fioca luce.

Delle lingue così corrotte, e specialmente della nostra, dovrei io dunque dirvi che il fuoco è spento, e non rimane altro più che la cenere?

V.

Se questa lamentevole parola fossi io costretto a pronunciare, soggiungerei tosto che della preziosa e cara cenere l'Accademia nostra è gelosa e amorosa custode. — E quando ella pur fosse cenere già fredda; e a frugarvi per entro, e ventilarla, non si potesse destarvi più alcuna favilla che la rinfuocolasse; noi non cesseremmo perciò di tenerla in onore e in amore. E dove, al vederci ricercare negli antichi libri, esempj che noi crediamo imitabili, altri dicesse che noi serbiamo con sterile culto le reliquie d'una lingua che non è più, noi risponderemmo, che s'ella è morta come morì la greca e la latina, ella al pari di loro, è bella ancora dopo la morte. Ma non è morta affatto: la sua cenere è calda tuttavia: il fuoco è sopito non estinto; e' v'è chi lo desterà, chi lo ravviverà, perchè v'è un popolo che parla come gli antichi scrissero. Sì questo popolo, il popolo io dico non ancora ammorbato dal forestierume delle città, conserva intatta la lingua di Dante. La conserva, e per senso squisito di quel che può e vuole quest'antica ma non vecchia lingua, crea vocaboli nuovi e nuovi modi di dire, che nessun di noi saprebbe inventare. — Concedetemi ch'io, fra tante prove che ve ne potrei arrecare, ve ne porga due per fatti avvenuti a me. Conchiuderò così meno spiacevolmente il troppo lungo discorso con che ho stancato la vostra pazienza. Io passeggiava su per la viottola d'un podere ov'era ferma una garbata contadinetta. L'erba era sparsa di minuzzoli di paglia, buttati là non so da chi. La contadina accortasi ch'io badava a que'tritumi — *Ved' ella*, mi disse, *che spagliucolio* hanno fatto qui? — La parola non è de'libri, non è dell'uso: la giovinetta la inventava. E guardate con che finezza, con che naturalezza, un diminutivo, una finale, un'*s* anteposta dicono lo sminuzzamento, lo spargimento, e una qualche continuazione dell'atto di spargere. Il tutto così bene composto che n'esce una parola vivacissima ed elegante; la sola parola che potesse dir tanto. Chi la dettò alla fanciulla?

un senso interiore che non cerca studio nè tempo; il pensiero che si fa parola.

Questa volta un vocabolo uscito da bocca gentile; altra volta una metafora trovata nell'atto da uomo sveglio ed esperto. Si caricava sur un carro il tronco d'una pianta abbattuta. Il toppo era grave, e rizzato a stento per l'un dei capi, e appoggiato alla sponda del carro, vi si era come confitto, e quelli che caricavano mal potevano sollalzarlo e adagiarlo sul tavolato. Io era presente, e pensava a chi potesse dar loro ajuto. Ecco sopravvenire un contadino. A un'occhiata egli conosce che bisogna una lieva, e grida all'uno dei caricatori: — Piglia un palo, e..... noi avremmo detto — e smuovi, solleva il toppo; ma egli disse invece: Piglia un palo e *destalo*. — Per lui il toppo dormiva. — Un pedante avrebbe corretta l'improprietà: io ammirai la vivacità dell'imagine.

Ecco in qual guisa il popolo non *inforestierato* conserva la lingua, e ad occasione la rimaneggia, la tira a sensi nuovi, la rifà senza disfarla.

Quindi con assennato consiglio l'Accademia nostra congiunge allo spoglio degli scrittori del secol d'oro, la ricerca e la scelta delle voci vive e degne d'entrare ne'libri. Tesoro non esplorato abbastanza finora, e che, se il Cielo ci arrida, farà più ricco e più pregevole il nostro Vocabolario.

Ma in quest'opera, o Signori, che non è soltanto letteraria, l'Accademia della Crusca non può tutto. Con lei, e più di lei, potranno gli scrittori, potranno principalmente i giovani, se vorranno cooperare con noi. E a cooperare li muova, non solo amore delle buone lettere, ma carità di patria. — Eh, Signori, potremo noi affermarci veramente nazione, se non proveremo che abbiamo una lingúa nostra, una lingua consentita generalmente, una lingua degna di questa cara Italia, il cui solo nome è una gloria e una promessa. — Quando quest'aura di libertà che noi respiriamo, non aleggiava ancora; quando a noi mancava la proprietà di noi stessi; e membra divise d'un corpo che non pareva poter essere uno, non sapevamo gli uni quel che avvenisse degli altri; pur anco allora la comunanza d'una favella, di quella almeno dei libri, costringeva i nemici nostri medesimi a dirci *Nazione*. E or che *Nazione* non solo siam detti, ma riconosciuti, vorremo noi provare col fatto che Nazione non siamo, vorremo noi lacerare colle mani nostre la carta della nostra nobiltà? Rispettiamo dunque la lingua come cittadini d'Italia, rispettiamola altresì come uomini.

Non a caso, o Signori, gli antichi diedero agli studj delle lettere, delle quali è fondamento la lingua, diedero il nome di *umanità*. Sì, veramente, cotali studj sono *umani*, perchè educano l'uomo in quel

ch' egli ha di più suo. Le scienze danno il sapere; e il sapere è grande cosa per sè, grande e utilissima per l' incremento delle industrie e dei commerci, per la soddisfazione delle private e pubbliche necessità. Ma del sapere sono le lettere ornamento e compimento: e valgono efficacemente a diffonderlo, a farlo amare e bramare. Elle fanno di più, e questo è precipuo merito della lingua: chiariscono l' intelletto, mansuefanno il cuore, ingentiliscono i costumi. Se i vocaboli siano proprj, sarà schietta l' idea; se le metafore siano contenute, non sarà sbrigliata la fantasia; se le frasi siano castigate, saran sinceri e temperati gli affetti. L' uomo, io l' ho detto, stampa tutto se stesso nella parola, quando egli la produce: ma altresì la parola già formata, è potente sull' uomo, e ne sconvolge o ne assetta le facoltà. Studiate dunque, o giovani, la parola, e vi educherete. Studiatela ne' libri, studiatela nel parlare del popolo. Siate con noi i custodi e gli alimentatori di questo sacro fuoco d' Italia.

LE CAMERE DI COMMERCIO

ED IL LORO CONGRESSO.

I.

Anche le Camere di commercio del Regno hanno tenuto il loro Congresso.

Nel tempo in cui viviamo, la libertà della discussione è troppo giovane. Essa forse non ha ancora prodotto tutti que' frutti che è destinata a produrre: ma è pur bastata a scrollare la fede che si aveva in certi principii, tenuti per veri da pochi per convincimento, e da' più per rispetto all' autorità di chi li affermava. E i temi pratici relativi all' applicazione di principii combattuti, essendo ancora essi agitati in mezzo ad interessi non sempre illuminati e varii e diversi fra loro, van ricevendo le più svariate e soventi contraddittorie soluzioni.

Di qua una duplice tendenza, che mira ad uno scopo medesimo; quella de' governi a consultare i varii interessi più o meno ordinati, e quella de' privati a congregarsi in assemblee che rappresentino un interesse comune.

Questa consultazione e questa manifestazione d' interessi hanno i loro pericoli ed i loro vantaggi.

Il pericolo più grave è quello di veder prevalere un interesse ad una verità, cioè un bene apparente di pochi o anche di molti, ad un bene più recondito e generale. Il vantaggio più notevole è, che, se l' interesse prevalente è conforme a giustizia e verità, si ha in esso il solo mezzo efficace che siavi oggidì per far che queste trionfino.

Sotto questo rispetto il Congresso delle Camere di commer-

cio offre il minor pericolo possibile e la maggior probabilità di utile fra tutti gli altri congressi di speciali interessati.

Innanzi tutto perchè codeste Camere rappresentano il commercio propriamente detto e l'industria, i cui interessi non sempre s'accordano: e poi perchè il commercio e la industria si dividono in tante specie varie e distinte tra loro pe'mezzi che adoprano e per gl'intenti a cui mirano; le quali costituiscono altrettanti gruppi di varii e distinti interessi.

Questo conflitto d'interessi speciali determina naturalmente una *risultante*, come dicono i meccanici, la quale tende più ad accostarsi al vero ed a confondersi con l'interesse generale.

Perciò il governo ha prudentemente avvisato d'interpellar prima ciascuna Camera di commercio; ed estrarre poi dagli argomenti da loro indicati, quelli, che sembravano i più gravi e su' quali era più fa cile sperare un accordo de' congregati.

La prova di quel che ho notato più su, può aversi leggendo l'estratto ufficiale de' temi proposti dalle varie Camere: alcuni de' quali soltanto il governo ha sottoposti al Congresso.

Scelgo ad esempio il tema delle tariffe doganali omesso dal governo.

Molte delle Camere consultate non se ne occupano.

Alcune parlano dei soli dazii d'esportazione e dimandano concordi che si aboliscano, già s'intende.

Quattordici o quindici si occupano delle tariffe d'importazione.

Leggendo la formulazione de' temi relativi a questa materia si scorge chiaro come i varii interessi sieno stati in lotta in ciascuna delle Camere proponenti. Sicchè cinque di esse propongono una revisione o uno studio della tariffa e de' trattati, senza manifestare alcuna opinione, o tendenza: due fanno intravedere che tendono ad una revisione nel senso di più ampia libertà, perchè dimandano *semplificazione* della tariffa, e agevolazione ad estendere le relazioni mercantili internazionali: una si restringe a qualche solo articolo, per esempio agli zuccheri: una invoca chiaramente la *protezione*, ma soggiunge tosto *moderata da non ostare al principio del libero scambio* (!!?): e due invocano la revisione in un senso protettore, quantunque non pronuncino la parola, e diano un giro tortuoso al loro pensiero; e delle rimanenti tre, una chiede l'abolizione assoluta delle dogane, e le due altre una diminuzione di dazii tale che il contrabbando possa perdervi ogni tornaconto.

Dal silenzio, su questo punto, di 48 Camere, dal modo stentato ed ambiguo onde si esprimono così quelle tre che invocano una revisione nel senso protettore, come quelle che o non lasciano intendere il loro desiderio, o lo fanno palese indirettamente, ed infine dalla proposta più aperta di diminuzioni e perfino di abolizione de' diritti doganali, apparisce chiaro, mi sembra, che trovandosi nel seno di ciascuna Camera varii interessi individuali e nelle diverse Camere varii gruppi d'interessi locali, non si poteva su questo importantissimo argomento nè sperare una generale prevalenza del principio sull'interesse, nè temere che l'interesse sopraffacesse dappertutto il principio.

Insomma, la Dio mercè, l'interesse commerciale ed industriale è per se medesimo tanto complesso ed esteso, quanto basta in pratica a far avvertire a coloro che lo rappresentano, come al disopra de' loro individuali o troppo speciali riguardi vi sia una qualche cosa, che se non si vorrà chiamar principio, per l'orrore che questa parola inspira a que' molti che si vantano di sconoscerli, è non pertanto un interesse più ampio; l'interesse intendo de' consumatori, il quale in fin de' conti comprende in qualche modo anche quello de' produttori, ciascun de' quali è consumatore de' prodotti degli altri.

Invece le Camere sono state affatto concordi su certi particolari che interessano più direttamente, ma nel modo medesimo così l'industria come il commercio in tutte le loro parti. Tale sarebbe, a ragion d'esempio, la diminuzione del diritto di bollo sulle cambiali.

E da ultimo è notevole come in certi temi, dove la esperienza non ha potuto ancora in Italia nè creare veri e grandi interessi nè fornire materia a giudizi ben fondati, si scorga chiaro aver avuto gran parte l'eco del rumore che, nel campo della scienza ed in quello della pratica di altre nazioni, è stato levato dalla discussione che da qualche tempo se ne va facendo. Tale a me sembra quello dell'unità o pluralità delle banche o, per meglio dire, della libera o vincolata emissione de' biglietti al portatore.

È chiaro che questa specie di temi nello stato presente della loro trattazione, non può ancora dar materia alle proposizioni di un congresso di uomini pratici.

E questo sia nuovo ammonimento a coloro che reputano doversi dalla sola esperienza propria e dal praticar le cose trarre le norme per ben condurle. — Si ha da vincolare o da lasciar li-

bera la formazione de' banchi d'emissione? — Chi volesse rispondere dopo averne avuta la pratica, dovrebbe ciecamente abbracciare l'uno o l'altro de' due sistemi, anzi applicarli nel medesimo tempo entrambi, quantunque si escludano assolutamente; e poi scegliere. Dovrebbe, cioè, porre il carro innanzi a' buoi, e praticar l'impossibile.

II.

In ogni modo quando la necessità de' tempi spinge la società a governarsi secondo le esigenze de' principali interessi che sorgono nel suo seno, i governi fan bene a consultarli. A ciascuno di essi però dev' essere impedito di prevalere: e però, a mio avviso, opinano malamente coloro che pensano, doversi alle rappresentanze commerciali conferire facoltà molto ampie, e tali che comprendano attribuzioni operative, ed efficaci a provvedere direttamente a quelle che esse reputano necessità del commercio.

Dicesi che le assemblee legislative s' intendono poco di commercio, e che perciò le proposizioni delle rappresentanze commerciali dovrebbero avere maggior importanza che quella di semplici voti. Questo argomento è assolutamente falso, per le ragioni dette sopra; e perchè, se esso avesse a valere nelle cose di commercio, avrebbe anche da valere in materia d'igiene a prò delle rappresentanze medicali, nelle materie agrarie a prò degli agricoltori, e così via via dicendo: in modo che ne sorgerebbero provvisioni affatto contrarie fra loro. La medicina per guarentir la salute imbarazzerebbe il commercio con regolamenti eccessivamente molesti, il commercio distruggerebbe le restrizioni occorrenti per la tutela della pubblica salute. Gli agricoltori dimanderebbero dazi *protettori* e l' industria *esenzione* dei dazii, per le materie di prima necessità, e così via via dicendo.

Si ascoltino gl' interessi, ma non si dia ad alcuno di essi un tale ordinamento speciale che gli assicuri politicamente una prevalenza operativa.

Ed a questo fine giova la discussione; e per parlare più direttamente del caso speciale, dirò, che a questo fine può nelle materie commerciali giovare anche più della discussione separata e distinta che possa mai aver luogo in ciascuna delle Camere di commercio, la loro adunanza in Assemblea generale, per mezzo di loro delegati.

Difatto ciascuna Camera è un corpo, elettivo, che può rinno-

varsi e ringiovanirsi, è vero, ma che non può fare a meno di avere una certa vita sua propria e locale. Dinanzi al loro Congresso generale si fa necessariamente una specie di cerna degli argomenti proposti; e quelli d'interesse affatto locale vengono naturalmente scartati.

Si è già provato in questo primo esperimento che se n'è fatto. Le Camere avevano commisto a temi d'una importanza generale, qualche materia di utilità troppo municipale: queste sono rimaste tutte in fondo al paniero. Ed è giusto: perciocchè se spetta a ciascuna Camera rappresentare al Governo quel che occorre al commercio del luogo ov'ella risiede, non è questo il compito dell'Assemblea delle Camere.

Il pensiero comune riveste una generalità che esce dalle angustie de'riguardi, e degl'interessi locali.

E qui cade in acconcio dir due parole d'un tema che non arrivò al congresso: ma ch'era preparato per esser discusso a proposito del regolamento della futura adunanza.

Era naturale che nel seno d'un congresso di Camere di commercio sorgesse la proposizione di escludere dalle adunanze avvenire i delegati che non sieno membri delle Camere. Questa proposizione ha il vantaggio d'esser perfettamente logica. Volete la espressione del sentimento del commercio: le Camere rappresentano cotesto sentimento. Gli estranei alle Camere sono profani: il commercio può dire: *odi profanum vulgus, et arceo.*

C'è del vero: ma il ragionamento pecca in ciò, che per essere rigoroso nelle conseguenze, avrebbe a conchiudere che le Camere di commercio non possano essere rappresentate; ma che tutte, numerose come sono, debbano intervenire all'adunanza generale. Perciocchè se ciascuna Camera rappresenta gl'interessi del commercio del luogo, l'unione di tutte le Camere può solo rappresentar quello di tutto il commercio. Ma un solo o due de' componenti una Camera non sono la Camera, non ne rappresentano il pensiero e lo spirito, pel solo fatto di esser membri di essa Camera. Dieci deputati nè venti non rappresentano la Camera de'deputati, trenta Senatori non sono il Senato.

Oltre di che se anche un delegato membro d'una Camera, avesse ad intervenire nel Congresso generale col mandato di non dipartirsi da ciò che la Camera vuole, tanto varrebbe raccogliere i pareri delle Camere e poi contarli, senza far incomodare i delegati loro a convenire insieme. Costoro debbono poter discutere e nella discussione mutar pensiero.

È certo però che, se le Camere delegassero ciascuna un individuo estraneo al luogo e nuovo agl' interessi del commercio e delle industrie del paese, formerebbero un' accademia commerciale invece d' un congresso delle Camere di commercio.

Ma innanzi tutto è vano il sospettare che ciò avvenga. Le Camere sono elettive; e perciò si può esser certi che i suoi membri non saranno punto obbliosi degl' interessi de' loro elettori. È piuttosto da temere il contrario. E però, se delegheranno alcuno che non è de' loro; o nol lasceranno solo, se crederanno che possa giovare soltanto a sostenere le tesi d' interesse generale, ovvero gli commetteranno bensì di sostenere il loro pensiero, ma prevederanno nel tempo medesimo che il contrario possa prevalere col consentimento del loro delegato, senza che per questo possa dirsi offesa la giustizia.

In secondo luogo poi, credete voi che sia possibile che molte Camere deleghino persone estranee ad esse ed al commercio? — Lasciatele libere e vedrete che ce ne saranno, ma poche; e le poche non delegheranno individui del tutto estranei al commercio, ma tali che forse se ne interessano anche non essendo commercianti.

E questo non è un male, perchè il pericolo massimo delle adunanze di coloro che rappresentano interessati, è per lo appunto la soperchia esclusione di ogni altra voce, ancorchè amica e concorde, ma più libera e meno pregiudicata.

Nondimeno sì per conservare sempre meglio a codesti Congressi il loro carattere, e sì perchè non acquistino una specie di autorità affatto diversa da quella che può dare l' interesse alla parola degli interessati; io reputo che si potrebbe prescrivere, dover ciascuna Camera inviare all' adunanza centrale il suo presidente, o chi ne fa le veci: e poter poi unire a codesto delegato necessario altri eletti tra' suoi membri o tra persone estranee, che possano, servendo pure la intenzion loro, discutere con maggior larghezza le materie del programma.

Le Camere medesime potrebbero o per tutte le tesi o per alcune soltanto designare *a priori* il votante; posto che ciascuna Camera non abbia ad avere più che un voto solo nell' assemblea generale, siccome a me pare che sia ragionevole. Questa destinazione non dovrebbe limitare la libertà del delegato, il quale aver dovrebbe la facoltà di dare il voto favorevole anche quando la Camera delegante, sopra argomento già noto, avesse altra volta proferito avviso contrario.

A tal modo il Congresso conserverebbe il suo carattere spiccato; la discussione sarebbe ampia e potrebbe talvolta giovare non solo a far intendere al governo le ragioni degli interessati, ma anche a temperare le pretenzioni troppo sporgenti di certi interessi; ed a porre in rilievo quelle più ragionevoli di altri interessi meno apparenti, ma non meno rispettabili.

Quantunque questa materia della rappresentazione e de' voti non fosse regolata in questa prima adunanza, non può veramente affermarsi nè che sia stato alterato il sentimento delle Camere, perchè nel Congresso intervennero alcuni pochi delegati non commercianti o estranei alle Camere medesime, nè che l'opera di costoro sia stata affatto inutile o imbarazzante.

Bene avvisò quindi il Congresso, ricusando di discutere quest' argomento prima che fosse fatta più lunga esperienza della libera delegazione delle Camere; e non ostante che fin dal primo giorno della sua convocazione avvertisse quanto importi il porre norme savie e severe al suo andamento, e nominasse perciò una Commissione, per fargliene la proposta. E noi qui ne abbiamo toccato, perchè reputiamo essere questo un tema di grave momento; potendo la maniera del risolverlo influire grandemente sulla sorte dei futuri congressi. I quali contenuti in certi limiti, bene avviati e ben governati continueranno certamente a riuscire utili al commercio ed allo Stato; ma se avessero mai ad esser fuorviati per soverchio zelo di esclusione o per troppo allargamento di rappresentanze concedute o procacciate sia per isfogo di vanità, sia per affetto di parte politica, riuscirebbero pericolosi, susciterebbero lotte e gelosie, e sarebbero condannati a cessare.

III.

Ciò basti del Congresso e del suo ordinamento.

Esso fu convocato a sedere ne' giorni e nelle ore medesime in cui sedeva il Congresso di Statistica.

Questa contemporaneità in parte gli nocque, perchè alcuni de' suoi membri appartenevano anche all' altro congresso, e furono perciò alquanto distratti. Ma giovò a misurare l' importanza sua nella opinione dell' universale: perciocchè quantunque nel Congresso di Statistica fossero uomini di alta riputazione convenuti da ogni parte d' Europa, e di loro principalmente si occupasse il governo; pure la gente si mostrò molto e forse più sollecita dei lavori del Congresso delle Camere.

Nè è punto da meravigliarne: perchè trattò materie più pratiche e più connesse alle necessità pubbliche, di cui sono gran parte quelle del commercio, delle industrie e de' traffichi.

Sono già pubblicate in breve riassunto le principali sue risoluzioni.

Ma le sezioni che discussero separatamente e prepararono i lavori, avevano apparecchiate altre proposizioni, che all'assemblea generale non fu possibile esaminare nelle sole quattro tornate che potè destinare alla pubblica trattazione degli argomenti.

Dirò de' varii temi discorsi nelle sezioni, e di quelli risoluti in adunanza generale; ma della maggior parte mi sbrigherò in poche parole: sopra alcuni soltanto che mi sembrano di più vivo o di più urgente interesse, ovvero anche di soluzione ancor molto dubbia e poco matura, m' intratterrò alquanto più lungamente, per esprimere il mio sentimento.

Invece poi di seguire l' ordine prammatico della loro trattazione nelle sezioni e l' ordine cronologico della loro discussione, e deliberazione in tornata generale, disporrò le materie per gruppi.

Alcuni argomenti hanno maggior attinenza all'essere medesimo delle Camere di commercio, come sarebbero le modificazioni alla legge che regola la elezione de' loro componenti, ed il modo di provvedere all' entrate necessarie al loro mantenimento, ovvero riguardano le relazioni tra le Camere e i commercianti sia nel loro interesse, sia nell' interesse pubblico, come sarebbe il rendere obbligatoria la denunzia alle Camere di chiunque esercita industria o commercio. Altre materie hanno più diretta relazione con l' interesse generale del commercio inteso nel senso più largo che aver possa questa parola, come, sarebbero le questioni dello insegnamento agrario commerciale e nautico. Altre infine concernono l' interesse del commercio e dello erario, quali sarebbero, un po' più indirettamente quella dell' ordinamento delle Società in genere e delle banche in specie: e più direttamente quelle del corso coatto de' biglietti, della coltivazione e dell'industria de' tabacchi, e delle leggi del registro e del bollo.

IV.

Niuna cosa vizia tanto il risultamento delle elezioni, quanto lo scarso numero degli elettori. L' autorità morale degli eletti consiste principalmente nella presunzione ch'essi meritino la fidu-

cia del maggior numero di coloro de' quali rappresentano o il pensiero o gl' interessi. Questa presunzione diventa molto arrischiata e fiacca quando invece gli eletti a rappresentare un ceto numeroso di cittadini ricevono tal mandato da soli pochi tra loro.

Alcuni espressero il convincimento che se alle Camere si accordassero maggiori competenze, maggior numero di elettori accorrerebbe all' urna il giorno della elezione. Ma sventuratamente nel più gran numero de' collegi lamentasi la stessa scarsità di elettori anche quando trattasi di nominare i rappresentanti municipali o i deputati al Parlamento. E certo le facoltà degli uni e degli altri non sono punto scarse nè poche appresso di noi.

Per la elezione delle Camere di commercio è forse anche maggiore la noncuranza degli elettori: ma essa è da imputarsi a ciò, che per le altre elezioni si agitano i partiti politici e i caporioni loro spingono gli elettori più inerti a recarsi all'urna elettorale: il che non avviene nelle elezioni speciali de'componenti le Camere di commercio. Ma questa è ventura: e se per una delle tante disgrazie d'Italia le passioni di parte ed il broglio elettorale sono pur troppo entrati a corrompere le elezioni amministrative, rallegriamoci almeno col commercio che questo veleno corrompitore di quelle istituzioni rappresentative che non hanno indole politica, non siasi per anco insinuato nelle elezioni delle Camere che sono chiamate a rappresentarne gl' interessi.

Cause speciali che impediscono elettori occupati, come sono i commercianti, a concorrere alle elezioni sono due, l'incomodo di percorrere lunga strada, e la perdita di tempo richiesta dalla costituzione dell' uficio che deve presiedere alla votazione.

La prima di queste due cause non può essere rimossa altrimenti che avvicinando agli elettori l' urna elettorale; cioè moltiplicando le sezioni elettorali. L' altra non si vince, se volta per volta gli elettori congregati hanno ad eleggere un ufficio presidenziale: anzi è del tutto insuperabile, se col moltiplicare le sezioni elettorali, si restringono i gruppi degli elettori votanti.

Propose perciò la sezione, ed il Congresso approvò, che le Camere abbiano a determinare il numero delle sezioni elettorali del loro distretto, fino a costituirne una in ciascun Comune; e che il seggio presidenziale abbia ad essere costituito anticipatamente di commercianti a ciò deputati dalla giunta o dalle giunte comunali comprese in una sezione elettorale.

A questo modo ogni commerciante non avrebbe da far altro

che recarsi al luogo designato, nel corso delle ore in cui l'urna è aperta, depositarvi il voto, e partire.

Fu pure notato che il chiamar troppo spesso i cittadini a votare è cosa fastidiosa e grave, per la perdita del tempo e pel distoglimento dal lavoro. Ond'è che tanto meno si va alle elezioni per quanto più frequenti sono le chiamate che si fanno agli elettori. E però il Congresso opinò che le elezioni per le Camere si abbiano a fare nel giorno stesso, nel quale si fanno le elezioni amministrative.

Il vantaggio di questa contemporaneità non è pertanto scevro dal pericolo che le parti politiche allarghino la loro ingerenza anche alla lista de' candidati alle Camere di commercio: e che cerchino di comprendervi que' partigiani che non poterono o che non vollero preporre ad altri come candidati municipali o provinciali. Sarebbe questa una magagna assai più triste dell'altra che si vorrebbe curare.

In ogni modo il concetto di agevolare le elezioni per aver più gran numero di elettori è degno di lode; ed io vorrei che il governo prendesse argomento dalla proposizione fatta dal Congresso delle Camere di commercio per introdurre il sistema dei seggi elettorali prestabiliti, anche nelle elezioni comunali. Nè sarebbe certamente impossibile introdurlo in ogni altra specie di elezione. La legge dovrebbe soltanto determinare il modo di comporre i seggi ne'varii casi, acciocchè potessero meritare la fiducia universale.

La sezione che studiò l'argomento, ed il Congresso intero si persuasero pure, che, dovendo le Camere rappresentare gl'interessi del commercio, e non quello soltanto d'un ordine o qualità di commercianti, abbiasi il diritto elettorale ad estendere a tutti coloro che possono essere annoverati fra gli esercenti industria e commercio, ad esclusione soltanto di quelli che in realità non potrebbero essere qualificati tali senza offendere il più comune buon senso.

E perciò fu accolta con favore universale la proposizione che abbiano ad essere inscritti sulle liste degli elettori non i soli commercianti iscritti nelle liste elettorali politiche, ma tutti i commercianti iscritti nelle liste elettorali comunali, che sono più larghe delle politiche. Non fu pertanto inteso che s'abbiano a menomare quelle maggiori agevolazioni che in materia di elezione commerciale le leggi accordano già a' negozianti stranieri domiciliati nel regno.

Questa prima filza di proposizioni del Congresso tende adunque con molto accorgimento a rendere più facile e più numeroso il concorso degli elettori, e più genuina, più verace e più autorevole la rappresentanza degl' interessi commerciali.

V.

La legge ora vigente sulle Camere di commercio tra le altre cose prescrive (Art. 31, cap. VI):

Le Camere che non hanno rendite proprie o che le hanno insufficienti, provvederanno alle somme occorrenti:

a) Prelevando un diritto sui certificati ed altri atti che emanerà la Camera, esclusi quelli che si riferiscono alle elezioni, che saranno sempre gratuiti;

b) Imponendo una tassa speciale sopra le assicurazioni marittime, polizze di carico, i noleggi ed altre contrattazioni commerciali della stessa natura;

c) Imponendo centesimi addizionali sulle tasse commerciali ed industriali già esistenti nel distretto della Camera, od in mancanza di esse, tassando gli esercenti commercio ed industria in proporzione dei loro traffichi.

Niun diritto o tassa potrà essere stabilito se non con approvazione del Governo, da emanare con Decreto Reale dietro parere del Consiglio di Stato.

A molte tra le Camere di commercio era sembrato vizioso il modo praticato per istabilire le tasse, e meritevole di esame l' indole stessa di codeste tasse ed il sistema loro fondamentale.

Alcune Camere proponevano una sola ed unica imposta per tutte; ad altre pareva plausibile il procedere per la facile via delle sopraimposte; altre tenevano per la libertà lasciata alle Camere d' imporre a modo loro i commercianti per ottenerne un' entrata proporzionata a' loro bisogni.

Questa ultima sentenza raccolse il suffragio della maggioranza.

Nella sezione incaricata di studiare l' argomento, opponevasi a questa un' altra opinione, che per poco non prevalse: quella cioè, di assegnare alle Camere come fonte unica ed esclusiva d' entrata la sopra imposta alla tassa della ricchezza mobile, per la parte che concerne esclusivamente i commercianti.

Ma quantunque a titolo di transazione coloro che tenevano

per questa opinione, ammettessero in via subordinata la facoltà nelle Camere di proporre altre tasse, pure la maggioranza fu per la libertà.

Una terza opinione fu prodotta da qualcuno; ma non attecchì: ed era, che fosse prescritta una tassa personale unica da applicarsi mediante categorie.

Questa discussione si risentì della immaturità delle idee degl'Italiani intorno al sistema tributario. E la libertà prevalse meno per convincimento diretto della sua utilità, quanto per difetto di convincimento intorno al modo più equo e più agevole di tassazione.

Io reputo che fu bene avvisato.

In fatto di tasse locali, e massime poi di tasse che debbono essere addette ad usi speciali, io giudico pessimo fra tutti il sistema delle sopraimposte. Esso è certo il più agevole il più comodo per chi dimanda la tassa; ed appunto perciò il più rovinoso. Ma oltre di che è il più efficace a pervertire l'opinione generale intorno alla eguaglianza delle imposte. Gl' Inglesi che se ne intendono, hanno tasse speciali pe' varii servigi locali e speciali: e fanno bene. Gli amministrati distinguono meglio quel che costano loro le amministrazioni o le opere ed i servigi pe' quali pagansi quelle tali tasse: e questa distinzione è freno per chi deve imporre, ed è per gli imposti una necessaria condizione, acciocchè possano ben giudicare dell' impiego delle proprie contribuzioni.

Indaghino quindi localmente le Camere di commercio qual tassa sia più conveniente a' commercianti del loro distretto e la propongano come tassa speciale e locale.

Alcuni intendevano che la legge avesse a limitare codesta libertà alla scelta di certe categorie ossieno specie, o qualità d'imposte.

Questa limitazione avrebbe convertito il sistema proposto in un altro sistema non solo diverso, ma opposto.

Il Congresso ne intese l' importanza e la respinse.

Accolse invece la proposta che la legge indicasse certe condizioni generali da osservare sia nella procedura, sia nella sistemamazione delle tasse che alle Camere piacesse introdurre, sia pure nel modo della loro applicazione e della loro riscossione.

Non nego pertanto che a cagione della qualità della spesa e de' contribuenti che debbono provvedervi, e della identità dello scopo della tassa di cui trattasi, sarebbesi ragionevolmente potuto prescrivere una sola ed unica tassa (non soprattassa) di-

retta e personale su' commercianti, distinguendoli per categorie, e lasciando alle Camere la determinazione di coteste categorie ed il collocamento di ciascun commerciante nella relativa categoria.

A questo modo sarebbe stato facile anche al Governo di avere una specie di criterio, e se vuolsi di riscontro per le imposizioni statuali: non perchè il collocamento in una categoria potesse mai equipararsi alla estimazione di una certa quantità di avere o di entrata individuale direttamente accertata; ma perchè le varie categorie sarebbero come una scala comparativa della importanza de' varii commerci.

Questa scala potrebb' essere un riscontro utile, non tanto per la tassa sull' entrata, perchè l' esercente d' un' industria più magra di quella esercitata da un altro, potrebb' essere più ricco di lui ed aver maggiori entrate attinte ad altre sorgenti; quanto pel tributo di esercizio che a me sembra essere un complemento utile del presente sistema d' imposte.

Una tassa speciale, personale, e stabilita per categorie dalle Camere di commercio, sarebbe anche utilissima per formare una statistica estimativa del commercio e della industria d' ogni distretto, ed aiuterebbe immensamente a vincere sempre meglio la pregiudizievole vanità della simulazione della propria fortuna. La quale simulazione è una delle tante magagne di una falsa civiltà; ed impedisce che allignino e si propaghino l' amore del lavoro, che solo può condurre alla solida agiatezza, e la fiducia indispensabile al credito, che mal vive di apparenze e di menzogne.

VI.

E qui cade in taglio il tema delle denunzie.

Quasi tutte le Camere di commercio — e mi piace di notarlo a cagion d' onore — quasi tutte avevano chiesto che ogni esercente industria o commercio sia obbligato a farne denunzia alla Camera del distretto ov' è posto il suo esercizio.

La prima sezione ed il Congresso approvarono senza molta discussione questa massima: dichiarando che nella disposizione generale a tal riguardo si abbiano da comprendere così gl' individui come le Società. E fu dimandato che gli uni e le altre alle principali indicazioni che necessariamente hanno a dare, perchè chiaro s' intenda l' indole e la importanza del commercio e della

industria loro, unissero l'autografo della *firma* del commerciante o del rappresentante la ditta o ragione commerciale. Utile deposito pel raffronto che può esserne fatto bonariamente ed anche in casi solenni giudiziariamente con le sottoscrizioni de' recapiti commerciali o di altre simili obbligazioni.

Quanto alle società commerciali fu notato che le condizioni e i patti che costituiscono l'esser loro, la loro persona legale, trovandosi negli atti che le costituiscono, questi, in forma legale, abbiansi respettivamente a depositare alla Camera del luogo dove è la sede principale di ciascuna Società costituita.

Sarebbesi, è vero, potuto depositare un estratto: ma chi avrebbe potuto far questo estratto in modo da non nascondere ovvero omettere qualche condizione o clausola importante? chi avrebbe potuto giudicare di codesta importanza? Un estratto sottoposto a critica e revisione d'un' autorità a ciò delegata, non sarebbe forse riuscito di maggior fastidio e di maggiore spesa?

Nella sezione che esaminò l'argomento, fu solo discrepanza di opinioni intorno a' mezzi più acconci a rendere obbligatoria la denunzia.

Alcuni spingevansi sino a proporre che dovesse da quella dipendere la qualità legale di commerciante.

Ma questa proposta fu respinta, quando fu considerato che l'omissione della denunzia sarebbe in molti casi riuscita vantaggiosa a chi vi fosse incorso per negligenza o per malizia, e perniciosa a' diritti de' terzi, massime nel caso di fallimento.

Fu perciò posta a partito e vinta una proposizione più mite in apparenza, e più ragionevole; quella, cioè, di sancire l'obbligazione della denuncia con una pena pecuniaria: disponendo nel tempo stesso che la denunzia sia necessaria per chiunque voglia assumere negli atti legali o amministrativi la qualità di commerciante. Il che non significa che cotesta qualità possa esser negata da chi non fece la denunzia, se gli torna conto il negarla. Il diritto de' terzi non può esser leso da una sua trascuraggine o da una sua malizia. Ma se egli si dà per negoziante e vuol fruire de' vantaggi, delle agevolazioni e de' diritti annessi a tal qualità, deve far la denunzia, che in fin de' conti è piccol fastidio, o deve averla fatta. Le mutazioni o le variazioni nelle condizioni del commercio o dell' industria esercitata, è naturale che abbiano ad essere anch' esse notificate alle Camere.

L' utilità che deriva da codesta denunzia è di varia natura.

Oltre delle utili notizie che può trarne la statistica, e che le

Camere medesime ne possono trarre per la loro amministrazione; vi ha un fine più alto che per mezzo di esse può essere raggiunto, un fine che direi morale, e che certo è di grande importanza.

Il commercio vive in gran parte di opinione, di fiducia, e di credito. Una volta potevasi credere che il silenzio arcano e gli accorgimenti e le coperte vie utili ad ingannare il prossimo fossero esercizio innocente d'un diritto per tenersi ritti. Oggi (voglio pur ripeterlo una volta) il credito, la fiducia, l'opinione vogliono essere fondate sulla verità, e sulla pubblicità. Possono odiar l'una e l'altra coloro che la temono: ma se costoro ne hanno ad essere danneggiati, non è gran male per l'universale che se ne giova. Oggi non si vuol più un Mercurio dio nel tempo stesso de' commercianti e de' ladri.

Informare le Camere di commercio del negozio, della industria, o del traffico che si esercita, e far che queste abbiano sott'occhio le condizioni tutte d'una Società, e i nomi de' socii, e gli obblighi assunti e i mezzi prestabiliti per adempierli; è gran ritegno a' maliziosi o agli sfacciati ciarlatani, e mezzo indiretto per ajutare a formare quella opinione favorevole o avversa alle imprese commerciali, che quando è giusta, ajuta efficacemente quelle che meritano, ed arresta quelle che sono poste in condizioni tali da essere più tardi condannate a fallire.

Ma lasciando stare il merito intrinseco di codesta proposizione, che tradotta in atto, può avere anche molte altre utili applicazioni economiche e finanziarie, così per le Camere di commercio come per lo Stato; non posso trattenermi dal notare, che la dimanda fatta, siccome ho detto, da quasi tutte le Camere, di rendere obbligatoria la denuncia di cui ho discorso, prova che la maggioranza del ceto numeroso e rispettabile de' commercianti non è poi tanto avversa ad ogni specie di denuncia, quanto si vorrebbe far credere da coloro che invasi ancora da un residuo di vanità feudale, combattono la denunzia applicata a matere finanziarie, sol perchè sembra loro che la imposta su le cose, rispettando la loro persona ed esonerandola da sussidii, sia più signorile.

È il modo, è l'uso improvvido, è la complicata procedura di certe denunzie, e la mala applicazione loro, che congiunti a codesta pregiudicata opinione, han dato campo nell'ordine finanziario ad una specie di generale convocio poco ragionevole e poco meditato contro il sistema delle denunzie. Ed è la potente vanità de' proprietari de' beni immobili che tende a far prevalere in Parlamento codesta avversione.

Questa breve digressione raccomando in ispecial modo a' lettori dell' *Antologia* che hanno dato uno sguardo a' miei articoli sulla sistemazione de' tributi diretti. Agli altri chieggo scusa; e procedo oltre.

VII.

Le Camere di commercio nell' indicare al governo gli argomenti ch' esse credevano potersi trattare, avevano in vario modo accennato all'ordinamento delle Società commerciali; e principalmente avevano toccato delle banche, e dell' unità o moltiplicità di codesti istituti di credito; e qualcuna aveva pure parlato della vigilanza sulle Società.

I temi erano stati assegnati a due distinte sezioni, la prima e la seconda; ma formulati in modo imperfetto e tale che li rendeva poco acconci ad una concludente discussione.

Ad una sezione erasi dimandato il suo avviso intorno alla ispezione delle Società: all' altra intorno all' unità o moltiplicità delle banche.

Avvertirono entrambe le sezioni, senza che pertanto prendessero accordo veruno tra loro, che per rispondere a codesti quesiti, occorreva naturalmente sapere se l' ordinamento attuale delle società commerciali o di credito in genere avesse a modificarsi ovver no.

Fu perciò dalla prima sezione ampliato l' argomento della *ispezione* delle Società, e proposto di esortare il governo a presentare al Parlamento un disegno di legge sulle Società commerciali, nel quale fossero non solo indicate le condizioni necessarie a compiersi dalle varie specie di Società prima di potersi dire costituite legalmente; ma anche prescritti mezzi repressivi e sicuramente efficaci contro i troppo facili abusi che viziano le amministrazioni di codeste Società.

Mancò il tempo alla sezione per discutere od indicare alcuni di codesti mezzi, o taluna delle principali condizioni da imporre. Ma è già molto se, col suo modo di rispondere, fece intendere come abbia ad esser posta la questione per chi voglia risolverla. E certo la soluzione non è facile.

Da alcuni anni in qua se ne occupano in Francia, in Inghilterra, ed in Germania, i governi e i pubblicisti. E per vero dire una gran parte delle riforme proposte e parecchie fra quelle

introdotte non hanno finora meritato nè il consentimento unanime de' dotti nè la conferma della esperienza.

Oggi, la Dio mercè, i capitali sono più diffusi che non erano cento anni fa. Non vi è persona mediocremente agiata che non pensi a far fruttare il suo piccolo peculio. Di qua si origina una certa facilità di adunare piccole somme e formare grossi capitali per impiegarli in una o più imprese produttive amministrate da pochi. La quale facilità è tanto più grande, per quanto è maggiore il grado di agiatezza di un popolo e per quanto è meno alto l'interesse che si tragge dallo investimento del danaro in rendite dello Stato o in altri simili impieghi.

È indubitato che codesta associazione di piccole somme per grosse imprese è il più gran fatto economico dell'età nostra; e, secondo me, quello che porta in sè tutto l'avvenire dell'economia sociale. Ma è indubitato del pari, che quantunque la forma di codesto fatto non sia nuova nè recente, perchè di Società commerciali ce ne sono state e di grosse fin dal medio evo, massime in Italia; pure è nuovo il suo contenuto. E la novità consiste nel concorso de' piccoli capitali e ne' modi diversi del raccoglierli da persone affatto estranee alla specie di commercio o d'industria, per la quale si forma la loro associazione. Questo fa sì che, essendo piccolo e talvolta anche mutevole molto l'interesse individuale di ciascuno de' soci, e poche o nulle essendo le cognizioni speciali di tutti costoro, o del loro massimo numero; non può confidarsi nè sulla intelligenza loro nè sul loro tornaconto, perchè sappiano e vogliano attendere assiduamente, o almeno sopravvegliare utilmente al buon andamento degli affari sociali.

Riesce perciò agevole a pochi intriganti più operosi e non sempre interessati fortemente in una Società, di prenderne in mano l'indirizzo, o di farlo prendere a certi che, poco badando al bene comune, facciano prova di saper meglio attendere al proprio. S'intende che questo debba accadere più specialmente nella Società in accomandita per azione e nelle anonime. E difatti, di queste due specie di Società sono occupati da più tempo in qua scrittori e governi.

In Inghilterra dove per lo innanzi ciascun socio rispondeva sempre delle perdite sociali illimitatamente, non si tardò a scorgere che a tal modo s'impediva il concorso de' piccoli capitali, e si escludevano da ciascuna impresa i capitali appartenenti a coloro che non se ne intendevano. Si ammisero quindi le Società con risponsabilità limitata, nelle quali ciascun socio risponde della

impresa ne' limiti della posta o della promessa, e non più sconfinatamente.

Ma se questo è un gran beneficio, anzi una condizione essenziale, perchè si adunino insieme ad uso di capitale industriale o commerciale i risparmii sparsi nelle mani di molti; non può negarsi, che la legge deve studiosamente procurare che sia impedita la formazione di associazioni effimere ed impotenti ad operare; che, per mezzo di buone procedure, sia assicurata la scelta di amministratori, che abbiano vero e solido interesse a bene amministrare; e finalmente che l' amministrazione si mantenga costantemente nella retta via.

Alcune legislazioni avevano creduto che bastasse l' obbligo dell' approvazione preventiva del governo agli statuti sociali.

Ma veramente se si pretende che il governo, senza norme precise, giudichi *a priori* del merito di una Società, gli si domanda quel che non sa fare, nè può, nè deve essere chiamato a fare.

Si è perciò in Francia, recentemente, ed altrove sostituito a codest'obbligo indeterminato quello imposto agli azionisti di adempiere certi versamenti, e di conformarsi a certe altre condizioni preliminari, che la legge presume essere guarentigie sufficienti della bontà, verità e serietà di un' associazione di capitali fatta per attendere ad un' impresa giudicata lucrosa.

Questo procedimento è più logico, meno arbitrario e di meno incerta riuscita.

In Italia ed in qualche altro Stato si era pure introdotta l' ispezione governativa sull' andamento delle Società già approvate. Questa ispezione esercitata sia direttamente da Commissarii governativi, sia per mezzo della nomina governativa del primo o de' principali gestori sociali, è in alcuni paesi ristretta a certe grandi istituzioni di credito, o solo estesa ad alcune specie di Società; come sono le Compagnie di assicurazione tontinaria.

Veramente penso anch' io che, in genere, la vigilanza governativa per se medesima sia impotente ad evitare la cattiva amministrazione della Società; e quindi perniciosa da una parte agl' interessi privati, perchè fa creder loro che sieno tutelati quando non sono, e dall' altra parte nocevole al credito morale del governo, alla noncuranza del quale fa imputare tutti gli sconci che avvengono nella mala amministrazione delle Società.

Le recenti leggi inglesi e francesi hanno tentato di rendere più efficace la repressione, non dimenticando interamente quel che direi eventuale ed indiretto sindacato repressivo delle Società;

non mi sembra però che siasi ben provveduto a questo che io giudico esser punto essenzialissimo e da studiarsi bene.

La pubblicità di certi atti; la comunicazione di certi specchi o *situazioni*, sia alle Camere di commercio sia a qualche ufficio di sindacato centrale governativo; l'applicazione di pene sieno pecuniarie, sieno corporali in caso di fallimento, quando si trovassero falsi o inesatti i dati e le informazioni suddette; l'ingerenza che direi *parata* dell'autorità giudiziale sulla dimanda d'un interessato, o su quella del pubblico ministero eccitata dalla denunzia del governo o di una Camera di commercio, quando da codeste informazioni o da altri documenti ovvero anche dalla loro omissione, si abbia ad indurre alcun sospetto di colpa; e simili prescrizioni congiunte ad una lucida e spiccata designazione così delle competenze come della parte di responsabilità di ciascuno di coloro che sarebbero deputati amministratori della cosa sociale, e di quelli che vorrei fossero deputati a censori sociali; io reputo che potrebbero con profitto sostituirsi ad un'arbitraria, sconfinata e perciò impotente sopravvigilanza governativa immediata e diretta.

Il sindacato sarebbe a tal modo trasformato non distrutto: diventerebbe appresso a poco quel che è presentemente la sezione che si occupa delle società appresso quello che dicono *Board of trade* in Inghilterra.

Sentì pure la prima sezione che nel tema generale delle Società commerciali entravano tutte quelle istituzioni private che diconsi banche: e perchè era sicura che se ne sarebbe occupata di proposito la seconda sezione, si restrinse a dichiarare che nelle sue conclusioni relative alla vigilanza governativa non aveva inteso comprendere le banche di emissione. Avvertì non pertanto che una legge generale sulle Società commerciali avrebbe oggi soddisfatto ad un bisogno universalmente avvertito, se avesse anche provveduto con esplcite disposizioni alle *banche* dette *popolari* od alle *Società cooperative*.

VIII.

La sezione seconda fece anche una simile proposizione che fu poi sottoposta al Congresso: mentre l'altra di cui ho parlato finora non venne discussa nell'adunanza generale, per difetto di tempo.

Se le due proposte fossero state discusse contemporanea-

mente, quella che fu fatta intorno alle banche sarebbesi giovata della maggiore ampiezza di quella che abbracciava le Società in genere; e sarebbesi a tal modo compreso sempre meglio che in fin de' conti le banche tutte e quelle in ispecie dette popolari e le istituzioni cooperative, non sono qualche cosa di arcano o almeno di eccezionale tanto da meritar proprio per loro sole una legge a parte.

Per vero dire, la relazione che fu fatta al Congresso da quell'uomo pieno d'ingegno e di dottrina ch'è il prof. Luzzati, pose in chiaro la mente della sezione, e con molta verità e giustizia, notando che l'argomento delle banche è di sua natura complesso, staccò la parte relativa alle banche di emissioni, da quella che concerne le altre banche.

L'unità o la pluralità delle banche, può soltanto riferirsi a quelle che mettono in circolazione biglietti accettati generalmente perchè convertibili in danaro a piacere del possessore. Ma questa è una delle operazioni bancarie: anzi è una forma speciale di una delle operazioni bancarie. Ve ne ha parecchie altre, meno avvertite dalle moltitudini, ma assai più utili all'universale.

Le banche sono soprattutto destinate a raccogliere capitali, pel credito che generalmente esse ispirano alla gente, ed a versarli nell'industria e nel commercio mediante il credito che godono i commercianti e gl'industriali, i cui titoli di debito (cambiali o altri) sono accumulati ne' portafogli di esse banche, e formano in gran parte garanzia del credito loro. Esse possono in cento modi diversi ottenere codesti due intenti; pel primo de' quali si rendono operosi e fruttiferi accumuli inerti, e pel secondo si rendono continuamente operose e fruttifere sieno macchine, sieno braccia d'uomini o altre forze che resterebbero di tempo in tempo inoperose senza l'anticipazione del danaro occorrente per acquistar materie o per dar moto a strumenti produttori. Il biglietto va più in là: e quando lo stabilimento che lo emette, gode gran credito, può far servire come danaro una parte del valore che fra non molto tempo può essere effettivamente prodotto e convertito in moneta: il qual valore ha per primo rappresentante tutti i recapiti portati allo sconto.

Infuori della emissione de' biglietti di banco, vi possono adunque essere depositi, sconti, anticipazioni, conti correnti, ed altri modi di adoprare il credito.

La sezione ed il Congresso, siccome ho già accennato altrove, compresero che male avrebbero potuto pronunciare un

verdetto sopra argomento tanto controverso qual è quello dell' unità o della pluralità delle banche di emissione: tanto più che l' enunciato medesimo del problema era monco ed erroneo. Non si tratta di sapere se abbiasi per legge a metter su una banca sola o più banche che battano biglietti, secondo l' espressione di coloro che sostengono essere il biglietto una quasi-moneta; ma trattasi d' indagare se convenga lasciar libera a tutte le banche che vogliano emetterne, la facoltà di porli in circolazione, considerandoli come tanti *pagherò* senza termine di scadenza, ovvero vietare per regola a tutte le banche cotesta facoltà, e riserbare al legislatore il concederla sia ad una banca esclusivamente, sia a più di una illimitatamente; sia ad una sola con condizione che le altre abbiano facoltà di accattarne sotto certe condizioni, come in America si accattano dal Tesoro.

Questa è la vera materia da discutere: e fece bene il Congresso a non entrare in codesto lecceto. Da questo suo prudente modo di operare dovrebbero trarre ammaestramento tutti coloro, sieno governanti o governati, che pretendono poter conseguire nel mondo pratico e per un vano dimenar di parole o di mani, la soluzione pratica di problemi quando non è ancora preparata nell' ordine ideale, o non ancora consentita dal maggior numero.

Fu quindi proposto che lasciando stare la emissione de' biglietti, « una legge determini le condizioni sotto le quali si pos- » sano costituire le banche di deposito, di sconto, e tutte le altre » forme di credito. »

Questa sarebbe un' applicazione alle banche diverse da quelle di emissione ed in genere alle Società che facciano operazioni di credito, un' applicazione, dico, della proposizione più ampia fatta dall' altra sezione e non discussa: e per vero in questa proposizione era esplicito il concetto che la costituzione delle Società abbia ad essere esente da speciale autorizzazione arbitrariamente data o negata dal Governo, quando però fossero effettuate le condizioni che una nuova legge avrebbe da imporre in modo generale.

Soltanto la sezione che si occupò più specialmente delle banche e del credito, credette aggiungere che fosse eccitata la Banca Nazionale ad incoraggiare e promuovere le istituzioni locali di banche di deposito e di sconto.

Veramente non è questo il mestiere della Banca. Ciò non vuol dire che essa non possa facilitare alle banche di deposito e di sconto che si venissero fondando, il compimento di certe operazioni; e che la certezza di ottenere queste facilitazioni

non valga a promuovere indirettamente la formazione di coteste banche.

Ma il concetto che la Banca avesse da favorire e promuovere quante altre banche potessero mai costituirsi, è falso e pericoloso, perchè potrebbe far sorgere vane lusinghe o perniciose pretensioni.

Alle Società di credito, e massime ad una banca, è applicabile più che a qualunque altra impresa quel bel pensiero del Goethe, che per ben riuscire bisogna sopratutto sapersi limitare. Una banca che volesse prendere ingerenza diretta nella formazione di altre numerose banche, perderebbe, e con ragione, il suo credito.

Al contrario se volta per volta stabilimenti di credito che sorgano, con certe condizioni e sotto certi auspicii, stringessero con la banca accordi che facilitando le loro operazioni valessero nel tempo medesimo ad allargare le basi del credito della banca medesima, codesti accordi potrebbero giovare agli uni ed all'altra.

Perciò, con savio avviso, il Congresso modificò la proposta della sezione, e si restrinse ad esprimere il voto che sia promossa ed agevolata la istituzione delle banche di sconto e di deposito destinate a facilitare la diffusione del credito.

La sezione ed il Congresso credettero del pari che non fosse soperchio richiamare più specialmente l'attenzione del Governo sulle *banche popolari*, e richiedere che nella legge generale fossero pure contenute norme consentanee alla loro natura.

Veramente questo periodo così spiccato potrebbe far sorgere il dubbio che le banche popolari sieno sostanzialmente diverse dalle altre banche. No certamente, se per natura d'una banca intendesi la natura delle operazioni in cui versa. Ma la banca è una specie di macchina, il cui congegno può essere vario, e tanto ed a tal segno vario, che si possa dire cangiata sostanzialmente la sua forma, senza che pertanto sia mutata la natura delle sue funzioni. Le leggi idrauliche per le quali galleggiano il vascello a tre ponti e la lancia a forma di saetta, che scorre rapidissimamente sopra un lago, sono le medesime. Le due macchine hanno la medesima natura, come galleggianti destinati a navigare; ma hanno natura diversa in quanto allo scopo che intendesi raggiungere con l'una, e quello che si vuole conseguire con l'altra.

Il medesimo è delle banche. Quella d'Inghilterra, la francese, la nostra principale, sono il vascello a tre ponti che solca

l'oceano; una banca popolare è la navicella saettante che vola sul lago. Stanno su per le medesime ragioni; ma sono costruite diversamente.

Solo dubito se spetti alla legge prescriver le varie norme della varia loro costruzione e tener conto troppo specialmente della costruzione di alcune specie: io preferirei che la legge si restringesse invece a rimuovere ostacoli; massime quelli che potrebbero derivare da procedure troppo dispendiose o da formalità che d'ordinario hanno uno scopo puramente finanziario. Nè a questo dovrebbe neppure provvedere per via di eccezione o di privilegii; ma in considerazione della giustizia, la quale non potrebbe tollerare che per alcune specie d'istituzioni di credito avessero da diventare quasi proibitive certe prescrizioni o certe tasse che non hanno codesto effetto, quando sono applicate alle altre specie. I grossi chiodi di rame o di ferro e le spranghe di acciaio possono essere bene adoprati nel costruire i vascelli, ma non si potrebbero parimenti usare nel costruire lievi navicelle.

Quanto al resto io penso che le norme regolatrici delle banche popolari debbano essere una speciale applicazione delle leggi generali che governano il credito e non altro.

Ed ho voluto notarlo, perchè non sospettino i lettori che il Congresso o la sezione proponente sieno caduti in quel plateale errore in cui cadono pur troppo sovente i filantropi digiuni di scienza economica, i quali imitando gli ignoranti meccanici che si affaticano ad inventare macchine operanti senza forza, vorrebbero per uso del popolo minuto, trovare istituzioni di credito, creatrici di capitali. No certamente: grandi o piccole che sieno le istituzioni di credito, sono destinate ad anticipare o prestare a chi ne manca, parti di un valore già creato ed accumulato; prendendo in cambio promesse guarentite e seguite da effettiva restituzione con la giunta di un interesse. La qual restituzione non può esser fatta se non mediante altri valori ricavati da successiva produzione e risparmiati come quelli che furono tolti a prestito.

Pel medesimo fine di attirare l'attenzione del Governo su certi modi e certe forme speciali, sia di recapiti utili ad operazioni di credito, sia d'istituzioni che aiutino lo svolgimento del credito, la sezione domandò leggi e regolamenti che disciplinando que' recapiti che, all'inglese, chiamansi *chèques* in Francia, ne rendano più facile la circolazione, e che istituiscano i *doks* e l'*uso* de' *warrants*, o certificati di deposito.

Anche per queste materie, la legge, mi sembra che in realità

non abbia da far altro che rimuovere ostacoli; sia diminuendo i pesi finanziari quando possono diventare *proibitivi*, sia rendendo la naturale e ragionevole sua efficacia a certe forme di pegno, ed a certi patti che possono intervenire tra il depositante ed il depositario: sia abbreviando o eliminando certe formalità di espropriazione, che sono state ideate per guarentire la proprietà, ma che in realità sono in pratica riuscite ad uno scopo opposto, cioè, a quello di scemarne il valore.

Del resto, quanto a' *magazzini di deposito* (*doks*) anzi che le leggi, mancano forse i capitali privati, o almeno gli allettamenti abbastanza larghi per attirarli a questa maniera d'impiego, nel presente stato del nostro credito.

Verso il finire del 1865 pendevano offerte per la costruzione di magazzini di deposito in Genova; il contratto era per istringersi, ne' primi mesi del 1866, quando gli avvenimenti sopraggiunti ne arrestarono la conclusione.

Per Napoli vi ha dimande in corso. E più ancora d'una legge e di regolamenti su' *magazzini* e su' *certificati* di deposito; io penso che si avrebbe da raccomandare al Governo, e massime al Ministero de' lavori pubblici, e più specialmente ancora agli ufici ed ai consigli tecnici di quel ministero, di essere più spediti, più larghi e meno fastidiosi, e come suol dirsi, fisicosi, quando hanno da provvedere o da avvisare sopra disegni di tal natura.

Trattasi di soddisfare un bisogno che il commercio generalmente avverte; trattasi di cominciare ad introdurre istituzioni la cui utilità può essere assai considerevole; trattasi infine di ottenere questi intenti in mezzo a gravi e sfavorevoli circostanze: qualunque difficoltà sollevata per ragioni secondarie o per fisime pur troppo frequenti della burocrazia tecnica, è più che un errore, è una colpa. Ci badino i ministri.

Rispetto ai *chèques*, ossieno mandati o assegni di pagamento, tutti oramai sanno come l'uso n'era ed antico e generale in gran parte d'Italia. In Napoli i vecchi banchi, e più tardi il banco ricostituito dal governo sulle norme di quelle primitive e benefiche istituzioni private, avevano introdotto le *madre-fedi* e le *polizze*, ch'erano un vero sistema di assegni e mandati di pagamento.

Le forme speciali, i libretti e simili, sono modalità, che dovrebbero essere introdotte e modificate dall'uso piuttosto che dalle leggi.

Le Camere di Commercio domandano più specialmente che le leggi di registrazione e di bollo non rendano impossibile la dif-

fusione degli assegni o de' mandati di banca: e noi reputiamo che si appongano bene.

In Napoli le *polizze* ch' erano veri *assegni*, o *chèques*, davano l'opportunità di stabilire sul dorso loro una convenzione, o di farvi una dichiarazione. Il girante la scriveva ad occasione della girata, ed il giratario l'accettava, sia sottoscrivendola, sia portando al banco la polizza per riscuoterne il montare. L'amministrazione del banco trascriveva coteste girate contrattuali in un registro a ciò destinato, dal quale potevansi estrarre copie che avevan forza di atti aventi data certa, e stipulati con pubblica solennità.

Quando la registrazione era sottoposta a diritto fisso, ed era obbligatoria soltanto in caso di produzione dell' atto privato in giudizio, la perdita che le girate convenzionali arrecavano all'erario era piccola, o per dir meglio, il solo vantaggio della certezza della data era acquistato gratuitamente agli atti privati fatti per mezzo di girate sulle *polizze*. Mutato il sistema di registrazione, sarebbe stato impossibile esonerare le girate delle polizze dal pagamento della tassa, senza introdurre una eccezione equivalente ad un privilegio

Lo *chèque*, l'assegno, la *polizza* era dunque in Napoli favorita *ab antico* per mezzo d' una utilità indiretta, al cui conseguimento si oppongono le leggi della registrazione e le odierne esigenze nostre finanziarie. Non sarebbe quindi nè cosa nuova per noi, nè cosa irragionevole che lo studio su questo argomento fosse ripigliato come di cosa nostrana, e non d' imitazione forestiera, e che si cercassero i modi tutti più acconci per render più largo, più utile e più generale l' uso delle *polizze* o *assegni* con aperture di *madre-fedi*, ossieno di crediti, sino alla misura di un deposito o forse anche di un fido guarentito.

In Napoli le *polizze* avevano un corso volontario così sicuro, che chiunque aveva in tasca uno di codesti *chèques*, non reputavasi possessore d' un valore differente da quello di egual somma di danaro.

Si studino adunque codesti argomenti con l' affetto che meritano instituti paesani. E poichè siamo a toccare di questa materia del credito, diciamo, che sarebbe forse stato opportuno che il Congresso avesse anche accennato alle case di *liquidazione*. Quella di *Lombard-street* a Londra è citata ad esempio, da tutti coloro che non sanno esservi una simile istituzione e più antica in Livorno.

Diffondendosi le casse o banche di sconto, e l' uso degli as-

segni, o *chèques*, facilmente potrebbesi introdurre nelle altre piazze italiane la *liquidazione* in comune, mediante compensazione di titoli aventi la medesima scadenza, e che costituiscano debiti o crediti contrapposti l'uno all'altro sia direttamente, sia per mezzo di terza persona debitrice e creditrice nel tempo stesso di due altre persone, delle quali l'una, la debitrice sua, sia creditrice dell'altra.

A quest'opera potrebbero, mi pare, intendere senz'altro e direttamente le Camere medesime: e noi confidiamo che vorranno promuoverla; perciocchè anche la liquidazione in comune è una istituzione di credito. Essa evitando molti pagamenti successivi, rende necessaria una minor quantità di danaro ed anche di carta fiduciaria equivalente a moneta.

IX.

A proposito del credito, la seconda sezione del Congresso si occupò del corso forzoso. Era questo un argomento pratico; soddisfaceva un vivo ed universale desiderio troppo leggermente lusingato dal governo con promesse vane: il congresso delle Camere di commercio non poteva trasandarlo; ed anzi volle trattarlo con quella solennità che meritava un tema così grave e di tanto interesse, pel credito non meno che per l'avvenire del commercio e della industria della nazione.

Presso di noi questo gran malanno del corso forzato fu imposto dalla urgenza delle cose. Alcuni profeti del domani e qualche critico di quelli che credono acquistar fama di uomini profondi trovando sempre a ridire e a maledire, negano oggi codesta necessità.

Ma la verità delle cose è questa, che cioè, quando il 30 aprile 1866 il Ministero chiese al Parlamento la facoltà di provvedere straordinariamente alle esigenze finanziarie, ed il Parlamento glie la concedeva, nessuno o soli pochissimi ignoravano che trattavasi d'introdurre il corso forzato. Questo provvedimento non era discutibile; perchè la sua discussione nelle Camere avrebbe fatto consumare un danno che in quel frangente sarebbe stato una ruina finanziaria, e forse una irreparabile sciagura politica.

Il ministro delle Finanze di quel tempo comprese che questo sentimento era nel fondo di tutti gli animi, e perciò con insolito modo, e con dissenso di alcuni autorevoli consiglieri, non propose

alle Camere il provvedimento da prendere, ma chiese loro la facoltà di prenderne uno, che, non essendo formulato, dava ad ognuno l' opportunità di tacere, ed anche a que' medesimi che si riserbavano d' impugnarlo più tardi, scusandosi col dire che lo ignoravano.

Ho asserito che nell' animo di tutti era il sentimento della necessità del provvedimento, e credo di non errare. Perciocchè affermo con la più sentita convinzione che io, che ne fui il principale autore, combattei con tutte le forze dell' animo mio contro quella fatale necessità, e fui l' ultimo a cedere dinanzi alla imperiosa sua urgenza. Avendo io dall' età di 22 anni professato e scritto intorno alle cose economiche, non credo esser troppo superbo se affermo che ben sapevo quanto fosse pernicioso il corso forzoso, anche prima che giungesse quel terribile giorno in cui il concorso di circostanze in gran parte imprevedibili e di avvenimenti precipitati, mi costrinsero a far come il cerusico, il quale sa perfettamente quanto importi esser privo delle gambe, ma pure procede all' amputazione di una delle due e talvolta anche d' entrambe, se ci si è messa dentro la cancrena.

Al cominciare del 1866 potevasi sperare che, preparando nuove alleanze, in aggiunta alle vecchie, e procedendo all' esecuzione della Convenzione del settembre 1864, ne sarebbe probabilmente derivato un avviamento alla risoluzione di quelle che dicevansi allora quistione veneta e quistione romana, preceduto però da un qualche periodo di calma. Questo periodo intendeva il governo destinare all' opera assai ardua di migliorare le nostre condizioni finanziarie con alcuni risparmi sulle spese, con la sistemazione delle imposte vecchie, con l' introduzione d' imposte nuove, e col rendere più rigorosa e più spedita la contabilità dello Stato, e più sicura e precisa la riscossione delle imposte.

Ma la recente elezione generale, preparata sotto il predominio d' un vago sentimento di malessere, di passioni dispettose e di gare personali non combattute o favorite dall' alto, ed esaltate dagli adoperamenti partigianeschi, era stata fatta al grido di *uomini nuovi* e non altro che *uomini nuovi*. La Camera che ne uscì, si trovò composta di tre elementi; cioè, di molti *uomini* veramente *nuovi* e che non avevano altro titolo che questo per sedervi da legislatori; — di parecchi tra' *vecchi rifatti a novità*, i quali gridavano tanto più rabbiosamente contro tutto ciò che era stato fatto sino allora, per quanto più vi avevano avuto parte come deputati o pubblici uficiali, massime prima del 1864 (tra

costoro erano i deputati di alcune tra le provincie del Piemonte); — ed infine di alcuni de' *vecchi* non *rifatti*, che per abilità ed autorità valendo più degli altri, erano odiati ma temuti.

I nuovi credevano che bastasse negare il vecchio per salvare l'Italia; e non si provarono abili ad introdurre nè a proporre alcuna cosa veramente nuova che portasse l'impronta d'un concetto politico o amministrativo meritevole di considerazione.

I rifatti a novità, esagerando codesta virtù negativa, non fecero esperimento di maggiore fecondità.

I vecchi tennero troppo tenacemente pel fatto da loro; e si opposero a qualunque tentativo per uscire da quel cerchio di Popilio, sia che venisse dal governo, sia che muovesse da altri. In questa opposizione trovarono anche concordi i *nuovi* o i *rinnovati* che pretendevano al potere, contrariando il governo.

Questa deplorabile combinazione di tendenze era l'effetto dello *spirito* della Camera, e non il volere deliberato degli uomini che la componevano: la massima parte de' quali era gente stimabile sia per mente sia per qualità morali; nè vi era difetto di persone di conto.

Ma la mala accoglienza fatta alle proposizioni del Sella, e poco dopo quella fatta alle mie, ed il difetto assoluto di altre proposizioni d'iniziativa parlamentare larghe ed efficaci o per lo meno accette dal maggior numero, provarono che le tendenze delle varie frazioni della Camera davano per risultante l'impotenza.

Questi cattivi auspicii cominciarono ad esercitare la loro influenza sul credito, anche prima che sorgessero sospetti di prossima guerra.

Io intanto fin dal febbraio 1866 mi era occupato del modo di far fronte alle spese dell'anno, ed al pagamento de' due semestri del 1° luglio di quell'anno, e del 1° gennaio del 1867.

Lo Stato aveva due crediti a scadenze più o meno lunghe: circa 57 milioni di rate ancor dovute sulla rendita alienata nel 1865, e 150 milioni di residuo sul prezzo delle ferrovie alienate alla Società dell'alta Italia.

Concordai col Rothschild lo sconto di una buona parte di queste somme, e provvidi al pagamento del semestre all'estero. Ottenni promessa di trattare per lo sconto delle rimanenti somme, dopo alcun tempo. Avrei così provveduto al secondo semestre.

Frattanto distinguendo in tre scalini gl'interessi de' buoni del Tesoro, ottenni in meno di 15 giorni un largo collocamento

di questi titoli. Sicchè in febbraio, ed anche in marzo, le dimande per acquistarne superavano la possibilità di emetterne, che allora limitavasi a 200 milioni.

Davasi intanto opera ad attivare la riscossione di rate d'imposte scadute; e speravasi che, se nel corso del 1866 si fosse potuto in qualche modo provvedere per lo avvenire ad una diminuzione notevole del disavanzo normale, se ne sarebbero giovati il credito non meno che il commercio e l'industria. Sicchè si contava sopra un'entrata ordinaria per lo meno eguale alla prevista.

C'erano aperture fatte da alcuni privati e da qualche istituto per l'acquisto de'diritti del governo sul tavoliere di Puglia: e nelle condizioni normali avrebbe anche la Banca potuto somministrare la sovvenzione a cui per legge è obbligata.

Le nuove imposte che si sperava veder votate pel 1867 avrebbero poi dato al cominciar dell'anno l'opportunità di operazioni meno onerose pel futuro esercizio.

Ma la crisi sopraggiunta e complicata con le probabilità di prossima guerra, venne a scompigliare codeste previsioni.

La Camera dopo aver dissertato molti giorni intorno alla *enormità* delle proposte ministeriali, aveva nominata una Commissione d'indole speciale, e sebbene si sapesse che i suoi componenti s'eran posti al lavoro, come suol dirsi, *con la sinistra e con la destra*, pure gl'intelligenti speravano poco di bene da un disegno finanziario delineato da trenta mani e concepito in comitato da quindici teste.

Le nubi tempestose di guerra cominciavano ad apparire; e prima ancora che si conoscesse se noi avevamo a prendervi parte, il credito precipitò. Nè Rothschild nè altri volle intendere più di anticipazioni o di sconti. I buoni del Tesoro non si rinnovavano come per lo innanzi, e tutto faceva prevedere che una parte considerevole di quelli che scadevano in aprile, non sarebbe nè rinnovata nè supplita da altre richieste. Il corso della rendita si abbassava giorno per giorno; ed una gran parte del denaro disponibile nel paese era investito in cotesti titoli che dall'estero ci rientravano per trarne oro ed argento. — Ed oro ed argento venivano ad attinger da noi a patti rovinosi tutti i valori privati collocati all'estero, nè debiti nuovi venivano più a sostituirsi alla scadenza di debiti vecchi. Il quarto di ora di Rabelais non aveva compenso di sorta.

Verso gli ultimi giorni di marzo e i primi d'aprile speravasi un miglioramento, se non delle condizioni nostre interne direttamente, almeno delle condizioni della restante Europa, che pur

tanto pesano sopra di quelle. Cotesta speranza confortando il patriottismo ed il beninteso interesse di parecchi rappresentanti di istituti di credito e Società nazionali, li moveva ad offerire al governo un prestito di 200 a 250 milioni. Quest' atto sarebbe giovato immensamente al credito interno, e sarebbe quindi riuscito, per indiretto, utile a que' medesimi che lo proponevano. Ciò bastava, perchè i puristi del patriottismo, e i rettorici nemici de' banchieri, delle banche e del maledetto capitale, avversassero la proposta, la quale incontrò pure potenti e dolorosi ostacoli in persone che credettero esser quello un trovato messo innanzi da malevoli con la intenzione di far fallire alla prova il consorzio nazionale ideato per riscattare il debito pubblico del Regno d' Italia!

La crisi intanto si aggravava; minacciava di diventare esiziale, e di prendere, come poi prese in pochi giorni proporzioni spaventevoli. L' avversata proposta cadde con soddisfazione di coloro che l' avevano fatta non meno che de' loro nemici, perchè sarebbero stati imbarazzati grandemente ad effettuarla, se fosse stata subito accolta.

La guerra diventava quasi certa ed accresceva le preoccupazioni. I valori italiani e i titoli di credito così privati che pubblici scendevano a torrenti dalle Alpi; i numerosi depositanti di piccoli capitali presso gl' istituti di credito, come s' usa in Genova più specialmente ed a Torino, correvano a stuoli a dimandarne la restituzione; e gl' istituti intanto non potevano nè convertire in danaro per mezzo di vendita forzata i titoli da loro tenuti in portafogli; molti de' quali avevano quasi perduto ogni valore, nè riscuotere i crediti scaduti senza cagionare estesi fallimenti. La Banca Nazionale non poteva più bastare alle dimande di sconto; e temendo il fallimento de' suoi principali debitori, non prova neppur lei esser tranquilla del suo avvenire, se la grande stretta della crisi fosse lungamente continuata.

E non solo continuò; ma quando pareva essere giunta al colmo si accrebbe insolitamente, e scoppiò a guisa di un Vulcano di cui sino allora si erano soltanto avvertite le formidabili scosse che avevano fatta tremare la terra.

Molti mezzi indiretti erano stati da me adoperati inutilmente, non escluso il soccorso straordinario di alcuni milioni, perchè la Banca facesse risentirne gli effetti, come fece, a certi istituti e a certi privati più esposti al pericolo, salvo il conteggio dopo sopraggiunta la calma.

Le grida convulsive degl' interessati, le relazioni animate

delle autorità locali, e le ambasciose istanze degl' intendenti delle cose finanziarie, avrebbero posto lo sgomento anche ne' cuori più sicuri. Io resisteva, e sperava ancora che la resistenza avesse potuto condurci al punto culminante della parabola, al di là del quale i violenti mali finanziari, come i fisici, cominciano a declinare, se non producono la morte.

Ma l' ultimo giorno d' aprile non rimaneva più speranza di sorta.

Bisognava rassegnarsi a veder fallire in Genova ed in Torino quasi tutti gli stabilimenti di credito, e parecchi di quelli di Milano; a vedere scossi o scrollati i banchi principali e forse la stessa Banca nazionale: bisognava quindi disporsi a subire gli effetti di codesti fallimenti che si sarebbero estesi come per rimbalzo alle principali case commerciali del Regno.

Nè la previsione può dirsi esagerata, quando si pon mente a ciò che seguì in Inghilterra nelle due prime settimane di maggio. La tenace e robusta fibra degl' Inglesi ne fu scossa a segno che la storia conserverà il nome di *black friday*, ossia *venerdì nero*, dato dal popolo al giorno in cui la catastrofe della ditta Overend Gurney e Compagnia sparse in Londra la desolazione e lo sgomento seguiti dal crollo spaventevole di case e di Compagnie colossali.

« La grande metropoli del commercio dell' universo sem-
» brava colpita da stupore, scrive il Wolowshi. Un' angoscia inef-
» fabile s' era impadronita de' cuori più fermi e turbava gli spi-
» riti più decisi.... Avreste detto che il vascello che portava l' In-
» ghilterra e la sua fortuna erasi rotto in mare con un orribile
» strepito, e che i naufraghi a branchi si precipitavano sugli
» avanzi fluttuanti per cercar mezzo da salvarsi. »

Lo stesso sarebbe accaduto nelle maggiori piazze d' Italia; e peggio ancora, perchè non sarebbe forse rimasta illesa la Banca, nè l' Inghilterra trovavasi come l' Italia spremuta di danaro a cagione de' suoi larghi debiti e pubblici e privati all' estero, e de' vistosi investimenti in cartelle di rendita pubblica ritornate ad ondate nell' interno del paese. E tanto terrore sarebbesi diffuso per l' Italia, nell' atto stesso in cui a stormo passavano le Alpi soldati austriaci; i quali perciò avrebbero di tanto sgomento e di così desolante rovina fatto il principale loro ausiliario per sorprenderci ed invaderci.

Nè questo è tutto.

La guerra e i fallimenti avrebbero in ogni modo disseccate

parecchie delle sorgenti alle quali s'era sperato di attingere danaro per sopperire alle necessità dello Stato previste in bilancio, per la concorrenza di 300 a 400 milioni; ed avrebbero aperto un largo campo a nuove spese, che la prudenza più volgare doveva allora estimare a cinque o seicento milioni. E nel tempo medesimo i pericoli a' quali la guerra e i fallimenti ci avrebbero esposti, e che sarebbero stati tanto più gravi per quanto maggiore sarebbe stata la complicazione de' perniciosi loro effetti simultanei, ci avrebbero tolta la possibilità di ricorrere a mezzi straordinarii.

Sicchè sarebbesi dovuto imprendere una guerra, di cui non si poteva prevedere nè la durata nè l'estensione, con la previsione di aver bisogno d'intorno ad un migliardo di lire nel corso de' rimanenti otto mesi dell' anno, e con la massima probabilità di non poterle accattare.

Nè devesi dimenticare che il dissesto della circolazione in Italia non sarebbe come in Inghilterra cessato in breve scorcio di tempo dopo il disastro, quando anche non ne fossero seguiti gli altri mali temuti così finanziarii come politici. Perciocchè rimanevano le principali cause che l'avevan prodotto: ed anzi queste si accrescevano per intensità durante la guerra e dopo. Sicchè i prestiti forzati e gli altri provvedimenti interni a' quali soltanto sarebbe stato possibile di ricorrere, sarebbero riusciti di assai ardua e penosa esecuzione; se pure non li avesse renduti affatto inattuabili una invasione nemica. Quanto all' estero, posso assicurare coloro i quali lo ignorano, che si aveva tanto dubbio dell'esito della lotta a cui ci esponevamo, che i tentativi da me fatti in Francia ed in Inghilterra per procacciar mezzi straordinarii allo Stato con la cooperazione de' migliori amici d'Italia non valsero a procurarmi altra seria offerta, se non una sola; e questa a patti e condizioni tali che io ne piansi pel dolore.

Si persuadano i declamatori, che i danari non si trovano con la stessa facilità con la quale essi spacciano le parole. Ed io lascio pur dire a chi vuole, che in tale deplorabile stato di cose non sia stata virtù resistere sino al 30 del mese d'aprile, e che non sia stata necessità imperiosa ordinare il dì seguente il corso forzato.

Quanto a me, oso affermare che questo provvedimento risparmiò all'Italia una durissima prova, le cui conseguenze avrebbero potuto essere per lei fatalmente crudeli ed esiziali.

Mi affretto però a soggiungere, che il corso coatto può da

oggi innanzi diventare per l'Italia una sorgente di danni gravissimi: e rendo onore alle Camere di Commercio congregate, per avere incoraggiato il Governo a nulla omettere per farlo cessare.

Coloro che dicono: « il corso coatto de' biglietti non ha finora » prodotto grandi dissesti, dunque è da sperare che non ne pro- » duca in appresso ove abbia da continuare. » — S' ingannano a partito.

Coloro che affermano: « poter oggi il corso forzato cessare ad » un tratto, restituendo 278 milioni alla Banca, senz' altro. » — S' ingannano anche loro.

Questo fu chiarito dalla discussione ch' ebbe luogo nel Congresso, e ne toccherò le ragioni. Ma per meglio apprezzarle, è duopo intendere, perchè finora il corso forzato è riuscito abbastanza tollerabile.

Forse per la natura stessa del corso coatto? — Forse perchè in Italia il corso coatto è destinato a riuscir poco grave per le nostre speciali condizioni economiche?

Nulla di tutto questo.

La guerra, come tutti sanno, essendo presto cessata, pose il Governo in grado di misurarne con precisione la spesa: e nel tempo medesimo rendette possibile l'attuazione di certi mezzi che altrimenti non si sarebbero potuti adoperare.

Fu alienato il credito pel prezzo non ancora soddisfatto delle strade ferrate, e fu provveduto al pagamento del semestre da scadere al primo di gennaio 1867. La quantità de' buoni del Tesoro in circolazione, sebbene scesa al disotto dell'antica misura, cominciò ad essere considerevole.

Bisognava però colmare il vuoto fatto dalla guerra, dalle fallite previsioni di aumenti d'imposta, dalle diminuzioni di alcune entrate e da altre cause secondarie.

Bisognava inoltre provvedere al pagamento degli 87 milioni e mezzo, liquidati pel debito austriaco, e de' relativi interessi, ed a quello di parecchi altri milioni che furono poi fissati a 20, per parte degl' interessi scaduti sul debito pontificio che s' aveva ad assumere. Tutto questo in oro e non in carta.

Due metodi si offerivano al ministro di quel tempo; cioè adoperare mezzi straordinarii per procacciarsi soltanto le somme sufficienti alla gestione materiale di cassa dell'anno allora corrente, e lasciare al successore o a lui medesimo la cura di provvedere al resto più tardi col concorso del Parlamento; ovvero impiegare

codesti mezzi in più larga misura, e provvedere all'occorrente anche più in là.

Egli preferì questo secondo sistema; appunto perchè essendo molti e grandi i pagamenti da fare *in danaro contante* nel corso del 1867, e di qualche considerazione quelli che avevano da effettuarsi nel 1866, per la prima rata del debito austriaco, per alcune altre ragioni straordinarie e per acquisto di materie all'estero durante la guerra; egli opinò che il provvedervi per anticipazione avrebbe conferito molto a sollevare il credito, sia per la sostanza medesima del fatto, sia pel suo influsso sulla opinione generale: e che avrebbe se non altro giovato grandemente al *cambio*, e quindi a tenere alto il valore del biglietto.

A questo duplice scopo egli mirò, quando al prestito forzato pagabile all'interno in carta con diritto ad interessi pagabili al modo medesimo, univa l'alienazione all'estero delle rendite derivanti dalle corporazioni religiose e d'una partita creata pel pagamento de' buoni rilasciati al tesoro austriaco.

Alcuni giornali e non pochi uomini di quelli che diconsi politici censurarono questo sistema.

Il prestito forzato secondo loro giungeva tardi, quasi che le incertezze d'una guerra ch'era tra finita e non finita dopo essere appena cominciata, e le difficoltà che coteste incertezze fanno necessariamente incontrare, avessero potuto agevolarne la riuscita.

L'alienazione delle rendite era a parer loro soperchia, perchè più tardi avrebbe potuto farsi a patti migliori. Ma sin d'allora io esposi a' miei colleghi, che possono farne testimonianza, le ragioni che mi determinavano ad imprenderla. L'unione della Venezia non cangiava a mio avviso le nostre condizioni finanziarie. L'uscita de' francesi preparava la quistione romana. Il Parlamento non mi pareva che avesse ad essere disposto ad attuare subito un qualche potente sistema finanziario, o ad accettarne uno bello e preparato da altri. L'argomento de' beni ecclesiastici e della loro vendita essere spinoso; ed eccitar troppi interessi e troppi pregiudizi di volgo e di dotti, di credenti e di legisti, per isperarne una prossima e sopratutto una buona risoluzione: la raccolta esser pronosticata scarsa. Al miglioramento del corso delle nostre rendite prima che fossero superate le difficoltà che prevedevo, e prima che fosse scorso il tempo necessario per vincerle, non credeva io nè punto nè poco. Oltre di che a cagione del corso coatto de' biglietti, vantaggio grandissimo io reputava poter derivare dal render sicura la gente che durante la maggior

parte del 1867 non vi sarebbe stato bisogno di chiedere danaro all'interno per mandarlo fuori.

I fatti han provato che non mi ingannavo; e più tardi quei medesimi giornali che affermavano aver io fatto troppo, m'imputavano di non aver fatto abbastanza. Il vero è che, se non avessi preso sopra di me di far molto, l'amministrazione dello Stato non avrebbe potuto continuare sin oggi, senza aver provveduto a nulla e senza fallire.

Nel tempo stesso resistetti alle spensierate istanze fatte dal commercio di ordinare che la Banca Nazionale abbassasse lo sconto, nè ritirai per intero la somma tolta a mutuo dalla Banca medesima; sì per contenere in limiti piuttosto ristretti che larghi la quantità de' biglietti, sì per evitare impieghi della carta fiduciaria in imprese arrischiate; sì per persuader la gente di questa mia intenzione, e per tener quindi alto il valore del biglietto e salda la fiducia del suo futuro rimborso.[1]

Queste sono le ragioni per le quali il corso forzato non ha fatto fra noi tutta quella mala prova che si poteva temerne.

Ma se da oggi innanzi mancassero i mezzi per procacciarsi le somme in danaro occorrenti per pagare i nostri debiti all'estero, se per operazioni imprudenti si accollassero alla banca ingenti valori a prezzo fatto, costringendola per un verso o per un altro ad emettere biglietti al di là del necessario, se per coprire codesto accrescimento fittizio si diminuisse di troppo lo sconto, e se per giunta non fosse facile intendere come lo Stato pensi di provvedere per lo avvenire alle sue spese; vedreste con immenso dolore, ma per la ineluttabile natura delle cose, il valore dei

[1] Alcuni han detto: « Se non v'occorse prender dalla Banca i 250 milioni per intero, durante la guerra, ciò prova che non vi bisognavano. »

Essi non pensano che i pagamenti per le spese della guerra scadevano quasi tutte in luglio, e ne' seguenti mesi, e che in luglio occorreva anche il pagamento del semestre. Dopo la battaglia di Sadowa, ed il manifesto imperiale, le nostre rendite salirono ad alta misura; ed io me ne giovai per collocar quelle ch'erano nelle casse ecclesiastiche, e far fronte a molte spese col loro retratto. Dicevasi male di me, che avevo fatto un mutuo con la Banca soperchio a'bisogni; e che ero perciò colpevole d'un corso forzato non necessario. Ma che monta? le maledizioni alla mia persona erano compensate dal bene che ne tornava all'universale. Non ritirando alcuni pochi milioni che la Banca doveva ancora al Tesoro sul mutuo contratto, io rendeva certo il pubblico che non avrei abusato della carta della Banca per sovvenire a'bisogni dello Stato. Questo era il mezzo più sicuro per sostenerne il valore e tener basso il cambio. Quando si tratta di produrre un bene, bisogna aver anche il coraggio di lasciarsi dire del male.

biglietti scendere e di molto, con jattura gravissima delle private fortune, con grave perdita del commercio e con discredito non lieve dello Stato.

Il corso coatto trascinerebbe allora dietro di sè la mostruosa e spaventevole coorte de' mali che sogliono accompagnare la cartamoneta.

Ed a questo proposito dirò che, appunto perchè sin dal principio temetti che le necessità dello Stato potessero mai troppo facilmente tentare un ministro, ed indurlo a servirsi sconsideratamente della stamperia invece della zecca, io resistetti, ed in circostanza simile dichiaro che resisterei ancora, alle istanze non sempre cortesi nè benevole che mi furon fatte di sostituire a' biglietti della banca, biglietti governativi.

Anche oggi confido che la Banca, per suo interesse ben inteso, resisterebbe, se si volesse far entrare nella via funesta a cui ho accennato. Essa diventerebbe altrimenti strumento d' una pubblica sventura, nella quale finirebbe per essere avvolta ella medesima, quand' anche avesse a ripromettersi apparenti, temporanei e malacquistati guadagni.

Sotto questo aspetto vorrei che la Banca avesse per sempre presente alla mente che un ministro il quale trovasse modo di procacciarsi 278 milioni sarebbe legalmente in grado di costringerla a riprendere in danaro i pagamenti. Questo sospetto dovrebb' essere per lei un freno efficace: e veramente dal modo accorto e saggio, secondo il quale si è governata per lo addietro la Banca fa ragionevolmente sperar bene dell'avvenire.

Nondimeno io non sono di coloro che credono bastare i 278 milioni, perchè si riprenda il pagamento in danaro de' biglietti di banca.

Innanzi tutto è vero che la circolazione pecuniaria della Banca[1] non è tale fin oggi da rendere impossibile l' ordinario andamento di questo istituto, se potesse essere ridotta di 278 milioni. Ma è pur certo però che oltre de' fogli della Banca nazionale, ce n' è di molti emessi sotto forme svariate da altre banche, e da altri istituti, che sarebbero imbarazzati di rimborsarli da un giorno all' altro. Oltre di che le cause permanenti di dissesto nella circolazione, le quali a mio avviso avrebbero renduti più disastrosi gli effetti della crisi del 1866 abbandonata a se medesima, non solo sussistono ancora, ma si sono accresciute.

[1] Non ha guari era minore di 600 milioni.

Queste cause dipendono per la più parte dall' ingente disavanzo normale tra l' uscita e l' entrata dello Stato.

Da questo disavanzo, il discredito: e dal discredito il basso corso delle rendite del debito pubblico, il facile e largo impiego de' capitali interni nel loro acquisto, e la gran difficoltà di trovarne disponibili o di accattarne dall' estero a patti discreti e tali che permettano d' investirli in commerci ed industrie produttive.

Se anche si riuscisse in tale pericoloso stato di cose a ristabilire la circolazione nel suo stato normale, questo sarebbe alterato al primo e più leggiero urto, come avviene di que' temperamenti malsani e flosci, quando il germe del male che li travaglia non è attaccato direttamente e distrutto.

Nel tempo stesso è indubitato che il corso coatto è pur esso causa di uno stato anormale.

E però io penso che non è punto necessario attendere che il pareggio tra l'uscita e l'entrata dello Stato sia raggiunto, per poter poi riprendere i pagamenti in danaro. Ma opino che, quando si fossero legislativamente approvati provvedimenti tali da rendere assai probabile il conseguimento di questo scopo in un certo periodo di tempo, sia pur lungo di più anni; sarebbe il caso di predisporre la cessazione del corso coatto con quegli avvedimenti che in simili casi sono indispensabili per evitare quello che gl' inglesi chiamano *run*, ossia corsa al rimborso, ch' è per se medesima effetto e causa di grandi sconcerti.

Veramente dopo lunga discussione il Congresso delle Camere venne concorde in questa opinione; ed avvisò poi che arrivata l'opportunità, non si avesse a perdonare a sacrificio di sorta, fosse pur quello d' un imprestito forzato, per far cessare il corso coatto ch' è senza dubbio più grave di un imprestito forzato, ed equivale ad un' imposta quotidiana, disuguale, perenne, e soggetta di giunta a tutti i mali dell' incertezza.

Vogliano il Parlamento ed il governo, voglia la Nazione intera tener conto di questo voto, che parte da gente, la quale ne fonda i motivi non sopra lusinghe di poetici fervori, ma sopra calcoli di freddo tornaconto.

X.

Di molti altri argomenti e gravi si occuparono le sezioni, e di alcuni anche il Congresso. Ma il tempo fece difetto a questo ed a quelle per trattarle ampiamente.

Tra gli argomenti che furono alquanto sfiorati se non discussi in adunanza generale, ci ha quello gravissimo dell'*insegnamento.*

Fu fatta su questo tema una lunga e dotta relazione: con quattordici proposizioni.

Troppe, e troppo generali a mio avviso. Nè mi piace che dirette al governo quasi tutte comincino: « aiuti, incoraggi, im- » ponga, accordi, favorisca. »

Abituiamoci pur una volta a chieder meno al governo e far più da noi medesimi.

Sarebbe stato preferibile che il quadro delle proposte fosse stato forse meno vasto e meno splendido; ma ristretto a quel tanto che le Camere avessero creduto poter fare o essere autorizzate a fare in pro dello insegnamento commerciale e industriale; ed a quel di più che in certi luoghi ed in certi modi facili a praticare avrebbero potuto aggiungervi i privati e le amministrazioni locali.

In ogni modo il Congresso decise che la relazione, al certo assai meritevole, su quell'argomento fosse inviata al Ministero. Espresse però che non consentiva nella proposta di rendere obbligatoria l'istruzione. Questo è proprio voto che appartiene al Congresso: esso prova una volta di più come ripugni agl'Italiani la coazione governativa per far che la gente adempia i suoi doveri: e di ciò tragghiamo buoni auspicii.

Noterò soltanto che questo voto del Congresso esce in qualche modo da' confini di quella specialità che è propria della sua istituzione.

Anche a questo proposito ripeterò che il sapersi limitare è il gran secreto per riuscire ad utili e pratiche conclusioni.

Del resto la relazione ed il voto col quale il Congresso, modificandola alquanto, la invia al governo, attestano che il Commercio italiano sente vivamente come il suo migliore avvenire abbiasi principalmente a sperare dalla istruzione di coloro che v'attendono. Il Commercio sente, e ciò l'onora, che il *sapere* è *potere.*

Pratica, speciale ed utile è la proposizione adottata dal Congresso, di lasciar libero l'insegnamento della scienza e dell'arte nautica, ma di prescrivere che gli esami sieno dati dinanzi a Commissioni d'insegnanti negl'istituti reali di Marina mercantile, e non dinanzi alle capitanerie de' porti ed a Commissioni speciali.

L'esperienza ha provato che senza questo provvedimento non si avranno mai in Italia buoni ed istruiti capitani, i quali

possano per sapere come pur possono per ardimento, emulare ed anche superare quelli delle principali Marine europee.

L'Italia con le sue lunghe coste, e con una popolazione marittima che può gareggiare con quella di qualunque altra nazione, non può rimanere indietro ad alcuna per istruzione nautica, senza sua grande vergogna ed imperdonabile colpa.

XI.

La brevità del tempo non fece giungere al Congresso la proposizione che aveva fatta la prima sezione d'istigare il governo a ricercare i modi più efficaci per abbassare le tariffe del trasporto delle merci sulle strade ferrate, e rendere uniformi i prezzi del trasporto sulle varie linee.

Questo è tema assai più grave che non appare.

Uno de' maggiori nostri industriali mi narrava che spende 20 lire per trasportare una tonnellata di terra atta ad alcune fabbricazioni ceramiche dal Cornwall sino alla sua fabbrica in Toscana, e 18 per trasportarla da Verona, dove se ne trova della meno buona.

Senza basse tariffe le strade ferrate non sono un vero strumento economico e commerciale, ma un' opera di pura comodità individuale, e quasi direi di lusso. E per quel che ci costano, è veramente una follia tenerle in tale condizione.

Un eminente uomo di Stato, il Gladstone, col quale ebbi il pregio d' intrattenermi l' anno scorso, annoverava l'abbassamento delle tariffe delle strade ferrate tra' mezzi più efficaci a migliorare le nostre condizioni finanziarie, per gli effetti economici che se ne potrebbero attendere. E credo che si apponesse assai giustamente.

Il desiderio che le tariffe del trasporto delle merci sulle strade italiane siano pareggiate alle straniere fu espresso da tutti coloro che si occupano più specialmente di commercio terrestre, e d' industrie le quali traggono di lontano le loro materie prime.

Il trasporto a buon mercato è una diminuzione considerevole di spese di produzione, equivale ad un proficuo avvicinamento de' luoghi di produzione a' luoghi di consumazione, è la condizione più efficace per dare utilità e valore a materie che altrimenti restano abbandonate come infeconde ed inutili, colà dove non possono essere adoperate, e donde non mette conto estrarle; è uno

de' migliori incoraggiamenti per l'agricoltore, uno de' più potenti fattori di civiltà, di progresso e d'agiatezza.

Presso noi si oppone a codesto abbassamento l'interesse delle società, e le sue complicazioni con quello del Governo, atteso alle cattive combinazioni della guarentigia loro conceduta. Ed io penso che non si riuscirà facilmente a vincere codeste difficoltà, se lo Stato non pensa seriamente al riscatto di coteste strade. So che vi si oppongono l'astio un po' plebeo de' più contro le Società, ed il sospetto che possa loro venirne alcun vantaggio, e che sia questo il fine principale del riscatto. Questo ritegno che trattiene pur troppo spesso gli uomini di Stato dal fare il bene, deve esser vinto dal pensare, che l'utilità massima che si trarrebbe dal cavar le strade ferrate dalle mani di Società impotenti e guarentite, non è tanto il tornaconto immediato, che pur ci sarebbe in piccola proporzione per lo Stato, ma la facoltà di regolarne l'esercizio nel modo più atto al pubblico vantaggio. Nè voglio con quest'affermazione intendere che il Governo abbia da esercitare esso medesimo le strade riscattate. Se non sa o non può farlo; conceda pure cotesto esercizio a Società puramente amministratrici e tali che sieno pe' patti della concessione interessate a condursi in modo da ottenere col massimo e più attivo movimento possibile, e con le tariffe le più basse, il maggior profitto chilometrico che sia sperabile.

Oggi siamo ben lungi da questo scopo: il solo riscatto può farlo raggiungere.

XII.

La quarta sezione del Congresso aveva preparati importanti lavori intorno alla revisione del Codice commerciale.

Non sono note le sue proposte, perchè non si potè discuterle. Saranno però pubblicate come *appendice* agli Atti.

Parecchie di esse avevano per oggetto, rendere più spedita e più efficace la procedura così nella esecuzione di certi atti, come in caso di fallimento.

La più notevole era quella d'incoraggiare il governo, perchè si adoperasse a rendere uniforme la legislazione concernente il commercio marittimo. Certamente il mare, che Orazio chiamò *dissociabile*, è invece oggidì una specie di patria comune di tutte le nazioni marittime. Un vascello carica nel porto di uno Stato e trasporta le merci nel porto di un altro Stato, e da questo è no-

leggiato per un terzo porto di un terzo Stato, quantunque esso appartenga ad un quarto. Se le legislazioni che regolano il noleggio, e i doveri e i diritti del capitano, dell'armatore, del negoziante commissionario e simili, sono varie e diverse, grandi sono gli ostacoli che incontra quella specie di universale consorzio d'interessi, e gravi i fastidii e i danni che ne possono derivare.

Fu pur toccato dalla sezione quarta, ma riservato, il modo di riordinare i tribunali di commercio; soggetto, intorno al quale ha scritto un dotto e sensato opuscolo l'egregio avvocato Barzellotti, segretario della Camera di commercio di Firenze. Noi pure ne faremo forse argomento di separato articolo.

Il Congresso però pospose la trattazione di queste materie gravissime a quella di due proposizioni, che direi straordinarie, perchè non comprese nell'elenco de' temi ministeriali.

L'una concerneva l'abbassamento della tassa di registrazione specialmente sulle cambiali.

L'altra, più grave di codesta, risguardava la libera coltivazione e fabbricazione de' tabacchi.

La prima è assai semplice per se medesima: ed il governo ed il Parlamento riscontrandola co' risultamenti ottenuti dalla tassa introdotta l'anno scorso, potranno facilmente risolverla nel modo più consentaneo agl'interessi del commercio ed a quelli del Tesoro.

Ma la seconda è assai più complicata: e veramente credo che il Congresso già stanco, e quasi spopolato, e vicino a chiudere le sue tornate, non ebbe nè agio, nè tempo da occuparsene con quella considerazione che meritava il grave argomento.

La relazione scritta da quel dotto e chiaro uomo ch'è l'Amari, non fu neppur letta all'adunanza per difetto di tempo.

E pure in essa contengonsi affermazioni gravissime e notizie statistiche la cui critica poteva grandemente influire sulla risoluzione da prendere.

Tutti sanno che due principali sistemi sono oggi praticati per trarre dai tabacchi una forte rendita a pro del pubblico erario.

Il monopolio della fabbricazione e dello spaccio come in Francia e da noi: ovvero un forte dazio all'importazione dall'estero come in Inghilterra, e la libera fabbricazione all'interno.

Certo la scelta tra questi due sistemi merita di essere accuratamente discussa.

Ma se si vogliono unire insieme il forte dazio sull'importa-

zione e la libera coltivazione del tabacco, la quistione rendesi assai più ardua.

Perciocchè, in questa ipotesi, al dazio doganale è da aggiungere una tassa sulla produzione; e chi rammenta l'opposizione che hanno sinora incontrata presso di noi coteste tasse, non saprebbe punto consigliare di cominciarne a far l'applicazione al tabacco, rinunciando al monopolio, che oggi rende intorno a 60 milioni netti allo Stato.

Oltre di che la proposizione di far pagare tanto per ettare al terreno coltivato a tabacco, o tanto per quintale al tabacco prodotto, pare a prima giunta di facile applicazione. Ma nulla di più arduo, e di meno sicura riuscita.

Innanzi tutto, la coltivazione del tabacco ordinariamente si fa in piccolo, perchè richiede molte cure, sicchè la vigilanza necessaria per colpir d'imposta tutta la terra coltivata e misurarne l'estensione, sarebbe già cosa dispendiosa molto e soggetta a grandi inesattezze, che farebbero gridare all'ingiustizia e peggio.

E poi qua si coltiverebbe una specie di tabacco, e là un'altra; su questa porzione di terreno la pianta dà belle foglie e odorose molto, là foglie magre e povere di flagranza.

Tutte codeste diversità, tutte codeste varietà di prodotto, sono rappresentate da valori rimuneratori e da entrate nette assai differenti fra loro.

Come si farebbe a tenerne conto?

Sul continente del napolitano, come in Francia, la coltivazione del tabacco era permessa dalla legislazione finanziaria, non ostante il monopolio della fabbricazione; a patto che i coltivatori ne ottenessero anno per anno la licenza e vendessero il prodotto allo Stato per uso delle sue manifatture. Certo, dover coltivare col permesso de'superiori, e dover vendere allo Stato, solo possibile compratore, non è la più bella cosa del mondo.

Ma ciò non ostante in Francia la produzione del tabacco ha avuto un considerevole incremento, e lo stesso egregio prof. Amari ricorda nella sua relazione che le manifatture governative francesi impiegano una considerevole quantità di tabacco indigeno.

Ed io soggiungo che è questa una delle principali ragioni — non certo la sola — per la quale il monopolio in Francia rende oggi di beneficio netto allo Stato presso a poco tre volte quanto si spende per produrre e spacciare i tabacchi, compresa la materia principale.

L'esperienza dunque prova che si può con certi accorgi-

menti e con profitto delle finanze dello Stato conciliare il monopolio con una coltivazione, non libera certamente, ma tale che possa ricevere un incremento non dispregevole.

Io non so se realmente la coltivazione del tabacco possa avere in Italia quella larga applicazione che alcuni prevedono poter essa conseguire se fosse lasciata libera. Alcuni ne dubitano: e veramente in Sicilia, dove era da sì gran tempo libera, aveva assai poca importanza. La massima parte del tabacco consumato in Sicilia era importata dall' estero.

Gl' interessati sostengono che il prodotto del tabacco nella isola era di gran lunga maggiore di quello che riuscì al governo di verificare; e che la estensione coltivata a tabacco fosse immensamente più ampia di quella che fu accertata.

Se ciò fosse, avrebbesi una prova di fatto della immensa difficoltà d' imporre una tassa sulla produzione del tabacco indigeno.

In ogni modo, quando si considera che d' ordinario nelle affermazioni opposte in materia di fatto c' è sempre qualche cosa di vero, è da credere che la coltivazione del tabacco in Italia, senza essere una vasta sorgente di ricchezza agraria, potrebbe però acquistare una certa importanza.

Ond' è che mi sembra che sia, almeno per ora, prudente cosa respingere il sistema di un dazio all' entrata con divieto assoluto di coltivar tabacco all' interno; e respingere del pari l' altro della libera coltivazione e della libera manifattura; se pur non si voglia ridurre l' entrata del Governo a misura assai piccola.

Invece sarebbe, a mio avviso, meno arrischiato lo esperimento d' una coltivazione più larga, congiunta alla estensione del sistema franco-napolitano a tutto il Regno.

Se veramente dalla esperienza fosse in appresso provato, essere in Italia la coltivazione del tabacco destinata a prendere un grande incremento, potrebbesi con maggior sicurezza tentare un altro sistema, ed abbandonare il monopolio o trasformarlo.

Ma se invece fosse provato che soli pochi terreni sono acconci a produrre buoni tabacchi, e che sole alcune qualità di tabacco potrebbero essere coltivate con vantaggio; nulla mi pare che potrebbesi far meglio di ciò che s' è già fatto in Francia; di cercar cioè i metodi migliori di fabbricazione per adoperare la maggior quantità possibile di tabacchi indigeni e per ottenere all' erario grossi beneficii.

Nè credasi che questi beneficii non possano accrescersi in Italia in larga e rapida misura.

Dal 1815 al 1846 il progresso del monopolio fu pur lento in Francia. Ma rapidissimo e continuo è stato negli ultimi 20 anni. L'accrescimento del suo prodotto netto, cosa che non pare credibile, ha seguito la legge medesima d'un capitale impiegato a multiplo, cioè ad *interesse composto*, nella ragione del 4 per cento. Sicchè, non vale il dire: « oggi il monopolio rende tanto presso di noi, che cosa mai potrà rendere in seguito? Potrà mai sperarsi che cresca indefinitamente la sua rendita?

Migliorando le manifatture, i loro processi tecnici e la loro contabilità industriale, si può sperare di lucrare tre volte lo speso come in Francia; mentre ora, credo, che si lucri intorno a due volte soltanto; se pure. Ed oltracciò il progresso naturale della popolazione e dell'agiatezza amplia successivamente lo spaccio, e contribuisce per tanto al maggior prodotto ed a' maggiori guadagni non interrotti e continui.

Se si pigliasse oramai dal Parlamento una finale risoluzione su questo argomento; e se in conseguenza l'amministrazione si applicasse energicamente ad imitare intorno alla coltivazione, alla manifattura ed all'esercizio del monopolio dei tabacchi quel che già praticasi in Francia, io penso che tra 10 anni, l'entrata netta per lo Stato potrebbe facilmente accrescersi di una metà, e forse in 15 anni raddoppiare.

Queste cose ho dette per mostrare che l'argomento meritava essere assai più largamente discusso; e perchè mi duole che i rappresentanti delle Camere di commercio, non abbiano avuto il tempo e l'opportunità di farlo.

In ogni modo da' risultamenti che ha dato questo primo Congresso commerciale può bene augurarsi di quelli che saranno per dare nello avvenire simili congressi: e dalle discussioni fatte, e dal modo onde furono trattati e risoluti temi attenenti alle finanze, al credito ed alla prosperità dello Stato, si trae splendido argomento per compiacersi dello spirito che anima il commercio italiano, delle sue intenzioni e de' suoi propositi.

A. Scialoja.

TEORIA ASTRONOMICA DELLE STELLE CADENTI,

DEL PROF. G. V. SCHIAPARELLI.

La spiegazione delle stelle cadenti, per lungo tempo annoverate tra i fenomeni atmosferici, poi riconosciute come corpuscoli d'origine cosmica, ha trovato recentemente il suo giusto luogo fra le dottrine astronomiche. Alcune nuove scoperte, nelle quali gl'Italiani ebbero notabil parte, hanno dimostrato in modo inconcusso, che questi corpi sono della medesima natura e della medesima origine che le comete, e percorrono negli spazj dell'universo orbite allungatissime simili alle parabole cometarie, obbedendo come gli astri maggiori alle leggi della gravitazione universale. Ecco la serie dei fatti principali che hanno condotto a queste conclusioni.

Nel 1833, fu osservata il 12 novembre, una pioggia straordinaria di stelle cadenti, simile a quella che Humboldt avea veduto in Cumana sotto la medesima data, nel 1799. Da certe sue idee teoriche il celebre Olbers trasse la congettura, che tale pioggia avesse un periodo di 33 anni, e che dovesse sperarsene il ritorno nel 1866 o nel 1867. L'esperienza di questo periodo fu poi ampiamente confermata dal signor prof. Newton, il quale raccolse dalle antiche cronache dei Chinesi e dei popoli d'Occidente, osservazioni di dieci altre ricorrenze del medesimo fenomeno, osservate dall'anno 902 di Cristo fino ad oggi. A tutti poi è noto, con quale esattezza la predizione di Olbers siasi verificata nella notte del 14 novembre 1866; così venne stabilito fermamente, che questo fenomeno ha un periodo fisso di 33 anni e un quarto. Nel 1836, Quetelet ed Herrick trovarono il periodo annuo delle stelle del 10 agosto, che molti hanno potuto osservare, ricorrendo esso

ogni anno a quella data. La scoperta di questi periodi dava un argomento decisivo in favore della teoria cosmica, e l'ipotesi atmosferica fu dopo il 1840 da quasi tutti abbandonata.

Un altro fatto capitale attirò ben tosto l'attenzione degli astronomi. Verso il 1840, sir S. Herschel e il prof. Erman scoprirono, che le stelle periodiche d'agosto divergevano in massima parte da un medesimo punto della sfera stellata, posto presso la costellazione di Perseo. Già nel 1833 Olmsted avea fatto notare, che le stelle osservate nel novembre di quell'anno, divergevano presso che tutte da un punto del cielo situato nella testa del Leone. Queste furono le prime nozioni che si ebbero intorno ai *punti di radiazione*. Per spiegarne l'esistenza fu supposto, che le stelle meteoriche formassero nello spazio delle correnti avvolgentisi intorno al sole in orbite fisse: l'incontro di tali correnti con la terra, rende sufficiente conto della radiazione, che è un semplice effetto di prospettiva.

Ma di stelle meteoriche ne cade in ogni stagione dell'anno, ed in ogni ora nella notte, e il loro corso è apparentemente assai disordinato. Alcuno quindi fu indotto a classificare le meteore cosmiche in due categorie; cioè in *stelle sporadiche*, le quali supponevansi errare nello spazio senz'alcuna norma; ed in *stelle sistematiche*, raccolte in correnti, dotate di punti radianti e di orbite fisse intorno al sole. Anche si tentò di assegnare un'origine diversa alle due classi di meteore, che supponevansi dotate di proprietà così differenti.

Però questa distinzione presto si mostrò vana ed illusoria. Perchè già intorno al 1849, il prof. Heis di Münster avea scoperto alcune pioggie periodiche simili a quella del 10 agosto, ma ricorrenti ad altri tempi dell'anno, e divergenti da altri punti di radiazione. Nè molto si tardò a riconoscere, che la grande maggioranza delle stelle cadenti, si può classificare in un numero definito di piogge periodiche, divergenti da altrettanti punti radianti. Il numero dei punti radianti può essere di 4, 5 e talora anche di 10 o 12 per ogni notte; ciascuno di essi può durare alcune ore, alcuni giorni, od anche alcune settimane. Essi sono dispersi senza alcuna regola apparente su tutta l'estensione della sfera celeste.

Onde avere una qualche immagine del corso delle stelle meteoriche, fu per alcun tempo dai più ammessa l'ipotesi, che le correnti da esse formate descrivano intorno al sole orbite poco differenti da un circolo: in questa supposizione il prof. Newton avea calcolato l'orbita delle stelle di novembre, assegnando loro una rivoluzione di 355 giorni, che poi fu trovata molto dilungarsi dalla vera. Heis aveva pure immaginato un sistema di anelli quasi circolari, giranti intorno al sole in

modo da formare col loro insieme il fenomeno conosciuto sotto il nome di *luce zodiacale*.

Ma anche codeste ipotesi dovettero cedere il luogo alla verità. Il prof. Schiaparelli di Milano avendo ricercato, con molta dottrina ed acume, a qual classe di corpi celesti accennavano con maggior probabilità i fenomeni finora conosciuti delle stelle cadenti, trovò che le analogie più evidenti conducevano a sospettare fra questi corpi e le comete una intima connessione. Egli mostrò, che una massa di materia molto rara, errante fra le stelle, e attratta dal sole, deve, onde giungere nelle parti più interne del sistema solare, trasformarsi in corrente lunghissima e sottilissima, inflessa secondo una parabola, di cui il sole occupi il foco. Spiegò inoltre (e in questa spiegazione fu seguito poi dal signor Leverrier) la formazione delle correnti elittiche annulari per mezzo delle perturbazioni che i grossi pianeti possono esercitare sopra masse cosmiche molto rare non ancora trasformate in corrente. Dopo di che era naturale supporre, che le correnti meteoriche abbiano effettivamente quest'origine, cioè che elle fossero da principio masse molto rare di materia erranti per l'universo, e che il loro moto combinato con quello del sistema solare, le abbia condotte ad incontrare il sole ed a subire la trasformazione in corrente meteorica.

Sopra queste basi lo Schiaparelli calcolò l'orbita descritta nello spazio dalle meteore d'agosto: e trovò che essa era affatto identica con quella della grande cometa che fu visibile nell'agosto del 1862. Onde a buon diritto si può concludere, che la cometa e le meteore di agosto formano parte del medesimo sistema. Egli calcolò l'orbita delle stelle di novembre, e riconobbe per simil guisa, che queste stelle hanno per astro principale del loro sistema un'altra cometa, quella del 1866, la quale però non fu molto cospicua. Tanto questa cometa, quanto le meteore di novembre descrivono intorno al sole in 33 anni e un quarto una lunga ellisse, che si estende fino all'orbita di Urano. Il periodo, in cui le stelle d'agosto e la cometa del 1862 descrivono la comune orbita non è ancora ben conosciuto; solo si sa che esso è alquanto più lungo di un secolo.

Poco dopo queste singolari scoperte Galle, astronomo di Breslavia, accennava ad una simile relazione, che molto probabilmente esiste fra la pioggia meteorica del 20 aprile e la prima cometa del 1861. Finalmente non sarebbe impossibile, che le stelle meteoriche del 10 dicembre avessero connessione colla cometa di Biela, siccome ha fatto osservare il signor d'Arrest, astronomo di Copenhagen.

Tutti questi fatti dimostrano ad esuberanza, che le orbite de-

scritte dalle correnti meteoriche nello spazio non sono circoli, ma sono invece o parabole o ellissi allungate, e che in somma rassomigliano in forma, grandezza e giacitura alle orbite delle comete. Quindi è naturale supporre che abbiano comune colle comete la loro origine negli spazi stellari, siccome Schiaparelli ha stabilito per base. Ma un altro fatto anteriormente non preveduto risulta, ed è la connessione delle correnti meteoriche colle comete, e la loro riunione in identici sistemi. Secondo la teoria perfezionata ed ampiamente sviluppata dall'Autore in una Memoria stampata fra le nuove Memorie della Società Italiana, *dei Quaranta* questa connessione può interpretarsi nel seguente modo.

Negli spazi celesti la materia si trova distribuita in tutti i gradi possibili di divisione e di densità. Avremo dunque, fra i corpi che riempiono l'universo, masse grandi e piccole, dense e rare; fra le quali, generalmente parlando, soltanto le più grandi e le più dense, saranno visibili a noi. Allorquando una massa ben condensata viene dal sole attratta nelle parti più interne del sistema solare, essa non si disperde, e ritorna agli spazi percorrendo un'orbita molto allungata, e costituisce una cometa isolata. Una massa molto rara invece si dissolverà sotto l'influsso della diversa attrazione che il sole esercita sopra le sue diverse parti, e produrrà una corrente di materia rarissima, o di materia suddivisa in piccoli corpuscoli. Finalmente una massa non omogenea composta di una parte rara e di una parte densa, potrà dare origine ad una cometa congiunta con una corrente meteorica. In tal maniera le comete e le correnti meteoriche diventano fenomeni del medesimo ordine, e la diversità apparente della loro struttura è una semplice conseguenza della diversa densità che tali masse avevano prima di entrare nella sfera dell'attrazione solare. Queste idee sono una derivazione diretta della teoria nebulare di W. Herschel; si vede che essa egualmente bene si presta a spiegare l'origine dei corpi più grandi e dei corpi più piccoli dell'universo visibile, e a dare l'istoria delle loro successive trasformazioni.

G. B. Donati.

VARIETÀ.

ETIMOLOGIA
DELLA PAROLA *CERA* NEL SIGNIFICATO DI COLORE O ARIA DEL VOLTO.

« Pénétrer dans l'intimité des mots est pénétrer dans un côté de l'histoire; et, de plus en plus, l'histoire du passé devient importante pour le présent et l'avenir. » Littré, *Dictionnaire de la langue française*, préface.

La Crusca definisce la parola *cera,* presa nel senso qui sopra indicato, per *sembianza e aria del volto.* Questa definizione non rende ragione di tutti i significati della parola: anzi non accenna a quello, in cui è usata più comunemente e che quindi dev' essere il suo proprio e primitivo. Di fatto si suol dire, che un tale ha *buona* o *cattiva cera,* oppure *bella* o *brutta cera* per indicare, ch' egli ha aspetto di buona o cattiva salute: e parlando d' un malato notiamo, come buon segno, ch' egli ha miglior *cera,* e prendiamo per cattivo indizio, se l' ha peggiore del solito. In codeste maniere di dire, che sono comunissime nel discorso famigliare in tutta Italia, è fuor di dubbio, che la parola *cera* significa — colore, — essendo il color del volto il segno più espressivo e più variabile dello stato di salute. Tale fu il suo significato sin dai primordi della nostra lingua.

Un bellissimo esempio, tra tant' altri, ne abbiamo nei seguenti versi di Guido delle Colonne, che fiorì nella seconda metà del secolo XIII:

Ben passa rose e fiori
La vostra fresca *cera*
Lucente più che spera. [1]

E il Redi, scrivendo a un malato, dice per l' appunto: « racquisterete la vostra antica buona *cera* a dispetto di quegli ostichi beveronacci che vi fanno ingozzare ogni mattina que' due medici vostri

[1] Nannucci, *Manuale della letteratura del I secolo,* vol. I.

amici: »[1] dove a *cera* non si potrebbe certo sostituire nè sembianza nè aria del volto, che sono qualità inerenti alla costituzione naturale del volto e non si perdono nè si racquistano, come il colore.

Non isfuggì questo significato all'Alberti, il quale alla parola *cera* allega tra gli altri i due seguenti paragrafi. *Brutta cera* vuol dire, faccia, che dal suo cattivo colore indica poca sanità, » e « *Aver buona o mala cera* dicesi di chi ha buono o cattivo colore in viso, che nasce da buona o cattiva abitudine. » Il Tommaséo poi, sebben metta *fisonomia* a riscontro di cera, nota colla sua solita finezza: « la *cera* si muta per vari effetti, perchè nella *cera* è compresa l'idea del colore: la fisonomia non si muta. »[2]

È dunque cosa evidente, che il senso proprio e primitivo di *cera* è quello di — colore del volto —. E siccome il colore del volto ha moltissima parte nell'espressione, così fu facile il trapasso della medesima parola a significare — fisonomia o aria del volto: — onde si disse *cera brusca, fosca, gioviale, gentile* ec., per indicare l'espressione dei diversi affetti nella fisonomia, e « *aver cera d'essere o di far checchessia* per aver l'aria o l'apparenza di essere o di fare ec., o per parere atto a, ec. ».

La medesima voce con analogo significato si trova nell'antica lingua francese. « *Faire bonne chère* (dice Ampère) dans l'origine voulait dire *faire bonne mine,* de *chère* ou *chière* en vieux français pour *visage.* On disait en parlant d'un guerrier à la *chière hardie*, au visage intrépide. »[3] Molti esempi di essa tratti dalle più antiche scritture francesi sin dell'XI secolo allega il Littré nel suo recente *Dictionnaire de la langue française.*

L'antico provenzale aveva *cara* in senso proprio di faccia:[4] parola rimasta viva tuttora nella lingua spagnuola. A questa, per una certa affinità di suono e di senso, si suole attribuire l'origine della nostra.

Ma l'affinità tra parole di lingue derivate da una medesima madre non è una ragione per credere, che l'una l'abbia presa da un'altra, ma piuttosto, che quelle parole sieno figlie della madre comune, discese dal medesimo ceppo: perchè, diremo col Littré, « les langues romaines sont sœurs et non pas mères ou filles: le travail qui les a produites fut simultané sur toute la face du monde romain ».[5]

[1] *Lettera a Pier Mario Baldi,* nelle Opere, vol. V, pag. 414. Ediz. Class. ital., Milano.

[2] *Nuovo Dizionario dei Sinonimi,* ediz. 2ª, nº 1461.

[3] *Histoire de la formation de la langue française,* pag. 216.

[4] Fauriel, *Histoire de la poésie provençale,* tom. I, pag. 198.

[5] *Histoire de la langue française,* tom. II, art. *Des patois.*

Della parola *cara*, che è il greco καρα, *capo*, non si trova in tutta la latinità che un solo esempio di Corippo poeta del VI secolo. Il Littré, seguendo il Du Cange, da essa fa discendere tanto la *chère* francese quanto la nostra *cera*.[1] Ma, oltrechè essa è aliena dal primitivo e più ovvio significato della nostra, un unico esempio d'un oscuro autore della bassa latinità non basta a render ragione dell'origine d'una parola entrata nel dominio comune di tutte le lingue figlie della latina.

Nè possiamo fare miglior viso alla derivazione ideata dal Borrelli, il quale troppo ligio, com'è sempre, alle etimologie orientali la vuole originata dal persiano *cehre*, volto.[2] Lasciando, che anche codesta, quanto al senso ha il medesimo peccato che la precedente, il simultaneo abbattersi d'una parola persiana nelle diverse lingue procreate dalla latina ci riesce difficile a intendere.

Noi senza andarne a cercar la genealogia da lontano, senza deviar dal suo significato naturale, nè alterarne la forma crediamo di poterle dare un certificato di nascita dalla sua legittima madre, la lingua latina: la quale, come tant'altre, la ricevette e a noi la tramandò dalla greca. E la facciamo discendere dirittamente dalla identica parola latina *cera*, in greco κηρος, presa nel suo proprio senso di « sostanza prodotta dalle api ». E per quanto a prima vista abbia a parere strano, che il nome di questa sostanza sia potuto trascorrere a significare il colorito e poi la fisonomia umana, non c'è forse etimologia fondata sopra più numerose e più sode autorità nè trasformazione di parola più facile a spiegarsi di questa.

Si sa che gli antichi in quella maniera di dipingere, che dall'uso del fuoco chiamavano εγκαυστον, *encaustum*, solevano sciogliere i colori nella cera, come i moderni nell'olio. *Ceris pingere*, dice Plinio *ac picturam inurere, quis primus excogitaverit non constat.*[3]

Da quest'uso nacque naturalmente la sineddoche di *cera* per colore: e quel nome diventò un perfetto sinonimo di questo. Nè un somigliante traslato deve parere punto più singolare che non ci paia il dire *dipingere a olio* o *all'acquerello* in luogo di « dipingere coi colori sciolti nell'olio o nell'acqua, » oppure il dire *una tavola* o *una tela* per « una pittura fatta su una tavola o su una tela. »

Di così fatta sinonimia due bellissimi esempi ci dà Anacreonte nell'Ode XXVIII; in cui additando a un pittore, come vorrebbe ritratta la sua amica, tra l'altre leggiadrie gli dice di farle i capelli

[1] *Dictionnaire de la langue française*, alla voce *chère*.
[2] Nel *Vocabolario universale italiano* del Tramater, alla voce *cera*.
[3] *Nat. Hist.*, lib. 35, c. 2. Vedi anche Vitruvio, lib. 7, c. 9.

olezzanti, *se pure,* soggiunge subito, *la cera* (il colore) *lo* può, ὁ δε κηρος αν δυνηται: e finisce: *basta, che già la vedo, e forse,* o *cera* (o colore) *tu anche parlerai,* απειχει. βλειπω γαρ αυτην — ταχα, κηρε, και λαλησεις. — E nell' Ode seguente, usando col pittore il medesimo vezzo pel ritratto di Batillo, dopo descrittone a parte a parte il viso, conchiude: το δε παν ὁ κηρος αυτος ηχετο λαλων σιῶπη, cioè *insomma la cera stessa* (il colore stesso) *parli tacendo.*

Presso i latini, perpetui imitatori d' ogni cosa greca e in ispecie vaghi degli ellenismi, di somiglianti modi ne troviamo non pochi. Chi non conosce le *Apelleæ ceræ*, per « i colori d' Apelle, » di Stazio?

Ma noi, non contentandoci d' un esempio tolto ad un autore troppo lontano dall' antica purezza, ricorreremo a scrittori più autorevoli: e prima ad Ovidio, il quale, per la sua abbondanza e facilità da improvvisatore, tiene, più d' ogni altro, del parlar popolare. Ed ecco una sua frase, che può servir di riscontro a quella di Stazio: la frase *flaventes ceræ,* di cui, egli dice, erano inverniciati (*illita*) nella lor concavità i bicchieri di legno della povera mensa di Bauci e Filemone.

Pocula, quæ cava sunt flaventibus *illita* ceris. [1]

La qual frase ci addita manifestamente quella specie di color d' ambra, di cui si sogliono inverniciare anche oggidì le più rozze stoviglie. [2]

Lo stesso Ovidio, descrivendo le industrie delle donne per dare al viso i bei colori negati dalla natura, usa la medesima parola:

Scitis et inducta candorem querere cera,
Sanguine quæ suo non rubet, arte rubet. [3]

Qui siam di parere, che quel *cera* non può significare, come vogliono alcuni, il solo bianchetto, ma colore in genere, giacchè Ovidio dice, che, *inducta cera,* le donne sapevano farsi bianche e rosse.

E questo distico può servir di commento a quel verso di Plauto generalmente, a quanto ci pare, male inteso:

Buccas rubrica, cera *omne corpus intinxti tibi.* [4]

[1] *Metamorph.*, VIII, 670.

[2] Ausonio chiama, senza più, *ceræ* le vernici date agli stipiti degli usci e agli armadi degli atrî, in cui si solevano conservare i vecchi ritratti di famiglia:

Ceris *inurens januarum limina*
Et atriorum pegmata (epig. 26).

[3] *Art. Amat.*, III, 199-200.

[4] *Trucul.*, v. 265.

Alcuni commentatori moderni, tra i quali il Bothe seguito dal Pomba,[1] per non aver posto mente al senso traslato della parola *cera* vi sostituirono *creta*, interpretandola per *bianchetto*: lezione contraria alle edizioni antecedenti e non confermata dai manoscritti. Il Lemaire mantiene l'antica lezione senza apporvi nessun commento.[2] Anche il Forcellini legge *cera* e la spiega *pro fuco quo illinuntur fœminæ*. Ma il fuco è già espresso da *rubrica*, rossetto, di cui propriamente si tingono le gote: *cera*, che qui si riferisce alle altre parti della persona (*omne corpus*), non si può intendere che per colore in genere, come risulta dal contesto. Stafilace aveva schernito Astafia per le sue gote imbellettate: *istas buccas tam belle purpurissatas habes*. Essa vuole scusarsi dicendo; *erubui*. E lui ripiglia: *itane? erubuisti? quasi vero corpori reliqueris — tuo potestatem coloris ulli capiundi, mala*. E subito soggiunge come per meglio spiegare lo stesso pensiero: *buccas rubrica, cera omne corpus intixti tibi*. Dove si vede che *cera* ha relazione a *coloris* del verso antecedente: e la stessa parola *intixti* mostra, che qui si parla di colore. È come se dicesse: « non solo ti sei tinte le gote di rossetto, ma sei tutta impiastricciata di colore, sei tutta dipinta. »

E non altro che pittura noi crediamo s'abbia a intendere per la parola *cera* nei versi del già citato Stazio:

> . . . . . *te lucida saxa*
> *Te similem doctæ referet mihi linea ceræ,*
> *Nunc ebur et fulvum vultus imitabitur aurum.*[3]

I commentatori, tra i quali anche il dottissimo Markland, passano sopra alla frase *linea doctæ ceræ* senza chiosa. Il Forcellini la spiega: *imago e cera referens lineamentis effigiem tui*: e traduce: « ti farò ritrarre in sasso, in cera, in avorio, in oro, » prendendola nel senso d'un lavoro di ceroplastica. Ma la stessa parola *linea*, da cui dipende il genitivo *ceræ*, fa vedere, che non si parla d'un'opera dell'arte plastica, ma sì di quella del disegno. Claudio Etrusco in quel carme, dopo aver pianto con magnifiche parole la morte del padre, esclama, che per altro non lo perderà del tutto (*non totus periere tamen*) e ne venererà l'effigie (*effigiemque colam*). E in che maniera? col farlo ritrarre nelle più nobili e più durevoli materie, come sono il marmo o le gemme (*lucida saxa*) e l'avorio e l'oro: tra le quali non s'intende, come ci potrebbe stare l'ignobile e poco durevol cera. Ma

[1] Ediz. di Torino, 1822.
[2] *Bibliotheca class. lat.*, Parisiis, 1830.
[3] *Silv.*, III, 3, 200.

acconcissimamente ci sta la pittura, che è il modo più appropriato ai ritratti, espressa con quella perifrasi poetica, *linea doctæ ceræ:* la quale non può significare altro che i lineamenti condotti col colore da valente pittore, ossia per tradurla con perifrasi equivalente, « i tocchi di dotto pennello. »

Si dirà forse, che gli esempi allegati, tratti da poeti, non bastano a provare, che quel traslato fosse entrato nel commercio della lingua parlata e che esso poteva esser proprio solamente degli ardimenti della poesia. Ma, lasciando che una tale obbiezione non regge dinanzi al passo citato di Plauto, il quale per l'indole stessa delle sue composizioni usa il linguaggio popolare anzi plebeo di Roma, noi chiameremo in nostro sussidio anche i prosatori. Ed ecco uno dei più puri e dei più semplici, Varrone, che per indicare i diversi colori, che i pittori usavano, come ancora oggidì, tenere in cassette a vari scompartimenti, li chiama per l'appunto *ceræ: sicut pictores..... loculatas magnas habent arculas, ubi discolores sint ceræ, etc.*[1] Qui la frase *discolores ceræ* vale precisamente le paste dei diversi colori preparate per dipingere. Nello stesso, stessissimo senso l'usa anche Seneca nel descrivere un pittore, che sta facendo un ritratto: *pictor colores, quos ad reddendam similitudinem multos variosque ante se posuit, celerrime denotat et inter ceram opusque facili vultu et manu commeat.*[2]

E ne ornò la sua prosa anche quel severo imitatore dell'antica purezza, Sallustio: *Nam sæpe audivimus. — Max. P. Scipionem præterea civitatis nostræ præclaros viros solitos ita dicere, quum majorum imagines intuerentur, vehementissime sibi animam ad virtutem accendi, scilicet non ceram illam neque figuram tantam vim habere, sed memoria rerum gestarum, etc.*[3] Dove si vede chiaramente distinto colla parola *ceram*, il colore, e con *figuram* la fisonomia di quegli antichi ritratti a cui allude Sallustio.

Che se *cera* si prendeva per sinonimo di colore, è naturale, che il suo derivato *ceratus* dovesse significar « colorito o dipinto. » Così, fuor di dubbio, va inteso quest'aggiunto nei versi:

Non satis una tenet ceratas *anchora puppes.*

e

Cœrula ceratas *accipit unda rates.*[4]

[1] *De re rust.*, III, 17.
[2] *Epist.*, 121.
[3] *Bell. jugurt.*, IV.
[4] *Remed. amor.*, v. 447. *Epist. Heroid.*, v. 42.

nei quali Ovidio dà alle navi l'epiteto di colorite ossia dipinte a vari colori, come Omero le suol chiamar nere. E che in essi l'aggiunto *ceratus* non significhi semplicemente — inverniciato — (*generatim illitus,* Forcellini) ma — dipinto a colori — ce lo dice chiaramente il medesimo Ovidio in altro luogo:

> . . . . . *et picta coloribus ustis*
> *Cœlestum matrem concava puppis habet.* [1]

e così ce lo spiega Plinio: *Hoc tertium* (pingendi genus) *accessit, resolutis igni ceris penicillo utendi: quæ pictura* (si noti l'espressione) *in navibus nec sole nec sale corrumpitur.* [2]

E questo ci dà lume ad illustrare un altro passo di Plauto in cui la frase *cerata tabula,* comunemente intesa per tavoletta incerata da scrivere, non ci par dubbio doversi interpretare per — tavola dipinta — e più propriamente — ritratto. — È quel passo dell'*Asinaria,* dove un giovane tra le molte condizioni, suggerite dalla più ombrosa gelosia, che impone alla sua amica per impedirle qualunque specie di relazione con altri, ci mette anche queste:

> *Ne epistola quidem ulla sit in ædibus,*
> *Nec* cerata *adeo* tabula: *et si qua inutilis*
> *Pictura sit, eam vendat.* [3]

Non vuole il giovane, ch'essa si tenga in casa nessuna lettera e molto meno una tavola dipinta, ossia un ritratto, che possa rammentarle altra persona. E non contento di escludere i ritratti, aggiunge subito: e se ha qualche pittura pericolosa, [4] cioè che possa distorla dal pensare unicamente a lui, la venda. A sostegno della nostra interpretazione troviamo il medesimo pensiero espresso in somigliante forma da Ovidio, il quale tra i rimedi contro l'amore raccomanda di levarsi d'innanzi i ritratti, che lo fomentano:

> *Si potes et* ceras *remove: quid imagine muta*
> *Carperis? hoc periit Laodamia modo.* [5]

Quelli, che spiegano la *cerata tabula* di Plauto per tavoletta incerata da scrivere, pare non si diano per inteso, che questa è indicata chiaramente subito dopo col verso:

> *Nec illi sit* cera, *ubi facere possit literas.*

[1] *Fast.,* IV, 275.
[2] *Hist. nat.,* 35, 11.
[3] *Asinaria,* v. 738.
[4] *Inutilis, non utilis* pro *perniciosus, noxius,* Forcellini.
[5] *Remed. amor.,* v. 723 — 24.

E così, mentre levan via a quel passo un pensiero pieno di finezza, ci mettono in suo luogo un'oziosa ripetizione troppo contraria alla sobrietà e concisione plautina. E che appicco avrebbero colle parole *cerata tabula*, se si prendono nel senso di tavolette da scrivere, quelle che seguono immediatamente: *et si qua inutilis pictura sit?* È curiosa la spiegazione che ne dà il Naudet in una nota alla sua traduzione di Plauto: « Il ne veut pas même de vieux tableaux (così spiega *inutilis pictura*) parce qu'on pourrait en gratter la peinture, pour les convertir en tablettes. » Ma come mai la tavola d'una pittura, che doveva pur essere d'una certa grossezza e solidità, si poteva mutare in tavolette da scrivere? E una volta raschiato via l'intonaco dell'encausto (intonaco non men sodo e aderente alla tavola che quello della nostra pittura a olio, come si rileva dagli encausti rimastici di Ercolano e Pompei) cos'altro ne sarebbe risultato, se non un pezzo d'asse greggia? Oh! il bello strumento da scriver lettere! e lettere galanti!

Non deve poi far caso il vedere negli esempi or ora allegati il traslato *cera* passare dal significato generico di colore a quello più specifico di ritratto: giacchè in codesto genere di pittura, il colore è parte principalissima. E chi di tale metonimia volesse altre prove, il fecondo Ovidio ce ne darà di sì lampanti da non lasciarci nè pur l'ombra del dubbio. Ecco come egli fa parlar Laodamia, che, mentre piange la lontananza di Protesilao, si conforta coll'idea di possederne il ritratto, e un ritratto così somigliante che, ad esser tutto lui, non gli manca altro che la parola:

Dum tamen arma geres diverso miles in orbe
Quæ referat vultus est mihi cera *tuos.*
. . . . . .
Adde sonum ceræ, *Protesilaus erit.* [1]

E cos'erano le *veteres ceræ*, ch'egli ci descrive esposte negli atrii delle case patrizie.

Perlege dispositas generosa per atria ceras

e

Nec te decipiant veteres *circum atria* ceræ, [2]

frase, che gli fu levata di peso da Giovenale in quel notissimo verso:

Tota licet veteres exornent undique ceræ
Atria, ec. [3]

[1] *Epist. heroid.*, XIII.
[2] *Fast.*, I, 591. — *Amor.*, I; *eleg.*, VIII, 62.
[3] *Satir.*, VIII, 19.

cos' erano se non i vecchi ritratti di famiglia, che i patrizi solevano tenere ad ostentazione negli atrii dei loro palazzi, come s' usa ancòra oggidì nelle anticamere? Erano i ritratti, che venivan concessi per privilegio (*jus imaginum*) a quelli che avevano tenute le supreme magistrature della repubblica e si conservavano dalle loro famiglie chiusi entro delle edicole, o, come li chiama Polibio[1] dei *tempietti di legno* per essere esposti al pubblico nelle feste solenni e servir di decorazione alle pompe funebri gentilizie.

Rispetto per altro a queste *veteres ceræ,* a questi vecchi ritratti di famiglia è da notare ch' essi non eran già tavole dipinte, ma lavori in rilievo e coloriti in maniera da imitare il vero. È invalsa l'opinione, che fosser busti di cera: e lo stesso Ennio Quirino Visconti scrisse, che « eran probabilmente dei busti condotti in cera a rilievo e dipinti poi al naturale. » Ma poi in altro luogo, appoggiandosi all' autorità di Polibio, affermò senza esitare che « le più illustri famiglie avevan negli armadi, posti nei vestiboli delle loro case, le maschere in cera degli avi. »[2] Di fatto Polibio, che è il primo a darci conto d' un tale uso, si vale, parlando di quei ritratti, della parola προσωπον, *faccia*, ossia maschera, e dice, che nelle pompe funebri si soleva applicarli a degli uomini, i quali per la statura e la conformazione del corpo fossero somigliantissimi ai trapassati, che si volevano rappresentare, e con quei ritratti sul volto e ornati delle vesti e delle insegne degli uffizi da lor sostenuti li ritraessero al vivo. Dice anco, che costoro così mascherati precedevano il corteggio funebre su dei carri e arrivati ai rostri si mettevano a sedere in bell' ordine sopra dei seggi d' avorio.[3] Ora tutte queste circostanze così minutamente descritte da Polibio, come si potrebbero intendere, se quei ritratti fossero stati dei busti?

Parimente Plinio li definisce: *expressi cera vultus*, parola codesta, che risponde a capello al προσωπον di Polibio. E non dice, che nei funerali gentilizi fosser portati, come si sarebbe dovuto fare con dei busti, ma *ut essent imagines, quæ comitarentur gentilitia funera,* cioè che accompagnavano, facevan corteggio nella maniera, s' intende, descritta da Polibio. Non eran dunque quelle *veteres ceræ* dei busti, ma delle maschere condotte in cera e colorite al naturale. Eran fatte nel medesimo modo che si usa da noi, colla forma di gesso tratta

[1] ξυλινα ναιδια. *Polib.*, lib. VI, § 53. - Plinio (lib. XXXV, § 2) li chiama *armaria:* Ausonio, *pegmata,* come si vede nel di lui passo citato in una nota prec.

[2] *Museo Pio Clementino,* vol. VI, pref. — *Icon. gr.,* Disc. prelim., trad. del Dott. Labus.

[3] Polyb., loc. cit.

dal vero, come ce l'indica chiaramente Plinio: *Hominis autem imaginem gypso e facie ipsa primus omnium expressit . . . . . ceraque in eam formam . . . . . infusa emendare instituit Lysistratus Sicyonius frater Lysippi.* [1]

Che poi quelle maschere fossero colorite al naturale ce lo attestano d'accordo Polibio e Plinio. Il primo asserisce, che somigliavano appuntino e nelle fattezze e nel colore: il secondo le chiama addirittura *imagines pictas* e si lagna, che l'arte di colorire i ritratti, (*imaginum pictura*) per la quale le fisonomie si tramandavano ai posteri colla massima somiglianza (*quam maxime similes in ævum propagabantur figuræ*), ai suoi giorni fosse caduta affatto in disuso (*in totum exolevit*). [2] Anche Giovenale nella satira or ora citata, a proposito di quei ritratti, usa la frase quasi identica a quella di Plinio: *pictos vultus majorum.* E al colorito di essi allude del pari Cicerone con quelle parole con cui vuol punger Pisone: *obrepsisti ad honores errore hominum, commendatione fumosarum imaginum, quarum simile nihil habes, præter colorem:* [3] vuol dire, ch'ei non somigliava ai ritratti de' suoi antenati in altro che nella patina giallognola presa dal lor colore per l'antichità.

Dai vari passi allegati ci par dunque dimostrato ad evidenza, che la parola *cera* fu dagli antichi, per l'uso ch'essi facevano della cera nel dipingere, presa prima per colore in genere, poi per ritratto in particolare: e che così un tal traslato passò nella nostra lingua nei corrispondenti significati di colore del volto e di fisonomia.

LORENZO LITTA MODIGNANI.

[1] Plin., ibid., c. 12.
[2] Ibid., c. 11.
[3] In Pison., c. I.

RASSEGNA POLITICA.

Il Conte Cavour e il voto del 27 marzo 1861. — Come ci siamo dipartiti da una politica retta. — Estrema confusione in cui siamo caduti. — Dimissione del Rattazzi e tentativo del Cialdini. — Il ministero del Conte Menabrea e la questione di Roma.

Il 25 marzo 1861, il Conte Cavour, pronunciando quel suo discorso in cui segnava alla politica italiana la mèta di Roma e gliene indicava la strada, disse parole, uscite, oramai parrebbe, dalla mente di tutti: « Quando anche, per effetto d'avvenimenti che io non credo nè probabili nè persino possibili, la Francia si trovasse ridotta in tali termini, che non potesse materialmente opporsi alla nostra entrata nella nostra capitale, *noi non dovremmo punto effettuare la riunione di Roma all'Italia, se dovesse risultarne un danno per i nostri alleati....* Quando l'imperatore consentì a venire in Italia alla testa del suo valoroso esercito, non dissimulò punto gl'impegni, da' quali si riteneva vincolato colla corte di Roma. Voi avete accettato l'aiuto suo, senza protestare contro gli obblighi che dichiarava avere assunti. Dopo aver tratto da cotesta alleanza tanti vantaggi, noi non possiamo ricalcitrare ora ad impegni, che sino a un certo punto noi abbiamo ammessi. »[1]

E' non si poteva esprimere più spiccatamente di quello che il Conte Cavour facesse in queste e nelle parole che seguono, tutte quante le condizioni morali e politiche dell'indirizzo che il nuovo regno avrebbe dovuto seguire rispetto a Roma. Il grande uomo di Stato sentiva altamente del governo ch'egli aveva avuta tanta parte a creare. Vo-

[1] Come non abbiamo a mano che la raccolta dei discorsi del Conte di Cavour in francese fatta dall'Artom, siamo costretti a ritradurli in italiano. Osserviamo di passaggio, che se vi è cosa vergognosa è certo questa, che non si sia anche pubblicato in Italia un libro in cui i principali discorsi del suo primo uomo di Stato si possano leggere.

leva che fosse degno dell'antico nome, se non del presente stato, della nazione che doveva dirigere; ed intendeva, che una politica temperata da un sentimento di decoro e di lealtà avrebbe forse potuto parere agli appassionati meno rapida e seducente, ma sarebbe stata la sola adatta così ad elevare il giudizio morale ed il criterio politico del paese, come a fargli raggiugnere il pieno uso del grado, a cui era salito. Intendeva che un popolo non si può dire governato, se ciascuna delle sue voglie non è moderata dal complesso dei suoi interessi; nè si può credere diventato grande, se non allarga il campo del suo sguardo, e in ciascun suo atto che tocchi giudizii o bisogni di altri popoli, non è in grado di tenerne conto, sia che vi si voglia conformare, sia per contrastarli. Non è lecito, di fatti, se non a' piccoli lo sbizzarrirsi; che vuol dire, il dimenarsi a sua posta, sicuri, che qualunque lor moto non produce effetto di sorte, anzi non è visto nè osservato, se non quando esige un gastigo. Più, come privati o come nazioni, s'è in alto, e più diventa difficile, senza danno o scorno, l'uso dell'arbitrio proprio; perchè più vasta e larga è la responsabilità che ne consegue.

Fu conforme a' sentimenti espressi dal Conte di Cavour, la risoluzione colla quale la Camera chiuse, il 27, la memoranda discussione, che aveva provocata egli stesso. Roma vi fu dichiarata la capitale acclamata dall'opinione nazionale, e chiesto che fosse resa all'Italia; ma vi si diceva anche come: *assicurata l'indipendenza, la dignità e il decoro del Pontefice e la piena libertà della Chiesa*, e mediante *l'applicazione, di concerto colla Francia, del principio di non intervento.* In queste parole era tutto determinato e preciso il voto del paese; e nell'assemblea fu accolto a voti unanimi. La Convenzione del settembre, dopo tre anni, di concerto colla Francia applicò appunto alla questione di Roma il principio di non intervento. Il governo pontificio doveva rimanere solo, e provare, se di rimpetto all'Italia unita, ordinata, prospera, potente, ricevuta nei consigli dell'Europa, e sua nemica, avrebbe avuto modo di sussistere. E'vi bisognava nel governo italiano una sufficiente padronanza di se medesimo per non lasciarsi trascinare a violare cotesto principio di non intervento; e così non dare occasione o pretesto alla Francia di violarlo da parte sua; ma gli bisognava anche vigilare, che la Francia, nè apertamente nè copertamente, lo violasse per la prima essa stessa. A quest'azione, che consisteva tutta nel frenarsi e nell'impedire, doveva esserne congiunta un'altra, intesa ad adempiere le condizioni della prima parte del voto del 27 marzo. Era necessario, che nelle relazioni tra lo Stato e la Chiesa, si facesse la via a tale trasformazione che avesse permesso

di guarentire l'indipendenza, la dignità ed il decoro del Pontefice, anche senza il puntello d'un dominio temporale, diventato caduco. Ora, la politica italiana, dal giorno che la Convenzione del settembre fu conchiusa, è uscita di carreggiata; e s'è bene sforzata di tratto in tratto a rimettervisi, ma sempre invano; e dire quello che avrebbe dovuto fare durante cotesti tre anni, è tutt'uno col dire quello che non ha fatto.

Ma non perchè noi siamo venuti meno alla politica, che il voto del 27 marzo aveva proclamata, e di cui la Convenzione del settembre era riuscita a principiare l'esecuzione, essa è diventata meno necessaria, e può essere, ad arbitrio di chi si sia, alterata e mutata. Essa usciva dalla natura stessa delle cose; da una profonda e giusta veduta della complessità propria della questione romana; e *nelle fata* possono privati e nazioni *dare di cozzo*; ma non con isperanza di sopraffarle e di vincerle. Il conte di Cavour sentì che la rôcca di Roma poteva non essere inespugnabile; ma intese che l'assalto non giovava a prenderla, e che vi bisognavano, per riuscirvi, diversi e faticosi approcci, ma non inutili nè dannosi per il paese, che fosse obbligato a spendervi il tempo e l'opera. Roma, vista nel lontano, avrebbe, intanto, tolto ogni lievito di dissenso provinciale di mezzo alla nazione che si doveva ordinare e formare; e l'altezza dello scopo e la difficoltà indispensabile della strada ci avrebbero aggiunto lena all'ingegno e all'animo. Ma, perchè ciò succedesse, bisognava che la tempera del governo potesse rimanere quella che, in genere, è stata, con più o meno abilità di condotta, in sino alla fine del 1864; e che non ha più saputo e potuto essere se non a sbalzi da quell'anno sin oggi. Era necessario, che la direzione tutta dello Stato rimanesse all'idee moderate, o per dirla altrimenti, sentisse tutta l'influenza dei criterii generali e degl'interessi comuni, che devono governare l'insieme della politica d'una nazione. Era necessario, che l'autorità di dirigere lo Stato spettasse intatta ai poteri che la legge vi ha costituiti; che i partiti non le prendessero la mano; che il potere non si rinvilisse o non si raumiliasse; che noi non ci fossimo a un tratto dimentichi, accecati da un desiderio diventato furioso, del complesso dei nostri doveri e delle nostre relazioni.

Dire, qui, come la tempera del governo si sia andata invece alterando, in questi tre anni, e perchè; dire come il trasferimento della capitale, che accompagnò la Convenzione del settembre, sia stata una delle principali cause di cotesta alterazione, non sarebbe di questo luogo. Ci basta accennare che quest'alterazione appunto è stata la causa dello scompiglio a cui abbiamo assistito ed assistiamo; e che saremmo assai fortunati, se l'esperienza dell'effetto ci bastasse ora a fer-

marla, e a rimetterci in quella strada, dalla quale ci siamo dipartiti con infinito danno d'ogni sorte, persuasi oramai coi fatti, che non ve ne sia altra sulla quale ci riesca possibile e lecito di progredire.

L'Italia, di fatti, ha una storia parlamentare e politica breve, ma piena, già, d'insegnamenti assai chiari. È riuscita con una sollecitudine maravigliosa a ricomporre insieme le sue membra divise; ma pure, in questa via, così affrettatamente percorsa, non ha fatto un passo se non quando vi s'è accinta coi criterii d'una politica moderata, e cogli ajuti naturali che la sua situazione, secondo la varietà delle circostanze, gli assicurava in Europa. Ogni volta che s'è lasciata ire per un momento ad una politica non curante di riguardi, e sprezzante d'ogni estera relazione e del suffragio dell'opinione civile di Europa, è stata a un pelo dalla sua rovina, ed ha avuto bisogno che l'altra politica, la sana e savia, le accorresse in ajuto. Insieme ha visto l'uso che in un governo libero hanno i partiti. Due volte ha avuto un Ministero, che non appartenendo schiettamente a nessuno di essi, s'è barcamenato fra tutti, ed ha tentato una politica, quando moderata, quando immoderata a sbalzi, per mantenersi il suffragio degli uni e degli altri, e soprattutto di quelli, che, non avendo vista chiara, e vedendo ogni cosa torbido, passano per uomini imparziali, poichè sogliono stare di mezzo tra quelli che vedono distinto da un lato e dall'altro, quantunque, per il posto in cui sono, gli stessi oggetti rendano a questi un'immagine affatto diversa. Ora, due volte un Ministero siffatto è caduto, dopo brevissima vita, miserissimamente, gittando sè e lasciando il paese in un pantano.

Perchè questo secondo esperimento è stato assai più triste e doloroso del primo, dovrebbe profittarci meno?

Triste e doloroso davvero! E bisogna dire inaspettato da chiunque non si fosse ostinato a ritenere che nella logica d'una situazione v'ha una necessità fatale, che vince ogni contrasto e che è più giusto criterio d'ogni apparenza. Noi stessi, tenuti per molto caparbii, abbiamo esitato il mese scorso a credere che il Ministero che arrestava Garibaldi, s'apparecchiasse, con questo stesso, a farne la politica. Noi eravamo arrivati sino a congetturare che quest'arresto non avrebbe mutato l'indirizzo generale del ministero Rattazzi, nè alterato o sciolto, per quanto potesse parere strano, i fondamenti sui quali si reggeva in Parlamento. C'eravamo apposti che la sinistra non si sarebbe alienata da lui; ma, lo confessiamo, non ci era potuto entrare in mente, nè che la parte radicale avesse dovuto proprio continuare, come se nulla fosse, e senza intermissione, a mestare con quello stesso che la privava così aspramente del suo capo, mandato a gemere

in una lontana isola; nè che il ministro, in onta a un trattato pubblico, avrebbe egli stesso ammannito o lascialo ammannire i mezzi per violarlo, e non si proponesse altro fine se non di provare, che al governo italiano non mancava la furberia della violazione soppiatta, ma mancava bensì, se minacciato e fermato a tempo, il coraggio di giovarsene. E forse non abbiamo nessuna colpa di non averlo previsto; poichè questa politica assai probabilmente non è nata da nessun disegno, ma da una variata infinità di paure, e da un'incertezza sterminata di criterii, che hanno finito collo schiacciare il capo contro un'impossibilità assoluta ad un uomo, a cui, di giorno in giorno, troppo e troppo diversi espedienti erano parsi possibili.

Ora non si prevedono se non le politiche che son condotte secondo un disegno. E quale disegno mai ci poteva essere in quella che abbiamo visto? C'era stato un esempio grande in questa nostra storia così recente; l'impresa delle Marche e dell'Umbria fatta nel 1860 dal conte di Cavour. Ma appunto essa insegnava di quanta prudenza dovesse essere temperata l'audacia, e con quai mezzi fatta parere e diventare legittima. Le Marche e l'Umbria non erano difese da nessun trattato passato tra il governo italiano ed il francese: non eran difese da nessuno di quegl'impegni dei quali il Conte di Cavour parla nel suo discorso del 1861; e non stavano a diversa condizione che le Romagne, già nostre. Una città v'era insorta da sè, la principale del paese, Perugia; e l'insurrezione v'era stata compressa dalle truppe papali con sangue. Parecchi municipii ci chiamavano: e l'esercito pontificio cominciava ad oltrepassare le proporzioni d'un esercito di difesa. La rivoluzione, diventata padrona d'un regno, minacciava di marciare da Napoli sopra Roma stessa, accennando di volerne fare sua sede a scompiglio e sgomento d'ogni altro governo d'Europa. La Francia non aveva avuto il concorso dell'Inghilterra per intervenire insieme in Napoli ad impedire a Garibaldi il passaggio dello stretto; ed in Napoli ogni cosa cadeva come fradicia, attestando un'impotenza incurabile e intima di tenersi ritta. O il paese sarebbe stato tutto vinto ed allacciato dalla rivoluzione, o pure i Borboni avrebbero avuto forza di combattervi una lunga ed infelice guerra civile. L'esercito dell'Alta Italia, occupando le Marche e l'Umbria per passare nel Napoletano, salvava in questo le ragioni dell'umanità, e coll'acquisto delle due provincie pontificie acquistava credito e forza a vincere la rivoluzione. L'imperatore Napoleone assentì: e il Conte Cavour, quel giorno che ordinò al Cialdini di valicare la Cattolica, fondò davvero il governo in Italia, e gli dette quel vigore e quella vita che noi abbiamo penato sei anni a consumare.

Se questa è la lezione che il Rattazzi ha voluto ripetere, che misero scolare è egli stato!

A definire il suo concetto politico si risica, come s'è detto, di sbagliare in ogni modo; poichè il più probabile è, ch'egli non se ne sia formato nessuno anticipatamente; e gli sia bastato fare ogni giorno una maglia. Pure, quando una politica è compita, si deve poterla riassumere per giudicarla; e non ci pare, che della sua si possa concepire migliore formula che questa: l'arresto del Garibaldi doveva creargli tanta riputazione di forza e di temperanza da permettergli di profittare, come d'un accidente imprevisto e non reparabile, del passaggio delle bande, dandogli modo di occupare il territorio pontificio, per rimettervi l'ordine che queste avessero turbato, e mostrare all'Europa il Governo del Pontefice impotente a farlo da solo, e per questo stesso, incapace di vivere.

Se così fosse, noi non sapremmo veramente a chi dare tutta la nostra ammirazione; se a un partito che consente a mestare con un ministro, il quale fa della persona stessa del capo di esso il bandolo del suo gomitolo; o ad un ministro, che fila un ragnatelo siffatto.

La semplice lettera della Convenzione del settembre gli vietava di provarcisi. Il passaggio delle bande, quando non fosse stato segno di mala volontà e di complicità per parte nostra, era già segno di tanta impotenza, nel Governo italiano, quanta era quella che esso voleva mostrare nel pontificio. L'invasione delle bande non solo non prendeva occasione da un'insurrezione interna; ma quando anche fosse stata seguita questa, le avrebbe anticipatamente tolto ogni valore e credito. E se anche cotesta invasione, priva del suo capo naturale ed affidata a persone di nessuna esperienza militare e di nessun'attrattiva sulle menti giovanili, avesse vinto e disfatto ogni cosa innanzi a sè, non avremmo potuto giovarcene se non coll'assenso dello Stato, col quale avevamo stipulato di non intervenire sul territorio pontificio, e che, quindi avrebbe avuto diritto di vigilare sui modi e sugli effetti del nostro intervento.

Poichè qui era la differenza principale. La Convenzione del settembre aveva aggiunta una stipulazione esplicita a quegl'impegni che il Cavour rivelava nel 1861. Ora non si trattava di occupare le Marche e l'Umbria, per salvare Roma, ultimo rifugio al Pontefice; si trattava di occupare Roma, e di non lasciargli più altro. Si trattava di farlo, senz'avere neanche tentato di guarentirgli quell'indipendenza, quella dignità e quella sicurezza della quale parlava il voto del 27 marzo; e dopo essersi provati a tutt'altro che a studiare ed applicare nel rimanente del regno la libertà della Chiesa. Si trattava d'entrare in

Roma, prima d'averne tentato il problema da nessuna parte, prima d'averne rotte od ammorbidite le punte; di gittarvisi dentro armati a occhi chiusi, e lì proprio nel centro della rete, commuovere tutte le fila, che si stendono insino agli estremi recessi del mondo.

Cotesto non solo non era il programma nazionale, ma appunto l'opposto. Ogni volta che il paese era stato nei suoi rappresentanti interrogato su Roma, aveva pronunciato che nel suo pensiero, il modo di giugnervi non era questo. Poteva piacere e parere il migliore ad un partito, ma alla maggioranza dei cittadini italiani, certo, no. Come quello che a questo partito pareva bene, poteva essere stato accolto anche dal governo del Re? Chi non intende, che Roma acquistata in un impeto di violenza, diventa un focolare di rivoluzione, nel quale arderebbe la monarchia prima e l'unità d'Italia più tardi? È possibile d'aver meditato così poco sulla nascita e l'alterazione degli Stati da non intenderlo?

Il ministro stesso, che è parso così cieco a un tratto, aveva appunto dichiarato in Parlamento, son due o tre mesi al più, che la difesa e il rispetto della Convenzione del settembre erano per ora tutta la sua politica rispetto a Roma. Questa dichiarazione non gli s'era imposta, l'aveva cercata egli stesso; aveva voluta l'occasione di farla. La parte radicale, anzi, colla quale parve unirsi per lacerarla più tardi, era diventata all'improvviso anch'essa gelosissima di questa Convenzione. Temeva, o fingeva di temere, che la parte moderata volesse surrogargliene un'altra, per dare alla quistione romana un assetto più stabile. Il governo italiano, incalzato dall'assemblea, aveva profittato del discorso fatto dal generale Dumont in Roma, a fine di richiedere la Francia di levare ogni colore di truppe non indigene alla legione d'Antibo: e il governo francese, smettendo ogni fierezza ed ostinazione, non s'era mostrato restìo a riconoscere legittime le dimande dell'italiano e ad assentirvi. Queste erano le preparazioni che il Rattazzi aveva fatte avanti all'Italia e all'Europa per lacerare sicuramente, da parte sua, la Convenzione del settembre.

Non sono state più ingegnose quelle che aveva fatte nello Stato pontificio stesso.

Le bande nostre sono cominciate a passare non molti giorni dopo l'arresto del Garibaldi. La confusione è stata grande nella stampa liberale italiana per trovare un modo d'enunciare il fatto. A' più, e forse a tutti nel principio, è parso che l'intesa del governo non ci potesse essere. Invasori non si potevano dire, senza confessare che la Convenzione del settembre era violata da noi; insorti neanche, poichè penetravano dal di fuori nello Stato nel cui seno avrebbero solo potuto insor-

gere. È già doloroso, che in un gran paese succeda quello, che nessuno v'osa definire col suo nome. Però, s'è letto più volte che bande d'insorti s'introducevano nello Stato del Pontefice, la contradizione della parola servendo a velare la poca sincerità del pensiero e la irregolarità del fatto. Se non che si sarebbe potuto sperare su' principii che invasori o insorti avrebbero disfatto i papalini, e che gl'insorti se non s'erano mostrati, come avrebbero dovuto, prima degl'invasori, sarebbero almeno venuti dopo. Se non che via via s'è visto che i papalini, gente raccogliticcia, ma fervida d'una sua fede anch'essa, non ch'essere facili ad esser fugati od uccisi, fugavano od uccidevano essi, e che le popolazioni del territorio pontificio, in taluni posti, s'eran chiarite favorevoli piuttosto a' papalini che a' nostri, e ne' più, erano rimaste a guardare come se non le toccasse.

I due fatti, pur dolorosi, non potevano parere strani o riuscire imprevisti se non a chi misura le cose piuttosto coll'ardore del desiderio che coll'acume del criterio. Si può affermare, senza paura d'illusione che le classi colte ed agiate dello Stato pontificio siano contrarie al Papa Re, e lo vedrebbero a terra non solo senza dolore, ma con gioia. Però, in queste classi stesse le condizioni misere, così morali come economiche e finanziarie, dell'Italia, non mai state più misere che in quest'anno, devono avere raffreddato singolarmente il desiderio di una unione col regno italiano appunto ora. Certo, non sono dimentiche della lor patria; e nei più ardenti ogni altra considerazione scompare avanti alla fiamma dell'idea nazionale. Ma è difficile che dove gl'interessi si sentono minacciati dall'effettuazione d'un'idea, o non le ricalcitrino, o almeno, se son vergognosi, non s'acquattino. Nelle classi campagnuole, d'altra parte, non è possibile che cotesta idea sia molto diffusa o valida. Ad ogni modo, quando una mutazione politica dev'essere introdotta malgrado il segreto istinto delle moltitudini, o senza l'aiuto di esse, v'ha mezzi e temperamenti per renderla loro meno inaccetta. Se non che questi mezzi e temperamenti un esercito regolare è in grado di usarli; bande raccolte tra la gioventù più ardente e a volte la meno temperata d'un paese, gli disprezzano. Esse sono adatte ad accrescere coi loro modi l'eccitazione, che già susciterebbe la loro bandiera contro di esse. E l'assenza del Garibaldi era più adatta ad accrescere, anzi che no, l'indisciplina delle bande; le quali non sentono che l'efficacia d'una grande autorità morale, e nessuno dei lor capi superstiti era in grado d'averne sopra esse.

S'aggiunge che queste popolazioni pontificie, che noi intendiamo liberare, sanno di essere scarsissime di numero, e che il governo italiano che vuol liberarle, raccoglie le forze di 21 milioni d'uomini. Se

lo vuole, dicono, e lo può, oh! chi glielo impedirebbe? E che bisogno ha dell'aiuto nostro? S'esso o non vuole o non può, come potremmo noi combattere sole contro le truppe del pontefice, e perchè? Le insurrezioni vogliono, per esser fatte, governi pessimi; e popolazioni disperate d'ogni altro mezzo per liberarsene. Ora, il governo pontificio può essere, e certo è assai cattivo; ma son sette anni che noi gridiamo del nostro il medesimo: e le popolazioni che sono soggette al pontefice sanno che il re d'Italia ha obbligo ed interesse di liberarle, nell'ora opportuna, egli solo.

Intanto cotesta invasione dello Stato pontificio che il paese vedeva succedere con incerto indirizzo ed intenzioni, non vi eccitava quella commozione che i suoi autori presupponevano. Via via, fu creduto che il ministero stesso la suscitasse. Gli arruolamenti si facevano pubblicamente: ufficiali dell'esercito smettevano la divisa per pigliare il comando de' volontarii: in alcune città le autorità stesse inscrivevano questi e gli fornivano di denaro, anzi, vi s'erano apposta mutate, come nel 1862, per averle duttili ed indettate: le soscrizioni dei municipii al soccorso dell'insurrezione erano piuttosto incoraggiate, che, come la legge avrebbe richiesto, proibite; tutti i giornali, di parte radicale, dimentichi dell'arresto di Garibaldi, chiuso nell'isola sua da cui gridava aita, parevano affatto riconciliate col Ministero che gli aveva messo addosso le sacrileghe mani. Questa supposta connivenza del Ministero più appariva e più era adatta piuttosto a temperare che ad infiammare gli ardori della Nazione, s'anche in questa vi fosse stata materia a combustione. I volontarii accorrevano scarsi, ma non tra la gente più scelta, nè di quell'antico tronco vigoroso da cui s'erano spiccati nel 1860 e nel 1866; e più scarsi che i volontarii sgocciolavano i denari dei privati: cosicchè tra questi e i municipii, talora forzati, si raggiungevano a mala pena le diecine di migliaia di lire per settimana. Più misero era l'obolo, e più si sospettava spicciasse d'altra parte la fonte, a cui l'impresa si alimentava.

Ora, anche qui bisogna dire il vero; ed è tanto più necessario che non mai come ora i giornali, anche più severi e riputati, sono stati restii dal dirlo. Un delicato sentimento, del quale si deve dar loro anzi lode che biasimo, è stato cagione di questa lor renitenza. Essi hanno temuto di far danno a' diritti della patria, che pur vedevano compromessi. Se non che oramai si può restare persuasi che cotesti diritti corrono rischio piuttosto dalle bugie che nessuno crede, che dalle verità delle quali ognuno profitta. Insino a che Garibaldi era rimasto a capo del movimento, questo aveva avuto colore non meno di propaganda religiosa, che di gara politica. Quell'uomo, in cui l'istinto è così violento, come

il raziocinio è fiacco, aveva concepito nel commosso spirito, ed espresso in parole, fiammeggianti d'ira, un odio invitto contro il Cattolicesimo, e mostrato di sognare nell'accesa mente una nuova fede non priva d'un Dio, ma senza culto nè domma. Ora non è possibile credere, che nè un simile sentimento religioso acquisti molta presa sulle moltitudini; nè, che queste, cattoliche dove per abitudine, dove per radicata credenza, s'infervorino dietro parole che lor paiono bestemmie. Insino a che un moto politico non ha speranza nè fondamento che ne' chiassatori di piazza di alcune delle città più popolose d'un vasto regno, si può contare che ha poca o nessuna ragione di forza e di durata. L'Italia non si sarebbe fatta con soli quegli, e in sino a che il problema di Roma è guardato in maniera che ad essi soli paia plausibile, il Conte di Cavour aveva già inteso che non sarebbe sciolto. Costoro, di fatti, son tutti o ciechi di passioni o esorbitanti di spirito, o non esenti da difetti; nessuna di queste qualità gli rende adatti a trovare la via del cuore di tutto un popolo.

Quando il Rattazzi ebbe tolto il Garibaldi di mezzo, il moto ch'egli solo aveva iniziato, e che il paese aveva visto con molta sodisfazione sospeso dall'arresto di lui, rimase senza seduzione, senza grandezza, e senza chiarezza. Più appariva manipolato dal governo stesso, con pieno o parziale accordo dei capi di bande, e più era sentito misero. Non si vedeva, senza dolore, disceso a così misero e trasparente intrigo, posta a rischio ogni dignità e ogni fede, il governo d'un paese, che voleva essere rilevato agli occhi suoi stessi con una politica alta. Ripugnava che l'effetto più grande della Rivoluzione italiana si dovesse conseguire con artificio così meschino. Pure, su' principii, quando questa connivenza non era ancor chiara, la parte moderata in tutto il paese intese, che ciò che premeva soprattutto, era che l'invasione garibaldina non mettesse, se vittoriosa, a pericolo l'amicizia dalla Francia, e la stabilità della monarchia. Perciò, gridava al Ministero: che desse, senza indugio, ordine alle truppe di varcare il confine, e di disperdere al di là le bande, che non aveva saputo contenere al di qua: avesse pur violato la lettera della Convenzione del settembre, per mantenerne intatto lo spirito; e si fosse posto in grado di cogliere ed usufruttuare l'occasione, che forse avrebbe potuto ritrovare, di migliorarla. All'Italia che avesse pur vinta e sopraffatta la rivoluzione, non sarebbe stato così difficile il ritentare la quistione di Roma, come all'Italia che se ne fosse lasciata vincere e sopraffare. Spogliata la caduta del poter temporale d'ogni violenza di passioni, se non di armi, avrebbe potuto parere all'Europa, o prima o poi, accettabile.

Appunto, il ministro non era in grado di giovarsi di questo consiglio. La sua politica, per non essere stata schietta sinallora, si sentiva impotente a diventar risoluta ed efficace. La connivenza, che pareva farsi palese a noi, non restava ascosa agli altri governi. Il nessun successo delle bande dei volontarii contro gli Zuavi, e la tranquillità delle popolazioni pontificie levavano valore ad ogni pretesto. L'Imperatore dei Francesi, come noi avevamo già previsto il mese scorso, intese che le ragioni che gli consigliavano d'impedire la rovina del Pontefice in tali circostanze e modi, avevano assai più valore di quelle che gli consigliavano a lasciar fare. Se in Francia si fosse potuto dire, che la sua infelice politica aveva fatto di Pio IX un secondo Massimiliano, nè egli nè la sua dinastia avrebbero resistito al grido funesto. Gli oppositori suoi, accresciuti di numero e d'audacia dopo la misera fine dell'impresa del Messico e della guerra di Germania, avrebbero prima sclamato contro ogni nuova ingerenza della Francia nelle cose d'Italia; poi, se non vi si fosse ingerita — Ecco, — avrebbero detto, — egli s'è lasciato beffare persin dall'Italia, egli ha permesso che persino l'Italia insultasse la Francia, persino l'Italia, che la Francia sola ha rilevata dalla polvere; un trattato c'è stato lacerato sul viso; un misero vecchio, che aveva messo la sua fiducia in noi, è stato cacciato per terra, la religione della maggior parte dei Francesi insultata; e la Francia s'è trovata, s'è sentita fiaccata. — Il Rattazzi aveva già consumato il credito che l'arresto del Garibaldi gli aveva dato. Ogni giorno che passava, le parole del governo francese s'inasprivano. O il governo italiano cessasse d'alimentare l'invasione dello Stato pontificio, e comprimesse la rivoluzione e le si dichiarasse contrario efficacemente, o la Francia sarebbe intervenuta. Nessuna mitigazione alle minaccie. Qualunque proposta partiva dal governo italiano, respinta; e infine, di negoziati dei quali non è conosciuto il corso, e che più volte passarono tra' due sovrani, la conclusione fu questa, che l'entrata del primo soldato italiano nel territorio del Pontefice sarebbe stata dichiarata dal governo francese un *casus belli*. Così s'avverava un'altra nostra divinazione del mese scorso, che la politica, iniziata dal Garibaldi, avrebbe scaricata al di qua dell'Alpi, la tempesta che da più mesi s'era accumulata al di là.

Il Rattazzi non aveva previsto che l'opposizione della Francia sarebbe giunta ad estremità così dure, quantunque si fosse pur fatto ogni opera, e prima e allora, perchè vi giugnesse. Quali consigli, in così trepida e difficile condizione di cose, abbia dati al principe, è difficile il dire tra le affermazioni degli avversarii ed i dinieghi degli amici; ma ciò ch'è certo, è che, negli otto o più mesi del suo governo, si era

diportato in maniera da rendere l'Italia meno preparata che mai, a respingere, con dignità, una minaccia, che nel complicarsi degli avvenimenti le fosse venuta dalla Francia. I suoi accordi colla sinistra nel Parlamento erano stati questi: — nella spesa dell'esercito introdurre ogni risparmio che potesse non solo conferire a scemarne il peso all'erario, ma a diminuirne ancora il numero e l'efficacia; — alle finanze non provvedere in quest'anno con nessun mezzo ordinario. Poi, sciolto il Parlamento, per conciliarsi questo stesso partito, s'era tuffato improvvisamente in una politica partigiana, scompigliando nel presente l'amministrazione, e minacciando di scompigliare più tardi ogni parte di legislazione; e commovendo il paese così, che restasse impossibile se non a patti molto precarii e costosi, di provvedere il tesoro con quell'espediente, male escogitato, e peggio eseguito, che, inserito nella legge sulla vendita dei beni dell'Asse ecclesiastico, non trovò che soli 41 che lo respingessero. Noi non sappiamo, quindi, se, in tali termini, il Rattazzi proponesse davvero alla Corona, troppo fidente in lui, di non avere rispetto alle minaccie della Francia, e procedere oltre; ma sappiamo, che egli stesso aveva contribuito a mettere l'Italia in condizioni siffatte, che l'accettazione di cotesta proposta per parte del Principe sarebbe stata follia. L'onore d'un paese non può consistere nel mettersi ad un estremo repentaglio, in una guerra non giustificata, per farsi complice d'una politica dissennata, nella quale l'hanno cacciato ministri dimentichi e sprezzanti degli obblighi presi ed accettati avanti alla sua stessa rappresentanza legale. Cosicchè, se veramente fu fatta dal Rattazzi la proposta che gli s'appone, bisognerebbe fermamente ritenere, che essa non fosse per lui se non un estremo espediente, per uscir egli dal ministero col favor della parte più clamorosa del paese, col pericolo di rendere più difficile a questo e al Principe la crisi in cui gli lasciava.

Ad ogni modo o fosse questa la ragione di dissenso o altra, il Principe dimise l'infelice ministro. Non hanno una chiara intelligenza della funzione del re in un governo parlamentare quegli i quali credono o dicono che non dovesse o potesse farlo. Cotesta dimissione rallentò le minacce della Francia; e fu accompagnata da assicurazioni, che fecero credere ed annunziare al governo francese che l'italiano sarebbe rientrato in una via più conforme alla fede de' trattati e alla salvezza stessa delle istituzioni monarchiche. Il generale Cialdini fu incaricato della formazione del ministero nuovo; e in Francia e nel paese fu creduto, che questo ministero sarebbe stato quello che avrebbe ravviato la politica italiana nelle sue relazioni estere e nelle sue direzioni interne. L'intervento francese, già allestito e pronto a salpare, fu fermato. Se

non che il generale Cialdini spese sei o sette giorni a non riuscire nella composizione di cotesto suo ministero; e durante questo intervallo, mentre a nessuno spettava tutta la responsabilità del governo, le condizioni pubbliche peggiorarono, com'era naturale, sotto ogni rispetto. Non potevano alzare la voce e sollevare l'opinione se non i Comitati di soccorso all'insurrezione romana, che facevano centro in un Comitato fiorentino, composto non di privati cittadini ma di senatori e di deputati di grido. In più città succedevano dimostrazioni popolari, che acclamavano Rattazzi ministro e difensore dell'onore d'Italia, egli che a molti pareva averlo messo in fondo. Non s'era senza sospetto, che dal ministero stesso, dimesso, ma ancor padrone del governo, partissero incitamenti a farle. Il biasimo che sarebbe venuto a un ministero italiano dal seguire una politica doppia insieme e pusillanime, non bastava; si voleva che ricadesse sul paese, associandovelo. Ma o l'inerzia o la saggezza ci salvò; veruna eccitazione bastò a commoverci; e fu gridato invano, per le cantonate delle strade, che Roma stessa fosse insorta e vi si combattesse durante tre giorni. Pure, nè l'inerzia nè la saggezza avrebbero servito a lungo: poichè nei moti politici, le maggioranze, col solo starsene indifferenti e tranquille, possono bensì ottenere, che quelli, maneggiati da pochi, non riescano stabilmente; ma non bastano ad impedire che questi pochi non le soverchino, e, per breve ora, non spadroneggino a posta loro.

E mentre le maggioranze stavano quatte, ed una minorità tentava di ghermire il governo del paese, un uomo sopravvenne a provare, quanto, in uno Stato turbato, è lecito ad un cittadino d'osare. Chi può negare che cotesto Garibaldi, il quale, chiuso nell'isola di Caprera, occupata da' soldati e circondata da sette fregate da guerra, dopo tentato palesemente di uscirne, e ricacciato dentro di essa, ritenta solo e di notte la prova, se la svigna, con un misero palischermo, tra nave e nave; approda sulla spiaggia d'Italia; e vi s'aggira uno o due giorni nascosto; e poi si mostra impavido in Firenze ed arringa il popolo; ed empie di stupore e fa di stucco principi e ministri: e alla luce del giorno, non tra la folla, ma solo, riparte e s'avvia alla frontiera romana, e nessuno lo ferma, ed entra e raccoglie di nuovo i volontari sparsi e perduti d'animo, e ne sceglie i più caldi e i migliori, e s'avanza e combatte, e per la prima volta gli fa vittoriosi; — chi può negare, diciamo, che cotesto Garibaldi mostra assai più vivo e scolpito, che non suol essere, lo stampo dell'uomo? In cotesta volontà indomata ed eslege v'ha, lo confessiamo, una seduzione grandissima, dalla quale durano fatica a difendersi gli animi più calmi e le menti le più sagaci. Ogni grandezza umana deriva dall'ossequio ad un'idea,

e dalla forza che questa ha a possedere un animo ed a trasfondersi da esso in altrui. Questa grandezza il Garibaldi l'ha. Ma essa non è sempre conforme alle condizioni d'una società già governata e civile; e da sola è più adatta a confondere e rovinare gli Stati, soprattutto liberi, che non a salvarli. Questi richiedono nei loro cittadini una tempra di genio diversa; e tanto più l'esigono diversa, quanto più sono illustri. Vogliono una grandezza anche maggiore, e che non è ammessa, come l'altra, anche dall'associazioni tuttora selvagge o facinorose; una grandezza, che s'inchina alla maestà della patria e della legge; e che unisce il massimo predominio d'un uomo sulla cittadinanza a cui appartiene, colla massima padronanza di quest'uomo sopra di se medesimo, e sulle sue aspirazioni private e sulle sue ambizioni nascose. I popoli non ricordano con lunga e costante venerazione, se non questa seconda maniera di grandezza morale, perchè crea insieme e fonda; l'altra, se crea talora, — e per lo più distrugge solo, — depone anche nell'opera propria i semi d'un disfacimento non lontano.

Nel caso nostro, la maraviglia della fuga di Garibaldi da Caprera e della sua partenza libera da Firenze era scemata da quel continuo sospetto della duplicità del Rattazzi. È doloroso, davvero, che si sia potuto dire ch'egli abbia ajutato ad uscir da Caprera l'uomo che vi teneva con tanta pompa serrato. E certo è falso; ma quello ch'è vero, è questo, che senza una colpevole incuria, l'uomo ch'egli aveva arrestato un mese prima, non sarebbe potuto partire dalla capitale del Regno per ritentare l'impresa in un momento che il governo italiano s'era specialmente compromesso d'impedirla.

Del rimanente, tra il Rattazzi, non più ministro, ed il Cialdini, non anche ministro, era difficile persino scorgere dove il governo italiano fosse. Quest'incertezza non faceva che aggiungere stimoli e motivi al governo francese per risolvere da capo l'intervento sospeso, dietro le assicurazioni dell'italiano. Questo non pareva più in grado di tenerle. Di fatti, la difficoltà della ricostituzione d'un ministero poteva significare o una situazione di debolezza non reparabile o un espediente per pigliar tempo a tessere un secondo inganno. Nè l'una cosa nè l'altra era: ma la partenza di Garibaldi dava colore di verisimiglianza alla seconda, ch'era la più trista e dolorosa. Forse, il vero è, che, lasciato comunque si fosse, entrare il Garibaldi nel territorio pontificio, la condizione delle cose parve al Cialdini così mutata da non c'essere modo sicuro di comporre un'amministrazione, che eseguisse le promesse annunciate alla Francia. Quale politica, in questi termini, egli consigliasse al Principe, o se ne consigliasse alcuna, nessuno può accertare; ma la qualità delle persone a cui s'era diretto,

o di lor natura assai esitanti, o per i lor precedenti, assai impacciate a pigliare una via schietta e risoluta in condizioni così singolarmente perplesse, e di rimpetto al Garibaldi, rende legittimo il congetturare, che egli avrebbe voluto tentare una politica corrucciata, disdegnosa, che non avesse a dirittura provocata la Francia, ma neanche avesse messo il Re alle prese colla rivoluzione, la quale era stata lasciata covare e crescere nell'interno del Regno.

Questa politica, a noi non sarebbe parsa buona; essa avrebbe consumate vanamente le forze del paese, e non si sarebbe potuta fermare sullo sdrucciolo, in cui si collocava. Poi, non sarebbe servita nè a ridar credito al Governo nè a rifare il nerbo dell'amministrazione, lasciando, senza sua colpa, ma avanti ai suoi occhi, ogni cosa scompigliarsi peggio. Il Re non poteva accettarla, come contraria alle assicurazioni date alla Francia; e perchè non sufficiente ad impedire od attenuare l'intervento di questa. Ma il non essersi accorti a tempo, che non era possibile nè utile il seguirla, è stato cagione, che la Francia potesse minacciare l'intervento una seconda volta e lo principiasse ad eseguire, prima che si fosse in grado di annunciarle che un Ministero s'era costituito in Italia, sul quale ella avrebbe potuto contare, che la fede dei trattati sarebbe stata mantenuta, e la politica italiana, senza abbandonare nessuno dei suoi diritti, non avrebbe abbandonato neanche nessuno dei suoi doveri.

L'indugio aveva fatto che questa politica sarebbe stata assai più difficile a seguire che non sette o otto giorni prima, innanzi che Garibaldi fosse entrato nel territorio romano, o avesse riportata una vittoria, non di grande importanza, ma pure una vittoria a Monterotondo; che forse non avrebbe avuto altro effetto; ma era già stata l'ultima ed inevitabile spinta all'intervento francese. D'altra parte, gli uomini, che in Italia sarebbero stati adatti a ripigliare nelle mani con vigore il governo non mancavano; ma tristi vicende rendevano inutile quale l'uno, quale l'altro di essi. Era stato lasciato credere troppo a più riprese, e non senz'arte, che il Principe fidasse, più che in ogni altro, nel solo uomo, che aveva appunto condotto lui e il paese in così dure strette; perchè non si tentasse di tòrre fede persino a lui, se fosse stato possibile. La condotta del Ministero e le lunghe esitazioni avevano scemata, se non spenta, tutta la riputazione dell'amministrazione; e messo a pericolo la saldezza delle forze materiali sulle quali ogni Stato si regge. Quando il Cialdini fu chiamato, lo Stato romano era sgombro dalle bande dei volontari; ora Garibaldi s'accampava nel cuore di esso, e minacciava Roma. Non s'era più a tempo di rendere meno dura all'Italia la voltata

che gli si sarebbe imposta, col cansargli la presenza del forestiero, del quale essa aveva creduto, otto mesi prima, di poter rimanere libera sino alla fine dei secoli.

Chi sieno quegli i quali hanno osato, in condizioni di difficoltà così estrema, assumere, son soli quattro giorni, la condotta del governo, e venire in aiuto al Principe e alla patria, noi non dobbiamo dirlo: quegli i quali hanno combattuto tutta la loro vita, perchè quest'Italia risorgesse in piedi, lo sanno. Nè la libertà, nè l'unità, nè l'onore del paese possono essere a pericolo con uomini liberali, patrioti ed onorati. Certo, si scaglierà contro di loro una nuova genia, cui nessuna esperienza ammaestra, e nessuna pietà di patria trattiene. Ma, quelli, tra i lor nemici, i quali ricordano quanto sforzo è costata la restaurazione d'Italia, e quanto recente n'è la fabbrica, se anche fosse per coerenza di partito, faranno guerra a coloro i quali hanno osato fermarli; ma se sul sommo delle labbra malediranno, nel cuor loro benediranno chi gli ha trattenuti dal rovinare la patria e se medesimi.

Il conte Menabrea, e i suoi colleghi non hanno detta la lor mente a mezzo. Poichè il nome del Re era stato abusato, il Re stesso, che chiedeva loro così gran sagrificio, ha aperta la sua mente al paese. La sua parola è stata ferma, risoluta, persino dura; ma a noi non pare, che se fosse stata altrimenti, sarebbe stata creduta. La maggioranza del paese, che non sa dove sia il suo governo, e vuole saperlo da un pezzo, avrà ripigliata lena. E quanto agli altri, come si può egli voltare in tronco un cavallo che galoppa, senza che il morso gli strappi la bocca?

La politica del Ministero, entrato a reggere in tanta tempesta, contrasta assai vivamente con quella che ci ha penosamente e sterilmente agitati durante otto mesi. I poteri del governo, così miseramente usurpati e sparsi, esso deve riunirli da capo tutti; e ridare all'autorità legale del paese, al Re, cioè a dire, e al Parlamento, quell'arbitrio di dirigerlo, che spetta ad essa. Oggi, quest'arbitrio era diventato di proprietà, vorremmo dire privata, e del primo che l'occupasse. Dev'essere ritolto a tanti, non solo, ma usato anche da coloro a cui spetta, e che lo rivendicano, a beneficio di tutti. Se si ripiglia la via, il ministero non intende farlo per fermarvisi; mentre annuncia di voler contenere un moto illegittimo ed abbattere una bandiera che non è quella della Nazione, dichiara che vuol progredire esso stesso a risolvere la quistione, dalla quale questo moto ha preso pretesto ed origine.

Questa politica è assai difficile; ma in nessun paese è meno difficile che in Italia, e forse, da più anni in qua, non v'è stato

tempo in Europa, che le fosse meno sfavorevole. Quanto all'Italia, questo racconto stesso attesta, com' essa fosse restia all' agitazione che l'è stata soffiata in grembo a forza. Un Ministero, senza certezza di idee, aiutato da un partito, non numeroso, ma vivacissimo, non è riuscito a commuoverla. Gli amici nostri dicono che questo è tutto senno; i nemici posson dire che è tutta inerzia; ma l'effetto è il medesimo; e forse deriva da una lunga esperienza politica di tanti secoli, la quale, all' insaputa di tutti, ha deposto il suo frutto, un amaro frutto, nell' animo e nella mente delle popolazioni. Come si sia, dove il governo ha bisogno, per compiere l'opera sua, d'una nazione che lo lasci tranquillo, stia cheta ed aspetti, è certo che vi può contare assai più, che dove ha bisogno d' una nazione, che cooperi efficacemente coll' uso costante di tutte le sue forze materiali, intellettuali e morali. Ora, nel caso nostro, il bisogno del Governo è quello e non questo; e può sperare, con sicurezza, che dov' esso non esiti e non venga meno al suo dovere, il paese non verrà meno alla sua pazienza. Esso è stato messo, certo, ad una durissima prova; e questa s' è aggiunta ultima ed inaspettata a troppe altre; e tutte fanno un cumulo di amarezze e di delusioni infinito. Ma le spalle dei popoli possono ancora portarlo, purchè vedano, almeno in lontano, un governo che cominci a parere di poterlo, quando che sia, alleggerire.

Quanto all' Europa, l'Italia non v' ha nemici; anzi, le condizioni generali son tali che essa è corteggiata più forse che la realità del suo stato non comporterebbe. Però — ed è quello che i radicali nostri non intendono, — se nessuna potenza ha voglia o interesse di farle atto d'inimicizia, nessuno è in grado di sacrificarle la sua pace o i suoi interessi. Quello ch' è accaduto nei mesi scorsi e nel presente mostra che tanto il moto nazionale è potente in ciascuno Stato d' Europa, tanto v' è fiacco e impotente il moto rivoluzionario. L'Italia, che si mostri inabile a vincere la rivoluzione nel suo seno, diretta da un governo, che non sia in grado di tenere i suoi patti, distratta tra i partiti, e non capace di nessun avviamento, dissestata nella finanza e però sempre sull' orlo d' un grosso scompiglio interno, l'Italia, in siffatti termini, può ritrovare alieni dall' ingerirsi nelle sue cose o dal compromettersi con essa non solo ciascuno dei governi, ma ciascuno persino dei popoli di Europa; ma l'Italia, ordinata, piena di proposito, attenta a frenare i suoi desiderii in un' occasione, e a compirli vigorosamente in un' altra, è in grado più oggi che ieri, più domani che oggi, ad avere amici governi e popoli e ad esercitare tra essi un ufficio di primaria importanza. Più noi ci allontaneremo dalla politica frettolosa, scorretta, balzana, che abbiamo seguito in questi otto mesi, e più

parremo degni di cotesto ufficio, e saremo naturalmente chiamati ad adempierlo. Ci basterebbe avere quel senno non inerte solo, ma attivo, che abbiamo mostrato talora; e che oggi mostrano la Prussia e l'Austria in due diversi rispetti. Non vediamo il conte di Bismarck così attento a moderare le voglie dell'unificazione germanica, come a impedire, che vi sorgano movimenti che la sviino; e nello stesso tempo, che non eccita nè stimola gli Stati del mezzogiorno a confondersi nella Confederazione del settentrione, tenerli saldi ad adottare i trattati doganali che hanno conchiuso con questa, e i trattati militari che hanno stipulato colla Prussia? E nell'Austria, d'altra parte, il conte di Beust, insegnando allo spirito imperioso d'un imperatore infelicissimo la lezione delle sventure, non l'addestra a' doveri del sovrano costituzionale, e non è riuscito, tra difficoltà incredibili, a rilevare l'Austria nelle sue relazioni estere e nelle sue condizioni interne, dal colpo fierissimo, a cui soggiacque, il 6 luglio del 1866, in Sadowa, cosicchè, a paragonare i due paesi, l'Italia parrebbe quella che vi perse una provincia, un imperio ed un esercito?

Noi ci troviamo con un'amministrazione scompigliata, con una finanza rifinita; e le nostre popolazioni sono per diversi rispetti piene di disdegni, di discordie e di malcontenti. Se non v'è luogo a consolarsene, non v'è neanche luogo a sgomenti: ma a un patto, che almeno quest'ultima lezione l'apprendiamo. La parte moderata ha condotto il paese per sei anni; ed è riuscita, tra infiniti contrasti, a ricomporre tutte le membra d'Italia in un corpo solo, e ad acquistarle tanto credito, che sventure inaspettatissime non le hanno impedito di acquistar la Venezia, e di veder Roma sgombra dei Francesi. Soli otto mesi, nei quali la parte radicale ha potuto, per la creduta complicità d'un ministero senza dirittura di spirito, mestare a sua posta, son bastati a ricondurre il forestiero in Italia, a metterci a due dita da una guerra della quale ci si era tolto prima ogni mezzo, a condurre la finanza nostra in termini, forse, di ultima disperazione; ed a lasciarci per più giorni disadatti a ricostituire un governo, e tuttora incerti dell'indomani. Noi speriamo, che, o più giù o più su che si stia, non si aspetti altro e più duro insegnamento di quello che s'è avuto. Se v'è paese in Europa, in cui la parte radicale è incapace di predominio, e malamente composta, l'Italia è quello.

Noi vogliamo Roma; e sta bene. Ma bisogna pensare, che non v'ha nessuna virtù mistica in cotesto nome; e che se si vedono ragioni, per le quali, ora, dopo averla ottenuta, si dovrebbe star peggio, non se ne vede per le quali, si dovrebbe star meglio. Più l'Italia è disordinata e confusa, e più Roma le accrescerà confusione e disordine. Per-

chè questo capo s'aggiunga utilmente al corpo, è necessario che il corpo sia sano. Membra troppo ammalate comunicherebbero la lor malattia; e ne seguirebbe, o poi o prima, la morte del tutto.

La quistione di Roma ha due caratteri sopra tutti: — la sua soluzione è immancabile, e non si può ottenere colla violenza.

I fatti stessi, accaduti ora, lo mostrano. Era impossibile commettere più errori di quelli che si sono commessi da noi. Noi abbiamo mandate bande e non dovevamo; queste, contro ogni aspettazione, sono state vinte, in luogo di vincere; le popolazioni pontificie hanno corrisposto poco o non a tempo; nell' interno del regno l' eccitazione è stata scarsa; misere le soscrizioni di denaro; non numerose nè scelte quelle dei volontarii; il governo impotente, incerto, i partiti discordi: il tesoro esaurito. C'era egli modo di mostrare meglio di così una nazione disadatta a raggiungere una mèta, in cui anela di arrivare? Eppure, v'è tanta assurdità in cotesto potere temporale d' un prete; v'è tanta enormità in cotesto prete, che, nel nome di Dio, bagna del sangue dei suoi difensori e dei suoi nemici la terra su cui regna; v'è tanto contrasto in tutto ciò col sentimento attuale religioso e morale dei popoli, che l'impeto stesso che è stato fatto contro il dominio pontificio, malgrado tutti gli errori e le colpe nostre, cotesto impeto contro il quale esso ha prima retto da solo, e poi una primaria potenza gli è accorsa in aiuto, lo lascia più fiacco che non era prima.

Ciò che, adunque, in questa violenza potrà avere giovato solo, è ancora un insegnamento, un mezzo morale che ne è nato contro l' intenzione di quelli che l' adoperavano.

Spetta al Ministero di vedere se l' Italia si può giovare di questo mezzo morale subito, e s'esso ha valore. Forse no; forse oggi il Papato spirituale è meno fiacco che non si crede, e covre ancora della sua ombra più del bisogno il poter temporale che l' accompagna. L'Irlanda lo rende appunto ora più rispettabile all' Inghilterra; e le popolazioni meridionali della Germania gli rendono meno ostile la Prussia. Le difficoltà interne dell'Imperatore di Francia gli fanno troppo desiderare di non crearne una nuova, e la più aspra e tenace di tutte: l' Austria, già in lotta col suo clero, non vorrà renderlo più ritroso, ferendo il Papa stesso. Sola la Russia, può essere nemica a questo senza rispetto; ma i motivi dell'ostilità dell'Imperatore-Pontefice, fanno onore al Pontefice-Re. D' altra parte, uno dei principii più costanti della politica nostra sinora, era stato il mantenere la quistione di Roma affatto italiana; e schivare che diventasse europea. Il barone Ricasoli nel suo discorso del 15 luglio di quest' anno, così male ascoltato da deputati e ministri incapaci d' intenderlo, diceva a ragione d' aver vo-

luto ad ogni patto evitare che il governo italiano fosse chiamato intorno ad un tappeto verde a discuterla. Il governo francese, che se interviene, mostra pure di farlo assai di mala voglia, e non vi s'è risoluto che all'estrema ora, e dopo avere seguite, con desiderio di esimersene, tutte le improvvise variazioni della politica nostra, dichiara non potere nè volere restare solo a guardare l'avvenire del Pontificato, e stende appunto questo tappeto verde, e c'invita le potenze di Europa, e il Pontefice e noi stessi. Ch'è quello che conviene al governo nostro? E' bisogna avere bene in mente che da un congresso europeo non esce Roma capitale d'Italia. Vorremmo noi assentire ora ad un componimento diverso e più temperato di quello che proclamammo nel marzo 1861? Noi dubitiamo che la parte stessa moderata vi sia preparata, per quanto la radicale abbia usato il suo breve regno a condurci in termini nei quali può riuscire possibile appunto l'opposto di quello per cui essa s'era mossa. Anzichè ritagliare il nostro antico programma, non gioverebbe per ora contentarci della Convenzione del settembre, che lo lasciava intatto? E non converrebbe invitare la Francia ad osservarla, a patto, s'intende, d'osservarla anche noi, ritirando al più presto le sue truppe dal suolo d'Italia, appena la pace e l'ordine, per gli sforzi comuni, siano restaurati nel territorio pontificio? S'anche più in là si dovesse e potesse fare altrimenti, non sarebbe questo il meglio oggi: e non si troverebbero, in cotesta via meno incagli alla restaurazione della tranquillità delle menti e degli spiriti nell'interno del paese? La politica del Ministero non può essere più danneggiata che giovata da' riverberi incerti di trattative non facili, condotte prima tra i diversi gabinetti, e poi finite di discutere e di fermare in Parigi? Noi lo crederemmo; e se, come ci pare assai più probabile, la conferenza, alla quale il governo francese chiama gli altri di Europa, non riesce ad unirsi, e il disegno se ne dilegua prima che sia colorito, siamo più disposti a consolarcene che a dolercene.

B.

31 ottobre 1867.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO.

Nuove Poesie di Paolo Emilio Castagnola. *Firenze*, *Barbèra*, 1867.

Un critico ingegnoso accennava, a questi giorni, d'una scuola romana che intende a trapiantare le querce di Germania ne' boschi d'Arcadia, significando, forse, con la bizzarra figura, come ella cerchi felici alleanze tra sentimento ed eleganza, spirito e forme, anima ed esteriore. E di tale scuola diceva capo questo gentile poeta, il Castagnola. Senz'entrare con troppa sottigliezza nelle intenzioni dell'autore delle *Nuove poesie*, già noto per altri scritti all'Italia, questo ci pare poter asserire, che pochissimi oggi dei nostri scrittori intendono l'arte così delicatamente, e con altrettanta conoscenza de'segreti partiti e delle essenziali qualità di lei. Cercare semplicità con adornezza, era l'arte de' nostri migliori, ed è quella dei veri poeti d'ogni tempo e paese, tuttochè screditata e disusata oggi da certe ambiziose e retoriche nudità, come fino ad ieri da altre più barocche, ma forse meno perniciose, retoriche. Semplicità con adornezza riflette nella forma ed echeggia le armonie intime di vero e bello, nelle quali l'arte è tutta. E la poesia del Castagnola suona quell'eco, raggia quello splendore.

Compendio della storia d'Italia dai primi tempi fino ai di nostri, di G. Ricciardi. *Napoli*, *Vaglio*, 1867.

È il terzo volume delle Opere del signor Ricciardi. Il quale mostra sperare d'aver dato alle scuole italiane il libro più acconcio per insegnare la storia d'Italia entro brevi confini e senza spirito partigiano. Potrebbe dubitarsi che a non parteggiare il signor Ricciardi non sia lo scrittore più acconcio; nè a quella prima lode de'brevi confini basterà, anche pe'discreti, la parvità della mole.

Scritti filosofici e letterari di Tiberio Roberti. *Bassano*, *Baseggio*, 1867.

Una onesta e tranquilla filosofia, una temperata eleganza di stile, sono i pregi di questo volume. La forma di Discorso accademico, nella quale quasi unicamente esercitò il signor Roberti l'ingegno, secondava e favoriva quelle sue qualità e gl'impediva forse una maggiore altezza e fecondità di concetti.

Poesie e lettere di Giuseppe Maccari, *Firenze*, *Barbèra*, 1867.

È un libretto di greca poesia, e insieme la candida istoria d' una candida anima: istoria piena di dolore e di affetto. I lettori dell' *Antologia* seppero già la morte del povero Maccari, ed ebbero saggio del suo poetare. Ora questa elegante pubblicazione, ultimo tributo a lui della famiglia e degli amici, rivela un poeta all' Italia, ahimè così presto mancato.

F. PROTONOTARI, *Direttore*.

David Marchionni, *Responsabile*.

FILIPPO DE FILIPPI.

Ogniqualvolta m'accingo a scrivere o parlare in pubblico, sebbene ciò faccia a un dipresso da venti anni, non è mai senza una segreta viva trepidazione, un sentimento sincero e profondo della insufficienza mia rispetto all' altezza del còmpito.

Oggi è in me più intenso che mai questo sentimento, accingendomi a dire di Filippo De Filippi.

È sempre molto malagevole il giudizio intorno ai contemporanei, per molte ragioni a tutti note; e la storia ribocca di esempii d' uomini portati a cielo in vita e dimenticati appena morti, e d' uomini in vita negletti e contrastati di cui crebbe il nome dopo morte.

Il De Filippi fu certo apprezzato dai suoi contemporanei, e ne è bella prova il dolore unanime d' Italia all' annunzio della sua morte. Ma io credo che il suo nome si farà più grande cogli anni, perchè molto egli ha operato ed in vario campo, ed è per ciò appunto che dubitosamente mi accingo a parlare di lui, certo come sono di non poter degnamente dire tutto quello che egli ha fatto. Tuttavia non mi trattengo dall' impresa, perchè penso che quel poco che io dirò potrà servire più tardi a chi, passato questo tratto di preoccupazione politica che a buon diritto tiene tutte le menti, vorrà dar opera a raccogliere diligentemente i fatti dei giorni nostri, e tesserne la storia.

Filippo De Filippi è di origine piemontese: i suoi avi per molte generazioni vissero in Noceto su quel di Mondovì: suo padre stesso nacque in Piemonte, non a Noceto però, ma a Varallo-

Trompia. Il padre del De Filippi fu uomo insigne: nato nel 1787, studiò medicina in Pavia, quindi a Parigi, fu medico militare nell' esercito francese dal campo di Boulogne alla disfatta di Mosca, dopo la quale datosi in Milano all' esercizio della medicina ebbe numerosa e scelta clientela, e dettò pregevoli scritti.

Il Governo provvisorio di Milano nel 1848 lo mise a capo della sanità; al ritorno degli Austriaci si ritirò in campagna e vi rimase fino alla morte, avvenuta or sono circa dieci anni. Nel 1811 egli aveva sposato Giovanna Borsotti, la quale lo fece padre di parecchi figliuoli, e fra gli altri di questo Filippo, che doveva tanto far chiaro un nome già tolto dalla oscurità mercè i meriti paterni, e che doveva dare conforto al cuore del padre di figliale affetto tenerissimo che non scemò mai per progredire di tempo o mutar di casi.

Filippo De Filippi nacque in Milano addì 20 aprile del 1814. I ricercatori di coincidenze istoriche noteranno che fu appunto quel giorno in cui la plebe milanese inferocita sbranava lo sventurato ministro Prina. I primi studi del De Filippi si compirono nel collegio privato di San Vittor Grande, e gli studi liceali in Sant' Alessandro in Milano: quindi passò nel collegio Ghislieri a Pavia a studiar medicina. Notava bene il Giusti come di tutti gli uomini grandi si soglia dir dopo che essi hanno dato prova nell' infanzia e nella giovinezza prima di ingegno portentoso. I compagni di studi del De Filippi s' accordano tutti nel dire che sovra ogni cosa spiccava in lui giovinetto una operosità ammirabile: e vi darà fede ognuno che abbia conosciuto il De Filippi anche in questi ultimi anni, perchè in vero la operosità sua fu tale, che non è possibile farsene un concetto chi non l' abbia veduta.

In breve, più degli studi medici cui attendeva con ogni solerzia, lo innamorarono quelli delle scienze naturali, e certo questo era principalmente effetto di una sua innata vocazione; ma ci ha dovuto pure avere gran parte la scuola d' un uomo insigne, che appunto in quei giorni, nel pieno vigore delle sue forze, dava opera in quella Università allo insegnamento dell' anatomia. Quell' uomo era il grande Panizza, di cui, dopo lunga riverita vecchiaia, in questi giorni pure Italia piange la morte, ma che nei fasti della scienza vivrà immortale.

Il Panizza insegnava anatomia con quella minutezza di investigazione, profondità di vedute, larghezza di comparazioni, limpidezza di concetto, e potenza di mente, che in altro campo ri-

chiamavano in quella università i giorni gloriosi dello Spallanzani. Una mente viva ed ardente come quella del De Filippi non poteva a meno di ricevere da tale contatto un impulso poderoso.

Certo è che, compiuti gli studi medici, invece di andare a Milano, dove suo padre gli avrebbe potuto aprire largo campo alla clientela, egli depose il pensiero dell'esercizio medico, e si fermò a Pavia come assistente alla cattedra di zoologia, occupata allora dal professore Zendrini. Qui dettò il suo primo lavoro, *Descrizione di nuovi Entozoi trovati in alcuni molluschi d'acqua dolce*, con figure. — 1837. — Così i primi studi, di cui diede pubblico saggio, furono di elmintologia, ramo di zoologia che dovea con molta costanza e con molta felicità coltivare e far notabilmente progredire più tardi. In quell'anno egli pubblicò pure una *Memoria sugli Anellidi della famiglia delle sanguisughe.*

L'anno seguente egli mandò in luce due scritti che certo faranno molto meravigliare chi, avendo tenuto dietro ai susseguenti periodi della sua vita scientifica, non ne abbia conosciuto i primordi. Questi due scritti s'intitolano uno: *Esperimenti in favore della generazione equivoca*, l'altro: *Dell' eterogenesi.* Tutti sanno come gli antichi, tanto il volgo come i dotti, credessero alla generazione spontanea, vale a dire che molti animali si possano spontaneamente produrre senza progenitori, date le opportune circostanze. Così si credeva che le carni in scomposizione e le frutta fracide dessero naturalmente origine a vermini, e naturalmente nascessero dalle acque stagnanti le migliaia di animaletti in esse brulicanti; come nissuno dubitava che gli animali parassiti dell'uomo nascessero spontanei, segnatamente i vermi intestinali che si credevano originati da cattive digestioni per dissesti di temperatura dello stomaco. Altre ben più strane credenze si potrebbero citare in proposito. Alcuni naturalisti valentissimi, fra i quali primeggiano Redi e Vallisnieri, con sperimenti ingegnosi dimostrarono in modo da togliere ogni dubbio che molti fra quegli animali che si credevano originarsi spontaneamente, nascono invece da progenitori come tutti gli altri, e non altrimenti. Per molti vermi intestinali fu dimostrata oggi la origine da progenitori, e le cose vennero al punto, che la maggioranza dei moderni naturalisti finì per accordarsi nel negare del tutto la generazione spontanea, non ammettendola mai in nessun caso affatto. Quelli che hanno tenuto dietro al movimento scientifico di questi ultimi anni sanno come la quistione della generazione spontanea sia ritornata in campo per opera del signor Pouchet di Strasburgo che imprese a soste-

nerla, e come essa abbia ritrovato il suo più formidabile avversario nel signor Pasteur di Parigi. Ora, tutti quelli che hanno avuto conoscenza dei lavori e delle opinioni scientifiche del De Filippi sanno come egli sia stato accanito avversario della teoria della generazione spontanea, dichiarandola assurda, ed oppugnandola con quella intensità di convincimento che dava spesso indole aggressiva e violenta alla manifestazione delle sue opinioni. Ebbene, i due scritti giovanili che ho citato sopra erano in favore della generazione spontanea: egli ammetteva che tanto i vegetali quanto gli animali più semplici ed unicellulari possano spontaneamente originarsi. Però questa contraddizione tra le prime e le ultime opinioni sue non lo imbarazzava punto; egli era il primo a parlarne, a dichiarare francamente d'essersi ingannato, traendone anzi argomento di maggior vigore alle sue opinioni presenti. Nissuno mai più del De Filippi con franchezza, con grazia, con spontaneità mirabile riconobbe i passati errori: ciò perchè sinceramente e sopra ogni altra cosa gli stava nel cuore l'amore del vero.

In quei primi anni giovanili in cui egli con tutte le sue potenti forze dava opera al culto della scienza, gli studi della mineralogia, della geologia e della paleontologia ebbero una larga parte alternandosi con quelli della zoologia, dell'embriologia e dell'Anatomia comparata. Invero, l'anno 1839, mentre dettava una *Lettera al signor dottore Mauro Rusconi sopra l'anatomia e lo sviluppo delle Clepsine*, stampava pure un lavoro *Sulla costituzione geologica della pianura e delle colline della Lombardia*. Nel 1840 pubblicava uno scritto zoologico attinente ai suoi lavori e studi nel Museo dell'Università di Pavia, intitolato: *Catalogo ragionato e descrittivo della raccolta dei serpenti del Museo dell' Università di Pavia*. Ma un altro lavoro egli mandò alla luce nello stesso anno, lavoro geologico, il quale segna un mutamento nelle sorti di lui, ed una sopravvenuta causa per cui, almeno per un breve tratto di tempo, egli dovè occuparsi di mineralogia e di geologia, per ragione d'ufficio, più che non avesse fatto prima. Questo merita che ci fermiamo un momento.

Un giovane patrizio milanese, il signor Giuseppe De Cristoforis, in sul principio del corrente secolo, s'era dato con molto amore allo studio delle scienze naturali, ed accarezzava il divisamento nobilissimo di diffonderne e popolarizzarne lo studio nell'Italia in generale, e segnatamente nella sua provincia e città nativa. Esempio imitabile e bello, ma per buona ventura non

raro nell'aristocrazia lombarda, la quale ha questo grande merito di essersi sempre data molto pensiero del pubblico bene, e dello incremento degli studi, che è del pubblico bene parte rilevantissima.

Il signor Giuseppe De Cristoforis s'incontrò allora col signor Giorgio Jan, più avanti di lui negli anni, ungherese d'origine e nato a Vienna, venuto giovanissimo in Italia ad insegnar botanica nell'Università di Parma. Quell'ardore che infiammava l'animo del De Cristoforis per lo studio e la diffusione delle cognizioni intorno alle scienze naturali era pure vivo in pari modo nel Jan, che fin dalla prima giovinezza in Vienna aveva ideato ed in parte compiuto scritti, lavori, collezioni, al doppio intento. Quei due uomini benemeriti si associarono e fecero una convenzione iniziata nel 1831 con programma a stampa, e stipulata formalmente nel 1832, con cui dichiaravano di *unirsi amichevolmente*, *onde provarsi d'accudire alla Fauna e Flora dell'Italia superiore e di darne la descrizione orittognostico-geognostica*, ed attestavano *la loro buona volontà e l'unanime loro tendenza acccompagnata dall'indefesso zelo di promulgare vieppiù le cognizioni di storia naturale in Italia.*

Quella bella associazione non doveva sventuratamente aver lunga durata; poco dopo, nel 1837, quando appunto più s'invigoriscono le forze, e l'uomo supera le malagevoli imprese, appena in età di 34 anni, il De Cristoforis usciva di vita. Ma i nobili propositi e le opere buone fruttano spesso anche dopo la morte, come seme fecondo affidato ad ubertoso terreno.

Il De Cristoforis morendo lasciò le sue collezioni per testamento alla nativa città di Milano, notando la importanza di esse, le quali, a suo dire, in quel punto superavano in tutti i rami le altre che trovavansi in Italia, ed aggiungendo queste memorande parole: « In questa asserzione non ho avuto di mira di farmene alcun vanto, ma solo d'indurre colla semplice verità il Consiglio comunale a non lasciarsi imporre da qualche ostacolo, ed a fare in modo colla sua solita saviezza, che non resti inutile questo Museo, cercando anzi di ottenere la nomina di abili professori di queste scienze, tanto utili e necessarie, perciocchè potrebbe anche essere un non indifferente principio per l'istituzione del tanto necessario stabilimento d'istruzione tecnologica. »

Nissun voto forse mai ebbe compimento meglio pieno di questo. Il professore Jan, cedendo la parte di sua proprietà delle collezioni che aveva in comune col De Cristoforis, divenne

direttore del nuovo Museo di Milano, ed una eletta schiera di benemeriti cittadini con oblazioni spontanee venne in aiuto al municipio milanese onde, oltre all'annua dote del museo, avesse il professore Jan un assegno vitalizio sufficiente per quei tempi (6000 lire), con cui senz'altra preoccupazione potesse assiduamente dar opera ai prediletti suoi studi. Quel Museo ricco ed elegantissimo, collocato ora in un bellissimo edifizio nella parte più bella della bella città, fra gli altri vantaggi che reca, serve pure per l'insegnamento del Regio Istituto tecnico superiore, a fondare il quale concorsero lo Stato, la Società d'incoraggiamento, ed il municipio di Milano, e che fa ottima prova.

Il professore Jan rimase allora per breve tratto ancora a Parma, dividendo il suo tempo e le sue cure fra quella Università e il Museo di Milano, poi abbandonò Parma definitivamente, riducendosi a spendere in pro di quest'ultimo i tesori della sua operosità e del suo ingegno, e quivi onoratamente protrasse tant'oltre la sua vita, da campare lavorando indefessamente sempre fino all'età di 86 anni. Egli morì l'anno scorso addì 7 del mese di maggio.

Dall'Università di Pavia dove, siccome abbiamo detto, era assistente alla cattedra di zoologia tenuta dal professore Zendrini, il De Filippi venne chiamato al Museo civico di Milano presso il professore Jan. Secondo le norme di quello Istituto, uno dei suoi uffici era questo di fare lezioni pubbliche intorno alle scienze naturali. Incominciò colla geologia, e la sua prima lezione, che venne fuori per le stampe, trattò *Dei progressi della geologia fino al principio del secolo XIX*. Molti anni dopo la pubblicazione di questa lezione, venutone in mano all'autore un esemplare stampato, egli ci scrisse sopra queste brevi parole: *Buono per accendere la pipa. — L'autore.* — Siccome si vede, il De Filippi, giudice severo cogli altri, era tutt'altro che tenero con sè stesso. Non è d'uopo dire che questo giudizio non è solo severo, ma ingiusto al tutto. Però il De Filippi abborriva sovra ogni cosa dalle ostentate simulazioni di modestia, e quello che diceva e scriveva esprimeva sempre il suo intimo sentimento. La ragione di questo biasimo immeritato ad un suo proprio lavoro vuol essere cercata nella sua indole scientifica. Egli era scienziato eminentemente originale, investigatore, progressista. Sovra ogni cosa apprezzava le ricerche che menano alla scoperta dei nuovi fatti: le compilazioni gli urtavano i nervi, i lavori intorno alla istoria della scienza avevano per lui ben poca attrattiva. Il giorno in cui, ca-

dutogli sott'occhio quello stampato, ritrovò se stesso negli anni passati autore di un lavoretto storico, n'ebbe dispetto, e si volle punire con quella barbara sentenza.

Nel tempo che passò al Museo di Milano, il De Filippi insegnò intorno a vari rami della istoria naturale, fece corsi di geologia, di mineralogia, uno di zoologia ristretto ai mammiferi. In un breve cenno necrologico intorno al De Filippi dettato dal dottore Giovanni Omboni, pubblicato nei giornali di Milano, il giovane professore racconta come nei primi anni dei suoi studi, andato a quel Museo civico alle lezioni del De Filippi, rimase pieno di ammirazione e di diletto, assiduamente e con passione seguì quegli ammaestramenti, ed oggi con emozione rilegge gli appunti allora presi. In vero la cosa doveva essere così, e non v'è giovane fatto per ammaestrarsi, che non abbia provato consimili effetti alle lezioni del De Filippi, e non v'è uomo conscio della importanza dei mezzi, delle malagevolezze, ed anche degli spedienti teatrali e delle gherminelle dello insegnamento, il quale, udita una lezione del De Filippi, non sia uscito compreso da ammirazione. Nulla nel suo dire di quel declamatorio cattedratico che fa brillare di un certo riflesso abbagliante di similoro talune studiate lezioni; nulla di quegli effetti ricercati, di quelle allusioni più o meno umoristiche, nè di quella affettata semplicità per cui altre lezioni si distinguono; non apostrofi, non punti interrogativi con studiate susseguenti pause, non vocaboli ricercati, frasi sonore, periodi tondeggianti; non quel fare di taluni che dicono la lezione a se stessi trascurando gli uditori. Tutto in lui, tesoro di acquistato sapere, assiduità di studi, potenza e limpidezza di mente, amore della scienza e calore di sentimento, tutto era vòlto a benefizio degli scolari: la sua lezione era una conversazione semplice, familiare, quella di un amorevole padre ai figliuoli: mirabilmente egli sentiva quell'arcano rapporto, quella, dirò così, misteriosa corrente, che si forma fra l'uditorio ed il professore, onde questo sente se e fin dove quello lo segua, e sa all'uopo rifarsi indietro, e ripigliare in altro modo il discorso, e non abbandonare il concetto fino a che non sia certo di averlo trasfuso negli altri. Gli era poi sussidio prezioso una non comune maestria e speditezza nel disegno, onde presentava alla scolaresca, per esempio, un organo, nella sua più semplice forma, e poi mano mano lo andava lì per lì complicando, e finiva per porlo sott'occhio nella sua maggiore complicatezza. Con questi sussidi, ma più assai colla ricchezza

delle cognizioni e la potenza della mente, egli trovava modo di rendere facili le cose difficili, invece di lasciarle in disparte, come altri fanno.

Il professore Moleschott, dicendo del De Filippi alla Accademia delle Scienze, di Torino, si fermò a lodare questo insigne merito di lui, che nel suo insegnamento si dava pensiero di menzionare ogni più recente acquisto della scienza, non appiccicando artifizialmente il nuovo al noto, facendo bene di tutto un impasto omogeneo e sostanzioso. Avverte giustamente il Moleschott come, frutto di un nobile e coscenzioso amore allo insegnamento, questo faticoso quotidiano lavoro dovesse prendere al De Filippi una ragguardevolissima parte del suo tempo, ciò che rende più meritevole e degno di ammirazione l' operar suo in ricerche originali a pro della scienza.

Ora io noterò qui un altro grande merito del De Filippi come professore: egli si faceva scrupolo di non lasciare una lezione, quando non vi fosse tratto da necessità gravissima. Quasi sempre ebbe due insegnamenti ogni anno, e quindi otto mesi all' anno di lezioni tutti i giorni senza pure la tregua consueta del giovedì. Questo suo scrupolo di non tralasciar lezioni, che lo rendeva accetto agli studenti, i quali in fin de' conti apprezzano il professore che riconoscono darsi pensiero di loro, questo pregio che non è precisamente quello per cui brillino oggi certi professori anche segnalati, ebbe il De Filippi per tutta la vita, ed è ben ragione che gli se ne tenga conto.

Nel tratto di tempo che il De Filippi passò al Museo civico di Milano dal 1840 al 1847, noto pubblicati da lui i seguenti lavori:

— *Sulla conversione dell'arragonite in calcaria romboedrica nelle solfatare della Sicilia.*

— *Memoria sullo sviluppo del ghiozzo d' acqua dolce* (*Gobius fluviatilis*).

— *Sul Nomenclator Zoologicus continens nomina systematica generum animalium, auctore* L. Agassiz.

— *Intorno ad alcune specie di rettili.*

— *Sul Branchiostoma lubricum.*

— *Sul Lepidosiren paradoxa, monographie von* D. Joseph Hyrtl.

— *Ueber den Kreislauf des Blutegels.*

— *Cenno sui pesci d'acqua dolce della Lombardia.*

— *Sunto di alcune osservazioni sulla embriologia dei pesci.*

— *Traduzione tedesca di questo lavoro.*

— *Museum Mediolanense, Vertebrata: Aves.*

— *Nouvelles recherches sur l'embryogénie des poissons. Lettre adressée à M. Albert Kœlliker.*

— *Traduzione tedesca di questo lavoro.*

— *Metamorfosi degli animali inferiori.*

Siccome si vede, quella forte ed operosa mente dava opera a varii e diversi lavori cercando nella varietà sollievo: non v'ha uno di tutti questi scritti che non abbia per un qualche verso il suo merito; pregevoli fra tutti sono gli studi intorno alla embriogenia dei pesci, i quali studi egli proseguì poi ed allargò applicandoli allo sviluppo embriogenico di varie specie di invertebrati, con frutto d'importanti nuove osservazioni.

Qui il De Filippi ebbe una vicenda che operò su tutto il resto della sua vita. Egli lasciò Milano per venire a Torino, e giova spiegare in qual modo ciò sia avvenuto.

Dirigeva allora il Museo zoologico di Torino il professore Giuseppe Gené, nato a Turbigo presso Novara, già assistente prima del De Filippi alla cattedra di zoologia nell'Università di Pavia, e venuto a Torino in luogo del Bonelli fin dall'anno 1830. Il Gené, elegante scrittore e zoologo di vaglia, era ottimo uomo, e del De Filippi grande estimatore ed amico: l'affetto reciproco e la comunanza degli studi facevano che spessissimo si scrivessero, e non raramente si visitassero. Correva l'anno 1847; Re Carlo Alberto, il quale sempre s'era dato pensiero del progresso degli studi e dello sviluppo della coltura intellettuale in Piemonte, trovavasi allora in uno dei suoi migliori momenti a questo riguardo: aveva messo a capo del magistrato della riforma, ciò che sarebbe quanto dire oggi ministro della pubblica istruzione, il marchese Alfieri di Sostegno, la qual nomina era pegno di progresso, e come tale accolta dal pubblico. Tanto il re quanto il marchese Alfieri apprezzavano l'ingegno ed il carattere del Gené, e davan peso al suo parere. Il Gené fece vedere la convenienza di fondare in Torino una cattedra di anatomia comparata: disse che alcuni eletti ingegni in Piemonte avevano bensì coltivata questa scienza, e segnatamente il Rolando, ma che i progressi per essa fatti volevano che le si desse un posto speciale ed autonomo nell'insegnamento anche da noi, come da un pezzo presso altre civili nazioni s'era fatto; e soggiunse che il De Filippi era appunto l'uomo che ottimamente avrebbe potuto fare all'uopo. La proposta venne bene accolta, e forse la cosa avrebbe

per tal modo avuto effetto, se una gravissima disgrazia non fosse venuta a mutar tutto. Nel fiore degli anni, imperocchè noverava gli anni suoi con quelli del secolo, quasi improvvisamente, dopo due o tre giorni di malattia, il Gené moriva.[1] Abbandonato allora il progetto dell'anatomia comparata, il re chiamò il De Filippi al posto del perduto amico.

Non è adunque vero per nulla quello che ha scritto qualche giornale, che il De Filippi sia venuto dalla Lombardia in Piemonte per motivi politici, ed emigrato. Egli venne liberamente, in principio bensì del 1848, ma prima che scoppiasse la rivoluzione di Milano. Ebbe allora un qualche momento di partecipazione a quella febbre che spingeva tutti a parlare e scrivere di politica, e collaborò per due o tre mesi energicamente ad un giornale democratico torinese: ma non fu mai emigrato; ebbe sempre facoltà di andare a suo piacimento in Lombardia, e di questa facoltà ogni anno ripetutamente si valeva.

Si fu il giorno 3 del mese di marzo del 1848, che il De Filippi incominciò il suo insegnamento nella Università di Torino con una prelezione intorno alla *Importanza degli studi zoologici*. Egli trattò questo argomento con franchezza di tocco, larghezza di vedute, e pieno conoscimento del livello della scienza: lasciò in disparte tutte quelle cose che si sogliono dire e ridire in così fatti casi, e dimostrò l'alto ufficio degli studi zoologici in rapporto con quelli delle altre scienze, e della coltura generale.

Il professore Gené aveva incarico di fare un corso di quattro mesi esclusivamente agli studenti di filosofia, o, come diremmo ora, del liceo: la zoologia non avea posto negli studi medici. Veramente la cosa non era sempre andata così: parecchi anni prima gli studenti del primo anno di medicina dell'Università di Torino avevano obbligo di andare alle lezioni di zoologia del professore Bonelli, ed a quelle di mineralogia del professore Borson; ma non dovevano prendere gli esami di questi insegnamenti, e non erano guari assidui ai corsi, onde in breve ne vennero dispensati. Il professore Gené, nelle lezioni che dava agli studenti di filosofia, si attenne alla maniera del Buffon, facendo la istoria di qualche singola specie, e trattando dei vertebrati esclusivamente, anzi solo delle prime classi, lasciando fuori i pesci. Il Gené era troppo buon naturalista per non scorgere egli stesso quello che c'era di difettoso in questo modo di trattare la scienza; ma varie ragioni,

[1] Ciò fu addì 9 luglio di quello stesso anno 1847.

che non è qui luogo di investigare, concorsero a farglielo adottare: del resto, siccome forbito ed arguto scrittore, egli faceva la cosa maestrevolmente, e le sue lezioni stampate si rileggono oggi e si rileggeranno sempre con vantaggio e diletto.

L'indole scientifica del De Filippi, ed anche la mutata scolaresca, richiedevano che egli tenesse altra via: l'insegnamento suo fu quello che dopo i lavori immortali di Linneo e di Cuvier venne accolto dai dotti per tutto il mondo civile, vale a dire la considerazione di tutto quanto il complesso degli animali, le differenze apparenti e le intime rassomiglianze, le leggi che governano l'organizzazione, le condizioni dell'esistenza in rapporto con questa. Sebbene allora l'incarico del De Filippi fosse ristretto allo insegnamento esclusivo della zoologia, egli sapeva prima di tutto che senza anatomia non è possibile zoologia, e sapeva ancora che le cognizioni intorno all'anatomia umana, argomento speciale di studio per la maggior parte dei suoi uditori, riescono incompiute e monche senza quelle dell'anatomia comparata. Quindi nel suo insegnamento l'anatomia comparata fin dai primi anni ebbe la parte voluta, sebbene ufficialmente questo ramo non sia stato introdotto negli studi se non che molto tardi.

Negli studi anatomici, siccome ragion vuole, il De Filippi dava una larga parte alla istologia: ognuno sa che i perfezionamenti ottenuti nei microscopî hanno dato modo agli anatomici di scrutare assai più addentro l'intima struttura delle parti, e che così un nuovo mondo si è rivelato ai cultori della scienza, un mondo in cui infinitamente più c'è ancora da scoprire che non sia quello che si è scoperto: il De Filippi s'era dato fin dai primi anni con passione alle ricerche microscopiche, era al giorno di quanto si faceva fuori, e con speciale cura teneva dietro ai lavori dei Tedeschi, di cui ebbe familiarissima la lingua: nel suo insegnamento portò tutto il tesoro delle sue cognizioni in proposito, facendo dell'anatomia base l'istologia, e mostrando gli orizzonti che si aprono allo sguardo di chi entra in cosiffatta strada. Queste novità piacquero grandemente, e, siccome era ben naturale, allettarono gli studenti ed i giovani dottori che presero a frequentare quei corsi, e taluno di essi poi con amore e profitto coltivò quel ramo speciale di studi.

Questa importanza che meritamente dava il De Filippi alla anatomia comparata fu causa che in breve egli pensasse a raccogliere un buon materiale in sussidio del suo insegnamento. Da ciò prese origine quella serie di preparati di anatomia comparata,

scheletri, preparazioni a secco ed in alcool, modelli, lavori in cera, che oggi oltrepassano il numero di 1000. Gli fu mosso rimprovero di avere sacrificato alquanto le collezioni zoologiche alle anatomiche: fu detto che se voleva fondare un museo di anatomia comparata avrebbe dovuto farne deliberare ufficialmente la istituzione e fare assegnare fondi all' uopo. Ma egli pensava che ove avesse tenuto questa via probabilmente la risposta sarebbe stata negativa e la cosa procrastinata indefinitamente, e stimò meglio incominciare senz' altro: in tutto è sempre egli preferì il fare al dire.

Le collezioni zoologiche del Museo furono spinte avanti da lui principalmente per quello che riguarda gli uccelli ed i pesci; degli uccelli s' era già dato molto e speciale pensiero il Gené; la collezione dei pesci era assai scarsa alla venuta del De Filippi, egli la fece molto ricca e bella. Di questi due rami di zoologia il De Filippi si occupò con predilezione, e nell' uno e nell' altro descrisse molte nuove specie. Si occupò pure molto di elminti, e radunò nel Museo una piccola ma scelta e profittevole collezione. Scelta e ricca di specie pure determinate dal De Filippi è la raccolta dei rettili e degli anfibi, ed anche nei mammiferi egli seppe porre novità nella sua collezione. Gl' insetti studiò solo in parte rispetto all' anatomia ed alla embriologia, non zoologicamente. La collezione d' insetti del Museo di Torino è sterminatamente ricca, conta 200,000 specie, e 500,000 individui, pregevolissima per essere in parte costituita dalle raccolte originali del Déjan, colle sue proprie determinazioni. Questa collezione il De Filippi lasciò sempre affidata alle cure del cavaliere Vittore Ghigliani, e ben si sapeva egli che non avrebbe potuto essere in migliori mani. Il cavaliere Ghigliani da 30 anni a questa parte conserva, accresce, illustra, questa collezione, a cui ha consacrato la intera sua vita. È merito pure del De Filippi l' avere arricchito e riordinato le collezioni di varii scompartimenti d' invertebrati, polipi coralligeni, echinodermi, molluschi nudi. Fu rimproverato di aver negletto i crostacei e le conchiglie, tanto più che di queste v' ha una ricchissima collezione, e molto materiale importante riman da studiare fin dai tempi del Bonelli e del Gené: ma prima di tutto giova avvertire che non sarebbe giusto pretendere che egli dovesse badare a tutto, e che presso le altre nazioni i musei ricchi come quello di Torino hanno un personale ben più numeroso; in secondo luogo egli era un uomo a nissuna cosa indifferente, e fatto per tal modo, che tutto quello che non amava, odiava, o poco

meno; le conchiglie non essendo amate, erano quasi da lui abborrite. A questo proposito egli diceva talora che il vedere un uomo darsi pensiero dello studio delle conchiglie gli bastava a fargli tenere in poco conto quell'uomo! Ma mi affretto a soggiungere che in lui questo non era che un concetto teorico, e nella pratica la cosa andava poi altrimenti. Valga un esempio per tutti: il giovane naturalista Arturo Issel gli si presentò come zelante conchigliologo; egli lo conobbe, lo apprezzò, lo incoraggiò negli studi, e gli diede sempre prova di tenerlo in gran conto.

Le fatiche dello insegnamento e quelle cui andava incontro pel Museo, non impedivano al De Filippi le sue predilette ricerche scientifiche e i lavori originali. Nel tempo che trascorse tra la sua venuta a Torino ed il viaggio in Persia pubblicò molti e diversi lavori, che qui annovero:

— *Importanza degli studi zoologici. — Prelezione. —*

— *Alla memoria di Giuseppe Gené.*

— *Nota soprà tre specie di serpenti.*

— *Sopra un nuovo genere (Hœmenteria) di anellidi della famiglia delle sanguisughe.*

— *Delle funzioni riproduttive degli animali, in complemento all'edizione italiana del corso elementare di zoologia del signor Milne-Edwards.*

Questo volume ebbe due edizioni, la seconda assai più ricca della prima.

— *Storia genetica di un insetto parassito delle uova del Rhynchites betuleti (Pteromalinus).*

Questa Memoria fu tradotta in francese ed in inglese.

— *Regno animale.*

— *Cenno sulla tiliguerta di Cetti (Lacerta) (Podarcis) (Tiliguerta Gm.)*

— *Alcune osservazioni anatomiche e fisiologiche sugli insetti in generale, ed in particolare sul bombice del gelso.*

Fu tradotto in tedesco.

— *Nota sopra una singolare mostruosità di una razza (Trigon pastinaca Bp).*

— *Sulla origine delle perle.*

Fu tradotto in tedesco dal Kuchenmeister.

— *Notizia sopra una nuova specie di Jena (Hyaena suilla).*

— *Nouvelles espèces de poissons.*

— *Fragment d'une lettre à Son Altesse le prince Bonaparte: (intorno agli uccelli inviati da Brun-Rollet al Museo di Torino).*

— *Esperienze sulla funzione delle trachee negli insetti in confronto con quella delle arterie negli animali superiori.*

— *Importanza economica dei pesci e del loro allevamento artificiale.*

— *La creazione terrestre. Lettere a mia figlia* (*Anonimo*).

Fu tradotto in francese dal signor Armand Pommier.

— *Breve riassunto di alcune ricerche anatomico-fisiologiche sul baco da seta, comunicate alla Società di scienze biologiche di Torino, nella tornata del 13 luglio 1853.*

Tradotto in tedesco.

— *Ueber eigenthümliche Orgaee der Mundschleimhaut des Elephanten.*

— *Mémoire pour servir à l'histoire génétique des Trématodes.*

— *Deuxième Mémoire pour servir à l'histoire génétique des Trématodes.*

— *Ueber die Schwimblase des Olygopus ater.*

— *Il diluvio noetico.*

Tradotto in francese dal signor Armando Pommier.

— *Nouvelles observations sur le développement des Trématodes.*

— *Quelques nouvelles observations sur les larves de Trématodes.*

Fu tradotto in inglese dal Dallas.

— *Encore un mot sur la formation des perles.*

— *Troisième Mémoire pour servir à l'histoire génétique des Trématodes.*

— *Sopra alcuni pesci nuovi o poco noti del Mediterraneo.* In collaborazione col signor Verany.

— *Commemorazione di Carlo Bassi.*

— *Cobitis larvata. Nouvelle espèce du Piémont.*

— *Trois nouvelles espèces d'astéroïdes de la Méditerranée.*

— *Zur näheren Kenntniss der dottor Dotterköuperchen der Fische.*

— *Note zoologiche:* esse contengono i seguenti articoli:

a) *Hypodectes, nuovo genere di acaridi proprio degli uccelli.*

Tradotto in tedesco.

b) *Sul Pteromalino parassito delle uova del Rhynchites Betuleti.* Rettificazione di un lavoro anteriore.

c) *Nuova Linguatula con embrioni di particolar forma.*

d) *Lebistes, nuovo genere di pesci della famiglia dei Ciprinodonti.*

e) Sul genere Dichelapsis e su di una nuova specie di esso propria del Mediterraneo.

Tradotto in tedesco.

f) Nota sopra il genere Leptopterygius di Troschel.

Osservazioni zoologiche: esse contengono:

a) Seconda nota sulla Dichelapsis Darwinii.

b) Sulla larva del Triton alpestris.

c) Lais, nuovo genere di Acari della tribù dei Gamasidi.

d) Armandia, nuovo genere di Anellidi nel Mediterraneo.

e) Alcune riflessioni generali sullo sviluppo dell' uovo e sulla formazione dell' embrione negli animali.

Questo elenco, meglio d'ogni parola, fa vedere quanto grande e quanto varia fosse l' attività di lavoro del De Filippi, tanto nella zoologia, quanto nella embriologia e nell' anatomia comparata. Ci vorrebbe tempo e spazio infinitamente più che io non ne abbia qui per dare anche un breve cenno di tutti questi lavori. Mi limiterò a poche parole.

Le descrizioni di nuove specie sono fatte con accuratezza, ed accolte in generale dagli zoologi.

I lavori anatomici son condotti con diligenza, e tengono buon posto nella scienza.

Sono interessanti le osservazioni embriogeniche, assennati i giudizii intorno ai fatti osservati della solcatura dell' uovo, e dello sviluppo dell' embrione.

Una speciale attenzione dai dotti si sono attirate le memorie intorno allo sviluppo dei Trematodi. È questo un campo di studi nuovo ed interessante: si tratta di animali parassiti interni, i quali nel loro sviluppo presentano singolari mutazioni di forme, e passano per diversi ospiti. Il De Filippi descrisse e disegnò parecchie forme (ho detto sopra che era disegnatore maestro) e studiò i passaggi. Il succo di alcune sue osservazioni embriogeniche e delle cognizioni in generale dei moderni sullo sviluppo degli animali inferiori fino al giorno in cui scriveva, egli condensò nel volumetto *Delle funzioni riproduttive degli animali*, segnatamente nella seconda edizione.

Destò molta curiosità il suo scritto *Sulla origine delle perle*, le quali egli crede prodursi per la presenza di un parassito fra il mantello e la conchiglia di alcuni perliferi molluschi bivalvi d' acqua dolce.

Tre volumi troviamo in questo elenco, dettati con scopo di ammaestramento generale, e due di scienza popolare, come si

suol dire oggi, ma alla tedesca ed alla inglese, non all' italiana. Intendo dire che son libri fatti anche pel lettore non naturalista, ma fornito di una coltura generale più estesa che disgraziatamente non sia nella comune dei lettori italiani. Il primo è *il diluvio noetico*, in cui, lasciando in disparte qualche contraddizione, od almeno un non so che di stentato che dipende da una causa che dirò più tardi, l' autore viene alla conclusione oggi generalmente accolta, che l' uomo sia sulla terra più antico di quello che danno a credere le teorie del Cuvier, e che abbia vissuto contemporaneamente ad alcuna delle grosse specie di mammiferi da immemorabile tempo scomparsi.

Il secondo è il volumetto intitolato *La creazione terrestre*, che comprende molto bene ed originalmente ordinate le principali nozioni intorno alla fisica terrestre ed alla geologia, alle forme ed alle più notabili specie di minerali, ed infine alle leggi essenziali dei corpi organici.

Il *Regno animale* è un compendio di zoologia molto esatto, e che ha il merito non comune in cotal fatta di libri di dare una giusta parte alle varie classi del regno animale, e non sacrificare le ultime alle prime, come suol farsi.

Questo volume fu dettato per uso degli studenti dei licei, e ciò mi porta a dire di un grande merito che ebbe il De Filippi, quello di avere potentissimamente cooperato a che lo studio della storia naturale venisse introdotto nelle scuole secondarie. Ciò era stato fatto fra noi anticamente dal Governo francese, e disfatto dalla ristaurazione, sebbene contro l' esempio generale di tutte le nazioni civili. Nel 1848 il Boncompagni venuto, col nascere dello Statuto, ministro della pubblica istruzione, nel primo riordinamento degli studi fece fra le altre questa buona innovazione: ed è appena credibile la opposizione accanita contro cui ha dovuto contrastare. Il De Filippi fu allora autorevole campione di questa innovazione, la sostenne calorosamente nelle discussioni, e con assennati articoli pei giornali.

E questo mi guida a dire del De Filippi considerato per un altro verso, dove ci si mostra non meno operoso e tenero del pubblico bene di quello che lo abbiamo veduto nei suoi ufficii di dotto e di professore. Io voglio parlare del De Filippi amministratore.

Appena iniziati in Piemonte i nuovi ordinamenti, il De Filippi, giustamente tenuto in conto di persona autorevole, fu consultato per tutto quello che aveva riguardo agli studi, e sedendo poi nel Consiglio superiore della pubblica istruzione ebbe molta

azione sull' andamento delle cose. L' insegnamento medico aveva avuto poco prima una riforma importante, tanto più notabile considerando il tempo in cui era stata fatta. Gli studi medici ed i chirurgici prima separati per modo che il medico pochissimo imparava di anatomia, ed il chirurgo non si dovea dar pensiero a un dipresso che della manualità operativa chiamando il medico in aiuto, erano stati fusi in uno, con grandissimo vantaggio. Questa importante innovazione era stata operata dal Riberi, che in tempi d' assolutismo si era giovato per fin di bene del grande ascendente che aveva sull' animo di re Carlo Alberto. Ma qualche progresso c' era ancora da fare; c' era da dare maggiore sviluppo alle scienze fisiche e naturali siccome sussidiarie della fisiologia e cardini della medicina; c' era da mettere gli studi medici in giornata coi progressi della scienza presso le altre nazioni civili. Il Riberi, ingegno potente, non era del tutto immune della debolezza che hanno un po' più un po' meno tutti i riformatori, quella di credere che non ci sia più nulla da ritoccare all' operato loro, e che ogni innovazione guasti. Il De Filippi, progressista per eccellenza, si atteggiò ad antagonista del Riberi, e fu rimproverato di essersi talora lasciato trascinare troppo oltre nel calore della lotta. Ma quando anche ciò fosse, oltre alla bontà dello scopo bisogna tener pur conto nel giudizio del carattere suo impetuoso ed ardente.

Il De Filippi può aver errato talora, come segue a tutti, ma i suoi intenti furono sempre liberali ed avversi a quel municipalismo che nuoce sempre nella scienza come in tutto. Dagli uomini di scienza egli chiedeva prima e sovra ogni cosa scienza, ed era suo desiderio che essi si cercassero e chiamassero qualunque fossero del resto le loro opinioni, quand' anche dalle sue proprie discordantissime. Sopra tutti i ministri della pubblica istruzione che tennero maggior conto dei meriti, dello ingegno, e del carattere del De Filippi, vuol essere menzionato il conte Casati; e la legge che questo ministro emanò intorno alla pubblica istruzione si è quella che il De Filippi accolse più di buon animo, e che ardentemente desiderava di veder durare e svolgersi. Ciò non toglie che egli non abbia accettato anche altri concetti e veduto di buon occhio altri ministri perchè, da uomo pratico, sapeva come nelle pubbliche cose convenga spesso accettare in luogo del bene assoluto il bene relativo, ed anche il meno male.

Smanioso siccome era il De Filippi di azione, e naturalista sovratutto, è ben ragione che anelasse ai viaggi. Però fino al

1862 non gli era riuscito di far altro che qualche giro in Germania ed in Francia, una fermatina in Sardegna, ed una breve gita sulla costa mediterranea dell'Africa. In quell'anno gli si offerse campo ad un ben più lungo viaggio.

Il Governo aveva deliberato di mandare allo Sciah di Persia il Collare della SS. Annunziata. In Persia si giudica del valore di una missione e della nazione che la manda dal numero degli individui. Il governo prussiano due anni prima ne aveva mandati sedici, l'Italia ne volle mandare diciotto. Si scelsero militari, viaggiatori, professori ad accompagnare i diplomatici, e il primo consultato e fatto capo della parte chiamata scientifica si fu il De Filippi. In questo viaggio egli mi volle a compagno. Partimmo da Genova addì 21 aprile di quell'anno 1862, navigando a Costantinopoli e pel mar Nero fino a Poti: risalimmo in parte il Rion, o Fasis, poi per via di terra toccando Cutais, Tiflis, Erivan e Giulfa, attraversando l'Arasse, ponemmo il piede sul territorio persiano. Di là per Tauris e Casvin fummo a Teheran, mèta del nostro viaggio. Fatta da quella città una escursione al monte vulcanico Demavend, ed avuto il ricevimento dallo Sciah, ripartimmo alla spicciolata rimanendo là ancora i diplomatici; attraversando i monti Elburz scendemmo sul Caspio a Recht, dove imbarcati, toccando Bakù, arrivammo ad Astrakan. Da questa città risalimmo il Volga fino a Nijni-Novgorod. Di là in ferrovia per Mosca, Pietroburgo e Berlino ritornammo a casa.[1]

Una parte di questo viaggio dovea riuscir faticosa a quelli fra noi non avvezzi alla equitazione, essendosi fatta a cavallo tutta la parte del territorio persiano. Il De Filippi non aveva abito di equitazione affatto. Inoltre spendeva le sue forze in continue ricerche, sacrificando ogni riposo, affrontando luoghi insalubri ad ogni ora anche più pericolosa, continuamente in moto il corpo e lo spirito a girare, ad osservare, a ripensare. Quella attività meravigliosa di cui egli dava continua prova in città nei varii lavori sopra menzionati, spiegava qui con pari energia, ma in campo più pericoloso, non badando a fatiche e disagi, e vincendo coll'animo la stanchezza. Ma tuttociò non si fa senza danno della salute, e le forze più gagliarde si affraliscono in breve, e tanto più quando è varcato il confine della giovinezza. Il De Filippi aveva allora 48 anni. Al ritorno da Teheran fu preso dalle febbri, e venne un momento in cui non si potè più reggere a cavallo. Gli

[1] Eravamo ritornati al mese di novembre di quello stesso anno.

fu giocoforza farsi portare in un arnese che là chiamano *Kegiavé*, una sorta di doppia cesta sul dorso di un mulo, con una persona per parte, oppure una persona da una parte ed un mucchio di pietre dall' altra per l' equilibrio: talora dovè sopportare l'accesso così malamente allogato, tutto il giorno procedendo a lento passo sotto la sferza del sole, per passare poi in un lurido abituro la notte. Pure, appena la febbre gli dava tregua ripigliava lo aggirarsi intorno intorno in continue ricerche. Queste febbri lo tormentarono ancora a lungo reduce in patria, ma non domarono la sua operosità che riapparve come prima.

Appena ritornato egli consegnò le sue osservazioni zoologiche in una Memoria intitolata: *Nuove o poco note specie di animali vertebrati raccolti in un viaggio in Persia nell' estate del 1862.*[1] Il suo viaggio raccontò poi a lungo in una serie di articoli che pubblicò sul *Politecnico* di Milano, e raccolse in un volume intitolato: *Note di un viaggio in Persia nell' estate del 1862.* Questo volume è dettato con quella originalità che distingue tutti gli scritti suoi, in uno stile un po' duro, cui però in breve il lettore si avvezza, contento di trovare in poche parole molte idee. Ove fossero in Italia i tempi meglio favorevoli alle buone letture, questo libro sarebbe stato ricercato e gustato; ma in avvenire forse sarà letto più che non ora.

Dopo il suo ritorno dalla Persia il De Filippi pubblicava ancora parecchi e diversi lavori. Una Memoria *Sul Sirrhaptes paradoxus* in Italia, una *Sopra due Idrozoi del Mediterraneo*, una *Sulla classificazione degli animali*, piene di assennatissimi concetti, frutto delle meditazioni di tutta la sua vita.

Vuol essere notato pure un suo scritto pubblicato in questo tratto di tempo, così intitolato: *Intorno ad un carattere anatomico tratto dallo studio del cranio delle scimmie dell' antico e del nuovo Mondo, per cui quelle da queste costantemente si distinguono.* Questo lavoro fu tradotto in tedesco. Allora pure gli piacque raccogliere in un volume alcuni scritti di scienza popolare insieme con alcuni altri miei, pubblicati già prima gli uni e gli altri pei giornali, ed impose a questo nostro lavoro in comune il titolo di *Ore perdute.*

Pei giornali apparve pure, e sarebbe degnissima di essere raccolta in un volumetto siccome egli me ne aveva espresso il desiderio, una traduzione dal tedesco del discorso letto alla inau-

[1] Frutto di questo viaggio fu pure una nota *Sulla struttura della cute della Stellio Caucasicus.*

gurazione della Società entomologica di Pietroburgo dal professore Baer, col titolo: *I pensieri della creazione.* Questa traduzione prova una volta di più come nel De Filippi l'amore del vero scientifico stesse sopra ogni cosa. Alcuni anni prima egli aveva fatto tentativi di piscicultura i quali, dopo molte promesse e molto clamore, riuscirono vani. In quel suo discorso il professore Baer dimostra con buone ragioni come, nella via seguita, quei tentativi non potessero riuscire. Il De Filippi si affrettò a tradurre e pubblicare quel discorso che, riguardo a piscicultura, era una sua condanna.

Ma il lavoro del De Filippi che menò più rumore dopo il suo ritorno dalla Persia, ed anche più di tutti i suoi lavori precedenti, il lavoro che fece e fa ancora più parlare di lui anche oggi in Italia, è quella famosa lezione pubblica detta in Torino la sera dell'11 gennaio 1864, intitolata: *L'uómo e le scimmie*, la quale, caso rarissimo in Italia, ebbe in breve gli onori di tre edizioni.

Invero in questa lezione il De Filippi trattava un argomento fatto per destare ardenti discussioni, e in Italia pressochè nuovo, sebbene già in altre parti del mondo civile molto discusso. In questi ultimi tempi il signor Carlo Darwin, il quale oltre a trenta anni addietro s'era acquistata giusta fama di naturalista osservatore profondo riferendo un suo viaggio di circumnavigazione, venne fuori con un libro in cui trattava di altissime teorie scientifiche. Questo libro fu intitolato *Origine delle specie*, e tradotto subito in parecchie lingue. L'autore sosteneva questa opinione, che le specie possono mutare forme e costumi col mutare delle esterne condizioni di loro esistenza. Questo principio scientifico non era nuovo; altri naturalisti l'avevan sostenuto, e segnatamente in sul principio del corrente secolo il Lamarck: ma il Darwin oltrepassò di gran lunga tutti, poichè avvalorò la sua asserzione con molti argomenti che nissuno aveva addotto prima, e che, almeno in parte, i suoi predecessori non avrebbero potuto addurre. In tempi assai poco da noi discosti si credeva che la nostra terra fosse andata soggetta in passato a grandi e repentini mutamenti, a terribili rivoluzioni succedenti ciascuna ad uno stadio di calma; si credeva che ad ogni nuovo rivolgimento gli esseri viventi fossero scomparsi, e dopo nuove e diverse generazioni fossero sopravvenute. È noto come il Cuvier prima, e dopo lo Élie de Beaumont per diverse strade siano venuti in questo concetto che fecero prevalere fra i loro contemporanei. Ma in questi ultimi anni i geologi, seguendo la via con somma potenza d'ingegno segnata

dallo inglese Lyell tendono ad accordarsi in una opposta sentenza. La terra invero avrebbe sopportato grandi mutamenti, onde nelle varie plaghe si sarebbero successivamente tutte mutate le condizioni climatologiche e topografiche; ma ciò con somma lentezza, per modo che i mutamenti non si sarebbero trovati compiuti qua e là se non che dopo il giro di molti secoli. Gli animali viventi su quelle plaghe non si sarebbero quindi distrutti repentinamente; col mutar delle condizioni alcune specie non potendo reggere più oltre si sarebbero distrutte; altre invece lentamente si sarebbero modificate o trasformate per una certa elezione naturale, persistendo quegli individui che per certe condizioni particolari di struttura eran meglio atti a resistere, e trasmettendo queste particolarità di struttura ai loro discendenti. Così quello che vediamo avvenire negli animali domestici, che l'uomo modifica tanto profondamente mercè qualche mutazione di esterne condizioni e l'acconcia scelta dei riproduttori, sarebbe avvenuto lentamente ma in modo assai più profondo e largo in natura.

Questa teoria conduce ad ammettere, evidentemente, la trasformazione delle specie, contro il concetto della permanenza di esse, a un dipresso prima incontestato. Le conseguenze a cui questa teoria può trarre sono facili da vedere. Invece di tante creazioni parziali e successive si avrebbero da pochissimi tipi, anzi, volendo spingere le cose fino all' ultimo, da un tipo solo stipite di tutti gli esseri viventi, tante derivazioni, tante diramazioni, tante differenze di forme che si sarebbero venute bel bello producendo, modificandosi, perfezionandosi, od anche digradandosi o scomparendo, a seconda del lento mutare delle esterne condizioni di vita.

Il Darwin non si spinse tant' oltre, anzi si tenne assai riservato; ma sentì bene quando scriveva il suo libro, che questo avrebbe destato grandi burrasche, suscitato clamori, e mosso ire religiose. Procedè tuttavia con quella calma non iscompagnata da una certa riservatezza, da un cotal dubitare talora in mezzo ai propri convincimenti, che distinguono l' uomo che nelle sue ricerche ha la pura verità per iscopo. E prevedendo quello che in fatto di futura opposizione con bandiera religiosa sarebbe avvenuto, ricordò che quando Newton diede fondamento alla teoria della attrazione universale, questo suo pensiero, il più sublime che abbia illuminato mai umana mente, fu tacciato di irreligioso ed empio.

Fra le altre cose dalla teoria di Darwin scende fatalmente questa conseguenza, che l'uomo deriva da una scimia; ed è forse questa la ragione principale della violenta opposizione fatta a quella teoria. E forse per questo alcuni moderni attratti dalla semplicità, dalla evidenza, dal vigore degli argomenti darwiniani, all'ultimo non si sentono il coraggio di accettare quella certa conseguenza, ed hanno immaginato la trasformazione delle specie, ma non indefinita, bensì limitata.

Il De Filippi nella sua carriera scientifica oscillò lungamente in proposito fra il sì ed il no: però la sua mente, anche quando si mostrava più dubbiosa nello accogliere la teoria della trasformazione delle specie, sempre stava studiando la quistione, e, dirò così, vagheggiandola: alla perfine l'accolse pienamente, e siccome quegli che una volta accettata un'idea faceva ogni sforzo subito per trasfonderla negli altri, imprese a lavorare in questo senso. Lo scritto intitolato: *Il diluvio noetico*, che ho citato sopra, ne è una prova; ed una prova più clamorosa è questa lezione su *L'uomo e le scimie* di cui sto parlando.

Ma quanto il De Filippi era scienziato dagli ardenti convincimenti e militante, altrettanto era uomo sinceramente credente e religioso. È questa un'asserzione che forse farà meravigliare molti; eppure nissuna cosa è più vera e più facile da provare. Quelli che hanno conosciuto privatamente il De Filippi sanno benissimo quanto egli fosse religioso non solo nello spirito, ma anche nelle pratiche della religione; i suoi libri, e sovratutto la *Creazione terrestre* dicono ciò aperto agli altri. E se a taluno che abbia avuto qualche rapporto con lui, ma non intimità, può tornare a mente di non averlo mai udito parlare di cose di religione, ciò dipende solo dacchè egli lungi dal fare mostra od ostentazione di sensi religiosi, od arme di partito, lasciava altrui pensare a sua posta, rispettando il sentimento di tutti, appunto perchè egli era molto fermo nel proprio. Invero, fra le molte virtù che egli ebbe, questa così bella e così rara della tolleranza in fatto di opinioni religiose mentre egli era religiosissimo, merita una speciale menzione.

Da molto tempo il De Filippi riteneva ed aveva pubblicamente dichiarato nei suoi scritti e nel suo insegnamento, che, contro quello che avevano fatto Linneo, Cuvier e gli altri naturalisti loro seguaci, l'uomo non deve stare in schiera cogli animali per quanto lo si voglia mettere primo della schiera: egli sosteneva la ragionevolezza di costituire un *regno umano* per con-

trapposto al regno animale. — Quando noi descriviamo un animale, diceva egli, non solo diciamo delle sue forme e della sua struttura, ma anche dei suoi costumi, e degli atti vari della vita di relazione. Ora se mettiamo l'uomo in un libro di zoologia, ragion vuole che ne facciamo per lui altrettanto: e in questo caso converrà narrare la istoria dello incivilimento umano, e ciascun vede come questo ci possa stare. In una parola egli riteneva che le facoltà intellettuali distinguano l' uomo e lo separino dagli animali anche più elevati, più che non distino questi dagli infimi. Per altra parte naturalmente riconosceva a meraviglia la strettissima affinità che anatomicamente e fisiologicamente collega l'uomo agli animali, ed alle scimie in specialissimo modo.

Nella memorabile lezione intorno all'uomo ed alle scimie di cui stiamo parlando, egli consacrò il primo tratto del suo tempo a parlare con elogio della teoria darwiniana; poi molto a lungo espose l'affinità fra le scimie e l'uomo dimostrando come tutti i caratteri anatomici differenziali messi in campo dai varii autori non abbiano quel valore che loro si è voluto attribuire; poi finalmente disse della differenza immensa fra le scimie e l' uomo pel riguardo delle facoltà intellettuali, del senso religioso, della speciale missione.

Il De Filippi dava tutta l' importanza nella sua mente a questa conclusione: il pubblico, tanto quello che udì come quello che lesse stampata la lezione, diede tutta l' importanza ai precedenti; e fu uno scoppio che echeggiò per tutta Italia.

I giornali seri come i faceti s'impadronirono dell'argomento; quella enorme parte di pubblico che dice perchè sente dire, grida perchè sente gridare, urla perchè sente urlare, fu tutta addosso al De Filippi; certi colleghi rabbrividirono, altri inorridirono, vi fu chi gridò essere un' infamia che il Governo lasciasse un uomo cosiffatto stillar dalla cattedra le scellerate massime nell' animo degli studenti, e fu un coro a proclamare il De Filippi campione di materialismo. La cosa andò tant' oltre che quando venne l'annunzio che morendo egli aveva invocato ed avuto i conforti della religione, due predicatori in Torino ne parlarono dal pulpito. Uno con voce commossa e lagrimosa disse di aver da annunziare una buona novella, vale a dire che Dio aveva toccato il cuore ad un gran peccatore al momento della sua morte: un altro d'indole più violenta parlando del terrore che incute la morte ai perversi, sclamò: — Anche De Filippi, l' empio De

Filippi, al momento di morire ebbe orrore delle sue colpe ed invocò il perdono di Dio. —

Ma è capitata una cosa ancora più strana: un giornale razionalista (così almeno mi fu assicurato, perchè io non l' ho letto) sostenne allo incontro che il De Filippi non poteva essersi confessato, che la cosa era impossibile!

Tanto il giornalista quanto i predicatori, invero, non conoscevano il De Filippi; per poco che l'avessero conosciuto, non solo non avrebbero fatto le meraviglie della sua morte confortata dalla religione, ma sarebbero stati persuasissimi che la cosa non poteva essere altrimenti.

Ciò pur troppo ci conduce a dire di questa morte sua tanto dolorosa alla patria e tanto fatale alla scienza. Mentre da poco si era rimesso dalle fatiche sopportate nel viaggio in Persia, e stava immerso nei suoi vari lavori, il De Filippi fu dal Governo invitato ad un grande viaggio di circumnavigazione, il primo che fosse per fare una nave del regno d' Italia. Varie volte era venuto in campo il progetto di un cosiffatto viaggio, e se ne era parlato al De Filippi: ed egli l'aveva accolto con entusiasmo, perchè un viaggio di circumnavigazione era stato uno dei più ardenti sogni della sua giovinezza. Ora dipendeva dalla sua volontà che il desiderio si traducesse in fatto, e non deve far meraviglia che di slancio egli abbia accolto la proposta.

La pirofregata *Magenta*, che doveva fare il viaggio, si trovava in America, onde il personale della spedizione partì da Napoli sulla *Regina*. Questa partenza seguì in sul principio del mese di novembre 1865. Il colèra dominava allora in Napoli, e principalmente alla marina: però l' equipaggio della *Regina* ne andò immune, e, partito in buona salute, non ebbe mai a bordo pur ombra di minaccia della terribile malattia. Ma ciò valse alla nave noiosissime quarantene a Cagliari, a Gibilterra, a Teneriffa, di cui lungamente il De Filippi si doleva con me nelle sue lettere.

Lunghissime lettere egli mi scrisse durante questo viaggio, come da molti anni aveva l' uso di scrivermi frequentissimamente. Io conservo questo tesoro di lettere preziosissime, dove quell' ottimo amico mi apriva tutto l' animo suo e mi esprimeva i suoi giudizi, oltre alle cose scientifiche, intorno agli uomini ed ai fatti politici. Le ho rilette tutte per vedere se si potesse pubblicarne qualche parte per mostrare, anche sotto questo aspetto, quella nobile, energica mente: ma i giudizi sono troppo vivi e

personali, troppo espliciti, troppo ardenti perchè sia conveniente oggi pubblicarli.

Così queste lettere dell'ultimo viaggio pur esse son tanto intime e di tal fatta, che, per quanto io ne possa aver vivo desiderio, credo opportuno non pubblicarle per ora. Però qualche brano verrò scegliendo, fra quelli che possono fin d'ora essere prodotti, indubitatamente con vantaggio e interessamento del lettore.

Ecco quanto egli mi scriveva addì 30 dicembre 1865, navigando verso l'America, e poco discosto da Rio Janeiro.

« . . . . Un altro anno se ne va nell'oceano del passato, un » altro spunta fra le nubi dell'avvenire. Sarà il nuovo migliore » del morto? Tu mi hai sempre conosciuto come un fosco pessi- » mista: ora ti dico che la distanza dal mio paese non mi cor- » regge, e che l'isolamento, senza la voce viva di pochi ma sin- » ceri amici miei, mi porta la fantasia nel regno dello sconforto, » e direi quasi di peggio. Ho lasciato l'Italia molto ammalata, » e fra tanti medici aspiranti a guarirla ne vedo troppi della » scuola vampirica. Che cosa faranno gli uomini nuovi che forse » sorprendono l'aspettazione dello stesso ottimo Azeglio?.... Que- » sta filastrocca è per dirti che voglio da te una lettera politica: » ne cerco veramente da tutti i miei amici, ma tengo partico- » larmente ad avere le tue impressioni, i tuoi giudizi.

» Il nostro viaggio è straordinariamente felice: un po' di rul- » lio sul principio, e poi ci siamo messi a camminare come sul- » l'olio: la compagnia è buona. . . . . »

In questa stessa lettera mi annunzia il suo arrivo a Rio Janeiro dicendomi essere quella « . . . . città originale, contorni de- » liziosi, popolazione fatta di tutti i colori . . . . »

Di lì salparono per Montevideo, d'onde il primo giorno di febbraio 1866 mi scriveva:

» . . . . Le lettere aspettate con sì grande ansietà non giun- » sero..... esse giungeranno senza dubbio col prossimo postale » francese, cioè intorno al 4 od il 6 del mese, quando io sarò già » a 500 miglia di qui. La lunga lettera che mi avevi annunziato » è dunque perduta per me. . . . .

» I pochi che ebbero qualche lettera per la via di Southam- » pton hanno diffuso fra noi lo scoraggiamento per le gravi noti- » zie del nostro paese. Non oso affrontare l'avvenire colla mia » indocilissima fantasia, e se mi resta ancora qualche speranza è » nell'abisso che ci sta dietro le calcagna.... »

E più sotto:

« .... Oggi si fa a Montevideo l'anniversario della così detta » strage dei Quinteros, che non ho tempo a narrarti.

» Se questi paesi della Plata potessero godere di un governo » stabile ed ordinato, diventerebbero in breve una delle più ric- » che provincie del mondo.

» Gli italiani, che già sono qua in sì gran numero, se ne do- » vrebbero impossessare . . . . . Noi andiamo a cercare una » colonia, e ve n'è una qui bella e fatta . . . . . »

Egli mi scriveva poi da Singapore in data 16 maggio 1866.

» . . . . Il nostro tempo l'abbiamo quasi sempre passato in » mare. Non ci fermeremo che al Giappone.

» Abbiamo lasciato Montevideo il 2 febbraio, evitando il Ca- » po, e portandoci nella zona ventilata del sud, fra il 42° ed il » 44° lat. e là abbiamo trovato nebbia, freddo, mare grosso, colpi » di vento, e tempeste . . . . .

» Abbiamo incominciato a respirare nella zona degli alisei, » ma poi ci siamo imbattuti nella calma. Infine, abbiamo messo » ottantasei giorni da Montevideo a Batavia.

» Abbiamo anche avuto la forte emozione di un incendio a » bordo nel cuor della notte, ma grazie al sangue freddo ed al- » l'energia del comandante e degli ufficiali, tutto finì in venti » minuti colla regolarità di una manovra.

» A Batavia non siamo rimasti che otto giorni. Io non ti par- » lerò di quella città, nè delle istituzioni nè delle popolazioni del- » l'isola. Leggi la relazione della *Novara*. Vi abbiamo poi tro- » vato un'accoglienza delle più splendide . . . . . Là ho visto » la più maravigliosa collezione di piante tropicali che sia al » mondo . . . . . .

» Abbiamo impiegato nove interi giorni nel breve tratto da » Batavia a Singapore, grazie alle continue calme. Quanto è bello » questo arcipelago . . . . . »

La *Magenta* addì 3 giugno approdò a Saigon. Di là il De Filippi mi scriveva:

» . . . . In sei anni di dominii mi pare che i Francesi abbiano » fatto miracoli. La città europea alla estremità del fiume ha già » qualche bel fabbricato, due belle chiese, magazzini e caffè: sul- » l'altra sponda sono i luridi tuguri degli Annamiti.

» Ho fatto una gita nell'interno, interessantissima: paese piano, » boschi di palme, risaie per grande estensione, terreno paludoso » per canali infiniti che rimangono a secco in tempo di marea bassa. » Qui sono i migliori pesci ed i migliori frutti del mondo . . . . »

La lettera che tenne dietro a questa porta la data del 19 luglio 1866, e fu scritta in faccia a Yeddo. Essa incomincia così:

« Ti ho scritto da Saigon. Di là siamo partiti il giorno 16 » giugno, volgendo la prora dritto al Giappone. All' altezza di » Formosa la navigazione fu molto contrariata da venti forti e » spiranti proprio nel nostro punto obbiettivo. Il primo saggio » che ebbi del Giappone fu il pittoresco porto di Simoda, ove cer- » cammo ricovero la notte. Il 5 del corrente arrivammo a Yo- » kohama . . . . . .

» Io sono incantato del Giappone. Yokohama è una città di » trentamila anime, sorta si può dire in quattro anni, grazie al » commercio dell' Europa. Il così detto quartiere europeo è esso » medesimo una città pulita, elegante, in continuo sviluppo. Sem- » bra una città svizzera, e precisamente Rohrschach sul lago di » Costanza. Vi sono vari italiani, alcuni di piè fermo, altri av- » veniticci, per far semente di bachi. Io ho anche approfittato » della rarissima occasione di un viaggio a Yeddo in carrozza, col » signor Mermet de Cachon. Paese delizioso, coltivato in modo mi- » rabilissimo. È tutto un giardino . . . . . »

La *Magenta* rimase in faccia a Yokohama fino al 2 settembre 1866, movendone poi quel giorno per navigare verso Shangai. Il giorno seguente il De Filippi a bordo mi scriveva:

« . . . . Ho lasciato il Giappone a malincuore. Quello è il più » bel paese della terra! Non si può veder nulla di più ameno, di » più capriccioso, di più pittoresco! È un continuo giardino con » una vegetazione splendida ed originale: e valli, e colline e mon- » tagne, tutto è verde a macchie, a foreste di conifere, di ca- » melie, di bambù. In nessun paese del mondo poi il terreno è » meglio coltivato. Io non ho visto che pochi punti lungo la co- » sta, ma chi fu nell' interno parla del Giappone come di un » Eden. Il clima poi è saluberrimo. Ho passato cinque giorni a » Yeddo. È una sterminata città, bellissima in varie sue parti, » singolare dappertutto. La sola cittadella che serve di residenza » pel Taicun, cinta di muraglia e di largo fosso, occupa un' area » non minore di Torino.

» Ma andrei troppo per le lunghe se volessi toccare delle par- » ticolarità di questo così interessante paese. Ne avrei per parec- » chie serate e parecchi fogli.

» I giornali d' Europa avranno forse parlato delle attuali sue » condizioni politiche. La lotta fra il partito del ripristinamento » della chiusura e quello del libero commercio cogli stranieri ferve

» più che mai. Stanno alla testa del primo alcuni dei più potenti
» Daimios, alla testa del secondo il Taicun. Ora la quistione si
» tratta colle armi. Il Taicun è in guerra col principe di Nagats,
» al quale si diceva fosse per allearsi il principe di Satzorema.
» La diplomazia europea è divisa . . . . . »

Questa lettera incominciata il giorno che tenne dietro a quello della partenza dal Giappone, fu chiusa all'arrivo a Shangai, addì 11 settembre, colle seguenti parole:

« . . . . Sono costernato della notizia inaspettatissima della
» sconfitta toccata alla nostra flotta. Io che credeva, con tanti al-
» tri, che la flotta austriaca non avesse a far di meglio che a
» starsene quatta quatta in Pola! Per carità, abbiamo giudizio!
» Quante crudeli piaghe da sanare in famiglia!! . . . . . »

Da Shangai il De Filippi andò a Pekino: egli mi scriveva di quella città, da Tientsin, in data 3 novembre 1866.

« . . . . Sono stato a Pekino ventiquattro giorni. È una im-
» mensa città in via di continuo irrefrenabile decadimento. È an-
» che la città dei contrasti. Le rovine, il sudiciume, il deteriora-
» mento delle strade, le costruzioni di fango e di mattoni crudi,
» mi rammentano Tauris: ma fra tanto squallore brillano fac-
» ciate di botteghe quali non si vedono nelle maggiori città di Eu-
» ropa, e sorgono opere monumentali stupende . . . . . »

Dopo questa lettera da Tien-Tsin il De Filippi me ne scrisse ancora due da Shangai, una in data del 21, l'altra in data del 23 novembre, e furono le ultime. Non mi potè più scrivere da Hong Kong, ed incaricò altri della cosa. Già lo teneva quella malattia che doveva in breve por fine ai suoi giorni.

Ho detto sopra quanto egli in viaggio, trasportato dall'amore della scienza e fidente nella sua fortissima tempra, fosse improvvido e trascurante d'ogni cura igienica, ed indocile ai consigli di chi lo scongiurava d'aversi qualche maggior riguardo. Disagi, insonnie, eccessive fatiche, soli ardenti, miasmi di paludi, tutto affrontava e sfidava per fare il più possibile nel più breve spazio di tempo. Tale egli si era mostrato nel viaggio in Persia, tale fu nell'ultimo viaggio. Finchè rimase in mare, grandi strapazzi naturalmente non erano possibili. Ma in terra prima al Giappone, poi assai più nel viaggio a Pekino e ritorno, si affaticò grandemente, e non tenne conto dei primi sintomi del male, che si manifestò con dissenteria. In breve apparvero i sintomi del mal di fegato, che lo ridussero in così mal punto da fargli prendere il partito di rinunziare a proseguir oltre il viaggio, e ritornarsene

al più presto in Italia. Ciò seguiva in Hong-Kong in sul principio del mese di gennaio del corrente anno.

Il comandante della *Magenta*, col parere anche dei medici, deliberò di trasportarlo da Hong-Kong a Singapore, dove egli poi intendeva lasciar la *Magenta* e ritornare a casa per la via di Suez.

Così la Magenta salpò da Hong-Kong, ma dopo due giorni di navigazione lo stato del povero malato s'era talmente aggravato che fu preso il partito di retrocedere. Appena ritornato, egli era a tal punto da far temere della sua vita da un istante all'altro. Poi ad un tratto migliorò notevolmente, per modo che il giorno 23 gennaio fu sbarcato senzachè ne soffrisse, anzi dichiarando egli trovarsi notevolmente meglio, nella stanza della locanda dell'*Hôtel d'Europe* dove era stato trasportato. Il miglioramento proseguì i primi giorni dopo lo sbarco, i medici dissero che il malato era entrato in convalescenza, e che in capo a un mese avrebbe potuto imbarcarsi per l'Europa. La *Magenta* ripartì proseguendo il suo viaggio, ed il malato morì pochi giorni dopo. Secondo quello che ho raccolto da buona sorgente, la malattia del De Filippi fu un ascesso al fegato: la stessa malattia di cui morì in India, assai più giovane, un altro naturalista, il povero Jacquemont. Il miglioramento apparente al tempo dello sbarco fu quando si formò nel viscere la suppurazione, e la morte ne seguì quindi non dolorosa ma inevitabile. Morì rassegnato, fortemente, religiosamente, al pieno possesso fino all'ultimo delle sue facoltà intellettuali. Pensò morendo al Museo di Torino cui per venti anni di filo avea prodigato tante cure e portato tanto affetto, e gli lasciò in eredità i suoi libri.

Gli europei di Hong-Kong grandemente si afflissero di quella morte, e fecero quei migliori onori che seppero alla salma.

La morte del De Filippi, ripeto ancora, è grande sventura per la scienza e la patria.

Egli era uomo che amava il bene sovra ogni cosa, ardentemente, violentemente, tutto ad esso sagrificando, sè stesso e gli altri. Nobile contrasto con chi dell'ostentato amor pel bene si fa scala a salire o tentar di salire. Aveva acquistato un grande ascendente nelle pubbliche cose sovratutto in fatto di pubblica istruzione, e le scienze fisiche e naturali nello insegnamento in Italia non sono ancora a tal punto da non soffrire della mancanza di un così saldo appoggio.

Amava i giovani, li incuorava, li proteggeva, li spingeva

spendendo in loro pro' i suoi consigli, i suoi ammaestramenti, i tesori delle sue forze e della sua indomata energia. Amava gli uomini laboriosi, e perdonava tutto a chi tenacemente vedeva lavorare. Fra i naturalisti italiani due ebbe cari sovratutti, Emilio Cornalia e Tommaso Salvadori. Io che scrivo queste linee con scoppio di pianto, devo a lui tutto; egli lesse e corresse i miei scritti, diresse i miei studi, mi portò avanti in ogni passo della mia carriera, mi amò come un figlio, dolcissimo ricordo pel resto della mia vita.

È morto, ma l'uomo benefico non muore tutto; il bene operato resta e fruttifica: valga agli Italiani, e sovratutto ai giovani, il nobile esempio.

MICHELE LESSONA.

DEL MODERNO NELL'ARTE.

(*Papà Liberale*, Romanzo di G. Vollo. — Milano, 1867.)

Quale è il problema dell'artista? Divertire? Sarebbe poco. Ammaestrare? Troppo. Eppure bisogna che d'assai di quel *poco*, e di un poco pure di questo *troppo* si armi l'artista, che tale io chiamo non solo chi dimena il pennello o la matita, ma altresì chi adopera a culto del bello, oltrechè del vero, le arti della parola.

È stato detto, e molto con ragione, gran male d'un matematico il quale uscito di teatro dopo lo splendido successo d'una tragedia di Corneille, domandava al suo vicino: ma tutto ciò cosa prova? Infatti, checchè ne dica l'amico mio Dall'Ongaro, la domanda prova la grettezza dell'animo suo, la ristrettezza dello ingegno, l'indole angusta, esclusiva e tutta cifraia delle inclinazioni degli abiti e degli studi. Eppure tutto il torto, proprio tutto, non l'aveva — cioè aveva torto, ma non torto marcio. Perocchè il tempo è civiltà, moralità, forza, danaro; e non è mica nè giusto nè bello che sia speso per nulla o per poco. È bensì vero che il tempo impiegato a divertirsi non è sprecato, perchè le forze dello ingegno e dell'animo vi si rinfrancano, e perciò l'arte per l'arte, purchè arte sia per davvero, resta ammissibile anch'essa, anzi non solo ammissibile come il manco male, ma accettabile come il bene. Un bene però che ammette il meglio, il quale sarebbe l'arte che sposa il suo fine del bello all'altro del buono. Alle corte: quando arriva sott'occhio un'opera d'arte, non s'ha punto il diritto di domandare ciò che essa *provi*, perocchè il bello, se è raggiunto, è già un gran che, e merita al suo produttore ogni più larga mèsse di elogi, ma se parlando d'un bel libro, si possa anche aggiungere che prova qualche cosa, e segna un passo nel campo

del progresso sociale, oltrechè di quello artistico, mi pare da tenerglene conto assai, ma assai.

Ed ecco il caso del presente libro; c'è l'arte che sfoggia e il sillogismo che insegna; c'è di quel che *piace* e di quel che *prova*. Io non chiedeva tanto all'autore, non ero certo disposto a commettere l'indiscretezza del tanto censurato matematico, nè riconoscevo ad alcun critico il diritto di commetterla, lo che non toglie che non sia coll'autore da rallegrarsene il doppio, anzi il decuplo se un lavoro anche *prova*.

Il racconto che io tengo e metto sott'occhio al lettore, è uno studio fatto, come dice l'autore, di naturale sulla Savoia, sugli ultimi anni del governo piemontese costà. La prima parte è nel piccolo casale di B... y, la seconda in Ciambery.

Verso il tramontó sereno di un 18 settembre della scorsa decade d'anni (l'autore, non volendo dir quale, scrisse un 185 seguito da tre punti) un giovane bersagliere piemontese, allucignolandosi le punte dei mustacchi neri, usciva da una delle ultime porticelle impannate del sobborgo di Du Machet. Era un'osteriuccia di Ciambery sul cui uscio stava scritto: si alloggia a piede ed a cavallo.

Il bersagliere vi aveva, molto probabilmente, alloggiato a piede.

I calzaretti di cuoio grosso e rossigno, onde snellamente era stretto il malleolo della sua gamba, ed ove increspati perdeansi gli estremi dei larghi calzoni di pannaccio azzurro, provavano, tutti incrostati di fango, che da buon bersagliere e'servivasi del cavallo di san Francesco, e che venìa da lontano. Probabilmente ancora, e' non v'aveva albergato, ma sostato pochi momenti solo, e refocillato con un ber tosto. Stracco doveva essere, ma non si pareva.

Infatti, in cima a un randello attaccato un fardelletto che aveva l'aria d'un cavolfiore incartato; impugnato dall'altro capo il randello, e appoggiatolo come fucile alla spalla diritta; infilato alla sola sinistra una cinghia del sacco di corame nero cui dondolante pendea la gamella, come dondolavagli sul fianco sinistro il ruotolo o portafogli militare di latta; accertato finalmente lo zipolo del bottaccino che gli spenzolava da una correggia sul fianco destro, e che aveva forse nella taverna provveduto dell'altro; con quell'*oh!* ch'è misto di lassezza e d'alacrità, si ripose, non in cammino, ma in marcia, e in quella marcia bravamente affrettata dei bersaglieri. Sboccato, dove il sobborgo fa un gomito, nella campagna, mandò davanti a sè una rapida occhiata al sole, come si guarda a un oriuolo. Poi, con una cotal compiacenza legittima, ne trasse dal taschino al nord-est dei calzoni, e ne interrogò un altro d'argento, quasi rivale al sole nella grandezza; poi ancora un altro più piccolo e d'oro, al nord-ovest. In quella appunto scoccavano le cinque ore da un quarto orologio non troppo lontano. Era quello posto sul campanile dei Gesuiti, cioè del Collegio Nazionale, che in breve, ora che la Savoia è annessa alla Francia, tornerà ad essere de' Reverendi Padri.

Stranissimo quell'orologio d'argento quasi rivale al sole nella

grandezza, più strana ancora quell' orientazione delle due tasche a Nord-est e Nord-ovest. Del resto il bersagliere gli è vivo, bello, evidente, e si stacca dal fondo così da disgradarne il meglio che abbia mai riprodotto il pennello di Induno. Tale descrizioncella l'ho voluta riportare, e ne riporterò anche qualche altra non solo a provare che l'autore è uno scrittore originale ed un originale, ma perchè si veda altresì che qualche pittura alla Dickens anche nell'Italia d'oggidì, e senza uscire della sua lingua accademica, così detta da coloro che non la sanno, resta possibile.

Il giovine bersagliere (lettore e lettrici l'hanno certo già indovinato) si trovava al punto d'un ritorno più e più volte sognato. Per maledettamente affrettato che fosse il *passo ginnastico* imposto alla gioventù piemontese da quel bell'umore di Alessandro Lamarmora, esso non rispondeva alla fretta del suo pensiero innamorato, ed anche curioso. Il nostro giovane amico (un bersagliere visto appena è un amico) era in fatti travagliato da una specie di ansietà non solo amorosa ma, come dissi, curiosa, e la curiosità è già una prepotente passione da sè anche quando non è aizzata da un' altra, come, a cagion d' esempio, l'amore. La via ordinaria, sebbene una scorciatoia della regia, non gli pareva abbastanza tale, laonde per aggiungere più presto l'obbiettivo suo, l'amico prese di traverso. Egli adoperò la logica, non rara fin adesso nelle alte sfere del nostro esercito, di chi porta il doppio decimetro sulla carta geografica, o, meglio ancora, pianta una punta del compasso sopra un paese, porta l'altra sull'altro e poi l'apertura sulla scala dicendo: la strada tale è lunga tanto. Grazie mille! d'accordo per un proiettile o per un uccello, ma per un bipede come quello di Platone la bisogna merita invero delle altre considerazioni prima di venire decisa, e un po' di profilo di livellazione ha la sua bella e buona importanza. Se non che il merito reale del generale Alessandro Lamarmora sta appunto in questo che il bersagliere nostro è un bipede senza penne bensì ma non senza ali. Ne volete una prova? Sentite un po' che diavolo di scorciatoia rispetto alla scorciatoia medesima ha trovato e percorso l'amico.

Egli rivide in un attimo — col pensiero — la sua chiesettina, e forse una scranna d'abete in un certo canto, sotto un quadretto della *viacrucis;* tremò fors'anche rasentando — col pensiero — il muricciuolo, i due cipressi, le croci inerbate del camposanto, ove temette trovarne una nuova; fuggì, rotolò per un viottolo della collina saltò due fossati, scavalcò la serraglia d'un brolo, addentato da un cagnaccio nero, che poi subito ravvisollo; e tutto anelante — sempre col pensiero — arrampicossi a una siepe davanti una vecchia capanna, dal cui tetto impagliato e muscoso alzavasi serpeggiante nel cielo una linea cenerognola di fumo. A cavalcioni della siepe ci mandava un fischio, una voce; e dall' uscio incorniciato da una vite, ar-

rossato dal focolaio interno, usciva, con un grido, sul ballatoio e sulla scaletta di legno l' ombra.... d' una vecchierella.... o d' una giovinetta?

Sarebbe anche potuta essere una vecchierella, perchè no? forse sua madre: questa volta però l' era una giovinetta; e il bersagliere, fatto trombetta della bocca, imitando la fanfara accelerata dei bersaglieri, arrivò alla prima casupola del villaggio che pareva volesse prendere a baionetta in canna. Lascio pensare come dondolasse quella specie di cavolfiore incartato pendente all' estremità del randello!

Quel cavolfiore incartato era un mazzo di fiori, il mazzo dell' amore, che egli con una antitesi non cercata nè desiderata nè sospettata tampoco contrapponeva al mazzo del dispetto allora allora presentatole da un Regis Colomb, il gallo di B.... y fra il chiasso e la scorribanda di tutti gli scavezzacolli, gli sciammannati, i briachi, coadiuvati efficacemente e clamorosamente da tutti i monelli del villaggio, proprio alla fanciulla amata dal bersagliere! Com' era dunque cotesto negozio? Se questi la amava riamato, (come avrebbe potuto essere altrimenti?) chi aveva il diritto di dare a lei *il mazzo del dispetto*, vale a dire un *ben servito* che suppone dei servigi i quali una donna degnamente amata non fa e non accetta?

Clodina, la figlia di quel *Papà Liberale* da cui s' intito la il racconto, ha essa mai amato il giovane bersagliere il quale con tanta ansietà d' animo e per così brusche scorciatoie muoveva verso la sua casupola? Il lettore non lo sa ancora al terzo capitolo del romanzo, e lo sa appena al quarantesimosesto, il quale è l' ultimo. Pare che il nostro amico non dissimulasse la sua simpatia alla giovane qualche mese o qualche anno prima, dacchè s' ignora l' intervallo corso fra la partenza e il ritorno; pare che la giovane aggradisse di buona grazia e di buon cuore quei sentimenti; è anche possibile che nelle non brevi e non riguardose conversazioni il discorso convergesse sempre, più o meno, a cotesto soggetto.... ma è anche possibile che un polizzino del comando di Piazza abbia annunziato al bersagliere il richiamo al battaglione il quale partiva per la Crimea, e che negli addii sieno corse delle parole rotte da sospiri, delle strette di mano, probabilmente anco delle lagrime, ma impegni no, promesse neanche. Il bersagliere tornato al battaglione ebbe a prepararsi alla partenza, e le scrisse forse una volta.... le scrisse? chi lo sa che non fosse uno dei 17 milioni di analfabeti? ovvero uno degli altri 7 milioni e mezzo circa, ai quali l'alfabeto non è ignoto, ma la penna scotta tra le dita?... infine non s' ignora se per caso si sia fatto scrivere in uno di quegli ufficii dove si copiano carte, si formulano istanze e s' accetta commissioni di sonetti

per onomastici, nozze ec., il che posto, la sua lettera non avrebbe aggiunto niente alla stima e alla simpatia che la giovinetta aveva per lui, ovvero chi lo sa? se entrando nei secondi 7 milioni e mezzo non abbia copiato da un epistolario stampato la sua tirata, o finalmente se anche non abbia più scritto? La ipotesi meno probabile è quella che abbia scritto come il cuore dettava, perchè gli è appunto quando il cuore detta che quelli che non sono proprio ingegni privilegiati si trovano più che mai imbarazzati a scrivere. Del resto anche in quest' ultima favorevolissima ipotesi che egli abbia scritto, e scritto così, la Clodina ha essa inteso così? ovvero la madre, con cui faremo conoscenza in appresso, e la quale aveva tutt'altre idee e tutt'altri bisogni, non avrebbe intercettate le lettere le quali soffiassero nel fuoco, forse inescato, nel cuore della figlia? Il fatto sta che dalla Crimea lettere pare non ne arrivassero, come pare in Crimea non ne arrivassero punte dalla Savoia. È verissimo che la Regia Posta del regno di Piemonte era la degnissima genitrice di quella del regno d'Italia, dove si raccontano cose dell'altro mondo sulle comunicazioni da paese a paese, ma anche i peccati della Posta hanno un limite; scrivendo, scrivendo e scrivendo qualcheduna a salvamento ne arriva. I due ragazzi o non scrivevano, o scrivevano poco, o c'era una mano misteriosa che impediva arrivi e partenze. Clodina incerta dell'affetto destato, forse non assodata davvero nel proprio, forse indispettita, certo poi eccitata dalla madre, anzi pressata, ascoltò, se proprio non aggradì, le galanterie di *Regis Colomb*, il bravo del villaggio, un bel pezzo d'uomo, anche danaroso bene per accomodare la moglie di Papà Liberale di una sommetta la quale la ponesse in grado di metter su un' osteriuccia coi guadagni della quale ricattarsi del poco lavoro di esso Papà Liberale il quale, tenuto in conto di protestante e per conseguenza in uggia al parroco e a tutti i *buoni* del comune, versava oramai in pochissimo liete condizioni economiche. Se non che ascoltando il *Regis*, sorridendogli, accettando la qualificazione di amante, non volle però che la cosa procedesse fino alle conseguenze a cui pur tutto il villaggio la credeva arrivata o giù di lì. Il gallo di B.... y se ne impazientì, poi se ne irritò, finalmente se ne piccò. Le altre donne fino allora lo aveano avvezzato troppo bene. Le cose stavano così quando arrivò di Lione Domenica, la sorella di Clodina, una bellezza famosa perchè più intelligibile agli occhi dei belli del villaggio. Oh che? Gli occhi non hanno forse bisogno di essere educati tanto come gli intelletti? ovvero sono tutti uguali più che lo sieno gli intelletti? Clodina era un tipo delicato lungo e pallido come un ideale di Ary Cheffler, la Domenica invece era un'altra specie di bellezza più effettiva: « Quanta invidia non destava nelle montanine sue amiche

» con que'suoi orecchini in forma di fico, che le allungavano le gavi-
» gne delle orecchie paonazze, colla sua collana a bozzoli d'oro che
» le incerchiava il collo venoso e bitorzoluto come il manico di una
» zucca; con quegli anellucci smaltati e d'argento, che le vestiano
» mezze le dita, polpute, simili a rocchi di salciccia! Tutta roba che
» la brava ragazza si era guadagnata come operaia nelle fabbriche di
» Lione. » Si capisce che Clodina doveva restare soppiantata dalla sorella, anche indipendentemente dalla bizza dispettosa che doveva aver destato in *Regis* la sua testarda onestà. Regis si rivolse alla nuova venuta di Francia; trovò il terreno più adatto, e, dopo osservato e tentatolo con bene intesè ricognizioni, il suo partito fu preso, quello di portare il mazzo del dispetto alla Clodina e inanellarsi da fidanzata la Domenica, tanto più che da tutto questo al vincolo nuziale ci correva di molto. Il mazzolino del dispetto è, come dissi, un chiassoso ben servito alla innamorata, e viene presentato tramezzo a una specie di serenata umoristica somigliante a quell'altra la quale in parecchi luoghi d'Italia e di Francia si fa alle vedove le quali passano a seconde nozze. Se piace al lettore, e piacerà senza dubbio, conoscere così indigrosso l'esteriore di *Regis Colomb* segnatamente nella serata del mazzolino e convincersi come due tratti di penna d'uno scrittore per bene dieno tanto da scusare un'ora di lavoro della matita di Teia, legga, ecco Regis: « Il cappello infiorato e luccicante di canterello che finava
» l'aria, pendeagli indietro sull'occipite destro; il farsetto di velluto
» olivastro, sopra la spalla sinistra; le due cocche del fazzoletto da
» collo di seta scarlatto, mezzo snodato, sul petto velloso e sparato,
» pendeangli giusto come i barbigli d'un gallo. »

E ora che il lettore conosce le persone e i motivi della trista serenata, eccone una descrizione, anzi una pittura.

L'infedele (Regis Colomb), nello stato in cui l'abbiamo descritto, e in mezzo a una razzumaglia di musardi, di curiosi, di buontemponi, si avanzava, balenando sopra le gambe, e processionalmente portando a guisa di gonfalone un giovine pino secco, in forma d'un gran mazzo piramidale di fiori. Ma dai ramicelli spinosi, invece di fiorami spuntavano, vale a dire spenzolavano, con ubriaca simmetria tra varii moccoli accesi, qua due fantocce di cenci, che parevano due vecchie streghe della Pianella Perduta; là una ciabatta, una calza con mezzo pedule, una scuffia da notte; quinci una trappola, una gruccia, una gabbia vuota; quindi una catena da camino, un basto, un fanaletto di latta; poi qualche rospo, qualche talpa, un gatto scorticato, una marmotta, un uccellaccio morto: un mondo insomma di ciarpumi e gentilezze grottesche di simil fatta.

Egli era seguito da un codazzo di scavezzacolli, sciammannati, briachi, le più sciatte figuracce del mondo, che urlavano le canzoni più sguajate, e portavano anche loro mazzi di scope, da cui ciondolava qualche sudicia cenceria con un moccolo acceso. Tra le loro gambe era una scorribanda, un viavai di monelli, che strillando la

canzone del mazzolino, levavano più che potevano i granatini accesi di scope e di sterpi.

I vecchi contadini e le vecchie paesane, in berretta e in cuffiotto bianco, uscivano sopra gli usci de' casolari alpini, sparsi per ogni verso, davanti ai quali passava quella ubriaca processione.

Arrivata la tregenda sull' aja della capanna o bettola di Papà Liberale Guillot, si fece alto.

..... Stavano intavolati, succhiellando le carte e guardando a giuocare, una serqua circa d' oziosi, ai quali serviva da bere Domenica, già ritornata a casa. Al giungere della serenata, i giuocatori rimasero; gli spettatori s' aggrupparono, appoggiati alla balaustrata del ballatoio, per vedere quella diavoleria là basso.

Dalla bruzzaglia grottesca del *mazzolino* si spiccarono allora i primi. Montata fragorosamente la scaletta a manca, giunti a metà del ballatoio, si presentarono alla cucina, della quale la vecchia impalcatura di legno traballò scricchiolando sotto i passi di tre o quattro di loro. Questi s' affollarono dentro, mentre gli altri, restati fuori, ingombravano il ballatoio e quella scaletta, aspettando che uscissero quei tre o quattro, per succedere a mano a mano.

A Clodina toccava a questo punto la parte più difficile, la più penosa, quella dell' abnegazione di fronte allo scherno. E al dovere, così detto, di annaffiare il mazzolino la chiamava per appunto la madre.

— Clodina!..... ma dunque, Clodina! questi signori ti aspettano.... per annaffiare *il mazzolino*... Che non conosci i vecchi usi della nostra buona Savoia?.... Sono i compagni del *mazzolino del dispetto;* sono venuti a fagorirti.... Clodina, dico!.... e cosine?.... Vieni a servire i berlingozzi e le frittelle di crema, che s' assodano aspettando la crostata.... la è pronta in un credo. —

Uno de' vecchi usi della *nostra buona Savoia*, come se la chiamano i Savoiardi davanti ai forestieri, si è, che la povera abbandonata deve, non solo sorbirsi e godere allegramente la beffarda canzonatura del *mazzolino*, ma, come dicono i Toscani, pagare il boia perchè l'impicchi. Deve cioè dare a isonne da strippare e da trincare ai compagni del Caloandro infedele, i quali vengono a farle visita e a motteggiare la sua disgrazia. Vero è che fra loro sovente trovasi il successore, il quale la racconsola, accettando la goduta eredità col benefizio dell' inventario, e coll' intenzione di lasciarla poi ad altri più sparnazzata, insieme alla ghirlanda, sfiorita già, dell' amore. Non si può pensare senza un' indigestione mentale quanto in siffatte occasioni si scuffi e si cionchi nella *nostra buona Savoia*, dove sempre già lavorasi di mascelle e bevesi a iosa.

Riassumiamo. — Mamma Marta Guillot dopo consigliata, se non obbligata, Clodina a prestare facili orecchi a Regis, non s' accorò che le succedesse Domenica.... Finalmente gli affetti e i vantaggi restavano in prospettiva per la casa; non c' era una crisi domestica ma un rimpasto, a spiegarsi parlamentarmente.

Ma Papà Liberale?

Era tagliato fuori. Uomo più saputo che a contadino non s' addicesse e che ai contadini non piacesse, liberale, progressista, spregiudi-

cato e quindi un po' aggressivo, era intollerante contro degli intolleranti e quindi un po' intollerante nel senso suo, sebbene in sostanza virtuoso, mite, benevolo a tutti, affettuosissimo a' suoi. Se la superiorità di attitudini e di cognizioni che il buon falegname possedeva si fosse restata nel campo politico e sociale, poteva essergli, se non perdonata, sopportata, tant'è vero che era stato eletto consigliere comunale. Finchè le cose vanno un po' liscie e stanno nel campo naturale ed umano, cioè discutibile, tant' e tanto zoppe o diritte camminano, e le suscettività fanno remora ma non impedimento deciso; ma se c' entra di mezzo la fede, o quella che, con abusata parola, si chiama tale, se ciascuno può ai suoi piccoli risentimenti o alle sue antipatie trovare in un villaggio quella gran finzione dei suoi doveri religiosi, e allearsi tutti i potenti individui del luogo e quindi anche tutti i paurosi, la moltitudine dei contrarii è bell' e fatta e compatta. Come consigliere del comune Papà Liberale cozzò colla parrocchia intendendo a rivendicare all' amministrazione un pezzo d' orto che era un' usucapione della pievanìa. N' ebbe taccia d' eretico; le antipatie sparte si integrarono in una generale antipatia, le sparte guerre in una gran guerra, perocchè le forze a lui nemiche operarono la loro congiunzione sul terreno della fede, nè gli valse trincierarsi in casa, quivi pure trovò quella *Roma* che fugge da chi la cerca, e cerca chi la fugge. Mi spiego, cioè si spiega l'autore per me.

— Quella.... povera buona donna.... (mamma Guillot, sua moglie, *è ad Emanuele il bersagliere che Papà Liberale la conta*) divenne uno strumento in mano del prete.... divenne la mia prima nemica.... d'accordo colla figlia Domenica, che frequentava i santi sacramenti, non mancava a un catechismo o ad una funzione, ed era una cosa di messer Domeneddio. Cominciarono i malumori e i musorni, cui dava appiglio e occasione lo sciopero e il mio stare in casa; poi vennero le impazienze, le grossezze, i brontolamenti; infine si ebbe d' assai male parole. Secondo Marta, io avrei fatto meglio a non essere che un contadino, e a non voler fare tanto il ser tuttesalle e il dottor di Salamandra.... Forse la non aveva tutto il torto.... o almeno io ho quello di porvi un po' d' affettazione.... Non è vero, Emanuele? —

Il giovane non rispose nè sì, nè no.

— Ho dovuto smettere il pensiero di riordinare e racconciare la casa: malappena se potei rassettare e rimpulizzire questa cameruccia. Ma di là, spazzare il camino era.... un' idea incendiaria; piallare le pareti, rabberciare que' po' di mobili, gesummaria!, era fare una rivoluzione....

— sociale!....

— Anche l'orto rimase tre secoli indietro: insolfare le viti era una stregoneria; introdurre nuove seminagioni, educare con metodo le piante, canzonate?, era, come dicono, fare una propaganda, un protestantismo botanico... Santa pazienza!... Avessi almeno potuto educare a modo mio le figliuole. Ma, nossignore. Eh! sì: le avevano altro a fare che attendere alle mie ciance! non avevano mai fiato di tempo; dovevano occuparlo a lavorare.... anche per quella buona testa del padre loro, che lo

sciupava a fare il sacciuto, e a le volere tirar su per salaminestre. Se mai a desinare o a merenda io aprivo un libro, se mai aprivo bocca per parlare di Dio, del Vangelo, della virtù, del lavoro, Marta cominciava a corrugare la fronte come una cartapecora scottata dal fuoco, a stralunare, a strabuzzare gli occhi, a scambiare certe occhiate con quell' acquacheta della figliuola maggiore, che quel sennino di Clodina chinavasi a carezzare Louvet. Questi erano i lampi: poi la povera donna scaracchiava come avesse avuto cento catarri, e batteva la musica col piede sotto la tavola.... Finalmente rizzavasi bofonchiando, e nabissando come una saetta, traeva seco le sue creature, che io voleva condurre meco all' inferno.... A proposito di saetta, senti questa, che finì di rovinarmi in paese, e tolse, se ancor vi restava, ogni dubbio anche in casa, ch' io fossi veramente uno stregone.

— Comincio a credere anch' io che siate uno stregone, papà Liberale.... *Libera nos Domine!*.... disse il soldato, facendosi burlescamente, coll' indice del pugno chiuso, una crocetta sul naso.

— Tu ridi?.... Io aveva letto nella Vita del buon Riccardo, qualmente Franklin ha inventato il parafulmini, che mi sembrava a immaginarsi e ad eseguire la cosa più facile di questo mondo. Nella prigione in piazza S. Dominico a Ciamberì ce n'era uno, ed io aveva avuto l' agio di osservare com' era proprio fatta quella diavoleria. Perciò, nella vita d' ozio e di solitudine in cui poscia mi sono trovato, con certo ferro, con fil di ferro vecchio e con molta fatica applicai alla mia cameruccia una specie di parafulmini.... una vera castroneria, sai. Ora avvenne che una domenica, agli sgoccioli di primavera, mentr' io leggicchiava sul ballatoio della capanna la bibbia, solo solissimo con Louvet, chè le donne le erano ite al vespero, e i vicini alla taverna, o a giuocare a' rulli nella viottola alla Croce-di-ferro finchè capitasse l' ora della benedizione, ecco che capita un temporale nero e scorrubbiato sopra il villaggio.... il più bel temporale ch' io abbia mai veduto. Prima una quiete morta; non si moveva foglietta in ramo; non zillo d' insetto; l' ultima rondine zinziculava sopra lo stagno. Poi un' immensa folata di vento, e dietrogli un turbo di polvere, e una gragnuola di fiori dai rami scavezzati degli alberi che si vedeano alla luce vermiglia, violetta dei lampi. Poi, un baturlare lontano lontano, poi un gran tuono e il ticchettar dei primi goccioloni sopra la frasca.... Poi tuoni e lampi, e lampi e tuoni.... uno sfolgoramento, un brontolamento, un rombazzo a refoli.... come lo schiamazzo di que' beoni là fuori.... che mi pare si faccia vicino. Io, abbarbagliato dai lampi sul libro, assistevo, come te l' ho descritto minuto minuto, a tutto questo spettacolo, stando assiso sul ballatoio. Il prete, impivialato sul portone della parrocchia, a far crocioni in aria, a scongiurare il maltempo, mentre le campane.... stolida usanza!.... suonavano a distesa, e lo scampanio or sì or no mi arrivava all' orecchio. Dopo il primo acquazzone, quando tutti i paesani vestiti da festa, lasciato il cappello o il farsetto al vento, immollati fradici, si spargevano a stormi, parte a riparare in chiesa o alle case, parte a mettere in salvo i covoni del fieno dai campi e dai prati.... eccoti giusto sui loro occhi....

— una saetta?....

— Una?... Due, vuoi dire.

— Una sul campanile....

— che l' attirava collo scampanamento.... E l' altra?...

— Indovinala, grillo.... Sull' aspersorio?

— No.... E l'altra proprio, vedi, quassù..., sopra noi. Ma il campanile, che non avea parafulmini, ne perdette la campana grossa che ne rimase incrinata, e mezzo cappello.... vale a dire il pinnacolo....

— che però mi pare fu restaurato?....

— Sì, figliolo, subito, co' denari scattigliati ai devoti....

— i quali si sarebbero potuti spendere in un parafulmini....

— Eh! sì.... tu ti dài a credere tu, che l' essere rimasta incolume la mia catapecchia....?

— gli abbia un po' illuminati....

— Tre, quattro, sì. Ma, i più....? Tutto al contrario, figliuolo. Come tu ragioni tu! Era anzi il parafulmini, era quella diavoleria, era lo stregone, il suo libraccio, il suo cagnaccio nero.... verbigrazia il diavolo, tricifero in forma di cane, che aveano attirato la saetta sul campanile. —

Il dialogo seguita, e chi volesse leggerne di più si pigli il libro. Ora che il lettore conosce come stesse materialmente e moralmente la bisogna in casa e in paese, e che ciascuno dei lettori si è già formato un concetto abbastanza chiaro di ciò che nel linguaggio politico si chiama la situazione, sarò brevissimo nel riassumere i fatti.

Terminatasi la serenata del *dispetto*, ciascuno tornò come meglio poteva a casa propria, balenando sulle gambe, rasentando i muriccioli, percorrendo anche qualche tratto carpone, finchè trovava l' amico che lo reggesse fino a casa, un amico qualche volta non meno ubriaco di lui, ma in due più difficilmente si casca perchè, come si legge in tutti gli elementi di meccanica, la base si allarga, e il centro di gravità resta per solito dentro. D' altronde la Provvidenza è in voce di provvedere molto alla salvezza degli ubriachi, e la cosa può esser vera, nè verrebbero meno dà addurre dei begli esempi ricavabili più ancora che dalla biografia dei nostri beoni, dalla storia politica e militare del nostro paese il quale da parecchi anni barcolla, scappuccia, e cozza avendo pure relativamente intatti il petto ed il capo, se si voglia prescindere da qualche livido o scalfittura di cui si duole mediocremente, e tutto finisce lì. Però tornando agli ubriachi della Savoia e lasciando stare quelli dell' Italia, non tutti tornarono alle proprie case, veramente alle proprie. I briachi, od anche i semplicemente brilli, arrivati a salvamento alla porta d'una delle rispettive case, non sapevano separarsi colla bella esperienza fatta di una marcia *viribus unitis*, ma entravano, dopo spente le scope sul limitare o lasciati fuori in istrada i monconi arsicci, e si gettavano, o per dir meglio cascavano sul primo mobile un po' soffice che loro venisse sott' occhio. Finchè la cosa si passava tra persone del medesimo sesso, dopo la sbornia tutto finiva con una risata la mattina appresso, il grave si fu che la cosa avvenne tal quale anche tra Regis e Domenica. Regis colla Domenica sotto il braccio sinistro e nella destra ancora il mozzicone fumante della sua scopa, che gettò dentro in vece che fuori dell' uscio, si portò in casa la Domenica. Tre ore dopo una gran colonna di fumo prima nerissimo poi rosseggiante si alzò dal suo tetto, e delle grida dispe-

rate *al fuoco, al fuoco!* echeggiarono da un capo all' altro del villaggio. Da un capo all' altro, proprio da un capo all' altro, perchè con funesta simmetria dall' estremità opposta a quella in cui ardeva la casa di Regis Colomb andava in fiamme quell' altra di Papà Liberale dove altri ubriachi sbadatamente avevano lasciato del fuoco. La Domenica è salvata, ma coperta di disonore perchè trovata in casa del damo, il quale immerso nel suo sonno vinolento, rimane soffocato dal fumo, e dagli accorsi è appena potuto trasportare fuori cadavere quasi carbonizzato.

Nell' incendio della casa di Papà Liberale si vide il dito di Dio, in quello della casa di Regis Colomb, pel concorso anche di qualche indizio, il pubblico prima e il fisco poi, vollero vedere una vendetta amorosa di Clodina e di Emanuele il bersagliere. Non occorre aggiungere che non c' era niente di vero, che erano innocentissimi, che il Sindaco e il Giudice avevano torto accusandoli, e che essi avevano ragione protestando. Ma aver ragione non è un buon motivo per lasciarsi schiaffar dentro così per procurarsi il trionfo di esser poi messi fuori innocenti; il proverbio anzi parla chiaro su questo proposito dicendo: nè per torto nè per ragione non ti lasciar mettere in prigione. E per non si scostare dal proverbio Papà Liberale e mamma Guillot, sebbene coll' animo trangosciato credendo perita nell' incendio di casa la figlia Domenica, s' indussero a fuggire colla figlia e il probabile genero a Chambery dove Papà Liberale li avrebbe fatti ospitare in casa del suo amico il pastore protestante, e dove sarebbero rimasti fino a che la luce si fosse fatta sull' accusa del Parroco e del Sindaco, e sulla procedura iniziata dal Giudice. Se non che la fuga non va liscia.

Volete sapere che incontro ci fu? Che dico sapere? Volete vedere, perchè l' autore fa proprio vedere? ecco qua:

Il rotolamento arrangolato del carro, e lo stroscio schiumoso delle acque rompenti nei paletti de' lavatoi, trapelanti dalla traversa di legno in cascata presso al molino, e gorgoglianti cupamente sotto l' arco del ponte per riapparire più chiaramente sonore al di là, impedirono alla nostra brigata d' udire, come i fitti tronchi e l' intreccio ramoso degli alberi le impedirono di vedere quattro cavalli montati da quattro uomini, che scalpitavano sboccando, un dietro l' altro, da un gomito che faceva la viottola, presso appunto alle Carmelite. I fuggitivi se ne accorsero solamente quando se li videro a fronte; quando videro quattro cappelli triangolari sormontare altri quattro più grandi triangoli, formati dai lunghi tabarri di quattro carabinieri, che scendevano (*i mantelli, non i carabinieri*) oltre la coda dei loro cavalli.

La difficoltà che avevano di passare le due comitive in quello stretto budello di via, diede tempo al primo carabiniere di osservare l' assisa di Emanuele, che parve fermare la sua attenzione. Stette egli un momento perplesso; poi giratosi, anzi allungato all' indietro, e susurrato alcune parole al compagno che gli veniva dopo le spalle, disse al bersagliere:

— Galantuomo.... sareste voi per caso colui che andiamo cercando?

— .... Ah!.... per esempio?.... In generale, io credo di no.... Ma, ad ogni modo, bisognerebbe conoscere il nome di chi cercate.

— Egli ci ha risparmiato.... — riprese colui verso i compagni — ha risparmiato alle nostre bestie un buon tratto di via.... Sentite la pronunzia italiana.... è lui senza fallo.... Noi si credeva trovarlo all' osteria della Giraffa, ed il bietolone ci dà tra mano presso il Verney!.... Le vostre carte, camerata!

— Io sono in congedo, cari signori....

— Gli è lui, proprio lui!.... Bene.... fateci vedere il congedo e il foglio di via.

— .... Bisogna sappiate, o signori, che l' altro giorno a B—y c' è stato un incendio....

— Eh lo sappiamo, lo sappiamo.... due anzi.... Si viene in cerca per questo appunto di voi.

— Sì?.... cotesta è di zecca!.... Ora, giusto nel tafferuglio di quel fuoco, m' è andato smarrito il cilindro di latta, che conteneva le mie carte.

— Gli è proprio lui!.... Senza carte, come militare capite bene che avreste in ogni modo a seguirci....

— Io non ci avrei difficoltà, io.... Già domani avevo divisato di ripresentarmi io medesimo al Comando di piazza.... ove, arrivando a Ciamberì, sonomi bell' e presentato l' altro ieri colle carte che non avevo perdute, e su cui fu posto anche il visto del maggiore che mi conosce.... Ma....

— Oh! gli è conosciuto come la betonica da tutto B—y.... — scappò a dire papà Liberale, ritto in piè sul carretto.

— Silenzio nelle file! Chi è là che parla.... senza esser chiamato?.... To'! mi pare di conoscerlo quel vecchio, io.... Veniamo a noi.... e conchiudiamo. Non siete voi Emanuele Delpino?....

— caporale dei bersaglieri....

— decorato in Crimea.... — aggiunse papà Liberale, tirato di dietro pei gheroni, onde farlo tacere, da mamma Marta, che, senza gocciola di sangue nelle vene aveva abbracciato e teneva sotto una gabbanella gettatale addosso dal padre per appiattarla, la povera Clodina, la quale tremava tutta, come una foglia.

— Silenzio nelle file, ripeto!.... Caporale dei bersaglieri?...

— per obbedirvi....

— Bene.... obbedite dunque, e seguiteci....

— Oh mio Dio!.... — gridò con voce soffocata la giovinetta.

— Chi è là che grida?.... C' è qualche altro contrabbando, mi pare....

— Non c' è nessun contrabbando, signor brigadiere.... Io non ci ho, come dissi, difficoltà a seguitarvi.... Solo permettetemi di condurre prima....

— Non c' è permesso che tenga.... Voi siete arrestato, nè già perchè v'abbiamo trovato senza le carte.... Si veniva a cercarvi a B—y perchè siete accusato come disertore....

— Ah! ah! ah!....

— .... Ridete?.... come detentore di enormi somme....

— Puuum!....

— Puuum?.... e imputato d'aver dato fuoco per vendetta amorosa alla capanna di Liberale Guillot....

— Presente!.... eccolo qui Liberale Guillot.... Lasciami stare, Marta, lasciami parlare, se no crepo.... E'ci ha salvato la figlia; e noi non faremo nulla per lui?.... Eccolo qui Liberale Guillot, la cui casa, si dice, è stata abbruciata da Emanuele Delpino.... Chi è che lo accusa? Guillermet forse?.... Guillermet, il quale fu invece

testimonio qualmente questo bravo giovine ha salvato dalle fiamme mia figlia.... la povera mia creatura che lo può dire ella stessa!.... Ma che hai tu, Marta, che mi tiri i calzoni?.... Ah!.... — e si diede d'un pugno sopra la bocca.

— Ah!.... — sclamò pure, ma con altra inflessione, il brigadiere — Liberale Guillot!.... Mi pareva a me, così tra il fosco e il chiaro, d'avervi altra volta veduto....

— a San Domenico....

— a San Domenico. Liberale Guillot?.... sicuro, sicuro. E avete forse con voi sul carretto la figlia.... Dov'è?.... non la veggo.... Oh diavolo!.... cotesta vecchia è vostra figliuola?....

— No no, brigadiere.... — disse una guardia — la pulcina è sotto la chioccia.

— Adesso l'ho veduta!.... Ma come va? La vostra figliuola, Liberale Guillot, dovev'essere sulla bruna arrestata a B—y, imputata d'aver dato fuoco.... anche lei... ma alla casa di Regis Collomb.... pure per vendetta amorosa... E invece si trova.... a quest'ora.... su questa strada.... sopra un carretto!.... Abbiamo mangiato la foglia.... Entrambi scappavano.... entrambi sono dati qui nella rete.... che io non aveva tesa se non per uno.... Camerati! fate il vostro dovere! — intimò con voce di comando ai tre carabinieri che si gettarono di cavallo.

— Signor brigadiere.... — disse Emanuele con una calma, con una docilità militare che contrastavano con l'angoscia del vecchio paesano, il quale, alzate le mani, si stracciava i cernecchi dei capelli grigi. — Signor brigadiere, io non oppongo punto resistenza, vedete.... Ma badate che voi non avete l'ordine d'arrestar quella giovane; voi commettete un abuso di forza....

E, sceso di cavallo, si lasciò legare un contro l'altro i polsi, e condurre sopra il carretto dai tre carabinieri. Anch'essi vi balzarono sopra, e trovarono mamma Marta impietrita, avviticchiata, un vero gruppo di marmo, colla figliuola. Gliela strapparono di viva forza dal seno; e, mezza morta, avvinta di funicella le braccia, la deposero in faccia al soldato, appoggiati l'uno e l'altra alla banda del carretto.

— Giù, vecchio!.... — gridò il brigadiere — fa' tu pur qualche cosa.... guida le bestie.

— .... E.... va bene! — rispose Liberale, che era rimasto colle mani strette alle tempie, quasi ne raccogliesse e stillasse il pensiero, nell'atto medesimo che s'era assiso per terra davanti all'incendio della capanna — .... E.... va bene.... anzi va meglio! — E saltato abbasso, afferrò le redini d'uno dei due cavalli attaccati al carretto.

A Ciamberì il bersagliere e la contadina furono tradotti dove la benemerita arma traduce; Papà Liberale e mamma Marta si recarono difilati alla casa di sir Williams, il pastore protestante.

Mamma Marta aveva conosciuto troppo tardi che uomo fosse il parroco, e che gioia di partito costituissero i nemici di suo marito ai quali si era in certa guisa attaccata, e tra questo rammarico, tra il rimorso delle umiliazioni e dei dolori patiti ed inflitti, fra lo straziante pensiero della figlia creduta perita e il dubbio dell'altra imprigionata, e tutte le altre successive e crescenti emozioni della notte del fuoco, e le angoscie, e le fatiche, e i disagi, cadde malata e in breve si trovò in fin di morte. In fin di morte a Ciamberì in casa di un

ministro protestante, dieci anni or sono! Ciò voleva dire qualche cosa, per esempio una grande difficoltà di trovare un medico che volesse venire a visitarla, e una impossibilità, addirittura una impossibilità, di trovare un prete che si recasse a confessarla; figurarsi poi un parroco che permettesse al Sacro Viatico di oltrepassare quella soglia!

È possibile immaginare, ma non descrivere l'ansietà di spirito, l'affanno la foga con cui Papà Liberale girava da un punto all'altro di Ciambery per trovare alla moglie medico, prete e notizie della figlia arrestata e di Emanuele. Tornata completamente in sè, restituita al sentimento retto e pio della natura e dell'amore, mamma Marta pensava ancora più alla figlia viva che alla creduta estinta, e della figlia viva le pareva oramai speranza somma ed unica, Emanuele.

L'autore al quadro domestico applica una larga cornice sociale, amministrativa e politica. Egli ci presenta coll'esattezza dell'amministratore, col criterio del filosofo, e l'effetto e lo stacco dell'artista le condizioni e la vita di Ciambery or sono dieci anni. Il libro che io ho sott'occhio e compendio e raccomando al lettore dell'*Antologia*, sarà letto e studiato da chi vorrà scrivere coscienziosamente la storia di cotesta seconda metà del secolo XIX.

C'è un capitolo del romanzo intitolato le *Veglie dell' Intendente*, dal quale le idee, le divisioni e le picche aristocratiche e burocratiche della società savoiarda sono mostrate più che enumerate con una esattezza ed una evidenza singolare. La descrizione della veglia dell'intendente a cui Papà Liberale si presenta come ad antico protettore e quasi amico, viene perfettamente a proposito, è anzi indispensabile al giusto apprezzamento dei fatti e delle loro intime ragioni. È alla veglia dell'Intendente dove Papà Liberale trova, coll'aiuto benevolo, intelligente ed arguto della moglie di lui, un bravo medico da curare mamma Marta, un bravo avvocato da patrocinare l'innocenza della figlia e del genero *in spe*, e finalmente un bravo prete da confessarla. Per comunicarla poi era un altro paio di maniche. Non poteva bastare un uomo di cuore e di mondo il quale non si fosse peritato di varcare la soglia di un ministro scismatico in un semincognito, ma occorreva un coso impivialato, sotto un ombrello d'oro, fra quattro ceri, o due almeno, e con un codazzo di baciapile, i quali e le quali acconsentissero di inginocchiarsi e recitare il loro cadenzato *ora pro ea* sulla soglia di una casa maledetta dommaticamente per quanto moralmente inappuntabile. Cristo in carne ed ossa aveva pure le tante e tante volte varcate le soglie del pubblicano, perchè mo Cristo, sotto le specie del pane o del vino, non potrebbe, facendo seguito a sè stesso, vale a dire mostrandosi coerente ai suoi *precedenti* evangelici, entrare nella casa

del pubblicano moderno, data e non concessa la sinistra parificazione? Questa specie di logica, perfettamente conforme alle regole che da Aristotele a Stuart Mill furono dettate, bisogna essere italiani per capire quanto sia insussistente e inapplicabile a tutte le cose di Chiesa. A citare a un teologo o a un canonista il Vangelo non lo si convince nè confonde; ai precetti, è convenuto, vanno innanzi le regole, agli esempii le convenienze, alla carità quella ragione canonica che quanto a tenacità di fini e a cinismo di mezzi può dar punti alla *ragione politica* anche come la intendevano ed applicavano gli inquisitori di Stato. Di tutto ciò noi italiani si è convinti e persuasi, perchè tutto ciò si è toccato con mano, ma il ministro protestante, il pio Sir Williams, non poteva essere nè l'uno nè l'altro. Egli aveva letto Manzoni (i *Promessi Sposi*, gran mercè, sono tradotti pure in inglese); egli credeva che dei Federighi Borromei se ne potessero trovare anche oggidì, mentre invece... l'ho da dire? pare che il Federico Borromeo medesimo dei *Promessi Sposi*, non abbia esistito che nel cervello e nel cuore di Manzoni, e che quello della storia fosse un tutt' altro uomo che avesse piantato Milano con la sua peste, mica per passarsela allegramente, come Boccaccio nella villa Fiesolana, ascoltando e raccontando novelle da far ridere le brigate a spese non importa di chi o di che, ma per ritrarsi a pregar Dio lontano dai rumori, combattendo la peste nella solitudine di una cappella ben ventilata anzichè tra i giacigli dei moribondi. Tutto ciò credo di saper io, e dicono di sapere molti Milanesi, ma sir Williams non sapeva punto, tanto è vero che si lusingava di poter trovare un arcivescovo secondo il cuore di Manzoni. Del resto poteva anche trovarlo, come si può vincere e si vince al lotto, sebbene non possa dirsi gran fatto probabile. Anzi su questo argomento mi piace digredire e aggiungere qualche cosa. Se Manzoni ha delineato un Federigo Borromeo diverso alquanto dal vero, non si può dire nè che egli abbia adulata la Chiesa, nè tampoco messo in carta dell' ideologia facendola bere per buona storia, per verità vera. Egli aveva voluto rispettare la cronologia, e non far sopravvivere di un dieci lustri quell' angelo di Carlo Borromeo a celebrare le cui virtù, sebbene cattoliche, non sarebbe forse bastata neanche quella sua unica penna. Tutto sta il modo di pigliarle le idee e le dottrine; intese e applicate alla vita pratica con buona fede tutte possono condurre a bene, perchè se non è difficile basare su una buona legge una iniqua sentenza, non è neanche difficile basare su una legge men buona una sentenza giusta ed equa. Anche la rettitudine a fin di bene sa esser furba, e la bontà destreggiarsi. Nel mondo cattolico pertanto, anche nel prettamente cattolico, resta possibile il buon cardinale di Manzoni come il buon parroco di Pietracqua, creazioni sovranamente

belle e sante, nè l'autore del Papà Liberale le disconosce, avendoci fatto incontrare alla veglia dell'Intendente per appunto un buon prete il quale non è il tipo di Federico Borromeo, e neanche il tipo del *povero parroco*, ma un dotto professore, tutt'altro che liberale scalmanato, ma dalla superiorità della coltura, dalla serietà del carattere, e dicasi pure, perchè gli uomini vanno umanamente giudicati, da una tal quale indipendenza di condizione, reso superiore alle cospirazioni di parte clericale, le quali riguardava più come errori che come colpe, e in ogni modo poi addebitava agli individui non alle discipline e molto meno alle istituzioni. Non ho pertanto detto bene più sopra dando dell'ideologo a Sir Williams, e qui mi contraddico volentieri. Bell'originale cotesto critico, dirà il lettore; non era mo più spiccio dar di frego a quell'aggettivo trenta righe sopra, per risparmiarsi più sotto l'ammenda? Sasso tratto e parola detta non tornano indietro, dice il proverbio; ma una parola non ancora stampata torna indietro a piacere, e finchè la cartella sta sul tavolo dello scrittore basta appunto un frego ad eliminarla. Ed io rispondo: non l'ho voluto dare un tal frego perchè e il giudizio primo, e il giudizio modificato segnano un processo di tutte le menti e di tutti i sentimenti, il cui primo immediato movimento è verso la generalizzazione intollerante, mentre i posteriori vanno gradualmente verso la riduzione e la distinzione. Gli è che il senso partigiano ha la parola per primo, e il senso critico per secondo, e che innanzi che parli questo non va presa alcuna determinazione, il che vuol dire che non va nè tratta pietra, nè detta parola.

Per conseguenza Sir Williams fece bene a tentare il cuore dell'arcivescovo sperando che esso, uomo anche d'ingegno, avrebbe veduto e provveduto alle necessità spirituali della moribonda ospitata in sua casa, sia per obbedire ad un senso di pietà e di religione, ciò nella ipotesi più favorevole che sarebbe la manzoniana, nel qual caso avrebbe anche dato ai suoi parrochi un tienammente sul far di quello del prelodato cardinale Borromeo a Don Abbondio, ossia per inchinare nel senso delle alte convenienze sociali e internazionali trovando un temperamento mediante il quale a ogni modo la moribonda non restasse defraudata di quell'ultimo conforto del Viatico.

Fu deluso ma, lo ripeto, fece bene a tentare; non solo fece bene ma doveva. Ecco come si passò la cosa. È una citazione molto più lunga che non si soglia ammettere in un articolo critico, ma è indispensabile per la sua importanza non solo letteraria ma morale, sociale e politica.

Su quei seggioloni (dell'anticamera vescovile) stavano adagiati alcuni ecclesiastici, conversando sottovoce da vicino a vicino. Altri erano stretti in un gruppo

presso un gran calorifero, cui sormontava un tabernacolino sporgente dalla parete, tra due finestroni a vetri tondi e ad arco acutissimo, diviso in due archetti minori da un colonnino spirale di nera lavagna. Parea che fossero là in aspetto.

Gli occhi di tutti conversero subitamente con uggioso stupore alla bionda barba, al soprabito nero, alle uose lucide degli stivali, al bastoncino ricurvo di sir Williams, come proprio quelli dei preti raccolti nell' anticamera del Borromeo, si rivolsero un giorno alla testa calva, alla casacca problematica, alla carabina dell' Innominato. Ma come l' Innominato appoggiò quell' arma al muro del cortiletto, parimenti il pastore inglese appoggiò il bastoncello nell' angolo tra la porta e il primo seggiolone. Si volse poi a una specie di maggiordomo, vestito di nero, il quale garbatamente con un inchino gli si era appressato, dicendogli: — Sua Grandezza l' Arcivescovo adesso è occupata.

— Non intendo scomodarlo. Vi sarei grato se gli faceste avere questo biglietto di visita. —

Il maggiordomo vi gettò sopra gli occhi. I nomi inglesi ch' egli vi lesse, come già le parole *vi sarei grato*, produssero un magico effetto su lui. Inchinossi di nuovo; e cogli occhi sempre fissi sopra il biglietto che teneva dinanzi fra quattro dita delle due mani, e sul quale nel suo passaggio caddero quelli curiosi di tutti, indirizzossi all' uscio nel fondo rimpetto all' altro d' entrata. Girò la maniglia di metallo smagliante, che rifletteva la tappezzeria, i seggioloni ed i preti; spinse innanzi un battente, e sparve dietro un cortinaggio di damasco rosso.

Un bisbiglio si diffuse nel camerone. Tutte le sottane nere si strinsero intorno ad un prete con grandi occhioni e foltissime sopracciglia, un curato di campagna, un nostro amicone. Aveva egli accennato di conoscere, e stava per iscoprire agli altri chi fosse l'inglese, da cui si allontanarono poi tosto come da un appestato.

Sir Williams chinò gli occhi azzurrini, guardando i disegni intarsiati nello spazzo lucente di noce, scricchiolante sotto de' suoi stivali.

Ed ecco, seguito dal maggiordomo, il quale gli sollevava il cortinaggio sulla chierica e sopra il batalo (*forse meglio* batolo) di seta nera che pieghettato scendevagli alle calcagna, ecco il Vicario capitolare comparire nel camerone, e diretto al pastore inglese, dirgli a voce spiegata: — Sua Grandezza l'Arcivescovo attende vossignoria. —

Sir Williams si mosse con un inchino serio ed austero, che continuò passando tra la folla dei preti. Essi gli fecero ala, e man mano riunendosi dietro lui, riunivano tutte le occhiate verso il Vicario in una espressione che poteva tradursi:

— Diavolo!.... che significa ciò?

Il Vicario capitolare non rispose già come quel buon uomo del crocifero manzoniano; gli era, per dirla col Cecchi, un omaccin della Vergine Maria il Vicario capitolare; ei rispose con un sorrisino, il quale si sarebbe potuto tradurre: — Di poca fede!.... non abbiate paura; il nostro non è come quel santo del cardinal Federigo Borromeo. —

E senza tema d' andare errati, o di offendere, pure col paragone, la modestia dell' Arcivescovo di Ciamberì, si può dire ch'e' non era così santo come l'Arcivescovo di Milano. Uomo anch' egli però di molto e vario ingegno, di molta e varia dottrina, sopratutto teologica e ornitologica; la sua stanza, del pari che la sua mente, era una biblioteca di grossi volumi, da san Tommaso all' ultima annata della *Civiltà cattolica*, raccolta e legata in libro; come pure era una collezione di volatili imbalsamati, da quello del paradiso al barbagianni e alla nottola, la quale è l'ultimo anello tra i volanti e i quadrupedi.

A un lato, non della sua mente, ma della camera, era addossata la libreria, dove i libri, perchè non volassero, appariano ingabbiati da finissime graticelle di fil d' ot-

tone; al lato opposto, la galleria del museo, dove l'uccellame classificato traspariva invece dalle vetrine, perchè non vi volasse sopra la polvere. Tra libreria e galleria, sul terzo lato, e tra un inginocchiatoio, il foro circolare del calorifero e l'uscio d'entrata, c'era il sofà. Sorgea lo scrittoio di facciata nel fondo, tra un finestrone onde vedevasi il campanile, e tra un altro uscio che dava, nell'interno dell'arcivescovado, ad una tribuna ingraticolata rimpetto ad un organo della cattedrale. Era lo scrittoio coperto di drappo verde, il quale, cogli stemmi e il cappello archiepiscopale ricamati nei lembi angolari, scendeva allo spazzo intarsiato di noce e di mogano. Sopra lo scrittoio rizzavasi un gran crocifisso d'avorio e d'ebano, tra l'*Univers* e il *Cattolico* compressi da una pantofolina di bronzo dorato, e tra l'*Ebreo di Verona* del padre Bresciani e *Les libres Penseurs* del dottore Veuillot, proprio come tra gli scribi ed i farisei. Per non dare appunto nei tritumi concettosi del gesuita modanese, non parleremo della lancia di Longino e della spugna rinnovellata d'aceto e fiele, cioè della penna e del calamaio. Quello però che non possiamo tralasciar di notare si è, che accanto ai citati scrittori, stavano, coi *Sinonimi* di Tommaséo, le *Mie prigioni* e i *Promessi Sposi*, questi ultimi tradotti in francese.

E pareva quasi che l'arcivescovo Saint-Hibou avesse mo consultati giusto questi ultimi, come uno scrittore plagiario scartabella un classico in fretta, per isgraffignarne una frase, la quale sempre male s'adatta al pensiero falso, che disagiatamente vi s'incastona, e miserabilmente rivela il plagio.

Infatti Sua Grandezza di Ciamberì non assorse incontro al pastore inglese con l'umile altezza del porporato lombardo, grande come il duomo e il Manzoni. Sua Grandezza rimase incastrata nel suo seggiolone nero a bracciuoli, su cui, nel suo dito, scintillava l'anello arcivescovile. Rimase dipinta sopra il gotico appoggiatoio quella sottana paonazza e quella faccetta barbucina, disseccata come uno de' suoi uccelli sopra la gruccia, grigiastra come gli occhietti spenti e i cernecchi corti sotto il berrettino di seta violacea.

— Favorisca.... venga pure innanzi.... segga.... segga vicino a me — disse il prelato in inglese, con una vocetta pur grigia (perdonate l'epiteto), e con un sorriso che stava a quello del Borromeo come un'indulgenza plenaria al Vangelo. E additava una seggiolina a bassa spalliera, tre passi lontana dal seggiolone, al ministro inglese. Stava questi ritto, immobile sopra la soglia: s'avanzò lentamente e s'assise.

— Ella mi reca.... — cominciò l'Arcivescovo — ella mi reca certo una buona novella.... la sua visita m'è d'ottimo augurio. E se io avessi saputo.... se avessi potuto antivederla.... — non disse però, non rimproverossi d'essere stato prevenuto da lui. — E perchè non avrei potuto? In questo periodo di persecuzioni ond'è travagliata la Chiesa, abbiamo il conforto.... — e accennava ai giornali — di vedere sovente annunziato.... sopratutto nella nobile nazione britannica, sopratutto in Irlanda, qualche ritorno all'ovile.... Ma parli.... parli pure ... abbia piena fiducia in me....

— Se non l'avessi avuta....

— Bene!

— e in Dio....

— Benone!

— e nel motivo della mia visita....

— Benissimo!

— non sarei venuto, o signore.

Il prelato questa volta l'interruppe con uno scaracchio che l'inglese non capì allora subito; per cui seguitò:

— Certo, se avesse potuto prevederlo questo motivo, e la buon'opera a cui

le darà occasione, ella con l' umile carità del Maestro mi avrebbe prevenuto, avrebbe visitato la povera mia casetta....

— Certo, ma certo.... Di che si tratta?

— In quella povera casetta, signore....

L' Arcivescovo spurgossi nuovamente e più forte di prima.

— c' è — continuava l' altro — un tesoro di benedizioni, un' anima da consolare colla religione....

— Lo so.... lo so.... lo presagisco, cioè.... Ed ora cotest' anima, spirata dalla grazia trionfante, m' ha prevenuto; è venuta a trovarmi, sta nel mio cospetto.... Ma dunque dica.... parli pure, le replico.

— .... Io credo — ripigliò l' inglese dopo un momento — che noi non c' intendiamo bene.

— Ah!.... che!.... forse la poca cognizione della sua lingua.... così difficile?.... bench' io mi faccia intendere, oltrecchè in francese, greco e latino, anche in italiano, spagnuolo e tedesco....

— Ah! lo credo.... lo credo.... Ma non volevo dire mica cotesto.... Ella parla a meraviglia l' inglese, meglio ch' io non potrei esprimermi nel suo francese, o signore....

Sua Grandezza si schiarì più sonoramente per la terza volta; onde attirò con la meraviglia l' attenzione del pastore, al quale anzi schiarì quella sua singolare raucedine, soggiungendo e ponzando sulle parole:

— Signore.... un inglese, anzi un cattolico, mi fece un giorno questo complimento: « Vostra Grandezza parla l' inglese più propriamente di me.... Vostra Grandezza.... »

— Ah!.... Vostra Grandezza!.... Vostra Grandezza scusimi dunque, se mi sono espresso non propriamente. Le volevo, insomma, dire, tornando al soggetto di questa visita.... le volevo dire che nella mia casa trovasi ricoverata una povera vecchia cattolica, colta sulla via pubblica, lontano dalla sua casa incendiata, da un colpo d' apoplessia. —

Il vecchio prelato mandò un sornacchio nella sputacchiera di mogano piena di segatura, che aveva dappiedi presso il caldano d' ottone, tappezzato e a vapore.

— La tapina, in termine di morte — ripigliava il pastore — invocò i conforti della sua religione. I sacerdoti di questa diocesi, soggetti a.... Vostra Grandezza, ricusarono tutti di portarli in quella casa.... ove appunto Vostra Grandezza, alla quale, io, sacerdote protestante e suddito inglese, ricorro, se avesse potuto prevedere, disse che sarebbe venuta....

— Ah!.... cioè.... — e qui il vecchio tossì davvero, ma per altra cagione; e continuò poscia così quell' anima ornitologica e disseccata: — cioè.... io intendevo di dire.... adesso so di che cosa si tratta.... Aveva ragione vossignoria; noi non ci eravamo capiti.... noi siamo, come dicesi, in due paesi.... Però ella m' ha sempre recato una buona novella.... poichè i sacerdoti della mia diocesi adempirono religiosamente il loro dovere, ricusando di prestarsi allo scandalo e alla profanazione. Duolmi che ne rimanga mortificato un suddito di quella nazione ch' io tanto stimo.... soprattutto ch' ella merita tutti i riguardi per essere ricorsa, a favore della vecchia ricoverata, a quella religione cui non appartiene.

— E.... non le duole che un' anima umana si accinga al gran viaggio, senza il conforto del sacerdote, ella sacerdote?....

— Me ne duole.... certamente.... me ne duole.... quanto ne può dolere a vossignoria.... che mostrasi così ardente di carità verso il prossimo.... e merita che la grazia del Signore la illumini.... Chi sa! le vie del cielo sono imperscrutabili come

un abisso. Forse questa occasione fu dalla Provvidenza, direi, concertata per condurre un'anima così eletta, così assetata del bene, alla gran fontana... Conciossiacchè — seguitò l'arcivescovo Saint-Hibou con un tuono di omelia, cui lo disponeva, oltre l'uso della predicazione domenicale, anche la congiuntura solenne — conciossiachè, a che altro mai può trarre vossignoria cotesta carità per la povera vecchia, se non ad abbracciare quella religione ch' ella invoca in sua casa, affinchè quella religione possa, senza scandalo e profanazione, recarvi il santissimo Viatico, il quale conforti la moribonda sul cammin dell' eternità? —

Il pastore inglese calò le palpebre, nè bastando forse, raccolse gli occhi, la fronte e il pensiero, sopra la palma, e restò alcuni momenti in una profonda meditazione. Indi proruppe, come rispondendo a sè stesso:

— No.... non conviene.... Io non devo.... non si deve sconfessare la verità, adulterar con l'errore.... neppur per salvare un' anima, disse un vescovo, un gran vescovo della Chiesa cattolica.... D'altra parte, la misera vecchia non sarà abbandonata da Dio, se i suoi sacerdoti l'abbandonano sull' orlo dell' eternità. Egli, ch'è dappertutto, la visiterà nella casa del protestante, le darà un viatico di consolazioni, che nessun arcivescovo le potria dare.

— Signore!.... — strillò un pochino quello di Ciamberì, scaracchiando fuor della sputacchiera sopra una croce di mogano, intrecciata e intarsiata col pastorale nello spazzo di noce.

— No.... non conviene.... Conciossiachè — seguitava l'altro con inflessione di leggera ironia, prendendo, ma senza enfasi, il tuono oratorio, assunto già dal prelato, e a cui disponeva anche lui l'abito della pastorale predicazione — conciossiachè, che altro avrebbe potuto trarmi al rispetto, se non alla credenza d'una religione che non è la mia, fuorchè lo spettacolo d'un principe della Chiesa, il quale, a dare un esempio solenne, un rimprovero santo a' suoi sacerdoti che male interpretarono le parole dell' Evangelo, avesse tolto dal tabernacolo il Viatico, e, nel suo vestito pontificale, si fosse condotto a recarlo egli stesso nella casa del Samaritano alla cattolica moribonda? Io era venuto per ciò. Io aveva offerto a.... Vostra Grandezza l'occasione, non solo d'un' opera grande di misericordia, d'un atto grande di disciplina ecclesiastica, ma, più ancora, d'una dimostrazione di sublimità religiosa, che, forse meglio d'ogni altra, avrebbe avuto efficacia sul cuore d'un inglese e d'un protestante. Ma a che altro.... signore!.... può trarre il mio sentimento e la mia ragione cotesta cieca, cotesta mostruosa, cotesta spaventevole intolleranza, se non a farmi tenere sempre più aperti gli occhi...?

L'Arcivescovo stese la mano ove brillava la gemma prelatizia, e scosse una squilletta d'argento, che posava sull' *Armonia*. Ma in quella, dal campanile che intravvedeasi per la finestra, suonò una campana a distesa, che attirò l'attenzione del vecchio. Comparve sulla soglia frettoloso il Vicario capitolare, al quale il superiore rivolse una parola, diversa evidentemente da quella, per proferir la quale aveva suonato:

— Che.... significa questa campana?....

— Vostra Grandezza non è più a tempo, come aveva disegnato, di recarsi col clero a confortare gli ultimi momenti della....

— Dunque?....

— La signora marchesa de Hautecourt è spirata momenti fa. —

L'Arcivescovo sputò tre volte; e alzandosi in piedi, sollevato colla sinistra il berrettino violaceo, si fece col pollice della destra una crocetta sul naso, e mormorò una preghiera. Poi voltosi al pastore inglese che già s'era anch' egli rizzato:

— Ella m'ha fatto perder tempo.... è un' opera buona che avevo disegnato; — e coll' indice gli mostrò l'uscio.

Il pastore inglese si mosse dritto. Quando fu sulla soglia, tratto di tasca il suo fazzoletto bianco, si volse, si curvò, si fregò gli stivali; poscia scosse la pezzuola verso la camera, come ne scuotesse la polvere, e uscì.

Alle corte:—la buona vecchia, se non era quel bravo e onesto professore trovato da Papà Liberale alla veglia dell'Intendente, sarebbe morta senza quel Viatico incontro al quale, portatole nel più stretto incognito, si protese innanzi a bocca aperta, anelante e coll'occhio non meno infiammato di mistico amore di quel che divinamente intuisse e traducesse in tela Correggio nella sua miracolosa Comunione di San Girolamo; morì nel bacio del Signore, come suol dirsi, non che del marito, e della perdonata figlia Domenica.

Si indovina di già che qualche giorno dopo la Clodina ed Emanuele erano rimandati innocenti e festeggiati dalla popolazione, che i loro primi passi erano rivolti al Cimitero dove riposava la tuttora calda salma della loro povera madre, e che, su quella modesta croce inaffiata di lagrime, si giuravano amore e fedeltà.

Questo è tutto; a chi paresse poco, suo danno perchè, secondo me, ebbe aridi il cuore ed il cervello.

Eppure parve poco a moltissimi, e a taluni anche peggio che poco, una lungheria, una melensaggine, una filatessa di parole e di frasi studiatamente, insolentemente peregrine.

Quest' ultima parte di censura invero non manca di verità, perchè l'autore obbliga qualche volta il lettore a marciare con indosso per lo meno il Fanfani, cioè con un volume di un 500 pagine per tasca. Per che fior di linguai ha egli, il Vollo, presi i suoi lettori? ovvero aspetta un Salvini che lo comenti alla foggia di Buonarroti giovane? se proprio d'una cotal voce antiquata gli pare di aver d'uopo per ispiegarsi, se crede provvido risuscitarla perchè insurrogabile dalle vive, lo faccia in sua buon'ora, ma si ingegni anche di trovar modo di volgarizzarla ai suoi lettori di cui la comune sarà sempre al di sotto di molte brave persone che hanno pur dovuto tornare le due e le tre volte su qualche periodo. Il nostro maestro Cristo (per maestro l'accettiamo tutti, anche Garibaldi) dice: chi non si farà piccino come cotesti fanciulli non entrerà nel regno dei cieli.

Trasporti pure il Vollo la sentenza dall' etica generale della vita a quella parziale della letteratura; essa resta accettabile. — Lo scrittore s'ha da far piccino mica alla parola come un lettore da poco, ma certo la distanza dividerla. Pretendere che questo levi la testa è ragionevole, ma un po' chinarglisi bisognerà per non lo tenere troppo a disagio. Allorchè si parla con un bambino non si suole già mettersi bocconi per riuscire al suo livello precisamente, nè tampoco in ginoc-

chio, che ci si perderebbe rispettabilità, ma neanche tenersi branditi e impettiti, che metà delle parole non sarebbe potuta, e l'altra metà non voluta sentire. Non è forse chiaro tutto ciò? eppure perchè sia chiaro l'autore non l'ha fatto, e parlò al pubblico, e ciò che è più strano al veneziano, dal pianterreno del giornale il *Rinnovamento*, come non si farebbe qui a Firenze dove ogni vetturale stando a cassetta può dire la sua opinione sul valore del primo abburatta vocaboli della Crusca. Non è lecito avere così buona opinione dei proprii lettori, per quanto concittadini proprii.

Tutto ciò per altro non toglie gran che al pregio del lavoro. Resta indiscutibile sempre che Papà Liberale è un importante fatto letterario e storico, e che gli è proprio curioso il non sentirne far motto in nessun crocchio e il non vederne tenuto proposito in verun giornale.

Figurati lettore che così in via di discorso io ne toccava col primo forse dei nostri tipografi editori. Ebbene, egli ignorava completamente la pubblicazione di questo romanzo. Ci stava lì sul tavolo il bilancio passivo dei lavori pubblici, mi veniva proprio voglia di dar di frego a tutta la partita che si chiama: *garanzie pagate alle società di strade ferrate.* Non è vero che ci siano strade ferrate in Italia; non è vero che in dodici ore si venga da Milano e in dieci da Venezia a Firenze, se questo fosse, se ne saprebbe pur qualche cosa allorchè un uomo non nuovo pubblica un lavoro non insignificante. Io credo che di queste due cose una deve ammettersi, o che noi abbiamo tanta copia di lavori e di gloria da poterne agevolmente anche dimenticare, o che gli analfabeti sono ben altro che 17 milioni.

Una delle due è vera, non ci si scappa, e.... la prima è falsa.

Torno in carreggiata. Il romanzo del Vollo è un libro che prova molte cose, le quali crederei di mancare di rispetto al lettore enumerando qui dopo la copiosa recensione fattane sopra. Ne conchiudo che gli è insieme un buon libro e una buona azione.

E lasciando il libro dico due sole parole del genere, raccomandando questo che si chiama d'*attualità* come il più vero, e sto per dire il solo vero. E non mi dicano che nell'attualità è passione dalla quale nessun animo può difendersi. Parlando del poeta, dirò che nella passione è poesia, e che io l'accetto, anzi la voglio. Parlando dello storico o del filosofo, io nego che egli non possa difendersi abbastanza dalla passione. So che la lotta è difficile, ma sarà sempre meno difficile lottare colla passione del presente, alla quale nessuno vorrà dire che sia impossibile restar superiore perchè è questione di volontà, di quello che all'ignoranza di più fatti e talvolta di ordini interi di fatti,

i quali rendono o incerto o inesplicabile il passato. Non c' è poeta il quale rappresentasse mai il passato senza violazione del vero, nè probabilmente ci sarà mai. Lo scrittore di cose contemporanee invece può non violarlo lui, e di più mettere i posteri in condizione di non violarlo essi alla lor volta.

Il Goethe, così strapotente e così dotto ingegno, aiutato da dottissimi amici nelle ricerche storiche che si riferivano al soggetto dei suoi lavori, non si peritò a confessare che nella rappresentazione del passato gli anacronismi storici, e quindi anche morali, sono inevitabili, giacchè per rappresentare fedelmente quello che fu, converrebbe trasfondere nell' anima propria ciascuno de' personaggi e conservare inoltre su loro una superiorità dominante della propria ragione per osservarli e per giudicarli. L' ignoranza di tante circostanze vitali, di tante cagioni secrete, la diversità di tante opinioni e consuetudini, debbono di necessità rendere in alcune parti manchevole ed errata la pittura del passato.

Alla incapacità di sfuggire alla violazione del vero confessata da Goethe chi fiderà di essere superiore? Manzoni disperò. Non dirò che abbia avuto ragione, troppo mi duole che il senso del critico abbia finito per sopraffare in lui la fede del poeta, non pertanto e' mi par questo un buon argomento pratico se non per condannare chi si senta di sviscerare la poesia dal passato, certo per non isconsigliare coloro che preferiscono sorprenderla nella flagranza del presente.

Nè mi si obbietti che chi viola il vero nelle quistioni del passato non faccia danno; il falso ne fa sempre. Chi non fa quasi danno gli è invece chi viola il vero nelle questioni del presente, perchè resta sempre agevole di contraddirgli con testimonianze di fatto.

Il presente si vede e si tocca, il passato nó; meglio quindi per lo scrittore, lo ripeto, lottare colle passioni di quello, che coll' ignoranza di questo. Essere attuali nei soggetti non vuol dire essere nè volgari, nè noiosi, ammenochè madre natura non ci abbia fatti tali, chè in tal caso il restarlo è indipendente dalla storicità o attualità del tema. Ad ogni modo l' essere attuali resta una necessità. Chi non è attuale nel soggetto lo è sempre nella trattazione perchè nessun polmone può respirare aria diversa da quella che lo circonda.

Per intuire nell' anima d' un uomo, per indovinarne i pensamenti e gli affetti, bisogna avere respirato per alquanto di tempo nella medesima atmosfera. Senza di ciò chi pure si ostina di volere interrogare l' anima di un antico avrà non già le risposte di lui, ma le proprie.

L' epoche antiche non si indovinano, nè si conoscono mai tanto da riuscire ad una viva e spiccata integrazione di quei dati che la

storia e gli archivii conservano. Il passato sta al presente come il cadavere alla persona viva; nel cadavere infatti c' è tutto meno una cosa che il coltello del notomista non trova mai: l' anima. Quando il notomista degli uomini trapassati troverà l' anima loro, quello dei tempi trapassati troverà il loro spirito.

Portate un grande artista dinanzi alla fredda spoglia di un tale che non abbia conosciuto vivo, e commettetegliene il ritratto. Riprodurrà le linee perfettamente, ma dovrà mettere di suo niente meno che lo sguardo e gli atti. Indovinerà? Può anche darsi. Ma se la fortuna, com' è poco meno che sicuro, non gli sorride, egli avrà fatto, malgrado l' identità delle linee, il ritratto di un' altra persona.

Si affacci Manzoni alla lente di un aletoscopio e ci guardi Nuova-York, per esempio. Non è mica da dire che un' idea non se ne possa formare. Eppure domandate a lui, che è uomo di coscienza pari alla sapienza, domandategli se si sentirebbe di farne una descrizione. Positivamente no; e se per caso, così per suo privato esercizio, per suo consumo, come suol dirsi, ci si provasse, riuscirebbe, per la verità tanto, al di sotto dell' ultimo marinaio che a Nuova-York ci fosse stato.

Ora quale è la storia al mondo che rilevi tanto di un' epoca quanto l' aletoscopio d' una città? Noi si può descrivere molto per bene una festa o una giostra perchè s' ha nei nostri edifizi, nei nostri musei tanto da ricostruirsi e mettersi dinanzi agli occhi la scena che si vuole rappresentare; ma per sentimenti, pensieri e linguaggio non c' è abbastanza da raccapezzarci; molto meno poi per le passioni. Un' anima calma si accende, è vero, leggendo la storia e si appassiona, ma ciò in ordine a quanto vide, udì e provò nel cammino della propria vita; e non a ciò che vide, udì e provò l' uomo nel cui concetto pur si crede immedesimata talvolta. Del passato infine c' è tanto da potercisi fondare sopra la storia, non la poesia.

Gli scrittori antichi rifuggivano da quei particolari a cui i presenti discendono; essi hanno segnato troppo pochi punti anche delle vite più illustri perchè si possa far passare per questi una curva che non sia in gran parte arbitraria, e di cui possa dirsi: *Ecco la trajettoria di una vita.* Tre punti bastano a determinare un circolo non una così bizzarra linea com' è quella che percorrono lo spirito e l' animo dell' uomo anche il più conseguente.

Io sono per l' arte contemporanea, io sono pei modelli vivi, sui manichini non si esercita che l' arte convenzionale. Tutto ciò, secondo me, resta assiomatico oggi, domani, fra vent' anni.

Fra cinquanta invece sarà forse controverso, forse falso. La maggiore diligenza e la profondità coscienziosa dei contemporanei darà tanto

in mano ad un postero da raccapezzare così numerosi e precisati punti nella trajettoria d'una grande vita o d'una grande idea da rendere possibile di segnarla con mano sicura. Ma perchè i temi della nostra Storia sieno possibili ai nostri nipoti quanto sono impossibili a noi quelli dei nostri bisavoli, bisogna che noi siamo gli scrittori e gli analizzatori del presente, del solo presente.

Meglio dunque per ora non avere che memorie, racconti, commedie, analisi di cose contemporanee perchè c'è più vita, più verità, più poesia; poi perchè, (voglio anzi esprimerlo con un bisticcio, così resterà più impresso nella memoria del lettore) perchè, lo ripeto: tutto ciò che è storico è falso.

PAULO FAMBRI.

LA VITA DI GIORDANO BRUNO

DA NOLA.

CAPITOLO ULTIMO.

[1593-1600.]

Bruno prigioniero in Roma. — Clemente VIII. — Il Cardinale di Sanseverino. — Processi nel Sant'Uffizio. — Ritardo nella pubblicazione della sentenza contro il Bruno. — Per quali ragioni il Bruno si ritrattò in Venezia. — Il Bruno davanti al Sant'Uffizio in Roma. — Sue eresie. — Pluralità dei mondi. — Analogia tra il processo del Bruno e quello di Galileo. — Condanna del Bruno. — Rogo. — Suo ritratto fisico e morale. — Giudizio intorno alla filosofia del Bruno. — Indirizzo cristiano del pensiero moderno in Italia. — Pellico. — Manzoni. — Balbo. — Troya. — Rosmini. — Gioberti. — Conclusione.

La prigionia del Bruno in Roma comprende sette anni, che mettono capo al gennaio o al più tardi al febbraio del mille cinquecento novantatrè (1593) e terminano col rogo nel febbraio del mille seicento. Il decreto di estradizione con cui il governo veneto lo consegnò al Nunzio Apostolico, fu sottoscritto da quello stesso doge Pasquale Cicogna che pochi mesi avanti chiamò a leggere matematiche Galileo Galilei nello Studio di Padova.

Sedeva in Roma sul trono pontificio il figlio del toscano fuoruscito Silvestro Aldobrandini, che pigliò cingendo la tiara il nome di Clemente ottavo, uomo di animo elevato e risoluto, fornito ad un tempo di singolare prudenza. Instancabile nel lavoro, attendeva egli stesso con grandissima diligenza alla spedizione degli affari, ed ogni cosa voleva vedere ed esaminare con gli occhi proprii. Studiava quindi da sè la più parte dei negozii attinenti alla Chiesa ed allo Stato, non eccettuate le ardue quistioni intorno alla grazia, in cui al pubblicarsi del libro del Mo-

lina ruppero d'improvviso domenicani e gesuiti. Pieno di pietà, confessavasi quasi quotidianamente dal celebre annalista Baronio; vestiva il cilicio ed andava talvolta alle processioni del Giubileo a piedi nudi. Largheggiava in elemosine, e faceva desinare in una tavola accanto alla sua altrettanti poverelli quanti gli anni del suo pontificato. Comecchè avvezzo per le abitudini curiali, acquistate nell'officio di Auditore di Ruota, a trattare con soverchia minutezza gli affari comuni, aveva non pertanto in politica un vedere più largo che non molti dei cardinali e dei personaggi coetanei più reputati. Al che è dovuto se seppe con opportuno accorgimento ritrarsi dalla mala via dov'era entrato, non solo cessando dal parteggiare contro Enrico IV, ma ricongiungendolo alla Chiesa ed assolvendolo da ogni scomunica. E die' prova di coraggio mantenendo virilmente questa sua determinazione, non ostante che gagliardamente vi si opponessero la Spagna e la parte della lega cattolica francese, le quali intendevano con ogni studio a contrastare il trono al Navarrese col pretesto che egli perseverasse nell'eresia. Con questo ardito suo procedere riuscì Clemente a staccar la Francia dall'Inghilterra e porre argine al trasmodare di Spagna. Per il che mutarono d'assai le condizioni politiche di Europa e venne egli in tanto credito, che tre anni dopo potè insignorirsi di Ferrara senza che vi si intromettessero quelle nazioni, le quali insino allora avevano sempre impedito che nulla si operasse in Italia senza il loro consenso. Nei primordi del suo pontificato, come non si fecero provvedimenti di rigore contro i novatori religiosi in genere, così neanco in particolare contro il Bruno. Peraltro dei documenti processuali che lo riguardavano, Clemente di certo dovette prenderne contezza, come era solito leggere i processi di quanti languissero nelle carceri dell'Inquisizione.

Ma più che da Clemente, pendevano le sorti del nostro filosofo dal Cardinale di Sanseverino, che prima di giungere ai sommi onori del sacerdozio fu giudice dell'Inquisizione e vicario generale del cardinale Alfonso Caraffa in Napoli, dove infierì sifattamente contro i novatori che corse più volte pericolo nella vita. Aveva fama di uomo severissimo, e usava chiamare *celebre giorno e lietissimo ai cattolici* quello di San Bartolommeo di truce memoria. Era non pertanto di sì grande autorità in Roma, che fu adorato e preconizzato pontefice nello stesso conclave da cui uscì vittorioso Clemente. Per la quale sua fallita elezione sentì sì vivo e sì grave dispiacere, che nella notte seguente si trovò tutta la

persona ricoperta da un sudore di sangue. Il Sanseverino univa a grande ambizione straordinaria carità per i poveri. Reputava uomini dappoco coloro che gli andavano a verso, e troppo liberi ed arditi coloro che gli si opponevano. Il suo coraggio e la gagliardìa de' suoi convincimenti lo rendevano duro ed irremovibile ne' suoi propositi. I nemici ne avevano spavento; gli amici timore. Egli si imponeva a tutti con la sua ferrea volontà; ed era oracolo nella Congregazione del Sant'Uffizio alla quale si apparteneva l' esame ed il giudizio del Bruno.

Gli affari dei novatori religiosi spedivansi comunemente con prestezza dal tribunale del Sant'Uffizio, benchè non si seguisse una regola costante, e la prontezza maggiore o minore nella spedizione dipendesse anzi da accidenti di varia natura che dalle qualità dell' imputato o dalla gravità delle accuse. Aonio Paleario, elegante scrittore, fu incarcerato nel 1566 in Faenza ed indi tradotto in Roma, ove dopo quattro anni di prigionia, gli venne letta la sentenza, impiccato e bruciato sulla pubblica piazza. Monsignor Carnesecchi, famigliare del Granduca di Toscana, già segretario di Clemente VII, amico di molti cardinali e fra gli altri del Polo, del Contarini, del Morone, dei più eminenti uomini di lettere e dei principali novatori religiosi italiani e stranieri, fu arrestato nella stanza stessa del Granduca, poi condotto legato in Roma, processato e decapitato. Questo processo che avrebbe dovuto richiedere lungo tempo per la estesa clientela del Carnesecchi e per la qualità delle accuse e della persona, si compiè nel breve spazio di circa dodici mesi. Il processo del cardinale Morone durò due anni, ed in meno di quattro mesi fu sbrigato quello di Galileo nel primo scorcio del secolo decimosettimo.

Misurando il processo del Bruno dalla sua prigionia in Roma, esso durò sette anni, cioè, quasi tre di più di quello del Paleario, che va tra i lunghi. Se i biografi bruniani, dallo Scioppio insino al Bartholmëss, credendo erroneamente che si fosse solamente indugiato due anni a profferire la sentenza, reputavano tuttavia soverchio questo tempo, che dobbiamo conchiudere ora che è indubitato gli anni essere stati non due ma sette? Che intervenne adunque tra il Bruno e gli inquisitori? a che è dovuta tanta lentezza? A queste domande che si offrono spontanee alla mente, ci è d'uopo, stante la mancanza di documenti, rispondere con fondate conghietture, le quali sono qui da noi unicamente adoperate per chiarire in alcun modo il fatto, e non già a renderne intera ragione.

Il Sant' Uffizio, come ebbe nelle sue carceri in Roma il povero Nolano, dovette avanti ogni altra cosa prendere notizia dei documenti che a lui si riferivano e che non erano sventuratamente scarsi. Nell'Archivio dell'Inquisizione si trovavano di fatto le carte di quattro processi: quelle dei due che gli si intentarono in Napoli: del terzo in Roma, come continuazione al secondo di Napoli nel 1576, regnante Gregorio XIII: ed infine il processo di Venezia, i cui documenti erano pure testè pervenuti a quell'Archivio. Comparare questi processi tra loro, e segnatamente col veneto, al fine di conoscere dove tornassero conformi e dove disformi, fu una delle prime azioni informative inquisitoriali per l' avviamento del nuovo processo. Ma ai documenti andando uniti i libri che si erano a lui tolti quando fu arrestato in casa Mocenigo, dovettero questi formare argomento di attenta lettura e di riscontri con le opinioni manifestate nelle sue risposte in Venezia e negli esami anteriori. Noi sappiamo che il Bruno aveva trasmesso ai giudici veneti una polizza scritta di suo pugno, nella quale si descrivevano le opere tutte che egli pubblicò nelle varie contrade di Europa. Ora ci pare di non discostarci troppo dal vero conghietturando che nè tutte le opere in essa polizza notate si conoscessero in Roma, nè segnatamente le italiane stampate in Londra, quantunque a queste, più che non alle altre, si avesse a rivolgere l'attenzione dei giudici, così per i titoli singolari di cui erano fregiate, come per le voci confuse e sinistre che ne andavano dattorno. Alla lettura dei libri dovette aggiungersi per parte dell'Inquisizione quella delle due opere manoscritte, l'una intitolata: *I predicamenti di Dio*, e l'altra *Le sette arti liberali*, che stavano pure nel suo archivio in compagnia delle altre carte ricevute eziandio da Venezia. Tra le quali vi erano indubbiamente frammenti dei molteplici scritti del Bruno, note e sunti delle sue lezioni e lettere d'altri a lui indirizzate. Non è mestieri di lungo ragionamento per provare che occorreva quindi all'Inquisizione non poco tempo per condurre a termine la lettura, ed il confronto dei processi, dei libri e dei manoscritti. Onde ben ponderata ogni cosa, non mancherebbero ragioni per affermare che in questi lavori preparatorii ed informativi trascorresse il primo e parte del secondo anno della prigionia del Bruno, avanti che si ponesse mano agli esami regolari.

A quanti hanno pratica dei procedimenti del Sant' Uffizio non è ignoto che principiati gli esami, questi non si interrompevano, salvo in rarissimi casi, insino a che il processo non fosse ter-

minato. Il che dovette avverarsi rispetto al Bruno, poichè oltre all'essere di quei tali uomini che si danno a vedere quali sono a prima giunta, egli aveva detto di sua vita più del bisognevole: non aveva occultata la sua dottrina; non i suoi mancamenti verso le leggi della Chiesa; non la sua condizione di frate e quindi la sua apostasia. Stavano nelle mani dei giudici i suoi libri, le sue opere manoscritte e tutte le sue carte. L'accusa di eresiarca, che il suo denunziatore mise avanti e che poteva trarre per le lunghe gli esami, non fu neanco argomento di interrogazioni, non facendosene cenno nei motivi della sentenza: giacchè al Bruno convenivasi piuttosto la sovranità ideale del caposcuola in filosofia, che non quella effettiva del caposetta in religione.

Nè poteva parimenti venire intoppo al processo da ciò che bisognassero minute indagini intorno agli amici od intorno alla sua partecipazione alle opinioni dei novatori religiosi italiani. I primi erano scarsi e vivevano quasi tutti fuori d'Italia: coi secondi nulla aveva di comune. Ed a fare capaci della verità anche i più restii, bastava osservare non esservi ne' suoi libri una sola parola che si riferisse ai più cospicui novatori di Siena (Ochino e Soccino), o di Lucca (Vermiglio Martire), o di Firenze (Carnesecchi), o di Venezia (Vergerio), o di Napoli (Valdes), o dei molti e non ben noti che si presumono appartenere alla supposta compagnia di Vicenza.

Gli ostacoli che per consueto si incontrano nel corso di un processo quale fu quello del Bruno, non rendendo adunque ragione dello indugio nella sentenza, è d'uopo ricorrere a motivi speciali per spiegare il fatto.

Benchè il tribunale del Sant'Uffizio « procedesse contro ogni » sorta di persone, o vili e plebee, o grandi e potenti, e non solo » contro i secolari, ma anche contro gli ecclesiastici, e non solo » contro i vivi, ma anche contro i morti » non pertanto noi pensiamo che siasi esso dimostro alquanto più ritenuto col Bruno per la sua qualità di frate domenicano, il cui abito vestivano non pochi dei suoi giudici. A questa conghiettura danno forza i cronisti dell'Ordine domenicano Echard e Quétif, i quali mal sopportando che si dicesse, che uno dei loro era stato tratto sul rogo per motivo di eresia, lo rinnegarono, facendo sicurtà che se fosse stato dei loro avrebbe continuato ad esserlo, nè avrebbe incorsa sì miserrima fine.

E quanto la qualità di frate, contribuì forse a trattenere i giudici dal venire a pronta sentenza, l'intendimento che il Bruno

manifestò in Venezia di volersi presentare a Clemente VIII, con quelli fra i suoi libri che meritavano approvazione, ripudiando gli altri, e di dedicare a lui la sua opera manoscritta delle *sette arti liberali*, essendogli stato detto che il pontefice pregiasse assai gli uomini di lettere. Queste parole che caddero forse sotto gli occhi stessi di Clemente, trovandosi introdotte nei Costituti veneti, parevano pronunziate per disporre a mitezza l'animo di lui non ancora esacerbato dai luttuosi avvenimenti dei Cènci, dei Santacroce, dei Massimi, non rattristato dalle dispute intorno alla grazia, non vinto dai severi consigli ai quali piegò nell'ultimo periodo del suo pontificato.

Nè meno efficace ragione al soprastare del Sant' Uffizio fu la ritrattazione del Bruno in Venezia. Questi, come già si è accennato nell'ultimo suo costituto, si inginocchiò davanti a quei giudici e ritrattò quanto gli venne scritto ed operato contro alle verità tenute ed insegnate dalla Chiesa, promettendo di fare ammenda delle sue colpe e di vivere da buon cattolico. Ora non solo non è probabile che a pochi mesi di distanza ei smentisse i sentimenti ed i proponimenti manifestati, ma è quasi certo che ei li rinnovasse e riconfermasse, per cui i giudici non si risolvessero, terminati gli esami, di venire alla sentenza, ma volessero sottoporre l'imputato ai mezzi ordinarii di correzione. « Noi seguendo (citiamo » testualmente la *pratica del Santo Officio*) le pedate del Signo- » re, che non vuole la morte del peccatore ma che egli si converta » e viva, abbiamo fatto ogni opra per correggerti e ridurti alla » vera strada della salute, con esporti per noi stessi, e per mezzo » d'altri ancora, chiaramente la dottrina evangelica e la purità » della santa fede cristiana, quale tiene predica ed insegna la » santa cattolica et apostolica romana Chiesa. » I Consultori ed i qualificatori, e spesso anche i componenti la suprema Congregazione del Sant'Uffizio si travagliavano in privati colloquii col prigioniero per indurlo a *lasciare e detestare* le eresie che gli venivano imputate.

Al dire dello Scioppio, il Bruno fu da sommi teologi, nell'esamina avuta dal Sant' Uffizio, convinto de' suoi errori. Nel novero di questi sommi teologi, il cui nome rimase ignoto, alcuni avvisarono doversi comprendere i dottissimi cardinali Bellarmino e Baronio ascritti entrambi alla suprema Congregazione. La quale conghiettura soverchiamente ardita ci pare si fondi piuttosto nel pregio in che ora è da noi tenuto l'ingegno del Bruno, che non in quello in che tenevasi verso il fine del secolo decimosesto. Simil-

mente crediamo che mai si movesse per espugnarlo in conferenze private il Sanseverino insofferentissimo per natura di qualsiasi opposizione, od il vecchio Lucio Sasso nativo di Nola e che era pure dei cardinali componenti la Congregazione del Sant'Uffizio. Andrebbe meno lontano dal vero chi affermasse che quasi tutti questi cardinali sedessero giudici del Bruno nelle tornate solenni del Sant'Uffizio, alle quali per solito interveniva eziandio il pontefice, e ne sottoscrivessero la terribile sentenza.

Quando il Sant'Uffizio era dubbio se la ritrattazione ed il ravvedimento dell'imputato fossero sincerissimi e pieni, allora gli si prefiggeva un certo termine affinchè egli deliberasse su se stesso e sul suo stato e si pentisse di buon cuore. Quaranta giorni furono assegnati al Bruno per primo termine; ed essendo questi trascorsi, promise, come n'afferma lo Scioppio, di recitare la palinodia, ossia di ritrattarsi nel modo il più largo ed il più compiuto che dagli inquisitori si fosse per prescrivere. Poi, non che recitare la palinodia, ritornò a sostenere le sue opinioni (che lo Scioppio chiama *nugæ*); poi ridomandò un nuovo termine di altri quaranta giorni.

Senza indagare se questi particolari narrati dallo Scioppio siano del tutto esatti, è certo però che essi sono conformi agli usi del Sant'Uffizio, e ci rappresentano lo stato di incertezza e di incostanza, per cui dovè passare l'animo del Bruno nel doloroso suo carcere. Egli in Venezia, dove non poteva temere di essere sottoposto alla tortura e condannato a morte, si ritrattò spontaneamente: dovecchè in Roma minacciato di quella e con la certezza di questa mostrasi esitante. Fu adunque dessa sincera la sua ritrattazione in Venezia?

I germi deposti nel cuore dall'educazione, se possono talvolta, nelle varie e terribili vicende della vita umana, illanguidire, raro è che muoiano. Il Bruno benchè abbia insino dai suoi giovani anni posposto alla dottrina cristiana quella dei filosofi greci e massime la pittagorica, tuttavia serbò pur sempre nella parte più intima di sè alcuni di quei sentimenti cristiani che gli furono inspirati nell'infanzia e nell'adolescenza e che pur tralucono dalle stesse sue contemplazioni metafisiche dell'essere infinito e di Dio. Obbediva egli ad uno di questi sentimenti che operavano quasi inconsciamente in lui a Venezia, o non lo vinse piuttosto la fragilità o la debolezza umana, come ne fu vinto Galileo, professando con la bocca quello che disapprovava nel cuore?

Noi crediamo che così in Venezia come in Roma vi fu un pe-

riodo in cui il Bruno ondeggiò tra il sentimento e la ragione, tra il desiderio di trarsi dal carcere e vivere vita quieta, e la forza prepotente de' suoi convincimenti. Non vi è animo, comecchè gagliardo, che nella separazione da tutto e da tutti non dubiti di sè, e quasi quasi non si abbandoni alla balia degli avvenimenti, reputandoli invincibili. Ma non vi è parimente animo degno di un tanto titolo, che abdichi per lungo tempo alla signoria di sè ed ai pensieri nei quali ha fede. Se questa non fa sempre prova della verità delle cose credute, rende sempre però testimonianza della maestà e della grandezza morale dell'animo. Ecco come potè dopo le incertezze pigliare il Bruno quell'atteggiamento risoluto che poi mantenne insino al rogo, e che dai suoi giudici era considerato non quale ossequio alla propria credenza, ma quale satanica ostinazione e pertinacia.

Il Sant'Uffizio esaminò per primo le accuse che si contenevano contro il Bruno nei tre processi che precedettero la sua fuga dall'Italia, e lo ritenne colpevole di professare opinioni contrarie al dogma della verginità di Maria ed a quello della transubstanziazione. Egli rispose forse con lo stesso reciso diniego a quelle accuse che già a Venezia, opponendo alle affermazioni dei compagni e dei superiori del convento i suoi libri, nei quali, abbenchè pubblicati in paesi liberi, non si trova sillaba che agli accennati dogmi si riferisca. È da avvertire però che ei non poteva star saldo su questo argomento senza sottostare all'esame sull'intenzione, cui accompagnavasi quasi sempre la tortura. Ma quale sia stato il suo contegno e la sua difesa, certo si è che il Sant'Uffizio lo giudicò colpevole delle eresie che gli vennero imputate nel convento insino dalla sua prima giovinezza.

Ben più copioso fu il catalogo delle proposizioni eretiche che gli inquisitori levarono dai libri che portavano il suo nome e che egli aveva riconosciuti suoi. Nè vi bisognavano faticose indagini per discoprirle, avendole egli seminate con profusione. Gli esami dovettero pertanto correre oltre modo spediti su questa parte, non restando al Bruno altra difesa che di confessare quanto leggevasi stampato in termini chiarissimi. Perciò fu senza più convinto dal Sant'Uffizio di tenere: che i mondi sono innumerabili; che le anime passano da uno in altro corpo, da uno in altro mondo; che la stessa anima può informare due corpi; che la magia è buona e lecita; che lo Spirito Santo è un medesimo con l'anima del mondo, e che ciò volle significare Mosè dove disse che lo Spirito Santo si diffuse sulle acque a fecondarle; che il mondo

è eterno; che Mosè operò miracoli per mezzo della magia, nella quale andava avanti a tutti gli egiziani; che fu egli che inventò le sue leggi; che le sacre lettere non sono che un sogno; che il diavolo andrà salvo; che i soli ebrei hanno per padre Adamo, che gli altri uomini traggono la loro origine dai progenitori che Iddio creò prima di Adamo; che Cristo non è Dio, che fu insigne mago, e che avendo gabbati gli uomini, meritamente fu impiccato e non crocifisso; che i profeti e gli apostoli furono uomini tristi, maghi, e che molti di loro furono pure appesi.

Tutte queste proposizioni, singolarmente enumerate nella sentenza, sono tolte dalle opere di lui, ad eccezione di tre sole che si trovano nelle denunzie del suo accusatore, Mocenigo. Come ognun vede la materia non che scarseggiare abbondava. Onde ben dire potevasi dai giudici e dallo Scioppio, che non v' era eresia gravissima, vecchia o nuova, la quale non fosse dal Bruno affermata.

Ma fra le proposizioni giudicate assurde, orrende, empie, ve n' ha una contro cui non sta articolo di fede, e la quale, comecchè contenga un'opinione o dottrina semplicemente scientifica, nondimeno il Sant' Uffizio non pure pone a pari con le altre, ma le concede la preminenza quasi che in quella avessero queste il loro fondamento. Essa è un' eresia nuova e che viene per la prima volta come tale contrassegnata nei processi religiosi del secolo decimosesto, l' eresia cioè della pluralità dei mondi.

La pluralità dei mondi non è che uno dei molti aspetti sotto i quali la scienza faceva manifestazione di sè nei tempi del Bruno. Al risorgimento letterario e filosofico teneva ora dietro il risorgimento scientifico, o meglio la creazione stessa delle scienze fisiche ed astronomiche, le quali ultime si erano venute a poco a poco legando con strettissimi vincoli alle dottrine teologiche delle scuole. Vi era un' astronomia teologica ed una teologia astronomica. L' insegnamento della prima tornava in molte parti il medesimo che l' insegnamento della seconda. La quale comunanza più che in altri è da vedersi in Dante, laddove ragiona nel *Convito* delle attinenze varie dell' astronomia con le idee religiose del suo tempo. Nel che egli procedeva conformemente alla dottrina di San Tommaso ed a quella di Tolomeo, quale la si intendeva e si chiosava nelle scuole cristiane. Onde se ben si mira, non si poteva ridurre a frantume il sistema tolemaico teologico, senza annullare l' empireo « questo quieto e pacifico cielo (così Dante) luogo di » quella somma Deità che sè sola compiutamente vede », senza distruggere il primo mobile, atterrare l'ottavo cielo, abbattere il

firmamento, invertire l'ordine dei pianeti, e levare la terra dal centro del mondo togliendole scettro e corona. Ogni colpo che si portava sul sistema tolemaico spezzava alcuno de' suoi legami con le idee teologiche delle scuole. Pareva che quindi con l'astronomia antica avesse a discendere nel sepolcro, avvolta nel lenzuolo funereo, tutta la dottrina teologica ond' esso era rivestito.

Fra le opinioni partorite dal nuovo indirizzo delle scienze astronomiche, consideravasi sopra tutte perniciosissima alla religione quella che si riferiva alla pluralità dei mondi. Errore che non è tolto pienamente ancora, quantunque i più gravi pensatori ben riconoscano che i dogmi dell' incarnazione della redenzione e quello dell' unità della specie umana non vengano menomamente offesi dalle nuove o rinnovate idee delle discipline astronomiche. Pure ai tempi del Bruno non solo sentivasi diversamente dai più, ma egli stesso credeva che la teologia fosse da rifarsi sull' astronomia. I mondi innumeri ed infiniti dovevano, secondo lui, servire quasi di abitazione progressiva alle anime sortite per legge di eterna vicissitudine a transitare di uno in altro mondo. E giudicando tutti questi mondi come degni ricettacoli di uomini, non trovava ragione che il costringesse ad ammettere la derivazione da un ceppo solo dei loro abitanti, ossia l' unità di specie. Ma tanto i mondi quanto gli esseri particolari andando soggetti al governo di una legge universale ed eguale per tutti, non vedeva parimenti come potesse concordare con questa legge generale la caduta dell'uomo e con la caduta la sua redenzione operata per decreto speciale divino. Queste somme applicazioni, che noi accenniamo di volo per non anticipare sull'esposizione della dottrina bruniana, bastano a far palese da quali principii egli procedesse nella critica delle idee religiose.

La dottrina dei mondi innumerabili compare col Bruno davanti all'Inquisizione, perchè egli la bandì primo con forza, ne parlò come di cosa scientificamente certa, la immedesimò col sistema copernicano, la ampliò con l' idea metafisica dell' infinito e con quella di infiniti sistemi planetarii. Di quest' ultima idea il Keplero si fa rivendicatore in nome del Bruno, e vuole che a lui se ne renda merito e lode. Ma il Nolano andava oltre, ed affermava con la sola speculazione, che gli infiniti sistemi planetarii facevano capo ad un solo sistema, come gli abitanti degli infiniti mondi formavano un solo universo intellettuale. Onde poneva due universi, l' uno materiale e l' altro spirituale: composti, quello di

infiniti mondi fisici, questo di infiniti mondi di intelligenze; i quali due universi si riunivano e congiungevano nel pianeta dei pianeti, nel sole dei soli, in Dio, nell'essere infinito. Non v'ha filosofo nel secolo decimosesto che si studi quanto il Bruno di trovare somiglianze ed attinenze tra tutte le cose. Merito questo grandissimo ed indizio di vigorosa potenza speculativa. Questo luminoso suo metodo fu di poi seguito dai più insigni filosofi e sovratutto dal Leibniz, che va eziandio debitore al Bruno, come fu già da altri osservato, del concetto della monade universale.

Le conseguenze contrarie alla dottrina religiosa proclamate dal Bruno eccitarono grandissimo sospetto sulla dottrina copernicana, in cui il Bruno fondavasi e con la quale intendeva avvalorare la sua. Il processo del Bruno contiene virtualmente quello di Galileo. Più che contro il moto della terra, erano le armi dell'Inquisizione rivolte contro gli infiniti sistemi mondiali che intravvedevansi comparire con quel moto, e che sembravano sfuggire dall'orbita della scienza cristiana. Il primo denunziatore di Galileo scorge nei suoi discepoli i sostenitori non tanto del moto della terra, quanto i seguaci di opinioni panteistiche; monsignor Ciampoli amico di lui ed ammiratore, lo esorta a non oltrepassare i limiti *fisici o matematici* perchè vi è sempre chi amplifica e tramuta; « ed io so quel che mi dico: perchè mentre la sua opinione (scrive » a Galileo) pone qualche similitudine tra il globo terrestre ed il » lunare, un altro cresce e dice che pone gli uomini abitatori » della luna, e quell'altro comincia a disputare come possano » essere usciti da Adamo, o usciti dall'Arca di Noè, con molte » altre stravaganze che non sognò mai. » Il Campanella, questo baiardo di Galileo, che si offre, uscito dal carcere, di difenderlo davanti all'Inquisizione, e che lo difende nel carcere in mezzo ai dolori ed ai travagli con acutezza di argomenti e con rara erudizione, accenna appunto come dalla dottrina di Galileo alcuni stimassero doversi necessariamente inferire *plures esse mundos et tellures et maria et homines in eis habitantes* e più specie di uomini, e quindi l'eresia *quod Christus mortuus sit pro illis hominibus etiam in aliis stellis.* E congratulandosi con Galileo della pubblicazione dei dialoghi *sopra i due massimi sistemi del mondo tolemaico e copernicano*, chiudeva la sua lettera dicendogli « que- » ste novità di verità antiche, di nuovi mondi, nuove stelle, » nuovi sistemi sono principio di secol novo: farà il resto chi guida » il tutto. Noi per la parte nostra assecondiamo. »

Il cardinale Barberino, conversando con l'ambasciatore to-

scano, il Niccolini, gli diceva stimar per uomo singolare il Galileo, ma che la dottrina del moto della terra poteva introdurre qualche dogma fantastico nel mondo e particolarmente in Firenze, dove gli ingegni sono assai sottili. Qui battevano tutti. La dottrina del moto della terra, già esaltata in Copernico, che in Roma era stato festeggiato dal pontefice, dai cardinali, destava ora scandalo; chiamavasi sovvertitrice e nemica del cristiano incivilimento. L'Inquisizione ravvisava in quella il vaso di Pandora che scoperchiato o rovesciato infettava la terra con le eresie dei mondi innumerabili, dei nuovi celicoli più o meno somiglianti a quelli di quaggiù, con la conversione del magnifico nostro pianeta in atomo impercettibile, in granello di sabbia lanciato nello spazio senza margini e senza confini. Le menti rimanevano come esterrefatte davanti a tanta grandiosità, non comprendendo che ai concetti cristiani si conveniva assai meglio l'universo di Copernico, di Keplero e di Galileo che non il tolemaico; il quale, giusta il sarcastico detto del Bruno, tutto racchiudevasi nello stretto cervello di Aristotile.

Roma che non aveva pronunciato giudizio intorno alla scoperta degli antipodi, non ostante che S. Agostino, secondo il Campanella, credesse che la loro esistenza necessitasse una doppia morte di Gesù Cristo, intervenne e non accettò i mondi di Copernico, mentre aveva accolto con esultanza quello dato da Colombo. Indarno s'affaticava Galileo per dimostrare che nulla vi era di più contrario alle idee cristiane che il ripudio di tanta e sì immensa parte di creazione, nulla di più degno di Dio e della sua infinita potenza bontà e sapienza che tanti e sì meravigliosi mondi; egli non era ascoltato. Rettificando i concetti del Bruno egli asseriva che gli orbi celesti (riferendosi alla luna) potevano capire esseri « che li adornino, operando e movendo e vivendo e » forse con modo diversissimo dal nostro, veggendo e ammirando » la grandezza e bellezza del mondo e del suo facitore e rettore » e con encomi continui cantando la sua gloria: e in somma fa- » cendo quello tanto frequentemente dagli scrittori sacri affer- » mato, cioè, una perpetua occupazione di tutte le creature a » laudare Dio. » L'Inquisizione si mise sulla via falsa: chiamò a sindacato la scienza: fu vinta.

La scienza assunse con Copernico la figura di persona; si costituì in corpo autorevole; e cominciò sommessamente dapprima, poi a voce aperta e sonora, a proclamare in forma di magistrato infallibile i suoi giudizi, i suoi oracoli. La lettera di

Galileo al padre Castelli, di cui quella a monsignor Dini e l'altra alla Granduchessa di Toscana non sono che una ripetizione, è la più concisa, la più energica, la più pensata e saggia dichiarazione dei diritti che competono alla scienza. Questa lettera è uno dei più bei monumenti della filosofia moderna, e racchiude nella sua brevità i principii fondamentali di tutta la dottrina critica. Altri potè adombrare od anche esprimere taluno di questi concetti, ma niuno li seppe formolare con più chiarezza, circoscrivere con più precisione ed applicare con più universalità, mantenendo però sempre inalterata la concordia tra tutte le discipline. La scienza, secondo Galileo, comanda fin là dove essa giunge con le sue dimostrazioni; ed essendo la sua sovranità assoluta ed universale, niuno può pretendere che anzi ad una che ad altra disciplina si pieghi, anzi ad uno che ad altro intelletto. Le stesse Sacre Scritture debbono accomodarsi alla scienza, e non la scienza alle Sacre Scritture, perchè « non ogni detto della Scrittura è legato ad obblighi così severi come ogni effetto della natura, essendo questa inesorabile ed immutabile e nulla curante che le sue recondite ragioni e modi di operare siano o non siano esposti alla capacità degli uomini. »

Con queste parole Galileo escludeva dalla cerchia, in cui si esercitava la sovranità della scienza, qualsiasi sovranità di natura diversa. Questa separazione dei diritti della scienza da quelli della religione, ei la fondava sull'armonia che vi è tra Dio, manifestantesi per mezzo della natura, e Dio dettante, secondo il suo linguaggio, per mezzo dello Spirito Santo. La mente di Galileo, educata nei severi studii delle matematiche, della geometria ed in quelli della filosofia naturale e della sana metafisica, vedeva le attinenze ed armonie nei varii ordini di veri, ed in queste si compiaceva e posava. La grandezza, bellezza e limpidezza di quel divino ingegno si fa tutta palese nel suo stile, nel magistero de'suoi componimenti, nella felicità e vaghezza delle imagini e delle comparazioni, ne' suoi giudizii moderati e pesati, nell'ordinato contesto de'suoi ragionamenti. In lui non dissonanza, non paradossi, non affermazioni audaci, non negazioni spavalde ed impudenti. Prevedendo quanto detrimento avrebbe arrecato, nonchè alla religione, ma a tutto l'insieme delle nostre cognizioni, il contrasto tra la scienza e la fede, egli si adoperò con insistente studio, non già, come affermano leggermente e falsamente alcuni, perchè si dichiarasse dogma la nuova dottrina, ma perchè non la si giudicasse erronea: « Io non fo altro che esclamare che si esamini

» la dottrina di Copernico e si ponderino le sue ragioni da per-
» sone cattolicissime, che si riscontrino le sue proposizioni con le
» esperienze sensate, ed in somma che non si danni se prima
» non si trova falso, se è vero che una proposizione non possa
» essere vera ed erronea. »

Il Galileo ebbe notizia del Bruno, se non da' suoi amici di Padova, dove lesse pochi mesi dopo che questi vi aveva insegnato privatamente, certo dal Keplero, e non lo rammentò tuttavia forse per tema che il nome del Nolano potesse esacerbare gli animi in Roma e rendergli più difficile il conseguimento del fine cui egli mirava. Il Galileo d'altronde ancorchè consentisse col Bruno intorno alla dottrina copernicana e intorno a molte delle conseguenze di questa dottrina, non concordava tuttavia con lui nelle applicazioni al dogma religioso. Alla sua lettera al Castelli l'Inquisizione non fece miglior viso di quello facesse alla dottrina bruniana dei mondi innumerabili. Riconfermò quindi nella persona di Galileo la condanna di quest'ultima dottrina sotto la forma del moto della terra, abbenchè questa fosse con diverso intendimento propugnata e svolta. Onde si può dire che la dottrina copernicana fu dapprima condannata nel Bruno, poscia nel più grande dei pensatori moderni, in Galileo. E come questa doppia condanna è stata il fatto più doloroso del tempo di cui discorriamo, per la malleveria che ne assunse la scienza, e per l'opposizione insinuatasi contro alle verità cristiane, così la lettera di Galileo al Castelli è stata la più eloquente difesa e la più ferma e temperata affermazione dei diritti di quella.

Ma anche senza l'eresia nova dei mondi innumerabili, sarebbe tuttavia stata pronunciata sentenza di morte contro Giordano Bruno. Egli era presso il Sant'Uffizio macchiato di ben altre colpe che non il Paleario, il quale fu strozzato ed arso, solo perchè accusato di negare il Purgatorio, di disapprovare il seppellire nelle chiese, di motteggiare sui monaci, e di attribuire la giustificazione alla sola fede nella misericordia di Dio. Le eresie del Paleario, ed anche del Carnesecchi, non si possono quasi pur comparare con le opinioni del Bruno contrarie a tutto il magistero dogmatico cristiano. Era egli inoltre *apostata*, avendo disertato l'Ordine nel quale era stato consacrato sacerdote; chè quattro sorta di apostati si noveravano secondo la giurisprudenza del Sant'Uffizio: quelli cioè che abbandonavano o la fede o l'Ordine o l'obbedienza o la religione. Egli era *relapso*, per essere stato più volte processato senza che tuttavia si fosse ridotto a buona vita, quantunque

la parola *relapso* si adoperasse più specialmente per indicare coloro che ricadevano nelle eresie già abiurate. Il *relapso*, anche quando davasi per pentito, veniva tuttavia pur sempre condannato al carcere perpetuo e conceduto al braccio secolare. Accadeva talvolta che anche i *relapsi* che avevano fatto atto di pentimento fossero nondimeno puniti con la pena capitale. Concorreva finalmente nel Bruno la più grave delle colpe; e questa era l'impenitenza, punita quasi sempre col fuoco. « L'heretico pertinace » cui non avrà ufficio alcuno di christiana pietà potuto indurre a » convertirsi, dovrà non solamente al braccio secolare rilasciarsi, » ma anche vivo vivo abbruciarsi. » Così il Masini nel suo *Sacro Arsenale* o *Pratica del Sant' Ufficio*, omettendo di ripetere le parole del Farinacci coetaneo del Bruno; « *quando isti pertinaces* » *vivo igne cremantur, eorum lingua alliganda est ne si libere lo-* » *qui possint, astantes impiis blasphemiis offendant.* » Nella sentenza contro gli impenitenti non solo spesso si tacevano le parole riferite dallo Scioppio di punirli *sine sanguinis effusione*, ma si faceva esplicito cenno della pena del fuoco come nel seguente modulo. « Tu dato già in reprobo senso, ed affatto se- » dotto ed indurato negli errori ed eresie, eleggesti piuttosto di » essere e qui dal temporale e dopo morte dal sempiterno fuoco » miseramente abbruciatò, che, a più sano consiglio attenendoti, » ritornare al grembo ed alla misericordia di S. Madre Chiesa: » laonde non havendo noi più che sperare della tua persona..... ti » discacciamo dal fòro nostro ecclesiastico e ti rilasciamo al brac- » cio e corte secolare. »

Si aveva adunque ampia materia, secondo il Sant'Uffizio, per condannare il Bruno; e fu condannato dopo sette anni di carcere in Roma ed uno in Venezia.

La sentenza finale si leggeva in Santa Maria sopra la Minerva, con la presenza dei componenti la Congregazione suprema del Sant'Uffizio, dei commissarii, degli assessori, dei consultori, dei dottori, teologi o qualificatori, con l'intervento del magistrato secolare o governatore di Roma e di quanti accorrevano come a spettacolo. Nei motivi che premettevansi alla sentenza si enumeravano tutte le eresie e tutte le colpe del condannato accennando in termini generali quelle che potessero offendere il pubblico costume o scandolezzare le anime pie.

Addì 9 febbraio fu il Bruno menato dal suo carcere in Santa Maria della Minerva, nel cui convento tre lustri prima egli s'era ricoverato fuggendo da Napoli. Sedevano nella Congregazione il

Deza, il Bellarmino, il Baronio, e fra i commissarii, consultori e dottori taluno de' suoi colleghi nel noviziato e nel sacerdozio. Udì in ginocchio la lettura della sentenza; e come fu digradato e rilasciato al magistrato secolare, con accento sicuro e con piglio minaccevole si voltò ai giudici, e profferì quelle parole scultorie, che tutto lo rappresentano, e che ci commovono ripetute a trecento anni di distanza. « Maggior timore provate voi nel pronun- » ziar la sentenza contro di me, che non io nel riceverla. »

Da Santa Maria sopra la Minerva ei fu dalle guardie urbane menato nel carcere pubblico, e quivi tenuto otto giorni ancora per dargli tempo a ripensare e ritrattarsi: ma indarno. Venuto pertanto l'ottavo giorno, fu tratto dal carcere pubblico, condotto in sul campo di Fiore, presso l'antico teatro fabbricato da Pompeo dopo la guerra contro Mitridate: e là fatto ascendere sul rogo, morì avvolto dalle fiamme senza mandare un gemito o profferire parola. Feroce giudizio cui oggidì più che mai si ribella la pubblica coscienza.

Era il Bruno piccolo di statura e svelto di persona, esile di corpo, faccia scarna e pallida, fisionomia meditativa, sguardo vivo e melanconico, capelli e barba tra il nero ed il castagno; parola pronta, rapida, imaginosa, accompagnata da gesti vivaci; maniere urbane e gentili. Amabile e giocondo nel suo conversare; più atto a cattivarsi la benevolenza, che a conservarla; amico della socievole compagnia, e, come gli italiani del mezzodì, di facile avvezzatura ai gusti, agli usi, alle abitudini altrui. Aperto e franco con gli amici e nemici, e quanto pronto alla collera tanto alieno dal rancore e dalla vendetta. Gli uomini grandi si distinguono dai volgari in quanto quelli obbediscono alla coscienza e sanno sopportare le afflizioni, lo spregio, la contrarietà, laddove questi abbandonano vigliacchi il campo non appena la sorte volta loro le spalle. E il Bruno seppe pigliare ben di spesso nuova lena da quello che sarebbe stato agli altri di impedimento, più pensando ad imprimere sulla terra un vestigio durevole e glorioso che non a usufruttuarne i piaceri. Le sue azioni considerate nel loro complesso rendono imagine di una forza unica che si va svolgendo senza interruzione insino al rogo.

Il Bruno anticipò il giudizio di sè. E questo è indizio di saldissima fede nelle sue dottrine e di sincerità ne' suoi convincimenti. Quindi non vuolsi accozzare a quegli ingegni varii, instabili, che tutto ricevono dal di fuori, e che operano più per impulso di fantasia che per forza di ragione. In lui la signoria

del pensiero è costante, e la sua vita è in armonia con questo pensiero benchè qualche volta ei precipiti in falli vinto da impetuosi affetti. Insino dall'adolescenza spiegò quell'energia di volere che non gli venne meno per tutta la vita, e di cui sono evidente documento i suoi studi indefessi, le sue letture assidue, le sue frequenti ed infuocate disputazioni. Usò il tempo come l'usano gli uomini privilegiati, che sanno con quest'uso moltiplicare le loro forze. La triste frase del *far niente*, che ora si applica quasi esclusivamente a noi Italiani, indica pur troppo lo scadimento della nostra civiltà e l'intervallo immenso che ci separa dagli operosi nostri antenati. Essi grandeggiano troppo più che noi, nella storia delle idee e del lavoro. E che siamo noi con la nostra mollezza, con la disarmonia tra il pensare ed il fare? Che siamo noi verso questi eroi che salgono filosofando sul rogo, e che tengono in sì alto pregio il loro pensiero e la loro parola da dar la vita anzi che mancare a questa od a quello?

Il Bruno tiene lo stesso linguaggio con Enrico III, con Castelnovo di Mauvissière, con Sidney, con Mendoza, con Don Clemente di Spagna, con Rodolfo II, col duca Enrico Giulio, con Haincel e con tutti i lettori, dottori e scolari delle maggiori università di Europa. E se nelle lettere di dedica, dispensa talvolta lodi smisurate ai personaggi che lo favoriscono, i suoi libri sono però sempre dettati con la massima libertà e con reverenza alle dottrine che egli propugna. Non crea teorie per i suoi Mecenati: non tace i suoi principii, non ne attenua le deduzioni, non cavilla sul loro significato. Le stesse sue iattanze nascono piuttosto da natura imaginosa o subita che non dal desiderio di procacciarsi gli onori e la fama che comparte il volgo. Perseverò costante nel predicare la riforma della filosofia, quantunque questa costanza gli venisse spesso contraccambiata da ingratitudine e da travagli. Perseverò solo, senza amici, senza conforto. Di che ci piace lodarlo e sommamente lodarlo in questi tempi, in questi giorni ed in Italia, dove le convinzioni sono ora più deboli che mai, e dove sono levati in sugli altari quanti voltano e piegano ad ogni vento. Nelle nazioni come negli individui è segno di grande scadimento la menomata reverenza a noi, ai nostri pensieri, alla nostra dottrina.

La melanconia, che indica pur sempre un desiderio del meglio od un doloroso stato dell'animo procedente il più spesso da volontà che non sa rassegnarsi all'andamento generale delle

cose, traluce come nella fisionomia così negli scritti del Bruno. Abbiamo pochi esempi di una mestizia simile alla sua nel secolo decimosesto. Il Tasso si lamenta degli uomini in particolare: il Bruno dell' umanità. Quindi quel suo prorompere in atti subitanei di sdegno; quel rifugiarsi in sè e cercare nel proprio animo la virtù per reggere contro le forze che lo opprimono: quindi que' suoi impeti di orgoglio, e que' suoi trasmodamenti che tolgono pregio alle sue scritture e recano offesa alla sua grandezza.

La morte incontrata per la propria fede, per la propria dottrina, ha una grande attrattiva, anche quando questa fede e dottrina non è la vostra. Il Bruno agguaglia se non vince tutti i suoi contemporanei per fermezza e vigoria di indole. Nulla ha di comune con quei letterati vagabondi del secolo decimoquinto, i quali a tutto tenevano fuorchè alla propria coscienza. La sua morte, come quella del Paleario, del Carnesecchi e di altri moltissimi, del pari che i diversi esigli per cagioni religiose, sono prova che in Italia si incominciava ad ascriversi a debito una fede e una dottrina, l' obbedire ad un pensiero. Immenso progresso non apprezzato neanco dagli storici moderni.

La dottrina del Bruno non è la nostra. Ci affrettiamo a dirlo avanti di renderne di pubblica ragione l' esame. Il nostro dissenso cade segnatamente intorno al modo di concepire così la persona di Dio come quella dell' uomo. La teorica dell' essere morale è monca, incerta, nebbiosa nel Bruno, ed appena è che vi si possano vedere adombrate le grandi quistioni che si riferiscono alla volontà dell' essere infinito e dell' uomo, alle loro relazioni, alla creazione, alla libertà, al dovere, al diritto, alla sanzione, alla conservazione ed esplicamento del consorzio civile. La sua mente, tutta assorta nella contemplazione del mondo della necessità metafisica e nel concetto dell' essere impersonale, sorvola sul mondo libero e non si addentra nel concetto dell' essere personale.

Il concetto dell'essere morale, non trattato dal Bruno, è quello intorno al quale si aggirano i sistemi di parecchi dei maggiori filosofi del secolo che si apre con la morte di lui. Cartesio non ha prima affermato sè stesso, che già si slancia sulle ali del pensiero verso Iddio, la cui veracità pone a fondamento di tutto lo scibile. Dio è: Dio è verace. Se Dio è verace, veraci sono i pensieri o meglio le idee evidenti delle cose finite, e quindi veraci e certe le cose stesse che a questi pensieri rispondono. Cartesio non che

dedurre l'esistenza di Dio, come alcuni affermano, dal proprio pensiero, riconosce l'esistenza e la veracità di questo dagli attributi morali della divinità. L'essere morale infinito è il perno della metafisica e della cosmogonia cartesiana. Se Dio è, tutto è in Dio, continua Malebranche; ma tutto è in Dio in quel modo che alla sua infinita perfezione si conviene. Egli ha in sè i tipi o gli esemplari per cui le cose si rendono visibili al nostro intelletto. Dio è, sclama a sua volta Bossuet; dunque la nostra mente è un raggio della divinità la quale crea le cose e le illustra, governa il mondo e lo guida con mano sicura verso la mèta. Arnaud, Fénélon, Leibniz, Newton, Clarke e Vico si travagliano con diverso metodo e con diverso intendimento sopra questo grande concetto; onde la filosofia è considerata da questi sommi uomini come una vasta teologia naturale, cui fanno capo direttamente od indirettamente tutte le scienze.

Un uomo di ingegno profondo e di molti studj chiude tuttavia questo secolo con una dottrina, che ha più analogia con la Bruniana che non con quella dei filosofi poc'anzi accennati. Questi è Benedetto Spinosa. Se l'infinito è, tutto è infinito, per la ragione che non vi possono essere due sostanze senza che l'una distrugga l'altra. L'infinito di Spinosa che è materia e spirito, uno e moltiplice, modo attributo e sostanza, non ha volontà, non coscienza ma è *natura naturantesi*, che obbedisce nel suo esplicamento ad una legge di necessità intrinseca. Due opposte e contrarie dottrine si manifestano intorno all'infinito. L'una è la dottrina della filosofia cristiana che tutta sgorga dal concetto dell'essere morale, l'altra è la dottrina della filosofia che non ha un nome solo ma molti, e che, come quella del Bruno e dello Spinosa, (benchè non sia in entrambi la stessa) tutta si racchiude nel concetto dell'essere metafisico o della pura necessità metafisica.

Uno dei più grandi filosofi del secolo trascorso, atteggiandosi quasi ad arbitro tra i combattenti, ripiglia sott'altra forma le quistioni di cui stiamo discorrendo, sottomettendo ad acuta analisi le facoltà della mente e discutendone i titoli di credibilità. Pochi filosofi posson pareggiarsi al Konisbergense nell'altezza dell'ingegno, nella vastità della dottrina, nella pellegrinità dei concetti, nel magistero metodico e nella profondità dell'analisi. Egli ebbe massima autorità sul suo secolo, e quasi tutta la filosofia germanica moderna non solo piglia da lui le mosse, ma gravita intorno a lui come i satelliti intorno al maggior pianeta.

Due grandi tesi ei mise in campo. L'una, che vi hanno nel

nostro intelletto principii od idee le quali preesistono all'esperienza sensibile e non possono da questa derivarsi; l'altra, che l'intelletto nostro non può sentenziare se questi principii od idee rispondano alla verità effettiva delle cose. Colla prima Kant atterrava per sempre il sensismo, colla seconda apriva la via allo scetticismo. Fra l'essere ed il sapere Kant non ravvisa comunanza di sorta. Il sapere è in me, l'essere è fuori di me. Dunque l'essere nulla ha a fare col sapere. L'essere *è*, ma non si conosce, il sapere si conosce, ma non *è*. La scienza non è la realtà, la realtà sfugge alla scienza. L'essere ed il sapere sono adunque come l'Oromaze e l'Arimane dei Persiani, l'uno in lotta coll'altro. Dunque l'ultima conclusione dello scetticismo kantiano è, che ciò che è non si conosce, ciò che si conosce non è. La *ragione teoretica*, o facoltà della scienza, non va oltre il fenomeno o le apparenze che sono l'obbietto delle sue illusioni. Pervenuto Kant a questa conclusione e' si ripiega sovra sè stesso e fissa la sua attenzione sovra un fatto di grandissimo momento, quale è la fede del genere umano nella realtà di noi, dei nostri simili, delle cose che ci circondano, la fede nel giusto e nell'onesto. Egli non sentesi da tanto per negare questo fatto, epperò conchiude che la realtà la quale sfugge alla ragione teoretica è appresa dalla *ragione pratica*. Io credo nel reale, dunque debbo governarmi a norma di cotesta credenza.

La quale confessione è una protesta della coscienza di Kant contro la sua scienza. È il fatto che sorge gigante davanti al suo sovrano ingegno e gli intima di riconoscerlo. È la filosofia del senso comune, che si vendica atterrando di un colpo la scienza trascendentale.

Ma la ragione pratica non avendo titolo legittimo di esistenza nel sistema kanziano, fu ben presto dai discepoli ripudiata e tolta di mezzo quale inane superfetazione. Ciò fece Fichte, spingendo alle ultime conseguenze il sistema del maestro, ed affermando che se la mente è creatrice del sapere deve pure essere creatrice delle cose. La storia della filosofia non ricorda più audace e più paradossale affermazione. Chè se nel panteismo delle scuole orientali tutto traevasi dall'infinito per via di necessaria emanazione, con Fichte è l'*io* che crea l'infinito stesso e trae dalle proprie viscere tutto l'universo.

Giorgio Hegel, che dopo Kant va incontrastabilmente tra i primi filosofi germanici, aggrandì il concetto di Fichte e pose a fondamento di tutta quanta l'enciclopedia scientifica, il principio della identità o medesimezza dell'essere e del sapere.

Le menti in Germania si mostrarono vivamente commosse dall'apparimento di cotesta dottrina, e più ancora dal modo nuovo con cui veniva esposta e dalle svariate applicazioni che ne faceva l'autore. Pochi dapprima gli oppositori, molti i seguaci, fra i quali alcuni valenti nelle scienze fisiche e naturali. Ma a breve andare crebbero i primi e diminuirono i secondi, i quali come accade per consueto si ridussero allo sterile ufficio di chiosatori, senza aggiungere dramma alle dottrine del maestro e senza quasi avvedersi che il pensiero pigliava diverso indirizzo così in Germania come nel resto di Europa.

Questo nuovo indirizzo è in parte dovuto alle discipline storiche, giuridiche e scientifiche coltivate con straordinario ardore nella moderna Europa. Le quali quanto più s'addentrano nello studio dei particolari, tanto più si levano arditamente ai principii ed alle leggi generali. Dalle viscere della storia e del giure esce, come Minerva dal cervello di Giove, armata di tutto punto la persona morale, non astratta o fenomenica secondo i canoni della filosofia panteistica, ma concreta e viva colla coscienza di sè, del suo fine e della responsabilità dei suoi atti. La storia è un'affermazione effettiva e continua del graduale affrancarsi della persona nei varii ordini economici, giuridici, politici e religiosi. I grandi mutamenti avvenuti nei giudizii storici sono non tanto effetto della scoperta di nuovi documenti, quanto della nuova luce che in quelli si deriva dal concetto più chiaro che è in noi della persona morale e dei suoi rapporti colle istituzioni giuridiche e religiose.

Il divario, ad esempio, fra il modo di giudicare del Macchiavelli e quello degli storici moderni proviene precipuamente dall'incompiuta e confusa notizia, che era in quel sommo ingegno, del diritto personale. Giacchè non rinviensi ne' suoi scritti il benchè menomo cenno da cui si possa arguire che sì importante concetto abbia fissato la sua attenzione: e ciò spiega come egli ideasse, nel libro del *Principe*, uno stato senza giure individuale, e come gli scrittori di quel secolo si travagliassero presso che tutti sopra la teorica di ben congegnare le forze dello Stato senza rispetto alla persona alla quale vuole quello essere ordinato. Donde le contraddizioni e le opinioni varie, che oggi ancora alimentano la disputa, e quelle strane chiose per cui alcuni credono che il Segretario fiorentino avesse voluto fabbricare un tiranno per insegnare al popolo il modo di disfarsene con feroce trastullo.

La dottrina che ammette principii inconciliabili coll'umana

personalità, esclude sè stessa dal giro della storia, ed è costretta di procedere a ritroso delle idee e dei grandi fatti morali. Questa è la ragione per cui il panteismo viene declinando mano a mano che la filosofia storica progredisce. Il panteismo non può dare la metafisica della storia, perchè esso si svolge fuori dell'orbita storica, ossia del concetto della persona morale. I sistemi filosofici da Kant in poi, discostandosi intieramente dal fatto della storia, terminarono quasi tutti nella negazione dell'essere personale, finito come quello che non trova posto nel mondo logico, edificato unicamente sovra il principio della necessità assoluta o metafisica. Il mondo della storia non *è* perchè debba necessariamente essere, ma *è* perchè *è*, ossia per necessità morale. L'ordine storico non è intelligibile senza il concetto della libertà che si traduce in quello del diritto, e si collega col concetto della legge morale e della sua sanzione, della provvidenza, della perfettibilità e con tutti gli altri concetti da cui è governata la filosofia storica.

Laonde cotesta filosofia movesi verso il cristianesimo per la legge di attrazione, alla quale obbediscono così le idee morali come le forze fisiche. Il cristianesimo contiene la dottrina morale la più vasta, la più perfetta e la più organica che immaginare si possa. Perciò la mente non può afferrare la legge del procedimento storico dello spirito umano se non coll'aiuto delle idee cristiane le quali sole ne rendono compiuta ragione. La persona morale consacrata dal cristianesimo è in una parola il foco da cui partono ed a cui convergono i raggi tutti della filosofia storica. I tentativi vari che si fecero e che si fanno per costruire una metafisica fuori del giro delle idee cristiane, andarono finora falliti. Per quanto sia grande l'ingegno posto dagli autori nella costruzione dei loro sistemi, essi non riuscirono a preservarli dal germe della morte, il quale dispiegasi dalla loro tendenza contraria alla storia ed alla vera e larga esperienza; giacchè le idee della giustizia, del dovere, di Dio sono altrettanto sperimentali e sensibili nella storia e nella coscienza quanto i fatti fisici più avverati. Quindi la sola filosofia che possa finora dirsi storica ed universale, è quella che rende ragione dell'ordine morale fondato sulla persona. I sistemi che se ne scostarono, non lasciarono vestigio profondo, e furono più che dalle confutazioni speculative, abbattuti dalla logica e dal senso pratico morale dell'umanità progrediente.

Non è quindi a meravigliare se in questa nostra età coloro che negano il cristianesimo come dogma, non osano disdirlo aper-

tamente come dottrina morale, confessando di non sapere aggiungere una sola parola alla morale cristiana; dimodochè il vocabolo stesso *cristiano* è usato in tutte le lingue come sinonimo della moralità più perfetta; pietà cristiana, umiltà carità cristiana esprimono queste virtù elevate al loro massimo grado di eccellenza.

In Italia forse più che altrove, in questo nostro secolo, le lettere, la storia e la filosofia pigliarono indirizzo e forma dalle idee cristiane. Pellico e Manzoni, Balbo e Troya, Gioberti e Rosmini, a non ricordare che i maggiori, per vie diverse secondo la diversa ragione delle loro opere si provarono intorno allo stesso concetto. Rettitudine di giudizio, senso morale delicato, gusto squisito del bello, ordine, armonia nelle parti varie dei loro componimenti sono i pregi che non solo l'Italia, ma l'Europa intiera ammira nei due primi. La lotta tra l'operaio ed il prepotente, tra la forza fisica ed il diritto in difesa della persona morale oppressa e contristata, viene descritta con tanta efficacia di tratti dal Manzoni, che il cuore ne rimane profondamente commosso. Togliete a questo dramma le idee cristiane, spogliate Renzo e Lucia, il Cardinale, l'Innominato della loro persona morale, ossia della responsabilità delle loro azioni, ed avrete nulla più che uno dei tanti romanzi volgari in cui gli autori (vedi Gioberti, *Introduzione*, vol. II), scambiano i paradossi per invenzioni; credono che l'insueto e l'inaudito per ciò solo sia vero; non si piacciono altrove che negli eccessi, e il moderato non va loro a grado, solo perchè è moderato. L'efficacia del romanzo manzoniano scaturisce tutta quanta dalla verità cristiana che lo informa, e dalla bellezza morale che ne disfavilla e rifulge.

Cesare Balbo ingegno virile e pellegrino entrò forse innanzi a tutti gl'Italiani nella filosofia storica, cristiana. Con più arditezza, con più verità che non siasi fatto prima, ei seppe collegare la storia italiana con quella di tutta la cristianità. Vide e comprese le nostre due storie, l'antica e la nuova, a differenza della Grecia che non ha che una storia antica, e della Spagna della Francia della Gran Brettagna e della Germania, che non hanno di storia antica se non quella delle loro relazioni coll'Italia. E senza ripudiare la prima, che è il capo lavoro della civiltà anteriormente al Cristianesimo, notò non pertanto con rara profondità di giudizio come l'Italia carica della gloria latina (vedi Balbo, *Pensieri sulla Storia d'Italia*, c. 11,) impacciata nelle pretensioni, nelle imitazioni latine, ha colla storia antica guastata la sua storia mo-

derna fino ai nostri dì. Niuno più e meglio di lui levossi iracondo contro la metafisica antistorica, come egli stesso l'appella, affermando che la *storia è quella scienza nella quale non isdegnò dettare Iddio stesso*, che essa è la *scienza dei non scienziati*, *degli uomini semplici e di buona volontà.*

Carlo Troya non meno erudito del Balbo, e forse più paziente di lui nella ricerca dei particolari, ma non quanto il suo amico alacre investigatore delle leggi generali, tracciò egli pure il corso dell'idea cristiana, segnatamente nel medio-evo, e mise, forse il primo, in bel rilievo il contrasto fra quella e le nuove razze che avevano trasportate le loro tende sul suolo italico.

Il Rosmini non ha quasi riscontro nel secolo in cui sorse. Chè a trent'anni di distanza da noi, l'Italia (ad eccezione del Galuppi) scarseggiava non solo di filosofi, ma ben anco di coltura filosofica. Disegnare tutto un sistema, colorire le linee primarie, applicarlo con maestria alle molte discipline in cui si parte il gruppo delle scienze filosofiche; ecco, l'ardua opera che ei seppe condurre a compimento, comecchè essa sembrasse sovrastare al fattibile. Egli è senza manco uno degli ingegni più vasti, più profondi, più dotti del secolo. Non solo rimise in onore, ma rinnovò, dilatò le scienze psicologiche colla teoria del sentimento fondamentale, e con abbondevole e pellegrina copia di fatti negletti o toccati di volo dai filosofi anteriori. Bandì il sensismo dalle nostre scuole; ed atterrito dalle conseguenze del sistema kanziano, si adoperò a rifiutarlo opponendovi la dottrina dell'obbiettività delle idee, la quale per l'efficacia degli argomenti con che fu da lui illustrata e confortata, acquistò dignità e chiarezza di assioma. Considerando le verità naturali che illuminano la mente e la coscienza di tutti gli uomini quale abbozzo o schema di cristianesimo naturale, intese con tutte le forze dell'animo a far procedere di conserva i pronunciati della filosofia con quelli del Vangelo. Questo è il carattere vero, l'indole, la tendenza delle dottrine filosofiche dell' illustre Roveretano.

Viene dopo lui Vincenzo Gioberti che per abbondanza, splendore, scioltezza, ed eleganza di favella va tra i primi scrittori italiani. Egli si separa dai suoi coetanei per un modo tutto suo di porre e risolvere le quistioni, e per incredibile rapidità con cui il suo ingegno riunisce insieme fatti e principii e passa da una in altra idea, dai sommi veri alle ime applicazioni della scienza. Niuno meglio di lui sa scolpire il pensiero e piegare la nostra lingua all' espressione delle idee astratte. Maneggia la filosofia

con maravigliosa disinvoltura, si gitta in mezzo alle questioni senza gli apparecchi del procedimento analitico, e la risoluzione sintetica spesso riassume con formola nitida ed elegante. Uomo del suo tempo quant' altri mai si piglia corpo a corpo con le opinioni, con le dottrine del secolo, e queste e quelle rannoda e connette alle antiche per modo che i suoi libri acquistano uno stampo tutto proprio, che li distingue da quanti di simile natura gli annali della nostra storia filosofica ricordano.

Come già il Rosmini contro Kant, così il Gioberti rivolse le sue armi contro Hegel. I due capi della scuola italiana moderna si trovarono a fronte dei due capi della scuola moderna tedesca; il pensiero cristiano da una parte, dall' altra il germanico, scevro e sciolto dalla tradizione cristiana; dall' un canto la teoria dell' obbiettività delle idee e della creazione, dall' altro la subbiettività del conoscere e la medesimezza del finito e dell' infinito. In questa splendida battaglia i pronunciati filosofici del Torinese prendono forma e colorito nazionale. Egli scorge una parentela o relazione tra la dottrina che si contiene nella sua teorica dell' intuito creativo, e l' Italia. Quale sia il giudizio che portare si voglia sopra ciò, è però certo che egli non altro intese che di esprimere un fatto, cioè che l' Italia è cristiana nelle svariate manifestazioni del suo pensiero. Nelle quali parole viene chiaramente indicato l' indirizzo della sua filosofia.

I sistemi che non rendono ragione del mondo morale, sono necessitati di aggirarsi nel circolo ideale che viene loro tracciato dall' autore, rinnovando il mito di Saturno che distrugge i proprii figli. E ciò accadde appunto in Germania, dove i sistemi divorarono l' un l' altro con rapidità straordinaria.

I grandi progressi delle scienze più non consentono che la filosofia ricominci incessantemente da capo, nè che essa spazii per tutto lo scibile, senza spiegare il mondo morale, ossia il grande mondo della persona finita ed infinita. Il rimettere del continuo in dubbio o l' esistenza nostra, o quella delle cose, o la corrispondenza delle cose con le idee, è puerile ed assurdo. Quale ragionamento può dimostrare meglio e più efficacemente l' obbiettività del nostro conoscere quanto tutte le leggi della meccanica celeste? Le divine escogitazioni di Copernico, di Keplero, di Galileo, di Newton, di Leibniz non sono elleno prove tanto concludenti della nostra esistenza, di quella dei corpi e di quella delle idee quanto l' entimema cartesiano? E forse che l' ammettere un mondo morale senza persona non torna egli il medesimo che ammettere una

meccanica celeste senza corpi? E come rendere ragione della persona con una metafisica che si fondi sopra l'essere impersonale, sopra la divinità senza Dio, o sopra l'umanità senza l'uomo? Ci pare che non pochi filosofi moderni abbiano soverchia paura del Dio persona, e quasi non ardiscano rappresentarselo sotto questo aspetto. Noi come non partecipiamo a questa paura, così non crediamo che il Dio dei cristiani abbia già compiuto il suo corso e sia per cedere al Dio impersonale scettro e corona.

Non senza ragione diceva non ha guari un egregio pensatore, che le porte della scienza sono guardate da una sfinge armata di un enigma che divora l'imprudente che ardisce alzare il velo senza indovinarlo. L'enigma è la conciliazione del mondo morale col metafisico, della libertà con la necessità, della coscienza con la scienza, o, se vogliamo usare il linguaggio kanziano, della ragion pratica con la ragione teoretica. Ecco il capo fondamentale di dissenso tra noi e Giordano Bruno.

DOMENICO BERTI.

L'IRONIA.

(1846-1849.)

CAPITOLO VII.

SCUOLA DI LINGUE.

Il giorno dipoi, la prima cosa io volli condurmi a casa il signor Augusto a sapere di sue novelle. Lo trovai levato in piede, ancora pallido un poco, ma dell' umor suo più allegro.

— Voi, signor Guglielmo, ieri vi siete preso l'incomodo di venir da me, che dormiva come un ghiro o un lupacchione pasciuto. Già ve l'ho detto, che io vi sono obbligato; e che voi e quel signor Enrico m'andate ai versi, perchè mi parete un paio di amici e di galantuomini, come cè ne son pochi. Lui massimamente, vedete, spero non ve l'abbiate a male, lui sì ve lo do per uno di quelli da farsene lama o fodero, come si vuole. Parla in un modo che farebbe vergognar Cicerone, e per tutto il resto è un Giulio Cesare. A far le cose non ci pensa un minuto, e paura non gliela mette nè anche il diavolo. È venuto ieri più volte, e già l'ho veduto questa mattina, ch'io me ne stava ancor sotto i lenzuoli. Poffar Bacco! La sua è una faccia che rallegra; e quando vi dice una cosa, farebbe correre il palio anche alla giumenta più vecchia e zoppa del mondo. Figuratevi! Sapete voi che cosa gli ho promesso di far io? Se ve la do in mille, non c'indovinate.

— Eh sì, che indovino, — risposi.

— Ah, non è possibile. Via, sentiamo.

— Egli vi ha persuaso di studiar greco o latino.

— Diascolo! Avete il segreto della magìa, o ve l'ha detto egli stesso.

— No, no; ma indovinar certe cose è men difficile che non

vi immaginiate. Ancora vi dirò che il vostro professore sarà pure il mio. Godo intanto che siate guarito, e ci rivedremo in via del Biscione, numero 35.

— Ma no, aspettate. Diamine! Se la faccenda si dee noi due far così l'uno come l'altro, m'avreste a rendere un di que' servigi che si possono dimandare a un amico. Mi pare altra volta avervi detto, ch'io son di testa un po' duro. Enrico vuole ch'io studi latino. Va bene. Ma io non l'ho imparato, io, quando c'era la sferza del maestro che me lo poteva ribadire nel cervello; stimate voi che l'imparerò meglio adesso? Davvero non so di che maniera andarmene avanti a quel signor Tommaso, se non isbaglio, ch'ei m'ha detto; non so che cosa recitargli, non so per che verso potrò farmi entrare nella memoria solamente uno di quei paroloni che finiscono in *orum*. Caro Guglielmi (scusatemi s'io lascio il *signore;* mi avete bell'e inteso che io con le cerimonie siamo nemici giurati), dunque, caro Guglielmi, qui fa bisogno che non v'incresca di volermi dare un po' d'aiuto. Andiamoci, vi prego, tutti due insieme. Voi parlerete, e io farò di sì e di no. Il bello sarà quando staremo a doverci capire. Ma sia quel che si sia, chi promette dee mantenere, e ad Enrico non avrei detto di no per tutto l'oro della California. —

Subito accondiscesi a quel buon Augusto, il quale più volentieri sarebbesi fatto un'altra volta conciare dai ladri che non veniva a ristudiar latino, per mostrarsi riconoscente ad Enrico. Sendo egli tuttavia debole, fui, passato il mezzodì, a pigliarlo in carrozza, e poco appresso entravamo dal signor Tommaso Adimari.

Il signor Tommaso non l'avrei conosciuto per quel medesimo veduto da me sul letticciuolo della soffitta, s'io avessi pensato di poter quivi trovare altri che lui. Di vero all'aspetto pareva quale chi esce da infermità grave, ma lieto nell'aria del volto, e un po' di colore gli era tornato alle guance. Con affabile cordialità ci accolse: e a sentirlo parlare subito si giudicava, qual'egli era infatti, ottimo di cuore, pacato di spirito, piacevole e disposto a pigliar le cose del mondo tutte pel verso migliore, con una certa filosofica indifferenza e magnanimità contro ai mali della vita, che in lui nasceva non tanto da' suoi principj di stoicismo, nè dall'uso pratico di quella filosofia, quanto da una certa naturale facilità e arrendevolezza di acconciarsi a qualunque accidente e ad ogni condizione che in sorte gli toccasse. Le tempie gli cominciavano a divenir canute, la fronte un

po' calva; di quando in quando uscia nel discorso con una sentenza di Orazio, di Virgilio o di altro autore latino; la bocca quasi sempre atteggiata al sorriso; e tra il pollice e il medio della sinistra teneva per lo più la tabacchiera, facendola coll' indice della destra ad ora ad ora come ruota di molinello velocemente girare.

Io cominciai a muover parola del fine a che eravam quivi; il signor Augusto mi secondò. In suo nome dissi, che lasciati per cagion di salute da giovinetto gli studj, gli saltava ora il ghiribizzo di richiamarsi a memoria i primissimi elementi del linguaggio de' nostri avi affatto affatto da lui dimenticato: per me, chiesi lezioni di letteratura antica. Non meno maravigliato che da piacere commosso parvemi il signor Tommaso: il quale certo discepoli non si aspettava così tosto, come, abbandonata l' infausta soffitta, gli capitavano. E la maraviglia in lui doveva quella stessa ora a mano a mano andar crescendo fino allo stupore, fino al dubitar ch' e' sognasse o delirasse ancora sul paglericcio dell' abituro, donde Enrico avealo tolto soli due giorni addietro. Perciocchè, favellavamo insieme tuttavia, quando sentimmo una carrozza giungere e fermarsi giù nella strada. Alcuni minuti appresso fu suonato con fracasso il campanello, ed entrò nella stanza ove eravamo seduti, l' impertinenza d' un servitore in livrea, che dimandò a voce alta, guardando in faccia tutti noi:

— Chi è di loro il maestro? —

Io mi posi a ridere, Augusto sbirciò con una smorfia dispregiativa lo animal gallonato, e il signor Tommaso disse:

— La persona che si domanda sarò forse io.

— Siete o non siete il maestro? — tornò a dire il servo.

— *Hoc unum scio, me nihil scire*, — sorridendo rispose.

— Va bene: è lui! — disse l' altro voltando senza più le spalle, e ridiscendendo in istrada.

Ci guardavamo ancora senza parlare, che per l' uscio di casa lasciato aperto dal servitore udimmo inoltrarsi un passo leggero di donna. Il signor Tommaso levossi, e intanto vedemmo apparire la maestosa e gentile figura della signora Iginia, che disse:

— Scusino, disturbo io forse?

— Che cosa dice, signora? Anzi il contrario. Si accomodi e mi comandi s' io fossi buono a servirla. —

Tali furono le parole del maestro. In questo mezzo Augusto

avea spalancato gli occhi stupefatto, e non si tenne che non dicesse a bassa voce, quasi senza accorgersi di esprimere agli altri il suo pensiero:

— Oh che *bel pezzo di donna!* —

La volgare esclamazione percosse l'orecchio schifiltoso della signora Iginia, la quale con un far da imperatrice lanciò ad Augusto uno sguardo così pieno di alterigia e che tanto mostravala offesa di una lode sì grossolana e sì rozzamente significata, che in Augusto l'ammirazione e il genio ch'ella gli avea da principio suscitato, si cangiarono in subita avversione.

La Iginia manifestò al signor Tommaso com'ella desiderasse apprender latino, e quegli credette quasi la si prendesse giuoco di lui, poi si rese alla dimanda: e mentre si acconciavano dell'ora e del prezzo, ecco picchiare e farsi poscia innanzi un'altra donna, il cui aspetto per fermo non avrebbe giammai rivelato aver ella ed agio e danari da coltivar gli studi. Vero è che non dimandò apparar lingue antiche, ma conoscer meglio grammatica, storia e geografia per entrar governante o istitutrice in alcuna famiglia di benestanti o di nobili cittadini. Costei nel contegno, nel portamento, nei modi avea non so che di singolare. Poverissima ai vestiti si giudicava. Parea dal viso non aver giunto ancora i trent'anni, ma i capelli erano la più parte canuti, e le si leggeva nelle finissime rughe della fronte molto aver ella patito.

La Iginia volgendo attorno lo sguardò, fatto un cenno del capo al maestro stava per uscire, quasi desiderosa di non trovarsi a contatto con quella misera donna, da cui spirava come un soffio di tristezza, allorchè si volse con molta grazia al maestro, dicendo:

— Perdonatemi, signore, io non so ancora il vostro nome, e dovrò pure in alcun modo chiamare il mio professore di lingue.

— Il mio nome, signora, è Tommaso Adimari.

— Adimari! — sclamò la Iginia.

— Così appunto; Adimari.

— Voi siete della famiglia Adimari?

— Che meraviglia, signora.... non ho ancora il bene di conoscere il suo nome. —

Ella titubò. Dichiararsi congiunta di sangue a un letteratuzzo, dal quale andava col pretesto di pigliar lezione a fin di giovargli nell'indigenza sua, le parea cosa non meno sconvenevole che umiliante per ambidue.

— Mi chiamo Iginia — ella disse, — ma conosco il cavalier Giovanni Adimari.

— Ah! il mio buono zio! Benissimo! Se le avvenisse di rivederlo, voglia, la prego, porgergli i miei ringraziamenti.

— I vostri ringraziamenti? Ma io credo che il cavaliere....

— Sia sdegnato contro di me? Così fu per lo passato: ma ora....

— È intervenuta forse riconciliazione tra il cavaliere e voi, signor Tommaso? —

Mentr'ella pronunziava queste parole, Enrico poneva il piede sulla soglia, e udito di che si parlasse, fe' con gli occhi cenno alla Iginia e disse:

— Qui si parla di riconciliazione? E questo è un vero concilio! Per Bacco! Non mi sarebbe caduto mai nella mente di trovar qui tante persone, delle quali ho il piacere di essere o conoscente o servitore od amico. —

Egli venne a stringer la mano a me e ad Augusto. Dimandò a questi novelle di sua salute e il medesimo fece col signor Tommaso. Poi rivolse alcune parole alla donna sconosciuta, e quella mostrò verso di lui la deferenza e l'attaccamento che suole il beneficato riconoscente verso il benefattore. All'ultimo si fe' d'accanto alla Iginia che lo guardava con diffidenza, e inarcando i cigli pareva interrogarlo. Ei si rallegrò con lei intorno alla freschezza del suo colorito e a non so quale adornamento che portava, poi sotto voce le aggiunse:

— Ricordatevi che siamo alleati. Tutte le notizie che desiderate vi darò. — Quindi a voce alta: — Io era qui venuto, professore, a chiedervi che vi piacesse insegnarmi qualche parola di greco. Io l'ho studiato il greco da garzonetto, e pensando avere speso non breve tempo intorno a lingua sì bella, mi duole adesso non poter parlare in greco d'amore alla donna ch'io sposerò, il giorno ch'io troverò pur una la quale intenda e mi risponda nell'idioma di Saffo e di Omero. —

Qui la conversazione si fece a tutti comune. L'urbana ironia del conte Arnolfi mosse a fare chi una risposta e chi un'altra; poi essendoci chiariti ciascun di noi discepolo del signor Tommaso, si propose che in alcun dì della settimana ci dovesse piacere di passar parte della sera presso il nostro professore: il che alle donne non sarebbe disdicevole quando la moglie e la figliuola di lui poteano riceverle e intrattenerle. Così prendemmo commiato.

La prima volta che Enrico si recò nuovamente a visitar la Iginia, la gli si mostrò quasi in collera. Inviarla dal nipote del cavalier Giovanni, egli che certo non ignorava come il maestro di lingue antiche andasse di varie colpe macchiato, le quali dallo zio lo aveano fatto scacciare!.... Quanta fosse la destrezza e la facondia di Enrico apparve questa volta, ch'ei seppe vincere o almanco sminuire la mala impressione prodotta dalle calunnie degli *zelanti* nell'animo della Iginia. E cominciò a farle sospettare che le persone ond'era intorniata ad altro fine mirassero, che quello da loro con perfida santimonia vantato.

Non era così novizia la Iginia, che non avesse nel signor Luigi e nel signor Albertino sospettato qualche magagna, ma non le parea doverli accusare di tanto profonda nequizia, quanta in essi le scuopriva il conte Arnolfi. Rispetto al Cherubini non pensava ella che in cervello sì piccino potesse albergare disegno preconcetto e sottilmente ordito, parendole che la bellezza e le altre doti, ond'ella risplendeva, scusassero abbastanza il capogirlo del povero droghiere. Nondimeno Enrico facendo vista di parlare da niun'altra cagione sospinto, che dall'amore il quale per lei simulava andarsi ridestando, valse a farla propensa alle sue ragioni. Ma ella neanche di lui si fidava per intero. Molti anni erano passati prima che si fosse di nuovo abbattuta ad incontrarlo: e in così lungo spazio di tempo, possibile non si fosse di nessun'altra donna invaghito? Mille incertezze e mille dubbi su ciò le piovevano in mente. E qui gli dimandò chi fosse la sconosciuta, come strano uccello calata là nella casa di Tommaso Adimari. Enrico le disse chiamarsi Sofia, e ch'egli l'avea cara per essere stata sua sorella di latte; e che la poveretta, meglio nella sua casa educata che non sogliono essere le contadine, rimasta dopo la morte della madre, pel disagio grande nella malattia di quella provato e pel dolore della sua morte, lungamente infermiccia, si vedea caduta in tanta miseria, che sarebbe forse perita, s'egli non avesse creduto dover soccorrerla qualche poco. Ma di limosina ella non volea vivere. Nè altro anche in estremi casi accettava, se non quanto le bastasse a non morire d'inedia. Alla pietosa storiella, tutta, come a suo tempo vedremo, bugiarda, molte particolarità più compassionevoli aggiunse Enrico, e finì raccomandando questa Sofia per modo, che la Iginia si obbligò adoperarsi a fin di porla, se le fosse avvenuto, in istato di procacciarsi il sostentamento in qualità di aja o di governatrice. Così appieno era riuscito al conte Arnolfi

dissipare i vaghi timori della Iginia, che questa si mostrò volenterosa di far la Sofia entrare nella stessa casa del cavalier Giovanni, e dolerle solo che ivi in altra condizione non avrebbe potuto acconciarsi, se non di servente o cameriera. La palla veniva al balzo. Crearsi un altro alleato, o piuttosto un seguace e dependente quasi a'propri stipendi, in casa del vecchio Adimari, ciò per l'appunto egli disegnava; ma non avea saputo se non per lunghi rigiri e dopo assai tempo tale aiuto acquistarsi. Ora egli non ebbe altro a fare che persuader la Iginia ogni condizione alla Sofia parer meglio che il suo stato presente; e però quando opportuno le venisse non intralasciasse di mandare ad effetto il suo benefico pensiero. Il che l'altra promise, e continuò a richiedere dichiarazione intorno alle molte cose che presso al signor Tommaso erano state per lei nuove od oscure. A mo' d' esempio: come quest' ultimo immaginarsi che il cavalier Giovanni alquanto avesse il suo sdegno rattemperato verso di lui? Narrò il conte averlo necessità costretto di far così credere al maestro di lingue, poichè da uno sconosciuto, da uno straniero, non avrebbe cosa alcuna forse consentito a ricevere. A questo luogo egli a parte a parte senza menzogna divisò quanto è già pienamente noto a chi legge, intorno al modo ond' egli si era avvenuto a conoscere il signor Tommaso.

Di tal guisa preparava il terreno a' suoi fini, peraltro, come sappiamo, generosi. E già pigliava licenza stringendo alla signora Iginia la mano, quando entrò nella sala il signor Albertino Dionisis. Con isquisita civiltà salutaronsi i due nemici; Enrico all'altro lasciò il campo ed uscì.

Il signor Albertino avea notata l'affettuosa stretta di mano, e come gli occhi della Iginia brillassero; poi, come ella rimanesse, partito il conte, soprappensiero: e gli parvero sintomi non buoni. Da principio i comunali soggetti di conversazione furon toccati; poscia il Dionisis accortamente condusse il discorso sopra il conte Arnolfi per iscoprire della qualità, dello stato, dell'indole di questo, e meglio saggiare che luogo tenesse nell'animo della Iginia.

Tosto che il giorno, in cui le sopradette cose avvenivano, cominciò ad imbrunire, Albertino Dionisis ritto ritto, duro duro, con passo lungo e grave, tenendo stese le braccia e nelle tasche del soprabito le mani, si conduceva alla porteria di un convento. Suonò due tocchi. Il portinaio dischiuse la porta e mise fuori il capo: lo riconobbe, si curvò silenziosamente, ed aprì sol tanto

che potesse il corpo del signor Albertino passare. Questi entrò, la porta si richiuse. Per la lunghezza di un corridojo semibuio, in fondo in fondo rischiarato da una lampada pendente a un'immagine di Gesù bambino, risuonarono i misurati passi del nostro Dionisis. Arrivato alla fine del corridoio voltò a destra, come pratico degli andirivieni claustrali, finchè giunse a piè d'una scaletta. Salì; girò ancora sulla destra, e trapassate molte celle venne finalmente a picchiare tre colpetti co' nocchi delle dita in sull' usciolo di una, ch' egli da se medesimo quindi alzando il saliscendi aprì, e dicendo con l' acuta femminile sua voce: *Deo gratias*, si serrò dietro di nuovo.

Suonava dal campanile della chiesa la prima ora di notte, quando il signor Albertino nella stessissima attitudine che descrivemmo, usciva del convento e procedeva verso il caffè posto in su l'angolo di piazza Sciarra. Quivi giunto si pose in un cantuccio a sedere, pigliò il *Giornale di Roma* e cominciò riposatamente a leggere. Poco stante l' uno appresso dell' altro si erano al suo fianco seduti il giovine Luigi e il valoroso Cherubini. Questi, venendo, sempre faceva un po' di rumore; chè nella sua qualità di rivendugliolo arricchito, mai non avea saputo pigliar l' abito o non avea forse voluto, di muoversi, di parlare, di giungere e di partire in quella guisa piana e liscia che pigliano così bene le persone avvezze a praticar ne' chiostri, e con la quieta affabilità de' sacerdoti e de' prelati. E poi, il droghiere metteva certo studio a recitar la parte dello scapato nella divota compagnia degli amici suoi: però gli pareva che quanto a sè non gli stesse bene l' *unzione*, e che il far qualche atto e il gittar là qualche motto da libertino dovesse dare più credito e maggior lustro alla grande oste ond' egli si stimava l' Achille.

Questa volta il signor Albertino fe' con la mano un cenno autorevole perchè il droghiere stesse cheto, e poi dimandò:

— Che novelle?

— Buone, buone — disse il Cherubini; — vengo adesso dalla signora Iginia, non sono mai stato ricevuto con tanta dolcezza. Scherzando scherzando ella mi ha rassomigliato, se non isbaglio, a Ganimede, che rapì Elettra, per la quale nacque la guerra di Troja.

— E voi, signor Luigi? — chiese Albertino.

— Io sono stato dopo il pranzo da Monsignore. Egli mi ha con infinita cortesia dimandato notizie della signora Leopoldina, e s' ella conservi tuttavia la pietà, per la quale era tanto

lodata in monastero dalle buone suore nel tempo della sua educazione.

— Mi godrebbe l'animo, — disse il signor Albertino, — di vedere che il verme roditore del sospetto non avvelena la tranquillità vostra, miei buoni e cari amici, se non mi facesse mestieri trarvi da questa tanto ferma confidenza. Ma buon per voi che io non preoccupato da verun'altra sollecitudine, al vostro e al bene della famiglia Adimari son di continuo vigilante. Un serpe, signori miei, si striscia per mezzo ai fiori del vostro giardino. L'ebbi avvertito fin dal primo momento; ma voi non sembrate esserne accorti, e mi dorrebbe assai farvi conoscenti di questo pericolo, se non fosse per la medesima vostra salute. —

Proferito cotale esordio e indovinando gli altri di chi intendesse parlare, seguitò dicendo, avervi non infondate ragioni di credere che il conte Enrico Arnolfi volesse il cuore della signora Iginia conquidere, e sull'animo del cavalier Giovanni pigliar ascendente per governare a suo arbitrio le cose tutte della famiglia. Il quale proposito, sebbene tanto nocivo alle giuste e sante brame del signor Luigi e del signor Cherubini, pure non sarebbe stato da chiamare in sè malvagio, quando il detto conte Arnolfi non si avesse a tenere, conformemente alle notizie da esso Albertino sul conto di lui procacciate, un di coloro i quali non seguitano e non rispettano i *sani principii*, ma vanno travolti nel turbine vorticoso dei moderni sofismi circa le teorie che dicono di libertà e di progresso, e restano avviluppati ne' mondani piaceri, ai quali sono naturalmente sospinti dalla predominante acattolica filosofia. Perciò i fini di questo signor conte, ascritto, come pare, alle sètte dei *Franchi Muratori* e della *Giovine Italia*, doversi con ogni certezza stimare perversi ed empi.

Non fallirono assentir gli altri due a così fatta conclusione; e il signor Cherubini, cui più grave danno impendeva, fu il primo a dimandar consiglio e nello stesso tempo a chiedere che si dovesse l'Arnolfi bandire dalla casa del cavalier Giovanni. Intorno alle vie da eleggersi a questo fine cominciò una consultazione che fu lunga e, come i giornali direbbero, *tempestosa*. Da ultimo fu risoluto che la via più sicura era da prescegliere, quantunque la men breve. Il nome del signor conte Enrico Arnolfi doversi susurrare agli orecchi del reverendissimo Prelato, che alla pubblica sicurezza era preposto, e notato che fosse fra gli altri tenuti perniciosi o almanco pericolosi alla salute dello Stato, doversi cercare occasione, a cogliersi non difficile, di farlo gittare

in carcere o sbandeggiare. La quale opera tanto più sarebbe stata laudabile e pia, quantochè non pure sarebbesi con ciò conseguito un pubblico vantaggio, ma pôrto anche mezzo all'infelice traviato di riandare i propri casi, riconoscere gli errori suoi, e dell'empietà ravvedersi.

Solo il Cherubini che più allegro venuto era, più dal conciliabolo andò via scontento. Non che di quanto si era proposto e fermato a'danni di Enrico la coscienza gli rimordesse; anzi gli parea che tardo e, a suo rispetto, inefficace riuscirebbe il provvedimento. Il picciolo droghiere sarebbesi potuto tra una certa schiera di uomini rassegnare, larghissimamente sparsa per lo mondo, i quali hanno in sè come due diverse nature, una di codardo e l'altra di temerario, sicchè sono sempre in sul contendere e in sull'armeggiare, e per l'ordinario mai non vengono alle bòtte: se non che tal fiata avvien loro di correre tanto innanzi, che mal si possono ricalcando le proprie orme ritirare addietro; o che la paura medesima insieme con la rabbia gli accieca, e vengono ad atti onde non si credeano capaci e della cui follìa troppo tardi si spaventano invano pentiti. Non era peranco venuto a questo l'eroico e leggiadro Cherubini, ma gli rodeva la pulce dal Dionisis ficcatagli nell'orecchio, e sentivasi una gran voglia di mostrare i denti ad Enrico, la quale, a dir vero, subito si moderava tosto che lo avesse veduto.

Frattanto noi discepoli del signor Tommaso (eccetto il signor Augusto non per anco ben risanato) cominciammo attendere agli studi e venire alle nostre lezioni. A me si mostrava dalla famiglia del professore e da lui principalmente una certa maggiore amicizia, quasi protestando gratitudine a chi era stato prima cagione del felice cangiamento nello stato loro avvenuto: ma nel tempo stesso arrossivano talvolta in mia presenza, perocchè si ricordavano averli io conosciuti in condizione tale, di cui sebben colpa non ci avessero, sentivano un poco di vergogna. Massime la Clarice non mi parlava che non fosse impacciata nel contegno, nelle parole e nella guardatura, non mi sapendo fissare in viso liberamente. Ella avrebbe voluto farmi dimenticare quella sera ch'io l'ebbi soccorsa; e perchè non potea, mi desiderava da sè lontano. La gentilezza nella quale era stata allevata, e la istruzione ricevuta dal padre, rarissima in donna, le aveano fatto più penosa a ricordare e a confessare l'umiltà e la miseria, dove erano quindi caduti. E dal mio canto a me pareva ch'ella mi facesse ingiuria a non voler che la gratitudine in lei superasse la vergogna.

Io, quantunque filosofo, secondo che vi ho detto, se avviene che mi abbatta ad aver consuetudine con giovani e garbate donne, rimango in un subito di ogni fortezza e di ogni filosofia disarmato: onde non ci sarebbe, a dir vero, nessuna, la quale, volendo, non potesse in me destar per lo meno qualche fiammella. Pensando alla Clarice, alla Iginia e alla sì fresca Leopoldina, non avrei saputo qual più mi piacesse. Nella prima, una certa tinterella di malinconia, le parole modeste e cortesi, le provate disavventure; nella seconda la grande bellezza e quella tale aria superba e lusinghiera ad un tempo; nell'ultima l'innocenza, il candore, la soavità che spiravano da tutta la persona, mi avrebbero del pari fatto perdere i quarti della luna, qualora si fossero di me date punto punto pensiero. Per ventura la giovine Leopoldina, io non le potea stare dappresso nè vederla: della Iginia mi era incontanente avveduto dove convergessero i fuochi: la Clarice anzichè cercare di me, piuttosto mi fuggiva. Picciola essendo la casa dove il maestro dimorava, bene spesso i discepoli si trovavano insieme con la moglie e la figlia di lui. Oltre a ciò quest'ultima non di rado aiutava il padre; il quale innamorato della filologia antica e di tutto altro al mondo non curante, si era creduto far cosa utile e bella a iniziar la Clarice nella cognizione delle lingue morte: sicchè la timida e modesta fanciulla avrìa potuto intorno a quelle co' dotti benissimo disputare, se non le fosse paruto da ridere, come le pareva, arrischiarsi una giovinetta a cotesto. E talvolta metteva in giuoco la sua dottrina, e diceva aver ella bisogno di un Abelardo che la dovesse intendere e a cui poter ella co' versi d'Orazio spiegare l'amor suo. Ma tali discorsi non li faceva in presenza di Enrico, del quale il padre aveale, scherzando, narrato il motto, ch'ei si era deliberato apprender greco per trovare una donna che in greco gli rispondesse d'amore. Ed io notava con un certo corruccio siccome la Clarice molto più al conte Arnolfi che non a me fosse in cuor suo riconoscente. Bene aveva ella con femminile accorgimento indovinato Enrico esser quegli, da cui la presente agiatezza loro proveniva. E per la maniera del sovvenire, portando in mezzo il nome e l'autorità del cavalier Giovanni, e per aver procacciato al padre scolari, sapendogli grado infinito, lo riguardava quale uno spirito più benefico e più buono, che per lo innanzi non avrebbe immaginato vivere fra gli uomini sulla terra.

Seguitando il mio costume di tutto guardare ed osservare attentamente, io m'avvidi che nella Clarice a poco a poco la gra-

titudine verso il conte Arnolfi si andava trasformando in un sentimento più tenero e più dolce. Fu il primo indizio, che parvemi si mostrasse verso ciascuno al tratto e alle parole affettuosa e gaia più che di costume. Ai quali effetti penserà taluno esser contraria la cagione da cui voglio derivarli. Ma s' ingannano, a mio avviso, coloro che reputano gli amanti aver chiuso il cuore a tutto l' altro fuorchè all' obbietto dell' amor loro. Anzi nel primo accendersi di questa fiamma divina, perciocchè l' universo ne par da quel tale obbietto come illuminato e reso più adorno e bello, si allarga l' animo nostro e così disponsi a ricevere soavissime e delicate impressioni, come ad espandere sovra ogni cosa gentile quasi una sorgente inesausta di affetti benevoli. Per la ragione medesima tutto si veste di luce e di giocondezza, e il mondo è una festa, di cui si gode con allegria dolce e riposata, a quando a quando fatta più cara da un' ombra di lieve malinconia. A render altri felice basta in quel tempo, che la persona amata sia veduta di presente o la si speri tra non molto vedere; e non che volerla rapire ad ogni altro e con lei vivere in un deserto nascoso, uom piglia diletto senza fine che tutti quanti l' ammirino e l' amino, e ch' ella, a dir così, di ognuno trionfando mostri con quanta ragione andiamo superbi di amarla.

Questo giudicai provar dentro di sè la Clarice, ed io notomizzando il suo cuore, alcuna volta mi sollazzava, nel nominarle Enrico, farla insino ai capelli arrossire.

In questo mezzo il signor Augusto, ricuperata appieno la salute, si aggiunse agli altri discepoli, e comechè nessun profitto ritraesse di sue lezioni e tornasse, a mò di quando iva alle scuole, a maledire di forza ogni qualunque grammatica e in ispecie la latina, pur seguitava, e interveniva alle nostre semi-dotte conversazioni; dove non è a dire quanto egli a mano a mano si facea timido, e nel muoversi e nel ragionare impedito, sicchè tanto appariva più goffo, quanto più di goffaggine avrebbe voluto spogliarsi. La qual cosa nasceva da questo, che egli si era in sulle prime avveduto siccome, parlando egli, bene spesso gli altri e più le donne a stento si frenavano di non ridere; perch' ei s' immaginava di aver snocciolato qualche farfallone; e ciò veramente gli accadeva, al tutto privo com' era di notizie storiche, mitologiche, geografiche, e va dicendo. La quale ignoranza in uomo di agiata condizione potrebbe a molti parere maravigliosa e romanzesca, non vera. Ma coloro che nati sono in Roma, o in Roma hanno alcun tempo vissuto, intenderanno assai bene il fatto essere non pur

verisimile in chicchessia, anzi nella più parte de' giovanetti che vanno alle pubbliche scuole lo avranno per se medesimi conosciuto e notato. Dacchè la maraviglia dovrebbe nascer piuttosto a veder con quanto studio e pazienza siasi congegnato per modo lo scolastico tirocinio, che toccando le scuole i garzonetti fin dall'età di nove o dieci anni, e non istudiando per lo spazio di quasi due lustri niente altro che lingua latina, escono dai Seminarii e dai Collegii *tabula rasa* così, come vi entrarono, salvo a ricominciare gli studi in quella guisa che detta l'animo e l'ingegno, chi dell'uno e dell'altro non sia rimaso troppo immiserito e fiacco. Anche, i Seminarii e i Collegii di Roma, dove niuno esercizio è in costume inteso a sanità e robustezza, tendono a depravare il corpo: sicchè dove la natura abbondantemente non soccorra, tu vedrai gli adolescenti scolari mingherlini e sparuti che par gli abbia un soffio a rapire. Per quel che è del signor Augusto già sappiamo di che tempra egli fosse, e come le grammatiche ed i vocabolari non gli avessero sminuito le forze, conciossiachè se gli fosse presto gittati dopo le spalle. Ma da altra parte anche delle più volgari cognizioni teneva la memoria smobiliata. Insino a ch'egli avea praticato le compagnie de' ridotti e de' crapuloni, quale per ver dire stato era il suo costume, non erasi vergognato della sua grossezza, nè curato di saper nulla; e con tutto che sincero e buono conservasse l'animo, le maniere de' compagnoni avea prese e quel far deliberato e plebeo, che fuori delle taverne e delle case da giuoco per ordinario dalla gente polita non si comporta. Fra gli uomini il signor Augusto si ridea con valorosa franchezza di que' modi urbani e di quelle frasi gentili insegnate dalla moderna civiltà o dalle severe leggi del Galateo, le quali non passano il più delle volte senza un poco d'affettazione. Presso alle donne s'accorgeva egli de' mali abiti acquistati nelle male compagnie, per che talora s'impacciava e balbettava come un fanciullo. E più grave soggezione ebbe in principio della signora Iginia, conciossiachè ella non si desse punto cura di ben dissimulare come il reputasse malcreato e ignorante. Augusto sentiva in fondo al cuore come tal contegno verso di lui avrebbe potuto di maggiore inciviltà essere accagionato, che non il suo proprio verso di lei. E tuttavia comprendeva pure ch'ella s'aggiustava agli usi e non porgevagli appicco di chiamarla scortese. Onde arrabbiando gli facea mestieri quell'alterigia sopportare, e volgeasi per conforto alla Leonilde e alla Clarice, che la prima non si mostrava accorta degli scerpelloni suoi, e

l' ultima ancora qualche fiata di quelli sorridendo, con la dolcezza più grande, nuovamente in lei venuta, e, quasi direi con amorevolezza, parlavagli. Da ciò egli avea ripreso in principio alquanto di franchezza; ma poi piacendogli e avvincendolo a più a più la bontà della Clarice, diventava ogni dì maggiormente desideroso ch' ella nol dovesse troppo rozzo e scempio stimare, il qual desiderio di spedito e intrepido lo mutava in dubbioso, e qual' è chi sempre teme uscir di carreggiata. Insomma nell' atletico petto d' Augusto s' infiltrava pian piano una considerazione e una estimazione tale della Clarice, che somigliava, come due gocciole d' acqua somigliano, a un principio d' amore.

CAPITOLO VIII.

IL SIGNOR ALBERTINO.

Tommaso Adimari non era tutto a un tratto caduto nella profonda miseria, ove lo abbiam veduto giacere la prima volta che in lui ci siamo avvenuti. Il padre suo, fratello minore del cavalier Giovanni, ancorachè povero in comparazione del primogenito, il quale avea saputo mercatando centuplicare il censo avito; siccome egli con larghezza vivendo avea la sua parte saputo notabilmente assottigliare; il padre, dico, avea tanto lasciato al figliuolo Tommaso, che questi dopo essere stato dalla casa dello zio mandato fuori, avea pure in mediocre agiatezza vissuto non pochi anni, senza dell' avvenire darsi un pensiero al mondo. Noi lo conosciamo innamorato della erudizione e della filologia, fuori delle quali cose egli sarebbe stato meglio un abitante della luna che della terra. Però alle necessità della vita non avrebbe mai rivolta la mente, se l'aver suo consumato dì per dì e mai rimpinguato, non gli fosse mancato quand' egli men sel credeva. Rivolgersi allo zio non pensò, ma con la imperturbabile serenità donatagli dalla natura si diede a cercare guadagno da quegli studi a cui non avea richiesto insino allora altro che diletto. Il guadagno fu assai modico; nondimeno sarebbe ai più stringenti bisogni bastato, se una invisibile potenza non gli avesse dalla scuola rapito o distornato ora questo ora quel discepolo, non avesse con inique menzogne sparso dubbi sulla sua riputazione e dottrina, e finalmente costrettolo a chiu-

dere del tutto la scuola con ordine precettivo del pubblico magistrato. Attesochè non è in Roma conceduto a chicchessia tenere aperte ai giovinetti scuole di lingue o d'altro, se prima la Sacra Congregazione degli studi non ne conceda speciale e particolareggiata licenza. Ora essa Congregazione licenze di tal fatta mai non concede a chi non abbia cagione di richiederle altra che il provvedere al proprio sostentamento; nè sia aiutato e raccomandato presso alla Congregazione medesima se non dalla virtù, dal merito, dalla dottrina. Dove poi tanto pur le piaccia largheggiare che alcuna di tai licenze ella doni, il felice privilegiato dee ancora giurarsi tenuto di non si partire un apice o un iota dalle forme, dagli usi, dai regolamenti e da tutte le minuzie incrollabilmente statuite e perennemente conservate ne' pubblici collegi e ne' seminari. Onde questo insegnamento privato porge l'incommensurabile utilità a que' genitori che volessero vantaggiarne i figliuoli, di non aggiungere niente altro al tirocinio de' summenzionati seminari e collegi fuorchè il piacevole amminicolo di pagare lo stipendio al precettore.

Così a mano a mano vendute una per una tutte le masserizie, erasi la famiglia di Tommaso ridotta all'estremo; e il professore di lingue si andava acconciando a dover filosoficamente morire, come alcuni eroi dell'antichità, per astinenza di cibo. Bene conosceva egli le persone che gli faceano siepe intorno allo zio, le quali dentro il cuore accagionava di tutte le sue sventure, ma giammai lo si udiva imprecare ad esse, e quando il nome loro gli occorreva a pronunziare, per sola vendetta accompagnavalo con un sorriso di spregio e citando qualche testo dove l'ipocrisia si dannasse, il più sovente quel dell'Evangelio: *vae vobis, Scribae et Pharisaei hypocritae!* Con questo le sue donne aveano appreso, non a odiare nè a maledire, ma sì a provare un certo senso di schifo e di terrore ogni volta che loro tornasse alla mente il nome di alcun di costoro, e massime del signor Albertino Dionisis, che si rappresentavano quasi come il capitano o il faccendiero della onorevole congrega.

Il qual formidato signor Albertino già non era indegno della sua riputazione, come quegli che l'astuzia grande e la non mai sonnacchiosa alacrità sua adoperava senza posa in servigio di sè e in disservigio del prossimo. Non era all'acutezza del suo sguardo sfuggita la nuova abitudine presa dalla Iginia di uscire pressochè ogni giorno a ore prefisse; e l'avea seguitata, notando la via e il numero del ritrovo. Appresso a ciò non gli fu malagevole farsi

più oltre, e seppe come ivi dimorasse Tommaso, e come la sua condizione fosse in meglio mutata. Riporre in movimento le ruote e i congegni che aveano al maestro fatto chiudere la scuola, fu il primo pensiero che nella mente gli cadde; la cosa però non era facile altrettanto, poichè non era questo più lo insegnamento elementare e pubblico de' giovinetti, ma un dar lezioni private di lingua a persone adulte, il che, quando non vi abbia sospetto che altri per tal mezzo diffonda condannate dottrine, anche a Roma, con insigne e paterna liberalità dello Stato, si tollera. Ed ancora v'era immischiata la Iginia, e facea mestieri procedere col piè di piombo. Però innanzi di muovere qualunque assalto egli deliberò esaminar meglio il campo nemico. E un dì con un grosso libro sotto il braccio sinistro, col passo maestoso ed uguale, con la cera impassibile e disposto a usare con tutta dolcezza il mellifluo vocino che sappiamo aver egli da natura, si recò in via del Biscione al numero 35 e salì a picchiare all'uscio di Tommaso Adimari. Come fu nel salottino dove il maestro accoglieva coloro da'quali era visitato, e dava insieme agli scolari suoi lezione per non avere dovizia di altre stanze dove questo fare, il nostro esploratore si trovò innanzi a Tommaso, alla Clarice, al conte Arnolfi ed a me. Fece un profondo inchino; poi volgendo gli occhi in giro quasi timidamente e soffermandoli un poco sopra ciascuno di noi, dimandò:

— Il professore di lingue?

— Sono io: — Tommaso rispose, fissandolo di guisa che il signor Albertino fu costretto ad abbassar gli occhi, pigliando una certa aria di umiltà, con la quale soleva egli velar la sinistra luce onde gli sfavillavano ad ora ad ora le pupille. Con tutto che egli non dubitasse averlo bene la sua vittima riconosciuto, si fece ad esporre con ogni più melata cortesia di parole la cagione che al suo venire pretesseva. Il libro che ei portava sotto il braccio e che discorrendo aperse e presentò innanzi agli occhi del professore, quasi facendo egli l'ufficio di accomodato leggìo, era un testo greco del Nuovo Testamento. Un dubbio d'interpretazione era nato nello spirito di alcuni suoi dotti amici ecclesiastici, i quali non convenendo gli uni nella opinione degli altri avevano desiderato l'arbitrio e la sentenza di un più addottrinato e chiaro ingegno. Indicava egli intanto col mignolo della destra il passo, mentre sosteneva colla sinistra il gran volume. Il signor Tommaso mai non avea parlato, e non ostante la giovialità e la dolcezza ad esso lui naturali, rimaneasi in un cotal piglio dove l'austerità con la

dignità si congiungeva. Finito che l'altro ebbe il suo dire, gittando appena gli occhi sul libro, gli rispose:

— Non so intendere come il signor Albertino Dionisis (a questo nome vidi la Clarice far tale atto, quale di chi riceve inopinatamente la scossa di scintilla elettrica) siasi ardito porre il piede in mia casa. Egli mi conosce per dabbenuomo, e chiaro veggo essersi fidato alla dabbenaggine mia. E non gli do se non ragione, perchè io mi contento indicargli l' uscita, laddove ben gli potrei far scendere tutte a una volta le scale. — Qui fece una breve pausa, e il Dionisis apriva la bocca a rispondere alcuna cosa, quando il signor Tommaso continuò.

— Questo sacro volume, signore, non in un solo punto, ma tutto quanto uopo è che sia profondamente oscuro per voi. Come altrimenti potreste volgerne i fogli senza scottarvi le mani? Le parole dell' Evangelio son fuoco, donde gli uni si purificano e gli altri sono inceneriti. Ma certo voi non intendete il testo greco, nè la volgata latina, nè anche la versione italiana; chè non mi presentereste a leggere la condanna vostra e di que' molti che vi somigliano. Dixi. — E con questo alzava il braccio indicandogli l'uscita.

— Non mi consentirà ella dire alcune parole? — dimandò chiudendo il libro e pieno di umiltà, e di rassegnazione l' angelico signor Albertino.

— Parlate: — disse il maèstro, in cui non potea la collera entrare, e che si era mosso a que' rimproveri non già per impeto d' ira ma più presto per quella rarissima lealtà e schiettezza, onde non gli era conceduto accogliere persona senza di presente significarle che luogo tenesse nel suo giudizio e nell' animo suo.

D'altra parte benchè il Dionisis a quella intemerata non si attendesse, non però fu di un punto smosso dall' arcione, ma stette in sella saldissimo, e cominciò con tutta gentilezza a maravigliarsi delle ingiurie che senza un perchè gli veniano addosso lanciate. La sua vita e le sue intenzioni essere semplici, manifeste, note a chiunque di lui, uomo, quale in vero si protestava, dappoco, avesse avuto talento di ricercare i costumi, le opere e gl' intendimenti. Chiara cosa dover apparire ch' ei non era venuto a fare oltraggio anzi testimonianza aperta e volontaria di considerazione e di stima: dolergli che la fortuna si fosse al signor Tommaso mostrata per alcun tempo avversa, ma godergli l'animo che gli fosse ora, siccom'ei giudicava, più benigna; essere disposto adoperarsi a renderla vie sempre migliore quando gli fosse indicato qualche modo a cotal fine conducente.

Mentrechè egli così parlava, entrato era quivi anche il signor Augusto, il quale in silenzio avea cogli occhi interrogato gli astanti chi l'oratore si fosse da lui non conosciuto. Letto avea nel viso della Clarice l'avversione, e negli occhi nostri come un avviso ch'ei si dovesse tenere in sul riparo.

— Nessuno meglio di voi, signor Albertino, — Tommaso replicò, — potrebbe giovarmi di aiuto. E questa sarebbe pure ammenda onorevole del passato, se voi tenuto in tanta estimazione dal mio buono zio, vi faceste a procacciarmi di nuovo il suo amore, come già mi procacciaste lo sdegno, l'odio, la riprovazione sua. —

Qui Enrico s'interpose; e con quell'ambiguo tono d'ironia sottile, cui la persona beffeggiata non avrebbe con sufficente appiglio potuto chiamare ironia, rivolto al maestro disse:

— A torto, signor Tommaso, mi pare, vi sta in cuore il sospetto verso l'ottimo signor Dionisis. Ebbi, è vero, da poco il contento di conoscerlo; ma sto mallevadore, ch'egli presso il cavalier Giovanni sarà in favor vostro migliore avvocato che non v'immaginiate. E m'ho per sicuro, non saranno otto o dieci giorni passati che voi, nelle grazie dello zio riposto, sederete a tavola fra lui e il signor Albertino; dall'animo generoso del quale non credo, così dicendo, ripromettervi troppo. —

Il Dionisis alzò gli occhi verso il conte Arnolfi, non sapendo forse bene interpretare il senso delle sue parole. Ma nel dubbio di essere schernito e nel dispetto di trovarsi preso nella rete delle sue stesse profferte, ripigliò a dire pacato, ma con dolcezza e unzione velenosa:

— Non v'ha dubbio, signore, che dove le mie parole fossero tanto efficaci quanto il conte Arnolfi suppone, per me non istarebbe che il cavalier Giovanni tardasse un'ora sola a riabbracciare il nipote. Ma troppo spesso io mi sono attentato e inutilmente di contraddire le opinioni del venerabile vecchio in questo proposito. Perciocchè egli tien per fermo essere stato indegnamente offeso; e reputa (deplorabile errore), che la vostra maniera di vita fosse tanto poco all'onestà conforme, che tutte le sventure dalle quali io con tutto l'animo vi desiderava sollevato, chiama giuste e meritate punizioni del Cielo.

— Sfacciato! — mormorò fra i labbri la Clarice.

Questa parola udita dal signor Augusto, lo fece levar su come per lo scatto d'una molla; e quasi gittandosi via di dosso la timidezza e l'impaccio, ond'era preso di solito d'innanzi alla Clarice, ripigliata la natural sua franchezza, esclamò:

— Che fanfaluche ci viene a raccontare questo signor perticone bocca melata e sputa fiele? Eh sì! Che non le sappiamo noi le cose! Quel povero vecchio, si sa, con quella ottantina di quaresime che porta in groppa, la testa, chi non la capisce? ognuno glie la può voltare da quella parte che gli discorre! E se non ci fossero questi sornacchioni che gliele danno ad intendere, il professore qua se la riderebbe d'imbeccare la pappa a chi non la può masticare. Corpo del diavolo! E s'hanno a veder questi musi che ti vengono avanti come tanti *santificetur*, e dietro t'appiccano il fuoco, e ti gridano al ladro, se possono! E non la vogliono capire che le smorfie, le scimierie loro le sappiamo tutte a memoria; e che al vischio i passerotti non ci calano più! Orbè, statemi a sentire, bel ragazzo, mutiamo registro, e ariamo dritto e facciamo l'arte del galantuomo, se non volete assaggiare di che sapore sappia una minestra di punzoni sul mostaccio!

Uno sguardo di approvazione dalla Clarice fu dolce ricompensa della sua bravata al signor Augusto, che nel ribollimento del sangue non avea peranco ben considerato come la volgar maniera di esprimere il suo nobile risentimento, potea forse nell'animo della Clarice stessa togliere o sminuire il merito dell'opera. Ad ogni modo egli si attendeva che l'altro si adirasse, e in tali atti e parole dovesse prorompere, le quali avrebbero a lui data e giusta e desideratissima occasione di condur la faccenda insino ad imprimere tale spavento di sè nel misero cuore di quel lanternuto messere, che lo inducesse a non mai più molestare in sempiterno la buona gente. Ma il signor Albertino pigliando una cert'aria di maggioranza, rivolto agli altri con tranquillo dispregio disse:

— Dove è stato educato il signore?

Tutte le tempeste dell'oceano si agitarono in petto ad Augusto. Fino alla radice de' capelli arrossì, e stava per chi sa qual cosa rispondere, se non che le parole che tanta ira gli accendevano tornarongli a mente, sul punto medesimo, come strana avesse dovuto l'orazion sua risuonare alle orecchie della Clarice. Sentì la disconvenienza de' suoi modi, poichè egli portava il linguaggio de' ridotti e delle taverne anche nel salottino del professore di lingue. Cosiffatti pensieri lo ammutirono. Poi quasi pigliando un partito riciso e finale, aggrappò il braccio del signor Albertino; e senza lasciargli dir parola, via lo trascinò, fuor della stanza, e giù per le scale.

Il Dionisis attonito dapprima già stava per gridare, quando giunsero in istrada, ed Augusto gli lasciò il braccio, dicendo:

— Se voi siete un uomo e non siete un rettile, abbiamo da fare una partita alle pugna e si vedrà chi di noi due ha ragione; chè s' io non sono stato educato a recitar bene, posso nondimeno insegnar la creanza ai pari vostri meglio che non vi credete. —

E così parlando gli accostava il pugno chiuso alla faccia.

Non appena il signor Albertino si era veduto sciolto, avea ripigliato animo e fermezza, pensando non gli mancherebbe modo a deludere le ire inconsiderate del suo avversario.

— Io non rifiuterei compiacervi, signore, — rispos' egli con dignità, ma senza alterigia, — se cosa molto più di questa urgente...—

Augusto non intendeva a contentarsi di parole, e già stava per abbrancar il bavero del suo vestito, allorchè giungemmo Enrico ed io, corsi appresso di loro affine d' impedir che la disputa in aperta rissa non si dovesse tramutare; a ciò mandati anche dal signor Tommaso e dalla Clarice. Ci ponemmo in mezzo ai due contendenti; e come il Dionisis ci vide, così pose fine al suo discorso:

— Se cosa più di questa urgente non me lo vietasse: perchè sta per iscoccare il mezzogiorno, e mi fa bisogno sbrigarmi per giungere in tempo ad ascoltare la santa messa. —

Con le quali parole mettendosi il cappello che ancora in mano teneva, chinato il capo, salutando, prese la via di sant' Andrea della Valle.

— E voi così me lo fate svignar via? — Augusto gridò.

Gli dimostrammo quanto sarebbe stato disdicevole ed anche al bene del maestro contrario che egli con quell' Albertino si azzuffasse; ed a mano a mano ridottolo in calma, ci confessò volentieri il suo torto e ad un tempo stesso giurò di non mai perdonarla al perfido ipocrita; e guai a lui se nuova occasione gli porgesse di sdegno quando in lui fosse per abbattersi un' altra volta dovechessia. Risalimmo dal professore. E come tutti furono certi la cosa non avere avuto mal fine, venne alla Clarice, mirando Augusto, una cotal voglia di ridere, che il nostro eroe non tardò a leggerle in viso, benchè ella, quanto meglio sapesse, la nascondeva. Augusto allora a lei volse uno sguardo a un tempo sdegnoso e pieno di dolce rimprovero; poi levatosi muto muto fe' a noi tutti cenno di salutarne, e si partì.

Da quel giorno non comparve più nella casa del maestro e se ne fu scusato con un biglietto, nel quale inclusi gli onorari di che s' era obbligato, diceva troppo essersi accorto che mai non avrebbe, per sua rozzezza, delle cose che il signor Tommaso gli ammanniva pure una sola saputo ben digerire.

Frattanto la sera di quel medesimo giorno recatosi, come di solito, il signor Albertino in casa il cavalier Giovanni Adimari, aspettò nella sala grande là dove l'ottuagenario, i suoi di famiglia e coloro che venivano a visitarlo si radunavano, aspettò dico, innanzi vi comparisse il cavalier Giovanni, la signora Iginia, la quale avanti all'ora della conversazione era usata quivi in sull'imbrunire dell'aria suonare alcuna dolce musica sul pianoforte a memoria: del quale esercizio spesso veniva a parte la giovine Leopoldina.

Come fu entrata la Iginia, il signor Albertino, pagato lo scotto delle cerimonie di uso, entrò a favellar con lei di mille cose che non doveano servirgli se non a trovar l'appicco di condurre il discorso sopra il conte Arnolfi. Il che gli successe rammentando la cavalcata insiem con lui fatta, e col distendersi a lodarlo di non aver pari nel montare e maneggiare qualsivoglia più indocile puledro. Mandati innanzi questi encomi, continuò dicendo che poche esser doveano le donne alle quali i pregi di Enrico non dovessero far viva impressione. Qui la signora Iginia arrossì un pochino e recò il fazzoletto alla bocca, quasi come per isternutire. Il prudente Dionisis fe' vista di non accorgersi, ma implacabile seguitò col dimandare s'ella non si fosse avveduta che il conte avesse un certo amoretto colà nella via del Biscione o presso. Un pensiero sorse nella Iginia, onde questa volta arrossì più dell'altra. Costui, diss'ella a se medesima, vuol forse sparger qualche maligna voce sul conto mio, e per mostrar di non avere mala intenzione vien forse a raccontarmi come il conte Arnolfi si trovi con una dama a convegno nella via del Biscione.

La Iginia non avea inteso dar vista di arcano alle lezioni che prendeva dal signor Tommaso, e il più spesso là si faceva portare in carrozza; non avea però stimato dover di ciò parlare alle persone della sua conversazione. Ora le parve necessario togliere ogni dubbio; e disse come sapeva che il signor Arnolfi recavasi in via del Biscione a pigliar lezioni di greco dal professor Tommaso Adimari, dove anch'ella andava ad apprendere un po' di filologia. La palla veniva al balzo; il signor Albertino non se la fe' cadere: ei dimandò che dunque, poichè ella quivi talvolta si recava, gli sapesse dire il vero se la figliuola del signor Tommaso fosse tale da innamorare un uomo come il signor Arnolfi. E qui venne poi narrando essersi per un mero accidente anch'egli abbattuto ad entrar nella casa del professore di lingue e trovatoci il conte altresì, avere scorto (se tuttavia, come di tali cose ine-

sperto, non s' ingannava) ch' egli ricambiavasi con la Clarice certe occhiatine da non si potere intendere fuorchè d' un modo solo. La Iginia seppe ora meglio dissimulare, perchè ben conosceva quanto sopra di sè avrebbe dato altrui potenza, svelando apertamente gli affetti e i desiderî del cuore. Fece dunque vista di non muoversi punto alle parole del Dionisis, e rispose nulla aver badato quali si fossero gli amoretti delle persone in discorso. Ma la botta non era ita invano. Sentì da quel momento la punta della gelosia, e risolse di sconfiggere con tutte le armi somministratele dalla sua bellezza, dal femminile ingegno e dalle dovizie la rivale men bella e così povera. Il signor Albertino dalla simulata indifferenza della Iginia non fu poi tratto in inganno, e ben si affidava aver gittato nel campo nimico il pomo della discordia.

Nondimeno quale non fu la sua meraviglia, nel vedere la sera stessa già istallata in casa del cavalier Giovanni la Sofia in qualità di cameriera per istare ai servigi della giovine Leopoldina? Tutti i famigliari del cavalier Giovanni conoscevano il Dionisis, e niuno in quella casa entrava che non fosse o raccomandato da lui, o coll' approvazione sua ricevuto. Chi adesso avea fatto quivi entrare senza ch' ei pur niente prima ne consigliasse od anche sapesse, una servente da stare tutto dì a lato della giovine Leopoldina? L' aspetto poi della Sofia non gli andava bene a versi, perchè non gli accadeva decifrarlo. In lei veramente alcune cose gli piacevano, altre no. Gli piaceva una cert' aria di umiltà, se non vogliamo ancor dire *unzione*, la quale spiravano i suoi modi lenti e misurati, le scarse parole, il rispondere ossequioso, il parlar sottovoce, l' andar leggero e inflessibile senza rumore di passi come d' una fantasma, il tener gli occhi per consuetudine bassi e l' immobilità del viso che veruna passione mai non dimostrava e dove non si dipingeva mai nè allegrezza nè dolore: ma ad un tempo gli spiaceva che per tutte queste medesime cose l' aspetto di lei fosse arcano, quasi velo impenetrabile che nella profondità dell' animo vietasse discendere a qualunque sguardo più acuto. E se avveniva ch'ella un tratto mirasse altrui nel volto, gli spiaceva la guardatura fissa e imperterrita; per la quale si conoscea che il chinar degli occhi non era in lei timidezza femminile, ma più presto abito volontario: e gli spiaceva che sui labbri le passasse talora un fuggevole sorriso languidamente disdegnoso. Il signor Albertino non era incapace di conoscere e pregiare la bellezza che nell' armonia de' lineamenti e delle forme consiste, anzi non di rado gli avvenia celare le impressioni nel suo cuor

fatte dalla venustà femminile, per non istorpiare nell' altrui mente quel concetto di saviezza e di vera divozione in che bramava essere tenuto. Ora la Sofia potea dirsi bella per rispetto alla regolarità delle fattezze; ma quel suo pallore, quelle rughe precoci ancorchè finissime, que' capelli grigi, toglievano al suo viso la leggiadria che massime dalla vivezza e soavità dell' incarnato risulta, come si vede nei sembianti giovanili. Onde per questo riguardo il divoto Albertino si sentia parte attratto e parte addietro respinto dallo aspetto singolare della Sofia. Se non che una cosa determinavalo senza più all' avversione, ed era che nel parlare, negli atti, ne' moti, nelle maniere di lei parevagli scorgere una educazione più fina, uno intendere più alto, ed un più squisito sentire che in gente di tal condizione non si suol trovare. Insomma, per dirla con una parola dell'uso moderno, non so che *aristocratico* si scorgea nella cameriera, non ostante la sommissione e l' umiltà de suoi portamenti. Tanto dovea ciò riuscir più fastidioso al mellifluo Dionisis, che in lui per appunto il contrario si riscontrava; chè in onta del sussiego cerimonioso e delle frasi cortigiane ond' egli si facea bello, la volgarità dell' animo suo non si penava a indovinare da chi per poco, oltre l' esteriore apparenza e di sotto ai vestiti sempre nuovi ed ai panni lini sempre candidi, bene avesse penetrato con l' occhio della mente. Egli fu certo che la Sofia era una scolta nemica posta fin sugli stessi suoi trinceramenti, e pensò fosse d' uopo affrettar la battaglia e sconfiggere l' avversario innanzi ch' ei s' inoltrasse di troppo. I semi gittati, gli parve dovessero molto a rilento germogliare; e si risolse procedere per assalto, senza tuttavia porre da banda gli altri argomenti e le altre astuzie di guerra. Prese perciò quella sera di buon' ora congedo dalla conversazione del cavalier Giovanni e si apparecchiò a entrare in campagna.

PAOLO D' ALBA.

(*Continua.*)

LA POLITICA NELLA POESIA

DEL SECOLO XIII E XIV.

X.

Era adunque la Chiesa nel concetto degli Italiani, una grande istituzione, universale insieme e nazionale, che importava restituire all'antico lustro correggendo i rei costumi del sacerdozio, e che doveva esser riamicata coll'impero, affinchè pontefice e imperatore, da Roma, metropoli spirituale e politica del mondo, reggessero in carità e giustizia le sorti della famiglia cristiana. La restaurazione dell'antico *buon tempo* nel quale i *due soli* raggiavano con benefica luce da un sol punto, fu il concetto fantastico sempre vagheggiato e non mai raggiunto dagli antichi italiani, i quali, ostinandosi a voler rinnovare un passato, che pur non era mai stato nel modo ch'essi immaginavano perdettero ogni propizia occasione di render alla patria grado e dignità di forte ed unita nazione.

Abbiamo veduto addietro che l'Impero, di cui alcuni politici desideravano ed aiutavano il ritorno in Roma, come a sua natural sede, era nel fatto contrariato e combattuto da opposti interessi di principi e di repubbliche, ogni qualvolta il Cesare germanico tentava di ristabilire in Italia l'autorità imperiale. E, morto Arrigo, la penisola ritornò nell'antica anarchia di governi e di fazioni, priva di un capo che la *drizzasse*, o colla vaga speranza soltanto di un ignoto liberatore, imperatore o pontefice,[1] simbo-

[1] « E per questo veltro... ci ène assai oppenioni... Chi tiene che sarà uno imperadore il quale verrà ad abitare a Roma e per costui saranno cacciati i ma' pastori di santa Chiesa, e ch' egli riconcilierà la Chiesa di buoni e di santi pastori, e per questo Italia se ne rifarà... E chi tiene che sarà un Papa che sarà tanto giusto e santo che questi vizj torrà via da santa Chiesa, e che i suoi pastori terranno buona e santa vita: ma io nol credo. » *Chiose su Dante*, Firenze, 1846, pag. 17.

leggiato da Dante nel *Veltro* e nel *Dux*. Intanto l'Impero, dopo le infruttuose e ripetute prove secolari, sempre più si radicava oltremonti; nè gli italiani sapevano ancora sostituire al concetto tradizionale di supremazia civile o religiosa e di unità imperiale o cattolica, un nuovo concetto veramente nazionale che raccogliesse ad un fine le voglie discordi, e tutti riducesse sotto allo stesso vessillo.

Un altro gran fatto compievasi frattanto, che rovesciava le altiere speranze, e sconvolgeva la teorica del primato italiano sul mondo; imperciocchè all'assenza antica dell'Impero e dell'imperatore, aggiungevasi adesso l'assenza della sede pontificia. Veniva così rapita a Roma l'ultima gloria che ancor le restava e l'ultimo simulacro di universale giurisdizione. Quali fossero le lagnanze e le imprecazioni degli italiani per questa traslazione della sede apostolica, quanti gli inviti e le preghiere e le lusinghe perchè i pontefici ritornassero presso la tomba di Pietro, e quali le condizioni della Chiesa nella nuova sua residenza avignonese, vedremo d'ora innanzi, ricercandone le testimonianze nei poeti, raffrontati con i politici e con gli storici contemporanei. E vedremo ancora che se cotesta ambiziosa illusione dei due sommi poteri universali residenti in Roma, non avesse ottenebrato le menti degli italiani, certo allora, liberi dall'imperatore e dal pontefice, avrebber potuto ordinarsi a stato di nazione; laddove cotesto periodo di oltre mezzo secolo, non fu altro invece che una delle tante occasioni perdute, di che è piena la storia della nostra patria. E il tentativo di Rienzi, benchè condotto con tanta incertezza di concetti e tanta boria di parole non secondate da gagliarde imprese, fa pur conoscere che all'Italia non era impossibile ordinarsi senza Pietro e senza Cesare.

La traslazione della sede pontificia è un fatto che meriterebbe esser studiato meglio che non fu fino al presente, e dilucidato specialmente nelle cause che lo produssero e lo fecero poi durare per oltre mezzo secolo. Nuova luce certamente potrebbe attendersi dai documenti degli archivi vaticani, e forse anco da quelli che per avventura possono conservarsi negli archivi di Francia edi Napoli. Intanto, a narrar cotesto avvenimento, oltre le Vite raccolte dal Baluzio, la più sicura scorta sono finora i cronisti italiani del tempo, ed in specie Giovanni e Matteo Villani. Ai quali però, taluno, per devozione al papato,[1] vorrebbe che si

[1] Baluzius, *Vitae*, Præf. passim; Christophe, *Hist. de la papauté pendant le XIVe siècle*. Paris, Maison, 1853.

negasse fede, senza tuttavia contrapporre nulla di ben accertato ai loro racconti ed ai loro giudizi. Altri scrittori, benchè non deliberati a difendere i pontefici avignonesi sol perchè papi, e disposti anzi a riconoscerne i vizi e i difetti, notano che gli scrittori italiani contemporanei dovevano parlar di quelli con ira appassionata.[1] Veramente la promessa di scrivere *sine ira et studio* è comune a tutti gli storici; ma storia senza passione non v' ha, nè v' ha storico che ad una parte qualsiasi non propenda più o meno. E noi certo non negheremo che i cronisti italiani mostransi tutti egualmente crucciati dell' abbandono d' Italia, sia che appartengano alla fazione guelfa od alla ghibellina. Ed ai Villani, sebbene fiorentini e guelfi,[2] cotesto fatto spiaceva, perchè dannoso insieme alla patria ed alla parte: e spiacevan loro eziandio le dissolutezze dei prelati, cui la lontananza e lo sdegno forse anco ingrandivano, e i mali portamenti dei legati, e la preponderanza della fazione francese nel governo della Chiesa; nè sarebbe strano se nelle loro narrazioni si trovasse qualche novella assurda o qualche notizia inesatta o alcun iroso giudizio; come, certamente non vi mancano acerbità ed acrimonia contro gli autori e fautori principali di quella che in Italia chiamavasi *cattività babilonese*. Ma nonpertanto, nella sostanza, e' ci pare che le narrazioni dei cronisti italiani, e in specie quelle dei due sommi fiorentini, sieno da accettarsi, anco in questo proposito, come il più valido fondamento della storia del tempo; ed i nuovi studi e le nuove ricerche che invochiamo e desideriamo circa cotesto importante periodo, potranno arrecare qualche rettificazione particolare, ma non distruggere da capo a fondo i racconti loro ed i loro giudizi sui papi di Avignone.

Il punto più oscuro di questa parte della nostra storia sta nel determinare le vere e proprie cause che produssero la traslazione della sede oltralpe. Le turbolenze della città di Roma per le fazioni degli Orsini e dei Colonna furono, al più, prossima occasione ed ultimo impulso; ma non potevano da per sè sole bastare a promuovere, e tanto meno a far durare così grave fatto. La vera causa ha piuttosto da rintracciarsi nella ambiziosa politica della Casa di Francia. La quale già, con la conquista della Puglia, aveva messo piede in Italia, ed aveva introdotto sue creature e suoi

[1] Le Clerc, *Hist. littér. de la France au XIVe siècle*. Paris, 1865, I, 16.

[2] Segnaliamo una recente scoperta del Sig. L'Épinois, *Le gouvernement des Papes*, Paris, Didier, pag. 190: « *le gibelin Villani* » !

partigiani nel sacro collegio, che d'allora prese a dividersi in due fazioni, italiana l'una, e l'altra francese, accresciuta questa, per nuove elezioni, da Celestino V. Onde la Francia era riuscita ad avere gran preponderanza nelle sorti di parte guelfa; e Bonifacio VIII nei principî del suo pontificato, si era più strettamente collegato alla casa di Francia, favorendo Carlo di Valois nei suoi disegni di impalmare la erede del trono bizantino, e intanto chiamandolo a combattere, col nome di capitano generale della Chiesa e pacificatore della Toscana, i Bianchi fiorentini e Federigo di Sicilia. Carlo di Valois fu invero, strumento delle ire del Pontefice contro il ghibellinismo e contro il guelfismo moderato, professato da Dante e dai suoi consorti di parte e di esilio. Ed a questa colleganza del pontefice e del re allude molto probabilmente quel sonetto, non conosciuto quanto meriterebbe, nel quale Dante prega il cielo che ponga termine alla oppressione della giustizia conculcata da Bonifacio insieme e da Filippo, e che diremmo scritto appena cominciavano pel poeta i tristi anni dell'esilio:

Se vedi gli occhi miei di pianger vaghi
Per novella pietà che il cor mi strugge,
Per lei ti prego che da te non fugge,
Signor, che tu di tal piacer gli svaghi:
Con la tua dritta man, cioè, che paghi
Chi la giustizia uccide, e poi rifugge
Al gran tiranno del cui tosco sugge,
Ch' egli ha già sparto e vuol che il mondo allaghi.
E messo ha di paura tanto gelo
Nel cuor dei tuoi fedei, che ciascun tace:
Ma tu, fuoco d'amor, lume del cielo,
Questa virtù che nuda e fredda giace
Levala su vestita del tuo velo,
Chè senza lei non è qui in terra pace.[1]

Ma infervorandosi nelle passioni teocratiche di Gregorio e di Innocenzo, ed incoraggiato dalla sottomissione di Alberto *tedesco*, Bonifacio dichiaravasi superiore al re stesso nell'amministrazione interna della Francia. Il re sosteneva gagliardamente l'indipendenza della sua corona, e solennemente faceva abbruciare la bolla colla quale il papato affermava la sua supremazia temporale, due secoli innanzi al crepitare di quelle fiamme nelle quali

[1] *Op. min.*, I, 160.

perì a Wittemberga l' universa autorità spirituale della Chiesa. E mentre Bonifacio minacciava Filippo di trattarlo come un fanciullo — *sicut unum garcionem* — ed impugnava le due spade, accusando di manicheismo chi credesse alla distinzione del poter civile dall'ecclesiastico, il re tesseva nel mistero i nodi di quella congiura che terminava col sacrilego oltraggio di Anagni.

Con quest' atto audace che gettò negli animi, insieme collo sdegno, il terrore, e che mostrava chiaro come Filippo non curasse ostacoli e non avesse ritegni, il re di Francia diventava temibile agl' italiani di qualunque fazione. Sebbene si fosse unito ai Colonnesi ghibellini, nonpertanto, per le tradizioni della politica francese e pei suoi primi fatti, egli era aderente ai guelfi: e guelfi erano i reali di Napoli a lui strettamente congiunti per vincoli di sangue e di politica. Così egli trovavasi il più forte fra i potentati guelfi: ma per questi, e più specialmente per le Repubbliche, era certo men pericoloso lo aver a duce supremo un pontefice romano che un re francese. Nè meno impensieriti del fatto dovettero essere i ghibellini che serbavan fede ai legittimi Cesari germanici, e che ora vedevano crescer di tanto la possanza di un principe straniero all' Italia, sicchè si rendesse sempre più difficile quell' accordo fra i due sommi capi della famiglia cristiana, a raggiungere il quale eran vòlti tutti gli sforzi dei politici nostrani. E l' Alighieri stesso, che pur era stato nemico acerrimo di Bonifacio, e che dalle arti di lui ripeteva il bando, lamentava l' offesa sanguinosa arrecata al pontificato romano nella persona del pontefice:

Veggio in Alagna entrar lo fiordaliso,
E nel Vicario suo Cristo esser catto:
Veggiolo un' altra volta esser deriso,
Veggio rinovellar l' aceto e 'l fele,
E tra nuovi ladroni esser anciso.
Veggio 'l nuovo Pilato sì crudele,
Che ciò nol sazia, ma senza decreto
Porta nel tempio le cupide vele.
Purg., XX, 86-93.

Benedetto XI, novello pontefice, non pervenne a pacificare le fazioni italiane, e trovavasi in mezzo al cardinal Orsini carcerier di Bonifacio, e ai Colonnesi che avevano eseguito gli ordini di Filippo. Mal sicura era la stanza di Roma, e il pontefice cautamente ne usciva, fermandosi a Perugia: e già andavasi bucinando che egli avrebbe trasferito in qualche città lombarda la sede pa-

pale.[1] Ma altri e ben diversi erano gli intenti di Filippo, contro il quale Benedetto andava preparando nuove e più terribili bolle di scomunica; se non che ad un tratto il pontefice venne a morire, e fu detto per veleno propinatogli dai cardinali di parte francese, forse per ordine di Filippo, certamente con molta utilità sua.

La lotta fra Filippo e Bonifacio era stata di tal natura che non poteva cessare colla disfatta e colla morte di uno degli avversari: era guerra fra due principii opposti, e bisognava che l'uno o l'altro di questi ottenesse vittoria. Non bastava perciò che Filippo avesse mostrato la possanza sua superiore a quella di Bonifacio, e che ogni sforzo facesse perchè l' autorità ecclesiastica condannasse il defunto pontefice come usurpatore e simoniaco ed eretico. La vittoria del re e il modo col quale era stata ottenuta eran tali, che il papato nella estimazione di molti poteva dirsene afforzato, anzichè indebolito. Doveva perciò Filippo pensare un modo di fiaccare del tutto la possanza temporale dei papi: e questo credette trovare rinnovando un concetto che era già stato di Federico II, e ch' egli fece propalare dai suoi legisti. « Il pontefice — tali sono le parole di Pietro Dubois — occupato com' è nelle gravi cure spirituali, non può senza pregiudizio di queste, attendere al temporale governo. Calcolando ciò che, dedotte le spese necessarie, resta al papa di sui frutti e le rendite dei dominî suoi, meglio sarebbe s' ei li concedesse, con ogni miglior cauzione, in perpetua enfiteusi a qualche principe secolare, il quale si obbligasse a pagargli in ricambio un' annua pensione. Il re di Francia potrebbe ottenere, colla mediazione del re di Puglia, che il titolo di senatore di Roma appartenesse a lui ed ai suoi discendenti, i quali ne eserciterebbero gli ufficii per mezzo di un loro delegato. Potrebbe inoltre ottenere il patrimonio della Chiesa, e, calcolato quanto rendono Roma e le altre città tributarie, rimettere annualmente al papa una somma equivalente, ricevendo esso gli omaggi dei principi, delle città e castella, e le loro rendite. Basti al supremo pontefice la gloria di perdonare, di attendere all' orazione, di predicare: bastigli la gloria di dar in nome della Chiesa giuste sentenze, e chiamar alla pace ed alla concordia i principi cattolici, affine di rendere a Dio le anime che a lui sono confidate. Se dunque in lui sta di conservar tutte le rendite, senza averne il peso e senz' esser distolto dalla cura delle anime, se in lui sta di levarsi d' intorno le brighe temporali ed evitare le

[1] Ferretus Vicentinus, III, 1012.

occasioni del male, quand' egli voglia a ciò ricusarsi, non si potrà giustamente rimproverarlo di cupidigia, di orgoglio e di temeraria presunzione?...[1] »

Tale era il fine a cui tendeva Filippo: ma per ottenere questo vicariato generale su Roma e su tutti i dominii pontifici, si dovevan tentare altre vie da quelle tenute con Bonifacio e con Benedetto. Non era certo facile il trovare un papa arrendevole; pur se si fosse trovato, il tempo e gli avvenimenti potevan volgersi del tutto in favore di Filippo.

Nel conclave che si raccolse in Perugia, durarono lungo tempo discordi fra loro i cardinali delle due avverse fazioni, finchè vennero ad accordarsi in questo espediente: che gli italiani proponessero tre candidati, fra i quali i francesi scegliessero il pontefice. Proponevansi dagli italiani tre prelati nemicissimi di Filippo: ma il Cardinale da Prato segretamente informava il re del partito di che egli era stato autore, e lo avvertiva che il prescelto sarebbe stato assai probabilmente l' arcivescovo di Bordeaux, Bertrando del Gotto, capital nemico di lui; con quello dunque si riconciliasse, dimostrandogli come stesse in sua mano ch' ei fosse eletto. In un abboccamento fra il futuro pontefice e il re molte cose furono a vicenda trattate e promesse; e se il luogo e i discorsi non furono appunto come narra il Villani, certo i fatti posteriori provano che sopra taluni punti vi furono accordi ed impegni dall' un canto e dall' altro. Furonvi condiscendenze del pontefice, ve ne furono anco per parte del re, cui premeva di esser liberato dalle censure ecclesiastiche e che agognava di poter giungere ai fini desiderati, e per di più mettere sul capo d' uno dei suoi la corona dei Cesari. Ed a questi nuovi amori del pontefice e del re alludeva Dante quando di Clemente scriveva:

> Nuovo Iason sarà, di cui si legge
> Ne' Maccabei, e come a quel fu molle
> Suo re, così fia a lui chi Francia regge.
>
> *Inf.*, XIX, 85.

Mandando all' arcivescovo di Bordeaux la nuova della sua elezione al papato (5 giugno 1305), i cardinali calorosamente lo invitavano a rendersi in Italia. « Noi vi supplichiamo, dicevano essi, di recarvi alla vostra sede, come i vostri gloriosi predecessori Clemente IV e Gregorio X, poichè la barca di Pietro è agi-

[1] Bongars, *Gesta Dei per Francos*, II, 237. — De Wailly, *Mémoire* etc. in *Mém. Acad. Inscript.*, XVIII, 442.

tata dalle onde, la rete del pescatore si smaglia, e i dominî della Chiesa e le provincie contermini sono in preda alla guerra, con grave pericolo dei corpi e delle anime. Venite, padre santo, a soccorrerci colla presenza vostra: sulla sede di Pietro la vostra forza raddoppierà; ai re ed ai popoli apparirete più venerabile, e più efficacemente otterrete la loro sottomissione ed il loro omaggio. » [1] Ma il nuovo eletto mandava loro per risposta che venissero a raggiungerlo in Lione: onde i cardinali italiani cominciarono a comprendere l'inganno in che erano caduti, e Matteo Orsini ebbe a dire al cardinal da Prato: *Venuto se' alla tua di conducerne oltremonti, ma tardi ritornerà la Chiesa in Italia, sì conosco fatti i guasconi.* [2]

Salvo due, vecchi ed infermi, i cardinali obbedirono e recaronsi alla cerimonia dell'incoronazione, ove parve di tristo presagio la subita caduta di un muro sotto il quale rimasero morti il duca di Brettagna, il fratello del nuovo pontefice, il cardinal Matteo Orsini, e gravemente ferito Carlo di Valois; e il papa stesso, rovesciato da cavallo in quel tumulto, perdette un prezioso gioiello onde era ornata la tiara. E il dì appresso azzuffavansi tra loro i sergenti francesi del papa e quelli dei cardinali italiani, ed un altro fratello di Clemente vi perdeva la vita. Ma ben più reale indizio del futuro, era l'innalzamento di dodici *caorsini e guaschi* alla dignità cardinalizia, pei quali assicuravasi la prevalenza della parte francese nei consigli del pontefice. *Nos Italici*, scriveva più tardi Napoleone degli Orsini, *qui ipsum bonum credentes posuimus, sicut vasa textea rejecti fuimus.* [3]

Per tal modo aveva principio l'abbandono di Roma e la residenza dei papi oltralpe. Le intemperanze teocratiche di Bonifacio avevano naturalmente generato le intemperanze regie di Filippo. Il pontefice, se anco l'idea del vicariato di Filippo non si incarnasse, diventava intanto vassallo del re di Francia, e trasmettitore delle voglie e degli ordini di lui alle repubbliche ed ai principi guelfi d'Italia. *Le pape sert*, dice una canzone contemporanea francese.[4] Ben si provò Clemente, favorendo la elezione di Arrigo, a torsi di dosso il grave giogo; chè troppo temibile diventava per lui il capo di una casa regnante su Francia, su Navarra, su Napoli e sull'Ungheria, ed agognante l'impero; ma Filippo, indispettito

[1] Raynald., *Annal.*, 1305, § 7.
[2] G. Villani, VIII, 81.
[3] Baluzio, *Vitæ*, II, 289.
[4] H. Martin, *Hist. de France*, IV, 462.

che il papa avesse contrariato Carlo di Valois, lo tenea d'occhio; e quando ei mostrossi men caldo che al re non piacesse contro il Lussemburghese, i brutti ceffi dei sicari d'Anagni,[1] comparsi d'improvviso in Avignone, fecero intendere al Pontefice fin dove sarebbe trascorso lo sdegno del suo antico protettore ed amico.

La corte del papa errò per qualche tempo qua e là nelle provincie meridionali di Francia: a Lione, a Bordeaux, a Poitiers; ma poichè l'esser ospite di Filippo metteva a dura prova l'autorità e l'indipendenza del pontefice, Clemente fuggendo di nascosto dall'ultima di coteste città ove il re lo teneva quasi prigione, fissava altrove la sua stanza: *ad angulum Vasconiæ.*[2] Avignone, posta nel mezzo del contado venosino che la Santa Sede possedeva per trattato del 1228, non lontana dal mare e perciò sulla via di Roma, fu la città prescelta da Clemente. E in Avignone, che il Petrarca chiama *piccola e fetente*, restava la corte, se si eccettui un nuovo soggiorno del pontefice in Carpentras e un conclave nella stessa città, dall'anno 1309 fino al ritorno in Roma.

L'autore della *cattività babilonese* ebbe regno travagliato dalla coscienza dei mali della Chiesa, e dalle pressure continue di Filippo il Bello per la condanna di Bonifacio e pel processo dei cavalieri del Tempio. Nell'aprile del 1314 ei veniva a morte per lenta e dolorosa malattia.[3] « Fu uomo, — così il Villani — molto cupido di moneta e simoniaco, chè ogni beneficio per moneta in sua corte si vendea; e fu lussurioso, che palese si dicea che tenesse per amica la contessa di Palagorgo, bellissima donna figliuola del conte di Fos: e lasciò i suoi nepoti e suo lignaggio con grandissimo e innumerabile tesoro. » A questo ritratto di Clemente, messer Giovanni fa seguire una novella, che evidentemente corse in Italia circa il defunto pontefice: « E dissesi che vivendo il detto papa, essendo morto uno suo nepote cardinale cui elli molto amava, costrinse uno grande maestro di nigromanzia che sapesse che fosse dell'anima del nipote. Il detto maestro fatta sua arte, uno cappellano del papa molto sicuro fece portare alle demonia allo inferno, e mostratogli visibilmente uno palazzo dentrovi uno letto di fuoco ardente, nel quale era l'anima del detto suo nipote morto, dicendoli che per la sua simonia era così giudicato. E vidde nella visione fatto un altro palazzo allo incontro, il quale li

[1] Johan. de Cermenate, *Chronic.*, cap. 51.

[2] *Epist. di Napoleone degli Orsini,* in Baluz. *Vitæ,* II, 291.

[3] Vedi De Renzi, *Lettera sulla malattia di Clemente*, in Troya, *Veltro dei Ghibellini*, 372.

fu detto si facea per papa Clemente: e così rapportò il detto cappellano al papa, il quale mai più non fu allegro e poco vivette appresso; e morto lui e lasciatolo la notte in una chiesa con grande luminaria, s'accese il fuoco e arse la cassa ov'era il corpo, e 'l corpo suo dalla cintola in giuso. » [1]

Questo letto di fuoco preparato, secondo la voce popolare, nel profondo inferno a Clemente tuttora vivo, e la notizia dell'arsione del suo cadavere *dalla cintola in giuso*, porgevano forse a Dante l'idea delle buche infuocate ove ardono i pontefici simoniaci, ed ove Niccolò III *spinga le piote*, aspettando Bonifacio, che a sua volta sarà poi tirato giù, *per la fessura della pietra piatto*, al sopravvenire dell'Avignonese:

> Chè dopo lui verrà di più laida opra
> Di vêr ponente un pastor senza legge,
> Tal che convien che lui e me ricuopra.
>
> *Inf.*, XIX, 82.

XI.

Quando Clemente ebbe dato l'ultimo respiro, risorse negli italiani la speranza di veder riportata a Roma la sede pontificia. Radunaronsi in conclave nella città di Carpentras, quindici cardinali francesi e soli otto italiani. Questi dichiararono di non voler dare il loro suffragio a chi non promettesse di far ritorno a Roma, e, fermi nel loro proposito, dopo che non videro riuscire la elezione di Guglielmo vescovo di Penestrino, impedivano che i cardinali oltramontani, divisi fra loro, potessero venire ad una scelta.

Fra le voci che giungevano dalla penisola ad incuorare i cardinali italiani, suonava grave e solenne quella di Dante. « Ahi come siede solitaria — sclamava il poeta colle parole di Geremia — quella città già piena di popolo! fatta è quasi vedova la signora delle genti. » E proseguiva dimostrando come a Roma « colle parole e colle opere, Cristo confermò, dopo le pompe di tanti trionfi, l'impero del mondo, e Pietro e Paolo col proprio sangue la consacrarono qual sede apostolica. » E scusandosi, egli laico, di porger consigli ai sacerdoti, ammonivali che in lui parlava tutta la gente cristiana. « Tutti infatti o mormorano, o pensano, o sognano, quelle cose che ora io garrisco. » E scongiuratili pel bene di quella fede ond'erano ministri, più efficacemente provavasi a commuo-

[1] G. Villani, IX, 58.

verli coll'immagine di Roma, già gloriosa, ed ora « orbata dell'uno e dell'altro lume, degna d'esser compianta, non che da altri, da Annibale,[1] sedente sola e vedova; venerabile a tutti, come principio comune di civiltà », ma più a quelli che ivi ebber la vita. Indi rivoltosi particolarmente al cardinale Orsini e al Caetano, che « senza alcuna ripugnanza di giudicio potè mostrare animo avverso alla patria degli illustri Scipioni, » concludeva per tal modo: « Ma il difetto sarà tolto, abbenchè non sia che all'apostolica sede una macchia ed una sconcia cicatrice non resti fortemente impressa,.... se voi, che di questa traslazione foste autori, tutti unanimi, per la sposa di Cristo, per la sede della sposa, ch'è Roma, per l'Italia nostra, e perch'io dica più pieno, per tutta l'università dei peregrinanti in terra, virilmente combatterete;... sicchè l'obbrobrio dei Guaschi, i quali di tanta furibonda cupidigia accesi, intendono ad usurpare la gloria dei Latini, resti ai posteri in esempio per tutti i secoli avvenire. »[2]

Ma affine di spaurire i cardinali, e forse a far sì che scegliessero un papa nella famiglia stessa del defunto, entravano in Carpentras due nepoti di Clemente con grosso nerbo di armati. Ben presto avvenivano risse e zuffe di cotesti soldati con i famigliari dei cardinali italiani; indi eran saccheggiati i fondachi dei mercatanti romani e bruciate le case stesse dei prelati.[3] Grida di morte echeggiavano alle porte del conclave, e i cardinali dell'una e dell'altra fazione, spaventati fuggivano, alcuni ad Avignone altri ad Oranges.

Il defunto pontefice era stato eletto mercè l'opera di Filippo il Bello: ma questi a breve distanza di tempo aveva seguìto nella tomba Clemente. Filippo di Poitiers, fratello del nuovo re di Francia, chiudeva i dispersi cardinali in nuovo conclave a Lione, ingiungendo loro di non uscirne prima di aver dato un pastore alla Chiesa. E un principe italiano di famiglia francese, Roberto di Napoli, al quale molto stava a cuore la elezione di un pontefice che ritenesse la sede apostolica oltr'alpe, procurava intanto per ogni via che la scelta cadesse sopra Giacomo d'Osa, sua fedele creatura. Dopo due anni di sede vacante, questi veniva infatti chiamato al maggior seggio della cristianità, ed assumeva il nome di Giovanni XXII. Dei fatti suoi e di quelli dei suoi suc-

[1] « Le piaghe Ch' Annibale non ch' altri farian pio. » Petrarca, *Canz. a Cola.*

[2] *Opere minori*, III, 510-19.

[3] Epistola enciclica dei Cardinali italiani, in Baluz., *Vitæ*, II, 286.

cessori, diremo più oltre; ora toccheremo delle condizioni della penisola, ove parte guelfa e parte ghibellina trovavansi ambedue senza il lustro e l'autorità dei loro capi supremi.

Il maggior potentato guelfo che fosse allora in Italia era la casa angioina regnante in Napoli. Napoli in mano ad una casa guelfa era il grand'ostacolo contro cui invano lottava il ghibellinismo italiano, e contro cui si infransero gli sforzi di Arrigo e poi di Lodovico; e con ira ghibellina, contr'esso si volgeva la musa di Cino da Pistoja, chiamandolo:

regno servile....
Ove a buon grado nullo ben si face,
Ove ogni senso bugiardo e fallace
Senza riguardo di virtù si trova;

ed augurandogli a sterminio

un Nero,
O Totila flagello,
Da poi ch'è in te costume rio e fello.[1]

Fino dal 1309 era a capo del regno Roberto, esaltato da taluni per somma prudenza, depresso da altri per somma pusillanimità d'indole; e al cui nome resta ad ogni modo unito l'epiteto di *re da sermone* che i commentatori della *Divina Commedia*, quasi concordemente asseriscono esser stato per lui scritto da Dante. Nè questo appellativo gli sconveniva, se veramente suoi sono quei sermoni per cerimonie ecclesiastiche, per lauree, per capitoli di frati e per altre simiglianti occasioni che il Tiraboschi asserisce conservarsi in un codice monastico a Venezia.[2] Figlio secondogenito del re Carlo, ei potè salire sul trono di Puglia, sebbene Caroberto re d'Ungheria pretendesse spettare a sè il trono; ma i pericoli minacciati ai due lontani possessi della casa d'Angiò se un solo re ne guidasse i destini, e l'ajuto efficace del pontefice, deciser la lite in favor di Roberto, aprendo però la via a quei contrasti che furono poi la rovina della monarchia napoletana. E Roberto seppe per tal modo trar dalla sua papa Clemente, che questi gli condonò anche il debito che i reali di Napoli avevan verso la Chiesa fin dai tempi della conquista di Puglia. Nel lungo regno, egli seppe via via accrescere, più cogli artifici che colle armi, la

[1] Cino, *Rime:* ediz. Carducci, pag. 110.

[2] E in Laurenziana: vedi Bandini, *Catal.*, Suppl. II, 424; nonchè nella Angelica: vedi Ficker, *Urkunden zur geschichte des Roemerzuges K. Ludwig*, Innsbruck, 1865, XVI.

ereditata potenza; e mentre erano assenti i papi, ei fu veramente vicario temporale nei dominii della Chiesa. Quando infatti la contrastata preda di Ferrara, ritolta agli Estensi ed ai Veneziani, cadde in mano al legato pontificio, Roberto ne veniva eletto rettore per conto della Chiesa. Signore della città ove dimoravano oltralpe i Pontefici, si fece elegger governatore e vicario delle terre italiane su cui la Chiesa vantava un possesso, o predominio e tutela che si debba dire, e che malamente poteva esercitarsi dalla residenza oltramontana d'Avignone. E al vicariato di Ferrara aggiungeva indi a poco quello di Romagna (ottobre 1310); poi, quando si sparse voce della venuta di Arrigo in Italia, Roberto partivasi d'Avignone, ove era stato a lunga consulta con papa Clemente, per ridestare nella penisola gli spiriti guelfi e incoraggiare alla resistenza. Varcate appena le Alpi, il re di Puglia trovavasi già in paesi sottomessi alla sua giurisdizione, quali erano Alba, Savigliano, Fossano, Cherasco, ed altre città del Piemonte; con lui collegavasi Asti; Alessandria gli si dava in signoria: e così nell'Italia superiore formavasi un forte nucleo di guelfa potenza, atto a fronteggiare i ghibellini conti di Savoja. La parte centrale d'Italia era quasi interamente devota ai guelfi: ma la presenza del re in Lucca ed in Firenze vieppiù animava alla prossima lotta contro Arrigo; e ciò che Roberto e i Fiorentini insieme coi loro collegati operassero per mandare a male l'impresa del Lussemburghese, vedemmo più addietro.

Per la morte dell'imperatore crebbe l'animo di Roberto e la sete di dominio. Già i Fiorentini avevangli accordato la signoria della città loro per cinque anni (1313), e similmente avevano fatto i Lucchesi, i Pistojesi e i Pratesi; Clemente, arrogando alla Chiesa la suprema autorità civile per la vacanza dell'Imperio, annullava le sentenze contro lui pronunciate da Arrigo, lo costituiva vicario imperiale in Italia, e nel medesimo tempo lo insigniva del titolo di senatore di Roma (marzo 1314). Così non solo Napoli e Provenza obbedivano a Roberto, ma Roma, Firenze, Lucca, Ferrara e la Romagna, e Pavia ed Alessandria e Parma ed altre città.

Senonchè il ghibellinismo non era interamente fiaccato: e più oltre diremo della segnalata vittoria riportata da Uguccione in Toscana. Chè se Roberto poco appresso si rifece delle perdite toccate, specialmente avendo in tutto dalla sua il nuovo Pontefice, non però la sua fortuna poteva dirsi sicura, e quieto il vasto e sparso dominio. Ferrara gli si ribellava: i Fiorentini costretti a far pace senza cancellar l'onta di Montecatini, si alienavan da lui,

« dandogli biasimo di viltade »:[1] finchè poi — nel 1322 — si toglievano senz'altro dalla sua soggezione. L'ambito acquisto di Genova (1318) gli suscitava contro le forze dei ghibellini lombardi: chè gli sbanditi genovesi ricorrevano a Matteo Visconti, ed egli con un bello e forte stuolo di armati, mandava all'assedio di Genova il figliuol suo Marco. Da ogni parte correvasi all'armi. I Ghibellini radunavansi a general parlamento in Soncino, e Cane della Scala era preposto alla condotta della guerra. Roberto recavasi frettoloso e pauroso alla corte di Avignone, chiedendo che alle armi temporali si aggiungessero le spirituali minaccie, e il cardinal del Poggetto scendeva le Alpi minacciando con le soldatesche e colle scomuniche il Visconti, possente e prudente fra tutti i ghibellini di Italia.

Non diremo le varie vicende della guerra genovese, poichè di essa non troviamo menzione nelle rime del tempo. Dante stesso ne tacque, benchè Giovanni del Virgilio, grammatico bolognese, lo incitasse a cantarne. « Dinne, — gli scriveva l'amico — l'augel di Giove — designando per tal modo l'imperatore Arrigo — sì presto rapito; dinne quai fiori e quai gigli l'aratore abbia troncato — e qui alludeva ai guelfi uccisi da Uguccione a Montecatini; — dinne le damme frigie lacerate dal dente molosso — cioè i Padovani sconfitti da Cane della Scala; — e i monti liguri e la flotta partenopea » — cioè le battaglie combattute nei dintorni di Genova ed in mare. Ma Dante, occupato ormai tutto nel poema, e prossimo già al termine della travagliata sua vita, non tenne l'invito, come non si fidò di andare a Bologna ove Giovanni lo invitava, temendo il soggiorno di una città ove era signore Roberto, ch'ei figuratamente chiamava « Polifemo avvezzo a tingere il grifo di umano sangue. »[2]

Tale silenzio sulle nuove imprese della Chiesa e dei guelfi non bastava però ad allontanare dalla fredda spoglia del poeta la postuma vendetta meditata dal bellicoso cardinale guascone. Il quale, mentre processava per eresia i capi ghibellini, e ai milanesi ordinava di ribellarsi alla signoria di Matteo cangiandola in quella di Roberto, non tralasciava di raccorre armati da ogni città guelfa, oltre quelli che scendevano di Francia capitanati da Filippo di Valois, figlio a Carlo senza terra. Ma l'oro del Visconte fece ben presto ripassare i monti a questo avventuriere: e più tardi quando Arrigo d'Austria scendeva in Italia, colla speranza

[1] G. Villani, IX, 80, 325.
[2] *Opere minori*, I, 422, 446.

che la Chiesa lo rimeritasse ajutando il fratello Federigo nella lotta col Bavaro, i signori italiani seppero facilmente persuadergli, alle parole aggiungendo il dono di 60 mila fiorini, che a lui non conveniva farsi braccio della Chiesa ed abbattere, in vantaggio di lei, i fedeli dell'impero.

Così la lega ghibellina dei signori lombardi, approfittando anco delle contese fra il pontefice e l'imperatore, seppe mantenersi forte e temibile contro ai guelfi ed a Roberto. E la pace sarebbesi fatta, per stanchezza di guerra, se il re non avesse preteso di far suo vassallo coi patti, quel Visconte che non aveva saputo superare colle armi, finchè poi venisse propizia occasione di spogliarlo del tutto. La proposta fu sdegnosamente rifiutata, mentre nuove speranze sorgevano in petto ai ghibellini, per la promessa discesa del Bavaro, della quale diremo più oltre, e che valse a Roberto il ritorno dei fiorentini alla sua signoria, e la sottomissione di Siena.

Sarebbe lungo ed inutile riassumere qui tutti i fatti della vita di questo Re, cupido più che ambizioso, rapace anzichè audace, cui nelle grandi imprese mancava l'animo, e che la paura del troppo spendere tratteneva sul più bello. Quindi è che, avendo tante occasioni d'ingrandimento, contentavasi di soggezioni temporanee accompagnate da doni e da stipendî; protettore mercenario anzichè duce supremo della sua parte. Rassegnavasi egli ad esser vicario nelle terre pontificie, e vicario di nome, cioè per sola autorità del papa, anco in quelle dell'Impero, laddove se in lui fosse stato animo ardito, avrebbe potuto facilmente mirare al dominio effettivo di Italia, e pugnare per conquistarne la corona. L'impresa era difficile ma non impossibile, e meritevole certo di porvi tutto l'animo e consacrarvi tutte le forze. Non impossibile la diciamo, mentre d'Italia erano assenti i due maggiori capi delle fazioni, e l'Impero, stato lungo tempo senza duce, veniva contrastato oltralpe da due pretendenti. E neanco sarebbe stato impossibile rendersi favorevole la corte pontificia, oramai trapiantata fuori dalla penisola, e devota a Roberto, specialmente durante il regno non breve e travagliato di Giovanni XXII. Tutta Italia inclinava ormai al monarcato; e fedeli al libero reggimento restavano soltanto alcune città del mezzo, fra le quali Firenze. Ma il sospetto dei ghibellini e dell'Impero aveva già più volte spinto i Fiorentini a porre la città loro in mano di Roberto, benchè a molti dolesse la soggezione ad un signore sì dappoco;[1] e se egli avesse

[1] G. Villani, IX, 74.

saputo rendersi rispettato e temuto, quanto era invece contennendo, anco Firenze, salvando al più le forme esterne del viver libero, avrebbe potuto esser sua. Giovanni Villani afferma che messer Piero d'Angiò, minor fratello di Roberto, piacque tanto ai fiorentini quando venne fra essi per conto del re « che se fosse vivuto, per li più si dice che i fiorentini l'avrebbero fatto loro signore a vita. »[1] Il reggimento a comune, che era stato fino allora causa della forza e della floridezza delle città guelfe, cedeva ovunque il luogo alla forma ghibellina del principato, e l'opinione a questo favorevole si diffondeva anco tra coloro che vivevano all'ombra del vessillo repubblicano. Per fare della monarchia guelfa di Napoli un più vasto regno, non l'occasione mancava adunque, ma l'uomo. E non pei favori della curia avignonese, nè combattendo colle armi mercenarie, ma ponendosi ai perigli della guerra come Uguccione e Cane e Castruccio ed i Visconti, avrebbe potuto Roberto cingersi il capo del serto di Arduino e di Berengario. Ma nè a lui piacevan le armi, nè piacevagli che i sudditi vi si addestrassero: onde nota un cronista dei tempi che « per tutta Puglia, e tutta Terra di Lavoro, tutta Calabria e Abruzzi, la gente di villa arme non portava nè conoscevano arme: anco portavano in mano una mazza di legno per difendersi dai cani. »[2] Onde le facili conquiste del regno, preso e ripreso continuamente dopo la morte di Roberto, e divenuto campo alle contese altrui fino a tutto il secolo XVI.

In un poema del tempo abbiamo indizi di incoraggiamenti invano fatti a Roberto, affinchè cangiasse il nome di re di Puglia in quello più nobile di re d'Italia. Anco in questo caso noi consideriamo la poesia quale espressione di concetti e di speranze che si agitavano fra le moltitudini; ed in fatti sarebbe malagevole il credere che, veggendo un re ben saldo sul suo trono e dilatante il dominio in varie provincie d'Italia per tutele ed alleanze, aiutato e carezzato da' pontefici, vicario insieme della Chiesa e dell'impero e naturale capo di parte guelfa, solo un oscuro grammatico fra tanti italiani, pensasse che cotest'uomo poteva ambire più alta corona, nè le stesse speranze sorgessero in cuore ad altri. Noi crediamo perciò che la voce del poeta fosse eco della fazione guelfa, o di quella parte di guelfi che alzava lo sguardo oltre le mura del natio Comune. E se anco volesse opporsi che l'indigenza del poeta potesse muoverlo, per bisogno e

[1] G. Villani, IX, 60.

[2] *Framm. romani* in *Rer. It. Script.*, cap. X, 311.

per istinto di adulazione, ad esaltare più del debito Roberto, e a proporgli, per amplificazione rettorica, un fine alle sue imprese a cui il re stesso nè altri pensava, sarà tuttavia curioso il conoscere qual forma prendesse l'adulazione di un guelfo al capo dei guelfi italiani nella prima metà del trecento.

E sebbene si tratti di un poema latino, e di pessima latinità, di un poema che dà la peggiore idea del gusto letterario di chi lo scrisse, misto com'è di prose e di rime leonine e di figure allegoriche che servono a dichiarare i concetti poetici o dai versi sono illustrate, noi ci fermeremo un momento su quest'opera, dettata da chi ebbe la gloria d'insegnare al Petrarca i primi rudimenti delle lettere, e il cui nome è tristamente famoso per la perdita di un libro di Cicerone, non mai più ritrovato dappoi. Da più indizi appare infatti che l'autore di questo poema sia maestro Convennole da Prato, che durante il pontificato di Benedetto XII lo dettò, dedicandolo a Roberto.[1] Una copia di esso, che potrebbe fors'anco essere l'esemplare stesso destinato al re, trovasi nella Biblioteca Magliabechiana di Firenze ove fece ritorno dopo varie vicende; copia magnificamente scritta su pergamena e ricca di frequenti dipinture che non sono soltanto ornamento accessorio, ma formano, come dicemmo, parte integrante dell'opera di Convennole.

Comincia il poema colla figura di Roma supplice e piangente; e i versi dicono il lamento della città eterna: « Roma sono io, che mi dolgo d'esser spogliata d'ogni trofeo, e che di me non resti neppure l'ombra... Roma è priva dell'uno e dell'altro occhio: il destro lume è lungi, nè vorrei che tetra notte gravasse il sinistro, se presto non si provvede... Affrettisi a venire (il papa), deponga ogni paura, tronchi ogni indugio: Pietro non dubitò morire sulla croce: e questi amatori delle delizie, che io consacrai, che io chiamai alle dignità, temono risiedere in Roma!.. Nell'assenza del pastore la voce del popolo fedele non suona lieta; ei duolsi di veder vacua quella che un tempo fu frequente di plebe; e sospira .. La colpevole lunga assenza del mio sposo fe' vacua la città e cadenti gli edificii: di ciò sospiro, quando mi veggo abbandonata: e soffrirei pazientemente se miei soltanto fossero i danni,

[1] Mehus, *Vit. Ambr. Travers.*, CCVIII. Qualche brano di questo poema fu stampato dal Primisser, secondo ne avverte il Papencordt, *Cola di Rienzo*, cap. II. Sappiamo che è intenzione della *Società di Storia patria per le provincie toscane* di pubblicarlo per intero, affidandone la cura al socio Comm. Tabarrini.

ma gravemente mi duole degli oratorj di Roma, dacchè la maggior parte cadde sotto il peso degli anni, e il rimanente minaccia rovina... Or va tu, dunque, scrivi, e riferisci il tutto al mio Roberto, dotto, invitto e fedele. » — Italia si prostra al re, e così lo implora: « Re invitto, potente, acerrimo, dotto, generoso, pio, costante nelle avversità, cui posso dire sicuramente i miei dritti ed i miei mali, io sono quella Italia un tempo signora di regni, il cui nome suona presso ogni gente e in ogni dove. Adesso restami appena il nome, appena sono conosciuta nel mondo. Fuggì l'onore, le forze, la fama fuggirono: l'egregio sangue, il seme dei prodi, l'ordine della milizia mancò, nè rimase l'amor della patria... A te mi raccomando, o re, siimi misericordioso: piangendo a te parlo; molto veleno io bevvi: i potenti spesso mi diedero tazze piene di morte... Me non solo dilaniarono colle rapine i vicini, ma anche i popoli barbari!... Ah! mi fa vergogna e tedio di menare sì squallida vita, e pascere uomini pigri ed ingrati, e sopportare infeste fatiche, se tu, o Re, non mi dài, e subito, sollievo e pace e salute. Tu solo, o Roberto, puoi ciò darmi, aiutandomi coi consigli e coi fatti: niuno altro il potrebbe come tu il puoi... Miserere di me, spogliata dei miei trofei: guarda la mia faccia, guarda il mio lacero aspetto. » — Segue qui la figura di Ercole, che coi suoi detti incoraggia Roberto, e col proprio esempio: « Le virtù ch'io ebbi meco, sono adesso con te: appressati a Roma piangente e ferita, e soccorri a lei. »

Qui è interpolato un discorso filosofico sulla necessità della Monarchia, reggimento naturale del genere umano: « Occorrono uomini forti che assumano la tutela e porgano la medicina all'umana famiglia debole e inferma... Te buono, anzi ottimo re, te io prego, prima che il morbo cresca e l'ire raddoppino... Assumi senza dimora questa cura... La tutela di Roma da te presa, sarà medicina a tutta Italia; e già sento formarsi questo voto, che si rivela per segni efficaci. Te le genti chiamano signore, apprendendo a secondare le tue orme: Te riconoscono padre, cui la terra latina generò fratello e re del Lazio. »

Firenze così favella: « Figlia di Roma, parlo per lei ed anco per me... Roma fu lungamente capo del mondo, e lo tenne in suo dominio, e conserva tuttavia il nome dell'Imperio e il sommo pontificato, sebben trasferito in campi lontani... Manca di re la Toscana, nè lo ha Lombardia: e le circostanti regioni vivono sfrenate, e facilmente sono oppressate dai tristi... Sorgono spesso tiranni e inimicizie e ardori di fazioni. Così pure, o re, io sono

turbata e sconvolta dai maligni flutti delle ire.... Tu, o re, armati di buon zelo, e prendi la difesa del Lazio. »

A Firenze succedono, ripetendo presso a poco gli stessi argomenti e le preghiere stesse, la Fede, la Speranza e l'Amore che rammentano a Roberto gli esempi di Codro, dei Maccabei, di Sansone, dei Decî, dei Fabî: indi la Prudenza, la Giustizia e la Costanza, e in coro le Virtù: « Rompi ogni indugio, invocando la Vergine Maria, affinchè tu possa sedare le città le terre e le piazze d'Italia, ed estinguere ogni guerra.... Te dal profondo del cuore desiderano signore i Latini, te ad alta voce acclamano re; per te i Latini fan voti che tu assuma il comando... O buon re, le turbe ti desiderano e di te bene sperano, e di principe che sei ti salutano monarca. Oh tre volte felice nazione latina, agitata adesso dalle guerre e dalle procelle! allora respireresti e saresti quieta, e ripareresti le forze perdute! »

Un ultimo eccitamento è dato a Roberto dallo Spirito Santo: « Sorgi, ed ajuta gli Italiani.... Sorgi, rompendo gli indugi, e cògli l'ora opportuna al soccorso. La tua Roma ti aspetta... affinchè crescano le sue forze e rinverdisca la sua fama e risorga il Lazio.. Affrettati, o Re, unica speranza dell'itala gente! »

Unica spes gentis Italæ, Rex, perge petentis.

La voce del retore pratese o non giunse alle orecchie di Roberto, o non trovò eco nell'animo suo titubante e pusillo; e così rimase senza effetto questo eccitamento alla formazione di un regno italiano, che, con idee ben diverse da quelle proprie della sua fazione, da un guelfo scrittore veniva pôrto ad un principe guelfo. Ma il concetto di una monarchia italiana, quasi a sostituire la speranza che si andava dileguando, di una restaurazione dell'impero romano, ricomparisce più tardi nei versi dei poeti trecentisti di parte ghibellina; e vedremo più oltre come fosse vicino a tradursi nei fatti, per opera di un principe animoso e possente, fra i voti ed il plauso dei rimatori contemporanei.

XII.

Per la improvvisa morte di Arrigo VII, la fazione imperiale restò atterrita e prostrata, non vinta. Sparito il capo supremo, restarono i suoi antichi vicarj, ai quali altri via via si aggiunsero, sforzandosi tutti di tener alto il temuto vessillo ghibellino contro coloro che avevano più contribuito ai disastri del lussemburghese

e maggior frutto avevan colto dalla sua rovina. Quanti e quali fossero i duci che restarono alla parte dell' Impero in Italia, Fazio degli Uberti cel dice nel suo *Dittamondo*, laddove a Roma, piangente e vestita a gramaglie, fa narrare i fatti posteriori alla discesa di Arrigo. Il quale, a detta del poeta, fu seme di vigorosi rampolli: il Visconte, lo Scaligero, l'Estense, il Faggiolano, i Colonnesi, il Montefeltrano:

Di questo grazïoso e dolce pome
Sorsero piante per le quali ancora
Di qua l' Aquila vive in pregio e in nome.
Ma quello che altamente e più l' onora
Si è la Vipera (*Visconti*); e certo ciò è degno,
Ch' e' la rimise nel suo nido allora.
Contro Filippo e contro il suo gran regno,
E contro quel di Puglia e di Caorsa
Di sua grandezza è stata poi sostegno.
Similemente si trovò soccorsa
Dal Cane e dal Mastin (*Scaligeri*) contra ogni avverso,
Or con la spada ed ora con la borsa....
Il gran Marchese (*Estense*) nato dalla Magna,
Che alluma la balzana per li piaggi
Rosso e bianco, per lei non si sparagna.
Di verso Massa (*Trabaria*) di più alti faggi
Un gran gigante apparve, nel qual Marte
Grazia gli infuse con suoi forti raggi:
Con la lepre marina (*Pisa*) e con sua arte
Lungo il Serchio l' annida, e la sostenne
In Val di Nievol, dico, e in altra parte.
E quella pietra (*Tarlati*) che più tempo tenne
Il caval senza fren (*Arezzo*), giusta sua possa,
Non le lasciò mancar al volar penne.
Così dal veltro si vide riscossa
Che partorito fu dalla pantera (*Lucca*),
Quando il guelfo a Galena lasciò l' ossa.
E la Colonna con la fede intera
Sì ben co' suoi seguaci l' ha difesa,
Che col mio leofante e meco impera:
E quel da Montefeltro, a cui la spesa
El più del tempo al gran volere manca,
E' guarda quanto può, che non sia offesa.
E la città che tien in man la branca
Verde (*Forlì*), la qual si vide poco in pace,
Per lei guardar mai non si vide stanca.

Dittam., II, 30.

Fra i qui rammentati, sovrastano agli altri per potenza e valore, non che per meriti verso la fazione, Cane Scaligero, Uguccione della Faggiola, e quel Castruccio figlio della Pantera, cioè di Lucca, che il poeta, con immagine dantesca, chiama *veltro*. .

Ma negli anni immediatamente succeduti alla morte di Arrigo, il primo luogo fra i favoreggiatori dell'Impero spetta ad Uguccione della Faggiuola, di semplice castellano dell'Appennino divenuto signore di Pisa e di Lucca. La sorte gli arrise da prima propizia: e nel 1315 ei poteva correre all'offesa contro i baldanzosi fiorentini, restaurando la fortuna del nome ghibellino. Impadronitosi di alcuni forti castelli, poneva assedio a Montecatini di Val di Nievole, munita fortezza fra Lucca e Pistoja. Ivi accorreva l'esercito fiorentino, rinforzato degli ajuti di Roberto, e condotto dagli stessi fratelli del Re, Filippo principe di Taranto e Messer Piero, coi quali era ancora il figlio di Filippo, di nome Carlotto. Dalla parte di Uguccione stavano ventimila fanti e duemila cinquecento cavalli; eranvi aiuti del Visconte, del Buonaccolsi e dello Scaligero: eravi un mezzo centinaio e più di esuli bianchi. Più numeroso l'esercito nemico, al quale oltrechè da Napoli, eran venuti rinforzi dai comuni guelfi di Bologna, Siena, Gubbio, Perugia e Città di Castello. Cominciata la mischia, rimase ferito a morte Francesco della Faggiuola, potestà di Lucca e figlio di Uguccione. Ma il capitano dei ghibellini, vincendo il dolore di tanta sventura, accorreva a ristaurare la vacillante fortuna dei suoi, e in breve ora poneva in fuga il nemico.[1] La vittoria restò al vessillo dell'aquila; e due fra i reali di Napoli, Pietro e Carlotto, giacquero spenti sul campo. Grande fu la strage dei guelfi, che per taluno vuolsi far ascendere a undicimila morti e mille trecento prigioni: più grande in tutta Italia lo sbigottimento della parte vinta e la gioja dei vincitori. Il Visconte rallegravasi che Roberto, il quale erasi fatto mallevadore dei guelfi, ora pagasse qual debitor principale: un cronista contemporaneo, il Cortusio, asserisce che solo quella battaglia potè levar su dal lago della miseria e dal fango la fazione ghibellina, laddove se fosse stata perduta, niuno avrebbe più avuto ardire di invocare in Italia il nome dell'Impero. Un altro cronista, il Mussato, la dice insigne fra quante altre ne eran state mai combattute, e per molti anni memorabile nelle storie. E qualche anno appresso la rammentava

[1] La battaglia è descritta nel *poema caliginoso, De praeliis Tusciae*, del Granchi, in *RR. Italic. Script.*, XI, 293.

ancora ai suoi consorti con pungenti parole un poeta guelfo, Folgore da S. Gemignano:

Non vi ricorda di Montecatini,
Come le mogli e le madri dolenti
Fan vedovaggio per li ghibellini,
E babbi e frati e figliuoli e parenti?...[1]

Dante assistè se non colla persona, coll'animo almeno a questa fiera percossa dei suoi nemici: ma non la cantò nè vi fece niuna espressa allusione nel poema. Ben la cantò un anonimo poeta di parte guelfa, in una Ballata, che meglio potrebbe intitolarsi *Lamento* o *Pianto*, e nella quale parlano uno scampato dalla mischia e Maria d'Ungheria, madre a Roberto ed a Filippo, nonchè all'ucciso Piero. Bella e spigliata è la mossa di questa poesia: si suppone che già il messaggiero abbia parlato, e che accorrendo affannato a dar nuove alla regina, non abbia messo tempo in mezzo ad annunziarle che Filippo è vivo. Ma di Piero e di Carlo tace, pietoso e titubante: onde la sventurata donna, interpretando il silenzio gli dice:

Deh avrestu' veduto Messer Piero?...
Deh non celare il vero all'angosciosa
E desolata sua madre, che fie
Fin all'estremo die,
Nuda d'ogni allegrezza e di conforto.

Indi, con rapida argomentazione, non vedendo che il messo si affretti ad incuorarla, conclude:

Se fosse vivo, tu 'l diresti scorto,
Come tu di' del prence infortunato.

E l'altro, allora, non le nasconde ciò che ormai il cuore le ha detto:

Io vidi messer Piero
Gagliardo fra i nemici alla battaglia:
Vidi Carlotto, un paladin per certo....
Ma poscia che rimasa fu la taglia,
Carlotto e chi 'l seguia vidi spezzato:
Pier non si trova morto nè scampato.

Belli sono i versi in cui si contiene il lamento della regina:

Dunque, tapina, ov'è questo mio figlio?
Ov'è il mio giglio e la mia rosa e il fiore?
Ov'è quel dio d'amore,

[1] *Poeti del primo secolo*, II, 194.

Nel qual non par ch' errasse la natura?
Chi biasma s' i' mi straccio e mi scapiglio?
Chè 'l sol dovea celar lo suo splendore
Lo dì, che tal signore
Pervenne a morte far cotanto oscura;
Pianger le pietre ed ogni crëatura
Dovrebbe di quell' agnolo incarnato.
Piacesse a Dio che non fosse mai nato!

Allo sfogo del dolore succedono consulte politiche, di non lieve valore storico, fra i due personaggi di questo lugubre dramma. Il messaggiero, che potrebbe dirsi personificazione di tutta la parte guelfa, incuora la regina ad intromettersi fra Roberto e Federico di Sicilia affinchè resti sopita la guerra cominciata fin dai tempi del Vespro:

E dorma la question dell' isoletta.

Essa, annuendovi, promette inoltre di metter pace fra i suoi e gli Aragonesi, eccitando contro i Pisani Jacopo fratello di Federico, al quale anco il papa, per lo stesso fine di stremare la fedele città imperiale, aveva concesso in feudo l'isola di Sardegna. Chè le maggiori ire sono contro i Pisani, vale a dire contro Uguccione giustamente temuto:

. . . . . giuro
Che Pisa aver non può maggior distretta:
Deliberato avem di far vendetta.

E più sotto, con versi che suonano terribili d'ira, la donna, sitibonda di vendetta, come la madre còrsa dei *vòceri* innanzi al cadavere del figlio trafitto, così riprende:

Se 'l sangue mio fu sparto per la fede,
Da quella setta eretica e pagana
Ghibellina e Pisana,
Spietata più che genti saracine,
Di lor, sie certo, non si avrà mercede;
Chè fien venduti e spersi di Toscana,
E Pisa farò piana,
Ararla, e seminarvi sale e spine.
Lodasi la vittorïa in sul fine;
Per quello onde il Pisan ha trïonfato,
È pur mestier che sia diradicato.

Ma, senza paura di offenderla, con amaro linguaggio, il guelfo

consigliere espone alla regina le vere cause di tanta sventura domestica e partigiana, cioè:

. . . . il re Roberto, fonte di avarizia:

il quale, per non scemare il suo tesoro,

. . . . passerà esta fortuna,
E smaltirà il disnor, temendo il danno.
Tosto vedrem come le cose andranno;
Se tu per questo il trovi rimutato,
Voglio esser nella fronte suggellato.

Notevole assai è questo dispregio in che, anco presso i guelfi, era caduto Roberto, il qual non accorreva alle battaglie ove i suoi, combattendo virilmente, perivano per la fazione, e come credevasi, per la fede; ed era anzi stimato capace di dissimulare l'offesa, di *smaltire*, come dice efficacemente il poeta, *il disonore* della sconfitta, per non avere il danno di impoverirsi con nuove spese. Certo è che le acerbe parole del nostro poeta sono giustificate dal fatto, che più tardi, quando fu stretta la pace, parve al Re che le ombre dei suoi dovessero essere abbastanza placate per l'obbligo che si assunsero i Pisani di erigere una chiesa votiva alla pace, e in suffragio dei morti: la quale fu piuttosto trofeo di guerra che monumento di pietà ai defunti. Onde Folgore da San Gemignano, di cui più sopra abbiam citato altri versi, movendo i suoi guelfi alla concordia, rammentava con ironia cotesta obliata vendetta:

Però vi do consiglio che facciate
Di quelle del pregiato re Roberto,
E rendiatevi in colpa e perdoniate:
Con Pisa ha fatto pace, questo è certo;
Non cura delle carni malfatate
Che son rimase ai lupi in quel deserto.[1]

E il messaggero, per tale conoscenza dell'animo del re, incuora la sola regina alla vendetta, e tocca le fibre più delicate del cuore di donna e di madre:

Di questo non vorrei dimenticassi:
Lo conte Nier si cinse spada allato
Sul corpo del tuo Carlo dilicato.

[1] *Poeti del primo secolo*, II, 195.

Indi augurandole l'aiuto divino:

Regina, al tuo voler Cristo dea possa,

e persuadendola a *rinnovarsi in allegrezza* col pensare alla prossima vittoria, le assicura che Pietro, invano cercato fra i morti sul campo, fu visto salire al cielo, martire santo della causa benedetta dai papi:

Il dolce messer Piero in carne e in ossa
Dopo il martirio fu levato in cielo,
E in terra non ha pelo:
Non ti meravigliar se non si trova.
E non foss' altro, pur questo ti mova,
Che sie davanti a Dio per tuo avvocato
Quello innocente agnello immacolato.

Il congedo della lamentevole ballata è voce di conforto ai vinti e di minaccia ai vincitori:

Va', ballatuzza di lamento, ratta
In ogni parte dove guelfo sia
Sceso di signoria;
Dì' che stea allegro e non abbia temenza;
Chè se i Pisan co' lievri ci dier gatta,
E' fu 'l peccato nostro e la mattìa,
Non per lor vigoria;
Ma Dio ci tolse il cor e la prudenza.[1]

Così questa ballata ritrae meravigliosamente i tempi in che fu composta, meschiando insieme le speranze celesti e le umane cupidigie; e il sangue sparso in battaglia di italiane discordie, diventa pel fazioso poeta gradito olocausto offerto al comune padre degli uomini.

La fortuna invidiosa, e non le armi dei guelfi, prese vendetta del vincitore di Montecatini. Erano scorsi appena sei mesi dalla segnalata vittoria, ed Uguccione nello stesso giorno perdeva la signoria di Lucca e di Pisa:

Io perdei Pisa e poi Lucca in un tratto,
E questo il fe' la mia pigrizia sola,
Chè non soccorsi, com' io potea, ratto.

Così lo fa parlare Federico Frezzi nel suo *Quadriregio*,[2] dandolo

[1] Stampata per la prima volta dall'Emiliani Giudici, *Storia della letteratura*, I, 280, fu in miglior forma riprodotta dal prof. Teza in *Rime di Cino e d' altri*, pag. 601.

[2] Libro II, canto 9.

appunto ad esempio della volubilità della sorte; ed è noto com'ei perdesse il dominio per non interrompere il pranzo incominciato, onde taluno ebbe a schernirlo di voracità grandissima, avendo in un sol dì mangiato due città così grandi come Pisa e Lucca. Lucca gli si ribellò per amore al giovine Castruccio, da Neri della Faggiuola condannato nel capo; Pisa gli si ribellò per tedio della sua potenza, come ebbe a dire un cronista, e per popolare ingratitudine, come afferma il Villani, o piuttosto per le mene dei signori della Gherardesca, cui incresceva il dominio di un avventuriere nella città ove la famiglia loro aveva dominato, e cui aizzavano i Fiorentini e Roberto. Ma Lucca restò ghibellina sotto il nuovo duce, che alla scuola di Uguccione aveva appreso il valore del soldato e la prudenza del capitano, e la vittoria di Altopascio (1325), emulò la rinomanza di Montecatini; Pisa invece si accordò coi guelfi, che rialzavano il capo per la caduta di Uguccione.

Col trattato di Napoli del 1317, ai fuorusciti delle città italiane comprese nella pace, era data facoltà di tornare, ma non senza ignominia. Gli sbanditi fiorentini dovevan sottoporsi all'*offerta* nel dì di san Giovanni, tratti a processione dietro il carro della zecca, con mitere in capo e ceri votivi nelle mani. Un poeta che, sebbene ne abbia il nome, non vorremmo credere fosse quello stesso Guido Orlandi il quale fu gentile amico del Cavalcanti, così beffavasi dei Bianchi e della loro sorte:

Color di cener fatti son li Bianchi....
Di giorno stanno ascosi, e non son franchi,
E sempre della morte hanno paura.

E con acre spirito partigiano, notando il loro naturale accostamento alla parte ghibellina, li avrebbe voluti esclusi per sempre dalla patria, se non si fossero umiliati alla offerta:

Chè furon Guelfi, ed or son Ghibellini.
Da ora innanti sien detti rubelli,
Nemici del comun, come gli Uberti.
Così il nome de' Bianchi si declini
Per tal sentenza che non vi si appelli,
Salvò che a san Giovanni sieno offerti.[1]

Alla ignominiosa cerimonia sottoponevansi quei della Tosa, i Rinucci, i Mannelli ed altri, stanchi della errabonda vita sino allora condotta, mostrando a tutta Italia le piaghe della fortuna. Ma

[1] Trucchi, *Poes. ital. ined.*, I, 244.

Dante rifiutò magnanimo con quella lettera, della quale, sebbene assai nota, non possiamo ritrarci dal riferire le ultime parole: « È egli dunque questo il glorioso modo per cui Dante Alighieri si richiama alla patria, dopo l'affanno d'un esilio quasi trilustre? È questo il merito dell'innocenza sua ad ognun manifesta? Questo or gli fruttano il largo sudore e le fatiche negli studî durate? Lungi dall'uomo della filosofia familiare, questa bassezza propria d'un cuor di fango, ch'egli, a guisa di un certo Ciolo e di altri uomini di mala fama, patisca, quasi prigioniero, venire offerto al riscatto! Lungi dall'uomo banditore di giustizia che egli, d'ingiuria offeso, ai suoi offensori, quasi a' suoi benemerenti, paghi il tributo! Non è questa la via di ritornare alla patria, o padre mio; ma se un'altra per voi o per altri se ne troverà, che la fama e l'onor di Dante non sfregii, io per quella mi metterò prontamente. Che se in Firenze per via onorata non s'entra, io non entrerovvi giammai. E che? non potrò io da qualunque angolo della terra mirare il sole e le stelle? non potrò io sotto ogni plaga del cielo meditare le dolcissime verità, se pria non mi renda uom senza gloria, anzi ignominioso, in faccia al popolo e alla città di Firenze? Nè il pane, io spero, verrammi meno. »[1]

Non molti anni appresso, Dante moriva; e se il primo refugio dell'esule fu la corte di quel principe

Che porta in sulla scala il santo uccello,

l'ultimo fu presso un guelfo, Guido Novello signore di Ravenna. Vuolsi dire con ciò che Dante disperasse oramai della fortuna di parte ghibellina? Erano certo giunti gli anni della vecchiezza e del gelido disinganno; ma Dante non aveva motivo di disperare della causa per la quale moriva lungi dalla dolce patria. E se l'indole sua altiera non aveva potuto accordarsi cogli umori dello Scaligero, questi era tuttavia, insieme col Visconte, forte braccio e sostegno de' ghibellini lombardi, e per esso era morto, pugnando, l'eroe faggiolano. E neanco in Toscana potevasi dire mal ridotta la fazione imperiale, poichè Castruccio non aveva disertato il vessillo ghibellino, e già cominciava a dar segni del suo valore. E, per ultima speranza, restava al di là delle Alpi un imperatore eletto, al quale facevan guerra, è vero, il pontefice guascone ed un competitore valoroso, ma che un dì o l'altro avrebbe potuto ricordarsi dei suoi fedeli d'Italia, e scendere in loro sus-

[1] *Opere minori*, III, 524.

sidio. Laonde, se non si ha da menar buona l'opinione che il libro *De Monarchia* fosse scritto pel Bavaro, cioè negli ultimi anni della vita del poeta, nemmeno può credersi che, ai suoi compagni di parte e sventura, Dante, morendo, lasciasse ricordi di sconforto e consigli di abbandono. L'idea politica formulata da Dante nelle sue opere, e che egli aveva eredata dagli antichi fautori della imperiale e romana restaurazione, si perpetuò in altri scritti posteriori, e le speranze ch'egli aveva espresse pel riordinamento della sconvolta penisola, si trasmisero, come vedremo in appresso, ad altri nobili intelletti, soprattutto ai poeti che verseggiarono nella seconda metà del XIV secolo, e nei quali, se non l'ingegno, lo spirito dell'Alighieri rivive.

ALESSANDRO D'ANCONA.

L' AMMINISTRAZIONE CENTRALE.

Precarietà e incertezza dello stato presente; necessità di un riordinamento. — Separazione delle direzioni generali da' Ministeri. — Consigli d' amministrazione. — Responsabilità de' direttori generali. — Elezione degli impiegati. — Decreto 24 ottobre 1866 non eseguito.

I.

Sono oramai parecchi anni, da che l' opinione pubblica e l' esperienza additavano al Governo e al Parlamento la necessità di una riforma nell' amministrazione centrale, che non pareva potesse continuare ad essere regolata, posti i bisogni e le condizioni nuove, se non per leggi fuori degli ordini vecchi riformate. E, sebbene molti inconvenienti, come non di rado occorre, si fossero attribuiti al procedimento dell' amministrazione centrale, i quali provengono da diverse altre cagioni; pure in quella opinione era molta parte di vero.

Straordinarie e supreme divennero poi, ora è poco più di un anno, le condizioni politiche dello Stato. Mentre si apparecchiavano le armi per rivendicare interamente l' indipendenza nazionale, occorreva stabilire nella mutata sede del Governo le basi definitive del nostro interiore ordinamento. Quantunque, in questi casi, le Assemblee legislative sogliano, accrescendone i doveri e la responsabilità, concedere al Governo straordinarii poteri; pur nondimeno il Parlamento italiano esitò in gran parte; giacchè per legge 28 giugno 1866 fu data al Governo facoltà di introdurre nell' amministrazione centrale e negli uffici che immediatamente ne dipendono, le riforme reputate meglio opportune; ma espressamente fu fatta salva l' approvazione del Parlamento. Non fu un voto di fiducia, nè una delegazione di facoltà legislative. Il Governo fu solamente abilitato a porre ad atto, sotto la sua responsabilità, le provvisioni che avesse giudicate migliori; e nel tempo stesso che, per cagione di urgenza, gli se ne concedeva il diritto, erano interamente riservati il giudizio e l' approvazione del legislatore.

Questa forma di concessione di facoltà, che i giuristi direbbero sottoposta a *condizione risolutiva*, era la più atta a dar forza ed autorità al Governo? era la più atta a conseguire lo scopo che avevasi in mira? È lecito dubitarne, quando si consideri che i decreti del Governo non dovevano sostanzialmente essere che semplici proposte nei rapporti col Parlamento; per il che non v'era bisogno di dare alcuna facoltà eccezionale. E dall'uso della sola facoltà eccezionale che veramente si concedeva, quella di farli eseguire prima che al Parlamento si fossero presentati, poteva derivarne uno di questi due inconvenienti; o che, respinti dal legislatore, si sarebbe avuto un ordinamento provvisorio di pochi mesi, di cui, mentre gli si sarebbero ben largamente attribuiti i danni inevitabili della immediata mutazione de' vecchi ordini, non si fosse potuto per la brevità del tempo valutare la pratica efficacia; ovvero che, pel fatto di una più lunga osservanza e pel timore di non introdurre nuove e sempre pericolose perturbazioni, fosse rimasta inefficace la riserva stessa della sanzione legislativa. Delle quali cose era più naturalmente a prevedersi la prima; e perciò doveva mancare nel Governo l'autorità e la forza necessaria a riformare gli ordini vecchi; si doveva temere, in secondo luogo, di arrecare inutile scompiglio in un sistema già da gran tempo praticato, quando non vi si poteva definitivamente e stabilmente sostituire ordini nuovi; e si doveva, quindi, prevedere che, dopo tutto ciò, la quistione sarebbe ritornata, per faticoso e difficile cammino, a quel punto stesso ond'era partita. Gl'interessi e le abitudini collegate sempre con quello che tradizionalmente esiste avrebbero in pari tempo suscitate le più vivaci opposizioni, contrapponendo all'esperienza acquisita esagerati e immaginarii timori, e desumendo dall'impotenza o dalla pretesa imperizia di far cose nuove la necessità di mantenere religiosamente le antiche. Al che si aggiunge la mutazione delle persone de' ministri, e la facilità, colla quale, nulla essendo definitivamente e irrevocabilmente ordinato, si seguono talora, a breve distanza, contrarie tendenze.

Ciò è avvenuto dopo il decreto de' 24 ottobre 1866, promosso dal Ricasoli in virtù della legge de' 28 giugno. Ne fu timidamente tentata l'esecuzione in qualche parte: poi fu sospesa all'intutto. Opposizioni sorsero dovunque gl'interessi e le abitudini erano più forti e tenaci. Nè il Governo tosto succeduto a quello del Ricasoli potè tornare interamente al vecchio, nè, mentre la quistione è *sotto giudizio*, applicare il sistema nuovo. Il Parlamento non ancora ha deliberato. E agli inconvenienti antichi si unisce ora il maggiore di tutti; la provvisorietà, e l'incertezza.

Nondimeno però la disputa è sempre viva. E poichè in tale

stato appare sempre più urgente la necessità di meno provvisorie disposizioni, non crediamo superfluo qualunque studio sopra una materia irta di tante difficoltà, e divenuta il subbietto di tante contraddizioni. — È una materia essenzialmente pratica. — E, sebbene alcune osservazioni possano parere anche troppo semplici e volgari, non sarà forse inutile, nonchè esporle, ritornarvi sopra più volte, accadendo spesso che per la medesima semplicità loro sieno dispregiate o neglette.

II.

Più volte è stato dimostrato come il confondere la persona giuridica e civile de' ministri con quella de' capi delle amministrazioni o direzioni generali da essi dipendenti importa:

1° confondere il Governo, a cui appartiene la direzione e vigilanza suprema de' pubblici servigii, coll' amministrazione, a cui spetta di eseguire gli ordini ministeriali, di osservare e far osservare le leggi e i regolamenti, e di proporre al Governo i provvedimenti che trascendono i limiti delle loro facoltà legali;

2° confondere la responsabilità dei ministri con quella de' capi delle amministrazioni centrali; che equivale a renderla inefficace;

3° confondere la politica coll' amministrazione; tra le quali sono, di certo, intimi legami, ma non identità sostanziale di principii, di materia e d' indirizzo;

4° scemare le forze dell'Amministrazione, togliendole ogni autorità propria, e sostituendo un interiore e quasi occulto lavoro all' azione responsabile e diretta, e la lentezza delle forme alla necessaria rapidità de' fatti e de' provvedimenti.

Più volte si è citato, in proposito, l' esempio dell' Inghilterra, ed anco, fino a un certo punto, quello della Francia.

Più volte si è rammentato che, quando voglia recarsi ad atto un sistema di *decentramento amministrativo*, conviene che si cominci ad applicarlo nel seno stesso dell' amministrazione centrale, spogliando i ministri di molte attribuzioni, le quali, siccome proprie ed esclusive dell' amministrazione, vanno esercitate da' capi di essa, sotto la diretta e personale responsabilità loro.

Più volte si è ripetuto che si ha a ben diffinire e distinguere i rapporti tra Parlamento e Governo, e tra Governo ed Amministrazione.

A questi criterii fu informato il decreto Ricasoli; sebbene possa dubitarsi che non ne sia stata fatta larga e compiuta applicazione. Le direzioni generali non debbono necessariamente far parte integrante

de' Ministeri, come per riforma del 1853, imitata dal Belgio, era stabilito nel regno sardo; ma possono esserne distaccate: ecco il principio posto nell'ordinamento del 1866. Ma nulla è più pericoloso, che lasciare nella incertezza se l'uno o l'altro sistema si abbia da adottare; *optima lex, quae minimum relinquit arbitrio judicis; optimus judex, qui minimum sibi.* Se il principio è in sè razionale e giusto, perchè renderne facoltativa e non necessaria l'applicazione? V'ha forse casi, in cui possa essere utilmente applicato, ed altri, in cui debba seguitarsi un criterio opposto? — Se fosse così, che non può agevolmente concedersi, cesserebbe di essere ciò che dicesi regola o principio. Ma, posto pure che esso abbia a patire eccezione, e che in alcuni casi la responsabilità e l'azione amministrativa debba identificarsi coll'azione e responsabilità del Governo; non sarebbe egli più conveniente il definirli senza abbandonare alla volontà e alla scelta del Governo il seguire l'uno piuttosto che l'altro partito? La distinzione, in fatti, non può nascere che dalla natura del subbietto, secondo la quale o l'una o l'altra regola, e non indistintamente l'una o l'altra sia da applicarsi.

Nè basta proclamare il principio della separazione, quando non sieno ben determinate le condizioni, secondochè deve sortire il suo effetto. Le quali principalmente sono queste:

1° concedere largamente a'capi delle amministrazioni centrali tutte quelle facoltà che non rientrino nell'ordine delle funzioni proprie ed esclusive del Governo consistenti nella *direzione e vigilanza suprema dell' amministrazione;*

2° costituire presso ciascun ministro un alto ufficiale, in cui si concentri sotto l'influsso immediato del ministro stesso la *direzione e la vigilanza* di tutta la dipendente amministrazione.

Ogni dipartimento dell' amministrazione centrale dev' essere costituito per legge in modo che nulla resti d'incerto nelle attribuzioni, ne' doveri e nella responsabilità di colui che vi è preposto. Le attribuzioni del capo di ogni dipartimento debbono essere tanto più ampie, quanto maggiori e più complicati sono gl'interessi affidatigli, e più vigorosa azione è necessaria a ben disporre de' mezzi adatti a conseguire lo scopo del suo ufficio. Senza ciò la sua responsabilità stessa non sarebbe ben definita.

Ma occorre, dall'altra parte, che il ministro non solo eserciti l'autorità e la vigilanza proprie del suo ufficio, ma abbia la suprema direzione di tutte le parti dell'amministrazione da lui dipendente, affinchè l'indirizzo generale e il procedimento di essa non si oppongano a' principii politici, a'quali s'informa il Governo, e l'insieme de'mezzi varii e

diversi, di cui ciascuna dispone, sia diretto e coordinato ad una suprema unità di concetto e di scopo. Perciò è necessario che alcuni sommi e generali principii direttivi sieno mantenuti con costante osservanza, e che un corredo di lunga ed illuminata esperienza, e una continua ed imparziale notizia di uomini e di cose sieno raccolte in unico centro presso il ministro, mediante l'opera di un uffiziale, che lo rappresenti, e da lui solo dipenda, e nel quale all'elevatezza dell'uffizio sieno pari la dottrina e l'esperienza, e all'autorità l'abito incessante del lavoro.

Non occorre mostrare come differente da questa istituzione (condizione *sine qua non* della separazione delle direzioni generali da' Ministeri) sieno i segretari generali, creati presso di noi, come capi essi pure di una parte dell'amministrazione centrale distinta da tutte le altre, e con attribuzioni legali minori anche di quelle degli altri capi. Nè le leggi consentirebbero loro l'esercizio di quell'autorità e vigilanza, di cui testè si è fatta parola: nè, mutabili quasi sempre per ragioni politiche, come i ministri, potrebbero, d'ordinario, acquistare l'esperienza di ciò che dicesi *carriera professionale*, e rappresentare in mezzo alle fluttuazioni politiche l'autorità stabile e permanente del Governo ne' suoi intimi rapporti coll'amministrazione.

III.

L'azione amministrativa non vuole essere divisa tra più, ma esercitata da un solo. La responsabilità, inoltre, non esiste che di nome, quando trattisi di deliberazioni di un Consiglio, il quale proceda senza pubblicità di discussione; essendochè l'atto di un Consiglio non appartiene individualmente ad alcuno di quelli che lo compongono. Quando pure si ammetta, che non si può sempre, una vera solidarietà morale; questa non equivale alla responsabilità collettiva, che si scioglie per ciascun individuo in responsabilità personale. — E come la responsabilità cessa davvero quando, dovendosi dividere tra più compartecipi, e rovesciandosi dall'uno sull'altro, torni impossibile di attribuirla ad alcuno, mentre non si può ascrivere a tutti indistintamente e con eguale misura; non in diverso modo l'azione amministrativa, esercitata da più persone pel medesimo obbietto, scema di efficacia e fallisce, malgrado ogni sforzo, al suo scopo.

Ma segue da ciò che si abbia a rinunziare a quello che l'esperienza ha insegnato sempre; che i savii partiti sono frutto della discussione e del consiglio degli uomini savii? che di rado si provvede acconciamente agli interessi proprii, e tanto meno a quelli dello Stato,

quando si segue soltanto l' opinione propria, o quella di un sol consigliere? E, se al capo dell' amministrazione molta e grave responsabilità si attribuisce, non è egli ragionevole concedergli il sussidio di un Consiglio di uomini intendenti e pratici de' varii servizii, pel quale il suo giudizio sia rischiarato, e nessuna importante deliberazione sia presa inconsultamente e senza maturo esame?

Noi crediamo che al principio fondamentale della responsabilità di un solo non pure non si opponga l' istituzione de' Consigli di amministrazione, ma ne sia invece una condizione pratica di grandissima importanza. Crediamo inoltre che la rapidità e l' efficacia dell' azione amministrativa non possano esserne scemate.

Queste verità sono dimostrate con molta evidenza da uno de' più autorevoli statisti moderni, il signor Stuart Mill. E ci piace riferire alcune delle sue parole:

« La conoscenza che il capo di un dipartimento del potere esecu-
» tivo deve avere degli interessi generali a lui affidati, non è sempre
» unita a quella che potrebbesi dire *conoscenza professionale* de' ser-
» vizii, di cui è posto a capo. Egli ha dunque bisogno di *consiglieri*
» *professionali*. Ma, posto che in una sola persona, bene scelta, si ri-
» scontrino l' esperienza e le conoscenze necessarie, e tutte le qualità
» proprie di un *consigliere professionale;* essa potrà bastar sola a
» provvedere alla direzione superiore, aiutata da commessi per la noti-
» zia e la trattazione degli affari speciali. — Avrà però sempre e spesso
» bisogno di consultare persone competenti sopra talune materie; e il
» tempo spesso non gli basta, e non gli basta l' avviso di una persona
» sola. È necessario che senta non occasionalmente, ma abitualmente
» una varietà di opinioni, e che rischiari il suo giudizio mediante le
» discussioni di un collegio di consiglieri. — Ciò, verbigrazia, è stret-
» tamente obbligatorio per gli affari militari e navali. — Onde i mini-
» stri della guerra e della marina, e probabilmente molti altri, dovreb-
» bero essere assistiti da un Consiglio composto, almeno per que' due
» dipartimenti, di uomini capaci, e forniti di una grande esperienza
» professionale. Per giovarsi del giudicio (qualunque sieno i cambia-
» menti dell' amministrazione) degli uomini più adatti, i Consigli do-
» vrebbero essere *permanenti*.

» I Consigli dovrebbero essere semplicemente consultivi in questo
» senso che la decisione finale sarebbe sempre presa dal ministro solo,
» ma i consiglieri non potrebbero essere considerati, nè considerarsi
» essi medesimi come inutili, o come tali da potere essere ridotti a
» nulla per volontà del ministro. I consiglieri di un uomo potente e
» forse imperioso dovrebbero essere posti in tale condizione, da tor-

» nare loro impossibile, onorevolmente, di non esprimere un'opi-
» nione, ed impossibile a cotest' uomo di non ascoltarla ed esaminarla,
» o l'adotti, o la respinga. »[1]

La necessità e l'utilità dei Consigli d'amministrazione si può dire oramai quasi universalmente riconosciuta. Senza citare l'esempio dell'Inghilterra, dove sono il mezzo più efficace e la più salda base dell'amministrazione; è noto come in Francia vennero istituiti con più o meno larghe attribuzioni presso ciascuna direzione generale; e in Prussia presso ogni dipartimento ministeriale è un collegio composto di consiglieri relatori de' varii affari. Ivi prevale il criterio *di conciliare, per quanto più sia possibile, la competenza speciale e la divisione del lavoro coll' interesse generale e l'unità di azione, e d'impedire l'arbitrio, riscontrandosi gli uffiziali pubblici l' un l' altro, non per mezzo di segreta vigilanza, ma con quello della collaborazione.*[2]

Non è, perciò, senza molti argomenti di ragione e di autorità, che l'istituzione de' Consigli di amministrazione può considerarsi come secondo principio (posto quello della separazione delle direzioni generali da' Ministeri) di un nuovo ordinamento dell' amministrazione centrale in Italia. Esso, in fatti, fu adottato nel Decreto del 1866. Ed è a lamentare come questa appunto sia una delle parti del nuovo ordinamento, contro la quale si suscitarono le opposizioni più vive.

Se non che è tanto più agevole rispondervi, perchè, a quel che sembra, non si deducono da alcuna speciale e propria maniera con cui l' amministrazione nostra, debba, per invincibili necessità, essere altrimenti ordinata che quelle di altre nazioni, dove que' Consigli da gran tempo fanno ottima prova; ma si deducono piuttosto dalla natura stessa dell' istituzione.

L'intervento del Consiglio scema, se non distrugge al tutto, la responsabilità del capo dell' amministrazione: ecco la prima obbiezione. Ma l'azione amministrativa appartiene sempre al capo dell'amministrazione. Il Consiglio esamina gli affari e dà il suo avviso; non delibera. Quegli che delibera è il direttore generale, o segua, o respinga l'avviso del Consiglio. — Come adunque la sua responsabilità è scemata? — E non si ha piuttosto a dire che, appunto perchè tutta appartiene a lui solo la responsabilità delle sue deliberazioni, è necessario che nelle discussioni di un Consiglio permanente che lo circonda attinga più chiara notizia degli affari, e trovi una guarentigia morale, un eccitamento allo zelo, un freno alla possibilità dell'arbitrio, e, in ogni caso, un voto illuminato, che valga a confortarlo nel suo cammino, a rimuo-

[1] *Del Governo rappresentativo,* cap. XVI.
[2] Hillebrand, *La Prusse contemp. et ses institutions,* chap. IIe.

vere le incertezze del giudizio, a sgomberargli l'animo e la mente da involontarii errori; a compiere pacatamente le indagini e l'esame, che egli non sempre potrebbe compiere da sè solo? — Altro è lasciare intera la responsabilità personale del capo dell'amministrazione: altro è dargli il modo e gli aiuti necessarii a portarne il peso; anzi questa seconda cosa è condizione ragionevole e giusta per conseguir la prima. E, in ogni modo, nulla è meno contrario alla pratica applicazione del principio della responsabilità personale, quanto il Consiglio di uomini competenti, che un direttore generale abbia il dovere di sentire, senza vincolare la libertà delle sue deliberazioni, appunto perchè egli ha il dovere di provvedere nel miglior modo possibile agl'interessi pubblici affidati alle sue cure, e non può fare cosa alcuna, di cui non risponda, e non può coprire la responsabilità sua colla responsabilità politica del ministro, da cui dipende.

Ma si può prevedere una seconda obbiezione: se i componenti del Consiglio non rispondono di nulla, l'opinione di esso può essere determinata da un interesse contrario a quello che dovrebbe tutelare, o dallo scopo di una opposizione continua e passionata contro gli atti dell'amministrazione, della quale diverrebbe il peggiore e più insopportabile ostacolo. Or, primamente, è a considerarsi che ciascuno de' consiglieri, e collettivamente tutto il Consiglio, hanno pur sempre la responsabilità morale del loro voto. A questa, che è, per sè medesima, la miglior guarentigia, si aggiugne che il Consiglio, se è *permanente*, non è *inamovibile*. E la *carriera professionale*, e il grado ufiziale de' consiglieri debbono esser tali, da non lasciar dubbio sulla integrità e l'indipendenza del loro ufizio.

Se non che, rimosso anco cotesto dubbio, può temersi che non si accrescano inutilmente le formalità e le lentezze dell'amministrazione. Ma i consigli non debbono esistere che a due condizioni; cioè, che sieno istituiti nel seno di ciascuna amministrazione, e che sieno permanenti. Gli studii e i lavori di loro competenza debbono essere incessanti, come quelli che spettano agli ufiziali addetti al servizio quotidiano dell'Amministrazione. Ond'è che non solo non potrebbero essere cagione di nuovi o maggiori indugi; anzi arrecherebbero, in moltissimi casi, il vantaggio di far cessare il bisogno di lunghe e reiterate informazioni, e quello di richiedere del loro parere Collegii consultivi, o altre persone competenti fuori dell'amministrazione. Mediante il concorso de' Consigli posti nel seno dell'amministrazione istessa, può conseguirsi una razionale divisione del lavoro allo scopo di abbreviarne il procedimento. Dove maggior saggezza è raccolta, più prontamente si può esser confortati di discussione e di consigli. Ivi

l'azione, oltre ad essere meglio diretta, non può ancora non essere più spedita.

Ma in qual modo cotesti Consigli saranno composti? — Se di ufiziali dipendenti dal direttore generale, non avranno l'autorità e indipendenza necessaria al loro ufizio. Se di ufiziali estranei, le collisioni, gl'incagli, le difficoltà si accresceranno nell'egual misura che maggiore sarà l'indipendenza e l'autorità loro. Nell'un caso il Consiglio si ridurrà a nulla; nell'altro diverrà incompatibile *dualismo*. E, non pertanto, quella obbiezione cade da sè. Noi non possiamo intendere altrimenti il Consiglio, che come Collegio deputato a lavorare presso il Direttore generale. Gli ufiziali che lo compongono debbono perciò appartenere all'Amministrazione, e dipendere dal suo capo. Ma da ciò non segue che, quando debbano esprimere il loro avviso collettivo, l'influenza del capo debba annullare ogni autorità ed importanza loro; sì perchè, come osserva il Mill, può il Consiglio essere costituito per forma, che sia impossibile a ciascuno de' suoi componenti non esprimere il proprio avviso, e impossibile al direttore generale di non sentirlo; e sì perchè le nature individualmente deboli si ritemperano e fortificano colla discussione, e questa è difficilissimo impedirla o spegnere, quando più uomini sono chiamati insieme a trattare di una materia che conoscono per studii speciali e per esperienza, e la professano per dovere e necessità di ufizio. Nè il direttore generale e il suo Consiglio sono poi sottratti alla vigilanza ed autorità suprema del Governo, a cui spetta di provvedere che le istituzioni procedano secondo le leggi e conforme allo scopo loro, e non abbiano mai a scadere per imperizia, corruzione o inettezza delle persone a cui sono affidate.

Finalmente possono ravvisarsi molte difficoltà nel determinare le attribuzioni del Consiglio, cioè le categorie degli affari, la decisione de' quali debba essere preceduta dal suo avviso. Perchè, se si ristringono soltanto in quelli di maggiore importanza, non ne sarà tale, d'ordinario, il numero, che si abbia da istituire un Consiglio *permanente*, e non vi si possa provvedere con maggiore autorità mediante Consigli estranei all'amministrazione; e se, all'incontro, si volessero deferire all'esame preventivo del Consiglio gli affari ordinarii dell'amministrazione, non può dubitarsi che non siano per derivarne lungaggini e complicazioni

Ora i componenti del Consiglio di amministrazione, dovendo essere, come più sopra si disse, ufiziali superiori dell'amministrazione, aver debbono la direzione di uno degli uffizii, ne' quali essa è ripartita, nel tempo medesimo che sono rispettivamente relatori nel Consi-

glio degli affari meritevoli di un esame collegiale. Ciò conferisce ad incarnare, quanto più sia possibile, il Consiglio nell'Amministrazione, a renderne pronte ed immediate le discussioni, e a conciliare la divisione necessaria del lavoro co' vantaggi dell'esame collettivo. Ond'è che, i minuti affari d'ordine e di amministrazione usuale, di cui non può essere dubbioso il procedimento ed il corso, sarebbero spediti, secondo le varie competenze, da ciascun consigliere sotto l'autorità del direttore generale, e conforme, quando occorra, a tenore de' regolamenti di servizio interno, agli ordini suoi. Dovrebbero poi essere riferiti quotidianamente al Consiglio (che ne' casi di maggiore importanza, e sempre che egli il creda opportuno, sarebbe presieduto dal direttore generale) tutti questi altri, ne' quali sieno quistioni da agitare o risolvere, massime da stabilire, o interessi gravi da tutelare. Tali sarebbero i dubbii che nascono nell'applicazione delle leggi o de' regolamenti; le istruzioni da emanare agli uffizii provinciali ed esecutivi; l'esercizio facoltativo di alcune attribuzioni; l'approvazione de'contratti; l'autorizzazione e la transazione de'giudizii; l'applicazione delle multe; l'autorizzazione o l'approvazione di spese non derivanti da causa fissa ovvero obbligatoria; l'esame amministrativo del bilancio di previsione e de' conti consuntivi; l'esame della responsabilità morale o materiale degli agenti dell'amministrazione e de' loro preposti; quello delle relazioni periodiche degl'ispettori centrali, provinciali o compartimentali; le disposizioni generali e disciplinari di servizio; l'esame de' meriti o demeriti degl'impiegati; le relazioni da presentare a' ministri competenti sul modo come procede l'amministrazione nelle sue varie parti e sulle disposizioni che occorra di promuovere per legge o per decreto reale; gli affari (che dovrebbero essere pochissimi) su' quali sia necessaria la decisione del ministro; quelli, ne'quali le vedute della amministrazione non sieno concordi col voto del Consiglio di Stato e colle deliberazioni della Corte de' Conti; le proposte da presentarsi al direttore generale per provvisioni concernenti il personale; e, in genere, tutti quegli affari, anche non espressamente indicati, che al direttore generale piacesse di deferire all'avviso preventivo del Consiglio; e tutti i lavori che riguardino il complesso dell'amministrazione e non appartengano alle speciali attribuzioni di alcuno degli uffizii, di cui è composta. Per tal forma alcuni affari sarebbero risoluti o proposti al direttore generale rispettivamente da' varii consiglieri; altri sarebbero necessariamente esaminati, ed altri potrebbero essere, a volontà del direttore generale, esaminati dal consiglio. La distinzione sarebbe suggerita dalla natura stessa degli obbietti e della materia dell'Amministrazione; e, mediante il congegno sopra accennato,

l' ingerenza del Consiglio, nonchè arrecare indugi, agevolerebbe la via a decisioni non solo più rischiarate, ma più pronte. Nè vuolsi omettere che, quando per applicazione d' un razionale e compiuto sistema di *decentramento,* l'Amministrazione centrale fosse spogliata di tutte le attribuzioni che più convenientemente si ha a conferire alle Amministrazioni ed autorità locali; la diminuzione del numero degli affari che risalgono *al centro*, renderebbe più agevole la distinzione testè espressa, e più spedito l'andamento dell' Amministrazione in tutte le sue parti.

IV.

Il terzo principio, a cui pare dovrebb' essere informato un nuovo ordinamento dell'amministrazione centrale, sta nel determinare i modi pratici per recare ad effetto la responsabilità de' direttori generali distinta dalla responsabilità politica de' ministri.

Cotesta responsabilità può derivare da due cagioni. Un direttore generale può, per difetto d'iniziativa, di abilità o di esperiènza, cader sovente in errori di giudizio, i quali, se non arrechino un danno materiale presente o probabile, nocciano al credito e all' autorità dell' amministrazione, ovvero si oppongano a possibili miglioramenti. In tal guisa, senza mancare ad alcun dovere legale, la sua condotta può non essere esente da censura. Ma è ancora da prevedere che egli non osservi o non curi che sieno osservate le leggi, i regolamenti o gli ordini del Governo; o per negligenza o per fatto positivo cagioni danno all'amministrazione; o non prevenga o non reprima i fatti colpevoli degli agenti sottoposti alla sua vigilanza e direzione. Nel primo caso la sua responsabilità è puramente *amministrativa;* e non può giudicarne altri che il ministro, il quale, a sua volta, risponde al Parlamento se, dovendo, non abbia provveduto. — La seconda maniera di responsabilità include poi necessariamente la prima; ma, oltre a' provvedimenti che al ministro spetti di adottare, non potrebbe convertirsi negli effetti pratici della rifazione del danno senza che si dia luogo a giudizio dinanzi ad un magistrato indipendente. Il quale, se dichiari esistere *responsabilità giuridica,* mentre implicitamente dichiara esistere responsabilità amministrativa, deve condannare al risarcimento del danno materiale; e se pronunzii non esservi luogo a responsabilità giuridica, non può nel tempo medesimo non porre in evidenza i fatti e le circostanze, per le quali dev' essere lasciato al ministro di applicare gli effetti della responsabilità amministrativa.

Or con molta saggezza è stabilito nel decreto Ricasoli il modo pra-

tico di recare ad effetto la responsabilità de'direttori generali Ivi è prescritto che, ne'primi tre mesi di ciascun anno, il capo dell'amministrazione deve formare il conto di amministrazione dell'anno precedente, e trasmetterlo al ministro col corredo de'documenti, delle osservazioni e spiegazioni reputate opportune. Il conto deve comprendere l'elenco delle spese ordinate dal capo dell'amministrazione o approvate a sua proposta; de'contratti, dai quali sia derivata entrata o spesa per lo Stato; delle massime stabilite e delle istruzioni generali date entro l'anno, de'mutamenti organici e de'movimenti seguiti nel personale coll'indicazione de'motivi, pe'quali furono deliberati; delle liti agitate co'resultamenti ottenuti, delle transazioni stipulate, delle remissioni e dilazioni accordate. Vi si deve unire un elenco degli agenti dell'amministrazione che per fatti o per omissioni debbano rispondere dei danni arrecati all'Erario pubblico, o a carico de'quali furono accertate deficienze di cassa o di materie, o irregolarità di gestione; de'procedimenti per tali cause iniziati, e degli effetti ottenuti; un sommario delle relazioni periodiche degl'ispettori alle casse o a'magazzini; l'esposizione de'risultati conseguiti dall'applicazione delle leggi e de'regolamenti, massime nella parte che concerne la riscossione delle pubbliche entrate. — Questo lavoro co'documenti giustificativi deve essere trasmesso al competente ministro, affinchè, fattone esame, scorga se e quale motivo possa emergerne di *responsabilità amministrativa*, e possa riscontrarlo con tutte le note ed osservazioni che, per l'esercizio della sua alta vigilanza, debbono essere raccolte nel suo uffizio. Indi il ministro, colle osservazioni che credesse di aggiugnervi, lo trasmette alla Corte de'Conti per ogni effetto legale; perchè, se v'è luogo a responsabilità giuridica, sia dichiarata colle forme solenni di un giudizio; e, in ogni caso, la Corte, esercitando le sue attribuzioni di sindacato non contenziose, richiami l'attenzione del Governo su gli atti e le circostanze, che possano dar motivo a responsabilità amministrativa, e, oltre a ciò, ne abbia ragione nella relazione annuale che deve presentare al Parlamento intorno al modo come procedono i pubblici servizii.

Non v'è chi possa revocare in dubbio l'opportunità di cotesta parte dell'ordinamento generale del 1866, la quale, quando fosse applicata, arrecherebbe di certo i maggiori e più soddisfacenti resultati pratici.

Può solo dubitarsi che non sieno parimente stabiliti modi efficaci per porre in evidenza i casi e i motivi di responsabilità amministrativa, a cui il ministro deve provvedere. Basterà, infatti, che l'esame di essa si faccia, dopo compiuto l'anno, in occasione del conto; che può dirsi

morale, della direzione generale? Basterà che gli elementi di un tale esame si attingano solo da cotesto documento, o dalle osservazioni che sieno fatte dalla Corte de'Conti? — La risposta non potrebb'essere che negativa. — D'altra parte il Ministero deve, indipendentemente dal conto morale dell'amministrazione, vigilarne senza interruzione gli atti e il procedimento. Ma quali sono i mezzi predisposti a tal fine? Mentre si costituiscono con larghe attribuzioni le direzioni generali esterne, non è egli necessario costituire gli ufficii interni del Ministero in guisa che possano corrispondere interamente ed efficacemente al loro scopo? — I quali mezzi dovrebbero principalmente essere due. Il primo è nell'istituzione più sopra accennata di un alto uffiziale, in cui si concentri nell'immediata dipendenza del ministro l'esercizio d'un'autorità vigile e permanente. L'altro è nell'istituzione d'ispettori generali distinti per ciascuna parte di servizio, e dipendenti dal capo amministrativo del Dicastero. Non dovrebbero essi esercitare alcun uffizio di sindacato degli atti de'direttori generali, e molto meno dividerne in alcun senso la responsabilità e l'azione; ma le loro attribuzioni, nel seno del Ministero, dovrebbero esser tali da porli in grado di seguire costantemente l'indirizzo e il modo di procedere delle varie direzioni generali, e di compiere a tal fine tutti i lavori e gli studii che occorrono per fornire al ministro, o a chi lo rappresenta, le più esatte notizie e i più sicuri giudizii intorno a'resultati che si ottengano, alle provvisioni da adottare, agl'inconvenienti da prevenire o da rimuovere. E, quando essi medesimi fossero capi degli uffizii, in cui il Ministero si divide, sostituendosi varie ispezioni secondo le varie materie alle *divisioni* ora tradizionalmente stabilite, potrebbero esercitare la vigilanza loro affidata con più larghi mezzi e più certi resultamenti. Per sì fatto modo alle abitudini di uffizii puramente *burocratici* potrebbesi sostituire l'intelligenza, e l'esperienza di uffiziali che abbiano acquistato il loro grado dopo aver percorsa una *carriera professionale*, ed abbiano i requisiti necessarii per essere trascelti essi stessi a reggere una direzione generale.

V.

Parte principalissima dell'ordinamento di un'amministrazione è, in quarto luogo, il provvedere al corpo numeroso e considerevole che costituisce la forza permanente de'servizii pubblici; a quegli uomini, che non mutano al mutare de'ministri o degli altri loro capi, ma restano sempre lì per aiutarli, qualunque essi sieno, della esperienza e

delle tradizioni loro, e per dirigere, trattare, apparecchiare gli affari speciali; a quegli uomini che costituiscono la classe de' pubblici ufiziali *di professione*, e che da giovani intraprendono cotesta carriera, siccome s' intraprendono tutte le altre, colla speranza di progredirvi gradualmente in ragion di merito e di tempo. È importante determinare le condizioni da richiedere in coloro che vogliano intraprenderla, quelle necessarie a percorrerla con successivi avanzamenti; i doveri e le discipline loro; i diritti e le prerogative, di cui debbano godere per ragion di giustizia corrispondentemente al lavoro che compiano, e per considerazione eziandio dell'interesse pubblico, del credito, e dell' autorità del Governo. L'insieme di queste disposizioni costituisce ciò che dicesi, in genere, *legge di stato* degli impiegati pubblici, la quale non dev' essere diversa sostanzialmente per quelli appartenenti all'amministrazione centrale, ma comune e uniforme per gli impiegati di tutta l'amministrazione dello Stato. Ondechè il discorrere i criterii, a cui dovrebbe informarsi, è argomento troppo più ampio della materia speciale, di cui qui si vien ragionando. E se ne diciamo alcuna cosa, sarà soltanto ristretta in quella parte che più particolarmente riguardar possa gli uffizii proprii dell' amministrazione centrale, nella parte, cioè, che concerne le norme per l'*ammissione e gli avanzamenti*, le quali potrebbero differire o essere modificate alquanto rispetto al personale delle amministrazioni provinciali o degli uffizii esecutivi che ne dipendono.

Gli impiegati vanno distinti secondo la qualità del lavoro, e la natura diversa delle loro funzioni. Imperocchè occorre, da una parte, che vi sieno impiegati, i quali, oltre ad una sufficiente coltura generale e letteraria e alla conoscenza almeno elementare delle materie del diritto politico e civile dello Stato, abbiano una compiuta istruzione speciale e tecnica delle leggi, de' regolamenti, delle pratiche e delle tradizioni de' varii servizii a cui sono addetti, affinchè sieno in grado di trattare con perfetta cognizione di causa i singoli affari, apparecchiarli e riferirne, compilare gli atti necessarii, seguirne il corso, e curarne l' esecuzione; ed occorre, dall' altra parte, che altri impiegati, forniti di minor grado di intelligenza e d'istruzione, attendano al lavoro puramente materiale e meccanico della spedizione degli atti, della tenuta degli archivii, della copisteria, e di molte altre cose simiglianti. Funzioni le une, che soglionsi dire *di concetto;* funzioni le altre che soglionsi appellare *d' ordine:* frasi tradizionali dell' antica amministrazione di alcune provincie d' Italia. E secondo cotesta distinzione è naturale che la carriera degli uni sia pur diversa da quella degli altri impiegati.

Nel decreto Ricasoli è quindi stabilito che *i pubblici impieghi nell' amministrazione centrale e negli ufficii immediatamente dipendenti si distinguono in impieghi d' ordine superiore e di ordine inferiore.*

Questa distinzione *di carriere* è necessaria per la natura medesima delle cose ; perchè le funzioni essendo diverse, i requisiti di eligibilità per l' esercizio di esse ne' varii gradi della gerarchia amministrativa non potrebbero essere identici.

È agevole, in fatti, il vedere quali inconvenienti derivino dalla confusione e promiscuità di *uffici e carriere* tanto differenti.

Se si richiedono le stesse condizioni d' intelligenza, di studii e di tirocinio per l' esercizio indistintamente delle funzioni di *concetto* e di quelle d' *ordine,* evidentemente si chiede o molto, o assai poco; ed o torna difficilissimo e quasi, può dirsi, impossibile, avere impiegati *di concetto*, allorchè i requisiti di eligibilità si restringono in quelli sufficienti all' esercizio di funzioni a gran pezza inferiori ; ovvero, nella più favorevole ipotesi, non si avrà che solo impiegati di *concetto.* Più probabilmente non si raggiugne lo scopo di avere impiegati *professionali*, sia dell' una o dell' altra categoria, ma impiegati di mediocre e generica attitudine, i quali (salvo eventuali eccezioni) per la varietà stessa di uficii promiscui e diversi a cui successivamente o contemporaneamente sieno addetti, non sono in grado di acquistare in un solo di essi l' esperienza e l' istruzione tecnica necessaria.

L' inconveniente è maggiore nel regolare il modo degli avanzamenti. Se si procede secondo il criterio dell' *anzianità*, coloro i quali per l' esercizio di più elevate funzioni sono più meritevoli vanno posposti ad altri che, pur meritevoli pel modo come esercitano funzioni meno importanti, sono a quelli inferiori per intelligenza e per studii, e per esperienza acquisita. E, se, per contrario, si segua il criterio del maggior merito per le più elevate funzioni, gl' impiegati d' ordine inferiore, sebbene meritevoli per sè medesimi, sono d' ordinario posposti a' meno anziani. Nè l' uno nè l' altro sistema sarebbe giusto ; e conciliarli insieme, impossibile. Onde le accuse violenti di arbitrio e di favore ; e, or negli uni or negli altri, lo sconforto pel danno patito, e la sfiducia generata dalla difficoltà d' introdurre regole più eque e più certe. Perchè si può rigettare in astratto la distinzione delle due *carriere* ; ma essa nasce dalla natura necessaria delle cose, nasce *nel fatto*, comunque non riconosciuta *in diritto.* E s' egli è così, non è conforme alla saggezza e alla giustizia del legislatore, come è irrecusabile *in fatto*, ammetterla pure in *diritto*, prescrivendo i requisiti, i titoli, i diritti e i doveri di ciascuna, in modo che ciascuna segua le sue leggi e il suo

cammino senza collisioni di sorta, senza promiscuità d'interessi, e senza confusione di rapporti?

Si aggiunge che la responsabilità di ciascun impiegato non può essere stabilita, quando non sia ben determinato il dovere e l'ufizio di ciascuno. La promiscuità delle carriere è mescolanza di doveri e di uficii; ed è quindi la negazione del principio salutare della responsabilità personale. Nè questo è il minore inconveniente che si ha a temerne.

Ma v'è un'obbiezione. Non si può, senza offesa della giustizia e senza grandi pericoli, costituire degli impiegati pubblici come due caste profondamente tra loro distinte, in continuo e inevitabile antagonismo, nelle quali la superiorità o inferiorità non deriva dalle qualità superiori o inferiori delle persone (nel qual caso è riconosciuta ed accettata universalmente) ma, indipendentemente dalle persone, sta nella diversità delle classi stabilita per regola generale. Questa obbiezione sarebbe grave, se davvero l'appartenere alla categoria *d'ordine*, costituisse per gl'impiegati una *incapacità legale* di aspirare alla categoria superiore e di conseguirla. Ma quando una tale incapacità non esista (e non potrebbe introdursi senza violare l'eguaglianza de' diritti, che gli impiegati conservano sempre come cittadini), e quando ogni impiegato d'*ordine*, adempiendo le condizioni e facendo le prove prescritte dalla legge, può guadagnare un grado qualunque della *carriera superiore;* la distinzione delle classi è fondata sul principio medesimo della diversità d'intelligenza e di attitudine delle persone, e l'antagonismo sparisce. Il che non pure è conforme alla giustizia, ma vale anche ad introdurre negl'impiegati inferiori l'amore e l'abitudine di più elevati studii, e, rimuovendo ogni cagione di immobilità, sospinge con lodevole emulazione la classe subalterna verso la superiore, e mantiene desta quest'ultima, e interessata a progredire sempre più nella sua istruzione professionale.

Quella *incapacità legale* non esiste nel decreto del 1866; anzi vi è largamente applicato il principio opposto. — I temuti inconvenienti non potrebbero dunque avverarsi.

Un'altra obbiezione può desumersi dalla difficoltà, all'atto pratico, di ben distinguere il lavoro propriamente di *concetto* da quello d'*ordine*. Ma cotesta distinzione non esiste forse oggi, di fatto, negli ufficii ministeriali, dove colui che registra e spedisce materialmente gli atti, li trascrive, li conserva, li ricerca, non è la persona medesima, che li studia, li prepara, li compila, li riferisce, ed assume la responsabilità di tutti i particolari del corso, e della esecuzione loro? — Nè varrebbe citare l'esempio de' lavori di computisteria. L'ufficio di

computista, in quanto richiede la conoscenza delle leggi e de' regolamenti speciali di *contabilità dello Stato*, e consiste nelle conoscenze tecniche per la formazione e la tenuta de' registri per bilancio, la formazione, l' esame e il riscontro de' conti, è *ufizio professionale*, e indubitatamente di ordine superiore. E se a compierlo occorre il sussidio d' impiegati subalterni per le operazioni puramente materiali, non può ravvisarsi differenza, come tra gli altri impiegati di *concetto* e quelli che dirigono, formano o apparecchiano lavori di computisteria, così tra gl' impiegati d' *ordine* stabiliti in sussidio degli uni o degli altri. Oltre che, riducendo gl' impiegati d' *ordine* nel più ristretto numero che sia possibile, secondo il bisogno speciale de' servizii che necessariamente debbono distinguersi da quelli pe' quali occorre l' uso d' intelligenza e facoltà speciali; verrebbe praticamente a rimuoversi la difficoltà, e l' inconveniente di distinguere in un medesimo affare parti e funzioni moltiplici, non perchè sia necessario distinguerle, ma per l' esigenza di una duplice categoria d' impiegati. Perchè la divisione del lavoro secondo la natura degli affari, e la speciale abilità degl' impiegati non deve oltrepassare certi necessarii limiti; e tutte le parti accessorie di un affare debbono essere il dovere e l' occupazione di quel solo individuo, che ha a trattarlo, limitando le operazioni d' ordine soltanto a ciò che è estrinseco alla trattazione dell' affare medesimo in qualunque anche menoma particolarità sua.

Questa considerazione conduce naturalmente ad un' altra. L' impiegato deve avere un ufizio da compiere sotto la sua responsabilità diretta verso coloro da' quali dipende in ordine gerarchico; e l' ufizio non può consistere che nell' uso, in grado più o meno elevato, della intelligenza e del lavoro *professionale*. Per questo concetto sarebbero esclusi dal novero degl' impiegati coloro che non debbono adoperare a profitto dello Stato una intelligenza ed esperienza acquisita per studii ed esercizio professionale, ma impiegare l' opera loro in servigii quasi meccanici, e alla portata di chiunque non sia sfornito della più elementare istruzione. La loro responsabilità è anche di natura diversa, perchè non debbono fornire principalmente che una guarentigia morale di probità, e di assuiduità. Onde può dubitarsi se convenga dar loro titolo e qualità d' impiegati governativi. Non potrebbero, invece, essere ammessi da' capi di ufficio senz' altro diritto, che quello di essere ricompensati in ragione del lavoro e de' meriti loro? Retribuiti in proporzione dell' opera che prestano, e senza le norme graduali degl' impieghi professionali, in più piccol numero potrebbero bastare a maggior parte di servizio, giovandosi l' amministrazione più largamente del lavoro de' più abili ed onesti. — Regole prestabilite non impedireb-

bero che, in proporzione del bisogno, ne fosse il numero medesimo ora scemato, ora accresciuto. I capi di ufizio, potendo liberamente sceglierli o mutare, assumerebbero una responsabilità più certa e diretta della loro condotta, ed avrebbero maggiore interesse a dirigerli e vigilarli. E quando (senza punto nuocere a' diritti e alle legittime aspettative degli impiegati ora esistenti) si potesse introdurre, gradatamente, questo sistema, non potrebbe derivarne notevole economia nella spesa e pel minor numero di persone che sarebbero adoperate, e perchè non si conferirebbe loro diritto alcuno di *disponibilità, di aspettativa, d' indennità e di pensione?*

In ogni modo, o si mantengano le due *carriere*, o si stabilisca gl' impiegati governativi non potere essere che impiegati di *concetto*, è sommamente importante il determinare le condizioni da richiedere per la loro ammissione. Ed oramai non parrebbe dovesse incontrare seria opposizione il principio che i candidati debbano sottoporsi ad un esame pubblico presieduto da persone, le quali non si occupino di politica ed abbiano grado e qualità eguali a quelli degli esaminatori per le dignità universitarie. Questi esami dovrebbero essere *di concorso*, in modo che l' impiego sia conferito a colui che, tra gli altri ancorchè reputati idonei, vinca la prova. Perchè un semplice esame non esclude, d' ordinario, se non quelli che sieno davvero ignoranti. Quando trattasi, per un esaminatore, o di distruggere l' avvenire di una persona o di compiere un dovere pubblico, che ne' casi particolari sembra raramente avere molta importanza; e quando egli sa che molti lo accagioneranno, nella prima ipotesi, di soperchia durezza, e nessuno saprà, nella seconda, se egli abbia adempiuto il debito suo, vince sovente la bontà e mitezza dell'animo; e, stato la prima volta debole, gli sarà più malagevole non continuare ad essere sempre più tale, in fino a che la consuetudine stessa degli esami non divenga vana e spregevole illusione.

Allorchè gli impieghi sono conferiti a candidati superiori a tutti quelli che si presentino, a' più istruiti tra gli istruiti, non solamente ciascuno è eccitato a raggiugnere con estremi sforzi il più alto grado; ma questo sistema non può non influire eziandio con molta efficacia su tutti gli stabilimenti destinati all' educazione liberale; giacchè l'esempio di alunni che vinsero le più difficili prove di un concorso è per gli altri institutori potente stimolo, argomento di ambizione, mezzo e necessità di successo. E in tal guisa lo Stato può molto conferire al miglioramento generale dell' educazione e degli studii in tutto il paese.

Il principio del concorso pel conferimento di pubblici impieghi fu,

non da gran tempo, introdotto in Inghilterra, dove ha ora una compiuta applicazione massime pel servizio delle Indie. Questo principio, nota Stuart Mill, già comincia a produrre notevoli effetti sugli stabilimenti di educazione di classe media, *non ostante le difficoltà derivanti* (sono sue parole) *dalle condizioni presenti dell' educazione nella Gran Brettagna; condizioni deplorevoli, che cotesti concorsi medesimi contribuirono a porre in evidenza.*

Tra gli Stati moderni, ne' quali è, all' incontro, più largamente e con più frutto applicato il sistema degli esami, non può non citarsi principalmente la Prussia; dove, non essendo adoperata la forma speciale del *concorso*, gli esami a cui i candidati debbono sottoporsi sono così moltiplici e severi, che l' interesse dello Stato non corre alcun rischio per la libera scelta lasciata al re fra coloro che con successo vi si sieno assoggettati. Nella riforma e nell' ordinamento fondato da Stein non solo furono stabilite l' eguaglianza, l' indipendenza e la responsabilità de' pubblici uficiali; ma vennero prescritte le più rigorose prove d' istruzione e di abilità per la nomina agli impieghi. Per l' esercizio di qualunque funzione, che non sia assolutamente subalterna e meccanica, occorre la laurea in lettere. Indi ogni aspirante ad ufizio dell' ordine giudiziario, amministrativo e finanziario, deve, dopo tre anni di studii universitarii, sottoporsi dinanzi alla Corte di appello della Reggenza ad un primo esame di diritto, e conseguirne la *licenza*. In seguito ad un secondo esame, dinanzi alla stessa Corte, il quale concerne esclusivamente la legislazione del paese, si ottiene il titolo di *referendario*. L' aspirante deve allora dichiarare se intenda d' intraprendere la carriera *giudiziaria* o l' *amministrativa*. Secondo che l' una o l' altra prescelga, gli esami ulteriori sono di diversa specie. Per la carriera amministrativa deve sottoporsi ad altri due esami, l' uno d' economia politica, e l' altro di diritto amministrativo dello Stato dinanzi ad una Giunta, in Berlino, di cinque componenti scelti tra i Consiglieri di Cassazione e i Capi di divisione de' Ministeri. Dopo si ottiene il grado di Consigliere di reggenza. L' applicazione di questo sistema, con alcune speciali differenze, pel conferimento di tutti gl' impieghi e dell' amministrazione centrale e della provinciale o dipartimentale ha arrecato i più favorevoli risultamenti. Onde, parlando dell' amministrazione prussiana, il Laboulaye non esitò a scrivere queste parole: « Voilà certes » de la démocratie, et de la meilleure, faite sur une grande échelle! » Ne nous étonnons pas, après cela, si en Allemagne tant de gens » éclairés se déclarent satisfaits de l'organisation actuelle, et ne se » soucient que médiocrement de nos querelles constitutionnelles. Le » pouvoir en Prusse n'est pas dans les Chambres, mais dans l'ad-

» ministration; et cette administration, grâce à l'organisation du
» concours, ce n'est pas l'instrument d'un pouvoir égoïste, c'est
» l'action du pays même dans l'intérêt national. La liberté se trouve
» dans les hommes au lieu d'être dans la Constitution; mauvaise com-
» binaison, sans doute, mais supérieure à celle qui laisse le despo-
» tisme dans les hommes tout en introduisant la liberté dans les lois. [1] »

Ragioni di alto interesse pubblico; ragioni attinte dalla natura delle cose, e dall' esperienza; considerazioni che potrebbonsi desumere anco dallo stato presente di gran parte della nostra amministrazione, debbono convincerci oramai della necessità d'introdurre presso di noi il sistema (conforme, del resto, alle tradizioni di parecchie provincie italiane) di sottoporre a rigorosi esperimenti dottrinali e pratici i candidati ed aspiranti ad uffizii governativi. Solo si può discutere sulla più o meno larga e compiuta applicazione di questi principii, e sopra alcune modalità più o meno opportune. E principalmente si ha a risolvere due questioni.

La prima è; se convenga preferire il *concorso* a' semplici esami. Più sopra furono accennate le ragioni, onde pare che maggiori guarentigie si conseguano col mezzo de' *concorsi*, sì perchè in tal guisa soltanto si possono conferire i pubblici uffizi a' più abili tra molti, ciascuno de' quali sarebbe individualmente abile, ma inferiore al prescelto; sì perchè il giudizio della abilità relativa di ciascuno è il resultato di un esame da farsi ne'più stretti termini d' imparzialità e di giustizia; e sì perchè si rimuove ogni arbitrio di scelta quando essa è necessariamente vincolata dal giudizio del magistrato esaminatore. Se non che, se da un lato il sistema del *concorso* ha questi incontrastabili vantaggi; non può negarsi, dall' altro lato, che, quando fosse applicato costantemente, in tutte le sue conseguenze, e per qualunque successivo avanzamento o progresso nell' intrapresa carriera, oltre al seguirne gravissimi inconvenienti pratici, quale sarebbe, tra gli altri, la poca o nissuna influenza de' meriti di servizio, dell' assiduità e dell' anzianità; si verrebbe a pregiudicare, mediante il vincolo di nomine sempre obbligatorie, la facoltà costituzionale del Governo di scegliere i suoi impiegati, e la conseguente responsabilità di essa scelta. Il sistema *degli esami,* per contrario, limita ma non distrugge quella necessaria facoltà e responsabilità dell' elezioni; e per tal modo lascia gran parte di quella giusta influenza che sul progresso delle carriere pubbliche aver debbono i meriti di servizio e l' anzianità degl' impiegati. Rimangono però gl' inconvenienti testè accennati; a' quali non potrebbesi trovare altro compenso, di quello infuori, stabilito in Prussia,

[1] *Revue de législ. et jurispr.*, tom. XVIII, pagg. 592 e 593.

della moltiplicità degli esami necessarii quasi sempre in ogni avanzamento nella stessa carriera, o nel passaggio dall' una all' altra.

Ma non v' è un modo, pel quale, adottando la guarentigia maggiore del *concorso*, si possano evitare gl'inconvenienti di questo sistema di fronte all' altro degli esami? — Posto che la questione sia decisa a favore del sistema del concorso, ve n' è una seconda, nella decisione della quale può per avventura trovarsi quel compenso che si desidera. Il concorso è necessario solo per l' ammissione al primo impiego, o si deve ripetere ad ogni avanzamento nella carriera dell' impiegato?

Noi crediamo non possa ammettersi la moltiplicità de'concorsi per ogni avanzamento nella carriera che da un impiegato si percorra. Allorchè la prima ammissione sia determinata per concorso pubblico, gli avanzamenti ulteriori non possono esser dati colla stessa condizione di eligibilità, salvo pochi casi eccezionalissimi, e salvo, sempre, nel Governo la facoltà di ricorrere di nuovo a quel mezzo quando manchino sufficienti e giusti motivi per determinare altrimenti l' elezione. Sembra invece conveniente che gli ascensi si conferiscano (come oggi per molti casi è prescritto) con un sistema misto di *anzianità* e di *scelta*. Gl' impiegati d' *ordine* ascenderebbero per diritto di anzianità al più alto grado della loro gerarchia; e quelli, a' quali sono affidate funzioni di maggiore importanza, sarebbero scelti, sulla proposta dei loro capi, nel corpo a cui appartengono. Nè si ha a temere grandi pericoli in un dritto di scelta così largamente stabilito. — Le scelte non potrebbero essere che oneste, se le prime nomine seguirono per concorso; perchè sarebbero limitate sempre fra impiegati già sottoposti a rigorose prove, e co' quali i loro capi non possono avere, d' ordinario, altre relazioni che non sieno officiali. E quando (che non pare possa accadere molto spesso) prevalessero eccezionalmente potenti motivi estraufiziali, v' ha sempre nel maggior numero de' casi grande interesse e speciali ragioni di servizio per trascegliere la persona più abile, per la quale il capo dell' uffizio possa ricevere il più utile aiuto, e accrescere credito all' amministrazione e al servizio, di cui risponde.

Così si può conseguire i vantaggi inestimabili, senza le difficoltà e i pericoli del sistema de' *concorsi*. Così si può anche evitare gl' inconvenienti della ripetizione stessa degli *esami*, la quale sarebbe necessaria, qualora al sistema de' *concorsi* si anteponesse quello degli *esami*.

E a questi criterii pare fosse informato, in genere, l' ordinamento del 1866. La prima ammissione de' *commessi* (impiegati d' ordine) deve esser fatta in seguito *ad esame di concorso* sopra materie attinenti alla elementare coltura generale: gli avanzamenti si conferiscono per ra-

gione di anzianità. E, quanto agl' impiegati dell' *ordine superiore*, è prescritto l' *esame di concorso* per la nomina a *volontario*. Ma il volontario non è veramente impiegato, ma aspira ad essere. Occorre quindi un secondo esame di concorso per ottenere il grado di *vice segretario*. E qui potrebbe senz' altro subentrare il principio della *scelta;* ma per una, che potrebbe dirsi, per avventura, esagerazione del sistema del *concorso*, se ne richiede anche un altro per ottenere il posto di segretario, il cui ufficio non è neanche sostanzialmente diverso da quello del vice-segretario. In ogni modo, dal grado di segretario di seconda classe in su, gli avanzamenti sono regolati in piccola parte, cioè pel solo grado di segretario di prima classe, dall' anzianità pura e semplice, e per tutti gli altri dal merito e dalla libera scelta, nella quale, *cœteris paribus*, non può non influire anco l' elemento dell' *anzianità relativa*.

Cotesti provvedimenti possono essere recati a maggior perfezione. Ma nissuno, al quale vecchie abitudini non facciano velo alla mente, potrà negare la saggezza e la giustizia de' principii, da cui furono inspirati.

VI.

Le cose che siam venuti toccando parranno agli uomini che si dicono *pratici* vane teoriche, e forse, chi sa? anco troppo ardite; agli uomini *di scienza* parranno troppo umili. Checchè ne sia, sentiamo il debito di risparmiare a' lettori dell' *Antologia* il fastidio di seguirci in una più minuta e particolareggiata esposizione, quale sarebbe propria del subbietto. Ma, prima di deporre la penna, non vogliamo omettere di ricercare se, oltre alle ragioni estrinseche ed accidentali, che impedirono l' attuazione del decreto del 24 ottobre 1866, ve ne sia pure alcuna più immediata e speciale.

Stabiliti i principii fondamentali, di alcuni fu prescritta necessariamente l' applicazione nell' ordinamento particolare di ciascun Ministero; di altri fu lasciata l' applicazione in facoltà de' varii ministri. Nel novero de' primi fu la distinzione de' due ordini d' impiegati; la denominazione de' gradi e gli stipendii di tutti quelli dell' ordine inferiore; la denominazione de' gradi e gli stipendii di quelli di ordine superiore fino a' segretarii e non oltre. Ma fu lasciato in facoltà di ciascun ministro di ordinare il suo ministero e gli ufficii immediatamente dipendenti, sia mantenendo unite nel Ministero o separando le direzioni generali o qualunque altro uffizio d' amministrazione centrale; sia istituendo, o no, Consigli d' amministrazione. E ciascun ministro potè

stabilire, a suo piacimento, qualità e stipendii diversi per uficiali di ordine superiore da segretario in su. L'inflessibile uniformità antica era grande ostacolo a riordinare ciascuna parte dell'amministrazione centrale nel modo che meglio potesse corrispondere a' suoi speciali bisogni; ma non erano maggiori gl'inconvenienti della sconfinata libertà nuova? Onde si vide un Ministero ordinato con criterii non pur diversi, ma spesso contrarii a quelli seguiti nell'ordinamento di un altro. Per funzioni sostanzialmente eguali funzionarii con titoli, qualità, prerogative, e stipendii diversi: dove eccessiva larghezza, e dove troppo severa misura; antitesi spiccate, e difformità, quasi sempre, difficili a giustificare. E alla varietà del numero, de' gradi, delle posizioni si aggiunsero maggiori screzii nella costituzione degli uffizii e nella divisione del lavoro interno: sopra le quali cose nessuna regola generale era prestabilita.

Se una perfetta uniformità, sotto alcuni rispetti, non potevasi mantenere; perchè non mantenerla dovunque era possibile (e sarebbe stata allora anche giusta) e, dove non si fosse potuto, perchè non prescrivere espressamente fino a qual punto potessero essere consentite eccezioni, e quali dovessero essere?

Nell'ordinamento speciale di varii ministeri non furono neppur sempre osservate le stesse regole immutabili ed uniformi già sancite col decreto fondamentale. Per equipollenti e per congegno di altre disposizioni o fu alterata la distinzione *delle carriere*, o fu derogato alla norma degli *esami di concorso*. Un'assimilazione, non sempre giusta, co' gradi dell'amministrazione provinciale apportò altri mutamenti. E per alcuni Ministeri, applicandosi all'intutto principii diversi da quelli già stabiliti, si ravvisò la necessità di farne sancire l'ordinamento per legge. Di qui la proposta di leggi speciali e derogatorie della legge generale; onde si generò il sentimento comune che non si procedesse con criterii certi e fermamente stabiliti, e il timore che all'uniformità, che è sempre ordine, non si avesse in fine a sostituire, che è il più funesto male, confusione nelle idee e disordine nella pratica. Così, tosto pubblicato il decreto generale, comunque ad ottimi principii informato, l'incertezza ed arbitraria applicazione delle sue norme necessarie e delle facoltative, e le contemporanee proposte, per le quali si reputava opportuno di derogarvi, dovevano farne scadere esizialmente ogni credito.

Oltre a ciò rimaneva a superare una difficoltà assai grave; quella di applicare i principii e le distinzioni nuove a *carriere* antiche. La giustizia e la prudenza esigevano che si avesse ad operare gradualmente la trasformazione degl'impiegati esistenti ne' titoli e nelle qua-

lità stabilite per ciascuno de' due ordini novelli. E furono fatte, a ciò, disposizioni transitorie.

Per quanto sieno fondate su' più benigni riguardi di equità le disposizioni transitorie di una legge, che concerne i diritti e gl'interessi di molte persone; non si può applicarle senza ostacoli di ogni natura, e senza un turbamento più o meno grave anche de' servizii pubblici. La difficoltà cresce in ragion del tempo; e una invincibile esitazione sottentra alla volontà rimasta per poco inefficace. Ma non potrebbe anche dubitarsi che in coteste medesime disposizioni non fossero state previste abbastanza le difficoltà pratiche, e tutti gli interessi non fossero stati in egual misura conciliati coll'intento da conseguire?

Posto tutto ciò, è ora a temere che l'opposizione diretta non più al modo onde i principii vennero applicati, ma, come non di rado avviene, contro i principii medesimi, e fatta più generale e più viva, non abbia a prevalere; ovvero che per lunga stanchezza non si riesca ad abbandonare del tutto ogni proponimento di riforma. È da temere; perchè, se in molti casi può applicarsi, non sembra certamente applicabile in questa materia l'antichissimo detto: *moribus antiquis stat res romana virisque.*

A. Magliani.

SUL TIMBRO

DEL SUONO DEGLI ISTRUMENTI E DELLE VOCALI,

DI HELMHOLTZ.

Uno dei lavori più importanti che in questi ultimi anni si siano fatti in fisica, si riferisce ad una questione d'acustica, che certamente molti si sono posta senza poterla risolvere. Immaginiamo una nota musicale suonata successivamente e colla stessa forza su diversi istrumenti, sul flauto, sul violino, sul cembalo o cantata da un uomo o da una donna: non occorre un buon orecchio per distinguere subito da quale istrumento provenga. Il nostro orecchio è anche molto più sensibile; esso ha stabilito nella musica pratica una lunga serie di distinzioni tra istromenti della stessa categoria, ma fabbricati da costruttori diversi, e sa apprezzare molte e sottili sfumature tra le varie voci umane.

La stessa nota dunque, suonata colla stessa forza ma su istrumenti diversi, produce effetti diversi. Si può quindi farci questa domanda: Da cosa dipendono queste differenze? In che differiscono fisicamente i suoni dei varii istrumenti e del più perfetto tra loro, la voce umana?

Questa questione, come è naturale, ha molto occupato la scienza; e, come accade spesse volte, sarebbe impossibile di attribuire ad un solo il merito della soluzione. Vi fu chi preparò il terreno, e vi fu chi lo coltivò. Intanto, prima di saper dare una spiegazione, si creò una nuova parola dicendo, che gli istrumenti hanno *timbro* diverso, parola forse poco pura, ma che offre però il vantaggio di caratterizzare questa differenza.

In questi ultimi anni fu pubblicata dall' illustre professore di Heidelberg, Helmholtz, una grande opera che riassume tutto

quanto si sapeva sull'argomento, e che contiene inoltre tante vedute originali e tante esperienze ingegnose, che oramai si può dire la questione collocata sul suo vero terreno ed a grandi tratti risoluta.

Credo che non riescirà discaro ai lettori della *Nuova Antologia* di avere un breve sunto e di conoscere per sommi capi i risultati ai quali l'autore è pervenuto. Non posso fare qui una lezione sperimentale, nè svolgere scientificamente l'argomento; ma spero di potere esporre con chiarezza i principii fondamentali ed una delle parti più salienti di quel grande lavoro.

In ogni suono musicale dobbiamo distinguere tre caratteri diversi: 1° L'intensità, ossia l'energia colla quale il suono è prodotto; 2° L'altezza; 3° infine quel carattere tutto speciale già indicato, che chiamerò il timbro, senza spaventarmi troppo della parola.

La fisica possiede già da un pezzo tutti i mezzi sperimentali necessarii per dimostrare che ogni suono, di qualunque siasi natura, è prodotto da vibrazioni delle particelle del corpo sonoro, vale a dire da movimenti di va e viene, simili a quelli di un pendolo, ma piccoli e molto rapidi. Negli istrumenti a corda, sono le corde; in quelli a fiato, è l'aria che vibra nell'interno dei tubi; nelle campane vibra l'inviluppo metallico; in una parola, tutti i corpi, solidi, liquidi e aeriformi, purchè elastici, possono vibrare e vibrando produrre dei suoni.

La fisica va anche più in là; essa ci offre diversi mezzi, molto esatti, per determinare il numero delle vibrazioni di un dato suono. Essa dimostra anche, che l'intensità dei suoni dipende dall'*ampiezza* delle vibrazioni, dallo spazio cioè più o meno lungo che la particella nel suo moto vibratorio percorre; che un suono grave fa vibrazioni lente e che esso diviene tanto più acuto quanto più queste si fanno rapide e che, insomma, l'altezza del suono dipende unicamente dal numero delle sue vibrazioni. Il nostro orecchio è assai sensibile, esso distingue molto bene suoni di varia altezza; ma perchè un corpo vibrante vi produca una sensazione sonora, occorrono almeno 16 e non più di 38,000 vibrazioni al minuto secondo. Queste due cifre segnano i limiti dei suoni gravi ed acuti, entro i quali c'è il posto per tutti, ed al di là dei quali l'orecchio non sente più nulla. Nella musica pratica i limiti sono molto più ristretti e vanno da 30 fino a circa 3500 vibrazioni al minuto secondo.

Ciò posto ritorniamo alla nostra questione. Se l'intensità di

un suono dipende dall'ampiezza, e l'altezza dal numero delle vibrazioni, da cosa proviene quella differenza caratteristica che chiamasi il timbro? Un fatto, già conosciuto, ma a cui poco si era badato finora, si è che i suoni musicali non sono quasi mai semplici, ma che sono formati di due, tre, quattro, fino a otto o dieci suoni riuniti.

Questo fatto può ora dimostrarsi in varie maniere; voglio indicarne una che è a portata del lettore, e che egli potrà ripetere a volontà. Si collochi avanti al cembalo, coll'orecchio alla tastiera, e faccia suonare con forza una nota, per esempio il terzo *do* basso a contare dall'estremità sinistra. Ma prima di battere il tasto, suoni leggermente quel *sol* che è la quinta dell'ottava del *do* prescelto, soltanto per fissare la propria attenzione su questo suono; quando questo è completamente cessato, suoni il *do* con forza e stia attento non al *do* che è forte, ma al *sol;* allora dopo alcune prove egli sentirà molto bene il *sol* e si convincerà che nel *do* è anche compreso il *sol.* Nello stesso modo egli può persuadersi che nel suo *do* fondamentale vi è compreso anche un altro *do*, l'ottava dell'ottava, poi il *mi*, il *sol* ed il *do* dell'ottava susseguente. Questi ultimi suoni sono già molto acuti, ed in certi pianoforti a suono fortemente metallico si sentono molto distintamente.

Con un po' di esercizio l'orecchio facilmente si avvezza a sentire accanto al suono fondamentale anche questi suoni secondarii e li trova da per tutto: nel suono di tutti gli istrumenti, poi delle campane, poi della voce umana. Il solo suono che non ne contiene, è quello del corista. Per agevolare lo studio di questi suoni, che, come nella voce umana, sono talvolta un po' difficili a sentirsi, Helmholtz ha costruito una serie di cosiddetti risuonatori, che sono palle di diversa grandezza e con due orifizi; essi servono a rinforzare, a misura della loro grandezza, ciascuno un dato suono; quando un suono è troppo debole per essere sentito, si cerca dunque nella serie quel risuonatore che lo rinforza; e collocandone uno degli orifizi all'orecchio, mentre nell'altro orifizio entrano le vibrazioni sonore, si può così costatare la presenza di quel debole suono.

I suoni secondarii che accompagnano il suono fondamentale, non sono però arbitrarii. Essi stanno con questo in un rapporto molto semplice e conosciuto già da molto tempo. Supponiamo che il suono fondamentale faccia in un dato tempo piccolissimo *una* vibrazione. Possiamo facilmente immaginare dei suoni che nello

stesso tempo facciano 2, 3, 4, 5, 6, 8 vibrazioni. Questi suoni cosiffatti formano la *serie armonica* e diconsi *armonici*. Ora sono precisamente i suoni armonici che si sentono accanto al suono fondamentale dei varii istrumenti.

È il grande merito di Helmholtz, di aver insistito fortemente sulla presenza di questi suoni armonici, di aver trovato dei mezzi sensibili per osservarli e di aver fatto risaltare la loro importanza per la teoria e per la pratica musicale. I varii armonici costituiscono il timbro. Essi accompagnano il suono fondamentale in diversa misura in diversi istrumenti. In taluni preponderano gli acuti, ed il suono è allora stridolo; in altri sono in picciol numero, ed il suono allora è esile o cupo; in altri finalmente si trovano in maggior copia e largamente distribuiti, ed allora il suono acquista quel carattere piano e pastoso che ammiriamo specialmente nella voce umana.

Ogni suono musicale rappresenta dunque una vera armonia, ed il suo timbro dipende dal modo e dai rapporti numerici di forza, con cui i suoni armonici sono combinati assieme al suono fondamentale. In questo riguardo la natura si mostra di una ricchezza incredibile. Le combinazioni possibili sono tali e tante, che si potrebbero avere migliaja d'istrumenti diversi, con un numero enorme di gradazioni.

Questo breve cenno dà un'idea della vastità di dimensioni, che le ricerche sperimentali dovranno ancora assumere, per esaurire la questione. Ma perchè questa possa dirsi risoluta, ora che la via è chiaramente tracciata, bisogna indicare esattamente i suoni di ciascun istrumento, determinare i loro rapporti numerici e le variazioni possibili; bisogna infine produrli artificialmente, trasformando a volontà il suono di violino in quello di flauto, e questo in quello di cembalo, ec. Ecco dunque il grande lavoro sperimentale che resta a farsi. Ma Helmholtz ne ha dato anche in ciò uno splendido esempio in uno dei casi più interessanti, nel timbro delle vocali.

Se cantando una nota, pronunziamo una vocale qualunque, *a*, *e*, *i*, *o*, *u*, il suono non ha lo stesso carattere; chiuso per l'*u*, aperto per l'*a*, stridulo per l'*i*, esso si è modificato nel suo timbro. Helmholtz ha dimostrato che anche queste differenze dipendono dal modo diverso con cui i suoni armonici vi sono combinati; egli ha studiato questi rapporti e li ha indicati molto chiaramente. Ma egli non si è limitato ad analizzarli, egli ne ha anche fatto la sintesi. Prese delle canne d'organo, che davano un suono fonda-

mentale ed i suoni armonici, e combinandole insieme nei rapporti da lui stesso indicati, egli giunse a produrre artificialmente le diverse vocali. Le sue canne d'organo cantavano le vocali, precisamente come la gola dell'uomo.

Ebbene non vi ha dubbio che ciò che Helmholtz ha fatto per le vocali, si farà un giorno per tutte le gradazioni della voce umana, e per tutti gli istrumenti, per quanto il problema possa essere complicato.

Si può ora domandare come avvengono vibrazioni così complicate? Se sfreghiamo, p. e., coll'archetto una corda di violino, perchè si formano, oltre al suono fondamentale della corda, ancora tanti altri? Per comprendere questo, basta riflettere che nel violino non vibrano soltanto le corde, ma anche la cassa di legno, con quella sua forma tutta speciale, e vibra l'aria che vi è rinchiusa. Queste vibrazioni si sovrappongono a quelle delle corde e così arriva al nostro orecchio un miscuglio di suoni, con un timbro ben determinato.

Lo stesso si dica di tutte le casse armoniche in genere, le quali non servono soltanto a rinforzare il suono, ma bensì anche a variare il timbro. Lo stesso per il canto si dica della nostra bocca, che è pure una cassa armonica, ma a pareti variabili, e che assieme alla lingua permette una quantità di gradazioni e di mezze tinte.

PIETRO BLASERNA.

VARIETÀ.

DI UNA NUOVA INTERPRETAZIONE ASTRONOMICA

DEL PASSO DI DANTE:

Fatto avea di là mane, e di qua sera
Tal foce quasi, e tutto era là bianco
Quell' emisperio, e l' altra parte nera.
Par., I, 43-45.

In una Lettera a D. B. Boncompagni stampata in fine di un Opuscolo con la data di Roma, 1864, e contenente alcune *Lettere Dantesche* del P. Sorio, il sig. D. Luigi Benassuti s' ingegna di dare al passo sovracitato una interpretazione diversa in tutto dalla comune. Egli vuol dimostrare che la salita dell' Alighieri alle sfere celesti non fu, come generalmente si tiene, di poco levato il sole, ma oltre alla metà del giorno. La quale interpretazione poichè è corredata di molta apparenza d' astronomia, ed è inoltre avvalorata dall' autorità di un P. Bartolomeo Sorio, il Prof. Giuseppe Rigutini, aderendo anche al desiderio dell'egregio collega suo Comm. B. Bianchi, il quale sta preparando una nuova edizione della *Commedia*, domandò al ch. Prof. G. V. Schiaparelli che cosa egli ne pensasse. E l' egregio uomo rispose pochi giorni appresso con la lettera seguente, che noi abbiamo volentieri pubblicata per utilità degli studi danteschi.

La Direzione.

Milano, 17 ottobre 1867.

Ill.mo Signore,

Quando la sua gentile lettera giunse a Milano, io era assente per alcuni giorni. Per questa ragione ho tardato alquanto a rispondere, del che prego V. S. a volermi tenere per iscusato. M' ingegnerò intanto di soddisfare alla questione proposta nel miglior modo che per

me si potrà, non senza osservare che dubito un poco della mia attitudine a ben discorrere intorno a queste difficili materie.

Avendo esaminato i diversi argomenti che si possono addurre a favore dell'interpretazione proposta dal Benassuti per il passo di Dante, su cui ella ha chiamato la mia attenzione, trovo che un solo di essi argomenti sembra di qualche peso: ed è lo spreco inutile di 18 ore di tempo, che è forza supporre tra il fine del *Purgatorio*, e il principiar dell'ascensione al *Paradiso*, quando si voglia star contenti all'interpretazione comune (p. 86 dell'opuscolo). Non trovo tuttavia, che ammettendo questo intervallo di 18 ore, venga da ciò *oscurata la fama del Poeta*, come vuole il P. Sorio. Percorrendo la *Divina Commedia* si trovano altre contraddizioni e sconvenienze assai più flagranti, le quali tuttavia sembreranno di poco momento a chi rifletta, che Dante non poteva e non doveva considerare con soverchia pedanteria tutte le minute circostanze di tempo e di luogo che derivano dall'ingegnosissima orditura del suo poema. Chi ha mai visto, per esempio, che in due giorni, parlando continuamente, si possa andare dalla superficie della terra al centro, dove sta Lucifero? Eppure tale è il viaggio dantesco, di cui le nostre migliori locomotive non potrebbero a gran pezza eguagliare la velocità. In questa ed altre simili circostanze è ridicolo cercare il pel nell'uovo. Ora in tale peccato parmi appunto caduto il Benassuti, il quale per sopprimere le 18 ore sopradette, non dubita di far violenza al più volgare buon senso, e ciò in varie maniere.

1. Dico prima di tutto, che erra il Benassuti interpretando la parola *emisperio* di Dante come significante la metà del nostro globo terrestre. Molte volte il Poeta ha usato questa parola, e sempre coll'intenzione di indicare quella metà del cielo, che è visibile in un dato istante sopra l'orizzonte. Veggansi, a tale proposito, gli esempi seguenti:

E se' or sotto l'emisperio giunto
Ch' è contrapposto a quel che la gran secca
Coverchia, e sotto 'l cui colmo consunto
Fu l'uom che nacque e visse senza pecca.
Inf., XXXIV, 112-115.

Quando colui che tutto il mondo alluma
Dell' emisperio nostro si discende,
E il giorno d'ogni parte si consuma, ec.
Par., XX, 1-3.

Come rimane splendido e sereno
L'emisperio dell'aere quando soffia
Borea da quella guancia ond'è più leno, ec.
Ivi, XXVIII, 79-81.

Quant' è dal punto che 'l zenit i' libra,
Infin che l' uno e l' altro da quel cinto,
Cambiando l' emisperio, si dilibra.
Par., XXIX, 4-6.

ed altri, che per brevità ometto di trascrivere. Dante, nella terzina qui esaminata, vuol dir semplicemente, che sulla vetta del Purgatorio era giorno chiaro, e però l'emisfero celeste soprastante al Purgatorio era tutto *bianco* cioè tutto illuminato: dal che necessariamente deriva, che *dall'altra parte* (cioè sopra Sion, antipodo del Purgatorio) dovea esser notte, e *nero* l'emisperio soprastante a Sion. Giudichi ora V. S. se si possa dir *bianco* l'emisfero illuminato del cielo: per me crederei che sì, e la parola *alba* mi parrebbe aver colla bianchezza del cielo illuminato qualche relazione.

Nell'ipotesi del Benassuti abbiamo invece un'assurdità patente. Chi ha mai potuto credere, che un emisfero terrestre, illuminato dal sole, sia *bianco*? Verde in terra, ed azzurro in mare, pazienza: bianco no certamente.

2. L'interpretazione delle parole *di là mane, e di qua sera*, data dal Benassuti è veramente singolare, anzi stravagante, dicendo che il *di là* significa l'*ovest*, e il *di qua* l'*est* dell'orizzonte del Purgatorio. (Opuscolo, pagine 93-94). Dante parla al lettore; perciò *di qua* siamo noi, *di là* è il Purgatorio. Che c'entra a far qui la posizione di Dante e di Beatrice sul sacro monte, e la direzione in cui Dante voltava la faccia secondo il lontanissimo accenno della cantica precedente? Abbiamo nell'*Inferno,* canto XXXIV, v. 118, un passo parallelo:

Qui è da man, quando di là è sera,

del quale l'interpretazione certamente non è dubbia; anzi par fatto a posta per condannare l'esegesi del Benassuti.

3. Un argomento non dispregevole per comprendere la vera mente del Poeta ci è dato dai versi 46-47, dello stesso canto del *Paradiso*, dove è detto:

Quando Beatrice *in sul sinistro fianco*
Vidi rivolta, e riguardar *nel sole;*

queste parole chiaramente ci fanno vedere, che Dante allora si figurava il sole sul *sinistro fianco.* Il sole dunque non era molto elevato sopra l'orizzonte. Se in quel momento fosse stata l'ora di mezzodì e 16 minuti (preziosi quei 16 minuti!) Beatrice avrebbe guardato *in su* e non sul sinistro fianco. Perchè sotto la latitudine del Purgatorio, che

Dante si figura a 30 gradi di là dall'Equatore, il sole a mezzodì è ai primi d'aprile assai poco lontano dal vertice.

4. Cade poi il Benassuti in un grave errore cosmografico. Infatti in quel tempo il sole era congiunto con quella *foce Che quattro cerchi giungne con tre croci,* siccome è indicato. Questi 4 cerchi sono come tutti ammettono, lo zodiaco, il coluro equinoziale, l'equatore, e finalmente, notisi bene, l'*orizzonte.* Adunque la *foce* di cui parla il Poeta è un punto dell'orizzonte, perchè in essa l'orizzonte fa tre croci o *intersezioni* cogli altri tre circoli. La parola *foce* significa qui *ingresso* (cf. *Par.*, XIII, 46.) Entra dunque il sole sull'orizzonte per diverse porte, dice Dante; ma da quella porta, in cui coll'orizzonte concorrono gli altri tre circoli, entra con miglior corso, ec. Tale porta o *foce,* corrisponde al punto giusto di levante, e il sole surge per essa all'equinozio di primavera, mentre in estate ed in autunno entra sull'orizzonte per altre porte o *foci* diverse da quella.

Il Benassuti invece vuole che *foce* significhi *segno dello zodiaco,* e la foce indicata qui particolarmente da Dante vuole che sia la costellazione dell'Ariete. Dir *foce* per costellazione mi sembra assai duro. Ma pur ciò concedendo, vediamo ora che cosa fa la *foce* così intesa, quando siamo a 16 minuti dopo mezzodì. Poichè il sole si trova in essa, necessario è che la *foce* sia molto elevata sopra l'orizzonte; in essa quindi si taglieranno soltanto tre cerchi, e non quattro, cioè il coluro, l'equatore e lo zodiaco. Dunque la *foce* del Benassuti non è quella che intende Dante. Eppur Dante, dopo averla descritta come intersezione di quattro cerchi, ripete *Tal foce,* per indicare che parla sempre della medesima.

Stringendo: il Poeta dice che il sole era con la foce dove si tagliano quattro cerchi, uno dei quali è l'orizzonte. Dunque in quel tempo il sole si trovava in un punto dell'orizzonte, cioè al nascere o al tramonto. Ma perchè qui si parla delle foci dove *surge ai mortali la lucerna del mondo,* forza è concludere, che eravamo nelle ore mattutine.

5. Evidentemente poi Dante colla sua digressione delle terzine 13 e 14, vuol dare ad intendere, che egli cominciava il viaggio del Paradiso sotto i più fausti auspizii. Il sole si trovava dunque col segno più favorevole dello zodiaco, *colla migliore stella:* sole e stella poi erano poco dopo il levare, cioè *nell' ascendente,* che, secondo le ubbie astrologiche divulgate in quel tempo, da cui i piu grandi ingegni non furono affatto liberi, era la parte del corso diurno dove gli astri così buoni come cattivi esercitavano la più forte influenza. Forse per queste ragioni Dante comincia le sue tre cantiche sempre colla

mattina, per avere nell'ascendente le stelle del miglior possibile augurio.

6. Rispetto al *quasi* è da ammettersi senz'altro la lezione della Crusca e del Witte:

> Fatto avea di là mane e di qua sera
> Tal foce quasi, e tutto era là bianco
> Quello emisperio e l'altra parte nera.

Infatti nel momento qui considerato il sole non era più esattamente al principio dell'Ariete, dove tre circoli possono intersecarsi in una stessa foce dell'orizzonte; ma lo aveva passato di più gradi. Dunque il sole, da cui mane e sera dipendono, non si levava più esattamente insieme colla *foce* descritta da Dante, ma un poco fuori di essa. Ecco la ragione del *quasi*. Se noi volessimo ammettere la lezione contraria,

> Tal foce, e quasi tutto era là bianco
> Quell'emisperio, ec.

ne deriverebbe una strana conseguenza, venendosi a dire con questo che il sole, il quale era già sopra l'orizzonte del Purgatorio (Beatrice vi guardava), avea fatto bianco soltanto in parte l'emisperio celeste soprastante al Purgatorio. Or chi ha veduto mai che di chiaro giorno il cielo sia parte bianco e parte nero?

Ecco, o signore, quanto le mie riflessioni condurrebbero a concludere su questo argomento. Se alcun'altra miglior ragione mi sovverrà, non mancherò di fargliene parte, affinchè la maggior luce possibile si faccia. Ma quasi sono portato a credere, che la luce già vi fosse, e che tutt'al più si tratti di cacciare qualche nuvola importuna. E nuvole possono chiamarsi certi commenti troppo profondi, ne' cui abissi rischia di perdersi il buon senso. Voglia scusare la mia prolissità ed avermi per

Suo ossequios. servo
G. V. SCHIAPARELLI.

LA SCIENZA.

ALLA MARCHESA MARIANNA FLORENZI-WADDINGTON.

Nel timor ch'ardua fosse alla mia mente
La tua Scïenza, e in petto
M'avesse a isterilir precocemente
Ogni più caldo affetto,
Dei gravi studî che t'aprîr le penne
A tanto vol, digiuna
Restai; — strano sgomento al cuor men venne,
Come a fanciul da una foresta bruna,
Sgomento che dovea
Scemar con gli anni, eppur con lor crescea.

Ma quel giorno, o gentil, che a me porgesti
Il tuo dotto volume,[1]
Vinta dai modi tuoi dolci e modesti,
Da quel dir che süade e non presume,
« Alla donna — diss'io — non si disdice
La profonda dottrina,
Se in Lei che n'è cultrice
Non sol l'ingegno, ma il sentire affina,
Se di grazia novella
(Senza offuscarvi la natia) l'abbella. »

Ed occhi e mente con avida brama
In quel libro fissai,
E il perchè ti levasti a tanta fama
Compresi ed ammirai.
La tua parola aperse al mio pensiero
Un mondo sconosciuto;

[1] *Saggio sulla Filosofia dello Spirito.* Firenze, Successori Le Monnier, 1867.

Arido e astruso non m'apparve il vero
Come l'avea temuto....
Oh, il ver che tu riveli
Non ci rabbuia, ma ci schiara i cieli!

Tu guardi all'Arte e ne favelli e senti
Qual ne sente e favella
Lo stesso Vate, e al par di lui le assenti
Nova mèta e più bella.
La Scïenza ch'è tua, dunque nemica
Alla Musa non viene,
Anzi entrambe soggioga ed affatica
Lo stesso amor del bene,
E la pensata rima
Spesso i responsi di Sofia sublima.

Immensa scala è la Scïenza, tesa
Fra terra e ciel; — le genti
D'ogni gradino all'affannosa ascesa
Scopron novi portenti.
Del più nobile sangue indarno aspersi
Veggiam quei sacri acquisti;
Indarno al genio eternamente avversi
Veggiam gli stolti e i tristi:
Il genio ognor procede,
Perchè sa come il Dio là in alto ha sede.

Nè paventa quel Dio (come i bugiardi
Suoi sacerdoti) il vero.
Egli è fonte di luce ai nostri sguardi,
Non tenebre e mistero!
Provvido e non avaro,
Ad ogni età sol quanto merta Ei dona,
Perchè sudato più, più le sia caro
L'allôr che la incorona;
Ed or l'età prepara
Ch'abbian fede e saper soltanto un'ara.

Tale è il Nume che adori? e al Nume istesso
Io pur la prece porgo.
Dritto egual nel tiranno e nell'oppresso
Tu scorgi, e teco io scorgo.

Non già licenza, ma ragion severa
La libertà tu chiami;
E anch'io l'intendo intemerata, altera,
E l'amo qual tu l'ami,
Lieta che alfin su noi
Invocata diffonda i raggi suoi.

Legge comun, del comun ben sorgente
La virtù dici e pensi;
All'amor di famiglia onnipotente
Ardi i più puri incensi:
E venirti compagna in tali affetti
M'è insiem gloria e contento —
Sol mi perdona se de' tuoi concetti
Ad uno io non assento,
A quell'un che la lieta
Fè d'una pace universal ne vieta.

Sol questa fede a confortar discende
Di mille afflitti il core,
Quando l'empio spettacolo n'offende
Di chi uccide e chi muore.
Gli eroi della Palestro, a cui l'omaggio
Rendi dal cor profondo,
Non morian sol pel veneto servaggio,
Ma per il ben del mondo;
Chè ogni redenta terra
Affretta il fin d'ogni fraterna guerra.

E chi fia che al fratel la man non tenda,
Gli odî obliando e i lutti,
Quando ogni patria ai figli suoi si renda,
E il ver brilli per tutti?...
Mente di Sofo e core di Poeta
Natura a te largìa,
Perchè narri che ai mondi è guida e mèta
Amore ed armonia....
E Tu puoi dir fallace
Sogno, la fede di sì bella pace?...

ERMINIA FUÀ FUSINATO.

RASSEGNA LETTERARIA.

DER FÜNFTE GESANG DER HÖLLE. R. Köhler. — (Il quinto canto dell' *Inferno*: in ventidue traduzioni dal 1763 al 1865.) — Weimar, 1865. (VIII, 176.)

Questo povero Dante ce lo malmenano tanto e a casa nostra, casa di sapienti, e nelle grotte de' barbari, che ad un barbaro il quale si accosti al poeta con reverenza, possiamo volgere un riconoscente sorriso.

Reverenza è raccogliere le testimonianze della gloria dell' Alighieri divolgata in Europa: reverenza, non immascherarci nel suo lucco: non tramutare il libero poema in commentatore servile de' nostri giudizi, delle fantasie, delle speranze. Degniamoci, superbo sangue latino, che anche di là dalle Alpi ce la tocchino la santa trilogia; noi sì gelosamente rispettosi delle altrui ricchezze che chiudiamo occhi ed orecchi per non rubarle, per non invogliarcene.

Trovatomi innanzi il nuovo volume della *Società dantesca in Germania*, del quale voglio quanto prima mostrare qualche pagina a' nostri lettori, ho creduto opportuno di aprirmi la strada rammentando a chi lo avesse dimenticato un libriccino del Köhler.

Nell' anno 1821 il Perticari risponde ad una lettera del Betti alla Costanza: *dove è il bello invito a cantare l' anno cinquecento di Dante.* Allora cantavano, e pochi, e senza frutto. Durante la servitù, da Venezia, uscì la prima volta il desiderio di vedere raccolti a Firenze gli italiani: delle prosperose fortune non avevamo che speranze: la festa sarebbe stata fatta, ma non da uomini liberi, nè senza pericoli: molti non ci avremmo veduto che furono poi, a picchiare le mani, coraggiosi e fortissimi. Il libro del Köhler uscì appunto di quel tempo: non per scimmieria, o per fuoco accattato di entusiasmi, quasi che il tassillo de' panegirici pungesse anche i festaioli lontani. Il dotto te-

desco non fece di suo; bensì cercò le lodi al poeta negli imitatori passati; così che quelle prorompono più libere, e se ne possono gloriare anche i tedeschi che nel risorgimento delle lettere nazionali non dimenticarono la storia; ai quali i monumenti delle muse straniere non sono simulacro da gettargli, bendati gli occhi, l'incenso; ma cibo alla critica che non intisichisca e le freni insieme il furore di quelle spavalderìe che sono sempre dei deboli.

Sugli studi fatti intorno a Dante in Germania, da Matteo Flaccio che primo di tutti lo rammenta nel suo *Catalogus testium veritatis* (1556) a' nostri dì, è da leggere una succosa Memoria del Paur nelle continuazioni alla Enciclopedia di Lipsia (*Unsere Zeit*, 1865): e utile e grave appendice debbe essere considerato questo nuovo volume, nel quale si raccolgono i saggi di ventidue traduttori tedeschi, insieme a diligenti notizie letterarie, come erano da aspettarsi dalla diligenza dell'operoso bibliotecario di Weimar.

Prescelse il quinto della prima Cantica; chè molti volgarizzatori non avevano trasvolato l'*Inferno*, quasi avesse loro bruciate le penne: e a' pochi che andavano qua e colà tentando la Divina Commedia, non potevano sfuggire i pietosi fatti di Francesca.

Di tutte queste traduzioni, quattro sole appartengono al secolo scorso, e cominciano del 1763, nel quale anno G. N. Meinhard diede fuori i *Saggi sul carattere e sulle opere de' migliori poeti italiani*, aggiungendovi, in prosa, di molti luoghi della Divina Commedia. Non sono che frammenti, ma tali da farne conto: volessimo notare tutti i libri ne' quali furono, in tedesco, citati versi dell'Allighieri, avremmo a risalire di più: si arriverebbe alle traduzioni della *Saggia pazzia* di A. M. Spelta (del Messerschmid, 1615), e della *Piazza universale* di T. Garzoni (Frankfurt, 1619): e dovremmo rammentare pochi versi (*Purg.*, III, 34-39), imitati da Cristiano Brehme nelle sue *Gedichte* stampate nel 1637, e in una tragedia d'A. Gryphius, nel *Papiniano morente* (1659).

Tutto il poema ebbe nove traduttori: il Bachenschwanz (1767-69), il Kannegiesser (1809-14: versione rifatta più volte, nel 25, nel 32, nel 43), lo Streckfuss (1824-26: seconda ed. 1839, terza 1840), il re di Sassonia (Philalethes; dopo alcuni saggi del 28 e del 33, negli anni 1839-49), il Hörwarter insieme al v. Enk (1830-31), il Kopisch (1837: seconda ed. 1862), il Heigelin (1836-37), il Guseck (pseudonimo di Gustavo v. Berneck, 1840: seconda ed. 1856), il Blanc (1864) e l'Eitner (1865).

Solo l'*Inferno* fu tradotto dal Jagemann (1780-82), da Carlo Graul, celebre fra gli orientalisti per i suoi lavori tamulici (1843), dal Braun

(1863), e dal Tanner (1865); ma degli ultimi due ci si annunzia anche il resto.

Oltre al Meinhard ci diedero parecchi canti dell'*Inferno*, l'Edmund (che forse è un pseudonimo, nel 1803), il Bode (1803-05): i primi Carlo Witte (1861), solo il quinto Augusto Förster (1808): de' frammenti di questo stesso canto il Bodmer (1741), il Notter (1861) e C. Hape (vale a dire il Preller di Amburgo (1863):[1] e molti luoghi, scelti per entro alla Divina Commedia, tradusse un forte ingegno al quale i severi studi della erudizione non spensero l'efficace amore dell'arte; dico Guglielmo Augusto Schlegel.

Senza badare a' luoghi minori, avvertirò come traducessero in prosa il Meinhard, il Bachenschwanz, il Hörwarter: in trimetri giambici gli altri. Parecchi lasciarono la rima del tutto o chiudendo i versi coll' arsi (Jagemann e Heigelin), o ponendola nella penultima in modo più rispondente all'endecasillabo italiano (Philalethes, Kopisch, Tanner), o alternando tronchi e piani, come nel Witte, nel Blanc, nell' Eitner.

Terzine con piani e tronchi, ma senza l' intrecciamento delle rime (che legano solo il primo e il terzo verso), s'incontrano nello Schlegel: fedeli alla stichica italiana sono il Bode, il Förster, il Graul, il Kannegiesser; ma l' ultimo, dopo la edizione dell'ottocentonove, alternò tronchi e piani, come abbiamo nello Streckfuss e nel Guseck. E chiuderemo col Braun; il quale, ommesse le terzine, va accoppiando le rime come gli giova di più: e col Hape che nel suo *Dante-Album* raccoglie alcuni versi del quinto canto in sonetti (97-108: 109-120: 121-138).

Questa lista di nomi, di date, di minuzie ritmiche ad uno parrà troppo breve, e ad uno troppo corta. Ma chi sa dirmi che cosa cerchi in un giornale italiano il buon lettore? C'è un proverbio, che all'uomo, benchè non sieno belle, piacciono sempre tre cose: la sua voce, i suoi versi e i suoi figliuoli; delle giunte non è difficile trovarne: e molti di noi provano diletto, che non dirò certo fecondo, nelle ciarpe della erudizione, che, a guardare poi anche il rovescio della medaglia, a qualcosa potranno giovare, pur che non si scambino o non si vendano per sapienza: e insomma

. . . a cui dispiace la sua quantitade
Lasci una parte e legga la metade.

[1] Il K. non potè porre al paragone degli altri alcuni poeti che non tradussero il canto della Francesca. Il secondo canto del *Paradiso* fu tradotto nel 1802, in terzine, da un celebre filosofo, dallo Schelling: parte del sesto canto del *Purgatorio*, dal Regis (1820), e parecchi luoghi delle due ultime Cantiche da Adolfo Wagner (1806).

A vedere dirittamente come l'arte dei volgarizzatori imitasse l'arte di Dante, il giudice dovrebbe essere e italiano a un tempo e tedesco: e non si terrà paradosso codesto che io aggiungo, che un italiano germanizzato sarebbe fra tutti i giudici il pessimo. Chi consideri con attenzione tutte queste prove di ardimento, in mezzo ai dubbi, se ne avvedrà. Oramai assuefatti a ridire, ravvivandole nella fantasia, le parole del poeta, noi vediamo un po' di più e un po' di meno che a straniero non paja. A lui si snudano ossa e muscoli: noi vi infondiamo il sangue corrente e ci si rischiara l'anima del canto, il corpo si annebbia. Diceva il D'Alembert del *Siècle de Louis XIV.* « Je voudrais perdre la mémoire pour avoir le plaisir de le relire. » Ciascuno ha il suo modo di lodare; ma io non vorrei dimenticare una sillaba nè di Omero nè di Dante: e chi, in Italia, anzi che leggere una volta, rammentasse da lungo tempo l'Amleto ed il Fausto li ammirerebbe di più.

I confronti fra il testo e i traduttori ci condurrebbero troppo lontani; pure vo' notare qualcosa.

Ab Jove principium; ma, salvo il rispetto all'augusto traduttore, non parrà a molti di noi una volgarità, *la bella persona* tramutata in *das schöne Aeussre,* che abbiamo in Philalethes e poi nel Heigelin? Non venisse di re, diremmo plebeo anche l'altro verso: *Doch was uns ganz besiegt war eine Stelle.* La semplicità trapassa di frequente in goffaggine: al *non vi leggemmo avante*, l'uno fa rispondere:

Da schlossen wir das Buch Und dachten an kein Lesen mehr (Jagemann) e all'altro, al Witte, la *lettura* è *des Buches Inhalt:* il *senza alcun sospetto* è tradotto dal Berneck col:

Wir lasen einst . . . . . .
Wir ganz allein wo Niemand nach uns frug.

e dal Bodmer così: (wir) *hatten Keine Bösen Gedanken.* Costui traduceva in prosa, e ce ne avvediamo: con languida e stemperata poesia rifanno invece quel breve e forte *gli occhi ci sospinse* il Heigelin (*uns Die Augen wie Magnet zusammen zog*) e il Braun (*Der Blicke Gruss, Der Wange Bleich und Roth — Blieb den Arglosen ein vergeblich Mahnen*).

In una traduzione della Divina Commedia, e specialmente nelle meno antiche, non è il caso di cercarvi errori grossi: d'interpretazioni ne abbiamo tante che c'è da scegliere; e ciascuna ha le difese già belle e fatte.

Next to being a great poet is the power of understanding one: lo affermava il Longfellow, poeta anche lui e traduttore di Dante: non è dunque meraviglia che una tanta forza non ci sia in tutti questi

operosi scrittori che s' affaticarono in Germania a dare abito tedesco a un vecchio libro d' Italia: e solo ci spiace che il Köhler non abbia aggiunto anche i giudizi suoi e della critica tedesca; così che avessimo potuto paragonarli coi nostri. Le due spade, l' una coll' altra, si affilerebbero.

Chi ha Dante alle mani non dimentica la sua severa ammonizione: *nulla cosa per legame musaico armonizzata si può dalla sua loquela in altra trasmutare senza rompere tutta sua dolcezza e armonia.* Noi questa armonia non la domanderemo tutta a nessuno; ma l' imitazione debbe accostarsi all' esemplare. In questi pochi saggi, e per giudicarne ci vorrebbero e più luoghi e di svariata materia, c' è studio e diligenza e sforzo: forza vera e spontaneità ce n' è poca: e amerei che un tedesco sapesse dirmi s' egli, dopo lette le tante prove, ritorna con quel piacere che ridestano sempre in me, ai bei versi dello Schlegel; ma intorno a codesto nè tenterei di persuadere, nè sarei troppo ligio ad alcuno. Ad ogni modo le catene sono catene: e prima di gettare da noi una traduzione, dovremo cercare due cose: quanti libri sieno stati fatti per una nazione, e degnamente rifatti per una altra: che cosa avrebbero potuto Guglielmo Shakespeare costretto a tradurre la Commedia, e l' Alighieri ad imitare il maestro.

E. Teza.

VITA DI ANTONIO GIACOMINI *e altri scritti minori di* Iacopo Nardi.

Firenze, Barbèra, 1867. (Un vol. diam.)

Iacopo Nardi è una delle più schiette e simpatiche imagini nella storia di Firenze. Vissuto a tempi di singolare e doloroso contrasto fra la cultura fiorente e progressiva, e la decadenza del sentimento morale e nazionale, da quella contradizione di fatto, nella quale tanti ingegni ruppero e deviarono la loro potenza, egli uscì integro e puro, salvato non da altro che dalla religione della patria. E forse di questa gli giovarono, a tenerlo nell' austera fede della libertà, le sventure; e con le sventure della patria, le proprie di lui: se però non si ha a dire ventura al Nardi l' esiglio onorato, meglio che al Varchi il rimpatrio in Firenze ducale; questo essendo certissimo che la temperanza con la quale Iacopo libero dettò da Venezia le istorie fiorentine, gli è viemaggior lode che la libertà conservata nelle sue da messer Benedetto cortigiano. Di quelle dubbietà morali, delle quali tutto cotesto

fortunoso periodo è pieno, e che ne' due nostri maggiori politici si riflettono sì per le opere della vita sì dell' ingegno, neanche il Nardi andò scevro: e le sue commedie e i canti carnascialeschi furono dati alle feste de' Medici, sotto il cui reggimento ebbe i medesimi ufficii de' quali, sotto la cara Repubblica, campava la famigliuola. Que' documenti d' arte e di storia ha il volumetto che annunziamo, non senza dolerci che l' editore, Carlo Gargiolli, credesse delle due commedie tralasciar l' una, e appunto l' inedita. Notevoli, commedia e canti, almeno quanto altra simile poesia tra classica e popolare, tra il latino e il fiorentino, che segna i primi effetti del rinascimento sull' arte toscana, e forse accenna ai non buoni.

Ma più dei letterarii, anche dell'orazione *pro Marcello* volgarizzata, importanti in questo bel volumetto i politici propriamente; chè tali sono i *Discorsi* e, lodatissima già di eleganza, la *Vita d' Antonio Giacomini.* Ne' *Discorsi*, scritti tutti e quattro dall' esiglio in difesa della libertà della patria, ci sembra ravvisare, più che atto e spirito di oratoria, alcun che di somigliante a ciò che oggi è l' opuscolo politico, ma con lealtà ed affetto maggiore. E politica è anche la bella narrazione sul Giacomini, nel quale figurò il Nardi la cittadinanza militare, avvicinandolo, con degne parole, al Ferruccio; e in essi contemplando quel medesimo concetto, che il Machiavelli aveva dedotto e ragionato, con più verità forse ed utilità pratica che d' alcun altro non facesse. Ma pel Machiavelli e la milizia cittadina e lo Stato intiero non erano che un congegno di forze, da adoperarle e giuocarle meccanicamente: pel Nardi invece lo Stato è un principio, un giure, è la libertà, la patria: e il Giacomini e il Ferrucci soldati sono, anzi tutto, rappresentanti di questo principio, campioni di questo diritto. Onde accuratissimo è lo studio morale degli uomini e degli avvenimenti; e la forma biografica assume, per esso, lo spirito d' analisi interna ch' è proprio della narrazione nelle letterature cristiane, mentre ritiene all' esteriore la magnificenza e l' ornamento della biografia classica, e ricorda in Iacopo il traduttore di Livio.

Sopra una ristampa (in parte però da edizioni antiche rare, e taluna cosa affatto inedita) non credemmo inopportuno, come già altra volta, spender men brevemente qualche parola, perocchè stimiamo utile, quando sono, come questo, lavori diligenti ed amorevoli, si raccolgano elementi e si agevolino mezzi allo studio di un' età storica, che ha tanta importanza per le relazioni della civiltà d' Italia con la civiltà universale. Fra il rinascimento degli studii e la morte delle libertà italiane corre il periodo originale della moderna istoria: nè v' ha pagina di quelle origini, che non porti, a note di

luce o di sangue, la parola nella quale noi oggi risorgemmo: Italia. Ma l'Italia, che ci vantiamo troppo aver fatta noi (e la frase è quasi scesa a ridicolo di proverbio), l'Italia dovrebbe, per prima cosa, intender bene il suo passato, e prenderne norma e consiglio pel presente, ora che alla civiltà, cui allora essa divisa e lacerata instaurò, intende portare tributo sotto il nome suo proprio ed unico e rinnuovando degnamente le tradizioni di quello intellettuale splendore. Il mondo non può aver dimenticata l'Italia d'un tempo; nè potrà oggidì riconoscerla, che giudicandola al lume di quelle tradizioni.

I. Del Lungo.

RASSEGNA DRAMMATICA.

I MARITI, commedia in 5 atti di ACHILLE TORELLI.

« Bel modo di prender moglie! ..... ricercare quale è l' avo » e l' avola della promessa sposa, e non chiedere, non guardare nem- » meno che razza d' indole abbia la donna con cui si ha da vi- » vere! Poi si conta la dote; si chiama un perito per veder che il » denaro sia di buon conio, il denaro che non resterà cinque mesi in » nostra mano; e lei che tutta la vita deve star presso il focolare do- » mestico, non si bada punto a sperimentarla; si prende a casac- » cio, col rischio di trovarsi forse al fianco una matta, una sciocca » o una ciarlona.... » Chi parla così non è un contemporaneo, ma il padre della commedia nuova, il venerabile e arguto Menandro. Egli e i suoi successori si adoperarono sempre in vari modi a dar lezioni ai mariti, con quanto profitto è inutile indagare. Gli antichi comici non dissenzienti dai volgari proverbi d' ogni paese, maledicevano la donna come la peste della creazione; e l' istesso Menandro conchiudeva impensatamente il citato discorso: « Ad ogni modo una » moglie è un flagello; felice chi sceglie il men peggiore! »

Molière, dal canto suo, ristringevasi a consigliare di non tener la donna sotto chiavistello, mostrando la fallacia di siffatte precauzioni turchesche:

« Leur sexe aime à jouir d'un peu de liberté:
» On les retient fort mal par tant d'austérité;
» Et les soins défiants, les verroux et les grilles
» Ne font pas la vertu des femmes ni des filles:
» C'est l'honneur qui les doit tenir dans le devoir. »

Ma oramai gli *Arnulfi* e gli *Sganarelli* (per questa parte almeno) son divenuti rari nel nostro secolo; la famiglia, come lo Stato, è generalmente retta a libertà; onde ai pericoli della tirannia son succeduti quelli della licenza. Non muta il cuore, non mutano le passioni e i vizi sostanziali degli uomini; ma sì le maniere, le forme, gli atteggiamenti, i costumi. Però l'antica *scuola* dei mariti ha poca più ragion d'essere; ed il Torelli apre la nuova, col miglior garbo del mondo, per tutti coloro che voglion giovarsene. Dopo aver consigliato all'Amore (colla *Missione della donna*) di farsi gentil maestro di opere leggiadre, ora egli si volge con maggior lèna anche al fratello Imeneo.

L'insegnamento, partito in cinque atti e dimostrato per via di esempi, si compendia in questa massima semplice e luminosa: il buon marito fa la buona moglie. Nè si tema che esso puzzi per nulla del cattedratico o del pedantesco. Quel concetto morale informa ed anima tutto il lavoro, raccogliendone ad unità le varie membra; e n'esce poi fuori naturalmente qual conchiusione che di per sè s'affaccia alla mente degli uditori, senza una parola di predica, senza il menomo fervorino; il che veramente fa contro ogni buona usanza della commedia contemporanea.

Qui il dialogo è rapido quasi sempre e conciso, come suole nella conversazione; le scene s'incalzano e si seguitano con prontezza efficace; le persone ragionano ed operano a seconda dello stato e dell'indole loro; in somma abbiamo un bel ritratto della vita italiana, particolarmente nelle provincie meridionali. E questa è per noi (lo accennammo anche in altra Rassegna) la maggior lode che possa darsi ad un'opera drammatica. Perchè la pittura dei tipi generali riesce sempre fredda e scolorita se non s'incarna in uomini vivi, appartenenti a un tempo e a un paese determinato; è legge, è necessità ineluttabile dell'arte comica, e tutti i veri poeti così l'hanno intesa e praticata. Messer *Tartufo* è nato e cresciuto nella Francia di Luigi XVI, come *Giboyer* ai dì nostri; e se per avventura la fama letteraria di quest'ultimo durasse men lontana di quella dell'altro (ai posteri la sentenza!), converrebbe cercarne la ragione soltanto nella minor potenza creatrice dell'autore, e non già in una immaginaria diversità di sistema. Nè Molière si recherebbe ad onore la lode recentemente attribuitagli di aver voluto produrre esseri astratti, lui che in più luoghi espose a chiare note la propria poetica, e più specialmente nell'*Impromptu de Versailles* e nella *Critique de l'École des femmes,* ove dettò le seguenti massime, utilissime a ricordare: « Lorsque vous peignez » des héros, vous faites ce que vous voulez. Ce sont des portraits » à plaisir, où l'on ne cherche point de ressemblance; et vous

» n'avez qu'à suivre les traits d'une imagination qui se donne l'essor, » et qui souvent laisse le vrai pour attraper le merveilleux. Mais » lorsque vous peignez les hommes, il faut peindre d'après nature. » On veut que ces portraits ressemblent; et vous n'avez rien fait si » vous n'y faites reconnaître les gens de votre siècle! »

Nei gentiluomini del Torelli è agevole riconoscere l'età e la patria. Certo i frequenti commerci tra popolo e popolo, tra città e città, la crescente uniformità della vita materiale e delle leggi del Galateo, tendono a smussare gli angoli troppo salienti e a coprire con un medesimo intonaco le originalità native, soprattutto nelle case che primeggiano per sangue o per censo. Fin dal secolo passato il Presidente De Brosses, nelle sue curiose lettere, affermava non correre gran divario fra gli usi di Parigi e quei di Milano. Come dunque potrebbe ora esservene molto tra Napoli e Firenze? Eppure, chi ben guardi, ogni paese serba tuttavia la propria impronta, la propria indole peculiare. Ci basti qui citare (chè fanno al caso nostro) due moderne commedie italiane. Il Suner nei suoi *Gentiluomini speculatori* tolse a modello l'aristocrazia toscana; e la subalpina il Bersezio nella sua *Nobiltà:* in quest'ultimo lavoro, come nel presente, si riscontra un contrasto che dà da pensare tra la onoratezza dei padri e la scioperatezza degli illustri rampolli. Del rimanente ognuno dei tre scrittori attribuisce ai suoi tipi una speciale fisionomia che vieta confonderli con gli altri. Per tal guisa ritroviamo anche nei *Mariti* un sapore casalingo; possono incontrarsi in ogni terra la onesta dignità del *Duca* e l'insolente villania d'*Alfredo,* generosi amanti come *Riverbella,* e sciocchi gelosi come *Teodoro:* ma la cornice, lo stile, e l'intonazione del quadro sentono la scuola da cui esso è uscito. Certe forme, verbigrazia, del conversare, l'ossequio apparente dei figli verso la *madre Duchessa*, gli antichi vincoli feudali (di cui si fa cenno) mantenuti in mezzo alla legislazione napoleonica, non sono forse reliquie dei tempi in cui lo Spagnuolo, infilata a forza l'estrema parte dello stivale,

L'insafardò di morchia e di vernice?.....

Ma stringiamo più da vicino l'argomento della commedia. Il primo atto serve acconciamente all'esposizione, presentandoci quasi tutti gl'interlocutori raccolti nel palazzo degli *Errera* per la ricorrenza del capo d'anno. Il *Duca* e la *Duchessa* sono due coniugi esemplari, in cui la lunga età trascorsa e la canizie sopravvenuta non diminuirono punto la virtù degli affetti e la reciproca urbanità dei modi. Essi incarnano sotto le foggie moderne i tipi o, meglio, il *tipo*

poetico di Bauci e Filemone, creato già dalla splendida fantasia dei Greci, e poi dal genio di Goethe usurpato nel secondo *Fausto*, come un di quei miti che vivono eterni nel seno misterioso delle terribili *Madri*.

Rappresentanti d'una rara ed eletta aristocrazia che dalla nobiltà dei natali traeva argomento a ben fare, essi peccarono nulladimeno nell'educazione dei figliuoli. Il Duchino *Alfredo*, erede del nome ma non della gentilezza paterna, consuma il tempo e la salute in mezzo a bagordi e piaceri volgarissimi; si diletta di ferrare e salassar cavalli; corteggia femmine da conio; e frattanto la giovane moglie, la povera *Sofia*, che da ragazza pareva un fiore, trista, avvilita, non fa che piangere da mattina a sera; e veramente ebbe dal talamo solo cagione di lutto. Il marito non sa amarla nè rispettarla; l'offende lontano con le sue scapestratezze, l'offende vicino col fetore di stalla che ha sempre addosso; rifiuta perfino di accompagnarla al camposanto l'anniversario della morte dell'unico figlio; nè certo ha alcun merito se l'infelice donna, abbandonata in balìa a gravi pericoli, rimane sempre pura ed ingenua; essa che andò sposa per obbedienza ai genitori, reprimendo una onesta simpatia avuta sin dalla prima età per *Enrico di Riverbella*, giovane ufficiale di marina. Nè maggiormente lieta è *Giulia* sorella di *Alfredo*, stretta in matrimonio con un fratello di *Sofia*, *Teodoro* marchese di *Riva*, uomo privo di senno e furente di gelosia, che la perseguita e tortura tanto da renderla pazza; essa lo ha preso in odio, non può più vederselo dattorno, cerca ogni mezzo per liberarsene; nel che riesce all'ultimo come diremo. *Emma* è la terza figlia del *Duca*, avvenente giovanetta, in cui il cervellino bizzarro e capriccioso, alquanto travolto dai mali esempi e dalle perniciose conversazioni, sta per guastare l'animo naturalmente buono e gentile; la sua mobile fantasia fu ferita dalla divisa elegante d'un ufficialetto delle Guide, il *Cavaliere di Rogheredi*, il quale per la sua condotta disonorevole è in seguito costretto a uscir dall'esercito e a spogliarsi così del talismano affascinatore. La famiglia opera prudentemente questa volta contrariando il nascente amorazzo, e dando in moglie la donzella a *Fabio Rigoli*, avvocato di forte ingegno e di nobile sentire. Questi seriamente invaghito, e confidente della vittoria, imprende con arte sottile a conquistare la propria consorte; non è già un pastorello d'Arcadia, non aspira a possedere *una capanna e il suo cuore;* anzi vuole una reggia (come dice egli stesso) non per sè, ma per lei; e a tal fine indirizza l'energia della propria mente e del proprio lavoro. A grado a grado, egli educa e fa suo il cuore

della giovane donna; non lo ributtano le prime asprezze; essa, innanzi tratto, non l'ama e lo fugge; poi lo ascolta, lo rispetta, lo apprezza quasi contro sua voglia; le parole di lui la costringono a pensare; le premure affettuose, gli atti generosi la commuovono: finalmente apre gli occhi al vero; ama, crede, spera.....; il buon marito ha fatto la buona moglie. Per tal guisa si traduce in atto l'idea fondamentale; e la difficile dimostrazione drammatica, dalle prime parole del secondo atto sino alle ultime della commedia, è condotta per una lunga serie di acute osservazioni psicologiche, con rara evidenza e felice nuovità.

Anche la *Gabriella* d'Augier si converte all'amor coniugale ed esclama sul finir della commedia:

O père de famille, o poète, je t'aime!....

Ma dopo quanti passi dubbiosi, quante lotte strazianti, quante appassionate peripezie ristrette in brevissimo spazio. Qui invece il fortunato mutamento accade lentamente, senza agitazioni, senza strepito, in mezzo alla quiete domestica e ai fatti ordinari della vita quotidiana; nel che sta appunto il merito proprio del nostro autore.

Peraltro l'Avvocato *Regoli* è alquanto aiutato nella sua opera da un'alleanza inaspettata. Egli aveva in altri tempi chiesta la mano d'una nobil fanciulla, e sia per non esser d'antica schiatta, sia per non aver ancora acquistato un nome e uno stato, non l'avea potuta ottenere. Essa, per sua sventura, fu impalmata al *Barone d'Isola*, bellimbusto rotto ad ogni vizio, il quale delle tradizioni degli avi serba tuttavia le forme, ma (come ben gli vien detto) le sole forme. Il cattivo marito fa la cattiva moglie: l'uno continua a menar la vita dello scapolo; l'altra, dopo aver pianto inutilmente il proprio abbandono, cerca un conforto nei sollazzi della vita mondana; ma i teatri, i balli, i ritrovi, vuoti e monotoni piaceri, non saziano il suo animo ardente; vuol essere intesa e stimata da persona degna di lei; ha bisogno di un amore che non può darle il suo compagno dispregievole e dispregiato. In simile momento ritrova *Fabio* di cui conosce il valore, e s'indispettisce scorgendolo a fianco d'una giovane donna forse men degna di averlo. Nel terzo atto accade una scena mirabile, mirabilmente apparecchiata. La *Baronessa* ha avuto occasione di avvilire il marito sotto il peso del suo legittimo sdegno, non tanto per gl'ignobili amorazzi di cui si brutta fin con la plebe delle fantesche, quanto perchè ferì in lei la dignità di madre, lasciando abbracciare in una pubblica strada la propria figliuoletta da fastosa cortigiana. È tuttavia in preda al turbamento quando

le si fa dinanzi l'*Avvocato;* ed essa con parole di fuoco gli manifesta lo strazio e il desiderio del suo povero cuore; le consolazioni d'una pura amicizia non le bastano: giunta a quell' ora terribile di commozione e di eccitamento in cui la vista si oscura, la mente vacilla, tutto si dimentica, ella chiede di più.... Ma *Fabio,* con virtuosa fermezza, la richiama a se medesima e invoca la casta immagine della prole innocente. Altre donne pericolanti si agrapparono a quell'àncora di salvamento; la *Crise* nel teatro francese, e, nell' italiano, *Una stretta di mano* o *un cartoccio di confetti* ne porgono analoghi esempi; pur ciò nulla toglie alla potente originalità della scena, la quale sta tutta nell' accozzo di due tipi vigorosamente delineati e nel calore della passione; improntata di audacia grandissima non esce un momento dagli austeri confini dell' arte.

Mentre *Fabio* si ritira in altra stanza, sopraggiunge *Emma;* e la *Baronessa* ancora smarrita e quasi delirante, non si ristà dal riprender lei, antica amica di collegio, per il poco caso che mostra far del marito; mescolando coi rimproveri le minaccie, le annunzia come altri le invidii quel tesoro e, non ostante una prima sconfitta, possa riuscire (se non vi bada) a portarglielo via. Onde la giovane moglie, punta da geloso dispetto, ed apprezzando più (come accade) ciò che conosce apprezzato, si affretta a menar seco il marito a casa prima che le sia rapito dalla sospettata rivale. Il contegno della *Baronessa* sarà strano se vuolsi; ma non ci sembra inverosimile in una donna, quale essa è, sommamente nervosa e bizzarra, agitata da dubbiosi istinti, eppur tuttavia ondeggiante dinanzi al bivio fatale. Convien rammentare che ebbe sempre per *Fabio* una simpatica stima, non un' ardente passione; incomincia sin dal secondo atto a stizzirsi con l' amica perchè essa non conosce il proprio bene: la scena del terzo è un momentaneo errore della fantasia accesa e del senso traviato; non è dunque impossibile che ancora commossa della lezione avuta e del passo dolorosamente varcato, torni di subito al primo sentimento e contemperandolo alquanto con gli effetti dell' altro, indirizzi ad *Emma* quel singolare linguaggio...

Contemporaneamente si svolge un altro episodio. Il duchino *Alfredo* è un de' cicisbei d' *Amelia Gioiosi,* giovane donna che vediamo sposa ad un vecchio infermo nel primo atto, e sappiamo vedova consolatissima nel secondo. Quel pover' uomo moriva colpito d' apoplessia dopo avere scoperto come la moglie lo derubasse per pagare i debiti d' un amante che era appunto il bel *Cavalierino* di *Rogheredi.* Con lei (che la *Duchessa* non vuol più accogliere in casa) e qualche degna compagna nuovamente da essa acquistata, *Alfredo,* il *Barone d'Isola,* un

amico usuraio, ed altri scapestrati hanno divisato di fare una cena a Castelletto, antica villa degli *Errera*. V' ha di peggio; *Alfredo* è tanto sciocco, che per compiacere alla medesima ha promesso di condurre anche la moglie; e l'*Isola*, che si mostra invaghito di quest' ultima, ha ordito una trama, in grazia della quale spera vincere il cuore di lei, apparendole come un generoso liberatore. Ma la macchinazione è scoperta e sventata dal *Riverbella*; egli conduce a Castelletto la *Duchessa* madre, a salvare la nuora e castigare con l'inattesa visita quegli insolenti libertini; i quali per l'accorta disinvoltura e il tatto squisito della vecchia gentildonna rimangono doppiamente scornati.

Frattanto si racconta che la *Giulia* ha ottenuto ciò che voleva dal marito geloso ponendogli sott' occhio a bello studio una vecchia lettera del *Riverbella* a *Sofia*, cui aveva mutato con disonesto stratagemma l'indirizzo e la data; quindi per parte di lui violenze manesche, legittima e sospirata causa di separazione.

Teodoro disperato corre dietro alla moglie; e per un imbroglio non inverosimile la crede partita col *Riverbella* per *Castelletto*. Ne nasce, al quart' atto, un equivoco molto comico tra lui e il *Barone d' Isola*; ambedue ragionano dell' offesa fatta loro dal giovane ufficiale di marina, e della lezione che si merita; ma l'uno intende parlar della moglie che crede da lui sedotta, l'altro di *Sofia* che quegli ha testè sottratta al turpe raggiro; la duplice parentela rende naturale l'errore; sicchè questa scena saporitissima non disgrada punto il classico equivoco (che, felicissimo tra tutti, ritrasse il Molière) dell' *Avaro* scambiante il ratto della figlia col furto della cassetta.

Uno scontro è inevitabile tra l'*Isola* e *Riverbella*; ma il prudente giovane conduce le cose in maniera da attribuire alla sfida per unica causa certe maligne parole che lo tacciano copertamente di godere, a spese altrui, i favori della *Giojosi*. Ignari di simil ripiego il *Duca* e la *Duchessa* credono che, per quel duello, sia fatto pasto alle ciarle del pubblico il nome e l'onore della lor famiglia; il giusto dolore muove gli sdegni e i rimproveri scambievoli; onde si turba, per la prima volta dopo quarant' anni, la pace della loro unione. Commuoventissimo è questo passo; il *Duca*, che cade sfinito sopra una poltrona, mentre vuol condursi a chieder perdono alla consorte, uscita fuori della stanza; il vecchio servitore che lo assiste e da cui solo egli vuol essere assistito in simile stato; finalmente la dignitosa riconciliazione dei due conjugi; ecco un quadretto domestico disegnato e colorito con maestrevole delicatezza.

Fu giudicata troppo lunga la scena seguente, ove il *Duca* in presenza di *Fabio* chiede al *Riverbella* stretto conto del duello successo:

vero è che troncandogli la parola in bocca lo impedisce di discolparsi; ma sono pur anche soverchi gl' indugi che si frappongono alla lettura dell' atto compilato dai padrini, da cui apparisce essere stata la *Giojosi* sola cagione della sfida, onde nessun lontano sospetto può cadere sulla casa degli *Errera*. Nulladimeno v'ha pur una parte profonda e bella: il nobile e saggio contegno dell' *Avvocato* il quale rifiuta al suocero di assecondare un pregiudizio di casta considerando ingiuria l' atto generoso del *Riverbella*.

Forse si potrebbe accorciare la scena e insieme serbare quel discorso collocandolo nella conversazione familiare che accade prima della venuta del terzo: così il linguaggio severo del giovane parrebbe anche più conveniente.

Alfredo paga il fio dei suoi stravizi; giace malato di petto, e con le continue scampanellate manifesta la sua impazienza, senza stancare la virtù della buona *Sofia*. Il medico che lo cura, uscendo di camera incontra *Riverbella* il quale sta per far vela per le Indie; sono vecchi amici e commilitoni: e quegli col cinismo di chi è avvezzo a trattar da vicino i mali degli uomini e la morte, consiglia all'altro di tornare fra un anno; ma il giovane non vuole che una speranza colpevole macchi la sua abnegazione, e dice addio per sempre all' amata *Sofia*, la quale ha inteso pur essa, passando a caso, la irremediabile sentenza del dottore.

Questo episodio, dispiaciuto a qualche schifiltoso, ci pare ingegnosissimo; oltrechè chiude con un bel sacrifizio un affetto puro e infelice, esso manifesta pur anco, in sul finir della commedia, una robusta fantasia, inesauribile nella fecondità dei partiti drammatici e nella adeguata libertà delle forme.

Anche gli altri nodi si sciolgono convenientemente. *Teodoro* umiliato è costretto abbandonare la casa del *Duca*, dove i suoceri gli danno torto; e niuno ha pietà di chi fu così vile da metter le mani addosso a una donna.

Questi due coniugi hanno parecchie scene ove piacevolmente destano il riso; nè possono certo dirsi falsamente immaginati; peraltro, essendo mostrati soltanto di profilo, le lor fattezze troppo calcate, rasentano spesso la caricatura; crediamo che con qualche lieve ritocco si migliorerebbero assai e se n'avvantaggerebbe l' armonia del tutto.

Rivediamo pure la *Baronessa d'Isola;* il marito uscì dal duello col viso tagliato a fette (degno castigo di quel Don Giovanni); intanto che egli sia ricucito, la moglie si dispone a fare un viaggio, e però viene ad accomiatarsi dall' amica *Emma*. Se non che le parti sono

ora mutate; la moglie di *Fabio,* con le sue buone parole, coi suoi prudenti consigli persuade l'altra a non partire prima che il *Barone* sia risanato, e di più, a menar seco la figlia quale angelo custode.

Manca l'ultimo fastigio all'edifizio; l'*Avvocato* traversa la scena, omai dedito intieramente alle sue carte e alle sue faccende; *Emma* lo trattiene, lo distrae, lo vuol per se sola, lo stuzzica in mille modi con insistenza gentile; poi gli discorre dei suoi disegni di vita domestica e ritirata; desidera la solitudine della campagna; quel che prima non le piaceva ora le tornerebbe gradito; finalmente ha un gran segreto da comunicargli; lo dirà un'altra volta...., no! lo dirà subito; e con un sorriso abbellito da ingenuo rossore gli mormora all'orecchio sommesse e grate parole....

Davvero era impossibile dimostrar meglio, e sin negli ultimi effetti la vittoria ottenuta dal buon marito; era impossibile descrivere con più delicatezza i primi palpiti, anzi i primi presentimenti di quell'affetto di cui si scrisse

Che intender non lo può chi non è madre!

E qui cala il sipario; gli uditori, lasciati a bocca dolce, escono contentissimi del piacere goduto; ciò accadde già sei volte a Firenze, e si rinnuoverà più di mille in ogni città d'Italia; eppure parecchi arricciano il naso; son quei cotali che prima di ridere o di piangere ricercano se han riso o pianto conforme certe leggi della retorica; e forse prima di gustare un manicaretto (badate, la similitudine è di Molière) voglion sapere se fu manipolato secondo i consigli del nostro Dobini e le considerazioni fisiologiche del poetico Brillat-Savarin. Cotesta, dicono, non è commedia; sono molteplici episodi, cuciti assieme con arte; manca un'unica azione, un unico protagonista. L'osservazione è giusta in parte; sebbene *Fabio* e la moglie rappresentino più spiccatamente il concetto non possono dirsi protagonisti, fuorchè in un significato morale; è pur vero che non v'ha un fatto principale intorno a cui si aggruppino gli episodi; ma tutti si annodano e si snodano, variamente intrecciandosi fra loro. E che perciò? Deve forse conchiudersi che non v'ha commedia solo perchè un lavoro drammatico non seguita le forme più usitate? Quando i numerosi fili della tela non si accavalcano, non si nuocciono a vicenda, non generano confusione; quando i molti interlocutori, vivi di artistica verità, sono maneggiati con opportunità ingegnosa e sperimentata maestria; quando finalmente l'intiera favola così composta corre spedita da cima a fondo, senza che si avvertano spiacevolmente le commettiture, anzi solleticando la curiosità

e tenendo l'attenzione desta e raccolta con continuo e crescente diletto; se un'opera siffatta non dovrà dirsi commedia, non sappiamo con qual nome si avrà da chiamare. Ma ne vengano molte, e per fermo saranno ben venute!

Per farla poi da pedanti coi pedanti, ricorderemo la larga partizione aristotelica dei lavori drammatici in *semplici* e *implexi;* ricorderemo, che cominciando da Terenzio e terminando con Goldoni e con Sardou, nessuno scrittore si peritò ad accoppiare più d'una azione, spesso anche senza darsi briga di raccoglierle tutte sotto un unico concetto; e conchiuderemo citando un passo calzantissimo cavato dal prologo degli *Straccioni;* « Questo argomento, così interzato, muo-
» verà forse troppo la collera a questi stitichi; perchè scempio o
» doppio solamente è stato usato dagli antichi nelle lor Commedie.
» Avvertite che, sebbene non si truova esempio che sia stato fatto,
» non si truova anco divieto che non si possa fare: e anco (l'autore)
» s'è mosso a farlo con qualche ragione.....; perchè ciascuno di
» questi casi fa per se stesso commedia, ed ha le sue parti, e tutti
» sono intrecciati per modo che l'argomento è tutt'uno. »

Vasto è il campo dell'arte; infinite le forme che riveste e può rivestire il genio della commedia; nè quella adottata dal Torelli ha nulla che si dilunghi dalle buone tradizioni nè che offenda soprattutto il senso del bello. In grazia della commedia stretta allo svolgimento d'un sol tipo o d'un'unica favola, non convien dare il bando a quella contesta di più episodii, nè viceversa; come si ammira del pari il dipinto che esprime un momento drammatico, e quelle tavole dove un ascetico pennello pose una accanto all'altra più figure di beati o di martiri, in vari gruppi o in vari atteggiamenti, ma tutte spiranti una grazia divina, tutte esaltate dall'istessa idea religiosa. Ambedue i sistemi hanno i lor pregi e i lor difetti essenziali. Così la commedia semplice ha meno larghezza, meno esuberanza di vita; e l'altra compensa questa maggior ricchezza con un certo necessario difetto di prospettiva; poichè non essendovi una figura che domini, e molte avendo una importanza poco diversa, la luce non può cadere sopra un punto solo, ma deve esser quasi egualmente diffusa sulle varie parti. Onde se l'aspetto generale rimane gradevole e l'occhio abbraccia il tutto, senza esser distratto, bisogna pur dire che un inconveniente inevitabile fu attenuato e una grave difficoltà superata; or questo appunto è il caso dei *Mariti.*

L'esempio che abbiam desunto dalla pittura vale per un lato soltanto; non vorremmo far dubitare che il Torelli avesse nulla del-

l'ingenuo idealismo d'un Beato Angelico o d'un Gentile da Fabriano. Anzi il suo maggior pregio sta nel ritrarre artisticamente le consuetudini, le aspirazioni, gli affetti, i contrasti, le virtù, gli errori, in somma le molteplici forme della vita moderna. Al che giova non solo la vastità della tela, ma ancora una cotale arte finissima, mercè della quale lo sguardo penetra dentro le storie passate e dentro l'interna vita delle persone; onde queste diventano quasi nostre familiari; i discorsi, gli atti loro più agevolmente s'intendono e più vivamente feriscono; in breve, ci sentiamo trasportati fuori del palcoscenico in mezzo alla realtà delle cose.

Altri avvertì pure e descrisse l'effetto; quella da noi indicata è (se male non ci apponiamo) la vera ragione; illustriamola con qualche esempio. Abbiamo dinanzi, in casa del *Duca,* due infelici connubi. Come si compierono? La *Giulia* volle ad ogni patto il suo *Teodoro,* minacciando di buttarsi dalla finestra; e la poveretta n'ebbe d'avanzo! La giovane *Sofia* fu dal vecchio Marchese di *Riva* suo padre e dal fratello *Teodoro* costretta a sposare *Alfredo* per ribadire le alleanze di famiglia. Il *Duca* stesso aveva desiderato tali nozze e la *Duchessa* cedè di bel nuovo; ma poi pentita della sua debolezza, volle dare l'ultima figlia ad uomo non titolato, ma serio, intelligente, operoso, nobile per l'animo se non pel sangue. *Emma* e la *Baronessa* d'*Isola* furono insieme in collegio; allora quella era una testolina sventata, questa una studiosa e grave fanciulla; qual mutamento recano poi le vicende della vita! Ma anche in mezzo ai sofismi e alle commozioni della donna appassionata, si vedono le traccie d'una mente cólta e svegliata da molte letture: e la gentile moglie di *Fabio* serba pur qualche vestigio dell'antica levità. Finalmente anche quel Medico che apparisce all'ultimo atto non pare più estraneo alla favola quando udiamo che già da parecchi anni ebbe stretta amicizia col *Riverbella;* che insieme navigarono in mari lontani, e soli fra il cielo e l'oceano si confidarono gli amori del passato e i sogni dell'avvenire.

Nulla conferisce come simili ricordi a dare alla finzione un colore di verità; uno dei più alti pregi della *Commedia umana* di Balzac sta appunto in quest'arte; ed egli la spinge fino a riprodurre nella più parte dei suoi romanzi le medesime famiglie e le medesime persone; sicchè i Popinot, i Marneffe, i Nucingen, i Magus, i Du Tillet, i Gaudissart e tante altre creazioni vedute molte volte, e sempre sotto nuovi aspetti, si configgono nella memoria, acquistano vita e moto, e compongono, in grazia del magico stile, una Commedia immensa e meravigliosa.

Il Torelli peraltro non guarda le miserie umane col sorriso freddo e sardonico del grande osservatore francese. Una fiamma di calor giovanile anima tutto ciò che egli scrive; un sangue vigoroso circola in ogni scena; e ne vien fuori un' aura d' onestà che solleva e ricrea. Quasi vi si sente dentro il *Sursum corda* della fede, l' *Excelsior* cantato dal poeta americano. Quindi la fierezza vibrata delle sentenze e l' altezza dei ragionamenti; quindi il lepore stesso del dialogo che trae il proprio sale non da frizzi fatui e accattati, ma dal midollo dell' argomento. Peccato che la lingua sia sempre tanto poco pura e castigata!.... L' autore dei *Mariti* avrebbe veramente alcune parti del buono scrittore; ed anche in mezzo a voci corrotte e a frasi infelicemente accozzate, splende di tratto in tratto una rara vigorìa di stile ove il pensiero imprime come può il proprio stampo. Ma più spesso accade che alle intenzioni della mente

Non risponde la voce amica e franca.

Il giovane autore ha fatto passi da gigante nell' arte del comporre i tipi e la favola. *Dopo morto*, e *Cuore e Corona* (che poi assunse il titolo di *Amori di corte*) erano lavori convenzionali che annunziavano belle disposizioni. Nella *Missione della donna* e in *Verità* balenavano lampi d' ingegno originale e potente; concetti luminosi, forme audaci e efficacemente drammatiche; ma non sempre spiccato e giusto il concetto, non sempre rispondente ad esso la forma; nulladimeno erano commedie sane e di buono augurio. Gli *Onesti* esageravano quel medesimo peccato; un' idea poco evidente e forse non bene digerita annegavasi nel maremagno d'una tela smisurata. L'Autore cercando la propria via avevala smarrita. La ritrovò nei *Mariti*, che mostrano esser la manifestazione meglio confacente alla tempra del suo ingegno. Gli rimane ora da perseverare, senza disperdere le forze della mente in tentativi di poco conto, come l' atto testè recitato col titolo: *Chi solo può giungere a tanto!* Componga, se gli garba, brevi commediole; benchè non crediamo che la sua indole lo chiami a ciò; ma sieno piccoli capolavori cesellati con arte raffinata, non inezie fatte per compiacenza, non virtù drammatica consumata senza pro.

Di più tenga a mente che senza il pregio della forma non v' ha opera letteraria che duri. E ricerchi ora nello studio della lingua un avanzamento simile a quello ottenuto nelle altre parti dell' arte comica.

I *Mariti* furono a buon dritto accolti e salutati come una commedia che onora la scena italiana; e parvero pur anco ricondurre una bella concordia, se non nei talami, almeno nel campo (già così diviso

e suddiviso) degli autori, degli attori e dei critici; i quali per festeggiare il Poeta si raccolsero tutti a geniale convito. Confidiamo che la pace giurata *inter pocula* sarà più duratura di quelle che da una celebre riconciliazione accaduta tra gli uomini della rivoluzione francese sogliono esser chiamate *baisers Lamourette.*

La compagnia Bellotti-Bon rappresentò con amore, con intelligenza, con accordo mirabili questo difficil lavoro. Le signore Pezzana-Gualtieri, Fumagalli e Campi; i signori Rossi, Ciotti e Lavaggi ebbero i primi onori. Ma tutti recitarono con una cura non comune pur troppo sulle nostre scene.

Che giova peraltro ricordarlo? a che pro rallegrarsene? domani i medesimi attori porteranno altrove il loro carro di Tespi; domani l'altro questi volgeranno a destra, quelli a sinistra. In Italia una compagnia, appena incomincia a star bene insieme, subito si scioglie; e in pochi anni è fatta, disfatta, rifatta le mille volte.

Converrà dunque ripeter sempre la parola che Shakespeare, pone in bocca ad Amleto intorno ai commedianti nomadi? Perchè mai viaggiano? .....« How chances it, they travel? their residence, both » in reputation and profit, was better both ways! » I Municipi e le Accademie vi dovrebbero provvedere.

AUGUSTO FRANCHETTI.

RASSEGNA POLITICA.

Fine dell'impresa di Garibaldi. — Entrata delle truppe italiane nello Stato pontificio, e loro richiamo. — La Conferenza per la quistione romana. — Difficoltà della sua riuscita. — Come il nostro affar principale non consista in essa. — Condizioni del paese. — Necessità di rinvigorire il governo. — Aspetto favorevole dell'Europa. — Conclusione.

Quando, alla fine del mese scorso, sconsolati e tristi, descrivemmo i casi e gli errori che avevano rinnovato l'intervento forestiero in Italia, un solo dolore restava ancora da risparmiare alla patria. Il furore colpevole degli uni e la slealtà fiacca degli altri avevano cumulato sopra di noi ogni sorta di sventura e di vergogna. Ma almeno era diventato chiaro che l'impresa di Roma, passata attraverso così strane vicende, aveva perso ogni speranza di riuscita; nè sarebbe bastato nessun ardore od illusione di fantasia a dargliene ancora. Era soverchio sperare, che pure all'ultima ora i consigli della saviezza e della vera carità di patria sarebbero stati sentiti? Era soverchio contare, che al Garibaldi sarebbe rimasta tanta padronanza di sè, o agli altri tanta autorità sopra di lui, da indurlo a ritornare egli stesso, e richiamare i suoi al di qua della frontiera italiana? Era, s'è visto, soverchio: un'impresa, nata da una follia sublime, ed alimentata da un intrigo confuso, doveva suggellarsi col sangue.

Che disegni commovessero la mente del Garibaldi, quando ebbe notizia della venuta de' Francesi in Civitavecchia e della mutazione di Ministero in Firenze, nessuno può dire. Egli, a modo dei capi di setta, assume, e, s'è visto, possiede la facoltà di comandare i suoi adepti, senza aprir loro le ragioni delle sue risoluzioni. L'autorità di lui sopra di essi è una fede assoluta di essi in lui. Della volontà sua non vedono che il lampo: ed accecati lo seguono. È una nuova prova d'un fatto che nella storia n'ha tante; dove gli uomini vedono una natura umana, che, per una od altra eccellenza, gli soverchia, le s'inchi-

nano riverenti: e la voluttà dell'obbedirle è più forte che l'istinto di non dipendere che da se medesimi e dal raziocinio proprio. Assai pochi dei volontarii, certo, credevano utile il rimanere nello Stato pontificio dopo venuti i Francesi e rimosso il Rattazzi; non uno, forse, avrebbe desiderato di diventare istrumento di commozione interna o persino di guerra civile, continuando una disperata zuffa da una parte coi soldati italiani, dall'altra co' Francesi e co' papalini nelle gole degli Abruzzi e della Sabina; pure, la molto maggior parte, non si sa quanti, seguirono Garibaldi, che, ne' principii del mese, da Monte Rotondo, dove era ritornato, e donde sarebbe potuto ritirarsi nel regno con breve viaggio e nessuna fatica, mosse alla volta di Tivoli. Che cosa v'intendeva fare? Non ostante le diniegazioni di molti, par chiaro, che v'intendesse raccogliere tutte le forze de' volontarii, e accostarsi alle falde degli Appennini, a fine di penetrare negli Abruzzi e commuovere il Napoletano e raccogliervi forze, o mantenersi in armi e combattere il più che potesse. Ora si sa che a Tivoli non avrebbe ritrovato nulla; poichè le bande, a cui aveva dato ordine di venirvi, dopo avere per più settimane girato e rigirato così abilmente lungo il lembo meridionale della Stato pontificio da non incontrarvi mai nemici di sorta, s'erano, per incuria o colpa o dissenso dei capi, dissipate e disciolte. Ad ogni modo, egli stesso non potette raggiungere Tivoli. A Mentana, assai più vicino al luogo donde partiva, che a quello dove voleva arrivare, fu soprappreso da una forza nemica, e miseramente disfatto, e, peggio che vinto, fugato. Questo, almeno, fu fortunato che una buona parte dei volontarii non ismentì l'antica audacia e valore; e tenne così fermo contro i Papalini, che questi dovettero all'aiuto dei Francesi il poterli vincere. Il Garibaldi non fu tra quelli che lasciarono ultimi il campo di battaglia, o capitolarono, il giorno di poi, in Mentana. Si ritrasse salvo, con molta mano di volontarii, al di qua del confine, ripassando, non incalzato dall'inimico, per Monte Rotondo, di dove la mattina aveva preso le mosse con ben diversa lusinga. Varcata la frontiera cedettero le armi; e il Garibaldi scrisse da Passo Corese un proclama, in cui non licenziava i volontari, ma annunziava loro, senza disperare dell'avvenire, che questa volta non avevano vinto.

Del combattimento di Mentana, succeduto non sono trenta giorni, non si può dire più di così. Chi volesse aggiugnervi qualche informazione sul numero dei combattenti dalle due parti, o sul modo, nel quale da Garibaldi fu condotto e comandato, o sulla proporzione di volontarii che resistette, a quella che si sbandò, rischierebbe di soggettarsi a un fuoco di accuse non meno vivo, di quello delle

moschetterie dei nuovi fucili, che i soldati francesi adoperarono per la prima volta, per un fine così rincrescevole, in quel modesto colle d'Italia. I comandanti dei volontarii hanno respinta in molte parti la verità della narrazione, che i generali Kanzler, per parte dei Pontificii, e il De Failly, per parte dei Francesi, hanno fatta a'loro governi. Ma, quantunque le loro smentite sieno state scritte in termini assai recisi e violenti, sarebbe così ingiusto il non tenerne conto, come l'ammetterle. A fine di fissare il giudizio di coloro, i quali pur credono che il vero importi sopra ogni altra cosa, è necessario che si pubblichi una narrazione, che i volontarii possano chiamare, per la lor parte, officiale. Le ragioni dell'indugio non sono prive di ogni valore; ma non perciò, l'indugio è meno rincrescevole. Il tempo ch'è messo a porre insieme un racconto, basta assai volte a scemargli fede.

Uno dei peggiori effetti, che coteste imprese disordinate hanno sullo spirito d'un paese, è la confusione con cui procedono e si chiudono. Esse lasciano l'impressione che si possa, rimescolando le cose, commettere molti atti che la legge punirebbe, e invece vantaggiarsene e rimanere impuniti. La compromissione di tanti occulta e covre gli errori, gli sperperi, le violenze, le malversazioni dei pochi. È una trar di dadi, in cui la posta è la vita dei gonzi e la salute degli Stati. Nessuno vi sta a ragione di nulla. Ciascuno v'è dei suoi atti giudice solo. Coloro che v'acquistano onori, agi, riputazione, diventano segno d'invidia e mira di emulazione a molti altri. E si genera nelle società una smania di novità ed un desiderio di profitti privati, ottenuti col turbarle, che le corrompe. Questa volta, come le altre, noi vedremo che molto denaro è stato speso, molto chiesto, molto anche estorto, senza che nessuno ci dica come sia stato adoperato quello di cui non si può dire di dove sia venuto: chi non ha fatto il dover suo, rimanere coll'impudenza a galla, e chi l'ha fatto, occultarsi da capo nella modestia d'un valoroso: ed aumentata la febbre di vanità in tanti, che non curano se non di prepotere, a danno dello Stato, nei collegi elettorali e nelle amministrazioni. È bello il vedere molti generosi giovani conciliati dalla nobiltà d'un'idea ad un'impresa rischiosa: ma quanta scoria si mescola nel loro metallo; e che dolore non dev'essere il loro, allorchè devono confessare a se medesimi di essere serviti di sgabello a chi si pasce di loro e se ne beffa!

Il Ministero, non sicuro di quello che il Garibaldi si proponesse dopo uscito dallo Stato romano, e timoroso della perturbazione che la sua presenza avesse potuto eccitare in una od altra città d'Ita-

lia, si risolvette d'arrestarlo di nuovo. Come il primo arresto di Sinalunga era stato motivo d'un'istruzione giudiziaria, non mancava la ragione legale a rimettergli le mani addosso. La temeraria fuga da Caprera e il viaggio palese da Firenze a Terni non avevano alterata nè scemata la forza dei diritti dello Stato sopra di lui. L'intenzione che i suoi amici gli apponevano, di volersene tornare tranquillo a casa, non cancellava l'enormità politica degli atti che aveva compiti sin'allora. Noi non sappiamo quello che Garibaldi, lasciato libero, avrebbe fatto; il sentirlo prigione commosse assai poche delle più popolose città d'Italia, e fu commozione non profonda, e affatto passeggiera. Il paese ritornò in breve tranquillo; e così è durato sin'oggi.

Che vuol dire cotesta tranquillità? È foriera di maggiore tempesta? È sodisfazione del presente o fiducia dell'avvenire?

S'illuderebbe chi l'interpretasse in nessuno di questi tre sensi. La mente del paese è confusa e stanca, e d'ogni parte le sono state la confusione e la stanchezza versate nell'animo. Poichè ha visto seguire fatti, ordinati, pareva, a posta per pungerlo oggi, e per mostrargli domani che dovesse tollerarsi la sua puntura in pace. Non v'è modo più efficace d'inculcare in un uomo il sentimento dell'impotenza sua, che sferzandolo perchè corra, mentre è legato per le braccia; a questa prova è stata soggetta l'Italia.

L'irritazione contro la Francia, che pareva intesa a calpestarla, e quella contro il governo, che pareva nato ad abbindolarla, si cumulava nello spirito della cittadinanza. Il concorso dei Francesi nella battaglia di Mentana era servito ad accrescere la prima, come l'entrata delle nostre truppe nello Stato pontificio e il lor pronto ritorno conferirono ad acuire la seconda. Un'infelice frase del generale francese, che, nel riferire per dispaccio la vittoria delle sue truppe, s'era lodato della bontà delle lor armi, parve un nuovo e crudele insulto contro i molti, che queste armi, più perfette, avevano ucciso. Riusciva tanto più molesta e dura ogni offesa, quanto più si sentiva che tutto il popolo italiano non s'era unito in uno Stato solo, se non per rilevare in se stesso quel sentimento di dignità nazionale, che è il principio d'ogni vita morale: e da due anni tutto pareva cospirare a raumiliarlo; e, tra infinite difficoltà d'amministrazione e di finanza, concorrere a scemargli la vigoria della volontà e la fiducia, che avrebbero sole potuto dar lena a vincerle.

Non hanno mostrata mediocre tempera d'ingegno e d'animo, quegli, i quali, in mezzo a tanta perturbazione dello spirito pubblico, hanno potuto reggere e tenere a segno il proprio. I fatti pa-

revano cospirare a togliere la libertà del raziocinio; ed essere ciascuno così doloroso, che non rimanesse altro che a rimpiangerli e maledirli. Non era tornato, dopo soli otto mesi, un forestiero in Italia? Non era, questo forestiero, tornato, quando il governo italiano s'era mostrato impotente a frenare un moto, che diceva di disapprovare? Il fatto e il suo motivo non eran tali da lasciar dubitare che l'Italia avesse forze da restaurare in se medesima un ordine stabile e duraturo; e gli eccessi di vigore, che il governo aveva mostrati di tratto in tratto, non sarebbero forse stati se non brevi violenze, destinate ad avvicendarsi, senza posa, con altre di opposta natura?

Forse, a raddirizzare più presto l'opinione del paese e a ridargli tono, sarebbe giovato che il Ministero del conte Menabrea fosse stato in grado di fare politica anche più viva e risoluta che non gli è stato possibile. Ciò che, di fatti, aveva conferito ad accasciare soprattutto gli spiriti, era stato il vedere che il governo d'Italia non fosse rimasto esso il padrone della sua politica e n'avesse abbandonate altrui le redini. Prima, gli zuavi pontificii e i garibaldini le erano serviti di guida, poi, i Francesi. Il governo italiano era rimasto a guardare chi operasse, e chi vincesse; si sarebbe condotto poi, a seconda di casi, nei quali non aveva mano, quantunque non ispettasse che ad esso solo d'avervi mano. La direzione della politica dello Stato, usurpata prima da cittadini senza autorità, sarebbe stata usurpata poi da stranieri senza diritto. Trarci indietro stava bene, poichè s'era fatta una politica non degna ed illesa; ma ritrarci da noi. Ad un Ministero, che, succeduto a quello del Rattazzi, voleva rimettere l'Italia in carreggiata, sarebbe dovuto bastare tempo di mandare esso stesso truppe italiane a ricacciare il Garibaldi e i volontarii dallo Stato romano, facendo così trovare a' Francesi ogni impresa finita, ogni ragione d'intervento cessata, e le cose restituite nei termini della convenzione del settembre, malamente violata.

Se non che, questo tempo era stato tolto al ministero Menabrea dall'intervallo corso tra la dimissione del Rattazzi e la propria costituzione. I Francesi erano già partiti da Tolone, e la vittoria di Monte Rotondo aveva rotto ogni indugio alla loro venuta; il giorno che sarebbero sbarcati in Civitavecchia, non avrebbero indugiato a raggiugnere il fine per cui s'erano mossi. Non stanno a bada soldati che sanno fare, diretti da un governo che sa volere, ed ha coscienza di potere. Il governo italiano, invece, era incagliato e travagliato da ogni sorta d'incertezza; così della mèta che volesse raggiugnere; come dello spirito del paese, che gli bisognava rassicurare e calmare; e della saldezza stessa degl'istrumenti ch'era in grado di usare.

Non è maraviglia, quindi, che nella politica del ministero Menabrea si riflettesse in parte l'ambiguità della situazione, in mezzo alla quale doveva timoneggiare lo Stato. L'annunzio dell'intervento francese l'indusse a risolvere subito l'intervento contemporaneo delle truppe italiane. La ragione diplomatica poteva parere buona; e fu spiegata dal Menabrea in una prima circolare del 30 ottobre. — Poichè la Convenzione del settembre non è bastata a tutelare lo Stato pontificio, ed il governo francese, uno dei due governi tra' quali era stata stipulata, si risolve a intervenire di nuovo, come l'altra parte, il governo italiano, non avrebbe diritto, diceva egli, d'intervenire anch'esso? E se la condizione di cose, ch'era succeduta a quella stabilita dalla Convenzione del settembre, dava luogo ad un legittimo intervento della Francia, perchè e come non l'avrebbe dato del pari ad un intervento dell'Italia? — Ma l'argomento zoppicava da più parti. Prima, il governo italiano stesso era stato colpevole, sia per complicità, sia per impotenza, di questa violazione della Convenzione, e la colpa non gli dava titolo a giovarsene; poi, questa stessa Convenzione era lontana dall'annullare la sovranità del Pontefice, anzi la lasciava intatta; ed uno dei diritti che certo appartenevano a questa, era appunto quello di accettare aiuto da chi volesse, e non da chi le fosse sospetto di volerla ingojare. D'altra parte, era molto malagevole intendere che vantaggio noi avessimo potuto ritrarre dall'uso d'un diritto così controvertibile. Andare contro a' garibaldini, no; ajutarli, neanche. Accettare le dedizioni dei popoli, che votavano unione al Regno d'Italia, no; punirli della ribellione, neanche; che uffizio, dunque, doveva essere il nostro? Asserire che anche a noi incombesse il dovere, che la Francia s'assumeva, di rifermare sul trono il Pontefice? Come ci doveva incombere, se noi neghiamo ch'egli abbia il diritto di ritenerlo? Fu, dunque, ancora savio il mutare proposito; e richiamare le truppe dopo sconfitto il Garibaldi a Mentana, se sarebbe stato anche meglio il non mandarvele prima, ad assistere, colle armi in fascio, alla sconfitta. Se non che tra l'andata ed il ritorno era intervenuta una nota, non minacciosa, non imperiosa, ma assai acre del governo francese, che, senza chiederci nè imporci il richiamo delle truppe, biasimava l'entrata loro, come non fondata sopra nessun principio di diritto pubblico; ed una protesta del cardinale Antonelli che, senza smettere contro il Regno d'Italia nessuna delle ingiurie abituali alla Curia Romana, accusava nella presenza delle sue truppe una nuova perfidia. Cotesti due atti rendevano più difficile la risoluzione del ritorno; ma più necessaria anche; poichè manifestavano, che un atto di legalità ambigua, e di più ambigua utilità, rischiava di aggiugnere incagli e difficoltà ad

una situazione, che aveva soprattutto bisogno di essere appianata e schiarita. Cosicchè il richiamo delle truppe nostre dallo Stato pontificio fu un partito davvero serio, un partito, cioè a dire, inspirato dalla sostanza delle cose, non dall'apparenza volgare dei fatti, come se n'era visti tanti nei mesi scorsi. E quantunque potesse parere a torto un nuovo inchino ad una prepotenza forestiera, pure l'impressione generale non fu così cattiva come si sarebbe potuto credere, la confusione dell'opinioni essendo tanta, che a ciascuno dava luogo d'interpretarlo a suo modo.

Sgomberato per parte dei volontarii e dei soldati italiani lo Stato pontificio, appariva ripristinata nei suoi termini anteriori la condizione reale delle cose, ma ne rimaneva tuttora trepida ed incerta e combattuta da più opposte pretensioni la condizione giuridica. Ch'è quello che s'era fatto? I Francesi, aiutando il Pontefice a rimanere in seggio, gliene avevano accresciuta con questo la stabilità? Il regno d'Italia era stato messo nell'obbligo di rinunciare a nessuna delle sue ambizioni, o le due sovranità di Vittorio Emanuele e di Pio IX erano diventate più facili a coesistere? O anzi, quest'ultima, riassicurata, non era diventata più difficile a conciliare?

Ciò che sarebbe parso evidente, è che se v'era momento nel quale fosse stato poco sperabile di trovare una risposta sodisfacente a così angosciose interrogazioni, era quello nel quale ci trovavamo. L'ora, in cui gli animi sono più concitati, e gl'interessi, riaccesi, più stridono, non appare la più adatta a trovare tra di loro termini di componimento o d'intelligenza. Pure, una verità così lampante ha dovuto, per diverse cagioni, rimanere ascosa al governo francese e all'italiano ed esserne trascurata del pari. Cosicchè in luogo di cercare modo di ristabilire tra di loro un patto provvisorio, che facendo cessare colla maggiore sollecitudine l'intervento forestiero, mantenesse intatto uno *statu quo*, malamente turbato ed impossibile, per ora, a migliorare, si sono avviati a cercare una soluzione definitiva, della quale nessuno vede nella stessa maniera dell'altro i modi ed i termini.

È curioso osservare come il governo italiano ed il francese hanno mutato insieme la base principale della lor politica rispetto alla quistione romana. Insino ad ora il lor principio era stato, che non si dovesse chiamare a ingerirvisi nessuna potenza europea. L'abbandonarlo era assai più contro gl'interessi nostri, che non contro quelli della Francia. La dignità dell'Italia doveva consistere nel mostrare tanta saggezza di condotta, tanta temperanza di risoluzioni, tanta serietà e vigoria di governo, che fossero bastate sole a sciogliere

la sua controversia contro Roma così, che l'interesse cattolico — il solo che le si opponeva — non avesse ragione o pretesto di ricalcitrare. Da quanta altezza siamo scesi? Noi sorridiamo ora, come sfiduciati, alla mèta, che già eravamo impari a raggiugnere.

Pur troppo, cotesta politica italiana, dopo morto il conte di Cavour, se ha ancora trovato un animo che la raccogliesse, non ha più trovato chi la secondasse. Come accade agli spiriti fiacchi, il campo dell'utopia s'è per noi allargato; troppe più cose ci trascendono oggi, alle quali ci credevamo uguali sei anni or sono. Nella stessa maniera che nella quistione ecclesiastica abbiamo messa da parte e scartata la libertà della Chiesa, abbiamo nella quistione politica di Roma rinunciato all'autonomia italiana. Il pensiero di rimetterne la risoluzione in un Congresso di potenze europee, è mosso di qui. In quel turbinìo politico che abbiamo attraversato così malconci, v'è stata un'ora, nella seconda metà del novembre, in cui il Rattazzi ha chiesto al governo francese di volergli dare licenza d'intervenire nello Stato romano, a fine di cacciarne le bande che vi s'erano lasciate entrare, e di mantenervi l'ordine, aggiugnendo che l'occupazione non avrebbe punto pregiudicata la quistione di sovranità, e che un Congresso di potenze europee sarebbe stato chiamato a dare un assetto definitivo alle cose di Roma. Ora, di tutte queste proposte, sola l'ultima parve accettabile al governo francese; e pur, negando all'italiano il diritto d'intervenire, rispose, che, quanto al sommettere la quistione romana ad un Congresso europeo non dissentiva.

E questo pensiero è sopravvissuto alla caduta del Rattazzi e all'intervento francese. L'Imperatore vi ha visto il profitto di scemare per se medesimo il peso d'una tutela, che gli è imposta da una parte notevole dell'opinione pubblica della Francia, ma che ha visto, non diventare cogli anni più facile a sopportare. Dopo l'ingrandimento della Prussia, l'Italia, egli sente, gli è diventata più restìa a maneggiare. Col non averle data la Venezia lui, ha diviso con altri il merito e la gratitudine della restaurazione di essa. Non può averla così grande insieme, e contradirla in un punto vitale della sua interna costituzione. Sente che se vuole stabilire e fecondare un'alleanza naturale, che si fonda sopra le affinità dei popoli, la contiguità dei confini, e la similitudine degli interessi, bisogna che scemi i contatti diretti, e soprattutto i contrasti. O egli riesce ad aggiugnere il suggello d'una sanzione europea al dominio temporale del Pontefice, e leva di dosso a sè e alla Francia il carico di tutelarlo soli; o l'Europa, questo suggello, lo nega, e quella parte di opinione fran-

cese, che oggi l'incalza, intenderà che bisogna pure che il Pontefice s'accomodi a' tempi, come ha intesa le unità nazionali dell'Italia e della Germania. L'Imperatore, nell'animo suo, non deve avere nessuna predilezione per il Pontefice-Re; sopra un cervello, così immaginoso come il suo, la novità d'un Pontefice, circoscritto all'esercizio d'un potere meramente spirituale, in un campo di autorità religiosa e morale pura e schietta, deve avere non piccola attrattiva. Ma, qui, come rispetto all'unità italiana e alla germanica, egli sente e sa di vivere in un'atmosfera pregna di passioni e di pregiudizii contrarii; e tenta vincerli via via, cosicchè, senza scossa e danno, il *novus rerum ordo* possa nascere, senza che la forza del suo governo e della sua dinastia ne sia alterata o scemata.

Il Governo italiano ha, d'altra parte, concorso a confermare il francese in cotesto proposito di chiamare tutta Europa a ingerirsi nella quistione romana. Esso, di fatti, ha pubblicata una seconda circolare a posta per ispiegare all'Europa che la Convenzione del settembre, unico modo provvisorio di mantenere lo *statu quo* romano, non s'era retta nè si poteva reggere, e che bisognava trovar modo di spegnere una quistione divampata di nuovo. La stessa generalità di termini, nei quali il Ministero italiano s'era sentito costretto ad avviluppare il suo concetto e la poca concretezza loro, avrebbe dovuto mostrare abbastanza, con quanta poca preparazione s'entrava in cotesto campo di controversia religiosa e politica. Ma ad ogni modo, era prova che il governo tra noi non era rassettato abbastanza, per conformarsi spontaneamente e subito alla necessità e alla natura delle cose, e certo credeva che gli spiriti fossero tuttora così commossi, da non poterli consigliare ad una politica ragionevole, senza lusingarli con isperanze, che a' più savii possono parere, soprattutto ora, illusorie.

Di qui è nata la ressa che ha posta la Francia a pur riunire una conferenza di potenze europee. Ma nel disegno v'è tanta vanità, e la riuscita par tanto impossibile, che non è maraviglia che questa ressa debba essere stata molta, per venire a capo d'indurne la più parte a convenire insieme. Oggi, che scriviamo, pare che questo primo passo sia stato fatto, e che così l'Inghilterra come la Prussia abbiano receduto in parte dalle loro obbiezioni assai ovvie e naturali; ma le difficoltà che presentano la convocazione e le deliberazioni di cotesta specie di concilio ecumenico degli Stati d'Europa, così uguali davanti a Dio, come disuguali davanti agli uomini, sono tante e tali, che è impossibile indovinare come se n'esca. Il Governo italiano ed il pontificio hanno, dopo molte assicurazioni e protestazioni, ac-

cettato d'intervenire nella conferenza; e poichè questa, secondo la circolare francese, che la convoca, non ha base di sorte, niente vieta a' rappresentanti dell' uno e dell' altro di esprimere, ciascuno, le pretensioni rispettive in tutta la loro crudezza. Che viso faranno i rappresentanti delle altre parti d'Europa, quando sentiranno i lor colleghi d'Italia e di Roma, chiedere l' uno, che Roma gli si dia, l' altro, che parecchie provincie d' Italia gli si rendano? V' ha raziocinio umano che persuada all' uno o all' altro di due contendenti di questa fatta di accedere od accostarsi all' opinione dell' altro? — Ma qui, si risponde; l' areopago d' Europa andrà a voti. — Ma cotesto areopago, per numeroso che sia, non si compone che di assai pochi, la cui parola val tutto, e di parecchi altri, la cui parola val nulla. Avranno essi un voto d' un egual peso? O il peso ne sarà proporzionato al numero de' sudditi cattolici di ciascuno Stato? Il voto inglese, per esempio, avrà meno valore dell' assiano? O spetterà alla Russia scismatica e all' Inghilterra protestante il determinare le condizioni alle quali la coscienza cattolica si può ritenere guarentita? E sia pure; ma che sorte di voto può essere? Un' espressione mera di un' opinione europea, priva d' ogni altro effetto, da quello in fuori che le può spettare per l' autorità di coloro i quali l' emanano? O una sentenza arbitrale, a cui le parti debbano stare? Gli Stati d' Europa, parrebbe, non si possono raccogliere insieme, se non per un voto di questa seconda natura. Se non che, come il caso è tale che un qualunque voto siffatto dovrebbe pur recidere sulle pretensioni dell' una o dell' altra parte, cosicchè sarebbe necessario d' apparecchiarsi a contenere e reprimere colla forza, nel presente o nell' avvenire, l' una delle due, chi eseguirà il lodo? E se, per avventura, i diplomatici d' Europa esprimessero un mero parere, che autorità morale avrebbe la lor parola, poichè sono di così diversa natura le autorità, anco morali, sulle quali il governo italiano ed il romano motiverebbero il loro rifiuto?

Queste obbiezioni che non sono nè nuove nè sole, devono servire a persuaderci che, molto o poco o nulla che possa fare una conferenza, di cui non si conosce ancora il luogo nel quale si debba riunire, l' affar nostro non consiste nelle consultazioni nè nelle deliberazioni di essa. Noi abbiamo causata quella che il Guicciardini chiama *nelle cose degli Stati somma infamia, l' imprudenza accompagnata dal danno;* e quantunque sia venuta meno nel governo nostro quella sapienza che il Trevisano desiderava nel senato di Venezia, perchè esso che *prossimamente aveva fatto professione di liberatore d' Italia da' Franzesi,* non fosse *cagione di farvegli ritornare,* pure il

paese ha inteso che *quanto le ingiurie appajono maggiori, e quanto più ci commuovono, tanto più è proprio ufficio della prudenza moderare lo sdegno giusto con la maturità del giudicio, e con la considerazione dell' utilità e interesse pubblico; perchè il temperare se medesimo e vincere le proprie cupidità ha tanto più laude, quanto è più raro il saperlo fare, e quanto sono più giuste le ragioni dalle quali è concitato lo sdegno e l' appetito degli uomini.* Se non che questa parte di prudenza politica, se non è la più facile, è la più adatta a ricevere molta diversità d'interpretazione; e perchè le si attribuisca quella che ci giovi, è necessario ora farla succedere da un' operosità sana e vigorosa nell' ardua impresa dal riassetto morale e civile dello Stato. Qui è veramente l' affare nostro. Noi avremo tanta più forza a raggiugnere ogni fine legittimo della nazione, quanto più questa si mostri in grado di vivere ordinata e di prosperare sotto un governo libero sì, ma che appunto per questo riunisca l' autorità che gli viene dall' esercizio della potenza pubblica, e quella che le deriva dall' assenso comune. La conferenza può riuscire a molto, a nulla o a poco; ma la sapienza nostra, quella sapienza, che noi saremmo ancora in grado di mostrare nel restauro amministrativo e politico dello Stato, non potrà avere che effetti magnifici e grandi.

Pur troppo, le difficoltà di riuscirvi, se sono superabili, sono pure delle maggiori che si possano parare dinanzi ad un popolo. In tanto bisogno di consenso pubblico, la stampa, in più luoghi, vi fa opera di distruzione e di corruzione; dove più, dove meno è venuta su una classe politica, che spadroneggia nei circoli, non disdegna le cospirazioni, vizia le elezioni popolari, e s' insinua e s' accresce nell'assemblea stessa del regno, classe politica scarsissima di coltura, avidissima di prepotenza, non ischiva di smodate ambizioni, e priva del sentimento dello Stato e della legge; l' amministrazione, mal sicura del domani, corrosa dal parteggiare, inefficace, lenta, confusa; il Parlamento sciolto in polvere dall' abbattimento di ogni autorità morale, e da' rancori o dalle ingordigie provinciali; la Corona incerta della via in cui deva timoneggiare lo Stato; una finanza, che par destinata a ricevere più gravi colpi nell' ora stessa che si fa ogni opera per puntellarla, ambigua nelle previsioni, zoppa nelle riscossioni, inseguita dal disavanzo che l'incalza, e non scema la sua minaccia più un anno dell'altro; gli uomini politici vecchi consumati dalla calunnia, e nessun ingegno nuovo che appare; e per ultimo, sotto l' ali del governo un assillo che lo punge, che non lo lascia posare, che lo tira più oltre di quello che una politica conservativa dovrebbe e potrebbe, il papa sovrano di Roma nel bel mezzo della penisola, e ostinatamente nemico. La zavorra di

una nave, combattuta da tante onde, e spinta su tanti scogli, è un popolo che, scontento, confuso, turbato, è pure adatto, più che altro mai, a rimanere tranquillo, così per la moltiplicità e la divisione dei suoi centri di vita, come per l'indole sua stessa e le sue condizioni; ma, che, chiamato com'è a concorrere col governo nel ristabilimento della salute pubblica, vi si mostra svogliato, non migliora la sua rappresentanza politica, peggiora le sue rappresentanze amministrative, e non avendo desiderio e bisogno che di dar saldezza al governo, gliene leva.

La coscienza di queste difficoltà è così profonda e generale, che nessuno vede senza apprensione la convocazione del Parlamento, che deve aver luogo di qui a cinque giorni. Ciascuno teme che non se ne debbano accrescere che le confusioni, le gare e le tenebre. Impressione, forse falsa, certo infelice; poichè taglia le radici d'ogni fiducia nelle sole instituzioni, sulle quali il paese si regge. Ora, senza questa, è impossibile che nessuna vita morale si rinnuovi e si rinvigorisca in Italia. Spetta a' poteri dello Stato il saperlo e il poterlo fare; ma pur troppo, talora s'insinua in essi, in tutta quanta la lor compagine una fiacchezza così intima, ed un'impotenza così profonda, che quello che ciascun sente essere nelle sue mani di compiere, e nel desiderio del paese, che sia compiuto, nessuno vi mette mano.

Noi vedremo, in breve, se a quest'ultima sventura sia arrivata l'Italia. I ministri, però, i quali hanno osato, con lodevole ardire, pigliarne nelle mani il governo in un'ora di estremo pericolo, devono ricordare che l'Italia è stata fatta piuttosto dall'alto che dal basso; e che oggi aspetta ancora dall'alto l'ordine amministrativo e la vigoria morale ed economica che le mancano. Il problema nostro, problema non insolubile, è questo; che il governo sia molto irrigidito, senza che la libertà sia scemata. La Monarchia non è stata qui in grado d'impedire a'garibaldini il passaggio della frontiera pontificia, mentre, in America, la Repubblica toglieva le armi di mano a' Feniani che volevano penetrare nel Canadà. Qui l'autorità dello Stato piuttosto che comandare, si contenta d'essere tollerata. Le influenze politiche, le peggiori, poichè sono le sole che l'osano, si sforzano di penetrare non solo ne' ministeri, ma ne' tribunali. Tutto par fatto per sodisfazione di tali o tali altre persone, niente per il bene del paese. E in questo scende e s'allarga, quindi, sempre più una persuasione che l'accascia; la persuasione che esso sia destinato ad un'infinita rapina per parte di gente che odia, che disprezza e pure non sa levarsi di collo. È l'ultima forma, pur troppo, che tutte le rivoluzioni prendono; ma le società non si rifanno, se non quando se ne liberano.

L'ora di questa liberazione sarà giunta, tutto l'animo della cittadinanza respirerà, e noi vedremo riapparire alla superficie, sentimenti ed interessi che ora sfiduciati e paurosi s'acquattano, se si presenterà infine all'assemblea un Ministero che presuma di assumere l'opera di questa rigenerazione civile e morale. Noi sentiamo molto a discorrere di partiti, quasi fosse frutto d'una speculazione più o meno felice il crearli; si mostrino uomini, con chiarezza d'idee, con risoluzione di volontà, persuasi di quelli che sono i bisogni principali e sostanziali d'ogni società, e i partiti saranno, e dall'assemblea s'estenderanno nel paese, e non parranno più a questo, come sinora, giuochi, non innocenti, d'una genìa ambiziosa e fiacca. Non è certo senza lotta che si potrà vincere e soffocare il seme, così diffuso in una parte della classe politica, del parteggiare prepotente e vantaggioso; ma questa lotta, se non bisogna provocarla senza necessità, bisogna assai meno temerla. Il Ministero si mostrerebbe sin da principio disadatto alla difficile impresa, se si contentasse di rimanere davanti all'assemblea, piuttosto compatito che sicuro d'averne i suffragi e di meritarli. E se deve affrontarvi i suoi avversarii colla coscienza che la prova dell'elezioni generali sarebbe oggi non senza pericolo, deve pur farlo colla persuasione, che la prima condizione di governo in un paese libero è la sicurezza e la stabilità dell'appoggio d'una maggioranza nella sua assemblea. Non è improbabile che ne trovi una, sin da principio; ma perchè essa non sia un mezzo di non cadere, ma un istrumento di fare, spetta ad esso di darle vigoria e coscienza. Non serve che essa sia troppo più numerosa del dovere; forse non è possibile oggi averla tale; ma quello che importa, è ch'essa vi esista, e consacri col suggello legale l'azione ragionevole del Governo. Se per avventura non vi fosse, il Ministero si persuada, che tanto più gli sarebbe facile di ritrovarla nel paese, quanto più e meglio avesse annunziati all'apertura del Parlamento concetti legislativi e politici adatti a restituirgli tranquillità, pace, ordine, sicurezza, a salvarne la dignità e la buona fede nella diplomazia, nell'amministrazione, nella finanza. La cittadinanza tutta, dall'Alpi al Peloro, dall'Adriatico al Tirreno non ha ansia nè desiderio di altro.

E tutta l'Europa applaudirebbe. Noi abbiamo pur veduto con quanta simpatia e rincrescimento tutti gli Stati di essa hanno assistito alle dolorose e vergognose vicende delle quali siamo stati tutti spettatori od attori, e gli uni e gli altri vittime, in questi ultimi mesi. I documenti diplomatici pubblicati dal governo francese, hanno attestato quello che avevamo già presentito e detto il mese scorso; la

ripugnanza grandissima che esso aveva pur sentita ad intervenire in Italia, e la necessità in cui v'era stato messo da una politica, la quale non aveva voluto o saputo ravvisarsi mai. Pure, non v'è stata potenza, che non abbia rivisto il ritorno dei Francesi in Roma con rincrescimento; e la sola Austria non l'ha espresso. Il Re di Prussia, nel discorso d'apertura del suo Parlamento, ha creduto bene di ricordare i vincoli che stringevano il suo paese all'Italia; e manifestare come nel giudizio che il governo avrebbe portato della quistione romana, se avrebbero influito da una parte gl'interessi della cattolicità e dell'indipendenza del suo Capo, non avrebbero avuto minor parte le legittime necessità ed aspirazioni d'una nazione amica. Alla Regina d'Inghilterra i conservatori inglesi, che formano ora il suo ministero, non hanno suggerito diversa parola; ed il rincrescimento che il suo governo provava del rinnovato intervento francese nel bel mezzo d'Italia, v'è stato dichiarato senza mitigazione. Queste manifestazioni provano come cotesto regno nuovo, per il modo in cui s'è fatto, reggendosi sulle alleanze, e concorrendo all'innovazione nazionale dell'Europa, è meglio che riconosciuto, meglio che ricevuto, sentito come elemento integrale e sostanziale del sistema degli Stati d'Europa ed incardinato già in esso. Perchè ciò appaja e diventi più costante e più vero, è necessario che i principii essenzialmente moderati e concreti, i quali ci hanno diretti nella politica estera, ci dirigano e si confermino nell'interna.

Di che gli Stati stessi europei ci danno esempio. L'Inghilterra è tutta intesa ad una spedizione lontana richiesta dall'onor suo e dalla necessità di mantenere intatto il prestigio dal nome presso popoli, che non lo scompagnano dall'uso visibile della forza; e d'altra parte, aspetta l'esperienza della grandissima mutazione che ha introdotta nella sua legge politica sotto la pressura d'un'opinione popolare, che non cessa d'incalzare tante delle sue instituzioni più annose; nè è distratta che dai tentativi d'una setta pazza, ma indomita, i Feniani, ch'essa comprime con forza e non senza sangue, poichè vogliono arrivare a una mèta impossibile, la separazione dell'Irlanda, mettendo a soqquadro l'Inghilterra stessa, e calpestandone le leggi.

In Francia, l'Imperatore ha aperto il corpo legislativo con parole, che hanno da ogni parte rassicurato gli animi, poichè ha chiaramente espresso che si dovessero accettare dalla Francia le mutazioni già succedute in Germania, e quelle che sarebbero potute seguirne in breve; ed ha strettamente limitato l'intervento francese in Roma ad un fine passeggiero e temporaneo. E insieme ha procurato

di dare alle disposizioni presenti degli animi in Francia tutte quelle soddisfazioni che potesse, senz'alterare la base, o scemare la forza del suo governo. Cosicchè, se non si può a dirittura vivere sicuri di quello che in un avvenire più o meno lontano potrà accadere nel più instabile degli Stati d'Europa, si può contare che l'avvenire prossimo non minaccia vicende o pericoli.

In Austria, il sistema politico del Barone di Beust ha avuto il più gran trionfo che potesse sperare, vedendo accettato dal Parlamento viennese il compromesso coll'Ungheria; cosicchè si può credere, che, almeno per ora, quell'impero, così travagliato, abbia ritrovato la base su cui reggersi; e che quel *dualismo*, che la *Nuova Antologia* predicava come unica soluzione un anno prima, abbia acquistato tutta quella stabilità della quale le istituzioni politiche hanno bisogno, per diventare principio ed istrumento di uno sviluppo nazionale.

Il movimento germanico, rimasto senza sospetto, è con questo stesso meno irritato a correre; e il governo prussiano è riuscito a ordinare il vecchio col nuovo stato e a tenere aperta la strada agl'ingrandimenti avvenire, senz'introdurre nella sua circolazione, come è pur succeduto a noi, nessun elemento guasto e vizioso, che risichi d'accelerarla troppo o di scomporla.

Le nubi non s'addensano peggio, che al di là del Danubio, e nell'estremo Oriente; dove all'insurrezione di Candia, che non cessa, ed all'irrequietezza della Grecia, che non posa, si aggiungerà, pure, in breve un contrasto armato tra la Turchia e la Serbia. In queste perturbazioni la Russia soffia; e tutta l'Europa sta a bada come confusa. Se scoppiassero e s'inasprissero le commozioni della Turchia europea, forse l'ingerenza attiva d'uno o d'altro degli Stati d'Europa non sarebbe così pronta. Ciascuno è trattenuto dall'altro, e tutti, eccetto la Russia, son trattenuti anche dall'arruffata ambiguità del problema. Ad ogni modo, se il nodo vi diventasse gordiano, e la sciabola forestiera dovesse intervenire, all'Italia non potebbe mancare la sua parte d'azione e d'influenza; e tanto sarebbe maggiore quanto più innanzi fosse progredita nell'ordinamento della finanza e di tutto lo Stato. Sta, dunque, in noi soli il non venir meno a noi medesimi; e dovremmo essere disperati e sgomenti? O dare altrui pretesto a dire, che non abbiamo saputo acquistare la padronanza di noi, se non per chiarire che gl'Italiani siano i soli disadatti ad esercitare l'imperio e tenere il governo della loro patria?

Firenze, 30 Novembre 1867.

B.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO.

Versi di Gaetano Ghivizzani. *Pistoia, Società tip.*, 1867.

Raccoglier da sè i versi proprii non dovrebbe concedersi che a condizione di una scelta severa: ma come severo a sè potrà essere un poeta? A chi pensa quanto di versi si seguita placidamente a stampare in Italia, vien desiderato concedano un po' gli autori alle loro muse l'onore e il pericolo della stagionatura. Pericolo, usiamo qui nel senso latino e con buona intenzione; chè veramente alcuni tra i versi pubblicati da G. Ghivizzani ci parevano da poter essere, senza rischio, provati: quelli specialmente, dove più sentito e raccolto è l'affetto, come ne' dedicatorii, o dove più parca e peregrina e meno di frasi e di numeri fluida la forma.

Affetti e pensieri adombrati da Francesco Corazzini. *Pistoia, Società tip.*, 1867.

L'autore, che ringiovanisce con garbo un vecchio titolo di troppi libercoletti di moderna poesia, dà ad essa qualche notevole pagina in questo che annunciamo. Contrasta però al titolo, che parrebbe raccogliere sotto una sola forma di stile le imaginazioni del poeta, contrasta la varietà anzi la dubbiezza che balena da componimento a componimento; pe' quali si passa di forma in forma con certa più incuria irrequieta che facilità animosa e di sè consapevole. E di quella incuria sono anche traccie particolari sì nello stile e sì nella lingua come (strana cosa) nel metro. Del Corazzini (già noto per istudii filologici) piaceranno in questo volumetto più i lunghi canti, dove narra o descrive o, spesso con novità e gentilezza, argomenta, che le odi brevi o le ballate, fredde per lirica e povere. Ma nelle une e negli altri rimarrà desiderabile quella temperanza di modi, che è specialmente ufficio dell'arte conciliare alle opinioni e a' sentimenti meno tolleranti di ogni altro freno.

Anacreonte Teio. Le Odi tradotte in versi italiani da Gherardo Nerucci da Pistoia, con un' appendice poetica. *Pistoia*, 1867.

Le ingenue grazie de' nostri antichi rimatori, quella poesia tutta sentimento e spirito, quella lingua senza lusso di frase, quella tenuità di metri e di suoni, piegarle delicatamente a rivestire un ideale, meno casto negli affetti e nelle imagini, ma nel colorito e nelle armonie di pari, se non maggiore, semplicità; questo si vorrebbe a poter dire: traduco Anacreonte. Il nuovo volgarizzamento poetico del signor Nerucci non ci pare differisca troppo dai pubblicati sin qui. Sono Anacreonti accademici: ne' quali il riso e il sorriso perdono della loro finezza, l'ornamento si aggrava a storpiare il concetto, le grazie diventano smorfie, e l'amico di Policrate un arcade o un abate di corte.

Ricordi di Marc'Aurelio Antonino, volgarizzamento con note tratte in parte dalle scritture di Luigi Ornato, compiuto e messo in luce da Girolamo Picchioni. *Firenze, Barbèra*, 1867.

Delle cose che possediamo punge men vivo il desiderio che delle perdute. Se il libro d'Antonino ci fosse rimasto, anzichè nella sua intierezza, in alcuna fuggitiva citazione d'antico scrittore, chi sa quante erudite curiosità desterebbe la notizia d'un manuale di filosofia stoica scritto da un Cesare! il Portico nella reggia! Ma il libro d'Antonino può essere anche cercato e letto con piacere da non eruditi; e però doppio merito ha Luigi Ornato, un dotto

nostro dimenticato o sconosciuto, di questo diligente volgarizzamento, e il prof. Picchioni, dello averlo compiuto e acconciato alla stampa, premettendovi un'affettuosa e importante biografia dell'illustre amico suo, e un saggio di arguta critica sull'augusto filosofo.

Prose letterarie di Terenzio Mamiani. *Firenze, Barbèra,* 1867.

L'ingegno di più compiuta eleganza che oggi ci viva, è in Italia, crediamo, il conte Mamiani: tale certamente che meglio di ogni altro (parliamo de' simili a lui, ahimè pochi) rammenta e ritrae senza pedanteria alcuna parte de' nostri antichi. Alla nuova raccolta delle *Prose letterarie*, la quale finisce, a così dire, l'imagine sua di filosofo e scrittore, basta lo annunciarla. Sono cose più o men note già prima, ma la maggior parte difficili a rintracciarsi: gli scritti oratorii ed accademici; alcuni stupendi saggi di critica; quella ingegnosa e felice imaginazione del *Liuto;* la *Rinascenza Cattolica;* le *antichità d'Atene.*

Del riordinamento scolastico nel Regno d'Italia, memoria del prof. Eusebio Reali. *Siena, Mucci,* 1867.

Notevole, fra le molte scritture ch'escono da qualche anno sopra l'argomento delli studii, questa memoria del prof. sanese, la quale intende a ritirare la quistione verso i principii, vendicando in essa i diritti della scienza contro le usurpazioni burocratiche. Ad alcuni desiderii dell'autore vediamo oggi con piacere già fatta ragione; e vorremmo che a molti altri si facesse, chè pur troppo non sarebbe se non tesoreggiare dolorose esperienze.

Due memorie di Carlo Cocchetti. *Brescia-Verona, Apollonio,* 1867.

Più del canto consacrato dall'erudito bresciano a un fatto ardimentoso del secolo XVI, si leggeranno volentieri i ricordi storici *Del movimento intellettuale nella provincia di Brescia*, accurata e ricca storia, in brevi confini, della cultura di quella città da' primi fino ai recentissimi tempi.

Ricordo del cav. Gaetano Magnolfi fondatore e direttore del R. Orfanotrofio della Pietà presso Prato. *Prato, Contrucci,* 1867.

Una vita inspirata dalla carità, e tutta spesa in carità, raccoglie nelle pagine di questo libretto non pochi nè lievi particolari di storia civile toscana della prima metà del secolo. Giova, crediamo, considerare che se presso noi non tutto si fece, in opera di beneficenza educativa, ciò che presso altre nazioni, questo che è pure non poco si dovè, più che a teorie, pronte spesso a cambiarsi in computi interessati, a quel medesimo affetto di buono e di bello, che già fu modesta e feconda grandezza de' padri nostri. L'Elogio scritto da Gaetano Guasti e le inscrizioni ne paiono cosa degna invero del nobile tema, e dell'intendimento di questa stampa, fatta a beneficio d'un monumento da inalzare al defunto.

F. PROTONOTARI, *Direttore.*

David Marchionni, *Responsabile.*

INDICE DEL VOLUME SESTO.

Fascicolo Nono. — Settembre.

La politica nella poesia del secolo XIII e XIV. — Alessandro D'Ancona. Pag. 5
Giotto. — Camillo Laderchi 31
L'Ironia. (1846-1849.) — Paolo D'Alba 63
La vita di Giordano Bruno da Nola. — Cap. X. [1585-1586]. — Cap. XI. [1586-1587]. Cap. XII. [1588-1589.] — Domenico Berti 83
La legge di riforma elettorale alla Camera de' Pari in Inghilterra. — Ruggiero Bonghi 101
Vittoria Accoramboni. (Storia del Secolo XVI.) — Domenico Gnoli 139
L'istituzione militare del Regno conciliata con le necessarie economie dell'erario. — (*Continuazione e fine.*) — Maggior Vincenzo Bellentani 158
Rassegna musicale. — F. D'Arcais 195
Rassegna politica. — B 203
Carlo Milanesi. — *Necrologia.* — Cesare Guasti 210
Bollettino bibliografico 215

Fascicolo Decimo. — Ottobre.

La Sicilia. — Celestino Bianchi 217
L'Ironia. (1846-1849.) — Paolo D'Alba 235
La vita di Giordano Bruno da Nola. — Cap. XIII. [1589-1591]. — Cap. XIV. [1591-1592.] — Cap. XV. [1592-1593.] — Domenico Berti 267
Dei tributi diretti e della loro sistemazione in Italia. — (*Continuazione e fine.*) — Antonio Scialoja 292
Le Società e le Accademie in Italia. — Carlo Matteucci 327
I tesori del Mare. — Michele Lessona 334
La scienza idraulica in Italia a proposito di una recente pubblicazione. — Paulo Fambri 360
Rassegna di Opere filosofiche. — L'Estetica generale come scenza formale, del *Zimmermann.* — Francesco Bonatelli 372
— Elementi di Logica Generale, per *Alessandro Paoli.* — Giuseppe Puccianti 391
— Delle dottrine filosofiche nei libri di Cicerone. Tesi di *Giacomo Barzellotti.* — Isidoro Del Lungo 407
Rassegna politica. — B 409
Bollettino bibliografico 427

Fascicolo Undecimo. — Novembre.

L' Oriente d' Italia e le Nazionalità. — PACIFICO VALUSSI..... Pag. 429
L' Apostolica Legazia di Sicilia. — MICHELE AMARI..... 447
L' Ironia. (1846-1849.) — PAOLO D' ALBA..... 468
Del metodo di discussione nelle Assemblee. Regolamento della Camera. — EMILIO BROGLIO..... 481
Vittoria Accoramboni. (Storia del Secolo XVI.) — DOMENICO GNOLI..... 508
Come si formano, si perfezionano e si corrompono le lingue. — RAFFAELLO LAMBRUSCHINI..... 541
Le camere di Commercio ed il loro Congresso. — ANTONIO SCIALOJA..... 551
Teoria astronomica delle stelle cadenti, del prof. G. V. Schiaparelli. — G. B. DONATI..... 595
Varietà. — LORENZO LITTA MODIGNANI..... 599
Rassegna politica. — B..... 609
Bollettino bibliografico..... 629

Fascicolo Duodecimo. — Dicembre.

Filippo De Filippi. — MICHELE LESSONA..... 631
Del moderno nell' arte. — PAULO FAMBRI..... 661
La vita di Giordano Bruno da Nola. — Capitolo ultimo. [1593-1600]. — DOMENICO BERTI..... 686
L' Ironia. (1846-1849). — PAOLO D' ALBA..... 712
La politica nella poesia del secolo XIII e XIV. (*Continuazione e fine*). — ALESSANDRO D' ANCONA..... 735
L' Amministrazione centrale. — AGOSTINO MAGLIANI..... 763
Sul Timbro del suono degli Istrumenti e delle vocali di Helmholtz. — PIETRO BLASERNA..... 787
Varietà. — Di una nuova interpretazione astronomica di un passo di Dante. — G. V. SCHIAPARELLI..... 792
— La Scienza. *Ode*. — ERMINIA FUÀ FUSINATO..... 797
Rassegna letteraria. — Il Canto V dell' *Inferno* in XIII traduzioni. R. Köhler. — EMILIO TEZA..... 800
— Vita di A. Giacomini e altri scritti minori d'*Jacopo Nardi*. — I. DEL LUNGO. 804
Rassegna drammatica. — AUGUSTO FRANCHETTI..... 807
Rassegna politica. — B..... 820
Bollettino bibliografico..... 835

ERRATA-CORRIGE.

Al fascicolo di ottobre, pag. 602, verso 26, ove dice: *Sanguine quæ suo*, ec., leggasi: *Sanguine quæ vero*, ec.

AP
37
N8
v.6

Nuova antologia

PLEASE DO NOT REMOVE
SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO
LIBRARY